



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN Scienze Linguistiche, Filologiche e Letterarie
CURRICULUM Italianistica
CICLO XXXIV

«NUOVE ETÀ, NUOVI USI, NUOVE MANIERE DI CONSIDERARE LE COSE».
EDIZIONE DEGLI SCRITTI CRITICI DI GIOVITA SCALVINI DEL PERIODO 1817-1829

Coordinatore: Ch.mo Prof. Rocco Coronato
Supervisore: Ch.ma Prof.ssa Elisabetta Selmi

Dottorando: Stefano Fortin

A partire da quel giorno (o dalla notte fonda in cui diede per conclusa quella lettura inaugurale) divenne un arcimboldiano entusiasta e diede inizio al suo pellegrinaggio in cerca di altre opere del suddetto autore. Non fu compito facile. Pur essendo a Parigi, trovare dei libri di Benno von Arcimboldi negli anni Ottanta del Novecento non era affatto un'impresa priva di ostacoli.

Roberto Bolaño, *2666*

| | |
|--|-----------|
| PREMESSA | 6 |
| 1. Motivazioni della ricerca | 7 |
| 2. Oggetto della ricerca | 8 |
| 3. Metodologia | 11 |
| 4. Obiettivi della ricerca | 13 |
| | |
| INTRODUZIONE | 15 |
| | |
| 1. GIOVITA SCALVINI E LA QUESTIONE DEL TEATRO. SPUNTI CRITICI DAGLI ARTICOLI PER LA «BIBLIOTECA ITALIANA» E DALLO «SCIOCCHENZAIO» | 16 |
| 1.1 Milano e la «Biblioteca Italiana» | 16 |
| 1.2 L’Inghilterra, la Francia e lo «Sciocchezzaio» | 28 |
| 2. SCALVINI CRITICO DELL’«ORTIS» | 37 |
| 2.0 Premessa | 37 |
| 2.1 Il romanzo epistolare: tra questioni morali e di forma | 38 |
| 2.2 L’empatia nell’Ortis o «la potente inverisimiglianza de’ fatti» | 42 |
| 2.3 Le aporie di Ortis | 48 |
| 2.4 Le Ultime lettere di Jacopo Ortis: tra romance e novel | 55 |
| 2.5 Suicidio e moralità | 59 |
| 3. LO «SCIOCCHENZAIO» DI GIOVITA SCALVINI: LA MAPPA IN DIVENIRE DI UN CLASSICO-ROMANTICO | 66 |
| 3.0 Il manoscritto queriniano L II 25 | 66 |
| 3.1 La struttura di uno zibaldone: tra Leopardi e Scalvini | 66 |
| 3.1.2 | 69 |
| 3.1.3 | 72 |
| 3.1.4 | 76 |
| 3.2. Quattro approcci allo «Sciocchezzaio» | 78 |
| 3.2.1 Approccio poetico | 78 |
| 3.2.2 Approccio strumentale | 80 |
| 3.2.3 Approccio tematico | 86 |
| 3.2.4 Approccio sintagmatico | 97 |
| 3.3 Scalvini e l’Italia | 101 |

| | |
|--|------------|
| ARTICOLI PER LA «BIBLIOTECA ITALIANA» | 114 |
| NOTA AI TESTI | 115 |
| AVVERTENZA | 126 |
| ARTICOLO I | 127 |
| ARTICOLO II | 141 |
| ARTICOLO III | 161 |
| ARTICOLO IV | 177 |
| ARTICOLO V | 183 |
| ARTICOLO VI.1 | 200 |
| ARTICOLO VI.2 | 215 |
| | |
| SCALVINI CRITICO DELL'«ORTIS» | 229 |
| NOTA AI TESTI | 230 |
| 0. Premessa | 230 |
| 1. Descrizione del Fondo | 232 |
| 2. Niccolò Tommaseo: editore o editor di Scalvini? | 240 |
| 2.1 Il “metodo Tommaseo”: una rapida cronologia | 242 |
| 2.2 Il “metodo Tommaseo”: fasi, criteri e pratica dell’edizione 1860 | 244 |
| 2.3 L’intreccio delle grafie | 250 |
| 2.4 Ipotesi di ricostruzione filologica | 254 |
| APPUNTI E FRAMMENTI SULL'«ORTIS» | 257 |
| AVVERTENZA | 258 |
| «PENSIERI MORALI E DELL'ORTIS. CONSIDERAZIONI» | 260 |
| ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS. DISCORSO DI GIOVITA SCALVINI | 299 |
| AVVERTENZA | 300 |
| «ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS. DISCORSO DI GIOVITA SCALVINI» | 304 |
| INTORNO ALLE ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS (QUINDICI ANNI DOPO LA PUBBLICAZIONE) | 339 |
| AVVERTENZA | 340 |
| INTORNO ALLE ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS (QUINDICI ANNI DOPO LA PUBBLICAZIONE) | 341 |

LO «SCIOCCHENZAIO» **358**

| | |
|--|-----|
| NOTA AI TESTI | 359 |
| AVVERTENZA | 364 |
| «SCIOCCHENZAIO» | 367 |
| APPENDICE | 543 |
| AVVERTENZA | 548 |
| DALLO «SCIOCCHENZAIO» DIARIO INEDITO (1819-1821) | 549 |

APPENDICE: IL «CATALOGO DEI LIBRI» **559**

| | |
|---|-----|
| NOTA AL TESTO | 560 |
| AVVERTENZA | 566 |
| «CATALOGO DEI LIBRI». MANOSCRITTO G IV 16 | 567 |

BIBLIOGRAFIA **621**

| | |
|---|-----|
| 1.1 Opere edite di Giovita Scalvini | 622 |
| 1.2 Manoscritti di Giovita Scalvini | 625 |
| 2. Studi su Giovita Scalvini | 627 |
| 3. Bibliografia di supporto | 636 |
| 4. Testi consultati per verificare le citazioni | 650 |

INDICE DEI NOMI **661**

PREMESSA

PREMESSA

1. *Motivazioni della ricerca*

La scarsa fortuna editoriale di Giovita Scalvini (1791–1843) è dovuta a un complesso sistema di concause, legate in parte al carattere schivo del letterato bresciano, scarsamente propenso a dare alle stampe le proprie opere in vita, in parte alle scelte di Tommaseo,¹ specie in riferimento alla prima pubblicazione antologica e postuma degli scritti scalviniani da lui curata nel 1860. Un lavoro decisivo sta svolgendo, in questo senso, l'Edizione Nazionale delle opere di Giovita Scalvini, operazione culturale che permetterà di avere una precisa e aggiornata vulgata dei testi del letterato lombardo, portando definitivamente alla luce e all'attenzione degli ottocentisti il materiale, tuttora inedito, conservato nella Biblioteca Queriniana di Brescia o variamente disperso in altri archivi privati e pubblici. Sarà così possibile avviare una sorta di terza fase degli studi riguardanti l'opera di uno dei critici italiani più interessanti e prolifici dell'area bresciano-milane di inizio Ottocento.

Alla prima grande riscoperta di Scalvini, ad opera principalmente di Benedetto Croce² e Mario Marazzan, culminata nell'edizione degli scritti «editi e inediti» curata da quest'ultimo,³ è succeduto difatti un periodo di rinnovato interesse concretizzatosi nel Convegno *Giovita Scalvini, un bresciano d'Europa* del 1991.⁴

Tale occasione ha avuto il merito, al tempo, di riaccendere la discussione critico-filologica sul letterato lombardo, di raccogliere e considerare quanto prodotto in precedenza sul tema

¹ «Senza dubbio ci avrebbe dato [Tommaseo], se non ne fosse stato materialmente impedito, più ampia messe di scritti; ma avrebbe probabilmente così provveduto anche peggio alla fama dell'amico, per l'inconsistenza del criterio dal quale si lasciò [...] guidare nella scelta. [...] Certo il Tommaseo lesse a fondo nell'anima dello Scalvini, e la scelta ordinò in modo che ne riuscisse specchio nitido e suggestivo; meno ne comprese la mente e l'ingegno. Gli sfuggì il valore artistico di pagine di cui pure aveva prontamente intuito il valore psicologico [...]. Indovinò il moralista, e ne impicciolì tuttavia la statura per avere praticamente ignorato il critico che pur chiamava in causa, prima dei valori letterari, valori storici e umani, e quindi morali» (cfr. MARIO MARCAZZAN, *Sulla poesia di Giovita Scalvini*, «Humanitas», IV, 1949, pp. 303-304).

² Cfr. BENEDETTO CROCE, *Di Giovita Scalvini, dei suoi manoscritti inediti, e dei suoi giudizi sul Goethe*, in ID., *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, Laterza, 1954, pp. 492-493.

³ GIOVITA SCALVINI, *Foscolo, Manzoni, Goethe. Scritti editi e inediti*, a cura di M. Marazzan, Torino, Einaudi, 1948.

⁴ Cfr. *Giovita Scalvini un bresciano d'Europa*, Atti del convegno, Brescia 28-30 novembre 1991, a cura di Bortolo Martinelli, Brescia, Geroldi, 1993.

e di avanzare le linee guida a sostegno della proposta di inserimento di Scalvini tra gli autori delle Edizioni Nazionali. Grazie anche a questo, e suffragato dall'allora intervento di Mario Scotti («Non si tratta di volere innalzare a un rango più alto una gloria locale, ch , come   superfluo sottolineare a uomini di cultura, lo Scalvini   critico tra i pi  significativi del primo Ottocento, oltre che apprezzato poeta e traduttore»),⁵ nel marzo del 2000 fu emanato il decreto ministeriale, necessario primo passo verso l'edizione completa della produzione scalviniana. Ad oggi sono stati pubblicati i primi due volumi del piano editoriale: la *Traduzione del «Faust» di Goethe* (Morcelliana, 2012), curato da Beniamino Mirisola, e gli «*Abbozzzi di romanzi*» «*Pensieri morali e civili*» «*Miscellanea letteraria*» «*Memorie*» (Torre d'Ercole, 2018), a cura di Marina Candiani, ed   in lavorazione il terzo (a cura di Paolo Colombo, Nicola Di Nino, Ottavio Ghedini e Elena Maiolini) che raccoglier  la produzione poetica del letterato bresciano.

Restano ancora fondamentali gli scritti di Marcazzan, cui si aggiungono in particolare l'intervento di Danelon al Convegno bresciano del 1991 (*Proposta per una nuova edizione delle opere di Giovita Scalvini*) e il volume – sempre a cura di Danelon – “*Note*” di *Giovita Scalvini su I Promessi Sposi*.⁶ il primo, oltre a fornire la rassegna completa di manoscritti e opere edite del letterato lombardo, stabilisce, per ognuno degli ambiti in cui viene suddivisa la produzione scalviniana, criteri editoriali utili a una sistemazione ‘definitiva’;⁷ il secondo invece si presenta come un'utilissima summa bibliografica orientativa sull'argomento.

Il presente lavoro intende dunque fornire il proprio contributo al lavoro del Comitato, seguendo i suggerimenti e le richieste dello stesso e proponendo la nuova edizione di alcuni materiali scalviniani editi e inediti.

2. Oggetto della ricerca

Inizialmente il progetto di ricerca prevedeva esclusivamente l'edizione critica del manoscritto L II 25 conservato presso la Biblioteca Queriniana di Brescia. Successivamente, dopo un confronto con il Comitato per l'Edizione Nazionale, il corpus dei testi interessati dal presente lavoro si   ampliato arrivando a includere principalmente le opere (edite e

⁵ Cfr. FABIO DANELON, *Per l'Edizione Nazionale degli scritti di Giovita Scalvini*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 2006», Brescia, Fratelli Geroldi, 2009, p. 476.

⁶ FABIO DANELON, «*Note*» di *Giovita Scalvini su I promessi Sposi*, Firenze, La Nuova Italia, 1986.

⁷ «Un'Edizione Nazionale, per sua stessa definizione, vuol essere l'edizione definitiva: o meglio, com'  sempre opportuno rammentare in ambito filologico, provvisoriamente definitiva di quanto un autore ha prodotto» (FABIO DANELON, *Per l'Edizione Nazionale degli scritti di Giovita Scalvini*, cit., pp. 478-505).

inedite) risalenti al primo periodo della produzione scalviniana, dall'articolo sulle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* sottoposto nel 1817 a Giuseppe Acerbi come proposta di pubblicazione (poi rifiutata) per la «Biblioteca Italiana» fino agli altri interventi apparsi nel biennio 1818-1820 sulla stessa rivista letteraria milanese, quando Scalvini ne divenne ufficialmente collaboratore.⁸ Oltre a ciò si è ritenuto opportuno includere, per ragioni di studio che più avanti verranno chiarite, la trascrizione di un ultimo manoscritto, anch'esso conservato presso la Biblioteca Queriniana di Brescia, l'*Elenco dei libri posseduti da Scalvini e depositati nella Biblioteca*, sigla G IV 16.

A seguire l'elenco completo dei materiali interessati ordinato cronologicamente, criterio che verrà seguito anche nel resto del lavoro:

1- due dei tre faldoni appartenenti al Fondo rinvenuto dall'archivista Giorgetta Bonfiglio-Dosio presso l'archivio privato della famiglia vicentina Salghetti-Drioli (secc. XVIII-XX), ritrovamento del quale la studiosa aveva stilato un preciso regesto in un intervento al convegno su Scalvini del 1991.⁹ L'edizione del primo faldone, invece, è stata affidata ai curatori del previsto terzo volume dell'E.N., dal momento che contiene esclusivamente materiale poetico. Composizione e contenuto della seconda e terza parte del Fondo:

- a) Il secondo faldone è costituito da un fascicolo che raccoglie ottanta buste, già suddivise da Bonfiglio-Dosio e comprendenti materiale di diverso tipo (appunti e frammenti vari). Il foglio di carta avorio che accoglie il tutto reca la scritta: «Scalvini / Pensieri morali e Del'Ortis / Considerazioni»;
- b) La terza parte del Fondo è costituita invece da un unico fascicolo rilegato a posteriori di cc. 29. Sulla c. 1 è presente il titolo: «Discorso di Giovita Scalvini; segue Intorno all'Ortis del Foscolo. Ultime lettere di Jacopo Ortis: edizione XV ed unica fatta sopra la prima, Londra MDCCCXIV»;

2- da UGO FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis. Premesse le considerazioni morali scritte nel 1817 da Giovita Scalvini*, a cura di N. Tommaseo, Firenze, Le Monnier, 1871, pp. VII-XXX: *Intorno*

⁸ In merito alla ricostruzione biografica di questa prima fase della vita di Scalvini, si rinvia a: ROBERTA TURCHI, *Giovita Scalvini: L'ambiente milanese, la «Biblioteca italiana»*, «Giornale storico della letteratura italiana», Torino, Loescher, anno CIX, 545, 1992, rifuso in *Giovita Scalvini un bresciano d'Europa*, atti del convegno, Brescia 28-30 novembre 1991, a cura di Bortolo Martinelli, Brescia, Geroldi, 1993, pp. 173-209; e a parte dell'Introduzione di Mariana Candiani a GIOVITA SCALVINI, «*Abbozzj di romanzi*», «*Pensieri morali e civili*» «*Miscellanea letteraria*» «*Memorie*», a cura di Marina Candiani, Brescia, Torre d'Ercole, 2018, pp. 18-30.

⁹ GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *Nuovi materiali d'archivio scalviniani*, in *Giovita Scalvini un bresciano d'Europa*, cit., pp. 321-333.

alle «*Ultime lettere di Jacopo Ortis*» (quindici anni dopo la pubblicazione);

3 - gli articoli pubblicati sulla «Biblioteca Italiana» tra il 1818-1820:

- a) *Compendio della Storia della bella letteratura greca, latina e italiana*, ad uso degli alunni del Seminario e Collegio arcivescovile di Pisa, di Giuseppe M. Cardella, professore di eloquenza e di lingua greca nel medesimo seminario e collegio. Pisa, MDCCCXVI-XVII, tre voll., in 8°, T. XI, agosto 1818, pp. 145-59;
- b) *Edipo Coloneo*, tragedia di Sofocle recata in versi italiani dal Cav. Giambattista Giusti, - Parma, 1817, co' tipi bodoniani, di pag. 168, T. XII, novembre 1818, pp. 145-65;
- c) *Tragedie di Salvatore Scuderi*. - Catania, 1816, dalla stamperia della Università, un vol. in 8° di pag. 255, T. XIII, gennaio 1819, pp. 11-26;
- d) *Commento sui primi cinque canti dell'Inferno di Dante e quattro lettere del conte Lorenzo Magalotti*. - Milano, 1819, un vol. in 8°, di pag. 108, oltre la prefazione di pag. VIII, T. XIV, maggio 1819, pp. 187-92;
- e) *L'Iliade di Omero fatta italiana da Lorenzo Mancini, fiorentino* - Firenze, 1818, in 8°, tomo I di pag. 511, T. XIV, giugno 1819, pp. 343-62;
- f-g) *Gerusalemme distrutta*, poema epico di Cesare Arici. - Brescia, 1819, un volume in 8°, di pag. 219. Contiene i primi sei canti - *Tito*, ossia *Gerusalemme distrutta*, poema epico inedito del Conte Daniele Florio, udinese. Primo e secondo canto che ora si pubblicano per saggio. - Venezia, 1819. Un volume in 8° di pag. 60, T. XVII, febbraio e marzo 1820, pp. 175-94 e pp. 319-36 (in due parti);

4 - il manoscritto L II 25, conservato presso la Biblioteca Queriniana di Brescia, *Note di letteratura, di storia ecc. Sciocchezzeajo*, composto di cc. 370. Trattasi di uno zibaldone che raccoglie riflessioni originali di Scalvini e trascrizioni da articoli o opere di terzi;

5 - da EDMONDO CLERICI, *Giovita Scalvini*, con la prefazione di E. Janni, Milano, Libreria editrice milanese, 1912, pp. 137-156: *Dallo "Sciocchezzeajo". Diario inedito (1819-21)*;

6 - il manoscritto G IV 16, conservato presso la Biblioteca Queriniana di Brescia, *Catalogo dei libri posseduti da Scalvini e depositati nella Biblioteca*, composto di cc. 95. Come da titolo contiene l'elenco completo dei libri appartenuti al letterato, donati, dopo la morte, all'istituto bresciano.

I punti 2, 3 e 5 indicano materiale già edito che, di comune accordo con il Comitato dell'Edizione Nazionale, si è ritenuto opportuno rieditare, dal momento che i volumi nei quali sono contenuti risultano di difficile reperibilità.

I restanti punti (1, 4 e 6) invece indicano materiale attualmente inedito. Per quanto riguarda 1, trattasi di un apografo (II faldone) e un autografo con correzioni da parte di altre mani (III faldone); 4 e 6, al contrario, sono entrambi totalmente autografi scalviniani.

3. Metodologia

Parlando dei manoscritti di Scalvini, prima di introdurre qualsiasi considerazione metodologica, è ormai diventata una consuetudine citare l'intervento di Giacomo Prandolini durante il convegno del 1991,¹⁰ nel quale lo studioso ha riassunto al meglio le difficoltà riscontrare dai filologici che, in occasioni diverse, si sono confrontati con autografi e apografi del letterato bresciano:

A tale serie di problemi si aggiunge, come ultimo, la fatica materiale della lettura dei manoscritti: la grafia dello Scalvini non è certo lineare e chiara: ora presenta caratteri molto minuti, ora appare più ampia e distesa, ma sempre irregolare. Frequenti sono le macchie, le cancellature, le carte sbiadite; alcuni fogli sono rotti e, fra l'altro, nel lavoro di rilegatura delle carte, alcuni fogli incollati hanno coperto diversi incipit o chiusure di componimento.¹¹

A ciò, come noto, va aggiunto l'ulteriore problema rappresentato dall'eredità filologica tommaseana: da una parte la sua fedeltà quasi eccessiva nei confronti delle ultime volontà dell'amico riguardo la distruzione del materiale originale, dall'altra le scelte frammentiste da lui adottate nell'edizione degli *Scritti scalviniani* del 1860. Entrambi questi aspetti delineano una costellazione di problemi di natura filologica che si va a sovrapporre a quelle, per quanto riguarda gli autografi, messe in luce da Prandolini.

Anche nel caso concernente il presente lavoro si sono ripresentate le medesime difficoltà: incongruenze, necessità di operare delle scelte, conferme di problematiche a cui ovviare tramite un *modus operandi* in cui far confluire, come ben espone Candiani nell'*Introduzione* ad

¹⁰ GIACOMO PRANDOLINI, *La poesia di Giovita Scalvini*, in *Giovita Scalvini un bresciano d'Europa*, cit. pp. 211-229.

¹¹ Ivi, p. 216.

«*Abbozzzi di romanzi*» ecc., criteri filologici, ermeneutici e storico-letterari.

Ci si è trovati di fronte a tre diversi tipi di materiale:

- 1 - materiale inedito autografo (*Sciocchezzaio*; *Catalogo dei libri*; III fascicolo Salghetti-Drioli);
- 2 - materiale inedito apografo (II fascicolo Salghetti-Drioli);
- 3 - materiale edito (articoli per la «Biblioteca Italiana»; stampa tommaseana delle *Considerazioni sull'Ortis*; lo *Sciocchezzaio* pubblicato da Clerici).

Riguardo gli specifici criteri di edizioni adottati per ognuno dei tre raggruppamenti si rinvia fin da ora a quanto contenuto nelle successive *Note al testo* che precedono le trascrizioni dei materiali. A livello generale può essere qui anticipata però la necessità di una variazione, a volte consistente, nella scelta di questi criteri, che prima di tutto devono rispondere alla missione di fornire al lettore e allo studioso un testo di riferimento il più possibile vicino alla volontà di Scalvini.

Il caso più semplice, in questo senso, è rappresentato dagli scritti già editi (gruppo 3), dei quali ci si limita a riprodurre fedelmente l'originale a stampa. L'unica eccezione, in questo raggruppamento, è rappresentata dalle *Considerazioni sull'Ortis* curata da Tommaseo, che qui si riproduce integralmente secondo quanto contenuto nel volume Le Monnier del 1871, ponendolo tuttavia come una sorta di appendice alla sezione del presente lavoro riguardante l'iter compositivo del saggio scalviniano sul romanzo di Foscolo, data la presenza di uno stadio precedente del lavoro in questione, riportato nel III fascicolo del Fondo Salghetti-Drioli.

In merito al secondo gruppo (quello comprendente il solo II fascicolo Salghetti-Drioli) si è ritenuto opportuno, data la similarità dei casi a livello di composizione, organizzazione e mano delle carte tra il fascicolo qui preso in esame e il manoscritto Tommaseo 200 n° 32,¹² adottare i medesimi criteri utilizzati da Candiani nell'edizione degli *Abbozzzi di romanzi* del II volume dell'Edizione Nazionale; lo si è fatto anche per venire incontro, con tale conformità, agli scalvinisti che si avvarranno di più di un volume dell'Edizione.

Infine il primo gruppo, quello degli autografi. Due casi su tre (*Sciocchezzaio* e *Catalogo*) non presentano particolari problematiche filologiche, dato che si tratta di testimoni unici certamente autografi e vista la presenza ridotta, in entrambi, della proverbiale acribia

¹² Manoscritto conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

correttoria di Scalvini messa in luce da Prandolini. Un caso eccezionale, invece, è quello del III fascicolo del Fondo, nel quale si intrecciano quattro grafie diverse (una attribuibile a Scalvini e tre di area tommaseana) caratterizzandolo in tal modo come il risultato di un vero e proprio lavoro di *editing* operato dal letterato dalmata. Ancora si rimanda, per un'esposizione più completa di problematiche e criteri adottati, alla *Nota al testo* del fascicolo in questione.

Per l'ordine dei testi riportati in questo volume si è deciso di adottare un principio cronologico, per restituire al meglio la continuità e lo sviluppo della critica scalviniana rispetto ad alcuni temi chiave (quali, ad es., Foscolo, le differenze tra antichi e moderni, Alfieri, la problematica del tragico, Dante, Omero, Virgilio e il poema epico) più volte ripresi nel periodo compreso tra il 1817 e il 1829.

4. *Obiettivi della ricerca*

Inizialmente l'obiettivo principale della ricerca era quello di fornire per la prima volta un'edizione critica del manoscritto L II 25 del quale, come già accennato, ad oggi erano stati pubblicati solo alcuni stralci da Marazzan in una sezione di *Foscolo, Manzoni, Goethe*, accompagnando la trascrizione dell'originale con un apparato filologico ed esplicativo che, assieme all'elenco dei nomi presenti nello *Sciocchezziqio*, permettesse di mappare gli interessi sviluppati da Scalvini nel corso della prima parte del suo esilio all'estero.

A questo obiettivo originario si è poi aggiunto quello di completare l'arco temporale degli scritti del giovane Scalvini, includendo anche la trascrizione delle opere pubblicate o meno dal bresciano nel corso del suo soggiorno milanese (le *Considerazioni sull'Ortis* e gli articoli per la «Biblioteca Italiana»), ormai difficilmente reperibili o ristampate, sempre da Marazzan, secondo criteri filologici ormai superati.

L'acquisizione del Fondo Salghetti-Drioli ha reso in seguito possibile un ulteriore ampliamento degli obiettivi di ricerca: sia il II fascicolo apografo sia il III (ipotizzabile come autografo, come si darà conto nella relativa *Nota al testo*) permettono non solo di fornire una nuova versione delle *Considerazioni* ma anche di ampliare il giudizio scalviniano sul romanzo di Foscolo tramite appunti e frammenti critici fino a oggi totalmente inediti e sconosciuti agli scalvinisti. Da questo straordinario acquisto si è partiti per fornire al lettore un'edizione per certi versi genetica delle *Considerazioni*: dalle note sparse, passando per il complesso caso della versione intermedia del III fascicolo del Salghetti-Drioli, per arrivare alla riproduzione della

versione a stampa del 1871, curata integralmente da Tommaseo.

Le tre parti dell'*Introduzione* cercano di sviluppare alcuni degli spunti forniti dai materiali contenuti in questo studio: la prima (*Giovita Scalvini e la questione del teatro*) ha come obiettivo quello di tracciare un legame, relativamente al tema drammaturgico e scenico, tra le riflessioni critiche milanesi del bresciano e quanto emerge dalle osservazioni contenute nello *Sciocchezzaio*; la seconda (*Scalvini critico dell'«Ortis»*) ricostruisce il parere sul romanzo foscoliano sulla base dei nuovi elementi acquisiti dal Fondo Salghetti-Drioli; la terza (*Lo «Sciocchezzaio» di Giovita Scalvini: la mappa in divenire di un classico-romantico*) si interroga sulla natura dello zibaldone queriniano e illustra le costellazioni di nomi, interessi e argomenti ivi trattati.

Infine, in appendice, si allega la trascrizione diplomatica del manoscritto queriniano G IV 16, strumento del quale ci si è avvalsi per la redazione delle note esplicative allo *Sciocchezzaio* e per la relativa parte introduttiva. L'obiettivo di questa ulteriore inserzione è quello di fornire un utile e rapido supporto agli scalvinisti per lo studio, l'approfondimento o il semplice controllo delle fonti dell'autore bresciano.

Al termine di questa *Premessa* è doveroso ricordare alcune persone senza il cui supporto, consiglio e indirizzo non sarebbe stato possibile l'intenso lavoro svolto in questi tre anni. Nello specifico, oltre alla prof.ssa Elisabetta Selmi che ha costantemente seguito e accompagnato da vicino l'intera ricerca, ricordo il dott. Angelo Brumana, per il prezioso aiuto nella decifrazione di alcuni passi oscuri della grafia scalviniana; il dott. Paolo Colombo, interlocutore attento e fonte di aggiornamento continuo rispetto ai lavori legati al III volume dell'Edizione Nazionale; la dott.ssa Ilaria Macera, per la disponibilità nel condividere alcuni risultati della sua ricerca, assai di rilievo nella formulazione di determinate ipotesi di natura filologica relative al III fascicolo del Fondo Salghetti-Drioli.

INTRODUZIONE

INTRODUZIONE

1. GIOVITA SCALVINI E LA QUESTIONE DEL TEATRO. SPUNTI CRITICI DAGLI ARTICOLI PER LA «BIBLIOTECA ITALIANA» E DALLO «SCIOCCHETTAIO»

1.1 *Milano e la «Biblioteca Italiana»*

Giovita Scalvini, intellettuale bresciano formatosi nel circolo culturale dei fratelli Ugoni (frequentato, tra gli altri, da Vincenzo Monti e Ugo Foscolo), comincia ufficialmente la sua carriera letteraria nel 1816, quando approda a Milano come segretario personale di Giuseppe Acerbi, direttore della «Biblioteca Italiana», la rivista finanziata dall'impero asburgico per ricoprire il ruolo di catalizzatore dell'*intelligenza* dell'Italia settentrionale.

A seguito dell'esperienza dell'occupazione francese del 1796-1798 e 1799-1814, Milano era divenuta il polo culturale più importante della penisola, la città nella quale convergevano gli intellettuali italiani più aperti agli influssi provenienti dalla Francia napoleonica. Come chiarisce un rapporto austriaco del 20 marzo 1815, a ridosso della Restaurazione post-Congresso di Vienna:

per quanto tirannicamente Bonaparte governasse egli non si lasciava mai sfuggire l'occasione di esercitare un proficuo influsso sullo spirito pubblico. [...] Ben lungi dal voler proporre l'imitazione di un metodo siffatto, si deve tener presente che la necessità d'influire in qualche modo per mezzo di scritti sul popolo italiano, si manifesta in maniera così evidente, che non si può ormai prescindere dal dedicare alla cosa tutta l'attenzione che essa merita per la sua importanza.¹

Questo rapporto della polizia austriaca ben sintetizza le posizioni di Enrico Giuseppe di Bellgarde, Imperiale regio Commissario Aulico in Lombardia e incaricato della gestione culturale del ritrovato possedimento austriaco, che suggerisce la necessità di fissare uno

¹ Cit. riportata in, *La Biblioteca Italiana*, a cura di Enrico Oddone, Treviso, Canova, 1975, p. 9.

spazio controllato attraverso il quale stabilire un contatto con gli intellettuali italiani. Inizialmente la direzione della progettata «Biblioteca», come noto, era stata proposta a Ugo Foscolo – personalità di spicco e riconosciuta autorità letteraria – il quale però, per ragioni mai del tutto chiarite in maniera definitiva,² prima rifiuta la proposta austriaca e successivamente intraprende la via dell'esilio all'estero. A raccogliere il testimone è Vincenzo Monti, al quale viene avanzata la proposta. A seguito del rifiuto opposto anche dal poeta delle Alfonsine, è infine il nobiluomo mantovano Giuseppe Acerbi, allievo di Saverio Bettinelli, autore di fortunati resoconti dei suoi viaggi nell'Europa del Nord, prima simpatizzante giacobino e addetto alla legazione della Repubblica Cisalpina, poi – a seguito di uno strappo con il governo francese – uomo dalle vaste conoscenze linguistiche e personali al quale Metternich decide di affidare la gestione della nascente rivista. Tra queste conoscenze vi sono anche i fratelli Ugoni, in particolare Camillo, che caldeggia personalmente la nomina del giovane conterraneo Scalvini alla segreteria della «Biblioteca».

Come ricostruito con perizia da Roberta Turchi,³ l'impatto del giovane bresciano con l'ambiente milanese non è dei più semplici e il rapporto mai del tutto soddisfacente per entrambi. Il risultato è un impegno piuttosto modesto di Scalvini in qualità di estensore della rivista tra il 1817 e il 1820. Come già sottolineava Mario Marazzan: «Non si direbbe che lo Scalvini abbia dato una collaborazione brillante alla *Biblioteca*, quando si badi agli autori e alle opere».⁴

Dei sei articoli⁵ redatti, due sono costituiti da recensioni di opere teatrali: la prima è l'*Edipo Coloneo*, traduzione in versi da Sofocle a opera di Giambattista Giusti (novembre 1818); la seconda è una disamina del volume delle *Tragedie* di Salvatore Scuderi (gennaio 1819).

Milano, oltre che centro culturale di prim'ordine, è anche e soprattutto il luogo in cui si concentrano le esperienze teatrali più interessanti tra fine Settecento e inizio Ottocento. Le idee rivoluzionarie che circolavano più largamente durante la stagione napoleonica ebbero difatti presa e diffusione specialmente in ambito teatrale. Come gli studi di Paolo Bosisio hanno ampiamente esplorato, la stagione della Repubblica Cisalpina e del Regno d'Italia hanno reso possibile quello che comunemente viene definito “teatro giacobino”, grazie al

² Cfr. GIOVANNI GAMBARIN, *Foscolo e l'Austria*, in UGO FOSCOLO, *Saggi foscoliani e altri studi*, Roma, Bonacci, 1978, pp. 11-78.

³ ROBERTA TURCHI, *Giovita Scalvini: L'ambiente milanese, la «Biblioteca italiana»*, cit.

⁴ MARIO MARCAZZAN, *Giovita Scalvini collaboratore della «Biblioteca Italiana»*, «Aevum», Anno 23, Fasc. 1/2, gennaio-giugno 1949, p. 115.

⁵ Sei certamente attribuibili al bresciano, mentre la recensione del *Conte di Carmagnola*, citando Fabio Danelon, appare «dubbia» (cfr. FABIO DANELON, *Per l'Edizione Nazionale degli scritti di Giovita Scalvini*, cit., nota p. 488).

quale «sulla scorta dell'esempio francese anche in Italia il teatro assume rilievo particolare nell'azione di rinnovamento intrapresa dagli intellettuali più aperti, ponendosi come mezzo di divulgazione delle idee e degli entusiasmi di chi dalla liberazione dall'Austria trae ragioni di speranza in un avvenire di libertà». ⁶ L'esperienza di un teatro pubblico finanziato dallo Stato sembra inoltre rappresentare una sorta di ideale risposta tanto agli auspici alfieriani per un teatro affrancato dalla figura del Principe, ⁷ quanto un primo sperimentale tentativo di dar luogo alle istanze che avevano attraversato gran parte dei riformatori settecenteschi della scena, ⁸ senza dimenticare quanto lasciato in eredità dal circolo intellettuale del «Caffè» che non mancò, tra gli altri argomenti, di affrontare la questione relativa alla fondazione di un teatro “civile” attento alla formazione del proprio pubblico. ⁹

In questo scenario gli interventi sulla «Biblioteca italiana» – seppur semplici recensioni – offrono l'occasione a Scavini per esporre diverse considerazioni inerenti alla natura della tragedia, al suo rapporto con il potere e con i modelli greco, shakespeariano e francese, argomenti che si riallacciano più o meno direttamente a tematiche al centro della riflessione settecentesca sul teatro tragico e alla *querelle des Anciens et des Modernes*. Non va dimenticato,

⁶ PAOLO BOSISIO, *Tra ribellione e utopia. L'esperienza teatrale nell'Italia delle Repubbliche napoleoniche (1796-1805)*, Roma, Bulzoni, 1990, p. 106. Sull'argomento: MARIAGABRIELLA CAMBIAGHI, *Vittorio Alfieri e la civiltà teatrale milanese tra Sette e Ottocento*, in *Il teatro a Milano nel Settecento*, vol. I, Milano, Vita e Pensiero, 2008, pp. 479-502; CARLOTTA SORBA, *Teatro, politica e compassione. Audience teatrale, sfera pubblica ed emozionalità in Francia e in Italia tra XVIII e XIX secolo*, «Contemporanea», a. XII, n. 3, luglio 2009, pp. 423-445; ELENA TAMBURINI, *Il luogo teatrale nella trattatistica dell'800. Dall'utopia giacobina alla prassi borghese*, Roma, Bulzoni Editore, 1984.

⁷ «[...] tra le tante miserie della nostra Italia [...] abbiamo anche questa di non aver teatro. Fatale cosa è, che per farvelo nascere si abbisogni di un principe. Questa stessa cagione porta nella base un impedimento necessario al vero progresso di quest'arte sublime. Io credo fermamente che gli uomini debbano imparare in teatro ad esser liberi, forti, generosi, trasportati per aver virtù, insofferenti d'ogni violenza, amanti della patria, veri conoscitori dei propri diritti, e in tutte le passioni loro ardenti, retti e magnanimi [...] tale non può esser mai un teatro cresciuto all'ombra di un principe qualsivoglia [...] Ma il miglior protettore del teatro, come d'ogni nobile arte e virtù, sarebbe pur sempre un popolo libero» (VITTORIO ALFIERI, *Risposta dell'autore alla lettera di Ranieri de' Calsabigi*, in *Le tragedie*, a cura di Pietro Cazzani, Milano, Mondadori, 1966, p. 972).

⁸ «Fu alfieriano il modo di pensarsi, la premessa e la spinta che concretandosi si negò. Fu un ideale a cui i governi repubblicani cercarono di dar corpo istituzionale e gli intellettuali di attualizzare mettendo a frutto le esperienze dei teatri di cultura che [...] avevano, per tutto il Settecento, tracciato la strada della Riforma del teatro. Un'opera di rinnovamento, costellata di crisi e di disillusioni, che aveva condotto alla nascita della grande drammaturgia e alla fiducia che essa avrebbe realizzato, in virtù della sola forza del testo, la funzione civile del teatro» (LUCIANO MARITI, *La pubblica utilità del teatro. Dall'idea illuminista alla realtà della Repubblica Romana*, in *Il teatro e la festa. Lo spettacolo a Roma tra Papato e Rivoluzione*, Catalogo della mostra, Roma, Artemide edizioni, 1989, p. 16).

⁹ «Movendo dalle riflessioni del Gravina, del Muratori, del Martello e del Maffei, e dalle esperienze dello Zeno, del Metastasio e del Goldoni, gli intellettuali che gravitano intorno al “Caffè” si pongono con lucidità alcune questioni inerenti a una rifondazione del teatro, con particolare riferimento al prodotto drammaturgico. Fra gli altri si segnala Pietro Secchi che nel suo *Esame di alcune cagioni, che tengono nell'attuale mediocrità il teatro italiano*, apparso sul periodico milanese nel 1776, deplora l'inveterata abitudine del pubblico a un teatro di mera evasione, che esclude ogni interesse per una drammaturgia radicata nella realtà e in qualche misura “seria”, secondo la definizione diderotiana» (ELENA TAMBURINI, *Il luogo teatrale nella trattatistica dell'800. Dall'utopia giacobina alla prassi borghese*, Roma, Bulzoni, 1984, p. 108).

infatti, che la «Biblioteca Italiana», come reso evidente dal finanziamento austriaco e dallo scontro a distanza con il «Conciliatore» tra 1818 e 1819, raccoglie le istanze tradizionali della fazione classicista nel celebre dibattito con i romantici che animò la scena milanese nel secondo e terzo decennio del XIX secolo.

Scalvini non fu uomo di teatro nel senso pieno del termine: nella sua scarna produzione pubblicata in vita non compaiono drammi e, nella mole di carte inedite lasciate *post-mortem* a Filippo Ugoni e Niccolò Tommaseo (senza contare i ritrovamenti posteriori provenienti da lasciti o archivi privati), non vi è traccia di tentativi compiuti di scrittura drammaturgica. L'interesse scalviniano nei confronti della scena è dunque esclusivamente di natura critica. Con molta probabilità fu un frequentatore di teatri (lo si può dedurre in maniera indiretta da alcuni riferimenti inseriti negli abbozzi di romanzi editi da Candiani)¹⁰ e sicuramente la decisione di tradurre – primo in Italia – il *Faust* goethiano testimonia in ogni caso un'attenzione sempre viva al mondo della scena.

L'assenza di una compiuta prova di scrittura drammaturgica e la naturale propensione di Scalvini a una riflessione disorganica e dispersiva (come rimarcato dalla sproporzione quantitativa tra gli scartafacci di appunti prodotti e l'esiguo numero di pubblicazioni edite) non permettono di parlare di una visione sistematica riguardo le problematiche teatrali. Tuttavia nella prima e nella seconda fase della vita di Scalvini – quelle corrispondenti al trasferimento a Milano e alla prima fase dell'esilio a seguito dei moti rivoluzionari del 1821 – si rintraccia una serie di considerazioni sparse che possono, se messe insieme, restituirci un ritratto del pensiero scalviniano riguardante i problemi legati alla drammaturgia. Una voce utile, la sua, per comprendere gli sviluppi della teoria teatrale nel passaggio tra i due secoli, oltre che termometro significativo del cambiamento in atto nei gusti in quel centro nevralgico che è la Milano della Restaurazione.

Come accennato in precedenza, durante la breve collaborazione con la «Biblioteca Italiana» due sono gli articoli che affrontano direttamente il mondo del teatro. Entrambi sono

¹⁰ Si tratta di elementi 'coloristici' riferiti ad alcuni dei personaggi tratteggiati nelle prose incompiute: «Jeri sera fui al teatro: Io m'era seduto li sotto al palco della divina fanciulla che di tratto in tratto confortava la mia malinconia con d'un suo sguardo pietoso. Osservando lo spettacolo mi rammentavo i teatri d'Atene»; «Se io vado al teatro vi cerco con l'occhio, come se vi avessi a trovare. E mi illudo spesso, e credo di sedervi al fianco, e parmi di vedere il vostro divino sorriso, e incontrarsi i vostri occhi ardenti ne' miei»; «Sempre tra la plebe spettatrice della commedia! E il peggio è ch'io mi son uno di quelli che seggono al teatro, e invece di badare al dramma che si rappresenta, si stanno leggendo quello che si è rappresentato la sera innanzi. — Eppure, qual frutto ho io avuto dal mio stare spenzolone sui libri?»; «Mia madre e la serva sono già sempre in letto a quest'ora. Non sono ancora stato in teatro; la sera leggo pure sin verso mezza notte» (GIOVITA SCALVINI, «*Abbozzi di romanzi*» ecc., cit., pp. 73; p. 82; p. 399; p. 535).

recensioni ed entrambi, significativamente, si rivolgono a drammaturgie strettamente legate a una temperie classicista: la prima dà una lettura piuttosto impietosa della traduzione dell'*Edipo a Colono* sofocleo a opera di Giambattista Giusti;¹¹ la seconda contiene alcune considerazioni critiche sulla raccolta delle tragedie di Salvatore Scuderi,¹² in particolare sulle *Eumenidi*.

Al centro del discorso ideale che mostra di collegare i due interventi della «Biblioteca» ricorrono due nuclei specifici riguardanti la tragedia: la questione dello stile e la tematica del «cuore muto».

Gran parte della critica all'*Edipo Coloneo* di Giusti affonda le sue radici in un passaggio della prefazione all'opera, riportato da Scalvini, nel quale l'autore della traduzione esprime la finalità profonda che ha guidato il suo lavoro:

Imperocché se concedo di non avere toccato il vero quanto agli antichi tragedi, ho tuttavia provato che i moderni, avvegnaché bellissime abbiano fatto le tragedie, non seppero pertanto trovare la perfezione dello stile. Perloché a fare che ottenessero anche questo decoro, qual mezzo esser poteva migliore di quello di dare veste italiana allo stile ottimo del sommo tragico greco? Del che vedendo l'utilità grande ho impresso questa versione, tuttoché io non sappia di greco. [...] Così io m'apparecchio a far rappresentare questo Edipo a Colono.¹³

Il problema sollevato e al quale intende porre in parte rimedio Giusti è, chiaramente, una delle tante declinazioni della *querelle des Anciens et des Modernes*: i moderni, pur autori di «bellissime» tragedie, per poter raggiungere la perfezione stilistica devono imitare i modelli antichi (nello specifico, qui, Sofocle). La traduzione, in questo senso, è uno strumento indispensabile per permettere anche alla tragedia italiana di acquisire, per via indiretta, alcuni stilemi della drammaturgia greca. Scalvini discute lungamente la questione, sviscerandola in tutte le sue componenti e presentando una critica serrata al concetto di imitazione.

Appena due anni prima proprio l'imitazione era stata al centro del dibattito sorto a seguito della pubblicazione sulla «Biblioteca Italiana» dell'articolo *Sulla maniera e sull'utilità delle*

¹¹ Giambattista Giusti (1758-1829), di professione ingegnere, si dedicò alla poesia e alla traduzione di classici latini e greci. La traduzione dell'*Edipo Coloneo* recensita da Scalvini (*Edipo Coloneo, tragedia di Sofocle recata in versi italiani dal cav. Giambattista Giusti*, Parma, Bondoni, 1817) venne musicata nel 1817 da Gioacchino Rossini.

¹² Salvatore Scuderi (1781-1840), drammaturgo catanese. Il volume recensito (*Tragedie*, Catania, dalla stamperia dell'Università, 1816), oltre alle *Eumenidi*, contiene: *Fingal* (con una lettera indirizzata all'autore da Melchiorre Cesarotti) ed *Erisseña*.

¹³ Cit. in GIOVITA SCALVINI, *Edipo Coloneo, tragedia di Sofocle recata in versi italiani dal cav. Giambattista Giusti*, «Biblioteca Italiana», Tomo XII, Anno III, ottobre novembre e dicembre 1818, p. 152.

traduzioni di Madame de Staël.¹⁴ In quell'occasione, la decisa risposta di Pietro Giordani (*Un italiano risponde al discorso della Staël*)¹⁵ terminava con un'esortazione dai toni vagamente foscoliani ai letterati del proprio paese: «Studino gl'italiani ne' propri classici, e ne' latini e ne' greci; de' quali nella italiana più che in qualunque altra letteratura del mondo possono farsi begl'innesti». ¹⁶ È utile far riferimento a questo noto intervento perché le argomentazioni di Giusti – così come tutte quelle della fazione classicista che faceva capo alla «Biblioteca» – conseguono direttamente dalle posizioni assunte da Giordani, che si domandava se «fra gli studi veramente utili ed onorevoli all'Italia porremo noi le traduzioni de' poemi e de' romanzi ultramontani?»,¹⁷ e affermava – con una formulazione che è rimasta celebre – che se «le scienze hanno un progresso infinito [...] finito è il progresso delle arti: quando abbiano e trovato il bello, e saputo esprimerlo, in quello riposano». ¹⁸ Tesi, questa, già presente nel più vasto orizzonte della *querelle* con i francesi (da quella di Orsi-Bouhours a quella su Corneille e la *tragédie classique* di rincalzo nel Settecento), e testimonianza delle persistenze settecentesche tra le fila dei classicisti della «Biblioteca Italiana».

La disamina critica di Scalvini pone l'accento *in primis* sull'errore di lettura sotteso alle parole del letterato lucchese e, in secondo luogo, sulla necessità di intendere in maniera differente il concetto di imitazione. Scrive Scalvini:

Però che quelle tragedie non difetta in principal luogo dello stile; ma di questo ancora conseguentemente a tutte l'altre deformità loro. Lo stile più che nell'arte ha fondamento nell'indole e tempra dell'ingegno e del cuore; e chi non trova in sé affetti da significare colla parola, neppure si spera di vedere nei libri altro che vòti fraseggiamenti.¹⁹

La concezione di stile a cui Scalvini mostra di far qui riferimento è quella di derivazione foscoliana. Come Raffaele Zanasi ha già sottolineato, infatti, nonostante il mito di Foscolo, ben prima dell'arrivo a Milano, sia sostanzialmente entrato in crisi per il letterato bresciano,²⁰

¹⁴ Per l'articolo della de Staël cfr. *Discussioni e polemiche sul Romanticismo (1816-1826)*, a cura di Egidio Bellorini, vol. I, Bari, Laterza, 1943, pp. 3-9. Sulla polemica, in relazione soprattutto all'ambito teatrale, cfr. CAMILLA CEDERNA, *Tra dramma e commedia: traduzioni, tradimenti, oscillazioni, nel dibattito sul teatro sulla "Biblioteca Italiana" e dintorni (1816-1830)*, in *La nazione a teatro. La scena teatrale italiana tra Rivoluzione e Risorgimento*, Atti della giornata di studi (22 novembre 2011) Université Charles de Gaulle Lille 3, a cura di Camilla Cederna e Vincenza Perdichizzi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2014, pp. 21-42.

¹⁵ Cfr. *Discussioni e polemiche sul Romanticismo (1816-1826)*, vol. I, cit., pp. 16-24.

¹⁶ Ivi, p. 23.

¹⁷ Ivi, p. 22.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ GIOVITA SCALVINI, *Edipo Coloneo*, cit., pp. 146-147.

²⁰ Ne è testimonianza la proposta dell'articolo-recensione, rifiutata da Acerbi, delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*.

nella scrittura degli articoli per la «Biblioteca Italiana» continuano a essere in uso stilemi ed elementi lessicali foscoliani, provenienti in particolare dall'*Orazione inaugurale* pronunciata nel 1809 all'Università di Pavia.²¹ Anche gli articoli qui analizzati non fanno eccezione, e specialmente quello sulla traduzione di Giusti, nel quale gli echi si fanno più evidenti in punti nevralgici dell'argomentazione scalviniana.²² Nel passo appena riportato il forte legame istituito tra stile e «tempra dell'ingegno» e – soprattutto – «cuore», con la conseguente critica all'artificialità insita nella concezione stilistica di Giusti, non sono che le prime avvisaglie del pensiero che poco dopo condurrà alla formula del «cuore muto»:

Fu perché i più di loro piegarono servilmente l'ingegno allo studio de' tragici greci, e crederono migliore consiglio, anziché vestire gli affetti dell'espressioni che lor suggeriva l'animo proprio, vestirli di quelle che trovavano negli antichi libri; e spensero, per così dire, l'ardor naturale che sentivano in sé, per derivarne un fittizio dalle greche tragedie: così si posero a dettare col cuore muto.²³

Il legame causale qui istituito tra l'«ardore naturale» e l'espressione, contrapposto alla parola fittizia del «cuore muto» tipica di un'errata interpretazione del concetto di imitazione del classico che si limita a un puro esercizio formalistico, non è altro se non una riformulazione di un passaggio dell'*Orazione inaugurale* foscoliana che sancisce la stretta parentela tra la parola (l'articolazione della voce) e le passioni del sentire, una connessione che per Foscolo inevitabilmente precede le «potenze mentali» e le « idee acquistate da' sensi e raccolte dalla mente»;²⁴ perciò l'«ufficio delle arti letterarie dev'essere e di rianimare il

²¹ Cfr. RAFFAELE ZANASI, *Giovita Scalvini e il Romanticismo europeo*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXIX, 1962, 425, pp. 1-47.

²² Segnalo che la presenza della *forma mentis* foscoliana, oltre che nel ben più evidente ritorno di stilemi ed elementi lessicali, sembra palesarsi anche nell'acribia da filologo grecista con la quale Scalvini rimprovera a Scuderi il fatto di aver reso Elcinia sacerdotessa di Minerva invece che, come vuole la tradizione mitologica, di Diana: «Inoltre quali monumenti della storia, o ragioni dell'arte hanno condotto l'autore a fare d'Elcinia la sacerdotessa di Minerva? – Erigone, figliuola di Egisto e di Clitennestra, fu, secondo i mitologi, sacerdotessa di Diana, e raccontasi che s'impiccasse udendo l'assoluzione di Oreste. Non è che ridire sovra ciò; e non fa gran caso che un invidioso s'impicchi. Ma certo può parere sconvenevole che Minerva, dea sapientissima, volesse raccogliere alla custodia delle sue are questa femmina, frutto d'abbracciamenti infami per tutta Grecia» (GIOVITA SCALVINI, *Tragedie di Salvatore Scuderi*, «Biblioteca Italiana», Tomo XIII, Anno IV, gennaio febbraio e marzo 1819, p. 20). Una tale esattezza sembra ricordare le precisissime postille che Foscolo fa, nell'*Esperimento di traduzione della Iliade di Omero* del 1807, nel saggio *Su la traduzione del cenno di Giove*.

²³ GIOVITA SCALVINI, *Edipo Coloneo*, cit., p. 147.

²⁴ «Ogni uomo sa che la parola è mezzo di rappresentare il pensiero; ma pochi si accorgono che la progressione, l'abbondanza e l'economia del pensiero sono effetti della parola. E questa facoltà di articolare la voce, applicandone i suoni agli oggetti, è ingenita in noi e contemporanea alla formazione de' sensi esterni e delle potenze mentali, e quindi anteriore alle idee acquistate da' sensi e raccolte dalla mente; onde quanto più i sensi

sentimento e l'uso delle passioni».²⁵

La mancata attenzione a questo snodo cruciale, quando cioè – come nel caso delle *Eumenidi* di Scuderi – il nucleo drammaturgico perde consapevolmente il contatto con le passioni dell'uomo e si accontenta di affidare il motore dell'azione a un principio intellettuale, comporta la perdita irrimediabile di ogni portato tragico:

Quando la saviezza dirige gli eventi, e un'adunanza di uomini disappassionati dee giudicare del diritto e del torto de' contenditori, ogni nodo drammatico è sciolto. Allora gli spettatori [...] contenti al sapere che il reo sarà punito, ne lasciano la definizione a cui spetta, e non credono bisognare ch'ei ne sieno testimonj. [...] Dura il dubbio affannoso finché vedesi l'uomo, reso frenetico dalla passione, aver la balia delle proprie forze.²⁶

Un passo della recensione all'*Edipo Coloneo* di Giusti sancisce nitidamente come le strade della «saviezza» e quella delle passioni conducano a due destinazioni differenti: da un lato quella indicata dalla «filosofia che conduce ad altamente pensare e dettare, che consente all'intelletto la conoscenza del vero»; dall'altra quella del «bello che sta nella viva espressione delle più nobili passioni umane». La tragedia, tra queste due, non può che percorrere la seconda via, perché in essa «voglionsi far sentire le passioni che non in tutti gli animi possono capire».²⁷

La correlazione tragedia-passioni, condizione imprescindibile per la lettura scalviniana, certamente testimonia un legame con Foscolo ma certifica la traccia di un un'ulteriore permanenza settecentesca nella sensibilità dell'autore bresciano. Se, infatti, nel corso del XVIII sec. «la tragedia, ormai slegata dall'ideologia di corte, si riduce ad essere tragedia delle passioni, a fondare cioè il tragico sul contrasto delle passioni»,²⁸ l'orizzonte di pensiero di Scalvini, in questa prima fase della sua carriera critica, non sembra ancora uscito da questa

s'invigoriscono alle impressioni, e le interne potenze si esercitano a concepire, tanto gli organi della parola si vanno più distintamente snodando. Ché le passioni e le immagini nate dal sentire e dal concepire o si rimarrebbero tutte indistinte e tumultuanti, mancando di segni che nell'assenza degli oggetti reali le rappresentassero, o svanirebbero in gran parte per lasciar vive soltanto le pochissime idee connesse all'istinto della propria conservazione, ed accennabili appena dall'azione o dalla voce inarticolata» (UGO FOSCOLO, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, in ID., *Lezioni, articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, a cura di Emilio Santini, Firenze, Le Monnier, 1933, p. 6).

²⁵ *Ivi*, p. 17.

²⁶ GIOVITA SCALVINI, *Tragedie di Salvatore Scuderi*, cit., pp. 23-24.

²⁷ GIOVITA SCALVINI, *Edipo Coloneo*, cit., p. 147.

²⁸ ENRICO MATTIODA, *Teorie della tragedia nel Settecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2016, p. 7. Sull'argomento vedi anche ANNAMARIA CASCIETTA, *La tragedia nel secondo Settecento*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per Generi e Problemi*, a cura di Franco Brioschi e Costanzo di Girolamo, vol. 3, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 829-857.

prospettiva.²⁹

Il modello, in ambito drammaturgico, che più continua ad agire in questo periodo è sicuramente quello alfieriano. Scalvini difatti appartiene appieno cronologicamente, intellettualmente e sentimentalmente alla generazione di scrittori primo ottocenteschi che restarono soggiogati all'inizio della loro carriera dagli *exempla* morali e letterari di Alfieri e Foscolo, e, come per altri appartenenti a quella generazione, il crollo di questo mito bicefalo avvenne per Scalvini nel giro di pochi anni, quando l'individualismo eroico dei due modelli venne fortemente ridimensionato dal clima della Restaurazione, che sembrò vanificarne presupposti e azioni. Raffaele Zanasi riporta il frammento di una lettera dell'adolescente Scalvini che nel 1808 così scriveva a un amico: «Sai tu ch'io per vedere l'Alfieri, mi sarei contentato di rimanere poi in una prigione per un lungo mese?». ³⁰ All'altezza della redazione delle recensioni per la «Biblioteca Italiana», la Restaurazione non solo era stata ristabilita da tre anni ma la disillusione stava già seminando, a Milano, i primi germi dei futuri moti carbonari e risorgimentali tramite la pur brevissima stagione del «Conciliatore» (alle cui posizioni, come noto, lo Scalvini milanese si avvicinò sempre più nel corso della sua permanenza nella città).³¹ Come nei riguardi di Foscolo, anche per Alfieri il distacco ideologico era già in atto, ma gli echi del «forte sentire» continuano a risuonare nell'enunciazione.

Partendo dall'accertamento (in linea con tutta la tradizione settecentesca e con il parere dello stesso Giusti) della effettiva mancanza di un tragediografo italiano che potesse stare al pari dei drammaturghi della *tragédie classique* o del sempre più conosciuto Shakespeare³² («non vorremmo dire che buone tragedie non si facessero in passato, perché niuno sapesse trovare il conveniente stile; ma piuttosto che lo stile non si trovò, perché buone tragedie niun seppe fare»),³³ Scalvini individua le condizioni indispensabili, a suo parere, per la nascita della tragedia:

²⁹ Probabilmente una certa influenza sulla correlazione tragedia-passioni, per Scalvini, fu esercitata anche da Metastasio, di cui il bresciano possedeva una raccolta di opere (come risulta dall'elenco della biblioteca scalviniana presente nel manoscritto autografo G IV 16 conservato presso la biblioteca Queriniana di Brescia).

³⁰ Cit. in RAFFAELE ZANASI, *Giovita Scalvini e il Romanticismo europeo*, cit., pp. 39-40.

³¹ «La sua strada procedeva ormai lontana dall'Acerbi; se non si realizzò il progetto di scrivere per il «Conciliatore» fu perché il periodico fu soppresso prima che lui potesse dare i suoi articoli; se rimase inattuata l'idea di contribuire ai fascicoli dell'«Antologia» fu perché l'arresto, il processo, la detenzione nel carcere milanese di Santa Margherita ed, infine, l'esilio portarono altrove il critico» (ROBERTA TURCHI, *Giovita Scalvini: L'ambiente milanese, la «La Biblioteca italiana»*, cit., p. 201).

³² Sulla diffusione di Shakespeare in Germania e Italia, cfr. il recente SONIA BELLAVIA, *Letteratura e teatro: Germania e Italia nel dialogo con Shakespeare, dal secondo Settecento alla prima metà del XIX secolo*, «Agon», n. 17, aprile-giugno 2018, pp. 20-49.

³³ GIOVITA SCALVINI, *Edipo Coloneo*, p. 148.

Soltanto nella solitudine e nella libertà puossi vigorosamente usare dell'ingegno. Non ne' chiostri, non alle corti, dove solevano cercar quiete od onori i più de' letterati italiani; non dove il timor ci fa toglier norma di ogni nostro pensiero dalla opinione universale, o dalla volontà del principe. Oltreché quegli antichi (parlo de' buoni ingegni) furono, a così dire, poeti di troppo larga e natural vena, perché potessero stare infrenati ne' severi studj della tragedia.³⁴

A partire da una lettura fortemente moralizzata del tragico («severi studj»), probabilmente di matrice graviniana,³⁵ Scalvini stabilisce che se la tragedia è espressione delle passioni umane essa non può che necessitare di un contesto libertario per il proprio sviluppo e, in considerazione di ciò, la letteratura italiana – fino ad allora strettamente dipendente dal mondo delle corti – era ‘fisiologicamente’ impossibilitata a favorirne la comparsa. Colpisce inoltre che in questo passo venga taciuto il nome di Alfieri³⁶ che in precedenza, nella lettera adolescenziale, si è visto così fortemente amato da Scalvini. Tale assenza colpisce ancora di più considerando il fatto che la lettura dell'impossibilità tragica della letteratura italiana ricalca perfettamente alcuni passaggi del libro I, capitolo III, del trattato alfieriano *Del principe e delle lettere* (1778-1779):

Ma, che sono elle le vere lettere? Difficilissimo è il ben definirle: ma per certo elle sono una cosa contraria affatto alla indole, ingegno, capacità, occupazioni, e desideri del principe: e in fatti nessun principe non fu mai vero letterato, né lo può essere. [...] Se le lettere sono l'arte d'insegnar dilettaudo, e di commuovere, coltivare, e bene indirizzare gli umani affetti; come mai il toccare ben addentro le vere passioni, lo sviluppare il cuore dell'uomo [...] come mai potranno elle un tale effetto operare sotto gli auspici di un principe? [...] L'indole predominante nelle opere d'ingegno nate nel principato, dovrà dunque necessariamente essere assai più la eleganza del dire, che non la sublimità e forza del pensare.³⁷

Anche in questo frangente, tuttavia, va segnalato come il richiamo alfieriano, di natura

³⁴ Ivi, p. 149.

³⁵ Dall'elenco dei libri posseduti da Scalvini risulta una copia tardo settecentesca del *Della ragion poetica* di Gravina.

³⁶ Un riferimento al drammaturgo astigiano è presente in un altro passaggio dell'articolo: «Ognuno de' sommi tragici ha stabilito una nuova scuola, come ognuno de' sommi pittori; perché possiamo dagli altri togliere l'arte, ma non l'anima. E lo stesso Alfieri che così altamente sentiva, riuscì freddo quando nell'Alceste volle interamente seguire i Greci» (GIOVITA SCALVINI, *Edipo Coloneo*, p. 155). Si tiene a sottolineare inoltre come – anche in questa citazione legata ad Alfieri – sia presente l'ombra di Foscolo nell'utilizzo metaforico del termine «freddo», vista la centralità della dialettica caldo-gelo nel linguaggio critico del poeta di Zante.

³⁷ VITTORIO ALFIERI, *Del principe e delle lettere*, Milano, Rizzoli, 1996, pp. 231-232.

ideologica, sia filtrato attraverso l'immaginario letterario di Foscolo. È qui presente, infatti, sia un'ulteriore eco dell'*Orazione* pavese (tramite l'immagine dei chiostrì),³⁸ sia un richiamo a una nota di quella stessa prolusione (la 33), nella quale l'*imago* dantesca si lega – questa volta armoniosamente, al contrario di quanto accade nei *Sepolcri* – a un ritratto libertario della Firenze comunale del Trecento.³⁹ E certo, alla luce di questa ulteriore risonanza, ancor più pensiamo a Foscolo quando Scalvini parla del senso del tragico espresso da Dante nella *Commedia*:

Certamente l'Alighieri, se la drammatica non fosse stata a' suoi tempi arte pressoché ignota, avrebbe avuto la grandezza dell'ingegno per dare all'Italia un teatro singolare e nazionale, come Shakespear [sic] all'Inghilterra; né avrebbe certo voluto trascurare tanta opportunità di disacerbar l'ira facendo de' suoi malevoli triste spettacolo al mondo.⁴⁰

L'interpretazione scalviniana, ancora influenzata dall'individualismo alfieriano-foscoliano, risulta ingabbiata in quello schematismo moralistico che sempre lo accompagnerà in parte nella sua carriera critica, una versione riduzionistica ben lontana dalle circostanze storico-letterarie isolate invece con tanta efficacia da Franco Fido nel suo studio sulla tragedia del XVIII secolo, quando parla di «assenza di un Destino ineluttabile, o almeno di una plausibile ragion di stato che sublimasse il sacrificio dell'eroe», rendendo di fatto totalmente gratuita e difficilmente giustificabile la catastrofe tragica.⁴¹

³⁸ Cfr. UGO FOSCOLO, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, cit., p. 33. Inoltre l'immagine dei «chiostri» era già stata utilizzata in precedenza, da Scalvini, nella chiusa del suo primo articolo-recensione pubblicato sulla «Biblioteca Italiana»: «Ora concludiamo, non potersi la storia della letteratura degnamente scrivere da quegli uomini che, chiusi ne' collegi e ne' seminarj, sono impediti a conoscere di che modo le lettere partecipino alle virtù ed a' vizj della vasta società» (GIOVITA SCALVINI, *Compendio della Storia della bella letteratura greca, latina e italiana, ad uso degli alunni del Seminario e Collegio arcivescovile di Pisa, di Giuseppe M. Cardella, professore di eloquenza e di lingua greca nel medesimo seminario e collegio*, «Biblioteca Italiana», tomo XI, anno III, luglio, agosto e settembre 1818, p. 159).

³⁹ «E questa a me pare in gran parte la causa della originalità e della fecondità dell'italiana letteratura in Firenze, ove, a' tempi di Dante, lo stato popolare e la libertà eccitavano le passioni de' cittadini e l'ingegno degli scrittori; mentre le altre città d'Italia ridotte a feudi imperiali dalle vittorie di Federigo I e di Federigo II contro la Chiesa, continuavano nella barbarie, e le Muse si stavano nelle corti tra' giocolari, o nelle celle tra' monaci» (Ivi, pp. 22-23).

⁴⁰ GIOVITA SCALVINI, *Edipo Coloneo*, cit., p. 148.

⁴¹ «È noto il dilemma in cui fin dall'inizio, ma specialmente nel Settecento, venne a trovarsi in Italia ogni aspirante tragediografo. Il teatro classico francese aveva trovato nell'ideologia della Corte – cioè in un codice d'onore fondato sulla fedeltà al sovrano e sull'eroismo – un succedaneo ai due fondamentali presupposti etico-religiosi della drammaturgia greca: immanenza di un Fato più forte degli uomini e degli dèi; lealtà alla famiglia e alla polis. In questo senso, nella Parigi di Luigi XIII e di Luigi XIV era stato ancora possibile scriver tragedie. Ma nessuno dei valori appena ricordati aveva più corso presso i dotti italiani che nel primo Settecento si sforzavano di risuscitare la tragedia, stimolati per un verso dal generale clima di revival classicistico, ostacolati

Tuttavia se, come visto fino a ora, persistenze interpretative del XVIII secolo si palesano nella recensione, non mancano anche alcuni spunti che segnalano la sensibilità tutta ottocentesca di Scalvini, presentando alcuni indizi relativi a una vicinanza critica ideale con le posizioni romantiche (sia di Madame de Staël sia di quelle del «Conciliatore»).

Parlando dell'imitazione, probabilmente sulla scorta ancora di una sensibilità vichiano-foscoliana, si fa infatti accenno a quel principio 'storicistico' del Bello che prevede la metamorfosi dell'estetica come diretta conseguenza dei mutamenti attraversati dalle civiltà nel corso dei secoli:

e che lo studio dell'imitazione ha fatto vili in Italia tante opere di buoni intelletti; noi veggiamo che neppure le migliori versioni di quelle antiche tragedie si leggono con piacere dagli indotti, che pur hanno diletto dei drammi di Racine, di Shakespaear [sic], dell'Alfieri, e d'altri moderni. [...] Noi siamo troppo dissimili (per non dire tralignati) dai Greci. La nostra religione è altra, altri i nostri costumi, diversa la civiltà; e questa ha impresso, a così dire, del suo suggello le nostre passioni; le quali quantunque eterne nel cuore umano, pur vengono in esso nelle differenti età diversamente suscitate, conforme al nuovo ordine di sociali rapporti recati dai casi e dal tempo. Gli organi delle sensazioni sembra che siensi in noi ammortiti, e siamo ora poco sensibili a quanto più efficacemente commoveva gli antichi. [...] La condizione di vita che ne' moderni è seguitata a quel buon tempo antico tanto ebbe perduto de' suoi lieti colori e della splendida sua luce, che agli uomini fu unica consolazione il collocare le loro speranze fuori dai limiti della morte.⁴²

Tale rapporto dialettico tra l'eternità delle passioni insite nel cuore umano (appartenenti ontologicamente agli individui di tutte le epoche) e la transitorietà delle forme in cui esse si trovano espresse è un tema che già di per sé, con la sola presenza, segnala l'avvio di un affrancamento da parte di Scalvini dalle posizioni più classiciste della «Biblioteca Italiana» per attestarsi vicino alle posizioni di conciliatoristi e dei romantici in genere. La tragedia, ben più del genere poetico (che in questa fase risulta ancorato, nel pensiero scalviniano, a un'immobilità classicista), sembra perciò rappresentare la chiave d'accesso per la maturazione di Scalvini sul piano critico, che raggiungerà un ulteriore sviluppo nella prima fase dell'esilio.

per un altro verso dalla formidabile concorrenza di altre, ben più accessibili forme di teatro, dalla commedia improvvisa all'opera in musica» (FRANCO FIDO, *Tragedie «antiche» senza fato: un dilemma settecentesco dagli aristotelici a Foscolo*, in ID. *Le muse perdute e ritrovate. Il divenire dei generi letterari fra Sette e Ottocento*, Firenze, Vallecchi, 1989, pp. 11-40).

⁴² GIOVITA SCALVINI, *Edipo Coloneo*, cit., pp. 154-155.

1.2 *L'Inghilterra, la Francia e lo «Sciocchezziato»*

Costretto a fuggire prima da Milano (dopo un breve periodo di carcerazione) e poi da Brescia (a causa di un'indiretta manifestazione di simpatia verso i moti carbonari del 1821),⁴³ Scalvini prende la via dell'esilio che lo condurrà in un primo momento in Inghilterra, dove avrà modo di incontrare Foscolo, e successivamente in Francia.

Ad accompagnarlo durante quegli anni è il manoscritto dello *Sciocchezziato*, o almeno sicuramente tra il 27 aprile 1824 e il gennaio 1829.⁴⁴ Si tratta di una raccolta di appunti, uno zibaldone di trascrizioni e commenti eterogenei che documenta la trasformazione del gusto di Scalvini dopo essere entrato in contatto diretto con la cultura inglese e francese.

Tra i diversi argomenti affrontati negli scartafacci c'è anche il teatro. Scorrendo il manoscritto, si può notare che nel corso di cinque anni l'interesse scalviniano per la drammaturgia si approfondisce. Tra gli autori più rilevanti si ricordano, a puro titolo esemplificativo: Alfieri, Byron, Calderón de la Barca, Goethe, Guarini, Lessing, Marlowe, Milton, August Schlegel, Shakespeare.

A livello teorico, invece, le considerazioni individuabili nello zibaldone confermano gli assunti già analizzati negli articoli redatti per la «Biblioteca Italiana». Nella c. 342 si trova difatti:

Donde è nato che la tragedia non s'è perfezionata in Italia come l'altre arti? Da tre cagioni credo: 1 Il dogma severo nella religione che impediva le finzioni poetiche sov'r'esso il suo spiritualismo. 2 Gli argomenti dell'antichità che avevano già assunto una forma per mezzo della tragedia greca, e che non potevano quindi produrre altro che imitazione. La mancanza di filosofia, di profonda conoscenza del cuore umano e di profondo sentire quanto alla storia moderna. Se eccettuiamo Dante, ingegno straordinario e singolare, la cui opera dovrebbe piuttosto dirsi tragedia che commedia, in tutti gli altri poeti non troviamo alcun elemento che ci possa far presumere ch'eglino avrebbero potuto essere buoni tragici.

Conclusioni, queste, che non mutano il quadro di riferimento già delineato negli anni

⁴³ «La lettera in questione, scritta da Milano nel marzo del 1819, parlava in termini irriverenti dell'imperatore: "Monti ha scritto un inno per lo Imperatore ch'è sotto i torchi. Bada bene, è sotto i torchi l'inno, non l'Imperatore per nostra sventura. Siamo tali piante noi, che di null'altro ci nutriamo che di liberalismo"» (MARINA CANDIANI, *Introduzione* a GIOVITA SCALVINI, «*Abbozzzi di romanzi*» ecc., cit., p. 29.

⁴⁴ La prima e ultima data reperibili nel manoscritto autografo queriniano L II 25.

milanesi, sia per quanto riguarda l'analisi delle mancanze strutturali della tragedia, dovute a un errato concetto di imitazione, sia per quanto concerne l'assenza di una «profonda conoscenza del cuore umano e di profondo sentire (problematica riassunta nell'espressione «cuore muto» della recensione dell'*Edipo Coloneo*).⁴⁵ Unica novità è il riferimento esplicito a una componente religiosa che con la severità dei suoi dogmi avrebbe impedito un libero utilizzo delle «finzioni poetiche» estranee al suo «spiritualismo». L'affermazione, non approfondita in altri luoghi, sembra mettere in discussione – indirettamente – la tradizione settecentesca della tragedia gesuitica e del tragico cristiano, contrapposto qui alla finzionalità immaginativa propria della poesia, drammatica e non: «Insomma la poesia spetta all'immaginazione» (c. 153).

Una novità rispetto alle posizioni degli anni milanesi è introdotta da una riflessione sulla catarsi tragica, argomento in precedenza non affrontato direttamente tramite una definizione:

Il piacere che deriviamo dalla poesia e specialmente dalla drammatica, non procede già perché ella ci faccia sentire i medesimi piaceri e dolori delle persone poste innanzi ai nostri occhi, ma bensì perché ci fa sentire che nelle medesime circostanze soffriremo e godremo allo stesso modo. Fa conoscere all'anima le sue facoltà, per così dire, in potenza ma non in atto.⁴⁶

Utilizzando la griglia interpretativa di Stephen Halliwell e scorrendo le sei declinazioni⁴⁷ che nel corso dei secoli ha assunto l'oscuro quanto celebre passo della *Poetica* aristotelica,⁴⁸ Scalvini sembra dare a catarsi lo stesso significato (il terzo nella numerazione di Halliwell) che Lessing attribuisce al termine nella *Drammaturgia d'Amburgo*, così riassunto da Paolo

⁴⁵ Va evidenziato come questa espressione deve probabilmente essere risultata convincente in maniera particolare a Scalvini, che la riutilizza identica, infatti, anche nello *Sciocchezziario*: «Voi poetate col cuore muto, coll'immaginaz. spenta, e coll'esemplare dinanzi agli occhi» (c. 138).

⁴⁶ *Sciocchezziario*, c. 192.

⁴⁷ Cfr. STEPHEN HALLIWELL, *Appendix 5: Interpretation of Catharsis*, in ID., *Aristotle's Poetics*, Chapel Hill – London, University of North Carolina Press, 1986, pp. 350-57. Così Paolo Scotton sintetizza le sei diverse tipologie di catarsi individuate da Halliwell: «1) di analogia con l'arte medica; 2) di comprensione intellettuale ed emotiva; 3) con intento morale ed educativo; 4) di sollievo dalle emozioni; 5) di ordine estetico inerente alla struttura stessa della tragedia; 6) olistica, ossia caratterizzata da un tentativo complessivo di regolazione del corpo e della mente» (PAOLO SCOTTON, *La poetica della Merope nella Drammaturgia Amburghese di Lessing. Pubblico e catarsi*, in *Mai non mi diero i dei senza un egual disastro una ventura*. *La Merope di Scipione Maffei nel terzo centenario (1713-2013)*, a cura di Enrico Zucchi, Milano, Mimesis, 2015, p. 163).

⁴⁸ «[...] uno dei passi più enigmatici e pertanto più discussi dell'intera *Poetica* di Aristotele, vale a dire quello contenuto nel sesto capitolo di tale opera all'interno del quale lo Stagirita fa menzione del concetto di "catarsi", a sua volta corrispondente al fine ultimo del genere tragico. Nel corso del tempo, a partire dai commentatori antichi, passando per gli autori rinascimentali per giungere infine alle più attuali letture critiche condotte dagli studiosi, numerose sono state le interpretazioni di tale termine fornite in riguardo al testo aristotelico» (Ivi, p. 162).

Scotton: «la catarsi costituirebbe un processo attraverso il quale lo spettatore acquisirebbe un *habitus*, un'etica – corrispondente alla moderazione dell'etica aristotelica – che gli consentirebbe di contemperare le diverse passioni senza eliminarle o renderle inefficaci, ma riequilibrandole al fine di divenire padrone di sé alimentando la propria umanità». ⁴⁹ Utilizzando la terminologia propria della filosofia aristotelica («potenza» e «atto») Scalvini si smarca, nella sua definizione, da una prospettiva sulla catarsi meramente moralistica, intesa cioè come esclusivo insegnamento atto a evitare emozioni nocive, ma piuttosto la identifica come un processo di maturazione personale, nel quale l'anima entra in condivisione con la condizione umana dei personaggi rappresentati in scena e, attraverso di loro, accresce le proprie facoltà.

Si è appena fatto riferimento espressamente al Lessing della *Drammaturgia d'Amburgo* perché l'autore tedesco – assieme all'August Schlegel della *Comparazione tra la Fedra di Racine e quella di Euripide* – compare citato e in parte trascritto nelle carte dello *Sciocchezzaio*. ⁵⁰

Del drammaturgo tedesco vengono ricopiate alcune frasi provenienti dal trattato *Laocoonte*: prima un pensiero generale sulla trasfigurazione del brutto nell'arte («Il ne faut pas changer en beauté de l'art ce qui étoit laid dans la nature», c. 227) e, successivamente, viene trascritto e rielaborato in italiano un breve passaggio sulla natura ibrida – in ambito drammatico – tra comico e tragico:

Lessing parlando dell'unione del tragico al comico nella poesia drammatica, dice che la commedia imita “la nature des phénomènes, sans le moindre égard à la nature de nos sensations et de faculté de notre ame”. Che nella natura tutto è legato insieme, ogni cosa trasfusa l'una nell'altra, ma questa varietà infinita è tuttavia una, non può essere compresa che da uno spirito infinito. Agli spiriti finiti fu data loro la facoltà di porre dei limiti a quella varietà infinita, ciò è la facoltà di astrarre e di dirigere la loro attenzione sopra una cosa speciale. Noi usiamo continuamente nella vita di questa facoltà, senza la quale non vi sarebbe vita per noi; à faire d'avoir trop de sensations différents nous ne sentions rien. La destination de l'art est de nous esergier cette abstraction dans l'empire du beau et de nous faciliter l'application de notre attention. Tout ce que nous séparons en pensée dans la nature d'un objet, on dans la liaison de divers objets, soit à l'égard du temps, on de l'espace; tous ce que nous décidons de pouvoir

⁴⁹ Ivi, p.163. Sul concetto di catarsi in Lessing si veda anche: HANS JOACHIM SCHRIMPF, *Critica e compassione. Sulla "Drammaturgia d'Amburgo" di G. E. Lessing*, «Quaderni di teatro», Anno III, 11, febbraio 1981, pp. 196-209.

⁵⁰ Entrambi i testi vengono letti da Scalvini in traduzione francese e non dall'originale: GOTTHOLD EPHRAIM LESSING, *Du laocoon, ou des limites respectives de la poésie et de la peinture*, traduit de l'allemand par Charles Vanderbourg, Paris, Chez Antoine-Augustin Renouard, 1802; AUGUST WILHELM SCHLEGEL, *Comparaison entre la Phèdre de Racine et celle d'Euripide*, Paris, chez Tourneisen fils, 1807.

séparer; l'art le sépare en effet, et non donne l'objet, on la liaison de divers objets, aussi pure, et aussi conséquent que le sentiment à produire le permet.

C'est sentiment, quand le même événement prend dans sa marche toutes les nuances de l'intérêt, dont l'une ne soit pas seulement l'autre, mais en naît nécessairement; quand le sérieux produit le rire, l'attendissent le joie et vice versa, si immédiatement que l'abstraction de l'un or de l'autre non soit impossible; ce n'est qu'alors, dis-je que nous ne desirons pas non plus l'abstraction dans l'art. [cc. 265- 266]

La permeabilità tra tragico e comico, intendendo con ciò una modalità associativa e metamorfica dei due concetti, porta Scalvini a riflettere indirettamente – a partire dalla riflessione lessinghiana – sul principio di imitazione e, soprattutto, sulla rigida classificazione categoriale propria di un'estetica di stampo classicistico, che nella netta separazione dei generi trova uno dei suoi assunti fondamentali.⁵¹ Abbandonando il principio analitico di una netta distinzione tra sensazioni difformi, che impediscono di accedere a una reale esperienza estetica («a forza di avere troppe sensazioni diverse, non abbiamo provato nulla»), Scalvini cita Lessing riflettendo su una natura indistinta nella quale il serio e la risata si generano l'un l'altra istantaneamente. Ed è l'imitazione di questa natura (e non dell'analitica intellettiva tipica del pensiero moderno o del sistema tradizionale dei generi) a diventare il cuore dell'estetica letteraria.

August Schlegel, invece, permette al letterato bresciano di ritornare a quello che fin dagli anni milanesi aveva individuato – e più volte ribadito – come nucleo tragico per eccellenza: la passione. Dalla *Comparazione* Scalvini difatti trascrive questi brani:

La passion, fût-elle montée jus-qu'à la frénésie, doit encore porter l'empreinte d'une ame originairement noble, pour laquelle certains procédés restent toujours impossibles, à moins qu'on ne veuille nous présenter une image dégradée de l'humanité.

Sans doute les caractères passionnés ont de grands privilèges dans la poésie, et le vif intérêt qu'ils inspirent est même, à quelques égards, un sentiment moral. Le délire de la passion ressemble à l'exaltation de la vertu, en ce qu'il rend incapable des calculs d'intérêt personnel, qu'il fait braver tous les dangers et sacrifier tous les avantages. On pardonne à l'être égaré par la passion de causer les malheurs d'autrui, pourvu qu'il ne se ménage pas lui-même.

⁵¹ Cfr. MARCO ARIANI, *L'ossessione delle "regole" e il disordine degli "affetti": lineamenti di una teoria illuministica del teatro tragico*, «Quaderni di teatro», Anno III, 11, febbraio 1981, pp. 233-258.

Je crois que ce qui, dans une belle tragédie, fait ressortir une certaine satisfaction du fond de notre sympathie avec les situations violentes et els peines représentées, c'est, ou le sentiment de la dignité de la nature humaine, éveillé dans nous par de grands modèles, ou la trace d'un ordre de choses surnaturel, imprimée et comme mystérieusement révélée dans la marche en apparence irrégulière des événements, ou la réunion de ces deux causes. La force et la résistance donnent l'une la mesure de l'autre. C'est le besoin qui fait déployer toutes les ressources. Dans les grands malheurs une ame noble et énergique découvre au fond d'elle-même et met en œuvre ce dépôt de sentiments invincibles que le ciel paraît y avoir placé pour ces occasion-là; elle découvre alors qu'en dépit des bornes d'une existence passagère, elle touche à l'infini. [cc. 321-323]

Quello che sembra interessare Scalvini, nella prima citazione, è una sorta di giustificazione all'utilizzo della passione nella drammaturgia. Si è già accennato all'impronta moraleggiante che accompagna quasi sempre la critica scalviniana in tutto il suo prodursi, ma Schlegel offre qui un'argomentazione a sostegno della rappresentatività della passione, della finalità catartica della sua messa in scena: persino le situazioni di delirio e frenesia (purché sempre vissute da «un'anima originariamente nobile») possono difatti, proprio attraverso la loro manifestazione, risultare una paradossale «esaltazione della virtù» che, in Scalvini, si accompagna sempre in qualche modo all'arte, in quel connubio di Bene e Bello al quale rimarrà costantemente fedele nel corso della sua vita.

Ben più interessante risulta poi il finale della seconda citazione, che nel tono e nel lessico denuncia l'infiltrazione della sensibilità romantica. Sono i «sentiments invincibles» e il 'tocco dell'infinito' a scoprire un nuovo uomo al centro del sentimento tragico, non più legato ai modelli settecenteschi dell'ammirazione catartica ma calato nella modernità e nella sensazione di infinità e fugacità che accompagna lo sguardo sull'uomo e il suo *essere-nel-mondo*.

Tuttavia gli spunti più interessanti dello *Sciocchezziario* in ambito teatrale sono rintracciabili nelle osservazioni sparse, spesso frammentarie, dedicate all'analisi di singoli autori e testi. Tra le varie possibilità, per rilevanza, sembra opportuno soffermarsi brevemente su quelle dedicate a tre autori significativi: Alfieri, Manzoni e Goethe, mutuando l'andamento ternario della fondamentale silloge di scritti scalviniani edita nel 1948 da Marcazzan⁵² e l'ideale di un percorso critico-teatrale che dal classicismo di marca più settecentesca si apre a una dimensione più romantica, a partire da Manzoni per arrivare fino alla traduzione, negli anni

⁵² GIOVITA SCALVINI, *Foscolo, Manzoni, Goethe. Scritti editi ed inediti*, cit.

'30 del XIX sec., del *Faust* goethiano.

In precedenza ci si era già soffermati sulla permanenza dell'*exemplum* morale ed estetico dell'Alfieri tragediografo nelle recensioni per la «Biblioteca Italiana». Il ritratto più compiuto è offerto da un'annotazione nelle cc. 133-134, una sorta di giudizio riassuntivo e definitivo sull'astigiano:

Alla lettura delle tragedie d'Alfieri si sente che furono concepite e scritte in prosa, indi tradotte in versi. Maniera erronea a mio parere, giacché tutto ciò che è poetico, deve essere necessarium. concepito in versi. Il grande pregio dell'Alfieri è di saper frugare nell'anima umana per trarne i più nascos. sentimenti; non quelli che appartengono ad una natura semplice, ma quelli che sono nell'uomo depositi dalla lunga guerra delle passioni o della deprecazione sociale. Egli era un'alta anima, affatto individuale, con veemenza di passioni, e povertà d'immaginazione. Ciò che egli sentiva, lo fa sentire altrui, a forza di stare sulla stessa passione. L'unità della passione vale in lui ben tutte le altre sue: egli comincia a pungerti la pelle, poi calca, e calca il ferro nella piaga finché ti va ad ardere le intime viscere: egli ha cercato uno stile conforme alla sua natura. La sua poesia non appartiene, per così dire, alla rimembranza, ella rappresenta sempre l'attualità della passione. I drammatici antichi, e Shakespeare e Schiller, danno all'attualità della passione l'amabilità, le dolcezze, l'incantesimo delle rimembranze e dell'immaginazione, e tale credo deve essere la poesia vera. Ma Alfieri è grande, malgrado dei suoi difetti. Egli è solo. His soul is like a star and dwell a part.

Entrambi i punti presi in esame da Scalvini (metodologia di scrittura; centralità e unità della passione) tratteggiano un ritratto distaccato del maggior tragediografo di fine Settecento, non del tutto recusato ma visto con una certa distanza. È significativo che gli autori utilizzati come termine di paragone finale siano una commistione fra tradizione classicista e sensibilità romantica (i «drammatici antichi» da un lato, la diade «Shakespeare e Schiller» dall'altro), e sembra proprio questa nuova visuale più articolata a formalizzare quelle remore che probabilmente già erano maturate nel distacco 'sentimentale' da Alfieri in atto già negli anni milanesi. Le critiche sono, infatti, di natura stilistico-formale, e se mettono in dubbio l'*iter* redazionale delle tragedie (soggetto, stesura in prosa, versificazione) alla luce di ragioni poetologiche («tutto ciò che è poetico, deve essere necessarium. concepito in versi») non mancano tuttavia sia di rimarcare la penetrazione nell'animo umano dell'astigiano sia di centralizzare a tal punto il ruolo della passione da renderla la vera unità della tragedia alfieriana. In particolare quest'ultimo aspetto, che porta con sé l'eco della diatriba classico-

romantica sulle unità aristoteliche e le prese di posizione manzoniane a riguardo, sposta l'asse del dibattito sull'unità di azione (*alias* passione, ossia il percorso d'indagine del personaggio sul proprio sentire) superando, anche in questo caso, la rigida schematicità del classicismo. A tal punto questo aspetto assume un ruolo preponderante che Scalvini, in un altro appunto a c. 132, non manca di rimproverare Alfieri proprio in relazione alle forzature dovute al rispetto del dogma dell'unità di luogo:

L'inconvenienz. del sistema d'Alfieri vedesi nella *Mirra*, dove per non contravvenire all'unità del luogo, si portano gli altari (i recati altari)⁵³ dove ogni altra cosa è passata, alfine di fare le nozze.

Il carattere classicistico delle scelte alfieriane in relazione alle unità aristoteliche assieme a una metodologia di lavoro inappropriata per la poesia sanciscono – in relazione all'esempio dei moderni Shakespeare e Schiller – la sostanziale impoeticità del teatro alfieriano, totalmente priva della dimensione propria della poesia: l'immaginazione e la rimembranza. Le riserve però non sono sufficienti a scalzare Alfieri da un riconoscimento che ha tutte le caratteristiche delle pose tragiche delle sue drammaturgie: «Egli è solo» nel panorama tragico italiano, scrive Scalvini, che chiude l'appunto riferendo all'astigiano un verso del componimento *London 1802* di William Wordsworth, dedicato a John Milton: «His soul is like a star and dwell a part».

Il nome di Manzoni, invece, è di fatto quasi taciuto nello *Sciocchezzeajo*. Pur sovrapponendosi a livello temporale la scrittura delle ultime carte dello zibaldone con la stesura del celebre saggio sui *Promessi sposi*,⁵⁴ non vi è traccia diretta di pensieri articolati intorno all'opera drammaturgica o romanzesca manzoniane. Tuttavia, nella parte finale del manoscritto queriniano (c. 344), si trova una breve annotazione sull'*Adelchi*:

Il bello ideale si raggiunge adattando le forze della mente alle diverse situazioni della vita. Il M. vuol, p. e., creare Svarto. Egli pensa, ciò ch'egli, Manzoni col suo ingegno poetico, nato, educato, ai tempi di Svarto nella sua circostanza, colla sua volontà di tradire, colla sua ambizione, penserebbe e direbbe. Bisogna continuam. che tutti i caratteri anche quello dello stolto si maturino sotto le forze dell'intelligenza di chi scrive. L'intelligenza di chi dipinge non deve avere alcun limite a meno che dipinga intelligenze limitate. Per dipingere uno Svarto non

⁵³ Cfr. *Mirra*, atto IV, scena III: «In copia incensi / fumino or dunque in su i recati altari».

⁵⁴ GIOVITA SCALVINI, *Dei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni*. Articolo primo, Lugano, Ruggia, 1831.

bisogna che l'autore si mostri Svarto egli stesso.

In questa breve noterella critica occorre notare come il giudizio di Scalvini – come con Alfieri – si concentri su un dettaglio metodologico, legato in questo caso al *modus operandi* nella costruzione psicologica di un personaggio. Nuovamente il particolare serve in realtà per parlare del generale, e l'intera riflessione sembra una sorta di esemplificazione dell'*incipit* del brano che sentenzia: «Il bello ideale si raggiunge adattando le forze della mente alle diverse situazioni della vita». Al di là dei segnali relativi ai cambiamenti di riferimento ideologico-filosofici che nel periodo francese avvicineranno Scalvini a Victor Cousin e – tramite il francese – alla filosofia idealistica tedesca (qui infatti «bello ideale» non sembra più coincidere con il significato meramente classicistico della tradizione), è utile registrare come il Manzoni drammaturgo continui a non suscitare particolare interesse per Scalvini, al contrario invece del Manzoni romanziere che attrae sempre più l'attenzione del critico bresciano, come a segnalare indirettamente che la portata innovativa dello scrittore milanese va riconosciuta principalmente nella prova del romanzo storico piuttosto che nei tentativi tragici.

Sempre alla fase redazionale francese dello *Sciocchezzaio* (cc. 196-198) appartengono alcune note riguardanti i drammi di Goethe *Torquato Tasso*, *Egmont* e *Stella*.

Il Tasso, dramma di Goethe, mi pare scritto a sistematicam. mostrare la perpetua implacabile guerra dell'ingegno coll'interesse, del positivo col fantastico, della vita reale colla ideale; il Tasso è la personificazione della seconda mentre Antonio Montecatino lo è della prima. Le due Leonore, come donne il cui potere è meglio fondato sui dolci errori del cuore e nelle illusioni della immaginativa tengono per il Tasso; mentre Alfonso come principe a cui infine non può parer bello che il dominio e ciò che lo assicura fa nel fondo del suo cuore assai maggior conto del Montecatino. Il fantastico Torquato è beato per uno sguardo, per una parola di Leonora, e più si duole della sua perdita che di ogni altra cosa; ma Antonio non ha l'occhio che al favore del principe e va sempre verso quello anche per mezzo delle sue lusinghe alle principesse. Egli odia il Tasso parendogli di vedere in lui un ozioso e lo reputa ozioso perché non sa disseminare ad arte discordia e paci, né sostiene ambascerie.

Egmont è forse la migliore tragedia di Goethe. Ma Goethe è così poco amico alla parte prosaica della vita che togliendo ad Egmont la moglie ed i figli che gli dà la Storia, sostituisce un'amante, Chiara, che è giovinetta amabilissima, benché quella madre mezzana dei loro amori, è alquanto schifosa. Egmont poi è forse alquanto più stordito che non fa e che non gli conveniva d'essere. Stella è un dramma molto immorale almeno per rapporto all'idea che noi abbiamo della morale.

Un uomo dopo avere abbandonato la moglie ha sedotto una fanciulla e ne ha fatto un'amante. Si trovano infine tutti e tre insieme, e dopo molte lagrime e disperazioni concludono di vivere tutti e tre insieme all'esempio di un [?] tedesco che ebbe colla sposa e l'amica una sola casa un solo letto e poscia un solo sepolcro. E l'interesse di questo dramma non procede che dalla sua immoralità ossia dal ferire l'idea comune che noi abbiamo del matrimonio, perché se la scena fosse fra i turchi, lo spettatore non avrebbe che a dire a Ferdinando di mettere Stella nel suo Harem.

Il tono dei commenti è discendente: dalla (pur breve) analisi del conflitto tra Tasso e Antonio Montecatino, nodale nell'opera di Goethe in quanto paradigma – come ben sottolinea Scalvini – dello scontro tra poeta e corte, passando per un accenno critico all'*Egmont* (indicata come «forse la migliore tragedia di Goethe»), si conclude con la condanna morale di *Stella*. Tra questi, un maggiore interesse è senza dubbio stimolato dal breve commento al dramma goethiano sul poeta della *Liberata*, il quale tuttavia non contiene in realtà spunti di natura teatrale ma piuttosto considerazioni utili alla lettura scalviniana dell'*imago* tassese.⁵⁵ Allo stesso modo le annotazioni sull'*Egmont* e su *Stella* si concentrano quasi esclusivamente sulle riserve di natura morale. Le opinioni su questi ultimi due testi certo evidenziano tutti i limiti prospettici di alcune letture di Scalvini che a volte, lasciandosi trasportare dalla sua moralità appassionata, sottomette la critica al giudizio moralistico.

Lo sguardo scalviniano sul teatro non si interromperà qui ma ben diversamente sarà stimolato dall'incontro col *Faust*, che susciterà le note più mature di Scalvini, riguardo tanto l'opera teatrale in sé quanto un generale sistema di valori estetici, che tramite il capolavoro drammaturgico goethiano approderà a una prima assimilazione di alcuni concetti chiave dell'idealismo tedesco.

⁵⁵ Per la questione mi permetto di rinviare a STEFANO FORTIN, *Torquato Tasso, poeta tra «ideale» e «reale» nella riflessione critica di Giovita Scalvini*, «Testo», XLI, 79, gennaio-giugno 2020, pp. 81-94.

2. SCALVINI CRITICO DELL'«ORTIS»

2.0 Premessa¹

Il legame tra Scalvini e Foscolo è stato più volte oggetto di studio da parte della critica,² che si è concentrata in particolare sulla ricostruzione del rapporto umano e intellettuale tra i due. In quest'ottica le *Considerazioni morali sull'Ortis* (una proposta di articolo-recensione avanzata da Scalvini alla «Biblioteca Italiana» nel 1817) sono sempre state lette come una tappa imprescindibile nella relazione tra i due letterati: quella della disillusione, del crollo del mito foscoliano. È mancato tuttavia un adeguato affondo critico che valutasse, nelle *Considerazioni*, non solo la talora ingombrante figura umana di Foscolo quanto piuttosto i ragionamenti sulla forma-romanzo in sé, della quale le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* rappresentano, per il panorama italiano del primo Ottocento, uno snodo cruciale.

Una delle cause dell'assenza di uno studio approfondito sulla questione è certamente l'incompletezza del giudizio scalviniano sull'opera, così come ci è pervenuto dalla tradizione a stampa.³ Come noto, l'unica versione della quale disponiamo è quella edita nel 1871 da Niccolò Tommaseo come *Prefazione* per un'edizione Le Monnier dell'*Ortis*. Oltre a ciò, è ugualmente risaputo come Scalvini – secondo quanto attestato in una lettera indirizzata a Giuseppe Acerbi, allora direttore della «Biblioteca Italiana»⁴ – stesse lavorando a un secondo

¹ Riporto qui, in testa alla sezione, le principali avvertenze necessarie per la corretta lettura dei frammenti provenienti dal II fascicolo del Fondo Salghetti-Drioli citati in seguito, sia a testo che nelle note: 1) i corsivi indicano parole o lettere cancellate; 2) i due asterischi *...* indicano un cambio di grafia; 3) con [?] si segnala una parola non leggibile nel manoscritto; 4) con <...> si evidenziano le parole, lettere o frasi integrate in interlinea, soprascritte o a margine. Ricordo infine che il II fascicolo del Salghetti-Drioli è apografo, una redazione proveniente dal laboratorio editoriale degli scritti scalviniani di Niccolò Tommaseo.

² Sull'argomento cfr. in particolare: MARINA CANDIANI, *Da un manoscritto inedito di Giovita Scalvini: tracce di scrittura epistolare nella prosa sentimentale dell'io narrante*, XVIII Congresso ADI (Associazione degli italianisti), *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo* (II), Padova, 10-13 settembre 2014, Atti a cura di G. Baldassarri, V. Di Iasio, G. Ferroni, E. Pietrobon, Roma, ADI editore, 2016, [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso], pp. 1-7; MARIO MARCAZZAN, *Ugo Foscolo nella critica di Giovita Scalvini*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1933», Brescia 1935, pp. 9-56; MARIO MARCAZZAN, *Giovita Scalvini collaboratore della «Biblioteca Italiana»*, «Aevum», XXIII, 1-2, 1949, pp. 111-124; PAOLO PAOLINI, *Giovita Scalvini e Ugo Foscolo*, in *Foscolo e la cultura bresciana del primo Ottocento*, atti del convegno, Brescia, 1-2-3 marzo 1979, a cura di Pietro Gibellini, Brescia, Grafo, 1979, pp. 269-290; FRANCESCA VOLTA, *Il foscolismo di Giovita Scalvini*, «Esperienze letterarie», XVIII, 4, 1993, pp. 69-77; RAFFAELE ZANASI, *Giovita Scalvini e il Romanticismo europeo*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXIX (1962), 425, pp. 1-47; GIULIO ZUCCOLI, *Giovita Scalvini e la sua critica*, Brescia, Apollonio, 1902.

³ Sull'argomento si rimanda alla *Nota al testo* del capitolo *Scalvini critico dell'«Ortis»*.

⁴ «Se si stampa questo [si riferisce alla proposta di articolo inviata], nel 2.^{do} art.o <*secondo articolo*> prenderò un andamento affatto diverso; filologico e pacato» (II. 75). Un'altra versione della lettera è edita in cfr. GUIDO BUSTICO, *Giovita Scalvini e la «Biblioteca italiana» (con 5 lettere a G. Acerbi)*, «Rivista d'Italia», giugno 1916, poi in ID., *Giornali e giornalisti del Risorgimento*, Milano, Caddeo, 1924, pp. 39-50.

articolo sul romanzo, nel quale avrebbe affrontato più diffusamente questioni di natura critico-testuale, intervento che tuttavia non portò a termine né propose, dopo il rifiuto del primo articolo, al direttore della rivista milanese.

La recente acquisizione da parte della Biblioteca Queriniana del materiale proveniente dal Fondo Salghetti-Drioli permette di ampliare gli elementi in possesso degli studiosi, superando la situazione di *impasse* dovuta alla parzialità del materiale. Il secondo incartamento del Fondo contiene difatti una raccolta eterogenea di appunti (da semplici frasi fino a brevi fascicoli) aventi come tema l'analisi dell'*Ortis*.

È a partire da questa messe inedita di pensieri e annotazioni che si cercherà di tracciare un profilo più puntuale dello Scalvini 'teorico' del romanzo che idealmente completa, con le idee critiche giovanili, le ben più mature considerazioni contenute negli scritti dedicati ai *Promessi sposi* dei successivi anni '30 dell'Ottocento.⁵

Si rimanda alla *Nota ai testi* contenuta nel secondo capitolo del presente studio per una trattazione più diffusa dei problemi filologici riguardanti il II fascicolo del Fondo e una ricostruzione esaustiva dell'*iter* compositivo e dell'edizione a stampa delle riflessioni di Scalvini sul romanzo foscoliano.

2.1 Il romanzo epistolare: tra questioni morali e di forma

L'incipit delle *Considerazioni* chiarisce immediatamente l'argomento polemico sul quale si concentrerà gran parte dell'articolo:

Io tengo che chi entri a ragionare di un libro, prima di cercarne i pregi e i difetti letterari, debba conoscere che morale intenzione sia in esso; quale fosse lo scopo dello scrittore.

⁵ Sull'argomento cfr. in particolare: DOMENICO CONSOLI, *Giovita Scalvini e il Romanticismo*, «Italianistica», VI, 2, 1977, pp. 236-263; FABIO DANELON, *Giovita Scalvini lettore dei Promessi sposi*, in *Manzoni e il suo impegno civile*, Centro Manzoniano – Colombo, 1986, pp. 217-235; «Note» di *Giovita Scalvini su I Promessi Sposi*, a cura di FABIO DANELON, Firenze, La Nuova Italia, 1986; FABIO DANELON, *Il dibattito sul romanzo storico in Italia. Tre documenti*, in ALESSANDRO MANZONI, *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, Milano, Centro nazionale di studi manzoniani, 2000, pp. 111-140. MARIO PAZZAGLIA, *Scalvini e Manzoni*, in *Studi sulla cultura lombarda in memoria di Mario Apollonio*, Milano, Vita e Pensiero, 1972, II, pp. 3-26; MARIO PUPPO, *Giovita Scalvini critico romantico*, «Nuova Antologia», fasc. LXXXV, 1798, 1950; poi in *Studi sul Romanticismo*, Firenze, Olschki, 1969, pp. 84-117; RAFFAELE ZANASI, *Giovita Scalvini e il Romanticismo europeo*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXIX (1962), 425, pp. 1-47; GIULIO ZUCCOLI, *Giovita Scalvini e la sua critica*, Brescia, Apollonio, 1902.

Al di là della fermezza con la quale Scalvini dichiara i propri intenti, alcuni passaggi dell'articolo, se letti con il supporto degli appunti provenienti dal Fondo Salghetti-Drioli, aprono a questioni che non si limitano esclusivamente alle finalità morali dell'opera d'arte ma investono alcuni nodi strutturali del romanzo ortisiano. Il Foscolo con cui Scalvini dialoga nello scritto, difatti, non è solamente l'amico, il modello letterario o l'autore delle *Ultime lettere*. A essere chiamato in causa è anche e soprattutto lo scrittore della *Notizia bibliografica*, vero e proprio fattore scatenante dell'intervento scalviniano. Le responsabilità prime di Foscolo nei confronti dei propri lettori, specie verso i «forsennati», sono dedotte implicitamente dalla definizione generale del ruolo autoriale fornita da Scalvini,⁶ ma è la riflessione meta-testuale contenuta nella *Notizia* a mettere a nudo la fallacia dell'opera foscoliana e i pericoli di un genere che, per sua stessa natura, ben si adatta all'immagine del «romanzo adescatore».⁷ Afferma il bresciano:

E certo, l'insegnamento morale che in siffatta lettura primo si appresenta, è: la vita essere vanità e dolore; ma le vie d'uscirne, aperte a tutti quanti. Non vuoi dissimulare che anche il nostro Autore, ponendo in seguito alle lettere quella *Notizia Bibliografica* (che è piuttosto un filosofico commento dell'Autore, il quale diresse l'edizione), ha creduto di «accompagnarle», com'egli dice, «d'un contravveleno a pro della gioventù». [...] ma l'antidoto invano si cerca per entro alla *Notizia* [...]»⁸

L'importanza attribuita al ruolo della *Notizia bibliografica*, costituita per Scalvini da «ragionamenti lunghi» e «teoriche al romanzo applicate», non può non prevedere una riflessione – pur incompleta e per certi versi semplificatoria – circa la struttura dell'*Ortis* e i deficit che impedendo al romanzo di corrispondere alla volontà dell'autore, in definitiva, lo

⁶ «Ma gli storici, mentre ne insegnano a commiserare anche le sciagure de' tristi, adoperano lo stile a vituperarne così efficacemente le passioni stemperate e le colpe, che ognuno il quale si sentisse tentare a seguir quegli esempi, n'è di subito rimosso. A così fare dovrebbero certamente, più che i narratori delle storie, esser tenuti i romanzieri: come quelli che, liberamente spaiando sopra i molteplici avvenimenti che il tempo compone e fa presenti, che la necessità lega al passato e al futuro, la parola depone inalterabili nella memoria degli uomini; e desumendo l'ideale della vita dalla contemplazione della vita effettiva e vissuta; hanno a posta loro quanti affetti sono possibili a capire nel cuore umano, quanti casi ad accadere nel tempo, e, purché non escano dei limiti della natura, possono dar alito e colori e ragioni ai sentimenti che meglio veggono convenire alle intenzioni della bellezza, o dell'utilità dell'esempio» (p. VII). Ma si veda anche l'appunto che chiama in causa, senza citarlo direttamente, Foscolo: «Le vere e fruttuose virtù vogliono essere insegnate da chi fa professione di amare i suoi concittadini, non di adoperare l'ingegno onde fu dotata a fomentare in essi passioni inutili o pericolose» (II. 42).

⁷ Cfr. ALBERTO CADIOLI, *Il romanzo adescatore. I lettori e il romanzo nel dibattito del primo Ottocento*, Milano, Arcipelago, 1988.

⁸ UGO FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis. Premesse le considerazioni morali scritte nel 1817 da Giovita Scalvini*, a cura di N. Tommaseo, Firenze, Le Monnier, 1817, pp. IX-X.

conducono a fallire i propri intenti morali.⁹

Il problema principale causato indirettamente dalla postfazione aggiunta all'ultima ristampa del volume è quello di rendere inefficace uno dei meccanismi basilari del romanzo epistolare: l'empatia tra lettore e materia narrata. Nell'economia dell'*Ortis*, secondo quanto Scalvini deduce dalle affermazioni di Foscolo, la *Notizia* «additando ciò ch'è verità e ciò ch'è finzione nel romanzo», costringe il lettore a «vedere l'opera dell'arte; e trascorrere a dubitare che quegli affetti ond'egli si risentiva, e ch'egli credeva accesamente sgorgati da un cuor straziato, non sieno desunti, ed a rilento usciti, dalla mente di chi fingeva quella storia ad animo riposato».¹⁰

L'effetto di reale dovuto all'esistenza di un'unica voce in prima persona, la centralità dei moti interiori dell'animo ortisiano e la concezione dello scambio epistolare come una sorta di diario camuffato del patriota e amante deluso dalla vita personale e politica, ossia l'intero impianto retorico (sul quale si fonda l'«incanto dello stile»)¹¹ si ritrova vanificato dal procedimento straniante messo in atto dalla *Notizia*. Infrangendo il patto narrativo del testo e inserendo una cospicua dissertazione meta-letteraria, la cui ombra si allunga retrospettivamente sull'opera, Foscolo indurrebbe il lettore a «dubitare di quegli affetti» e quindi, indirettamente, finirebbe per eludere l'obiettivo che egli stesso assegna alla scrittura romanzesca, ossia «istillare per mezzo d'un libro amoroso ne' giovani e nelle donne le opinioni ch'ei credeva utili alla sua patria, ei voleva principalmente inculcare che a voler vivere liberi importa imparare a liberamente morire».¹²

La presenza di inserzioni metanarrative all'interno dell'opera non è pratica insolita nei romanzi dell'epoca, soprattutto – come sottolinea Andrea Battistini – per «respingere le accuse di immoralità» e «pronunciarsi esplicitamente a favore di un'«educazione che, salvando i costumi, coltiva nelle fanciulle un'indole appassionata», smentendo i retri letterati che credono «inconciliabili fra loro la sensibilità e la virtù»».¹³ Tuttavia il caso della *Notizia bibliografica* non sembra rientrare in quel genere di interventi autoriali a causa principalmente

⁹ La deduzione di tale fallimento è tutta scalviniana, frutto di quelle limitatezze critiche, già chiarite da Marcazzan, che «limitandosi, nella considerazione di un'opera d'arte, a giudizi di natura confessatamente e deliberatamente morale, finiscono collo sfuggirgli lo stesso significato morale dell'opera» (MARIO MARCAZZAN, *Ugo Foscolo nella critica di Giovita Scalvini*, cit., p. 23).

¹⁰ UGO FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis. Premesse le considerazioni morali ecc.*, cit., p. XI.

¹¹ «Dove si narrano de' fatti, un romanzo alletta anche nelle altre lingue; ma se invece si esprimono affetti, allora l'incanto sta nello stile» (UGO FOSCOLO, *Notizia bibliografica intorno alle «Ultime lettere di Jacopo Ortis»*, in ID., *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1955, p. 483).

¹² Ivi, p.541.

¹³ ANDREA BATTISTINI, *Le poetiche del romanzo italiano in Il romanzo in Italia*, vol. 2: L'Ottocento, a cura di Gianfranco Alfano e Francesco de Cristofaro, Roma, Carocci, 2018, p. 129.

della sua collocazione, che essendo esterna al *continuum* romanzesco finisce per contaminarlo irrimediabilmente con il dubbio circa la veridicità di quanto appena letto. Così riflette Scalvini, ponendo l'accento sulle conseguenze dello scritto a livello di ricezione del pubblico:

Chi sostiene finalmente di far lettura di un libro a bello studio con que' provvedimenti che possono renderglielo increscevole? E di certo i giovinetti e le donzelle, finito ch'abbiano di leggere le *Lettere* dell'Ortis, non si vorranno assottigliare in quella *Notizia bibliografica* zeppa d'alte investigazioni; stimandola, forse, dalla prima pagina, appostamente distesa per coloro che fanno professione di cotali dottrine. E i dotti sono di tutti i lettori i più al coperto de' danni di questa sorta di libri [...]; e sono già troppo usati a giudicare d'ogni opera dell'ingegno cogli avvedimenti dell'arte, e a cercarvi dilettevolmente le mende.¹⁴

Per Scalvini, dunque, la *Notizia* fallisce a più livelli: disinnescata la fascinazione del lettore dotto (che meno di tutti, però, avrebbe bisogno di essere messo in guardia rispetto a quanto letto); non verrà mai letta, perché eccessivamente tecnica, dal pubblico giovanile, quello più esposto alle insidie dello stile appassionato dell'Ortis. Ne consegue che Foscolo viene di nuovo meno ai suoi stessi intenti, non riuscendo a rivolgersi a quella fascia di popolazione cui idealmente destinava il proprio romanzo, ossia «que' cittadini collocati dalla fortuna tra l'idiota e il letterato, tra la ragione di Stato che non può guardare se non la pubblica utilità, e la misera plebe che ciecamente obbedisce alle supreme necessità della vita».¹⁵

In tal senso, sulla scia delle riflessioni scalviniane, il problema rappresentato dalla presenza della *Notizia* nell'edizione delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* sembra confermare quanto detto da Jean Rousset in *Forma e significato* riguardo le innovazioni formali introdotte dal romanzo epistolare, nel quale «il romanziere cessa d'essere un narratore apparentemente soggetto ai fatti che racconta per essere promosso come autore, cioè padrone dell'opera. [...] e per fare questo si vede obbligato [...] a prendere coscienza del problema della composizione romanzesca».¹⁶ Il letterato bresciano non approda a tali considerazioni ma insiste nell'evidenziare, soprattutto negli appunti del Fondo Salghetti-Drioli, le problematiche interne al romanzo foscoliano per dimostrare le mancanze dell'opera.

La critica di Scalvini si concentra attorno a quattro nuclei fondamentali: 1- l'eventuale

¹⁴ UGO FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis. Premesse le considerazioni morali ecc.*, cit., p. XII.

¹⁵ UGO FOSCOLO, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, in ID., *Lezioni, articoli di critica e di polemica 1809-1811*, a cura di E. Santini, Firenze, Le Monnier, 1972, p. 34.

¹⁶ JEAN ROUSSET, *Forma e significato. Le strutture letterarie da Corneille a Claudel*, Torino, Einaudi, 1962, p. 89.

empatia che il romanzo epistolare (e in special modo le *Ultime lettere*) innesca in chi legge, di estrema pericolosità nel caso di dubbie finalità morali; 2- le aporie presenti nel personaggio di Ortis; 3- la persistenza di caratteri *fantasiosi* del *romance*; 4- la tematica del suicidio, nociva così come viene affrontata da Foscolo (*argumentum* già ampiamente trattato nelle *Considerazioni*).

Se dunque non muta il quadro generale della critica scalviniana, che continua a muoversi nell'orizzonte di una generale condanna morale dell'opera, l'articolazione delle riserve risulta più complessa e, in certi momenti, trascende il caso specifico dell'*Ortis* per rivolgersi a un ragionamento più ampio sulla forma-genere romanzesca, in costante dialogo a distanza con le dichiarazioni contenute nella *Notizia bibliografica*.

2.2 *L'empatia nell'Ortis o «la potente inverisimiglianza de' fatti»*

Attorno ai concetti chiave di coinvolgimento e identificazione ruotano gran parte delle scelte strutturali e stilistiche operate da Foscolo nell'*Ortis*, scelte che lo pongono consapevolmente, nel medesimo tempo, in continuità e divergenza rispetto al modello wertheriano di Goethe. Assumendo infatti la seconda delle tipologie di romanzo epistolare catalogate da Jean Rousset (la «seconda variante dello scambio unilaterale [...] una sola persona scrive ma non monologa [...] il destinatario è raggiunto, i contatti sono stabiliti, invisibili per il lettore, ma tuttavia percettibili; le risposte non sono riprodotte ma esistono»)¹⁷ l'intento è quello di avvicinare sensibilmente l'esperienza del lettore a quella del protagonista, utilizzando le lettere come strumenti di autenticità in grado di veicolare più efficacemente la componente viva delle passioni. La «magia» di Goethe e del romanzo epistolare che Foscolo fa propria e potenzia, attraverso una definizione più marcata del personaggio del destinatario Lorenzo Alderani,¹⁸ è quella della comunione empatica, attraverso la quale più efficientemente veicolare il proprio contenuto morale.

Scalvini, negli appunti in II. 46 e II. 47, assume una posizione problematica nei confronti

¹⁷ Ivi, p. 94.

¹⁸ Come nota opportunamente Palumbo, Alderani è «una sorta di lettore modello [...]. Egli trasferisce l'eccezionalità di Jacopo nella prassi ordinaria del mondo» (MATTEO PALUMBO, *Le «Ultime lettere di Jacopo Ortis». Il sistema del romanzo*, in ID. *Saggi sulla prosa di Foscolo*, Napoli, Liguori, 1994, pp. 50-51). Cfr. inoltre ENZO NEPPI, *Paradigmi del romanzo epistolare nel Settecento europeo: la Nuova Eloisa, il Werther e l'Ortis*, in *Le carte false. Epistolarità fittizia nel Settecento italiano*, a cura di Fabio Forner, Valentina Gallo, Sabine Schwarze, Corrado Viola, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2017, pp. 317-370.

di questo aspetto e concentra le sue remore intorno a tre punti-chiave: la coincidenza narratore-Ortis; la *fredda* artificiosità dell'opera; l'incredulità accidentale suscitata dall'esacerbazione delle proprie passioni da parte del protagonista.

Nel primo dei due cartigli è la narrazione in prima persona a essere imputata come causa dell'impossibile *compassione* tra protagonista e lettore, in particolare quando si vogliono far coincidere i due elementi sovrapponendoli l'un l'altro, un procedimento che non aumenta né diminuisce la reale comprensione dello stato d'animo di Ortis:

Evvi un altro motivo per cui forse Jacopo non ci chiama alla compassione come potrebbe aspettarsi, e questo è difetto non dell'autore ma del genere. I supremi momenti della vita di un uomo sono tali che non possono essere descritti dall'uomo stesso che va verso il suo fine [...]; perché chi parla di sé e delle sue passioni, è sempre tenuto esageratore, forse perché cerchiamo tacitamente una scusa per non dargli la nostra pietà. (II. 46)

Appoggiandosi a una 'massima' tassiana contenuta nei *Discorsi sul poema eroico*¹⁹ («perché l'affetto ama, come dice il Tasso, la diligente narrazione»),²⁰ Scalvini ribalta i termini della vicenda, contrapponendo alla presunta immersione emotiva della prima persona la necessaria distanza critica del narratore esterno, che solo può farsi «mezzo» di una descrizione delle azioni degli individui per suscitare nel lettore una pietà catartica, una commozione sentita:

Meglio è adunque che le estreme passioni siano descritte da chi le osserva, anziché da chi le sente. Così potrà esporre minimamente ogni atto dell'appassionato [...] e conseguirà maggiore pietà, e sarà più creduto, e sarà un mezzo tra l'ardente che sente e il pacato che legge.

Quasi prefigurando il narratore onnisciente manzoniano e la sua ironica distanza rispetto agli accadimenti, Scalvini mette in dubbio l'efficacia dell'*escamotage* narratologico di Foscolo, che manca di comprendere come «i romanzi di lettere riescono quando l'uno narra l'avvenuto ad un altro più che l'avvento a sé nelle cose patetiche» e come, insistendo sulla compartecipazione emotiva tra Io del lettore e Io del protagonista, il risultato prodotto sia paradossalmente quello della diffidenza e dell'inazione («Mentre in ogni altro le passioni conducono ad agire, nell'Ortis sono cagione d'inazione»).

¹⁹ Cfr. TORQUATO TASSO, *Discorsi sul poema eroico*, libro quarto, in ID., *Prose*, a cura di Ettore Mazzali, Milano, Ricciardi, 1959, p. 658.

²⁰ II. 46.

La *Notizia bibliografica*, con la sua esibita autocoscienza autoriale rispetto al funzionamento del dispositivo romanzesco (l'«architettura» del testo), finisce poi per smascherare la *freddezza* calcolatrice che sta all'origine delle pagine dell'*Ortis*, che vengono invece presentate come la naturale e spontanea rappresentazione di un carattere reale.²¹ Così Scalvini:

E l'uomo che giugne al concepimento delle passioni per forza d'intelletto e non per facile commozione di cuore [...] quest'uomo non giugnerà mai, ove imprenda a scrivere, a far sentire schietta e nuda d'ogni affettazione la voce della natura, e a farne vedere l'atto, e nascondere sé. Né lo ha fatto l'autore dell'*Ortis*. [...] e lo ha mostrato tentando, dove è assai più passione di testa che di cuore. (II. 47)

La dialettica tutta foscoliana tra calore delle passioni e freddezza dei ragionamenti viene rivolta polemicamente da Scalvini contro il suo ideatore. Ogni aspetto dell'*Ortis*, specie i suoi eccessi patetico-sentimentali, denunciano non tanto un «forte sentire» quanto un attento studio a priori, così come l'iperbolica costruzione del carattere del protagonista non nasconde l'arte del proprio autore ma finisce per renderla evidente, allontanando inevitabilmente il lettore accorto dall'identificazione col personaggio:

La loro parola [dei personaggi *à la* *Ortis*] muove più assai dall'intelletto che dal cuore vivamente commosso. E costoro fanno la loro vita, a così dire, come i retori dispongono un'orazione [...] hanno derivata una rettorica alla condotta colla quale un uomo dee rappresentare nel teatro della vita [...] egli è troppo facile il vedere ciò che è di fittizio in un'indole, da ciò che è naturale. (II. 49)

La stessa operazione editoriale della ristampa delle *Ultime lettere*, le relative affermazioni di Foscolo riguardo alla presunta maggiore affidabilità della stampa zurighese rispetto a quelle passate, tutto induce a pensare al frutto di un'accurata strategia: «Molte cose potrebbesi esaminare che sono dette nella *Notizia Bibliografica* quanto alla prima Edizione, e alle Edizioni successive [...]. Non fu altro che il desiderio e l'incontentabilità dell'autore [...]. E le aggiunte certo sentono la freddezza dell'autore che ritorna sulle cose passate» (II. 23).

Se coinvolgimento e identificazione presuppongono un accurato equilibrio tra narratore e narrato, una reale preponderanza del sentimento rispetto alle «architetture», è un problema

²¹ «l'autore col solo copiarlo ha ricavato, e spesso fuor d'intenzione, molti effetti che poi, ragionandovi sopra, si stimano frutto della meditazione dell'arte» (UGO FOSCOLO, *Notizia bibliografica*, cit., p. 504.)

di natura stilistica l'ultimo tassello che il letterato bresciano affronta nella sua analisi: la tendenza all'eccesso.²²

Per Scalvini il protagonista, le cui passioni costituiscono il nucleo fondamentale del romanzo, è un «fantastico ammalato», un costrutto retorico le cui peculiarità vengono artatamente marcate, con la conseguente realizzazione di un personaggio poco credibile. La generale intensificazione del sentire produce infatti una sorta di 'sublime eccentrico', la raffigurazione di un pazzo delirante che se può aver senso in un contesto tragico-poetico nel genere romanzesco è del tutto fuori luogo:

Perché gettare il suo tempo a voler descrivere e raccontare al pubblico le svariate fantasie di un pazzo; perché sedersi al letto di un febbricitante per notare tutti i suoi deliri? Certamente gli antichi non usavano di così fare, né i migliori de' moderni. Troviamo nei poeti, e più ne' tragici, situazioni di persone disperate e presso a morire; ma nella espressione della passione ci è sempre modo, e se v'ha talvolta dell'esagerato, questo è *il sublime* <*pare (I)*> concesso alla poesia, né si sarebbero attentati di metterlo in prosa. (II. 54)

Più volte ricorre, nel corso degli appunti del Salghetti-Drioli, il riferimento al contesto tragico e al teatro,²³ quasi come se l'*Ortis*, per Scalvini, risultasse una forma ibrida tra romanzo e dramma, nel quale il contenuto e alcuni accorgimenti retorici del secondo si fossero ritrovati inseriti nell'architettura del primo, provocando alcune disparità negli elementi della composizione e inibendo qualsiasi processo di riconoscimento personale da parte del lettore.

La tendenza a un sentire iperbolico sospende la ricerca di identificazione, come descrive accuratamente Scalvini in un lungo appunto (II. 60):

²² Su tale argomento non mancano, nelle carte del II fascicolo del Salghetti-Drioli, frammenti nei quali la lettura critica sembra confondersi con un giudizio personale sull'uomo-Foscolo. Come gli studi citati (che ben più approfonditamente hanno indagato il rapporto tra i due letterati) hanno già messo in evidenza, Scalvini più volte intreccia strettamente questi due piani. Per restituire al meglio le opinioni esclusivamente letterarie dell'autore bresciano, si è evitato di riportare nelle pagine seguenti le annotazioni che paiono dettate più da un'istanza personale che non critica (a titolo d'esempio riporto il giudizio di II. 57: «Ogni cosa è detta per mettersi in mostra. Ed egli par che si soffermi ad ogni sentenza che pronuncia per ascoltare i plausi che si fanno, e per timore che il romore della meraviglia non lasci udire ciò che è per dire in seguito»).

²³ Riporto di seguito alcuni esempi: «Per li quali sensi i vostri eroi non sono in niente dissimili dagli istrioni delle scene» [1871, p. XIX]; «Dagli eroi delle tragedie è in gran parte *dipinto* <desunto> il carattere dell'*Ortis*, il quale negli ultimi movimenti della sua vita ne affetta i modi» (II. 40); «E costoro fanno la loro vita, a così dire, come i retori dispongono un'orazione [...] hanno derivata una rettorica alla condotta colla quale un uomo dee rappresentare nel teatro della vita [...]» (II. 49); «Altri per avventura *incalzava* dicendo che nelle *T<t>* tragedie occorrono talvolta le due passioni in un medesimo eroe. [...] Ora io non so di alcuna tragedia nella quale vi abbiano due passioni in un solo, che abbiano in mira un diverso conseguimento, al quale si possa andare per diverse strade; come sono le due dell'*Ortis*» (II. 98. c2v).

I lettori la più parte stanno all'espressione che trovano confacente alla loro passione, e la riscaldano dei loro affetti, perché molti hanno bisogno che alcuno *dà loro l'iniziativa sul mettere* metta in moto le loro affezioni, e dia l'oscillazione alla loro anima; e lasciano da parte tutte le altre espressioni, e non le intendono nemmeno, ché ove le penetrassero, vedrebbero che smentiscono quelle da cui essi furono tratti a sentire. I più de' lettori stanno al bivio esterno, e non *penetran* le midolla, non entrano nelle ragioni, non sempre distinguono l'arte dalla natura. Bensì in molti senza che essi se n'avveggano, le distinguono le loro anime non *giugnendo* giugnendo a commoversi molto su quella *storia*, e negando le lagrime al lettore. E pochi sono che abbiano lagrimato su quelle lettere; e i giovanetti e le donne che hanno candore di anima, non le leggono avidamente, perché non sentono il loro cuore espandersi, e non sentono il libro ricercare i riposti affetti che essi hanno dentro e non sanno esprimerli, *né essere tratti fuori*. Più è letto dalla gioventù mezzo guasta, ed è ricercato come alimento dell'orgoglio *naturale*, come datore di grandi precetti che sanno prepotentemente sorgere sopra gli altri, colle quali massime l'uomo si gonfia di vento, *di boria*, e si crede con esse fole di grande affare.

E ancora, incrociando il problema del «troppo vigore» (di dantesca memoria) con la questione della pietà del lettore (descritta in termini molto vicini alla catarsi tragica), Scalvini chiosa a II. 92 c. 1r:

Egli è fornito di troppo vigore di mente; apparisce troppo diverso dagli altri; e anche allorquando più mostra *di* debolezza, egli ha un non so che di minaccioso e di gigante, che te lo far parere anche allora più forte di te. Ond'è che il tuo cuore non si apre affatto alla pietà, e ti pare che le tue lagrime non abbiano ad essergli accette. Noi diamo tutta la nostra compassione a chi è più debole di noi, e all'infelice cui noi bastiamo a soccorrere e a consolare. Però Teresa e Lauretta ci fanno maggiore pietà.

Il tratto distintivo di uno stile che «eccita i cuori a osservare commossi in que' fogli la malattia giornaliera e progressiva d'un altro cuore umano febbricitante di passioni»²⁴ era stato ampiamente dibattuto e giustificato da Foscolo nella *Notizia*, nella quale oltretutto egli non mancava di riportare alcuni esempi di deliberato mitigamento nei confronti del *pathos* romanzesco, prese di distanza suggerite al lettore tramite dispositivi interni alla narrazione che agiscono da smorzatori degli eccessi caratteriali del protagonista. Nel primo caso (lettera del 29 aprile che precede il *Frammento della storia di Lauretta*) è lo stesso Ortis ad avvisare

²⁴ UGO FOSCOLO, *Notizia bibliografica*, cit., p. 373.

Alderani dell'eccessivo coinvolgimento sentimentale potenzialmente insito nelle pagine che di seguito leggerà;²⁵ il secondo (una lettera aggiunta nella versione del 1817) è rappresentato da una breve missiva indirizzata al Signor T***, in cui viene raccomandato di evitare di consegnare quella lettera a Teresa, suggerendo piuttosto di recapitarle un «polizzino» spogliato degli eccessi patetici dello scritto originale.²⁶

Scalvini sembra però deliberatamente rinunciare a prendere in considerazione passaggi come questi, e, giudicando la *Notizia* un contravveleno tardivo o inefficace, non può far altro che lamentare come «i vostri [personaggi] vi bisogna farli impazzire per condurli pure ad uccidersi, non avendone altro perché».²⁷

I problemi relativi all'innescò del processo empatico sembrano, per certi versi, discordare con la generale preoccupazione di Scalvini verso il rischio che l'*Ortis* produca nei giovani lettori un'emulazione del suicidio. Anche nei frammenti del Salghetti-Drioli tale timore riemerge saltuariamente,²⁸ ma quello che sembra interessare il letterato bresciano in questi appunti non è più un taglio critico-moralistico quanto stilistico-formale. In tal senso, perciò, risulta più efficace per il letterato dimostrare l'imperizia tecnica di Foscolo piuttosto che la sua efficacia, seppur negativa, nell'indurre i giovani al suicidio. A II. 92 c. 5 Scalvini appunta che «L'Ortis ha ancora troppa forza d'animo per condursi a uccidersi», mostrando come – portato alle estreme conseguenze – l'eccesso di passione finisca per entrare palesemente in conflitto con la «funesta calma» dei suicidi, così come li dipinge l'iconografia stoica di derivazione classica, e finendo per dimostrare come Foscolo non sia stato in grado di controllare gli equilibri del proprio personaggio.

²⁵ «Io voleva in quella sfortunata creatura mostrare a Teresa uno specchio della *fatale* infelicità dell'amore. Ma credi tu che le sentenze, e i consigli, e gli esempj de' danni altrui giovino ad altro fuorché a irritare le nostre passioni? Inoltre in cambio di narrare di Lauretta, ho parlato di me: tale è lo stato dell'anima mia; torna sempre a tastare le proprie piaghe - però non mi pare di lasciar leggere questi tre o quattro fogli a Teresa: le farei più male che bene - e per ora lascio anche stare di scrivere - Tu leggili. Addio» (UGO FOSCOLO, *Notizia bibliografica*, cit., p. 350).

²⁶ «Signore ed amico mio. All'ortolano di casa mia ho raccomandato jer sera una lettera da recapitarsi alla Signorina; - e bench'io l'abbia scritta quand'io già m'era saldamente deliberato a questo partito d'allontanarmi, temo a ogni modo d'aver versato sovra quel foglio tanta afflizione da contristare quella innocente. A lei dunque, signor mio, non rincresca di farsi mandare quella lettera dall'ortolano; e gli fo' dire che non la fidi se non a lei solo. La serbi così sigillata o la bruci. Ma perché alla sua figliuola riescirebbe amarissimo ch'io mi partissi senza lasciarle un addio, e tutto jeri non mi fu dato mai di vederla - ecco qui annesso un polizzino pur sigillato - ed ardisco sperare ch'ella, signor mio, lo consegnerà a Teresa T*** innanzi che diventi moglie del marchese Odoardo» (UGO FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di G. Gambarin, cit., pp. 392-393).

²⁷ UGO FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis. Premesse le considerazioni morali ecc.*, cit., p. XVIII.

²⁸ «Ciascuno vuole fare l'Ortis, e sono brutti [?], che senza ingegno e senza passioni vere, vogliono contraffare l'uno e l'altro con delle pazzie, e fanno affattare la carità della patria, e si affogano in parole e non hanno nessun amore né del prossimo». (II. 71). In altri casi l'imitazione degli eroi suicidi (Werther oppure Ortis) diventa per la sarcastica ironia scalviniana una specie di gioco tra amanti: «Ho veduto finanzieri e impiegatuzzi nomarsi i Werther da certe loro femmine» (II. 30).

2.3 *Le aporie di Ortis*

Il titanismo ortisiano, causa di una riprovevole fascinazione e della mancata esperienza d'immedesimazione del lettore, è strettamente collegato per Scalvini al grande conflitto irrisolto che lo inficia irreparabilmente: quello tra passione amorosa e politica.

Come noto, nella *Notizia bibliografica* la compenetrazione tra elemento privato e pubblico (l'amore per Teresa e quello per la patria) è uno dei punti chiave dell'argomentazione utilizzata da Foscolo per difendere il proprio romanzo dalle accuse di plagio nei confronti del *Werther* e sottolineare l'originalità del suo contributo al genere del romanzo epistolare, e l'autore giustifica a più riprese sia tale compresenza sia la sua necessità rappresentativa.

Nella *Notizia bibliografica* Foscolo fornisce una definizione precisa del termine «passione», tracciandone i confini interpretativi:

Il vocabolo «passione» è incertissimo, e pare che dovrebbe significare «stato di dolore per un intenso desiderio protratto»: da che, alla stretta de' conti, il «desiderio» è il principio ed il termine di tutte le nostre agitazioni. Ma, comunque si definisca il vocabolo, certo è che quanto la passione è più intensa, tanto più produce dolore, e che alcuni individui sono per indole costretti assai più degli altri a così fatto stato di vita. E, quando ei vi si trovano, non s'ha da credere che quel solo desiderio che gli agita, benché predomini su la loro anima, la occupi tutta quanta. Anzi, perché la tiene in perturbazione continua, la rende più mobile agli urti che gli altri desiderî le hanno dato e le danno; e fra questi è perpetuo il desiderio di fuggire appunto dalla passione predominante, la quale talvolta scuote l'anima in guisa da forzarla a cercare perturbazioni, se non men forti, almeno diverse, sì che possa alquanto sviarsi dal suo consueto dolore. Che se a un desiderio violento non ne sottentrasse alcun altro a esercitare le forze già provocate ad abituale inquietudine, il furore maniaco o l'insanabile consunzione o il suicidio sarebbero inevitabili.²⁹

A tali enunciazioni Scalvini idealmente risponde con una contro-formulazione del concetto di desiderio e articolando la definizione della passione:

Altri per avventura incalzava dicendo che nelle *Tragedie* occorrono talvolta le due passioni in

²⁹ UGO FOSCOLO, *Notizia bibliografica*, cit., p. 500.

un medesimo eroe. Alla quale obiezione rispondo primamente, *che due maniere di passioni sono nell'uomo, quelle che vengono da desiderio di conseguire, e l'altre che derivano da bisogno di repellere. Ora parlando delle prime (però che non fa caso il dire delle seconde), reputo che ogni passione altro non sia che desiderio di conseguire, e che non appena l'uomo sia a un tale conseguimento arrivato ogni passione cessa di necessità, e si muta in affetto, che rimane per più o manco di tempo verso la cosa conseguita. In secondo luogo, che non bisogna confondere colle passioni alcune altre qualità che sono nell'uomo, le quali ne formano, a così dire, l'indole; *come* l'amore della virtù, e di fare il proprio debito, qualità che possono star contro alle passioni che sorgono improvvise, secondo che le une o le altre hanno messa più profonda radice. Ora io non so di alcuna tragedia nella quale vi abbiano due passioni in un solo, che abbiano in mira un diverso conseguimento, al quale si possa andare per diverse strade; come sono le due dell'Ortis. (II. 98)*

A una concezione conflittuale della passione, strettamente legata al moto perpetuo del desiderio e caratterizzata da tratti angosciati e dolorosi,³⁰ Scalvini oppone la duplice distinzione tra «desiderio di conseguire» e «di repellere», tra passione e indole. Il movimento di rincorsa inesausta del desiderio ortisiano («il principio ed il termine di tutte le nostre agitazioni») viene scomposto in due moti distinti (attrazione e repulsione), ponendo l'accento in particolare sul suo esaurirsi e sul conseguente dissolvimento della passione stessa, ormai priva della propria causa prima. È la comparsa dell'«affetto», lo stemperamento dell'inquietudine smaniosa del piacere a interessare Scalvini e, probabilmente, a ingenerare in lui la tendenza all'eccesso che attribuisce come tratto costitutivo al protagonista delle *Ultime lettere*.

Nel lungo e articolato frammento in II. 61 e II. 62 il letterato bresciano, partendo dalla distinzione tra antichi e moderni, riferisce le connotazioni e gli attributi di quello che sembra essere il suo ideale ritratto esistenziale, qualificato da una sorta di *medietas* delle passioni e perciò in aperta opposizione alle tipologie umane che più attraggono Foscolo:³¹

³⁰ Evidenziati dalle stesse scelte lessicali: «dolore»; «intenso»; «agitazioni»; «perturbazione continua»; «scuote»; «desiderio violento»; «abituale inquietudine»; «furore maniaco»; «insanabile consunzione», termini e formule che restituiscono il quadro dello «spirto guerrier» di matrice lucreziana che anima l'intera fenomenologia foscoliana («Però veggendo Epicuro che questa noia ci faceva scorrere di desiderio in desiderio, e di pianto in pianto e di fatica in fatica avvicinarci al sepolcro, riponea tutta la sua felicità nella indolenza del corpo e dell'animo; e questa beatitudine gustavano i suoi dei, che né del bene si rallegravano dei mortali, né punivano i lor delitti») (UGO FOSCOLO, *Della poesia, dei tempi e della religione di Lucrezio*, in ID., *Scritti letterari e politici. Dal 1796 al 1808*, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1972, n. a p. 246).

³¹ Un'allusione a un passo dei *Sepolcri* sembra d'altra parte nascondersi nella frase: «Egli è facile ravvisarli; egli non hanno mai sospirato d'amore, non hanno mai riposato sul petto d'un amico, non sentono la compassione;

Noi abbiamo presso che perduto l'idea del vero ingegno. Noi lo riponiamo più nella forza delle passioni, mentre i Greci lo riponevano più in quella dell'intelletto. Noi crediamo che chi si lascia sopraffare dall'ira, dalle libidini, dalle crapule sia uomo che senta. Prevale persino l'impudenza di vantarsi sperimentati da tutti i vizii, per mostrarsi cuori ardenti e menti vaste. (II. 61)

Evvi un grande pregiudizio contro certi uomini riposati e pacati, e che proseguono con dignità il loro pellegrinaggio sopra la terra; sono detti *gravi, discreti*, cuori freddi, e menti contratte. Quindi è invalso presso i nostri dotti la ridicola smania di adirarsi artatamente e **pensatamente**; mostrarsi innamorati, quando sono freddi; passionati del giuoco, dei teatri, delle veglie. [...]

Egli è vero troppo; un dilicato sentire, un cuore che vuole essere amato, per il quale una piccola puntura è spesso mortale. Un uomo che sente non so qual dissonanza nelle cose del mondo, che vede con rammarico gli errori del suo prossimo; che si affligge delle lagrime dell'infelice, e vorrebbe poter *rasciugarle* <**rasciugarle**>, [...] che sente la sua anima aspirare a qualche cosa che non trova quaggiù, quest'uomo è modesto, e verecondo, egli passa sopra la terra senza lasciarsi trasportare ai vani allettamenti cari alla turba; egli è uomo, e ha le debolezze e i desideri dell'uomo; e coglie i piaceri, ma non n'è inebriato; [...] egli sente il vero *ed* il bello, la sua anima esce a cercarli, prosegue le agili fantasie, e lascia quasi inerte la mole delle membra. Quivi è cuore e mente, quivi lo spirito è in movimento, se la materia sembra in riposo. (II. 62)

La *medietas* oraziana di chi «sente il vero *ed* il bello», indicata qui da Scalvini, ha dunque i caratteri di quella uniformità interna che agli strappi preferisce il «dilicato sentire», più vicina alla sensibilità petrarchesca che non ortisiana: «Quindi le diverse sue [di Petrarca] passioni, come quelle dell'amore della gloria, e della patria, presentano in lui un abito uniforme; quindi i suoi versi d'amore possono bensì allettare chi ama pacatamente, e [...] gode di riscaldare sé colla storia delle altrui passioni» (II. 98).

Se la distanza tra l'ideale scalviniano e l'intemperanza emotivo-sentimentale del protagonista foscoliano affonda, come visto, in una concezione del desiderio-passione affatto divergente, è a partire da essa che vanno lette le considerazioni morali espresse a più riprese su nuclei tematici eterogenei (tra i quali sicuramente, come si avrà modo di vedere, quello del

non sono veduti a piangere di cordoglio, né a ridere d'allegrezza; e persino su la tomba sconosciuti a tutti i suoni, sono vissuti e morti, e la pietra del loro sepolcro è ingombrata dalle ortiche» (II. 62).

suicidio è il più dibattuto). Affermazioni come «L'Ortis non è certamente buono» (II. 63) vanno valutate a partire da un orizzonte estetico che è anche un sistema etico, prima che morale in senso stretto.

Le differenti concezioni terminologiche della «passione» sono necessarie per affrontare il nucleo della lettura scalviniana relativo a Ortis, le cui aporie interne risultano uno dei temi più ricorrenti nelle riflessioni del II fascicolo del Salghetti-Drioli.

Anche in questo caso, nella *Notizia bibliografica* Foscolo aveva già esplicitato la ragione che rendeva conto del carattere del suo protagonista, sia per rispondere alle critiche sul rapporto col Werther sia per chiarire – attraverso di essa – alcune linee portanti della poetica soggiacente al romanzo.

Come poi un uomo sì agitato dalle passioni e d'indole sì impaziente possa compiacersi di descrizioni campestri; e osservare d'altra parte tante minuzie e ragionare sovr'esse sino a desumerne delle massime generali; e perché mai si diletta di registrare nelle sue lettere tutti gli accidenti meteorologici, mostrando in se stesso un vivente barometro dell'atmosfera che lo circondava: sono quesiti a' quali non si può forse dare risposta, se non col dire che s'è voluto stampare tutto quello che fu scritto dall'Ortis senza pigliarsi pensiero se sia tutto conforme alle leggi dell'arte, agli esempi de' grandi scrittori, e soprattutto a' modi co' quali la natura suole procedere. Che poi due passioni così diverse, quali pur sono il furore di patria e l'amore, possano ardere simultaneamente nell'anima d'un solo individuo, e tutte due si manifestino spesso in uno stesso periodo, e talvolta in una sola frase, è fenomeno naturale e può ammettere spiegazione; ma sì strano a ogni modo, che, se fu alcuna rara volta mostrato in una o due scene di qualche tragedia, non deve essere ripetuto per duecento e più facciate in un libro; e chi disse che quelle Lettere hanno due anime, le censurò con argutissima verità.³²

L'adesione di Ortis a un «fenomeno naturale» non rinnega la contraddittorietà insita nella sua costruzione, ma ne è cifra distintiva e prova utile a dimostrare il carattere veritativo delle *Ultime lettere*, che Foscolo considera un *novel* e tiene più volte a distanziare dal paradigma 'meraviglioso' del *romance*. Le stesse riserve critiche avanzate dallo scrittore zacintio nei confronti della *Nouvelle Héloïse* non sono altro che una giustificazione indiretta delle scelte stilistiche adottate nel proprio romanzo, e denunciando l'«incredibilità» delle maschere rousseauiane (i cui sentimenti sono subordinati a un superiore controllo morale dato in partenza dall'autore) preparano strategicamente la strada all'irriducibilità sistematica dei

³² UGO FOSCOLO, *Notizia bibliografica*, cit., p. 488-489.

sentimenti ortisiani, il cui pregio più grande è quello – in definitiva – di raccontare la realtà di un uomo agitato dalle passioni. In questo senso, alla luce della nota terminologica vista in precedenza, la «natura» alla quale Foscolo dichiara di accondiscendere e ritrarre nel modo più veritiero possibile è essa stessa inquieta, intensa e agitata, profondamente contraddittoria e proprio per questo tanto più fedele a se stessa. È la natura di un desiderio in movimento costante, inesauribile, che non può che trovare la sua stasi se non nella morte, quella stessa morte che già nel sonetto *Forse perché della fatal quiete* rendeva possibile il sonno ristoratore dello «spirto guerrier».

Non concependo il continuo moto della passione e l'inesauribilità del desiderio,³³ Scalvini non intende le ragioni della dialettica interna all'animo di Ortis, l'intima necessità che personale e politico, individuale e generale si alimentino vicendevolmente. Al contrario, a tal punto sente lontana la fenomenologia degli affetti di Foscolo che il coesistere di due passioni non può che apparirgli come l'effetto di un artificio, una calcolata operazione di intensificazione sentimentale da un lato e una commistione frutto di imperizia tecnica autoriale dall'altro.³⁴ Scrive Scalvini:

Perché scegliere un carattere come quello dell'Ortis? Egli non ci conduce ad amare la patria perché siamo increduli all'espressione di uno che veggiamo in passione e mezzo forsennato. E neppure ci fa sentire molto l'amore, perché non vi sono certe particolarità innocenti, quelle che rivelano la natura. (II. 51)

Lo scuotimento continuo tra le ragioni personali e quelle più propriamente politiche sancisce per Scalvini una irrimediabile frattura all'interno del romanzo, capace di depotenziare le istanze morali sottese alle passioni. La dicotomia io-mondo di Ortis, in sostanza, non può trovare soluzione nello schema interpretativo, prima che morale, alla base della lettura scalviniana e fissato ancora, all'altezza del secondo decennio dell'Ottocento, su

³³ «*Sì fatti uomini* sono veramente inetti a tutto per la mobilità che hanno acquistata, e per la continua diversità delle loro passioni; che quella mobilità fa che nessuno duri in essa lungamente, e se faranno cosa utile per impeto, per lo stesso impeto trarranno anche a pericolare sé e gli altri» (II. 44).

³⁴ «E l'uomo che giugne al concepimento delle passioni *per* forza d'intelletto e non per facile commozione di cuore, né per suscettibilità ch'egli abbia ad accendersi de *varii* affetti *inerenti a* *della* vita, quest'uomo non giugnerà mai, ove imprenda a scrivere, a far sentire schietta e nuda d'ogni affettazione la voce della natura, e a farne vedere l'atto, e nascondere sé. Né lo ha fatto l'autore dell'Ortis. Anzi chi avesse convissuto a questo autore, avrebbe potuto dire senza tema d'errore, che non sarebbe neppur mai riuscito nella tragedia; e lo ha mostrato tentando, dove <*è *> assai più passione di testa che di cuore» (II 47).

posizioni classicistiche.³⁵ Ne è un esempio il giudizio: «Costoro <amplificatori della passione io> vorrei farli stare più ore della giornata dinanzi a una statua greca» (II. 55). I contorni ideali della *medietas* rimangono quelli dell'armonia antica e il giudizio morale, così evidente tanto nelle *Considerazioni* stampate nel 1871 quanto negli appunti del Salghetti-Drioli, dovrebbe essere ridimensionato o letto in relazione a tale orizzonte interpretativo. Quello che manca a Scalvini sembra essere lo sguardo d'insieme, in grado di cogliere l'unità poetica nel frastagliato e contraddittorio universo interiore di Ortis.³⁶

Le passioni fissate su due oggetti diversi (Teresa e la patria) comportano uno squilibrio e conducono prima a un'antinomia e successivamente a un'aporia:

Ho per baje e [sogni?] di romanzi, che possa metter radice con <in> un cuore già passionato un'altra passione; che non sia la prima stessa; segnatamente una passione che si opponga anzi all'esito felice della prima. Come è quella della patria *in* <nell'> Ortis, che aveva servito ad allontanarlo assai più da Teresa. Per la qual cosa, sopraggiunto il grandissimo amore di Teresa, doveva di necessità spegnersi quello della patria, perché la passione muove tutte le forze dell'animo al conseguimento dell'oggetto che *fu a* <le è> segno, *ed* allontana tutto ciò che vi si oppone; quindi fortunati coloro che per *giugnere* giungere a un tale conseguimento abbisognano <d'> operare quelle cose che sono di pro agli altri, e di onore a se stessi, e debbono armarsi di valore e *di* virtù. (II. 95)

Il desiderio, e tramite esso la passione, non può che essere – per Scalvini – unidirezionale, fissato su un unico oggetto. Nel caso di Ortis, tuttavia, i due oggetti feticcio dell'azione passionale sono l'espressione di uno medesimo desiderio che anima e conduce alla morte il protagonista. Scalvini, non cogliendo l'unità del desiderio ortisiano, si focalizza sull'incoerenza nella costruzione del personaggio, senza di nuovo tenere conto di quanto

³⁵ Vale la pena di segnalare la distanza che intercorre, nel 1817, tra la poetica di Scalvini e la sensibilità estetica europea che successivamente verrà assimilata dal letterato bresciano, a seguito del lungo ed erratico periodo di esilio all'estero. Sulla tematica del rapporto tra romanzo e io-Mondo, così si esprimeva quasi contemporaneamente nel 1818 Hegel, filosofo in seguito conosciuto e assai di rilievo nella fase goethiana dell'itinerario intellettuale di Scalvini: «una delle collisioni più comuni e più adatte per il romanzo è il conflitto della poesia del cuore con la prosa contrastante dei rapporti e l'accidentalità delle circostanze esterne» (GEORG WILHELM FRIEDRICH HEGEL, *Estetica*, vol. II, a cura di Nicolao Merker, Torino, Einaudi, 1997, p. 1223).

³⁶ Non è il solo caso, questo, nel quale Scalvini manca di cogliere l'unità poetica di un'opera foscoliana. Un'identica situazione è riscontrabile nel celebre giudizio sui *Sepolcri* contenuto nello *Sciocchezzaio*: «Questo carne è come una riunione di piccoli poemetti di cui l'autore si è esclusivamente occupato l'uno dopo l'altro, ne ha derivato per li susseguenti ispirazione dai precedenti» (*Sciocchezzaio*, c. 146). L'importanza della comprensione dell'unità di un'opera artistica è d'altra parte ben chiara anche a Scalvini stesso che in una nota, sempre nello *Sciocchezzaio*, afferma: «Una unità è necessaria onde muovere gli affetti e cattivare l'attenzione» (*Sciocchezzaio*, c. 54).

Foscolo stesso scrive nella *Notizia* quando – distinguendo il proprio lavoro dal genere dei *romances* – afferma:

Gli avvenimenti tutti che danno principio, progresso e catastrofe all'azione sono sì scarsi e miseri [...] e sono tessuti in guisa che il lettore li prevede da sé innanzi tratto; difetto capitale d'arte di cui l'autore o compilatore che sia il quale pubblicò il libro, s'accorse sì poco che l'eroe disperato della prima lettera è pure, né più né meno il disperato dell'ultima.³⁷

Ortis non muta, le *Ultime lettere* non sono un *Bildungsroman* e più che una presa di coscienza il romanzo è una sofferta presa d'atto, per il quale le due passioni d'amore e morte nei confronti di Teresa e della patria sono gli unici possibili moventi narrativi.

L'approfondimento dell'aporia individuata nel protagonista conduce inoltre Scavini a rispondere a distanza alla lunga sezione dedicata da Foscolo – sempre nella *Notizia* – alla distinzione tra *Werther* e *Ortis*. Il volume di Goethe torna come termine di paragone in più di un appunto per marcare, attraverso la sua difformità, l'irrisolutezza desiderante del 'bicefalo' Ortis:

Werther è un uomo che noi *compassioniamo* compiangiamo, ma che non siamo portati *ad* imitare; egli è un disgraziato e nulla più: noi lo amiamo, ma non veggiamo in lui che un privato di buon cuore, il quale non è a nostra vergogna il non imitarlo; e questa fu arte dello scrittore. L'Ortis tentò gl'inesperti all'imitazione (I). Di lui si è voluto fare un uomo grande degno di un altro secolo, che tenta a liberare la patria; gli si è dato carattere di uomo pubblico. Le sue *maniere* <massime>, *di cui pare che la Storia dovrebbe* <dovrebbe> *accennare la vita e la morte, le* <le> inculca caldamente di modo che rimprovera quasi tacitamente chi non le abbraccia. Traspare molta presunzione sotto quella apparenza di schiettezza. E tutto deriva perché lo scrittore delle lettere ha dato all'Ortis il suo carattere, che è quello di un saggio che continua a vivere, e lo ha dato a un pazzo che si uccide. (II. 22)

[...] Werther che è un buon giovine trascinato a morte da quella privata e universale passione d'amore. (II. 25)

Werther non ha la passione della patria; e può considerarsi come un privato *e nulla interessa il pubblico*; ma <l'> Ortis si presenta come un tribuno del popolo, e in lui la passione della patria

³⁷ UGO FOSCOLO, *Notizia bibliografica*, cit., p. 488.

che riesce a così misero fine, può sgomentare i buoni cittadini; egli può considerarsi come persona pubblica; e bisogna guardarsi bene *sotto* <in> questo aspetto di porgere esempj di debolezza. (II. 26)

Scalvini costruisce l'opposizione tra *Werther* e *Ortis* in modo tale che risulti come la raffigurazione schematica di un conflitto ideale tra *compassione* e *imitazione*. Se Werther difatti è vittima esclusivamente di un sentimento amoroso privato e universale come quello amoroso, Ortis invece – a causa del trapianto della tematica politica – si ritrova a essere una mescolanza di privato e pubblico, a dover svolgere contemporaneamente il ruolo di catalizzatore della compassione del lettore e di *exemplum morale* da seguire. Così facendo, tuttavia, l'uomo pubblico e l'uomo privato si ostacolano a vicenda annullandosi e, conseguentemente, svuotano di ogni possibile significato morale la morte di Ortis.

Nelle intenzioni di Foscolo, le due individualità desideranti tentano di risolvere, riassumendola in sé, la contrapposizione alla base non solo del dibattito classico-romantico in atto in quegli anni ma anche dell'intera *querelle des Anciens et des Modernes*, quella tra Natura e Storia. Scalvini intercetta questa volontà, ma non ne accoglie presupposti e soluzione:

Parmi che *egli* <l'Ortis> sia stato modellato più sugli esemplari di certi eroi dell'antichità, magnificati dalla Storia, anziché sulla natura, e checché ne dica l'autore nel suo commentario il carattere dell'Ortis manca delle tinte locali, perché non è che la storia di uomo solo e de' suoi delirj: quanto lo circonda prende colore del suo tetro vedere, e i pochi che agiscono, non agiscono che per lui. *Il Werther è più modellato su la natura.* (II. 30)

Non inducendo né alla compassione né all'imitazione, schiacciato tra la Storia della propria dimensione pubblica e la Natura frammentaria delle proprie passioni naturali private, Ortis è dunque per Scalvini un personaggio sostanzialmente irrisolto, specchio dell'opera che lo racconta e del suo autore.

2.4 *Le Ultime lettere di Jacopo Ortis: tra romance e novel*

Un aspetto fortemente sentito da Foscolo è la distinzione tra il proprio romanzo e le opere di autori celebrati e di successo come Antonio Piazza e Pietro Chiari, che altro non è se non il distinguo che discerne il *romance* dal *novel*, così come si era andato diffondendo nella

sensibilità e nel mercato librario europeo fin dalla fine del XVII secolo.³⁸ Come puntualizza Matteo Palumbo: «Gli scrittori più celebrati, che catturano il gusto del pubblico, narrano soprattutto azioni. Intrattengono i lettori grazie a peripezie imprevedibili [...]. Tali soluzioni, per l'autore dell'*Ortis*, meritano la qualifica dispregiativa di “romanzesche”: cioè artificiali, fantasiose, separate del tutto dalla trama della vita quotidiana. Esse evitano di riflettere la complessità dell'esistenza».³⁹

Il termine «fantasia», all'interno della *Notizia bibliografica*, raccoglie l'eredità di queste prerogative romanzesche; Foscolo la utilizza più volte per valutare l'eventuale incidenza dell'elemento immaginativo all'interno di un'opera che, programmaticamente, si pone come fondata sulla verità storica derivante dalla rappresentazione della vita quotidiana.

La «fantasia» si configura come una facoltà, propria sia del lettore che del personaggio principale, che opera attivamente e influisce sulla scrittura di alcuni elementi del romanzo o sulla loro lettura:

Gli episodi della gentildonna di Padova, della vecchierella romita, della giovinetta maritata di fresco, de' dialoghi col poeta Parini, del mendico vagabondo e del contadino calpestato dal cavallo sono verissimi quanto a' fatti, benché esagerati per avventura dalla fantasia di chi ne fu spettatore insieme ed attore, dalla troppa passione con che li racconta e dalle tristissime conclusioni ch'ei ne ricava.⁴⁰

I fatti narrati nell'*Ortis* sono «verissimi»,⁴¹ ma il fatto che siano raccontati in prima persona dal protagonista non può che relativizzarli a partire dal suo punto di vista di «spettatore insieme ed attore», una prospettiva fortemente distorta dalla «troppa passione» colla quale Ortis stesso vive e racconta le vicende della propria esistenza.

Ma a essere fantasiosa è anche la mente del lettore:

L'autore così non esercita piacevolmente la fantasia di chi legge; la quale per altro, essendo prestissima a muoversi, non tarda a stancarsi: ma, ove gli riesca bene il suo schietto lavoro, eccita i cuori a osservare commossi in que' fogli la malattia giornaliera e progressiva d'un altro

³⁸ Sull'argomento, tra i tanti studi in merito, si rimanda in particolare a: FEDERICO BERTONI, *Menzogne simili al vero*, in ID., *Realismo e letteratura. Una storia possibile*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 127-154.

³⁹ MATTEO PALUMBO, *I generi del romanzo nell'Ottocento italiano*, in *Forme, poetiche, questioni*. Vol. 1 di *Il romanzo in Italia*, a cura di G. Alfano e F. de Cristofaro, Roma, Carocci, 2018, p. 154.

⁴⁰ UGO FOSCOLO, *Notizia bibliografica*, cit., pp. 485-486.

⁴¹ D'altronde la cornice dell'*Ortis* è finzionale: Foscolo finge di pubblicare le vere lettere del giovane suicida padovano Jacopo Ortis. Il rapporto tra vero, verosimile e falso è, come nota lo stesso autore, assai complesso.

cuore umano febricitante di passioni e per cose che tuttodí accadono a tutti.⁴²

Compito dell'autore è di tener conto di questa facoltà e attivarla proficuamente, non stimolandola per il semplice obiettivo di adescare il lettore, per legarlo – come nel *romance* – alla curiosità suscitata da una trama contorta, bensì utilizzandola come mezzo per rivolgersi al suo «cuore» e così eccitarlo. D'altra parte la fantasia ricopre un ruolo chiave all'interno della poetica foscoliana, come stabilito chiaramente fin dai tempi dell'orazione *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*:

E la fantasia [...] traendo dai secreti della memoria le larve degli oggetti, e rianimandole con le passioni del cuore, abbellisce le cose che si sono ammirate ed amate; rappresenta piaceri perduti che si sospirano; offre alla speranza e alla previdenza i beni e i mali trasparenti nell'avvenire.⁴³

È perciò la stessa adesione alla verità del carattere ortisiano («quindi, agitandosi più oggetti nella sua fantasia, riesce men semplice del *Werther*»)⁴⁴ a richiedere alla scrittura romanzesca dell'*Ortis* una commistione tra reale e ideale:

L'ideale, scompagnato dal vero, non è che o stranamente fantastico o metafisicamente raffinato; ma, senza l'ideale, ogni imitazione del vero riuscirà sempre volgare, e non avrà né la grazia delle figure del Correggio, né la divina beltà della Venere de' Medici o della Madonna dalla Seggiola, né il sublime dell'Apollo di Belvedere.⁴⁵

Le brevi specifiche sulle quali ci si è soffermati sono essenziali per afferrare appieno la distanza che Foscolo stabilisce tra sé e i Piazza e i Chiari, facendo idealmente del proprio lavoro la prima vera opera romanzesca italiana di gusto europeo.

In diversi degli appunti del II fascicolo Salghetti-Drioli Scalvini fa riferimento a questa tematica, che d'altronde già emergeva latentemente nelle *Considerazioni morali sull'Ortis*. Un passaggio dello scritto, non presente nella versione a stampa del 1871 ma conservata nella bozza contenuta nel III fascicolo del Fondo Salghetti-Drioli, così si esprime nel contesto di un riassunto generale del romanzo:

⁴² Ivi, p. 496.

⁴³ UGO FOSCOLO, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, cit., p. 7.

⁴⁴ UGO FOSCOLO, *Notizia bibliografica*, cit., p. 495.

⁴⁵ Ivi, p. 509.

Odoardo parte alla volta di Roma per conseguirvi un'eredità. Jacopo al riaprirsi dell'università rimane a Padova per farvi gli studi; ma, nojato di quel soggiorno, e del metodo di vita che esigono gli studi si ritorna poco appresso a suoi colli; dove segue a fantasticare delle cose della patria, e del suo amore per Teresa. (c. 47)

Fin dall'inizio delle proprie riflessioni, Scalvini associa indissolubilmente la facoltà fantastica al protagonista, rendendola un tratto distintivo strettamente legato alle passioni da lui esacerbate nel corso dell'opera.⁴⁶ La follia di cui sono ammantati ragionamenti e azioni di Ortis⁴⁷ sono l'effetto dell'inspiegabile scelta, da parte di Foscolo, di dare spazio e forza a una fantasia incontrollata («Perché gettare il suo tempo a voler descriver e raccontare al pubblico le svariate fantasie di un pazzo?», II. 54). La forza immaginativa dei sentimenti ortisiani finisce per rendere il romanzo non il resoconto della vita e dei pensieri reali di un giovane bensì una vera e propria «favola», con l'impiego di un termine, da parte di Scalvini, quanto mai significativo in relazione alla distinzione tra *romance* e *novel* («ché anzi pare aver lui tolto a dettare la sua favola in una serie di lettere, tutte quante supposte, scritte da quel solo che finalmente s'uccide»)⁴⁸.

La tendenza è dunque quella di rovesciare la pretesa *verità storica* delle *Ultime lettere* nella proiezione mentale di un malato, privando in tal modo il romanzo sia dei pregi rappresentativi di una generazione sia minandone alle fondamenta le pretese finalità etico-morali:

Ma perché all'ultimo le virtù e i vizi degli uomini costituiscono i tempi buoni o corrotti, perché le opinioni del comune tacitamente danno norma a chi lo governa; egli vi bisogna insegnare, o scrittore, anziché favoleggiare stravaganze e sogni di persone delire, come l'uomo conseguita, la sofferenza delle avversità, l'altezza dell'anima, come apprende a durare contro ogni malignità della fortuna, d' <a> offerire sé all'æ comuni necessità; (II. 36)

L'assimilazione definitiva di Foscolo alla schiera dei romanzieri era d'altra parte già data

⁴⁶ «Parrà *anche* bizzarra fantasia che in opera fondata nell'entusiasmo delle passioni, siasi ad ogni tratto cercato di spegnere l'entusiasmo spargendola di uno scetticismo su la virtù e su la religione, che non può portare che alla misantropia, alla freddezza, e alla malignità, <che diserta>» (II. 63 c.5).

⁴⁷ «Che se si risponde che <1*> Ortis era malato, che la sua fantasia tendeva alla mania, allora diremo che l'uomo non conserva tanta forza d'intelletto e di raziocinio» (II. 92).

⁴⁸ UGO FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis. Premesse le considerazioni morali ecc.*, cit., p. VIII.

nelle *Considerazioni* in un’apostrofe che chiama in causa indirettamente l’autore dell’*Ortis*:

Ma voi, favolatori e romanzieri, decantando, senz’altro guardare, la bellezza del suicidio, intantoché vi arrabattate per vivere larga e comoda vita, credete di levare in ispettacolo del mondo i vostri mimici eroi, facendoli di lor mano finire, ad esempio de’ sommi antichi.⁴⁹

2.5 Suicidio e moralità

Il tema che nella critica scalviniana dell’*Ortis* risulta preminente, in particolare nelle *Considerazioni*, è quello riguardante il suicidio del protagonista e la sua ricaduta etico-morale in relazione al pubblico più giovane.

Le riflessioni sulla questione che emergono dal II fascicolo del Salghetti-Drioli introducono ben poche novità rispetto all’impianto argomentativo delle *Considerazioni*, i cui giudizi di fondo rimangono sostanzialmente invariati.

Foscolo, ben conscio delle polemiche già emerse dopo la pubblicazione delle precedenti versioni dell’*Ortis*,⁵⁰ dedica l’ultima sezione della *Notizia bibliografica* agli *Effetti morali del libro*. L’apologia foscoliana, tuttavia, risulta per Scalvini tanto inefficace da indurlo a citare direttamente un estratto dalla suddetta sezione:

Che se chi predica il suicidio s’argomenta di persuadere a sé e agli altri la magnifica sentenza, che «a vivere da liberi e da forti, bisogna imparare a poter liberamente e fortemente morire»;^a perché, a fine di venire al suo scopo, porge esempio di persona che si uccide per passione d’amore, fortemente morendo senza esser vissuto da forte, mentre in tempi rimessi l’umano cuore, che ha pur sempre bisogno d’essere agitato, già di per sé stesso assai leggermente si lascia sedurre alle molli passioni?⁵¹

⁴⁹ Ivi, p. XVIII.

⁵⁰ Egli stesso riporta, in chiusura della *Notizia*, il parere di Melchiorre Cesarotti: «Ne’ primi tempi che l’*Ortis* fu pubblicato, il celebre Cesarotti scrisse due lettere, di cui abbiamo gli originali sott’occhio; e ne ricopieremo puntualmente gli squarci che si conformano a quanto s’è detto. “Vado leggendo interrottamente l’*Ortis*... Ho bisogno di respirar tratto tratto, per non restar oppresso dal cumulo d’idee, di fantasmi e d’affetti, co’ quali m’ha posto assedio al cuore e allo spirito”... “Dell’*Ortis* non ho voglia di parlare. Non dirò che due parole. Questa è un’opera scritta da un genio in accesso di febbre maligna, d’una sublimità micidiale e d’un’eccellenza venefica. Veggo pur troppo ch’è l’opera del cuore di chi la scrisse, e ciò appunto mi duol di più, perché temo ch’ei ci abbia dentro un mal canceroso e incurabile”» (UGO FOSCOLO, *Notizia bibliografica*, cit., p. 535).

⁵¹ UGO FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis. Premesse le considerazioni morali ecc.*, cit., p. XXIV.

Si riporta, per completezza, l'intero passo della *Notizia* da cui proviene la frase riportata nelle *Considerazioni*:

Spesso, e per lo più ne' frammenti, l'autore tende a persuadere sé e gli altri che, a vivere da liberi e da forti, bisogna imparare a poter liberamente e fortemente morire. Anzi nel documento più volte allegato si legge ch'ei anche dopo otto o dieci anni teneva lo stesso parere: bensì rincresevagli di non averlo servato a se solo. Né qui disputiamo se sia più da forte o da vile l'uccidersi; se sia azione che abbia esempi ne' libri della religione; se sia dannosa alla società; se sia contraria alle leggi della natura. Forse, nella disputa, gli argomenti de' propugnatori del suicidio sarebbero vittoriosi. Trattasi qui di sapere se abbiam noi diritto di persuadere gli altri a un'azione, che è l'unica forse irrevocabile, e che, secondo la natura dell'uomo, quasi tutti, se dopo fatta potessero, vorrebbero forse non averla tentata mai. Trattasi di giudicare se chi crede utile alla sua patria ed a' tempi d'arrogarsi questo diritto, deggia inoltre abusarne, valendosi dall'eloquenza dell'esempio, tanto più terribile quanto è più riscaldata dalle passioni, e da passioni necessarie a chi scrive, e con ragionamenti e con affetti e con quadri somministrati dalla natura costernata a morte nell'individuo, e quindi fedeli, e perciò più creduti. Che se l'architettura sola del libro fu fatta ad animo riposato, e quasi tutti i materiali erano già usciti da un cuore giovanile esasperato dalla patria perduta, dall'amore infelice, e nell'accesso della sua febbre, qual meraviglia che l'opinione del suicidio s'appigli all'altrui fantasia?⁵²

La critica scalviniana al suicidio si struttura su tre livelli: naturale o esistenziale, politico e morale. Nel frammento della busta 84 del II fascicolo del Salghetti-Drioli è esposto un assunto che, taciuto nelle *Considerazioni*, orienta in maniera decisiva l'intero approccio del letterato bresciano alla questione:

Il suicidio non mi sembra naturale all'uomo e veramente non ho veduto *giammai* alcuna bestia privarsi *della propria esistenza* vita

Oltre a rendere ancor più complessa la pretesa rappresentazione del *vero* conclamata da Foscolo nella *Notizia*, l'affermazione esplicita circa l'innaturalità del suicidio vanifica qualsiasi tentativo di difesa a riguardo. Tolta ogni possibile causalità genuina all'atto, infatti, il suicidio viene a configurarsi come un prodotto della civiltà, ossia della Storia.⁵³ Non dunque l'effetto

⁵² UGO FOSCOLO, *Notizia bibliografica*, cit., pp. 533-534.

⁵³ «Sono non pertanto alcuni i quali credono che né di affettuosa eloquenza, né conforti di filosofia, né cospicui

di passioni naturali ma una scelta di pensiero e costume, modellata su paradigmi derivati dall'antichità o su talune pratiche filosofiche. Per questo motivo Scalvini si scaglia contro quelli che ritiene i responsabili della legittimazione intellettuale e morale del suicidio: Epicuro, una certa filosofia stoica imbevuta di mitologemi storici greco-latini, gli Scettici.⁵⁴ In secondo luogo a essere messo sotto accusa è chi, come Foscolo, pur conoscendo il «valore delle parole altrui»⁵⁵ si presta alla descrizione esaltata di caratteri votati alla propria autodistruzione, che finiscono con l'apparire inevitabilmente artificiali e protagonisti di una vita priva di qualsiasi spessore etico-morale:

Ma voi, favolatori e romanzieri, decantando, senz'altro guardare, la bellezza del suicidio, intantoché vi arrabattate per vivere larga e comoda vita, credete di levare in ispettacolo del mondo i vostri mimici eroi, facendoli di lor mano finire, ad esempio de' sommi antichi. I vostri vi bisogna farli impazzire per condurli pure ad uccidersi, non avendone altro perché. I vostri non possono né vogliono altro mostrare di loro che il modo della morte; unica base sulla quale intendono che sia posata la pietra che tramandi agli avvenire la loro memoria. Principio all'operare e alla gloria fanno ciò che appo quegli altri era anzi il termine d'ogni onorevol fatica. Che è poi aver comune coi famosi la forma del morire? Togliete a' vostri eroi quella fine e non potrete aggiungere alla lor vita che qualche anno di più di vaneggiamento [...]⁵⁶

esempi, possano bastare giammai a persuadere la volontà altrui alla morte. Imperocché dicono, così potente essere e imperioso e universale l'istinto che lega l'uomo alla vita, che qualunque è sano della mente, mai non vorrà indursi per estranea esortazione a mettere violentemente le mani in sé stesso [...] Quindi concludono essere al tutto innocenti o inefficaci que' libri che con ogni stimolo di più acconce parole gridano l'onestà della morte spontanea o la dissuadono. [...] Ma l'anima immaginosa, meditativa, incontentabile, natural dote di simili uomini, è viva cagione che profondamente operino in loro quelle opinioni che nella prima età occorrono, sia nell'uso del mondo, sia in quello de' libri, e norma diventino di loro futuro procedere; o istigandoli a secondare ne' disastri quella incerta loro propensione alla morte, o a pervicacemente opporvisi», ma si veda anche: «E che le altrui esortazioni possano di tanto sovvertire la mente a taluno da rendergli odiosa la vita, fu già mostrato da chi svolse la storia delle umane opinioni: osservando che dove il suicidio salì a onore per esempio che n'avesse dato qualche benemerito cittadino, assai frequenti furono le morti spontanee, e l'uomo si precipitò incautamente a quell'estremo riparo, afflitto da mali cui, sostenendo di vivere, avrebbe pur facilmente potuto curare» (UGO FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis. Premesse le considerazioni morali ecc.*, cit., pp. XIV-XV).

⁵⁴ «Ché veramente l'antica filosofia ha fatto il peggior guasto in questo proposito: o quando insegnò nelle scuole di Epicuro che la natura obbliga l'uomo alla vita col sentimento del piacere, e lo ammonisce con quello del dolore ch'ella non ha alcun uopo di lui, e lo franca da ogni soggezione alle sue leggi (e di chi la vita è benedetta di ogni felicità?); o quando menò gl'ingegni a delirare, come appo gli Scettici; o quella spontanea maniera di finire, più apertamente raccomandò e mise in onore appo gli Stoici, la cui filosofia di più numerose e chiare morti fu meritatamente accagionata. Perocché gli Scettici, insegnando tutto essere incerto e incomprensibile, e dicendo all'uomo che nel vano egli fonda tutte le sue ragioni di vivere, nel vano cerca motivi di consolazione a' suoi mali, dal vano suscita i suoi simulacri di gloria, di virtù, di giustizia; e facendogli al cuore uno spaventevole vuoto, e circondandolo di vastissima solitudine; lo sconfortarono dall'amore della vita, invogliandolo a cercar modo d'interrompere i suoi dolori presenti, i quali, ancorché niuna cosa reale fosse, è pur forza sentire» (Ivi, pp. XV-XVI).

⁵⁵ Ivi, p. XVI.

⁵⁶ Ivi, p. XVIII.

Dal punto di vista esistenziale, infine, per Scalvini il suicidio si rivela come una manifestazione sostanzialmente egoistica, che non tiene minimamente conto delle ricadute nelle vite degli affetti più cari:

che, se non ha affatto in dispregio sé stesso da creder che la sua morte non debba esser mesta ad alcuno, deve sentire quale spietato consiglio sarebbe, per liberare sé dagli affanni, chiamarli sul capo delle persone che lo amano, mentre ha il modo d'adornarsi della più bella delle lodi, quella di patire perché altri non patisca; se ponga mente, la fatica e le lagrime essere comune eredità, e ciò non ostante tanti disgraziati pure aver caro di vivere e bisogno di consolazioni, senza ch'egli in cambio sia in diritto di consigliarli a morire.⁵⁷

Politicamente – snodo che si è già visto essere fondamentale nella lettura dell'*Ortis* per Foscolo stesso – Scalvini denuncia poi a più riprese l'effettiva inoperosità del suicidio come strumento di lotta sociale, arrivando a sottolinearne persino la nocività. La compresenza, nella costruzione psicologica del personaggio ortisiano, di due passioni-desideri basilari non ha come risultato la rappresentazione di una sorta di «Bruto innamorato» bensì un'irrisolutezza di fondo che amplifica ancor più i reali motivi del suicidio di Ortis, che non sono né quello amoroso né quello politico ma derivano dall'influenza sul personaggio di stati di follia e malattia:

L'Ortis *non* è <un> Bruto innamorato (la qual cosa non è affatto nuda d'ogni ridicolo), e giugne ad uccidersi non già perché la sua patria è venduta irremissibilmente, ma per Teresa. Non per la patria, perché si potrebbe mostrare che tutti i suicidii per essa non sono stati meditati né ragionati, ma una effervescenza improvvisa avvenuta nel punto, *e perciò più potente*, che l'uomo era lusingato dalla prospettiva della più bella vita, Ccome a Bruto e a Catone. <L'> Ortis non ebbe mai questa prospettiva. Il suo suicidio non è del genere di quelli *generati* <*che sono causati*> dalle passioni generose, ma piuttosto dagli scrupoli, dalla noja, dall'ipocondria, dalla pazzia. I suicidii delle passioni generose vengono tutti in seguito a una vita piena di energia *di vita*, di speranze, i meditati dalla *maniera* <*mancanza*> di energia nel proprio spirito, dall'accidia. Saul non si uccide per la vittoria de' Filistei; ma questa proviene solamente di qualche tratto l'ora: egli si sarebbe ucciso poi *ostante* perché era un fantastico ammalato: "Io da gran tempo in cor già tutto ho fermo." (II. 99 c.6r e v)

⁵⁷ Ivi, p. XXVIII.

Significativo, nella carrellata di esempi citati da Scalvini, l'inserimento del richiamo al *Saul* alfieriano. Come sappiamo dagli articoli pubblicati sulla «Biblioteca Italiana» e dagli appunti dello *Sciocchezzaio*, nel secondo e terzo decennio dell'Ottocento Alfieri continua a essere per Scalvini un punto di riferimento riguardo il teatro tragico. La citazione in questo contesto, però, ha come effetto da un lato di screditare il supposto impegno civile dell'*Ortis*, chiamando in causa proprio l'autore che del 'politico' aveva fatto la chiave di volta della propria produzione creativa e teorica, dall'altro di sottolineare come Alfieri stesso non rappresenti più per Scalvini (né per gran parte della sua generazione) un *exemplum* di lotta, quanto, ormai, uno straordinario indagatore, al contrario di Foscolo, delle passioni che agitano l'animo umano.⁵⁸

Quello che appare chiaro è che *Ortis*, con la sua uccisione, non fornirà alcun vantaggio per la causa dell'Italia, in maniera peraltro conforme ai precedenti offerti dalla storia sia antica che moderna. Scalvini, per suffragare la propria tesi, riporta i casi di Attilio Regolo e George Washington:⁵⁹

Perché, se Regolo avesse sdegnato di sopravvivere alla sconfitta e alla prigionia, non sarebbe nata negli animi de' Romani, per gli strazii che egli tollerò, quella esasperazione per cui giurarono lo sterminio di una gente la cui potenza li ingelosiva. [...] . Che sarebbe stato (per toccare in passando uno di storia a noi prossima) se Washington, dopo fatta ogni prova per fondare l'americana libertà, vessato dalla fortuna, toccate molte sconfitte, tra dirupi e burroni nel cuore del verno, con pochi soldati pressoché nudi e rifiniti dalle fatiche e dalla fame, abbandonato dagli scorati, senza conforti pei fedeli, cadendo di animo e di speranza, avesse voluto liberamente da sé stesso finire, prima che le estreme calamità della guerra, che parevano inevitabili, lo dessero alle mani de' suoi nemici, da essere pagato del merito de' ribelli e traditori della patria? Né in tutta quella storia dell'americana indipendenza mi sovviene che sia fatta parola di alcun chiaro suicidio.⁶⁰

⁵⁸ «Il grande pregio dell'Alfieri è di saper frugare nell'anima umana per trarne i più nascos. sentimenti; non quelli che appartengono ad una natura semplice, ma quelli che sono nell'uomo depositi dalla lunga guerra delle passioni o della deprecazione sociale» (*Sciocchezzaio*, c. 133).

⁵⁹ Si ricorda che il padre di Scalvini, come da lui stesso ricordato nelle *Memorie*, partecipò alla guerra d'indipendenza americana, in qualità di volontario straniero: «Egli [il padre] combatté per tre interi anni in America per l'indipendenza degli Stati Uniti: e non ritornò alla casa de suoi se non quando fu concessa a quelle fortunate genti la libertà colla pace. Conobbe Washington: e si diletta nel seno della sua famiglia richiamare alla memoria tutte le parole che aveva udito dire a lui, e descriverne la persona ed ogni atto» (GIOVITA SCALVINI, *Scritti di Giovita Scalvini. ordinati per cura di N. Tommaseo*, cit., p. 92).

⁶⁰ UGO FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis. Premesse le considerazioni morali ecc.*, cit., pp. XXII-XXIII.

Svuotata totalmente della finalità politica, alla morte di Ortis non resta, per Scalvini, che diventare un pericoloso esempio per i giovani facilmente plagiabili, capace solo di indurli a fare delle proprie malinconie ed emozioni frustrate un assoluto, rendendo la loro vita invivibile e conducendoli, ben poco fatalmente, alla morte.

A questo punto al centro dell'attenzione non possono che finire le responsabilità morali dell'autore e – tramite esso – della letteratura:

Gli uomini che inchinano al suicidio, sono per lo più quelli che hanno fibre fra le quali tutte le menome impressioni sono violente; e siccome nel mondo occorrono più oggetti spiacevoli che deliziosi, così questi, stanchi finalmente di essere sempre tormentati, vengono nella risoluzione di dissipare questo tessuto che gli è di tanti dolori cagione; ma appunto perché ogni lieve impressione è violenta sopra tali indoli, *così* guai se voi <*rappresentate*> ad essi glorioso il suicidio; essi abbracceranno questa idea con trasporto; *li animerà*, e si daranno la morte per il doppio vantaggio di uscire dai mali della vita, e di provocarsi fama appo gli uomini. (II. 92)

Non è alla realizzazione di un destino di morte che, per Scalvini, è assegnata la scrittura. L'«esortazione alle storie», con la quale Foscolo chiudeva l'accorata prolusione pavese del 1809, continua ad agire nella poetica scalviniana al di là delle prove pratiche (artistiche e di vita) del loro stesso autore.

L'*Ortis* si configura come l'emblema di un'abdicazione da parte del mito generazionale nel quale Scalvini aveva riposto le proprie speranze, un'icona spezzata definitivamente dall'esilio del 1816. La comparsa della *Notizia bibliografica* e l'apologia di Foscolo in difesa delle proprie scelte artistiche attuate nel romanzo ortisiano potrebbero perciò essere state lette da Scalvini come la giustificazione di una inintelligibile rinuncia alla lotta, indirizzando la critica del letterato bresciano proprio verso le presunte finalità morali dell'opera che intendeva parlare agli italiani dei convulsi sentimenti patriottici che cominciavano sempre più ad agitarli. La mancanza di empatia, le aporie, gli elementi fantasiosi e la malata propensione al suicidio sono i tasselli di un'incomprensibilità che investe Foscolo e i suoi scritti.

Le ultime frasi delle *Considerazioni* si chiudono perciò con un ritratto a rovescio del mito ormai tramontato, in un orizzonte dal lessico dantesco e cristiano che tradisce il rimpianto e la ricerca di un'armonia più che una dichiarazione confessionale. All'esule che soccombe a causa delle contraddizioni insanabili del proprio carattere, nel quale nessuno può più

INTRODUZIONE

riconoscersi, si contrappone un fuoruscito «savio e animoso», in un ritratto ideale che, suggestivamente, preconizza il futuro pellegrinaggio che di lì a breve anche Scavini sarà costretto a compiere nell'Europa della Restaurazione:

Ma l'uomo savio e animoso, benché vedesse che il suo tanto patire mai non gli tornasse ad utile alcuno, non perciò non si dispererebbe della vita [...]. Però allora egli approfitterà delle sue traversie per mostrare senza ostentazione in che pregio è da avere la costanza dell'animo, e come da usare la libertà del volere [...]. Avendo mille vie per uscire d'ogni tribolaz., durando in essa senza curar di sé; solo pe' doveri che lo legano a chi viene con lui pellegrin per l'aspra selva del mondo, vestirà una bellezza, un lume celestiale [...] Né, benché sentisse d'averla [la fede] egli pure ripigliata sol per venire a più doloroso martirio, troverà giusto di farne lamento, né giudicherà gli eterni giudizi; riposandosi pur finalm. all'immaginare che i suoi mali sieno dall'eterno Amore ordinati all'armonia che il tutto regge ed eterna. [cc. 28r e v]⁶¹

⁶¹ Si riporta la versione della chiusa riportata dal III fascicolo Salghetti-Drioli e non quella edita nel 1871 da Tommaseo in quanto, come chiarito più diffusamente nella relativa *Nota ai testi*, probabilmente più vicina all'originale scaviniiano.

3. LO «SCIOCCHZZAIO» DI GIOVITA SCALVINI: LA MAPPA IN DIVENIRE DI UN CLASSICO-ROMANTICO

3.0 *Il manoscritto queriniano L II 25*

Allo stesso modo del più celebre caso leopardiano, anche Scalvini nel corso degli anni (o almeno sicuramente per dieci anni, dal 1819 al 1829, stando a quanto ci è concesso di conoscere,⁶²) redige più o meno regolarmente un serie di quaderni di appunti, trascrizioni, lettere, ricordi, curiosità e aneddoti.

Già Danelon si riferisce allo *Sciocchzzaiio* chiamandolo «zibaldone»,⁶³ in virtù delle evidenti somiglianze con una fortunata e diffusa tradizione di genere.⁶⁴ Al termine della trascrizione completa del manoscritto queriniano L II 25 è tuttavia possibile, per la prima volta, stabilire con sicurezza le peculiarità dell'opera scalviniana, in particolare in relazione proprio alla forma-zibaldone, riconoscendone le peculiarità rispetto a casi simili e, di conseguenza, ricostruendo in minima parte il laboratorio creativo dell'autore bresciano e il dispiegarsi – per usare una felice metafora di Sergio Solmi in riferimento a Leopardi – del suo *pensiero in movimento*. Per fare ciò, in mancanza di studi specifici dedicati alla ricostruzione delle varie forme di questo genere, si prenderà spunto da alcune analisi utilizzate da D'Intino e Maccioni per radiografare sinteticamente la complessa struttura dello *Zibaldone* leopardiano,⁶⁵ e sulla base di affinità e divergenze tra il testo del bresciano e quello del recanatese si delinearanno per sottrazione i caratteri precipui dello *Sciocchzzaiio*.

3.1 *La struttura di uno zibaldone: tra Leopardi e Scalvini*

3.1.1

⁶² Gli estremi cronologici di L II 25 si situano tra 27 aprile 1824 e il gennaio 1829. Si può presupporre una pausa tra il 1821 e il 1824, oppure si può pensare a un secondo quaderno-ponte tra il primo redatto nel periodo milanese e il terzo risalente alla prima e seconda fase dell'esilio di Scalvini. Cfr. la *Nota ai testi* relativa allo *Sciocchzzaiio*.

⁶³ «[...] nei quali Scalvini [...] raccoglieva, in una sorta di zibaldone a mezza via tra quello belliano e quello leopardiano, annotazioni eterogenee sulle più varie materie» (*Ibidem*).

⁶⁴ Sullo zibaldone come tipologia di scrittura cfr. WANDA MARRA, *Lo Zibaldone e alcuni "diari intellettuali" europei di primo Ottocento*, in *Lo Zibaldone cento anni dopo. Composizione, edizioni, temi*, Atti del X Convegno internazionale di studi leopardiani, a cura di Rolando Garbuglia, Firenze, Olschki, pp. 257-276.

⁶⁵ Cfr. FRANCO D'INTINO, LUCA MACCIONI, *Leopardi: guida allo Zibaldone*, Roma, Carocci, 2016.

«Caos scritti, taccuini, o sittings, adversaria, excerpta, pugillares, commentaria, etc.): così Giuseppe Antonio Vogel in una lettera del 27 novembre 1807 indirizzata al marchese Filippo Solari definisce quello strumento chiamato «zibaldone», utilizzato dai letterati per raccogliere materiale eterogeneo in un unico luogo in vista di un possibile riutilizzo. «Questi sono i magazeni, da cui escono alla giornata tante belle opere» puntualizza ancora Vogel, insistendo su un'immagine caotica, confusionaria, che per i gusti enciclopedici del sacerdote alsaziano necessita di parametri di regolamentazione, di sistemi utili alla ordinata sistemazione di una ingente quantità di materiale.⁶⁶

Come accennato poco sopra, pur mancando uno studio specifico sulle peculiarità e le diverse declinazioni della forma-zibaldone è possibile rintracciare – nei saggi dedicati alla sua versione leopardiana – qualche definizione generale:

Tuttavia la funzione dominante dello “zibaldone”, almeno nei primi anni dell'Ottocento [...] appare quella esposta da Cancellieri e confermata dal Vogel. Lo zibaldone è insomma il tipico, essenziale strumento di lavoro dell'erudizione e anzi della stessa letteratura di tradizione umanistica. Organizzato in un modo piuttosto che in un altro, in ordine alfabetico o logico o cronologico, oppure senza ordine, è il repertorio privato dei passi e dei dati desunti da testi e documenti, pronti per essere riutilizzati: materiali necessari alla composizione di opere che si costruiscono attraverso le citazioni e i riscontri.⁶⁷

L'estrema apertura della definizione di Panizza, rispetto in particolare ai principi organizzativi che possono o non possono essere presenti nelle varie declinazioni degli zibaldoni, permette di tracciare confini generali di una tipologia di scrittura di per sé poco propensa a rigide convenzioni e legata strettamente a necessità, preferenze o gusti dello scrittore che decide di avvalersi di questo strumento. Con la comparazione tra esempi diversi di zibaldone si può perciò ribadire da un lato la mobilità di un genere poco codificato e

⁶⁶ «Vogel si riferisce a un'antica tradizione umanistica che suggeriva di raccogliere alla rinfusa appunti di lettura, lasciando eventualmente (come suggerisce Quintiliano) spazi bianchi per consentire commenti e ulteriori annotazioni. A questo tipo di scritti i latini davano il nome di *excerpta*, *adnotationes*, o *adversaria* (in italiano “spogli” o “estratti”, come afferma lo stesso Leopardi nel 1817 nella *Lettera al Giordani sul Dionigi del Mai*). Tale pratica era diffusissima tra i dotti fin dall'antichità, ma la tradizione si era rafforzata dal Rinascimento in poi, divenendo una vera e propria *ars excerptandi*, arricchita di nuove tecniche di archiviazione e organizzazione razionale del sapere per mezzo di impaginazioni metodiche, vari tipi di indici, schede e schedari di vario formato». (Ivi, p. 19).

⁶⁷ GIORGIO PANIZZA, *Perché lo Zibaldone non si intitolava Zibaldone?*, in *Lo Zibaldone cento anni dopo: composizione, edizioni, temi*, Atti del X Convegno internazionale di studi leopardiani: Recanati-Portorecanati, 14-19 settembre 1998, Firenze, Olschki, 2001, p. 364.

codificabile e, dall'altro, ricostruire i meccanismi essenziali del pensiero di un autore, nel nostro caso di Giovita Scalvini.⁶⁸

Nel 2012, presso l'Università di Barcellona, si è svolto un Convegno Internazionale dedicato allo *Zibaldone* di Leopardi che proponeva una definizione precisa e stringente dell'opera, quella di «ipertesto».⁶⁹ D'Intino-Maccioni successivamente confermarono la medesima formula, tracciandone un ritratto sintetico e pratico nei seguenti termini:

La manipolazione della griglia dei richiami permette a Leopardi di trasformare il suo scartafaccio in un vero e proprio ipertesto: la sua organizzazione, segnata da riletture, scritture e rinvii, ne rende possibile una lettura su più livelli, secondo diversi percorsi logici autonomi dal punto di vista del significato. Il pensiero che avanza giorno dopo giorno, cadenzato dalla data, viene continuamente intersecato dai percorsi trasversali dei rinvii che sbalzano il lettore da un luogo all'altro del manoscritto.⁷⁰

È l'«architettura sotterranea» del *monstrum* leopardiano, la sua griglia di relazioni e incroci tra lemmi, pensieri e appunti⁷¹ a determinare una stratigrafia complessa, un'ipersfera del pensiero costituita non solo da una successione di singoli pensieri assoluti e indipendenti, ma anche da una rete di annotazioni interdipendenti.⁷² Ed è proprio questo carattere 'sotterraneo' a distinguere lo scartafaccio del recanatese da altre tipologie di raccolte di appunti diffuse negli studi dei letterati, o almeno a collocarlo in parte nella schiera degli «eruditi enciclopedici leibniziani», secondo quanto scrive Giorgio Panizza intorno all'idea di zibaldone proposta da Vogel nella lettera del 27 novembre 1807:

⁶⁸ «[...] lo *Zibaldone* obbedisce all'unica regola indispensabile per definire un testo come diario: la scrittura quotidiana. Il rispetto del calendario, sancito dall'apposizione di una data, porta due conseguenze formali: la frammentazione e l'impossibilità di un'organizzazione retrospettiva [...]. Lo *Zibaldone*, come gli antichi *hypomnemata* scritti dagli stoici e dagli epicurei, è memoria materiale delle cose lette o udite o pensate, che offre alla rilettura e alla meditazione ulteriore» (WANDA MARRA, *Lo Zibaldone e alcuni "diari intellettuali" europei di primo Ottocento*, cit., p. 258). Sugli *hypomnemata* Marra rimanda anche a: MICHEL FOUCAULT, *La scrittura di sé*, «Aut Aut», 195-196, 1983, pp. 5-18 e GUIDO BALDASSARRI, *Fra ypomnēmata e soliloquium: usi e ri-usi del diario individuale*, in *Le forme del diario*, a cura di Gianfranco Folena, «Quaderni di Retorica e Poetica», I, 1985, 2, Liviana, Padova, pp. 29-34.

⁶⁹ Cfr. *Lo «Zibaldone» di Leopardi come ipertesto*, Atti del Convegno internazionale, Barcellona, Universitat de Barcelona, 26-27 ottobre 2012, a cura di María de las Nieves Muñoz Muñoz, Firenze, Olschki, 2013.

⁷⁰ FRANCO D'INTINO, LUCA MACCIONI, *Leopardi: guida allo Zibaldone*, cit., p. 23.

⁷¹ «[...] i rinvii e rimandi (diretti o indiretti) di Leopardi stesso a collegare momenti diversi delle sue discussioni creano infatti dei legami sotterranei che costituiscono lo scheletro che sostiene dall'interno questo testo. Inoltre, le varie indicizzazioni approntate dall'autore (l'*Indice* del 1827 e le polizze non richiamate) rappresentano valide guide per l'identificazione dei vari brani dedicati allo stesso tema e la costruzione di un discorso organico e strutturato su un determinato argomento» (EMANUELA CERVATO, *Lo «Zibaldone» come ipertesto: limiti e possibilità*, in *Lo «Zibaldone» di Leopardi come ipertesto*, cit., p.314).

⁷² Sicuramente dal 1820 in poi.

L'impostazione sua [di Vogel] è quella tipica di un erudito enciclopedico leibniziano: lettore infaticabile, aperto alla raccolta di informazioni nei campi più svariati e tanto più ansioso di mantenerle nell'ordine logico e gerarchico in cui mente e universo si dovrebbero corrispondere quanto più ingovernabile è la vastità dei dati.⁷³

Difatti, pur nascendo «privo di qualunque frontespizio e di qualunque altra intestazione»⁷⁴ il manoscritto leopardiano prevede con il passare del tempo, e con il processo di indicizzazione del materiale accumulato, una strutturazione interna fatta di progressione di date,⁷⁵ connessioni tra pensieri, metafore, analogie, svolte, rovesciamenti, ecc.

Lo *Sciocchezzaio* di Scalvini invece presenta, a livello macro-strutturale, un'impostazione di fondo e una filosofia organizzativa del materiale affatto divergente. Più che a uno zibaldone 'leibniziano' – come quello di Leopardi – ci si trova di fronte a una serie di annotazioni più vicine al «metodo divulgato da Locke di tenere le annotazioni “senza ordine né sistema”, per rintracciarle alla fine con un indice»,⁷⁶ anche se, in tal senso, il manoscritto scalviniano si spinge ancora più in direzione del disordine non prevedendo mai effettivamente un indice finale (né lasciando intenderne la redazione in una fase successiva). Il letterato bresciano non tenta minimamente di organizzare la materia del proprio dossier dandogli una forma più orientata in grado di andare oltre a una semplice funzione di deposito di idee e appunti. In mancanza di strumenti di navigazione nel materiale, di una griglia di richiami interni o una struttura reticolare, lo *Sciocchezzaio* funziona così secondo un processo cumulativo.

3.1.2

Joanna Ugmewska nel suo saggio sulla «natura pluridimensionale» dello *Zibaldone* individua tre caratteristiche precipue dell'opera: l'intertestualità («ogni annotazione funziona

⁷³ GIORGIO PANIZZA, *Perché lo Zibaldone non si intitolava Zibaldone?*, cit., p. 360.

⁷⁴ Ivi, p. 359.

⁷⁵ «[...] gli intervalli degli anni e dei mesi tendono a diventare intervalli di settimane e di giorni. È a questo punto dunque che l'autore sente il bisogno di mettere la data alle sue pagine, cominciando, come s'è visto, con quella dell'8 gennaio 1820. [...] il laboratorio o il magazzino di appunti e di spunti riflessivi è diventato un vero e proprio diario, ossia, etimologicamente, una registrazione dei giorni. Un diario, occorre precisare, non sentimentale o psicologico, un *journal intime*, bensì un diario mentale» (LUIGI BLASUCCI, *Quattro modi di approccio allo Zibaldone*, in ID., *I tempi dei «Canti»*, Torino, Einaudi, 1996, p. 231).

⁷⁶ Ivi, p. 361.

solo in rapporto alle altre e all'insieme del testo»);⁷⁷ il carattere intenzionale e dialogico («la forma più evidente [...] è costituita dalle infinite citazioni [...] si manifesta anche esplicitamente attraverso l'uso dei pronomi: tu-voi, io-noi»);⁷⁸ «l'introduzione delle strutture autobiografiche nella scrittura saggistica del testo».⁷⁹ Il risultato dell'operatività di queste componenti è una «scrittura [che] si identifica con l'autocreazione, cioè con una mai conclusa ricerca del sé»,⁸⁰ nel quale il movimento del pensiero è alimentato dal rileggersi/autocommentarsi e dal leggere/commentare citazioni altrui.

Lo *Sciocchezziario* di Scalvini, rispondendo a un principio organizzativo meno strutturato e più cumulativo rispetto a quello leopardiano, non può che presentare un'attenuazione al proprio interno dell'elemento intertestuale: l'affastellarsi delle note, delle citazioni e dei pensieri procede lasciando ciascuno strato indipendente rispetto agli altri. Certo, raccordi di tipo tematico o il ritorno di citazioni tratte da un medesimo volume e/o autore possono creare dei percorsi all'interno del manoscritto, disegnare vie utili a rintracciare l'analisi di un macro-tema (ad es. il dibattito antichi/moderni) o il grado di rilevanza dei giudizi critici di uno specifico autore (ad es. Samuel Johnson), ma in ogni caso tali itinerari non sono certamente frutto di un'«architettura sotterranea», come nel caso di Leopardi, quanto piuttosto una radiografia operata da uno studioso esterno, utile alla navigazione in un voluminoso quaderno di appunti.

A rimanere ugualmente centrale è invece la funzionalità dialogica: essendo composto per gran parte di citazioni da articoli, saggi e volumi altrui, lo *Sciocchezziario* si configura come un autentico serbatoio di voci, un libro polifonico nel quale poeti, critici e filosofi prendono la parola con più o meno brevi monologhi nei quali esprimono i propri giudizi, le proprie idee o i propri versi. Un caso particolarmente interessante è sicuramente rappresentato dalla trascrizione di pagine critiche, nelle quali la voce del recensore o del letterato si intreccia necessariamente con quelle del poeta, romanziere o drammaturgo in argomento, creando una sorta di dialogo a tre tra autore-critico-Scalvini:

Cowley gives inferences instead of images, and shews not what may be supposed to have been seen, but what thoughts the fight might have suggested. When Virgil describes the stone which

⁷⁷ JOANNA UGMEWSKA, *Strutture saggistiche e strutture diaristiche nello Zibaldone leopardiano*, «La rassegna della letteratura italiana», XCI, 1987, p. 328.

⁷⁸ Ivi, pp. 331-332.

⁷⁹ Ivi, p. 333.

⁸⁰ Ivi, p. 327.

Turnus listed against Aeneas, he fixes the attention on its bulk and weight:

Saxum antiquum, ingens, campo quod forte jacebat

Limes agro positus, litem ut discerneret arvis.

Cowley says of the stone with which Cain slew his brother,

I saw him fling the stone, as if he meant

At once his murder and his monument.

Il suo Davideis ha i difetti e la bellezza dell'altra sua poesia. Rymer lo ha preferito alla Gerusalemme che secondo lui non era libera di pedanteria.⁸¹

Nell'estratto riportato possiamo riconoscere l'intrecciarsi di quattro voci differenti: la principale è quella di Samuel Johnson, autore de *The Lives of the Most Eminent English Poets* (1779), dal quale viene riportato il passo; in seconda battuta è presente quella di Abraham Cowley, poeta inglese del XVII sec., protagonista della *Vita* citata e autore del poema epico incompiuto sulla vita di Davide intitolato *Davideis, a Sacred Poem of the Troubles of David* (1656) dal quale vengono trascritti due versi; vi è poi la voce del Virgilio dell'*Eneide* (libro XII), citato da Cowley per un raffronto; infine, seppur apparentemente muto, vi è Giovita Scalvini, il quale non interviene direttamente nel merito dell'argomento discusso ma è pur presente nel dialogo, sia perché è l'autore della trascrizione del brano sia in quanto traduttore di una parte dell'originale («Il suo Davideis ha i difetti ecc.» è infatti versione italiana dall'inglese di mano del letterato bresciano).⁸² Oltre alle citazioni dirette, tuttavia, come nel caso dello *Zibaldone* vi è anche la presenza diffusa di un tu-voi e un io-noi interlocutori che emergono più volte in una sorta di dialogo ideale: «Offrire gli antichi modelli è un dire agli ingegni: cessate di sentire, uscite da voi medesimi, rinnegate la vostra natura, e non iscrivete che di fredde reminiscenze» (c. 15, *Sciocchezziato*); «Voi poetate col cuore muto, coll'immaginaz. spenta, e coll'esemplare dinanzi agli occhi» (c. 138, *Sciocchezziato*); «Supponiamo che i moderni sentano *in più delicatam.* degli antichi: voi potrete ritrarre questa maggiore delicatezza, ma se gli antichi hanno perfettam. ritratto la loro coi colori più veri, voi ritraendo egualm. la vostra non avete fatto fare all'arte alcun progresso» (c. 340, *Sciocchezziato*); «Ma noi l'abbiamo atterrato ne abbiamo sparse le rovine; e indarno ora vorremmo tentare di riedificarlo» (c. 16, *Sciocchezziato*); «ad ogni modo di mano in mano che andiamo uscendo di barbarie, noi ci accostiamo alle idee degli antichi» (c. 139, *Sciocchezziato*); «Noi le troviamo divise dalla vita reale pur conservando le

⁸¹ *Sciocchezziato*, c. 52.

⁸² Pratica, questa della traduzione, che, come si avrà modo di vedere più avanti, rappresenta una costante nello *Sciocchezziato*.

passioni» (c. 173, *Sciocchezzaio*); ecc.

Ugualmente ridimensionata, come l'intertestualità carsica interna all'opera, appare infine l'ultima caratteristica individuata da Ugmewska nella scrittura dello *Zibaldone*, quella cioè della presenza dell'autobiografismo nelle strutture saggistiche. Nel manoscritto scalviniano sono difatti rari e scarsamente rilevanti, sia quantitativamente che qualitativamente, i passaggi di natura autobiografica.⁸³ D'altronde è, come si vedrà più avanti, la scarsa presenza di elementi diaristici nello *Sciocchezzaio* a rendere forse fuori luogo, nel contesto specifico dello scritto qui preso in esame, la presenza di appunti e ricordi memorialistici. Nonostante questa evidenza sono presenti, comunque, alcuni elementi riconducibili a questa tipologia, quali ad es.: «Come potrei io descrivere l'emozione d'animo che mi cagionò oggi 6 Magg. la stampa veduta in Coventry Street? [...]» (c. 10, *Sciocchezzaio*); «Il giorno 15 Maggio 1824 da Londra a Portsmouth. Il dì seguente verso sera, passammo lo stretto e sbarcammo all'Isola di Wight. E qui dove eravamo venuti per sollazzo venne ad amareggiarmi profondam. l'anima la mattina del 25 la nuova della morte di Lord Byron [...]» (c. 10, *Sciocchezzaio*); «Versailles 3 Sett. 1828. (Usato a Versailles il giorno 12 settembre)» (c. 295, *Sciocchezzaio*); ecc.

Quanto detto non muta però di molto la funzionalità della scrittura nello *Zibaldone*, così come viene descritta da Ugmewska: anche nell'opera di Scalvini difatti, pur con le dovute differenze nell'utilizzo di certe strutture e pratiche dell'*usus scribendi*, l'obiettivo di fondo può essere riassunto nella ricerca continua di un sé più preciso, nel movimento perenne del pensiero che, tramite principalmente la lettura e il commento di citazioni altrui e – secondariamente – attraverso il rileggersi/autocommentarsi, tenta di definirsi più compiutamente.

3.1.3

Stabilite alcune peculiarità generali dello *Sciocchezzaio* si può ora entrare maggiormente nei dettagli riguardanti alcune *soglie* genettiane e, in generale, le componenti paratestuali dello *zibaldone*, così come viene pensato e redatto da Scalvini.⁸⁴

Il punto di partenza è, senza ombra di dubbio, lo specchio della pagina: il suo criterio

⁸³ Ci si riferisce a quanto emerge dallo *Sciocchezzaio* queriniano. Sugli estratti di Clerici da uno *Sciocchezzaio* antecedente (redatto, da quel che sappiamo, durante il periodo milanese), si rimanda alla relativa *Nota ai testi*.

⁸⁴ Come anticipato, per questo paragrafo specifico si utilizzeranno in parte analisi e terminologie utilizzate da D'Intino-Maccioni nel cap. *Una scrittura reticolare* del loro saggio sullo *Zibaldone*.

organizzativo; la combinazione e la qualità dei suoi elementi esteriori (grafia, distanza interlineare, capoversi); l'ordinamento generale del manoscritto e la presenza o meno di strumenti di navigazione interna (stereotipie formulari; datazioni; indicizzazioni; intertitoli).

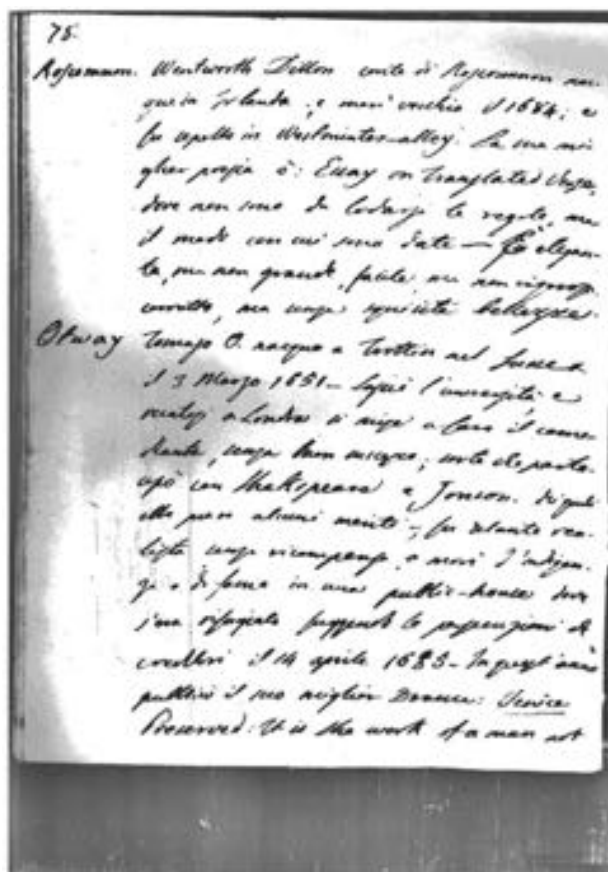


Fig. 1. Esempio di pagina dello *Sciocchezzaio*.⁸⁵

Come è possibile notare dalla fig. 1, lo *Sciocchezzaio* si compone di cc. 370, scritte in maniera fitta e continuativa, senza stacchi. Le annotazioni che vanno a comporre il dossier rispondono a un principio strettamente cumulativo e tendono a sfruttare quanto più possibile lo spazio offerto dalla porzione di pagina destinata al testo. Nonostante ciò, tuttavia, l'organizzazione della pagina non è totalmente abbandonata al disordine e al caso: sono difatti presenti intertitoli (ad es. «Otway» nella carta della fig.1),⁸⁶ sotto i quali viene sempre lasciato – per tutta la durata del paragrafo – uno spazio bianco la cui funzionalità è puramente organizzativa (difatti non raccoglie varianti, correzioni o appunti). Le uniche pagine a

⁸⁵ La riproduzione fotografica dell'immagine è stata autorizzata dalla Biblioteca Queriniana di Brescia.

⁸⁶ I titoli indicano prevalentemente l'argomento, l'autore o il tema trattato. La loro presenza, tuttavia, non è costante.

presentare un'organizzazione dello specchio differente rispetto a quella usuale del manoscritto appena descritta sono: il frontespizio, riportante il titolo dell'opera («Note / di / storia, letteratura, / critica, filosofia ecc. / “Sciocchezzaio” / Ms. autogr. / di / Giovita Scalvini»); la c. 16, nella quale è presente una consistente variante scritta sul margine bianco sinistro dal basso verso l'altro; la c. 370, l'ultima, in cui si trova una serie apparentemente casuale di titoli e collocazioni di volumi vari.

Procedendo ora a un rapido esame degli elementi esteriori della pagina, non si può che cominciare dal problema della grafia, ostacolo col quale gli studiosi di Scalvini si sono più di una volta scontrati. Le testimonianze di Prandolini (già vista in precedenza) e Danelon, in questo senso, sono inequivocabili:

A tale serie di problemi si aggiunge, come ultimo, la fatica materiale della lettura dei manoscritti: la grafia dello Scalvini non è certo lineare e chiara: ora presenta caratteri molto minuti, ora appare più ampia e distesa, ma sempre irregolare. Frequenti sono le macchie, le cancellature, le carte sbiadite [...];⁸⁷

e

Mario Marazzan, fin dai primi anni Trenta del secolo scorso aveva iniziato a lavorare su quei manoscritti critici per prendersi poi la briga [...] di raccogliere, ordinare, trascegliere quelle carte, spesso appunti sbiaditi, vergati in fretta con grafia ostica, oppure corretti e ricorretti, cancellati e riscritti, chiosati e ricchi di rinvii interni.⁸⁸

Rispetto a situazioni più problematiche – come quella dei mss. contenenti il materiale poetico di Scalvini cui si riferisce Prandolini – va detto che la grafia dello *Sciocchezzaio*, pur presentando comunque delle difficoltà di lettura e una certa irregolarità, risulta più ordinata e leggibile. In particolare, rispetto alle testimonianze di Prandolini e Danelon, va notato come nel proprio zibaldone Scalvini presenti un minor grado di acribia correttoria (come si avrà modo di vedere poco più avanti in maniera più approfondita): cancellature, riscritture e macchie, i classici segni di un lavoro continuo di *labor limae*, sono affatto assenti dallo *Sciocchezzaio* oppure, ove presenti, non comportano quasi mai un peggioramento della grafia o della leggibilità del manoscritto.

⁸⁷ GIACOMO PRANDOLINI, *La poesia di Giovita Scalvini*, cit., p. 216.

⁸⁸ FABIO DANELON, *Per l'Edizione Nazionale degli scritti di Giovita Scalvini*, cit., p. 485.

La distanza interlineare adottata da Scalvini viene mantenuta in maniera piuttosto regolare ed è tale da permettere di inserire in questo spazio specifico le correzioni e/o le varianti del testo principale. È proprio l'interlinea difatti – non il margine bianco – il luogo deputato alle non eccessivamente diffuse cancellature, correzioni e riscritture. La ragione di tale povertà va senza dubbio ricondotta alla natura degli appunti dello *Sciocchezzaio*, composti principalmente da note che contengono porzioni di testo estrapolate da articoli o volumi altrui. Essendo preminenti casi come questo, il grado di ricorrenza e incidenza di revisioni e/o varianti risulta poco rilevante, non essendo necessarie se non nei rari casi di errore di trascrizione, e rimane perciò limitato prevalentemente alle annotazioni originali di Scalvini.

Si è parlato in precedenza di intertitoli che permettono di riconoscere i cambi di paragrafo o di argomento nel flusso continuo dello *Sciocchezzaio*. Non si tratta tuttavia di una regola scrupolosamente osservata in tutti i casi. Vi sono diversi esempi, specie quando dovrebbero essere segnalati i pensieri genuini del letterato bresciano, nei quali non è presente un intertitolo ma solamente l'andata a capo. La mancanza di una sigla indicativa delle parti originali, in certi casi, comporta il pericolo di attribuire a Scalvini considerazioni che in realtà appartengono a un diverso autore. Si è dunque reso necessario seguire, anche in questo caso, i suggerimenti proposti da Fabio Danelon per la valutazione critica dell'opera:

La natura particolare di tale manoscritto, tuttavia, suggerisce che su di esso vada condotta un'indagine preliminare volta appunto a indagare quanto si presenti come frutto autentico della meditazione scalviniana e quanto invece non risulti altro che sintesi o ripresa di scritti altrui.⁸⁹

La descrizione formale del ms. L II 25, riguardo la presenza o meno di strumenti di navigazione interna, è semplice e incisiva per definire il piano d'organizzazione dello zibaldone scalviniano, la sua operatività e, in ultimo, la distanza che lo separa dall'opera di Leopardi. L'assenza pressoché totale di stereotipie formulari in avvio di brano (come richiami agganciati a riflessioni già prodotte) o a termine di paragrafo (es. «vedi p.»), la mancanza di un indice qualsiasi, l'omissione di rinvii interni che, oltre a richiamare paragrafi tematicamente affini, stabiliscano percorsi di pensiero o semplicemente suggeriscano il ritornare consapevolmente frammentario su un medesimo argomento a distanza di tempo, tutto ciò concorre a fare dello *Sciocchezzaio* un mero testo di servizio, un serbatoio, una banca dati di citazioni, riflessioni proprie e altrui, prove poetiche, ricordi, assai lontano dall'ipertesto

⁸⁹ Ivi, p. 502.

leopardiano che al contrario, come dimostrano gli studi ad esso dedicati, nel corso del tempo vede un Leopardi sempre più consapevole e attento a dare una forma più complessa e ricca a quello che altrimenti – come nel caso di Scalvini – sarebbe rimasto un semplice mezzo di registrazione.

Tali mancanze, tuttavia, non devono in alcun modo esercitare un'influenza negativa nell'approccio dello studioso allo *Sciocchezzaio*, come se esso rappresentasse una sorta di *Zibaldone* depotenziato e semplificato. I paragoni con quest'ultimo, come già dichiarato all'inizio, rispondono unicamente alla necessità di poter definire tramite un confronto le caratteristiche formali di un'opera appartenente a una forma-genere i cui tratti caratteristici appaiono ancora, ad oggi, sfuggenti.

3.1.4

Un ultimo livello di analisi che si può utilmente desumere da D'Intino-Maccioni per completare un quadro generale dello *Sciocchezzaio* è quello concernente le due tipologie di strutture della scrittura individuate dagli studiosi all'interno dello *Zibaldone*:

La loro relativa autonomia è definita da due diversi livelli di organizzazione del discorso. Il comparto saggistico costituisce lo spazio della riflessione, abitato da un autore che espone, argomenta e discute tesi di varia natura [...]. Alle coste meno impervie del livello diaristico approda, invece, il pensiero affrancato dal discorso ragionato, libero dall'onere della dimostrazione.⁹⁰

Più specificatamente, il piano diaristico prevede quattro tipi di scrittura: i pensieri poetici («filamenti di poesia»);⁹¹ appunti volanti («note memoriali, *excerpta* di natura filologica, o anche rapidi appunti di lettura [...] e persino citazioni secche provenienti dalle infinite letture giornaliera»);⁹² memoria («spazio autobiografico della reminiscenza e del ricordo della propria esistenza»);⁹³ massima/aforisma (di due tipi: aforismi indiretti, «dissolti all'interno di ragionamenti»,⁹⁴ o diretti). Il piano saggistico comprende due modalità di composizione: il

⁹⁰ FRANCO D'INTINO, LUCA MACCIONI, *Leopardi: guida allo Zibaldone*, cit. pp. 29-30.

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² Ivi, p. 31.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ Ivi, p. 32.

saggio (breve o lungo); il trattatello («va oltre l'obiettivo di fornire un ristretto delle informazioni attorno a un argomento specifico»)⁹⁵

Rispetto al piano diaristico, il primo elemento di cui tener conto è in realtà la quasi totale mancanza di attenzione, da parte di Scalvini, verso una datazione continuativa in grado di fornire con precisione la cronologia degli appunti accumulati nell'opera. Salvo qualche rara eccezione⁹⁶ le pagine si susseguono una di seguito all'altra, senza indicatori temporali. Tutt'al più sono le indicazioni bibliografiche delle riviste o dei volumi consultati e trascritti da Scalvini a misurare il passare degli anni, pur senza seguire in ciò una rigorosa consequenzialità prima/dopo.⁹⁷ L'assenza di una precisa scansione tramite date suggerisce come Scalvini utilizzasse lo *Sciocchezziario* queriniano più come un quaderno di appunti sporadico piuttosto che come un diario giornaliero di vita o di pensiero, e come dunque vadano ridimensionate, o meglio adattate al caso specifico in questione, le quattro tipologie di scrittura diaristica rintracciate da D'Intino-Maccioni. In particolare è lo spazio del ricordo autobiografico (*memoria*) a essere più sacrificato, come d'altronde si è già avuto modo di puntualizzare. Di grande rilevanza risultano essere al contrario gli *appunti volanti* che compongono, con le loro trascrizioni da terzi, la maggior parte del *corpus* delle note.⁹⁸ In questo caso, inoltre, va rilevato come Scalvini inserisca quasi sempre scrupolosamente le indicazioni bibliografiche dei volumi o degli articoli che sta citando, di solito al termine del paragrafo specifico. Le informazioni registrano spesso autore e opera (ad es. «Jonson vita di Cowley», c. 54), ma saltuariamente riportano anche l'edizione di riferimento (ad es. «The Ramayuna of Valmeeki, translated from the original sungskrit, with explanatory notes by William Carey and Joshua Marsham, Vol I. containing the first book. London 1808», c. 325). Per quanto riguarda il caso specifico degli articoli da rivista, Scalvini tendenzialmente riporta titolo della rivista e anno, ma non mancano casi più precisi come quello di «Edin. Rev. Dicemb. 1816. p. 295», a c. 171. Presenti in maniera sporadica, infine, sono sia i *pensieri poetici* (ossia veri e propri frammenti di versi, di diverso genere e argomento) e le *massime*.

⁹⁵ Ivi, p. 34.

⁹⁶ Dalla data segnata sul primo foglio di guardia del ms. (27 aprile 1824), a quelle presenti alle cc. 10 (15 maggio 1824); 178 (23 marz. 18? Cheltenham); 183 (ottobre 1825 Parigi); 267 (6 settembre 1827); 268 (novembre 1827 Parigi); 295 (3 settembre 1828 Versailles); 310 (17 novembre 1828 Parigi).

⁹⁷ Ad es. a c. 12 si trova l'estratto da un articolo dell'«Edinburgh Review» del 1815, mentre a c. 20 si trova un brano dalla stessa rivista risalente al 1820. Un altro esempio è la successione settembre 1818 (c. 173 riferito ancora a un pezzo dell'«Edinburgh Review») e novembre 1817 di c. 175 (ancora dalla rivista inglese).

⁹⁸ «Va notato che, negli ultimi anni di stesura dello *Zibaldone*, soprattutto quando si trova alle prese con la questione omerica, Leopardi trascrive dalle riviste interi articoli, adoperando anche molte pagine» (FRANCO D'INTINO, LUCA MACCIONI, *Leopardi: guida allo Zibaldone*, cit. p. 31).

Il piano saggistico vede del tutto sacrificata la forma-saggio, tanto breve quanto lunga. Lo stesso si potrebbe in realtà dire del *trattatello*, anche se alcune riflessioni, indiscutibilmente legate assieme da un comune nucleo tematico, potrebbero declinare tale tipologia di scrittura, seppur senza una «ferrea condotta argomentativa».

L'ultimo aspetto sul quale vale la pena soffermarsi in questa prima ricognizione è quello della varietà linguistica dello *Sciocchezzaio*. Stando a quanto è presente nell'opera, all'altezza del gennaio 1829 Scalvini dimostra di avere un'ottima padronanza passiva di inglese e francese, dato che un considerevole numero delle trascrizioni da articoli e volumi stranieri riporta i testi nella lingua originale oppure in una traduzione di servizio dello stesso bresciano, o ancora in un ibrido di versione originale e traduzione. Va segnalato inoltre che a c. 95 Scalvini copia da un'antologia di Fauriel tre versi in greco moderno del poeta Ghiphtakis.

3.2. *Quattro approcci allo «Sciocchezzaio»*

Parafrasando il titolo di uno scritto di Luigi Blasucci (*Quattro modi di approccio alla Zibaldone*) e continuando a operare sulla falsariga di un confronto-scontro continuo con l'*exemplum* leopardiano, sono almeno quattro i tipi di analisi possibili che possono essere messi in atto per una lettura proficua dello *Sciocchezzaio*: approccio «poetico»; approccio strumentale; approccio tematico; approccio «sintagmatico».

3.2.1 *Approccio poetico*

Riguardo il primo, scrive Blasucci: «Il primo di essi è quello che considera il libro come una sorta di laboratorio poetico, un magazzino di appunti, di spunti e di progetti poetici».⁹⁹

All'interno dello *Sciocchezzaio*, come nello *Zibaldone* di Leopardi, si registrano alcuni frammenti di questa tipologia. Dalla scarsa quantità di versi riscontrabili e dalla esigua presenza di correzioni, tuttavia, si può supporre che Scalvini non considerasse lo *Sciocchezzaio* come un vero e proprio «laboratorio poetico» ma piuttosto come un serbatoio di *divertissement* e abbozzi informi. Solo quando il III volume dell'Edizione Nazionale sarà completato si potrà tuttavia comprendere la funzionalità dello zibaldone queriniano rispetto alle prove

⁹⁹ Ivi, p. 229.

poetiche contenute, potendo stabilire con certezza se e in che periodo i frammenti dello *Sciocchezzaio* siano stati eventualmente ripresi in mano da Scalvini e se l'autore nel comporli immaginasse di inserirli in strutture di più ampio respiro o di curarne ulteriormente la forma.

Rispetto alla descrizione degli scartafacci poetici offerta da Prandolini,¹⁰⁰ a mancare quasi totalmente difatti è il lavoro sui versi, che risulta assai meno cospicuo rispetto a quello che ci si aspetterebbe dall'acribia scalviniana. Perciò più che a veri cantieri poetici nello *Sciocchezzaio* si riscontrano solamente prove estemporanee, appunti in forma di verso, sul cui destino ancora poco chiaro occorrerà ritornare in futuro.

L'elenco completo dei frammenti poetici dello *Sciocchezzaio* comprende:

- 1 (eventuale tit.) *Il Diluvio*
 (collocazione) cc. 99-100
 (numero di versi) 29 vv.
- 2 tit. *Satira*
 c. 102
 11 vv.
- 3 tit. *Sermoni*
 c. 102
 7 vv.
- 4 tit. *Sermoni*
 cc. 130-131
 15 vv.
- 5 senza titolo (3 componimenti)
 cc. 193-196
 52 + 7 + 18 vv.
- 6 senza titolo
 cc. 224-225
 5 vv.
- 7 tit. *Satira*
 c. 264

¹⁰⁰ GIACOMO PRANDOLINI, *La poesia di Giovita Scalvini*, cit.

6 vv.

A dispetto della ricorsività di alcuni titoli (*Satira* e *Sermoni*) non sembra essere presupposto, come già accennato, un progetto unitario che li debba raccogliere: in entrambi i casi i componimenti, di tono prevalentemente gnomico-sentenzioso o ritrattistico, agiscono come *illuminations* indipendenti l'una dall'altra. Unica eccezione a questa estemporaneità è il primo frammento intitolato *Diluvio*, una rappresentazione apocalittica dell'umanità la quale, fronteggiando un cataclisma cosmico, abdica ai propri principi etico-morali per abbandonarsi al terrore e alla morte. I ventinove endecasillabi in questione, sui quali agisce l'*exemplum* miltoniano del *Paradise Lost*,¹⁰¹ potrebbero in via ipotetica essere la testimonianza di un progettato dramma romantico cui Tommaseo accenna in un passaggio della sua *Introduzione* agli *Scritti*:

Ideava per celia un dramma romantico: *La creazione del mondo e la fine*. Gli attori: «Il caos, le stelle, le tenebre, la luce, il diavolo, il serpente. Gli animali di Daniele. Il teschio di Adamo. La cometa che accompagnò i re Magi. Il libro dei sette sigilli. Enos. Il cavallo della morte. Il bue, l'asino, il corvo. Vi saranno ottime scene. La creazione: una conversazione patetica fra Eva ed il serpente. Il diluvio. Un soliloquio del corvo sulla carogna che sarà per beccare».¹⁰²

Per i restanti versi non sono rintracciabili invece né occorrenze nell'edizione degli *Scritti*, né allusioni che potrebbero contestualizzarne l'occasione o la finalità.

3.2.2 *Approccio strumentale*

Il secondo tipo di analisi proposto da Blasucci per la lettura dello *Zibaldone* è quello strumentale: «considerarlo cioè come un prezioso chiosario dei *Canti* e delle *Operette*, ossia delle opere più propriamente creative. Non si tratta [...] di leggere lo *Zibaldone* come un magazzino di spunti poetici, ma come un complesso di svolgimenti concettuali costituenti la trama ideologica sottesa ai tesi poetici».

Partendo dal dato di fatto che Scalvini, come noto, pubblicò pochissimo in vita, è possibile tuttavia, a partire da considerazioni di tipo cronologico, avanzare determinate ipotesi sulla

¹⁰¹ Milton è tra gli autori inglesi più citati nello *Sciocchezziario*.

¹⁰² GIOVITA SCALVINI, *Scritti di Giovita Scalvini*, cit., p. IX.

stesura di una delle opere più celebri licenziate dal letterato bresciano, il saggio *Dei Promessi sposi di A. Manzoni* pubblicato a Lugano, presso l'editore Ruggia, nel 1831.

Le date di composizione dell'opuscolo,¹⁰³ secondo la ricostruzione di Mario Pazzaglia, risalgono a un periodo compreso tra il 1828 e il 1831:

La data del 1829, accolta dai critici più attenti del saggio, cioè M. Marazzan (*Le note manzoniane di Giovita Scalvini*, Brescia 1942), R. Spongano (*Le prime interpretazioni dei «Promessi sposi»*, Firenze, 1947), S. Battaglia (*Il realismo dei «Promessi sposi»*, Napoli, 1963), e da altri, appare inesatta al Van Nuffel, il quale, sulla scorta d'una lettera inedita di Pellegrino Rossi, afferma che il saggio fu terminato nel giugno del 1828 (cfr. Costanza Arconati-Visconti, *Lettere a Giovita Scalvini durante l'esilio*).¹⁰⁴ Ma non sembra azzardato supporre una rielaborazione fra la prima stesura e la pubblicazione.¹⁰⁵

L'inizio del lavoro sui *Promessi sposi*, dunque, è compreso negli estremi della redazione dello *Sciocchezzaio*, per quelle che sono le date rintracciabili all'interno del manoscritto (1824-1829), e non sembra perciò errato pensare che lo zibaldone scalviniano, all'altezza del periodo parigino, possa presentare tracce di opere poi risultate utili alle considerazioni critiche costituenti il saggio sul romanzo manzoniano.

Scorrendo la mole di note e copiatore, si riscontrano almeno due luoghi significativi in quest'ottica, luoghi per la cui datazione l'unico dato disponibile è una data *ante quem* collocata a c. 310bis che recita: «17 nov. 1828 Parigi», nel pieno dunque, secondo la ricostruzione di Pazzaglia, del processo elaborativo (o ri-elaborativo) del saggio sui *Promessi sposi*.

Stando agli appunti dello *Sciocchezzaio*, Scalvini in quei mesi entra in contatto con l'opera del filosofo francese Pierre-Simon Ballanche (1776-1847),¹⁰⁶ in particolare con quello che è

¹⁰³ Oltre alla prima edizione, si ricorda che il testo è stato riproposto successivamente nel 1884 come saggio introduttivo all'edizione dei *Promessi sposi* curata da I. Del Lungo per Le Monnier; nel 1845, sempre come introduzione per una ristampa del romanzo di Le Monnier; nel 1948, all'interno dell'antologia critica *Foscolo, Manzoni e Goethe* curata da Marazzan (pp. 207-242); nella raccolta *Critici dell'età romantica*, a cura di C. Cappuccio, Torino, Utet, 1968, pp. 49-80; e infine in appendice al 14° volume dell'Edizione Nazionale delle opere manzoniane: ALESSANDRO MANZONI, *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, a cura di F. Danelon, Milano, Centro nazionale di studi manzoniani, 2000, pp. 241-269. Occorre ricordare inoltre anche le «Note» di Giovita Scalvini su *I Promessi Sposi*, cit.

¹⁰⁴ Van Nuffel cita, in nota, il passaggio di una lettera inedita di Pellegrino Rossi del 13 giugno 1828: «Ho ricevuto l'ottimo suo articolo sui *Promessi sposi*»: COSTANZA ARCONATI-VISCONTI, *Lettere a Giovita Scalvini durante l'esilio*, a cura di R.O.J. Van Nuffel, Brescia, 1965, p. 13, n.33.

¹⁰⁵ MARIO PAZZAGLIA, *Scalvini e Manzoni*, in *Studi sulla cultura lombarda in memoria di Mario Apollonio*, Milano, Vita e Pensiero, 1972, II, n. 1, p.3.

¹⁰⁶ Su Ballanche cfr. SANDRO CHIGNOLA, *Il tempo rovesciato. La Restaurazione e il governo della democrazia*, Bologna, il Mulino, 2011, cap. 1.

giudicato il suo scritto maggiore: *l'Essais de Paligénésie sociale*, uscito nel 1827, del quale il letterato bresciano ricopia, a partire da c. 356, diversi passi (alcuni direttamente nell'originale francese, altri traducendoli in prima persona). Il contatto con Ballanche, considerato il vivo sentimento religioso che attraversa le opere del filosofo,¹⁰⁷ spinge Scalvini a una riflessione più generale sul Cristianesimo e sul rapporto tra religione, individuo e storia. In particolare, proprio nell'*Essais de Paligénésie sociale* la storia dell'umanità viene rappresentata come una serie continua di cadute e risurrezioni, un cammino tortuoso guidato, nella sua apparente incertezza e oscurità, dallo spirito di Dio, che si rivela nel mondo umano per mezzo di tre forze: l'istinto sociale, la lingua e la religione.

Le consonanze tra la Provvidenza manzoniana e lo 'spirito della storia' di Ballanche, vista la concomitanza tra la lettura dei *Promessi sposi* e quella del saggio del filosofo francese, potrebbero perciò aver contribuito a indirizzare il giudizio scalviniano in direzione di un approccio originale ed eterodosso nei confronti del romanzo, rispetto soprattutto al tenore degli interventi che l'uscita dell'opera di Manzoni aveva ingenerato in Italia relativamente al dibattito tra verità e finzione nella forma romanzesca.¹⁰⁸

Come sottolinea Raffaele Spongano, uno dei nodi polemici più aspri delle discussioni riguardanti i *Promessi sposi* concerneva la scelta di Renzo e Lucia quali protagonisti dell'opera, due personaggi che non venivano considerati adatti a ricoprire tale ruolo e a sostenerne il peso. Esemplificativo, a tal riguardo, è il parere di Niccolò Tommaseo, formulato in una recensione pubblicata sull'«Antologia» nel settembre 1830: «non creare a protagonista un fantoccio ideale [Renzo] ma, posto che storico è il romanzo, storico eleggerne (come si suole nella tragedia) e rinomato l'eroe».¹⁰⁹ Scalvini, come Spongano sottolinea a più riprese, svincolandosi dalle interpretazioni più formalistiche dell'opera, che insistevano (anche, come si è appena visto, in merito alla scelta dei protagonisti) nell'indagare l'apparente incompatibilità tra storia e romanzo, per la prima volta mette a fuoco uno snodo critico fino ad allora totalmente ignorato:

¹⁰⁷ Così ne parla Sainte-Beuve: «[Ballanche] est chrétien, cest-à-dire il croit à la révélation apportée au monde une fois pour toutes par Jésus, à l'excellence divine de son précepte, à la destinée humaine qui se dirige à cette seule clarté au travers d'une vallée d'épreuve et d'exil ; il croit même au dogme *un*, à la lettre sacrée qui n'est pas à remanier» (SAINTE-BEUVE, *Portraits contemporains*, I, T. I., Paris, 1855, p. 323, cit. in AUGUSTE VIATTE, *Les sources occultes du Romantisme. Illuminisme Théosophie*, vol. II, *La génération de l'Empire*, Paris, Honoré Champion, 1979, p. 240.

¹⁰⁸ In merito si rinvia a FABIO DANELON, *Il dibattito sul romanzo storico in Italia. Tre documenti*, in ALESSANDRO MANZONI, *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e invenzione*, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000, pp. 111-140.

¹⁰⁹ Cit. in RAFFAELE SPONGANO, *Le prime interpretazioni dei «Promessi sposi»*, Bologna, Pàtron, 1973, p. 37.

il problema nelle mani dello Scalvini cambiò subito faccia mutandosi nell'altro dei rapporti fra considerazione storica e sentimento religioso del Manzoni. Non il conflitto in sé di storia e romanzo, problema puramente teorico, che metteva in discussione prima ancora dei *Promessi sposi*, il genere stesso del romanzo storico, interessava lo Scalvini, ma l'uso che il Manzoni aveva fatto della storia come problema morale e oggetto di considerazioni religiosa.¹¹⁰

Si tralascia in questa sede l'approfondimento del giudizio scalviniano sulla religiosità manzoniana emergente dai *Promessi sposi*, del resto già ampiamente dibattuto,¹¹¹ ma si ricorda – tramite di nuovo le parole di Spongano – l'acutezza di Scalvini nel comprendere l'intima necessità della scelta, da parte di Manzoni, di Renzo e Lucia quali attori principali del romanzo:

Per via di questa scoperta di quanto di moderno anima l'ispirazione cristiana del Manzoni, un laico come lo Scalvini trova giustificata, anzi giustificatissima la scelta di due poveri popolani come Renzo e Lucia a protagonisti del romanzo, mentre un cattolico osservante come il Tommaseo ne torceva schivo il naso quasi sentendo puzzo di plebe e ad ogni modo non riconoscendo alla loro bassa condizione qualità degne da indurci «né a pietà né ad ammirazione». Bene osserva lo Scalvini che «queste sentenze sono superbe e illiberali», e invitava a «considerare Renzo e Lucia come simbolo di tutti i deboli, di tutti quelli che soffrono, a' quali giustizia è dovuta».¹¹²

L'approdo a tale felice lettura critica sembra tuttavia frutto di un percorso di riflessione e rilettura del Cristianesimo sostenuta in parte proprio da alcune considerazioni espresse da Ballanche in riferimento ad aspetti specifici della religione. Nella c. 360, infatti, troviamo scritto:

Le plébéianisme est l'humanité se faisant elle-même: ainsi le plébéianisme est la véritable tige de l'humanité. Le christianisme est la religion éminemment plébéienne, la vraie religion de l'humanité. Ce n'est pas ce qu'en avait fait le moyen âge. Par le christianisme, plus de double religion, l'une pour le peuple, et l'autre pour les sages; c'est là le dernier degré de l'émancipation

¹¹⁰ Ivi, pp. 89-90.

¹¹¹ Per tale questione si rimanda agli studi già citati di Fabio Danelon e a MARIO PAZZAGLIA, *Scalvini e Manzoni*, in *Studi sulla cultura lombarda in memoria di Mario Apollonio*, vol. II, Milano, Vita e Pensiero, 1972.

¹¹² RAFFAELE SPONGANO, *Le prime interpretazioni dei «Promessi sposi»*, cit. p. 107.

du genre humain.

Il passo, tratto da *Essais de Palingénésie sociale. Prolegomènes*,¹¹³ riconoscendo al Cristianesimo la ricomposizione di una frattura tra due religiosità distinte (quella del «popolo» e quella dei «saggi»), pone al centro della storia individui di bassa condizione nel segno del «plebeianesimo», indicando effettivamente la confessione cristiana come sola «vera religione dell'umanità». Nello *Sciocchezziario* (cc. 360-364) Scalvini approfondisce specificatamente questo punto, andando a fondo nell'indagine di Ballanche riguardo il «plebeianesimo», soprattutto in relazione al dispiegarsi della storia, intesa come triangolazione di rapporti tra volontà umana, Destino e Provvidenza:

Il patrizio d'un epoca fu il plebeo della precedente, perché tutto è successione, sviluppo, progresso. Queste parole plebeo o patrizio non hanno che un senso relativo, secondo le epoche. Il cristianesimo ha avverato essere l'essenza umana una ed identica.

Nell'ottica di una filosofia della storia costituita da rovesciamenti di ruolo, cadute e risurrezioni, le «persone di volgo» diventano il nucleo del messaggio cristiano e, di conseguenza, dei *Promessi sposi*, che «il Manzoni intese a diffondere la dottrina di Colui, il quale “ha scelte le cose deboli del mondo, per isvergognare le forti” [...]. Ed egli ha scelto Renzo e Lucia, per isvergognare e ridurre al niente i Rodrighi e gli Egidi». ¹¹⁴ L'eco ballanchiana, oltre che in un sistema interpretativo del Cristianesimo su base storicistica, si fa viva però anche lessicalmente, nella ripresa terminologica da parte di Scalvini del binomio patrizio/plebeo:

Né vi ha dubbio che la più bella lode del cristianesimo, quella che lo ha più largamente sparso fra gli uomini, non sia la promulgazione della loro eguaglianza. Esso ha posto i plebei alto come i patrizi, più alto di loro.¹¹⁵

Il Cristianesimo, in definitiva, nel ritratto che ne dà Scalvini nel saggio sui *Promessi sposi*, finisce per rappresentare qualcosa di più di un'istanza religiosa, si fa punto di svolta della

¹¹³ Nello specifico: PIERRE-SIMON BALLANCHE, *Essais de Palingénésie sociale. Prolegomènes*, Tome premier, Paris, Jules Didot aîné, 1827, pp. 116-117.

¹¹⁴ GIOVITA SCALVINI, *Foscolo, Manzoni, Goethe*, cit., p. 235.

¹¹⁵ Ivi, p. 236.

storia e funge da sorgente per uno spettro più ampio di fenomeni sociali che, in atto a partire dal diciottesimo secolo, in realtà affondano le proprie radici nel messaggio rivoluzionario di Cristo, nel nuovo rapporto tra patrizi e plebei, nel «plebeianesimo» che rende necessario il ruolo di protagonisti – in un romanzo – di un uomo e una donna del popolo:

Dalla dottrina di Cristo escono tutte le nuove teoriche dell'uguaglianza civile fra gli uomini: ne esce quel nostro guardare vieppiù sempre con manco di meraviglia sulle glorie dei conquistatori; [...] e cristianesimo, e ciò che oggi, da chi ben intende, è detto liberalismo, operano al conseguimento di un solo fine; il quale è di ravvivare l'amore del prossimo [...]. Se la dottrina de' *Promessi sposi*, quanto alla religione, è antica, quanto alla sapienza e liberalità, ond'è adoperata, ritrae palesemente dalla moderna filosofia.¹¹⁶

Anche in questo caso, come in precedenza, riecheggia un passo di Ballanche riportato nello *Sciocchezzaio* (c. 359):

Gli antichi dicevano che soltanto gli iniziati ai Misteri andrebbero alla vita beata degli Elisi, e ciascun altro al Tartaro. Il cristianesimo è stato a così dire una iniziazione generale e popolare. Ha stabilita l'eguaglianza religiosa, dalla quale necessariamente ha dovuto uscire l'eguaglianza civile. Quando la disuguaglianza cessa d'essere religiosa perde ogni sua base reale, perché l'uomo non avrebbe potuto inventarla, né potrebbe sostenerla del suo assenso volontario e ragionato. I vari gradi d'iniziazione appartengono alle gerarchie della casta, ora vana e senza scopo, tutti essendo chiamati dal cristianesimo alle stesse prove. Ivi passim.¹¹⁷

Il nesso causale «eguaglianza religiosa» ed «eguaglianza civile», che Scalvini fissa nel fascicolo dei propri appunti personali a partire dalla lettura di Ballanche per poi ricontestualizzarlo nell'orizzonte di pensiero e letterario dei *Promessi sposi*, evidenzia quindi come effettivamente lo *Sciocchezzaio*, oltre che un serbatoio, rappresenti una sorta di officina del pensiero le cui ricadute e sviluppi – al di là di un caso come questo implicante un'opera successivamente edita – influenzano in maniera decisiva il percorso scalviniano nel suo tormentato processo di definizione più originale.

¹¹⁶ Ivi, p. 237.

¹¹⁷ Da PIERRE-SIMON BALLANCHE, *Essais de Paléogénése sociale. Prologomènes*, cit., pp. 83-84.

3.2.3 *Approccio tematico*

Scrive Blasucci: «un terzo modo di approccio allo *Zibaldone* è dunque quello di seguirne uno per uno i diversi filoni tematici, cogliendone gli interni sviluppi, eventualmente le contraddizioni o le correzioni».

Per osservare da vicino le aree d'interesse e gli spunti storico-critico-filosofici più frequentati da Scalvini nel corso della redazione dello *Sciocchezzeajo*, è opportuno *in primis* fornire tabelle riassuntive della costellazione di argomenti e autori variamente affrontati nell'opera, direttamente o tramite giudizi di terzi. Per praticità si presentano tre diverse tabelle relative agli specifici campi d'interesse: letteratura; storia; filosofia.

| LETTERATURA | AUTORI |
|----------------------|---|
| Letteratura italiana | Alfieri Vittorio; Alighieri Dante; Arici Cesare; Ariosto Ludovico; Berni Francesco; Bettinelli Saverio; Boccaccio Giovanni; Buonarroti Michelangelo; Cesarotti Melchiorre; Chiabrera Gabriello; Conti Giusto de'; De Nobili Roberto; Doni Anton Francesco; Foscolo Ugo; ¹¹⁸ Gioia Flavio; Giordani Pietro; Guarini Battista; Guittone d'Arezzo; Jacopone da Todi; Machiavelli Niccolò; Manzoni Alessandro; Marino Giovan Battista; Navagero Andrea; Parini Giuseppe; Petrarca Francesco; Pulci Luigi; Quadrio Francesco Saverio; Sannazaro Iacopo; Tasso Torquato; Tiraboschi Girolamo |
| Letteratura inglese | Brydges Egerton; Butler Samuel; Byron George Gordon; Campbell Thomas; Chaucer Geoffrey; Cleveland John; Coleridge Samuel Taylor; Cowley Abraham; Denham John; Donne John; Dryden John; Gray Thomas; Hallam Henry; Inchbald Elizabeth; Johnson Samuel; Jonson Ben; Macpherson James; Marlowe Christopher; Medwin Thomas; Milton John; Otway Thomas; Philips John; Pomfert John; Pope Alexander; Raleigh Walter; Richardson Samuel; Rochester John Wilmot; Rymer Thomas; Sackville Charles; Scott Walter; Shakespeare William; Shelley Percy Bysshe; Southey Robert; Spenser Edmund; Stanhope Lady |

¹¹⁸ LUIGI BLASUCCI, *Quattro modi di approccio allo Zibaldone*, cit., pp. 238- 239.

INTRODUZIONE

| | |
|----------------------|--|
| | Esther; Stepney George; Sterne Lawrence; Suckling John; Temple William; Thomson James; Waller Edmund; Walsh William; Wentworth Dillon conte di Roscommon; Wiffen Jeremiah Holmes; Walsh William; Wordsworth William; Young Edward |
| Letteratura francese | Boileau Nicolas; Bossuet Jacques Bénigne; Chateaubriand François-René de; Chaulieu Guillaume Amfrye de; Crébillon Claude-Prosper Jolyot de; Fauriel Claude; Fontenelle Bernard le Bovier de; Lagontaine Auguste; Lamartine Alphonse de; Pseudo-Turpino; Sade Donatien-Alphonse-François de; Staël-Holstein; Voltaire |
| Letteratura spagnola | Alonso d'Ercilla; Argensola Lupercio e Bartolomeo; Borja Francisco de; Boscan Juan; Calderón de la Barca Pedro; Cervantes Miguel de; García de la Huerta Vicente; Garcíán Baltazar; Gil Polo; Góngora Luis de; Herrera Fernando de; Jauregui Juan; Luis de Leon; Luzán Ignazio de; Mena Juan de; Mendoza Diego de; Miranda Francisco de Sá de; Quevedo Francisco de; Solis Antonio de; Vega Garcilaso de; Vega Lope de; Yriarte Tomaso |
| Letteratura tedesca | Gessner Solomon; Goethe Johann Wolfgang; Grimm Jacob e Wilhelm; Kotzebue August; Lessing Gotthold Ephraim; Schiller Friedrich |
| Letteratura greca | Apollonio Rodio; Eschilo; Euripide; Ghiphtakis; Luciano di Samosata; Menandro; Omero; Pindaro; Plutarco; Saffo; Simonide; Sofocle; Teocrito; Tucidide |
| Letteratura latina | Catullo Gaio Valerio; Cicerone Marco Tullio; Lucrezio Caro Tito; Manilio Marco; Orazio Flacco Quinto; Ovidio Nasone Publio; Plinio il Giovane; Tacito Publio Cornelio; Tibullo; Tito Livio; Virgilio Marone Publio |
| Altre letterature | Lett. portoghese (Camões Luis de; Montemayor Jorge de); Lett. indiana (Bhavabhuti; Kālidāsa; Vyasa) |

Tabella 1

La prima tabella permette una mappatura generale degli interessi letterari di Scalvini,

riportando i nomi degli autori citati all'interno dello *Sciocchezzaio*. In generale, tranne qualche riferimento isolato alla letteratura portoghese o indiana, Scalvini dimostra una diffusa considerazione per tutte le più importanti letterature nazionali moderne del tempo (Inghilterra; Francia; Spagna; Germania), senza tralasciare la letteratura italiana e quella antica greco-latina. A colpire in particolare è la riflessione specifica sulle opere inglesi, in particolare quelle poetiche, la cui presenza – numericamente parlando – risulta la più diffusa nello zibaldone. Il motivo principale cui si deve tale preponderanza è senza ombra di dubbio l'incidenza della lettura delle *Lives of the Most Eminent English Poets* di Samuel Johnson. Il dottor Johnson (1709-1784),¹¹⁹ personalità chiave del secondo Settecento inglese,¹²⁰ compose e pubblicò le *Lives* tra il 1779 e il 1781. In esse egli introduce e analizza criticamente le composizioni di cinquantadue poeti inglesi del XVII e XVIII secolo (da Abraham Cowley, 1618-1667, a George Lyttelton, 1709-1773). Nell'opera:

L'approccio biografico si fonde con una critica ineguale, ma acuta e originale, che segna un momento fondamentale nella storia del gusto e dell'interpretazione. [...] La struttura della maggior parte delle *Lives* segue un ordine costante: prima vengono le notizie biografiche, poi una breve valutazione, infine un'analisi più dettagliata delle singole poesie.¹²¹

L'importanza per Scalvini dell'incontro con Johnson si può riscontrare nella ricaduta delle *Lives* all'interno del *corpus* inglese dello *Sciocchezzaio*. Dei quarantasei nomi citati e prima riportati nella tabella 1, difatti, ben tredici sono dovuti a trascrizioni dal lavoro di Johnson,¹²² che dunque incide per quasi un 30% sul computo totale della letteratura anglosassone. Inoltre, i nomi citati nello *Sciocchezzaio* ci permettono di formulare qualche ipotesi sul volume effettivamente consultato da Scalvini e sul grado di conoscenza che egli poteva avere dell'*opus* johnsoniana. Analizzando l'indice generale delle intere *Lives* si nota infatti che i poeti dei quali Scalvini si occupa risultano collocati tutti nella prima metà dell'opera. Si può quindi ipotizzare che l'edizione utilizzata da Scalvini, dalla quale avrebbe copiato i brani presenti nel proprio

¹¹⁹ Per un quadro generale dell'opera e dell'influenza di Samuel Johnson rinvio a MIRELLA BILLI, *Il Settecento in Storia della letteratura inglese*, vol. 1 (*Dalle origini al Settecento*), a cura di Paolo Bertinetti, Torino, Einaudi, 2000, pp. 339-343; e a RENÉ WELLEK, *Il dottor Johnson* in ID., *Storia della critica moderna*, vol. 1 (*Dall'Illuminismo al Romanticismo*), Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 86-113.

¹²⁰ «[...] seconda metà del Settecento spesso intatti significativamente definita "età di Johnson"» (Ivi, p. 339).

¹²¹ Ivi, p. 341.

¹²² Trattasi di: Samuel Butler; Abraham Cowley; John Denham; John Dryden; John Milton; Thomas Otway; John Philips; John Wilmot Rochester; Charles Sackville; George Stepney; Edmund Waller; William Walsh; Dillon Wentworth conte di Roscomm. Per specifiche biografiche sugli autori citati si rinvia al commento dei relativi passi nell'edizione dello *Sciocchezzaio*.

zibaldone, potrebbe essere quella stampata a Edimburgo nel 1815, divisa in quattro volumi.¹²³ Il bresciano avrebbe visionato e adoperato solamente i primi due, nei cui indici ritroviamo tutti i poeti trattati nello *Sciocchezziario*, mentre i restanti due tomi (mai citati, pur trattando di poeti del calibro di Alexander Pope o Thomas Gray) potrebbero non essere stati consultati da Scalvini. Questo dato, inoltre, ci permette di pensare a una conoscenza sì decisiva ma purtuttavia parziale delle *Lives*.

Riguardo invece la possibile influenza e assimilazione del metodo critico johnsoniano, anche in questo caso possono essere formulate solo ipotesi di ordine generale.

Come notava Mirella Billi, la struttura delle *Lives* è ricorrente e, iniziando sempre dal dato biografico dell'autore, si focalizza successivamente sulla formulazione di un giudizio complessivo prima e particolareggiato poi. A partire da dati concreti di realtà (la vita del poeta)¹²⁴ Johnson si perita di esplicitare una valutazione dai tratti marcatamente moralistici, in linea con la concezione didattica della verità, cui la poesia deve tendere e della quale si deve fare veicolo espressivo. Questi due caratteri cardine della critica johnsoniana così vengono riassunti da René Wellek:

L'arte non è più giudicata come arte ma come un pezzo, una *tranche* della vita. [...] la letteratura è «un'esatta rappresentazione di cose realmente esistenti e di azioni realmente eseguite»,¹²⁵ che il «fine legittimo della finzione è la trasmissione della verità».¹²⁶

Mentre riguardo il moralismo:

Il secondo grande principio del dottor Johnson, dopo la «realtà», è, naturalmente, la «verità morale», la moralità. Il didatticismo ha una tradizione venerabile, nella critica, ed io non intendo discuterne i diritti, quando siano giustamente delimitati. In Johnson essi non lo sono sempre. Al contrario il suo criterio didattico diventa spesso richiesta d'un mero moraleggiare, di una scelta, nella natura, che è frequentemente in contrasto col suo stesso principio di realtà. [...] Ma è impossibile liquidarlo come mero moralista o come espositore d'una concezione realista che confonde l'arte e la vita. Per Johnson moralismo e realismo si combinano con una forte ed enfatica esposizione di molti dei concetti centrali del neoclassicismo, specialmente la

¹²³ SAMUEL JOHNSON, *The Lives of the Most Eminent English Poets: with Critical Observation on their Works in Four Volumes*, 4 voll., Edinburgh, Peter Hill, 1815.

¹²⁴ «da biografia attraeva Johnson come fondamento di realtà e “storicità”»: MIRELLA BILLI, *Il Settecento*, cit. p. 341.

¹²⁵ SAMUEL JOHNSON, *Lives of the Most Eminent Poets*, (Pope).

¹²⁶ Ivi, (Waller). La citazione proviene da RENÉ WELLEK, *Il dottor Johnson*, cit. p. 86.

basilare idea razionalistica dell'arte.¹²⁷

Ed è forse tale prospettiva moraleggiante, cui si accompagna da vicino la biografia dell'autore intesa come carattere o spirito di esso, a colpire e incontrare i favori di Scalvini, il quale, già nella prova non pubblicata del suo saggio sull'*Ortis*, aveva messo in risalto connotati assai compatibili a quelli johnsoniani. Come a dire che solo l'incrinarsi dell'idealizzazione giovanile del mito foscoliano, con la conseguente revisione di una biografia che perde i suoi tratti agiografici per diventare – con il passare degli anni – sempre più 'umana troppo umana', solo questo mutamento di prospettiva, con un distanziamento deciso dall'appassionata adesione iniziale, ha aperto la strada all'interpretazione critica più feconda dell'opera foscoliana che acquisisce, con il passare del tempo e la ridefinizione più precisa dei dati 'reali' dell'uomo-Foscolo, contorni precisi e sempre più profondi.¹²⁸

Una giustificazione plausibile per il peso assunto nello *Sciocchezze* dai riferimenti alla letteratura inglese¹²⁹ viene sicuramente dagli estremi cronologici rintracciabili nel manoscritto (27 aprile 1824 e gennaio 1829). Come ben espone Marina Candiani nella sua approfondita ricostruzione biografica di Scalvini, il bresciano si era «stabilit[o] a Londra dal dicembre 1822»¹³⁰ e restò in Gran Bretagna fino al 1826, anno nel quale «Scalvini abbandonerà definitivamente l'Inghilterra con l'Arrivabene per tornare a Parigi».¹³¹ Nella capitale francese rimase fino al 1833, quando «accolse l'invito dei marchesi Arconati che lo vollero ospitare a Gaesbeck». La redazione dello *Sciocchezze*, dunque, è divisa quasi equamente tra esilio in Gran Bretagna e in Francia, motivo per cui è ragionevole aspettarsi una netta predominanza anglo-francese nei riferimenti presenti nello zibaldone.¹³² Tale predominanza, oltre a palesarsi direttamente nella citazione diretta di autori o opere inglesi, si esprime – indirettamente –

¹²⁷ Ivi, pp. 90-91.

¹²⁸ Per approfondimenti più specifici sui rapporti Foscolo-Scalvini rinvio, ricordo, a: MARIO MARCAZZAN, *Ugo Foscolo nella critica di Giovita Scalvini*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1934», Brescia, Stab. Tip. Apollonio, 1935, pp. 9-56; PAOLO PAOLINI, *Giovita Scalvini e Ugo Foscolo*, in *Foscolo e la cultura bresciana del primo Ottocento, atti del convegno, Brescia, 1-2-3 marzo 1979*, a cura di Pietro Gibellini, Brescia, Grafo, 1979, pp. 269-290; GIAN GIACOMO AMORETTI, *Natura, storia e poesia in Giovita Scalvini*, «La Rassegna della letteratura italiana», 94, serie VIII, settembre-dicembre 1990, pp. 89-102; ENZO NOÈ GIRARDI, *Scalvini critico tra neoclassicismo e romanticismo*, in *Giovita Scalvini un bresciano d'Europa, atti del convegno, Brescia 28-30 novembre 1991*, a cura di Bortolo Martinelli, Brescia, Geroldi, 1993, pp. 13-24.

¹²⁹ Sulla base delle occorrenze riportate nella tabella 1, un'ideale classifica dell'incidenza delle varie letterature nello *Sciocchezze* sarebbe: 1. lett. inglese (46 occorrenze); 2. lett. italiana (30); 3. lett. spagnola (20); 4. lett. francese (15); 5. lett. greca (14); 6. lett. latina (11); lett. tedesca (6); 7. lett. indiana (3); 8. lett. portoghese (2).

¹³⁰ GIOVITA SCALVINI, *Giovita Scalvini, «Abbozzzi di romanzi» ecc.*, cit., p. 31.

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² La povertà di rimandi alla lett. francese (solo 15 occorrenze) va compensata con la netta preponderanza della cultura francofona, come si avrà modo di vedere, nell'ambito degli interessi filosofici.

INTRODUZIONE

anche nella funzione di filtro che quella stessa cultura inglese opera nell'approfondimento di altre letterature. In tal senso il caso degli autori e delle opere spagnoli è esemplare: tutte le 20 occorrenze registrate, difatti, risultano delle trascrizioni dedicate all'approfondimento di scrittori ispanici, quali Calderón de la Barca o Luis de León, ma i testi-fonte dai quali Scalvini trascrive sono tutti inglesi (principalmente trattasi di articoli dall'«Edinburgh Review»)¹³³

Nella seconda tabella sono raccolti invece i nomi dei personaggi storici citati nello zibaldone.

| ETÀ | PERSONAGGI STORICI |
|------------------|---|
| Storia antica | Alessandro Magno; Archelao di Macedonia; Augusto Ottaviano Cesare; Bruto Marco Giunio; Cesare Caio Giulio; Silla Lucio Cornelio; Traiano Marco Ulpio Nerva |
| Storia medievale | Papa Alessandro III; André II d'Ungheria; Carlo Magno; Carlo VII di Francia; Corrado III Hohenstaufen; Papa Costantino I; Edoardo III d'Inghilterra; Enrico il Leone; Enrico X di Baviera; Federico Barbarossa; Filippo IV di Francia; Giovanni I di Portogallo; Giovanni II di Portogallo; Giovanni II di Castiglia; Papa Gregorio XI; Leopoldo Margravio d'Austria; Manuele I del Portogallo; Osman I; Ottone I di Borgogna; Zar Paolo I; Riccardo II d'Inghilterra; Saladino; Schwarz Berthold; Tamerlano; Toghrul Beg; Valmic; Vladimir il Grande |
| Storia moderna | Barclay Robert; Calvino Giovanni; Carlo I d'Inghilterra; Carlo II d'Inghilterra; Carlo II di Spagna; Carlo V; Caterina di Russia; Colombo Cristoforo; Cromwell Oliver; Cueva Benavides y Mendoza-Carrillo Alfonso de; Diaz Bartolomeo; Duca di Osuna; Edoardo VI d'Inghilterra; Elisabetta I d'Inghilterra; Enrico IV di Francia; Enrico VIII d'Inghilterra; Eraclio II di Georgia; Federico III di Danimarca; Fëdor III A. Romanov; Ferdinando d'Aragona; Ferdinando II d'Asburgo; Filippo II di Spagna; Filippo III di Spagna; Filippo IV di Spagna; Filippo V di Spagna; Fox George; |

¹³³ Un ruolo simile sarà svolto dalla cultura francese rispetto alla ricezione scalviniana dell'idealismo tedesco. Per tale aspetto si rimanda a MARIO PAZZAGLIA, *Scalvini e Manzoni*, cit., pp. 3-26.

| | |
|--|---|
| | Guglielmo I d'Orange; Gustavo I Vasa di Svezia; Gutenberg Johannes; Hofer Andrea; Isabella di Castiglia; León Ponce de; Papa Leone X; Leonora d'Este; Luigi XIV di Francia; Lutero Martin; Marchese di Bedmar; Massimiliano II d'Asburgo; Pietro il Grande; Richelieu Armand-Jean du Plessis; Rodolfo II d'Asburgo; Ruyter Michel Adeiaenszoon de; Torquemada Tomás de; Vasco de Gama; Vittorio Amedeo II di Savoia; Washington George; Wycliffe John; Zwingli Huldrych |
|--|---|

Tabella 2

Al secondo posto, numericamente, nella classifica degli interessi scalviniani dello *Sciocchezzaio* è proprio la storia con 84 nomi citati, che rappresentano il 35% circa del totale.

Come d'altra parte affermato da Benedetto Croce, l'Ottocento in Italia fu il «secolo della storia»,¹³⁴ una stagione di cambiamento d'approccio oltre che di diffusa produttività libraria sull'argomento. In particolare il filosofo pone perciò l'accento su come questo rinnovato interesse, compresa la necessità di distaccarsi e riformulare il discorso storiografico settecentesco,¹³⁵ intercettasse e incontrasse gli umori condivisi dalla più parte delle moderne nazioni europee, immettendo così l'Italia in un flusso culturalmente rinnovato rispetto allo spirito del XVIII secolo:

Che nell'entrare in questa via l'Italia si uniformasse a un moto che correva allora per tutta Europa, sarebbe superfluo dire; né gioverebbe rinarrare la genesi di quel moto, che oppose al secolo precedente, tutt'insieme, una nuova società e una nuova filosofia. Molta divulgazione e seguito ebbero anche in Italia i poemi in prosa e i libri dottrinali dello Chateaubriand, i romanzi

¹³⁴ «Al desiderio e al proposito tennero dietro presto i fatti, e, segnatamente dal terzo al quinto decennio del secolo, si assisté come a una gara d'indagini, dispute e ricostruzioni storiche. Comparvero allora (per mentovare solo le principali) le storie del Botta, del Colletta, del Papi, il Discorso sui Longobardi del Manzoni, la Storia d'Italia sotto i Barbari, il Sommario e le Meditazioni del Balbo, i molti volumi della grande opera del Troya con l'annesso codice longobardico, la Enciclopedia storica o Storia universale del Cantù [...], l'Italia innanzi al dominio dei Romani del Micali, le Famiglie nobili del Litta, le storie della legislazione dello Sclopis, della proprietà del Baudi e del Fossati, dell'economia nel medioevo del Cibrario, dell'agricoltura del Poggi, delle compagnie di ventura del Ricotti, della scultura del Cicognara, della letteratura dell'Emiliani Giudici, delle scienze matematiche del Libri; e poi ancora le storie regionali, di Como del Cantù, della Sardegna del Manno, di Genova del Canale, e altre innumeri» (BENEDETTO CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, vol. 1, Bari, Laterza, 1964, p. 4).

¹³⁵ «Ma ciò che si richiedeva non era più soltanto una storia mossa da spiriti politici e civili, 'filosofica' e 'ragionata', secondo l'ideale del secolo decimottavo, alla Voltaire. Questa sorta di storia polemica era oggetto di generale disistima» (Ivi, p. 2).

storici dello Scott, le storie dei francesi Sismondi, Thierry, De Barante, Guizot, Villemain, Michelet, dei tedeschi Niebuhr, Schlegel, Giovanni Mülle, Savigny Leo; e le filosofie con fondamento storico del Cousin, del Ballanche, del Buchez e dei sansimoniani, e, attraverso i francesi dapprima e poi anche direttamente, dello Herder, dello Schelling, dello Hegel.¹³⁶

Anche Scalvini, dunque, intercetta e fa proprio in certa misura l'interesse verso gli studi storici, e in un numero consistente di carte dello *Sciocchezzaio* si dedica alla trascrizione di passi da opere storiografiche.

All'interno del manoscritto vengono citate, in maniera diretta, solamente tre opere:¹³⁷

- 1- *Storia d'Inghilterra* di David Hume (c. 130, c. 132, c. 136)
- 2- *The History of British India* di James Mill (c. 80)¹³⁸
- 3- *Historia Karoli Magni et Rotholandi* dello Pseudo-Turpino (c. 26)¹³⁹

Più di questi riferimenti espliciti – poco interessanti in realtà da un punto di vista prettamente storiografico – va messo invece in evidenza un consistente blocco di carte (cc. 63-80) che compongono una sorta di cronologia riassuntiva di svariati secoli dal Medioevo (VIII sec.) all'età moderna (XVII sec.). È stato possibile rintracciare, pur non essendo direttamente riportata da Scalvini, la fonte di questo susseguirsi di annotazioni storiche: trattasi del *Précis d'histoire universelle, politique, ecclésiastique et littéraire, depuis la création du monde jusqu'à la paix de Schoenbrunn* (1729) di Johann Heinrich Zopf (1691-1774).¹⁴⁰ Oltre che nelle carte indicate, l'opera succitata è il testo-fonte di un'altra serie di annotazioni consequenziali, dalla c. 3 alla c. 8. Scalvini, in tutti i casi citati, riporta nel manoscritto la traduzione di passi dall'edizione francese dell'opera tedesca, non dall'originale.¹⁴¹

¹³⁶ Ivi, p. 7.

¹³⁷ Tutte e tre risalgono alla redazione inglese dello *Sciocchezzaio*.

¹³⁸ Pur provenendo da un'opera storiografica, il brano in questione non parla di un fatto storico: «Gli Hindus hanno due grandi poemi; il Ramayan e il Mahabarat. Alcuni entusiasti delle cose orientali li hanno assai lodati: ma un recente scrittore dice: Inflation, metaphors perpetual, and these the most violent and strained, often the most unnatural and ridiculous; obscurity; tautology, repetition, verbosity, confusion, incoherence, distinguishing the Mahabarat and Ramayan. James Mill, the History of British India V.2.do p. 47» (c. 80).

¹³⁹ Anche per quanto riguarda questa citazione, trattandosi di un medioevo mitico-romanzesco, non c'è un riferimento a un fatto storico: «Nella cronica Latina attribuita a Turpino Orlando prova a Ferraù la resurrezione, col mistico esempio del leone che dopo il terzo giorno resuscita i suoi morti leccandoli e prova l'Ascensione dicendo: la ruota di un mulino non va già e non torna su di nuovo gli uccelli non vanno su e giù per l'aria» (c. 26).

¹⁴⁰ Storico tedesco, direttore della scuola luterana della città di Essen. Pubblica nel 1729 il *Basis der Universl-Histoire*, il cui successo portò a 17 edizioni dell'opera durante la sua vita. In seguito, fu appunto tradotto e aggiornato nell'edizione francese.

¹⁴¹ L'indicazione bibliografica completa è: *Précis d'Histoire Universelle, Politique, Ecclesiastique et Littéraire, depuis la Creation du Monde jusqu'à la Paix de Schoenbrunn*. Traduit de l'Allemand d'après la 20me Edit. de T. H. Zap. 5 vol. 12mo. Par. 1810.

Nel complesso, dalla lista dei nomi si può notare il particolare interesse di Scalvini per la storia della formazione delle moderne nazioni europee (Francia, Germania, Inghilterra, Spagna, ecc.) a partire dai più lontani eventi risalenti alla storia medievale. Invece poco rilevante è l'incidenza di personaggi appartenenti alla storia antica. Tale disparità di interesse tra il Medioevo (27 occorrenze) e la Modernità (50) rispetto all'età antica (7) forse può essere spia di un progressivo mutamento di interessi da parte di Scalvini, che da prospettive più segnatamente classicistiche di impronta italiana (nella quale la storia antica, per l'appunto, rappresenta un bacino inesauribile di *exempla* e studio)¹⁴² si sposta progressivamente – con il passare del tempo d'esilio – verso prospetti di respiro più largamente europeo,¹⁴³ seguendo da lontano lo stesso percorso che in Italia, come messo in luce da Croce, gli aderenti alla fazione romantico-conciliatorista avevano e stavano faticosamente portando avanti con la ricezione e la divulgazione di opere storiografiche attente tanto all'età di mezzo del Medioevo quanto all'indagine genealogica della formazione delle nazioni moderne europee.¹⁴⁴

L'ultima tabella che si propone contiene tutti i nomi di filosofi contenuti all'interno dello *Sciocchezzaio*:

| ETÀ | FILOSOFI |
|---------------------|---|
| Filosofia antica | Aristotele; Epicuro; Licurgo; Nemesiano Marco Aurelio; Platone; Socrate |
| Filosofia medievale | Bacon Roger; Tetzal Johann; Tommaso d'Aquino |

¹⁴² In questo senso si può rimandare ai frequenti richiami delle *Considerazioni sull'Ortis* a tutta una serie di *exempla* morali antichi.

¹⁴³ Esempio è il caso della fortunata lettura e diffusione nell'Italia romantica del saggio storico di Sismondi *Histoire des républiques italiennes du Moyen-âge* (1809-1818), così come risaputo è il processo di revisione interpretativa dell'età medievale al centro del movimento romantico: «L'età medievale, definita “tempi eroici della storia moderna” proprio dal Borsieri recensore di Müller, costituisce un punto di riferimento fondamentale nella elaborazione di una poetica letteraria definita come romantica» (GIUSEPPE CAMERINO, «Il Conciliatore» e la cultura letteraria tedesca, in *Idee e figure del «Conciliatore»*, in *Idee e figure del «Conciliatore»: Gargnano del Garda 25-27 ottobre 2003*, a cura di Gennaro Barbarisi e Alberto Cadioli, Milano, Cisalpino, 2004, p. 441). A tal proposito, infine, occorre ricordare almeno due citazioni, presenti nello *Sciocchezzaio*, da *Views of the State during the Middle Ages* dello storico inglese Henry Hallam (1777-1859), opera e autore già noti in Italia per via di un breve “Annuncio” pubblicato sul «Conciliatore»: «Le recensioni di pubblicazioni di tema storico o politico, e di saggi riguardanti questioni educative dovevano avere un influsso, anche se indiretto, sulle opinioni dei giornalisti del “Conciliatore”. Si veda, ad esempio, la breve nota (“Annunzio”) riguardo la pubblicazione della *View of the State of Europe during the Middle Ages* di Henry Hallam, apparsa a seguito di un articolo sulla rivista scozzese [l’“Edinburgh Review”]» (MAURIZIO ISABELLA, *Il «Conciliatore» e l’Inghilterra*, in *Idee e figure del «Conciliatore»*, cit., p. 482).

¹⁴⁴ Cfr. su questo alcuni interventi contenuti nel volume *Idee e figure del «Conciliatore»*, cit.: ISABELLA BECHERUCCI, *La presenza di J.C.L. Simonde de Sismondi* (pp. 257-282); LIONELLO SOZZI, *La cultura francese nel «Conciliatore»* (pp. 419-442); MAURIZIO ISABELLA, *Il «Conciliatore» e l’Inghilterra* (pp. 477-508).

INTRODUZIONE

| | |
|-------------------|--|
| Filosofia moderna | Alyson Archibald; Ballanche, Pierre-Simon; Bouterwek Friedrich; Buffon Georges-Louis Leclerc de; Condillac Étienne de; Cousin Victor; Creuzer Friedrich; Cuvier Georges; Descartes René; Diderot Denis; Diodati Carlo; Eckstein Ferdinand; Fichte Johann Gottlieb; Helvétius Claude-Adrien; Herder Johann Gottfried; Hobbes Thomas; Hume David; Jouffroy Théodore; Kant Immanuel; Lagrange Joseph Louis; Leibniz Wilhelm Goffried; Maistre Joseph-Marie de; Malebranche Nicolas; Melantone Filippo; Mill James; Montesquieu Charles Louis de Secondat; Moore Thomas; Newton Isaac; Penn William; Pierre Jacques; Schlegel August Wilhelm; Sismondi Simonde de'; Temple William |
|-------------------|--|

Tabella 3

Come nel caso dei riferimenti storici, a un primo colpo d'occhio la tabella suggerisce in maniera inequivocabile l'interesse nutrito da Scalvini per il pensiero filosofico della più recente età moderna piuttosto che per quello del periodo classico-medievale.¹⁴⁵ Difatti, quantitativamente, a essa si riferisce circa l'80% del totale dei casi, con una classifica che vede all'ultimo posto l'epoca medievale con solo tre occorrenze. Ancora, i filosofi riportati si collocano geograficamente in quattro aree di provenienza: Francia (15 occorrenze), Inghilterra (10), Germania (9) e Italia (1). Anche in questo caso, dunque, come si era visto in precedenza commentando la tab. 1, il periodo di redazione dello *Sciocchezzaio* (1824-1829) trova un preciso rispecchiamento in questa mappa storico-geografica d'interessi. Da non sottovalutare, in ogni caso, è la presenza decisa di filosofi tedeschi, sui quali tuttavia occorre specificare che le loro occorrenze sono tutte derivate da testi francesi e non provengono mai da una lettura diretta degli originali in lingua: le citazioni da Bouterwek sono copiate dalla traduzione francese di J. Muller,¹⁴⁶ quelle da Creuzer dalla versione di Guigniaut,¹⁴⁷ quelle da

¹⁴⁵ «Nel secolo decimottavo, anche in Italia, la tradizione filosofica s'infrange. L'autorità d'Aristotele [...] è sfatata. [...] Dirà il Monti nell'*Esame critico sopra l'Aristodemo*, che non “tutti hanno la disgrazia d'aver letto Aristotele”» (ARTURO GRAF, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, Torino, E. Loescher, 1911, pp. 352-353).

¹⁴⁶ FRIEDRICH BOUTERWEK, *Histoire de la littérature espagnole*, par le traducteur des lettres de J. Muller, 2 tt., Paris, chez Renard, 1812.

¹⁴⁷ FRIEDRICH CREUZER, *Religions de l'antiquité, considérées principalement dans leurs formes symboliques et mythologiques*, traduction par J. D. Guigniaut, Paris, Cabinet de lecture allemande, 1825.

A. W. Schlegel – ancora – da una traduzione del 1807,¹⁴⁸ mentre i riferimenti a Fichte, Kant e Leibniz provengono dai *Fragments philosophiques* di Victor Cousin, quello a Herder da *De la littérature du midi de l'Europe* di Simonde de Sismondi, e, infine, quello a Winckelmann da un articolo della rivista «Le Catholique».¹⁴⁹

Valutando con più attenzione le costellazioni di nomi dell'area anglo-francese si possono riconoscere le possibili 'scuole' filosofiche che hanno avuto una certa eco nello zibaldone scalviniano.

Partendo dal caso francese, in linea con quella che era stata l'esperienza del «Conciliatore», gli *idéologues* e i loro immediati predecessori (Buffon, Condillac, Diderot, Helvétius, Montesquieu)¹⁵⁰ sono presenti in numero consistente, assieme a nomi rilevanti negli studi scientifici (Cuvier e Lagrange). Tuttavia, senza ombra di dubbio, sono Victor Cousin e la corrente spiritualista (tra cui Théodore Jouffroy) a esercitare l'influenza più marcata sulla riflessione filosofica di Scalvini durante il periodo di redazione dello *Sciocchezzaio*. Accanto, in posizione isolata ma comunque significativamente presente, compaiono stralci da scritti di viaggio di Joseph-Marie de Maistre, personaggio di spicco di una cultura reazionaria che, al contrario dei precedenti filosofi, non ebbe alcuna fortuna tra le fila dei conciliatoristi.¹⁵¹ Infine, in una identica posizione a sé, slegata da appartenenze di scuola, vanno ricordati i casi di Simonde de Sismondi e di Pierre-Simon Ballanche, il cui contributo per la formulazione di alcune considerazioni critiche storico-letterarie di Scalvini verrà considerato in seguito con maggior precisione.

Riguardo i filosofi inglesi, i nomi principali afferiscono a diverse correnti di pensiero: dal 'giusnaturalista' Thomas Hobbes¹⁵² all'empirista David Hume,¹⁵³ non tralasciando l'opera

¹⁴⁸ AUGUST WILHELM SCHLEGEL, *Comparaison entre la Phèdre de Racine et celle d'Euripide*, cit.

¹⁴⁹ *De l'influence des doctrines matérielles sur la civilisation moderne*, «Le Catholique, ouvrage périodique dans lequel on traite de l'universalité des connaissances humaines», N. IX, Settembre 1826.

¹⁵⁰ Cfr. in merito GAETANO CAPONE BRAGA, *La filosofia francese e italiana nel Settecento*, vol. 1, Arezzo, Edizioni delle Pagine Critiche, 1920; SERGIO MORAVIA, *Il pensiero degli idéologues: scienza e filosofia in Francia, 1780-1815*, Firenze, La nuova Italia, 1974; JEAN MUSITELLI, *La diffusion des idées françaises à travers le «Giornale de' letterati» de Pise (1771-1796)*, «Annuario», XXIV, 1989-1990, pp.81-102; per i filosofi illuministi, FABIO DANIELON, *A lumi spenti. L'Illuminismo nella storiografia letteraria italiana primottocentesca*, in ID., *Percorsi critici nel Settecento e nell'Ottocento*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2014, pp. 47-62.

¹⁵¹ «Si può intendere che essi [i conciliatoristi] non diano molto spazio ad autori come i fratelli Maistre o come Bonald, alle voci cioè della più esplicita reazione» (LIONELLO SOZZI, *La cultura francese nel «Conciliatore»*, in *Idee e figure del «Conciliatore»*, cit., p. 436).

¹⁵² «Poco letto, e meno stimando, Tommaso Hobbes [...]. Né poteva incontrar favore in un secolo tutto rintenerito di umanità, o, come dirà l'Alfieri, di *filantropineria*. [...] E l'Hobbes è anche detestato quale maestro larvato di ateismo» (ARTURO GRAF, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, cit. pp. 375-376).

¹⁵³ «Molto meno si parlò in Italia di Davide Hume [...]. Nella contesa sorta tra lo Hume o il Rousseau, e nella

dello storico e filosofo scozzese James Mill, padre di John Stuart Mill e discepolo dell'utilitarista Jeremy Bentham. Nel caso dei pensatori inglesi, a differenza di quanto accaduto per i francesi, non si può tuttavia parlare di effettiva influenza, dato che le occorrenze in questi casi risultano o marginali o riferite a opere secondarie degli autori o citate da testi terzi: nel caso di Hobbes, ad esempio, il nome è contenuto in un articolo di Théodore Jouffroy su «Le Globe»,¹⁵⁴ mentre per quanto concerne David Hume le tre brevi citazioni non provengono dagli scritti filosofici di rilievo dello scozzese bensì dalla sua opera storiografica in sei volumi *The History of England* (1754-1761),¹⁵⁵ infine, anche nel caso di James Mill, i passaggi ricopiati nello *Sciocchezzaio* appartengono alla *History of British India* (1817) che, pur di fondamentale importanza,¹⁵⁶ non afferisce alla produzione strettamente filosofica dell'utilitarista inglese. Unica parziale eccezione a quanto detto è una breve trascrizione dall'opera *Elements of the Philosophy of the Human Mind* (1792-1827) dello scozzese Dugald Stewart, passo che tuttavia non proviene dall'originale, bensì da una traduzione francese dell'opera a cura di Pierre Prevost.¹⁵⁷

Dai dati qui brevemente raccolti ed esposti è possibile trarre come conclusione che, da un punto di vista strettamente filosofico, senza ombra di dubbio viene confermata la già dibattuta dipendenza dello Scalvini più speculativo dallo spiritualismo d'area francese, ma, oltre a ciò, vengono alla luce altri più sottili e nascosti punti di riferimento che, pur meno decisivi sul piano generale di Victor Cousin, sembrano comunque avere una qual sorta di eco nelle riflessioni originali scalviniane.

3.2.4 *Approccio sintagmatico*

Il terzo tipo di lettura proposto da Blasucci per lo *Zibaldone* leopardiano, che nel nostro caso applicheremo al testo di Scalvini, è quello «sintagmatico»:

quale molti furono impegnati, se Pietro Verri parteggiò pel secondo, Alessandro Verri parteggiò pel primo. Intorno al 1781 lo Hume, annoverato esso pure, dall'Alfieri, tra i liberi *scrittori del vero*, aveva fautori in Roma» (Ivi, pp. 381-382).

¹⁵⁴ *Philosophie. Du Spiritualisme et du Matérialisme. Histoire de ces deux opinions dans les temps modernes*, «Le Globe, recueil philosophique, politique et littéraire», Tome VII, N. 1, 3 janvier 1829, Paris.

¹⁵⁵ «La *History of England* fu tradotta da un padre Luigi Barbarigo, ritradotta da A. Clerichetti. Ebbe anche avversari» (ARTURO GRAF, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, cit., p. 382).

¹⁵⁶ «Tuttavia alcuni testi fondamentali della cultura inglese dell'epoca recensiti dall'«Edinburgh Review», come la *History of British India* di James Mill, o i *Principles* di Ricardo, non trovarono alcun riscontro nelle pagine del «Conciliatore»» (MAURIZIO ISABELLA, *Il «Conciliatore» e l'Inghilterra*, in *Idee e figure del «Conciliatore»*, cit., p. 482).

¹⁵⁷ DUGALD STEWART, *Elements de la philosophie de l'esprit humain*, traduit de l'anglois par Pierre Prevost, Tome second, Genève, Chez J.J. Paschoud, 1808.

Ma vi sarebbe un quarto modo di approccio allo *Zibaldone*. Uso il condizionale perché quel modo è più presente nei voti che nella prassi di ciascuno. Si tratterebbe infatti di optare per un tipo di lettura sintagmatica e non paradigmatica dello *Zibaldone*: non seguirlo cioè per singoli filoni, ma provarsi a leggerlo nella successione viva delle sue diverse componenti. [...] Si tratterebbe dunque di leggere lo *Zibaldone* [...] con la continuità di un libro.¹⁵⁸

Prendendo spunto da tale approccio, tra le molte possibili variabili in un'analisi di tipo sintagmatico a un ipertesto come lo *Sciocchezze* si tratterà di scegliere un aspetto di questa «continuità» del libro che, al di là dell'esplosività centrifuga dei diversissimi argomenti, ci permetta di cogliere non solo il mutamento in atto nella composizione dello *Sciocchezze* durante la sua redazione ma anche e soprattutto di leggere in essa – attraverso il libro – un frammento del breve tragitto compiuto dall'intellettuale Scalvini nel corso del quinquennio di esilio trascorso tra Inghilterra e Francia.

Si è già discusso nel primo paragrafo il problema della forma diaristica dello *Sciocchezze*, in relazione specifica alla presenza, al suo interno, di datazioni. Si è inoltre già mostrato come non tanto le indicazioni spazio-temporali tipiche della scrittura del diario (ad es. cfr. c. 183: «ottobre 1825 Parigi») ci aiutino a seguire lo sviluppo temporale del libro-zibaldone quanto piuttosto siano le indicazioni bibliografiche di articoli e volumi a soccorrerci nella collocazione precisa di un dato segmento dell'opera. Riporto dunque, qui di seguito, tutte le date presenti nel manoscritto queriniano:

| NUMERO DI CARTA | DATA | TIPOLOGIA |
|-------------------|-----------------------|--|
| Foglio di guardia | Londra 27 aprile 1824 | annotazione |
| Foglio di guardia | 1823 | Edizione J. G. Eicchorn, <i>Histoire générale ecc.</i> |
| c. 10 | 15 Maggio 1824 | annotazione |
| c. 12 | 1815 | Edinburgh Review ¹⁵⁹ |
| c. 20 | 1820 | Edi. Rev. |
| c. 26 | gen.1824 | Edi. Rev. |
| c. 66 | 1820 | annotazione sulla storia della |

¹⁵⁸ LUIGI BLASUCCI, *Quattro modi di approccio allo Zibaldone*, cit., p. 240.

¹⁵⁹ D'ora in poi indicato, nella tabella, con Edi. Rev.

INTRODUZIONE

| | | |
|--------|---------------------------------------|--|
| | | Lega anseatica |
| c. 104 | 1821 | Edizione C.E. Dodd, <i>An autumn near the Rhine</i> |
| c. 106 | 1824 | Edizione Egerton Brydges, <i>Letters on the character ecc.</i> |
| c. 122 | luglio 1824 | Edi. Rev. |
| c. 152 | feb.1815 | Edi. Rev. |
| c. 156 | feb. 1013 | Edi. Rev. |
| c. 163 | feb. 1813 | Edi. Rev. |
| c. 164 | luglio 1813 | Edi. Rev. |
| c. 165 | ott. 1813 | Edi. Rev. |
| c. 169 | sett. 1816 | Edi. Rev. |
| c. 171 | dic. 1816 | Edi. Rev. |
| c. 173 | sett. 1818 | Edi. Rev. |
| c. 175 | nov. 1817 | Edi. Rev. |
| c. 175 | giu. 1818 | Edi. Rev. |
| c. 176 | nov. 1817 | Edi. Rev. |
| c. 178 | marz. 1819 | Edi. Rev. |
| c. 178 | 23 mar. 1825 Cheltenham | annotazione |
| c. 181 | 14 giugno 1825 | riferimento ad un verbale della Camera dei Comuni |
| c. 183 | ott. 1825 Parigi | annotazione |
| c. 192 | sett. 1825 | Edi. Rev. |
| c. 226 | maggio 1826 | <i>Le Catholique</i> |
| c. 230 | luglio 1826 | <i>Le Catholique</i> |
| c. 231 | ott. 1826 | <i>Le Catholique</i> |
| c. 267 | St. Germaine en Laye 6 settembre 1827 | annotazione |
| c. 268 | nov. 1827 Parigi | annotazione |
| c. 295 | 3 sett. 1828 Versailles | annotazione |
| c. 310 | 17 nov. 1828 Parigi | annotazione |
| c. 319 | genn. 1829 | <i>Le Globe</i> |

INTRODUZIONE

| | | |
|--------|------|---|
| c. 325 | 1808 | Edizione <i>The Ramayana of Valmeeeki</i> |
|--------|------|---|

Tabella 4

Lo spartiacque tra il periodo inglese e quello francese dello *Sciocchezzaio*, corrispondente cioè allo spostamento parigino di Scalvini, è collocabile – secondo quanto risulta dall’elenco – almeno all’altezza della c. 183, la prima nella quale compare esplicitamente il riferimento all’insediamento a Parigi. Pur non rappresentando una incontrovertibile prova dell’effettivo inizio della redazione francese dello zibaldone, purtuttavia è l’unico dato utile per poter stabilire all’interno dell’opera un termine *ante quem* e *post quem*. L’utilità di questa ricostruzione ci permette di leggere lo *Sciocchezzaio* nel suo sviluppo redazionale e di mappare, nelle pagine della prima o della seconda sezione che lo compongono, il contaminarsi degli interessi di Scalvini e, in sintesi, di ricostruire parte del suo laboratorio intellettuale.

Quello che risulta dal censimento distinto delle opere citate nelle due diverse sezioni in cui si è temporalmente diviso il diario di lavoro scalviniano si possono notare diversi assembramenti di interesse nelle due fasi.

Nel periodo inglese (c.1-c. 183) predominano senza ombra di dubbio, tanto a livello quantitativo che qualitativo, gli argomenti di area critico-letteraria e storici: è in questa parte dell’opera, infatti, che troviamo i vasti approfondimenti sulla letteratura spagnola tramite stralci da articoli dell’«Edinburgh Review» e, soprattutto, lo studio intenso della letteratura inglese attraverso i lavori di Samuel Johnson ed Egerton Brydges. Accanto a questi, inoltre, sempre al periodo inglese risalgono le due lunghe parentesi di cronologia storica dello *Sciocchezzaio*, riportate dalla traduzione *Précis d’histoire universelle* dell’opera di Johann Zopf.

Nella sezione francese (c. 183-c. 370) sono invece i testi di natura e carattere filosofici ad attirare maggiormente l’attenzione di Scalvini: a Parigi il bresciano legge o entra indirettamente in contatto con gli *Essais de Palingénésie sociale* (1820) di Ballanche, con Chateaubriand, i *Fragments philosophiques* (1826) di Victor Cousin, la traduzione *Religions de l’antiquité* (1825) di Friedrich Creuzer, Georges Cuvier, Gotthold Lessing e Dugald Stewart.

Quello che dunque ci può suggerire una lettura sintagmatica dello *Sciocchezzaio*, che si fondi sulla ricostruzione più precisa possibile della sua stratigrafia temporale di redazione e – di riflesso – sulla sua diversa collocabilità geografica, è che tra lo Scalvini inglese e quello primo-francese c’è un leggero mutamento di interessi: se difatti lo studio della letteratura europea

non verrà mai meno,¹⁶⁰ è l'interesse filosofico a entrare prepotentemente nel laboratorio del bresciano, luogo dal quale, per quanto risulta dalla prima parte dello *Sciocchezziario*, risultava praticamente escluso.

Questi dati, dunque, ancora una volta confermano la rilevanza assoluta dell'incontro parigino tra Scalvini e lo spiritualismo di Victor Cousin e ci permettono di cominciare a tracciare una radiografia più precisa e puntuale dell'esilio scalviniano, inteso non solo come peregrinazione ma anche e soprattutto come processo di avvicinamento e assimilazione alla più vasta cultura europea.

3.3 *Scalvini e l'Italia*

La mappatura e la radiografia di un testo come lo *Sciocchezziario* permettono di approfondire, oltre al singolo percorso intellettuale compiuto da Scalvini, le conseguenze dell'esposizione diretta del bresciano a culture differenti rispetto a quella specificatamente italiana. Come per gran parte dei compatrioti accomunati dall'«istituzione» dell'esilio, il girovagare coatto per l'Europa ha inevitabilmente comportato un'apertura da parte di Scalvini a nuovi spunti, interessi e autori, ponendo sempre più una distanza culturale prima che fisica tra lui e l'Italia. D'altronde, anche dal punto di vista strettamente umano, l'esperienza dell'allontanamento forzato ha avuto ripercussioni non indifferenti, come ricorda Biglione di Viarigi commentando un breve passo delle memorie scalviniane redatte dopo il rientro in Lombardia:

«Non sono più fatto per i boschi; per la solitudine, ma per la città e per le genti».¹⁶¹

Proprio l'esatto contrario di quanto scriveva anche a proposito del suo primo soggiorno milanese: ma il lungo periodo trascorso nel cuore dell'Europa, al centro di tanti interessi culturali e di tanti illustri esponenti della civiltà letteraria e filosofica del tempo, non era certo potuto passare senza lasciare traccia.¹⁶²

Per quanto riguarda lo *Sciocchezziario*, in realtà molto povero come detto di annotazioni prettamente memorialistiche e assolutamente privo di riflessioni di stampo esistenziale come

¹⁶⁰ Durante il periodo francese sono troviamo riferimenti a: Dante, Byron, Calderón de la Barca, Cervantes, Goethe, Milton, Rousseau, Tasso.

¹⁶¹ Cit. da GIOVITA SCALVINI, *Scritti di Giovita Scalvini. ordinati per cura di N. Tommaseo, con suo proemio e altre illustrazioni*, Firenze, Le Monnier, 1860 p. 186.

¹⁶² LUIGI AMEDEO BIGLIONI DI VIARIGI, *Scalvini memorialista*, in *Giovita Scalvini: un bresciano d'Europa*, cit., p. 276.

quella appena letta, il metro per misurare la distanza o la vicinanza con il paese natio è quello dell'incrocio dei dati, della comparazione tra l'esposizione diretta alla cultura anglo-francese e l'ambiente che Scalvini aveva da poco lasciato a Milano e in Italia in generale.

Il termine di riferimento per un confronto dialogico a distanza tra la circolazione di idee e autori in Italia e le acquisizioni dello Scalvini dello *Sciocchezziario* può essere l'ambiente intellettuale gravitante attorno al «Conciliatore», per l'innegabile attenzione dimostrata programmaticamente dal foglio azzurro verso le voci della cultura europea, la progressiva convergenza di ideali e tra il bresciano e i membri del giornale,¹⁶³ e infine per l'aver condiviso – pur da due barricate opposte per gran parte del tempo – lo spazio d'azione del milanese.

L'Inghilterra ha rappresentato per il «Conciliatore» e l'ambiente romantico italiano in genere un punto di vista, un interlocutore e, in un certo senso, un ideale imprescindibile:

Per i “conciliatori” fu innanzi tutto l'élite cosmopolita *whig* che già frequentava il circolo di Coppet, e che venne poi accolta nei salotti liberali a Milano nei primi anni della restaurazione, a rappresentare l'Inghilterra e il suo sistema politico. [...] Nelle élite britanniche i ‘conciliatori’ videro dunque realizzate tanto le loro ambizioni di gestione della politica, a loro negata, quanto quelle di un ruolo sociale secondo i canoni del paternalismo filantropico, che tentavano anch'essi in quegli stessi anni di ritagliarsi in Lombardia.¹⁶⁴

Un chiaro segnale di questa particolare attenzione è il modello di giornalismo economico, filosofico e letterario rappresentato dall'«Edinburgh Review», la cui ripresa e impatto sulla prassi lavorativa del «Conciliatore» sono stati di rilevanza assoluta. Basta d'altronde ripercorrere in breve, come fa Isabella, la storia e la composizione dei redattori della rivista britannica per rendersi conto delle evidenti affinità tra l'impostazione della stessa e del periodico milanese:

Fondata nel 1802 da un gruppo di giovani intellettuali tra cui spiccavano Brougham, Jeffrey, Horner, formati tutti alla scuola del filosofo Douglas Stewart, la rivista aveva raccolto,

¹⁶³ «La sua strada [di Scalvini] procedeva ormai lontana dall'Acerbi; se non si realizzò il progetto di scrivere per il «Conciliatore» fu perché il periodico fu soppresso prima che lui potesse dare i suoi articoli; se rimase inattuata l'idea di contribuire ai fascicoli dell'«Antologia» fu perché l'arresto, il processo, la detenzione nel carcere milanese di Santa Margherita ed, infine, l'esilio portarono altrove il critico insieme con gli amici di sempre» (ROBERTA TURCHI, *Giovita Scalvini: l'ambiente milanese, la «Biblioteca Italiana»*, cit., p. 201).

¹⁶⁴ MAURIZIO ISABELLA, *Il «Conciliatore» e l'Inghilterra*, in *Idee e figure del «Conciliatore»*, cit., pp. 477; 480.

tramite l'insegnamento di quest'ultimo, l'eredità intellettuale di Adam Smith. [...] I giornalisti dell'«Edinburgh Review» univano dunque ad una generica dedizione ai principi politici del whiggismo il loro appoggio alle politiche progressiste, o cosiddette liberali [...] ed utilizzavano l'economia politica e le teorie del progresso storico scozzesi come strumenti fondamentali di analisi della società commerciale. La divulgazione di tali principi era rivolta ad una massa di lettori considerevoli.¹⁶⁵

La conseguenza diretta di tale affinità fu la ripresa di articoli e contributi della rivista inglese. In particolare, ricorda ancora Isabella, è Silvio Pellico, «autore della maggioranza dei contributi sulla poesia e letteratura britannica [che] in alcuni casi non fece altro che tradurre letteralmente le recensioni dall'inglese, con l'occasionale aggiunta di commenti o variazioni minime rispetto al testo originale».¹⁶⁶

Lo *Sciocchezziario*, dunque, conferma questa pratica ereditata dal «Conciliatore» anche per Scalvini, vista la massiccia presenza di trascrizioni dalla rivista inglese, utilizzata tanto come strumento di conoscenza quanto per l'acquisizione di materiale su altre letterature (come quella spagnola, ad es.) altrimenti poco reperibili. Difatti è sempre l'«Edinburgh Review», assieme all'opera critica di Samuel Johnson, a fare da intermediario tra Scalvini e la letteratura inglese.

A tal proposito va fatto ancora un accento particolare alla lettura delle *Lives* di Samuel Johnson, volume che premette a Scalvini di approfondire autori che non erano presenti all'interno delle pubblicazioni del «Conciliatore».

Il critico inglese era noto in Italia principalmente per il racconto *The History of Rasselas, Prince of Abissinia* (1759): «Il *Rasselas* del dottor Johnson fu voltato in francese dal Baretti, la cui critica sentì l'influsso del dittatore delle lettere inglesi; tale versione rimase inedita; quel racconto filosofico fu poi tradotto in italiano da Mimiso Ceo (Cosimo Mei, Padova, 1764), e parecchie volte nel corso dell'Ottocento».¹⁶⁷ Certo, il nome di Johnson non era estraneo al «Conciliatore» e in generale all'*intelligenza* italiana, come risulta dalla nota all'articolo *Cenni sullo stato presente delle isole Shetland, della Scozia e dell'Inghilterra* di Giovanni Rasori:¹⁶⁸ «Sul “grande Samuello Johnson” (1719-1784), come lo chiamava il Baretti, su questo “eroe come

¹⁶⁵ Ivi, pp. 480-481.

¹⁶⁶ Ivi, p. 481.

¹⁶⁷ MARIO PRAZ, *Rapporti tra la letteratura italiana e la letteratura inglese*, in *Letterature comparate*, a cura di Antonio Viscardi, Carlo Pellegrini, Alda Croce, Mario Praz, Vittorio Santoli, Mario Sansone, T. Sorbelli, Milano, C. Marzorati, 1948, p. 183.

¹⁶⁸ «Il Conciliatore», num. 26, 29 novembre 1818.

uomo di lettere” (Carlyle) è inutile spendere parola.¹⁶⁹ Johnson viene citato, inoltre, in un altro articolo di Di Breme, la recensione alla *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*:¹⁷⁰ di nuovo in nota «Giuseppe Grassi [...] autore di un *Parallelo* tra il vocabolario della Crusca, quello inglese del Johnson e quello dell’Accademia spagnola»¹⁷¹ e nel corpo del testo:

Non è meraviglia se nel lavoro del sig. Grassi [...] abbia luogo alla voce *pensare*. Quegli accademici [della Crusca] non sapevano guardi ove stesse di casa il *pensiero*, però lo definivano come frutto esotico; Johnson mostra invece una intima dimestichezza con quella mental funzione. Glorioso egli può andare dei mallevadori delle sue definizioni, e sono Locke, Dryden, Tillotson, Addison, Shakespear, Swift, Bentley e simili padroni.¹⁷²

In questo caso è però, come evidente, il Johnson linguista, autore del *Dictionary of the English Language* (1755), a essere tratto in causa più che il critico.

L’arrivo in Inghilterra e la lettura delle *Lives* di Johnson – pur presumibilmente parziale, come già sottolineato – aprono a Scavini le porte di una letteratura inglese minore della quale in Italia si sapevano molto poco se non gli estremi cronologico-biografici, come testimoniano le brevi note esplicative ai nomi citati – nell’articolo di Di Breme – in quanto fonti e testimoni delle voci del dizionario johnsoniano.¹⁷³ Con letteratura inglese minore ci si riferisce, ad esempio a poeti come Abraham Cowley, John Denham, Thomas Otway, John Philips, John Pomfret; John Wilmot Rochester, Charles Sackville conte di Dorset, Robert Southey, George Stepney, John Suckling, William Temple, Wentworth Dillon conte di Roscommon, scrittori che – rispetto alla fortuna internazionale di conterranei come Shakespeare, Spenser, Milton, Pope, Byron, Shelley – hanno certamente patito una minor diffusione internazionale.

Per molti di essi, nello *Sciocchezzaio*, Scavini si limita a trascrivere un breve riassunto di vita e opere, sulla falsariga delle note di servizio che comparivano sugli articoli del «Conciliatore»:

¹⁶⁹ *Il Conciliatore: foglio scientifico-letterario*, a cura di Vittore Branca, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1965, p. 417.

¹⁷⁰ «Il Conciliatore», num. 80, 6 giugno 1819.

¹⁷¹ *Il Conciliatore: foglio scientifico-letterario*, vol. II, cit., p. 687.

¹⁷² *Ivi*, p. 688.

¹⁷³ Ad es. «Fra i nomi meno famigliari al lettore italiano e non ancora annotati sono quelli di John Tillotson, arcivescovo di Canterbury e celebre per i suoi *Sermoni*, e di Richard Bentley (1662-1742) grade filologo e erudito classico». (*Ibidem*).

Otway Tomaso O. nacque a Trotton nel Sussex il 3 maggio 1651. Lasciò l'università e recatosi a Londra si mise a fare il commediante, senza buon successo; sorte che partecipò con Shakespeare e Jonson, dei quali ebbe pure alcuni meriti. Fu zelante realista senza ricompensa, e morì d'indigenza e di fame in una public-house dove s'era rifugiato fuggendo le persecuzioni de' creditori il 14 aprile 1685. In quest'anno pubblicò il suo miglior Drama: Venice Preserved: It is the work of a man not attentive to decency, nor zealous for virtue; but of one who conceived forcibly, and drew originally, by consulting nature in his own brest.¹⁷⁴

Non mancano però casi, come quello di Abraham Cowley, nei quali il materiale presente non solo è ampio e particolareggiato ma anche testimone dello studio di analisi critiche riguardanti alcune specifiche tecniche compositive e la ricerca di *exempla* letterari:

Questa maniera di confondere le immagini, di offrire dei pensieri veri in un senso e falsi in un altro, questo modo di fare della similitudine prendendo non una qualità dell'oggetto che serve al paragone, ma trasportandole tutte nell'oggetto paragonato, come se l'uno fosse l'altro, noi ne troviamo indizi nei nostri più antichi; nel Petrarca nel sonetto:

Come talora al caldo tempo sole
dove ne conduce a credere un canonico calore negli occhi di madonna Laura, e morirvi con di lei nome, come la farfalla vola negli occhi altrui, con suo dolore, e vi more.

E nel Sannazaro nei versi citati dal Johnson:

Aspice quam variis dstringar Lesbia curis,
Uror et heu! nostro manat ab igne liquor;
Sum Nilus, sumque Aetna simul; restringite flammam
O lacrimae, aut lacrimas ebibe flamma meas.

La danza degli anni dinanzi la fantasia del poeta è di Pindaro, o almeno è nelle imitazioni di Cowley riportate da Johnson

Begin the song, and strike the living lyre:
Lo how the years to come, a numerous and well-fitted quire,
All hand in hand do decently advance,
And to my song with smooth and equal measure dance.¹⁷⁵

Ecco, dunque, come l'incontro ravvicinato col Johnson critico, reso possibile solo dall'evenienza dell'esilio, permette a Scalvini sia di ampliare la conoscenza della letteratura

¹⁷⁴ *Sciochezzaio*, cc. 78-79.

¹⁷⁵ *Sciochezzaio*, cc. 49-50.

inglese sia di affinare il proprio metodo critico grazie al confronto con le *Lives* del «grande Saumello Johnson», per usare le parole di Baretto.

È interessante ricordare poi altri due casi legati alla letteratura anglosassone. Trattasi del comparire e ricorre dei nomi del critico Egerton Brydges (1762-1837) e del poeta Percy Bysshe Shelly (1792-1822).

È nota la straordinaria fortuna che ebbe in Italia l'opera di George Byron e il suo ruolo di primo piano in alcuni momenti salienti del dibattito classico-romantico:¹⁷⁶

Mentre in Inghilterra l'influsso di Byron fu vasto solo sui minori, e nullo, o debole, o presto superato su quelli che dovevano essere i veri poeti futuri, in Italia, come in genere sul Continente, il Byron salì subito a una fama superiore [...] e trovò schiere di traduttori e d'imitatori: il Pellico, il Leoni, Pellegrino Rossi, il Bertolotti furono tra i primi; poi il Parzanese, il Bini, il Guerrazzi, il Maffei, Pasquale De Virgili, e dozzine di libri [...]. I romantici italiani inneggiavano a Byron come a maestro; i classici, d'altronde, lo lodavano per le sue teorie antiromantiche.¹⁷⁷

Anche nel «Conciliatore» la presenza e il magistero del poeta inglese non possono che essere più volte al centro delle riflessioni di Silvio Pellico: in due recensioni (una del *Childe Harold's Pilgrimage*,¹⁷⁸ l'altra de *Il Corsaro*)¹⁷⁹ e in diversi altri articoli a tema letterario (cfr. ad es. l'*incipit* della recensione al poema *Human Life* di Samuel Rogers: «Questo poema non agita così fortemente l'intelletto come i possenti versi di Byron»).¹⁸⁰ Se tuttavia nel caso di Pellico, come sottolineato più sopra da Isabella, è l'«Edinburgh Review» la fonte saccheggiata e rielaborata per gli articoli pubblicati sulla rivista milanese, nel caso dello *Sciocchezzaio* invece ci troviamo di fronte all'adozione di una nuova fonte critica per la lettura dell'opera byroniana: le *Letters on the Character and Poetical Genius of Lord Byron*.¹⁸¹ Il dato può risultare utile per un'analisi complessiva del giudizio di Scalvini sull'autore del *Giaurro*, soprattutto in un confronto con la ricezione complessiva in Italia del poeta del *Childe Harold*, che non conosce probabilmente direttamente la critica di Brydges.

L'ultima occorrenza riguardante la letteratura inglese sul quale ci soffermiamo è quella di

¹⁷⁶ Cfr. *Discussioni e polemiche sul Romanticismo*, cit.

¹⁷⁷ MARIO PRAZ, *Rapporti tra la letteratura italiana e la letteratura inglese*, cit., p. 185.

¹⁷⁸ «Il Conciliatore», num. 23, 19 novembre 1818.

¹⁷⁹ Ivi, num. 68, 25 aprile 1819.

¹⁸⁰ Ivi, num. 101, 19 agosto 1819.

¹⁸¹ Per un'analisi generale delle *Letters* rinvio a WILLIAM POWELL JONES, *Sir Egerton Brydges on Lord Byron*, Huntington Library Quarterly, vol. 13, no. 3, 1950, pp. 325-337.

Percy B. Shelly. Come puntualizza Mario Praz:

Lo Shelley, invece, durante la sua vita, non attrasse l'attenzione degli Italiani, coi quali non cercò rapporti, a differenza del Byron. Cominciò a essere ricordato (per primo da G. Montani nell'«Antologia» del 1825) come amico del Byron [...] passata inosservata una versione dell'*Adonais* di D. Pareto, del 1830, lo Shelley acquistò notorietà tra noi in seguito al rifacimento dei *Cenci* dovuto al Niccolini (1844).¹⁸²

Se la fortuna in Italia di Shelley tardò dunque ad arrivare e di fatto – tranne qualche rara eccezione – fu del tutto assente fino all'opera di Niccolini del 1844, la presenza nello *Sciocchezzeajo* di due riferimenti al poeta rappresenta un *unicum*: nel primo breve caso («Shelley always says that reading Dante is unfavourable to writing, from its superiority to all possible compositions», c. 132) dalle *Conversations of Lord Byron: noted during a Residence with his Lordship at Pisa, in the Years 1821 and 1822* di Thomas Medwin (1824); nel secondo, più articolato, dall'intervento *Posthumous Poems of Percy Bysshe Shelley* contenuto nell'«Edinburgh Review».¹⁸³

Critica Shelley If some casual and interesting idea touched his feelings or struck his fancy, he expressed it in pleasing and unaffected verse: but give him a larger subject, and time to reflect, and he was sure to get entangled in a system. The success of his writing is therefore in general in the inverse ratio of the extent of his undertakings.¹⁸⁴

Manca in entrambe, certo, l'espressione di un giudizio originale da parte di Scalvini, ma ciò non esclude la rilevanza dello studio specifico – seppur breve – di un autore praticamente sconosciuto all'epoca in Italia. D'altronde poi, valutando complessivamente l'intero *Sciocchezzeajo* e il grado di incidenza, al suo interno, dei pensieri e delle considerazioni attribuibili *in toto* al bresciano, questo dato non stupisce affatto.¹⁸⁵

Per quanto riguarda invece i nomi della cultura e lettere francesi, su di essi, appartenendo

¹⁸² MARIO PRAZ, *Rapporti tra la letteratura italiana e la letteratura inglese*, cit., p. 187.

¹⁸³ «Edinburgh Review», march-july 1824, LXXX.

¹⁸⁴ *Sciocchezzeajo*, c. 147.

¹⁸⁵ Così Danelon, ricordo nuovamente, nelle sue proposte per l'Edizione Nazionale: «La natura particolare di tale manoscritto, tuttavia, suggerisce che su di esso vada condotta un'indagine preliminare volta appunto a indagare quanto si presenti come frutto autentico della meditazione scalviniana e quanto invece non risulti altro che sintesi o ripresa di scritti altrui» (FABIO DANELON, *Per l'Edizione Nazionale degli scritti di Giovita Scalvini*, cit., p.502).

i più notabili alla categoria dei filosofi, si è già detto nel paragrafo dedicato all'analisi tematica dello *Sciocchezzaio* e a quello si rinvia; senza contare inoltre che la pervasiva diffusione della cultura francofona, il suo ruolo decisivo nello sviluppo dell'Illuminismo italiano – anche in quanto mediatore rispetto ad altre realtà letterarie, filosofiche e politiche – ne faceva un ambito già abbondantemente approfondito, in perenne e diretto contatto con i centri nevralgici del romanticismo lombardo.¹⁸⁶

Tra le file dei romantici italiani ebbe larga fortuna anche la letteratura spagnola:

Il romanticismo anche in Italia suscitò uno slancio di entusiasmo verso la Spagna [...] che letterariamente si rivelava come il genio della poesia popolare con l'epopea dei suoi *romances* e del suo teatro [...] Anche pei nostri romantici la Spagna divenne la terra promessa della fantasia: noi qui possiamo solo accennare brevemente all'«esotismo spagnolo» nella nostra lirica dell'Ottocento [...] ai poemi di argomento spagnolo [...]. La Spagna dominò nel nostro melodramma.¹⁸⁷

Nella fase redazionale inglese dello *Sciocchezzaio* si riscontra, tramite la lettura e la trascrizione di articoli dell'«Edinburgh Review», un'attenzione particolare dimostrata da Scalvini proprio per le produzioni spagnole, con i poeti e i drammaturghi del *Siglo de oro* ad attirare l'attenzione del bresciano. Anche in questo caso, dunque, Scalvini utilizza due tipi di fonti alternative (la rivista britannica e la traduzione francese dell'*Histoire de la littérature espagnole* di Bouterwek) rispetto a quelle che circolavano già ampiamente nell'Italia lasciata da qualche anno per via dell'esilio, sia sul «Conciliatore»:

Nei giornali letterarii dei primi decenni del secolo [Ottocento] è tutto un rifiorire dell'interesse per la letteratura iberica, della quale in nessuno di essi mancano ragguagli. Il *Conciliatore* ha gli articoli del Sismondi sui *Lusyadi*, del Di Breme sulla *Storia della Inquisizione spagnuola* del Llorente, del Berchet («Grisostomo») un *Quadro storico della poesia castigliana*, sul *Poema del Cid* e sulla *Poesia del secolo decimoquarto* e sulla *Antologia* del Quintana e sulla nuova edizione della *Scelta* del Conti, un articolo sul *Sì de la niñas* del Moratin del Pellico, e una traduzione dal Quintana di Giuseppe Pecchio;¹⁸⁸

¹⁸⁶ Per un ragguaglio generale e bibliografico dei rapporti tra le due letterature tra XVIII e XIX sec. cfr. CARLO PELLEGRINI, *Relazioni fra la letteratura italiana e la letteratura francese*, in *Letteratura comparate*, cit. pp. 63-99.

¹⁸⁷ ALDA CROCE, *Relazioni della letteratura italiana con la letteratura spagnola*, in *Letteratura comparate*, cit., pp. 130-131.

¹⁸⁸ *Ivi*, p. 131.

sia su altre riviste del settore:

Anche lo *Spettatore italiano* di Milano reca articoli, originali o tradotti dal francese, su temi di letteratura portoghese e spagnuola; e così il *Giornale arcadico*, che ha una recensione di Giulio Perticari (1819) alla *Raccolta di poesie antiche spagnuole* del Depping; e l'*Antologia*, l'*Omnibus*, etc. Conviene qui ricordare che nella *Storia della letteratura del mezzodi d'Europa* del Sismondi è compresa una trattazione della letteratura spagnuola.¹⁸⁹

Riguardo la letteratura tedesca, Paolo Paolini ha chiarito molti aspetti in merito al rapporto tra questa e Scalvini,¹⁹⁰ soprattutto rispetto ai primi contatti, risalenti già al periodo della collaborazione con la «Biblioteca Italiana» se non addirittura precedenti:¹⁹¹

Mi pare sia sfuggita al Marcazzan l'importanza di due recensioni brevi sulla «Biblioteca Italiana»: *Tutte le opere di Salomone Gessner. Versione italiana del sig. Francesco Treccani* [...]. Che sia opera dello Scalvini non credo si possa dubitare [...]. Segue un'altra recensione (anch'essa scalviniana) su *Menalca e Alessi. Idillio di Gessner* [...]. Il giovane Scalvini, all'altezza del 1817, quindi a ventisei anni, conosceva la lingua tedesca in modo da poter valutare se una traduzione era fedele o infedele [...] la sua conoscenza della letteratura tedesca comprendeva già gli *Idilli* di Gessner e le traduzioni principali che ne erano state fatte.¹⁹²

Nel quadro generale, perciò, di un'attenzione sempre più viva di letterati e traduttori italiani verso l'area germanica, portata come noto al centro del dibattito culturale dall'articolo della De Staël sulla «Biblioteca Italiana»,¹⁹³ la prima parte dell'esperienza all'estero di Scalvini – prima dell'arrivo come ospite nel castello di Gaesbeck degli Arconati e di saltuari viaggi in Germania¹⁹⁴ – ci segnala alcuni autori interessanti la cui fortuna, di qua dalle Alpi, ancora tardava ad arrivare.

Se i filosofi tedeschi citati nell'opera non sono ancora accostati direttamente in lingua,

¹⁸⁹ *Ibidem*.

¹⁹⁰ Cfr. PAOLO PAOLINI, *Giovita Scalvini e la cultura tedesca*, in *Giovita Scalvini: un bresciano d'Europa*, cit., pp. 285-297.

¹⁹¹ «Risale agli anni giovanili un giudizio poco positivo sul poeta tedesco Klopstock» (Ivi, p. 287).

¹⁹² Ivi, pp. 290-293.

¹⁹³ Cfr. VITTORIO SANTOLI, *La letteratura italiana, la tedesca e le nordiche*, in *Letterature comparate*, pp. 197-260.

¹⁹⁴ «egli vide parte d'Olanda e di Germania; e in Berlino e in Eidelberga e in Bonn udi e conobbe professori di grido, allorché viaggiò col figliuolo de' conti Arconati, co' quali in Brusselle convisse ospite onorato ed amico» (*Scritti di Giovita Scalvini ordinati per cura di N. Tommaseo*, cit., p. 212).

tuttavia, rispetto all'esperienza del «Conciliatore», costituiscono uno stadio mediano tra la conoscenza appena abbozzata della filosofia classica tedesca in Italia e l'approfondimento decisivo post trasferimento a Gaesbeck.¹⁹⁵

Procedendo anche in questo caso a un incrocio tra le occorrenze dei nomi di Fichte e Creuzer nello *Sciocchezzaio* e nei numeri del «Conciliatore» possiamo notare come, nel giornale milanese, non compaiano mai riferimenti né all'uno né all'altro. Nello zibaldone scalviniano invece, pur se i rimandi sono tutti in lingua francese, c'è da distinguere un diverso stadio di intermediazione: se difatti Fichte non viene mai citato direttamente ma sempre tramite i *Fragments philosophiques* di Cousin (e dunque all'interno della rielaborazione cousiniana del pensiero fichtiano), con Creuzer invece il rapporto è più stretto, dato che la citazione riportata nello *Sciocchezzaio* proviene dalla traduzione parziale francese dell'*opus magnum* del filosofo e storico delle religioni tedesco, la *Symbolik und Mythologie der alten Völker, besonders der Griechen* (1810-1812).¹⁹⁶

Riguardo Lessing, nel «Conciliatore» il nome del filosofo, drammaturgo e teorico del teatro tedesco ricorre solamente in tre luoghi circostanziali, senza mai essere citato direttamente: «Le avrei dato volentieri a leggere il *Laocoonte* del Lessing; ma nella società di lei non ho scorto alcun uomo capace d'aiutarla a comprenderne le dottrine»;¹⁹⁷ «Fu primo Lessing a sentire la necessità e additare la possibilità della cosa [l'indagine della mimica teatrale]»;¹⁹⁸ «Il sig. Grassi prima di proclamare che il *dramma romantico*, cioè quello di Schiller, di Goethe, di Lessing e d'altri tali, è un *mostro* [...]».¹⁹⁹ In due casi su tre è il Lessing teorico del teatro – e cofondatore, per gli autori degli articoli, del teatro romantico – a essere chiamato in causa, in uno, seppur genericamente, è il teorico del *Laocoonte* (1766). Nello *Sciocchezzaio* il suo nome appare in due occasioni nelle quali, entrambe le volte, sono riportate, con la mediazione di una traduzione francese, le sue parole: la prima è un aforisma dal *Laocoonte*, «Il ne faut pas changer en beauté de l'art ce qui étoit laideur dans la nature»;²⁰⁰

¹⁹⁵ Di questa fase di studio ravvicinata e diretta dell'idealismo sono testimoni i libri in lingua tedesca indicizzati nel manoscritto queriniano G IV 16, qui in Appendice al volume.

¹⁹⁶ L'edizione francese utilizzata da Scalvini potrebbe essere: FRIEDRICH CREUZER, *Religions de l'antiquité, considérées principalement dans leurs formes symboliques et mythologiques*, traduction par J.D. Guigniaut, Tome quatrième, seconde partie, Paris, Cabinet de lecture allemande, 1825.

¹⁹⁷ GIOVANNI BERCHE, *Del Criterio né discorsi*, «Il Conciliatore», num. 4, 13 settembre 1818.

¹⁹⁸ GIOVANNI RASORI, recensione a «Lettere intorno alla Mimica di G.G. Engel. Versione dal tedesco di G. Rasori con aggiuntovi i capitoli sei sull'Arte rappresentativa di L. Riccoboni», «Il Conciliatore», num. 16, 26 ottobre 1818.

¹⁹⁹ PIETRO BORSIERI, recensione alla «Dissertazione dell'avvocato Serafino Grassi, indiritta alla reale accademia torinese di scienze e belle lettere, in lode di Vittorio Alfieri da Asti», «Il Conciliatore», num. 116, 10 ottobre 1819.

²⁰⁰ *Sciocchezzaio*, c. 227. L'edizione utilizzata da Scalvini potrebbe essere: GOTTHOLD EPHRAIM LESSING, *Du Laocoon, ou des limites respectives de la poésie et de la peinture*, traduit de l'allemand par Charles Vanderbourg, Paris, Chez Antoine-Augustin Renouard, 1802.

L'altra, ben più lunga, è un estratto, parzialmente rielaborato e già citato in precedenza, dalla *Hamburgische Dramaturgie* (1767-69):

Lessing parlando dell'unione del tragico al comico nella poesia drammatica, dice che la commedia imita "la nature des phénomènes, sans le moindre égard à la nature de nos sensations et de faculté de notre ame". Che nella natura tutto è legato insieme, ogni cosa trasfusa l'una nell'altra, ma questa varietà infinita è tuttavia una, non può essere compresa che da uno spirito infinito. Agli spiriti finiti fu data loro la facoltà di porre dei limiti a quella varietà infinita, ciò è la facoltà di astrarre e di dirigere la loro attenzione sopra una cosa speciale. Noi usiamo continuamente nella vita di questa facoltà, senza la quale non vi sarebbe vita per noi; à faire d'avoir trop de sensations différents nous ne sentions rien. La destination de l'art est de nous esergrier cette abstraction dans l'empire du beau et de nous faciliter l'application de notre attention. Tout ce que nous séparons en pensée dans la nature d'un objet, on dans la liaison de divers objets, soit à l'égard du temps, on de l'espace; tous ce que nous décidons de pouvoir séparer; l'art le sépare en effet, et non donne l'objet, on la liaison de divers objets, aussi pure, et aussi conséquent que le sentiment à produire le permet.

C'est sentiment, quand le même événement prend dans sa marche toutes les nuances de l'intérêt, dont l'une ne soit pas seulement l'autre, mais en nait nécessairement; quand le sérieux produit le rire, l'attendissent le joie et vice versa, si immédiatement que l'abstraction de l'un or de l'autre non soit impossible; ce n'est qu'alors, dis-je que nous ne desirons pas non plus l'abstraction dans l'art.

Dramaturgie 1.a part.e second représentation d'Essex.²⁰¹

Se dunque, come si intuisce dal primo estratto dall'articolo di Berchet sul «Conciliatore», il nome e le dottrine di Lessing circolano già ampiamente nell'ambiente romantico lombardo, certo la lettura di parte o di tutta la *Drammaturgia d'Amburgo* di Lessing, e dunque l'approfondimento delle questioni di natura teorica legate alla rappresentazione teatrale e alle sue declinazioni più strettamente estetiche, possono aver rappresentato un passaggio importante della formazione scalviniana, il cui approdo maggiore come traduttore sarà proprio il lavoro sulla prima parte del *Faust* goethiano.

Merita infine un accenno la curiosa apparizione del nome dei fratelli Grimm in un appunto dedicato alle novelle popolari:

²⁰¹ *Sciocchezze*, cc. 265-266. Non è stato possibile avanzare un'ipotesi sull'edizione-fonte dalla quale Scalvini ha ricopiato il testo di Lessing.

Novelle popolari Secondo i Signori Grimm le novelle popolari da loro raccolte, e tradotte in inglese, contengono l'antica mitologia del Nord. S'ella è così furono pur poveri d'immaginazione quegli antichi settentrionali, ed è per meschina eredità di sapienza che hanno lasciato ai loro posterì! Queste novelle sono le fiabe che le nostre ave raccontavano a noi fanciullini, e forse furono lasciate in Italia dai barbari che l'invasero.²⁰²

Redatto durante la fase inglese dell'esilio, il passo, oltre a testimoniare l'apprendimento (e lo studio) della tradizione favolistica tedesca tramite la lettura del testo nella sua versione inglese, suggerisce una inedita considerazione sul rapporto tra le espressioni del folklore popolare italiano («le fiabe che le nostre ave raccontavano a noi») e quello germanico raccolto dai Grimm, ricostruita idealmente su basi storiche a partire dalle occupazioni alemanne dell'Italia nel Medioevo. Alla luce di questa connessione *ab ovo* tra italiani e tedeschi, si rilegge con rinnovata distanza critica la risposta di Giordani, apparsa sulla «Biblioteca Italiana» nel 1816, al celebre articolo della De Staël:

Sarà veramente arricchita la nostra letteratura adottando ciò che le fantasie settentrionali crearono? Così dice la baronessa, così credono alcuni italiani; ma io sto con quelli che pensano il contrario. [...] Già si potrebbe molto disputare se sia veramente bello tutto ciò che alcuni ammirano ne' poeti inglesi e tedeschi; e se molte cose non siano false, o esagerate, e però brutte; ma diasi che tutto sia bello; non per questo può riuscir bello a noi se lo mescoliamo alle cose nostre. O bisogna cessare affatto d'essere italiani, dimenticare la nostra lingua, la nostra istoria, mutare il nostro clima e la nostra fantasia, o, ritenendo queste cose, conviene che la poesia e la letteratura si mantenga italiana: ma non può mantenersi tale, frammischiandovi quelle idee settentrionali, che per nulla si possono confare alle nostre.²⁰³

Le conclamate differenze di «fantasia» tra settentrione e meridione d'Europa sarebbero dunque meno marcate di quanto sostenesse allora la fazione classicista e il giornale con il quale Scalvini allora collaborava. Una prova concreta forse, questa, di come l'esperienza dell'esilio anglo-francese, con l'apertura a nuovi stimoli e autori sconosciuti o poco noti nell'Italia da poco lasciata alle spalle, abbia contribuito in maniera decisiva ai mutamenti di

²⁰² *Sciocchezzaio*, c. 99.

²⁰³ PIETRO GIORDANI, *Un italiano risponde al discorso della Staël*, «Biblioteca Italiana», aprile 1816, cit. in *Discussioni e polemiche sul Romanticismo (1816-1826)*, cit., p. 22. Nel volume Bellorini attribuisce erroneamente lo scritto di Giordani a Giovanni Gherardini.

INTRODUZIONE

un orizzonte critico-filosofico che, dopo l'acceso dibattito delle riviste milanesi, non si stava tanto formando quanto trasformando. Lo *Sciocchezziario* diventa allora il testimone di uno Scalvini silenzioso che, leggendo e riflettendo sulle parole altrui, sta cambiando se stesso.

ARTICOLI PER LA «BIBLIOTECA ITALIANA»

NOTA AI TESTI

Più volte sono state ricostruite le vicende relative al soggiorno milanese del giovane Scalvini come segretario personale di Giuseppe Acerbi prima e della «Biblioteca Italiana» poi. In ordine di tempo, il primo a occuparsi specificamente della carriera giornalistica del letterato bresciano (escludendo gli interventi che si possono rintracciare nelle ricostruzioni generali dell'intera vita di Scalvini) è stato Mario Marcazzan¹ in un articolo che illustra una panoramica contenutistica degli interventi scalviniani per la rivista milanese, inserendola implicitamente nella lettura tripartita del percorso critico del letterato bresciano che fonda il volume antologico da lui curato *Foscolo, Manzoni, Goethe*. La collaborazione con la «Biblioteca Italiana» rientrerebbe nella prima delle tre fasi scalviniane (scandite, nel titolo della silloge di scritti, dai tre nomi degli autori-numi tutelari), specificatamente nel periodo di crisi del modello foscoliano. L'impronta classico-erudita del giovane Scalvini, la collaborazione in qualità di recensore alle attività della «Biblioteca Italiana», le simpatie montiane e gli avvicinamenti al gruppo del «Conciliatore» sono tutti elementi dei quali si trova traccia nella dimensione diacronica degli articoli pubblicati, che in un certo senso aprono il periodo di 'passaggio' – nell'ottica di Marcazzan – tra la prima fase foscoliana e la seconda manzoniana, che avrà il suo apice con la pubblicazione della recensione dei *Promessi sposi* del 1831. Dunque un periodo di bilancio e messa in discussione dei primi modelli giovanili – dall'*Ortis*, oggetto di un saggio mai pubblicato, sino alla lode indiretta dell'*Iliade* montiana o alle riflessioni sparse sul poema eroico tra le maglie del commento alla *Gerusalemme* ariciana – che, in un'ottica fenomenologica, appaiono come le migliori premesse per il vero periodo di transizione rappresentato dalle prime due fasi (inglese e francese) dell'esilio di Scalvini.

Se la riflessione di Marcazzan si concentra su una lettura 'storicistica' del periodo milanese, il secondo fondamentale intervento su quegli anni, a opera di Roberta Turchi,² si occupa invece alla dimensione umana, e di riflesso intellettuale, di Scalvini. Attraverso gli stralci delle memorie del periodo già pubblicati da Tommaseo nel 1860, gli scambi epistolari (principalmente con Acerbi e Giovanni Arrivabene) e il materiale proveniente dall'Archivio

¹ MARIO MARCAZZAN, *Giovita Scalvini collaboratore della «Biblioteca Italiana»*, cit.

² ROBERTA TURCHI, *Giovita Scalvini: l'ambiente milanese, la «Biblioteca Italiana»*, cit.

di Stato di Milano a emergere è uno scenario culturale nel quale uno Scalvini melanconico si muove tra le forze tumultuose del dibattito classico-romantico e finisce per abbracciare sempre più le prospettive umane e intellettuali dell'area conciliatorista. Il saggio si chiude sull'immagine dell'esilio ormai imminente:

La sua strada procedeva ormai lontana dall'Acerbi; se non si realizzò il progetto di scrivere per il «Conciliatore» fu perché il periodico fu soppresso prima che lui potesse dare i suoi articoli; se rimase inattuata l'idea di contribuire ai fascicoli dell'«Antologia» fu perché l'arresto, il processo, la detenzione nel carcere milanese di Santa Margherita ed, infine, l'esilio portarono altrove il critico insieme con gli amici di sempre: con Camillo Ugoni e con Giovanni Arrivabene.³

Questi, dunque, gli imprescindibili saggi critici da cui occorre partire e a cui si rimanda per inquadrare più approfonditamente le circostanze umane e culturali nelle quali vengono redatti i testi qui introdotti.

Tradizionalmente (almeno da Giulio Zuccoli in poi)⁴ l'elenco degli interventi sulla «Biblioteca Italiana» attribuiti a Scavlini sono sette:

- 1) *Compendio della Storia della bella letteratura greca, latina e italiana*, ad uso degli alunni del Seminario e Collegio arcivescovile di Pisa, di Giuseppe M. Cardella, professore di eloquenza e di lingua greca nel medesimo seminario e collegio. Pisa, MDCCCXVI-XVII, tre voll., in 8°, T. XI, agosto 1818, pp. 145-59;
- 2) *Edipo Coloneo*, tragedia di Sofocle recata in versi italiani dal Cav. Giambattista Giusti, - Parma, 1817, co' tipi bodoniani, di pag. 168, T. XII, novembre 1818, pp. 145-65;
- 3) *Tragedie di Salvatore Scuderi*. - Catania, 1816, dalla stamperia della Università, un vol. in 8° di pag. 255, T. XIII, gennaio 1819, pp. 11-26;
- 4) *Commento sui primi cinque canti dell'Inferno di Dante e quattro lettere del conte Lorenzo Magalotti*. - Milano, 1819, un vol. in 8°, di pag. 108, oltre la prefazione di pag. VIII, T. XIV, maggio 1819, pp. 187-92;
- 6) *L'Iliade di Omero fatta italiana da Lorenzo Mancini, fiorentino* - Firenze, 1818, in 8°,

³ Ivi, p. 201. Si ricorda, inoltre, che la prima parte dell'intervento di Turchi presenta la preziosa e persuasiva attribuzione a Scalvini della lettera accompagnatoria ai frammenti delle *Grazie* di Foscolo pubblicati sulla rivista milanese.

⁴ Cfr. GIULIO ZUCCOLI, *Giovita Scalvini e la sua critica*, Brescia, Apollonio, 1902.

tomo I di pag. 511, T. XIV, giugno 1819, pp. 343-62;

f-g) *Gerusalemme distrutta*, poema epico di Cesare Arici. - Brescia, 1819, un volume in 8°, di pag. 219. Contiene i primi sei canti - *Tito*, ossia *Gerusalemme distrutta*, poema epico inedito del Conte Daniele Florio, udinese. Primo e secondo canto che ora si pubblicano per saggio. - Venezia, 1819. Un volume in 8° di pag. 60, T. XVII, febbraio e marzo 1820, pp. 175-94 e pp. 319-36 (in due parti);

7) *Il Conte di Carmagnola*, tragedia di Alessandro Manzoni. - Milano, 1820, presso Vincenzo Ferrario. Un volumetto in 8°, T. XVII, febbraio 1820, pp. 343-62.

Sulla validità di questo elenco ha per primo avanzato dei dubbi Fabio Danelon, che fin dal 1986 (nella sua edizione delle "Note" di Giovita Scalvini su *I Promessi Sposi*) ha posto in questione la liceità dell'attribuzione al letterato bresciano della recensione del *Carmagnola*:

Il prof. Bortolo Martinelli mi ha gentilmente segnalato però alcune lettere di Giovanni Battista Sardagna a Giuseppe Acerbi [...] che attribuiscono la paternità di almeno una piccola parte dell'articolo in questione al Sardagna stesso.⁵

Riporto di seguito gli stralci di alcune lettere (18-19 gennaio e febbraio 1820) dello scambio Sardagna-Acerbi citate da Danelon:

Caro amico,

Vi prevengo di lasciare circa un foglio e mezzo di stampa libero pel fascicolo di gennaio della Biblioteca Italiana, che si riempir con una critica della tragedia di Manzoni, la quale sarà a Vostra disposizione venerdì prossimo. Se ci fosse qualche difficoltà venite da me domani mattina onde poterla sciogliere. Intanto addio

Sardagna

Caro Acerbi,

Ecco il noto lavoro. Correggete gli errori di, di lingua quanto vi piace e fate quelle aggiunte indicate sulla dizione e sui versi che credete a proposito stile. Mi fareste piacere di mandarmi le prove di stampa potendovi forse rettificare ancora di più qualche linea. Addio

Sardagna

⁵ FABIO DANELON, "Note" di Giovita Scalvini a *I Promessi Sposi*, cit., p. 5.

Mi rincresce di vedere che avete fatto entrare del mio nel vostro, giacché ciò mi rende impossibile di fare stampare altrove le mie opinioni molto divergenti dalle vostre sulla tragedia del Manzoni. Se lo avete fatto per una specie di rispetto umano avevate molto torto. Io non ho nessunissima pretesa alla lode di essere letterato, non tengo alle mie opinioni, rispetto quelle dei altri e avrei esposto il mio parere senza credere che egli sia il migliore. Addio.

Sardagna

Se effettivamente una recensione del *Carmagnola* compare sulla «Biblioteca Italiana», va notato tuttavia che essa si trova nel fascicolo di febbraio e non, contrariamente a quanto affermato da Sardagna nella lettera, in quello di gennaio. Al di là di quest'unica discrepanza cronologica, altri elementi circostanziali sembrano tuttavia avallare i dubbi di Danelon in merito all'attribuzione.

In primo luogo, del tutto plausibile risulta la natura 'ibrida' dell'articolo-recensione, che si tratterebbe di una sorta di pastiche dalla duplice paternità. Se Sardagna in un primo momento autorizza difatti Acerbi a degli interventi secondari, di lima, nella lettera di febbraio si lamenta invece delle decise ingerenze da parte del direttore della rivista, a tal punto pervasive da costringerlo a parlare di «mio nel vostro». Tale pratica di interpolazione e modifica degli articoli, secondo quanto ricostruisce Roberta Turchi, non era abitudine nuova per Acerbi:

Alla difficile intesa provocata dai ritardi, alle opposte idee sul giornalismo, alle divergenze politiche si aggiunse a rendere insostenibile il rapporto tra il critico e il direttore, la tendenza accentratrice dell'Acerbi, disposto "a far credere che tutto ciò si trova nel suo giornale sia cosa sua",⁶ nonché il suo scarso rispetto per il lavoro intellettuale degli altri, per cui non si riguardava dall'adattare gli articoli alle sue esigenze, con tagli ed aggiunte.⁷

Le lamentele di Sardagna, dunque, sono pienamente giustificate e sollevano una questione che, come appena accennato da Turchi, è risultata essere una delle ragioni più profonde della rottura tra Scalvini e la «Biblioteca Italiana». A confermare inoltre, in maniera indiretta, che effettivamente Acerbi nutrì l'intenzione di intervenire in prima persona sulla tragedia manzoniana è una nota del *Proemio* del 1820 apparso nel fascicolo

⁶ Da una lettera di Giovanni Arrivabene a Scalvini, Mantova 28 aprile 1819, Archivio di Stato di Milano, Processi politici, cart. 71.

⁷ ROBERTA TURCHI, *Giovita Scalvini: l'ambiente milanese, la «Biblioteca Italiana»*, cit., p. 196. Turchi riporta anche un frammento epistolare estremamente eloquente: «So che pose mano ne' tuoi articoli, e si fece lecito di farti pensare e giudicare a modo suo, invadendo dispoticamente ciò che i più assoluti tiranni non giunsero mai ad ottenere, i sacri diritti della mente» (*Ibidem*).

di gennaio della rivista. Nella sezione dello scritto dedicata al teatro, tra le «or venti or trenta tragedie tutte presso a poco dello stesso valore che hanno visto la luce nel corso dell'anno» viene citato (ultimo nell'elenco) anche il *Carmagnola* del «sig. Manzoni». Nella nota relativa al dramma, utilizzata solitamente per le indicazioni bibliografiche e tuttalpiù per un breve resoconto sull'autore, è contenuta quella che a tutti gli effetti pare una dichiarazione d'intenti: «Questa tragedia, che non manca di grandi difetti, ha anche molte bellezze e merita che ne facciamo discorso particolarmente. Non vogliamo però anticipar qui alcuna nostra opinione».⁸

Proprio la chiara manifestazione di questa volontà può avere indotto Egidio Bellorini, filologo milanese autore della già citata raccolta antologica *Discussioni e polemiche sul Romanticismo* (1943), a pensare di attribuire la recensione del *Carmagnola* proprio a Giuseppe Acerbi.⁹ Particolare, questo, che non può tuttavia assurgere al ruolo di elemento probatorio bensì solo indiziario, dato che lo stesso Bellorini ha erroneamente attribuito l'articolo *Un italiano risponde al discorso della Stael*, («Biblioteca Italiana», aprile 1816) a Giovanni Gherardini invece che a Pietro Giordani. Tuttavia, come detto, risulta in ogni caso significativo che, dovendo stabilire un autore dell'intervento, Bellorini non abbia pensato a Scalvini bensì ad Acerbi.

Altri dati circostanziali che avvalorano la tesi di Danelon provengono nuovamente dalla ricostruzione ambientale di Turchi. All'altezza del 1820 il rapporto tra il critico bresciano e il direttore della rivista pare ormai giunto a un punto di non ritorno,¹⁰ e prova tangibile di ciò è stata l'azione di forza resasi necessaria l'anno precedente, da parte di Scalvini, per far pubblicare il suo articolo sulla traduzione dell'*Iliade* di Mancini, nel quale aveva speso parole elogiative nei confronti di Monti («Quell'articolo giacque lungamente inedito, perché a me non manca ostinazione: finché v'inducente a pubblicarlo quale io lo volevo»)¹¹. Alla luce di un legame a tal punto deteriorato sembra assai difficile immaginare che Acerbi affidasse a Scalvini la recensione del *Carmagnola*, l'opera di uno degli autori di grido dello schieramento romantico. Già nel 1819 il direttore aveva dovuto riassegnare l'incarico di redigere una recensione delle *Idee elementari sulla poesia romantica* di Ermes

⁸ *Proemio al quinto anno della Biblioteca Italiana e d'epitome dei lavori contenuti nel quarto anno colla indicazione di ciò che nel 1819 si è fatto in Italia intorno alle lettere, alle scienze e d'alle arti*, «Biblioteca Italiana», Tomo XVII, anno quinto, gennaio 1820, p. 47

⁹ Cfr. *Discussioni e polemiche sul Romanticismo (1816-1826)*, cit., vol. II, pp. 112-113.

¹⁰ La lettera che sancisce ufficialmente la cessazione di ogni tipo di rapporto, si ricorda, è datata Milano, 20 aprile 1820.

¹¹ GIOVITA SCALVINI, *Scritti di Giovita Scalvini*, cit., p. 121.

Visconti: inizialmente, come documenta un bigliettino conservato nell'Archivio di Stato di Milano riportato da Turchi, era difatti Scalvini, almeno nelle intenzioni di Acerbi, a essere stato designato come redattore («Prima che Don Getano parta di casa fatevi dare da lui l'opuscolo di Visconti sul romanticismo, leggetelo con attenzione da capo a fondo come ho fatto io tra jeri ed oggi, e poi discorrerne insieme»).¹² All'epoca, però, la proverbiale lentezza di consegna delle bozze da parte del bresciano e, probabilmente, la sua volontà di non voler affrontare in prima persona la questione del romanticismo lombardo spinsero Acerbi a cambiare recensore scegliendo Paride Zajotti.¹³ A distanza di un anno i conseguenti cambiamenti dovuti a sensibilità e prospettive culturali difformi rendono ancor più scarsamente probabile, come si accennava, l'assegnazione di un incarico così delicato. Tanto più che, come specifica sempre Turchi, «consegnato l'articolo sulla *Gerusalemme distrutta* di Cesare Arici per i quaderni di febbraio e di marzo ruppe [Scalvini] ogni legame con la rivista».

Ulteriore dato circostanziale da tenere in considerazione è che nel fascicolo del febbraio 1820 era già contenuta la prima parte dell'articolo su Arici, e pare assai poco plausibile che nello stesso numero fossero presenti ben due saggi di un giornalista, Scalvini, che aveva già rotto i rapporti con Acerbi e abbandonato effettivamente la redazione della «Biblioteca Italiana».

Infine, se Scalvini avesse prodotto un lungo scritto sul *Carmagnola* (tanto da essere diviso, come dice l'articolista stesso al termine dell'intervento, in due parti) sembra non privo di ragioni ritenere assai probabile che l'opera manzoniana sarebbe riaffiorata sporadicamente negli appunti originali del ms. L II 25 (*Sciocchezze*), che rappresenta cronologicamente la continuazione ideale della stagione milanese. Così accade per quasi tutte le tematiche o gli autori affrontati nei vari interventi: le differenze tra antichi e moderni, Alfieri, la problematica del tragico, Dante, Omero, Virgilio e il poema epico. Nelle 370 carte dello *Sciocchezze*, invece, il nome di Manzoni compare solo una volta, in un breve appunto sul personaggio di Svarto dell'*Adelchi*. Si può dunque ipotizzare che se un interesse reale e approfondito per Manzoni si fosse già sviluppato durante la stagione milanese, il termometro ideale dello zibaldone – che ha accompagnato la maturazione scalviniana nei primi anni dell'esilio – avrebbe sicuramente registrato più di una traccia di

¹² ROBERTA TURCHI, *Gionita Scalvini: l'ambiente milanese, la «Biblioteca Italiana», cit.*, p.193.

¹³ Il saggio di Zajotti apparve nel fascicolo del febbraio del 1819, dedicato sia alle *Idee elementari* sia al sermone *Sulla poesia* di Giovanni Torti (1818).

questo ipotetico parere già formato su Manzoni.

I dubbi sollevati da Danelon sembrano concretizzarsi ulteriormente osservando struttura e stile della recensione. L'articolo è ordinato in cinque parti: nota biografica iniziale su Francesco di Bartolomeo Bussone; sintesi dei cinque atti della tragedia; discussione sull'assenza dell'unità di azione nell'opera; critica alla costruzione dei caratteri di Marco e del Conte; conclusioni e accenni a un successivo approfondimento.

Confrontando questa struttura con quella degli altri saggi, il primo aspetto a risultare evidente è la diversità dell'*incipit*: in tutti gli altri esempi, Scalvini si ritaglia sempre uno spazio proemiale nel quale mettere a fuoco la funzionalità critica delle pagine successive in relazione alle tematiche sollevate dal volume oggetto di analisi; oppure, in altri casi, esporre le finalità del proprio intervento. Un breve confronto dimostrativo tra i sette articoli aiuta a rendere evidente tale differenza:

| ARTICOLO | INCIPIIT |
|--------------|--|
| Articolo I | Poiché nelle storie che hanno a scopo di divulgare le lodi de' sapienti sogliono gli studiosi cercare conforto ai nobili loro imprendimenti; sembraci molto importare che elle sieno poste ad esame, e all'universale liberamente raccomandate o dissuase giusta i meriti loro. Che se utilissimi divengono que' libri che coll'eloquenza accendono gli animi all'amore del vero e del bello, di pericolo sono quegli altri che lascianli freddi ed inopersi. |
| Articolo II | Avendo il sig. Giusti impreso questa versione perché esempio fosse e modello del perfetto stile della tragedia (pag. XXIII e seg.) consigliatamente volle precludervi con un <i>Discorso sullo stile della tragedia italiana</i> . [...] Che se rettoricamente si riguarda lo stile come la maniera di esporre il pensiero; e se l'autore non intese parlare che della locuzione di que' servi e di quelle nutrici (che pur non s'esprimono mai peggio in quelle tragedie degli altri personaggi), allora dubitiamo, quando questi plebei usassero anche il <i>certo giro e le certe formole di parlare</i> più convenienti alla loro condizione; anzi quando alcun maggior zelatore dell'antico teatro studiasse a vestire ognuna di quelle tragedie della più <i>esquisita locuzione</i> (espressione del Boccaccio dall'autore applicata allo stile della tragedia), dubitiamo, dico, che gli Italiani potessero nella drammatica andar di paro cogli <i>emuli loro</i> . |
| Articolo III | Il troppo gran desiderio che alcuni zelatori delle presenti tragedie hanno mostrato di ascoltare il nostro parere sovr'esse, fu appunto il motivo che noi tardassimo a proferirlo. Però che nelle insinuazioni di loro era espressa |

| | |
|---------------------------------|--|
| | <p>non so che fiducia di udirle commendare; e a noi l'intimo animo diceva che le nostre parole non sarebbero state secondo le speranze loro, dovendo essere secondo verità; e che avremmo aspreggiato uomini per altra parte benemeriti delle lettere, senza recar profitto al pubblico che di per sé stesso sa dannare a perpetua dimenticanza (anche senza le sentenze de' giornalisti) ogni scrittura indegna di levar grido.</p> |
| <p>Articolo IV</p> | <p>Tanti comenti abbiamo alla divina Commedia, e si pochi che non valgano (siamo arditì dire) più spesso a spargerla di dubbiezze e a raffreddarne la passione, anzi che a metterla in luce e farla (se pur tanto mai possono) più efficace al commuovere; che a noi sembra aver bene meritato degli studj chi possedendo questo inedito commento del chiarissimo Magalotti, ancorché non prodotto oltre i primi cinque canti dell'Inferno, volle colla stampa farlo di pubblico diritto.</p> |
| <p>Articolo V</p> | <p>Di tutte le versioni dell'Iliade fatte nelle lingue moderne, sembra che più abbiano contentato il comune desiderio la inglese del Pope e la italiana del Monti. Ma il Pope si obbligò alla rima, e per tale inciampo, o per altre sue opinioni, non potendo o non volendo sempre servare quell'aurea semplicità Omerica, lasciò motivo a' suoi cittadini di augurarsi una traduzione (forse non rimata) più conforme all'originale. Il Monti fece uso de' versi sciolti, e trasse a così felice esito il suo lavoro, che togliendo ad ogni altro la speranza di andargli innanzi in quel metro, lasciò possibile, se non desiderabile, che un qualche vastissimo e pertinacissimo ingegno si sperimenti di dare all'Italia il poema greco nello splendido metro in cui ella è usata leggere le sue epopeje. Gravissimo incarico al quale s'è ora sottoposto il sig. Mancini.</p> |
| <p>Articolo VI¹⁴</p> | <p>I molti e diversissimi pareri pronunziati da' critici intorno la <i>Gerusalemme distrutta</i> del professore Arici avevano, secondo noi, fornita sufficiente materia al pubblico imparziale per formare un giudizio, che dai disprezzi degli uni, come dai rispetti degli altri fosse egualmente lontano. Però ci eravamo proposti di non discorrere per ora questo argomento, e di aspettare, onde più consigliate fossero le nostre parole, che il poema venisse per intero pubblicato. [...] Oltrediché lo stesso Arici confessò che in <i>questi canti nessun carattere di primo interesse vi si è ancora sviluppato</i>.¹⁵ La qual cosa ne aveva già sconfortato dal leggerli; e non pertanto non volevamo prendere da ciò opportunità di censura, potendo taluno sorgere alla difesa dell'Arici, dicendo lui avere imperato dagli scrittori delle tragedie (poiché l'epopeja molto non s'allontana dal dramma)^a i quali di rado mostrano alla prima i loro eroi; ma vogliono che allo spettatore tardi di vederli</p> |

¹⁴ Si riuniscono qui l'articolo VI.1 e VI.2 in quanto articolazioni di un medesimo saggio.

¹⁵ Ivi, p. VI.

| | |
|--------------------------------|--|
| | giugnere, affinché per quegli indugi immaginando, egli accresca la grandezza e l'importare loro, e si disponga a trovare naturali quelle cose che recate di primo tratto davanti la sua mente non ancora commossa, potrebbero parere incredibili o artificiate. Con quest'arte anche nel dramma della vita veggiamo qualche dappoco acquistarsi reverenza. |
| Articolo sul <i>Carmagnola</i> | Francesco di Bartolomeo Bussone nacque in Carmagnola intorno il 1390. Di pastore divenne soldato agli stipendi di acino Cane, prima generale di Giovanni Maria Visconti, duca di Milano; poi sorto principe e insignoritosi di varie città. [...] Questi avvenimenti hanno fornito la materia alla tragedia del Manzoni. |

Colpisce l'attacco *in medias res* dell'ultimo lavoro, la freddezza chirurgica della nota biografica, che non lascia spazio a nessun commento o indiretta presa di posizione sulla materia trattata.

Riguardo invece la sintesi dell'opera è utile un raffronto con l'articolo III sulle *Eumenidi* di Scudieri, l'unico tra quelli attribuiti a Scalvini che si occupi dell'analisi di un testo teatrale. Tenendo in considerazione le differenze che intercorrono tra i due casi (dovute principalmente alle profonde divergenze estetiche alla base dei due lavori e, in secondo luogo, alle specifiche finalità critiche dei singoli articoli) risulta, nel caso dell'opera manzoniana, una sinossi meno articolata e particolareggiata: alle otto pagine e mezza riservate alla *Eumenidi*¹⁶ corrispondono infatti le tre e mezza dedicate al *Carmagnola*. Lo stile di queste ultime, effettivamente, sembra ricordare più da vicino quello del sunto dei sei canti della *Gerusalemme distrutta* di Arici (che occupa tre pagine e mezza), anche se questa somiglianza puramente quantitativa va valutata tenendo conto anche dell'appartenenza delle opere a due generi differenti quali la tragedia e il poema eroico.

Una differenza certamente più rilevante è infine data dalla pressoché totale mancanza di riferimenti al testo del *Carmagnola*. Nella recensione si trovano citati, difatti, solamente poco più di due versi della tragedia, mentre in tutte le altre occasioni (a eccezione del *Compendio* di Cardella)¹⁷ Scalvini dedica sempre ampio spazio al nudo testo, che utilizza come base d'appoggio sia per le proprie sintesi (cfr. articolo II e articolo VI) sia per le proprie riflessioni. Anche nei casi assai peculiari di due opere di traduzione (Sofocle, articolo II; Omero, articolo

¹⁶ Lo stesso autore dichiara: «Forse fummo poco discreti a condurre il lettore così a grado a grado per tutta questa tragedia. Non pertanto chi lesse può avere disacerbata la sua noja, pensando qual debb'essere stata quella di chi scrisse. E già dicemmo le ragioni che ne conducevano a tenere questo modo. Ora chiuderemo con alquante osservazioni» (p. 20)

¹⁷ L'articolo I fa eccezione per la natura specifica del testo dell'abate, che non è un'opera originale o un saggio critico bensì un compendio scolastico.

V), il bresciano non manca questo appuntamento. Sembra perciò caratteristica propria della critica giornalistica scalviniana di questo periodo la necessità di riferirsi alla lettera dei testi, soprattutto se si tratta di opere in versi (tragici o epici che siano). Una mancanza, questa, che finisce inevitabilmente per ripercuotersi sulla struttura argomentativa stessa delle considerazioni di Scalvini che assumerebbero, nel caso del *Carmagnola*, una prospettiva più distaccata e a sé stante rispetto a quella più dinamica dei saggi, nei quali non viene mai meno il rapporto diretto con la testualità.

Per le ragioni di diversa natura che si sono cercate di esporre brevemente in queste pagine, si è perciò escluso dalle trascrizioni di questa sezione il caso più che dubbio del settimo articolo, convinti della validità dei dubbi di Danelon in merito alla questione.

Gli altri sei saggi non presentano invece alcuna problematica di attribuzione e ci si è limitati a trascriverli dai fascicoli originali della «Biblioteca Italiana», rispettandone al massimo struttura e caratteristiche tipografiche.

Gli articoli abbracciano un periodo che va dall'agosto 1818 fino al marzo 1820 e, come evidenziano le parole di Marcazzan già citate nell'*Introduzione*, «non si direbbe che lo Scalvini abbia dato una collaborazione brillante alla *Biblioteca*, quando si badi agli autori e alle opere». ¹⁸

Gli interessi che i volumi recensiti testimoniano sono di impronta classicista e dimostrano un approccio tendenzialmente erudito alle diverse materie trattate, nel quale continuano ad agire sottotraccia l'*exemplum* e la sensibilità foscoliani.

Caratteristica è infine la lunghezza e l'articolazione degli interventi (unica eccezione l'articolo IV dedicato al *Commento* di Magalotti ai primi cinque canti dell'*Inferno*), stigma e parziale scusante della nota lentezza e laboriosità nella redazione dei saggi da parte di Scalvini, oltre che motivo di costante, e più o meno sotterraneo, attrito con Acerbi:

I due [Acerbi e Scalvini] erano separati da concezioni diverse del giornalismo. Al direttore, che ogni mese doveva uscire con un fascicolo, premeva la puntualità con i lettori. Dal suo punto di vista doveva attenersi ad una specie di deontologia professionale: «i giornali non vogliono lima» (6 dicembre 1817), preferiscono «più il presto che il perfetto» (13 novembre 1817), non possono lasciar raffreddare gli argomenti, neppure quelli di carattere letterario, e non devono deludere le aspettative del pubblico [...]. «Egli vorrebbe – scriveva Scalvini ad un amico – che si dicessero cose facili, lucide, scorrevoli, che tutti intendessero, pensassero, sapessero prima

¹⁸ MARIO MARCAZZAN, *Giovita Scalvini collaboratore della «Biblioteca Italiana»*, cit., p. 115.

di leggerle».¹⁹

Si ricorda, in chiusura, che nel computo dei contributi alla «Biblioteca Italiana» piuttosto che l'articolo sul *Carmagnola* va idealmente annoverata invece la recensione dell'*Ortis*, che pur non pubblicata appartiene a pieno diritto all'orizzonte critico della stagione milanese di Scalvini.

¹⁹ ROBERTA TURCHI, *Giovita Scalvini: l'ambiente milanese, la «Biblioteca Italiana», cit.*, p. 192.

AVVERTENZA

ARTICOLI PER LA «BIBLIOTECA ITALIANA»

Nella trascrizione si sono mantenuti i numeri di pagina originali dei fascicoli della «Biblioteca Italiana» nei quali sono contenuti i sei articoli, segnalati tra parentesi quadre e posti a inizio della trascrizione di ogni singola pagina (fanno eccezione i casi in cui, andando a capo, il discorso si sarebbe sintatticamente interrotto; in queste occasioni si è preferito lasciarli in continuità sulla stessa riga).

Si è mantenuta, per quanto possibile, la composizione e disposizione tipografica degli originali. Fa eccezione il caso del II articolo (la recensione all'*Edipo Coloneo*, tragedia di Sofocle recata in versi italiani dal cav. Giambattista Giusti) nel quale, come indicato nella relativa nota esplicativa, nell'originale gli esempi di traduzione dall'*Edipo a Colono* ad opera di Giusti e di Felice Belotti vengono disposti specularmente per favorirne il confronto. Nella trascrizione, invece, si presentano in continuità l'uno all'altro.

Si conservano corsivi e maiuscoletti.

Conformemente all'originale vengono presentate le note di Scalvini agli articoli, la cui numerazione ricomincia a ogni pagina. Sono inoltre state redatte ulteriori note esplicative utili alla ricostruzione del contesto e dei riferimenti. Ciò ha reso necessario l'allestimento di un doppio apparato negli articoli (V, VI.1 e VI.2) in cui le note scalviniane si sarebbero confuse con quelle del curatore. Perciò, a differenza dell'originale, le note d'autore presenti negli articoli non verranno segnalate in caratteri arabi bensì tramite lettere, mentre le note esplicative presenteranno una numerazione progressiva.

Per quanto riguarda la riproduzione del testo, si è adottato un criterio conservativo, regolarizzando secondo le attuali norme d'uso solamente gli accenti (ad es. «perché»; «sé») e gli apostrofi (es. «un altro»), lasciando invariate punteggiatura e maiuscole.

ARTICOLI PER LA «BIBLIOTECA ITALIANA»

ARTICOLO I²⁰

[p.145]:

BIBLIOTECA ITALIANA

Agosto 1818

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Compendio della Storia della bella letteratura greca, latina e italiana ad uso degli alunni del Seminario e Collegio arcivescovile di Pisa, di GIUSEPPE M. CARDELLA,²¹ professore di eloquenza e di lingua greca nel medesimo Seminario e Collegio. – Pisa, MDCCCXVI – XVII, tre vol. in 8°.

Poiché nelle storie che hanno a scopo di divulgare le lodi de' sapienti sogliono gli studiosi cercare conforto ai nobili loro impendimenti; sembraci molto importare che elle sieno poste ad esame, e all'universale liberamente raccomandate o dissuase giusta i meriti loro. Che se utilissimi divengono que' libri che coll'eloquenza accendono gli animi all'amore del vero e del bello, di pericolo sono quegli altri che lascianli freddi ed inoperosi. Molto volentieri noi dunque ci facciamo a parlare dell'opera del sig. Cardella: e già prometteremmo questo articolo nel nostro proemio all'anno corrente. Ci duole di non poterne offerire un sunto che ogni singula cosa ricordi; perché a voler compendiare un libro che muta di soggetto ad ogni mutar di pagina, e ch'è un compendio esso stesso, converrebbe che noi pure facessimo un libro

²⁰ Da «Biblioteca Italiana ossia Giornale di letteratura scienze ed arti compilato da varj letterati», Tomo XI. Anno Terzo, Luglio, Agosto e Settembre 1818, pp. 145-159.

²¹ Giuseppe Maria Cardella (... - ...). Erudito lucchese, professore di eloquenza e lingua greca nel seminario arcivescovile di Pisa. Vedi: *Memorie e documenti per servire alla storia della città di Lucca*, t. XIII, parte 1, Lucca, Giusti, 1881, p. CCCXLI.

non Pos²²- [p. 146] -siamo dunque presentare che un'idea succinta del modo onde l'autore ha distribuita la materia della sua opera.

Essa è divisa in tre parti. Nel primo volume comprendonsi le due prime, che sono: *della letteratura greca e della letteratura latina*. Negli altri due volumi contiensi la terza parte che tutta abbraccia la *letteratura italiana*. L'autore, dopo aver mostrato in una *introduzione* l'origine della civiltà e coltura greca, offre, cominciando dal settimo secolo avanti l'era nostra, tutta la storia letteraria di quella fortunata nazione sino alla caduta di Costantinopoli “tra le cui rovine, dic'egli, ogni bell'arte restò parimente sepolta.” Questa prima parte è chiusa da una *Appendice degli scrittori della storia Bizantina*: per dare un'idea de' quali l'autore “si prevale del Prospetto che offre il Fabricio nella sua Biblioteca Greca,²³ aggiungendo in fine ciò che fu omissso da quello, e che è stato pubblicato in epoche più recenti, e porgendo alcune brevi notizie sopra gli autori contenuti in ciascheduna delle sezioni dell'opera di lui.”

Nella seconda parte viene presentata la storia della letteratura latina, dalla fondazione di Roma sino al termine dell'ottavo secolo dell'era cristiana; epoca nella quale ogni buona arte, già venuta meno sotto gli ultimi re Goti, all'intutto si spense sotto i re Longobardi.

L'autore, onde parlare a un tempo della letteratura e de' letterati, premette ad ogni secolo un quadro dello stato di quella, e in separati articoli parla delle opere e del merito di questi. – Non raccoglieremo le idee da lui offerte in questi suoi quadri, giacché nulla ci è occorso di vedere che non si trovi in gran copia di volumi, senza che neppure siensi raccolte le più recondite ed elette opinioni. Egli si contenta all'espore le cose comuni e grossolanamente vere. – La partizione poi della sua opera è affatto materiale e cronologica. Non ci si dà divisamente la storia delle diverse parti dell'umano sapere ne' tempi diversi, come hanno fatto il Tiraboschi, l'Andres ed altri;²⁴ ma solo ad ogni cento anni è assegnato un capitolo, e gli scrittori si succedono gli uni agli altri per ordine di età, e lo storico sta a canto al poeta, il poeta all'oratore, e via discorrendo. – Che se l'odierna usanza d'insegnare le scienze, minutamente ogni cosa dividendo e classificando, fa sì che la memoria degli studiosi rimanga oppressa sotto il gran fascio delle [p.147] discipline che sono state introdotte per darle ajuto; questo metodo del sig. Cardella, per opposto difetto, non può non recar seco certa qual

²² In calce è riportata l'indicazione: «*Bibl. Ital.* T. XI».

²³ Johann Albert Fabricius (1668-1736). Bibliografo e filologo tedesco. Autore di repertori della scienza filologica del XVI e XVII sec. In particolare, si ricordano: la *Bibliotheca latina* (Amburgo, 1697) e la *Bibliotheca graeca* in 12 voll. (Amburgo, 1790-1809).

²⁴ Scalvini si riferisce alla *Storia della letteratura italiana* (9 voll., 1772-1782) dello storico gesuita Gerolamo Tiraboschi (1731-1794) e alla *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura* (7 voll., 1782-1799) del gesuita ed erudito spagnolo Juan Andrés (1740-1817).

confusione; e i lettori devono di necessità sentir fatica da quel continuo passare (rapidissimo in un compendio) dall'una all'altra materia, fra loro disparatissime. Essi non ponno partitamente seguire coll'intelletto l'origine, ad esempio, l'incremento e la decadenza della poesia, non dell'oratoria, né d'altra facoltà. Deono attenersi a varie fila che s'impediscono tra di loro, ire innanzi, tornare donde si son tolti, e desiderare il seguito di ciò che hanno lasciato indietro. Ma chi vuol istruirsi, anziché far tesoro di nomi e di cronologie, ama discernere le cagioni che hanno levata a decoro, o tratta a perdizione questa o quella delle buone arti. Nomi e cronologie abbisognano, ma sieno lo scheletro che sta sotto alle vive ed avvenenti forme.

Noi abbiamo alle mani un libro tedesco intorno la classica letteratura, il quale ne sembra dettato con assai migliore accorgimento che non è questo del sig. Cardella. E perché la nostra non sembri gratuita asserzione, e gli Italiani conoscano con quanto di amore e dottrina sogliono gli stranieri imprendere quelle opere segnatamente che spettano alla critica erudizione, noi offriremo un breve epitome anche di quest'opera.

Essa è intitolata *Handbuch der klassischen Litterature*; cioè *Manuale della classica Letteratura di G. Gioachimo ESCHENBURG*.²⁵ Berlino e Stettino presso Nicolai, 1818, in 8.º di pag. 655, V. ediz. – Ma noi vogliamo prima avvertire che il libro tedesco, senza essere di assai maggior mole, molto vantaggia l'italiano, per questo che tratta dell'universo sapere, come dire della filosofia, delle scienze, ed eziandio delle buone arti, oltre alle lettere; mentre il nostro s'attiene soltanto agli oratori, a' poeti, agli storici, a' filologi ed agli eruditi. – Per lo che i giovani dopo aver conosciuto Aristotile e Cicerone letterati, dovranno cercare altri libri per conoscerli come filosofi; o l'autore devierà dal suo proposito. – Lo stesso potremmo dire del Galilei, del Redi e d'altri che spettano alla parte della letteratura italiana, lasciata intatta dall'Eschenburg. Ma a' nostri tempi tanto più sarebbe bisogno che gli scrittori non disgiugnessero la storia dell'umano sapere da quella dell'arte di renderlo caro e desiderabile, in quanto che gli scienziati inchinano [p.148] anche di troppo a risguardare quale studio inutile, leggere, e per poco indegno del profondo umano intelletto, quello che s'aggira a cercare le migliori forme con che vestir si possa il pensiero. – Intanto poco profittano agli studiosi cogli ampj volumi zeppi di dottrina, né quella fama ottengono di cui per avventura sarebbero meritevoli. E i giovani a ragione vanno agli stranieri, che più di noi sanno persuaderli ed infiammarli

²⁵ Johann Joachim Eschenburg (1743-1820). Storico e critico letterario, autore della prima traduzione in prosa tedesca delle opere complete di Shakespeare (*William Shakespeares Schauspiele*, von Johann Joachim Eschenburg, Zürich, Orell, Gebner, und Comp., 1775-1782).

dell'amore del vero col calore della parola. Fronde senza frutto sono le lettere quando non s'ajutano delle scienze e della morale filosofia; ma né queste gioveranno mai gran fatto a' mortali, se non s'adorneranno della bellezza di quelle. Vecchissime e ricantate verità; ma è pur vecchio adagio che non si può dir troppo quello che non è mai inteso.²⁶

Il sig. Eschenburg comincia il suo libro con una *Introduzione intorno all'origine delle cognizioni umane, e del coltivamento delle scienze e delle arti*. Tratta in seguito dell'*archeologia della letteratura greca*, e ne considera il principio, i progressi, l'epoca più fiorente e gloriosa sino al suo decadimento. Indi viene a parlare degli avanzi e de' monumenti che di quella letteratura sono pervenuti sino a noi.

Ugual metodo serba quanto alla letteratura romana, e la considera sotto gli stessi rapporti che la greca; e così chiude la prima parte contenente sei lunghi capitoli.

Nella seconda parte toglie a parlare dell'*archeologia delle arti in generale*, poscia *delle arti in particolare*. – Un articolo consacra alla *scultura*; un altro all'*incisione in pietre dure*; un terzo alla *pittura*, e un quarto all'*architettura* sì greca che romana.

Vien dopo un succinto ragguaglio degli scrittori greci e latini. Premesse alcune osservazioni proemiali, enumera i precipui dei Greci, e le opere loro pervenute sino a noi. Questi scrittori divide in, 1.° in poeti; 2.° in oratori ed epistolografi; 3.° in grammatici e retori; 4.° in filosofi; 5.° in matematici e geografi; 6.° in mitografi; 7.° in storici; 8.° in medici e naturalisti.

Non con diverso ordine entra a parlare degli scrittori romani; e di ciascuna partitamente ragione, cominciando dagli antichissimi sino agli ultimi.

Né questo fa seccamente enumerando soli nomi; ma ad ogni scrittore assegna un breve articolo, siccome pur usa il sig. Cardella; e di più aggiugne quali sieno d'ogni [p.149] opera le migliori traduzioni tedesche, e talvolta quali le migliori francesi; e sempre poi ne ragguaglia nelle migliori edizioni; indicando inoltre que' moderni autori che questo o quel libro o parte di libro degli antichi hanno dottamente illustrato.

Quanto sia da lodare questo servato metodo dall'Eschenburg, i nostri lettori veggono di per sé stessi. I giovani studiosi non solo si provengono di una ordinata cognizione degli autori e dell'opere loro; ma eziandio imparano a quali libri devono ricorrere onde avere una norma a meglio studiarli ed apprezzarli: e di più acquistano una nozione della bibliografia, scienza

²⁶ In questi paragrafi iniziali le parole e le posizioni di Scalvini risentono fortemente della prospettiva foscoliana sul fine civile di storia e letteratura (cfr. UGO FOSCOLO, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, in ID., *Lezioni, articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, cit., pp. 3-37). Su tali risonanze cfr. anche MARIO PUPPO, *Studi sui Romanticismo*, Firenze 1969, pp. 93-96 e RAFFAELE ZANASI, *Giovita Scalvini e il Romanticismo europeo*, cit.

in oggi, per la sterminata molteplicità de' libri, quasi necessaria, e che pure nelle scuole è nome pressoché ignoto.

Di niuna di queste cose s'adorna l'opera del sig. Cardella. Ma il libro tedesco assai più altre ne contiene che lo raccomandano. Imperciocché dopo l'enumerazione degli scrittori sì greci che latini, dell'opere tutte che ne rimangono, delle traduzioni, edizioni, ecc. entra a parlare della mitologia greca e romana; e quindi ne dà, 1.º la storia mitica delle divinità maggiori d'ambo le nazioni; 2.º quella delle divinità minori; 3.º quella delle persone mitiche o favolose che per la condizione e le avventure vanno unite agli stessi Dei; come dire i Titani, i Tritoni, le Ninfe, le Muse, ecc.

Vengono in seguito le *antichità greche*, alle quali va innanzi una dotta *introduzione*, ove ragionasi della situazione della Grecia; delle città più famose; de' principali mutamenti politici; della primitiva popolazione; della forma de' governi ecc., ed entra poi in disgiunti ed estesi articoli a ragionare 1.º delle antichità greche de' primi tempi e manco conosciuti; 2.º delle antichità de' tempi posteriori e più gloriosi della Grecia. In ambidue questi capi trattasi partitamente ed ampiamente, per quanto può comportare un libro manuale, 1.º della religione; 2.º del governo; 3.º dello stato militare; 4.º della vita privata de' Greci. Delle quali cose tutte essendo fatta menzione nelle due diverse epoche, vedesi con mirabil chiarezza il mutamento che alla religione, al governo, alla milizia ed a' costumi recarono le vicende ed il tempo. E quanto abbiam qui notato delle antichità greche, l'autore adopera rispetto alle romane; di modo che anche [p.150] da questo continuo parallelo viene un non lieve ajuto alla memoria de' leggitori.

Noi siamo dunque persuasi che miglior opera avrebbe fatto il sig. Cardella prendendo a tradurre il libro dell'Eschenburg; alla norma del quale avrebbe poscia potuto distendere la parte della letteratura italiana. E non sia chi ci creda teneri delle cose straniere in disprezzo delle patrie. Se a ragione od a torto siasi per noi anteposto il libro tedesco all'italiano, lo mostrerà la versione che di quello stiamo preparando.²⁷

Ora seguitiamo il primo assunto. La terza parte del compendio del sig. Cardella occupa i due rimanenti volumi. Essa racchiude la letteratura italiana dall'anno 1100 sino al 1817. L'uno dei due volumi ne presenta la storia di sei interi secoli: il terzo, quasi di doppia mole, quella di poco più di un secolo; e il tomo che tutta abbraccia la letteratura greca e latina è manco esteso di questo. Laonde presso l'autor nostro vedesi la narrazione storica andar sempre in

²⁷ Affermazione, questa, che non avrà poi seguito.

ragione opposta dell'ampiezza della materia che è da descrivere. L'ordine e l'andamento da lui adottati nell'altre due parti sono egualmente seguiti in questa terza; quindi ci dispensiamo dal farne parola. Solo ci piace notare (e gli eruditi esamineranno le ragioni dell'A.) che nel capo I. dov'entra a ricercare i principj della poesia italiana, crede di poter stabilire (e questa opinione è portata anche da altri) che primo a verseggiare in Italia fosse Lucio Duoso pisano, il quale vuolsi esser fiorito avanti la fine del dodicesimo secolo, anteriormente anche a quel Ciullo d'Alcano, siciliano, che secondo il Tiraboschi poetò il primo nella nostra volgare favella. Dopo di ciò presenta, per ogni centinaio d'anni, un lungo catalogo degli scrittori Italiani, il più delle volte parlando del loro merito con modi assai vaghi ed indeterminati, e sempre approfondendo larghissime lodi. E se alcuno volesse martoriarsi a contare quante volte trova l'*eleganza* e la *purezza dello stile* anche negli scrittori del secolo XVII e XVIII, avrebbe di che render mutoli gli Aristarchi difficili a concedere questo vanto. E veramente pare che il sig. Cardella abbia veduto molto addentro nell'argomento della lingua, quando lo udiamo le tante volte metterlo a campo, e gridare che "dappoiché il Cesarotti ha predicato il tollerantismo letterario, si son finiti di rompere quegli [p.151] argini che tuttavia facevano qualche riparo alla torbida piena del neologismo, il quale vincitore e baldanzoso ha inondato ogni angolo dell'Italia." Ma quando, scorrendone il libro, ascoltiamo il suo stile (del quale sono un saggio le poche parole testé riportate), mentre non intendiamo che dir volesse con quelle lunghe dicerie intorno la corruzione dell'italiano idioma, troviamo ragione di perdonargli le frequenti lodi che dà a tanti autori, di eleganza e venustà nello stile: che certo appetto al suo può parer bello ogni più mediocre modo di favellare.

Troppo lungo sarebbe se noi volessimo passo passo seguire questa storia ponendola a un rigoroso sindacato; né forse fu mai intenzione dell'autore di comporre un libro da durare contro ogni più sana critica. – E quanto alla lingua, mentre di grandissime lodi sarebbe degno se mezzanamente buono fosse il suo stile, non sia chi gli voglia dar biasimo se tristissimo è; avvegnaché egli scrive in un paese al quale ormai più non rimane altra gloria, che ricordare essere usciti del suo grembo i più chiari maestri nelle discipline del ben dire: forza di quelle sorti che alternano ai popoli, così come il valore e il principato, la preminenza nelle arti gentili.

Soltanto ne sia lecito domandare all'autore per qual ragion mai, s'egli non ha saputo mettere nella sua opera i pregi dell'ingegno, non ha almeno usato migliore diligenza a compilarla, la quale è pur tanto necessaria e commendevole ne' lavori dell'erudizione? Perché ha egli tenuto silenzio di parecchi scrittori che pur degnissimi erano di memoria? Questa non curanza cadrà per avventura sopra di lui, e più meritamente, allorché altri storici prenderanno

a scrivere, quando che sia, della letteratura del presente secolo. Perché non ha egli pur fatto un cenno del benemerito conte Giambattista Corniani, il quale con tanto amore dettò la lunga opera dei *Secoli della letteratura italiana*?²⁸ Perché se ha tenuto lungo discorso di Gaetano Filangeri²⁹ e di Cesare Beccaria (senza neppur nominare il suo libro dello *stile*)³⁰ contro il proprio istituto di non voler ragionare de' filosofi, interamente poi tacque di Mario Pagano,³¹ il quale oltre ai *Saggi politici* ad altre sue opere di Giurisprudenza, scrisse dell'*origine e natura della poesia*? E s'egli fu in tempo di scrivere di Giovanni Andres, di Onofrio [p.152] Minzoni³² e di Angelo Mazza,³³ morto nel 1817, perché nol poté ugualmente essere per onorare delle meritate lodi Alessandro Verri, nobilissimo ingegno, tolto alla vita nel 1816? E chi vorrà scusarlo di avere taciuto del Palcani,³⁴ del Caluso,³⁵ di Luigi Lamberti,³⁶ *scrittore delicato e castigatissimo*? Forse dirà aver lui sin da principio annunciato di non voler parlare di tutti i mediocri: ma oltre che questa scusa non vale verso gli accennati, noi potremmo assai scrittori annoverare da esso commendatissimi, i quali non ebbero mezzo il merito d' molti ch'egli ha irreverentemente trascurati.

²⁸ Giambattista Corniani (1742-1813). Poeta, drammaturgo, critico ed economista bresciano. Autore de *I secoli della letteratura italiana dopo il Risorgimento*, una raccolta delle biografie dei principali scrittori italiani dal sec. XI al XVIII, a esclusione dei viventi. L'opera, fortemente criticata da Foscolo, fu continuata dopo la morte del Corniani da Stefano Ticozzi e Francesco Predari. Vedi *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*: [https://www.treccani.it/enciclopedia/giambattista-corniani_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/giambattista-corniani_(Dizionario-Biografico)), consultato il 20-02-2022.

²⁹ Gaetano Filangieri (1752-1788). Pensatore politico ed economista, autore del trattato sulla *Scienza della legislazione* (8 voll., 1780, 1783, 1785, 1791). Vedi *DBI*: [https://www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-filangieri_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-filangieri_(Dizionario-Biografico)), consultato il 20-02-2022.

³⁰ Si riferisce a: CESARE BECCARIA, *Ricerche intorno alla natura dello stile*, Milano, Giuseppe Galeazzi Reg. Stampatore, 1770.

³¹ Francesco Mario Pagano (1748-1799). Scrittore, uomo politico ed economista potentino, rappresentante dell'illuminismo napoletano e ammiratore dell'idealismo storicistico di Giambattista Vico. Scavini fa riferimento ai *Saggi politici dei principi, progressi e decadenze della società* (2 voll., 1783-1785) e al *Discorso sull'origine e la natura della poesia* (1791). Vedi *DBI*: [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-mario-pagano_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-mario-pagano_(Dizionario-Biografico)), consultato il 20-02-2022.

³² Onofrio Minzoni (1734-1817). Predicatore e poeta ferrarese, avversario dei giansenisti. Si dedicò prevalentemente, in ambito letterario, alla lirica sacra. Un suo sonetto (*Sulla morte di Cristo*) è incluso – e aspramente criticato – da Foscolo in *Vestigii della Storia del Sonetto Italiano dall'anno MCC al MDCCC*. Vedi *DBI*: [https://www.treccani.it/enciclopedia/onofrio-minzoni_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/onofrio-minzoni_(Dizionario-Biografico)), consultato il 20-02-2022.

³³ Angelo Mazza (1741-1817). Poeta parmense, allievo di Spallanzani, Cesarotti e Frugoni. Verseggiatore in prevalenza di componimenti di argomento scientifico o filosofico, è autore anche di apprezzati epitalami e canzonette a tema amoroso. Vedi *DBI*: [https://www.treccani.it/enciclopedia/angelo-mazza_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/angelo-mazza_(Dizionario-Biografico)), consultato il 20-02-2022.

³⁴ Luigi Palcani Caccianemici (1748-1802). Scienziato e letterato bolognese, autore di opere a carattere scientifico (*Sugli accidenti che s'osservano nel suono...*; *Del suono e specialmente dell'intensità di esso*). Vedi *Enciclopedia Treccani*: <https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-palcani-caccianemici>, consultato il 20-02-2022.

³⁵ Tommaso Valperga di Caluso (1737-1815). Scienziato, filosofo e letterato torinese. Si ricordano un saggio di estetica in tre libri (il *Della poesia*, 1806) e l'opera *Principes de philosophie pour des initiés aux mathématiques* (1811). Vedi *DBI*: [https://www.treccani.it/enciclopedia/caluso-di-valperga-tommaso_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/caluso-di-valperga-tommaso_(Dizionario-Biografico)), consultato il 20-02-2022.

³⁶ Luigi Lamberti (1759-1813). Poeta neoclassico e filologo emiliano. Traduttore dell'*Edipo re* di Sofocle (1798) e dei *Canti militari* di Tirteo (1811), consulente di Monti per la traduzione dell'*Iliade*. Vedi *DBI*: [https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-lamberti_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-lamberti_(Dizionario-Biografico)), consultato il 20-02-2022.

Ma se colpa commette l'autore tacendo di alcuni eccellenti ingegni, con miglior senno certo non adopera verso quelli di cui parla, allorché entra a giudicarli. Non merita il prezzo che ci assottigliamo per fare di ciò una lunga discussione; ma veramente ne sembra assai povero ed imperfetto giudizio quello che è dato di Gaspare Gozzi, di quel gentile e nobilissimo intelletto quanto degno di fortuna migliore mentre visse, altrettanto di più bella fama da che usciva de' guai della vita. L'autore, che dice d'ogni altra sua opera, non accenna pure i suoi *Sermoni*,³⁷ mentre il cav. Pindemonte aveva detto “non essere possibile pensare al Gozzi e che tosto innanzi alla mente non vengano i suoi Sermoni”, nei quali, per sentenza del Vannetti, ogni altro soverchiò che nell'italiana favella togliesse a scrivere di sì fatto genere. Si tacque poi l'autore, come se giammai fosse stato, del conte Carlo Gozzi fratello di Gasparo. E qui ci piace notare diversità di gusto e di giudicj che appo i critici occorre di vedere. Imperciocché di quel modo che il Cardella si passò del conte Carlo, il sig. Sismondi nel suo libro della letteratura meridionale³⁸ tacque del conte Gasparo, e molte lodi versò sopra il fratello di lui. Ma questi con le sregolate fantasie e gli affatturamenti poté farsi benigni i romantici novatori; mentre l'altro non potrà mai essere meritamente apprezzato dagli stranieri, avendo principalmente posto cura alla venustà dello stile, per lo che, presi alle grazie di quello, spesso dimentichiamo, come diceva il Montaigne di Terenzio, quelle del soggetto. Se non che rispetto a questo opposto sentire de' due critici, ognuno che abbia senno vorrà tenersi dal lato dello Italiano.

[p.153]:

Del rimanente (e il vero ne incalza a dir cose che potrebbero fari parere crudeli verso i concittadini) il sig. Sismondi di tanto super il nostro A. nell'acume della critica, e sì più addentro ha veduto nella nostra letteratura, che qualcuno vorrà ragionevolmente domandare allo storico italiano, perché, avendo assunto la stessa materia, non abbia pur degnato di un motto il benemerito oltramontano, che in due grandi opere tanto zelò l'onore del paese che non è sua patria? Ma la soverchia compiacenza nelle cose proprie rende gl'Italiani arrogantemente incuriosi di quanto con più di senno vengono considerando gli stranieri: e mentre questi ci vanno innanzi lunghissimo tratto, noi stiamo lor dietro col nostro tardo e superbo incesso, e così rapiti di noi medesimi, che non ci avveggiamo avere altri preso la via prima di noi, e trascorso mezzo il cammino che noi or ora incominciamo. – Se non che a

³⁷ Si riferisce ai *Sermoni* di Gasparo Gozzi (1713-1786), endecasillabi sciolti di ispirazione oraziana pubblicati in due diverse edizioni (1763 e 1781).

³⁸ SIMONDE DE SISMONDI, *De la littérature du midi de l'Europe* (1813).

questa nostra infingardia diamo spesso il titolo di zelo del patrio decoro. – Ma non si saprebbe che titolo dare a quella inavvertenza di uno scrittore, il quale, toltosi a narrare la storia dell’antica e moderna letteratura, senza far meglio di verun altro, mostra col servato silenzio di non si curare di quelli che nello stesso aringo sono entrati poco prima di lui. Ma lo Schlegel³⁹ cercando tutta la storia della letteratura drammatica; e il Genguené⁴⁰ e il Sismondi svolgendo quanto spetta alle lettere italiane, se non sempre hanno toccato il vero, non pertanto portarono assai opinioni che vogliono esser maturamente considerate, o per impedire il nocumento che possono recare, o per allargarne l’utilità. Oltrediché per un tal esame gl’Italiani profitterebbero nell’arte critica, che fin ora è facoltà più degli stranieri che nostra: giacché sembra che noi non sappiamo servare altro modo che quello di prodigare soverchie lodi agli estinti, come per espiare le ingiuste censure di cui siamo larghi a ‘vivi. Ma le soverchie lodi in tanto cotidiano ampliarsi dell’umano sapere, in tanta copia di libri, i quali o ci versano i conforti della filosofia, o ci sublimano l’intelletto rivelandoci l’arcano magistero della natura, le soverchie lodi agli infimi o mediocri scrittori della bella letteratura, che non s’appaga alla mediocrità, assai facilmente possono deviare i giovani ingegni da studj migliori; e ben mostra chi le profonde di non aver fatto confronto tra la lunghezza [p.154] dell’arte, e la brevità e gli stenti della vita. Meglio è dunque non temere di parer arroganti o irriverenti, osando dire alla gioventù che nissun profitto spera d’aver, ove resti intatta dal danno, cercando questo o quello degli scrittori; che solo per rispetto alla storia vogliono registrarsi negli annali delle lettere, come quei vocabili disusati e plebei che si riportano ne’ dizionarij a rendere intelligibili le vecchie leggende. – Soprattutto prendiamo norma dalla fama che di sé gli scrittori hanno lasciato, e dall’amore che in essi ha posto la famiglia de’ dotti. Imperciocché se questa non gli legge né apprezza, a che decantare “Francesco Lorenzini⁴¹ essendosi formato uno stile intermedio fra il Dante il Petrarca, dimodoché prendesse la nervosità, la forza del colorito, e la grandiosità del primo, e la venustà e gentilezza del secondo, scrisse stimatissime poesie, piene di vivacità, di robustezza e di magniloquenza, o si riguardi la

³⁹ AUGUST WILHELM SCHLEGEL, *Corso di letteratura drammatica*, trad. italiana con note di Giovanni Gherardini, 3 voll., Milano, Giusti, 1817.

⁴⁰ Pierre-Louis Ginguéné (1748-1816). Letterato francese, ricoprì cariche pubbliche durante il governo del Direttorio e il Consolato di Napoleone. La sua notorietà è affidata alla *Histoire littéraire d’Italie* (1808-15), continuata da Francesco Saverio Salvi.

⁴¹ Francesco Maria Lorenzini (1680-1743). Romano, di interessi eclettici, fu librettista di alcuni melodrammi di argomento biblico e poeta arcade d’indirizzo moderatamente graviniano. Dopo la fondazione dell’Accademia dei Quirini rimase nell’Arcadia, all’interno della quale si fece promotore di una riforma della lirica mirata al recupero del modello dantesco. Uscì postuma (1744) una raccolta completa dei suoi componimenti (*Poesie*). Vedi *DBI*: [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-maria-lorenzini_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-maria-lorenzini_(Dizionario-Biografico)), consultato il 20-02-2022.

sublimità de' pensieri o l'eleganza delle parole": che "le rime di Ferdinando Antonio Ghedini⁴² sono in molto credito, e specialmente i sonetti, pieni di bei pensieri e sentenze, ingegnosi nell'invenzione, sostenuti e sonori nella verseggiatura, e nello stile colti ed ornati": che "pochi sono da paragonarsi a Camillo Zampieri⁴³ e per la vivacità della fantasia, e per la venustà dello stile, mentre nelle sue poesie liriche seppe unire il fervore di Pindaro ai vezzi di Anacreonte": che "Carlo Roncalli⁴⁴ ci ha lasciato un libro di epigrammi pieni di attico sale, ed insieme di eleganza, di grazia e di precisione", e che "la sua locuzione è purgata e colta"; intanto che si tace di Durante Duranti⁴⁵ concittadino al Roncalli, e soprammodo miglior ingegno di lui, forte commendato anche dal severo Baretti?

Le quali lodi tutte, e infinite altre che non raccogliamo, devono certamente parere esagerate in bocca di uno storico, il quale, essendosi proposto di "trattare soltanto de più rinomati, e di coloro singolarmente le cui opere sino a' nostri giorni si sono conservate e che godono di una maggiore celebrità", ha creduto opportuno di trasandare tanti chiari ingegni, come abbiam sopra avvertito; e non ebbe rispetta a dire "non trovarsi in generale nelle odi del Parini quella magia di stile, e quella dolcezza di numero che lusingano [p.155] l'orecchio e rapiscono il cuore dell'ascoltante; quella forza di estro caldo ed animato che crea immagini aggradevoli e meravigliose; quel fuoco di fervido entusiasmo che agita la mente e la trasporta a sua voglia; fregi tutti di cui si adorna la lirica poesia, e di cui le odi Pariniane si veggono non rade volte mancanti". Né tacque che "la maggior parte delle poesie del Cerretti⁴⁶ non escono dalla sfera delle mediocri, tanto in riguardo de' sentimenti o falsi o comuni o puerili, quanto dello stile spesso oscuro ed ineguale, della versificazione talvolta dura e stentata, e della povertà di estro e genio poetico, di cui non di rado mancano i versi suoi." Severi giudicj, da

⁴² Ferdinando Antonio Ghedini (1684-1768). Letterato arcadico e antimarinista, propugnatore di un ritorno allo studio degli antichi lirici greci (Pindaro) e italiani (Petrarca). La raccolta completa delle *Rime* (1769) è costituita prevalentemente da sonetti di argomento sacro, amoroso e d'occasione. Vedi *DBI*: [https://www.treccani.it/enciclopedia/fernando-antonio-ghedini_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/fernando-antonio-ghedini_(Dizionario-Biografico)), consultato il 20-02-2022.

⁴³ Camillo Zampieri (1701-1784). Letterato imolese. Vedi: LUIGI FERRARI, *Onomasticon*, Milano, Hoepli, 1947 (da qui in avanti *ON*), p. 701

⁴⁴ Carlo Roncalli (1732-1811). Poeta bresciano, amico del Canova, rinnovatore della poesia epigrammatica. L'edizione completa delle sue opere, in cinque volumi, risale al 1801. Vedi *ON*: p. 585

⁴⁵ Durante Duranti (1718-1780). Letterato bresciano particolarmente apprezzato per le sue epistole, in particolare da Giuseppe Baretti che, col suo giudizio positivo sulla *Frusta letteraria* (n.16 del 15 maggio 1764), contribuì in maniera decisiva alla fortuna delle sue *Rime*. Vedi: *ON*, p. 283

⁴⁶ Luigi Cerretti (1738-1808). Poeta, successore di Monti e predecessore di Foscolo come professore di eloquenza all'Università di Pavia. Tra i suoi scritti teorici si ricordano le *Instituzioni di eloquenza* e il *Delle vicende del buongusto*, nel quale manifesta sia una certa vicinanza alla corrente francese di D'Alambert e Batteux sia una sostanziale adesione ai canoni del neoclassicismo. Come poeta fu autore di un vasto repertorio di cantate, azioni drammatiche, odi, elogi, epigrammi, novelle in versi, apologhi e componimenti d'occasione. Vedi *DBI*: https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-cerretti_%28Dizionario-Biografico%29/, consultato il 20-02-2022.

far credere che l'autore non fosse per essere così sbracciato nelle lodi alla turba de' mediocri, a' difetti de' quali non vuoi esser benigni per rispetto a' meriti che non hanno.

E noi pure fatti arditamente dal suo esempio, udendolo giudicare il Parini e il Ceretti, osiamo dirgli intorno al suo lodatissimo Angelo Mazza, esser forte da dubitare che quella fama di cui presentemente gode gli sia per durare in futuro. A pochi certo basterebbe l'ingegno per fare quanto ei fece. Ma l'artista che mette ogni suo ingegno a mostrare ch'egli sa sforzar l'arte a prender subietto da quelle cose che sono lontane dall'istituto di essa, fa sentire anche agli animi altrui le molestie e le fatiche ch'egli ha dovuto durare per vincere quelle difficoltà. Molti veramente veggiamo ammirare “lo stile elevato, il fraseggiare ardito ed energico, la sonante verseggiatura, la vivacità, la magnificenza e la pompa, che formano il distintivo carattere dell'illustre parmense poeta.” Ma chi lo fa sua delizia? Chi lo legge con amore uguale alla sua fama? E come può essere universalmente letto il poeta che fa scopo del canto quelle cose che sono fuori dell'universale esperienza dell'intelletto e del cuore? L'origine delle arti rivela il loro istituto. E gli uomini trovarono la poesia e furono migliori poeti, quando, non ancora domata dalla soverchia civiltà quella primitiva ed integra forza delle loro menti, provarono il bisogno d'invocare le Muse a dire la bellezza del creato, e a rappresentare le passioni che sperimentavano ardentissime. E diedero anima a corpi inanimati, e corpo alle idee. A questo fa d'uopo richiamare la poesia, perché a questo fu inventata. Che se a [p.156] ragione fu detto avere i rigidi studj e le astratte speculazioni rintuzzato negli uomini la fantasia, e fatto gran nocimento a quelle arti che da essa dipendono, perché vorrassi fare argomento di poesia quelle materie che sembrano esserle nimiche? Non mancò certo chi gli astrusi precetti della filosofia dettò dal Parnaso, ma dovè idoleggiare le idee, dare forme e persona al pensiero, vestirlo di simulacri visibili all'immaginativa, senza di che la poesia è metafisica numerosa che nissuno alletta, né persuade, e indarno in essa l'uomo cerca l'uomo, e quei soavi conforti dell'animo: *sollicitae jucunda oblivio vitae*.⁴⁷

Fin qui noi siamo iti avvertendo quelle cose che potrebbero falsare il gusto mal sicuro de' giovinetti, i quali si ponessero a cercare il libro del sig. Cardella con animo di derivarne una norma agli studj loro. Per ultimo non vogliamo tacere aver in essa ravvisato qualche tratto che potrebbe anche far pericolo all'onestà de' costumi. – All'ingresso del cap. X della terza parte troviamo queste parole: “Voglia il cielo che per ben delle lettere il crescente secolo in

⁴⁷ Anche in quest'ultimo articolato giudizio riecheggia prepotentemente il dettato foscoliano dell'*Orazione inaugurale* pavese, in particolare i primi paragrafi sull'origine della letteratura (cfr. UGO FOSCOLO, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, in ID., *Lezioni, articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, cit., pp. 3-37. Senza dimenticare che la formula oraziana del *sollicitae oblivio vitae* funge da epigrafe d'apertura alle *Poesie* di Foscolo.

cui viviamo (il XIX)... ci somministri autori somiglianti a que' pochi, di cui siamo adesso per favellare, col venerato nome de' quali chiuderemo il presente compendio." Ora chi crederebbe che fra questi *venerati nomi*, fra gli autori che si vorrebbero, per volontà del cielo, veder rinnovati, siavi il nome di Domenico Batacchi,⁴⁸ di quel plebeo che d'altro non si compiacque che di sozzure e di libidini; che fervorosamente si approfondano lodi alle sue opere, e che assai più a lungo e con maggiore compiacimento si ragioni di lui, che non del gentilissimo Gasparo Gozzi, e di tanti altri? Ne sia perdonato se poco rispetto mostriamo d'aver verso il lettore e verso noi stessi, riferendo qui ora cotali encomj; ma reputiamo di farlo perché ognuno di per sé stesso giudichi se noi a ragione c'indigniamo contro questo contegno dell'autore; e conosca a un tempo il criterio e lo stile di lui. "Egli ha diffuso, dic'egli, a larga mano tanto nell'uno, quanto nell'altre (nello *Zibaldone* e nelle *Novelle*) tutto il sal di Aristofane e di Marziale, e tutte le facezie del Berni; ed ha mescolato al ridicolo il satirico ed il mordace, con cui spesse volte assalisce indistintamente gli oggetti che se gli presentano, e le [p.157] varie classi di persone e gl'individui eziandio, niun riguardo avendo neppure di disegnarli col proprio lor nome. Felicissimo poi si mostra, e forse ad ogni altro superiore, nella fedel pittura di tutto ciò che la società offre al pennello di un poeta bernesco sì per le situazioni, sì pei costumi e pel linguaggio: cose tutte da lui con tal festività, naturalezza ed evidenza imitate, e sparse di cotante e sì lepide arguzie, ed improvvisate uscite spiritose, che rendono piacevoli perfino gli oggetti ed i modi più abietti e triviali, e generano nel lettore sì grande illusione che gli sembra d'assistere egli stesso alle scene che descrive l'ingegnoso poeta. (Che innocenti illusioni per un professore di seminario e collegio!) Diresti la sua verseggiatura spontanea facile e naturale, piuttosto famigliar discorso che poesia; ma nel tempo stesso vedi che possiede tutte le grazie e gli ornamenti di questa. Egli è singolare nelle similitudini e ne' paragoni avendone non di rado di nuovi e d'originali: e quantunque per lo più sien essi presi da cose comuni ed ovvie, non di meno vi se ne incontrano talvolta di grandiosi e magnifici; come ancora di quando in quando vi si trovano descrizioni degne della penna dell'Ariosto." Della *Rete di Vulcano*⁴⁹ così si esprime: "Questo per dir la verità è il più compiuto lavoro che sia uscito dalla sua penna, come ancora il meno lubrico e scurrile di tutti gli altri suoi componimenti. Son quivi da ammirarsi la fecondità dell'invenzione, colla quale

⁴⁸ Domenico Luigi Batacchi (1748-1802). Poeta burlesco e talvolta scurrile, autore, con lo pseudonimo di padre Atanasio da Verrocchio, delle *Novelle* in sesta rima (1791) e del poemetto in dodici canti *Zibaldone* (1792). Vedi DBI: [https://www.treccani.it/enciclopedia/domenico-luigi-batacchi_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/domenico-luigi-batacchi_(Dizionario-Biografico)), consultato il 20-02-2022.

⁴⁹ Poema eroicomico in sesta rima di Batacchi, composto tra il 1748 e il 1802.

ha saputo rivestire così riccamente un soggetto cotanto sterile, la varietà e l'ingegnoso innestamento degli episodj, la piacevolezza de' fatti, la convenienza e verità de' caratteri, la vivacità delle descrizioni, l'arguzia degli scherzi, la finezza della satira, con cui sotto gli allegorici personaggi degli Dei investe i grandi fastosi, i ricchi arroganti, i vigliacchi millantatori, i giovinastrì scioperati, e le femmine dissolute; il ridicolo di che ha sparsi i poeti sciocchi, i falsi letterati e i nojosi pedanti: la cultura dello stile, la fluidità dei versi, la cognizione della mitologia e la saviezza ancora della morale. (E per poco non te ne fa un manuale di virtù evangeliche) Per tutti questi pregi adunque e per altri che contiene, la *Rete di Vulcano* può entrare meritamente nel numero de' classici poemi [p.158] burleschi; anzi può andar avanti ad alcuni di essi, che fino al poema del Batacchi avean goduto la precedenza." E finisce. "Che se queste poetiche produzioni non fossero così licenziose, servir potrebbero di grato trattenimento a qualunque più colta e più costumata persona." Dalle quali moderate parole ben si vede che assai debole schifo gli viene da quelle sozzure, o che niente possono sopra di lui: talché potrebbe alcuno pensare o ch'egli sia uno di coloro di cui parla S. Matteo nel XIX, v.12,⁵⁰ o ch'egli abbia le guance bene straniere al rossore; ingiuria ch'ei non vorrebbe comportare.

Ma come potrebb'egli non vedere che quegli smodati panegirici alletteranno la gioventù a cercare nella lettura di quelle poesie i dilette che gli si promettono? E chi non sa essere cotesta maniera di scritti la più pericolosa di quant'altre ne seppe trovare il traviato umano ingegno? Imperciocché que' libri che fanno temerario l'intelletto nelle investigazioni della filosofia, possono lasciare incorrotto il cuore; e gli uomini che sentono nobilmente di sé qualche volta si compiacciono di mostrare che la virtù può essere proseguita senza timori e speranze. Ma quelli che levano il pudore, ad ogni altra virtù custode, menano facilmente la gioventù o a sfrenarsi ne' vizj e nelle colpe, o a cadere nell'indolenza e nel disprezzo di sé e d'altrui. Son fatti stromento di seduzione e di vituperj; e avendo sempre a scopo di decantare mentita e degna di scherno la donnesca verecondia, fanno gli animi schivi di que' nodi, senza dei quali l'ordine sociale non potrebbe durare.

È dunque debito di uno storico coprire di silenzio o di vituperio sì fatti libri, ancorché fosse vero che abbondassero di quante arguzie seppero trovare Aristofane e Marziale. Il che crediamo, nel nostro argomento, di poter contrastare all'autore. Che se taluno scusar volesse questi impudici scrittori, dicendo ch'ei usarono colori schietti onde dipingere il vizio nel suo

⁵⁰ «Infatti vi sono che sono nati così dal grembo della madre, e ve ne sono altri ancora che si sono resi tali per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca» (*Mt.* 19,12).

più deforme aspetto, senza dire che una tale scusa sarebbe veramente ridevole rispetto al Batacchi, risponderemmo colle parole di un illustre vivente: “L’emendazione del vizio non deve mai farsi col sacrificio dell’onestà, né condurre in postribolo la poesia destinata a cantar la virtù, e a viverci [p.159] in compagnia degli Dei e dei pastori de’ popoli, secondo il detto d’Esiodo.”

Altro non diremo in questo proposito; e già non mancherà chi gridi esser noi saliti in pulpito. E lasceremo al nostro autore di “ammirar sempre” anche nelle *Novelle del Casti* “le grazie incantatrici di uno stile nitido, ameno e leggiadro; l’ingenua semplicità e naturalezza che tanto allettano il leggitore; la lindura, purità ed eleganza della frase, la quale, benché impiegata ad esprimere cose di lor natura tenui, familiari e scherzose, non discende mai al basso, al negletto ed al triviale, anzi si sostiene sempre con decoro e con avvenenza; la facilità, delicatezza ed armonia del verso; la spontaneità della rima; la vivacità, il lepore e i vezzi dell’espressione; l’urbanità dei sali e delle facezie; finalmente la leggerezza del pennello, e la morbidezza del colorito che rendono tanto piacevoli e seducenti i suoi quadri” (e torna ad illudersi).

Ora concludiamo, non potersi la storia della letteratura degnamente scrivere da quegli uomini che, chiusi ne’ collegi e ne’ seminarj, sono impediti a conoscere di che modo le lettere partecipino alle virtù ed a’ vizj della vasta società; e non sanno dipartirsi dai circoscritti giudicj che hanno sentito pronunciare dalle cattedre: né da coloro che non hanno mente e dottrina per investigare le vere cagioni dell’incremento e della decadenza di ogni arte gentile; non fantasia e cuore acceso per vagheggiare le forme del bello; non eloquenza per innamorarne chi è dalla natura chiamato a conoscerle; non soprastante intelletto per non lasciarsi sedurre agli usi, alle opinioni e superstizioni del secolo e paese loro.

ARTICOLO II⁵¹

[p.145]:

BIBLIOTECA ITALIANA

Novembre 1818

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

*Edipo Coloneo, tragedia di SOFOCLE recata in versi italiani dal cav. Giambattista GIUSTI.*⁵² – Parma, 1817, co' tipi bodoniani, di pag. 168.

Avendo il sig. Giusti impreso questa versione perché esempio fosse e modello del perfetto stile della tragedia (pag. XXIII e seg.) consigliatamente volle preludervi con un *Discorso sullo stile della tragedia italiana*. Comincia egli adunque dal ricercare e “come avvenne egli mai che fra noi Italiani sotto a tanta benignità di cielo, in così gran copia di felici ingegni dal tredicesimo sino al diciottesimo secolo non sorgesse un solo tragico da poter se non andare del pari co' Greci, contendere almeno i primi onori coi Francesi e cogli Inglesi?” (p. I.) E tosto che egli scioglie il nodo, “francamente asserendo che se le antiche tragedie italiane non piacquero, e se rappresentate non piacerebbero, ne fu, e n'è cagion principale l'imperfezione dello stile in che sono scritte”: Il che intende provare recando qualche verso delle più lodate tragedie che apparvero tra il 1514 e il 1740. A stabilir ciò che intender si debba per *istile* reca il parere di Pietro de' Conti;⁵³ poi la definizione del Quadrio, il quale lo fa consistere *in certo*

⁵¹ Da «Biblioteca Italiana o sia Giornale di letteratura scienze ed arti compilato da vari letterati», Tomo XII, Anno Terzo, Ottobre Novembre e Dicembre 1818, pp. 145-165.

⁵² Giambattista Giusti (Lucca, 1758 – Bologna, 1829). Di professione ingegnere, si dedicò alla poesia e alla traduzione di classici latini e greci. La sua traduzione dell'*Edipo Coloneo* recensita da Scalvini venne musicata nel 1817 da Gioacchino Rossini. Vedi: GIUSEPPE DE LAMA, *Vita del Cavaliere Giambattista Bodoni. Tipografo italiano e catalogo cronologico delle sue edizioni*, Parma, dalla Stamperia Ducale, 1816.

⁵³ Pietro de' Conti di Calepio (1693-1762). Letterato bergamasco autore del *Paragone della poesia tragica d'Italia con quella di Francia, e sua difesa, con l'apologia di Sofocle, del Signor conte Pietro de' Conti di Calepio di Bergamo*, Venezia, Presso A. Zatta, 1770. Vedi: ON, p. 164

giro e in certe ⁵⁴ [p.146] *formole di parlare*.⁵⁵ A taluno avrebbe tuttavia potuto sembrare che l'autore desse alla parola *stile* un senso più largo d'assai, o quello che gli sogliono dare i cultori dell'arti del disegno: imperocché prima di riferire quella definizione aveva detto che “se i primi autori di tragedie italiane, invece d'infastidire con lunghi ed insulsi racconti di servi, di nutrici e di messi; se invece di promuovere le risa e di offendere il pudore con ridicole allusioni e metafore, con modi sconci e plebei, avessero adoperato quello stile che diletta si fa sentire profondamente nell'anima, forse avremmo noi, anche in quest'arte, superato i nostri emuli.” (p. IV) Laonde pare, secondo lui, avere gli antichi peccato contro lo stile anche quando introdussero né drammi i servi, le nutrici ed i messi. Ma qui facciamo avvertenza che se l'autore, dipartendosi dalla definizione del Quadrio,⁵⁶ ch'egli ha per buona, volle nello stile raccogliere tutte le discipline che fanno perfette le opere letterarie, non questa versione soltanto, ma le universe produzioni dell'arti facile e speditamente potrà giudicare, buono o reo dicendone lo stile; ma sarà giudizio altrettanto indeterminato e di niun pro agli studiosi, ove non curi di scendere alle singule cose; né potrà poi presumere di aver bene giudicato di un dramma, recandone alcuni pochi versi, coi quali non porgerà che una languida idea dello stile così largamente considerato. Che se rettoricamente si riguardi lo stile come la maniera di esporre il pensiero; e se l'autore non intese parlare che della locuzione di que' servi e di quelle nutrici (che pur non s'esprimono mai peggio in quelle tragedie degli altri personaggi), allora dubitiamo, quando questi plebei usassero anche il *certo giro e le certe formole di parlare* più convenienti alla loro condizione; anzi quando alcun maggior zelatore dell'antico teatro studiasse a vestire ognuna di quelle tragedie della più *esquisita locuzione* (espressione del Boccaccio dall'autore applicata allo stile della tragedia), dubitiamo, dico, che gli Italiani potessero nella drammatica andar di paro cogli *emuli loro*.

Però che quelle tragedie non difetta in principal luogo dello stile; ma di questo ancora conseguentemente a tutte l'altre deformità loro. Lo stile più che nell'arte ha fondamento nell'indole e tempra dell'ingegno e [p.147] del cuore; e chi non trova in sé affetti da significare colla parola, neppure si speri di vedere nei libri altro che vòti fraseggiamenti; i quali saprà raccogliere e diligentemente adoperare ne' proprj scritti, ma non acconciamente, e il torpore

⁵⁴ In calce è riportata l'indicazione: «*Bibl. Ital.* T. XII».

⁵⁵ Cfr. FRANCESCO SAVERIO QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, vol. IV, Milano, Stampe di Francesco Agnelli, 1749, p. 4.

⁵⁶ Cfr. FRANCESCO SAVERIO QUADRIO, 3.2: *Del volume terzo parte seconda di Francesco Saverio Quadrio della Compagnia di Gesù dove i libri secondo e terzo, trattanti della drammatica, sono compresi*. nelle stampe di Francesco Agnelli, 1744. Sull'argomento si rimanda a: Franco Rato, *Quadrio e la letteratura universale*, «Belfagor», vol. 56, n. 5, settembre 2001, pp. 545-560.

della sua anima verrà in quella de' leggitori. Non fu caso se molti di quegli antichi tragedi non trovarono l'ottimo stile, ma necessità che derivò dall'inopia nella quale erano di tutto che abbisogna per lodevolmente comporre un dramma. Fu perché i più di loro piegarono servilmente l'ingegno allo studio de' tragici greci, e crederono migliore consiglio, anziché vestire gli affetti dell'espressioni che lor suggeriva l'animo proprio, vestirli di quelle che trovavano negli antichi libri; e spensero, per così dire, l'ardor naturale che sentivano in sé, per derivarne un fittizio dalle greche tragedie: così si posero a dettare col cuore muto, e quegli esemplari dinanzi. Fu perché altri stimarono di supplire colla faticosa imitazione all'ingegno che indarno desideravano, e con quella acquistar lorde in una maniera di componimento che più d'ogni altro sdegna l'imitazione, e che vuolsi tutto esaurire dalle viscere dell'anima. Fu finalmente perché la tragedia, meglio che ogni altro lavoro letterario, abbisogna di una particolare qualità d'ingegno, della quale la natura è spesso avara anche a cui è larga dell'altre. Perciò furono in Italia ingegni nobili e splendidi, e trovarono lo stile dell'epica e della lirica poesia: furono ingegni amorosi e fantastici, e trovarono lo stile de' romanzi e dell'elegie: ma mancarono per avventura quegli austeri e profondi delle più generose passioni suscettivi, che cercano e trovano gli altri in sé stessi: o, se non mancarono, non poterono liberamente usare le loro facoltà, e spesso neppure conoscerle; negando i tempi l'apprendimento di quella filosofia che conduce ad altamente pensare e dettare; e che, mentre consente all'intelletto la conoscenza del vero, sembra farlo più perspicace anche a quella parte del bello che sta nella viva espressione delle più nobili passioni umane. I nostri predecessori si contentarono a derivare dalla fantasia le immagini della bellezza; riescirono ad esprimere i soavi ed universali affetti del cuore; e spesso non curarono ire più oltre. Ma nella tragedia voglionsi far sentire quelle passioni, che non in tutti gli animi [p.148] possono capire, sia per l'obbietto ch'esse hanno, sia per gli estremi termini che toccano; e le quali hanno spesso gran parte al bene o al male comune. I versi d'amore, le querimonie, le patetiche immaginazioni non sono sufficienti a determinare quella profondità di sentimento richiesta alla drammatica. Vuolsi scrutare nell'intimi seni del cuore umano, derivare dalle proprie meditazioni la filosofia degli affetti, e di questa valersi all'occulta orditura e al terribile intendimento della tragedia. Né a ciò si spera di giugnere quegli, cui la sapienza non ha liberato l'animo dal pericolo di essere smosso o prestigiato dalle molteplici paure e speranze che governano l'universale; non ha insegnato con che dignità dee l'uomo passare per le asprezze della vita, e quali diritti egli abbia perché niuna tirannia lo umili ed invilisca. — Soltanto nella solitudine e nella libertà puossi vigorosamente usare dell'ingegno. Non ne' chiostrii, non alle corti, dove solevano cercar

quiete od onori i più de' letterati italiani; non dove il timore ci fa toglier norma di ogni nostro pensiero dalla opinione universale, o dalla volontà del principe – Oltreché quegli antichi (parlo de' buoni ingegni) furono, a così dire, poeti di troppo larga e natural vena, perché potessero stare infrenati ne' severi studj della tragedia. Si compiacquero ne' subbietti dove la poesia poteva distesamente signoreggiare; e allorché non poterono lasciarsi ire alla immaginativa, tosto si sentirono fallir l'animo; finché non parvero più quei dessi, quando l'affetto voleva esser mostrato senza ornamenti e rapido e veemente e affatto secondo natura. S'accesero alle rimembranze della cavalleria troppo feconda d'esempj di gentilezza di cortesie di lieti amori, per animare le menti a cercarvi i soggetti della tragedia. E poiché le idee amorose e le leggiadre fantasie più allettano i giovani ingegni, che non le crudeli e terribili, avvenne che i migliori di loro, i quali avrebbero potuto degnamente sperimentarsi nella tragedia, innamorati a quella maniera di poesia venusta e gentile, secondando lo spirito de' tempi e il desiderio del proprio cuore, posero ogni studio ad essa, e in essa esaurirono le forze loro. Laonde l'Ariosto e il Tasso, dopo avere dato al mondo quelle alte prove di loro mente divina, era necessità che si riposassero. Il buon successo de' romanzi e [p.149] delle liriche, e gl'infelici sperimenti nella tragedia de' più cospicui ingegni volsero assai altri a cercare la via manco scabra per salire in onore. Molti si cimentarono dappoi alla drammatica; ma o non posero pertinacemente in essa ogni loro animo, e l'arti domandano l'amor pertinace; o tali furono da non far buona prova in genere alcuno. – Certamente l'Alighieri, se la drammatica non fosse stata a' suoi tempi arte pressoché ignota, avrebbe avuto la grandezza dell'ingegno per dare all'Italia un teatro singolare e nazionale, come Shakespear all'Inghilterra; né avrebbe certo voluto trascurare tanta opportunità di disacerbar l'ira facendo de' suoi malevoli triste spettacolo al mondo.

Noi dunque non vorremmo dire che buone tragedie non si facessero in passato, perché niuno sapesse trovare il conveniente stile; ma piuttosto che lo stile non si trovò, perché buone tragedie niun seppe fare. Se fosse stato caso che quegli antichi non s'accostassero al buono stile, gli avremmo veduti sopperire a ciò cogli altri pregi della drammatica; e fare ciò che nella pittura fece la scuola romana, la quale, se ebbe difetto di colorito, che può assomigliarsi allo stile, quello ricompensò colla perfezione del disegno, col decoro dell'invenzione, coll'ideale e cogli altri meriti dell'arte.

Le più importanti di queste cose, che vere ci sembrano, avrebbe pur esso il sig. Giusti tosto conosciuto se avesse profondamente pensato, nell'addotta da lui definizione dello stile di Pietro de' Conti, il quale dice: “Lo stile è una maniera particolare e individua di ragionare

o di scrivere derivante dal particolare ingegno di ciascun compositore nell'applicazione e nell'uso de' caratteri del favellare. Il carattere si ha coll'arte e collo studio, lo stile dalla natura e dall'ingegno." E investigando le vere cagioni che turpi fecero le tragedie de' nostri maggiori, avrebbe veduto non essere errore il giudicarne imperfetto lo stile, ma non dovere il critico starsi pago a questo giudizio; né credere che col *certo giro* e le *certe formole di parlare* si possa nella drammatica far perdonare una sconcia elezione nel soggetto, un nodo intricato e sciolto senza ragione e verisimiglianza; indoli e passioni ne' personaggi, che non sono né quelle de' tempi, né de' paesi, né per poco dell'umana natura; scene [p.150] o mal derivate o fuor di luogo, o inutili; attori che non mai a giusto proposito sanno tacere o parlare, apparire o celarsi; trapassi estrani e sconvenevoli; descrizioni così fuori del tempo da riuscire sempre fastidiose ancorché vestite della più *esquisita elocuzione*; niuna pietà quindi, e terrore niuno. Le quali cose tutte nella tragedia ne sembrano di maggior importare e difficoltà che non lo stile.

Avrebbe veduto che le opere dell'ingegno non vogliono essere giudicate ponendone imperfettamente ad esame una sola parte; e che la deformità di una tragedia non può esser data a conoscere col riferirne pochi cattivi versi; perché a questo modo potrebbero egualmente esser trovati deformati i drammi tutti di Shakespear, ne' quali non ha dubbio occorrono altrettanti squarci, ridevoli ed insulsi, quanti ne ha recato il sig. Giusti delle tragedie italiane. Ma l'Oreste del Rucellai⁵⁷ esser potrebbe per avventura una buonissima tragedia ancorché Ifigenia parlando d'Agamennone dica:

*O sfortunato padre,
Che l'infelice bagno
Di lagrime e di sangue
Tu crescesti* (p.VII)⁵⁸ (e a me sono tollerabili)

e benché chiami la Fortuna

*La gran donna
Che il timon regge della vita umana* (p.IX)⁵⁹

⁵⁷ Giovanni Rucellai (1475-1525). Poeta e drammaturgo fiorentino, autore delle tragedie *Rosmunda* (1525) e *Oreste* (1723) oltre che del poemetto in versi sciolti *Le api* (1539). Vedi DBI: [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-rucellai_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-rucellai_(Dizionario-Biografico)), consultato il 20-02-2022.

⁵⁸ GIOVANNI RUCELLAI, *L'Oreste tragedia di monsignor Giovanni Rucellai rappresentata nel Collegio Clementino nelle vacanze del Carnovale dell'anno 1726. Consacrata all'eminantissimo, e reverendissimo principe, il signor cardinale Benedetto Pamfilio, protettore del Collegio Clementino*. In Roma: nella stamperia del Chracas, presso S. Marco al Corso., 1726, p. 65. Citazione dall'atto IV, scena IV.

⁵⁹ Ancora dall'*Oreste*, atto IV, scena II. Ivi, p. 52.

E buona la Tullia del Martelli,⁶⁰ sebbene Lucio parlando di Marte s'esprima:

Affrena il gran furor del fero Marte

Vago di strida e di feroci volti

E di ferri sanguigni e d'aspre morti (p.X)⁶¹

Avrebbe finalmente ei medesimo potuto conoscere che incaute erano e forse prosuntuose quelle parole colle quali ne volle dar a creder lui avere per lo primo trovato quel modello del buono stile tragico, che né gli antichi, né l'Alfieri, né altri seppero trovare. Però che a interpretare l'intenzione del suo discorso, è da credere ch'egli abbia argomentato così: “*Principale cagione delle deformità delle antiche tragedie si è l'imperfezione dello stile in che sono scritte; perciò non piacquero rappresentate, né oggidì [p.151] piacerebbero. Ora ch'io ho pur finalmente trovato questa perfezione di stile, nella quale se le tragedie verranno scritte, non potranno fallire a felice esito; ho motivo da credere che, se per ventura delle lettere italiane, anzi che essere io vivo ora, fossi vissuto duegent'anni fa, avrei con questo mio volgare sortito che quegli antichi dettassero tragedie piacenti e piaciture*” – Ma che non ha egli anche soggiunto? “Quant'io traduco ai modi italiani i modi greci di Sofocle, non è vero ch'io crei uno stile, sendo questo determinato dall'autore ch'io tolgo a volgere; e di mio certamente altro non pongo che frasi e locuzioni. A chiamare dunque, come faccio, *mio stile* (p.XXXVI) queste frasi e queste locuzioni, e ad offerirle qual emenda alla turpezza delle antiche tragedie, pare ch'io intenda asserire che turpi elle sieno soltanto per difetto di belli fraseggiamenti. Il che potrebbe putire di errore madornale. E allora sì ch'io verrei ad assegnare una ben lieve cagione alla sciagura dell'antica Melpomene. Oltreché queste mie asserzioni potrebbero portare il pericolo che i giovani tentanti la tragedia, più che in ogni altra cosa, studiassero in ben fraseggiare, reputando per ciò solo d'irne lodati per buoni tragedi. Ma se io non sia traboccato nel giudicare, devo anche aver dubbio, se, per aver vestito di bellissimi versi volgari un'ottima delle greche tragedie, io avessi potuto in quella andata età condurre gl'Italiani in tutti quegli studj che fanno le tragedie lodevoli e perfette. Questo veramente, se il cielo mi benedica il senno, io non possa assicurare. Imperocché s'egli è pur vero, com'è verissimo, ch'io non abbia altro merito nel mio volgare che di frasi e di locuzioni, queste certamente non bastano alla perfezione di un dramma. E in vero di altro merito io non posso

⁶⁰ Ludovico Martelli (1503-1531). Letterato fiorentino autore delle *Stanze in lode delle donne*, un canzoniere e della tragedia *Tullia*. La raccolta completa delle sue opere venne pubblicata postuma nel 1533. Vedi *Enciclopedia Treccani*: <https://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-di-lorenzo-martelli>, consultato il 20-02-2022.

⁶¹ LUDOVICO MARTELLI, *La Tullia*, in *Teatro italiano antico*, vol. III, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1809, p 110.

gloriarmi, perché se volessi dire che per mezzo di quelle locuzioni io abbia fatto conoscere Sofocle e datolo per modello, mi potrebb'essere opposto, che anche in que' vecchi tempi era chi sapeva grammatica greca, ch'io ora ignoro, era chi faceva suo amore i versi di Sofocle, era chi ne conosceva lo stile, e ne svolgeva la ragione poetica, e versava lagrime per la pietà de' casi descritti in quell'alta poesia; e non pertanto le scene italiane [p.152] restavano povere di buone tragedie. Laonde, ancorché io fossi visso in allora, ma non avessi altro saputo fare che tradurre a puliti versi italiani i pulitissimi greci, già intesi e sentiti, né mi fosse bastato l'ingegno (il che poteva accadere perché né adesso pure mi basterebbe) a dettare io di ottime tragedie che potessero valere di modello, adorne di tutte que' pregi ch'altri dubita non sieno da ricercare meglio che lo stile, dico, e ognuno m'intenda per descrizione in tanto intrico di parole, che quegli antichi avrebbero seguitato, all'infuori di un po' di lisciatura, a scrivere quelle sregolate tragedie che sempre hanno scritto. A me dunque altro non rimarrà che ripararmi sotto questa sentenza: essere le antiche tragedie salite in poco grido manco per la imperfezione dello stile, che per gli altri difetti molti che hanno: derivare lo stile dell'ingegno, e con questo mancare. Ma mi sarà spero perdonato se lo stile ho voluto sopra ogni cosa magnificare, però ch'io non aveva altra via da cercar lode a questo mio libro, ch'è unica colonna a cui la mia fama s'appoggi. E doveva al numero e alla lindezza del verso (mie sole facoltà) dar nome di stile, sebbene non affatto a ragione, affinché per l'altre cose che a me è paruto bene, male ad altri, che nel *Discorso* fossero soggiunte, sembrassi io il largitore dell'ottima dettatura drammatica all'Italia."

"La qual lode, e queste parole vo' dire senza che le mi sieno imboccate, spero non mi vorrà essere interamente invidiata. Imperocché se concedo di non avere toccato il vero quanto agli antichi tragedi, ho tuttavia provato che i moderni, avvegnaché bellissime abbiano fatto le tragedie, non seppero pertanto trovare la perfezione dello stile (p.XXIV). Perloché a fare che ottenessero anche questo decoro, qual mezzo esser poteva migliore di quello di dare veste italiana allo stile ottimo del sommo tragico greco? Del che vedendo l'utilità grande ho impreso questa versione, tuttoché io non sappia di greco; consapevole che il Monti pure, poniamo anche ch'egli abbia molto migliore lo ingegno, e più alti gli studj, e l'animo più grande ch'io non ho, non altrimenti ha fatto volgarizzando l'Iliade. Ed io ho questo vanto sopra di lui; che la mia versione suscitando l'amore delle greche tragedie, può condurre gl'Italiani nel desiderio di [p.153] riporle su le nostre scene; o almeno di conservare nelle nuove che tolgano a scrivere, le semplici forme delle antiche. Così io m'apparecchio a far rappresentare questo Edipo a Colono (p. XXXVI). Il che il sig. Monti non può punto fare del

suo poema, perché, lasciando stare le altre difficoltà, dicono i dileggini ch'ei non troverebbe ora chi volesse neppure in finzione fare la guerra per riavere la moglie; e se i Menelai e i Paridi son oggidì troppi, è spento il buon seme degli Etori Filopatrìde. Ma, se io non ismarrisca in milensaggini, di un altro merito vo' lodarmi; di quello d'aver prelusò, come fanno i buoni maestri col precetto all'esempio. E quattro precetti ho voluto dare, i quali seguitando, ognuno che voglia può ottenere bellissimo lo stile (p. XXVII e seg.) né qui ora li ripeterò, però che tutti possono vederli nel libro, e non pure nel mio, ma in infiniti altri, dai quali, mutate le parole, gli ho derivati. Ora mi taccio e mi sto ad udire se hassi qualche risposta da fare anche a ciò."

Due risposte abbiamo, signor cavaliere: e primamente diciamo che mirabil cosa certo esser deve una bellissima delle greche tragedie vestita di buon volgare; ma che molto è da dubitarsi, se chi intenda a fare gl'Italiani perfetti nella drammatica, debba offerir loro una versione dal greco, come fosse questa la via migliore per venire a quello scopo: è da dubitarsi, se giusto ed avveduto sia il consiglio di porre su le nostre scene le greche tragedie. Imperocché, senza ripetere ora quanto abbiamo già detto; ciò è che quelle scritture nelle quali deve signoreggiare l'affetto, non possono dettarsi coll'esemplare dinanzi; e che lo studio dell'imitazione ha fatto vili in Italia tante opere di buoni intelletti; noi veggiamo che neppure le migliori versioni di quelle antiche tragedie si leggono con piacere dagl'indotti, che pur hanno diletto dei drammi di Racine, di Shakespear, dell'Alfieri, e d'altri moderni. Eppure vuolsi dalle scene gradire anche agl'indotti. Noi siamo troppo dissimili (per non dire tralignati) dai Greci. La nostra religione è altra, altri i nostri costumi, diversa la civiltà; e questa ha impresso, a così dire, del suo suggello le nostre passioni; le quali quantunque eterne nel cuore umano, pur vengono in esso nelle differenti età diversamente [p.154] suscitate, conforme al nuovo ordine di sociali rapporti recati dai casi e dal tempo.

Gli organi delle sensazioni sembra che siensi in noi ammortiti, e siamo ora poco sensibili a quanto più efficacemente commoveva gli antichi. Le generazioni che per lungo ordine di età sono infino a noi passate e risorte di mezzo a tanti delitti, a tante carnificine, a sì lungo e misero avvilitamento, hanno dovuto recare de' figli ch'esser non possono così tosto aspramente tormentati dall'aspetto del dolore; né le loro fantasie angustiate al solo racconto della altrui sventure. Uopo è che n'abbiano sott'occhio gli spettacoli miserabili per andarne in qualche modo agitati, e per accordare la loro pietà, persuasi d'esser elli manco infelici dei miserabilissimi che si veggono dinanzi. La vita dei Greci era così serena, e la condizione fiorente, che quella misura di dolore che appena mette qualche agitazione in noi, sarebbe stata

tormento per essi; perciò ebbero sempre cura che il dolore trasparisse dal gentile velame della poesia, e che i casi della sventura venissero anzi all'orecchio, che all'occhio dello spettatore. Quando le nobili arti sono risorte dalla barbarie, hanno manifestato ne' loro caratteri ch'ell'erano l'opera di una razza d'assai tempo crudelmente martoriata; e ancora ne portano impresso alcun segno, poiché la nuova civiltà non ci ha gran fatto privilegiati dalle afflizioni. La condizione di vita che ne' moderni è seguitata a quel buon tempo antico tanto ebbe perduto de' suoi lieti colori e della splendida sua luce, che agli uomini fu unica consolazione il collocare le loro speranze fuori dai limiti della morte; e reputando di meglio asseguirle quanto maggiori erano le pene della vita, anche per ciò s'avvezzarono a quelle forti immagini di dolore che fanno parer languide le temperate degli antichi. — Chi è più usato alla gioja che alla tristezza, di necessità si sente straziare a quanto mediocrementemente tocca chi è avezzo a patire. Però quando le nostre arti del disegno furono vedute compiacersi sopra ogni cosa a rappresentare il patimento, questo forse non tanto fu perché la religione prescrivesse quei subbietti di dolore, come alcuni hanno creduto, quanto perché in que' primi crudeli secoli quelle rappresentazioni non aspreggiavano così acutamente gli animi, come farebbero in tempi più lieti, e solo generavano [p.155] in essi quel segreto senso di piacere che sperimentiamo nelle moderate agitazioni. La religione prende sempre abito dalla civiltà; e odiernamente veggiamo che le sue rappresentazioni vanno assumendo caratteri manco tristi, e, per così dire, più classici. Ma noi siamo ancora molto lontani da quel greco temperamento. La drammatica dunque, che è tutta fondata nelle passioni, ed intende a suscitare, dee di necessità assumere vita, forme ed abito congruenti all'indole de' tempi e degli uomini appo i quali vuol salire in onore. Se l'essenza della tragedia greca fosse l'ottima per noi, fuor di dubbio non sarebbe stata dicevole a quegli antichi.

Concludiamo che utili sono le buone versioni delle greche tragedie, perché l'intelletto aumenta le sue facoltà nello studio di qualsia opera dell'arti, ov'è bellezza; ma troppo nuove quelle tragedie per noi, e da noi in ogni cosa lontane, non possono accendere gl'ingegni tanto da farli creatori; non così staccare gli uditori dalla loro vita presente, e da tutto ciò che suole nel moderno ordine di cose esercitare le loro facoltà di sentire, per far loro assumere una nuova vita, e disporli a nuove maniere di commovimento. I moderni che hanno messo in tragedia soggetti dell'antica mitologia, hanno dati ai loro personaggi modi di sentire e di esprimersi moderni; hanno nobilitato l'uomo, ma quello de' nostri dì, niuno potendo derivare gli affetti che da sé stesso. Ognuno de' sommi tragici ha stabilito una nuova scuola, come ognuno de' sommi pittori; perché possiamo dagli altri togliere l'arte, ma non l'anima. E lo

stesso Alfieri che così altamente sentiva, riuscì freddo quando nell'Alceste volle interamente seguire i Greci.

Per seconda risposta diciamo, che tardo e soverchio può parere lo zelo del sig. Giusti, allorché detta precetti al miglioramento dello stile; e soggiugne che qualunque gli ricorderà, *forse potrà non incorrere negli errori degli antichi tragici italiani* (p.XXVII): ed ancora potrà aver mostra di presunzione quell'insinuare che nella sua versione vogliansi vedere praticati que' suoi avvertimenti (p.XXXIII). Forse dopo il Dolce,⁶² il Pansuti,⁶³ il Crispi non sono stati altri scrittori di tragedie in Italia? Forse nell'Aristodemo del Monti non può aversi un nobilissimo esemplare di verso e di stile tragico? [p.156] Né chi ha più severamente posto ad esame quel dramma ha potuto dissimularne la manifesta bellezza dello stile. Anzi l'Arici è solito dire che l'Aminta del Tasso e l'Aristodemo del Monti splendono per la venustà dello stile fra tutte le poesie che decorano il parnaso italiano. E la Polissena di Gio. Battista Niccolini;⁶⁴ il volgare di tutte le tragedie di Sofocle del Bellotti⁶⁵ (che il Giusti non degna nominare) niente avranno profittato allo stile della drammatica? Chi sappia felicemente ordire e sciogliere un nodo tragico, attribuire passioni e indole e sensi convenienti a ciascuno dei personaggi, dubiteremo che, avente sott'occhi gli esempj dell'Alfieri del Monti e di pochi altri, non varrà, guardando al meglio di ciascuno, a trovare pur finalmente quello stile che più dee affarsi alla tragedia italiana? Questo diciamo concedendo al sig. Giusti ch'esser vi debbano peculiari modelli di stile: ma noi, come abbiamo fatto sentire, non dubitando che la sola parte artificiale dello stile (i *caratteri*, secondo il Conti, *del favellare*) debbasi derivare dagli scrittori, crediamo non essere necessario ch'ella sia tolta da quelli che ottennero lode nella medesima qualità di letteratura che noi coltiviamo. Che se i più cospicui ebbero tutti uno stile singolare, quali ebbero speciali modelli? E come spererebbe di eccellere nell'altre parti della tragedia chi non valesse a

⁶² Ludovico Dolce (1508-1568). Nobiluomo e letterato veneziano, autore di cinque commedie (*Capitano, Fabrizio, Marito, Ragazzo, Ruffiano*), del poema in ventitré canti *Prime imprese di Orlando* e di diverse tragedie (tra cui *Ecuba, Tieste* e *Marianna*). Nel 1550 pubblicò le sue fortunate *Osservazioni sulla volgar lingua*. Vedi *Enciclopedia Treccani*: <https://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-dolce>, consultato il 20-02-2022.

⁶³ Saverio Pansuti (1666-1730). Poeta tragico calabrese di scuola cartesiana formatosi con Gregorio Caloprese. Aderì alla fallita congiura antispagnola e filoaustrica del napoletano Macchia del 1701. Autore di cinque tragedie di argomento romano: l'*Orazia* (1719), il *Bruto* (1723), la *Virginia* (1725), la *Sofonisba* (1726) e il *Sejano* (1729). Vedi *DBI*: <https://www.treccani.it/enciclopedia/saverio-pansuti> (*Dizionario-Biografico*), consultato il 20-02-2022.

⁶⁴ Giovanni Battista Niccolini (1782-1861). Tragediografo e insegnante all'Accademia di belle arti di Firenze, di spirito liberale e anticlericale. Autore di liriche e prose critiche e storiche. Tra i suoi drammi: *Polissena* (1810), *Nabucco* (1819), *Antonio Foscarini* (1827), *Giovanni da Procida* (1839), *Arnaldo da Brescia* (1843) e *Filippo Strozzi* (1847). Vedi *Enciclopedia Treccani*: <https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-niccolini/>, consultato il 20-02-2022.

⁶⁵ Felice Bellotti (1786-1858). Ellenista, amico di Monti, autore de *La figlia di Jefte* (1834) e traduttore di Eschilo, Sofocle ed Euripide. Vedi *DBI*: <https://www.treccani.it/enciclopedia/felice-gaetano-maria-bellotti> (*Dizionario-Biografico*), consultato il 20-02-2022.

desumerne lo stile dall'Alighieri e dal Tasso? – E a noi è di compiacimento trarre lieti presagi dalla Canace, prima tragedia (testé pubblicata) di Giuseppe Nicolini;⁶⁶ del quale lodevole è lo stile, benché lontano da quello dell'Alfieri e del Monti; e ciò che è più, e parrà impossibile al Giusti, sappiamo lui non avere mai veduto il *discorso sullo stile della tragedia italiana*, né la versione dell'*Edipo a Colono*. Colla quale se il nostro A. volle pur esso dar prova del valor suo, perché menarne poscia il romor grande? Quali guideroni s'aspetta da' suoi contemporanei, allorché egli mostra di crederli così del sano gusto perduti, che sia uopo liberarli dal pericolo d'*incorrere negli errori degli antichi tragici*? Chi, dopo l'Alfieri, ove avesse non dirò ingegno eminente, ma retto discernimento, postosi a dettare tragedie, fu veduto *infastidire con lunghi ed insulsi racconti di servi, di nutrici e di messi; promuovere le risa ed offendere il pudore con ridicole allusioni...*? E sono pur questi i [p.157] difetti dai quali il sig. Giusti spera che gl'Italiani *forse* andranno salvi, ove pongano mente a' suoi precetti e studino la sua versione.

“Né anche all'Alfieri, egli soggiunge (o almeno non senza pericolo in grazia che il suo stile non ha facilità), possono gli studiosi giovani rivolgersi onde avere un imitabile esempio di versi tragici”. Altri conseguì anche la facilità. O al più diensi precetti a conseguirla; ma non a schivare gli errori degli antichi, che niuno intende rinnovare. Inoltre non dà prova di gran modestia chi mette in troppo lume le colpe degli antichi, e passandosi poscia di quanto con miglior senno fecero i posteriori, mette a confronto il valore de' primi e più inetti sperimentatori dell'arte col suo proprio, affinché anche il fosco paja lume in paragone del bujo. E niuno il quale scriva oggi di fisica cerca grazia alle sue dottrine mettendo in deriso le prove degli scolastici.

Se non che quel tanto precettare è una vaghezza degli odierni scrittori, che per avventura comincia a venire in noja. E di vero a vedere siccome tutto di alcuni vanno sciorinando precetti in ciascuna delle buone arti, si potrebbe esser tentati a credere che costoro abbiano in esse toccato il colmo della perfezione. Ma osservando poi che non è d'alcun modo così, potrebbe venir desiderio di sciamare: O mezzani ingegni, O trovatori di precetti, voi vi pensate sorgere altissimi, e maggiori di ogni più sublime intelletto, quando magistralmente venite additando la via per la quale ognuno che voglia fama dee camminare; ma voi vi fate consiglieri ad altrui stando dietro loro immobili; intanto ch'essi proseguono di per sé tanto innanzi che la vostra voce è gittata al vento. E voi ancora avventurati se sortite di additar loro

⁶⁶ Giuseppe Nicolini (1788-1855). Scrittore e letterato bresciano, collaboratore del «Conciliatore», traduttore di Byron e Shakespeare. Tra le sue opere, il poema didascalico *la Coltivazione dei cedri* (1815) e la tragedia *Canace* (1818). Vedi *Enciclopedia Treccani*: <https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-nicolini/>, consultato il 20-02-2022.

quel buon sentiero, che certo avrebber tenuto anche senza i vostri insegnamenti. Così fare come lo stolto che col dito prescrive al sole il corso del cielo. Se volete lode delle vostre dottrine, ite innanzi voi stessi: date de' modelli; e siate convinti che ognuno il quale non sappia di per sé derivare da quelli le norme, neppure avrà senno sufficiente per giovarsi di tutte le scolastiche ciance che voi gli verrete facendo.

Queste parole non volgiamo interamente al signor Giusti, che al precetto ha fatto seguire l'esempio. Non [p.158] pertanto desidereremmo ch'egli si facesse persuaso non essere poi la traduzione di una sola greca tragedia, quantunque bellissima fosse, una così alta maraviglia da doversi invitare l'universale a stupirne l'apparizione, come di un nuovo astro benefico di dolce lume a chi vive nel bujo sotto povero cielo. Sterminata è ora la materia degli utili studj, e l'umano intelletto appena può capirne una minima parte. Laonde non è da volere che si fatti nonnulla letterarj entrino in questo quasi mare del sapere distinti ed onorati, quando appena possono considerarsi come que' rigagnoli che muti e senza nome mettono la sottile vena dell'acque loro nella gran corrente dell'Oceano. E vie più vorremmo che il sig. Giusti penetrasse a questo vero, se poniam mente che allorquando egli diede fuori il suo unico Edipo, non doveva certo ignorare essere stata già da quattro anni pubblicata in Milano una versione di tutte e sette le tragedie di Sofocle, la quale aveva fatto contento il comune desiderio, e conseguito lo scopo al quale egli ha dappoi volto la propria.⁶⁷

Piuttosto vorremmo lodare il suo buon zelo di scolpare l'Alfieri dalle accuse che il Carmignani lui diede.⁶⁸ Certo neppure a quel sommo toccò di essere inemendabile, ma le mende additarne e i pregi farne sentire, non è opera di oscuri retori dissertatori; né io so se metta conto degnarli di risposta: ma a chi voglia rompere il silenzio, conviene farlo fortemente e severamente. Né così adopera il sig. Giusti. Anzi a torto forse egli si pensa di subito trionfare dell'avversario, allorché, udendo rimproverare a quel insigne di *non aver mai fatto piangere*, esclama che “a questa sentenza risponderanno le giovinette italiane che alle tragedie dell'Alfieri versarono tante lagrime”. E accennando l'Oreste, la Mirra e l'Agamennone chiude con quel verso che tutti ignorano:

E se non piangi, di che pianger suoli?

Noi sappiamo che poche lagrime versano le giovinette alle tragedie dell'Alfieri, senza che

⁶⁷ Si riferisce alla traduzione di Felice Bellotti: SOFOCLE, *Tragedie di Sofocle tradotte da Felice Bellotti*, 2 voll., Milano, Luigi Mussi, 1813.

⁶⁸ Giovanni Carmignani (1768-1847). Criminalista pisano, collaboratore dell'«Antologia» e autore della *Dissertazione critica sulle tragedie di Vittorio Alfieri* (1822) che suscitò aspre polemiche e occupa un posto non trascurabile nella storia critica alfieriana. Vedi DBI: [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-carmignani_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-carmignani_(Dizionario-Biografico)), consultato il 20-02-2022.

osiamo lui rimproverarne. Crediamo che le passioni e' delitti che si svolgono dall'alta drammatica, non sempre esser debbano di tal tempra da indurre al pianto le giovinette. Crediamo che di tutti i migliori tragici, l'Alfieri quello sia che manco di lagrime faccia versare, senz'essere ad [p.159] alcuno inferiore. Non volle per avventura venire a quell'intendimento: né sempre avrebbe potuto. Le colpe dei re, gli odj snaturati, i tanti avvolgimenti e pericoli delle corti, altissimi argomenti di tragedia, commovono profondamente l'anima e la destano al ribrezzo e all'orrore, affetti che non si confortano del pianto. Questo sgorga larghissimo soltanto alla vista di que' patimenti, che derivando dalle passioni universali del cuore, sono la comune eredità de' mortali.

Ma le regali sventure poiché le crediamo piuttosto procedere da quell'alta condizione, che dal naturale destino degli uomini, non sempre si hanno da noi quella pietà che è significata dal pianto; perché ci sviamo a pensare come possa nel cuore umano capire tanta cupidigia di quella pericolosa grandezza; intanto che pur dubitiamo se alcun potente torrebbe di mutare quelle illustri sciagure con oscura e consolato esistenza. Che se havvi pure fra essi qualche infelice, dinanzi a cui sarebbe crudeltà cercare questi pensieri perché troppo più degno di pietà, come Isabella, Antigone, Ottavia, Romilda, poste in grande stato senza potere, e miseramente conculcate, pare allora che la nostra anima si ritiri sbigottita in sé stessa, e paventi quasi di mostrar fuori colle lagrime l'intimo commovimento, per non provocare vie più all'ira il tiranno, il quale appone all'innocente che vuol perdere anche la compassione che ne sentono i buoni. Oltreché se le lagrime delle giovinette esser dovessero il paragone della bontà di una tragedia, noi saremmo costretti a posporre le terribili orditure del Macbeth, dell'Amleto e del Giulio Cesare capolavori di Shakespear, ad alcuni guazzabugli di Giovanni Pindemonte,⁶⁹ e a' piagnistei di Kotzebue⁷⁰ di Beaumarchais.⁷¹

Queste cose notavamo al leggere quel *discorso sullo stile*. Ma poiché siamo venuti alla

⁶⁹ Giovanni Pindemonte (1751-1812). Tragediografo e poeta veronese, fratello maggiore di Ippolito. Fervido sostenitore delle idee rivoluzionarie, autore di rime politiche e patriottiche (*Ode alla Repubblica Cisalpina*, 1798), del poemetto *Le ombre napoletane* (1833) e, soprattutto, di dodici tragedie, pubblicate nella raccolta in 4 voll. *Componimenti teatrali* a Milano nel 1804-1805 e precedute da un *Discorso sul teatro italiano*. Vedi DBI: [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-pindemonte_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-pindemonte_(Dizionario-Biografico)), consultato il 20-02-2022.

⁷⁰ August Friedrich Ferdinand von Kotzebue (1761-1819). Scrittore tedesco autore di opera storiche, romanzi, novelle, liriche, scritti autobiografici ma noto principalmente per le opere teatrali (drammi storici, politici, commedie e farse). Tra le sue *pièces* che ebbero più successo presso il pubblico si ricordano il dramma *Menschenbass und Rene* (1789) e la commedia *Die deutschen Kleinstädter* (1803).

⁷¹ Pierre-Augustin Caron de Beaumarchais (1732-1799). Drammaturgo francese autore di commedie, drammi morali e libretti d'opera. Di lui si ricordano in particolare, anche per la fortuna che ebbero nell'ispirare alcuni librettisti (tra cui Lorenzo da Ponte), le opere: *Le Barbier de Séville ou la Précaution inutile* (1775); *La Folle journée, ou le Mariage de Figaro* (1784); *L'Autre Tartuffe, ou la Mère coupable* (1792).

versione, ci siamo quasi pentiti di esserci così tosto lasciati trascorrere alle censure. E ci è doluto nell'animo che un così garbato lavoro potesse forse perder grazia appo i lettori indispettiti verso quel malaugurato discorso. Ma troppo ormai abbiamo scritto perché vogliamo ora dilungarci in un lungo ragionamento anche intono alla versione. Che non vi abbia male interpretazioni, crediamo. E l'ignoranza della lingua greca poté forse impedire all'autore d'inspirarsi alle bellezze somme del [p.160] testo, ma non valere a traviarlo; ché ormai troppe sono le traduzioni letterali di quanto rimane della greca letteratura. Inoltre sappiamo, non senza i consigli d'alcuni peritissimi in quell'antica lingua, avere il sig. Giusti condotto a termine il suo lavoro. Se non che appena forse può essere perdonato a' più chiari ingegni l'ardimento di tradurre, col solo sussidio dell'altre versioni, quelle scritture che sono segnatamente dettate dall'affetto e dalla veloce immaginativa. Vero è che allorquando il traduttore sia poeta cospicuo ei medesimo, conosciuto ch'egli abbia l'altrui pensiero, vede subito qual veste e quali colori gli s'affannano meglio; e sa, per la convenienza dell'ingegno, penetrare addentro l'intimo animo dell'autore che ha tolto a interpretare: ma a tanto certo non bastano le menti mezzane. E di fatti chi consideri questa versione dell'Edipo, mentre la loderà di stile corretto, elegante, allindato, vedrà non pertanto ch'ell'è anzi l'opera della mente la quale va accattando i be' modi, e calcolatamente uno ne sceglie dopo averne molti pensati e provati, che quella del fervido animo il quale riceve l'ispirazione dal suo subbietto. E paragonando quella del Bellotti a cotesta nostra, troverà la prima essere più passionata, più rapida, e sentire di lavoro originale: l'altra gli parrà produzione nella quale furono spesi più anni, quando pochi mesi sarebbero stati assai. Per ciò occorre in essa, oltre all'eleganza che dicemmo, quella incertezza che i troppo lenti e peritosi scrittori lasciano sentire nei modi ordinati all'espressione delle passioni; e non sa che di quella insipidezza, che non è già infrequente nelle versioni, e che ha fatto parere nojevole tante opere dell'antica letteratura, e principalmente della greca – La soverchia e continua elezione de' modi più isquisiti fa monotono lo stile, e dà certo colore uniforme agli affetti fra loro disparatissimi. Allora sotto cotesto velame dello stile le immagini, anziché nette e precise, appariscono coi dintorni e le forme così debili ed incerte, come a Dante apparivano quelle *facce a parlar pronte* di Piccarda e d'altre femmine nel cerchio della luna; oppure come gli dovevano venire le sembianze di quei dannati chiusi sotto la ghiaccia e senza movimento giuso nella Giudecca. Mi sieno comportate queste stravaganti maniere di discorso, ma veramente può essere [p.161] assomigliano a una copritura di ghiaccio stesa sopra gli affetti, quel fraseggiare del continuo elettissimo e fuori del comune uso, che alcuni scrittori non rifiniscono di adoperare. Le nostre

parole potrebbero forse far credere che la versione dell'Edipo fosse specchio di toscana lindezza: e non è, perché quando all'A. vengono meno le frasi e gli emistichi, ricolti qua e colà ne' poeti italiani, dovendo ire innanzi di per sé, egli è non rade volte pedestre e gittato giù. Ma quelle parole abbiamo fatte, suggerite così di rimbalzo da que' modi spesso artificciati che ne occorsero in essa versione; e abbiamo profittato del privilegio de' giornalisti di non dire sempre ogni cosa a giusto proposito: così siamo anche trascorsi a fare un articolo lungo più che non è il *discorso* tolto in esame. E vi ha alcune arti nelle quali niuno vorrebbe o potrebbe porre misura e gravità senza parer vile a sé stesso. – Concludendo (e promettiamo che questa è l'ultima conclusione) ne pare che con la lunga arte e la pazienza molta, quando il naturale argomento della mente non manchi affatto, possa, a chi s'appaga all'eleganza dello stile, parer buono scrittore anche chi sia dotato di mediocrissimo ingegno. Ma ad ogni modo dove sia difetto d'ispirazione, la quale non può derivarsi né dal gusto esercitato, né dall'intelletto che s'assottiglia in meditazioni, né dalla lunga esperienza de' classici scrittori, ma soltanto dal cuore che sente, le leggiadrie del dire non salvano i libri dall'oblio, né dal fastidio i lettori.

Fu alcuno che disse avere il sig. Giusti meglio tradotto i cori che non il Bellotti, e questa dev'essere opinione di tale cui più diletta la stemperata che l'alta poesia. Noi ripugniamo a ristampare ne' nostri fogli ciò ch'è alle mani di tutti, e non riferiremo che pochi versi dell'uno e dell'altro traduttore. – Giudicherà chi conosce così un poco l'indole della poesia greca, qual dei due meglio l'abbia espressa. – Il primo coro fu già messo a confronto in altri giornali, però noi lo lasceremo.⁷²

[p. 162]:

Versione del sig. Giusti

Antistrofe I.

Ma da qual parte i perfidi
 Alla pugna verran? Forse là dove
 Ver l'ocaso il brumal nembo di Giove
 Lo scoglio imbianca d'Ea ricca di pascoli?
 Pugneran de' corsieri
 Sulle fervide groppe, o su gli armisoni

⁷² In calce è riportata l'indicazione: «*Bibl. Ital.* T. XII».

Carri leggieri?
Sia che vuolsi, cadran, ché insuperabile
Del nostro Marte è l'impeto,
E de' Teseidi
Grande il vigor.
Ecco già stringono
I freni fulgidi,
E sopra i vario-
Bardati corridor salir anelano
Tutti che onorano
L'equestre Pallade,
E il Nume equoreo
Di Berecintia
Figlio ed Amor.

Strofe II.

Incomincia la mischia, oppur sospese
Stanno ancor l'armi? Mi predice il core,
Che le fanciulle da' congiunti loro
Costrette a sopportar crudeli offese
In questo istesso giorno
Faranno a noi ritorno.
Deh! Giove adempia i miei presagi. Io sono
Delle vittorie il vate. Oh! se a me il cielo
Fesse dell'ali dono
Di celere colomba!
Dalle altissime nubi io scorgerei
Nella pugna avverati i voti miei.

Antistrofe II.

O Giove eggioco,
Che tutto vedi,
Se del tuo braccio

A noi concedi
La forte aita,
Oggi da Teseo
L'aspra fornita
Pugna sarà.

[p.163]:⁷³

Versione del sig. Bellotti.

Antistrofe I.

Dall'Eatide campo
Ver l'occidente al nevicoso monte
Forse a cerca di scampo
Carri e cavalli volgean la fronte?
D'ogni parte il guerriero
Popolo accorre, e il fior d'Atene: al Sole
Già il bardato destriero
Brillar fa il morso; ed animoso in sella
Balza d'un salto, e il corridor sospinge
Ogni uom che onora e cole
Palla Equestre, e con ella
Dell'acque il nume che la terra cinge,
Di Rea diletta prole.

Strofe II.

Ferve la pugna, o stanno?
Voce del cor mi dice
Che far tosto ritorno
Dee la coppia infelice,
A cui tal diero i suoi congiunti affanno.
Grand'opra in questo giorno
Compirà Giove: di propizio evento

⁷³ Nell'impaginazione della *Biblioteca Italiana* le due versioni sono poste una fronte all'altra, per favorirne il confronto.

È il mio pensiero presago.
Deh! qual lieve colomba or potess'io
Ir per le vie del vento
A far lo sguardo mio
Di tal battaglia pago.

Antistrofe II.

O tu che tutto vedi,
Giove re degli dei,
Del certame la palma
Dona a' presidi miei,
E la rapite ricovrar concedi.

[p.164]:

Versione del sig. Giusti

E tu, Dea vergine,
Che del Saturnio
Giove nascesti,
Minerva Pallade,
E, o divo Apolline,
E, o casta Cintia,
Che i cervi rapidi
Coll'arco arresti;
Voi dall'Empireo
Tutti scendete,
E soccorrete
Questa città.

CORO.

Strofe.

Se a me non è vietato
Venerar colle preci
Te, o Diva tenebrosa,

E te, Edonèo dell'ombre Imperadore,
Supplico ad Edonèo con lamentosa
Voce per questo vecchio sventurato;
Onde senza dolore
Scenda agli Stigj porti
E all'ime occulte region de' morti.

A te innocente e misero
Sommerso dalla piena
Di tue calamità;
A te gli Iddii concedano
Della sofferta pena
Maggior felicità.

Antistrofe

E, voi tremende Eumenidi,
E, o sempre vigil Cervero,
Che, come il grido suona,
Siedi sulle polite
Soglie, e dai ciechi ed atri
Spechi d'Averno orrendamente latrì.

O tu dell'Orco custode indomabile,
Dell'ampia terra e del Tartaro figlio,
Le preci accogli, e la nostra pietà;

E fatti incontro piacevole e tacito
A questo vecchio, che all'ultimo esiglio
Fra brevi istanti discender dovrà.

[p.165]:

Versione del sig. Bellotti.

Deh! lo conceda e l'alma
Palla Minerva; e saettier possente
Febo all'uopo sovvegna,
Con la sorella i maculati al corso
Ratti cervi inseguente;

Si che doppio soccorso
A questo suol ne venga.⁷⁴

CORO.

Se l'invisibil deam
E te supplicar lice,
Pluto, signor delle cessate genti;
Prego, quest'infelice
Senza duol né lamenti,⁷⁵
Giù nell'ima discenda ampia vallea
Ch'ogni morale accoglie,
E di Dite alle soglie. –
Soffristi assai d'immeritati mali:
Or più giusta la sorte
Volga, Edipo, per te mite vicenda.
O d'Averno immortali
Dive; o belva tremenda,
Che t'accosci latrando in su le porte,
Ed in Erebo hai lode
D'indomito custode,
Tu del Tartaro figlio e della Terra,
Sgombro il passo concedi
All'ospite sotterra,
Che va dell'ombre in fra le mute sedi
Ad occupar suo loco:
Te sempre insonne a lui propizio invoco.

Delle *Odi all'Amica*, che nello stesso volume vengono dopo la versione dell'Edipo, parleremo poi.

⁷⁴ Questo brano poetico è assente in *Foscolo, Manzoni, Goethe* di Marazzan.

⁷⁵ Anche questi versi risultano assenti in *Foscolo, Manzoni, Goethe* di Marazzan.

ARTICOLO III⁷⁶

[p.11]:

Tragedie di Salvatore SCUDERI. – Catania, 1816, dalla stamperia dell'Università, un vol. in 8.º, di pag. 255.

Il troppo gran desiderio che alcuni zelatori delle presenti tragedie hanno mostrato di ascoltare il nostro parere sovr'esse, fu appunto il motivo che noi tardassimo a proferirlo. Però che nelle insinuazioni di loro era espressa non so che fiducia di udirle commendare; e a noi l'intimo animo diceva che le nostre parole non sarebbero state secondo le speranze loro, dovendo essere secondo verità; e che avremmo aspreggiato uomini per altra parte benemeriti delle lettere, senza recar profitto al pubblico che di per sé stesso sa dannare a perpetua dimenticanza (anche senza le sentenze de' giornalisti) ogni scrittura indegna di levar grido.

Ma poiché abbiamo veduto lodarsi in istampa coteste tragedie, dubitando non si fatti elogi potessero raffreddare nella gioventù l'amore del bello, per vederne indeterminate le norme; o il desiderio della lode, per conoscere ch'è profusa al turpe, ci siamo risolti di offerire il sunto della prima di esse (le Eumenidi), così dettandolo che qual legga possa di per sé far ragione se il nostro silenzio fosse quella vituperevole incuranza, di che altri ne volle biasimare.

Ne sia comportato di qui avvertire i Siciliani, non esser per ruggine alcuna che tenghiamo contro di essi, se poco larghi di encomj ci mostriamo alle odierne loro lettere. Pareva a noi che dovessero saperci grado dell'averne posta in silenzio la vera cagione, e imputarcelo a buona, anzi che a rea volontà. Ma essi pur vanno gridando, noi non pigliare diletto se non di quelle opere letterarie che hanno nascimento dentro la terra ferma d'Italia; e queste sole levare al cielo co' panegirici. Ora che è ciò? Vorranno essi accagionarne di scarso amore di patria? di esser parziali agli uni dei nostri concittadini, e avversi agli altri? Forse che Italia non giace fra l'Alpi e l'estremo promontorio [p.12] della Sicilia? E non sono uniche sue glorie le arti dei gentili? Ma come ci mostreremo in esse ricchi e veggenti, se non neglimentando tutto che è immeritevole di lode; giacché il riprovarlo potrebbe parere maligno o infingardo pensiero? I Siciliani decantarono, che la loro terra produsse un Empedocle, uno Stesicoro, un Gorgia, un Teocrito, un Epicarmo, un Archimede; e noi ci congratuliamo ad essi pei grandi avi loro. Ma qual terra in Italia ebbe lungamente la preminenza delle lettere? Non è sempre del senno

⁷⁶ Da «Biblioteca Italiana o sia Giornale di letteratura scienze ed arti compilato da vari letterati», Tomo XIII, Anno Quarto, Gennaio Febbraio e Marzo 1819, pp. 11-26.

umano impedire ch'essa, come ogni altro vanto, sia a' popoli alternata. E, lasciando stare gli antichi esempj, veggiamo che gli studj e la fama di Dante, del Macchiavelli e del Galilei, non hanno profittato, come era degno, a' posteri loro. – Ma dove le glorie dei maggiori non muovano i discendenti a ben fare, la luce che illumina le andate età fa parere più fitte le tenebre che involgono le presenti. Che se il rimembrare nelle miserie di ogni altro perduto godimento è dolore; come potranno i nepoti derivare un conforto all'ignoranza loro col ricordare quanto sapienti fossero gli avi? Veramente, non che inglorioso, poco avveduto è il consiglio di chi non vuole altro diletto. E i manco discreti troverebbero forse simboleggiare l'odierna letteratura de' Siciliani quel loro Ciclope Polifemo, il quale, dopo avere rallegrato delle sue melodie i gioghi dell'Etna, va qua e colà brancolando privo dell'unica pupilla. – Queste premesse parole ne fanno più franchi all'espore il nostro parere intorno le tragedie dello Scuderi.

LE EUMENIDI. Tragedia

La scena è il tempio di Pallade in Atene.

ATTO I.

Oreste giugne nel tempio e fa le sue preghiere alla Dea perché lo accolga benigna:

A me dian lieve

*Tregua per te dell'erebo le atroci,
E della notte figlie. Uscir dal fianco,
Ond'ebbi vita, il sangue che versai
Fa per poco io non miri. O Dea, tu compi
Quel che di Delo il Nume oracol diemmi.
Su la Delfica rupe.*

[p.13]:

Poi gli sovviene di Pilade e ne piange la perdita.

*O ciel, qual havvi
Per me colpo più rio? Se v'ha, lo vibra;
Vibrato pur, l'attendo... Ah no, non puoi
Farmi strazio maggior.*

Elcinia, sacerdotessa di Minerva, appare con sue compagne, e Oreste le dice che sieno a

lui condotti il re e gli Areopagiti: tale essere il volere d'Apollo. Elcinia manda per essi.

Può parere stravagante che i cenni di un uomo non mai veduto, e che dovea certo avere atti e aspetto da pazzo, sieno così tosto obbediti; e si voglia anzi far venire il re a lui, che rispondergli: vanne tu al re. – Ad Oreste pare di riconoscere Elcinia.

Oh Dei, se spenta

Non l'avrei di mia man... (*avrei per avessi*; brevità tragica). Infine ambo si ravvisano per fratelli. Elcinia era figlia di Clitennestra e di Egisto, ed Oreste credeva di averla morta quel dì che trafisse la madre. Ella ricorda distesamente quel fatto.

Tu per la polve

Ferita mi traesti: orribil riga

Fea per la polve il sangue mio; grondante

L'acuto ferro ten miravi.

Tale riconoscimento gitta Oreste in un disperato furore.

... Tornar già miro

A me le stigio suore. Odo il lontano

Fragor delle lor mosse. Il caldo fiato

Parmi sentir che i rabidi angui esalano...

Appare Demofane (il re), e domanda ad Elcinia, perché così sdegnata contro quello straniero.

Elcinia.

Ben esser tale

Deggiomi, o Re. Tu 'l fossi pur, se il solo

Suo nome udissi. (fossi per saresti)

E pronuncia il nome di Oreste. Demofane pieno di meraviglia chiama Oreste due volte, e s'annuncia per lo re.

Oreste.

Tu il Re?

Demofane.

Poc'anzi

Non mi chiedesti tu?

Oreste.

Sì... ma non vienmi

Ora in mente a qual fine.

Poscia, entrato nel sentimento, ricorda l'oracolo d'Apollo. «Sta in noi dunque, dice il re, che tu sii dalle Erinni sottratto agli strazj o posto a morte». – «Sia che può; ho perduto Pilade e ritrovata Elcinia».

Come all'Erinni

Chiuder puossi il mio cuor?

Così Candido invitato di ballare in allegria, rifiutava allegando di aver perduta l'amante e trovata la moglie.⁷⁷ – Ma sia per non detto.

[p.14]:

Demofane allora chiede le notizie di Pilade, ed Oreste descrive la procella nella quale dubita non abbia affogato.

.
Irato ulula il tuono. Ima vorago
Ora c'inghiotte, alto colmo or su ci estolle;
Va la nave precipite or fra il bujo,
Or fra un igneo emisfero. A duro alfine
Scoglio a percoter con grand'urto va,
E in due si parte e affondasi.

Non è bisogno avvertire che noi veniamo riferendo parecchi versi per sottrarci al carico di ragionare dello stile delle presenti tragedie. Così ognuno può di per sé facilmente comprendere qual sia.

Oreste dopo la sua descrizione si sente invadere dalle furie. Il re pure e gli Areopagiti (che giungono cantando in coro canzoni liriche) veggono ed odono le furie. Oreste vede soprappiù gli spettri di Clitennestra e d'Egisto, ed il coro chiude l'atto sclamando:

Chi di lor, chi
Sazia è di sangue? Nessuna. Ma quando
Pur lo saran? Giammai. Sangue berranno
Eternamente ché eterne saranno.

.

Notisi che le furie sono vedute e sentite anche agl'innocenti Areopagiti. Perché dunque non le veggono pure gli spettatori? Gli spettri veduti agli uni e non agli altri, sono supposti creature di un'immaginativa che delira. Per ciò il solo Macbeth vedeva l'ombra di Banquo seduta a desco; e Saul quella di Samuele e di Achimelech, e gran fasci di cadaveri

⁷⁷ Scalvini fa qui riferimento a un passo di una presunta seconda parte del *Candide*, all'epoca erroneamente attribuita a Voltaire e perciò inclusa nella stampa dell'opera. Ciò, tuttavia, ci permette di individuare con sufficiente sicurezza l'edizione letta effettivamente da Scalvini. Il passo in questione è il seguente: «Tosto che apparve Candido, una ragazza lo prese per mano e lo invitò a ballare. Mia bella Signorina, rispose Candido, quando si ha perduta l'amante, che si è ritrovata la moglie, e che si è saputo che il gran Pangloss è morto, non si ha voglia per niente di far delle capriole» (VOLTAIRE, *Candide o l'ottimismo di M.^e de Voltaire*, vol.II, Lugano, 1800, p. 80; nel frontespizio non sono riportati né il nome del traduttore né quello dell'editore).

ammoticchiati sulle rive di un fiume di sangue. — Se le Erinni non sono un delirio di Oreste, a tutti quanti denno esser palesi.

ATTO II.

Vedi in iscena quegli stessi personaggi che eranvi al chiudersi del primo. Né sapresti dire perché gli atti siensi divisi. Il coro non ha cantato tramezzo: nulla s'è operato. Elcinia si fa ad accusare Oreste (che giace in *litargo di terrore*); e re Demofane meraviglia come l'ancella di una Diva possa incrudelire contro il fratello proprio. Ella si scusa dicendo ch'ella è *formata all'ira*; che *i suoi padri dier solo l'alimento a lei d'estrema mortal vendetta*; che *invasa è del felle d'Atreo* (giacché voleva esser felle, giusto era che dicesse del felle di Tieste, sendo ella di quella progenie); che *non è suo il fallo del nascer suo*; ch'ella è *miseria*; che *ha sortito triste destino*; che *mai donna con più saldi nodi fu astretta a tanti orrori*; *astretta sì ch'è giunta a godere fin anco in essi*. — Per le quali parole niuno può deplorare Elcinia, come quella che del destino sia [p.15] cieco e miserabile trastullo: aggirata da un'incognita forza, credendo operare per proprio senno e vigore. E ciò che più muove a pietà è vedere come taluno sia fatalmente condotto alle colpe per quelle medesime vie ond'ei credeva di scansarle, o almeno di seguitare la giustizia e il suo diritto. Ma quando uno dice: io sono spettacolo di miseria: è pur triste destino il mio che mi fa dilettere nelle colpe; questa pietà ch'ei sente di sé, questa soverchia commiserazione, sdebita gli altri dal commiserarlo. Oltreché i suoi delitti destano quasi uno schifoso ribrezzo, perché pare che uomo il quale abbia tanto lume d'intelletto da conoscere ch'egli è ribaldo, non possa durare ad esserlo, senza avervi un vile compiacimento. Eteocle infuriando contro il fratello credeva di averne grandi ragioni, e le sponeva. Egli non dubitava che quel suo odio feroce muovesse piuttosto da un'anima che sente la rettitudine del suo intento, che dalla fatale volontà del cielo. Però che la necessità guida duramente i mortali, e gli affatica a talento nel sentiero della vita, lasciando loro pur sempre l'illusione di operare per proprio consiglio. E chi siede spettatore di una tragedia si compiace di penetrare egli solo il segreto del destino; e sta allora in gran sollecitudine de' miseri che ne sono, senza avvedersene, governati; e che cospirano colla necessità, quanto pongono maggior senno per divertirne da sé il potere, a consumare le sorti irrevocabilmente ad essi decretate. Che se il perverso dà egli il primo a dividere che la sua volontà non partecipa al male ch'ei commette, e che la sua mente non è in quella cecità che dà colore di virtù alla scelleraggine, niun terrore, niuna sublimità di carattere ha più luogo; perché dove non è l'apparenza della volontà, non può essere forza né altezza d'animo; né a

chi rimane intatto il lume della mente (sola regola di giustizia) può perdonarsi la pertinacia di voler il male. Uopo era dunque rappresentare Elcinia invasa di un odio operoso, con niuna pietà di sé stessa, e altamente penetrata della santità del suo desiderio, che il versato sangue materno tornasse in capo del parricida; senza niun sospetto che cotal brama fosse una nuova abominazione che il cielo voleva aggiungere alle tante vedute nella casa di Pelope.

Ora ravviamoci. Elcinia ritocca che Oreste non solo è parricida, ma che ha pure tentata l'uccisione di lei. Demofane le impone di apprestare quanto è uopo al giuramento ch'ambo i contendenti deono fare. E volto verso Oreste, preso ancora da letargo,

Assai però quel misero rimansi.

Nel suo terror sopito.

Un Areopag.

Omai dovia

Egli in sé ritornar.

Demof.

Né fa pur anco

Un'insensibil mossa.

[p.16]

Faccia o non faccia, come vedere le mosse insensibili? – E poiché il re s'avvede che quel torpore è opera delle Eumenidi, soggiunge:

In noi medesmi imploriam quelle

Tremende Dive.

Certo è grande pietà aver desiderio d'infuriare esso re con tutto il santo Areopago, puerché Oreste si svegli. E Oreste pur finalmente si sveglia; e il re lo chiama a giurare ch'ei dica il vero; soggiungendo sublimemente:

Elcinia pur farà l'istesso giuro,

Elcinia che qual tua persecutrice

S'è già svelata a noi.

Ambo dunque giurano, ed Elcinia esclama volta a Pallade

Tu dunque appella,

Gran Dea, l'irata Nemese, e nel seno

L'invia de' Giusti a tanti eccessi eletti.

Forse volle dire: de' giusti eletti a punire tanti eccessi. Pare che sia vecchia d'assai l'usanza di parlare alla divinità, senza sapere quello che le si dica. Così udiamo anche gli Areopagiti volgersi alla Dea cantando:

Al cor di Elcinia e Oreste un guardo gira,

E se sia fido al labbro indaga e mira.

Questo è come dire ad Omero, che sia fedele a' suoi traduttori: a Raffaello, a' suoi copisti. – Del core è interprete il labbro che può mentire; e mentisce ogni volta che gli è greve esser *fido* all'intimo animo, il quale non dissimula il vero mai.

Intanto la fiamma che arde sull'ara di Pallade si fa più viva. Augurio lieto per Oreste, triste per Elcinia, che invoca le furie ad attestare la verità di sue parole. Anche Oreste le invoca e chiama sopra sé stesso, s'avvenga ch'ei mentisca, spaventevole sciagura, di che alcuni hanno riso.

In seno ai vostri

Fatemi voi spirar terribili angui

S'io mi parto dal ver.

Taluno potrà con sofistiche difendere questi ridevoli modi, ma niuno potrà non conoscere che la formola del giuramento veracemente usata nell'Areopago non fosse e terribile e sublime più che non è questa inventata dallo Scuderi, e che non v'abbia, a così dire, maggior poesia in quelle parole di Demostene «giurano imprecando (ove sieno mentitori) a sé, alla famiglia e all'universa casa sterminio» che no negli addotti versi. – Elcinia fa avvisato l'Areopago che

Fin negli abissi

Atride stesso impallidì, quand'ebbe

Cotanti orrori udito.

Com'ella ciò sapesse, e come le ombre impallidiscano non è agevole intendere. Ma non vogliamo opporci, perché chi imbocca Elcinia, più che noi di Lombardia, ha breve e facile il [p.17] cammino a quelle *fauces graveolentis averni*,⁷⁸ onde si hanno le novelle de' morti.

Ma quale orror! d'arder finì

La fiamma e spensesi e svanì!

Questa è opera dell'Erinni che sono in contraddittorio con Pallade. Oreste spaurato domanda s'egli è *forse giunto al termin fatal*: Elcinia risponde che *sì*. Il coro canta.

ATTO III.

Oreste nel suo atterimento è fuggito: e il re cogli Areopagiti esce a rintracciarlo. Elcinia spera che le Erinni la caccino a morte. Oreste è trovato, ed ecco ch'ei viene con Demofane,

⁷⁸ PUBLIO VIRGILIO MARONE, *Eneide*, libro VI, v. 201.

sclamando:

*Son stanco omai di più soffrir. Che vale
Sperar sull'orlo della tomba allora
Che si è tratti di averno entro la soglia?*

Non cura i lieti presagi di Pallade; teme solo i sinistri delle Eumenidi.

*Tutte (ei dice)
Rincrudimmi le piaghe, ond'io son egro,
L'ultimo avverso caso... (lo smorzarsi del foco)
... altro, mel credi,
Che paventar non so.*

e poscia

*Sonvi più duri.
Dì quei, ch'io provo affanni? All'ombra inulta
Di un trucidato padre, a vendicarla
Inteso, ov'ella di sua man m'accenna
Vibro il pugnale; ma in una sposa infida
Sveno una madre amata.*

Notisi ch'ei dice *all'ombra del padre*, come dicesse all'ombra di un arbore, di un campanile, o d'altro. Ma quella d'Agamennone era ombra sostanziale, ombra inulta, ombra che impallidiva. Chi dunque distrigherà il senso di queste parole? Elcinia continua la sua diatriba contro di Oreste: a rinfacciargli d'aver uccisa la madre: d'aver trafitta pur lei: ad augurargli che le Erinni *rendanlo esoso* al mondo.

Oreste.

*Tutto
Or fan di me, se per udirti in vita
Lascianmi...*

Siamo del suo parere. – Elcinia non rifinisce d'oltraggiarlo, e dalle dalle, Oreste entra in una matta furia.

*Frenarmi
Più non so, più non posso.*

Vuole uccidersi ad ogni modo; tutti gli si fanno addosso per impedirnelo. Ma in quella

entra Pilade scampato al naufragio, e volto agli Areopagiti,⁷⁹

[p.18]:

... *E voi, crudeli,*
Perir d'Atride in cotal guisa il figlio
Potevate mirar?

E re Demofane pacatamente

Noi non l'avremmo
Mirato.

il che viene a dire, che da lui avrebbero rivolti gli occhi, intanto ch'è' si uccideva. – Elcinia sbigottisce per la presenza di Pilade e dice fra sé:

Se il sangue
Non avrommi di Oreste, avrommi il mio.

Il coro canta.

ATTO IV.

Pilade, poiché ha raccontato il suo naufragio, domanda ad Oreste perché uccidere si volesse, e quegli: «per prevenire il mio fato». Il re soggiugne che incerto è un tal fato, e che Oreste *se lo augura per troppo timore*. Indi narra la storia della fiamma avvivata da Palla, poi dalle furie smorzata. Pilade domanda se il lieto auspicio non è foriero della salvezza d'Oreste; risponde il re: *pur troppo*. Perché pur troppo? mal s'addice a Demofane che ha sollecitudine di Oreste: male all'imparzialità di un Areopagita. Pilade promette che discolperà egli stesso Oreste. Intanto odesi un gran trambusto con alte grida: *Oreste muoja*, ed Oreste per timore vuol uccidersi. Pilade ne lo raffrena, e seco lo tragge a forza. Il re manda gli Areopagiti a chiarire che significhi quel romore. – Elcinia ha sommosso il popolo; Demofane si sdegna, ma

Ecco di plebe rapid'onde audaci
Grida alzando...

ecco entrare il popolo gridando: *morte ad Oreste*: ecco Elcinia domandando perché si fa resistenza alle inchieste del popolo? E il re a lei:

... *Altra che un'alma*

⁷⁹ In calce è riportata l'indicazione: «*Bibl. Ital.* T. CIII».

*Tiestea sì audace esser non puote, audace
Non sol, ma insiem feroce.*

E la rimprovera di *troppo trascorrere, benché in causa assai giusta*: né altra pena è inflitta a questa sacerdotessa di Minerva, custode al tempio dove soleva adunarsi il santo consesso degli Areopagiti, fatta sovvertitrice della città.

Vien Pilade e si pone a dire le difese dell'amico suo. Narra Agamennone distruggitore di Troja, ucciso a tradimento dalla consorte, a diritto vendicato dal figlio: e chiude la sua orazione domandando l'assoluzione di Oreste. Allora Demofane invita gli Areopagiti ad entrare nel santuario della Dea:

*Ivi a segreta
Concion ristretti il final voto diamo.
Pilade, Oreste, Elcinia, Ateniesi,
L'istante giunge: ad aspettarlo state.*

[p.19]:

Quindi procede verso il santuario; il coro degli Areopagiti lo segue cantando e pregando che lui *giusto e possente*,

*Temide renda in cotant'uopo ancor.
Ma non parmi cocente
Sentir tutto il suo foco entro il mio cor?
Non viensen'ella ad infiammarmi?
Fuor di me stesso non viene a trarmi?
Ah sì, seco or percorrere
Fammi l'empirea sfera;
Or balzami all'ignivoma
Flegetontea riviera.
Palla or mi addita, or l'orrido
Erinnio stuol rubelle.
Innanzi, a tergo sbridonmi
I nemi e le procelle.*

E così tratto fuor di sé (con nuovo esempio), da Temide, sbalzato dal cielo nell'inferno, colle procelle dinanzi e di dietro, entra nel sacrario.

ATTO V.

Qui si fa vivo contrasto fra Pilade ed Oreste, perché l'uno non vuole sopravvivere all'altro.

Pilade.

*Ma già l'estremo de' tuoi giorni, Oreste,
Certamente pende.*

Oreste.

E siane pur qual possa

Il fin.

E dà indizio che se l'Areopago gli sia avverso, non sosterrà di vivere. Pilade risponde che perirà con esso. Lunga è l'amorevole contesa.

Ma qual spargesi intorno oscuro velo?

Pilade, Oreste, Elcinia, il popolo veggono le Erinni *Fremere appiè di Palla ignee dagli occhi fiamme lanciando*. Oreste vede con loro Clitennestra ed Egisto. *Ecco orrendi*

*Sibili alzarsi ed ululi ferali,
E del tempio crollarle volte, e il suolo
Vacillar.*

E impugna l'acciaro, e Pilade con esso. Intanto escono dal santuario il re ed il coro, e il decreto è pronunciato.

È dall'Erinni Oreste

Libero: Oreste è assolto.

A questo Elcinia, strappato il pugnale dal fianco di Oreste, si uccide. Un Areopagita fa osservazione che l'altre sacerdotesse *in lei converse*

*Molli di pianto in flebili singulti
Il suo fiato esse accolgono.*

Demofane racconta come facesse ad assolvere Oreste.

[p.20]:

*Eransi tutti
In pari lance dell'Areopago
I suffragi divisi ed uguagliati.
Il mio non anco io dato avea; lo diedi
Ad Oreste e lo assolsi.*

Oreste *novella ha vita in un mondo novel*; l'ha seco il suo Pilade ancor. Essi *d'una stessa aura spiranti sono*. Il coro canta i seguenti versi, che il lettore, poiché la tragedia è finita, può occuparsi a deciferare.

*Seguono ai gravi eccessi
 Più gravi eccessi ognor:
 Degli uni se commessi
 Onde espiare l'orror,
 Benché più orrendi, quanto
 Debbonlo, gli altri son,
 Co' rimorsi e col pianto
 Ottengono perdon.*

Forse fummo poco discreti a condurre il lettore così a grado a grado per tutta questa tragedia. Non pertanto chi lesse può avere disacerbata la sua noja, pensando qual debb'essere stata quella di chi scrisse. E già dicemmo le ragioni che ne conducevano a tenere questo modo. Ora chiuderemo con alquante osservazioni.

Se vita, affetti, poesia sieno in questa tragedia può ognuno col nostro epitome facilmente giudicare. O non è essa piuttosto dall'un capo all'altro un aggiramento di goffe dispute, di femminili ciarlerie, di spauracchi, sempre espressi con uno stile o gonfiato o rimesso, né mai derivato dall'intimo animo? E non v'ha tanta ripetizioni disutili al subbietto, che, a volerle tutte levare, la materia di cinque interi atti potrebbe costringersi in poche e brevi scene? – In oltre quali monumenti della storia, o ragioni dell'arte hanno condotto l'autore a fare d'Elcinia la sacerdotessa di Minerva? – Erigone, figliuola di Egisto e di Clitennestra, fu, secondo i mitologi, sacerdotessa di Diana, e raccontasi che s'impiccasse udendo l'assoluzione di Oreste. Non è che ridire sovra ciò; e non fa gran caso che un invidioso s'impicchi. Ma certo può parere sconvenevole che Minerva, dea sapientissima, volesse raccogliere alla custodia delle sue are questa femmina, frutto d'abbracciamenti infami per tutta Grecia; volesse comportare che da lei con odiosi modi fosse accusato l'uomo ch'ella intese ad assolvere, sino a dare [p.21] in pro di lui il suo calcolo, essendo pari i suffragi degli Areopagiti; volesse vedere il suo tempio contaminato dal sangue di chi era mediatrice fra essa diva e i suoi devoti, quel fausto giorno ch'ella aveva eletto a liberare dall'Erinni uno sventurato. Somigliante a chi fa esorcismi avrà Minerva voluto cacciare da Oreste le furie, per farnele entrare addosso ad Erigone? Che se costei doveva, per li suoi natali, aver odio nel figliuolo d'Atride, perché il sacerdozio che teneva della santissima fra le Dive non avrebbe in lei cessato ogni furore? Sapientemente Eschilo immaginò che Oreste, venuto supplice agli altari di Minerva, tosto sentisse venir manco sopra sé il potere delle Eumenidi, che pur dinanzi erano state costrette ad addormirsi

appiè del simulacro d'Apollo. "Il sangue, dic'egli pacatamente, ch'era sulle mie mansi si assopisce e vien meno; sono purgato della sozzura onde l'uccisione della madre mi aveva contaminato". Indi soggiugne: "Con labbro puro, e liete speranze invoco la regina di questa contrada, Minerva, affinché propizia inchini l'animo al mio ajuto". È in ciò un senso simbolico, sotto il quale fu intenzione insegnare: il rimorso delle colpe condurre alla saviezza, e questa in ricompensa ridonare la pace. Ma noi moderni, usando l'antica religione, mostriamo spesso di non avere in essa intelligenza alcuna; quindi non è forse interamente a torto se vi ha chi gridi il bando a tutto l'Olimpo di Omero. Così in questa tragedia dello Scuderi veggiamo Oreste nel sacrario e sotto il patrocinio di Minerva pur sempre invasato dalle furie.

Le quali cose, che potrebbero a noi per averle accennate acquistar nome di sottilizzatori, forse sarebbero parute dinanzi a' più rozzi degli spettatori greci così grandi inavvertenze da non voler comportarle a' poeti loro; avvegnaché la fede che quegli antichi ponevano nell'avita religione, lor faceva naturalmente conoscere sino a quali termini potevano essere spinte le invenzioni degli uomini rispetto agli Dei. — Né questa tragedia per avventura, fosse pure anche in ogni altra parte bellissima, alcuno avrebbe voluto porre sui teatri d'Atene, perché se recava ammaestramenti di clemenza all'Areopago, poteva eziandio aver vista di sarcasmo alla dea di quella città protettrice, e fuor di dubbio [p.22] avrebbe invilita quella dignità. Si bene poteva venire argomento all'animo acerbo e malevolo di Aristofane. — Vero è che Simonide Amorgino dicke Erigone accusò Oreste dinanzi all'Areopago, ma non trovo ch'egli la dica sacerdotessa di Minerva. Che se il destino voleva spenta in Erigone la progenie di Tieste, come quella che era la prima radice del male nella discendenza di Pelope, Minerva che teneva così apertamente la parte degli Atridi, avrebbe rispinto dal suo santuario quella a cui leggeva nell'animo pensieri affatto avversi a' suoi.

E quali nobili sensi e degni della tragedia si possono derivare da una femmina che vuole anzi morire, che vedere il suo fratello purgato dalle colpe? Che nocumento poteva ad essa recare la salvezza d'Oreste? Questi fu uccisore della madre per decreto del cielo; e nel caso d'Elcinia il cielo ha decretata l'innocenza d'Oreste. Né il figliuolo del re d'Argo poteva sostenere che lo scettro, ch'esser doveva suo retaggio, rimanesse alle mani di chi aveva vituperata la sua casa. Per ciò assai assennatamente l'Alfieri mostrò tutto l'odio di Oreste volto contro di Egisto; e compite quasi per caso le sorti di Clitennestra. Ma le passioni che altro scopo non hanno che di distruggere l'altrui prosperità, sono vili e ingloriose. — E se vile è in Elcinia la cagione della morte, più vile è la cagione della sua ira, perch'ella non tanto

chiede la dannazione di Oreste, per esser lui parricida, quanto perché nel correre forsennato alla sua vendetta aveva ferito pur essa: e questo ripete le mille volte. Che pietà dunque, o che orrore ispirerà costei, mossa sempre da così bassi affetti, o che viva o che muoja? Certo sarà avuta a schifo o derisa. – Cotali difetti tanto sono più facilmente avvertiti, in quanto che la morte d'Elcinia pare veramente il soggetto del dramma. Non quello di mettere in onore l'Areopago; il che è debole argomento tragico, e di niun importare per noi. Eschilo in vero dettò le sue Eumenidi per santificare quel tribunale, mostrando che Minerva (la sapienza) lo aveva primamente ordinato; e che da lei derivava quella pia consuetudine di assolvere ognuno che nel giudizio otteneva ugual novero di voti; e fu già notato da altri che questo scopo straniero alla tragedia avrebbe [p.23] potuto nuocerle, se lo scrittore non l'avesse, come cosa accessoria, sopposto agli allettamenti della poesia. Ma che non fosse intendimento del poeta moderno il dimostrare a' giudici, che la norma loro deve sempre essere la sapienza, chiaro lo veggiamo, se poniamo mente aver lui trascurata la solenne circostanza che Minerva stessa mettesse nell'urna un calcolo a pro d'Oreste; nella quale è riposto il migliore insegnamento morale della tragedia di Eschilo, e che non poteva esser tolta senza irriverenza alle memorie antiche, o senza cecità alla dottrina della favola. – Fu dato invece al re l'ufficio di Minerva; il che senza insegnare misericordia a chi per l'altezza della condizione non può averne, può parere una satira indiretta.

Poniamo che vero fosse e nelle antiche tradizioni fondato quanto spetta ad Elcinia in questa tragedia; il natural lume della mente basterebbe pur sempre a far conoscere non essere le passioni di questa femmina convenienti alla drammatica. Affinché il divenissero, ella avrebbe dovuto cercare altre vie di vendetta, ed onestarle di più nobili cagioni. Oltre di che le terribili vendette non si consumano per mezzo di tribunali e di giudici: vogliamo esserne noi stessi gli stromenti: la grandezza dell'offesa ne fa parer giusto che spetti a noi soli sentenziare e punire; e ci sentiamo rilevare sopra la naturale debolezza dell'uomo, facendo a noi medesimi testimonianza che, senza umani, né divini soccorsi, noi soli bastiamo a rintuzzare il mal volere de' tristi.

Quando la saviezza dirige gli eventi, e un'adunanza di uomini disappassionati dee giudicare del diritto e del torto de' contenditori, ogni nodo drammatico è sciolto. Allora gli spettatori non si stanno più con dubbio animo a vedere il contrasto fra la colpa e l'innocenza, la virtù ed il vizio. Contenti al sapere che il reo sarà punito, ne lasciano la definizione a cui spetta, e non credono bisognare ch'ei ne sieno testimonj. Però che l'umano intelletto ben si sente confortare di moderata e dolce commozione a vedere praticata la giustizia: ma le grandi

agitazioni del cuore non derivano che dallo spettacolo degli affetti impetuosi, temerarj, perspicaci all'intento, ciechi alle vie di [p.24] ottenerlo. Dura il dubbio affannoso finché vederi l'uomo, reso frenetico dalla passione, aver la balia delle proprie forze. Togli il dubbio, ogni violenza di commovimento vien meno, e si volge in mestizia o in contento. Non v'ha certo tragedia, nella quale fosse impossibile stabilire un tribunale che provocasse le parti a dire le loro ragioni ed a stare al giudicato. Ma allora anziché entrare al teatro, meglio sarebbe desiderare che le ragioni de' cittadini fossero ancora disputate nel cospetto del pubblico, ed irne ogni dì a patir noja nelle corti, dove qualche fiata i pericoli di persone o care o almen note ci terrebbero in una dolorosa sospensione: mentre, quanto all'antica gente della favola, purché sia seguitata la giustizia che l'uomo naturalmente ama, poco curiamo sapere qual de' due che piatiscono supererà. A queste osservazioni è pure sopposta la tragedia di Eschilo, ma dicemmo perch'ei scegliesse questo argomento, e come temperasse la necessità di siffatte sconvenevolezze.

Ve n'ha di peggiori nella tragedia dello Scuderi. In esempio è forse secondo ragione che le Eumenidi tanto potere abbiano sopra Minerva da bastare a spegnere la fiamma ch'ella aveva ravvivata, e ch'era lo spediente solenne con cui palesava a' supplicanti la sua mente avversa o propizia? È decente che un re e un corpo di savj, convenuti in un tempio per sentenziare d'un incolpato, del continuo vadano e riedano, spesso senza che sia possibile conghietturarne il perché; seguano, come pedagogo il ricco alunno, i litiganti quante fiata lor prende capriccio di andarsene; e sieno così grandi specchi di pazienza da ascoltare pacatamente le fantasie di un impazzato, le aggirandole e le villanie di una femmina ciarlieria? Diremo che anche a que' dì, intanto che le parti piativano, i giudici

Prendeian soave e riposato sonno.

Non è forse ridevole che i gravi e vecchi Areopagiti, avvolti nell'ampie loro tuniche, escano precipitosi dal tempio per inseguire, gli uni dall'un lato, gli altri dall'altro, il reo che fugge; errino su per alpestri monti, e ritornino stanchi ed auelanti a dire che furono indarno i loro passi? Non è egli fuor di ragione che il figlio del re de' re Agamennone, lo [p.25] invasato dalle furie, si lasci ire a sì vili timori, stoltamente sospettando non possano più le figliuole dell'inferno, che la nata di Giove? Ben altri modi egli tiene nella tragedia di Eschilo, mostrando d'interamente confidarsi d'Apollo, e volgendo a Minerva con sicuro animo quelle parole: "Sii tu arbitra, o Dea, se io mi sia innocente o colpevole: a te spetta il pronunciare il giudizio; a me il sottomettermivi".

Un'altra inavvertenza noteremo, alla quale non si vorrebbe por mente, se l'A. l'avesse

pensatamente commessa per derivarne bellezza alla sua favola. Dove ha egli tolto che l'Areopago si congregasse nel tempio di Minerva? Lasciando anche stare l'etimologia del nome di quel tribunale (ἀρειος πάγος, Marzio colle), noi troviamo in più scrittori che la rocca, dove Minerva, propugnatrice d'Atene, aveva il suo tempio, era separata dall'Areopago; e segnatamente in Valerio Massimo si legge: *inter ipsum Areopagum divini et humani certaminis domicilium, et excelsam praesidis Minervae arcem*.⁸⁰ Bensì Oreste pose nel recinto dell'Areopago un altare a Minerva, riconoscendola di avere col proprio suffragio stabilita la sua innocenza; il che prova vie meglio ch'ivi non era il santuario della Dea.

Lasciemo di cercare se il re presiedesse quel tribunale; ciò che non vedesi in Eschilo, né dal Meursio,⁸¹ né dal Canaye⁸² è asserito: né ci assottiglieremo per sapere se veramente gli omicidi dovessero sempre essere giudicati a cielo scoperto; il che è disputato fra' dotti. Noi non professiamo antiquaria, e siamo schivi di rissarci con alcuno (finché l'animo s'allegria di migliori affezioni) per controvertere sì rigide materie. Sappiamo esservi eruditi i quali hanno in serbo alcune sillabe trovate scipide dai tarli; armi potentissime, cui sono a paleggiare ambidestri come Asteropeo le due lance. Sosterremo quanto ne fu dettato dall'argomento della mente; e faremo fine recando un bando del Giornale dell'Italiana letteratura (tom. XIV della serie seconda, Padova 1817) dove al proposito dello stile del signor Scuderi è detto: "Soprattutto lo deggiam commendare per lo stile che a nostro parere combina la dignità tragica colla chiarezza e facilità della dizione, e tiene ai fiori ed ai voli dell'immaginazione, quanto il consenta la severità del coturno, la natura [p.26] del dialogo, l'indole delle passioni da cui sono agitati gli attori". Lo stile del giornalista giustifica gli elogi fatti a quello del poeta.⁸³

Alla tragedia delle Eumenidi, segue il Fingallo, della quale dice l'autore nella prefazione: "Egli fa mestieri per chi ama l'amena letteratura che se vuol portare un qualsiasi giudizio intorno alla tragedia che gli offro, si arresti a leggerla per più volte". Noi che a pena abbiamo sostenuto di leggerla una sola volta, non ardiremo favellarne.

⁸⁰ Cit. da VALERIO MASSIMO, *Detti e fatti memorabilia*, libro V, a cura di Rino Faranda, Torino, UTET, 1971, p. 410. La citazione originale recita: «inter ipsum Arium pagum, divini atque humani certaminis venerabile domicilium, et excelsam praesidis Minervae arcem».

⁸¹ Jan van Meurs, ital. Meursio (1579-1639). Filologo olandese, professore di greco e storia all'Università di Leida. L'edizione completa delle sue opere in 12 voll. è apparsa a Firenze (1741-17639).

⁸² Étienne Canaye (1694-1782). Letterato francese, membro dell'Académie des inscriptions et belles-lettres, autore di tre *Mémoires* su *Thalès*, *Anaximandre* e *L'Aréopage*.

⁸³ Si riferisce alla recensione anonima alle *Tragedie* di Scuderi apparsa sul «Giornale della Italiana Letteratura», t. XLV della serie intera, t. XIV della seconda, 1817, pp. 19-46.

ARTICOLO IV⁸⁴

[p.187]:

*Comento sui primi cinque canti dell'Inferno di Dante e quattro lettere del conte Lorenzo MAGALOTTI.*⁸⁵
– Milano, 1819, un vol. in 8.°, di pag. 108, oltre la prefazione di pag. VIII.

Edizione molto pulita e gentile, con effigie del Magalotti nel frontespizio, e di Dante sopra il primo canto.

Tanti comenti abbiamo alla divina Commedia, e sì pochi che non valgano (siamo arditi dire) più spesso a spargerla di dubbiezze e a raffreddarne la passione, anzi che a metterla in luce e farla (se pur tanto mai possono) più efficace al commuovere; che a noi sembra aver bene meritato degli studj chi possedendo questo inedito comento del chiarissimo Magalotti, ancorché non prodotto oltre i primi cinque canti dell'Inferno, volle colla stampa farlo di pubblico diritto.

L'editore in una prefazione mostra primamente come non ad altri fuorché al Magalotti sia d'attribuire questo comento: appresso espone un suo parere, che il codice donde esso comento fu tratto abbia a credersi originale ed anche in qualche parte autografo. – Il defunto pittore cav. Giuseppe Bossi,⁸⁶ che tutto quanto abbracciava, ed era in singolar modo raccoglitore di ogni cosa che avesse riguardo all'Alighieri, possedeva ultimamente questo manoscritto, e trovatolo senza titolo, egli così uno ve ne appose: *Comento di Carlo Dati*⁸⁷ *sulla divina Commedia di Dante sino alla fine del canto quinto dell'Inferno*. Sono ignote le ragioni per le quali il Bossi s'indusse a crederne autore il Dati, ma ben sono patentissime quelle per cui

⁸⁴ Da «Biblioteca Italiana o sia Giornale di letteratura scienze ed arti compilato da vari letterati», Tomo XIV, Anno Quarto, Aprile Maggio e Giugno 1819, pp. 187-192.

⁸⁵ Lorenzo Magalotti (1637-1712). Erudito e letterato, segretario dell'Accademia del Cimento. Autore di diverse relazioni di viaggio (*Relazioni sulla China cavate da un ragionamento tenuto col gesuita Gracher*; *Notizie di materia geografica*; *Lettere sulle terre odorose d'Europa e d'America dette volgarmente bucheri*), opere filosofiche e di natura scientifica (*Lettere familiari contro l'ateismo*; *Lettera sopra la luce*, *Saggi di naturali esperienze*). Autore di rime petrarchesche, novelliere imitatore del Boccaccio, commentatore dei primi cinque canti dell'*Inferno* e traduttore (tra gli altri di Anacreonte e Milton). Vedi DBI: [https://www.treccani.it/enciclopedia/lorenzo-magalotti_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/lorenzo-magalotti_(Dizionario-Biografico)), consultato il 20-02-2022.

⁸⁶ Giuseppe Bossi (1777-1815). Pittore e scrittore lombardo, di ispirazione neoclassica, segretario dell'Accademia di Brera, autore di vari scritti sulla pittura (*Discorso sulla utilità politica delle arti del disegno*, 1805; *Del Cenacolo di Leonardo da Vinci, libri quattro*, 1810) e poeta dialettale. Vedi DBI: [https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-bossi_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-bossi_(Dizionario-Biografico)), consultato il 20-02-2022.

⁸⁷ Carlo Roberto Dati (1619-1676). Letterato e scienziato fiorentino, discepolo di Galileo Galilei, segretario dell'Accademia della Crusca. Collaborò intensamente alla preparazione della 3ª edizione del *Vocabolario*. Autore di diversi scritti linguistici e scientifici (*Etimologico toscano* e *Prose fiorentine*). Vedi DBI: [https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-roberto-dati_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-roberto-dati_(Dizionario-Biografico)), consultato il 20-02-2022.

l'editore volle rivendicarlo al Magalotti. Le quali non reheremo qui ora, avvegnaché esponendole, tanto egli si [p.188] temperò di parole, che non lasciò possibile (rarissimo esempio) il compendiarle. E noi siamo ritrosi (dove necessità non se sforzi) a ristampare, com'altri comodissimamente fa, di motto in motto i libri altrui. Né si appagò alle ragioni per esso trovate, ma volle inoltre l'editore aggiungere al commento alcune lettere, non prima stampate, dello stesso Magalotti, le quali del presente lavoro intorno a Dante ragionano.

A confermare poi l'opinione che originale possa considerarsi il codice onde la stampa fu tratta, parecchie cose sono dette da togliere quasi interamente ogni dubbio: parlò lo stesso Magalotti (come vedesi nelle sue lettere) al Falconieri⁸⁸ di una lacuna lasciata in esso commento, e nel codice è la lacuna, a cui l'editore, secondo l'intendimento dell'autore, supplì: le citazioni greche ed arabiche sono scritte per mano dotta ed esperta, e conosciute erano quelle lingue al Magalotti: apparteneva già tempo il codice ad Alamanno Salviati in Roma, e il Magalotti era amico del Salviati.⁸⁹

Quanto è al valore del commento, a noi è sembrato qua e colà sparso di belle erudizioni, e di filosofia non vulgare. Alcune opinioni discordi dal comune interpretare propone l'autore, e le viene sempre dichiarando con altri versi ed altre sentenze dello stesso Dante. Ché veramente un perfetto commento non sarebbe possibile fare, quando col tutto dalla mente compreso, non si desse lume alla parte. Rare volte attensi a sporre gretti vocaboli: più spesso penetrò a quelle generiche idee sulle quali il poeta con mirabile magistero ordì tutto il divino lavoro.

Noi faremo appena brevissimo cenno, tanto per non mandarne digiuni i lettori, di alcune poche interpretazioni dissimili dalle volgare.

Quei versi, C. I, 39.

quando l'amor divino

*Mosse da prima quelle cose belle*⁹⁰

[p.189]:

che a taluno erano sembrati dimessi, a tutti poi lucentissimi da non dovervisi arrestare, sono,

⁸⁸ Falconieri Paolo (1634-1704). Architetto, pittore e matematico. Membro dell'Accademia della Crusca e dell'Arcadia (col nome di Fronimo Epiro). Alcuni suoi sonetti di gusto arcadico furono pubblicati nel IV tomo delle *Rime degli Arcadi* (1717). Vedi DBI: [https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-falconieri_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-falconieri_(Dizionario-Biografico)), consultato il 20-02-2022.

⁸⁹ Alamanno Salviati (1669-1733). Cardinale discendente della nobile famiglia fiorentina dei Salviati. Conseguì il titolo di dottore in legge presso l'Università di Pisa dove, tra gli altri (Lorenzo Bellini, Francesco Redi, Anton Maria Salvini), conobbe anche Lorenzo Magalotti. Vedi DBI: [https://www.treccani.it/enciclopedia/alamanno-salviati_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/alamanno-salviati_(Dizionario-Biografico)), consultato il 20-02-2022.

⁹⁰ *Inf.*, I, vv. 39-40.

secondo il Magalotti, d'ammirabile bellezza; e in essi volle Dante toccare di una dottrina platonica: imperocché per la *mossa di quelle cose belle* debbe intendersi l'«attuazione delle idee, o sì vero lo spartimento dell'idea primaria nell'idee secondarie, che è il diramamento dell'uno nel diverso significato nel triangolo platonico. In somma la creazione dell'universo, allora quando formò il mondo sensibile tutta a simile al mondo archetipo o intelligibile creato *ab eterno* dalla mente divina.»⁹¹ Questo è pure il sentimento del Biagioli,⁹² nuovissimo e benemerito commentatore di Dante, e a rinforzarlo reca egli pure alcuni versi di Boezio, dai quali, al credere del Magalotti, l'Alighieri ricavò cotesta dottrina:⁹³ cui maravigliosamente espresse ancora nella canzone

Amor, che nella mente mi ragiona

dove parlando della sua donna dice:

Quest'è colei che umilia ogni perverso.

Costei pensò chi mosse l'universo.

Nel secondo canto fassi la prima cosa a provare che con que' versi

M'apparecchiava a sostener la guerra

*Sì del cammino e sì della pietate*⁹⁴

intese Dante esprimere «ch'ei s'apparecchiava a far forza al suo animo per non prender pietà dei peccatori avvegnaché la crudeltà de' supplizj fosse per muovergli un certo natural affetto di compassione, al quale ciascun uomo si sente ordinariamente incitare per la miseria altrui.»⁹⁵ E questo suo parere conferma raccogliendo altri squarci parecchi della divina Commedia (V. Inf. XIV v.71. XX. 25. XXIX 43. XXXIII. 148).

[p.190]:

⁹¹ LORENZO MAGALOTTI, *Commento sui primi cinque canti dell'Inferno di Dante e quattro lettere del conte Lorenzo Magalotti*, Milano, imp. Regia stamperia, 1819, p. 8.

⁹² Niccolò Giosafatte Biagioli (1772-1830). Letterato ligure, prefetto della Repubblica romana, dal 1799 profugo a Parigi dove, per trent'anni, insegnò lingua italiana. Alla sua attività didattica si deve la redazione di tre grammatiche (una di francese per italiani e due di italiano per francesi). Commentò sia la *Divina Commedia* (Parigi 1818-1819) sia il *Canzoniere* di Petrarca (Parigi 1821; Milano 1823). Vedi *DBI*: [https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-giosafatte-biagioli_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-giosafatte-biagioli_(Dizionario-Biografico)), consultato il 20-02-2022.

⁹³ «Ma s'io ben m'avviso, tal dottrina ricavò egli a capello da Boezio, del qual autore il poeta fu studiosissimo [...]. Quivi adunque poté egli facilmente apprendere a intendere l'universo sotto il nome di bello [...]. I versi di Boezio sono i seguenti: *Consolatio Philosophiae*, lib. III, IX: «O *qui perpetua mundum ratione gubernas, / terrarum caelique sator, qui tempus ad aeno / ire iubens stabilisque manens das cuncta moveri, / quem non externae pepulerunt fingere causae / materiae fluitantis opus, verum insita summi / forma boni livore carens; tu cuncta superno / ducis ad exemplo, pulchrum pulcherrimus ipse / mundum mente gerens similique imagine formans / perfectasque iubens perfectum absolvere partes. / Tu numeris elementa ligas, ut frigora flammis, / arida convenient liquidis, ne purior ignis / evolet aut mersas deducant pondera terras. / Tu triplicis mediam naturae cuncta moventem / conectens animam per consona membra resolvit*» (Cfr. *ivi.*, pp. 8-9).

⁹⁴ *Inf.*, II, vv. 4-5.

⁹⁵ LORENZO MAGALOTTI, *Commento ecc.*, cit., p. 16.

Vuolsi ancora notare (benché su ciò siensi dai commentatori fatte già troppe parole) che il Magalotti per *colui*

Che fece per viltate il gran rifiuto (C.III. 59)

intendesse esso pure Papa Celestino non ancora canonizzato quando Dante scriveva. Sentimento difeso con gran vigore d'argomenti, a malgrado le grida degli spiriti timorati, testé dal Biagioli. Noi a questo luogo della Commedia amiamo meglio leggere, coll'edizioni di Mantova e di Foligno del 1472, quelle di Venezia del 1477, 1478, e quella di Milano pur del 1478, *vidi e conobbi l'ombra di colui*, ecc. anziché cogli Accademici della Crusca, col Venturi,⁹⁶ col Lombardi,⁹⁷ col Biagioli ed altri, *guardai e vidi l'ombra*, ecc. perché quella ne pare espressione di maggior energia, e meglio calzante alla mentovata interpretazione.

Ma e il Biagioli e gli altri o tacciono o toccano appena di que' versi (C. III. 125)

Che la divina giustizia gli sprona

Sì che la tema si volge in desio.

Il Magalotti opina che Dante «abbia preteso esprimere un terribile effetto della disperazione de' dannati, per la quale paja lor mill'anni di precipitarsi ne' tormenti, ed empier in sì fatto modo l'atrocità della divina giustizia, la quale, secondo loro, è sì vaga della loro ultima miseria.» Disperato affetto ch'ei trova espresso mirabilmente anche da Seneca nel coro dell'atto primo (v.88) dell'Edipo:

Prostrata jacet turba per aras,

Oratque mori: solum hoc faciles

Tribuere Dei. Delubra petunt;

Haud ut voto numina placent,

Sed iuvat ipsos satiare Deos.

Noi lasciamo andare alcune bellissime questioni che il comentatore viene muovendo, e alcune sue argute interpretazioni: perché troppo lungo discorso [p.191] richiederebbono. Solo toccheremo per ultimo cosa che ha riguardo ad altra di cui già accennammo. Fu dianzi veduto come il Magalotti abbia interpretato quelle parole: *m'apparecchiava a sostenere la guerra della pietà*. Ora comentando que' versi, dove Dante si sente dalla pietà sopraffare per li due

⁹⁶ Pompeo Venturi (1693-1752). Letterato senese, gesuita, autore di discorsi, biografie, versi italiani e latini e di un fortunato commento della *Divina Commedia* (Lucca 1732). Vedi DBI: [https://www.treccani.it/enciclopedia/pompeo-venturi_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/pompeo-venturi_(Dizionario-Biografico)), consultato il 20-02-2022.

⁹⁷ Baldassarre Lombardi (1718-1802). Letterato e critico, appartenente all'ordine francescano. Il suo commento alla *Commedia* (*La Divina Commedia nuovamente corretta, spiegata e difesa*, Roma, 1791), in tre volumi, incontrò il favore di Foscolo (cfr. *Discorso sul testo del poema di Dante*). Vedi DBI: [https://www.treccani.it/enciclopedia/baldassarre-lombardi_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/baldassarre-lombardi_(Dizionario-Biografico)), consultato il 20-02-2022.

sventuratissimi amanti Paolo e Francesca: alla quale il poeta dice (C. V. 116):

*Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.*

muove dubbio «se quel *tristo* si potesse in questo luogo intendere per iscellerato, malvagio, empio, e non per malcontento, mesto e maninconoso, come vien preso universalmente e siccome esso con gli altri concorre a credere, essere verisimilmente stata l'intenzione del poeta.»⁹⁸ Solo piacegli considerare che «*tristo* in sentimento d'empio fa un bellissimo contrapposto con *pio*, venendo ad essere il poeta in un medesimo tempo empio per compiangere la giusta e dovuta miseria de' dannati, e pio per non poter vincer la natural violenza di quell'affetto, che contro sua voglia lo costringeva a lagrimare.»⁹⁹

Quattro lettere seguitano al commento, le quali principalmente ragionano delle poesie di Lattanzio Benucci,¹⁰⁰ sanese, e di questo lavoro intono a Dante. L'editore le ha illustrate con sobrie e dottissime note: dove, fra l'altre erudizioni, è mostrato come errassero parecchi Francesi confondendo quel Melchisedecco Thevenot che fu custode della biblioteca reale di Francia, con Giovanni Thevenot che lasciò Parigi nel 1652, scorse l'Europa, intraprese il viaggio di Levante, e morì in Persia.¹⁰¹ E dove è ripreso con molta moderazione e modestia (il che oggi è disusato) Apostolo Zeno di avere a torto messo quasi in dileggio la spiegazione che il Falconieri diede della medaglia degli Apamensi nella Frigia,¹⁰² e il Tiraboschi di avere cecamente seguito quanto avea detto lo Zeno, anziché *rivendicare come* [p.192] *dovea l'onore di quel dotto nostro antiquario.*¹⁰³ La cui opinione fu poscia interamente adottata dai celebri Froelich¹⁰⁴ e Bryant,¹⁰⁵ e chi la rigettò diede spiegazione più lontana dal vero, che non fu quella del Falconieri.

Ora a chi desiderasse sapere il nome dell'editore, noi non dubiteremo dire (benché e'

⁹⁸ Ivi, pp. 84-85.

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ Lattanzio Benucci (1521-1569). Nobile senese, poligrafo, anche se molte delle sue opere sono andate perdute. Tra esse si ricordano quattro volumi di *Osservazioni* su casi giuridici, tre volumi di *Consigli*. Delle sue opere in prosa sono giunte fino a noi *Il Dialogo de la lontananza* (1562) e le *Osservazioni sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri* (1564). Vedi DBI: [https://www.treccani.it/enciclopedia/lattanzio-benucci_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/lattanzio-benucci_(Dizionario-Biografico)), consultato il 20-02-2022.

¹⁰¹ Cfr. la lettera II, datata Firenze, 14 luglio 1655 (Ivi, pp. 95-96) e la nota 5 a questa (p. 104) che specifica la questione dei Thevenot.

¹⁰² Cfr. ivi, p. 96 e la nota 9 a pp. 105-106. La «spiegazione del Falconieri» a cui si riferisce Scalvini è la dissertazione *Octavii Falconierii De nummo Apamensi Deucalionei diluvii typhum exhibente* (Roma, 1668).

¹⁰³ Cfr. ivi, p. 106.

¹⁰⁴ Erasmo Froelich (1700-1758). Gesuita tedesco, si dedicò in particolare a studi di matematica, antiquaria e storia.

¹⁰⁵ Jacob Bryant (1715-1804). Studioso e mitografo inglese, tra i più conosciuti tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo.

volesse forse tenersi celato) essere il marchese Giacomo Trivulzio.¹⁰⁶ E volentieri lo facciamo palese, non per lusingare, che né a lui ricevere, né a noi (non ansiosi di favori) diletta dare lusinghe ad alcuno; ma perché sappiamo venirne una bellissima lode alle lettere, quando a coloro che le vogliono considerare siccome una delle infinite e comuni arti onde ritrarre un sostegno alla vita, puossi mostrare che elle formano il miglior conforto di chi già trovasi in quell'alta condizione, per venire alla quale taluno reputa onesto anche lo avvilirle e disonestarle. E veramente è da dire che le lettere adoperino con grandissima forza sopra gli animi gentili, se veggiamo di esse innamorarsi coloro i quali, per essere stati benvenuti dalla ventura, usando con discernimento e discrezione le voluttà, potrebbero vivere riposata e consolatissima vita, senza pigliarsi affanno che il loro nome esca lodato dalle bocche degli uomini, allora che blandimento niuno di lode potrà le orecchie loro, eternamente chiuse, destare. Ma è per benigno provvedere del cielo che questo non sia. Imperocché mentre i ricchi e i potenti coltivano le lettere per vivere nella memoria de' futuri, sono dalle lettere fatti umani e benefici verso i presenti. Elle, giacché anche a' più poveri e negletti non è ontoso il seguitarle, temperano la naturale nimicizia che è fra le condizioni disparatissime; necessarie (dicesi) al prospero procedimento della società. Elle sono organo, per cui, intendendosi, giungono perfino a riconoscersi germogliati di un egual seme e di una stessa discendenza figliuoli e coloro (maraviglioso potere!) a cui tutti i suoi beni dispensò la fortuna, e coloro a cui tutti li tolse.

¹⁰⁶ Gian Giacomo Trivulzio (1774-1831). Nobile milanese collezionista di manoscritti, libri preziosi e oggetti antichi, amico stretto sia di Parini che di Monti. Fu egli stesso studioso di Dante e pubblicò, come ricorda qui Scalvini, il *Commento* di Malagotti. Curò inoltre un'edizione del *Convivio* (con Monti e Gian Antonio Maggi) e della *Vita Nuova*. Vedi DBI: [https://www.treccani.it/enciclopedia/gian-giacomo-trivulzio_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/gian-giacomo-trivulzio_(Dizionario-Biografico)), consultato il 20-02-2022.

ARTICOLO V¹⁰⁷

[p.343]:

*L'Iliade d'Omero fatta italiana da Lorenzo MANCINI, fiorentino.*¹⁰⁸ – Firenze, 1818, in 8.° Tomo primo di pag. 511.

Di tutte le versioni dell'Iliade fatte nelle lingue moderne, sembra che più abbiano contentato il comune desiderio la inglese del Pope¹⁰⁹ e la italiana del Monti.¹¹⁰ Ma il Pope si obbligò alla rima, e per tale inciampo, o per altre sue opinioni, non potendo o non volendo sempre servare quell'aurea semplicità Omerica, lasciò motivo a' suoi cittadini di augurarsi una traduzione (forse non rimata) più conforme all'originale. Il Monti fece uso de' versi sciolti, e trasse a così felice esito il suo lavoro, che togliendo ad ogni altro la speranza di andargli innanzi in quel metro, lasciò possibile, se non desiderabile, che un qualche vastissimo e pertinacissimo ingegno si sperimenti di dare all'Italia il poema greco nello splendido metro in cui ella è usata leggere le sue epopeje. Gravissimo incarico al quale s'è ora sopposto il sig. Mancini. Ma intantoché crederebbesi lui aver elette le stanze per non competere col Monti, ei medesimo ne lascia travedere (in una nota al libro secondo) che dei versi sciolti non si curò per essere *ambfio comodissimo metro*: e in un sonetto, ch'è a un tempo dedicatoria e prologo alla sua versione, ne fa apertamente conoscere che l'opera del Monti è da lui tenuta in bassissima stima. – Non è qui il luogo d'istruire paragoni tra le difficoltà degli sciolti, e quelle delle stanze. Chi s'è provato negli uni e nelle altre, prestamente ha potuto persuadersi che ciascun metro, a volere in esso ottener lode, richiede una speciale arte difficilissima da conseguire; e che assai *comodamente* si può scrivere in ciascun metro senza quell'arte.

[p.344]:

Molte versioni abbiamo in ottava rima dell'Iliade; e potrebb'esser domandato per quale

¹⁰⁷ Da «Biblioteca Italiana o sia Giornale di letteratura scienze ed arti compilato da vari letterati», Tomo XIV, Anno Quarto, Aprile Maggio e Giugno 1819, pp. 343-362.

¹⁰⁸ Lorenzo Mancini (1776-1848). Letterato fiorentino, classicista ed erudito. Traduttore in versi di Omero, Virgilio, Catullo, Pope e Gray. L'edizione dell'opera recensita dall'articolo è la seconda (1818) e riguarda i primi dodici canti del poema. Era però già apparsa nel 1813 una prima edizione, che traduceva i primi otto canti. La versione completa (*L'Iliade italiana ovvero Traduzione epica dell'Iliade di Omero*) venne pubblicata a Firenze nel 1824 e scatenò – grazie anche alla innata vena polemica di Mancini – un acceso dibattito principalmente sulla sua scelta di utilizzare per la traduzione l'ottava rima anziché l'ormai classico endecasillabo sciolto delle versioni omeriche di Monti e Pindemonte. Vedi DBI: [https://www.treccani.it/enciclopedia/lorenzo-mancini_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/lorenzo-mancini_(Dizionario-Biografico)), consultato il 20-02-2022.

¹⁰⁹ *The Iliad of Homer. Translated by Mr. Pope*, 6 voll., London, W. Bowyer for Bernard Lintot, 1715-1720.

¹¹⁰ *Iliade di Omero. Traduzione del cav. Vincenzo Monti*, 3 voll., Brescia, Nicolò Bettoni, 1810.1811.

motivo mai a chi bastò l'ingegno onde condurre a termine un tanto lavoro, non fu poi sufficiente perch'ei lasciasse alcun altro monumento duraturo nella memoria degli uomini? O perché, se malagevolissime sono per sé stesse le stanze, chi le adoperò non conseguì lode di nobile ed ardimentoso spirito, solo per essere venuto a sì grande cimento; e non fu assomigliato a que' naviganti, dei quali veggiamo rimanere la fama, solo perché arditamente si confidarono ad incogniti mari, ancorché vòta cadesse la loro impresa, o rotti dalle tempeste affondassero? Perché i nomi del Leo, del Groto, del Tebaldi, del Bugliazzini, del Casanova, del Bozzoli, tutti volgarizzatori dell'Iliade in ottava rima,¹¹¹ furono seppelliti con essi; e a quello del Fiocchi¹¹² (ultimi e vivo traduttore in tal metro) toccò di morire, come a quegli eroi d'Omero, innanzi tempo?^a – Ancora vorrebbe domandare perché, se lo scioltò è *comodissimo metro*, fra le tante versioni dell'Iliade splende unica quella del Monti – e fra le tante pur dell'Eneide, unica quella del Caro?¹¹³

Ma perché veggasi qual giudizio faccia il sig. Mancini del lavoro del Monti, ne giova riferire il suo

SONETTO

Salve, o padre de' vati: a te consacro

Questa immagine tua, di lunga pena

Figlia, ma d'estro ancor. Qui dove il macro

Salvin¹¹⁴ t'offese ammenda io fo non piena.

Poi che quel grande dal poema sacro,

E i duo che bevver dopo alla tua vena,

Con l'Ausonio scarpello un simulacro

Degno di te potrian formare appena.

^a De' soprannotati chi tradusse l'intero poema, chi, meno valente o più accorto, si rimase per via: ma tutti gareggiano con ogni potere a chi peggio fa. Usiamo carità a' lettori perdonando loro lo struggimento che provammo a voler paragonare alcune stanze di tutti colla traduzione del sig. Mancini.

¹¹¹ *Dell'Iliade d'Homero, tradotta da M. Bernardino Leo da Piperno, Libri dodeci*. All'Illustriss. Et Reverendissimo Monsignor il Signor Ferdinando Medici Cardinale di Fiorenza. In Roma. Appresso Bartholomeo Toso Bresciano, 1573; *Il Primo libro della Iliade d'Homero. Tradotto da Luigi Groto Cieco d'Hadria*, Venezia, Simon Rocca, 1570; *La Iliade di Homero tradotta in Ottava Rima dal Sig. Gio. Battista Tebaldi detto l'Elicona*. Con licenza de' Superiori. In Ronciglione, per Lodovico Grignani, e Lorenzo Lupis. 1620; *L'Homero Toscano, cioè l'Iliade d'Homero tradotta in Ottava Rima dal Rev. Signor Bernardino Bugliazzini, divisa in XXIV Canti, con gli argomenti, e allegorie per ciaschedun Canto*. In Lucca, per Leonardo Venturini, e Nicolao Mencacci, 1703; *Dell'Iliade di Omero tradotta in ottava rima da Giacomo Casanova, Viniziano, tomo primo [-terzo]...* In Venezia, presso Modesto Fenzo, 1775-1778; *L'Iliade d'Omero tradotta in ottava rima dal Padre Giuseppe Bozzoli della Compagnia di Gesù*, 4 voll., Roma, per Generoso Salomoni, 1769.

¹¹² *Iliade d'Omero nuovamente teadotta in ottava rima dall'Abate Eustachio Fiocchi*. Dedicata al sig. Conte Don Carlo Verri, Milano, nella Tipografia Sonzogno e Comp., 1816.

¹¹³ *L'Eneide di Virgilio, del commendatore Annibal Caro*, Venezia, Bernardo Giunti et Fratelli, 1581.

¹¹⁴ Si riferisce alla traduzione di Anton Maria Salvini: *L'Iliade tradotta dall'Abate Anton Maria Salvini*, Firenze, Tartini e Franchi, 1723.

[p.345]:

Altri pittor lussurioso, o scarno
 Troppo, alla Brenta, al pingue Olona in riva,
 Di ritrarti, o divin, fe' prova indarno.
 Ah qui negletta la fedel tua Diva
 A qual terra fuggì. Spente sull'Arno,
 Le tue sembianze sul Tamigi avviva.

Certamente sotto quel *pittore scarno troppo in riva all'Olona* volle disegnare il cav. Monti (non il Fiocchi), giacché l'incremento d'ogni nobile arte non può conoscersi né giudicarsi se non guardando all'operare de' migliori. E disse *scarna* quella versione, forse perché non la trovò leggiadra per ornamenti stranieri all'Iliade. Se questo fu il suo pensiero, non dubitiamo di rispondere, che l'intenzione del Monti era di fare italiana l'Iliade, non di comporre un poema di sua mente. Egli si pensò che non fosse mestieri assottigliarsi per veder modo di emendare o vestire d'abbigliamento la poesia di Lui, al quale il girare de' secoli, e il mutare di tanti usi e di tante opinioni non menomò l'antico grido di eccellente e divino. Egli volle essere contento di presentare l'Italia di una versione che le sole bellezze dell'originale facesse intendere e sentire; lasciando a chi abbia per avventura migliore ingegno di lui e di Omero l'incarico di aggiugnervene di novelle: di una versione, quale da gran tempo era aspettata da tutti quelli che, mancando di lingua greca, pur desideravano poter dire: abbiamo letto l'Iliade; ora sappiamo che è questa poesia Omerica di cui indarno nelle versioni, ora goffe ora licenziose, cercavamo le bellezze corrispondenti alla fama. L'opinione di un solo nel fatto dell'opere letterarie mal può star contro la comune sentenza. E noi udimmo, non che i letterati italiani, gli stranieri fare applauso alla Iliade del Monti, e rammaricarsi per non poterne vantare una eguale ne' loro idiomi. E fu ancora pensiero di un rinomatissimo ingegno^a «che ne' paesi europei chiunque non [p.346] può sollevarsi alla lettura di Omero originale, debba nella traduzione italiana prenderne il meglio possibile di conoscenza e di piacere».¹¹⁵ Noi non sappiamo dire se questa opinione sia rettilissima; né se conveniente sarebbe agl'Inglesi lasciare da canto il Pope, e a' Tedeschi il Voss,¹¹⁶ per leggere Omero in una lingua straniera, nella quale non giugnesi mai a concepire e sentire così rapidamente come in quella che ci valse

^a Madama di Staël.

¹¹⁵ Cfr. ANNE-LOUISE GERMAINE NECKER DE STAËL-HOLSTEIN, *Sulla maniera e sull'utilità delle traduzioni in Discussioni e polemiche sul Romanticismo*, cit., p. 7.

¹¹⁶ *Homer's Werke von J.H. Voss*, Altona, 1793.

nella prima età ad esprimere le nascenti nostre affezioni. Ne basti ch'ella valga a rilevare il merito della versione italiana. E noto al pubblico qual giudizio favorevole ne portasse Ennio Quirino Visconti:¹¹⁷ quel luminoso spirito che meglio di ciascuno poteva di tali materie giudicare; essendo che prontissime ebbe le lingue antiche, e più che ad altro se ne valse a vagheggiare quel lume di eterna bellezza, che dai monumenti dell'arti greche principalmente si spande. Tuttavia né all'autorità di un tanto sapiente noi vorremmo richiamarci, se il giudizio da lui datone, sono oltre a otto anni, non vedessimo essersi poscia stabilito ed allargato nel pubblico.

Se non che forse altre ragioni fanno rigida la sentenza del toscano Mancini contro il lombardo volgarizzatore d'Omero. E tutti i buoni italiani veggono con dolore perpetuarsi per battaglie di parole la dissensione fra i cittadini di un paese, che ogni suo danno deve, pur troppo! riferire al continuo parteggiare, o tacito od aperto, de' suoi figli. Chi si ponesse a cercare questa traduzione del Monti, con intendimento di conoscere dove sia dissimile dall'originale, lontano, al nostro credere, dal trovare che scarna ella sia, vorrebbe anzi dire che talvolta è concitata più che non la pacatissima poesia Omerica. Il quale aggiugnimento di energia fuor di dubbio non è lasciato desiderare dalla Iliade greca a chi ha la ventura di leggere in essa: ma egli è perdonabile nella italiana, e vogliamo dire non indegno che lo commendino quelli che non possono [p.347] accostarsi ad Omero se non per mezzo delle traduzioni. Però ch'egli non è vôto frastuono, ma impeto di un animo passionato che detta secondo sua tempra.^a Né forse si partirebbe grandemente dal vero chi dicesse avere il Monti tradotto la Iliade con quegli spiriti con cui Michelangelo avrebbe copiato un Apollo di Fidia. Egli è indarno che l'artefice tenta di nascondere sé stesso e di non mostrare che l'opera. Quanto l'uomo produce (e sieno traduzioni) necessariamente debb'essere suggellato dei privati caratteri del suo cuore.

^a Eccone un esempio. Nel IX dell'Iliade Achille, rispondendo ai legati di Agamennone che lo avevano pregato a depor l'ira e a tornare a combattere, dice: *predar si ponno e buoi e pingui pecore, ed acquistar tripodi e bionde teste di cavalli; ma l'anima dell'uomo perché ritorni, non si preda né si prende, poiché sia uscita una volta dalla siepe de' denti*. Il Monti traduce

*Racquistar si ponno
E tripodi e cavalli e armenti e greggi;
Ma l'anima che passò del labbro il varco
Chi la racquista? Chi del freddo petto
La riconduce a ravvivar la fiamma?*

¹¹⁷ Ennio Quirino Visconti (1751-1818). Archeologo, erudito e museologo romano, consulente di Monti per la traduzione dell'*Iliade*. Vedi DBI: [https://www.treccani.it/enciclopedia/ennio-quirino-visconti_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/ennio-quirino-visconti_(Dizionario-Biografico)), consultato il 20-02-2022.

Ora per saggio riferiremo alcune stanze della versione del sig. Mancini, e verremo apponendovi qualche nota. Trascureremo le dizioni dure, le costruzioni difficili, le parole disutili per non fare ingiuria al senno de' lettori, e quelle cose soltanto accenneremo che travisano l'originale.

CANTO PRIMO.

1.

Canta lo sdegno dell'invitto Achille.

NOTE.

SDEGNO. Il testo *ira*. Anche il Salvini (seguito poi dal Maffei) tradusse: *Lo sdegno canta del Pelide Achille*. E il Monti (*Esperimento di traduzione dalla Iliade* ecc. Brescia 1808) assennatamente avvertì che *sdegno* «non dipinge quella sregolata perturbazione di anima che ad occhi chiusi siccome l'*ira* cerca vendetta ecc. essere lo sdegno un grado di collera che si può accompagnare benissimo colla ragione – l'*ira* al contrario stare sui confini della forsennatezza»¹¹⁸ – Aggiunse «noi, quando

[p.348]:

O Dea: sdegno fatal, che fonte a' suoi
Fu di mali infiniti, e mille e mille
Precipitò nell'Orco alme d'eroi,

diciamo *ira di Dio*, fare a rigor di termini un matto oltraggio alla Divinità inaccessibile ad ogni perturbazione.»¹¹⁹ E qui parlò da filosofo, ma, qual poeta, non avea dubitato dire nel Bassville: «Sicchè l'alta vendetta è già matura, Che fa dolce di Dio nel suo segreto L'*ira* ond'è colma la fatal misura.»¹²⁰ Però ch'egli è concesso a' poeti, anzi a' mortali tutti, (che sono per natura più poeti che filosofi) tribuire agli Dei le proprie passioni: ond'è che appo i Greci troviamo la voce *μηνισμός*, immediatamente derivata da *μήνις* (*ira*) adoperata a significare *lo sdegno di Dio contro i malvagi*, anzi è primo senso datole dai lessicografi; e a un tempo veggiamo Omero (Il. XVI 282) usare lo stesso vocabolo per indicare l'*ira* d'Achille. Ma non è già concesso a' poeti, né a chicchessia, travisare ciò che la natura ha messo nel cuore dell'uomo: e l'*ira* era la passione sovrana del cuore d'Achille: ne è concesso a' traduttori illanguidire o mutare le idee degli originali: ed *ira* è voce prima e solenne della Iliade: ella ha in sé l'elemento e il soggetto di tutto il poema.

^a Confessò di aver derivato questo pensiero da Dante e notò la ridevole chiosa del Venturi ai versi da esso imitati. Tanto più ridevole, secondo noi, in quanto che il Tasso aveva già interpretato l'Alighieri con quel verso (non ci ricorda il canto) della Gerusalemme *E dolce è l'ira in aspettar vendetta* [*Ger. Lib.*, XIX, 70, n.d.c.]. V. purg. XX. 93 e leggi l'accennato commento.

¹¹⁸ *Sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell'Iliade. Considerazioni di Vincenzo Monti* in UGO FOSCOLO, *Esperimento di traduzione della Iliade di Omero*, Brescia, Niccolò Bettoni, 1807, p. 100.

¹¹⁹ *Ibidem*.

¹²⁰ VINCENZO MONTI, *In morte di Ugo Bassville. Cantica del cav. Vincenzo Monti*, Milano, Società Tipografica dei Classici Italiani, 1821, p.12.

SDEGNO FATAL. «Ardisco ancora chiamare viziosa la ripetizione di *sdegno*. La protasi deve esser semplicissima, e un artificio rettorico non può che guastarla.» Monti. (*Esperimento* ecc.)¹²¹ dove esamina la protasi del Maffei – *Fatal* «Questo vocabolo ha due tagli, perché risveglia l'idea del danno egualmente che l'idea della salvezza coll'intervento di un decreto del fato per l'una o per l'altra di queste due cose. Fatali a Troja erano le frecce di Filottete, e fatale il simulacro di Pallade, quelle per distruggerla, e questo per conservarla» Monti (ivi)¹²² esaminando la protasi del Ridolfi. Ora *fatale* è vocabolo di pochissima efficacia nella nostra lingua, avendo quasi affatto perduto l'antica significazione, ed essendo diventato solenne e onnidicente appo gl'improvvisatori, gli scrittori di drammi per musica e consorti. E un cinquecentista che tanto scrisse d'amore e sì poco sentì, mostrò quanto soprappiù avesse filosofia dolendosi del suo *lungo destin fatale*.¹²³

A SUOI. Il testo *agli Achei; e Achei*, come avverte il Cesarotti, «era il nome antico dei Greci, e comprende presso Omero l'intero popolo.»¹²⁴ La traduzione non risponde all'ampio significato dell'originale. Oltreché può forse esser trovata

[p.349]:

E illacrimati i corpi, onde partille,
 Pasto fece di cani e d'avoltoi.
 Ma s'adempian, da che fur prima irati
 Achille e Agamennon, di Giove i fati.

fallace, chi avverta i *suo*i d'Achille essere i Mirmidoni; i quali, devoti al loro duce, si erano nel tempo dell'ira sua ritirati con esso alle navi: *Il Pelide poi alle tende e alle navi uguali andò col Meneziade e co' suoi compagni* (σὺν οἷς ἐτάροισιν) Il. I. 306 – E alle tende e navi de' Mirmidoni si recarono gl'inviati da Agamennone a levare Briseide. I. 328. E Agamennone parve – ma erano parole mosse dall'ira – fare niun conto di loro, quando disse al Pelide di *andarsene a casa colle sue navi e co' suoi compagni e di regnare sopra i Mirmidoni*. I. 179. L'Heyne alle parole *recò infiniti mali agli Achei* soppone: «*Multae autem Achivorum strages factae sunt, imminuto per Myrmidonum discessum exercitu.*»¹²⁵ L'ira d'Achille dunque, a rigorosamente parlare, desolò gli altri Greci col recare salvezza a' suoi. Ai quali alcun altro danno non colse, se non fu quello di andar privati della gloria delle battaglie, o se non fu la morte di Patroclo. Ma non è questa l'idea di Omero.

ONDE PARTILLE. Aggiunto da perdonarsi alla necessità della rima, tolto al Bozzoli «E lasciò in preda i corpi, onde partille».¹²⁶

DA CHE FUR PRIMA IRATI ACHILLE E AGAMENNONE. Chi fosse affatto nuovo all'argomento della Iliade, non intenderebbe sì tosto da queste parole, se i due re s'adirassero l'uno all'altro, o a cui. Era bisogno

¹²¹ UGO FOSCOLO, *Esperimento*, cit., p. 100.

¹²² Ivi, p. 103.

¹²³ Non è chiaro a chi stia alludendo qui Scalvini.

¹²⁴ MELCHIORRE CESAROTTI, *Versione letterale dell'Iliade*, tomo II, Firenze, presso Molini, Landi e Comp. 1804, p.4

¹²⁵ *Homeri Ilias cum brevi annotatione curante C.G. Heyne*, Volumen Primum. Lib. I-XII, Lipsiae, In Libraria Weidmannia, Londini, apud I. Pyne et Mackinlay, 1804, p. 5.

¹²⁶ *L'Iliade d'Omero tradotta in ottava rima dal Padre Giuseppe Bozzoli ecc.*, cit., p. 2.

far sentire il διαστήτην (*dissederunt, disjuncti sunt*) che nel testo fa l'immagine evidentissima, e cui il Monti conservò: «*da quando Primamente disgiunse aspra contesa ecc.*» Né forse erano da trascurare i titoli che Omero dà di *re degli uomini* ad Agamennone, e di *divino* ad Achille; perché le contese dei grandi puerili spesso, o mosse da matta superbia, come fu questa de' duo duci, vestono gravità agli occhi del volgo, per riverenza de' contenditori. —

MA S'ADEMPIAN... DI GIOVE I FATI. Senza dire che quel *ma* è un correttivo inutile e prosaico, vuolsi notare, che *Adempiersi i fati di qualcuno* significa propriamente *consumarsi le sorti a lui decretate*. Il testo: *Di Giove adempivasi il consiglio* (βουλή); e i nostri *consigli* s'adempiano per nostro senno, per l'altrui i nostri *fati*. E vie più il senso sarà trovato inverso da chi porrà mente che, secondo la teologia d'Omero, il Fato stava sopra lo stesso Giove. Il XVI. 433 e seg. Dottrina che gli stoici recarono poscia in Roma: onde Ovidio fa dire al padre degli Dei: *Me quoque fata regunt; quae si mutare valerem ecc.* Metamorph. IX, 433.

[p.350]:

2.

Qual Dio le cittadine empie contese

Movea fra i regi, e cominciava i danni?

Di Giove il figlio e di Latona: ei prese

D'un sacerdote a vendicar gli affanni

Sopra il figlio d'Atreo che vilipese

Suo duol paterno, e il sacro ufficio, e gli anni.

Le navi allor celeste morbo invade,

QUAL DIO ecc. Qui è stemperata in due versi l'espressione del testo. Gli epiteti *cittadine* ed *empie*, e l'aggiunto *cominciava i danni* sono affatto d'arbitrio del traduttore. Né ci sembra che con tante parole agguagli la forza del breve modo del Monti. E *qual de' numi inimicollì?* L'espressione dell'originale è di tal robustezza, da non potersi forse tradurre; e benché estesa in un intero esametro, ben fa chi tenta d'accostarvisi cercando forza nella brevità.^a Per due motivi poi troviamo inopportuno l'aggiunto *cominciava i danni*: 1.º perché può parere che Apollo cominciasse i danni derivati dall'ira d'Achille, giacché quelli ancora furono proposti da cantare nel proemio del poema: e l'ira d'Achille venne dopo i danni d'Apollo; 2.º perché grava troppo il Dio, il quale non lanciò le saette per inimicare i duci, ma per vendicare il suo sacerdote.

EI PRESE ecc. Per tutta questa stanza è affatto travisato l'originale, che semplicemente dice: *sdegnato* (Apollo) *col re suscitò nel campo un morbo funesto; e pervano i popoli: perché l'Atride vilipese Crise sacerdote*. Con quelle parole: *prese di un sacerdote a vendicar gli affanni*, il traduttore si è tolto l'inutile impaccio di dire ciò che ciascuno di per sé deve intendere quando in progresso Crise supplica ad Apollo, e questi discende irato dal cielo. I.

^a

Chi non sa di greco ne oda l'aspra armonia

Τίς τ'ἄρ σφωε θεῶν ἔριδι ξυνέηκε μάχεσθαι;

Tis t'ar sfooe theoon eridi xynēēke machesthai?

37 e seg. I poeti non deono esser comentatori. E sono pure un comento quelle parole: *vilipese suo duol paterno e il sacro ufficio e gli anni*; per cui manco nuove, né terribili vengono quelle minacce dell'Atride: *vecchio, ch'io non ti vegga più intorno a queste navi, che forse a te non gioverebbe lo scettro né l'infula del Dio*. I. 26 e seg.

CELESTE MORBO. Che è il *morbo celeste*? Il testo *νόυσον κακήν* (*luem pestiferam*), e ben ci è nuovo che *κακός*, pernicioso cattivo infausto sterminatore, traducasi per *celeste*. E dopo tante giunte del traduttore in questa stanza, non è poi affatto chiaro che Apollo ei medesimo suscitasse il morbo nel campo: sentimento nettissimo nell'originale. E il *morbo celeste* potrebbe essere creduto (come hassi il morbo erculeo, napolitano ecc.)

[p.351]:

E pel fallo del Prence il popol cade.

3.

La schiava figlia a ricomprar là venne
 Crise a Febo ministro, e fea dimanda
 Lusinghiera pei doni, e pel solenne
 Supplichevole rito veneranda,
 Lo scettro d'or, che nella desta ei tenne,
 Incoronava la Febea ghirlanda.
 Tutti i Greci pregò, ma più la doppia
 Prole d'Atreo, dominatrice coppia.

4.

Atridi, e tutti Argivi duci, e genti,
 Facciano i Numi da' superni troni
 Voi del Re Priamo a ruinar possenti
 Le rocche, e depredar l'alte magioni;
 Spirin poi destri al tornar vostro i venti,
 Ma rendete mia figlia a questi doni.
 Vincavi tema, se mercé non move,
 Del Dio saettator, prole di Giove.

tal malattia cui soggiaciano gli Dei: ἡ ληθαργία, ἡ ἀπανθρωπία o altro somigliante.

E PEL FALLO DEL PRENCE IL POPOL CADE. Il verso è buono, ma non Omerico. Il testo: *perivano i popoli*. Il traduttore vi appose il comento: ma espone idee coeve ai re ed ai popoli, chiarissime per prova a ciascuno.

DIMANDA LUSINGHIERA ecc... il testo semplicemente: *recando infiniti doni, e tenendo in mano il serto del lungi-saettante Apollo*. Il Mancini svolge frequentemente le idee facili a nascere in chiunque legga. Modo non affatto dissimile a quello del Salvini, il quale svolgeva le erudizioni; e udendo Crise pregare Apollo sotto il

nome di Sminteo (Il. I. 39) traduce:

*Odimi tu che tieni arco d'argento,
Che de' topi il diluvio distruggesti,
Peste de' nostri campi, e però Sminteo
Da noi ti appelli.¹²⁷*

E ci ricorda di aver veduto una parafrasi in prosa della Divina Commedia, nella quale l'autore veniva mescolando le più fredde erudizioni alle immagini più passionate.

SPIRIN POI, ecc. Qui il sacerdote sembra ripigliar lena nel medesimo argomento, ed avere in esso tutto il suo cuore; mentr'egli faceva quegli augurj sempre col pensiero all'ottenimento della figlia.

[p.352]:

5.

Qui prorompe concorde il Greco assenso,
E vasto per le turbe è mormorio:
Riscatto accorre inusitato, immenso
E venerar nel sacerdote il Dio.
Ma il Re de' Re ben altro ha in cor, né senso
Toccali l'alma fera avaro, o pio.
Vuoto ritorno e frettoloso ingiunse
Al santo veglio, e detti acerbi aggiunse.

6.

Ch'io, vecchio, più non ti ritrovi al campo,
O vi riporti, o vi trattenga il piede.
Mal poi varrebbe in tua difesa e scampo
Lo scettro, il serto, e quanta in Delio è fede,
A te costei, pria che vecchiezza il lampo
Tutto le spegna di beltà, non riede
In Argo, in Argo sta: veglia nell'arte
Là di Minerva, e nel mio letto ha parte.

IN ARGO STA. Crederebbesi che Criseide fosse in Argo davvero; ed era al campo. Il testo: *Costei non libererò se pria non la cogli vecchiezza nella mia casa in Argo, lunge dalla patria, intenta a far tela, e occupata nel mio letto.* Con che il re trafiggeva di varj modi il cuore di quel misero padre, mettendogli innanzi che, neppur finita la guerra di Troja, egli si sperasse di riavere la figlia; la quale, ancella e druda, avrebbe invecchiato in Argo, né sarebbe stat restituita se non quando fosse trovata inetta alle gioje dell'amore, e quando tornando alla

¹²⁷ *Iliade d'Omero tradotta dall'original greco in versi sciolti da Anton Maria Salvini*, Tomo Primo, Padova, Nella Stamperia del Seminario, 1742, p. 2.

patria più non potrebbe i suoi, già spenti, consolare – Le parole *lunge dalla patria* erano aggiunte a vie più innasprire il dolore di quel desolato, né dovevansi trascurare.

NELL'ARTE DI MINERVA. Benché ne' tempi antichi le persone di gran sangue non isdegnassero porsi al telajo; tuttavia questa espressione nobilita l'opera nella quale Criseide doveva logorare i suoi giorni, e fa manco sentire lo stato suo servile: il che è contro l'animo di Agamennone.

Ma vuolsi cessare da questo minuto esame, che potrebbe forse protrarsi per tutta la traduzione senza che venisse manco la materia. Solo recheremo (prevedendo un desiderio de' lettori) alcuni pochi versi tolti pure al canto primo. Ugo Foscolo (V. *Esperimento* ecc. pag. 109 e seg). raccogliendo le traduzioni e le imitazioni di quei versi d'Omero¹²⁸ [p.353] che dipingono Giove nell'atto di affermare col cenno del capo le promesse dinanzi fatte a Tetide (Il. I. 528), mostrò come niuno era riuscito a ricopiare le bellezze dell'originale, e temette che altri potesse riuscirvi giammai. Laonde chi lesse quelle considerazioni forse brama conoscere come il Mancini abbia tradotti quei versi. Eccoli, st. 93.

Tacque, e crollò la maestosa fronte;

Alto si scosse l'immutabil crine

Sul capo eterno, e vacillonne il monte

Dalle tartaree sedi alle divine.

Ma noteremo che *crollare* significa movimento troppo violento (a cui seguita necessariamente l'*alto si scosse*) e sminuisce la potenza di Giove che, secondo il testo, soltanto coll'accennare tranquillamente i sopraccigli, fa tremare il vasto Olimpo. E il *crollare del capo* suole essere quasi sempre indizio di sdegno e di minaccia (V. Bocc. Gior. 10, Nov. 8.¹²⁹ – Tasso Ger. XIX, 73)¹³⁰. L'epiteto d'*immutabile* al crine mena a pensare che Giove non incanutisse giammai, e intanto ne mette innanzi una immagine disavvenente, qui dove tutto è immortalità e onnipotenza. Il testo ha *ambrosie chiome*: e il Mancini volle pur egli aggiungere un nuovo significato a questo vocabolo, a cui tanti già ne danno gl'interpreti (V. Heyne excurs. IX ad lib. II.)¹³¹ Il *monte*: meglio l'Olimpo, perché vedesi più ratto il potere del Dio sulla sacra sede

¹²⁸ UGO FOSCOLO, *Esperimento di traduzione ecc.*, cit., pp. 109-120.

¹²⁹ «Sofronia, credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva; e credendo da Tito esser disprezzato sé avere uno uomo ucciso, per morire, afferma; Tito, riconosciuto, per iscamparlo dice sé averlo morto; il che colui che fatto l'avea vedendo se stesso manifesta; per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie e con lui comunica ogni suo bene» (GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di Amedeo Quondam, Maurizio Fiorilla, Giancarlo Alfano, Milano, BUR, 2013, p. 1521).

¹³⁰ «Crollando Tisaferno il capo altero / Disse: o foss'io signor del mio talento: / Libero avessi in questa spada impero; / Chè tosto e' si parria chi sia più lento. / Non temo io te, nè i tuoi gran vantì, o fero; / Ma il Cielo, e 'l mio nemico amor pavento. / Tacque; e sorgeva Adrasto a far disfida; / Ma la prevenne, e s'interpose Armida» (TORQUATO TASSO, *Gerusalemme Liberata*, a cura di Franco Tomasi, Milano, BUR, 2009, p.1178).

¹³¹ Cfr. *Homeri Iliasi cum brevi annotatione curante C.G. Heyne*, cit.

de' celesti. E questo vacillare del monte dall'inferno sino al cielo è forse immagine esagerata. Né Omero ha mai detto che l'Olimpo mettesse le radici nel Tartaro. Il che non avrebbe concesso a M. Boivin di conghietturare ch'esso avesse il fondamento nel cielo, e i gioghi volti verso la terra (V. Hist. de l'Acad. des Insc. T. VII. Mémoire de littér. p. 411)¹³² Manca in oltre il *Saturnio* (Κρονίων) e il *re* (ἄναξ) del testo; quantunque il primo non esprima nella nostra lingua ciò che esprimeva nella greca; e del secondo non paja a noi quello che ad Ugo Foscolo,¹³³ [p.354] il quale dice: *questo esser titolo che Omero non dà che a Giove, a Febo, ed a pochissimi altri Dei per eccellenza; noi confonderlo con βασιλεὺς per non conoscerne la proprietà vera.* Noi non sappiamo ben penetrare il suo pensiero, perché questo titolo è dato più volte da Omero anche a' grandi della terra. (Il. I. 7 e *passim*). E quando il sig. Foscolo avesse ancor voluto dire concedersi bensì agli uomini potenti, non però mai ai minori de' celesti; noi non vedremmo allora quanto avessero a tenersene onorati gli Dei i quali, che che altri pensi, sono pur sempre qual cosa più che non i re nostri. E n'è insignito Mercurio, il quale dall'Inno stesso di Omero¹³⁴ non appare un Dio *per eccellenza*. E fu servo a quale degli Dei volle valersene, fraudolento, becchino, ladro, di ladri protettore, e mezzano d'amori. Né agli Dei solo è apposto, ma presso lo stesso Omero, ἄναξ significa anche semplicemente *padrone*, dove è detto che il cane d'Ulisse giaceva negletto essendo assente il padrone ἀποιχομένοιο ἄνακτος (Od. XVII. 296). Nel qual senso fu usato anche da Callimaco (In. Lav. di Pall. 114).¹³⁵ Vero è che ora non saprebbesi definire la differenza che corre fra ἄναξ e βασιλεὺς: ma che ve n'abbia una ne lo fa pensare Omero stesso, dove Filezio che aveva dinanzi Ulisse, né lo riconosceva, dice: *costui somiglia nella persona βασιλῆϊ ἄνακτι* (Od. XX. 194), dove pare che debba intendersi *al re nostro padrone*. E ne lo fa pensare Isocrate (*Evag.* verso la fine),¹³⁶ dove parlando della discendenza di Evagora dice, ch'ei non lasciò de' plebei, ma quale τὸν βασιλέα καλούμενον, quali τοὺς ἄνακτας, volendo col primo significare Nicocle, che di Evagora ereditò la corona, coi secondi i congiunti suoi. Sembra (per annodare una conclusione che βασιλεὺς significhi più da presso *re scettrato e coronato* con tutto il resto; il

¹³² Cfr. JEAN BOIVIN, *Systeme d'Homer sur l'Olympe, Histoire de l'Academie Royale des Inscriptions et Belles-Lettres, depuis son établissement jusqu'à présent, avec les Mémoires de Littérature tires des registres de cette Académie, depuis son renouvellement jusqu'en MDCCX*, Tome Septieme, Paris, De l'Imprimerie Royale, 1733.

¹³³ In calce è riportata l'indicazione: «*Bibl. Ital.* T. XIV».

¹³⁴ Cfr. *Inni omerici*, a cura di Filippo Càssola, Milano, Fondazione Lorenzo Valla / Arnoldo Mondadori, 1975, pp. 153-226.

¹³⁵ Cfr. *Inni di Callimaco del Cavaliere Dionigi Strocchi, faentino dell'Istituto*, Bologna, Tipografia de' Fratelli Masi e Comp., 1816, p. 45-51.

¹³⁶ Cfr. *Opere d'Isocrate recate dal greco nell'italiano idioma, con annotazioni illustrate e dedicate alla maestà di Napoleone il Grande, imperatore de' Francesi, Re d'Italia, protettore della Confederazione Renana, ecc.*, vol. II, Parigi, Da Torchj di P. Didot, 1813, pp. 4-32.

quale anche potrebbe essere, come talvolta avviene, senza potere, ed ἄνοξ *re potente*, od anche *uomo non re*, ma *avente potere*.

[p.355]:

Taluno a cui increscerò il rigido modo con cui ci siamo messi intorno a questa versione del Mancini, vorrà forse dire che le opere della mente vogliono essere giudicate colla norma delle impressioni che ne lasciano all'animo; però che quando elle suscitano in noi quegli affetti che la nostra o l'altrui esperienza ne ha fatto conoscere, altri indarno si leva a morderle con rigidi insegnamenti. E ben egli è il vero; ma lasciando ora stare quale impronta abbia fatto in noi la versione del Mancini, diremo che una tale sentenza ne sembra meglio da adattare alle poesie originali di quello che alle versioni. Imperocché chi traduce obbliga il suo ingegno all'altrui; ed a lui è richiesto che non di nuovi affetti ne accenda, ma di quelli soltanto che avremmo provato al leggere il libro nella lingua in cui fu dapprima inventato e scritto. E vie maggior cagione avrassi poi ond'essere mal soddisfatti di que' traduttori che aggiungono pensieri ed immagini estranee all'indole della poesia che hanno tolto a recare nei loro idiomi: però che allora incresce nelle traduzioni anche ciò che forse non vorrebbe riprovare nelle poesie originali. Con queste norme dettammo le nostre osservazioni. E veramente nel lavoro del Mancini occorrono non di rado antitesi, sentenze, idee e maniere raffinate: merce tutta della poesia moderna, da che le sottigliezze della rettorica, la rigidità delle scienze naturali e la mesta politica hanno scrollato i fondamenti di tutte l'arti della fantasia: le quali, forza è pur confessarlo, spesso condussero gli antichi ad operare quelle cose per cui vennero in riverenza dell'universo, e che mai non saranno appo noi suscitate dall'austero e indolente nostro sapere. Pei quali modi fini e lisciati non solo soffrono sfregio quelle schiette sembianze della poesia omerica, ma si dissipa ancora una gran parte di quel calore d'affetti che spira continuo da essa. In esempio sono avversi ai caratteri di quella primitiva poesia i seguenti modi tolti tutti nel canto primo. *Col verde* [p.356] *senno dell'età canuta – Ma del tergo divin l'amaro incarco – e premia con rapine Atride – guiderone di torti – Pagherà i torti del pasto la greggia – Le pennute ministre alle vendette* (le frecce d'Apollo) – *Se in quell'età ch'è men lunge alla cuna Tu mi narrasti il ver* (nell'infanzia). – *Ma visto inganno e' vinto e me di speme Non pasci tu – avremo Gli error secondi dell'ondosa via* (il testo: *dovremo di-nuovo-erranti tornarcene indietro*). *Là della guerra tutta ei* (Achille) *si divide Irrevocabilmente e ne sospira; Che se stesso da se quasi diparte Quasi Bellona all'armi fura e Marte* (il testo: *né più egli compariva alla guerra, ma stava pur lì struggendo il caro suo cuore bramoso di grida bellicose e di battaglie*) – *Il cuor mi cangi e là ti fai qual era Tenerezza rigor qual fiamma gelo* –.^a Entro le

^a Nello stesso canto primo abbiamo trovato ancora qualche modo oscuro e ambiguo. *Ma sia pubblico or*

quali maniere vedesi non so che superbo intendimento di migliorare il testo, e di pulirlo della ruggine di quegli antichi tempi, in cui gli uomini, al dire de' verseggiatori cortigiani, poetavano a caso, poveri al tutto dell'arti, che i moderni hanno colla accuratezza dell'ingegno trovate. Dirassi: le traduzioni sono fatte per li moderni. Rispondiamo: le traduzioni sono fatte per li moderni che vogliono conoscere la poesia degli antichi – o per li cittadini desiderosi di quella degli stranieri. Ma (aggiungono) in una versione rimata non puossi e forse non deesi conservare tutte le forme della poesia antica; né per avventura quella omerica semplicità, quella grandezza priva di abbigliamenti, quegli affetti senza [p.357] mollezze e senza artificio sarebbero comportati da orecchi usati alle stanze dell'Ariosto e del Tasso. Non dissentiamo interamente, ma ciò ne sembra provar meglio che la necessità degli abbigliamenti, l'altra di astenersi dalla rima. La quale mena spesso i traduttori dove e' non vorrebbero, e gli sforza all'uso di vocaboli che includono idee accessorie, straniere dall'immagine che sarebbe bisogno rappresentare. Ella è di manco pericolo nelle poesie originali, segnatamente quando abbiamo pieno arbitrio nella materia e nelle forme. O può servarsi alle versioni da quelle lingue che non hanno poetico stile, quali sono alcune fra le moderne. Ma qual prova fecero, per un esempio, i tanti traduttori in rima dell'Eneide? Sì bene il poema delle Metamorfosi lontano dalla castigatezza virgiliana, vario di materia come i nostri rimati romanzi, e tessuto di argomenti piuttosto da novellatore che da poeta, povero di caratteri particolari di genti e di tempi, può, meglio di ogni altro poema antico, sostenere una traduzione rimata, e fare perdonabili in qualche modo le infedeltà. Ma poiché in ultimo la rima non s'appartiene che all'abito esterno della poesia, e non può riguardarsi che quale blandimento degli orecchi, non qual organo di affetti, reputiamo non sia da adoperare se non quando la materia potentemente la domandi: però che appo noi niuno sosterrebbe di leggere le poesie liriche nude dell'armonia della rima. Ma chi valse, o chi varrà mai a degnamente mettere in rime italiane i lirici greci e latini?

Dirà taluno: vorrassi egli crede che quel divino ingegno dell'Ariosto, che con sì mirabile facilità tante rime seppe dettare, non avrebbe bastato a perfettamente volgere in quel suo metro la Iliade? Reputiamo di poter rispondere che l'ingegno dell'Ariosto nelle necessità di una versione sarebbe venuto meno; perché in ogni cosa la libertà è il supremo bisogno de' più nobili e generosi intelletti.

tutto il mio pensiero per dire «pensiamo alla cosa pubblica» che pure non è nel testo. – *E inorridisca ognun dirsi a me parè*: il testo: *paventò ogni altro parè a me vantarsi d'affrontarmi*, né è chiaro dove dicesi che Minerva vegnente dal cielo a placare Achille era *A lui scoperta e chiusa agli altri in velo*, perché potrebbesi pensare che ad Achille apparisse nuda, e velata agli altri, mentre il testo dice: *mostrandosi a lui solo, che niuno degli altri la vide*.

[p.358]:

O l'Ariosto avrebbe fatto un poema a suo talento ordendolo sopra l'Iliade; o se tutto ciò non vogliasi concedere, non dubiteremo dire che l'ingegno dell'Ariosto non è finora passato in eredità ad alcuno. Certo le buone versioni non possono esser fattura che de' svegliati intelletti, i quali si pongono a que' lavori, non tanto per far prova dell'arte, quanto per bisogno di accostarsi e, per così dire, immedesimarsi a sommi maestri: dei quali, per la conforme tempra, si trovano presi di tanto amore, che hanno mestieri di mescersi ad essi colla pura voluttà della mente. Però tradurre è come dire lo amoreggiarsi degl'ingegni. Ma l'ispirazione che procede dai bisogni della mente è rapida e mutabile, e spesso in chi si pone a tradurre vien manco innanzi che la necessità dell'arte: la quale a poco a poco la raffredda, ed in ultimo al tutto la spegne quasi per punirla di aver troppo abborrito dai servili suoi studj. Laonde chi desiderò di servarla più a lungo viva ed accesa, volle piuttosto liberamente imitare che servilmente tradurre; e a questa guisa adoperò spesso Virgilio con Omero, e il Tasso con Virgilio. Ma chi senza amore a grandi maestri e senza affetti all'anima si confidò interamente dell'arte, fu tessitore di versi che rappresentarono l'immagine altrui, come quelle maschere che i pietosi superstiti fanno trarre dalle indolenti e sformate sembianze di persona cara e perduta, affinché in tutto non le furi al loro desiderio il sepolcro.

Pare a noi dunque che ottimi traduttori esser possano coloro i quali dopo aver lungamente condisceso all'ingegno stampando vestigie proprie, e derivata di per sé l'arte dall'ispirazione, hanno caro di ridestare colle poesie che prendono a tradurre, quelle affezioni nell'animo loro, le quali naturalmente da sé stesse prorompevano, quand'essi nel vigore dell'età e dell'ingegno insofferenti di ogni soggezioni poetavano liberamente. Il che per le sventure della vita, e la sollecita [p.359] morte fu impedito all'Alighieri, all'Ariosto ed al Tasso; e fu da più miti destini concesso al Monti. Il quale ebbe pronta l'arte mercé gli studj diuturni; e la fantasia, perché a lungo la compiacque, docile a piegarsi e a consentire a tutte le forme del bello. Egli si trovò in quello stato di mente costituito che al nostro credere è l'ottimo per un traduttore: avvegnaché in lui tanto era il lume dell'intelletto, da poter governare la passione del cuore; e tanta ancora la passione del cuore da riscaldare ed avvivare i concepimenti dell'intelletto. Laonde mentre seppe far passare negli animi nostri quei molteplici affetti ond'è ricca l'Iliade, conobbe eziandio colla mente che chiunque mette i piedi nell'orme altrui, deve servare, senza uscirne mai, tal contegno, come se imprimesse liberi vestigi: di qui quel nobile andamento fuori di affettazione che è nell'opera sua. Conobbe esser obbligo d'ogni traduttore di antiche poesie conservare intatta la natura delle cose di quelle andate età, così religiosamente che i

filosofi, gli artisti, gli eruditi, i teologi possano ne' diversi loro studj valersi delle versioni come del testo: e qualunque altro gentile spirito, il quale abbia bisogno di furiarsi ai fastidj della vita e di storcere lo sguardo dal lacrimevole aspetto de' suoi tempi, possa illudersi caramente, e rivivendo nel passato, come fosse uno di que' felici antichi, obbliare i dolori che gli sono d'attorno. E in vero è manifestissimo che se non può essere interdetto a' moderni dare ad una nuova poesia colore d'antichità, quando è richiesto dall'argomento, perché il passato ha esistito per noi; è però sempre da vietare che alle poesie degli antichi sieno date sembianze moderne, essendo stato per essi muto e nullo il presente. Che se è giusto dolerci degli anacronismi de' fatti, perché vorremmo perdonare quelli delle idee, le quali sono spesso de' fatti cagione, e meglio ch'essi talvolta manifestano la diversa natura de' secoli?

[p.360]:

Ma le arti camminarono sempre dal rozzo al bello e dal bello all'artificiato. Né a questo si venne che per vaghezza di migliorare i perfetti esemplari. Imperocché chi trovò da altri rappresentata la schietta natura il meglio che ad umano ingegno è possibile, per sopravanzare quegli artefici, fantasticò una natura nuova che vantaggiasse la reale; e si pensò di ottenere quell'intento dotando le une cose della qualità dell'altre, e sopraccaricando senza discernimento di umane facoltà e d'affetti le cose inanimate; e le animate, per così dire, disanimando per ornarle alla guisa delle prive di sentimento: e così mirando ad arricchire la natura confuse ciò che per leggi eterne ed universali fu diviso: il vero, il semplice, il naturale scomparvero, per far luogo al falso, al contraffatto, al mostruoso. I traduttori vollero pur essi mostrare che mentre ritraevano le immagini altrui non erano destituiti della virtù di creare, e per parer atti a gareggiare cogli originali, e a illeggiadrirli, guastarono l'ottimo. Omero negli ultimi versi dell'ottavo dell'Iliade, facendo una comparazione, descrive una notte serena e pacifica con così schietti colori, che tu dimentichi di leggere poesia e vedi la natura. Chi può ricorra al testo, giacché la tranquilla armonia dei versi, e le voci tutte usate nel senso proprio valgono ad aggiugnere bellezza e verità alle immagini.^a Non pertanto il Monti tradusse mirabilmente così:

Siccome quando in ciel tersa è la luna,

^a

ὡς δ' ὅτ' ἐν οὐρανῷ ἄστρα φαεινὴν ἀμφὶ σελήνην
φαίνεται ἄριπρεπέα, ὅτε τ' ἔπλετο νήνεμος αἰθήρ:
ἔκ τ' ἔφανεν πάσαι σκοπαιὶ καὶ πρόνες ἄκροισι
καὶ νάπαι: οὐρανόθεν δ' ἄρ' ὑπερράγη ἄσπετος αἰθήρ,
πάντα δὲ εἶδεται ἄστρα, γέγηθε δὲ τε φρένα ποιμῆν.
Il. θ. 555

*E tremole e vezzose a lei d'intorno
Sfavillano le stelle, allorché l'aria
È senza vento, ed allo sguardo tutte
Si scoprono le torri e le foreste*

[p.361]:

*E le cime de' monti; immenso e puro
L'etra si spande, gli astri tutti il volto
Rivelano ridenti, e in cor ne gode
L'attonito pastor...*

Il Mancini, a cui forse il testo parve troppo semplice, volendo ornare questo squarcio ha tirato un velo sulla natura, mettendoci dinanzi, dove l'animo non poteva suggerirli, modi figurati e artificj di retore.

*Qual mille vedi luminose ancelle
Cintia per l'etra accompagnar fedeli,
Quando dormono i venti e le procelle,
Né l'aer nebbie, né la notte ha veli,
Ma dell'argentea luna e delle stelle
Piena è la gloria, e tutti aperti i cieli;
Scopre il fulgor le cose, e de' pastori
Godon composti in cheta gioja i cori.*

Chi sa come parla al cuore la presenza della schietta natura in una bella notte di primavera, sente ridestarsi dentro quelle dolci commozioni al leggere i versi d'Omero e del Monti, e prova schifo all'imbratto di questa traduzione. — Usiamo severe parole perché ne duole a vedere come spesso i verseggiatori si travagliano per deturpare le loro poesie. Hanno dinanzi la natura splendente e bellissima, e con lunga pena trovano concetti e sottigliezze per contraffarla. L'animo perturbato crea naturalmente le più ardite forme dello stile. E chi in quello stato di agitazione guarda la natura, la vede tutta piena dell'affetto suo, e risentirsi delle sue speranze e de' suoi timori. Ma chi viene nel cospetto della natura con animo riposato e tranquillo, si lascia, all'incontro, quasi dimentico di sé medesimo, imprimere dalle cose che sono fuori di lui; le bellezze del creato si stampano ingenuamente nella sua anima, e la empiono di loro sublime armonia. Descrivere con giusta misura queste impressioni è forse ciò che di più difficile ha l'arte: e gli esempj di questa qualità di poesia sono rarissimi appo i moderni. Imperocché pare che niuno reputi bello rappresentare [p.362] una sola delle infinite cose che

tuttodì a tutti mette innanzi l'immenso universo senza frammischiarvi con meschino consiglio i suoi affetti, le sue fantasie, i suoi errori. Direbbesi che la natura fosse del continuo sì turpe da non poter essere fedelmente ritratta; o che le immaginazioni dell'uomo fossero ognora sì preziose da poter sempre abbellir la natura. Non risplendono d'amabil lume le stelle, se l'uomo non le crede *ancelle fedeli* del pianeta che appare più lucente, perché ei pure inchina a corteggiare chi è più splendido per ricchezze. *Argentea* deve essere a" suoi sguardi la luna, perché di quel colore gode la sua cupidigia; e gli astri deono aver gioja della *gloria*, perché egli pure ne spasima i vòti contorti.^a

Ma forse qui mal si confà quest'aspro e concitato parlare. E taluno vorrà forse rimproverarne di aver volta la nostra critica più presto a cercare i difetti che le bellezze dell'opera messa ad esame. Ma noi volemmo tenere questo modo perché i difetti ne parvero procedere, meglio che da insufficienza, da private opinioni del Mancini, e perciò possibili ad esser tolti. Né per vero ci saremmo tanti allargati nello scrivere, se questa versione ne fosse paruta affatto povera di bellezza, e se non l'avessimo trovata meritevole di stare lunghissimo tratto innanzi a tutte l'altre dettate nel metro delle stanze. La prima lode di un libro è l'esser reputato degno di esame. Né può giugner grave ad alcuno il parere di chi è sol mosso (anche quando va errato) dall'amore del vero e dalla sollecitudine del patrio decoro; né viene, secondo la mala usanza, parteggiando; né, redarguito, sarebbe pigro a ricredersi.

^a Chi vede addentro le nostre parole non ne accagionerà di volere stoltamente immiserire la poesia togliendole i traslati; né vorrà opporre esempi di grandi autori che forse usarono simili modi a quelli del Mancini. Anche il Pope nel sopra recato luogo di Omero ha: *A flood of glory bursts from all the skies.*

ARTICOLO VI.1¹³⁷

[p.175]:

BIBLIOTECA ITALIANA

Febbraio 1820

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

*Gerusalemme distrutta, poema epico di Cesare ARICI.*¹³⁸ – Brescia, 1819. Un volume in 8.° di pag. 219. Contiene i primi sei Canti.

*Tito, ossia Gerusalemme distrutta, poema epico inedito del conte Daniele FLORIO,*¹³⁹ Udinese. Primo e secondo canto che ora si pubblicano per saggio. – Venezia, 1819. Un volume in 8.° di pag. 60.

I molti e diversissimi pareri pronunziati da' critici intorno la *Gerusalemme distrutta* del professore Arici avevano, secondo noi, fornita sufficiente materia al pubblico imparziale per formare un giudizio, che dai disprezzi degli uni, come dai rispetti degli altri fosse egualmente lontano. Però ci eravamo proposti di non discorrere per ora questo argomento, e di aspettare, onde più consigliate fossero le nostre parole, che il poema venisse per intero pubblicato. E vie più ne avevano disposti al silenzio quelle parole dell'autore nella Epistola preliminare:

¹³⁷ Da «Biblioteca Italiana o sia Giornale di letteratura scienze ed arti compilato da vari letterati», Tomo XVII, Anno Quinto, Gennaio Febbrajo e Marzo 1820, pp. 175-195.

¹³⁸ Cesare Arici (1782-1836). Poeta e professore di eloquenza, membro dell'Ateneo bresciano, autore di poemi didascalici (*La coltivazione degli ulivi*, 1805; *Il corallo*, 1810; *La pastorizia*, 1814; *L'origine delle Fonti*, 1833), di una raccolta di *Inni sacri* (1828), con evidente influsso della poesia manzoniana, e degli *Inni di Bacchilide* (fintamente attribuiti al poeta greco). Un primo nucleo del poema ariciano è contenuto nel *Discorso accademico sull'Epopea e sulla distruzione di Gerusalemme* («Biblioteca Italiana», XX, 1817, pp. 177 e segg.). Nel progetto iniziale, successivamente rivisto e ridotto, il poema doveva essere composto di ventiquattro canti. L'unica versione edita in vita, in sei canti, uscì nel 1819, ed è quella oggetto della recensione di Scalvini. Vedi DBI: [https://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-arici_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-arici_(Dizionario-Biografico)), consultato il 20-02-2022.

¹³⁹ Daniele Florio (1710-1789). Poeta friulano autore di liriche sacre, d'occasione e amorose di tendenza arcadica (*Poesie varie*, Udine 1777; *Rime sacre e morali alla santità di n.s. Pio VI*, Udine 1777) e del poemetto *Le Grazie* (Venezia 1766). Corrispondente di Metastasio, compose un dramma sacro *Il Pastor buono* (Udine 1750). Il poema epico *Tito, o sia Gerusalemme distrutta*, ispirato all'opera di Flavio Giuseppe, rimase incompiuto (Venezia 1819). Vedi DBI: [https://www.treccani.it/enciclopedia/daniele-florio_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/daniele-florio_(Dizionario-Biografico)), consultato il 20-02-2022.

*sopra questi primi sei canti non ho*¹⁴⁰ [p.176] *voluto adoperare la lima né punto né poco; potendo avvenire che nel mettere insieme l'intero poema dovessero patire qualche sostanziale variazione: e quindi saria tempo e opera gettata.*¹⁴¹ Imperocché s'egli, che deve avere ordita in sua mente la materia del poema, e veduto come l'un fatto all'altro si leghi, e fuor n'esca un tutto perfettissimo, non seppe conoscere quali cose di questi primi sei canti fossero da salvare, quali da togliere; come potrebbe avvenir mai che noi, i quali ignoriamo com'egli ordinasse il suo argomento, dicessimo ora che correzioni sieno in essi da fare? Oltrediché lo stesso Arici confessò che in *questi canti nessun carattere di primo interesse vi si è ancora sviluppato.*¹⁴² La qual cosa ne aveva già sconfortato dal leggerli; e non pertanto non volevamo prendere da ciò opportunità di censura, potendo taluno sorgere alla difesa dell'Arici, dicendo lui avere imperato dagli scrittori delle tragedie (poiché l'epopeja molto non s'allontana dal dramma)^a i quali di rado mostrano alla prima i loro eroi; ma vogliono che allo spettatore tardi di vederli giugnere, affinché per quegli indugi immaginando, egli accresca la grandezza e l'importare loro, e si disponga a trovare naturali quelle cose che recate di primo tratto davanti la sua mente non ancora commossa, potrebbero parere incredibili o artificiate. Con quest'arte anche nel dramma della vita veggiamo qualche dappoco acquistarsi reverenza.

Ma poiché la stampa de' due primi canti del *Tito* del conte Daniele Florio ha fatto molti gridare che l'Arici avesse a quel primo inventore furata la [p.177] materia, dissimulando con vile divisamento il suo furto, parve a noi che fosse da porre ad esame un tal fatto; e n'è quindi occorso, senza che vi avessimo intenzione, di venire partitamente avvertendo alquante cose dell'uno e dell'altro poema.

L'editore di que' due canti del Florio, in una epistola preliminare, esce a dire con magistrale sussiego di banditore, *essere giunto finalmente il momento opportuno di pubblicare le insigni opere inedite del preclarissimo conte Daniele Florio... attesoché è ben ragionevole che sappia la nostra patria comune, che il professore Arici di Brescia, il quale pubblicò da qualche mese sei canti di un poema epico intitolato Gerusalemme distrutta, non è il solo italiano che abbia trattato questo argomento.*¹⁴³ E di vero né

^a *Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L'alta mia tragedia in alcun loco.* Dante Inf. XX 112.

Cioè l'Enaide. Ma Virgilio, come avverte il Voltaire (*Essai sur la poesie épique, chap. 3*), aveva ne' primi sei canti esaurito quanto di più sublime e di più affettuoso può essere nell'epica poesia. L'Arici dovrebbe mettersi di ciò in qualche pensiero.

¹⁴⁰ In calce è riportata l'indicazione: «*Bibl. Ital.* T. XVII».

¹⁴¹ CESARE ARICI, *Gerusalemme distrutta. Poema epico*, Brescia, Per Niccolò Bettoni, 1819, p. VIII.

¹⁴² Ivi, p. VI.

¹⁴³ DANIELE FLORIO, *Tito ossia Gerusalemme distrutta poema epico inedito del conte Daniele Florio udinese primo e secondo canto che ora si pubblicano per saggio*, Italia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1819, pp. V-VI.

l'Arici, né il Florio furono di questo argomento ritrovatori, giacché abbiamo la *Gerusalemme desolata* di Gio. Battista Lalli;¹⁴⁴ il quale quanto buffone e vile avesse l'ingegno, lasciò testimonio nel travestimento che fece dell'Eneide e di alcuni spirituali sonetti del Petrarca. Piccola gloria è dunque trovare un argomento da poema; grandissima trattarlo decorosamente. Né ben comprendiamo perché vogliasi esser tanto schifiltosi co' poeti eroici, mentre non s'ode mai rimproverare a' drammatici di aver trattato soggetti già presi da altri; e veggonsi i migliori di loro far tacere in tutto la fama di quelli che con debole prova li precedettero. E questo manifestissimo vero vogliamo ancora confermato da alcune parole del Tasso: il quale mettendo sott'occhio al conte Ferrante Tassone alcuni soggetti da poema eroico conchiude: *E se ben alcuni di questi soggetti sono stati presi, non importa, perché io cercherò di trattarli meglio.*¹⁴⁵

Ora ecco il sunto de' due canti del Florio, e de' sei dell'Arici, affinché ognuno vegga a un tempo quale strada ad ambedue parve meglio cercare.

[p.178]:

CANTO I del Tito – La protasi è:

*L'armi giuste di Tito e la rovina
Dell'infedel Gerusalemme io canto,
Sopra cui venticò l'ira divina
Di Cristo il sangue e compir volle il pianto:
Non valser l'arti dell'ebrea Regina,
Né il furor de' rubelli e il tempio santo,
Ché dopo cruda fame, orrido scempio,
La rea gente fu vinta ed arso il tempio.*

Invocazione alla Verità. – Vespasiano, chiamato a Roma a reggere l'Impero, lascia suo figlio Tito al conquisto di Gerusalemme. Questi muove dall'Egitto in Cesarea. Dal sommo di un poggio parlamenta all'esercito. Impone che gli auguri e gli aruspici facciano i soliti presagi intorno l'evento della guerra. Tre corvi indarno inseguiti da un'aquila si posano sulle tende del Duce istesso: di qui l'augure prende indizio del mal fine a cui deve riuscire

¹⁴⁴ Giovanni Battista Lalli (1572-1637). Poeta burlesco, ricordato per la *Moscheide* (1624, sulla guerra di Domiziano alle mosche), la *Franceide* (1629, sul "mal francese"), l'*Eneide travestita* (1633, parodia virgiliana) e le *Rime del Petrarca in stil burlesco*. Il poema di ascendenza tassiana la *Gerusalemme desolata* venne pubblicata nel 1635 (*Il Tito, ovvero Gerusalemme desolata, di Gio. Battista Lalli, con gli argomenti del sig. Bartolomeo Tortoletti*, Foligno, A. Alterii, 1635). Vedi DBI: [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-lalli_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-lalli_(Dizionario-Biografico)), consultato il 20-02-2022.

¹⁴⁵ Cfr. TORQUATO TASSO, *Le lettere, illustrate da Cesare Guasti*, Firenze, Le Monnier, 1852-55, num. 1551, V, p. 214.

quell'impresa. L'aruspice trova le *punte del core* della sua vittima avvolte in *arida corteccia* e grida a' Romani, che non deono aspettarsi che insidie e stragi. Dio guarda sopra il campo di Tito. Apresi in cielo la porta di bronzo ond'escono i castighi agli uomini, e si presentano sul limitare la guerra e la fame. Descrizione della Reggia della Giustizia veduta pe ressa porta. L'Arcangelo Michele scorgendo Tito prepararsi alla rovina di Giudea parla della religione dei Romani e dà di mano alla spada per farsi lor contro. Uriele che veglia alla difesa del Romano impero gli si oppone e loda le altere virtù dei Romani. Il Padre Eterno s'avanza sulle penne de' Serafini, e annuncia che deve esser consumata sopra Gerusalemme la vendetta della morte ch'ella inflisse al suo Unigenito. Il Verbo vorrebbe mitigare il suo giudizio, e a Michele duole che la punizione di Gerusalemme venga da' Romani avversi al vero culto. Il Padre dimostra come i Giudei uccisero Cristo per tenersi più fidi a' Romani: essere quindi giusto che cadano oppressi da coloro che sperarono amici e [p.179] preposero a un re divino. Comanda ad Uriele di scendere all'ajuto di Tito; e a Michele di vegliare nel tempio di Gerusalemme. Viaggio di Uriele attraverso i cieli. Trova il terrore sul campo latino e ne lo scaccia. Appare a Tito, e gl'impone di muovere l'esercito verso Gerusalemme. Tito si mostra ossequioso al divino messaggero. Alessandro Tiberio mette in deriso i sacerdoti e i loro auguri, e ne è approvato da Tito.

CANTO II.

Descrizione di Gerusalemme. Carattere di Giovanni de Giscala, di Simone da Gerasa e di Eleazzaro, che tengono la somma delle cose, e si fanno scambievolmente guerra. Corre voce che il nimico s'accosta a Gerusalemme. Mattia, dinanzi gran sacerdote, presagisce alla città l'estrema ruina, e procura di porre la pace fra que' tre faziosi. Simone gli sorge contro, ma il timore infine unisce in apparente concordia gli animi loro. La città è munita con nuove fortificazioni. Le madri vanno a orare al tempio. Fra queste è Zaffira figliuola di Simone, e sposa d'Isite che trovasi in Adiabene sua patria a ragunare milizie. Ella non veggendolo ritornare, entra nella risoluzione d'ire a lui, e scorata dal vecchio Alzir, portando seco il pargoletto Ozia frutto delle sue nozze, abbandona Gerusalemme.

CANTO I della Gerusalemme distrutta. – La protasi è:

*L'armi di Tito e i gravi affanni io canto,
Onde cadde a vil fin di Giuda il regno;
Arsa Gerusalemme e il tempio santo
Dirò, venuto dell'Eterno a sdegno;
Se pur del sangue sparso, e del gran pianto*

*La fiera vista sosterrà l'ingegno:
 Che in ver più rie sciagure e maggior guerra,
 E più forti non vide opre la terra;
 Così d'un Giusto s'adempia la voce
 Ch'alto estermínio alla città predisse,*

[p.180]:

*Quel dì che stolta all'impeto feroce
 Cesse dell'ira e lui di morte afflisce;
 E steso il dito alla vermiglia croce
 Amaramente lo derise e disse
 Queste d'insania e di furor parole:
 Sopr'a me sia quel sangue e a la mia prole.*

Invocazione a Dio: poi all'Italia. Vespasiano che deve partire alla volta di Roma per assumervi l'impero, commette a Tito l'esercito, e l'impresa di sommettere Gerusalemme. Tito viene a Cesarea. Gamaliele profugo da Gerusalemme, e con esso una turba di Giudei, s'appresenta a Tito per impetrarne soccorso, e discopre come la città parteggi tra Giovanni, Simone ed Eleazzaro. Rassegna dell'esercito di Tito. Sergio, capitano della dodicesima legione, si caccia innanzi, e manda a ferro ed a fuoco tutta la campagna di Galilea. I terrazzani si ricovrano spaventati in Gerusalemme, e il terrore comune cessa le discordie de' tre faziosi.

CANTO II.

Descrizione di Gerusalemme. Il supremo comando delle cose è confidato a Giovanni. Carattere di lui. Egli spedisce Itamaro con altri artieri molti, perché dal sacro Oliveto tolgano le arbori da costruire le macchine da guerra. Trovano uno speco per lo quale entrati, riescono a un loco spazioso dove è un'ara con sopra l'effigie del Crocifisso; e ascoltano dalle cave intorno uscire lamenti. L'esercito romano arriva e s'accampa sotto Gerusalemme. Tito ne raguna i capi a consulta. Giuseppe, capitano de' Giudei, fatto prigioniero a Giotapata, poi da Vespasiano reso libero e avuto per amico, implora da Tito che, differendo la guerra, si mandino a Gerusalemme ambasciatori con offerta di pace. Sesto edile e lo stesso Giuseppe ricevono da Tito questo incarico. Muovono verso la città, e giunti alla valle di Cedron trovano un coro di vergini ebee le quali raccontano loro come s'erano ivi ragunate per celebrare [p.181] l'anniversario del sacrificio di Efira figlia di Jefte; e ne dicono agli araldi la storia.

CANTO III.

Tito con secento de' suoi s'accosta a Gerusalemme onde spiare com'essere possa assalita.

Abiatarro, da Simone appiattato alle insidie, con una forte mano di soldati lo assale da tergo. Dopo lunga battaglia, ristorata da Simone, i Romani si ritraggono salvi ai loro accampamenti. Gli ambasciatori entrano in Gerusalemme. Giuseppe si reca alla casa de' suoi parenti: ed intende dal padre come Eleazzaro abbia ceduto a Giovanni la sua parte di signoria, mestissimo per la perdita di due sue figluole, l'una Astarte, fanciulla guerriera, scomparsa dalla città senza che più se n'udisse novella; l'altra Elpide, sposa di Gamaliele, dannata a morte da Giovanni e da Assuero gran sacerdote, per essersi convertita alla religione di Cristo. Elpide con altri molti cristiani sostiene il martirio. Un Cherubine ne raccoglie il sangue in una pisside, la quale collocata in cielo, bolle e riversa quel sangue in seno alla città. Al solo Giosia Esseno, uomo santo che vegliava pregando, è manifesta quella visione.

CANTO IV.

Giosia scorre la città vaticinandone lo sterminio. Gli ambasciatori vengono innanzi a Giovanni. Orazione di Sesto, e altiera risposta di Giovanni. Questi manda un falso nunzio alla tenda di Tito perché narri come gli ambasciatori fossero messi in ceppi. Tito gli presta fede, e sdegnato muove colle sue legioni contro la città. Simone si ritira Gamaliele ode da quel nunzio come Elpide fosse messa a morte, e per gran dolore vuole uccidersi: ma lo trattiene il desiderio di darle sepoltura. Ne trova il corpo, che dalla bastia era stato gittato in un fosso esteriore, lo sotterra, e s'addormenta sopra la fossa. Elpide gli apparisce in sogno e lo conforta [p.182] a farsi cristiano e a vendicarla. Destatosi ode un gran romore di guerra, e vede l'incendio nel campo romano.

CANTO V.

Gamaliele abbattutosi negli ambasciatori intende da loro come Ircano, che veniva al soccorso di Gerusalemme, aveva assalito gli alloggiamenti romani, e messovi il fuoco, intantoché Tito combatteva sotto le mura della città. Fiera notturna battaglia. Giovanni manda Itamaro onde cacci i Romani dalla collina di Glàreb. Egli vedendosi intorniato da nemici senza loco di scampo, si uccide. Asbite figliuolo di Termuti re di Babilonia, ed alleato dei Romani mostra gran valore, e ferisce Ircano stesso. Aminadabbo di Rama tenta uccidere Tito: ma un ignoto guerriero (Astarte) ne distorna il colpo e uccide Aminadabbo stesso. Cessa la battaglia, ed è incerto di chi sia la vittoria.

CANTO VI.

Elcana, moglie d'Itamaro, e l'altre donne giudee piangono la morte de' loro congiunti, e chiedono a Giovanni di poter dar loro sepoltura. Questi manda a Tito il gran sacerdote Assuero affinché impetri una tregua a quello scopo. È accordata. S'ardono e seppelliscono i

cadaveri. Iracno entra in Gerusalemme. Suo carattere e storia dell'amor suo per Astarte, cui egli ha trafitta per gelosia. Giovanni intende da lui come fosse distrutta Gamala. Assuero toglie dal Tempio il brando di Davide e lo cinge ad Ircano, il quale da Giovanni riceve il supremo comando dell'esercito, e ne intima la rassegna al nuovo giorno fuori della città.

Ora da questi epitomi può vedersi che se i due poemi hanno qualche conformità al loro ingresso, procedono poscia così dissimili, che quel comune cominciamento è da credere fosse piuttosto suggerito ad ambo i cantori dalle ragioni dell'arte, di [p.183] quello che lo togliesse dal Florio l'Arici. E tanto procedono dissimili che la scena delle cose narrate dall'Arici nel canto primo è in terra, quella delle narrate dal Florio è in cielo. Del qual compartimento a noi sembra che questi tanto sia da lodare, che se pensar potessimo, avere l'Arici veduto il *Tito*, e sdegnato d'imitarlo, vorremmo dargliene biasimo meglio che lode. Imperocché l'impresa di *Tito* quando non fosse voluto e aiutata dal cielo, altro non tornerebbe che una delle consuete ladronaje de' Romani; e disporrebbe a parteggiare per li Giudei chiunque non trova i diritti sol dove è la forza; ed ha tanta nobiltà di animo da volere piuttosto dolersi col debole oppresso, che trionfare in compagnia dell'oppressore. Né vale il dire essere sufficiente un breve cenno dello scopo di quella guerra (come fu fatto dall'Arici nella protasi), essendo noto qual fosse a tutta Cristianità; perché risponderassi che in poesia richiedesi che le cose non sieno soltanto note, ma ancora sentite, sendo che l'umano ingegno è più credulo ai fantasmi che lo agitano adombrando il vero, che al vero istesso nel suo naturale e pacifico lume. E s'egli è manifesto che quanto ha di poetico nell'impresa di *Tito*, è fondato nel soprannaturale, giacché assedj e distruzioni di città sempre furono e saranno; egli è bisogno del soprannaturale dare principio onde temperare il ribrezzo delle carneficine operate dai Romani. Tacciamo ora che un'epopeja deve dettarsi coll'accorgimento che sia intesa e sentita anche quando per nuove necessità gli uomini troveranno nuove regioni. Fu dunque ottimo senno del Florio metterci innanzi prima di aprire la guerra, sotto immagini sensibili il consiglio di Dio. Ma quella pietà che gli fu ispiratrice di così alto e lodevole concetto, valse per avventura altra volta a traviarlo. Imperocché in quelle cerimonie delle divinazioni, descritte nel canto primo, sembra ch'egli piamente intendesse a mettere in baja i sacerdoti e la religione de' Romani. E fu meschino [p.184] consiglio. Però che non è da dubitare che *Tito* e gli altri condottieri avranno in compagnia de' sacerdoti sogghignato della credulità degli eserciti; ma non cessato pertanto dal trarne profitto; giudicando tute le cose perdere od acquistare valore giusta la potestà ch'è in elle da condurre gli uomini agli utili fini loro. Noi

moderni, tanto solenni cercatori del vero, e spacciatori che all'operare dell'uomo è sol norma ragione, non siamo poi così sterminatamente più prodi e temuti che non furono gli antichi, i quali si confidavano di ottenere vittorie per entragni di vittime, volo di corvi o altro tale. Ma i sacerdoti s'accordavano prima co' capitani, e come fu sempre loro uso, facevano poscia parlare gli Dei conforme alle necessità de' mortali.^a Però se Tito aveva fermain cuore la ruina di Gerusalemme, è fuori di probabilità che i sacerdoti volessero augurare infaustamente di quella guerra: vie più che elle era recata a una gente senza alcuna divinità, né usanze, né memorie comuni co' Romani; e da essi avuta in grandissimo disprezzo per la poca sua civiltà e la molta superstizione. Più accorto fu il Lalli; dove i sacerdoti chiesti dal capitano a' loro uffici, promettono, per le osservate viscere, felicissima la guerra, e adulando, predicano soprappiù a Tito l'impero. Oltrediché in un poema nel quale s'ascolta la voce del Dio vero, e dove è bisogno trarre il maraviglioso dalla religione creduta, ne sembra che sia da andare assai rattenuti nell'introdurre le cerimonie di un'altra, e vie più quando l'errore spetti a chi dee vincere: perché chi sprezzerà la religione di Tito, non potrà in ogni cosa lui onorare vedendolo credulo a quelle menzogne; e sarebbe [p.185] insopportabile farlo parere empio: e chi ammirerà in lui il capitano provveduto e il vincitore, trascorrerà forse a dire che sopra la terra tutto è commesso al senno e alla spada degli uomini, e che colui che vince ha migliori gli Dei. Più sano consiglio ne sembra adunque rappresentare Tito con intero il suo esercito, quale stromento in tutto terreno nelle mani del Dio vero, e scansare la necessità di adoperare un culto, che in questo caso deve parere o stolto o odioso. Però che le religioni sono gelose e nemiche fra di loro; e, simili ai figliuoli d'Edipo, dove l'una signoreggia, l'altra non deve stare. Ma è poi stolidezza imboccare ad altrui parole di scherno contro la religione di lui propria, perché altra è la nostra: mentre qui pure hanno luogo quelle parole d'Omero:

*Ogni buono, ogni saggio ama la sua
E tienla in pregio.^b*

Quindi è affatto fuori del vero che Tito consenta alle derisioni volte ad Alessandro Tiberio a' sacerdoti: avvegnaché costui sarebbe stato da cacciare dal campo come chi avesse dinanzi Goffredo beffato il romito Piero, quando consigliava che il principio doveva essere dal cielo.^c

^a Anche in Gerusalemme erano de' profeti che predicavano per danaro ciò che era bene dar a credere al popolo: *Sacerdotes ejus in mercede docebant, et prophetae ejus in pecunia divinabant, et super dominum requiescebant dicentes: Numquid non Dominus in medio nostrum? Non venient super nos mala* (Michaeas III, 11.).

^b ... ἐπει ὅς τις ἀνὴρ ἀγαθὸς καὶ ἐχέφρων
τὴν αὐτοῦ φιλέει καὶ κήδεται II. IX, 341.

^c Ger., lib. XIII, 1.

Se non che il Florio ebbe sempre a scopo di fare abietto il paganesimo. E perciò mise parole di niuna dignità in bocca dell'Arcangelo Michele:

*Quali son questi Dei che Roma onora?
 Ab che solo in pensarlo orror mi muove!
 A un vil mortal farian vergogna ancora
 Quelle, che son loro vanto, infami prove
 Un Saturno crudel che i suoi divora
 Teneri figli, incestuoso un Giove,
 Un rapace Mercurio, un fiero Marte,
 Di cui troppo i suoi figli appreso han l'arte.*

[p.186]:

Le quali cose può ben udirle dire da' predicatori il popolo materiale, ma non sappiamo con che mente potesse ascoltarle Dio tra il coro de' beati dall'Arcangelo Michele.

Non è però che sia affatto senza pregi il volume del Florio. E vuolsi primamente lodarlo di aver diligentemente cercato la chiarezza, della quale fu talvolta incurioso l'Arici. Questi (in esempio) dice che Eleazzaro era capo de' zelanti, e tace chi fossero i zelanti. Ma il Florio:

*Dava a costor tal nome il falso zelo
 Del culto antico e della legge santa;
 Splendido de' rubelli usato velo
 Con cui sovente empio furor s'ammanta.^a*

Fu in oltre studioso a definire il carattere de' suoi eroi; quantunque i poeti antichi andassero in questo assai parchi, e volessero piuttosto che i caratteri risultassero di per sé dalle azioni. E nominando la prima volta Tito così lo descrive:

*E unìa ben questi uguali al gran disegno
 I magnanimi spirti e l'arti accorte;
 Mostrava in verde età maturo ingegno
 E sotto dolce aspetto animo forte;
 Facile alla pietà, tardo allo sdegno,
 Uguale nell'aspra e nell'amica sorte,
 Scaltro insieme e fedel, grave e fecondo:
 Di Roma era delizia, amor del mondo.^b*

^a Cant. II, 6.

^b Cant. I, 7.

E con franchi tratti è delineato il Giscalese. E dice che

ne' primi anni

Timida povertà frenò sue colpe.^a

Il che ben mostra che Giovanni avea l'occhio a grandi cose. Però che ne' caratteri passionati, e non bastantemente ambiziosi per comporre e innalzare la fortuna loro pazientemente coll'opera di [p.187] molti anni, la povertà più spesso è sprone che freno alle colpe, e mena al patibolo tale, che prosperato dalla sorte, avrebbe seguito con più ardore la virtù che non molti, i quali nati nell'opulenza non sentono il bisogno di fondare l'utile proprio nel danno altrui. Ma non la povertà fu freno a Giovanni, sì bene la debolezza che ne procede. Imperocché cagione di colpe fu a lui poscia il potere; al quale solo fin dai primi anni nel segreto del cuore mirava; non a quelle fortune o morbidezze che fanno gli uomini incapaci di virtù e di delitti.

Ma non erano di Giovanni manco rei gli altri due. E il giusto e fedele Mattia nell'ultimo occaso della patria indarno alzava la sua voce profetando:

Già sento al suon de' bellici metalli

Oste fiera venir dall'Occidente:

Carri romoreggiar, nitrir cavalli

Sento e grida simili a mar femente:

Volge i corpi il Giordano e per le valli

D'Enon scorre di sangue atro torrente:

Piangi, Gerusalem, piangi quale egra

Madre sui figli uccisi in vesta negra.^b

E accennava il miglior baluardo e lo scampo unico di un popolo vessato dall'avarizia degli stranieri, e il debito di tutti i figli di una stessa terra.

Regnar tra voi dovea dolce quiete,

Qual tra fratelli unanimi e sinceri,

Che d'un sol padre una famiglia siete,

Non gente mista d'esuli e stranieri.^c

Ma il guerriero Simone s'adirava, come Saulle, udendosi dar consigli e rimproveri da' sacerdoti. Ed è con vaga e nuova comparazione espresso quel suono d'ira che preludeva alle

^a Cant. II, 5.

^b Cant. II, 24.

^c Ivi, 29.

parole:

*Qual nell'ordigno che con nobil uso
Misura il corso regular del sole,
Mentre la forza elastica del chiuso*

[p.188]:

*Acciar si spiega nell'interna mole,
In fra le ruote un mormorio confuso
Pria che distinto suono udir si suole;
Tal da livor l'avviluppata lingua
Mal avvien che gli accenti ancor distingue.^a*

E pieno di scherno era il suo dire:

*Alfin la scioglie e con sorriso amaro
Così la tema universal rampogna.
O nato a servitù popolo ignaro,
Or qual follia ti prese e qual vergogna?
Pria che in campo veder l'ostile acciaro
Dai fede a chi perigli adombra e sogna,
E tremi e piangi e di pallor dipinto
Sembri pria che assalito esser già vinto.^b*

Se non che qualche splendida immagine, o nuova similitudine, o liberale imitazione non ricompensano il molto difetto di filosofia manifesto nel volume del Florio. E allora la poesia altro non è che romorosa cantilena la quale niuno giova, e solo il volgo diletta. Pochi in vero furono dotati di tal tempra di mente e di cuore, che nell'una accogliessero la luce della sapienza, nell'altro servassero acceso il caro fuoco degli affetti. E di tanto fu privilegiato il Tasso; che soleva derivare le ragioni della poesia dalle dottrine de' filosofi; e maturare a raggi del vero ogni suggerimento della fantasia, senza che in lui la passione legasse l'intelletto, né l'intelletto irrigidisse la passione. Ma chi può agguagliarsi al Tasso? E il Florio e l'Arici fecero almeno ogni loro potere onde somigliare per una parte a lui, giacché il retto giudicare della mente non è vietato pur a' mezzani ingegni? N'è forza dubitarne. Imperocché s'ellino avessero maturamente svolte le ragioni dell'arte loro, non avrebbero, avvisiamo noi, scelto per argomento di poema eroico la distruzione di Gerusalemme. E per tacere ora del Florio,

^a Ivi, 32.

^b Ivi, 34.

il quale più non può disputare di ragioni con noi, ed è venuto a [p.189] quella pace dove non cale di umane disputazioni, diremo che l'Arici metterà nel suo poema trapassi pieni di pietà, di maraviglia, di poesia: narrerà amori, battaglie, crudeli e magnanimi fatti, prodezze d'uomini e miracoli d'Iddii, descriverà quanto offre agli occhi natura; ma non comporrà un poema che interamente contenti coloro che non solo nelle parti, ma nel tutto vorranno giudicarlo.

Perché mai tanto incendio di guerra? Per vendicare sopra Gerusalemme la morte del Redentore. Ma e chi attesterà questo scopo? Dovrebbe attestarlo Tito; e non può. Imperocché egli viene a sterminare i Giudei solo per punirli di aver osato difendere la libertà della patria incontro ai Romani cui tutto il mondo s'inchina. Ma per lui non è santa quella terra: ei non la vede impressa di divini vestigj: crederebbe di gradire al Cielo ponendo nel tempio i suoi idoli; e i Giudei pentiti e perdonati da Dio, seguirebbe a distruggere per saziare l'ira di Roma. Che cale a lui o che sa egli del deicidio?

Affinché giuste sembrino le armi di Tito, e meritato il miserabile fine di Gerusalemme, è necessario essere fermi nella fede insegnata in terra dall'Uomo Dio, il cui sangue tornò sopra quella pervertita città. Ma allora i fedeli ravvisano in Tito un ministro della celeste vendetta il quale, dopo essersi travagliato per consumare, senza che ne fosse consapevole, i decreti del Cielo, riceverà anch'egli, quando che sia, la punizione d'aver partecipato a quella stessa cecità che già spinse i Giudei al maggiore de' misfatti a cui egli viene ora a punire. Laonde egli apparirà tale cieco stromento dell'eterna giustizia quali le acque che seppellirono le potenze dell'Egitto, o il fuoco che piovve sulle cinque città: né sarà mai udita uscire di sua bocca parola che accenni il verace scopo della guerra; né e' indurrà a parteggiare per lui, né a raccogliere sovr'esso con devota meraviglia i nostri pensieri, come sovra [p.190] l'eletto del Signore. Vero è bene che il senno e la forza de' principi e de' conquistatori sono sempre strumento cieco nelle mani di chi può più del loro potere: ma poiché una medesima cecità offende il vulgo de' grandi e de' piccoli, questi s'inchinano ad onorare quelle cose che gli altri credono fare per proprio volere: e niuno s'avvede del suo o dell'altrui inganno. Ma nel caso di Tito egli è privo del vedere, e noi siamo i veggenti, né può servare grandezza agli occhi nostri quando ne si manifesta ignaro di ciò che sappiamo noi: dell'intento delle stesse armi sue. Oltrediché chi vorrà perdonare a Tito tante crudeltà, s'ei le commette a solo fine di assoggettare la Giudea? E chi non troverà la pertinace resistenza de' Giudei manco indegna di perdono, se la mano di Dio si è raggravata sopra di loro non per opera di qualche devoto alla nuova legge cui essi hanno rifiutato, ma per opera di chi non conobbe nemmeno l'antica, lo cui culto trasse già un tempo sovr'essi il benigno riguardo del Cielo?

Che se Tito non può essere (e dovrebbe pur essere) il personaggio, per cui tutti senza peritarsi parteggino, indarno vorremo cercarlo in Gerusalemme; fra quel gregge d'infuriati e pessimi uomini che non si vergognarono di spendere le forze nelle civili discordie intanto che la comune patria pericolava.

E poniamo che in Gerusalemme fosse pure qualche gran prode; per lui non potremo già prender parte: sì perché vogliamo considerare quel popolo reo di un grande misfatto, e la guerra ad esso recata una giusta punizione; e sì perché la moderna educazione (certamente riprovevole) de' popoli cristiani, intenta a ingenerare avversione contro gli Ebrei, e ad additare sul loro volto palesemente espressa la riprovazione del Cielo; le memorie dell'antica caparbia e rozzezza loro nel tempo in cui avrebbero dovuto essere il popolo più culto, più prode, più giusto d'ogni altro; l'avvilimento in fine nel quale [p.191] di generazione in generazione gli abbiamo veduti sino a noi rimanere, non concedono che possiamo con ischietto animo grandemente estimare o compiangere veruno di loro.^a In vero chi non fosse affatto credente non ricuserebbe stima e compianto a quegli oppressi: ma vede ognuno che la ruina di Gerusalemme non è grande e importante argomento di Epopeja per chi cerca in terra le ragioni delle umane vicissitudini.

Potrebbe per avventura introdurre in Gerusalemme un uomo valoroso il quale né patria, né religione, né usanze avesse comuni a' Giudei, e che per solo odio a' Romani, per amore di gloriose imprese, o per altro, fosse venuto al soccorso di quell'afflitta città, e si meritasse quelle lodi e quella commiserazione di cui volentieri vogliamo esser larghi a chi pericola e dà la vita in pro d'altrui a fine di riparare una ruina per niuno suo fallo sopravvenuta; quella commiserazione di cui onoriamo Ettore, il quale versa il sangue onde divertire dalla sua città i mali di una guerra eccitata per colpa commessa e gustata da un solo; e che ne stringe per gli tanti altri prodi venuti per magnanimità a lasciare la vita sui campi di Troja; quella commiserazione che tiene dell'altissima stima, e trapassa in invidia, da nessuno negata ad Argante, il quale viene dall'Egitto a chiudersi in Gerusalemme per solo affetto di trattar l'armi a pro di una gente protetta dal suo re. Ed Argante non è persona storica, ma finzione del poeta.¹⁴⁶

^a Ora per altro questa avversione agli Ebrei viene moderandosi in Italia. E poiché dall'uso e disuso de' vocaboli può spesso desumersi il variare delle umane opinioni, e talvolta persino la storia dell'umana civiltà, notiamo che oggi non si scriverebbe più *giudeo* per *ostinato*, *crudo*, come a' tempi di messer Cino.

O voi che siete ver me sì giudei

Che non credete il mio dir senza prova, ecc.

[Cino da Pistoia, *O voi che siete ver me sì giudei*, n.d.c.]

¹⁴⁶ In calce è riportata l'indicazione: «*Bibl. Ital.* T. XVII».

[p.192]:

Non pertanto un tal prode, appunto per le condizioni che vorremmo in lui, non potrebbe mai essere l'eroe dell'azione.

Ora poiché il lettore non troverà in alcuno dei due campi nimici la persona che lo alletti a farsi con intenso animo partecipe di ogni sua ventura, volgerà gli sguardi al cielo, per quindi derivare l'importanza di quella guerra: e vedrà la mano di Dio muovere ed agitare quelle schiere alla guisa di chi muove ed agita tra le scene i fantocci. E allorché, stanco di cercare le ragioni della poesia fuori del mondo visibile e di assottigliarsi in metafisiche contemplanzi, richiamerà in terra il suo pensiero, si sentirà prendere da grandissima pietà a vedere che tanto furore di guerra ad altro non è riuscito che a distruggere una regale città, e a emulare un monte di cadaveri:^a e s'affliggerà, e rimarrà perplesso vedendo sì gran danno non aver alcun bene sensibilmente fruttato; e mentre il suo intelletto adorerà i giudicj del Dio forte, geloso, visitante le iniquità de' padri nei figliuoli, il suo cuore pieno degli affetti dell'uomo alzerà la sua voce dicendo: vicino a te, o Signore, mi svestirò della pietà verso i tuoi riprovati: ma involto nelle miserie della vita io non posso indurare alle lagrime de' miei prossimi. Dache' deliberasti di venire in terra a riscattare col tuo sangue l'uomo colpevole, era pur necessario che una gente fosse lasciata nella sua cecità, perché avesse consumazione il gran sacrificio, e fosse stabilita l'alleanza della terra col cielo.

E l'Arici non potrà scansare di metterci sott'occhi quella grande carneficina di Giudei, giacché il fine del suo poema è di mostrare di che tremendo modo Dio mandasse ad effetto la sua collera. Che [p.193] macello non fecero de' Saraceni i Crociati, quando conquistarono Gerusalemme! Che supplizj non inventarono! Ma lo scopo del Tasso era la liberazione del sepolcro di Cristo, della terra santificata dalla presenza di Dio (nobilissimo argomento!), e quello scopo conseguito trasse un velo sul rimanente: e se qualche volta ne porta in mezzo alle stragi, ci sentiamo confortare volgendo il pensiero al dolcissimo fine che ne deve riuscire. Ma che sentimento deve avere chi imprende a vestire delle lusinghe della poesia una storia di cui non sarà mai chi ascolti la più funesta? I suoi versi suoneranno nel nostro cuore come musiche che accompagnino de' disgraziati al supplizio. E quali conforti ne prepara egli dopo che ne avrà mostrato l'aratro passare sulla rasa Gerusalemme? Forse il solo conforto di unirli con Tito^b a mandare dal cuore una maledizione sopra i rei che astrinsero il conquistatore a

^a Secondo il computo di Giusto Lipsio perirono nell'assedio di Gerusalemme 1.100.000 Giudei. (DE CONSTANTIA lib. II, cap. 21)

^b Vedi Bell. Jud., cap. 18.

tanto sterminio?

Altre ragioni potrebbonsi forse discorrere contro il soggetto della *Gerusalemme conquistata*, ma le dette ne sembrano di tanto valore da renderne inutile ogni altra. Solo soggiungiamo che hassi argomento da credere non essere stato trovato cotesto soggetto degno di poema eroico neppure da Torquato Tasso: mentre non ne fa cenno alcuno fra i varj che nella soprannotata lettera propone al conte Ferrante. E affinché ognuno vegga quali parevano a lui sovra gli altri opportuni all'Epopeja, riferiamo quella breve epistola: *Io ho scritto questa mattina a V. S. ch'io desidero di far due poemi a mio gusto, e se bene per elezione non cambierei il soggetto che una volta presi, nondimeno per soddisfare il sig. Principe, gli do l'elezione di tutti questi soggetti, i quali mi pajono sovra gli altri atti a ricevere la forma eroica.*

Espedizione di Goffredo e degli altri Principi contro gl'infedeli, e ritorno: dove avrò occasione di lodare le famiglie d'Europa che più vorrò.

[p.194]:

Espedizione di Bellisario contro i Goti. Di Narsete conto i Goti: e discorrò di un Principe. E in questi avrei grandissima occasione di lodare le cose di Spagna e d'Italia e di Grecia, e l'origine di casa d'Austria.

Espedizione di Carlo Magno contro i Lanson.

Espedizione di Carlo contro i Longobardi: in questi troverei l'origine di tutte le famiglie grandi di Germania, di Francia e d'Italia. E il ritorno di un Principe.¹⁴⁷

Ora chi ha l'amore delle nobili arti vorrà dolersi a vedere, che sebbene all'Arici, per far un buon poema, non venissero impedimenti dall'ingegno, deono a lui necessariamente venire grandissimi dalla natura dell'argomento; e tali che, spendendo studj maggiori, egli otterrà minor lode, che non gli altri più accorti alla elezione del soggetto.

(Sarà continuato.)

¹⁴⁷ TORQUATO TASSO, *Le lettere, illustrate da Cesare Guasti*, cit., num. 1551, V, p. 214.

ARTICOLO VI.2¹⁴⁸

[p.319]:

BIBLIOTECA ITALIANA

Marzo 1820

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Gerusalemme distrutta, poema epico di Cesare ARICI. – Brescia, 1819. Un volume in 8.° di pag. 219. Contiene i primi sei Canti.

Tito, ossia Gerusalemme distrutta, poema epico inedito del conte Daniele FLORIO, Udinese. Primo e secondo canto che ora si pubblicano per saggio. – Venezia, 1819. Un volume in 8.° di pag. 60. (Seguito dell'articolo precedente. Vedi pag. 175.)

Taluno risponderà: qualunque argomento offerir campo alle invenzioni de' poeti, dovere i mezzani ingegni derivar lode dalla natura dei soggetti; gli ottimi inventare le forme, che tutti li fanno lodevoli: dove è l'uomo colle sue passioni, ivi poter essere verità ed altezza di poesia. Alle quali teoriche noi consentiamo: e le verremo sussidiando con opportuno discorso, quando vedessimo avere l'Arici cercate nuove strade, e udissimo taluno farlo accorto di non allargarsi dalle orme del Tasso. Ma poiché egli viene quasi tessendo sull'ordito altrui, e vigila¹⁴⁹ [p.320] per non dipartirsi dalle decantate regole de' precettisti; poiché egli vuole fare un'Epopèja la quale comporti di essere, da chi voglia farne giudizio, paragonata ad altre che conosciamo; egli ci par bene sentenziarlo colle regole de' precettisti, e porre ad esame i meriti del lavoro suo derivando strettamente le norme del giudicare da quegli stessi cui egli viene imitando. Oltreché ben puossi immaginare un poema di cui il protagonista altro non sia che

¹⁴⁸ Da «Biblioteca Italiana o sia Giornale di letteratura scienze ed arti compilato da vari letterati», Tomo XVII, Anno Quinto, Gennajo Febbrajo e Marzo 182, pp. 319-336.

¹⁴⁹ In calce è riportata l'indicazione: «*Bibl. Ital.* T. XVII».

spettatore, per così dire, delle raccontate vicissitudini, come veggiamo nella Divina Commedia e nella Baswilliana [sic]: puossi anche comportare che il protagonista sia il dimonio, come nel Paradiso perduto; ma non havvi ragione di arte che difender possa un protagonista che non sa il come, né il perché del suo operare. Quando egli non vorrà strettamente cantare *l'armi di Tito*, noi lo giudicheremo con diverso giudizio. Frattanto anzi che porre ad esame questi primi sei canti, inchineremmo meglio a dire al sig. Arici: trovate altro argomento: né gli studj spesi in questo lavoro andranno perduti; ché vi frutteranno arte migliore ad imprenderne un altro.

Nondimeno non volendone interamente tacere, diremo che in questo primo sperimento a noi sembra trovare difetto grande di chiarezza e di perspicuità. Gli avvenimenti che i poeti eroici tolgono a raccontare, devono essere così chiaramente ed evidentemente esposti, che la memoria di chi legge possa senza stento abbracciarli, e dopo quella lettura, vederlisi netti dinanzi come in lucidissimo specchio.

Qual avvi pur di mezzano intendimento dotato, che dopo aver letto la Gerusalemme del Tasso, non sappia raccontare, quasi fossero fatti domestici avvenuti sotto gli occhi suoi, tutta quella favola? e questi non saprà svolgere a memoria il viluppo dei soli sei canti dell'Arici. Il quale difetto, secondo noi, procede spesso da quegli incerti trapassi dall'un fatto all'altro; da quel lussureggiare di parole e d'idee, non recate da necessità: da quel frastaglio, [p.321] a così dire, di cose, per cui la mente di chi legge si svia e dissipa in minuterie, trascurando il principale per l'accessorio: da quel soverchio di modi del dire che sono più presto desiderabili nella poesia elegiaca o lirica o istruttiva, che nell'epica: procede dal manco di grandi caratteri, che fortemente scotendo i leggitori colle meraviglie dei fatti e delle parole, ne destano a maggior attenzione l'intelletto: procede sopra tutto dal non avere l'autore altamente e nettamente concetta tutta la sua materia; per lo che pare ch'egli talvolta seguiti innanzi immemore delle cose dette e spensierato delle da dire. E il lettore dee andare molto considerato per intendere, e intanto perde facoltà di sentire. E avviene a lui ciò che a chi guarda in alcune dipinture del Lanfranco, del Cortona, del Giordano: che attendendo per comprendere la disposizione del soggetto, né gioja, né mestizia, né dignità di pensieri passa nell'animo suo, ed è freddo spettatore dell'arte. Mentre chi vede un quadro di Raffaello o del Pussino ne riceve una sì rapida e schietta impressione, che dimentica l'arte per lasciarsi andare agli affetti ch'ella esprime. E di questo saprà poscia con chiaro discorso ragionare; di quelle farà confuse e vaghe parole che terranno alito dal soggetto.

Poca evidenza è in un luogo del primo canto. Dicesi che già Vespasiano avea vinta la

Palestina.

*E già Sion dalle sacrate mura
Vede a presso l'incendio e la ruina.
E la città discorde e mal sicura
Contro il gran duce era a cader vicina.¹⁵⁰*

Allor ch'egli dovette irne a Roma. Ma prima parlò al figlio *ch'ebbe in armi compagno a quell'impresa*. Tacque, prese il cammino verso Italia *E restò il figlio all'alta impresa intento*. E seguita

*Poscia condotti d'Alessandro al lito
Fanti e cavalli diè l'insegna al vento.¹⁵¹*

[p.322]:

E qui parlasi di Tito, benché dal costrutto dovrebbe intendersi di Vespasiano. Ma come trovansi improvvisamente Tito in Alessandria? Come venne dall'Asia in Africa? Non ogni lettore ha obbligo di sapere che Vespasiano dopo quelle prime prove contro Gerusalemme passò assai mesi in Soria più pensoso di ottenere l'impero che di sommettere i Giudei; e molti mesi in Alessandria, dove, per dirla in passando, intanto che aspettava le etesie per navigare verso l'Italia, si spassava in fare miracoli (dei quali doveva trar partito il Florio) guarendo ciechi colla seiliva, e rattirati.^a Né il Tito *rimase all'alta impresa intento*, ma in Alessandria fu eletto dal padre a domare la Giudea, e pose l'assedio a Gerusalemme intorno a un anno e mezzo dopo le prime tente di Vespasiano.

In un altro luogo Sesto e Giuseppe vengono ambasciatori in Gerusalemme; il poeta apostrofando Giuseppe dice:

*Così, diverso, i cittadin per via
Di te parlar, savio Giuseppe, udisti,
E scorto dal desio de' tuoi più cari
Traesti ignoto e solo ai patrij lari.^b*

E la mente del lettore è già con lui in casa il padre. Ma perché seguesi a dire tantosto?

*Per le piazze condotti e per le folte
Di popol vie que' sacri imbasciatori
Venian frattanto al loco infra le scolte*

^a Taci., Hist. lib.IV.

^b Cant. III, 32.

¹⁵⁰ Ger. Dist., I, 9.

¹⁵¹ Ivi, 13.

Ove tenean consiglio i seniori.

Nell'Epopeja la narrazione deve essere pacata, e procedere ordinatamente sicché veggasi come da cosa nasca cosa. Il trasportamento delle immagini è proprio della poesia lirica.

Talvolta è uopo interpretare a ritroso del reggimento grammaticale, come in quel luogo.^a [p.323]:

*Dio che in sua mente al popol suo disposta
Avea ruina e morte, armò d'insano
Furor la lingua di Giscala al Sire
Ambizioso, e ruppe in questo dire.*

ed è il Giscalese che segue a parlare: e parrebbe Dio: onde meglio era: *Che ambizioso ruppe in questo dire*: o gli si voglia dare altro titolo più conforme al tenore della sua orazione tenuta dinanzi gli ambasciatori. Dei quali non è possibile seguire i passi, né intendere perché avessero bisogno di quattro giorni onde compiere l'ufficio loro. Vogliono udire la storia d'Efira, giacché e di buon mattino e poca strada riman loro da fare.^b Vanno verso gli spaldi della città che il sole è sorto di poco.^c Poi, che fu che non fu, vien sera e il dì dopo è il settimo nel quale da' Giudei non trattasi di verun affare.^d Finalmente li veggiamo ascoltati, poi sappiamo che da quattro giorni mancavano dal campo romano.^e Improvvisamente eccoli in campo a combattere capitinando le loro schiere:^f e non s'intende dove le abbiano raggiunte, o come o quando. Ed è pieno di confusione il loro discorso allorché raccontano a Gamaliele come Iracno assalisse da tergo il campo romano. Tito aveva combattuto una giornata intera sotto le mura della città, e Gamaliele aveva speso quel dì nelle esequie della sua amica. Il poeta ha prescelto di raccontare questa pia cerimonia, anziché il primo combattimento recato da Tito alla città.

[p.324]:

Nondimeno sublime e terribile è la descrizione dello svegliarsi di Gamaliele dopo ch'ebbe

^a Cant. IV, 40.

^b ...Da poi che molto ancor non resta
Per noi cammino e s'erge appena il sole. C. II, 83.

^c Ma poiché il sole si levò veloce
E fe' di luce i campi e il ciel ridenti,
Ratto levarsi e verso gli altri spaldi
Della cittade s'avviar gli araldi. C. II, 108.

^d Ma già il vespro cadea del sesto giorno...
Perché al settimo dì né di privato
Né di pubblico affar trattarsi è dato. C. III, 41.

^e Volgeva intanto il quarto dì che fuora
Gli imbasciator dal campo erano usciti. C. IV, 57.

^f Cant. V, 2 e seg.

ricevuto i conforti dell'apparsagli amica. Era notte buja ed egli si trovava discosto dal campo ignaro dell'avvenuto:^a

*Gli occhi apre e gira, e d'alte fiamme il cielo
Arder vede, e se in campo orrido e solo;
Gli orecchi intende ed una ed altra volta
Ferir gran gridi infino all'etra ascolta.*

*Ode un romor d'intorno alla cittade
Che par che dalle fondamenta crolli,
Un tempestar di macchine e di spade
Che ne va il suono a più lontani colli.
E quel che più d'alto terror lo invade,
Par che un abisso il roman campo ingolli;
E la tenda maggior, che all'ultim'uopo
Erse già Tito altera e bella a scopo.
Ed or per vasto incendio ondeggia e rugga
Orribilmente di lontano e tuona.*

E tosto il Canto susseguente incomincia:

*Qual se notturna vision lo incalza
O terror vano di nemica forma,
L'egro dal letto del dolor trabalza
Benché incerto de' piè regga sull'orma.
Così smarrito dall'aerea balza
Gamaliel discende...¹⁵²*

Ma quella apparizione di Elpide a Gamaliele è pur forza dire ch'è freddissima: e le parole della donzella non tengono di quella grandezza e serenità conveniente a chi è venuto all'eterna pace del cielo. È una pretta imitazione dello apparire di Clorinda a Tancredi. Chi inventa procede libero e disinvolto; e però trasfonde in chi legge i proprj affetti. Chi servilmente imita va innanzi timido, e facendo accorti i lettori del suo inceppamento, li lascia disappassionati. Quella mirabile invenzione fu suggerita al Tasso dal cuore: all'Arici dal Tasso.

^a Cant. IV, 102 e seg.

¹⁵² *Ger. Dist.*, V, 1.

[p.325]:

Eppure l'Arici sembra meglio portato dal suo ingegno verso le cose tenui ed affettuose, che verso le grandi e terribili. E molto affetto seppe mettere nel racconto del martirio di Elpide e dell'altre cristiane: e in quello del sacrificio della figlia di Jefte. Ma in ogni modo anche in questa parte della poesia può parere ch'egli sappia più presto trovare qualche commovente immagine e molta dolcezza di stile, di quello che inventare nuovi casi e vicende di condizioni per opera di fortuna e d'amore.

E qui ne prorompe nell'animo la meraviglia di quanto in questa parte ha potuto ritrovare lo sterminato ingegno del Tasso. Oh potere di un'immaginativa temperata dalla sapienza e accesa delle fiamme del cuore! Qual ingegno antico o moderno seppe mettere ne' suoi canti tante affettuose e gentili invenzioni da fare ognuno mesto e pio a lagrimare? La figliuola d'un re ha perduto il regno e veduto opprimere la patria; eppure non sospira l'altro suo stato; ma il dolce tempo in cui visse ancella d'un principe straniero, al potere del quale era venuta; e vedutolo bello e cortese e valoroso, ne arse di misero e segreto amore; e si duole ch'ei l'abbia, rendendole la libertà, messa in dovere di partirsi da lui, e vorrebbe ritornare alla sua cara prigionia! – Perch'egli è pur vero che il solo amore può far parer dolce la servitù: questa tetra avversaria d'ogni bene! – e si fa guerriera e pastorella – e il dì che più sfoga il suo cuore condenso di lungo e infelicissimo desiderio, trova giacente senza lena di vita l'amato cavaliere, e ne bacia le labbra esangui, e ne medica le ferite, e si recide l'aureo volume dei crini per fasciarle, e ne spera il guiderone! Oh forse l'ebbe! – Un principe armatosi per zelo di religione, bello di sembianti e poderoso della persona, eccolo quasi avere a sdegno l'armi e la vita, e col pensiero sempre seguitare la cara immagine d'una donzella che un dì vide rinfrescarsi ad un fonte solitario; e quella don- [p.326] -zella gli occorre poi avversaria nelle battaglie – ed egli trema sempre di innalzare la spada contro di lei occultata sotto l'armi; ed è pure spinto dal suo tristissimo destino a seco cimentarsi nell'oscurità della notte, a stringerla fra le braccia con nodi di nemico, a godere del vederla versare il sangue, a miseramente ucciderla! – e a lei disserra con battesimo il cielo donde la vede poi scendere ne' suoi sogni a rincorarlo. – Una vergine maga, seguendo l'altrui consiglio viene a un campo, onde stogliere cogli allettamenti della bellezza i più prodi dalla conquista di una città cara a' suoi – e cede all'incauto suo cuore, e diviene amante, e rapisce il suo diletto ad un fortunato asilo fuori della vista e della invidia degli uomini; e si lascia cogliere il suo fior virginale – e piange e supplica a lui che l'abbandona – e ne vuole vendetta; e ne mette a prezzo il capo, e si pente – e si riconcilia con lui che ella pur adora, e coll'onestà, e coll'amore della vita, nell'istante in

che disperata d'ogni conforto vorrebbe con morte l'infelice amor suo e gli altrui scherni cessare. – E pastori contenti alle capanne ed alle gregge, poiché videro e conobbero le inique corti – e boschi incantati, e mirabili illusioni – e Ninfe emergenti da' fiumi e cantanti con dolcissimo metro le molli delizie della vita – e giardini fragranti e lieti di perpetua primavera – e fontane che fanno le menti obbluose dei fantasmi della gloria – e augelli che con umane parole insegnano a cogliere i beni di questa giornata della vita che tosto perde il sereno.

E queste sono invenzioni per tutti i cuori, per tutte le condizioni, per tutti i tempi; invenzioni nelle quali descrivendosi affetti sentiti in quella integrità soltanto da chi non ha logorate ne' severi studj le forze del cuore, celano que' severissimi che dee aver sostenuto chi le cercò; e pajono essere sgorgate così accese dall'animo suo: invenzioni che valgono a insegnare gentilezza e compassione a' più [p.327] aspri e ritrosi ingegni; a fare soave forza a chi volesse con rigido occhio di filosofo considerare le guerre recate in Asia da' Crociati; a temperare quell'acuto grido di dolore che s'alza di mezzo le mischie sanguinose.

E non è bisogno per andare di esse compresi stare sopra di sé, ire e redire sulle cose stesse, stillarsi l'ingegno onde vedere come i fatti s'annodino insieme. Il che è pur uopo fare spesso coll'Arici. – Egli ne conduce con Itamaro in quella grotta donde si udivano uscir gemiti; di poi si dimentica dirne chi li traeva, e bisogna essere indovino per capire che fossero per avventura gemiti di Elpide o delle sue compagne, cui poi veggiamo tratte al martirio. Né ci soddisfa quel suo modo, daché ne ha condotto nella caverna:

Ma lasciam lui nella segreta stanza

Onde uscirà di pianto alto argomento;

Perocché Tito nella sua possanza

Presso alle mura di Sionne io sento.^a

Imperocché sì fatti modi sono indizio, o che allo scrittore manchi l'arte da legare i fatti con nodi che pajano uscire dai fatti stessi, o ch'ei voglia, artificio troppo manifesto e sconvenienti alla dignità dell'epopeja, muovere la curiosità di chi legge, e poi, per puerile vaghezza, lasciarla delusa. E fu un tale interrompimento delle narrazioni trovato noioso ed importuno anche nell'Ariosto. E veramente nuoce ancora al fine precipuo della poesia ch'è il commuovere: perché il cuore umano non trapassa a grado altrui rapidissimo dall'uno ad un altro affetto, e mal risponde ad un novello che gli si vorrebbe far sentire, quando non abbia soddisfatto quello da cui si trova agitato; e con ritrosia ritorna poscia a quel primo, quando in un altro

^a Cant. II, 38.

siesi già acceso. Vogliamo in ciò essere condotti credendo di andare con volontà, ma non apertamente [p.328] strascinati. Le nostre emozioni ci sono care, e talvolta ci adiriamo anche verso chi viene ad interrompere le nostre lagrime offrendoci argomenti di gioja.

Né la soavità che l'Arici mette in quelle pietose istorie viene sempre opportuna. Imperocché l'episodio del sacrificio di Efira – lasciando ora stare che dà prova di povertà d'invenzione, chi pone l'ingegno a rimare un tanto ricantato caso – non può suscitare quella commiserazione che dovrebbe; perché il lettore è allora troppo sollecito di sapere con che mente i Giudei accorranò i patti recati dagli ambasciatori. Non ne par tempo da starsene al rezzo colle donzelle ad ascoltare le vecchie leggende. Quegli ambasciatori odono e parlano quivi assai riposatamente, come se fossero iti a diporto, anziché in città nemica, per tanta bisogna. S'ei non hanno fretta, noi l'abbiamo. E vie più vogliamo essere insofferenti delle dimore, perché non è aperto lo scopo di quel racconto. Forse fu dettato dalla sola vaghezza di condire in molli versi una pietosa istoria? A' critici schizzinosi parve fuor di luogo o di soverchia lunghezza l'episodio di Olindo e Sofronia nella Gerusalemme del Tasso: e il Tasso, se ben ne ricorda ciò che leggemo nelle sue lettere, era venuto in pensiero di restringerlo, o forse all'intutto levarlo.¹⁵³ E sì che quell'episodio non è senza cagioni: perché, facendo dispettosi i lettori contro Aladino che persegue a morte i buoni e credenti, meglio onesta le armi di Goffredo; e pone in bella mostra Clorinda, cui il poeta, quasi invaghito della creatura del suo pensiero, si compiacque vestire di tanti pregi, che fosse da ognuno trovata amabile e cara benché pagana, degna dell'amore del principe Tancredi, e degnamente, per la sua pietà verso que' fedeli, aspettata in cielo. Se l'Arici mettendo sott'occhio quelle pie donzelle, sollecite dei riti de' loro padri, e avvolte nella comune sventura, volle destarne sensi di commiserazione, [p.329] e sdegno verso que' pessimi che col loro caparbio favore hanno chiamato i castighi del cielo pur sopra l'innocenza, non colse per avventura il momento meglio opportuno ad ottenere il suo fine. Oltre di che, lasciate le donzelle, Giuseppe stesso avrebbe potuto venir rallegrando il cammino col raccontare a Sesto il caso d'Efira, e la solenne consuetudine delle vergini ebreë, siccome cose notissime a lui.

E intanto che gli ambasciatori entrano nella città, Tito s'accosta alle mura onde espiare com'esser possa assalita; e gli si fanno addosso i nemici, e per poco non ne rimane preso od

¹⁵³ Le riflessioni tassiane in merito alla modifica o all'espunzione dell'episodio di Olindo e Sofronia ritornano in diverse delle *Lettere poetiche*: a Luca Scalabrino, 25 maggio 1575; a Scipione Gonzaga, 7 settembre 1575; a Scipione Gonzaga, 4 ottobre 1575; a Luca Scalabrino, 15 ottobre 1575; a Scipione Gonzaga, «penultimo di di carnevale 1576»; a Luca Scalabrino, 12 marzo 1576; a Silvio Antoniano, 30 marzo 1576; a Scipione Gonzaga, 3 aprile 1576; a Luca Scalabrino, 23 aprile 1576; a Scipione Gonzaga, 22 maggio 1576.

ucciso. Essi rimproverano questo soverchio ardimento del maggior duce, e a ragione: ché sebbene il fatto sia storico e attestato in Giuseppe e dal suo compendiatore Egesippo,^a non di meno l'Arici usa espressioni da far parere sbadato Tito, e non curanti i suoi.

*Tito senza avvedersi oltre più avanza
Presso alle mura e non ha alcun pensiero:
Non ha pensier de' suoi che il seguian lenti
Fin dove il capitano pose sue genti.^b*

Ma queste peculiari mende, e altre da altri avvertite sono facili da togliere, e, tolte, forse un'opera letteraria non cresce grandemente di pregio. Ciò che non è facile da aggiugnere si è bellezza, moto, vita: si è trovare immagini a cui non venga meno grandezza e splendore per essere vestite di semplici parole: servare freschezza e serenità di poesia; fingere variatissimi caratteri e a sé stessi sempre consentanei; suscitare pietà, terrore, ogni umano affetto:

Descriver fondo a tutto l'universo.¹⁵⁴

E questo i critici non sanno insegnare: e s'affannano a notare difetti di piccolissima importanza, senza avvertire che una produzione dell'ingegno può bellissima essere con essi; fastidiosissima senza [p.330] essi. Misura del pregio d'ogni lavoro umano è la noja o il diletto che ne viene a chiunque raccoglie sovr'esso l'animo suo. Ma da' critici è supposto che le scritture messe ad esame sieno già ricche di pregi, e che solo abbisognino che qualche studioso accenni quelle cose che sono, o pajono a lui, difetti da essere tolti per farle buone e lodevoli. Però chi trova ogni cosa da biasimare nelle opere letterarie, condanna, più ch'esse, il proprio giudizio, e si fa insultatore del pubblico immaginando ch'ei voglia seguire ciò che è in tutto e manifestamente turpe: e chi trova ogni cosa da lodare è o cortigiano, o stolto da credere il mondo sì al tutto orbo ch'ei non vegga il sole.

Queste cose sono dette perché il sig. Arici trovi, noi avere potuto parlare del suo poema con debole ingegno, ma non con maligno, né con invidio intento. — Che se notar volessimo quanto ne diletto nel suo libro, faremmo lavoro lunghissimo, e vorremmo presso che tutto riportare il canto sesto: nel quale semplicemente trovasi di quell'alta e schietta poesia di cui i primi hanno difetto. Qui seppe porre perspicuità, nobili forme e larghissimo compartimento. La storia d'Ircano è piena di dignità e d'affetto ad un tempo: il che è richiesto specialmente

^a Josep. Bell. Jud. VI, 1, Egesipp. V,3.

^b Cant. III, 10.

¹⁵⁴ *Inf.*, XXXII, v. 8.

all'epopeja.^a Ircano era d'umile legnaggio:

*Di mal noto pastor, che presso all'acque
Di Betsaida pascea gregge lanuto,
Fra le capanne umili Ircano nacque
Altrui vile da prima e sconosciuto.
Ma come poscia a sua fortuna piacque
Fra le capanne non andò perduto:
Crebbe cogli anni, e sua virtù palese,
Giunta a viril bellezza, altrui si rese.*

*Delle forme prestante e mansueto
Fanciul negli atti apparve e nell'aspetto
Di verginelle fu il sospir segreto,
Né trovò loco amor dentro al suo petto;*

[p.331]:

*Che a' duri studj il bel corpo assueto,
Di cacce e di palestre ebbe diletto,
Al cesto, al corso intese, e fe' le selve
Secure intorno da feroci belve.*

Poi combatté valorosamente contro i Romani a Tarrichea, a Gerico, a Rama; e il grido di sue gesta venne a Gerusalemme. La guerriera Starte, presa di meraviglia, ebbe desiderio di vedere quel valoroso, e lasciò la patria e i suoi. I due prodi pugnarono spesso indivisi, e amore s'accese fra loro.

*Dall'indole conforme e dall'etade
Tolse amor l'esca onde l'incendio uscio;
Ma l'amor della gloria e l'onestade
Il natural fra lor vinse desio.
Ben se recar la patria in libertade
Fosse lor dato, al gran tempio di Dio
Giurar le nozze; e delle nozze il giorno
Esser quello dovea di lor ritorno.¹⁵⁵*

^a Cant. VI, 28 e seg.

¹⁵⁵ Ger. Dist., VI, 56.

Nobilissimo convegno! E quale stimolo potevano cercare maggiore a procurare la libertà della patria? Ma così dolci speranze furono avvelenate da un perverso.

*Lungi dal trono allora e dalla speme
Di tanta altezza a cui salì cogli anni,
Ascritto alla milizia e di vil seme
Cresciuto era in Giscala allor Giovanni.
Invido quei di tal virtude insieme
Ne' duo congiunta meditò suoi inganni.¹⁵⁶*

E diè a credere ad Ircano che Astarte consolava lui di parole, altri d'altre dolcezze: e sì lo aggirò, che Ircano meditò di punirla condegnamente al suo fallo.

*Stanca dall'armi entro rimota stanza
L'aspra donzella in pace accolta s'era:
Quando d'uom che farnetica in sembianza,
Trasse Ircano alla vergine guerriera.¹⁵⁷*

E – qual freno puossi avere in tanto strazio del cuore? – ferilla e fuggissene. – Venne poi alla [p.332] difesa di Gamala: di là, daché fu distrutta, a Gerusalemme.

I recati versi sono, secondo noi, pressoché tutti bellissimi. E gravi e pieni di pietà ne pajono pur quelli onde Ircano racconta la ruina di Gamala. Questi è già il primo eroe del campo giudeo. Sono magnanimi i pensieri da lui espressi stendendo la mano sul cadavere d'Itamaro. E il brando di Davide cinto da Assuero al suo fianco ne fa presentire grandi e crudeli le battaglie più che finora non furono; e vedremo forse cotesto brando venire, per la morte d'Ircano, nelle mani di Tito o d'altro prode del suo campo, affinché sia manifesto essersi ritorte contro i Giudei, usciti della grazia del cielo, quell'armi stesse che prima non ferivano che i loro nimici; e veggasi ch'ei sono ora, nel cospetto del Signore, pari a quegli'idolatri che già furono con quel brando percossi da Ozia e da Ezechia.

Dello stile dell'Arici non dovremmo parlare, essendo da supporre ch'ei ponesse in questo primo sperimento maggior cura a trovare e compartire la materia, che a cercare i più ripuliti modi di adornarnela. Tuttavia le tante eleganze e maniere rare e pellegrine che occorrono ne' suoi versi, ne fanno pensare che ci studii più nelle parole, che nelle cose; le quali certo in questi primi canti hanno maggior bisogno di correzione, che non la favella onde sono

¹⁵⁶ Ivi, 58.

¹⁵⁷ Ivi, 43.

espresse. Benché ne pajà che l'Arici mal facesse a porre nella poesia eroica quella ricchezza di leggiadre dizioni che pose nell'insegnativa. Imperocché in questa molte cose non poetiche si devono dire, e sconce talvolta, delle quali è mestieri temperare il fastidio, e la disavvenenza adombrare colla dolcezza ed eleganza della locuzione. Ma nell'eroica le cose sono per sé stesse grandi e poetiche tutte; e però uopo è solo cercare tanta semplicità, nobiltà e proprietà di parole che valgano a rassomigliarle con ischiettissima immagine. Le parole [p.333] deono sopperire all'impressione delle cose: e suggellare addentro l'anima le sembianze degli oggetti così distinte, vere e vive come se ci venissero per le porte dei sensi. A che i lezj e i minutissimi artifizj del dire, dove dobbiamo affannarci nelle battaglie, veder cadere i valorosi, e le città terminare? Il poeta lirico vuole far partecipi gli animi altrui di quegli affetti ch'ei solo sente: vuole, e sembra richiedere cosa dovutagli, che da certi peculiari casi ed oggetti ognuno ne derivi idee e sentimenti conformi a quelli ch'ei n'ha derivato; ma il poeta eroico non dà indizio di aver pretensioni sul cuore altrui, né di volere a senno suo governarlo: egli narra pacatamente atti ed imprese; rappresenta passioni e costumi dando vista di lasciare a ciascuno libertà a desumere quegli affetti meglio convenevoli all'indole dell'animo proprio. Per due strade poi egli consegue questo intendimento: o descrivendo minutamente le cose, e delle cose i molteplici aspetti, ritraendo da vicino tutto ciò che ad occhio acuto offre natura – ovvero sdegnando le particolarità, e solo rappresentando degli oggetti le più larghe forme. La prima maniera fa la poesia semplice e schietta, e la seconda grande e maestosa. Di quella è esempio principalmente Omero: dell'altra Virgilio; il quale volle forse evitare la traccia di troppo stretto imitatore d'Omero, mostrando ch'ei sapeva liberamente allargarsi da lui nell'arte del colorare. O forse ognuno ebbe debito della maniera propria alla natura dei tempi e alla condizione della sua vita. Ma l'Arici non s'accosta né all'una né all'altra di quest'arti: ch'egli spesso accumula parole non richieste dalle cose, infila eleganze, e sembra credere che circoscrivendo il suo pensiero con molte frasi le quali dipingono incertamente le sembianze delle cose, queste debbano ricevere maggiore evidenza, che non da pochi vocaboli nati con esse e inseparabili dall'immagine loro. Diciamo cose scolastiche e di poco diletto, ma vere.

[p.334]:

Con ogni notato difetto noi torremo però sempre d'aver anzi scritto i versi dell'Arici, che non quelli del Florio; malgrado che ne possano avere que' censori i quali posero uno sterminato intervallo fra l'uno e l'altro; e il Florio sopra l'Arici. Essi hanno trovato una nuova arte di paragonare il merito di due scritture, tacendo dell'una ogni difetto, dell'altra ogni pregio. Non fu veduto appo il Florio un sol verso che potendo patire emenda facesse per

testimonio che l'opera di lui è uscita d'umano ingegno: non un sol verso appo l'Arici valevole a mostrare non essere l'ingegno suo il vilissimo di tutti. E l'uno proseguirono con ogni sorta di lode, supplicando non sia all'ardente loro desiderio tardata l'edizione del rimanente poema, e dolendosi che sì poca parte sia stata loro concessa, quasi che il Furioso e la Gerusalemme fossero subitamente mancati all'Italia. All'altro s'avventarono con dilleggi e vituperj, come s'ei dando a leggere un libretto di versi avesse fatto opera peggiore di chi proclama la tirannide, e fossero stati i suoi riprenditori i meglio zelanti del pubblico bene. E quando vollero onestare il maligno talento loro e provare la saviezza dei loro giudizj, mostrarono che l'Arici in alcune tenuissime cose fu interiore al Tasso cui volle imitare: e avrebbero potuto anche mostrare che né il Tasso in qualche imitazione agguagliò Dante, né Dante Virgilio, né Virgilio Omero. Oppure vollero far comprendere la deformità di tutto il poema riferendo aspri scontri di sillabe e vocaboli oziosi, simili a queglii stolti che maledicono la presenza del sole, additando inaridito un fiore de' loro orti. E non videro quanto sia inetta siffatta maniera di critica, e come egualmente acconcia alla viltà de' piaggiatori, e dalle insidie degli invidiosi: poiché niuna opera umana può essere o in tutto bellissima o in tutto deforme.

Se non che altre intenzioni diversissime da quelle di propagare ciò ch'è utile alle lettere sono spesso la [p.335] regola de' giudizj. I vili ingegni sono lodati con isperanza di trovare poi grazia anche per sé appo il pubblico; e non vuolsi emendare le buone scritture per farle eccellenti; ma umiliare gli eccellenti scrittori per dispetto ch'essi colgano dall'ingegno e dagli studj tal frutto ch'altri cogliere non seppe.

Ma noi, cui il solo amore delle lettere fa parlare, e sappiamo non tutti poter essere famosi, ma tutti amici all'onesto ed al vero (senza del quale indarno gl'invidiosi sperano persuadere la mente del pubblico): noi che crediamo esserci onore tutto ciò ch'è onore alla patria nostra; e preponiamo di restar ignoti anziché cercar nome con odj o con codarde adulazioni degli odj più schife, volgiamo con candido animo all'Arici queste parole:

Uno è l'altissimo poeta, decoro d'Italia.¹⁵⁸ Chi presume pareggiarlo? ma due seguitano a lui: voi siete uno di loro, e vi poniamo allato al Pindemonte: se non che forse più ch'esso voi meritate d'andare lodato, perché cominciaste a poetare in tempi, nei quali l'arti della fantasia

¹⁵⁸ Intende qui Vincenzo Monti. Va ricordato che una delle ragioni della rottura di Scalvini con Giuseppe Acerbi e la «Biblioteca Italiana» fu proprio la sua posizione dichiaratamente filo-montiana, come d'altra parte emerge chiaramente nella lettera del 20 aprile 1820 indirizzata al direttore della rivista: «E allorché presi a parlare dell'*Iliade* volgarizzata dal signor Mancini, voi [Giuseppe Acerbi] a grandissima pena comportaste ch'io non la ponessi sopra a quella del Monti, o non volessi almeno, notando i difetti dell'una, passarvi de' pregi dell'altra; quasi non avesse egli stesso, il Mancini, provocato quel confronto» (GIOVITA SCALVINI, *Scritti di Giovita Scalvini*, cit., p. 121). Sulla questione si rinvia alla parte finale del saggio di ROBERTA TURCHI, *Giovita Scalvini: l'ambiente milanese, la «Biblioteca Italiana»*, cit.

sembrano voler disdegnosamente disertare questa misera terra d'Italia. Ma dovete interrogare il vostro ingegno onde seguire con sicuro animo quella maniera di poesia nella qual siete da natura vocato perché non a tutti è concesso d'insegnare la cura dei campi e delle mandre, cantare le imprese degli eserciti e mostrare dalle scene le colpe e le miserie dei grandi. Se non vi sentite chiamato a dire le armi e gli eroi, scegliete argomenti più miti. E già in essi otteneste gran lode.^a Voi accennaste di voler cantare i casi di Psiche: certo quell'argomento vi fu ispirato dalla vostra musa: gentil tema che tanta e così soave filosofia nasconde sotto il velo delle pietose avventure! Studiando in esso conoscerete che la sapienza non deve dilungarsi dalla poesia, e secondando il naturale vostro ingegno porrete in quella storia tanta¹⁵⁹ [p.336] semplicità e dolcezza di versi, tanto calore e soavità di affetti che niuno vorrà non confermarvi le lodi che già vi diede quel nobile spirito, il quale è troppo aperto biasimatore delle ree cose che a toccarle è pericoloso, perché volesse senza ragione farsi lodatore di quelle che si possono senza tema di danno biasimare. Che se pur vi sentite chiamare all'Epopea, non lasciatevi andare alla vaga ispirazione: abbiate studj e pertinace volontà eguali all'ingegno: ottime sono la dolcezza e le grazie dello stile, ma l'anima dell'uomo non si lascia commuovere che alle immagini: nodrite la vostra d'ogni altro senso; e deriverete da lei, come da copiosa vena, nobiltà di pensieri d'adornarne i vostri eroi alla guisa del Tasso. Non una è l'arte onde afforzare e tener pronto l'ingegno: questa bella dote a voi così largamente dal cielo destinata! Non isprecatela spensieratamente. Talora l'ingegno è di tale felice tempera da non poter essere vinto da ignavia nostra, né da esempi sinistri di coloro con i quali usiamo; ma allora s'assomiglia a una buona arbore in sterile terreno. La naturale perspicacia della mente giova l'uomo nelle speculative: ma l'ingegno universale, quale è richiesto a' poeti, s'integra del lume dell'intelletto, della ricchezza della fantasia, degli affetti del cuore, dell'istituto della vita e d'una buona coscienza che francheggia l'uomo, gli attesta la sua dignità, e gli fa trovare in sé e nell'universo tutto ciò che è degno di essere cantato dalla bocca delle muse.

^a V. Bibl. Ital., t. II, pag.180.

¹⁵⁹ In calce è riportata l'indicazione: «*Bibl. Ital.* T. XVII».

SCALVINI CRITICO DELL'«ORTIS»

NOTA AI TESTI

0. Premessa

Uno dei lasciti più rilevanti del convegno del 1991 *Giovita Scalvini: un bresciano d'Europa*, imprescindibile crocevia degli studi scalviniani, è l'intervento di Giorgetta Bonfiglio-Dosio *Nuovi materiali d'archivio scalviniani*, nel quale viene annunciata la notizia del ritrovamento di una serie di scritti del letterato bresciano rinvenuti dalla studiosa presso l'archivio privato della famiglia vicentina Salghetti-Drioli (sec. XVIII-XX). Partendo dalla ben nota e spinosa questione del lascito testamentario di Scalvini a Niccolò Tommaseo, la studiosa ricostruisce genealogicamente, nella sua relazione, il legame tra il letterato dalmata e la famiglia vicentina, legame grazie al quale – in definitiva – il variegato contenuto delle carte d'archivio scalviniane sarebbe finito nelle mani dei Salghetti-Drioli:

Francesco Drioli (1738-1808) nel 1759 iniziò su scala industriale la produzione di maraschino, il caratteristico distillato dalmata, e fondò una ditta rinomata a livello internazionale, che continuò la sua attività a Zara fino all'ultimo conflitto mondiale e poi in Italia [...]. Francesco (1811-1877) [figlio di Giuseppe Salghetti, nipote ed erede del primo Francesco Drioli] ebbe un figlio maschio, Simeone, da cui discendono in linea diretta le attuali proprietarie dell'archivio, e tre femmine: Carolina, che sposò Venanzio Cippico; Giuseppina, maritata ad Antonio Friedrich von Adelsfeld, ed infine Ernestina, che andò in moglie a Spiridione Artale. Costui era figlio di primo letto di Diamante Pavello, la donna che Niccolò Tommaseo sposò nel 1851. Ecco il legame fra il Tommaseo [...] e i discendenti Cippico, attuali proprietari del materiale in questione.¹

Stabilito in questo modo il tortuoso legame familiare, Bonfiglio-Dosio prosegue poi, da archivista,² con la descrizione complessiva del materiale da lei riordinato, accompagnandola

¹ GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *Nuovi materiali d'archivio scalviniani*, in *Giovita Scalvini: un bresciano d'Europa*, Atti del convegno, Brescia 28-30 novembre 1991, a cura di B. Martinelli, Brescia, Geroldi, 1993, p. 323.

² «[...] un altro fascicolo scalviniano, che presento con l'essenzialità propria dell'archivista, quale io sono, lasciando ai filologi e ai critici letterari gli ulteriori oneri dell'edizione e della valutazione dei nuovi reperti» (Ivi, p. 322).

con un puntuale e preciso regesto del contenuto.

L'importanza della scoperta risulta evidente fin da subito a una semplice lettura dell'indicizzazione di Bonfiglio-Dosio, in particolare per due sezioni degli scritti scalviniani: la produzione poetica e la giovanile riflessione critica sull'*Ortis* che condurrà alle *Considerazioni*, pubblicate postume da Tommaseo.³ Per questa ragione i fascicoli sono stati acquisiti – grazie alla donazione della Dr. Franca Salghetti-Drioli Caldana – dalla Biblioteca Queriniana di Brescia, centro nevralgico della corrente Edizione Nazionale degli scritti di Giovita Scalvini.

Alla presenza del fondo ha fatto accenno successivamente Marina Candiani nella *Nota al testo* del manoscritto *Scalvini. Scritti letterari II. Pensieri morali e civili*, contenuta nel secondo volume dell'Edizione Nazionale.⁴ Una parte del contenuto dei fascicoli da poco acquisiti, infatti, è risultata utile alla curatrice per un confronto con alcuni pensieri morali presenti nel manoscritto 455 conservato a Lonato (BS) nella biblioteca della Fondazione «Ugo Da Como», edito nella seconda parte del volume dell'Edizione Nazionale.

Se, dunque, esistono già due resoconti generali del fondo Salghetti-Drioli, ricchi – per quanto riguarda soprattutto la relazione di Bonfiglio-Dosio – di tutti i particolari quantitativi (titoli; composizione delle carte; misurazioni),⁵ manca ancora, tuttavia, uno studio specifico dello stesso, la sua edizione e una messa in dialogo con quanto già è stato pubblicato del letterato bresciano. Su tale mancanza stanno operando il comitato e i curatori dell'Edizione Nazionale, e a breve (2022-2023) una prima parte del lavoro sarà portata a termine dal gruppo che si sta occupando della curatela del terzo volume dell'Edizione, dedicato alla produzione poetica di Scalvini.

Allo stato attuale del censimento delle carte manoscritte scalviniane, la presente *Nota ai testi* ha come obiettivo quello di cercare di ricostruire il complesso *iter* relativo alla pubblicazione delle *Considerazioni* sull'*Ortis*, offrendo un quadro più preciso di una parte del materiale del fondo Salghetti-Drioli, quella riguardante l'analisi critica dell'*Ortis*, e delle sue caratteristiche specifiche che suscitano, come si avrà modo di vedere, non pochi interrogativi di natura prettamente filologica e permettono in definitiva di avere – come anticipato nella *Premessa* – un'edizione genetica delle *Considerazioni*.

³ Cfr. UGO FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis. Premesse le considerazioni morali scritte nel 1817 da Giovita Scalvini*, a cura di Niccolò Tommaseo, Firenze, Le Monnier, 1871.

⁴ GIOVITA SCALVINI, *Giovita Scalvini, «Abbozzj di romanzi» «Pensieri morali e civili» «Miscellanea letteraria» «Memorie»*, a cura di Marina Candiani, Brescia, Travagliato-Torre d'Ercole, 2018.

⁵ Rimando direttamente all'intervento di Bonfiglio-Dosio il lettore che volesse approfondire tali specificità. Cfr. GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *Nuovi materiali d'archivio scalviniani* cit., pp. 324-331.

1. *Descrizione del Fondo*

Il Fondo Salghetti-Drioli è conservato presso la Biblioteca Queriniana di Brescia (ms. E. II. 1). Si trova contenuto in un faldone blu scuro etichettato: «SCALVINI. Frammenti (dono Salghetti-Drioli)».

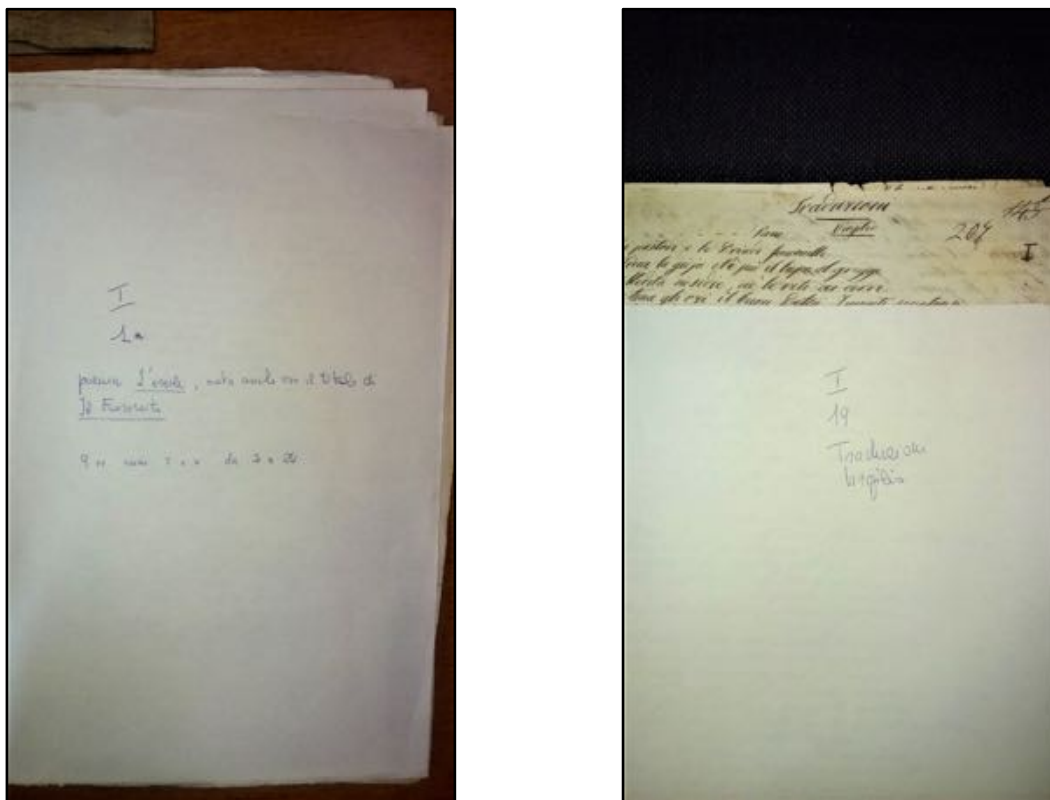
All'interno del faldone, a raccoglierne ulteriormente l'intero contenuto, vi è un foglio di carta ocra recante la scritta a penna: «Contiene // Scalvini / Prosa e poesia // Scalvini e Dell'Ortis / Pensieri morali / Considerazioni // Frammenti di lettere di N. Tommaseo e di Salghetti». La tripartizione generale suggerita dal foglio-raccoglitore non è interamente corrisposta dal contenuto dello stesso: se difatti il Fondo è effettivamente costituito da tre cartelle diverse, tuttavia non vi è traccia dei sunnominati «Frammenti di lettere».

L'intero Fondo è stato suddiviso dall'archivista in 101 buste singole, contenenti quantità variabili di carte manoscritte e – in alcuni casi – ritagli di giornale. Le buste sono raccolte in due diverse cartelle, mentre la 101 è in realtà costituita da un fascicolo rilegato di carte.

Il primo fascicolo, contenuto in un foglio celeste con soprascritto a matita «Scalvini / Prosa e poesia», assomma le buste dalla 1 alla 19 e presenta quasi esclusivamente materiale poetico di varia natura (a esclusione della busta 3 che, ulteriormente ripartita in 21 sotto-buste ordinate alfabeticamente, riporta brevi o brevissimi pensieri a tema morale).⁶ Tutte le carte o i foglietti conservati in questo primo fascicolo sono apografi e vi si possono riconoscere diverse grafie.⁷

⁶ Questo materiale è quello utilizzato da Marina Candiani nel II vol. dell'Edizione Nazionale per confrontare alcuni passi del manoscritto 455 di Lonato, di cui si è detto nella *Premessa*. Rimando ancora al regesto di Bonfiglio-Dosio per la descrizione particolareggiata delle singole buste e del loro contenuto, oltre a un elenco puntuale degli *incipit* dei frammenti.

⁷ Per una descrizione più accurata di questo primo fascicolo rimando al prossimo III vol. dell'Edizione Nazionale, attualmente in lavorazione. In esso una sezione sarà riservata a questa prima parte del Fondo Salghetti-Drioli, dato che quanto compreso in essa è quasi esclusivamente materiale poetico.



Figg. 1-2. Busta 1 e busta 19 del I fascicolo del Fondo Salghetti-Drioli.⁸

Il secondo fascicolo raccoglie le buste dalla 20 alla 100, tenute assieme da un foglio di carta avorio con soprascritto «Scalvini / Pensieri morali e Dell'Ortis / Considerazioni». L'intitolazione, corrispondente a una parte di quella del foglio-raccogliitore del Fondo, si riferisce in maniera precisa al nucleo tematico e al principio selettivo delle carte conservate e riunite in questo secondo fascicolo. Il materiale è composto prevalentemente da foglietti (unica eccezione sono i 3 *dépliants* tipografici della busta 20) sparsi e di colorazione differente: bianca, avorio, azzurra, verde, grigia. Variabili sono anche la consistenza dei fogli (veline, *dépliants*, fogli rigati, carta pergamena) e le dimensioni.⁹ A livello contenutistico, i frammenti di questo II fascicolo presentano riflessioni sparse – di carattere prevalentemente critico-letterario – sull'*Ortis* foscoliano, con particolare interesse per un confronto con il *Werther* di Goethe.

⁸ La riproduzione fotografica di queste e delle successive immagini è stata autorizzata dalla Biblioteca Queriniana di Brescia.

⁹ Cfr. GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *Nuovi materiali d'archivio scalviniani*, cit., pp. 328-330.

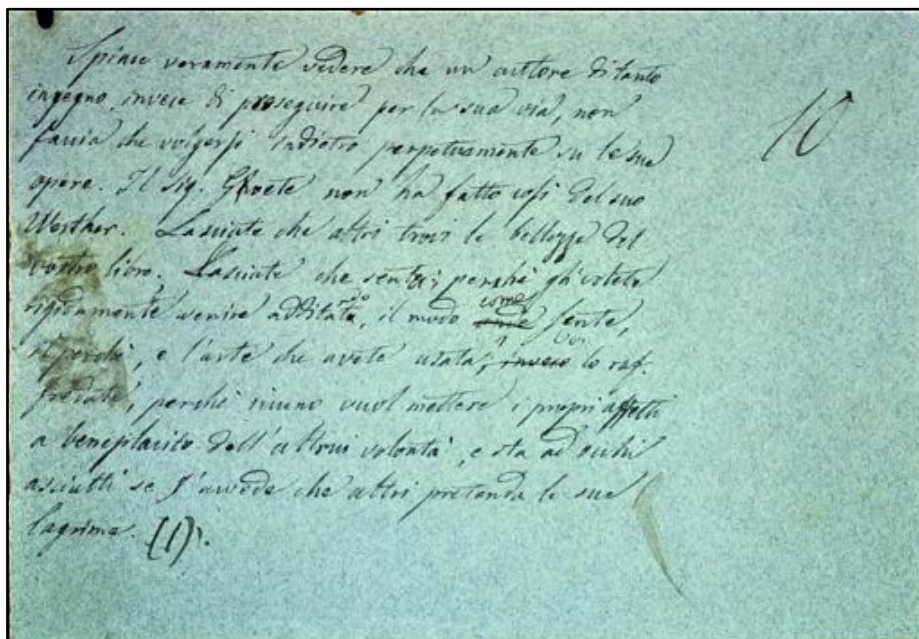


Fig. 3. Esemplare foglietto colorato, II fascicolo.

Per quanto riguarda infine la questione delle grafie, il primo dato a esserci fornito dalle carte è il carattere apografo di questo fascicolo. Risulta immediata a prima vista infatti, confrontando un qualsiasi foglietto proveniente dalla II sezione del Fondo con alcuni dei manoscritti autografi di Scavini conservati alla Biblioteca Queriniana,¹⁰ la differente paternità delle grafie. Inoltre, all'interno del suddetto fascicolo, si possono distinguere tre diverse mani: la prima verga la gran parte delle trascrizioni dall'originale perduto e redige il testo-base di ogni foglio o frammento; la seconda, invece, interviene sporadicamente con correzioni, varianti o note aggiuntive, segnalando perciò un secondo stadio di modificazione del testo (in vista, probabilmente, di una pubblicazione dello stesso); la terza opera nei frammenti contenuti nelle buste 74, 76 e 77.

¹⁰ I riscontri sono stati effettuati utilizzando i manoscritti L II 24 (*Frammenti di pensieri e ricordi in verso sciolto*), L II 25 (*Sciocchezze*), L II 27 (*Goethe. Note diverse*).

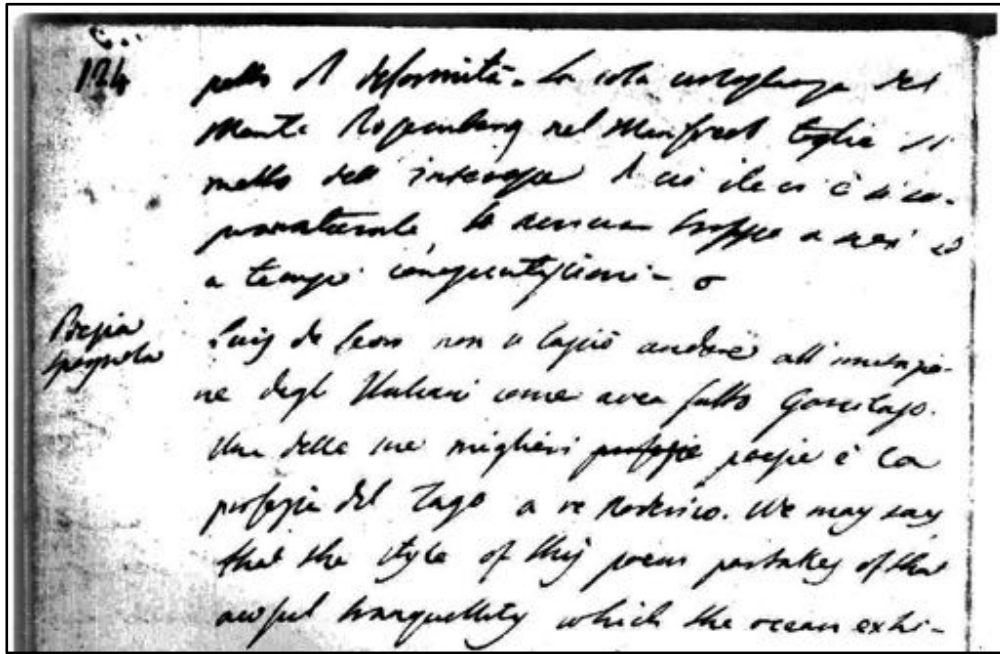


Fig. 4. Esempio grafia di Scalvini dal ms. dello *Sciocchezzaio*.

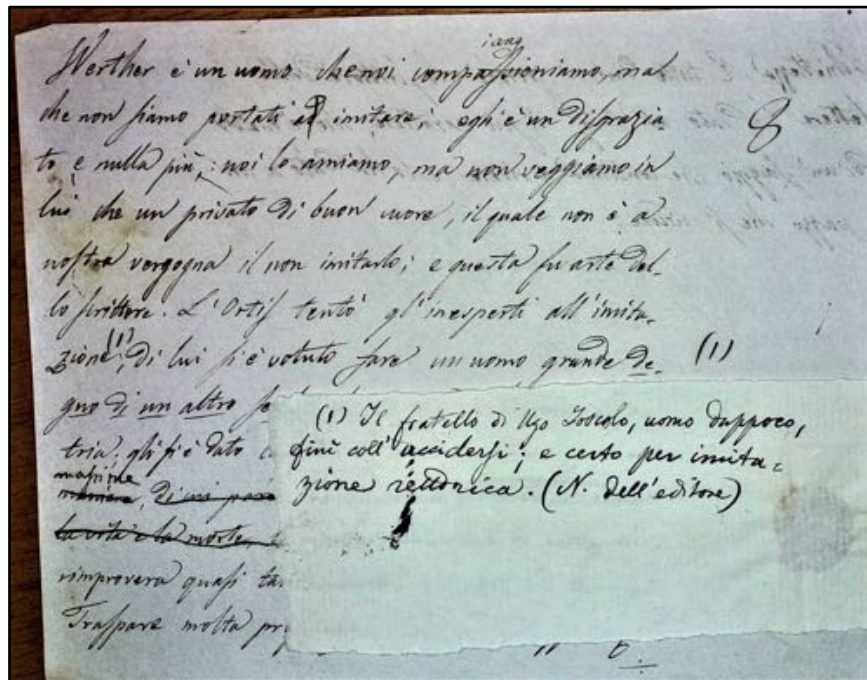


Fig. 5. Grafia 1 e grafia 2 del II fascicolo Fondo Salghetti-Drioli.

Maggiori complicazioni presenta, infine, il III fascicolo, le cui specificità e differenze rispetto agli altri due contribuiscono in maniera decisiva alla formulazione di determinate ipotesi filologiche su cui si ragionerà in seguito. A differenza degli altri casi, caratterizzati da

un numero consistente di buste (num. tot. di 19 e 81), in questo non troviamo né buste né raccoglitori ma un fascicolo in senso stretto, ossia 29 cc. con rilegatura seriore che, nel regesto di Bonfiglio-Dosio, costituiscono la busta 101. L'unica segnalazione utile a indicarci che ci si trova davanti alla terza parte del Fondo è una scritta leggerissima in matita sul foglio di guardia: «III». I primi indizi che suggeriscono la qualità diversa di tale fascicolo si evincono dalla composizione materiale e dagli inserti del quaderno. Ci si trova di fronte, infatti, a due tipologie differenti di carte: la prima, corrispondente quasi esclusivamente alle cc. dispari¹¹ e di colore avorio, ha in filigrana il marchio «C. Volpini»; la seconda, coincidente quasi totalmente con le cc. pari,¹² è di colore bianco. Oltre a questa generale bipartizione vanno segnalate aggiunte di altre carte (interi o frammenti), di cui già dava conto Bonfiglio-Dosio nel suo regesto:

a c. 12r è incollato un frammento di carta pesante marroncina con bordi irregolari; mm 265/284 x 196;

tra c. 15v e 16r c. azzurra; mm 283 x 197;

a c. 20r sono incollati 2 frammenti I di carta pesante marroncina con bordi irregolari; mm 85 x 133; II c. avorio rigata; mm 57 x 172;

tra c. 21v e 22r c. azzurra; mm 286 x 197;

a c. 23v è incollato un frammento celeste; mm 282 x 197;

a c. 26r è incollato un frammento avorio; mm 65 x 176 (bordi irregolari);

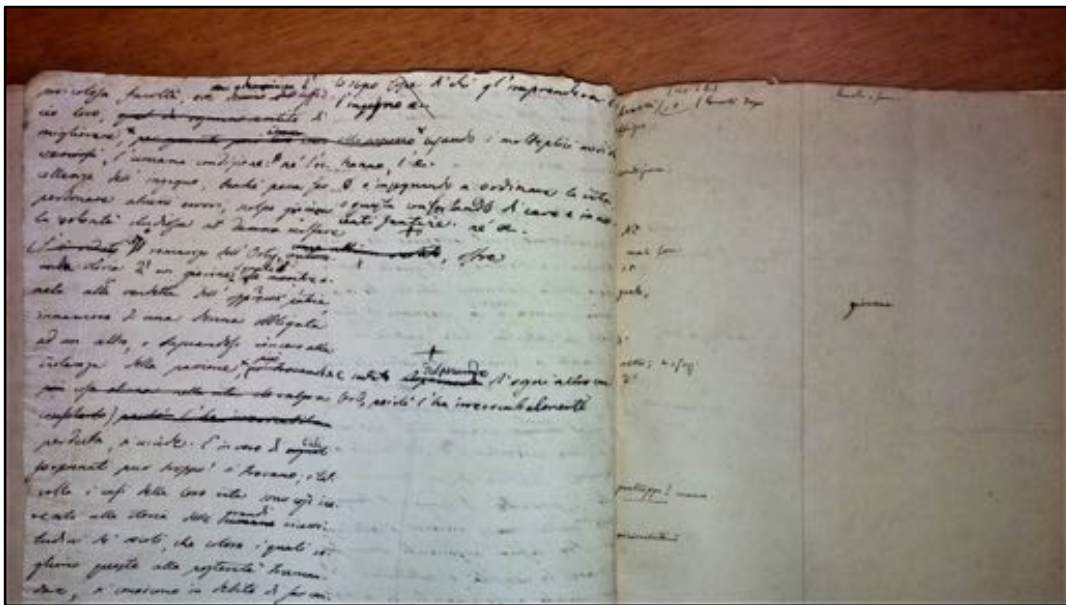
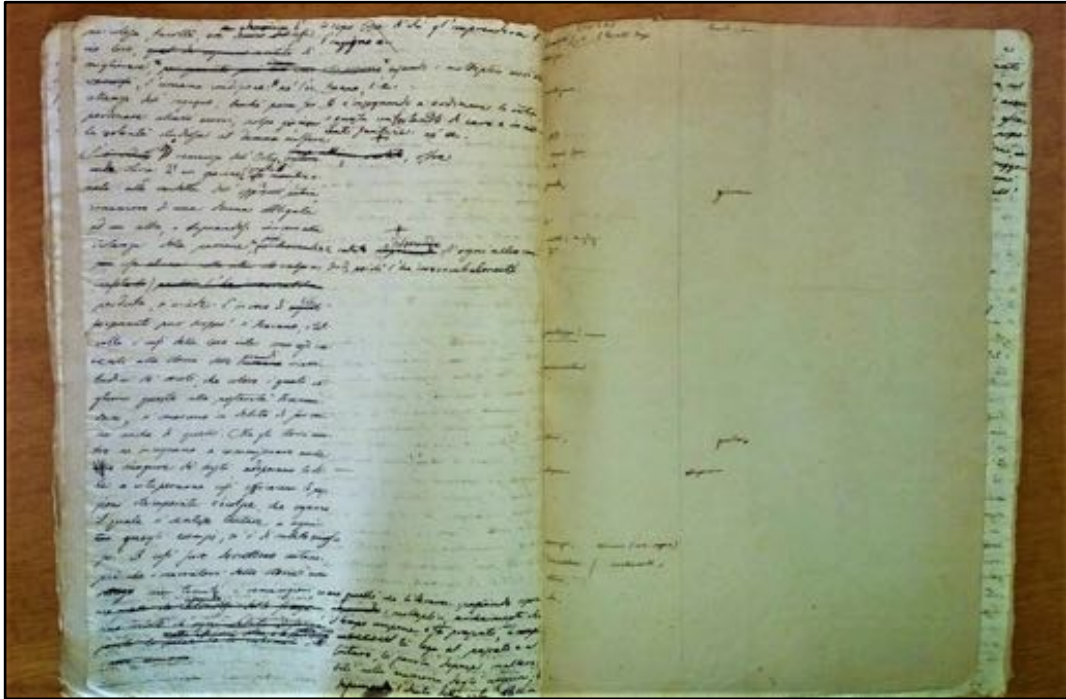
a c. 28v è incollato un frammento di c. marroncina; mm 58 x 130.¹³

Contraltare di questa bipartizione materiale è il differente uso che viene fatto delle cc. corrispondenti alla prima o alla seconda tipologia. Mentre il corpo principale del testo, congiuntamente a riscritture o varianti o correzioni più consistenti e invasive, è collocato sulle cc. bianche del II tipo; le cc. «C. Volpini» invece, poste simmetricamente rispetto alle precedenti, presentano revisioni minori in corrispondenza della riga del testo nella quale è collocata la parola o le parole interessate dalla correzione.

¹¹ Nello specifico: cc. 1, 3, 5, 7, 9, 11, 13, 15, 16, 17, 19, 21, 22, 24, 25, 27, 29.

¹² Nello specifico: cc. 2, 4, 6, 8, 10, 12, 14, 18, 20, 23, 26, 28.

¹³ GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *Nuovi materiali d'archivio scalviniani* cit., pp. 331.



Figg. 6 e 7. Esempio composizione fascicolo III (fig.4) e particolare (fig. 5). A sx, in corrispondenza del testo, la carta bianca della II tipologia; a dx la carta «C. Volpini» con le correzioni.

La natura di questo terzo fascicolo evidenzia dunque, fin dalla materialità dei suoi elementi costitutivi, una stratigrafia di interventi che restituisce l'immagine di un testo mobile, la fotografia cioè di un percorso redazionale che, attraversando diverse fasi, è diretto a un obiettivo preciso: la preparazione di un testo per la stampa. Il contenuto di questo fascicolo

è infatti la brutta copia di quelle *Considerazioni morali sull'Ortis*¹⁴ pubblicate postume nel 1871 da Tommaseo, ma risalenti a una proposta di articolo del 1817 (poi rifiutata), destinata a Giuseppe Acerbi e alla «Biblioteca Italiana». L'analisi e lo studio filologici di questa terza sezione del Fondo Salghetti-Drioli possono dunque gettare nuova luce non solo sulla metodologia di lavoro di Tommaseo come editore di testi altrui, ma anche, e soprattutto, ricostruire idealmente un *modus operandi* del dalmata sul materiale manoscritto ereditato da Scalvini per via testamentaria. Se infatti per la quasi totalità degli scritti pubblicati nella fondamentale cretomazia del 1860¹⁵ non possediamo né gli originali né i cartoni preparatori dell'edizione o appunti e correzioni che ci permettano di radiografare il percorso di lavoro tommaseo, in questo caso tutto ciò è per la prima volta a disposizione dell'indagine filologica.¹⁶

Del resto anche l'organizzazione della pagina (o meglio delle pagine, viste le due qualità distinte di carta utilizzate nel quaderno) fornisce dati utilissimi per la ricostruzione stratigrafica del III fascicolo: le carte del II tipo, quelle bianche, sono divise in due colonne, di cui quella a sx è riservata al corpo del testo mentre quella di dx è deputata a correzioni, riscritture o varianti; le carte «C. Volpini» invece contengono esclusivamente, come già anticipato, piccole correzioni del testo principale. Lo specchio (*verso + recto*) del III fascicolo si configura dunque come un tracciato orizzontale, una sorta di proiezione di strati da sx a dx del processo evolutivo del testo.

Una deroga a questa prassi generale di organizzazione è rappresentata da una serie di fogli celesti incollati su carta «C. Volpini», riscontrabili in punti diversi della seconda metà del fascicolo. In questi casi non è adottata la struttura bipartita in colonne delle carte del II tipo, bensì un testo continuo con a margine eventuali correzioni e/o varianti; a fronte di questi fogli si ripresentano invece le classiche carte «C. Volpini» color avorio contenenti le correzioni di cui sopra. L'esistenza di questi eccezionali fogli azzurri – con il loro specifico schema organizzativo e la loro grafia – avrà ripercussioni non marginali sulle successive

¹⁴ UGO FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis. Premesse le considerazioni morali scritte nel 1817 da Giovita Scalvini* cit. (altre ristampe del vol.: 1898, 1920). Infine, sono state riprodotte anche da Marazzan in GIOVITA SCALVINI, *Foscolo, Manzoni, Goethe, Scritti editi ed inediti*, a cura di Mario Marazzan, Torino, Einaudi, 1948, pp. 57-76.

¹⁵ GIOVITA SCALVINI, *Scritti di Giovita Scalvini ordinati per cura di Niccolò Tommaseo ecc.*, cit.

¹⁶ Nemmeno il caso rappresentato dagli *Abbozzj di romanzi* pubblicati da Candiani nel II vol. dell'Edizione Nazionale poteva risultare del tutto utile a questa analisi: se infatti rendeva conto di uno stadio *in fieri* del lavoro tommaseo sul testo, d'altro canto a mancare, in questo caso, era proprio la pubblicazione finale, ultimo stadio e coronamento del percorso editoriale. Va però aggiunto che senza il prezioso studio di Candiani non sarebbero stati possibili raffronti e ipotesi formulati in questo contributo, proprio perché per la prima volta, nel II vol. dell'Edizione Nazionale, è stato possibile confrontarsi con la metodologia operativa del dalmata, al di là di giudizi precedentemente espressi dai critici sull'operato del Tommaseo filologo d'autore.

ipotesi relative alla paternità di tale versione delle *Considerazioni morali sull'Ortis* e circa lo sviluppo diacronico del quaderno (e, in prospettiva, del testo dell'articolo scalviniano).

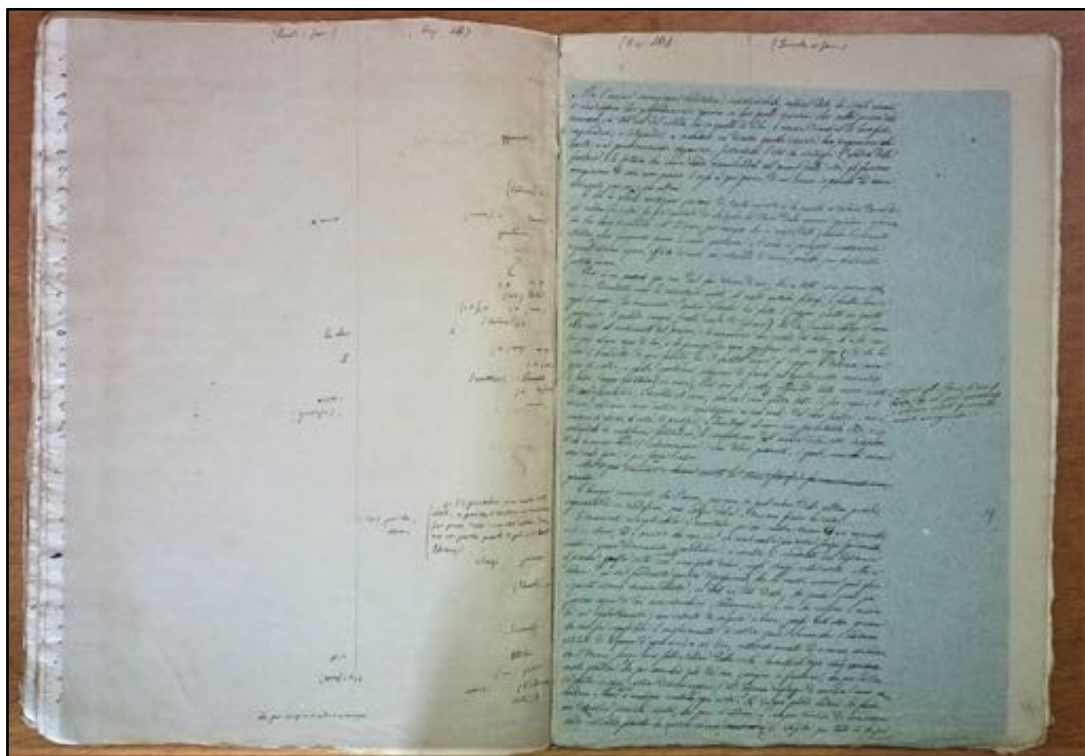


Fig. 8. Esempio foglio azzurro incollato su carta «C.Volpini».

Un rilievo specifico va riservato alla complessa questione delle grafie. Visionando il manoscritto se ne riconoscono almeno quattro tipi distinti:

1- la prima (grafia 1) è la principale, redige il corpo del testo e ricorre esclusivamente nelle carte bianche del II tipo, tanto sulla colonna di sx che su quella di dx. Opera con inchiostri diversi.

2- la seconda (grafia 2) è quella deputata a indicare le correzioni su carta «C. Volpini». La sua caratteristica peculiare è la minutezza. È riconoscibile anche in certe singole correzioni a testo sulle carte bianche di II tipo.

3- la terza (grafia 3) opera esclusivamente sui fogli azzurri incollati, in alcuni punti, sopra la carta «C. Volpini».

4- la quarta (grafia 4) si ritrova saltuariamente in brevi correzioni o aggiunte. Opera sulle carte di II tipo. Le sue caratteristiche principali sono una certa rotondità e una grandezza di carattere maggiore rispetto alle altre. Confrontandola con gli esempi fotografici riportati da

Candiani nella sua tesi di dottorato, si può ipotizzare di attribuirlo a Tommaseo.

In questa sezione descrittiva ci si limita a elencare le grafie, così come si è fatto con altri particolari materiali e formali del II e III fascicolo del Fondo. Si rimanda invece ai paragrafi successivi per questioni quali l'attribuzione delle stesse. Si preferisce infatti separare i dati più oggettivi riassunti in tale sezione dal nodo ancora intricato delle ipotesi di assegnazione.



Fig. 9. Esempio grafia 1 (colonna sx carta bianca), grafia 2 (su carta «C. Volpini») e grafia 4 (colonna dx carta bianca).

2. Niccolò Tommaseo: editore o editor di Scalvini?

Prima di affrontare più nel dettaglio i problemi connessi al III fascicolo, occorre ripercorrere rapidamente il tortuoso *iter* del lavoro di Tommaseo sul materiale affidatogli da Scalvini per via testamentaria. Pur essendo stato oggetto di varie e ampie trattazioni cui si farà riferimento – senza contare inoltre le progressive acquisizioni di sempre nuovo materiale (quali il testamento di Scalvini o il carteggio tra Tommaseo e il bresciano o tra Tommaseo e gli editori fiorentini) – forse manca ancora una panoramica generale sull'argomento, uno sguardo di insieme che ricollegli riflessioni disparate di filologi e critici scalvinisti. Non si crede quindi inutile ritornare su due aspetti dirimenti: il problema della cronologia/diacronia del lavoro, dalle volontà testamentarie alle trattative con gli editori,¹⁷ e quello delle

¹⁷ Per quanto riguarda questa prima parte, relativamente agli scambi epistolari tra Tommaseo e Barbèra o Tommaseo e Le Monnier, ringrazio Ilaria Macera che, condividendo generosamente parte del materiale epistolare da lei raccolto e analizzato nella sua tesi di dottorato, ha permesso di mettere a fuoco alcune questioni cruciali per la ricostruzione completa dell'*iter* dell'edizione del 1860.

caratteristiche del metodo tommaseo rispetto alle fasi di sviluppo e ai criteri estetici di edizione.

I giudizi della critica sull'intera operazione editoriale di Tommaseo sono nella maggior parte negativi, e sottolineano a più riprese l'arbitrarietà del criterio utilizzato dal letterato dalmata, criterio che sostanzialmente ha comportato scelte piuttosto dubbie da un punto di vista filologico, almeno rispetto ai criteri della moderna filologia.¹⁸ Non mancano tuttavia anche pareri che hanno cercato di stemperare le censure rivolte a Tommaseo, pur senza tralasciare varie perplessità e riserve: «così operando, [Tommaseo] non fece che interpretare la volontà dell'amico estinto esaltando e in qualche modo esasperando la sua tecnica di scrittura». Con tali parole si esprime, ad esempio, Roberta Turchi,¹⁹ che come altri mette in rilievo la fedeltà di Tommaseo alle volontà testamentarie di Scalvini; fedeltà che comunque non giustificerebbe gli eccessivi arbitrii metodologici dell'editore. Ma è soprattutto Fabio Danelon, cui si deve la ricostruzione più accurata del rapporto personale Scalvini-Tommaseo, a proporre una discussione filologica esaustiva e conciliante in grado di tenere in conto tutti i fattori implicati nella vicenda:

È già stata più volte denunciata, a ragione, l'arbitrarietà e la parzialità dell'antologia tommaseiana e ci si può soprattutto rammaricare che l'amico, prevalendo sul filologo, abbia distrutto la quasi totalità del materiale affidatogli, credendo così di rispettare le volontà del testatore. Tuttavia a Tommaseo va riconosciuto almeno il merito di aver lavorato su quel materiale a lungo [...]. A quel volume, in cui emerge il gusto «frammentista» di Tommaseo, si può oggi facilmente obiettare di aver privilegiato eccessivamente il lato biografico-morale della figura scalviniana [...]. Ma non va dimenticato che per Tommaseo Scalvini non era eminentemente un critico, ma poeta, romanziere, autore drammatico, critico, giornalista: uno «scrittore» insomma [...]. L'intento del dalmata [...] era quello di sottoporre il materiale che pubblicava a un fine morale (o meglio moralistico).²⁰

¹⁸ I giudizi più trancianti provengono specialmente da: Benedetto Croce, che parla di «disgrazia per l'eredità letteraria di Giovita Scalvini» e imputa a Tommaseo di non aver compreso il «pensiero filosofico e storico» del bresciano (BENEDETTO CROCE, *Di Giovita Scalvini, dei suoi manoscritti inediti, e dei suoi giudizi su Goethe*, «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia», XXXVIII, 1940, 38, p. 241); Mario Marazzan, che parla di «inconsistenza del criterio» (MARIO MARCAZZAN, *Vita e poesia di Giovita Scalvini* in ID., *Nostro Ottocento*, Brescia, La Scuola, 1955, pp. 87-146).

¹⁹ ROBERTA TURCHI, *Giovita Scalvini: l'ambiente milanese, la «Biblioteca Italiana»*, in *Giovita Scalvini: un bresciano d'Europa* cit. p. 173.

²⁰ FABIO DANELON, *Tommaseo e Scalvini: un'amicizia letteraria. Con nove lettere inedite di Niccolò Tommaseo*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXVI, gennaio 1989, 533, pp. 89-90.

2.1 Il “metodo Tommaseo”: una rapida cronologia

Il punto di partenza non può che essere il testamento di Scalvini (1841):

Tutti i miei manoscritti, informi abbozzi di lavori ch'io non ho saputo compiere, sien mandati al signor Niccolò Tommaseo; se questi non sapesse che farsene, sieno dati al signor Camillo Ugoni, e s'egli pure non volesse accettarli, sieno bruciati, il che l'Ugoni o il Tommaseo devono ad ogni modo fare della maggior parte, ma io non ho tempo ora di scegliere. Di quelli che conserveranno faranno l'uso che vorranno.²¹

Nell'atto l'autore nomina Tommaseo e Ugoni curatori delle proprie opere, cui viene delegata la responsabilità di «scegliere» il meglio del materiale manoscritto, operazione che egli stesso aveva progettato di compiere.²² La distruzione degli scritti è suggerita in due circostanze: qualora nessuno dei due volesse – o ritenesse opportuno – occuparsi del lascito; nel caso fosse rimasto escluso del materiale dalla selezione dei curatori. Infine, un'ulteriore legittimazione all'operato di Tommaseo viene dalle parole finali: «di quelli che conserveranno faranno l'uso che vorranno».

Già nel 1844, come risulta dagli scambi epistolari tra Tommaseo e Ugoni riportati da Ilaria Macera,²³ il dalmata aveva «fatta già buona parte quanto allo scegliere»,²⁴ e nel giugno dell'anno seguente il curatore imbastisce una trattativa con l'editore fiorentino Barbèra. Il primo tentativo però non va a buon termine «per motivi sconosciuti»,²⁵ e Tommaseo riprenderà in mano il progetto solamente nel 1854, quando sottoporrà di nuovo la proposta a Barbèra. Ma già otto mesi prima, in marzo, Tommaseo aveva riparlato degli scritti scalviniani a Giovan Pietro Vieusseux:

Giovita Scalvini morto nel quarantatré, legò a me gli scritti suoi [...]. Io lessi scrupolosamente tutti quegli scartafacci, forse più che diecimila pagine di roba, bruciai subito quel che c'era da

²¹ Il testamento di Scalvini è stato pubblicato da Pecoraro in: MARCO PECORARO, *La biografia dello Scalvini scritta da Filippo Ugoni e il suo testamento inedito del 1840-'41*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca. Tra illuminismo e romanticismo*, vol. IV, t. II, Firenze, Olschki, 1983, pp. 839-840.

²² Secondo quel «continuo incontentabile lavoro di correzione e revisione» (FABIO DANIELON, *Tommaseo e Scalvini: un'amicizia letteraria. Con nove lettere inedite di Niccolò Tommaseo* cit., p. 74) che lo ha accompagnato per tutta la vita.

²³ Cfr. ILARIA MACERA, *Niccolò Tommaseo e l'editoria fiorentina. Il carteggio con Felice Le Monnier (1835-1873)*, Tesi di dottorato, Università di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2019-20, p. 75-91.

²⁴ Cit. in Ivi, p. 78.

²⁵ *Ibidem*.

bruciare; del resto scegliendo con amore attentissimo, feci trascrivere i brani sparsi, i mezzi versi, gli misi quelli che pareva gli facessero onore: che diede al copista lavoro per più e più mesi, e a me non piccola spesa. [...] Ora sospeso tra l'andare e lo stare, ho ripreso quegli involti per mano, e fattane scelta ancor più severa, ordinati con più diligenza, da farsi meglio pronti alla stampa.²⁶

Forte di una scelta già fatta – e riveduta – Tommaseo riscrive perciò a Barbèra prospettando un vero e proprio piano editoriale per le pubblicazioni dell'opera di Scalvini:

Farebbe, credo, otto volumetti in tutto: ma Ella [Barbèra] potrebbe per prova darne due, uno delle Memorie, uno degli scritti letterarii, o d'altro genere se a Lei pare. Io ci fo prefazioni e qualche nota dove occorre, e ci pongo in fronte il mio nome [...].²⁷

Il progetto viene accettato e il 5 giugno 1855 nel «Giornale d'Arti e Industrie» viene annunciata l'uscita dell'opera.

Come ricostruito da Macera, l'edizione Barbèra si risolve in un nulla di fatto a seguito dell'incrinarsi dei rapporti tra lo stampatore fiorentino e Tommaseo, in particolare successivamente al coinvolgimento nel lavoro di Silvio Giannini, che avanza diverse critiche al lavoro compiuto dal dalmata.²⁸

Nel frattempo Felice Le Monnier si inserisce tra editore e curatore con una controproposta per la pubblicazione degli scritti di Scalvini, offerta che Tommaseo accetta nel gennaio 1856 e che porterà, dopo ulteriori quattro anni, all'uscita degli *Scritti*.

La sommaria ricostruzione qui appena delineata nelle sue fasi principali²⁹ fornisce alcuni dati utili alla ricostruzione dei vari stadi del metodo tommaseano: l'articolazione del lavoro in fasi distinte; l'ampio lasso di tempo tra la prima scelta (e l'incendio del materiale) e l'edizione a stampa, tempo nel quale la vista di Tommaseo va progressivamente peggiorando, costringendolo sempre più ad avvalersi della collaborazione di copisti per trascrivere il materiale; l'intervento di più mani sul materiale (nello specifico è da ricordare il caso-Giannini che ha portato alla rottura degli accordi con Barbèra).

²⁶ Niccolò Tommaseo a Giovan Pietro Vieusseux, Corfù, 19 marzo 1854, in NICCOLÒ TOMMASEO, *Carteggio Tommaseo-Vieusseux*, vol. IV (1850-1855), a cura di V. Missori, Firenze Fondazione Spadolini - Nuova antologia, Le Monnier, 2006, pp. 257-258.

²⁷ Niccolò Tommaseo a Gaspero Barbèra, Torino, 21 dicembre 1854, cit. in ILARIA MACERA, *Niccolò Tommaseo e l'editoria fiorentina*, cit., p. 80.

²⁸ Cfr. Ivi, p. 82.

²⁹ Rimando, di nuovo, a Macera per la ricostruzione precisa dell'*iter*.

2.2 Il "metodo Tommaseo": fasi, criteri e pratica dell'edizione 1860

Nella panoramica cronologica del paragrafo precedente sono emerse tre date-spartiacque: 1843-44; 1854; 1856, tappe nelle quali il lavoro di Tommaseo inizia, arriva a una prima fase di stabilizzazione e si riformula per approdare infine alla pubblicazione del 1860.

Per ricostruire la metodologia adottata è opportuno però, prima di tutto, tornare ad analizzare con più attenzione un passaggio della lettera del marzo 1854 inviata dallo stesso a Vieusseux, per confrontarlo poi con un altro passaggio della missiva spedita nel dicembre di quell'anno a Barbèra. Tommaseo, parlando del lavoro svolto nei precedenti nove anni, ricostruisce a posteriori il suo piano relativo ai materiali scalviniani. Si evidenziano in grassetto i termini o le espressioni che risultano utili a una sistematizzazione delle operazioni del dalmata:

Io **lessi** scrupolosamente tutti quegli scartafacci, forse più che diecimila pagine di roba, **bruciai subito** quel che c'era da bruciare; del resto **scegliendo**, con amore attentissimo, **feci trascrivere** fino i brani sparsi, i mezzi versi, gli **misi quelli che pareva gli facessero onore**: che diede al **copista** lavoro per più e più mesi, e a me non piccola spesa. Sole quelle cose **di mia mano copiate**, dove nella faccia medesima erano di me **segreti che seppellito era richiesto** dalla religione e de' viventi e de' morti. Quelle carte **lasciai dormire dieci anni**, distratto da altri lavori e da cure, **non però che non si trovassero disposte** per modo ch'altri, morendo anco me, non potesse senza gran fatica stamparne non piccola parte. Ora sospeso tra l'andare e lo stare, **ho ripreso quegli involti per mano, e fattane scelta ancor più severa, ordinati con più diligenza**, da farsi meglio pronti alla stampa. [...] e finalmente la posta che mi costerebbe il **far di nuovo mettere al pulito** ogni cosa da mandargli allo stampatore, che non impazzi con **fogli volanti** [...]. Non potendo io da tanti fogli sparsi rilevare il numero delle pagine che farebbero già un volume, tornerà più comodo computare 800 franchi ogni 400 pagine.³⁰

Da quanto emerso si possono ricostruire quattro fasi distinte:

FASE 1: Tommaseo riceve il lascito dell'amico, o meglio si reca a raccogliarlo a casa di

³⁰ Niccolò Tommaseo a Giovan Pietro Vieusseux, Corfù, 10 marzo 1854, in NICCOLÒ TOMMASEO, *Carteggio Tommaseo-Vieusseux* cit., pp. 257-258.

Ugoni.³¹ Legge il voluminoso materiale e opera una prima selezione, bruciando quanto scartato (assecondando le volontà di Scalvini stesso).

FASE 2: Comincia a lavorare su quanto rimasto e fa una nuova cernita, dando da trascrivere a un copista le pagine scelte (bruciando, viene da supporre, i restanti originali). Oltre al materiale trascritto dal collaboratore, però, Tommaseo copia di sua mano alcuni frammenti, quelli nei quali Scalvini parla più apertamente di sé e dei suoi «segreti». Il tutto viene riordinato sommariamente di modo che – come dice lo stesso mittente – in caso di sua morte prematura quanto portato a termine possa comunque vedere le stampe.

FASE 3: Passano dieci anni. In vista della proposta di pubblicazione che di lì a qualche mese invierà a Barbèra, Tommaseo riprende in mano quanto fatto, opera una nuova selezione e riordina il tutto (bruciando, presumibilmente, il materiale rimasto escluso dalla scelta).

Queste le tre fasi che si possono ricostruire a partire dalla lettera a Vieusseux. Una quarta, tuttavia, va inclusa nel computo, quella cioè che comprende gli ultimi lavori in vista dell'edizione del 1860.

FASE 4: Tommaseo propone a Barbèra la pubblicazione degli *Scritti*. Lo stampatore accetta e, successivamente, mette al lavoro sulle bozze anche Silvio Giannini.³² Tommaseo rompe con Barbèra, si accorda con Le Monnier e appronta la versione definitiva del 1860.

Un altro dettaglio interessante che emerge dalla lettera del marzo 1854 è il riferimento a dei «fogli volanti» che, come vedremo, richiama parte del materiale apografo, ad opera del copista di Tommaseo, del secondo fascicolo del Fondo Salghetti-Drioli e del manoscritto edito da Candiani con il titolo *Abbozzzi di romanzi*.

Se la diacronia della lunga gestazione che porterà all'edizione del 1860 è scandita in quattro fasi che complicano e modificano il testo pubblicato rispetto all'originale scalviniano, una panoramica sulle dichiarazioni di Tommaseo aiuta a completare il ritratto di una pratica filologica certo discutibile ma, forse, proprio per la sua marcata autorialità più facilmente individuabile. Il luogo principale cui fare riferimento è la *Prefazione* degli *Scritti*.

L'apertura del testo chiarisce le ragioni profonde (al di là dei doveri derivanti dal lascito testamentario di Scalvini e dal personale sentimento di amicizia che li legava) per le quali

³¹ Come dirà a Barbèra nel dicembre 1854: «io per raccorli feci a mie spese il viaggio» (cit. in ILARIA MACERA, *Niccolò Tommaseo e l'editoria fiorentina*, p. 80).

³² «ma perché del gusto del Sig. Giannini nel trascogliere o nell'ordinare frammenti diversi si può avere fiducia piena, senza però credere ch'egli indovini per l'appunto il mio gusto e gli soddisfaccia» (NICCOLÒ TOMMASEO, *Carteggio Tommaseo-Vieusseux* cit., p. 368).

Tommasèo ritiene doveroso dare alle stampe e tramandare una parte della produzione letteraria del bresciano:

Gli scritti che diamo alla luce dimostreranno agli esperti dell'arte, che Giovita Scalvini, quasi ignoto sin qui, poteva sorgere in altri tempi uno de' più valenti scrittori di cui si onori l'Italia; [...]. Or perché utile scuola ai comincianti e dilettevole osservazione ai provetti è il conoscere per quali modi un ingegno eletto si sia venuto educando; giova qui [...] dire dei primi studi che formarono la mente di Giovita Scalvini, e dire de' suoi esercizi giovanili.³³

Dunque è con l'obiettivo di dimostrarne il valore che Tommasèo imprende l'edizione degli *Scritti*, anche perché l'esistenza stessa di Scalvini e il suo tormentoso stato di coscienza forniscono un utile *exemplum* morale per l'educazione dei giovani o di chi si affaccia al mondo della letteratura. Come già notato da Danelon, «indubbiamente vi sono alcuni significativi punti di contatto [tra Scalvini e Tommasèo] nella loro riflessione sulla letteratura, quali la stretta interdipendenza per entrambi di fatto morale e fatto estetico»,³⁴ ed è questa vicinanza di sguardo a favorire prima l'incontro e il dialogo tra i due, poi parte del reciproco riconoscimento di valore, e infine a spingere l'esecutore testamentario a fare della vita e dell'opera di Scalvini uno strumento educativo ed estetico allo stesso tempo.

È verso la fine della *Prefazione* però che Tommasèo si dilunga in spiegazioni più precise riguardo al proprio operato:

A questi [gli scritti di Scalvini] che con qualche lavoro potevano diventare materia di romanzi in narrazioni o in lettere, lasciamo la forma di pensieri e d'affetti sparsi, acciocché a quanto scrisse l'autore, nulla d'estraneo sia giunto; ché non nell'aggiungere o nel correggere abbiamo riposta la cura nostra, ma nel trasegliere e a qualche modo ordinare.³⁵

Si è già visto in precedenza, nelle lettere a Vieusseux e Barbèra, come Tommasèo abbia sempre ammesso di essersi attenuto, nell'edizione, al solo principio di selezione del materiale. Tanto più, nel passaggio appena riportato, si nota come tenga a precisare che nulla da parte sua è stato aggiunto o corretto rispetto all'originale. L'applicazione metodologica di questo principio è già stata indagata da Candiani nella *Nota al testo* degli *Abbozzj di romanzi*, nella

³³ GIOVITA SCALVINI, *Scritti di Giovita Scalvini ordinati per cura di N. Tommasèo* cit., p. I.

³⁴ FABIO DANELON, *Tommasèo e Scalvini: un'amicizia letteraria. Con nove lettere inedite di Nicolò Tommasèo* cit., p. 71.

³⁵ GIOVITA SCALVINI, *Scritti di Giovita Scalvini ordinati per cura di N. Tommasèo* cit., p. XI.

quale, partendo da una considerazione di Gnocchi sul manoscritto fiorentino contenente questi *Abbozzzi*,³⁶ si perita di ricostruire le azioni del dalmata:

Tommaseo, dunque, orientato dal frammentismo scalviniano, avrebbe fatto copiare su alcune centinaia di foglietti le note del bresciano per avere a disposizione un materiale preordinato allo scopo di dar vita a un corpus nuovo, comprovato dagli elementi di revisione e integrazione del testo, ma anche dalle espunzioni di nomi e forse anche di date.³⁷

Tanto Gnocchi quanto Candiani, posti di fronte al materiale in fase di lavorazione del manoscritto fiorentino, non possono che constatare come Tommaseo sia intervenuto ben più di quanto egli non lasci immaginare nella *Prefazione agli Scritti*, e che in sostanza non si sia limitato a fare una selezione, e – conseguentemente – a risistemare i diversi frammenti dei «fogli volanti», ma sia anche intervenuto con aggiustamenti e variazioni sul testo.

Quasi in risposta a queste evidenze materiali e alle possibili obiezioni metodologiche, Tommaseo – poco oltre il passo citato in precedenza – ribadisce la sua distanza critica rispetto agli scritti:

I pensieri intorno ad argomenti morali e letterari e civili, dispersi e confusi tra più o men vecchi fogli, e ordinati al possibile, attesteranno ingegno acuto ed esercitato [...] non tutti i sentimenti dello Scalvini, è da credere che siano conformi alle opinioni e al sentire di chi e' volle scegliere a suo editore; ma poiché le mie ne' miei scritti sono assai chiaramente professate, io mi tenni in obbligo di lasciare ad esso le sue, né interromperle con note d'importuna e superflua contraddizione. A me basta che quanto io scelgo abbia un lato di verità significato in maniera da fare onore a chi scrisse: e le cose che potessero farli onore, con cura sollecita venni cogliendo.³⁸

³⁶ Gnocchi, riflettendo su uno dei primi fogli del manoscritto nel quale sono riportate alcune righe prefatorie di un non meglio specificato autore, si domanda: «Chi è dunque questo editore, al quale dobbiamo anche le correzioni e le cancellature apportate al testo perché si adattasse entro l'artificiosa cornice, la sommaria e confusa numerazione dei fogli, e altri titoli secondari che vi sono frequentemente intercalati con l'apparente proposito di raggrupparli e definirli secondo il loro contenuto, benché in effetti assai poco significhino nei loro termini generici?» (MARIO GNOCCHI, *Intorno a un presunto romanzo di Giovita Scalvini*, in *Studi letterari per il 250° anniversario della nascita di C. Goldoni*, Del Libro, 1957, p. 332, cit. in GIOVITA SCALVINI, *Giovita Scalvini*, «*Abbozzzi di romanzi*» cit., pp. 42-43).

³⁷ GIOVITA SCALVINI, *Giovita Scalvini*, «*Abbozzzi di romanzi*» cit., p. 44.

³⁸ GIOVITA SCALVINI, *Scritti di Giovita Scalvini ordinati per cura di N. Tommaseo*, p. XII. Questo principio, formulato con parole diverse ma sostanzialmente identico, è presente nelle righe prefatorie della c. 3 verso degli *Abbozzzi di romanzi*: «Giovà non dimenticare che queste son prove d'ingegno e d'animo giovanile; che l'editore può non consentire in ogni cosa con l'autore, e che l'uffizio di lui era soltanto accorre [sic], trascegliere, ordinare alla meglio, togliendo via quelle particolarità che potessero dare appiglio a interpretazioni caluniose, a sospetti

Ancora una volta però, a sconfessare Tommaseo, è sufficiente l'evidenza empirica di uno dei foglietti raccolti nel II fascicolo del Fondo Salghetti-Drioli.

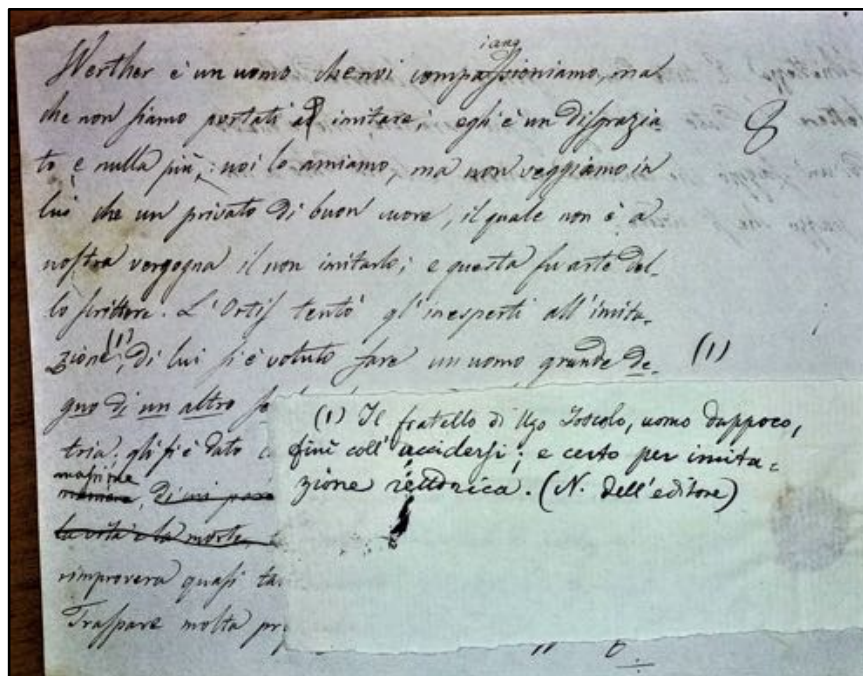


Fig. 10. Fondo Salghetti-Drioli, II. 22 / c.1 r.

Questo caso esemplare dimostra una volta di più come Tommaseo e il suo gruppo di lavoro siano intervenuti sul testo con modifiche di stampo stilistico, con tagli e con il previsto inserimento di note dell'editore (che a volte contengono, come qui, commenti salaci). Di seguito riporto la trascrizione del foglietto (*recto* e *verso*):

8

Werther è un uomo che noi *compassioniamo* compiangiamo, ma che non siamo portati *ad* imitare; egli è un disgraziato e nulla più: noi lo amiamo, ma non veggiamo in lui che un privato di buon cuore, il quale non è a nostra vergogna il non imitarlo; e questa fu arte dello scrittore. L'Orsini tentò gl'inesperti all'imitazione (I). Di lui si è voluto fare un uomo grande degno di un altro secolo, che tenta a liberare la patria; gli si è dato carattere di uomo pubblico. Le sue *maniere* <massime>, di cui pare che la Storia dovrebbe <dovrebbe> accennare la vita e la morte, le <le> inculca

falsi, a memorie ingrate, od anco a oziose dicerie» (GIOVITA SCALVINI, *Giovita Scalvini, «Abbozzzi di romanzi»* cit., pp. 59-60).

caldamente di modo che rimprovera quasi tacitamente chi non le abbraccia. Traspare molta presunzione sotto quella apparenza di schiettezza. E tutto deriva perché lo scrittore delle lettere ha dato all'Ortis il suo carattere, che è quello di un saggio che continua a vivere, e lo ha dato a un pazzo che si uccide.

(I) Il fratello di Ugo Foscolo, uomo dappoco, finì coll'uccidersi, e certo per imitazione rettorica (N. dell'editore).

È stato sempre chiaro e più volte ribadito dalla critica il cosiddetto «criterio frammentario» di Tommaseo, diretta conseguenza del principio di libero riordino del materiale che certo rispecchia la mole confusa e sparpagliata delle «diecimila pagine» ereditate dal letterato dalmata, ma si conforma tuttavia anche a un sentire tutto tommaseo. Del resto è lo stesso editore a dichiararlo apertamente nella *Prefazione*, nella quale descrive minuziosamente il processo d'applicazione del «criterio frammentario»:

e da una pagina sovente tolsi un capoverso, da un capoverso un periodo, da un periodo un inciso, una parola potente; e questa materia così divisa e quasi informe, m'ingegnai di disporre sotto certi capi in discorso continuato, con più paziente diligenza che non avrei fatto delle cose mie proprie [...]. E tra un passo e l'altro ho posto per legame talvolta una parola o due; e queste non sempre di mio, ma o tolte da altri luoghi dell'autore stesso o conformi alla sua maniera di dire.³⁹

L'unica ammissione di intervento diretto sul testo fatta da Tommaseo riguarda alcune modifiche linguistiche («Il solo arbitrio ch'io mi prendessi fu mutare un qualche raro modo che troppo sapeva di francese; ma forse in tutto un volume non giungono a cento»),⁴⁰ senza lasciar intendere nulla però rispetto ad altre più incisive ingerenze.

La compromissione degli *Scritti* di Scalvini a opera di Tommaseo presenta perciò caratteristiche tali (un lungo periodo di gestazione con modifiche e contro-modifiche continue; un saldo «criterio frammentario» applicato coerentemente su tutto il materiale; pratiche d'intervento dirette sull'originale, quali varianti stilistiche, tagli, commenti tramite note; un ritratto ideale dell'autore per corrispondere al fine educativo-esemplare) da permetterci di non definire più Tommaseo come il semplice editore di Scalvini, ma piuttosto come il suo *editor*.

³⁹ GIOVITA SCALVINI, *Scritti di Giovita Scalvini ordinati per cura di N. Tommaseo* cit., p. XII.

⁴⁰ *Ibidem*.

2.3 *L'intreccio delle grafie*

Se considerato nel complesso, l'*editing* tommaseano comporterebbe un forte ridimensionamento della nostra conoscenza dell'opera scalviniana, al di là del porto sicuro rappresentato dalle sparse pubblicazioni curate dall'autore in vita⁴¹ e in attesa delle future e definitive acquisizioni che verranno dalla pubblicazione dei manoscritti autografi conservati alla Queriniana di Brescia. Ma, si è detto, l'inizio di uno studio effettivo sulla pratica editoriale di Tommaseo – già cominciato da Candiani – permette il raggiungimento di una distanza critica fondamentale rispetto alla tradizione scalviniana arrivataci per tramite del dalmata. E dal Fondo Salghetti-Drioli, in tal senso, giungono conferme di rilievo (II fascicolo) e, forse, importanti novità (III fascicolo).

Per quanto riguarda il II incartamento, non si può non constatare una vicinanza strettissima – nella composizione, organizzazione e qualità fisica stessa del materiale – sia con alcune carte degli *Abbozzj di romanzi*, studiati da Gnocchi ed editi da Candiani, sia con i foglietti che costituiscono il manoscritto *Scalvini-Scritti letterari* conservato presso la Fondazione Ugo da Como, la cui edizione – curata sempre da Candiani – è compresa nel II volume dell'Edizione Nazionale.

Si propone un confronto visivo tra due foglietti esemplari dei manoscritti della Fondazione da Como e del Fondo Salghetti-Drioli:

⁴¹ Per l'elenco completo di queste si rinvia sia alla bibliografia del II vol. dell'Edizione Nazionale curato da Candiani, sia al riepilogo fatto da Danelon in FABIO DANELON, *Proposta per una nuova edizione degli scritti di Giovita Scalvini*, in *Giovita Scalvini: un bresciano d'Europa* cit., pp. 299-319.

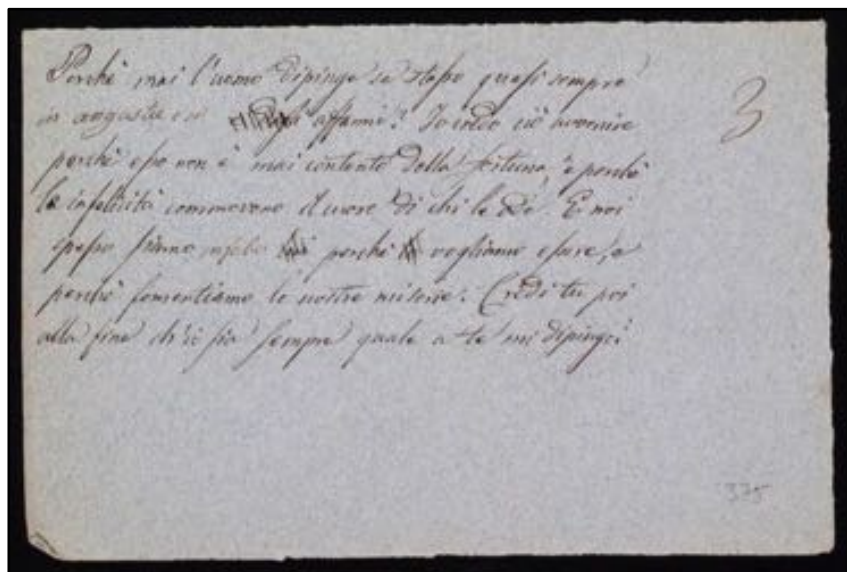


Fig. 11. Foglietto da «Scalvini - Scritti letterarii».42

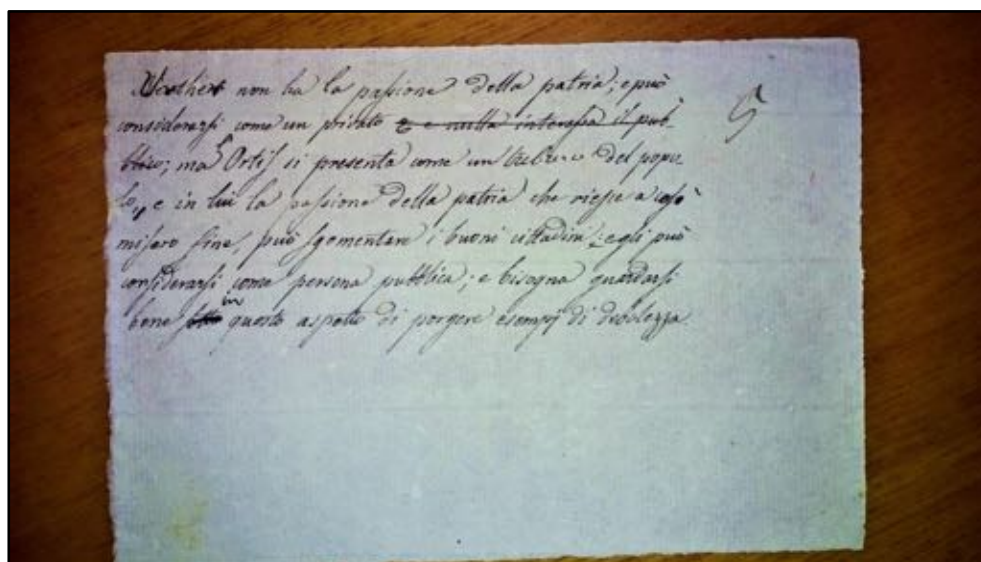


Fig. 12. Fondo Salghetti-Drioli, II. 26 / c.1 r.

In entrambi i casi ci si trova di fronte a un frammento di testo disposto principalmente sulla parte sinistra del foglietto ed è inoltre presente, in tutti e due gli esempi, un numero (probabilmente l'indicazione per un'ipotesi di ordinamento dei frammenti);⁴³ anche la

⁴² La foto proviene da: MARINA CANDIANI, *Giovita Scalvini, letterato e patriota del Risorgimento italiano: note d'amore, riflessioni morali e civili*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Verona, Dipartimento di Cultura e Civiltà, a.a. 2016-2017, p. 167.

⁴³ Nel caso del Salghetti-Drioli e della Fondazione Ugo da Como, il numero è posto direttamente a fianco del

modalità di cancellatura, infine, risulta identica. Un esame grafologico più approfondito potrebbe stabilire se, a tutti gli effetti, ci si possa trovare di fronte alla mano dello stesso copista, ma anche solo a un primo sguardo le somiglianze sono plurime. Alcuni elementi (la forte inclinazione a destra delle parole; il modo di tracciare alcune lettere), al netto di due inchiostri diversi e di una scrittura meno fitta nel caso del Salghetti-Drioli,⁴⁴ suggeriscono inoltre una parentela anche tra il II fascicolo e gli *Abbozzzi di romanzi*, evenienza che del resto non sarebbe difficile da ipotizzare, essendo plausibile che Tommaseo possa essersi servito di uno stesso copista per occuparsi, nella medesima fase di lavorazione, di entrambi gli scritti scalviniani. Gli spunti più interessanti però li fornisce senza ombra di dubbio il III fascicolo.

Prima di avanzare delle ipotesi sulla sua effettiva composizione e una ricostruzione possibile della sua diacronia, c'è tuttavia un ultimo tassello che, in precedenza solo accennato, va arricchito di ulteriori elementi. Si tratta del complicato gioco di grafie diverse.

Dei quattro tipi elencati nel paragrafo descrittivo del Fondo, una in particolare solleva dubbi decisivi. Si sta parlando della grafia 1, quella cui si deve la scrittura del testo del progettato articolo sull'*Ortis*, oltre ad alcune delle correzioni. Questa mano, ricordiamo, opera solamente sulle carte bianche e mai su quelle «C. Volpini», e quindi è lecito supporla protagonista della prima fase redazionale.

Nonostante la provenienza tommaseana del Fondo Salghetti-Drioli, e la sua consequenziale parentela molto stretta con *Abbozzzi di romanzi* e *Scalvini - Scritti letterarii*, per il peculiare tratto di questa grafia 1 si è reso utile un confronto con alcuni dei manoscritti autografi della Queriniana. Riporto a seguire prima la riproduzione di una pagina dello *Sciocchezziario*:

testo, mentre per quanto riguarda gli *Abbozzzi di romanzi* lo si ritrova spesso appena sotto il titolo delle sezioni tematiche in cui sono stati ordinati parte dei foglietti. Es.: «[c. 18r]: Diffidenza 5» (in GIOVITA SCALVINI, «*Abbozzzi di romanzi*» cit., p. 63).

⁴⁴ Dovuta, forse, alla gestione leggermente diversa degli spazi, con una colonna scrivibile più ristretta nel caso degli «*Abbozzzi di romanzi*».

immaginazione, e originalità; ma gli elogi che
 ne fa lo Schlegel sono esagerati. Calderon non sa
 sempre la natura: non comprende la vera gran-
 dezza, né la vera virtù di nell'ingenuità
 Il Manini è semplice e castigato appronto
 di Calderon quanto allo stile; egli ha alla
 religione passioni feroci e una morale esatta.
 Non ha saputo essere maggiore dei suoi tempi;
 dei tempi memorabili di Filippo IV e Carlo II.
 Così la quadra di Simonet V. V. A. l'ill. lett.

Fig. 12. Grafia di Scalvini. Ms. L II 25, *Sciocchezze*.

poi, ancora, una carta dal III faldone del Salghetti-Drioli:

e ad ingannarsi del pericolo, quando in
 offerta con abbellimento l'immagini,
 e con modi affettuosi che legano la men-
 te.
 Ma che a questi l'Autore non volesse
 già compiacere venire, sembra di-
 stinto a credere. E tutto l'insegnamento
morale, che in si fatta lettera prima
 si appresenta, è: la vita essere vari-
 ta e Morte, ma la via d'uscire aper-
 te a tutti quanto. *Dei* che opinio-
 ne di per se stesso, che non ^{è mai} non ha
 nella ragione se non si volge in

Fig. 13. Grafia 1. Fondo Salghetti-Drioli, III fascicolo.

Colpisce una certa somiglianza di caratteri tra il tratto dell'autografo e quello della grafia 1: la forte inclinazione verso destra e la modalità di scrittura di alcune lettere.

Un altro elemento che va preso in considerazione è quello temporale: tra la redazione della bozza dell'articolo per la «Biblioteca Italiana» e lo *Sciocchezzaio* vi è uno scarto di sette anni. «I termini cronologici [dello *Sciocchezzaio*] sono situabili tra il 27 aprile 1824, data segnata sul primo foglio di guardia, e almeno il gennaio 1829, indicazione presente a c. 319»,⁴⁵ mentre, come noto, il saggio sull'*Ortis* è stato redatto nel 1817. Lo iato settennale tra i due manoscritti potrebbe spiegare, dunque, alcune piccole differenze nello stile di scrittura, dovute alle micro-variazioni che essa subisce nel corso della vita di un autore.

Se la certezza assoluta di trovarsi di fronte a un nuovo autografo scalviniano non può essere certificata (in questo come in altri casi di attribuzione) e nemmeno possono essere fugati del tutto i possibili dubbi relativi alla grafia 1 delle cc. in questione, tuttavia, dopo aver sottoposto la nostra ipotesi al parere dei più autorevoli scalvinisti,⁴⁶ ci si sente più sicuri nell'attribuire la grafia 1 almeno a uno pseudo-Scalvini.

2.4 Ipotesi di ricostruzione filologica

Possiamo distinguere quattro fasi redazionali del III fascicolo, che non sempre prevedono una consequenzialità temporale (in un caso, difatti, non si può stabilire con certezza la collocazione precisa dell'intervento).

FASE 1: su una serie di fogli (le «carte bianche» di cui si è parlato nella descrizione del Fondo), viene trascritto (o scritto) il testo del saggio sull'*Ortis*. Non è possibile accertare se tali carte fossero o meno già rilegate assieme, e l'attribuzione della grafia 1 giocherebbe un ruolo decisivo per chiarire questo aspetto. Si può comunque ipotizzare, per economicità, un *proto*-fascicolo. Alla fase 1, oltre al corpo principale del testo, risalgono anche le prime correzioni e/o modifiche sullo stesso, compiute dalla mano medesima del copista/autore.

FASE 2: il fascicolo della fase 1 viene smembrato e ricomposto aggiungendo le carte «C. Volpini» (o, nel caso in origine si trattasse di fogli sparsi, i due tipi di carta vengono rilegati

⁴⁵ FABIO DANELON, *Proposta per una nuova edizione degli scritti di Giovita Scalvini* cit., p. 314.

⁴⁶ In questa sede ricordo in particolare il parere favorevole circa la possibile autografia del prof. Fabio Danelon, vicepresidente dell'Edizione Nazionale degli scritti del letterato bresciano e indubbia autorità nel campo degli studi scalviniani.

per la prima volta assieme). L'implementazione di materiale corrisponde a una seconda fase di revisione del testo, che viene corretto scrivendo gli aggiustamenti sulle nuove carte in corrispondenza delle righe in cui sono presenti i termini da modificare. Oltre a questo genere di interventi, però, nella fase 2 Tommaseo si dedica anche a ripensare la struttura stessa del testo. Nella versione redatta dalla grafia 1, infatti, è presente un cospicuo riassunto dell'*Ortis*, come d'altronde era d'uso nelle recensioni letterarie su riviste coeve. Ma se la bozza scalviniana era appunto destinata – quando è stata redatta – ad Acerbi e alla «Biblioteca Italiana», nel momento in cui Tommaseo decise di pubblicare le considerazioni come *Prefazione* all'*Ortis* di Le Monnier il testo dovette subire necessariamente un riadattamento editoriale che, nel caso specifico, riguardò proprio il taglio del riassunto, che difatti risulta integralmente cassato. Che tale scelta risalga alla fase 2 è confermato anche dal fatto che le carte «C. Volpini» corrispondenti alle pagine del riassunto sono del tutto prive di correzioni. Ad agire in questo caso è un'altra mano rispetto alla prima, corrispondente alla grafia 2.

FASE 3: è ragionevole pensare si svolga contemporaneamente alla fase 2. Durante la revisione, Tommaseo e i suoi collaboratori intervengono in maniera presumibilmente decisa su alcuni passaggi del *proto*-fascicolo a tal punto che i tagli, le modifiche e le correzioni hanno reso necessario riscrivere interamente quei passaggi per facilitare la visualizzazione del testo. È il caso esemplificato dalla fig. 8. Tale ricostruzione si basa sulla lettura del testo che, infatti, procede sempre in maniera logica e organica, anche nei passaggi tra carte bianche e carte azzurre. In pratica il discorso, pur continuando su fogli differenti (vergati da un copista),⁴⁷ non dà l'idea di procedere a sbalzi o di patire, logicamente, la mancanza di un pezzo pregresso. Tuttavia, la presenza di questo tipo di intervento compromette non di poco la ricostruzione del lavoro sul testo: difatti, qualunque sia l'attribuzione che si dà alla grafia 1, viene a mancare un'intera fase redazionale (la fase 1). Non possiamo dunque sapere se e quanto Tommaseo sia intervenuto in quei punti, se effettivamente siano state tagliate delle parti per necessità editoriale⁴⁸ o se – nel caso di omissioni di un certo rilievo – Tommaseo abbia integrato parole o frasi per dare unitarietà al discorso.⁴⁹

FASE X: non si attribuisce il numero 4 a questo punto perché non è possibile in realtà indicare, anche solo in linea di massima, il momento in cui si è svolta. Potrebbe infatti risalire tanto alla fase 1 quanto alla fase 2. Corrisponde agli interventi della grafia 4.

⁴⁷ Nei fogli azzurri opera la grafia 3.

⁴⁸ Quale, ad esempio, l'obbligo di una lunghezza massima del saggio.

⁴⁹ Secondo il principio esposto nella *Prefazione* agli *Scritti* del 1860, citato in precedenza: «E tra un passo e l'altro ho posto per legamento talvolta una parola o due».

Considerando la rappresentazione stratigrafica della composizione del III fascicolo, si può concludere che ci si trova davanti al quaderno, o meglio ai cartoni preparatori, forse persino all'ultima bozza del testo edito da Tommaseo come *Prefazione alle Ultime lettere di Jacopo Ortis* del 1871, prima effettiva apparizione dell'articolo scalviniano.⁵⁰

Stabilita la diacronia di massima del III fascicolo, si può riconoscere in esso un processo bipartito, con un tasso di variabilità tra versione tommaseana e originale non eccessivamente invasivo, al netto delle carte azzurre che, come si è visto, rappresentano un'incognita ineliminabile. Si ha perciò la possibilità ora di redigere un'edizione critica più sicura del testo, espungendo da esso il rivestimento ad opera di Tommaseo.

Nel caso in cui la grafia 1 non fosse di Scalvini – ci sembra opportuno vagliare qui anche questa ipotesi – si confermerebbe invece uno schema tripartito, presupponente l'esistenza di un ulteriore *in*-fascicolo autografo, precedente quello conservato nel Fondo Salghetti-Drioli. Ne deriverebbe inoltre che, primariamente, i copisti all'opera, sarebbero tre (più lo pseudo-Tommaseo della grafia 4) e non più due; secondariamente, si sarebbe costretti a constatare l'impossibilità – come per il contenuto degli *Scritti* – di risalire all'originale.

Di certo immaginare che Tommaseo si sia avvalso di tre copisti diversi per lavorare allo stesso manoscritto è perlomeno anti-economico ed anche questo è un'ulteriore indizio circostanziale che fa propendere per la soluzione autografa.

In definitiva, l'essere entrati in possesso di un nuovo esemplare delle *Considerazioni morali sull'Ortis* permetterà agli studiosi, ci sembra, di ritornare all'edizione del 1860 e al materiale d'archivio ancora inedito proveniente dal laboratorio del letterato dalmata con maggiore consapevolezza, valutando in maniera oggettivamente più precisa l'operato di Tommaseo e la sua influenza sulla tradizione testuale degli scritti di Scalvini.

⁵⁰ Oltre alla già citata eliminazione del riassunto dell'*Ortis*, altri esempi degli interventi messi in atto dall'*editing* tommaseano, che coincidono con la versione a stampa del saggio, sono riscontrabili a c. 23 *verso* e a c. 28 *verso*. Nella prima si tratta della riformulazione di quanto redatto dalla grafia 1 (lo pseudo-Scalvini): «e sono pronti a subito confessare che le forze loro sono così da meno di quelle della loro fortuna che indarno sarebbe il far battaglia per non rimanerne soverchiati». La grafia 2 cassa il periodo e lo riscrive a fianco, nella versione attestata nel volume del 1871: «e sono pronti a subito confessare che il nemico supera di tanto le forze loro che sarebbe indarno il far battaglia per non andar soverchiati». Ancor più esemplare è poi il finale a c. 28 *verso*. La versione della grafia 1 «riposandosi [l'uomo saggio] pur finalm. all'immaginare che i suoi mali sieno dell'eterno Amore ordinati all'armonia che il tutto regge ed eterna» viene corretta dalla grafia 2 in «contento al sapere che i suoi mali sono nelle mani dell'eterno Amore, sono parte de' mezzi onde comporre l'armonia e il bene dell'universo; e che sarebbe empietà non che follia presumere che per lui solo cadessero rotte le leggi colle quali il tutto si regge».

APPUNTI E FRAMMENTI SULL'«ORTIS»

AVVERTENZA

MS. «PENSIERI MORALI E DELL'ORTIS. CONSIDERAZIONI». II FASCICOLO DEL FONDO
SALGHETTI-DRIOLI

La riproduzione del testo ha cercato di essere la più fedele e conservativa possibile rispetto all'originale. Ci si è limitati a intervenire solamente per adattare alle norme d'uso correnti accenti (es. «è»; «sé»; «imperciocché») e apostrofi (es. «un'informe bozza»), mentre la punteggiatura è rimasta invariata.

Per quanto riguarda l'ordine delle carte, ci si è attenuti a quello attribuito dal riordino dell'Archivio effettuato da Bonfiglio-Dosio. Sono perciò indicati:

- 1- tra parentesi quadre il numero romano che segnala l'appartenenza al fascicolo II del faldone; il numero della busta contenente la/e carta/e; la numerazione della carta unitamente alla specifica *recto/verso*. Es. [II. 20 / c. 1r].
- 2- la numerazione in caratteri arabi, presente solitamente al centro o nel margine laterale del frammento. L'indicazione potrebbe, come nel caso simile del Faldone D. 8318-8757 della Fondazione da Como, specificare l'ordine dei frammenti all'interno di una sezione o un paragrafo organizzato da Tommaseo.
- 3- le cancellazioni tramite il *corsivo*, sia nel caso si tratti di singole lettere, sia di interi termini, sia di periodi. Nel caso di più cancellature redazionali, oltre al corsivo, singole lettere, termini e periodi potranno trovarsi sbarrati. Es. ~~parola~~.
- 4- le parole di lettura incerta con l'uso di una parentesi quadra e punto di domanda. Es. [parola?].
- 5- il cambio di grafia di una lettera, una parola o un gruppo di parole, con * *. Es. *parola*.
- 6- le correzioni e integrazioni in interlinea, soprascritte o a margine con virgolette basse singole < >. Es. <parola>. Le integrazioni a margine, nello specifico, sono in ogni caso segnalate in nota.

Per questa trascrizione si è scelto di seguire, per quanto possibile, principi quanto più uniformi a quelli adottati nella trascrizione del testo da Marina Candiani nel vol. II

dell'Edizione Nazionale.¹ La ragione principale di tale decisione è quella di cercare di lavorare in *ensemble* con gli altri volumi dell'E.N., senza costringere studiosi e lettori a confrontarsi, di volta in volta, con diverse tipologie di modalità di trascrizione.

Abbreviazioni utilizzate

1. ms. per manoscritto;
2. c. e cc. per carta/e;
3. fr. per frammento;
4. r/v per *recto/verso*. L'abbreviazione viene presentata in tondo essendo stato utilizzato il corsivo per segnalare le parti cassate del testo;
5. marg. per margine;
6. integ. per integrazione.

¹ cfr. GIOVITA SCALVINI, «*Abbozzj di romanzi*» ecc., cit.

«PENSIERI MORALI E DELL'ORTIS. CONSIDERAZIONI»

[II. foglio di guardia]:

Scalvini /Pensieri morali/ e Dell'Ortis

Considerazioni¹

[II. 20 / c. 1r]:

Scalvini²

[II. 20 / c. 2-3-4r]:³

[II. 21 / c. 1r]:

Frammenti del Ragionamento intorno all'Ortis del Foscolo.⁴

[II. 22 / c. 1r]:

8

Werther è un uomo che noi *compassioniamo* compiangiamo, ma che non siamo portati *ad* imitare; egli è un disgraziato e nulla più: noi lo amiamo, ma non veggiamo in lui che un privato di buon cuore, il quale non è a nostra vergogna il non imitarlo; e questa fu arte dello scrittore. L'Ortis tentò gl'inesperti all'imitazione (I).⁵ Di lui si è voluto fare un uomo grande degno di un altro secolo, che tenta a liberare la patria; gli si è dato carattere di uomo pubblico. Le sue *maniere* <massime>, *di cui pare che la Storia ~~dovrebbe~~ <dovrebbe> accennare la vita e la morte, le* <le> inculca caldamente di modo che rimprovera quasi tacitamente chi non le abbraccia. Traspare molta presunzione sotto quella apparenza di

[II. 22 / c. 1v]:

schiettezza. E tutto deriva perché lo scrittore delle lettere ha dato all'Ortis il suo carattere, che è quello di un saggio che continua a vivere, e lo ha dato a un pazzo che si uccide.

[II. 23 / c. 1r]:

¹ Redatto dall'archivista a *lapis* al centro del foglio.

² Redatto sempre a *lapis* dall'archivista.

³ Trattasi di frammenti di *dépliants* tipografici con corpi, caratteri e costi.

⁴ Nel frammento il titolo è centrato.

⁵ L'indicazione rimanda a un foglio attaccato con della ceralacca sul marg. inferiore dx del foglio: «*(I) Il fratello di Ugo Foscolo, uomo dappoco, finì coll'uccidersi; e certo per imitazione rettorica. (N. dell'editore)*».

10.2

(I)⁶ Molte cose potrebbesi esaminare che sono dette nella Notizia Bibliografica quanto alla prima Edizione, e alle Edizioni successive, e mostrare forse che quanto si è voluto attribuire alla venalità e all'incuria de' stampatori che vogliansi contraffattori delle lettere, Non fu altro che il desiderio e l'incontentabilità dell'autore, al quale si potrebbe domandare che ci mostrasse quella edizione Prima, dove è la lettera de' 17 marzo pag. 49.⁷ Ma sarebbe dare troppa importanza alla cosa.

Se questa XV Ediz. è unica fatta sopra la prima;⁸ se le circostanze de' tempi ordinarono le varianti *mutazioni* nelle edizioni successive; come mai le circostanze de' tempo potevano fare che l'Edizione Milano, Ottobre 1802

[II.23 / c. 1v]:

dal Genio Tipografico fosse tanto diversa dalla prima in fatto di punteggiatura, di miglior correzione di lingua, e di altri sensi *suo*i sì innocentissimi? E a quella del 1802 sappiamo pure che assistette l'autore delle lettere. O vogliamo dire piuttosto che volendo ora l'autore fare una nuova edizione, ha voluto in essa molti mutamenti, e onde patrocinarli ha immaginata quella prima edizione sulla quale questa è stata fatta.

E le aggiunte certo sentono la freddezza dell'autore che ritorna sulle cose passate, e lo stile della lettera 17 marzo sente le nuove esacerbazioni dell'autore.

[II. 24 / c. 1r]:

6

No, mia T[eresa]. non sei tu cagione della mia morte⁹ ex. le quali parole hanno un non so che di alto, e vi ha dentro un certo calcolo di mente, che pare che Jacopo non tanto corra a morte per la pienezza del suo dolore che gli *offuschiava* offuscava l'intelletto, ma per convinzione della filosofia degli stoici.

[II. 25 / c. 1r]:

6.2

Non così Werther che è un buon giovine trascinato a morte da quella privata e universale passione d'amore.

⁶ L'indicazione rimanda a una nota posta sul marg. dx bianco del foglio: «(I) Intorno alla ristampa fatta in Svizzera dell'Ortis dal Foscolo stesso dice».

⁷ Scalvini si riferisce all'edizione dell'Ortis: UGO FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Edizione XV ed unica fatta sopra la prima, Londra, 1814. Nel manoscritto autografo «Catalogo de' suoi libri» (Ms. G IV 16), contenente l'indice dei volumi donati da Scalvini alla Biblioteca Queriniana di Brescia, è presente questa edizione dell'Ortis foscoliano.

⁸ Scalvini cita qui il frontespizio dell'edizione del 1814.

⁹ Cfr. ivi, p. 214.

[II. 26 / c. 1r]:

5

Werther non ha la passione della patria; e può considerarsi come un privato *e nulla interessa il pubblico*; ma <P> Ortis si presenta come un tribuno del popolo, e in lui la passione della patria che riesce a così misero fine, può sgomentare i buoni cittadini; egli può considerarsi come persona pubblica; e bisogna guardarsi bene *sotto* <in> questo aspetto di porgere esempj di debolezza.

[II. 27 / c. 1r]:

4

Egli <Il Werther> ha di que' tratti che rivelano l'uomo tanto naturali negli appassionati, e che fanno ridere i freddi spettatori, come quando **va a letto** dicendo a sé le parole che aveva udite da Carlotta. Buona notte mio caro Werther.

qui il 9 poi ripiglia¹⁰

[II. 28 / c. 1r]:

10

Spiace veramente vedere che un autore di tanto ingegno, invece di proseguire per la sua via, non faccia che volgersi indietro perpetuamente su le sue opere. Il Sig. *Gboete* non ha fatto così del suo Werther. Lasciate che altri trovi le bellezze del vostro libro. Lasciate che senta i perché gli volete rigidamente venire *additata* additando, il modo *onde* <come> sente, il perché, e l'arte che avete usata; *invece* <Voi> lo raffreddate, perché niuno vuol mettere i propri affetti a beneplacito dell'altrui volontà, e sta ad occhi asciutti se s'avvede che altrui pretenda le sue lagrime. (I).

[II. 29 / c. 1r]:

9

Il Werther porta in sé questo alito creatore. Il N. A. ha troppo leccato il suo parto, e la sua fatica pesa su l'anima di chi legge.

[II. 30 / c. 1r]:

3

Parmi che *egli* <l'Ortis> sia stato modellato più sugli esemplari di certi eroi dell'antichità, magnificati dalla Storia, anziché sulla natura, e checché ne dica l'autore nel suo commentario

¹⁰ Frase a centro del foglio cerchiata. Probabilmente è un'indicazione che testimonia il tentativo di ordinare tra di loro i diversi frammenti. Inchiostro diverso rispetto a quello del resto del foglio, lo stesso tuttavia dell'integrazione a testo.

il carattere dell'Ortis manca delle tinte locali,¹¹ perché non è che la storia di uomo solo e de' suoi delirj: quanto lo circonda prende colore del suo tetro vedere, e i pochi che agiscono, non agiscono che per lui. *Il Werther è più modellato su la natura.*

[II. 31 / c. 1r]:

2

Ho veduto finanziari e impiegatuzzi nomarsi i Werther da certe loro femmine.

[II. 32 / c. 1r]:

1.

Perché tanto a ciascuno piace la vita di Benvenuto Cellini, se non perché scrivendo si è al tutto abbandonato ai movimenti del proprio animo? Niun libro forse descrive l'uomo tanto al nudo, come quello, l'amore di sé che parte dalla riflessione, trae l'uomo a celare i propri difetti, a *travolgersi* travolgerli a travisarli, volendo quasi dar loro aspetto *che* <di> virtù: il naturalissimo amore di sé che non move dalla riflessione, *che fa* <dà a> credere all'uomo che i propri difetti ed errori tali non sieno; e Un uomo affatto schietto, come Benvenuto, non ricusa di apertamente palesarli, credendo quasi di farsi credere un uomo onesto anche quando si dipinge un ribaldo. Io non voglio con questo fare l'apologia della schiettezza, spesso da fatuo, con cui Benvenuto palesa le sue tristizie, né indurre altri a così fare; perché gli esempi del vizio negli uomini d'ingegno *come è detto*, sono pericolosi; ma **solamente** *vuo' vo'* dire, che chi non sa portare *di* quella schiettezza nelle indoli de' suoi soggetti o de' romanzi, o di commedie o tragedie, non si spera mai di conseguire la vera imitazione della natura nei movimenti del cuore; unica qualità che imprime il suggello del genio nelle opere. Perciò non è da desiderarsi eminentemente

[II. 32 / c. 1v]:

2

la qualità del gusto negli scrittori di tali opere, mentre il sommo gusto versando troppo in minime cose, e vagheggiando troppo scrupolosamente le forme del bello, attenua negli animi a poco a poco quella fiamma che gli agita, gli trasporta al grande, *e gli fa subire una* <con> [?], e non lascia che sgorghino dal cuore naturalmente quegli affetti *cocenti* che dentro v'ingenerano le vicende della vita.

Non fu sicuramente un finissimo gusto, ma piuttosto un accendimento di cuore e

¹¹ Cfr. «e vi fu tal viaggiatore il quale standosi una sera sull'altura del monte che gli fu mostrato, riconobbe esattissimi i quadri campestri e, come ei dice, *le tinte locali* della lettera che incomincia: *S'io fossi pittore!*» (UGO FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, cit., p. XV).

d'ingegno *de'**che dettò* i versi di Dante, quelli di Shakespeare, e di alcuni altri che levarono fra i chiari intelletti maggior grido.¹² Che se le mie parole esser potessero levate fino a loro, io direi cercate modo a ravvedere uomini pazienti degli oltraggi della fortuna; e insegnate loro diventare più forti di quelle passioni che possono sviarli dall'amore e dal desiderio di soddisfare i debiti, che hanno verso sé, e verso il comune; e se sono *son* infelici ed oppressi, a non voler *ristabilire* stabilire fuggendo la vita, il dominio degli oppressori loro, i quali non deducono per sé alcuna vergogna della magnanimità di chi ha a sdegno a <di> stare alla

[II. 32 / c. 2r]:

2.

<loro> ubbidienza; ma guasti, e nudi d'ogni generosità e virtù, sorridono malignamente e gioiscono di quelle virtù colle quali altri si crede di rendersi vituperosi, purché raffermino, e stabiliscano la loro tirannide.

Spronategli a *perseguitarli* <combatterli> fino all'ultimo spirito, e dite loro che è più bello morire sul patibolo de' ribaldi, innalzato spesso da chi è più potente, corpo ed anima spendendo contro i tristi che vorrebbero consumare il sacrificio della loro patria, anziché, volendo avere libera morte, accelerare la ruina de' loro concittadini, sottraendo ad essi *loro* gli unici appoggi nei quali ancora le loro speranze potevano confidare.

[II. 33 / c. 1r]:

Ma, a dir vero, delle tinte locali magnificate con sì splendida teoria da alcuni moderni, è *però* da usare con parsimonia, perché i libri che troppo ne abbondano, stanno per avventura a rischio di non essere ben accetti dagli stranieri, o perché non intesi, o perché, se anche intesi, i lettori non trovano né se stessi né i costumi delle persone alle quali convivono *in quelli*, quindi si rimangono freddi. Segnatamente se le usanze del paese sieno troppo estranee e, per così dire, isolate dal resto del mondo. Per questo l'Alfredo¹³ romanzo dell'autore del Werther affatica di quando in quando il lettore per soverchio di tinte locali. Così il Giorno del Parini, che più d'ogni altro libro di tali tinte abbonda, anzi è tutto poesia locale, verrà di per avventura, quando le vicende avranno mutato affatto i costumi, e la lingua in cui è scritto sarà lingua morta, che non sarà letto perché non più compreso.¹⁴ V'hanno dei costumi presso

¹² Integ. scritta sulla colonna bianca a dx del foglio: «*qui il [?] che dice del Gozzi*».

¹³ Si riferisce al Wilhelm Meister di Goethe, uscito in Italia, tradotto da Giovanni Berchet nel 1809: JOHANN WOLFGANG GOETHE, *Gli anni del noviziato di Alfredo Meister. Del sig. Goethe, autore di Werther*, trad. di G. Berchet, Milano, Destefanis, 1809.

¹⁴ Cfr. il più vasto giudizio su Parini elaborato nella breve e frammentaria 'storia della letteratura italiana' presente nei *Materiali goethiani*: «Il Parini, ingegno gentilissimo, di quella scuola che fioriva allora in Francia con

le nazioni, che quantunque differiranno quelli dell'una da quelli di un'altra, pur sono compresi, e sentiti generalmente perché *derivano e* sono fondati nella natura dell'uomo, la quale, quantunque si esterni qua e là diversamente, pure la è dappertutto la stessa. Da tal sorta [di] costumi più opportuno è derivare le *fonti* <tinte> *locali* e lasciare quelle che non hanno per base che le *superstizioni e le* usanze parziali, e riservarle a un trattato apposito. Di tal sorta sono le tinte locali della *Clarissa*,¹⁵ di tal sorta quelle di Sterne,¹⁶ cose bene scritte dal suo fino intelletto, e per uscire de'

[II. 33 / c. 2v]:

1

romanzieri, le tinte locali d'Omero appartengono la più parte a queste; e quantunque Dante ponga la sua scena fuori di questo mondo, è maestro di *tinte locali* che palesano l'indole de' suoi tempi, e sono a un tempo fondate nella natura dell'uomo.

[II. 34 / c. 1r]:

Autori

14

5

[II. 35 / c. 1r]:

Non si presenta al lettore un quadro, ma gli si fa sentire un suono, *che* dove nulla è veduto ma unicamente inteso all'anima, la *di* cui agitazione non essendo limitata da fatti e da circostanze, è più libera, può maggiormente spaziare ed *intendersi* <*estendersi*¹⁷ senza che niente la raffreni, fino a diventare delirio; ragione credo per cui la musica ha prodotti così maggiori effetti della pittura e della poesia.

[II. 36 / c. 1r]:

4 5

Ma perché all'ultimo le virtù e i vizi degli uomini costituiscono i tempi buoni o corrotti, perché le opinioni del comune tacitamente danno norma a chi lo governa; egli vi bisogna insegnare, o scrittore, anziché favoleggiare stravaganze e *sogno* sogni di persone delire, come

Voltaire e in Inghilterra con Pope, come tolse il suo argomento e le sue impressioni nel circolo di un piccolo paese e nelle consuetudini di un ordine di persone piccolo e, per così dire, alla moda, così rimase poeta di un paese e non fu né sarà mai poeta di molte genti. [...]» (GOVITA SCALVINI, *Foscolo, Manzoni, Goethe*, cit., pp. 334-339).

¹⁵ *Clarissa* (*Clarissa, or the history of a young lady*), romanzo epistolare in sette volumi di Samuel Richardson (1747-1748).

¹⁶ Laurence Sterne (1713-1768). Romanziere autore del *Tristram Shandy* (1761-1767) e del *A sentimental journey through France and Italy* (1768), poi tradotto in italiano da Ugo Foscolo (*Viaggio sentimentale*, 1813).

¹⁷ Integ. scritta sulla colonna bianca a dx del foglio.

l'uomo conseguita, la sofferenza delle avversità, l'altezza dell'anima, come apprende a durare contro ogni malignità della fortuna, d' <a> offerire sé all'æ comuni necessità;

. . . patriaëque inpendere vitam

Nec sibi sed toti genitum se credere mundo.¹⁸

[II. 37 / c. 1r]:

2

I lagrimevoli casi ci commuovono le viscere; ma allora dimentichiamo noi stessi per vivere solo coi disgraziati di cui partecipiamo i dolori: però ch'allora abbiamo un distinto obbietto a cui rapportare le affezioni che *in allora* <*ci*>¹⁹ occupano: ma non ci occorre che freddezza d'idee e di sentimento non avendo casi a cui riferire e imputare il nostro turamento entriamo dolorosamente in noi, troviamo noi, e facciamo nostre quelle passioni da altri provate; intanto ne si fa all'anima una disposizione...²⁰

[II. 38 / c. 1r]:

2

<Siffatti uomini> *Debole* deboli, aggravati in terra *delle* dalle *sue* passioni, *timide* timidi del dolore, perfusi più di sé che degli altri, l'

[II. 39 / c. 1r]:

1

Il mondo li reputa qualche gran che, perché gli effetti della mobilità nervosa producono in alcuni sensi e azioni alle volte che sembrano fuori dell'umana natura; ma il medico non *vi* <*ci*> vede che la malattia, e ordina agli ammalati la polvere di magnesia.

[II. 40 / c. 1r]:

3

Dagli eroi delle tragedie è in gran parte *dipinto* <*desunto*> il carattere dell'Ortis, il quale negli ultimi movimenti della sua vita ne affetta i modi.

[II. 41 / c. 1r]:

3

L'umana natura *gli potesse* <non li può certo> mostrare come un suo vanto. Egli

[II. 42 / c. 1r]:

6

¹⁸ MARCO ANNEO LUCANO, *Pharsalia*, II, vv. 382-383. Il passaggio fa parte del ritratto lucaneo di Catone Uticense.

¹⁹ Integ. scritta sulla parte colonna a dx del foglio.

²⁰ Fr. presente nelle *Considerazioni* (c. 14r del III fascicolo Salghetti-Drioli e p. XIII dell'ed. Tommaseo).

Le vere e fruttuose virtù vogliono essere insegnate da chi fa professione di amare i suoi concittadini, non di adoprare l'ingegno onde fu dotato a fomentare in essi passioni inutili o pericolose.

[II. 43 / c. 1r]:

4

Mentre in ogni altro le passioni conducono ad agire, nell'Ortis sono cagione d'inazione.

[II. 44 / c. 1r]:

4

Si fatti uomini sono veramente inetti a tutto per la mobilità che hanno acquistata, e per la continua diversità delle loro passioni; che quella mobilità fa che nessuno duri in essa lungamente, e se faranno cosa utile per impeto, per lo stesso impeto trarranno anche a pericolare sé e gli altri.

[II. 45 / c. 1r]:

4.²

Di Migliorare, però quanto <*li*> può *loro convenirsi*, l'umana condizione, è istituito già infinite volte dalla necessità delle cose persuaso agli scrittori, *ma* <e> così spesso da questi frustrato!

[II. 46 / c. 1r]:

Evvi un altro motivo per cui forse Jacopo non ci chiama alla compassione come potrebbe aspettarsi, e questo è difetto non dell'autore ma del genere. I supremi momenti della vita di un uomo sono tali che non possono essere definiti dall'uomo stesso che va verso il suo fine; e perché in lui sono considerevoli non solo le parole, ma ogni menomo atto, e ogni detto da lui non avvertito; e perché chi parla di sé e delle sue passioni, è sempre tenuto esageratore, forse perché cerchiamo tacitamente una scusa per non dargli la nostra pietà, e perché il linguaggio dell'uomo appassionato non può subito entrare nella mente a chi pacatamente legge, in modo che il suo cuore risponda in consonanza a tutte le agitazioni sentite dall'altro. Meglio è adunque che le estreme passioni siano descritte da chi le osserva, anziché da chi le sente. Così potrà esporre minimamente ogni atto dell'appassionato, e riferire ogni cosa; e conseguirà maggiore pietà, e sarà più creduto, e sarà un mezzo tra l'ardente che sente e il pacato che legge, onde quelle commozioni siano più sentite, e vadano al lettore adeguate allo stato dell'anima sua.

Prova a quanto io dico si è che *da ciò* <*che ho*> veduto i lettori dell'Ortis assai più intenerirsi di quei racconti che di Jacopo vanno facendo di tempo in tempo Lorenzo, che di quanto dice egli di sé stesso. (*esempi*)

Il Difetto che hanno i romanzi dove l'attore è uno solo,

[II. 46 / c. 1v]:

9

e parla <parla> di sé, *Difetto* <*somiglia al difetto*>²¹ de' soliloqui, non de' tetri e tragici, e meditati il delitto, che allora si acquistano /fede/ per la ragione che mentre crediamo che uno possa esagerare per parer buono, *sol* <*no!*> crediamo che per parere cattivo. I romanzi di lettere riescono quando l'uno narra l'avvenuto ad un altro, più che l'avvenuto a sé nelle cose patetiche; nelle ridicole fa meglio narrando da sé ingenuamente, *perché l'affetto ama, come dice il Tasso, la diligente narrazione.*²²

[II. 47 / c. 1r]:

5

E l'uomo che *giugnerà* giunge al concepimento delle passioni *per* forza d'intelletto e non per facile commozione di cuore, né per suscettibilità ch'egli abbia ad accendersi de *varii* affetti *inerenti a* *della* vita, quest'uomo non *giugnerà* giungerà mai, ove imprenda a scrivere, a far sentire schietta e nuda d'ogni affettazione la voce della natura, e a farne vedere l'atto, e nascondere sé. Né lo ha fatto l'autore dell'Ortis. Anzi chi avesse convissuto a questo autore, avrebbe potuto dire senza tema d'errore, che non sarebbe neppur mai riuscito nella tragedia; e lo ha mostrato tentando, dove <*è*> assai più passione di testa che di cuore.

[II. 48 / c. 1r]:

4

L'autore non ha potuto non dare al suo soggetto un massimo difetto della sua indole quello di mostrarsi troppo avvertente di tutto ciò che in lui passa, e di fare riflessione <*sopra*> ciò che sembra poter meno essere regolato da questa qualità della mente. *Voler essere uomo impetuoso, iracundo, schietto, quasi più per chi* <*perché*> sa che queste qualità son sempre indizio d'una indole magnanima, di quelle che perché le abbia ingenite nel proprio carattere.

[II. 49 / c. 1r]:

3

<La *loro* parola muove> Più assai dall'intelletto che dal cuore vivamente commosso. E

²¹ Integ. sulla colonna bianca nel margine dx del foglio.

²² «Ma lo stile de la tragedia, quantunque descriva avvenimenti illustri e persone reali, per due cagioni dee esser o meno sublime e più semplice de l'eroico: l'una, perché suol trattar materie più affettuose; e l'affetto richiede purità e semplicità, perch'in tal guisa è verisimile che ragioni uno che sia pieno d'affanno o di timore o di misericordia o d'altra simile perturbazione; l'altra cagione è che ne la tragedia non parla mai il poeta, ma sempre coloro che sono introdotti agenti ed operanti, a' quali si dee attribuire una maniera di parlare men disusata e men dissimile da l'ordinaria» (TORQUATO TASSO, *Discorsi sul poema eroico*, libro quarto, in ID., *Prose*, a cura di Ettore Mazzali, Milano, Ricciardi, 1959, p. 658).

costoro fanno la loro vita, a così dire, come i retori dispongono un'orazione *qua impeto*. Essi hanno <*osservate*> alcune indoli in romanzi o in poemi; e, togliendo da questo e <*da*> quello <*alcune*> qualità, hanno ideato un uomo a loro talento, e *da qui* hanno derivata una rettorica alla condotta colla quale un uomo deve rappresentare nel teatro della vita, e *rigidamente hanno adattati i precetti di quella rettorica alla loro condotta*. Ma siccome quel che fa la natura, non può essere al tutto imitato dall'uomo, finché non trovi l'arte di nascondere l'arte, così egli è troppo facile è troppo facile il vedere ciò che è di fittizio in un'indole, da ciò che è *affatto* naturale.

[II. 50 / c. 1r]:

2

É de' dotti, de' bibliografi, degli spasimanti di geometrizzare su le passioni.

[II. 51 / c. 1r]:

1

Perché scegliere un carattere come quello dell'Ortis? Egli non ci conduce ad amare la patria perché siamo increduli all'espressione di uno che veggiamo in passione e mezzo forsennato. E neppure fa sentire molto l'amore, perché non vi sono certe particolarità innocenti, quelle che rivelano la natura. Quei sentimenti, quei moti, che spettano a tutti gli uomini cominciando dalla femmetta fino al più sciente degli uomini quando sono in passione, perché per sentirsi basta esser uomini, *che non sono nulla per se stessi, ma che rivelano che la natura s'è lasciata sorprendere*, que' tratti di cui ne sono tanti ne' romanzi di Richardson, *nel Werther* e in Shakespeare

[II. 51 / c. 1v]:

quelli che al buono Sterne più che gli eloquenti ragionamenti e le cattedre de' filosofi rivelavano l'ironia, e che non possono essere la scoperta de'

[II. 52 / c. 1r]:

6

Pare che *egli* <l'Ortis> abbia qualcosa in sé per cui i suoi sensi e modi non prendono colore dalle sue passioni, come avviene negli uomini sani, ma che anzi le sue passioni prendano colore da ciò ch'egli ha dentro che gli rode l'anima, e che gli

[II. 53 / c. 1r]:

7

Ggli scompiglia *così ad un* <a ogni> tratto il retto pensiero della mente.

[II. 54 / c. 1r]:

8

Perché gettare il suo tempo a voler descriver e raccontare al pubblico le svariate fantasie di un pazzo; perché sedersi al letto di un febbricitante per notare tutti i suoi *delirj* delirii? Certamente gli antichi non usavano di così fare, né i migliori de' moderni. Troviamo ne' poeti, e più <ne?>²³ tragici, situazioni di persone disperate, e presso a morire; ma nella espressione della passione ci è sempre modo, e se v'ha talvolta dell'esagerato, questo è *il sublime* <pare (I)*>²⁴ concesso alla poesia, né si sarebbero attentati di metterlo in prosa. *I poeti veri di*²⁵

[II. 55 / c. 1r]:

10

Costoro <amplificatori della passione io> vorrei farli stare più ore della giornata dinanzi una statua greca.

[II. 56 / c. 1r]:

7

Quantunque *sia* <sia> sempre *esso* <l'Ortis> che parla, sembra, quasi un ente passivo appresso l'autore che lo fa parlare. Infine ognuno s'accorge che l'ingegno dell'autore è l'anima e la vita del libro, in luogo che *ciò* dovrebbero essere *le gli passioni* <affetti> *innocenti* inerenti al soggetto trascalto.

[II. 57 / c. 1r]:

6

Ogni cosa è detta per mettersi in mostra. Ed egli par che si soffermi ad ogni sentenza che pronuncia per ascoltare i plausi che si fanno, e per timore che il romore della meraviglia non *lasci* lascia udire ciò che è per dire in seguito.

[II. 58 / c. 1r]:

9

Li guardarono dal guastare il bello, dal mettere quegl'infelici in *contorcimenti* strambi, triviali, *ecc.* quantunque fossero stati quelli della natura.

[II. 59 / c. 1r]:

8

*Sia perché q*Quando uno lo udiamo parlare delle sue passioni, lo crediamo ancora abbastanza

²³ Integ. sulla colonna bianca nel margine dx del foglio.

²⁴ Rimando a nota nel margine in basso a dx del foglio: «*(I) Dice pare, non dice che sia (N. dell'editore)*».

²⁵ Un segno curvilineo è tracciato dopo l'ultima parola.

forte; mentre se un altro viene a dircele per lui, immaginiamo quell'infelice incapace anche, per soverchia miseria, di farci la narrazione de' suoi mali; ossia, che per la nostra vanità temiamo anche che altri ci voglia sforzare alla pietà.

[II. 60 / c. 1r]:

I lettori la più parte stanno all'espressione che trovano confacente alla loro passione, e la riscaldano dei loro affetti, perché molti hanno bisogno che alcuno *dà loro l'iniziativa sul mettere* metta in moto le loro affezioni, e dia l'oscillazione alla loro anima; e lasciano da parte tutte le altre espressioni, e non le intendono nemmeno, ché ove le penetrassero, vedrebbero che smentiscono quelle da cui essi furono tratti a sentire. I più de' lettori stanno al bivio esterno, e non **penetran** le midolla, non entrano nelle ragioni, non sempre distinguono l'arte dalla natura. Bensì in molti senza che essi se n'avveggano, le distinguono le loro anime non *giugnendo* giugnendo a commoversi molto su quella **storia**, e negando le lagrime al lettore. E pochi sono che abbiano lagrimato su quelle lettere; e i giovanetti e le donne che hanno candore di anima, non le leggono avidamente, perché non sentono il loro cuore espandersi, e non sentono il libro ricercare i riposti affetti che essi hanno dentro e non sanno esprimerli, *né essere tratti fuori*. Più è letto dalla gioventù mezzo guasta, ed è ricercato come alimento dell'orgoglio *naturale*, come datore di grandi precetti che sanno prepotentemente sorgere sopra gli altri, colle quali massime l'uomo si gonfia di vento, *di boria*, e si crede con esse fole di grande affare.

[II. 60 / c. 1r]:

5

[II. 61 / c. 1r]:

2

Noi abbiamo presto che perduto l'idea del vero ingegno. Noi lo riponiamo più nella forza delle passioni, mentre i Greci lo riponevano più in quella dell'intelletto. Noi crediamo che chi si lascia sopraffare dall'ira, dalle libidini, dalle crapule sia uomo che senta. Prevale persino l'impudenza di vantarsi sperimentati da tutti i vizii, per mostrarsi cuori ardenti e menti vaste.

[II. 62 / c. 1r]:

Evvi un grande pregiudizio contro certi uomini riposati e pacati, e che proseguono con dignità il loro pellegrinaggio sopra la terra; sono detti *gravi, discreti*, cuori freddi, e menti contratte. Quindi è invalso presso i nostri dotti la ridicola smania di adirarsi artatamente e **pensatamente**; mostrarsi innamorati, quando sono freddi; passionati del giuoco, dei teatri, delle veglie. Si ama il moto, il disordinato, l'irregolare, il grottesco, ciò che fa rumore e

tumulto; e i dotti sono i primi, per farsi tenere dappiù di quello che sono, e rappresentare la loro vita come una parte di commedia; ora Capanei bestemmiatori del Cielo, ora *Poeti* <*Oresti* > presi dalle furie, ora Telefi poveri ed esuli, ora Giovi adunanubi; e il volgo de' saccenti, perché mancano d'intelletto per somigliar loro nella parte buona prendono ad imitarli *sulla* nella parte *ridente* ridevole; e s'infuriano e *adirano* <*adunano* >²⁶ *mesti* <nubi>; ma sotto i roboni incerati, vedesi di tutti la miseria ed i cenci.

Io ho udito mille volte dire di alcuni che nel circolo non istanno mai, che <*due* > minuti seduti su una sedia, e parlando d'inezie agitano le braccia e le gambe, e fanno visacci; che erano di grande spirito, e tutti animo; ed io potrei mo dir loro, che forse sono tutti materia, simili ai cuccioli e a micini, che non hanno membro che tengano fermo. Vero è che alcuni si avvolgono di gravità, e camminano a capo alto, quasi sdegnosi delle cose della terra, per nascondere la nudità del loro cuore

[II. 62 / c. 1v]:

e la vanezza della *loro* mente: freddi e insensibili hanno preso quella veste talare per coprire le deformità del loro corpo; e *sono* simili a questi scrittori che sono insulsi e triviali, e si lodano di semplicità. Egli è facile ravvisarli; egli non hanno mai sospirato d'amore, non hanno mai riposato sul petto d'un amico, non sentono la compassione; non sono veduti a piangere di cordoglio, né a ridere d'allegrezza; e *persino su la tomba sconosciuti a tutti i suoni*, sono vissuti e morti, e la pietra del loro sepolcro è ingombrata dalle ortiche.²⁷ Egli è dolce scherzare, e lasciargli andare alla gioja; ma non sono prove di uno spirito gentile che sente l'allegrezza, le molte grida, gli storcimenti e l'ebrietà. *Bensì i motteggi di Luciano e di Rabelais, la piacevolezza di Camoens <di Cervantes> e di Sterne.* Non esprimono le passioni del cuore, i modi de' Secentisti, ma quelli di Omero e del Petrarca; in quella guisa che non le esprimono alla vista i quadri di Corrado,²⁸ ma quelli di Raffaello.

Certo è che più spesse volte io ho trovato di nessun ingegno certi uomini rumorosi, applauditi ne' circoli, rispettati, richiesti, pieni di moto e di ciance, di quello che alcuni altri che avevano quasi un'apparenza d'insipidezza, che non aprivano mai bocca nelle

²⁶ Integ. sulla colonna bianca nel marg. dx del foglio.

²⁷ Anche questo passaggio non può non riecheggiare un celebre passaggio dei *Sepolcri* foscoliani: «[...] Celeste è questa / corrispondenza d'amorosi sensi, / celeste dote è negli umani; e spesso / per lei si vive con l'amico estinto / e l'estinto con noi, se pia la terra / che lo raccolse infante e lo nutriva, / nel suo grembo materno ultimo asilo / porgendo, sacre le reliquie renda / dall'insultar de' nembi e dal profano / piede del vulgo, e serbi un sasso il nome, / e di fiori adorata arbore amica / le ceneri di molli ombre consoli. / Sol chi non lascia eredità d'affetti / poca gioia ha dell'urna».

²⁸ Non è chiaro a chi intenda qui Scalvini. Una possibilità è che si riferisca al pittore raguseo Giambono di Corrado, vissuto nei decenni centrali del XV sec.

conversazioni, che erano conosciuti a pochi; ma <cari>²⁹ a quelli *cari*, e che erano sempre gli ultimi a prendersi la

[II. 62 / c. 2r]:

loro parte dei beni che offre la vita. Egli è vero troppo; un delicato sentire, un cuore che vuole essere amato, per il quale una piccola puntura è spesso mortale. Un uomo che sente non so qual dissonanza nelle cose del mondo, che vede con rammarico gli errori del suo prossimo; che si affligge delle lagrime dell'infelice, e vorrebbe poter *rasciugarle* <*rasciugarle*³⁰, che vede questo gregge degli uomini andar sempre traviato, tanta *viltà*, *tanta superstizione negli uni*,³¹ *tanta presunzione* [?]³² *negli altri*; tanta obbedienza estrema in questi, tanto impero e baldanza in quelli, che di di in di gli è meno cara la vita, che è disingannato delle sue bugiarde speranze, che sente la sua anima aspirare a qualche cosa che non trova quaggiù, quest'uomo è modesto, e verecondo, egli passa sopra la terra senza lasciarsi trasportare ai vani allettamenti cari alla turba; egli è uomo, e ha le debolezze e i desideri dell'uomo; e coglie i piaceri, ma non n'è inebriato; egli sorride, e sospira; versa le sue lagrime nel seno di un amico, non è adescato dai piaceri volgari <non> per una stoica durezza, ma *perde* perché un incognito *moto* <*istinto*³³ del suo cuore lo fa tendere a cose migliori; egli sente il vero *ed* il bello, la sua anima esce a cercarli, prosegue le agili fantasie, e lascia quasi inerte la mole delle membra. Quivi è cuore e mente, quivi lo spirito è in movimento, se la materia sembra in riposo.

[II. 63 / c. 1r]:³⁴

Senso morale

Religione

9 11 8 5

[II. 63 / c. 1v]:

Appendice III.

Articoli della legge non bene osservati o non bene applicati.

[II. 63 / c. 2r]:

1

Da quel che detto è parerà certo seguitare che lo scopo precipuo del N. <*del Nostro*> (non toccando il suo amore *e* di farci *a* saper tante sue opinioni) fosse d'*insegnare* insegnarci: gli

²⁹ Integ. sul marg. inferiore destro del foglio.

³⁰ Integ. sulla colonna bianca a dx del foglio.

³¹ Parola canc. illeggibile.

³² Parole canc. illeggibili.

³³ Integ. sulla colonna bianca nel marg. dx del foglio.

³⁴ Il foglio è piegato a metà e raccoglie le cc. successive (dalla 2 alla 13) contenute nella busta II.63.

uomini essere necessariamente infelici, e dover cercare riparo alle loro miserie nella morte.

[II. 63 / c.3 r]:

2

E se questa non fosse stata la sua mente, perché dare all'Ortis certa nuova indole, che può facilmente tentare i *giovannetti* giovinetti all'imitazione? renderlo amabile, frammischiare a' suoi sogni bellissime verità? alle stravaganze sublime filosofia? virtù generale, alla misantropia e agli esempi di debolezza?

[II. 63 / c. 4r]:

3 5

*Notizia*³⁵ che avvelena e tira al peggio ogni più laudabile determinazione de' buoni, *lo avessero in conto che diserta*³⁶

[II. 63 / c. 5r]:

2 4

Parrà *anche* bizzarra fantasia che in opera fondata nell'entusiasmo delle passioni, siasi ad ogni tratto cercato di spegnere l'entusiasmo spargendola di uno scetticismo su la virtù e su la religione, che non può portare che alla misantropia, alla freddezza, e alla malignità, <*che diserta*>³⁷

[II. 63 / c. 6r]:

5 3

Imperciocché come vorrà durare nei dolori della vita, i quali, ancorché niente /<vi*> si trovasse di reale, è pur forza sentirli, chiunque crede tutto essere incerto *ed irraggiungibile*, niente poter giovare o nuocere agli uomini; virtù, giustizia, carità della patria e de' prossimi vuote parole, la vita e la morte forse tutt'uno, il vasto universo apparenza e *rossore?* <*visione*>

[II. 63 / c. 7r]:

4 6

Diserta all'uomo la terra senza aprigli i conforti del cielo.

[II. 63 / c.8 r]:

4

Molte altre cose si potrebbero dire se non fossimo stanchi di paragonare un eroe da romanzi,

³⁵ Scalvini discute ampiamente del ruolo e dell'efficacia della *Notizia bibliografica* nel saggio sull'*Ortis* pubblicato come premessa all'edizione dell'*Ortis* del 1871 per Le Monnier (UGO FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis.*, cit., pp. X-XI-XII).

³⁶ Integ. cancellata sulla colonna bianca nel marg. dx del foglio. Parrebbe ricollegarsi al fr. trascritto in II. 63 / c. 7r.

³⁷ Anche questo fr., come il precedente, parrebbe ricollegarsi al successivo II. 63 / c. 7r.

coi veri eroi, dei quali dobbiamo onorare la memoria, dalla cui morte non tanto dobbiamo imparare *che per lasciarci un esempio che <non si> deve sopravvivere alla perdita della patria; quanto formarsi un'idea dell'amore che alla patria portarono.*

[II. 63 / c. 9r]:

5

L'Ortis non è certamente buono. *Si <Questo si> può raccorre da alcune sue massime. Egli tiene in filosofia crudeli sistemi, e di desolazione. Manca di quell'entusiasmo che è l'alimento dei cuori giovanili, e non pur anche corrotti; non ha illusioni, quantunque l'autore abbia talvolta volute prestargliene, ma si vede per il precetto che chi ama s'illuda, ma non procedono dalla sua indole, anzi nella sua indole vi è un certo che di crudele, un certo desiderio di avvilito l'umana razza, una incredulità alla virtù, qualità che desolano.*

[II. 63 / c. 10r]:

12

Le vere e *virtuose* fruttuose virtù puonno essere insegnate da chi fa professione di amare i suoi concittadini; e l'ingegno onde il cielo lo ha provveduto non lo adopera a fomentare in quelli passioni o inutili o pericolose, né a mostrargli il vano che è in tutte cose onde si vanno occupando.

[II. 63 / c. 11r]:

11.²

variante

(1) Perché nella Grecia, quel principio che fa sapere è dubitare, *conviene* comune alle diverse scuole di filosofia, poiché le une uscivan dalle altre, dilatati in eccesso dagli ultimi discepoli che sorsero maestri, <più spesso solleciti del loro nome che del comun bene>³⁸ siccome avviene in tutte le umane arti o per soverchio travaglio di propagare le dottrine di quelli che ammastrandoci hanno obbligata a sé la nostra gratitudine, o per la vanità di fare più de' predecessori, facendo così dannoso quel che prima era utile, quel principio menando gli uomini a dubitare se quanto veggiamo o tocchiamo sia apparenza o sostanza, e se sia meglio vivere o morire, pare verosimile che ragionasse

[II. 63 / c. 11v]:

quella frequenza di morti spontanee colle quali furono veduti finire parecchi maestri, e i discepoli di quelle scuole.

³⁸ Integ. sulla colonna bianca nel marg. dx del foglio.

[II. 63 / c. 12r]:

10

Così <Come tanto> altamente in<n>amorarsi, mentre si mostra differente, disingannato, rigido censore, machiavellesco obbesiano [sic] ecc.? E se *certamente* vi fosse un uomo così, io lo credo inetto a una potente gentile e caldissima passione d'amore. Se l'autore ha voluto nell'Ortis dipingere se stesso, egl'è una prova di quanto *asserito* asserisce; perché, chi ha alquanto seguita la sua vita, lo ha veduto ben sì voler fare in apparenza spesso l'innamorato; ma in sostanza non essere mai (almeno da che usò nella grande società e si disingannò della virtù), e prepòr sempre all'amore le sue idee ambiziose, il desiderio per dritto e rovescio di fama, persino i suoi poveri studj. E chi ha lette le

[II. 63 / c. 12v]:

altre sue opere, in alcune troverà sviluppati più i suoi duri sistemi.

[II. 63 / c. 13r]:

79

Solo <*Egli dovrebbe risparmiare la vita propria, non foss'altro*> per risparmiare le lagrime de' parenti, delle pie spose, de' congiunti, de' figli, ai quali non rimarrà neppure il conforto di bagnare di lagrime la sepoltura de' suoi,³⁹ perché imprecata dalle maledizioni del cielo e della terra. E quale vi può essere maggior dolore di quello di una pia madre la quale crede dannato *dinanzi* il suo <caro> figliolo?

[II. 63 / c. 13r]:

68

Finché l'uomo non conosce né quel ch'è di qua, né quel ch'è di là dai limiti della morte, non può conoscere se vi sia giustizia ne' suoi lagni, né dove gli eterni giudici giudicare.

[II. 64 / c. 1r]:

4

Siete somigliantissimi a quegli artefici che per nobilitare uno sfaccendato che sono **chiamati** a ritrarre, l'avvolgono in un paludamento <*all'*usanza delle *eminenti* <antiche>⁴⁰età, e gli pongono da lato <*una*>⁴¹ larga spada di guerra?

[II. 65 / c. 1r]:

3

³⁹ Anche per questo passo cfr. *Sepolcri*, vv. 31-42.

⁴⁰ Integ. sulla colonna bianca nel margine dx del foglio.

⁴¹ Inchiostro diverso rispetto a quello utilizzato nel testo del frammento.

Con quel pugnale sul petto ti senti padrone de' tuoi tiranni; tu mentisci, perché prima mostri di non essere padrone di te stesso. Chi non *lo* è <signore>⁴² di sé, non *lo* è neppure degli altri. Mostrami prima che sai soffrire e vivere ed operare; e ti dirò se sei <migliore>⁴³ *il padrone* de' tuoi tiranni.

[II. 66 / c. r]:

2

Codro, re degli Ateniesi, dando la sua vita per la salute del popolo, fu cagione che quelle genti non <avessero>⁴⁴ altro *avessero* re dopo lui, e si costituissero in quella repubblica che fu del mondo benemerita tanto. *Così la morte, che Lucrezia*⁴⁵ *sostenne darsi, giovò, perché fosse il re Superbo messo fuori della città.*

[II. 67 / c. 1r]:

1

Ma se l'umana volontà può essere volta sino a compiacersi del male, e della distruzione, qual cosa non possono promettersi di ottenere da essa que' savj uomini <e caritatevoli della patria>⁴⁶ che cercheranno di volgerla a procurar quelle cose che *sanno* a bene dei privati e del comune?

[II. 68 / c. 1r]:

6

Difficile per altro *essere* anche a più assennati morire a tempo, e la morte *protratta* <*differita* > <può> sempre *mendanno* <men danno> recare che la affrettata.

[II. 69 / c.1 r]:

2

Ma è l'infamia della quale sono coperto? Or dimmi, l'infamia la emenderai tu meglio morendo, o con una vita virtuosa e benefica? La schiavitù nella quale sono condotto? La tua morte dà ella la libertà? *m*Muori in buon'ora; ma la tua morte non giova ad altri, se prima non *sia* <hai> tutto tentato in pro della patria. Se <tu> non muori se non affinché sia di te detto che hai sdegnato di contaminarti di servitù, tu non sei che un codardo, e un presuntuoso.

[II. 70 / c. 1r]:

1

⁴² Integ. sulla colonna bianca a dx del foglio.

⁴³ Integ. sulla colonna bianca a dx del foglio.

⁴⁴ Integ. sulla colonna bianca a dx del foglio.

⁴⁵ La morte di Lucrezia viene citata come esempio di virtù anche nelle *Considerazioni*. Cfr. UGO FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, cit., p. XXII.

⁴⁶ Integ. sulla colonna bianca a dx del foglio.

*Giacché mette molta gloria nello sdegno di qualunque e <*È fatta talvolta quell'opinione che*> leva in dignità l'uomo che si ritira da ogni cosa per non esser contaminato, ciascuna ama meglio di godersi questa gloria che non gli *vale* <costa altro>⁴⁷ che starsene nella propria stanza a ingannare il tempo come gli piace, che cercarne un'altra con nobili fatiche.*

[II. 71 / c. 1r]:

6

Ciascuno vuole fare l'Ortis, e sono brutti [?], che senza ingegno e senza passioni vere, vogliono contraffare l'uno e l'altro con delle pazzie, e fanno affatturare la carità della patria, e si affogano in parole *e non hanno nessun amore né del prossimo*.

[II. 72 / c. 1r]:

5.¹

Ed è spesse volte Si vano vani e ridevole fino da non avvedersi che la vita ch'e' menano dismentisce da mane a sera quella <loro> boria di parole; *e sono quei miserelli e ridevoli di cui non fu mai penuria*.

[II. 73 / c. 1r]:

Pascentessi <Pascentesi> d'illusioni e di fantasie, sdegnosi di tenere impieghi, malcontenti del loro secolo, ma <a> che giova un ozioso, malcontento del suo secolo? Gli uomini utili sono quelli che veggono gli errori della loro età, e cercano modo di porvi rimedio, non sono sgomentati né dai vizi che insorgono *ognor* né dalle remunerazioni che tardi o mai *conseguito* conseguono alla virtù, né della brevità della vita. Perocché utile è chi opera come se avesse a vivere sempre, non chi si vede sempre d'intorno le tenebre della morte <(I)>.⁴⁸ E l'oblio dell'ultima nostra fine, del quale sono accompagnati il più de' nostri giorni, a me è chiaro argomento dello stato di società e di vicendevolesse soccorso nel quale la natura ha voluto costituire gli uomini, soccorso che non solo deve dare l'uomo all'altro uomo, ma una età *ad* <a> un'altra età.

(I)⁴⁹

⁴⁷ Integ. sulla colonna bianca a dx del foglio.

⁴⁸ Rimando a una nota segnata su un foglio attaccato e sovrapposto alla parte inferiore della carta: «Il pensiero della morte agli epicurei consigliava la noncuranza del proprio destino, de' dolori altrui, d'ogni più seria cosa. Coroniamoci di rose, dice lo spensierato nel libro di Salomone, e il vecchio cha canta Batillo. Altri s'affonda nelle tenebre della morte per fuggire vilmente non tanto ai dolori quanto ai doveri che impone la vita e agl'impicci che s'è avvolti intorno egli stesso, facendo della vita una morte. Ma il Cristiano, pensando alla morte, pensa all'immortalità. Sente quindi più vivi i vincoli della vita. N. dell'editore». Nel frammento si fa riferimento a *Sap*, 2, 8 e all'ode XXII di Anacreonte (cfr. ANACREONTE, *Le odi di Anacreonte recate nuovamente dal greco all'italiano*, Venezia, Alvisopoli, 1817, p. 39). È presente un timbro, quasi del tutto illeggibile.

⁴⁹ Indicazione della nota che, presumibilmente per ragioni di spazio, si è poi scritta nel foglio di cui sopra.

[II. 73 / c 1v]:

4

[II. 74 / c. 1r]:⁵⁰

3

Ch'Eegli amasse tenersi per allora segreto, non era viltà di chi fatta la maschera intende impunemente assalire; ché qui contro il Foscolo nessuna ingiuria, nessuna parola che uomo onesto debba disdire, o della quale possa offendersi autore savio ed onesto. Lo Scalvini che <aveva> nella <prima> gioventù *prima aveva* conosciuto e ammirato il Foscolo, e forse imitato non nello stile o ne' pensamenti ma piuttosto incerta vaghezza di bizzaria artificziata, anziché ricercata; fin d'allora *però sapeva* <sapeva però>⁵¹ giudicarlo, e ne discerneva i difetti, senza ambiguità, nonché invidia: e poi nella Biblioteca Italiana annunziando i frammenti dell'Inno alle Grazie, con accorta benevolenza accennava a quello che gli amici del Foscolo da tale ingegno dovevano <modestamente>⁵² desiderare, con più diritto che non pretenderlo arrogantemente i nemici.⁵³

[II. 75 / c. 1r]:

2

“Eccovi il parto della montagna. Non sono corsi sei mesi ma appena quattro da che me ne parlaste. Ne' questi li ho potuti spendere a scrivere, travagliato da varie, leggiere ma incommode malattie. Anche adesso vi scrivo col tremore della febbre nei nervi; avanzo di una gastrica. Perciò mi perdonerete se non ve ne mando una copia più pulita : Non so veramente durare a scrivere molto. *A me ne resta un'informe bozza nella quale ho segnati i numeri corrispondenti alle pagine di questo che v'invio, perché se non intendeste il carattere o voleste ch'io mutassi qualcosa possiate indicarmi il luogo.* In verità non sono scontentissimo di questo mio scritto; *che*

⁵⁰ Questo foglietto (esclusa l'indicazione numerica «3») è scritto in una terza grafia, diversa sia da quella che redige gran parte dei frammenti, sia da quella che saltuariamente li corregge.

⁵¹ Integ. sulla colonna bianca a dx del foglio.

⁵² Integ. sulla colonna bianca a dx del foglio.

⁵³ Riferimento alla più antica edizione a stampa delle *Grazie*, ossia i 156 versi pubblicati da Scalvini, senza l'autorizzazione da parte di Foscolo, sulla «Biblioteca Italiana» (XI, agosto 1818, pp. 199-202) e accompagnati da una lettera di presentazione redatta dallo stesso Scalvini (di cui Tommaseo aveva riprodotto alcuni stralci negli in GIOVITA SCALVINI, *Scritti*, cit., pp. 34-35). Sull'argomento e sulla discussione riguardante la incerta paternità scalviniana tanto della pubblicazione quanto della lettera prefatoria cfr.: MARIO SCOTTI, *Introduzione a UGO FOSCOLO, Le Grazie*. Edizione critica dai testimoni autografi, apografi e a stampa, a cura di Francesco Pagliai – Gianfranco Folena – Mario Scotti, Firenze, Le Monnier, 1985, vol. I dell'Edizione Nazionale delle *Opere* di Ugo Foscolo, p. 463; PAOLO PAOLINI, *Giovita Scalvini e Ugo Foscolo*, nel vol. collettivo *Foscolo e la cultura bresciana del primo Ottocento*, a cura di Pietro Gibellini, Brescia, Grafo, 1979, pp. 279-282; e soprattutto il decisivo intervento ROBERTA TURCHI, *Giovita Scalvini: l'ambiente milanese, la "Biblioteca Italiana"*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXIX, fasc. 547, 1992, pp. 334-372, poi ristampato nel vol. collettivo *Giovita Scalvini, un bresciano d'Europa*, cit., pp. 173-211.

*m'è riuscita una morale enfatica. Voi me ne direte il vostro liberissimo parere, e ve ne prego di cuore. Ho scritto con qualche libertà, perché so che voi amate il vero, e che in Milano non vi sono grandi rigori in fatto di stampa. A taluno parrà ch'io mi mostri talvolta soverchiamente pio, il che è contro l'andare del secolo; ma io non so intendere perché agli antichi potesse essere concesso l'usare tanto della lor religione, e non lo debba essere a noi quanto della nostra. Se si stampa questo, nel 2.do art.o <*secondo articolo*> prenderò un andamento affatto diverso; filologico e pacato.*

Ma quanto ad alcune verità, bisognerebbe stringermi un capestro intorno al collo perché *se* <*le*> non mi uscissero dal petto. *Se voi poteste procurarmi il breve esame delle lettere dell'Ortis più volte citato nella Notizia Bibliografica mi fareste piacer grande.* Ho usato di poca erudizione, e questa anche volgare; ma l'argomento richiedeva ch'io non potessi valerme di altra.

[II. 75 / c.1 v]:

Dovendosi parlar di suicidio non si può uscire delle cose notorie de' Greci e de' Romani. Inoltre essendo in campagna ho dovuto scriver tutto a memoria per mancanza di libri. Mi pare anche che a voler esser utili sia bene recare esempi conosciuti. Questo inverno se vi piacerà ch'io scriva qualcosa, sarò, spero più lesto: ma ad ogni modo le faccende domestiche (essendo solo con mia madre), le vaghezze della gioventù, e più la naturale mia pigrizia, non mi concederanno mai grande speditezza. Soprattutto tenetemi segreto ed amatem.⁵⁴

[II. 76 / c. 1r]:⁵⁵

1

Intorno all'Ortis del Foscolo

Discorso di Giovita Scalvini

/pubblicato per cura di N. Tommaseo/

<L'editore ai lettori>⁵⁶

La ragione del seguente notevole *ragionamento* <scritto> è indicata in questa lettera dello Scalvini al Direttore della Biblioteca Italiana, al qual giornale lo scritto era destinato, e non vi trovò luogo, il perché non saprei. Forse perché troppo più che opera da giornale; perché senza conoscerla allora, il giovane scrittore indovinava la maniera di quell'alta critica inglese

⁵⁴ Trattasi della trascrizione di una lettera a Giuseppe Acerbi, come confermato dalla carta successiva (II. 77). Una versione della stessa è stata pubblicata da Guido Bustico, che la trascrive dall'esemplare conservato nel Fondo Acerbi della Biblioteca Comunale di Mantova (cfr. GUIDO BUSTICO, *Giovita Scalvini e la "Biblioteca italiana" (con 5 lettere a G. Acerbi)*, «Rivista d'Italia», giugno 1916, poi in ID., *Giornali e giornalisti del Risorgimento*, Milano, Caddeo, 1924, pp. 39-50.

⁵⁵ Come il precedente, anche questo foglietto (esclusa l'indicazione numerica «1») è scritto in grafia 3.

⁵⁶ Integ. sulla colonna bianca a dx del foglio.

che a proposito d'un libro si spazia nell'argomento del libro stesso, e scorre l'ampiezza del tema e *le* <ne> penetra le profondità: forse perché il giudizio era troppo moralmente e severo agli occhi di quel Direttore che aveva ancor meno coscienza che scienza: forse perché giudicavasi con sincera franchezza e tanto più autorevole, il lavoro d'uomo tanto soverchiamente lodato dagli uni quanto soverchiamente da altri abbominato.⁵⁷

[II. 77 / c. 1r]:⁵⁸

5

Nello stile di Giovita Scalvini riconosceranno i periti le qualità buone dello stile di Paride Zajotti,⁵⁹ il quale egli aveva già conosciuto all'università di Bologna, e poi rincontrato [sic] in Milano, ma se ne divise ben presto per grande *ed* onorato intervallo. Le qualità buone, dico, perché lo Scalvini giovane si dà a conoscere scrittore più maturo che non lo Zajotti negli anni ultimi di sua vita; e perché quello che nel giornalista successore di lui è affettazione di calore e caricatura <d'> eloquenza, nello Scalvini è facondia abbondante e pensata, calore dell'anima vero. Nel toccare le più serie idee della vita e dell'arte, più seriamente egli criticò che non faccia nell'Ortis il tragico romanziere, è cosa notevole come gli riesca d'alludere appunto alla men seria parte di quel lavoro, e ai difetti [sic] che rendono a chi ben guarda ridevoli le declamazioni della passione non sentite, ed espressa oltre a quanto si sente. Ella <in> siffatte allusioni è un'ironia grave e benigna, che ben si conosce non venire tanto dall'animo dell'autore quanto dall'ordine stesso

[II. 77 / c. 1v]:⁶⁰

1°

delle sue idee, e dalla *temperanza* <moderazione> con ch'egli le espone, anzi dalla comparazione ch'ei viene facendo tra i modi e le idee dell'autore giudicato. E questo lavoro dalle *bozze* <minute> apparisce non solamente meditato, ma limato com'opera d'arte: <e

⁵⁷ Il presente e i successivi due foglietti (II. 77 / c. 1r e v) presentano una sorta di bozza introduttiva di Tommaseo al *Discorso sull'Ortis* di Scalvini. Sicuramente tra le intenzioni iniziali di Tommaseo (come risulta chiaro da quanto affermato nel frammento in II. 77 / c. 1v) c'era anche quella di pubblicare gli «sparsi frammenti» assieme alle *Considerazioni* proposte ad Acerbi.

⁵⁸ Di nuovo, il foglietto è scritto in grafia 3.

⁵⁹ Paride Zajotti (1793-1843). Letterato triestino, protocollista e successivamente consigliere al tribunale d'appello di Venezia e Milano. Ebbe l'incarico di istituire i processi politici contro gli affiliati lombardi della Giovine Italia. Collaborò con la «Biblioteca Italiana», sulla quale apparve nel 1827 un suo lungo articolo-recensione dei *Promessi sposi* (*Del romanzo in generale e anche dei "Promessi sposi" di A. Manzoni*, «Biblioteca Italiana», t. XLVII, settembre 1827, 322-372 e t. XLVIII, ottobre 1827, 32-81). Vedi *DBI*: https://www.treccani.it/enciclopedia/paride-zajotti_%28Dizionario-Biografico%29/, consultato il 20-02-2022.

⁶⁰ Ultimo foglietto della serie scritto in grafia 3.

belli ci parvero e degni d'essere recati da noi anco parecchi degli sparsi frammenti. Nè⁶¹ né tante varianti forse fanno a' versi loro certi verseggiatori tante quante faceva lo Scalvini a questa sua prosa. La quale è misura del molto più che avrebbe tale ingegno potuto produrre in luoghi e tempi migliori; ed è insieme testimonianza onorevole alla cultura letteraria della città ov'egli nacque, e di dove l'ingegno suo uscì già educato e formato. Perché, grandi e piccoli, e nel bene e nel male, e nel dire e nel fare, gl'ingegni e gli animi più singolari tengono delle qualità della gente che li precedette e che li accompagnava nelle vie della vita: il quale pensiero, se scema ai pregi ammirabilità, scema pure ai difetti *in* gravezza, e c'insegna sì nelle lodi e sì ne' biasimi temperanza.

N. Tommaseo

[II. 78 / c. 1r]:

“Che se per ventura il Sig. Foscolo torni a dormire nel bello ovile (voi intendete), e adempia egli il comune desiderio meglio che noi ora non possiamo; e ci *ne* dia anche compiuti *cotesti* <questi> Inni alle Grazie, io penso che la vostra stampa de' presenti squarci non tornerà per ciò affatto inutile. Anzi parmi che gioverà ad apprendere a chiunque vorrà considerare i mutamenti fattivi, come la bontà dell'intelletto trovi prontissima le prime forme delle immagini, e quelle con lungo studio accordi poscia all'intenzione dell'arte e faccia perfette, sdegnosa di stare contenta a que' facili dettati che soddisfarebbero gl'ingegni mezzani. E gli studiosi indagando le ragioni di que' mutamenti, troveranno forse di per sé stessi alcune norme che li guidino a migliorare gli scritti loro.⁶²”

[II. 79 / c. 1r]:⁶³

Frammenti

Nella lettera la Sig. Acerbi accenagli di più lungo lavoro; e del *questo* <quale> dovevano essere parte i seguenti pensieri, che espongono in modo non volgare idee meditabili.

Il [D.?] in foglio da sé

⁶¹ Integ. sulla colonna bianca a dx del foglio.

⁶² Questo frammento è stato pubblicato da Tommaseo nella miscellanea *Scritti di Giovita Scalvini*, cit., pp. 34-35, accompagnato dalla seguente nota: «Da un articolo che precede i Frammenti dell'*Inno alle Grazie*». Per permettere un comodo confronto, si riporta di seguito la versione a stampa: «... Che se per ventura il signor Foscolo torni a *dormire nel bello ovile* (voi intendete), e adempia egli il comune desiderio meglio che noi ora non possiamo, e se ne dia anche compiuti cotesti *Inni alle Grazie*, io penso che la vostra stampa de' presenti squarci non tornerà affatto perciò inutile. Anzi parmi che gioverà ad apprendere a chiunque vorrà considerare i mutamenti fattivi, come la bontà dell'intelletto trovi prontissime le prime forme dell'immagini, e quelle con lungo studio accordi poscia all'intenzione dell'arte, e faccia perfette, sdegnosa di stare contenta a quei facili dettati che soddisfarebbero gli ingegni mezzani. E gli studiosi indagando le ragioni di que' mutamenti, troveranno forse di per sé stessi alcune norme che li guidino a migliorare gli scritti loro».

⁶³ Il foglietto contenuto in questa busta è scritto in grafia 2.

[II. 80 / c. 1r]:

I Amore e dolore

Ogni titolo col numero romano⁶⁴

[II. 81 / c. 1r]:⁶⁵

1

Domando se vi è alcuno, a cui, bene estimando, sembri che Teresa sarebbe stata felice con Jacopo. Se vi è alcuno a cui sembri che Jacopo sia uomo nato per le consuetudini che domanda il buono andamento della famiglia, la domestica quiete, l'avventurosa educazione de' figli. *Ad* ogni modo, felici quelle case dove per uno speciale dono del cielo essendo in tutti i cuori un certo naturale sentimento del bello e dell'onesto, i padri <*ad* >⁶⁶ altro non si studiano che a ciò che può felicitare i figliuoli, e questi non sanno altro desiderare e volere che ciò che i padri desiderano e vogliono. Questi furono onesti e dabbene in gioventù, e sono stati benedetti di prole che non ha tralignato. Furono educati a virtù, e hanno saputo educare. *Ma Non* <*Essi non* >⁶⁷ hanno bisogno di comandare; i figli non obbediscono per dovere; non hanno mai dubitato che ciò che vuole il padre, non sia il meglio voluto. La loro anima è veramente una favilla della paterna, e i cuori di tutti debbono di necessità consuonare in una sola armonia. E ve ne sono pare alcune di queste fortunate case, e le fanciulle che sono uscite da quelle sono specchio di amor coniugale, di fede, e di materna tenerezza; le *usciture* porteranno con sé la benedizione del Signore nella casa alla quale il cielo vorrà far grazia di loro. Ma non follie di romanzi sono entrate in quelle famiglie, non alcuno di quei libri che, sotto pretesto di accendere gli animi all'amore della virtù, fanno dissidenti del vero e dell'onesto, irriverenti ad ogni

[II. 81 / c. 2v]:

⁶⁴ Cfr. quanto scrive Candiani nella propria *Avvertenza* relativamente alle carte della Fondazione Ugo da Como, assai simili (come si è anticipato nella *Nota ai testi*) a questi del II fascicolo del Salghetti-Drioli: «[è indicata] la numerazione in caratteri romani, posta sotto il numero della carta, quando presente al centro o lateralmente sopra il frammento; indicazione, si suppone, del numero dei paragrafi con cui Tommaseo intendeva con probabilità organizzare il testo» (Candiani 2018, p. 57). Va infine precisato che il foglio contenuto nella busta 80 sembra tematicamente estraneo al resto del contenuto del II fascicolo e, in via del tutto ipotetica, si potrebbe considerarlo non appartenente alle carte relative al *Discorso sull'Ortis*, ma piuttosto un foglio inserito per errore e proveniente da un'altra raccolta.

⁶⁵ La busta raccoglie un fascicolo di 12 cc. In queste carte Scalvini fa proprio il tono morale e paternalistico della frangia più tradizionalista e conservatrice dei classicisti in materia di ricezione del romanzo presso il pubblico femminile. A titolo d'esempio si riporta il passaggio di una recensione dei *Promessi sposi* a opera del prete Giuseppe Salvagnoli Marchetti, apparsa sul «Giornale arcadico» del 1829: «Bel modo invero d'istruire le donne! Empir loro la testa di stravaganze, di fatti e di passioni fuor del naturale, che invece d'insegnarti il vero, e di diletarti col bello, col buono, ti traggono la mente all'errore, e il cuore al disordinamento delle passioni, insomma alla follia» (cit. in RAFFAELE SPONGANO, *Le prime interpretazioni dei Promessi sposi*, cit., p. 66).

⁶⁶ Integ. sulla colonna bianca a dx del foglio.

⁶⁷ Integ. sulla colonna bianca a dx del foglio.

2

più sacra cosa, e perplessi ad ogni istituto di vita. L'educazione che fu loro data, non fu di adornarle di quelle doti, che se possono in una donna impedire talvolta lo sviarsi del compagno della sua vita, la rendono anche maggiormente desiderabile all'altrui, facile alla seduzione, perché non di rado la conducono a filosofare che lasciarsi sedurre sia indizio di svegliato ingegno, e di cuore acceso d'affetti.

Ma alla fanciulla che ricuserà ogni consiglio de' suoi, per non far soffrire a chi l'ama i martirii di Jacopo, forse il cielo ne preparerà a lei di peggiori; e inasprirà i suoi dolori del rimorso d'avverseli voluti. Cari e generosi sono i sacrificii che si fanno degli affetti al dovere; e il cielo novera le lagrime che si spargono degl'infelici che hanno voluto l'onestà prima del soddisfacimento del desiderio, per remunerarle, quando che sia, di altrettante consolazioni.

Bello e nobile veramente può parere ai giovanetti nati in comodo stato chiamar a partecipare l'avventurosa lor condizione la dimessa fanciulla, oggetto agli ardenti lor voti; e alle facoltose donzelle comunicare le fortune che loro il cielo ha fornite, al poverello *garzone* ch' <*ell'*> amano. Qual cosa può eguagliare la felicità che deriva dal desiderio soddisfatto, dalla speranza a lieto fine riuscita? Qual delizia di agi, quale strepito di gioje succedentisi senza posa, possono

[II. 81 / c. 3r]:

3

contraffare i pacifici dilette dell'amore? *Dov'è la persona che ami davvero, e che non si torrebbe di scontare con lunghi anni di lagrime un giorno solo di suprema beatitudine?* Ed io le sento tutte queste cose, e mi duole pur assai nel cuore a non poter applaudire a sì nobili sentimenti. E vorrei pure che il mondo corresse in tanta onestà e innocenza che in tutti i *suoi* <*cuori*> fosse il desiderio di fare altrui parte, e diffondere sopra ciò che è loro dintorno, il bene di cui furono donati; Ma se *considerano* considero in che malignità, in che avarizia, in che perdizione d'ogni virtù è posto il mondo, mi convien pur dire a voi, o *giovineti* giovanetti: *v*Voi siete innocenti ma inesperti, vi bisogna soffrire da un lato per non pericolar da tutti. Sono nobili i vostri sensi ma il mondo *gli* vi dice di quella età, in cui le quercie [sic] stillano miele, e i rovi mettevano l'acanto e l'amomo. A voi bisognerebbe una virtù sovrumana per sostenere i lunghi disprezzi degli uomini, i disdegni de' parenti i quali <*vi*> riguarderebbero come i contaminatori della nobiltà del loro sangue, e *or* *vi* additerebbero malignamente i cenciosi congiunti della vostra compagna; i rimproveri dei figli i quali vorranno far scontare a voi le irrisioni che si sentiranno fare per la volgarità dal seno onde sono usciti. E come potreste

fermamente volere contro ai loro **irrompenti** desideri **se** vi sentiste ribattere col ricordarvi i vostri esempi? Voi non sapete inoltre a che mutabilità è soggetti l'*avere* <**amore**> come le sue

[II. 81 / c. 4v]:

4

necessità si *usano* <logorano> e si consumano, sicché il cuore ha spesso meraviglia e spavento a vedere che i suoi affetti i quali parevano essere forti e venuti a tanta grandezza da *per* tutta occupare l'eternità del tempo, *si raccolgono a sé*, a vengono in breve a nulla. Meglio è dunque che vi atteniate, o *giovinetti* giovanetti, a persone di vostra condizione. Finché avete sociali rapporti, e la vostra scelta potrebbe spiacere a molti <**a**> cui vi bisogna esser cari, e non siete certi della vostra felicità, lasciate, se siete ricchi, alla onesta <**e**> povera lor condizione le donzelle a cui forse fareste pagare di lagrime il vostro pentimento; e, se siete poveri, non aspirate a splendide nozze, perché o vi bisognerà essere straziati sempre da mille molestie, o rinunziare ad ogni sentimento di gratitudine e di dovere; La voce vi uscirà timida dal labbro; e sarete abbietti servi della signorile tracotanza. Attenetevi, o donzelle, a persone di vostra condizione. Se siete povere, non vi stimoli vanità di essere assunte a talami patrizii, perché sarete facilmente fatte, di spose, ancelle. Più facile è ad uomo frenare la femminile spavalderia, ma voi sarete troppo deboli e di niuna autorità incontro al ricco orgoglio, che, dove cessi l'amore, vi farà sempre sentire che foste altamente avventurose tra le donne quando egli vi degnò di uno sguardo, e vi porse caritatevole mano a salire. Pure se siete ricche, e tanto che non guasta mai venir

[II. 81 / c. 5r]:

tempo che abbiate a *impetrare* <**implorare**> sovvenimento da chi vi è congiunto di sangue (non ch'io non voglia aver detto a voi pure ciò che a' **giovani** diceva), ma se siete abbastanza ricche, se vi sentite amabili ed oneste, se conoscete che il vostro affetto sarà durevole perché fondato in onestà, e che da quello deve dipendere la quiete della vostra vita, chiamate a partecipare le vostre fortune chi vi ama, ma badate: chi vi ama perché siete amabili ed oneste, non perché siete ricche; chi vuole piuttosto il proprio sacrificio che il vostro; chi si torrebbe anzi di morire che spronarvi a fecondare gl'impulsi del vostro affetto; chi vi trarrebbe dal più misero stato per farvi parte del più avventuroso, se mai i vostri destini sostenessero tanta vicenda. Voi allora gioirete di doppia felicità, della vostra, e di quella che avrete altrui fatta. E gli uomini *in voi loderanno* <**ve ne loderanno,**> se saprete conservarvi dabbene; Ma se credete che quelle del vostro cuore siano illusioni che possono dissiparsi, non uscite di vostra

condizione. Ho veduto spesse volte la disparità di fortuna e di condizione esser fonte di dissapori, anche dove, in eguaglianza di stato, non ne sarebbero mai, e far crudi i cuori più amorosi, e *parea* parer mutare gli animi più ben fatti, colpa della educazione, e delle consuetudini.

[II. 81 / c. 6v]:

6

[II. 81 / c. 7r]:⁶⁸

7

A taluno potrà parere che Teresa ispirerà alle fanciulle l'obbedienza e la sommissione filiale col proprio esempio. Io invece dubito che non avvenga l'opposto. Alle donne pare spesso bello il sacrificio degl'interessi, degli agi, della pace, a un amoroso eroismo; assai rare volte quello della passione del cuore al dovere. Esse riguarderanno Teresa come la vittima di un padre ambizioso e crudele, *che tale infine è considerato*; e parrà loro di vendicarla, facendo risolutamente fronte a quegli errori e a quella *fonte di* tirannica volontà che ha sacrificato quella misera. Odoardo *si* <*ci*> è meglio *fatto* <*in*> un tristissimo aspetto, *per cui è* <*ond'è*> necessario vedere la perpetua infelicità di Teresa; la qual scelta di carattere dà al romanzo un pericolosissimo fine morale, più che ogni altra cosa. Il signor Goethe *ha avviata* <*ha avviato*> a ciò, e *ha** voluto mostrare che Carlotta non sarebbe stata infelice neppure con Alberto. Non erano queste le vie per voler mostrare che l'Ortis non era una copia del Werther. Che se a taluno potesse parere di niun pericolo, anzi lodevole, che la risoluta volontà delle donzelle, emendi la tirannica ostinazione de' padri a volerle infelici; ciò dico che non è da essere così correnti a stabilire ciò, perché questa sentenza potrebbe, troppo più che non si conviene, gradire alle donzelle, alle quali rare volte avviene che non sembri tirannia ogni opposizione de' genitori ai loro desideri. Inoltre bisognerebbe commettersi al tutto al giudizio loro, non so con che buone speranze, mentre hanno il cuore acceso, e la mente inesperta. Inoltre sono pochi i padri i quali vogliono risolutamente l'infelicità della prole; e più spesso veggiamo riuscire a tristo fine le nozze volute dalla

[II. 81 / c. 8v]:

8

gioventù contro l'assenso de' padri, *di quello sia* <*che*> quelle che sono consigliate dai padri,

⁶⁸ Sulla colonna bianca a dx del foglio, in posizioni casuali, sono presenti alcuni schizzi di figure geometriche o scarabocchi. Una freccia, infine, segnala il passo: «[questa sentenza] gradire alle donzelle, alle quali rare volte avviene che non sembri tirannia ogni opposizione de' genitori ai loro desideri».

ancorché a malincuore della prole. Ohimè l'amore, questa cara passione la quale a chi la sente pare che non abbia a venir meno giammai, è passeggero; e nelle stesse due forze è il germe che lo distrugge, siccome in alcune tempre di uomini avviene la consunzione, e il disfacimento per troppo di vita. Il desiderio pone mansuete e lusinghevoli parole anche sul labbro de' tristi, e fa parere onesti e generosi e adorni di più che umane virtù all'incauta innocenza delle fanciulle, anche quei malandati che faranno loro scontare a misura di lagrime la loro credulità, lo schietto amore, i sacrificii nobili che hanno *fatte* fatti. Dove non è più l'amore, la mancanza degli agi, e la vita angustiata è fonte di dissapori, di durezza, d'irreconciliabili avversioni; ciascuno de' due vede nell'altro l'origine della sua miseria, la prole domanda pane, piaceri, splendore di educazione, e trascorre talvolta a maledire chi l'ha procreata alla fatica e alla miseria, chi l'ha voluta allevare in grado di signoria senza effettiva ricchezza.

[II. 81 / c. 9r]:

9

Che se taluno pretende, che questa maniera di libri possa premunire i giovani contro le passioni, che essi osservano sciaguratissime negli altri, veggiamo a qual pro riusciranno le *Lettere dell'Ortis*. Il *giovine* giovane che innamorerà, temendo di non lasciarsi vincere alla passione e venire alla fine dell'Ortis, cercherà tutte le vie per le quali camminando sia liberato dal pericolo di venire ai funesti termini dell'Ortis; e quand'anche gli venisse fatto colla seduzione, egli tenterà di sturbare le altrui nozze, ove la donna del suo amore sia promessa. E, amando persona ricca e vietata, cercherà ogni modo di farla sua, non badando ai crudeli dolori, ai pentimenti ai quali *andava* andrà incontro quando vedrà su la donzella del suo amore venire la maledizione de' suoi; udrà gli spregi de' parenti, ai quali vedendosi obbligata di vincoli di sangue, di sommissione, la donzella non saprà che rispondere; e forse, cessando l'amore, si rivolgerà con desiderio agli agi, che avrà perduti della sua casa paterna. E l'infelice, avvilito, sarà angustiato non dalla propria miseria, ma da quella *anche*, che vedrà d'aver cagionata nell'oggetto del suo desiderio. *Che la diversità di condizione mette dissapori anche, dove, in eguaglianza, non ne sarebbero mai, e pare che muti persino i cuori più benefatti, colpa dell'educazione, e delle consuetudini diverse*

[II. 81 / c. 10v]:

10

della vita. Colpa dell'orgoglio che vuole sempre soverchiare ne' ricchi, e dell'orgoglio più generale ne' poveri a

*cui basta di non essere conculcato.*⁶⁹ E l'*L,*educazione delle nostre donzelle di gran sangue in Italia, è tale che si cerca sempre di oprimere [sic] i naturali loro affetti, e fare che le loro passioni prendano sempre norma e aumento in ragione *diretta* delle ricchezze di chi loro profferisce il proprio cuore ; e *E* crescendo in questa educazione giungono a tale che, mentre si mostrano padrone di ogni calore che talora nei primi tempi in cui il loro cuore si apre all'amore, giugne a ispiragli, chi non può celarle il proprio affetto, quantunque men ricco, *Si* <*si*> credono veramente innamorate, e inette alla resistenza *di chi* ha forse appena accennato, e chi sa come, e con qual fine, che loro piacciono e si struggono, talvolta fino alla consunzione, se rimangono come spesso avviene, desolate, perché in esse le speranze di splendide nozze, la vanità di essere dalle altre donzelle invidiate, e l'orgoglio di sfoggiare e lussureggiare in abbigliamenti e in pompe s'incorpora alla poca passione d'amore, e se ne fa una sola, che esse credono aver fede solamente nel cuore, perché niuno vuol trovare di che biasimare se stesso. A rincontro le donzelle d'inferior condizione, dove la nessuna educazione fa meno guasto che non la falsa e snaturata nelle altre, quantunque il bisogno, l'esempio e la libertà le meni

[II. 81 / c. 11r]:

11

a volgersi a chi le offre ricchezze; tuttavia gli affetti del loro cuore sono sempre la eguaglianza di condizione, i loro veri affetti sono per lo più a giovanetti oscuri, né d'altro ricchi che d'assiduità e d'amore. Ma quelle di gran sangue, così sono invanite di sé medesime o di loro grado, che ov'anche le traversie non abbiano lasciato loro che il decoro degli avi, e quand'anche pe la poca carità del padre, o per la necessità che i beni della famiglia, essendo feudali, ricadano ai fratelli, impoveriscano, e dove anche i fratelli invadano loro coi litigi la eredità del padre; pure ambiscono, oltre ogni termine, di accasarsi splendidamente *e* *che* stanno i lunghi anni attendendo, sinché venendo loro meno la gioventù, e la bellezza <*a*> sfiorire, si rimangono senza nozze. (I)⁷⁰

[II. 81 / c. 12v]:

12

[II. 82 / c. 1r]:⁷¹

⁶⁹ Le parti in corsivo in questa carta e nella precedente (II. 81 / c. 9r) sono espunte dal testo per mezzo di un taglio trasversale a penna da sinistra verso destra.

⁷⁰ L'indicazione non rimanda ad alcuna nota nel foglio. Tuttavia potrebbe rimandare alla nota contenuta in II. 83 / c. 1r].

⁷¹ Il foglietto non è inserito, come gli altri, in una busta bianca, ma è stato numerato direttamente dall'archivista.

II

[II. 83 / c. 1r]:

Segue nota (I)⁷²

“Che sacrificii hai tu fatto <per> lei? Da quale felicità sei caduto? Tu eri misero prima di conoscerla.”

[II. 84 / c. 1r]:

1

Il suicidio non mi sembra naturale all'uomo e veramente non ho veduto *giama*i alcuna bestia privarsi *della propria esistenza*. vita

[II. 85 / c. 1r]:

(I) Frammenti minori:

“Ed io conosco chi ama assai; né il suo caso è grandemente diverso da quello dell'Ortis. Ma egli non s'ucciderà; e gli non ferirà il cuore di sua madre di tal ferita che le angoscerebbe [sic] il resto de' suoi giorni, se non la traesse con sé nel sepolcro. Egli non soffrirà che la purissima e pia donzella ch'egli ama *dove se* <*abbia a*> rivolgere gli occhi dal cumulo di terra che *tesorerrebbe* coprirebbe il suo cadavere, atterrita e desolata all'immagi-

[II. 85 / c. 1v]:

-nare ch'egli si martira tra gli eternamente perduti. Egli non vorrà vilmente sedurla, e rapirla alla casa de' suoi per chiamarla a partecipare del suo doloroso destino, della sua povertà, e vederla desolata per la materna maledizione che non tarderebbe a venirle sul capo. Essi consumeranno i languori del desiderio, gli spasimi dell'anima, <*le*> conseguenti *le* infermità, ma la sua anima non si mostrerà debole *ed* indegna dell'immortalità a cui si sente creata.”

[II. 86 / c. 1r]:

5

Ma <non> è egli caro l'uomo nella vita? Ama egli soltanto se stesso, non è amato da nessuno? Non si vede d'intorno una turba d'infelici che pure hanno cara la vita, e a cui egli può essere di conforto? Consiglierà a tutti i miseri a chi esso non vuole soccorrere di morire? Per liberare sé, lascerà gli altri negli impacci? È egli in tanto invilimento, *e così poco pietoso di sé*, da credere di non poter essere utile a nessuno.

Come nel caso di II. 80 / c. 1r, anche qui il foglietto non sembra effettivamente – per qualità della carta e l'utilizzo del numero romano – appartenere al gruppo di frammenti del *Discorso sull'Ortis*.

⁷² Probabilmente, come accennato, la nota segnata in conclusione alla lunga sezione contenuta nella busta 81.

[II. 87 / c. 1r]:

4

Se tu non temi la morte, se vuoi anzi *ad* ogni modo uscire di vita, perché non sai fruttare utilmente questa tua deliberazione?

[II. 88 / c. 1r]:

2

Povertà di cuore, *di niun momento degna di loro* insensatezza, quel subito sbigottimento, quella mostra di non saper che si fare della vita, *per* <*quell* > affrettarsi per lieve cagione a spegnerla, *a chi in conto veruno affrettandosi a spegnerla per una oscura cagione; a chi,* <*mentre* > lasciando spaziare il *suo* tuo pensiero⁷³ *vede* <*vedresti* > il mondo vastissimo. *Dinanzi a te!*⁷⁴

[II. 89 / c. 1r]:

3

Perché fuggire la vita per i soli fastidii che la accompagnano; perché vergognare di aver cara l'esistenza, di esser *pur* <*anche* > noi sottoposti alle leggi di conservazione alle quali la natura costrinse quanto ha vita? *quando il vivere non ci torna ad infamia ma solo a fastidio?*

[II. 90 / c. 1r]:

5.²

Tuttavia se egli pensa che la più gran e misera <*mostra* >⁷⁵ di grandezza d'animo che l'uomo possa fare *è* <*il* > soffrire per gli altri, e s'egli non ha in tanto dispregio se stesso da credere che la sua morte non possa far dolore <*ad* > alcuno; e che ben è tristo colui che per cessare esso dai travagli vada <*ad* > accumularli sul capo delle persone da cui è amato e ch'egli ama; e che dai nostri bisogni nasce la felicità di tutti; se ponga mente tanti essere i disgraziati nel mondo e i quali pure hanno cara *l'esistenza* <*la vita* >, ai quali egli non ha diritto di consigliare il morire; se consideri che ove tutti i miseri <*che* > per private afflizioni hanno motivo di piangere i destini del lor paese, non *perché* volessero più sopportare di vivere, vedremmo farsi uno spa-

[II. 90 / c.1 v]:

-ventevole rogo di mezzo il genere umano. (*Certo egli allora deve sentirsi nascere all'anima ~~da~~*⁷⁶ *un*

⁷³ Integ. sulla colonna bianca a dx del foglio.

⁷⁴ Fr. presente nelle *Considerazioni* (c. 123v del III fascicolo Salghetti-Drioli e p. XXVI dell'ed. Tommaseo).

⁷⁵ Integ. sulla colonna bianca a dx del foglio.

⁷⁶ «Da» e «all'anima» sono stati cancellati in una prima fase di correzione, e successivamente, sono stati depennati nuovamente assieme a tutto il periodo in questione.

*nobilissimo sentimento, un coraggio, un bisogno ~~all'anima~~ *d'*unirsi agli altri di non abbandonarli, né di essere abbandonato in tanto comune pericolo) <*questo resta vivo>⁷⁷ in quella guisa che i viandanti i quali attraversano la sommità dell'erte montagne, si stringono fratellevolmente gli uni agli altri per meglio ostare al soffio della bufera.*

[II. 91 / c. 1r]:

8

Comunque se <Se> fosse che taluno anche non potesse resistere a' suoi dolori, e non potesse placare la furia che il cielo ha preposta a' suoi giorni, se non col sacrificio di sé, sarebbe sempre error grande quello di un autore il quale invece di levare l'uomo mercé degli esempi che chiamino a conoscere e usare la nobiltà della sua natura, gli porgesse anzi esempi da discolpare e proseguire senza contrasto e senza rossore le sue debolezze

[II. 91 / c. 1v]:

e le sue follie.

[II. 92 / c. 1r]:

1

*Gli uomini che inchinano al suicidio, sono per lo più quelli che hanno fibre fra le quali tutte le menome impressioni sono violente; e siccome nel mondo occorrono più oggetti spiacevoli che deliziosi, così questi, stanchi finalmente di essere sempre tormentati, vengono nella risoluzione di dissipare questo tessuto che gli è di tanti dolori cagione; ma appunto perché ogni lieve impressione è violenta sopra tali indoli, *così* guai se voi <*rappresentate*>⁷⁸ ad essi glorioso il suicidio; essi abbracceranno questa idea con trasporto; *li animerà*, e si daranno la morte per il doppio vantaggio di uscire dai mali della vita, e di provocarsi fama appo gli uomini.*

[II. 92 / c. 2r]:

2

*Voi, o romanzieri, mi parlate di suicidio; lo fate quasi bello *m*Ma avete voi mai provate *che* le angosce di un uomo che lo medita? Allora se amore vi stringesse dell'umanità, tendereste di porvi ogni rimedio coi più caldi consigli che vi spirasse la compassione.*

[II. 92 / c. 3r]:

3

*E se vi possono essere più passioni (*che* e non passioni ma qualità di natura impetuosa*

⁷⁷ Integ. sulla colonna bianca a dx del foglio.

⁷⁸ Integ. sulla colonna bianca a dx del foglio.

sviluppatе dealle circostanze, e l'una o l'altra fomentate fino a farsi passione <*unica*>⁷⁹ *da* far tacere *le altre*) <*ogni istino*>⁸⁰ a un tale eccesso; non lo crediamo. Che se si risponde che <*l'> Ortis era malato, che la sua fantasia tendeva alla mania, allora diremo che l'uomo non conserva tanta forza d'intelletto e di raziocinio, e che in chi va verso il suicidio per segreta infermità, tutte le passioni vengono <*a*> poco a poco a languire, né può curare quanto avvenga nel mondo quegli a *cui* cui più non cale di se stesso.

[II. 92 / c. 4r]:

4

L'uomo talvolta si reca a darsi morte da sé mentre vorrebbe pur vivere. Strana contraddizione! *E*E** sentendo la morte vicina, la affretta per non assaporarne tutte le amarezze.

[II. 92 / c. 5r]:

5

L'Ortis ha ancora troppa forza d'*anima* animo per condursi ad uccidersi. Sta⁸¹ *una* l'energia di pensiero di uomo che si sente ancora atto *ad* operare grandi cose. Vede, conosce, e sente ancora tutti i torti che si fanno alla sua patria. Non ha quella funesta calma, prodotta dalla vera malinconia, quella che fa del mondo un deserto, e *sia udire un silenzio universale nel mondo* conosciuta ad alcuni pochi che una segreta malattia inclina alla distruzione della propria esistenza. L'uomo vicino ad uccidersi per *di* segrete lunghe e meditate cagioni, non cura più nulla nel mondo; *giacché non amando più se stesso non può amare altra cosa.*

[II. 92 / c. 6r]:

6

Egli è fornito di troppo vigore di mente; apparisce troppo diverso dagli altri; e anche allorquando più mostra *di* debolezza, egli ha un non so che di minaccioso e di gigante, che te lo far parere anche allora più forte di te. Ond'è che il tuo cuore non si apre affatto alla pietà, e ti pare che le tue lacrime non abbiano ad essergli accette. Noi diamo tutta la nostra compassione a chi è più debole di noi, e all'infelice cui noi bastiamo a soccorrere e a consolare. Però Teresa e Lauretta ci fanno maggiore pietà.

[II. 93 / c. 1r]:

6

⁷⁹ Integ. sulla colonna bianca a dx del foglio.

⁸⁰ Integ. sulla colonna bianca a dx del foglio.

⁸¹ Simbolo di un'aggiunta cancellato.

Non vuoi tu altro insegnarci che a morire? Tu certo non sei disposto a far altro. Insegnaci a vivere, e la morte la sapremo incontrare da noi.

[II. 94 / c. 1r]:

7

Pare che tu tema quasi che possa sorgere per te qualche cara lusinga, che ti renda sofferibile l'esistenza. Così non opera la natura.

[II. 95 / c. 1r]:

1

Ho per baje e [sogni?] di romanzi, che possa metter radice con <in> un cuore già passionato un'altra passione; che non sia la prima stessa; segnatamente una passione che si opponga anzi all'esito felice della prima. Come è quella della patria *in* <nell'> Ortis, che aveva servito ad allontanarlo assai più da Teresa. Per la qual cosa, sopraggiunto il grandissimo amore di Teresa, doveva di necessità spegnersi quello della patria, perché la passione muove tutte le forze dell'animo al conseguimento dell'oggetto che *fu a* <le è> segno, *ed* allontana tutto ciò che vi si oppone; quindi fortunati coloro che per *giugnere* giungere a un tale conseguimento abbisognano <d'> operare quelle cose che sono di pro agli altri, e di onore a se stessi, e debbono armarsi di valore e *di* virtù.

[II. 95 / c. 2r]:

2

Che se la Storia porge esempio di chi per amore anche dell'opposto e il poeti che derivarono dalla Storia le loro finzioni, e le accomodarono al migliore profitto degli uomini, videro che l'amor di una donna, *lungi dall'* <*nonché*⁸² andare unito a quello della patria, lo affievoliva e lo spegneva anzi affatto negli uomini; immaginarono Giasone e *Teseo* ed Enea; e Rinaldo soffermati nelle loro imprese, ma poscia perché altri ne derivasse esempio, che la più nobile le superasse. Alle quali norme *debbono* condursi quelli che *favoleggiano* casi e vicende; o si faranno maestri di mal costume.

[II. 95 / c. 3r]:

3

Si replicherà che nell'Ortis poteva aver luogo la passione della patria: giacché quella dell'amore era senza speranza. Teresa era promessa. Rispondo che le speranze vivono segrete anche in chi crede meno d'*ancora* <averne>, che non può darsi passione senza speranze le

⁸² Aggiunta sulla colonna bianca a dx del frammento.

quali appena vanno perdute forza è che l'uomo o guarisca, o muoja.

[II. 95 / c. 4r]:

III⁸³

[II. 95 / c. 5r]:

2.²

Però se è vero, come pare, che l'uomo non possa sentire violentemente che una sola passione, è artificio inverosimile, e però riprovevole, che l'Ortis ne senta due, perché ardendo di una sola dovrebbe poco dopo dare [in smania?].

Quando si sente potentemente una passione, l'uomo che ne sente tutto il dolore, e s'accorge che quel dolore va grado grado logorando la sua vita, e cerca in altri oggetti di richiamare la sua anima ad altre commozioni, ma la sua anima *sia* <*è*> tutto nojata da quegli oggetti, per tornare a quelli della sua passione; o ne è commossa

[II. 95 / c. 5v]:

in quanto *ci* vede un rapporto *sullo* <*collo *> stato del suo cuore, e allora è sempre la prima passione che domina.

[II. 96 / c. 1r]:

7

L' <Se l'> Ortis fosse già calato alquanto da quella eminenza a cui si è voluto innalzare; ma sarebbe stato uomo più naturale, e avrebbe destato una vera pietà.

[II. 97 / c. 1r]:

8

Chi finisce la sua vita, non mostra nessuna rassegnazione alla sua fortuna; ma vuol fare vedere che ha ancora de' diritti, che non è vinto in tutto, e vuole usarne. Ma quella obbliazione che fa l'uomo di sé alla sventura, quella devozione al suo destino, quel non curare più nulla di sé, e vivere unicamente per i doveri che ci legano altrui, quanta compassione e meraviglia non destano? Come non danno un non so che di celestiale all'uomo *che fa tutto ciò*, che può fuggire morendo la vita, e continua a vivere? Ahi triste chi ha una madre e un amico, che è amato dalla donna ch'egli ama, e sa di che lagrime *e di che dolore* sarà a tutti cagione, e pur s'ostina

[II. 97 / c. 1v]:

a morire, e vuole, per cessar esso dai travagli, accumularli sul capo delle persone ch'esso ama e che lo amano! E tanto più bisogna cercare di preservare da questo contagio in quanto che

⁸³ Come nel caso di II. 80 / c. 1r e II. 82/ c. 1r, anche qui il foglietto non sembra effettivamente – per qualità della carta e l'utilizzo del numero romano – appartenere al gruppo di frammenti delle *Considerazioni sull'Ortis*.

ne sono più facilmente attaccati, quelli *le cui passioni* <*de' quali gli affetti* >, ben diretti *che siano,>⁸⁴ possono riuscire a gran utile.

[II. 98 / c. 1r]:

1.

Nel Petrarca le passioni prendevano *norma* e carattere dalle sue dottrine e dai sistemi di filosofia a que' tempi in grande osservanza; e pare che se il fondamento e la cagione di che erano nel suo cuore affettuoso (giacché né le dottrine insegnano a sentire) le forme e l'alimento continuo lo derivassero, più che altronde, dalle speculazioni della mente. Quindi le diverse sue passioni, come quelle dell'amore della gloria, e della patria, presentano in lui un abito uniforme; quindi i suoi versi d'amore possono bensì allettare chi ama pacatamente, e chi, non avendo oggetto determinato alle sue affezioni, gode di riscaldare in sé colla storia delle altrui passioni quell'incognito sentimento che è il bisogno d'amare e d'essere amati, sentito a tutti i cuori gentili ed innocenti; ma chi si sente dentro maggior tumulto d'*affettazioni* affetti e geme > di profondo cuore *e le speranze si vanno dissipando e*, <*e gli si vanno dissipando le speranze,* >⁸⁵ non trova in quelle rime, tessute di mistiche sottigliezze e di estasi platoniche, calore e verità di passione che risponda a ciò ch'egli sente. E *lunge di venirgli* <*nonché gli venga* >⁸⁶ diletto dal silenzio delle valli, dal rumore dell'aure e dal correre de' ruscelli, *lunge dal cercare* <*nonché egli cerchi* >⁸⁷ estatico l'immagine della sua donna nel tronco degli alberi, ne' sassi, nelle onde; tutto il creato *gli sembra* <gli pare >⁸⁸ vastissima solitudine e squallore; non vede più le campagne seminate di fiori e raggiate

[II. 98 / c. 1v]:

4

dal benefico lume del sole, ma incontra dappertutto <triboli e spine >⁸⁹ sulle quali i suoi piedi [*sguardi*] squarciati sono stanchi di camminare; tutte le potenze della sua anima *angustata* non veggono che un punto solo dove cielo e terra per lui si raccolgono. E a questo grado era giunta la passione dell'Ortis, mentre pure veemente era in lui l'amore della patria. Quindi è forza dedurne che il Petrarca non può essere posto in esempio di uomo che eminentemente sentisce le due passioni che pur si mostrano eminenti nell'Ortis *e che non dirà eminente in lui la passione se ecc. Chi non quella della patria se ecc.* Ma dove sono gli eroi nelle storie, i quali fossero

⁸⁴ Integ. sulla colonna bianca a dx del foglio: «che siano».

⁸⁵ Integ. sulla colonna bianca a dx del foglio.

⁸⁶ Integ. sulla colonna bianca a dx del foglio.

⁸⁷ Integ. sulla colonna bianca a dx del foglio.

⁸⁸ Integ. sulla colonna bianca a dx del foglio.

⁸⁹ Integ. sulla colonna bianca a dx del foglio.

sviscerati di una donna fino al delirio e alla morte; e ad un tempo andassero e meditassero terribili consigli in seno della patria? La storia porgerà bensì esempi di uomini che essendo innamorati di donna, pure mostrarono grande desiderio di operare, e grandi imprese operarono, in pro della patria loro, e mostrerà Antonio che mentre arde di Cleopatra, pure contende ad Augusto l'impero del mondo; ma non è già l'amore della *gloria* <patria>, o quello della gloria, che <lo> sprona <a> codesto, ma la stessa passione d'amore che invade le vie di ogni altra passione

[II. 98 / c. 2r]:

2.

per correre più veloce al suo fine, che sarà quello di meritarsi l'amore, e di venire al possedimento dell'oggetto desiato, o di raggiungere sopra di lui *onde* splendente e famoso *sia fatto la luce della propria gloria*.

[II. 98 / c. 2v]:

5

[II. 98 / c. 3r]:

Altri per avventura *incalzava* dicendo che nelle tragedie occorrono talvolta le due passioni in un medesimo eroe. Alla quale obbiezione rispondo primamente, *che due maniere di passioni sono nell'uomo, quelle che vengono da desiderio di conseguire, e l'altre che derivano da bisogno di repellere. Ora parlando delle prime (però che non fa caso il dire delle seconde), reputo* che ogni passione altro non sia che desiderio di conseguire, e che non appena l'uomo sia a un tale conseguimento arrivato ogni passione cessa di necessità, e si muta in affetto, che rimane per più o manco di tempo verso la cosa conseguita. In secondo luogo, che non bisogna confondere colle passioni alcune altre qualità che sono nell'uomo, le quali ne formano, a così dire, l'indole; *come* l'amore della virtù, e di fare il proprio debito, qualità che possono star contro alle passioni che sorgono improvvisate, secondo che le une o le altre hanno messa più profonda radice. Ora io non so di alcuna tragedia nella quale vi abbiano due passioni in un solo, che abbiano in mira un diverso conseguimento, al quale si possa andare per diverse strade; come sono le due dell'Ortis.

[II. 98 / c. 3v]:

6

[II. 99 / c. 1r]:

7

Ma gli uomini che la storia mostra *operare* spinti dalla vera passione della patria, e quelli

che più di bene le *fecero*, scevri appariscono e schivi della passione d'amore; la quale cosa i poeti imitaro, come ad esempio Virgilio ed il Tasso, che i loro capitani spogliano d'ogni altro affetto lasciando loro in cima alla mente serena il solo amore alla impresa alla quale tendevano. Che se alcuni *avvisano* accusano que' poeti d'aver posti a capo delle imprese uomini rigidi e disappassionati, certo non bene addentro veggono nelle cose, e la condotta del Washington, l'artefice dell'*americana* libertà, può giustificare la condotta e l'indole di Enea e di Goffredo.

[II. 99 / c. 2r]:

8

Le passioni d'amore di Cesare erano voluttuose. La sua vera passione a cui tutte le altre sacrificava è quella dell'ambizione.

[II. 99 / c. 3r]:

8.²

Gli si parli come <a> cittadino dicendogli: e <Ecco> la differenza che <è> da te agli antichi; tu ti uccidi per una donna...

[II. 99 / c. 4r]:

9

*E il mezzo <Gli è il modo> di fare de' cattivi cittadini gettando l'amore della patria fra la gente viziosa, innamorata, stravagante. Ogni innamorato presuntuoso e fantastico di cui tanto abbonda il mondo, si tiene in diritto di parlare anche di patria, e guastano co' loro modi profani ogni cosa più santa. Ignoranti, non fanno quello ch'e' si dicano; fanno la guerra e la pace come se fossero il libro di *Giorgio. Grozio*⁹⁰*

[II. 99 / c. 5r]:

10

Pare che l'autore abbia scelto un soggetto d'amore, per dire alcune sue fiere cose patrie, e addio romanzo, giacché il lettore si avvede di questo.

[II. 99 / c. 6r]:

11

L'Ortis *non* è <un> Bruto innamorato (la qual cosa non è affatto nuda d'ogni ridicolo), e giugne ad uccidersi non già perché la sua patria è venduta irremissibilmente, ma per Teresa. Non per la patria, perché si potrebbe mostrare che tutti i suicidii per essa non sono stati

⁹⁰ Huig van Groot, italianizzato Ugo Grozio (1583-1645). Giurista, filosofo, teologo e filologo olandese Autore del *De iure belli ac pacis* (1625), testo fondamentale del giusnaturalismo.

meditati né ragionati, ma una effervescenza improvvisa avvenuta nel punto, *e perciò più potente*, che l'uomo era lusingato dalla prospettiva della più bella vita, Come a Bruto e a Catone. <L'> Ortis non ebbe mai questa prospettiva. Il suo suicidio non è del genere di quelli *generati* <*che sono causati*⁹¹ dalle passioni generose, ma piuttosto dagli scrupoli, dalla noja, dall'ipocondria, dalla pazzia. I suicidii delle passioni generose vengono tutti in seguito a una vita piena di energia *di vita*, di speranze,

[II. 99 / c. 6v]:

i meditati dalla *maniera* <*mancanza*⁹² di energia nel proprio spirito, dall'accidia. Saul non si uccide per la vittoria de' Filistei; ma questa proviene solamente di qualche tratto l'ora: egli si sarebbe ucciso poi *ostante* perché era un fantastico ammalato: "Io da gran tempo in cor già tutto ho fermo."⁹²

[II. 100]⁹³

⁹¹ Integrazione sulla colonna bianca a dx del foglio.

⁹² Cfr. VITTORIO ALFIERI, *Saul*, atto V, scena IV.

⁹³ In II.100 è compreso un fascicolo di 7 cc. *recto e verso*, numerate da 9 a 22, tenute assieme da un foglio in carta avorio. Le cc. sono generalmente scritte sulla metà sx del foglio, mentre sulla colonna di dx sono presenti rare varianti o correzioni. La c. 1 *recto e verso* è tagliata nella parte superiore sx. I «pensieri morali» presenti nelle cc. contenute nella busta 100 sono già stati editati da Candiani in GIOVITA SCALVINI, *Abbozzj di romanzi ecc.*, cit., pp. 179-275. Inoltre, come specifica Candiani in una nota della *Nota al testo* all'edizione dei *Pensieri morali e civili*: «Il confronto tra i frammenti qui trascritti e quelli appartenenti al Fondo [Salghetti-Drioli] non denota alcuna differenza di contenuto, solo minime e sporadiche variazioni» (Ivi, p. 163). Si rimanda perciò al secondo volume dell'Edizione Nazionale per la lettura dei frammenti, rintracciabili grazie alla tabella delle corrispondenze consultabile nella *Nota al testo* di Candiani.

ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS. DISCORSO DI
GIOVITA SCALVINI

AVVERTENZA

MS. «ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS. DISCORSO DI GIOVITA SCALVINI». III

FASCICOLO DEL FONDO SALGHETTI-DRIOLI

Per l'edizione del III fascicolo del Fondo Salghetti-Drioli, data la questione della paternità scalviniana già affrontata nella *Nota al testo*, si è ritenuto di adottare i principi della filologia d'autore per la trascrizione e la redazione degli apparati. In particolare, si è fatto riferimento al saggio di Paola Italia e Giulia Raboni *Cos'è la filologia d'autore*¹ e all'edizione critica dei *Promessi sposi* diretta da Dante Isella.²

Si riportano di seguito le norme alle quali ci si è attenuti:

1. A testo viene presentata la versione redatta dallo ps. Scalvini, ossia la principale, che opera esclusivamente nelle carte bianche del II tipo, tanto sulla colonna di sx che su quella di dx. Su questa base poi operano, tramite correzioni e tagli, le altre tre grafie (g1, g2, g3).

1.1 Le uniche eccezioni al punto 1 sono date dalla serie di fogli celesti incollati su carta «C. Volpini», riscontrabili in punti diversi della seconda metà del fascicolo, sui quali opera principalmente g3. In questi casi, opportunamente segnalati da un asterisco iniziale e finale (*...*) oltre che da una specifica nota in apparato, viene inserita a testo l'unica versione presente nel ms., ossia quella redatta in g3. Per ulteriori specifiche riguardo la natura di questi fogli celesti si rinvia alla *Nota al testo*.

1.2 Nella trascrizione l'ordine delle carte viene espresso tra parentesi quadre unitamente alla specifica *recto/verso*.

2. Non potendo sempre stabilire con certezza l'attribuzione dei tagli presenti si è preferito mantenere la versione completa redatta dallo ps. Scalvini (fanno eccezione alcuni casi segnalati nell'apparato, per i quali evidenze circostanziali permettevano di riconoscere

¹ PAOLA ITALIA, GIULIA RABONI, *Cos'è la filologia d'autore*, Roma, Carocci, 2010.

² ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi*, ed. critica diretta da Dante Isella, vol. 2, a cura di Barbara Colli e Giulia Raboni, Milano, Casa del Manzoni, 2012.

chiaramente la volontà dell'autore di espungere singole parole o frasi).

3. L'apparato di commento è costituito da una sola fascia e registra il processo genetico di elaborazione fino alla lezione a testo. In molte occasioni, data la stratigrafia del manoscritto e l'operatività delle altre tre mani, il processo genetico invece che concludersi con la lezione a testo parte da essa per segnalare le modifiche successive apportate da g1, g2, g3 e specifica se la lezione finale è o meno presente nell'edizione a stampa del *Discorso* (*corr.* o *lez. pres./ass. in Tom. 1871*).

3.1 Nello specifico le correzioni di g1 (segnalate *n. g1*, operanti quasi esclusivamente sulle carte «C. Volpini») vengono tutte riportate in apparato e, dato che corrispondono nella quasi totalità dei casi alla versione del 1871, per economicità si è deciso di specificare esclusivamente solo i casi nei quali la modifica non corrisponde all'edizione a stampa (*corr. assente in Tom. 1871*).

4. Quanto detto per i tagli vale anche per le parentesi, segni per i quali è ugualmente difficoltoso stabilire un'attribuzione certa. Nei casi in cui non fosse possibile stabilire con sicurezza se siano opera dello ps. Scavini si è deciso di lasciare a testo la versione senza parentesi, non mancando tuttavia di segnalarne la presenza nella relativa nota corrispondente.

5. La riproduzione del testo ha cercato di essere la più fedele e conservativa possibile rispetto all'originale. Ci si è limitati a intervenire solamente per adattare alle norme d'uso correnti accenti (es. «è»; «sé»; «imperciocché») e apostrofi, mentre la punteggiatura è rimasta invariata.

6. Nell'apparato le porzioni di testo vengono riportate in tondo, mentre le note filologiche di commento e gli interventi del curatore sono redatti in corsivo.

7. In generale, nella redazione di note e commenti ci si è attenuti a un principio di economia e funzionalità: si è cercato di fornire tutte le informazioni necessarie alla comprensione del processo evolutivo verso l'edizione a testo e dall'edizione a testo a quella a stampa.

8. La lezione a testo può essere instaurata:

a) cassando integralmente quella o quelle precedenti (vale per le cassature d'autore attribuibili

allo ps. Scalvini). In questo caso le varianti genetiche sono precedute dalla didascalia *cass. da cui*. Quando vi siano più tentativi, ognuno di essi è contrassegnato da un esponente numerico progressivo.

b) mediante inserimenti o aggiunte. Le varianti sono precedute dalla didascalia *da cui* e dalle specifiche relative alla posizione (*sps. / cui segue/ a marg. dx o sx*) per inserimenti o aggiunte a seguito di una cassatura. Qualora le integrazioni non fossero dovute a una cassatura la didascalia chiarisce comunque la posizione nella quale si trovano nel manoscritto (*integ. inter./integ. col. dx*).

9. T indica la lezione a testo sia quando essa è l'ultima di una o più lezioni superate (¹... ²... ³... ecc.) sia quando dalla sua lezione derivano le varianti apografe, delle quali viene sempre specificata l'identità (es. ¹T *da cui sps. in g²*...).

10. Le parole non leggibili sono rappresentate col segno [?]. Nel caso in cui a non essere leggibili fossero varianti cassate precedenti la lezione a testo, oltre al segno [?] è presente la didascalia *parola canc. illeggibile da cui/parole canc. illeggibili da cui*.

11. Eventuali errori o ripetizioni d'autore non sono stati emendati.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

| | |
|---------------------|---|
| <i>ms.</i> | manoscritto |
| <i>c. e cc.</i> | carta/e |
| <i>r/v</i> | <i>recto/verso</i> |
| T | lezione a testo |
| <i>marg.</i> | marginie |
| <i>col.</i> | colonna |
| <i>integ.</i> | integrazione |
| <i>cass.</i> | lezione cassata |
| <i>canc.</i> | lezione cancellata |
| <i>sps.</i> | lezione soprascritta |
| <i>sts.</i> | lezione sottoscritta |
| <i>inter.</i> | lezione interlineare |
| <i>segue</i> | la correzione è sullo stesso rigo della variante cassata, a seguire |
| <i>var.</i> | variante |
| <i>lez.</i> | lezione |
| <i>corr.</i> | correzione |
| <i>Tom. 1871</i> | edizione a stampa del <i>Discorso</i> (UGO FOSCOLO, <i>Ultime lettere di Jacopo Ortis. Premesse le considerazioni morali scritte nel 1817 da Giovita Scalvini</i> , a cura di N. Tommaseo, Firenze, Le Monnier, 1871) |
| [?] | parole illeggibili |
| *...* | porzione di testo in g3 dei fogli celesti |
| <i>ps. Scalvini</i> | pseudo Scalvini |
| <i>n. g1</i> | nota g1, per indicare le correzioni specifiche di g1 su carta «C. Volpini» |
| + | segno utilizzato da g1 per indicare di togliere un segno di interpunzione. Es.: con «virtù, +» g1 cassa la virgola successiva al termine «virtù». |

«ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS. DISCORSO DI GIOVITA SCALVINI»

[c. 1r]:

III^a

[c. 2r]:

Discorso di Giovita Scalvini

Articolo I.^b

Io non avrei preso a parlare di un libro pubblicato già da più di quindici anni, letto da tanti, e con tanta disparità di opinioni giudicato, se non avessi veduto la nuova edizione fatta in Isvizzera con la^c data di Londra, elegante fra^d quante vi abbia avuto finora l'Italia, aumentata di alcune lettere,^e e corredata^f di una notizia bibliografica, (a)^g che è piuttosto un filosofico commento dell'autore che diresse l'edizione corredata;^h e se non mi fosse paruto ch'egliⁱ togliesse a fare questa ristampa, quasi per richiamare il pubblico all'amore del suo libro, giacché forse gli parve che se^j ne [la]sciasse; e per non lasciare alcuno defraudato^k del pro, che forse al suo credere^l può da quello derivargli. Perocché dire, aver lui impresa la nuova edizione non con altro scopo che di restituire questa operetta

^a Il numero romano è probabilmente apposto dall'archivista per indicare il terzo fascicolo del Fondo Salgchetti-Drioli

^b Si mantiene il titolo Discorso di Giovita Scalvini / Articolo I in quanto non è possibile attribuire con certezza allo ps. Scalvini la cancellatura cui è sottoposto

L'intestazione Ultime lettere di Jacopo Ortis – Edizione XV, ed unica fatta sopra la prima – Londra MDCCCXIV. Un volume in 8° di pag. 237. oltre gli avvisi dello stampatore e dell'Editore e una notizia bibliografica di pag. CXII posta sotto il margine alto a sx, è invece destinata dallo ps. Scalvini a passare in nota, come si intende dalla parentesi che raccoglie il suddetto testo, affiancata dalla precisazione in nota

L'altra possibile intitolazione Intorno all'Ortis del Foscolo Ragionamento è vergata dalla g2 e cass. da cui probabilmente INTORNO | ALLE | ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS | (QUINDICI ANNI DOPO LA PUBBLICAZIONE tit. in Tom. 1871

Sempre in g2 sono l'indicazione testo critico apposta sotto il titolo scritto da g2 e il rimando (I) che rinvia alla nota bibliogr. sull'ed. dell' Ortis prevista dallo ps. Scalvini

^c con la] ¹sotto la cass. da cui sps. ²colla cass. da cui su col. dx ³T

^d fra] ¹sopra cass. da cui sps. ²T

^e aumentata] ¹ cresciuta cass. da cui su col. dx ²T

^f corredata] Integ. inter.

^g Rimando a una nota, assente in Tom. 1871, a piè pagina (a) Quantunque la notizia bibliografica sia spacciata lavoro d'altri, tenghiamo prove certe per attribuirla all'autore dell'ultime lettere; il quale (come pur abbiamo sentore) s'ajutò anche degli scritti d'alcun altro, ma rafforzandoli a suo beneplacito

^h che diresse l'edizione corredata] ¹T cass. da cui ² (che diresse l'edizione)

ⁱ egli] ¹egli cass. da cui sps. ²T

^j se] Integ. inter.

^k defraudato] ¹T da cui ²fraudato

^l che forse al suo credere] ¹T da cui ²che (al suo credere)

[c. 2v]:

alla sua vera lezione (a),^a potrebbe parere, se il libro è per avventura pericoloso, assai inetta discolpa; e vie più, perché la storia di quella edizione prima, da niuno, secondo ch'io so veduta, sembra un recente trovato ad autenticare i mutamenti che veggonsi^b in questa. Checché ne sia,^c la nuova edizione ha ridestato nell'animo di molti la curiosità e il desiderio delle lettere dell'Ortis. La qual cosa veggendo ad altri giustamente dolere, ho giudicato che non fosse da tacere, in proposito di questo romanzo, ciò che può recare qualche utilità; né da lasciarsi impedire dall'ingegno e dalla^d fama dell'autore.^e

Ne darò breve sunto, perché è richiesto a giornali, quantunque a pochi lettori^f possa forse^g abbisognare.^h

Jacopo Ortis ne' disastri del 1797 proscritto da Venezia sua patria, ripara a colli Euganei. Impetuoso di natura e fantastico; in quella età in cui le passioni politiche fomentate dal caldo degli anni, e dall'orgoglio che prova chi se ne conosce capace, più che dall'amore del pubblico bene,ⁱ prorompono in furore, e menano chi non ha né l'esperienza de' tempi, né il lungo uso degli uomini a (recare il proprio delirio dov'è bisogno di sofferenza e consiglio), Jacopo nella solitudine, meditando le sciagure della patria, fieramente si rode. Un de-

[c. 4r]:

-mone lo agita, lo divora,^j e vien tratto tratto nel desiderio d'uccidersi. Frattanto conosce il sign. T*** ridottosi anch'egli^k alla villa per evitare le persecuzioni, e innamora di Teresa sua figlia, purissima donzella promessa al Marchese Odoardo, giovine ricco, contegnoso, e di cuore morto. Ma il Sig. T*** sperava, sposando a lui la sua figliuola, di scampare i pericoli de' tempi, e le insidie de suoi nemici; ed era talmente fermo in ciò, che aveva sofferto di

^a Rimando a una nota a piè pagina v. I^o avviso dello stampatore pag. III

^b veggonsi] ¹trovansi *cass. da cui sps.* ²T

^c Checché ne sia] ¹Comunque siasi *cass. da cui sps.* ²Come che sia *cass. da cui sps.* ³T

^d dalla] ¹dalla *cass. da cui su col. dx.* ²T

^e Rimando «(b)» a una nota su col. dx: ¹(b) Segue il sunto del romanzo, omettiamo *cass. da cui* ²Il seguito che segue del romanzo; omettiamo

Il rimando e la nota appartengono a g1, con inchiostro diverso rispetto al corpo del testo della grafia ps. Scalvini

^f a pochi lettori] ¹a pochissimi *da cui sps.* ²T

^g forse] *Integ. inter.*

^h Ne darò breve sunto ... e feritosi di pugnale, muore] *Il testo viene barrato da linee continue, e non dall'alto in basso, in ogni c. in cui è presente il paragrafo in questione. Non potendo tuttavia attribuire, anche in questo caso, la cancellatura allo ps. Scalvini, e tenendo conto della presenza della nota (b) in g1 (che dichiara apertamente di cassare il riassunto), si ritiene opportuno considerare il riassunto come parte integrante dell'articolo redatto dallo ps. Scalvini. D'altronde, come affermato nel testo stesso, era prassi nelle recensioni preporre alla recensione vera e propria una sinossi dell'opera.*

ⁱ le passioni ... bene,] ¹T *da cui* (le passioni politiche fomentate dal caldo degli anni, e dall'orgoglio che provoca chi se ne conosce capace, più che dall'amore del pubblico bene)

^j lo divora] ¹e lo divora *cass. da cui* ²T

^k anch'egli] ¹pur esso *cass. da cui sps.* ²T

separarsi dalla moglie sua, cui non pativa il cuore di veder quelle^a nozze. Non pertanto Teresa non può amare Odoardo, e, sia per bisogno di chi la consoli, o per senso di simpatia, apre lo stato suo a Jacopo, nel quale la pietà della donzella infelice è nuovo incitamento all'amore.

Odoardo parte alla volta di Roma per conseguirvi un'eredità. Jacopo al riaprirsi dell'università rimane a Padova per farvi gli studi;^b ma, nojato di quel soggiorno, e del metodo di vita che esiggonno gli studi^c si ritorna poco appresso a suoi colli; dove segue a fantasticare delle cose della patria, e del suo amore per Teresa. Ed ella^d occulta il suo cuore assai innamorato, ma non s'è, che non lo lasci anche trasparire:^e senza nulla dire, e forse senza esserne conscia ella stessa, dà indizio di cuore innamorato: finché una sera vagando per le colline, trovato il giovine amante, ed eccitata da lui a pensieri d'amore, in quel silenzio solenne della notte seduta al suo lato sotto un albero incautamente si lascia trascorrere a baciarlo. Una tanta beatitudine, e la cer-

[c. 4/]:

-tezza di essere amato, mentre destano Jacopo a sublimi idee, s'è esulceranno la ferita del suo cuore, e s'è finalmente gli accecano l'intelletto, ch'egli dà in dolorosissimi vaneggiamenti. La morte di Lauretta amica sua, e l'imminente ritorno di Odoardo aggravano vie più la sua angosciosa malinconia. Erra tutto il dì e la notte su e giù per le montagne cercando nella stanchezza del corpo un sopore alla tempesta^f dell'anima, o stenuato per tanto affaticare e patire finalmente ammala.

Allora il Sign. T***, Lorenzo l'amico di Jacopo, e la madre sua cercano di persuaderlo ad^g allontanarsi dai colli Euganei. Jacopo s'arrende, e, riavutosi, parte. Ma dove ch'egli vada, o stia non trova mai né requie,^h né conforto alcuno. In tanto travaglio il rimorso per la morte involontariamente recata a un contadino un dì che cavalcava a precipizio, più ognora innasprisce nella sua coscienza, sino a fargli sentire il lamento, e vedere lo spettro di quell'ucciso. Correndo l'Italia, di passo in passo quel suo furore di patria rinvigorisce dell'aspetto delle comuni miserie: anzi non è luogo che non glielo ravvivi e provochi potentem. nell'anima. Perocché se in Toscana sale a Monte Aperto, memorabile per la rotta de' Guelfi, gli s'affacciano in atto ancora d'azzuffarsi le ombre di que' toscani che s'erano

^a quelle] ¹queste *corr. in* ²quelle

^b a Padova per farvi gli studi] ¹T *cass. da cui* ²a Padova

^c e del metono... studi] *Integ. col. dx*

^d Ed ella] ¹La quale *cass. da cui sps.* ²E Teresa *cass. da cui a marg* ³T

^e Ed ella... trasparire] *Integ. col. dx*

^f alla tempesta] ¹all'affanno *cass. da cui sps.* ²T

^g di persuaderlo ad] ¹di trovar modo ad *cass. da cui segue* ²di persuaderlo di *da cui* ³T

^h requie] ¹riposo *cass. da cui sps.* ²T

uccisi, e trova cagione d'accusa-

[c. 6r]

-re e rimpiangere la patria: e se viene appiè dell'alpi, confini d'Italia, le vede tutto di sormontate dalla pertinace avarizia delle nazioni, e piange, e invoca contro gl'invasori vendetta. Ma questo suo furore prorompe disperatissimo nel colloquio che ha col Parini in Milano; al quale confessa che l'unica fiamma^a vitale che lo anima ancora, essere^b la speranza di tentare la libertà della patria.

Giunto a Rimini, sa finalm. che Teresa è maritata: e allora veggendo andar dissipate tutte le sue speranze che sino a quel punto^c erano state nell'arbitrio delle circostanze, e dell'incerto avvenire, delibera di por termine alla vita, e prescritto il luogo e il tempo della sua morte,^d riviene a' colli Euganei. Non lascia argomento alcuno a^e provare la necessità e rettitudine del suo proponimento;^f e la ragione si arma colla disperazione a perderlo. Itosene a Venezia rivede l'amico suo, e riceve la materna benedizione^g Teresa gli appende al collo di propria mano il proprio ritratto. Visita le colline, i campi, le solitudini a lui altra volta sì care, e si compiace nelle soavi^h rimembranze del passato; pur niente può smuoverlo. Raccoltosi a casa, e feritosi di pugnale, muore.ⁱ

Ora io tengo che chi entri a ragionare di un libro,^j prima di cercarne i pregi^k e i difetti letterari,^l debba conoscere che morale intenzione sia in esso; quale lo scopo fosse ^mdello scrittore. Peròⁿ che l'ingegno e la lettera diventano inutile,^o o

^a confessa che l'unica fiamma] ¹T da cui ² confessa unica fiamma

^b essere] ¹è cass. da cui sps. ²T

^c punto] ¹tempo cass. da cui sps. ²T

^d della sua morte] ¹della morte sua da cui ²T

^e alcuno a] ¹alcuno per cass. da cui sps. ²T

^f del suo proponimento] ¹del suo crudele proponimento da cui ²T

^g la materna benedizione] ¹la benedizione materna da cui ²T

^h soavi] ¹soave da cui ²T

ⁱ Da questo punto, termine della sinossi, comincia l'edizione a stampa curata da Tommaseo (Tom. 1871). È presente una linea tratteggiata, certamente non di mano dello ps. Scalvini, a separare la sinossi dall'inizio della recensione vera e propria

^j Ora io tengo ... ingegno] ¹Ora, poiché i romanzi riguardando assai da presso la comune vita, e attenendosi a ritrarla deono di necessità [?, parole canc. illeggibili] grandemente influire sovr'essa, reputo che a volerne ragionare, prima di conoscerne i pregi e' difetti letterari sia opportuno conoscerne che morale intenzione vi ha dentro; quale lo scopo fosse di chi gli'imprendeva l'ingegno ecc. da cui ²Ora, poiché i romanzi riguardando assai da presso la comune vita e attenendosi a ritrarla deono di necessità grandemente influire sovr'essa, repuneranno che a volerne ragionare, prima di cercarne i pregi e' difetti letterari sia opportuno conoscerne la morale intenzione quale lo scopo fosse di chi gli'imprendeva l'ingegno ecc. var. adiafora sulla col. dx

^k pregi] pregi n. g1

^l i pregi e i difetti letterari] e i difetti letterari n. g1

^m quale lo scopo fosse] quale fosse lo scopo n. g1

ⁿ scrittore. Però che] ¹scrittore: però che da cui ²T

Perocché n. g1

^o diventano inutile] levata dopo), + n. g1

[c. 6v]:

pericolosa facoltà,^a ove non adempiano l'ufficio^b loro,^c quel da ognuno sentito di migliorare, usando i molteplici modi che hanno,^d l'umana condizione:^e o insegnando a ordinare la vita, o questa confortando di rare e innocenti fantasie né^{fg} l'eccellenza dell'ingegno, benché possa far perdonare alcuni errori, scolpa giammai la volontà studiosa a malfare.^h

Il romanzoⁱ dell'Ortis,^j offre^k la storia di un giovine^l il quale^m mentre anela alla vendetta della patria oppressa,ⁿ innamora di^o una donna obbligata ad un altro,^p e lasciandosi^q vincere alla violenza della passione, e subito disperando^r di^s ogni altro conforto, poiché l'ha irrevocabilmente^t perduta, si uccide. E invero di tali^u forsennati pur troppo!^v si trovano; e talvolta i casi della loro vita sono così inerenti alla storia delle grandi^w vicissitudini^x de' secoli, che coloro i quali vogliano queste alla posterità tramandare, si conoscono in debito di far cenno anche di quelli.^y Ma gli storici^z mentre ne insegnano a commiserare anche le^{aa} sciagure de' tristi, adoperano^{bb} lo stile a vituperare così efficacem. le passioni stemperate e le colpe,

^a facoltà] facoltà / , + / levata dopo *n. g1*

^b ufficio] uffizio *n. g1 corr. assente in Tom. 1871*

^c ove non adempiano l'ufficio loro] ¹ove devino dall'ufficio loro *cass. da cui sps. 2T*

^d usando i molteplici modi che hanno] *Integ. col. dx*

^e ufficio loro ... l'umana condizione] ¹ufficio loro, quel da ognuno sentito di migliorare, per quanto può loro convenirsi, l'umana condizione *da cui 2T da cui 3T* ¹ufficio lor, di migliorare, usando i molteplici modi che hanno, l'umana condizione *lez. in Tom. 1871*

condizione, *n. g1*

^f o insegnando... fantasie né] *Integ. col. dx*

^g né] Né *n. g1*

^h volontà studiosa a malfare] ¹volontà studiosa al danno *cass. da cui segue 2T*

ⁱ Il romanzo] ¹S'è veduto che il romanzo *cass. da cui segue 2T*

^j Ortis,] , + *n. g1*

^k offre] ¹contiene *cass. da cui sps. 2* come abbiamo veduto, *cass. da cui 3T integ. col. dx*

^l giovine] giovane *n. g1*

^m il quale] ¹che *da cui 2T* quale, *n. g1*

ⁿ della patria oppressa] ¹dell'oppressa patria *da cui 2T*

^o di] d' *n. g1*

^p altro,] altro; *n. g1*

^q e lasciandosi] e, lasc. *n. g1*

^r disperando] ¹disperando *cass. da cui sps 2T*

^s di] d' *n. g1*

^t e subito ... irrevocabilmente] ¹né trovando più cosa alcuna nella vita che valga a confortarlo poiché l'ha irrevocabilm. *da cui 2T integ. marg. dx*

^u uguali] ¹T *cass. da cui sps 2* tali *in g1 lez. in Tom. 1871*

^v pur troppo] putroppo! manca *n. g1*

^w grandi] ¹umane *cass. da cui sps. 2T*

^x vicissitudini] vicissitudini *n. g1*

^y quelli] quelle *n. g1*.

^z gli storici] storici, *n. g1*.

^{aa} alle] ¹T *cass. da cui 2* alle *da cui 2* le *lez. in Tom. 1871*

^{bb} adoperano] adoperano adoperano *n. g1*

che ognuno il quale si sentisse tentare a seguir^a quegli esempi,^b n'è di subito smosso.^c A così fare dovrebbero^d certam.^e più che i narratori delle storie^f esser tenuti^g i romanzieri, come quelli che^h liberam. spaziando sopra i moltepliciⁱ avvenimenti che il tempo compone e fa presenti, che^j la necessità^k lega al passato e al futuro, la parola depone inalterabili nella memoria degli uomini e^l desumono^m l'ideale della vita dalla

[c. 87]:

contemplaz. della vita effettiva e vissuta, hannoⁿ a posta loro^o quanti affetti sono possibili a capire nel cuore umano, quanti casi ad accadere nel^p tempo: e purché non escano dei limiti della natura, possono dar adito a colori, e ragioni,^q ai sentimenti^r che meglio veggono convenire alle intenzioni della bellezza, o all'utilità dell'esempio.^s

Ma^t ben altrimenti ha fatto l'A.^u Ché^v anzi pare aver lui tolto a dettare la sua favola in una serie di lettere, tutte quante supposte^w scritte da quel solo che finalm. s'uccide, a fine di trovarsi nella necessità di non far^x esso giudizio alcuno delle idee,^y e passioni e forma^z di morte dell'Ortis; anzi di dover appropriare la voce e la sicurtà^{aa} della ragione alle fallacie

^a seguir] ¹T da cui ²seguir lez. in Tom. 1871

^b esempi] esempi, n. g1

^c smosso] rimosso (corr. sopra) n. g1

^d dovrebbero] dovrebbero n. g1

^e certam.] certamente, n. g1

^f storie] storie, n. g1

^g esser tenuti] ¹aver obbligo cass. da cui segue ²esser tenuti

^h che liberam.] che, n. g1

ⁱ i molteplici] ¹adoperando i molteplici cass. da cui ²T

^j che] Integ. inter.

^k la necessità] ¹[?] parola canc. illeggibile da cui ²T

^l e] e, n. g1 corr. assente in Tom. 1871

^m desumendo] ¹T da cui ²desumono in g1, lez. assente in Tom. 1871

ⁿ hanno] hanno, n. g1 corr. assente in Tom. 1871

^o loro] loro, n. g1 corr. assente in Tom. 1871

^p nel] ¹del da cui ²T

^q ragioni,] (ragioni); + n. g1 corr. assente in Tom. 1871

^r ai sentimenti] ¹ad affetti alle passioni da cui sps. ²T

^s come quelli che ... dell'esempio] ¹come quelli che valendosi delle finzioni sono sciolti da ogni debito di far presenti la follia e le infermità del cuore umano da cui ²come quelli che usando delle finzioni sono sciolti da ogni debito di far presenti le matte illusioni, follie e le pericolose infermità del cuore umano cass. da cui integ. col. dx. ³T

^t Ma] ¹Non pertanto cass. da cui ²T

^u l'A.] ¹l'Autore: da cui ²T

^v Ché] ¹ché da cui ²T

Autore: ché n. g1

^w supposte] supposte, / e, n. g1

^x non far] ¹fare da cui segue ²T

^y idee,] (idee), + / fare (con) / , esso, agg. la 1.a virg. n. g1

^z e passioni e forma] ¹né dalle forme [?] parola canc. illeggibile da cui ²T

^{aa} sicurtà] ¹sicurezza da cui ²T

dell'immaginativa;^a l'aspetto della grandezza dell'animo alla pervicacia; l'apparenza della saviezza alla follia;^b perocché sarebbe stato inverosimile,^c che l'Ortis avesse dato vista egli stesso di credersi fuori del senno; e certo allora, invece di pietà, avrebbe riportato derisione. Così usando di un tal metodo l'autore^d ha potuto manifestare per bocca altrui tutta la novità delle proprie opinioni,^{ef} intorno alla vanità della vita, alla inevitabile miseria de' mortali, alla perversità e reciproca implacabile nimicizia per cui sono nati a struggersi scambievolm., senza timore che altri potesse redarguirnelo, perché ad ogni modo egli si sarebbe scolpato dicendo: quelli essere gli errori della mente costernata e delusa dell'Ortis. Al quale^g mentre attribuisce, onde condurlo a darsi morte,^h e nonⁱ per consiglio generoso,^j ma per impeto di disperazione,^k tanto di forsennatezza da superare l'amore innato della vita; concede poscia tanto di senno,^l ch'egli può discutere assai argomenti a difesa del suicidio, lungam. insistendovi,

[c. 8v]:

e trascorrendo persino a rimproverare di viltà chi non sappia nelle affezioni giovarsi del suo esempio. E tutti quegli argomenti, già esposti dai filosofi in via di disputa, egli anima degli affetti di un meschino che usa ogni arte,^m onde persuadereⁿ a se stesso la dura necessità di morire. Modo^o pieno di pericolo^p e che di leggieri può indurre la persuasione anche negli altri;^q segnatam. negli animi inesperti ed ardenti della gioventù; la quale^r quanto più difficilm. resta capace di^s una opinione insinuata a rigore d'argomenti per via dell'intelletto;^t tanto è più facile a convincersene, e ad ingannarsi del pericolo,^u quando sia offerta con abbellimento

^a dell'immaginativa] canc. il; e fatto, *n. g1* indica la sostituzione del punto e virgola con la virgola

^b follia] follia *n. g1*

^c inverosimile,] (inverosimile), + *n. g1*

^d Così usando di un tal metodo l'autore] ¹T *cass. da cui* ²Così l'autore *lez. in Tom. 1871*

^e ha potuto ... opinioni] ¹T *da cui* potuto per bocca altrui manifestare le proprie opinioni *lez. in Tom. 1871*. manifestare le *integ. g1 col. dx*

^f opinioni,] , + *n. g1*

^g quale] quale, *n. g1*

^h morte,] (morte), + *corr. n. g1*

ⁱ e non] ¹T *cass. da cui* ²non *lez. in Tom. 1817*

^j generoso,] (generoso), + *n. g1*

^k attribuisce, onde ... disperazione, tanto] *in Tom. 1871* attribuisce (onde ... disperazione) tanto *Nel ms. sono presenti le due parentesi ma non è possibile stabilire con certezza se si tratti di modifica dell'autore o meno*

^l senno,] (senno), + *n. g1*

^m arte,] arte /, + *n. g1*

ⁿ onde] ¹a fine di *cass. da cui* *sps.* ²T

^o necessità di morire. Modo] ¹necessità di morire: modo *da cui* ²T

^p pericolo] pericolo, *n. g1*

^q altri;] altri, *n. g1*

^r quale] quale), (agg.) *n. g1.*, *corr. assente in Tom. 1871*

^s di] d' *n. g1*

^t intelletto;] , (intelletto) *n. g1*

^u e ad ingannarsi del pericolo] *canc. e ad ingannarsi del pericolo* *n. g1*

d'immagini; e con modi affettuosi che legano la mente.

Ma che a questo l'A.^a non volesse già consigliatam. venire, sembra difficile a credere. E certo^b l'insegnamento morale,^c che in sì fatta lettura prima si apparecchia, è: la vita essere vanità e dolore, ma le vie d'uscirne^d aperte tutti quanti.^e Del che ognun vede di per se stesso, che esser non sarà^f senza ragione se non ci volgeremo^g in prima a veder^h modo di sviare gli animiⁱ giovanili dal desiderio del romanzo dell'Ortis, il quale non che [negarli?] dai buoni studj coi sogni e le novità, può in funestissimi inganni avvilupparli giacché pare che i padri per queste vie poco studino al bene della prole; e alla domestica quiete; e che^j quelli i quali^k tengono pubblica autorità, non reputino che siffatti libri sieno con ogni efficacia da impedire.

[c. 107]:

Non vuoi^l dissimulare, che anche il N. A.^m ponendo in seguito alle lettere quella notizia bibliografica, ha creduto di accompagnarle (com'egli dice) di un contravveleno a pro della gioventù.ⁿ Ho trovato che in essa,^o talvolta^p è messo dubbio,^q se il libro esser possa pericoloso;^r non però sciolto. Altrove è detto freddam.,^s che seconderà i giovani a riflettere con dolore sulla nullità della vita, o a volerla fuggire:^t e qui è indicato il veleno,^u ma l'antidoto

^a a questo l'A.] ¹a questo l'Autore *da cui* ²T
autore *n. g1*

^b certo] certo, (agg. ?) *n. g1*

^c morale,] (morale), + / siffatta *n. g1*

^d d'uscirne] uscirne *n. g1*

^e Del che ognun ... con ogni efficacia da impedire] *Il testo è cassato da una linea continua dall'alto in basso. Come nel caso preced., tuttavia, anche in questo non è possibile stabilire con assoluta certezza se tale cass. sia frutto della volontà autoriale o di quella dell'editore. Tenendo conto del fatto che Scalvini, solitamente, più che cassare definitivamente un passaggio tende a rielaborarlo, si ritiene opportuno lasciare a testo anche questo periodo, assente in Tom. 1871*

^f che esser non sarà] ¹che esser non dee *cass. da cui sps.* ²che esser non è *cass. da cui sps.* ³T

^g volgeremo] ¹volgeremo *da cui sps.* ²volgiamo *cass. da cui* ³T

^h veder] ¹cavar *da cui sps.* ²T

ⁱ sviare] ¹sviare pericolo *cass. da cui* ²T

^j che] *Integ. inter.*

^k i quali] ¹che *cass. da cui sps.* ²T

^l Non vuoi^l dissimulare] ¹Non è da *da cui sps.* ²Non vogliamo *da cui sps.* ³T

^m il N.A.] nostro Autore, / Non capoverso / , + (canc.) *n. g1*

ⁿ Rimando a una nota bibliografica in calce alla carta Ortis bibliog. pag. CXI

La sigla, nel ms., è barrata da sx a dx, così come la nota in calce, ma, nuovamente, non si può essere certi che tale scelta sia riconducibile allo ps. Scalvini

^o essa,] , + *n. g1*

^p Ho trovato che in essa talvolta] ¹Ho trovato traleggandola, che *cass. da cui sps.* ²Ho trovato in essa traleggando, che *cass. da cui* ³Ho trovato in essa talvolta *da cui* ⁴T

^q molto dubbio,] , + *n. g1*

^r possa pericoloso;] , + *n. g1*

^s freddam.,] , + *n. g1*

^t Rinvio a una nota a piè pagina pag. CX

(5) Notizia bibliografica p. CX *n. g1*

^u veleno, ma] (veleno); *n. g1*

invano si cerca^a per entro alla notizia:^b e quanti cenni potrebbero^c anzi provocare la curiosità, e crescere al libro i lettori. Che se talvolta è concesso poter recare qualche danno, immantinentemente si noverano le utilità che può fare. E quanto è al punto principale, il suicidio, appare che l'autore tiene immutabili le stesse idee imboccate all'Ortis, con assai altre di quelle opinioni. E all'ultimo la notizia parrà per avventura, a chi ben vi consideri, altro non essere che un encomio del libro,^d e dell'ingegno dell'autore^e con sottile accorgimento dettato.

Vero è che quel commento^f ha dentro, per certo modo, un contravveleno, di cui per altro non so se l'autore avesse intenzione. Imperciocché, colpa di que' ragionamenti lunghi, e di quelle teoriche al romanzo applicate, il lettore cade dall'illusione,^g che gli faceva tener vera quella storia, e veri e provati i dolori di quel desolato: illusione che sola suscita la nostra pietà, e sprema le nostre lagrime; che ha luogo

[c. 10v]:

sempre, anche rispetto alle favole, dove la rigida ragione, esperta del vero, vede il falso; perché^h l'immaginativa è veloce, arrendevole, e facilmente prestigiata. Maⁱ dalla sua rapidità grande proviene appunto ch'ella non duri né presti, se non intantoché,^j o la potente inverisimiglianza^k de' fatti,^l o altro, richiami l'uomo a usare dell'intelletto, e a conoscere com'egli^m sconsiam. si lasciava andare agliⁿ inganni. E questo richiamo (efficacissimo segnatum. quando si riferisce a quella maniera di favole,^o c'hanno^p a scopo di nudam. rappresentare le private costumanze, e quelle passioni che tutti proviamo o veggiamo gli altri provare;^q perché^r quanto c'eravamo più lasciati ingannare tanto sentiamo più la forza del

^a l'antidoto invano si cerca] l'antidoto è invano se lo cerca *cass. da cui* ²T

^b notizia] notizia *n. g1.*

^c potrebbero (corr.) *n. g1*

^d del libro,] , + *n. g1*

^e autore] autore, *n. g1*

^f quel commento] quel lungo commento *cass. da cui segue* ²T

^g dall'illusione] , + *n. g1*

^h perché] P (corr.) *n. g1*

ⁱ Ma] ma (corr.) *n. g1. in Tom. 1871 questo e il periodo precedente vengono ristrutturati da un punto di vista sintattico: Perché l'immaginativa è veloce, arrendevole, e facilmente prestigiata; ma dalla sua rapidità [...]*

^j intantoché] in tanto che *n. g1*

^k inverisimiglianza] inverosimiglianza *n. g1*

^l fatti,] (fatti), + *n. g1 corr. assente in Tom. 1871*

^m egli] egli *n. g1*

ⁿ agli] agl' agli *n. g1*

^o favole] , + *n. g1*

^p c'hanno] che hanno *n. g1. corr. assente in Tom. 1871*

^q provare] provare, *n. g1. corr. assente in Tom. 1871*

^r perché] perché, (perché); + *n. g1*

disinganno;^a questo richiamo alla fantasia sviata dietro i suoi prestiggi diede l'A.,^b mostrando nella notizia l'artefizio^c di cui ha usato nel comporre il suo libro; distesam. speculando intorno alle passioni dell'Ortis; additando ciò ch'è verità, e ciò ch'è finzione nel romanzo;^d così egli lo avesse in prima disposto, come poscia ne mutasse interam. il disegno;^e aggiugnesse, recidesse, onde conseguire unità all'azione. Di che il lettore, chiarito de' suoi inganni, vede l'opera dell'arte,^f o trascorre a dubitare che^g quegli affetti ond'egli si risentiva, e ch'egli credeva accesam. sgorgati da un cuore straziato, non^h sienoⁱ desunti, ed a rilento usciti dalla mente di chi fingeva quella storia ad animo riposato. Però a lui che ritorna in quei casi, avviene quello che ad alcuni i quali usano negli studj^j de'

[c. 12⁷):

pittori; dove^k osservando i diversi consigli dell'artefice nello^l inventare,^m abbozzare, mutare espressione di volto, di persona, panneggiamento,ⁿ o altro,^o poiché il quadro è compiuto, non ne hanno quel diletto,^p che fuor di dubbio n'avrà^q quegli,^r cui venga offerto già condotto a compimento. Così non potevano i pedanti miglior arte trovare a far ministre di fastidio alle menti de' giovani le opere de' più svegliati intelletti, che di venir loro magnificam. mostrando come quelle passo passo si dispieghi tutto il tesoro delle loro retoriche inezie.

Ma chi legge un romanzo, conforto alla noja,^s al modo^t che nelle scuole si costuma leggere

^a perché... disinganno;] ¹perché tanto sentiamo più la forza del disinganno, quanto c'eravamo più lasciati ingannare; *da cui* ²T

disinganno;] ; , *n. g1*

^b l'A.] ¹il N.A. *da cui* ²T

autore *n. g1*

^c l'arte] ¹l'artefizio *da cui* ²T

^d romanzo;] romanzo, *n. g1*

^e disegno;] , *n. g1*

^f arte; o] arte; e *n. g1*

^g che] ¹che *cass. da cui sps.* ²non *cass. da cui integ. col. dx* ³T

^h non] *Integ. inter.*

ⁱ sieno] siano *n. g1. corr. assente in Tom. 1871*

^j studj] studii studi *n. g1. corr. assente in Tom. 1871*

^k pittori; dove] pittori, dove *n. g1. corr. assente in Tom. 1871*

^l nello] nell' *n. g1*

^m inventare] ¹atteggiare *cass. da cui sps.* ²T

ⁿ panneggiamento,] (panneggiamento), + *n. g1*

^o mutare espressione ... o altro] ¹mutare o fisionomia o acconciatura, e altro *cass. da cui integ. col. dx.* ²T

^p diletto,] , + *n. g1*

^q n'avrà] ne *n. g1. corr. assente in Tom. 1871*

^r quegli,] , + *n. g1*

^s noja,] noia; *n. g1. corr. assente in Tom. 1871*

^t al modo] ¹quella guisa *cass. da cui sps.* ²T

le opere de' più chiari^a scrittori? Chi ama^b porre l'ingegno,^c onde^d venir trovando il falso e l'artificiale in quelle storie,^e che sono a lui consigliate dal bisogno di sentimenti e d'illusioni?^f Chi sostiene^g finalm. di far lettura di un libro,^h a bello studio con que' provvedimenti che possono renderglielo increbbevole? E di certoⁱ i giovinettiⁱ e le donzelle, finito ch'abbiamo di leggere^k le lettere^l dell'Ortis, non si vorranno assottigliare in quella notizia bibliog. zeppa^m diⁿ altre investigaz.;^o stimandola forse^p dalla prima pagina^q appostam. distesa per coloro che fanno professione di cotali dottrine. E i dotti sono, di tutti i lettori, i più al coperto de' danni di questa sorta [di] libri,^r come quelli che per la lunga consuetudine delle scienze hanno il cuore tardo agli affetti;^s e sono già troppo

[c. 12^v):

usati a giudicare d'ogni opera dell'ingegno^t cogli avvedimenti dell'arte, e a cercarvi dilettevolm. le mende.^u

La gioventù ingenua e passionata, non ama di geometrizzare su le^v passioni; non di osservare nell'anima propria le più riposte cagioni del suo presto sperare, assicurarsi, temere:

^a chiari] ¹accreditati *cass. da cui sps.* ²T

^b ama] ¹amare *da cui* ²T

^c ingegno,] , + *n. g1*

^d onde] ¹T *cass. da cui integ. col. dx* ²per *in g1*

^e storie,] , + (corr.) *n. g1*

^f *Presenza in inter. e sulla col. dx di un rinvio a nota trascritta su un foglio di carta marrone pesante incollato sulla colonna dx. La nota è assente in Tom. 1871. Sia l'indicazione di nota sia la nota stessa su cartoncino appartengono a g2: (a) Non loda il cercare d'illudersi; dice con che disposizione d'animo sogliansi leggere i romanzi da' più. C'è, del resto, finzioni fondate nel vero e tendenti al bene, le quali né sono menzogne in chi le fa, né illusioni in chi legge o ascolta o riguarda. (N. dell'editore)*

^g sostiene] ¹patisce *cass. da cui sps.* ²T

^h di un libro] (libro), + (corr.) *d' n. g1*

ⁱ di certo] ¹certam. *cass. da cui sps.* ²T

di certo *n. g1*

ⁱ di certo i giovinetti] di certo / giovanetti motivo di illudersi di certo *n. g1. corr. assente in Tom. 1871*

^k finito ch'abbiano di leggere] ¹finito di leggere *cass. da cui sps.* ²T

ch'abbiano: «che *n. g1 corr. assente in Tom. 1871*

^l le lettere] ¹il romanzo *cass. da cui sps.* ²T

^m zeppa] ¹piena *cass. da cui a seguire* ²T

ⁿ di] *d' n. g1*

^o investigaz.] (investigazioni), *n. g1 corr. assente in Tom. 1871*

^p forse] ¹per avventura *cass. da cui sps.* ²T

forse, *n. g1*

^q pagina] ¹faccia *da cui sps.* ²T

pagina, *n. g1*

^r di questa sorta [di] libri] ¹di si fatte opere *cass. da cui sps.* ²T

^s il cuore tardo] ¹il cuore rintuzzato, e tardo *cass. da cui a seguire* ²T

^t d'ogni opera] ¹de' libri *cass. da cui sps.* ²T

^u le mende] ¹i difetti *cass. da cui a seguire* ²T

^v su le] sulle *n. g1*

non cerca^a sillogizzando ne' libri^b con che recondita arte l'abbiano fatta dolere, o gioire: non per anco trafitta dall'invidia, non si studia ansiosam. di conoscere dove^c pecchino i lavori della mente.^d Anzi, purché i libri dipingano e secondino le passioni della sua età, ancorché travisassero la natura, sempre sono da esse graditi; perché basta una parola, un'immagine ad eccitarla a subiti affetti; e perché a quelle espressioni,^e onde fu prima eccitata, e ch'erano forse trovate da freddissimi ingegni, rapporta poscia assai affetti, e foco di sentimenti che desume dal proprio cuore, e così ingannata di sé, reputa bello l'inerente beltà quant'ella^f abbellisce delle sue^g fantasie.^h

Per questo la gioventùⁱ è spesso veduta accendersi di schiettissimi affetti anche leggendo libri di pregio niuno. Come poi non opereranno in essa quelli che dettati furono^j da menti perspicacissime,^k e con tal metodo da^l voler anzi^m porre assedio all'anima d'ogni maniera di sensazioni,ⁿ anziché^o raccomandarle una serie di avvenimenti? E^p tale osserveremo essere il romanzo dell'Ortis. Imperciocché non è altrimenti questo romanzo una schietta narrazione di pietose avventure, ma sì bene un accozzamento di^q affetti mestissimi,^r di patetiche meditaz.^s poste senza posa

[c. 14r]:

le une dopo l'altre. Non vuoi dire una storia al lettore; vuoi scuoterlo, aggirarlo, menarlo a farneticare.^t È quella operetta, a così dire, una [?] cui tiensi del continuo confitta al cuore

^a cerca] cerca, *n. g1*

^b libri] libri, *n. g1*

^c dove] ¹dopo *cass. da cui sps.* ²T

^d i lavori della mente] ¹le opere dell'ingegno *da cui sps.* ²T *da cui integrazioni in g2 sps. e sulla col. dx:* dove pecchino le opere dell'ingegno *lez. in Tom. 1871*

^e espressioni] (corr.) (espressioni), + *n. g1*

^f quant'ella] ¹quanto ella *da cui* ²T

quanto ella *n. g1*

^g sue] ¹proprie *cass. da cui sps.* ²T

^h fantasie *n. g1*

ⁱ la gioventù] *Integr. inter.*

^j dettati furono] ¹T *da cui* ²furono dettati *in g2. integ. su col. dx, lez. in Tom. 1871*

^k furono da menti perspicacissime] ¹non da ingegni perspicacissimi *da cui sps.* ²T

^l con tal metodo da] *In questo caso la cass. pres. nel ms. non è sicuramente dello ps. Scalvini ma di g2, che nel marg. dx, infatti, integra con la variante intendimento di presente in Tom. 1871*

^m anzi] ¹piuttosto *cass. da cui sps.* ²T

ⁿ sensazioni] ¹T *cass. da cui sps. commozioni in g2*

^o anziché] ¹T *cass. da cui* ²anzi *ma visto il grado di intervento di g2 sul passo in questione si lascia a testo la versione non cass., in quanto probabilmente la corr. è riconducibile ancora a g2. Difatti in Tom. 1871 compare la lez. anzi*

^p E] *E n. g1*

^q di] *d' n. g1*

^r di affetti mestissimi] ¹di mestissimi affetti *da cui* ²T

^s meditazioni] meditazioni, *n. g1*

^t farneticare] ¹delirare *cass. da cui sps.* ²T

dell'uomo, per cercarvi i sensi più riposti.^a Dai romanzi intrecciati di^b avventure, ognuno suol desumere^c idee e conseguenze giusta la tempra^d e lo stato dell'anima sua: ma^e quando è fatto assalto al lettore di sole passioni e di fantasie,^f e a lui sono versate nella mente le idee soltanto, e le conseguenze ch'altri a suo senno ha dedotte dalle proprie vicende, è pur forza allora ch'ei senta a un'unica maniera, e la sua anima^g conformi all'anima altrui.^h I casi infelici hanno le nostre lagrime:ⁱ ma allora dimentichiamo noi stessi,^j solo per seguire^k i disgraziati di cui partecipiamo i dolori: però ch'^labbiamo un distinto obbietto^m cui rapportare le nostreⁿ affezioni che ne stringono;^o ma dove questo manchi, e non ci occorra che fattezze d'idee^p e di sentimenti, entriamo dolorosam. in noi, troviamo noi, e facciamo nostre le passioni da altri provate: intanto ci nasce all'animo^q una disposiz. a sentire, anche rimessa la cagione, lungam. a quel modo, e ad operare^r a^s norma di quelle idee. Però io penso che lo studioso dell'ultime lettere, quando dai sinistri della vita si ridesteranno in lui le ricevute impressioni, avvalorate allora^t dagli affettivi suoi patim., troverà la più spedita via^u per uscire d'ansietà quella essere^v di cui l'Ortis ha lasciato l'esempio.^w

[c. 14v]:

Sono non pertanto alcuni i quali credono,^x che né facoltà di affettuosa eloquenza, né

^a È quell'operetta ... più riposti] *Il periodo è cass. Come già in altri casi però, non essendo presente una variante certa d'autore, si preferisce conservare la parte cass. Il passo è assente in Tom. 1871*

^b di] d' n. g1 corr. assente in Tom. 1871

^c ognuno suol desumere] ¹ognuno che legge suol desumere *cass. da cui* ²T

^d tempra] tempera n. g1 corr. assente in Tom. 1871

^e anima sua: ma] ¹anima sua. Ma *da cui* ²T

^f fantasie] (fantasie), + n. g1 corr. assente in Tom. 1871

^g anima] ¹anima *cass. da cui* *sps.* ²T

^h all'anima altrui] ¹all'altrui *cass. da cui integ. inter* ²T *cass. da cui* ³all'altrui *lez.* in Tom. 1871

all? + alla n. g1 corr. assente in Tom. 1871

ⁱ lagrime:] ; n. g1

^j noi stessi,] , + n. g1

^k solo per seguire] ¹T *cass. da cui* ²per seguire *lez.* in Tom. 1871

^l però ch'] perocché n. g1

^m obbietto] oggetto n. g1

ⁿ nostre] *Integ. inter.*

^o affezioni che ne stringono] ¹T *cass. da cui* ²affezioni *lez.* in Tom. 1871

affezioni; n. g1

^p fattezze d'idee] ¹T *cass. da cui* *sps.* ²una stretta *lez.* in Tom. 1871

^q all'animo] nell' n. g1

^r ad operare] a operare n. g1

^s a] *Integr. inter.*

^t avvalorate allora] ¹avvalorate in allora *cass. da cui* ²T

^u via] *Integ. inter.*

^v quella essere] ¹essere quella *da cui* ²T

^w la più spedita ... lasciato l'esempio] che a voler uscire d'ogni ansietà non è da cercare altra via di quella dall'Ortis seguita *var. cass. col. dx.*

^x credono,] , + n. g1

conforti di filosofia, né cospicui esempi possano bastare giammai a persuadere la volontà altrui alla morte. Imperocché,^a dicono, così potente essere, e imperioso, ed universale^b l'istinto che lega l'uomo all'esistenza,^c che qualunque è sano della mente^d mai^e non vorrà indursi per estranea esortaz. a mettere violentem. le mani in se stesso. Aggiungono poscia^f trovarsi nell'umana condizione alcuni, i quali^g o per lo mutare improvviso della fortuna, o per segreta infermità che gli^h travaglia,ⁱ e avvelena loro quanto è più desiderabile, avendo perduto il senso delle cose, caduti da ogni consiglio, fitta l'anima in una sola idea, si precipitano per una incognita forza che gli^j rapisce,^k alla deliberaz. di morire. Quindi^l concludono essere al tutto innocenti,^m edⁿ inefficaci que' libri che con ogni stimolo di più acconce parole,^o inculcano^p l'onestà della morte spontanea o la dissuadono.

Non vogliamo negare che talvolta la fortuna ponga in tali strette alcuno^q e sì gli scompigli il retto conoscere della mente, che a lui la vita diventi^r carico insopportabile;^s né che in tal altro il bisogno di cessare ogni guai[o] morendo sia intestina ed insanabile malattia: di loro non vuolsi far parola.^t Ma^u sono altresì alcuni,^v i quali, dotati di molle^w malinconica, di^x alta^y fantasia, e di cuore che aspira a non so che, che non trovano in terra, non sì tosto sono molestati dalla sorte,^z provano certo intimo conforto^{aa} a pensare che la morte è porto

^a Imperocché,] , + n. g1

^b Imperocché, dicono, potente essere, e imperioso ed universale] , + (essere) , + (imperioso) e n. g1.

^c esistenza] ¹T cass. da cui integ. su col. dx vita in g2, lez. in Tom. 1871

^d mente] mente, n. g1

^e mai] Integ. inter.

^f poscia] poscia, n. g1

^g quali] , + (corr.) quali, n. g1

^h gli] li , + n. g1

ⁱ travaglia,] , + n. g1

^j gli] Corr. in li probabilmente a opera di g1, vista la coerenza con altre corr. indicate. Lez. presente in Tom. 1871.

^k gli rapisce] , + (rapisce) n. g1. corr. assente in Tom. 1871

^l morire. Quindi] ¹morire: quindi da cui ²T

^m innocenti] , + (corr.) n. g1

ⁿ ed] o n. g1

^o parole] (parole), + n. g1

^p inculcano] ¹T cass. da cui sps. gridano in g2 lez. in Tom 1871

^q pensa in tali strette alcuno] ¹pensa alcuno in tali strette da cui ²T

^r diventi] ¹T cass. da cui integ. col. dx paja essere diventata in g2 lez. in Tom. 1871

paia n. g1

^s insopportabile:] : n. g1

^tné che in tal ... far parola] Il periodo è cass come in Tom. 1871

^u Ma] ma n. g1

^v alcuni] (alcuni) + , n. g1

^w molle] ¹T cass. da cui integ. col. dx inerte in g2 lez. in Tom. 1871

^x di] d' n. g1

^y alta] ¹T cass. da cui sps. ardente in g2 lez. in Tom. 1871

^z sono molestati dalla sorte] ¹ vengono da avversità sperimentati cass. da cui sps. ²T

^{aa} certo intimo conforto] ¹non so quale incognita inclinazione cass. da cui sps. ²T

sicurissimo contro^a ogni imperversare^b di fortuna.^c

[c. 15r].^d

*Ma l'anima immaginosa, meditativa, incontentabile, natural dote di simili uomini, è viva cagione che profondamente operino in loro quelle opinioni che nella prima età occorrono, sia nell'uso del mondo, sia in quello de' libri; e norma diventi di loro futuro procedere; o istigandoli a secondare ne' disastri quella incerta loro propensione alla morte; o a pervicacemente opporvisi;^e sintantoché l'età che rintuzza l'ordine della fantasia, o la fortuna che varia modo, riconciliandoli all'amore della vita, gli facciano compiacere di non aver preciso il corso a que' giorni, di cui hanno imparato ad usare utilmente per sé e per altrui.

E che le altrui esortazioni possono di tanto sovvertire la mente a taluno,^f da rendergli odiosa la vita, fu già mostrato da chi svolse la storia delle umane opinioni: osservando che dove^g il suicidio salì ad onore,^h per esempio che n'avesse dato qualche benemerito cittadino, assai frequenti furono le morti spontanee;ⁱ e l'uomo si precipitò incautamente a quell'estremo riparo, afflitto da mali cui, sostenendo di vivere, avrebbe pur facilmente potuto curare.^j

Però io mi passerò qui ora dal far discorso di cose,^k che a tutti esser possono notorie. Ricantante sono le volontarie morti di molti antichi filosofi,^l e fautori loro in ogni tempo. Che^m veramente l'antica filosofia ha fatto il peggior guasto in questo proposito. Oⁿ quando insegnò nelle scuole di Epicuro,^o che la natura obbliga l'uomo alla vita col sentimento del piacere, e lo ammonisce con quello del dolore,^p ch'ella non ha più alcun^q uopo di lui, e lo franca da ogni soggezione alle sue leggi (e di chi la vita è benedetta di ogni felicità?).^r O

^a contro] ¹T *cas.* da cui *sps.* da in *g2* *lez.* in *Tom.* 1871

^b imperversare] imperversar *n. g1.* *corr. assente* in *Tom.* 1871

^c imperversare di fortuna] ¹furiare di *da cui* *sps.* ²T

^d *Cartoncino azzurro incollato sopra carta «C. Volpinio». Il contenuto della c. è interamente scritto in g3, perciò non è presente, in questo caso, il testo dello ps. Scalvini. La fase redazionale attestata, dunque, appartiene interamente alla fase di lavoro tommaseana in vista di Tom. 1871. A metà della carta, circa al centro del marg. dx., è presente un numero («34») tracciato con matita blu*

^e opporvisi] opporvisi, *n. g1* *corr. assente* in *Tom.* 1871

^f taluno,] (taluno), + *n. g1*

^g dove] dove, *n. g1* *corr. assente* in *Tom.* 1871

^h onore,] a onore (onore), + *n. g1*

ⁱ spontanee] spontanee, *n. g1*

^j L'accapo è tolto in *Tom.* 1871. A questo si può riferire il segno grafico a spirale tracciato nel marg. *sx* da *g1*

^k cose,] *La virgola è cancellata*

^l filosofi,] , + *n. g1*

^m Che] (corr.) Ché *n. g1*

ⁿ proposito. O] : o (corr.) *n. g1*

^o Epicuro,] , + *n. g1*

^p dolore,] (dolore), + *n. g1*

^q ha più alcun] ha alcun *n. g1*

^r felicità.] ; o (corr.) *n. g1*

quando menò gl'ingegni a delirare, come appo gli scettici;^a o quella spontanea maniera di finire più apertamente raccomandò,^b e mise appo gli stoici in onore.^c Però che^d gli scettici^e insegnando tutto essere incerto ed^f incomprendibile, e dicendo all'uomo;^g che nel vano egli fonda tutte le sue ragioni di vivere;^h nel vano cerca motivi di consolazione a' suoi mali;ⁱ dal vano suscita i suoi simulacri di gloria, di virtù, di giustizia;^j e facendogli al cuore uno spaventevole vuoto, e circondandolo di vastissima solitudine, lo sconforteranno dall'amore della vita, invogliandolo a cercar modo di interrompere i suoi dolori presenti, i quali, ancorché niuna cosa male fosse, è pur forza sentire.

Ma di più numerose e chiare morti la stoica filosofia fu meritatamente accagionata.^k

È dunque manifesto che l'uomo, per non so qual valore delle altrui parole, ingannata di sé medesimo, può creder dolce e decoroso finire la vita. ...^l

E veramente inesplicabile è il mortale, poiché^m mentre trema di un nonnulla, e di se stesso;ⁿ ed è ansioso che non sia un'ora nella sua vita senza godimento, contro sé poscia odiosamente incrudelisce: e mentre è smoderato nel desiderare il piacere;^o questa certa voluttà^p nel manifesto dolore, negli strazj;^q nella morte. Ma a vedere (mi sia perdonata questa digressione) che la mente umana può essere a questo estremo termine sedotta; se dall'un lato duole,^r che quelli i quali più possono sopra di lei non ricordino studiosamente le vie che valgono il muoverla così risolutamente, con intento di volgerla a bene; puossi dall'altro sperare che non sia impossibile il miglioramento di nostra specie. Se non che^s il moderno istituto di disporre d'ogni cosa, a così dire, matematicamente ed a novero, comandando il

^a scettici] S *n. g1*

^b raccomandò] , + (corr.) *n. g1*

^c mise in onore] ¹T *cass. da cui* ²mise in onore *da cui var. in g2 su marg. dx* appo gli Stoici, la cui filosofia di più numerose e chiare morti fu meritatamente accagionata *lez. in Tom. 1871*

^d Però che] Perocché *n. g1*

^e scettici] (scettici), *n. g1*

^f ed] e (corr.) *n. g1*

^g uomo;] ; + *n. g1*

^h vivere;] vivere, ; + *n. g1*

ⁱ mali;] mali, *n. g1*

^j giustizia;] (giustizia), *n. g1 corr. assente in Tom. 1871*

^k Frase interamente *cass.*, *assente in Tom. 1871*

^l ...] ... (a) I puntolini sono anche nel ms.; e perché l'Autore intendeva far passo dall'una all'altra idea, ma con poche parole di più (N. dell'Editore) *n. g1*

^m poiché] (agg.) poiché, *n. g1*

ⁿ stesso;] stesso, *n. g1*

^o piacere;] piacere, *n. g1*

^p voluttà] *Integr. interl.*

^q strazj] strazii *n. g1*

^r duole,] (duole), + *n. g1*

^s Se non che] *Senonché n. g1 corr. assente in Tom. 1871*

dovere senza aver sollecitudine della virtù; la natura degli studj^a comunemente gradita,^b che per soverchio zelo del vero,^c spingono la fantasia, che pur ha tanta parte in ogni nostra determinazione. L'odierna^d vaghezza di avvilitare l'uomo^e ponendone a [?]^f e maligno scrutinio ogni virtù. Il^g troppo grande lodarci che facciamo di^h nostra presente civiltà, che pur ci conduce a sempreⁱ temere di non servar modo mostrando schiette le nostre viscere, sembra^j la schifiltà per tutto ciò che può

[c. 15v].^k

parer nuovo,^l e fuori del comun modo, sembra che efficacemente^m cooperino a fare che noi non siamo risoluti edⁿ ardenti né al bene né al male.

[c. 16v].^o

Ma^p perché all'ultimo le virtù e i vizj^q della comune gente costituiscono i tempi buoni o malvagi, mentre le opinioni dei più tacitamente danno^r norma a chi governa,^s colui soddisferà al debito, che ognuno avente la facoltà delle lettere tiene verso i suoi concittadini, e benedizioni otterrà dai futuri, il quale^t ajutandosi^u specialmente della storia delle prosperità e sciagure del proprio paese, insegnerà loro per qual via debbano conseguire il coraggio, la sostanza nelle avversità, l'altezza dell'animo;^v come non col nudo panegirico possano sdebitarsi verso i benemeriti avi loro,^w ma sì muovendosi a imitarne gli esempi. Allora da uomini migliori,^x seguiranno tempi migliori.

^a studj] studii *n. g1*

^b gradita,] (corr.) graditi *n. g1*

^c vero,] (vero); +, + *n. g1*

^d determinazione. L'odierna] ; l'odierna *n. g1*

^e uomo] uomo, *n. g1*

^f ?] ¹[?] *parola canc. illeggibile da cui sps. duro in g2*

^g virtù. Il] virtù; il *n. g1*

^h di] ¹T *da cui* ²della *in g2*

ⁱ che pur ci conduce a sempre] che pur sempre ci conduce a sempre *n. g1 corr. assente in Tom. 1871*

^j sembra] *Cass.*

^k *Cartoncino azzurro incollato sopra carta «C. Volpini»*

^l nuovo,] nuovo), + (corr.) *n. g1*

^m efficacemente] efficacemente + *n. g1*

ⁿ ed] e (corr.) *n. g1*

^o *Cartoncino azzurro incollato sopra carta «C. Volpini»*

^p Ma] Ma, (agg.) *n. g1*

^q vizj] vizii *n. g1*

^r danno] danno *n. g1*

^s governa] governa, *n. g1*

^t quale] quale, (agg.) *n. g1*

^u ajutandosi] aiutandosi *n. g1*

^v animo,] animo, *n. g1*

^w loro] loro, *virg. rif.a con ; n. g1*

^x migliori,] migliori, + (corr.) *n. g1*

Improvvisamente chi^a bene e giovevolmente ha vissuto, non ha bisogno di scuola dove impari a morire. Gli errori della vita possono far parere men bella qual sia più splendida morte. Laonde fu detto che Temistocle, incauto nelle sue promesse, aveva^b morendo, orbato la patria di^c un prode cittadino, senza nettarsi della macchia di slealtà verso il suo ospite e benefattore. Che se nelle alte imprese ti bisogna essere apparecchiato di morire, non vorrai perciò dire,^d che il non temer della morte^e mercé^f ad altamente operare. Che^g non la temeva Catilina: e l'affrontano i masnadieri, né^h tanti altri di tristissima vita. E altro è che taluno vegga con indifferenza la propria fine,ⁱ perché sortiva feroce indole ed avventata; altro,^j poiché s'avvalorava in quelle virtù per le quali confida che la sua vita, anche spenta, gli verrà prolungata nel secolo immortale^k e nella memoria degli uomini.

Ma voi, favolatori e romanzieri, decantando, senz'altro guardare la bellezza del suicidio, intantoché vi arrabattate per vivere larga e comoda vita;^l credete di levare in ispettacolo^m del mondo i vostri mimici eroi facendoli di lor mano finireⁿ ad esempio de' sommi antichi. I vostri vi bisogna fargli^o impazzare per condurli pure ad uccidersi, non avendone altro perché. I vostri non possono, né vogliono altro mostrare di loro che il nudo della morte:^p unica base su la^q quale intendono che sia posata la pietra,^r che tramandi agli avvenire la loro memoria: principio^s all'operare e alla gloria fanno ciò,^t che appo quegli altri era anzi il termine d'ogni mortal fatica. Che è poi aver comune coi famosi la forma del morire? Togliete a^u i vostri eroi

^a Improvvisamente] *Cass.*

... + . *g1*

^b aveva] aveva, (agg.) *n. g1*

^c di] d' *n. g1*

^d dire,] (dire), + *n. g1*

^e della morte] la morte (corr.) (morte), + *n. g1*

^f mercè] ¹*T cass. da cui sul marg. dx di per sé meni in g2, lez. presente in Tom. 1871*

^g Che] Ché *n. g1*

^h né] ¹*T da cui sps. 2e*

ⁱ fine,] *Nota g1: «(fine), +». Corr. assente in Tom. 1871*

^j altro,] (altro), + altro, *n. g1*

^k immortale] immortale, *n. g1*

^l vita,] vita, *n. g1*

^m ispettacolo] ispettacolo *n. g1*

ⁿ finire] finire, *n. g1*

^o fargli] farli *n. g1*

^p morte:] morte; *n. g1*

^q su la] sulla *n. g1*

^r pietra,] *La virgola è cass., qui e anche in Tom. 1871*

^s memoria: principio] . Principio *n. g1*

^t ciò,] *La virgola è cass., qui e anche in Tom. 1871*

^u a] a' *n. g1*

quella fine, e non potrete aggiugnere^a alla lor vita,^b che qualche anno di più,^c di vaneggiamento; toglitela a que' maschi, e vi sarà forza vederli

[c. 17r]:^d

produrre il rimanente^e lor giorni in atti di somme virtù;^f l'immaginare^g delle quali fa ancora dolere i buoni della indegnissima fortuna che gli^h trabocca. Perché quelli morendo pensavano ancora del modo di ristorare le cose che avevano seguito e avevate care in vita, per lasciarle retaggio ai futuri; i vostri, mentre vivono, non pensano, siccome i visionariⁱ e gl'infingardi, che a trovare ogni bene nella apparente^j dolenza della morte. Che compostezza, che discrezione era nelle ultime ore di quelli! Si dolevano della fortuna, non per sé,^k ma per la patria: si consolavano di quelle cose che il cielo aveva loro lasciate, gli amici e la fama; credevano sé con virtù più avventurosi dei loro oppressori con possanza e ricchezza. I vostri all'incontro non sanno altro^l fare,^m che parlare con albagia grande prettamente di sé;ⁿ adirarsi alla natura, chiamandola matrigna;^o rabbuffare il cielo:^p bandire al mondo la miseria e perversità del genere umano:^q gittarsi, e fare storcimenti a guisa degli invasati; voler diffondere sopra il creato le tenebre dell'anima loro. E con le sformate grida chiamando gli altri ad^r ammirarsi della grandezza del loro partito, ed aizzandoli all'esempio fanno come i pusillanimi,^s che non s'attentano di venir soli a nessun^t cimento. Quanta ci destano pietà, e come fanno sgorgare le nostre lagrime^u pochi cenni delle sciagure di quelli! Ma i vostri^v colle

^a aggiugnere] aggiungere *n. g1*

^b vita,] (vita), + *n. g1*

^c più] più, + *n. g1*

^d *Cartoncino azzurro incollato sopra carta «C. Volpini»*

^e il rimanente] ¹T da cui ²i rimanenti *lez. in Tom. 1871*

^f virtù;] virtù, *n. g1*

^g immaginare] immaginare *imagine n. g1 corr. assente in Tom. 1871*

^h gli] ¹T da cui ²li *lez. in Tom. 1871*

ⁱ visionari] visionarii *n. g1*

^j apparente] ¹[P parola *canc. illeggibile*] da cui ²T

^k per sé,], + *n. g1*

^l altro] (altro) + *n. g1*

^m altro fare,] (fare), + *n. g1*

ⁿ sé,] sé, *n. g1 corr. assente in Tom. 1871*

^o matrigna;] matrigna, (corr.) *n. g1*

^p cielo:] cielo, (corr.) *n. g1*

^q umano:] umano; (corr.) *n. g1*

^r ad] a (corr.) ad *n. g1*

^s pusillanimi,], + *n. g1 corr. assente in Tom. 1871*

^t nessun] (nessun) + *n. g1*

^u lagrime] lagrime, (agg.) *n. g1*

^v vostri] vostri, + *n. g1 corr. assente in Tom. 1871*

lunghe lamentazioni delle loro, per poco muovono riso^a gli avveduti,^b perché^c ora repubblicanti spavaldi, ora amanti piangevoli,^d e tutto sempre in parole, ricordano quelle tele a grottesche, le quali pur fanno sorridere, benché dipinte a miserabili apparenze e a spaventacchi. Che se pur procurate di metter loro in bocca alcuno degli altri sensi degli antichi di cui avete lette le storie, oh come l'uomo s'accorge che sono fuor di luogo, e che gli^e avete accattati ne' libri! Per li quali sensi i vostri eroi non sono in niente dissimili dagli strioni^f delle scene, i quali sotto la clamide e la porpora regale, nello indecente e forzato atteggiare che fanno, mostrano i cenci^g della vil condizione.

Ma^h chi bene considerasse, apparirebbe certo che assai pochi furono i suicidjⁱ riusciti a utilità,^j anche tra quelle nazioni, e che molti per l'opposto ve n'ebbe di scongiati,^k e foss'anche ridevoli. Perché, chi non seguita gli uomini eccellenti se non nelle azioni che a tutti è agevole imitare qual è quella di darsi la morte*

[c. 187]:

che da Cleomene fu tra tutte le umane^l tenuta la più facile, meritam. è posto in dileggio. E fu dileggiato^m quel Cozio,ⁿ patrizio oscuro, il quale si ammazzò per non esser da meno di Catone. E l'Ortis pare prevedere e paventare di trovar^o in lui paragone (a)^p Ma non è chi possa udire^q senza pietà che alcuni buoni soldati volessero attestare ad Otone l'amore e devozione loro aprendosi il fianco colle spade tanto potevano le correnti opinioni^r dinanzi la pira che ardeva il cadavere di quel disonesto e dappoco. Così è da dire che incauto,^s o vile fosse il consiglio che alcuni buoni romani^t a tempi di tirannia^u sendo calunniati e imprigionati,

^a muovono riso] ¹T da cui su marg. dx ²muovono a. in g2

^b avveduti,] avveduti; n. g1

^c perché] perché, n. g1

^d piangevoli] piangoloni n. g1

^e gli] ¹T cass. da cui ²li

^f dagli strioni] dagli strioni n. g1

^g cenci] sensi n. g1

^h Ma] Ma, (agg.) n. g1

ⁱ suicidj] suicidii n. g1

^j utilità,] (corr.) (utilità), + n. g1

^k scongiati,] (sconsigliati), + n. g1

^l umane] ¹T cass. da cui sps. ²umane in g.2

^m E fu dileggiato] ¹E lo fu cass. da cui sps. ²T

ⁿ Cozio] Cozio (corr.) n. g1

^o trovar] trovar n. g1

^p Rimando a una nota a piè pagina: lett. 17 marzo pag. 49, pres. in Tom. 1871

(b) n. g1, riferita a quella in calce aggiunta dallo ps. Scalvini

^q udire] ¹leggere cass. da cui sps. ²T

^r tanto potevano le correnti opinioni] ¹T da cui ²(tanto potevano le correnti opinioni) lez. in Tom. 1871

^s incauto,], + n. g1

^t romani] ¹T da cui Romani in g2 lez. in Tom. 1871

^u tirannia] tirannia, n. g1

presero di morire: perché^a lasciando stare che balenante è il potere, le cadute spesso repentine di chi manomette i diritti de popoli, certo è che con assai dignità e intrepidezza puossi morire anche sul patibolo: di che più esempi abbiamo noi avuto a^b nostri ultimi tempi. La qual condiz. di morte, anziché disonorare chi la sostiene, reca lui il conforto di vedersi dall'universale compiangere e ammirare. Che^c non può esserci spettacolo né più miserando,^d né di maggiore pericolo alla tirannia^e di quello che porge la virtù pagata del supplizio della sceleraggine;^f e il giusto che beve al suo calice amariss. ed^g indebitato con animo ed aspetto tranquillo.^h

Ma i romaniⁱ di quel modo che sembravano riporre lo splendor sommo dello stato nel dominio del mondo;^j così parvero tenere che l'uomo appalesasse

[c. 18^v]:

l'eccellenza sua, mostrandosi intero padrone di sé e di sua^k vita, e non acchinandosi mai a ceder punto di tale dominio a violenza di tiranno o di fortuna. Per la qual cosa^l giudicando chi^m da vileⁿ lamentasse la morte sua quantunque miserabilissima, ognuno cui non era tolto^o facoltà di morire, è da credere che quei loro errori indurassero,^p e si chiudessero alla misericordia;^q unica^r virtù per sentenza dell'Ortis, la quale non sia usuraja (a).^s E paresse^t loro che le solenni rapine delle provincie, e i diritti delle genti intrapresi, e i re privati dei troni, non fosser poi alla fine opere tanto riprovevoli, quand'essi^u lasciavano ai vinti la potestà di

^a perché] perché, *n. g1*

^b a] a' *n. g1*

^c Che] Ché *n. g1*

^d miserando,] , + *n. g1*

^e tirannia] tirannia, *n. g1*

^f sceleraggine;] scelleraggine, *n. g1*

^g ed] e *n. g1*

^h (a) Queste cose erano scritte anni innanzi il 1821 (N. dell'Editore) *n. g1*, riferimento di Tommaseo ai moti del 1821, causa indiretta dell'esilio di Scalvini

ⁱ Romani] Romani, *n. g1*

^j mondo;] mondo, *n. g1*

^k di sua] (sua), + (corr.) della sua *n. g1 corr. assente in Tom. 1871*

^l cosa] cosa, *n. g1*

^m chi] che *n. g1*

ⁿ chi da vile] ¹T da cui *sps.* ²essi che se da vile lamentasse (a) *in g1. con rimando a una nota sul marg. dx in g1 (a)* Il ms. chi vile. Per trarne un senso, io mutò il meno che posso. Non credo, però, che l'autore intendesse di dire così (N. dell'editore)

^o tolto] tolta *n. g1*

^p indurassero,] , + (indurassero) (corr.) *n. g1*

^q misericordia;] misericordia, *n. g1 corr. assente in Tom. 1871*

^r unica] *cass. corr. assente in Tom. 1871*

^s Rimando a una nota a piè pagina (a) lett. 19 e 29 febr. pag. 175

feb. p. 175 / 19 e 20 *n. g1*. In *Tom. 1871* questa nota riporta in maniera scorretta il numero della pagina

^t usuraja. E paresse] ; usuraia; e paresse (rifatto) *n. g1*

^u quanto] ¹se *cass. da cui *sps.* ²T*

morire, e di^a riparare così alle calamità e all'infamia. Laonde allorché^b Paolo Emilio menò cattivo a Roma il re di Macedonia e con esso la famiglia, mentre ciascuno de'^c romani^d provava pietà de' regali figlioletti, che pur niuna vista davano d'intendere gl'infortunii^e loro; non era chi intenerisse a vedere quell'infelice monarca^f che^g seguiva il trionfo pienissimo della sua ignominia^h e così costernato che i ministri e i grandi del suo regno, i quali venivano dopo, tenendo gli occhi lagrimosi sopra il loro re, sembravano più assai passatiⁱ della^j miseria grande di quello,^k che della^l propria: ma i duci romani^m reputavano che degno fosse di quel patire, e di maggioreⁿ lui,^o che non aveva saputo morendo la viltà del servaggio sdegnare. E di vero^p mal s'apponevano coloro i quali, venuti alla possanza

[c. 20^a]:

de romani,^q pur si lasciavano adescare alla vita da non so quali speranze loro.^r Ma^s abbandonare^t le speranze, prima ch'elle abbandonino noi^u interam.; certo è funesta sconsigliatezza. Né la riverenza all'antico valore vieta che ognuno non si dolga a veder Bruto

^a di] *Cass.*

^b allorché] ¹quando *cass. da cui sps.* ²T

^c de' Romani] dei ([?]) *n. g1 corr. assente in Tom. 1871*

^d romani] ¹T *da cui Romani in g1*

^e gl'infortunii] ¹le disgr. *cass. da cui a seguire* ²T

^f monarca] *m n. g1*

^g che] ¹il quale *cass. da cui sps.* ²T

^h ignominia] ignominia, *n. g1*

ⁱ passati] oppressi *n. g1*

^j dalla miseria] dalla *n. g1*

^k di quello,] (quello), + *n. g1*

^l della propria] dalla *n. g1*

^m romani] R *n. g1*

ⁿ maggiore] maggiore, *n. g1*

^o lui,] (lui), + *n. g1*

^p vero] (, +) vero, *n. g1*

^q de romani] de' R *n. g1*

^r loro] (loro +) *n. g1*

^s loro. Ma] : ma (corr.) *n. g1 corr. assente in Tom. 1871*

^t abbandonare] abbandonare, + (corr.) *n. g1*

^u *Rimando a una nota scritta, in g2, su un foglio in carta pesante marrone, attaccato sulla col. dx, scritto su fronte e retro. Recto 1 (a) Non è già che, abbandonato dalle speranze, debba l'uomo abbandonare la vita; perché [perché, n. g1] siccome la speranza [speranza, n. g1] così la disperazione può illuderlo: né egli è giudice in causa propria, né può ben conoscere il male proprio e ben medicarlo. Né il male della sua morte o il bene della sua vita restringesi [restringersi n. g1] in lui; ma e- verso 2 -gli ha [integ. inter.] famiglia, patria, vincoli sociali: e se non gli pare d'averli, codesta è sua follia, non diritto. [dire, cass.] E non al Cristiano soltanto, ma a chiunque abbia un concetto di provvida divinità [Divinità n. g1], riesce pensare o indovinare che le speranze dell'uomo non sono nella vita mortale rinchiuso tutte; e ch'egli non è mai disperato di vole- la conclusione della nota si trova su un altro foglietto in carta bianca rigata attaccato, sempre sulla col. dx, poco sotto il precedente 3 re il bene, se lo vuole davvero, e d'offerirne l'esempio col silenzio, non foss'altro, e colla astinenza, che sovente è [splendi, cass.] cospicuo documento [documento, n. g1] e non solo preparazione a vittoria [vittoria, n. g1] ma trionfo (N. dell'editore) la nota in questione è assente in Tom. 1871*

e Cassio così affrettati^a a darsi la morte,^b e a venir meno alla patria in tanto bisogno dell'opera loro. Che se a que' giorni le stoiche opinioni non fossero state tanto riverite in Roma, forse non avrebbero essi così da subito avuto ricorso a quel universale rimedio che mai non può recar,^c sarebbero forse^d bastati essi due a ristorare la fortuna della repubblica.^e Ma la rapidità delle conquiste, l'imperio sterminato, gli studi^f fiorenti, così avevano dilatate le anime di alcuni tra romani,^g che ne' disastri non sostenevano di por tempo in mezzo, e scendere a commettersi a dubbie speranze, mendicando pazientem. dalla fortuna que^h favori ch'erano usati accettare offerti profusam.: vinti,ⁱ e ridotti^j agli estremi termini, morendo di lor mano, e come dire^k sconfiggendosi da sé, volevano che paresse darsi da loro la vittoria agli avversari.^l Ma gli antenati^m loroⁿ non gonfiati per ancora dall'aura delle continue vittorie, e diffidenti della fortuna,^o trovata^p instabile,^q lasciarono esempi di più paziente coraggio^r e fecero profitto migliore. Perché^s se Regolo avesse sdegnato di sopravvivere alla sconfitta e alla prigionia,^t non sarebbe nata negli uomini de' romani^u per gli strazi^v ch'^wegli tollerò^x quella

[c. 20v]:

^a affrettati] ¹precipitosi *cass. da cui sps.* ²T

^b morte,] , + *n. g1*

^c non avrebbero ... recar] *Cass. A differenza di molti altri esempi di cassatura a testo evidenziati in precedenza in questo caso specifico un elemento sembra attribuire questo taglio allo ps. Scalvini: escludendo difatti la parte cass. ci si trova di fronte a una ripetizione, ripetizione che prontamente la n. g1 successiva procede a eliminare. Mentre dunque è plausibile che allo ps. Scalvini, tagliando una porzione di periodo, sia sfuggita la reiterazione del forse meno probabile sembra che il copista, correggendo il ms. e cassando il punto in questione, non si sia premurato di cancellare il primo dei due forse limitandosi invece a stilare una nota a riguardo*

^d forse ... sarebbero forse] forse sarebbero / sarebbero (corr.) *n. g1*

^e repubblica] R *n. g1 corr. assente in Tom. 1871*

^f studi] studii *n. g1*

^g tra romani] tra i R *n. g1*

^h que] que' *n. g1*

ⁱ profusam.: vinti] . Vinti vinti (, +) *n. g1*

^j ridotti] ¹T *cass. da cui sps.* ²ridotti *in g2*

^k e come dire] , come dire, *n. g1*

^l avversari] avversarii *n. g1*

^m volevano che paresse ... antenati] *var. dello ps. Scalvini su col. dx, poi cass. vel. volevano parere di che loro la vittoria. Corn. Tac. I. Ma i padri per non parere d'indenderlo in Tom. 1871 è presente la versione a testo*

ⁿ loro] loro, *n. g1*

^o fortuna,] fortuna (, +) *n. g1*

^p trovata] provata *n. g1*

^q diffidenti della fortuna trovata instabile] ¹diffidenti della mobile fortuna, *cass. da cui sps.* ²diffidenti della fortuna, provata mobile *cass. da cui* ³T

instabile, / trovata *n. g1*

instabile, trovata fortuna (,+) *n. g1*

^r coraggio] coraggio, *n. g1*

^s Perché] Perché, *n. g1*

^t prigionia,] prigionia *n. g1 corr. assente in Tom. 1871*

^u romani] R Romani, *n. g1*

^v strazi] strazii *n. g1*

^w ch'] che *n. g1*

^x tollerò] tollerò, *n. g1*

esasperaz.^a per cui giurarono lo sterminio di una gente,^b la cui potenza gl'ingolosiva.^c E però è che la morte di Lucrezia fruttò vita alla repubblica di che^d però ella non è da lodare^e perché non v'ebbe intenzione^f ma se Bruto allora^h per non vedere, come poi fecero L. Arrunzio,ⁱ e Cocceo^j Nerva, i mali della patria, avesse creduto più dicevole morirsi, anziché fingersi stolido^k forse sicuro più avrebbe stabilita la romana libertà.

Ora^l chi volesse cercare addentro la storia, il che non è di questo luogo, assai fatti credo occorrerebbono^m a dimostrare, rare volte essere avvenuto,ⁿ che nelle nobili imprese la pertinace sofferenza incontro alle avversità non fosse da felici eventi coronata;^o o almeno rimeritata della bellissima lode, che il mal esito non era da attribuire agli errori degli uomini, ma alla nimicizia^p del fato.^q Che sarebbe stato per toccarne in passando uno di storia a noi prossima^r se Washington^s dopo fatta^t ogni prova per fondare l'americana libertà;^u vessato dalla fortuna, toccate molte sconfitte, tra dirupi e burroni nel cuore dell'uomo, con pochi soldati pressoché nudi e rifiniti dalle fatiche e dalla fame, abbandonato dagli scorati, senza conforto^v pei fedeli, cadendo di animo e di speranza^w avesse voluto liberam. da se stesso finire,^x prima che le estreme calamità della guerra che parevano inevitabili, lo dessero alle

^a Rimando a nota, scritta da g2, su un foglio in carta avorio, attaccato culla col. dx Non la esasperazione giovò [giovò, n. g1] suscitata dall'immagine [immagine n. g1] del patire di Regolo; giovò l'esempio della sua fedeltà alle promesse [promesse, n. g1] e della generosa costanza. (N. dell'editore)». *La nota è assente in Tom. 1871*

^b gente,] (gente), + n. g1

^c gl'ingolosiva] li n. g1

^d di che] ¹T di che *cass. da cui sps.* ²di cui *cass. da cui su col. dx* ³T

^e lodare] lodare, n. g1

^f intenzione)]); ma n. g1

^g di che... intenzione] ¹T *da cui* ²(di che però ella non è da lodare perché non v'ebbe intenzione) *lez. in Tom. 1871*

^h allora] allora, n. g1

ⁱ Amunzio] Arunzio n. g1

^j Cocceo] Cocceio (corr.) n. g1

^k stolido] stolido; n. g1

^l Ora] Ora, n. g1

^m occorrerebbono] occorrerebbero n. g1

ⁿ avvenuto,] avvenuto, n. g1 *corr. assente in Tom. 1871*

^o coronata;] coronata, n. g1

^p nimicizia] nemicizia n. g1

^q del [credo]] ¹T *da cui sps.* ²delle sorti *in g2* della sorte n. g1

^r per toccarne... noi prossima] ¹T *da cui* (per toccarne in passando uno di storia a noi prossima) *lez. in Tom. 1871*

^s Washington] Washington, n. g1

^t dopo fatta] ¹dopo d'oltre *cass. da cui* ²T

^u libertà;] libertà, n. g1

^v conforto] conforti n. g1

^w speranza] speranza, n. g1

^x finire,] (finire), + n. g1 *corr. assente in Tom. 1871*

mani de' suoi nemici^a da esser pagato del merito de' ribelli,^b e traditori della patria? Né in tutta quella storia dell'americana indipendenza mi sovviene che sia fatta parola di alcun

[c. 227]:^c

*chiaro^d suicidio: eppure è comun grido che la grande impresa a così glorioso termine proseguita da quelle genti, abbia ricordato^e dopo assai secoli l'universale svilimento, gli esimj^f fatti degli antichi, e acquistato fede a quelle prische virtù che da voi^g tralignate^h erano credute più presto favolose cheⁱ rare. Ché gloria per vero^j s'acquista chi prepone la morte alla servitù e all'oltraggio, ma falso è che morendo attestasi sempre la signoria di sé;^k perché anzi manifesta spesso il dominio sopra lui ottenuto dalla sorte,^l e dagli uomini che lo avversano; i quali, dove gl'intenti loro sieno scellerati, hanno maligna gioja^m di quegli atti di disperata magnanimità, con che altriⁿ pensandosi indurli a vergognar^o del mal fare, appiana loro la via ai perversi lor fini, levandoli dinanzi^p di essi,^q quella virtù che solo gli^r temperava ancora dall'esser palesemente malvagi. Ma chi espone dottrine^s tengono aver debito^t di suicidio in tempi scaduti, quando servire e stare contenti alla propria servitù deliziando nelle sfrenatezze, sono abiti e natura^u in ciascuno, di suicidio^v non conosce o s'infinge di non conoscere lo stato e le opportunità de' suoi concittadini; e più desidera di parer, lui,^w ardito e libero spirito, che non paventi i danni che può a quelli recare: però ch'egli^x insegnerà ad uccidersi a^y fantastichi e a'

^a nemici] nemici, *n. g1*

^b ribelli,] (ribelli) + , *n. g1*

^c *Cartoncino azzurro incollato sopra carta «C. Volpini»*

^d chiaro] chiaro + *n. g1*

^e ricordato] ricordato, *n. g1*

^f esimj] esimii *n. g1*

^g da voi] da poi *n. g1*

^h tralignate] tralignate *n. g1*

ⁱ che] che (, + *n. g1*

^j per vero] , per vero, *n. g1*

^k sé;] sé *n. g1*

^l dalla sorte] (sorte), + *n. g1*

^m gioja] gioia *n. g1*

ⁿ altri] altri, *n. g1*

^o vergognar] vergogna *n. g1*

^p dinanzi] d'innanzi (corr.) *n. g1*

^q ad essi,] (essi), + (corr.) *n. g1*

^r gli] ¹T corr. da cui ²li lez. in Tom. 1871

^s dottrine] parole in *g2*

^t tengono aver debito] *cas*

^u sono abito e natura] ¹T da cui ²sono abito quasi naturato in *g2*

^v di suicidio] *cas*

^w parer, lui, ardito] (lui), + , - *n. g1*

^x però ch'egli] perocch⁷/corr. *n. g1*

^y a fantastichi] a' *n. g1*

discoli, i quali^a dal sommo della tracotanza^b lasciandosi di subito trascorrere agli ultimi avvillimenti, quando non ogni cosa gli asseconi,^c senza badare né al prima né al poi, a guisa di dementi che si lanciano e non sanno il dove, si getteranno a rimediare colla morte, a que' mali cui l'emenda della vita sarebbe bastata. O veramente^d farà parer bello il morire ad^e uomini di retto animo, ma spesso così discrepanti dagli altri,^f che non possono d'alcun modo accomodarsi all'andarne colla corrente: infastiditi d'ogni ordine di cose, che il secolo ha in grado;^g pur desiosi del ben vivere, ma inetti e sdegnosi a procacciarsele colle arti che veggono abbisognare; intolleranti anche di vedere gli altri adattarsi di gusto a trarre dalle cose, quali corrono, quel profitto che si può migliore, avvolgono con affetto quelle opinioni che secondando^h l'animo loro, e così traendoli ogni di più in peggiore affanno di vita, altro finalmente non lasciano loro che i funesti termini della morte. Eppure riuscirebbero per avventura assai utili,ⁱ se fossero provocati a usare il vigore dell'acre animo contro alla comune usanza, a volgersi ad ottenimento di lode^j a non disperare stato migliore; e^k trovando in sé forze che non presumevano, si mostrerebbero tanto più idonei alle nobili opere, quanto erano paruti da meno^l di ciascuno nelle volgari. Chi, diffidando^m d'ogni cosa, pensa vano essere ogni affaticare, e la mercede d'ogni stento lamentoⁿ l'umana ingratitude e la morte egli vive*

[c. 23r]:

dalla via per la quale cammina,^o egli vive in perplessità, e non lascia dopo sé né desiderio, né affetti,^p né pubblico compianto. Che se chi predica il suicidio^q s'argomenta di persuadere a sé e agli altri la magnifica sentenza:^r che a vivere da liberi e da forti, bisogna imparare a poter

^a i quali] quali, *n. g1*

^b tracotanza] tracotanza (, +) *n. g1*

^c gli asseconi] ¹T da cui ²li secondi *lez. in Tom. 1871*

^d O veramente] Ovveramente *n. g1*

^e ad uomini] ad *n. g1*

^f dagli altri,] (altri / , + *n. g1*

^g grado;] grado, *n. g1*

^h che secondando] he secondo *n. g1*

ⁱ utili,] (corr.) utili (, +) *n. g1*

^j a volgersi ad ottenimento di lode] *cas.*

^k e trovando] e, *n. g1*

^l meno] ¹T da cui ²men

^m diffidando] ¹T da cui *sps.* ²diffidente

ⁿ lamento] *cas.*

^o della via per la quale cammina] *cas.*

^p né desiderio, né affetti,] ,+ ,+ (corr) *n. g1*

^q suicidio] suicidio, *n. g1*

^r sentenza:] , + (corr.) *n. g1*

liberam. e fortem. morire (a);^a perché, a fine di venire^b al suo scopo, porge esempio di persona che si uccide per passione d'amore, fortem. morendo senza esser^c vissuta da forte? Mentre in tempi rimessi l'uman cuore, che ha pur sempre bisogno di essere^d agitato, già di per sé stesso assai leggerm. si lascia sedurre dalle molli passioni. E qual anima è così rude che non inclini a cedere alla soave forza d'amore?^e Chi non crede già troppo, senza fingere^f esempi che ella^g più opera in noi della carità della patria? Se non che^h quella sentenza, per le cose già dette,ⁱ vuol essere^j intesa in contrario senso,^k perché fu già mostrato, e forse più che non bisognava a una evidente verità, niuno poter mai apprendere a fortem. morire senz'essere prima provveduto di quelle virtù,^l che conducono a vivere da liberi e da forti.

Delle quali virtù sono^m pure affatto poveri tanti che a' di nostri mostrano sufficiente forza per darsi morte.ⁿ Ma chi si uccide perché una femmetta sgradisce l'amor suo, o perché il giuoco lo ha disertato in^o ogni suo bene, o perché i vizi^p hanno fatto tal governo de' suoi nervii da non potere più risentirsi che dolorosam., vorrem dire che il timore della morte gl'impedisce^q di vivere forte e liberamente? Certo è impossibile a dire^r quanto lontane sieno^s dagli antichi esempi,^t le volontarie morti che a'^u nostri^v tempi veggiamo io non intendo insultare alla miseria di chi per infermità ha perduta la mente^{wx} eppure que^y meschini

[c. 23v]:

^a (a)] *Rimando a una nota a piè pagina* (a) notiz. bibliog. pag. CVII

Bibliograf. n. g1

^b a fine di venire] ¹a fine di venire di venire *cass. da cui* ²T

^c esser] essere n. g1

^d di essere] d' n. g1

^e E qual anima ... forza d' amore?] *cass.*

^f senza fingere] ¹senza inventare *da cui sps.* ²T

^g che elle più opera] ¹T *cass. da cui su col. dx* ²che la passione dell'amore più opera *in g2 lez. in Tom. 1871*

^h Se non che] *Senonché n. g1*

ⁱ per le cose già dette] *cass.*

^j essere] ¹essere essere *cass. da cui* ²T

^k senso,] senso; n. g1

^l quelle virtù] , + n. g1

^m quali virtù sono] virtù sociali son n. g1

ⁿ darsi morte] ¹T *cass. da cui sps.* ²uccidersi *in g2 lez. in Tom. 1871*

^o disertato in] ¹T *cass. da cui sps. in g2* ²nudato di *da cui sts. in g2* ³disertato *in lez. in Tom. 1871*

^p vizi] vizii n. g1

^q della morte gl'impedisce] morte impedisce n. g1

^r Certo è impossibile a dire] Certo è facil cosa vedere n. g1

^s sieno] siano n. g1

^t esempi,] , + n. g1

^u a'] ¹ne' *da cui sps.* ²T

^v ne' nostri] ai ([?]) n. g1 *corr. assente in Tom. 1871*

^w mente)] mente): n. g1

^x io non intendo... la mente] ¹T *da cui* ²(io non intendo insultare alla miseria di chi per infermità ha perduta la mente) *lez. in Tom. 1871*

^y que] que' n. g1

si persuadono di dar prova d'altezza d'animo, perché hanno sentito lodare la egual fine d'alcuni greci e romani; o considerano con ridicola superbia che^a la morte gli^b vorrà rimeritare dando loro^c non che riposo, rinomanza. Vani e pusillanimi, s'atterrano per ogni menomo sinistro che lor sopravvenga: e^d anziché somigliare a quegli antichi, si danno^e a divedere di gran lunga più abietti^f di que' selvaggi del nuovo mondo,^g che per infingardia di armarsi^h a loro difesa, venendo a subita disperaz.ⁱ s'appendevano per le selve, si spegnevano di veleno,^j o si sacrificavano sui sepolcri dei loro^k re, ch'essi avrebbero^l potuto dice lo storico^m assai facil. salvare se vilissimi non fossero stati. Svigoriti e incresevoli per le intemperanze,ⁿ e le libidini, altro schermo non trovano che la morte,^o perché non hanno ingegno da levarsi a nessuna speranza;^p né di ritrovare le vie,^q che forse non mancano mai a chi bene vi studia, onde tornare a serena e contenta vita:^r e sono pronti a subito confessare che le forze loro sono così da meno di quelle della loro fortuna che indarno sarebbe il far battaglia per non rimanerne soverchiati.^s Ben e' mostrano di non^t conoscere,^u né^v quel che può la sofferenza,

^a confidano con ridicola superbia che] ¹confidano che *cass. da cui sps. e su col. dx* ²T

^b gli] ¹T *corr. da cui* ²li *lez. in Tom. 1871*

^c loro] loro, *n. g1*

^d sopravvenga: e] e, *n. g1*

^e danno] danno *n. g1*

^f abietti] abietti *n. g1*

^g nuovo mondo] N m *n. g1*

^h di armarsi] d' *n. g1*

ⁱ disperaz.] disperazione, *n. g1*

^j veleno.] veleno (, +) *n. g1*

^k dei loro] de' *n. g1*

^l avrebbero] avrebbero *n. g1*

^m dice lo storico] ¹T *da cui* ²(dice lo storico) *lez. in Tom. 1871*

ⁿ le intemperanze,] , + *n. g1*

^o la morte,] morte; *n. g1*

^p speranza;] speranza, (corr.) *n. g1*

^q le vie] (vie), + *n. g1*

^r *Rinvio a una nota su un foglietto avorio attaccato sulla col. dx, scritto su recto e verso in g2. Recto (I) S'intende l'ingegno nel nobile senso che ha la parola in origine, e che ora francesemente direbbesi; [direbbesi, il senso della n. g1] il genio della virtù, il genio del bene: del [tale cass.] quale ingegno si dimostrano meglio dotati i buoni e i semplici [semplici, n. g1] che all'occhio volgare paiono mediocri, che non gli autori di numerose imprese e i dotti e i furbi del mondo. E s'intende che il tornare a serena e contenta vita, verso 2 non simiglia già ridere e immergersi ne' piaceri; ma fa per [sostenere, cass.] contenersi, e sostenere con fronte serena, [serenza (2^a p. nota) , + (corr.) n. g1] i dolori del vivere, e gli stessi piaceri ne' quali spesso è più tedio che nei dolori. (N. dell'editore) la nota è assente in Tom. 1871*

^s e sono pronti ... soverchiati]. ¹T *cass. da cui su col. dx* ²e sono pronti a subito confessare che il nemico supera di tanto le forze loro [loro, n. g1] che sarebbe indarno il far battaglia per non andar soverchiati *in g2 lez. in Tom. 1871*

^t di non] ¹T *da cui sps.* ²di non *in g2*

^u conoscere,] (conoscere), + *n. g1*

^v né] *cass. lez. in Tom. 1871*

e il tempo che tutto traveste.^a Almeno si sentissero avviliti, e motivo^b trovassero^c di soprastare, pensando qual parer deve anziché recare lor forza^d povertà di cuore inconcepibile quel subito scoraggiarsi, noiosa^e ciancia anche^f l'oscura passione che gli^g dispera, a chi di mezzo allo strepito de' casi umani,^h lasciando vagare il pensiero,ⁱ vede il mondo vastissimo [?] e delizie, e desiderio d'immortalità a tanti infiniti mortali; e^k la fortuna che senza tregua permutare i beni di gente in gente; vede le flotte tentare

[c. 247].^l

*i mari sterminati,^m e cimentarsi alle procelle;ⁿ greggi di uomini perdere il caro aspetto del sole,^o per cercare le profonde viscere della terra;^p tutti a fine di consolare d'agi o di soavità questa umana esistenza;^q né lascia d'immaginare^r che non è selva ne' più dipartiti climi del mondo, né forse iscritta negli spazi^s più deserti de' mari, dove l'alta provvidenza^t non abbia collocato un conforto per l'infelice;^u dove non sia un'amorosa donna, la quale rasciugli le sue lacrime, lo consoli di carezze e d'amore, così il calice de' suoi travagli;^v o dove il misero non possa colla carità obbligarsi la gratitudine di un^w altro uomo angustiato. Dalla disperazione sorge il coraggio, e il pericolo ci riconquista l'orrore della vita. Intemperie, disagi, supplizi,^x

^a Rimando a nota sulla pagina destinata solitamente alle correzioni grafiche (a) Ripete [Usa come (prima di ripeti) e rif.a n. g1] qui le parole usate da esso Foscolo nei Sepolcri; non so se approvandola o con modesta ironia. Certo, sul travestire che il tempo fa le reliquie del cielo, Virgilio, nonché Dante avrebbe da dire. (N. dell'editore) *la nota è assente in Tom. 1871*

^b si sentissero avviliti, e motivo] *cass. lez. in Tom. 1871*

^c e motivo trovassero] ¹T da cui *sps.* ²trovassero cagione in g2 *lez. in Tom. 1871*

^d anziché recare lor forza] ¹T da cui ²(anziché recare lor forza) *lez. in Tom. 1871*

^e scoraggiarsi, noiosa] ¹T *cass. da cui *sps.** ²scoraggiarsi, e parere noiosa in g2 *lez. in Tom 1871*
noiosa n. g1

^f anche] *cass. lez. in Tom. 1871*

^g gli] ¹T da cui ²li *lez. in Tom. 1871*

^h umani,] umani (, +) n. g1

ⁱ lasciando vagare il pensiero] *cass. lez. in Tom. 1871*

^j il] ¹T da cui nel in g2 *lez. in Tom. 1871*

^k [?] ... mortali, e] *cass. lez. in Tom. 1871*

^l *Cartoncino azzurro incollato sopra carta «C. Volpini»*

^m sterminati.] (corr.) sterminati (, +) n. g1

ⁿ procelle;] procelle, n. g1

^o del sole,] sole, + n. g1

^p della terra,] terra, (corr.) n. g1

^q esistenza] ¹T *cass. da cui *sps.** ²vita *lez. in Tom. 1871*

^r d'immaginare] immaginare n. g1

^s spazi] spazii n. g1

^t provvidenza] ¹T da cui ²Provvidenza

Provvidenza n. g1

^u per l'infelice;] infelice, n. g1

^v dove non sia ... travagli] *cass. lez. in Tom. 1871*

^w di un] d' di n. g1

^x supplizi] supplizii, n. g1

non dovrebbero impaurire chi si arma contro se stesso: o la nostra^a superbia vorrà che bello vi sembri morire di nostra violenza; turpe d'altrui? Ma oh come ad un ingegno che vastamente si spazia,^b e non si cala a servire a veruna necessità, offronsi molteplici i mezzi^c sino a far profitto del danno, e a spelagarsi da ogni più grande infortunio. Così non di rado avviene che gli basti la salda volontà a riacquistare la cima dalla quale egli era rovinato. Ma l'anima, poiché una volta è uscita dalla al dire d'Omero^d dalla china dei denti,^e come riconquistarla? Come ritornar con migliore consigli nei cari affanni della vita?^f Chi può dire, in tanto quotidiano^g consumarsi del nostro tempo, che a lui è soverchio un giorno di più?

Ma alcuno^h forse vorrà dire, tutte queste pompose parole facilmente esser fatte da chi non fu mai provato dall'avversità; ma la carità domandare che non sianoⁱ messi in fascio coi neghittosi, meritamente rimproverati, alcuni infelici i qualiⁱ dopo le lunghe ansietà, le vane speranze, i mirabili cimenti alla fortuna, i sacrifici grandi;^k senza decoro di patria, senza conforti domestici, chiedono che sia loro perdonato di voler dare libertà allo spirito, e, poiché hanno votato^l la misura de' mali conceduti all'umanità, di salire al giudizio di Dio. Chi sarà così rigido da domandar loro che suscitino le consuete forze per volgerle a utile altrui, o almeno badare che la morte loro non sia senza pubblico frutto?

Certo^m chi si fa a meditare le affezioni che sono la facoltàⁿ di alcuni uomini; e se^o dalla pietà di se stesso e^p condotta a immaginare^q che potrebbe a lui pure essere toccata un'eguale^r eredità; egli si sente spesso togliere ogni baldanza, e vede andar dissipati que' pregi d'ardimento, di prodezza, di gloria, che nelle ore liete vedeva facili ad abbracciare. Ma se il sentimento dell'umana infermità penetra in qualunque non sia crudele o insensato, se da

^a se stesso: o la nostra] : O (rif.) *n. g1*

^b si spazia] spazia / , + *n. g1*

^c i mezzi] mezzi, *n. g1*

^d al dire d'Omero] ¹T *da cui* ²(al dire d'Omero) *lez. in Tom. 1871*

^e è uscita ... dalla china de' denti] ¹è uscita dalla china de' denti (a dire d'Omero) *da cui* ²T

^f Ma l'anima ... della vita?] *cass. lez. in Tom. 1871*

^g quotidiano] quotidiano / corr. *n. g1*

^h Ma alcuno] ¹T *cass. da cui* ²Alcuno *lez. in Tom. 1871*

ⁱ siano] siano *n. g1*

^j i quali] quali, *n. g1*

^k i sacrifici grandi] sacrificii grandi, / sacrificii *n. g1*

^l votato] vuotato (corr.) *n. g1*

^m Certo] Certo, *n. g1*

ⁿ facoltà] facultà? - *n. g1*

^o se] se + *n. g1*

^p e condotta] è *n. g1*

^q immaginare] immaginare *n. g1*

^r un'eguale] una *n. g1*

quello naturalmente sorge^a la compassione; chi vorrà dire che ne sieno compresi coloro,^b i quali imaginano^c sventurati, e si godono udirli alzare il loro gemito sopra ogni voce di conforto, e desiderare che tutti partecipino ai loro dolori,^d e alle funeste loro deliberazioni? O quel sentimento, per^{e*}

[c. 26r]:

la pietà che lo accompagna sarà piuttosto in questi altri,^f i quali, ancorché potessero parer duri, quando chiedono al pensiero quegli esempi di costanza^g di cui la natura comune,^h ed egli stessi non sarebberoⁱ forse capaci, mostrano però, a chi ben estima,^j il desiderio che hanno di versare un refrigerio sulle piaghe del suo cuore;^k anziché tentarle ed esasperarle, come fa colui,^l che^m non sì tosto è testimonio delle fatali sciagure d'alcuno,ⁿ ama di spargere il terrore nell'universale gridandole, ed egli uomo^o congiurarsi, a così dire, coi^p mali dell'umanità contro dell'uomo.^q

Del rimanente^r è il vero che spinto di carità non avrebbe chi potesse senza dolorosa mestizia pensare ai mali della vita. Le passioni che s'avvicinano colle lunghe noje^s a disertarla;^t tanti terrori di^u cui la empiono, così come le realtà, le apparenze; tanti doveri e pericoli^v onde^w l'arbitrio del potente avviluppa la condizione del debole;^x e la nostra [?],^y fanno talvolta a ciascuno avente anima gentile un segreto desiderio di morire. Ma^z se chi geme nel

^a da quello naturalmente sorge] sorge naturalmente (ma sarà errore *n. g1*)

^b coloro,] coloro (, +) corr. *n. g1*

^c imaginano] immaginano *n. g1*

^d dolori,] dolori (, +) corr. *n. g1*

^e per] ¹T *cass. da cui segue* con *in g2 lez. in Tom. 1871*

^f altri,] altri / , + corr. *n. g1*

^g costanza] ¹fortezza *da cui segue* ²T

^h comune,] comune (, +) *n. g1*

ⁱ sarebbero] sarebbero *n. g1*

^j estima] ¹crede *cass. da cui sps.* ²estima

^k cuore;] cuore, *n. g1*

^l colui,] colui (, +) *n. g1*

^m che] ¹il quale *cass. da cui sps.* ²T

ⁿ d'alcuno] d' *n. g1*

^o egli uomo] , uomo, *n. g1*

^p coi] ¹così *cass. da cui sps.* ²T

^q dell'uomo.] uomo? *n. g1*

^r Del rimanente] ¹D'altra parte *cass. da cui sps.* ²Oltre di che *cass. da cui segue* ³T

^s noje] noie *n. g1*

^t disertarla;] disertarla *n. g1*

^u terrori di] ¹terrori e pericoli [*cass.*] di *da cui* ²T

^v e pericoli] *cass.*

^w pericoli onde] ¹pericoli di che [*cass.*] *da cui* ²T

^x tanti terrori ... debole] ¹tanti doveri e pericoli onde l'arbitrio del potente avviluppa la condizione del debole; tanti terrori di cui la empiono, così come le realtà, le apparenze *da cui* ²T

^y ?] *Parole can. illeggibili*

^z Ma] Ma, *n. g1*

dolore consideri^a ch'egli non si trova gittato^b solo in un vacuo deserto; che se non ha affatto in dispregio se stesso da credere che la sua morte non debba esser mesta ad alcuno, deve sentire quale spietato consiglio^c sarebbe^d per liberare sé dagli altrui schiamazzi sul capo delle persone che lo amano, mentre ha il modo d'adornargli della più bella delle lodi, quella di patire perché altrui non patisca:^e se ponga mente^f la fatica e le lagrime essere comune eredità, e ciò non ostante tanti disgraziati pure aver capo di vivere e bisogno di consolaz.,^g senza ch'egli in cambio

[c. 267]:

sia in diritto di consigliarli a morire; tutti giustam. piangono la necessità della patria che se non volessero più tollerarne l'aspetto, vedremo farsi rogo miserevole di mezzo il genere umano;^h egli allora dovrà sentirsi entrare nell'anima una nobiltà, un ardimento, un bisogno di stringersi a' suoi comuni fratelliⁱ non volendo abbandonarli,^j né essere^k abbandonato in tanto comune pericolo; nella guisa che i viandanti,^l i quali vanni su per gli alti dorsi delle montagne^m si stringono gli uni agli altri per meglio tener fronte al soffiare turbinoso de' venti.

Oltre di cheⁿ chi fu privilegiato di tanta nobiltà d'animo^o da non potere acquetarsi al consumare la sua vita senza onore e^p senza lasciare^q durevole memoria di sé, si rinforza d'alcuni altri conforti: Egli sa che gli infortunii fanno l'uomo provveduto,^r gli aprono la mente al vero, il cuore a quanto detta natura, gli pongono continua opportunità^s di avvalorare^t e far

^a consideri] ¹T *cass. da cui segue in g2 (?)* ²consideri

^b gittato] gettato *n. g1*

^c consiglio] consiglio, *n. g1*

^d sarebbe] sarebbe, *n. g1*

^e *Rimando a una nota su un foglietto in carta avorio attaccato sulla colonna dx del testo e redatto in g1 (I) Patisca meno. Quasi mai anzi mai (oso dire) [integ. sps.], la morte d'un uomo (fuori che ne' pericoli della patria in battaglia onorata o in altro simile sacrificio) è più vantaggiosa della sua vita: e se così non paresse a chi sopravvive, costui, con la spietata e snaturata cura degli utili proprii, si renderebbe immeritevole ch'altri muoia per esso, e della viltà sua si faccia strumento e complice (N. dell'editore) la nota è assente in Tom. 1871*

patisca; *n. g1*

^f mente] mente, *n. g1*

^g consolaz.,] consolazioni, *n. g1*

^h tutti... genere umano] *cass. lez. in Tom. 1871*

ⁱ fratelli] fratelli, *n. g1*

^j abbandonarli,] (abbandonarli), + *n. g1*

^k essere] essere *n. g1*

^l viandanti] viandanti (, +) *n. g1*

^m montagne] montagne *n. g1*

ⁿ di che] che, *n. g1*

^o d'animo] d' *n. g1*

^p e] *cass. lez. in Tom. 1871*

^q vita senza onore e senza lasciare] vita senza lasciare / (senza onore) *corr. n. g1*

^r provveduto,] provveduto, *n. g1*

^s fanno l'uomo ... opportunità] ¹pongono all'uomo occasione di avvalorare *cass. da cui integr. col. dx²T*

^t di avvalorare] d' *n. g1*

conoscere^a la sua virtù; e che pochi furono quelli,^b a cui lagrime non costasse la fama;^c mentre la prosperità; contenta a sé stessa, vede senza allettamenti i lumi della gloria, è cieca alle splendide^d forme della bellezza,^e crudele alla modestia amabile della virtù. Sa di che mali spesse volte esce il bene;^f e come non di rado l'uomo^g s'accorge maravigliando,^h che il cieloⁱ assegna^k il suo fine per vie che a lui colpa della sua cecità^l sarebbero sembrate ritrose all'intendimento. Però^m lontano dal supplicare d'essereⁿ cavata da suoi travagli, prega che a lui sieno^o addoppiati,^p se quelli esser deono^q gli spedanti^r che il facciano degno di salire a virtù e ad onore. Che^s di vero^t se una sembianza dal futuro tralucer potesse all'occhio del mortale, oh come spesso egli andrebbe ansiosamente a cercare que' mali,^u per cui tanto s'affanna^v e si dorrebbe al cielo se da lui gli^w volesse rimuov-^x

[c. 28r]:

-vere. Ma^y l'uomo savio e animoso,^z benché^{aa} vedesse che il suo tanto patire mai non gli tornasse ad utile^{bb} alcuno, non perciò non si dispererebbe della vita: imperciocché il nobile

^a e far conoscere] e far conoscere / canc. n. g1

^b quelli,] quelli (, +) n. g1

^c fama;] fama, fama: n. g1

^d splendide] ¹dire cass. da cui sps. ²T

^e della bellezza] ¹T da cui ²del bello

Anche in Tom. 1871 è presente la versione a testo

della bellezza (forse errore) n. g1

^f bene;] bene, n. g1

^g l'uomo] l'uomo n. g1

^h maravigliando] maravigliando (, +) n. g1

ⁱ cielo] (Cielo rif. gr.) n. g1

^j Rimando a una nota su un foglietto avorio attaccato sulla col. dx (I) Questa e le seguenti sentenze dimostrano in qual significato l'autore usi le voci fortuna e sorte [fortuna / sorte n. g1]; in quello cioè che Dante le usa [usa; n. g1], Dante ch'egli trappoco ricorderà (N. dell'editore)

Sul retro della parte piegata e non incollata del foglietto si legge Illustre Signore / Niccolò

^k assegna] ¹ottiene cass. da cui sps. ²T presente anche in Tom. 1871

assegna (corr) assegna n. g1

^l colpa della sua cecità] ¹T da cui ²(colpa della sua cecità) lez. in Tom. 1871

^m Però] Però, n. g1

ⁿ d'essere] d' n. g1

^o sieno] siano n. g1

^p [r]addoppiati] raddoppiati n. g1

^q deono] debbono (corr.) n. g1

^r gli spedanti] ¹T da cui in g2 ²i gradi

^s Che] Ché n. g1

^t vero] vero, n. g1

^u mali,] mali, + n. g1

^v s'affanna] si affanna n. g1

^w gli] ¹T da cui ²li

^x rimuovere] rimuovere n. g1

^y Ma] Ma, n. g1

^z Ma chi è savio e valoroso] ¹chi è savio e valoroso cass. da cui sps ²T

^{aa} benché] ¹ancorché cass. da cui segue ²T

^{bb} ad utile] ¹a profitto cass. da cui sps. ²T

senso che nasce al cuore di chi oppone così saldo animo alla fortuna^a da fare ch'ella non abbia facile vittoria di lui, è più consolante di tutte le delizie della prosperità; ed essere soddisfatto di sé e dell'uomo il bene supremo.^b Però allora egli approfitterà delle sue traversie per mostrare senza ostentazione^c in che pregio è da avere la costanza dell'animo, e come da usare la libertà del volere; quel dono, al dire di Dante, può conformato alla bontà di Dio, e ch'egli^d più apprezza;^e per lo che qualunque avrà cuore nobile^f si sentirà provocare all'esempio. O farà conoscere che quella obbligazione generosa che l'uomo dabbene fa dire di se stesso all'infelicità, quella devozione santa al suo destino qualsiasi, ben più assai merita di destare affettuosa commiseraz., che non i gemiti di chi si lascia subito stramazze dalla sua mala sorte. Avendo mille vie per uscire d'ogni tribolaz.,^g durando in essa senza curar di sé;^h solo pe' doveri che lo legano a chi viene con lui pellegrin per l'aspra selva del mondo,ⁱ vestirà una bellezza, un lume celestiale,^j chi soggetto a lui non apparirà niente distinto sopra la comune [?] condiz. mortale, qual si mostrerà ammirato del maggior coraggio ne' più difficili casi della vita a frustrare, usando la facoltà di se stesso, ogni violenza di ventura. Però che questi darà conoscere^k

[c. 28^v]:

di non si confidare né degli uomini, né di sé, né del cielo. Ma quegli,^l ov'anche si vegga abbandonare dagli uomini, e senta per l'abbondanza del dolore l'infirmità dell'umana natura^m leverà al cielo gli occhi pieni di fede. La quale deriva le sue consolazioni fuor dai palesi eⁿ fortunevoli beni della vita, tra cui si gira inquieta e spesso delusa la speranza.^o Ella sforza i

^a fortuna] (corr.) fortuna (1 +) n. g1

^b ed essere ... supremo] *cas. lez. in Tom. 1871*

^c senza ostentazione] ¹T da cui ²(senza ostentazione) *lez. in Tom. 1871*

^d egli] (corr.) E n. g1

^e apprezza;] : (corr.) n. g1

^f nobile] (nobile), n. g1

^g d'ogni tribolaz.,] di tribolazione, n. g1

^h di sé;] sé, n. g1

ⁱ legano a chi viene ... mondo] ¹T *cas. da cui* ²legano al prossimo in g2 *lez. in Tom. 1871*

^j celestiale,] celestiale: n. g1

^k chi soggetto ... conoscere] *cas. lez. in Tom. 1871*

^l di non si ... quegli,] *cas. lez. in Tom. 1871*

^m natura] natura, n. g1

ⁿ fuor dai palesi e] ¹T *cas. da cui sps. in g2* più su che dai con rimando a nota, assente in Tom. 1871, scritta su foglietto di carta marroncina: (I) Il ms. dice: le sue consolaz. più dai palesi e fortunevoli, che non dà senso. Più sotto non è chiaro se dice sforza i limiti della morte, o altro invece di sforza. Di stile così pensato e così proprio suo, noi abbiamo serbato anche le singolarità che possono parere strane, ma che hanno pure una intenzione, [possono, *cas.*] valgono a destare il pensiero di que' che leggono: dote rara. (N. dell'editore)

^o speranza] *Rinvio di g1 a una nota, assente in Tom. 1871, a piè c. 29r* (b) Risponde con una sapiente parola alle declamazioni che in tutta la vita sua fece il Foscolo intorno alle speranze; le quali Antonio Rosmini, giovane, ribattè da valente. E appresso i templi del cielo risponde bene al compianto de' templi Acherontei, ripetuto nel

limiti della morte, spalanca i templi del cielo, e li trova popolati di sostanze^a sollecite dell'affaticata umanità; però chi l'ha accolta nel suo cuore,^b si consola a sperare^c che la mano, la quale guida il sole per la curva del firmamento, guiderà pur lui nel terrestre viaggio^d, e lo ajuterà^e a sorgere, come già fece verso il divino^f figliuolo, se mai avesse a cedere sotto il carico della sua croce. Né, benché sentisse d'averla egli^g pure ripigliata sol per venire a più doloroso martirio,^h troveràⁱ giusto di farne lamento,^j né giudicherà gli eterni giudizi;^k riposandosi pur finalm. all'immaginare che i suoi mali sieno dall'eterno Amore ordinati all'armonia che il tutto regge ed eterna.^l

Foscolo da Lucrezio, senza crederci [(N. dell'Editore), *cass.*]. Le Sostanze [sostanze *n. g1*] è filosofia e poetica parola di Dante. N. dell'Editore

speranza (b) *n. g1*

^a sostanze] sostanze (corr.) sostanza *n. g1*

^b l'ha accolta nel suo cuore] *cass. ma pres., come indicato dalla n. g1, in Tom. 1871*

chi l'ha accolta nel suo cuore, (rimesso/si)

^c sperare] ¹immaginare *cass. da cui sps. 2T*

^d terrestre viaggio] ^{1T} *cass. da cui su col. dx* ²corto viaggio della vita *in g2 lez. in Tom. 1871*

^e ajuterà] aiuterà *n. g1*

^f divino] (divino) + F *n. g1. In Tom. 1871 è Divino Figliuolo*

^g egli] egli *n. g1*

^h martirio,] martirio, *n. g1*

ⁱ troverà] ^{1T} *da cui sps. in g2* ²gli parrà

^j lamento,] lamento; *n. g1*

^k giudizi;] giudizi, *n. g1*

^l riposandosi ... eterna] ^{1T} *cass. da cui variante-integrazione sulla col. dx in g2* ²contento al sapere che i suoi mali sono nelle mani dell'eterno Amore, sono parte de' mezzi onde comporre [comporne *n. g1*] l'armonia e il bene dell'universo; e che sarebbe empietà non che follia [, non che follia, *n. g1*] presumere che per lui solo cadessero rotte le leggi colle quali il tutto si regge

INTORNO ALLE ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS
(QUINDICI ANNI DOPO LA PUBBLICAZIONE)

AVVERTENZA

«INTORNO ALLE ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS (QUINDICI ANNI DOPO LA SUA
PUBBLICAZIONE)»

Nella trascrizione della versione a stampa del saggio sull'*Ortis* (in UGO FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis. Premesse le considerazioni morali scritte nel 1817 da Giovita Scalvini*, a cura di N. Tommaseo, Firenze, Le Monnier, 1871) si sono mantenuti i numeri di pagina originali, segnalati tra parentesi quadre e posti a inizio della trascrizione di ogni singola pagina (fanno eccezione i casi in cui, andando a capo, il discorso si sarebbe sintatticamente interrotto; in queste occasioni si è preferito lasciarli in continuità sulla stessa riga).

Ugualmente, si sono conservati i corsivi dell'originale.

Sono riprodotte le note di Tommaseo all'articolo, la cui numerazione ricomincia a ogni pagina. Sono inoltre state redatte ulteriori note per segnalare le differenze significative tra l'edizione a stampa di Tommaseo e quella di Marazzan contenuta in *Foscolo, Manzoni, Goethe*. Ciò ha reso necessario l'allestimento di un doppio apparato nel quale le note tommaseane si sarebbero confuse con quelle del curatore. Perciò, a differenza dell'originale, le note del letterato dalmata non verranno segnalate in caratteri arabi bensì tramite lettere, mentre le note esplicative presenteranno una numerazione progressiva.

Per quanto riguarda la riproduzione del testo, si è adottato un criterio conservativo, regolarizzando secondo le attuali norme d'uso solamente gli accenti (ad es. «perché»; «sé») e gli apostrofi (es. «un altro»), lasciando invariata la punteggiatura.

Abbreviazioni utilizzate

FMG per il volume GIOVITA SCALVINI, *Foscolo, Manzoni, Goethe. Scritti editi ed inediti*, a cura di Mario Marazzan, Torino, Einaudi, 1948.

INTORNO ALLE ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS (QUINDICI ANNI
DOPO LA PUBBLICAZIONE)

[p.VII]:

INTORNO
ALLE
ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS
(QUINDICI ANNI DOPO LA PUBBLICAZIONE)

Io tengo che chi entri a ragionare di un libro, prima di cercarne i pregi e i difetti letterarii, debba conoscere che morale intenzione sia in esso; quale fosse lo scopo dello scrittore. Perocché l'ingegno e le lettere diventano inutile o pericolosa facoltà, ove non adempiano l'ufficio lor, di migliorare,¹ usando i molteplici modi che hanno, l'umana condizione, o insegnando a ordinare la vita, o questa confortando di care e innocenti fantasie. Né l'eccellenza dell'ingegno, benché possa far perdonare alcuni errori, scolpa giammai la volontà studiosa a malfare. Il romanzo dell'Ortis offre la storia d'un giovane il quale, mentre anela alla vendetta della patria oppressa, innamora d'una donna obbligata ad un altro; e, lasciandosi vincere alla violenza della passione, e subito disperando d'ogni altro conforto, poiché l'ha irrevocabilmente perduta, si uccide. E in vero di tali forsennati pur troppo si trovano; e talvolta i casi della loro vita sono così inerente alla storia delle grandi vicissitudini de' secoli, che coloro i quali vogliono queste alla posterità tramandare, si conoscono [p.VIII] in debito di far cenno anche di quelle. Ma gli storici, mentre ne insegnano a commiserare anche le sciagure de' tristi, adoperano lo stile a vituperarne così efficacemente le passioni stemperate e le colpe, che ognuno il quale si sentisse tentare a seguir quegli esempi, n'è di subito rimosso. A così fare dovrebbero certamente, più che i narratori delle storie, esser tenuti i romanzieri; come quelli che, liberamente spaziando sopra i molteplici avvenimenti che il tempo compone e fa presenti, che la necessità lega al passato e al futuro, la parola depone inalterabili nella

¹ Così in *FMG*, p.57: «ove non adempiano l'ufficio loro di migliorare».

memoria degli uomini; e desumendo l'ideale della vita dalla contemplazione della vita effettiva e vissuta; hanno a posta loro quanti affetti sono possibili a capire nel cuore umano, quanti casi ad accadere nel tempo, e, purché non escano dei limiti della natura, possono dar alito e colori e ragioni ai sentimenti che meglio veggono convenire alle intenzioni della bellezza, o all'utilità dell'esempio. Ma ben altrimenti ha fatto l'Autore. Ché anzi pare aver lui tolto a dettare la sua favola in una serie di lettere, tutte quante supposte, scritte da quel solo² che finalmente s'uccide, a fine di trovarsi nella necessità di non fare, esso, giudizio alcuno delle idee e passioni e forma di morte dell'Ortis; anzi di dover appropriare la voce e la sicurezza della ragione alle fallacie dell'immaginativa, l'aspetto della grandezza dell'animo alla pervicacia, l'apparenza della saviezza alla follia: perocché sarebbe stato inverosimile che l'Ortis avesse dato vista egli stesso di credersi fuori del senno; e certo allora, invece di pietà, avrebbe riportato derisione. Così l'Autore ha potuto per bocca altrui manifestare le proprie opinioni intorno alla vanità della vita, alla inevitabile miseria de' mortali, alla perversità e reciproca implacabile nimicizia per cui sono nati a struggersi scambievolmente, [p.IX] senza timore che altri potessero redarguirnelo, perché ad ogni modo egli si sarebbe scolpato dicendo: quelli essere gli errori della mente costernata e delusa dell'Ortis. Al quale, mentre attribuisce (onde condurlo a darsi morte non per consiglio generoso ma per impeto di disperazione) tanto di forsennatezza da superare l'amore innato della vita, concede poscia tanto di senno ch'egli può discutere assai argomenti a difesa del suicidio, lungamente insistendovi, e trascorrendo persino a rimproverare di viltà chi non sappia nelle afflizioni giovare del suo esempio. E tutti quegli argomenti, già esposti dai filosofi in via di disputa, egli anima degli affetti di un meschino che usa ogni arte onde persuadere a sé stesso la dura necessità di morire. Modo pieno di pericolo, e che di leggieri può indurre la persuasione anche negli altri, segnatamente negli animi inesperti ed ardenti della gioventù; la quale quanto più difficilmente resta capace d'una opinione insinuata a rigore d'argomenti per via dell'intelletto, tanto è più facile a convincersene, quando sia offerta con abbellimento d'immagini, e con modi affettuosi che legano la mente.³

Ma che a questo l'Autore non volesse già consigliatamente venire, sembra difficile a credere. E certo, l'insegnamento morale che in siffatta lettura primo si appresenta, è: la vita essere vanità e dolore; ma le vie d'uscirne, aperte a tutti quanti. Non vuolsi dissimulare che

² Così in *FMG*, p.58: «in una serie di lettere, tutte quante supposte scritte da quel solo».

³ Così in *FMG*, p.59: «tano è più facile a convincersene quando sia offerta con abbellimento d'immagini e con modi affettuosi che legano la mente».

anche il nostro Autore, ponendo in seguito alle lettere quella *Notizia bibliografica* (che è piuttosto un filosofico commento dell'Autore, il quale diresse l'edizione),^a ha creduto di «accompagnarle», co- [p.X] -m'egli dice, «d'un contravveleno a pro della gioventù.»^b Ho trovato che in essa talvolta è mosso dubbio se il libro esser possa pericoloso, non però sciolto. Altrove è detto freddamente che «seconderà i giovani a riflettere con dolore sulla nullità della vita, e a volerla fuggire»^c e qui è indicato il veleno; ma l'antidoto invano si cerca per entro alla *Notizia*: e questi cenni potrebbero anzi provocare la curiosità, e crescere al libro i lettori. Che se talvolta è concesso poter recare qualche danno, immantinentemente si noverano le utilità che può fare. E quanto è al punto principale, il suicidio, appare che l'Autore tiene immutabilmente le stesse idee imboccate all'Ortis, con assai altre di quelle opinioni. E all'ultimo, la *Notizia* parrà per avventura, a chi ben vi consideri, altro non essere che un encomio del libro e dell'ingegno dell'Autore, con sottile accorgimento dettato.

Vero è che quel commento ha dentro, per certo modo, un contravveleno, di cui per altro non so se l'Autore avesse intenzione. Imperciocché, colpa di que' ragionamenti lunghi, e di quelle teoriche al romanzo applicate, il lettore cade dall'illusione che gli faceva tener vera quella storia, e veri e provati i dolori di quel desolato: illusione che sola suscita la nostra pietà, e sprema le nostre lagrime; che ha luogo sempre, anche rispetto alle favole, dove la rigida ragione, esperta del vero, vede il falso. Perché l'immaginativa è veloce, arrendevole, e facilmente prestiggiata; ma dalla sua rapidità grande proviene appunto ch'ella [p. XI] se non in tanto che o la potente inverisimiglianza de' fatti, o altro, richiami l'uomo a usare dell'intelletto, e a conoscere com'egli sconciamente si lasci andare agli inganni. E questo richiamo (efficacissimo segnatamente quando si riferisca a quella maniera di favole ch'hanno a scopo di nudamente rappresentare le private costumanze, e quelle passioni che tutti proviamo o veggiamo gli altri provare; perché quanto ci eravamo più lasciati ingannare, e tanto sentiamo più la forza del disinganno), questo richiamo alla fantasia sviata dietro i suoi prestiggi diede l'Autore, mostrando nella *Notizia* l'artificio di cui ha usato nel comporre il suo libro; distesamente speculando intorno alle passioni dell'Ortis; additando ciò ch'è verità e ciò ch'è finzione nel romanzo; com'egli lo avesse in prima disposto, come poscia ne mutasse interamente il disegno, aggiungesse, recidesse, onde conseguire unità all'azione. Di che il

^a Cioè quella, anche da noi qui seguita, fatta a Zurigo, con la data di Londra MDCCCXIV, dalla quale lo Scalvini tolse occasione al suo Scritto. La *Notizia bibliografica*, che fu scritta per essa, puoi vederla, soggiunta all'*Ortis*, nel primo volume delle *Opere* del Foscolo, nella nostra *Biblioteca Nazionale*.

^b *Notizia bibliografica*, ediz. Le Monnier, pag. 224.

^c Ivi.

lettore, chiarito de' suoi inganni, vede l'opera dell'arte; e trascorre a dubitare che quegli affetti ond'egli si risentiva, e ch'egli credeva accesamente sgorgati da un cuore straziato, non sieno desunti, ed a rilento usciti, dalla mente di chi fingeva quella storia ad animo riposato. Però a lui che ritorna su quei casi, avviene quello che ad alcuni i quali usano negli studii de' pittori; dove, osservando i diversi consigli dell'artefice nell'inventare, abbozzare, mutare espressione di volto, di persona, panneggiamento o altro, poiché il quadro è compiuto, non ne hanno quel diletto che fuor di dubbio n'avrà quegli cui venga offerto già condotto a compimento. Così non potevano i pedanti miglior arte trovare, a far ministre di fastidio alle menti de' giovani le opere de' più svegliati intelletti, che di venir loro magnificamente mostrando come da quelle passo [p.XII] passo si dispieghi tutto il tesoro delle loro retoriche inezie.

Ma chi legge un romanzo, conforto alla noia, al modo che nelle scuole si costuma leggere le opere de' più chiari scrittori? Chi ama porre l'ingegno per venir trovando il falso e l'artificiale in quelle storie che sono a lui consigliate dal bisogno di sentimenti e d'illusioni? Chi sostiene finalmente di far lettura di un libro a bello studio con que' provvedimenti che possono renderglielo increbbevole? E di certo i giovinetti e le donzelle, finito ch'abbiano di leggere le *Lettere* dell'Ortis, non si vorranno assottigliare in quella *Notizia bibliografica* zeppa d'alte investigazioni; stimandola forse, dalla prima pagina, appostamente distesa per coloro che fanno professione di cotali dottrine. E i dotti sono di tutti i lettori i più al coperto de' danni di questa sorta libri, come quelli che pe la lunga consuetudine delle scienze hanno il cuore tardo agli affetti; e sono già troppo usati a giudicare d'ogni opera dell'ingegno cogli avvedimenti dell'arte, e a cercarvi dilettevolmente le mende.

La gioventù ingenua e passionata, non ama di geometrizzare sulle passioni; non di osservare nell'anima propria le più riposte cagioni del suo presto sperare, assicurarsi, temere: non cerca, sillogizzando ne' libri, con che recondita arte l'abbiano fatta dolere o gioire: non per anco trafitta dall'invidia, non si studia ansiosamente di conoscere dove pecchino le opere dell'ingegno. Anzi, purché i libri dipingano e secondino le passioni della sua età, ancorché travisassero la natura, sempre sono da essa graditi; perché basta una parola, un'immagine, ad eccitarla a sùbiti affetti; e perché a quelle espressioni onde fu prima eccitata, e ch'erano forse trovate da freddissimi ingegni, rapporta poscia [p.XIII] assai affetti e foco di sentimenti che desume dal proprio cuore, e così ingannata di sé, reputa bello d'inerente beltà quanto ella t'abbellisce delle sue fantasie. Per questo la gioventù è spesso veduta accendersi di schiettissimi affetti anche in leggendo libri di pregio niuno. Come poi non opereranno in essa quelli che furono dettati da menti perspicacissime, e con intendimento di voler anzi porre

assedio all'anima d'ogni maniera di commozioni, che raccomandarle una serie di avvenimenti?

E tale osserveremo essere il romanzo dell'Ortis. Imperciocché non è altrimenti questo romanzo una schietta narrazione di pietose avventure, ma sì bene un accozzamento d'affetti mestissimi, di patetiche meditazioni, poste senza posa le une dopo l'altre. Non vuolsi dire una storia al lettore; vuolsi scuoterlo, aggirarlo, menarlo a farneticare. Dai romanzi intrecciati di avventure, ognuno suol desumere idee e conseguenze giusta la tempra e lo stato dell'anima sua: ma quando è fatto assalto al lettore di sole passioni e di fantasie, e a lui sono versate nella mente le idee soltanto e le conseguenze ch'altri a suo senno ha dedotte dalle proprie vicende, è pur forza allora ch'ei senta a un'unica maniera, e la sua anima conformi all'altrui. I casi infelici hanno le nostre lagrime; ma allora dimentichiamo noi stessi per seguire i disgraziati di cui partecipiamo i dolori: perocché abbiamo un distinto oggetto a cui rapportare le nostre affezioni; ma dove questo manchi, e non ci occorra che una stretta d'idee e di sentimenti, entriamo dolosamente in noi, troviamo noi, e facciamo nostre le passioni da altri provate: intanto ci nasce nell'animo una disposizione a sentire, anche rimossa la cagione, lungamente a quel modo, e operare a norma di quelle idee. Però io penso che lo studioso dell'*U-* [p.XIV] *-time lettere*, quando dai sinistri della vita si ridesteranno in lui le ricevute impressioni, avvalorate allora dagli effettivi suoi patimenti, troverà, la più spedita via per uscire d'ansietà quella essere di cui l'Ortis ha lasciato l'esempio.

Sono non pertanto alcuni i quali credono che né di affettuosa eloquenza, né conforti di filosofia, né cospicui esempi, possano bastare giammai a persuadere la volontà altrui alla morte. Imperocché dicono, così potente essere e imperioso e universale l'istinto che lega l'uomo alla vita, che qualunque è sano della mente, mai non vorrà indursi per estranea esortazione a mettere violentemente le mani in sé stesso. Aggiungono poscia, trovarsi nell'umana condizione alcuni i quali, o per lo mutare improvviso della fortuna, o per segreta infermità che li travaglia e avvelena loro quanto è più desiderabile, avendo perduto il senso delle cose, caduti da ogni consiglio, fitta l'anima in una sola idea, si precipitano, per una incognita forza che li rapisce, alla deliberazione di morire. Quindi concludono essere al tutto innocenti o inefficaci que' libri che con ogni stimolo di più acconce parole gridano l'onestà della morte spontanea o la dissuadono. Non vogliamo negare che talvolta la fortuna ponga in tali strette alcuno, e sì gli scompigli il retto conoscere della mente, che a lui la vita paia essere diventata carico insopportabile: ma sono altresì alcuni i quali, dotati d'inerte malinconia, d'ardente fantasia, e di cuore che aspira a non so che, che non trovano in terra,

non sì tosto sono molestati dalla sorte, provano certo intimo conforto a pensare che la morte è porto sicurissimo da ogni imperversare di fortuna. Ma l'anima immaginosa, meditativa, incontentabile, natural dote di simili uomini, è viva cagione che profondamente operino in loro quelle opinioni che [p.XV] nella prima età occorrono, sia nell'uso del mondo, sia in quello de' libri, e norma diventino di loro futuro procedere; o istigandoli a secondare ne' disastri quella incerta loro propensione alla morte, o a pervicacemente opporvisi; sintantoché l'età che rintuzza l'ardire della fantasia, o la fortuna che varia modo, riconciliandoli all'amore della vita, gli facciano compiacere di non aver preciso il corso a que' giorni di cui hanno imparato ad usare utilmente per sé e per altrui.

E che le altrui esortazioni possano di tanto sovvertire la mente a taluno da rendergli odiosa la vita, fu già mostrato da chi svolse la storia delle umane opinioni: osservando che dove il suicidio salì a onore per esempio che n'avesse dato qualche benemerito cittadino, assai frequenti furono le morti spontanee, e l'uomo si precipitò incautamente a quell'estremo riparo, afflitto da mali cui, sostenendo di vivere, avrebbe pur facilmente potuti curare. Però io mi passerò qui ora dal far discorso di cose che a tutti esser possono notorie. Ricantate sono le volontarie morti di molti antichi filosofi e fautori loro in ogni tempo. Ché veramente l'antica filosofia ha fatto il peggior guasto in questo proposito: o quando insegnò nelle scuole di Epicuro che la natura obbliga l'uomo alla vita col sentimento del piacere, e lo ammonisce con quello del dolore ch'ella non ha alcun uopo di lui, e lo franca da ogni soggezione alle sue leggi (e di chi la vita è benedetta di ogni felicità?); o quando menò gl'ingegni a delirare, come appo gli Scettici; o quella spontanea maniera di finire, più apertamente raccomandò⁴ e mise in onore appo gli Stoici, la cui filosofia di più numerose e chiare morti fu meritatamente accagionata. Perocché gli Scettici, insegnando tutto essere incerto e incomprensibile, e dicendo all'uomo che nel vano egli [p.XVI] fonda tutte le sue ragioni di vivere, nel vano cerca motivi di consolazione a' suoi mali, dal vano suscita i suoi simulacri di gloria, di virtù, di giustizia; e facendogli al cuore uno spaventevole vuoto, e circondandolo di vastissima solitudine; lo sconfortarono⁵ dall'amore della vita, invogliandolo a cercar modo d'interrompere i suoi dolori presenti, i quali, ancorché niuna cosa reale fosse, è pur forza sentire.

È dunque manifesto che l'uomo, per non so qual valore delle altrui parole, ingannato di sé medesimo, può creder dolce e decoroso finire la vita. E veramente inesplicabile è il

⁴ Così in *FMG*, p.64: «o quella spontanea maniera di finire apertamente raccomandò».

⁵ Così in *FMG*, p.58: «e circondandolo di vastissima solitudine, sconfortarono».

mortale, poiché, mentre trema d'un nonnulla, e di sé stesso, ed è ansioso che non sia un'ora nella sua vita senza godimento, contro sé poscia odiosamente incrudelisce: e mentre è smoderato nel desiderare il piacere, gusta certa voluttà nel manifesto dolore, negli strazii, nella morte. Ma a vedere (mi sia perdonata questa digressione) che la mente umana può essere a questo estremo termine sedotta; se dall'un lato duole che quelli i quali più possono sopra di lei non ricerchino studiosamente le vie che valgono a muoverla così risolutamente, con intento di volgerla a bene; puossi dall'altro sperare che non sia impossibile il miglioramento di nostra specie. Se non che il moderno istituto di disporre d'ogni cosa, a così dire, matematicamente ed a novero, comandando il dovere senza aver sollecitudine della virtù; la natura degli studii comunemente graditi, che per soverchio zelo del vero spengono la fantasia, che pur ha tanta parte in ogni nostra determinazione; l'odierna vaghezza di avvilitare l'uomo, ponendone a duro e maligno scrutinio ogni virtù; il troppo grande lodarci che facciamo della nostra presente civiltà, che pur ci conduce a sempre temere di non servar modo mostrando schiette [p.XVII] le nostre viscere; la schifiltà per tutto ciò che può parer nuovo e fuori del comun modo; sembra che efficacemente cooperino a fare che noi non siamo risoluti e ardenti né al bene né al male.

Ma perché all'ultimo le virtù e i vizii della comune gente costituiscono i tempi buoni o malvagi, mentre le opinioni dei più tacitamente danno norma a chi governa, colui soddisfarà alla debito che ognuno avente la facoltà delle lettere tiene verso i suoi concittadini, e benedizioni otterrà dai futuri, il quale, aiutandosi specialmente della storia delle prosperità e sciagure del proprio paese, insegnerà loro per qual via debbano conseguire il coraggio, la costanza nelle avversità, l'altezza dell'animo, come non col nudo panegirico possano sdebitarsi verso i benemeriti avi loro, ma sì muovendosi a imitarne gli esempi. Allora ad uomini migliori seguiranno tempi migliori.

Chi bene e giovevolmente ha vissuto, non ha bisogno di scuola dove impari a morire. Gli errori della vita possono far parere men bella qual sia più splendida morte. Laonde fu detto che Temistocle, incauto nelle sue promesse, aveva, morendo, orbatò la patria d'un prode cittadino, senza nettarsi della macchia di slealtà verso il suo ospite e benefattore. Che se nelle alte imprese ti bisogna essere apparecchiato di morire, non vorrai perciò dire che il non temer la morte, di per sé meni ad altamente operare.⁶ Ché non la temeva Catilina: l'affrontano i masnadieri, e tanti altri di tristissima vita. E altro è che taluno vegga con indifferenza la

⁶ Così in *FMG*, p.65: «non vorrai perciò dire che il non temer la morte, di per sé, non meni ad altamente operare».

propria fine, perché sortiva feroce indole ed avventata; altro, perché s'avvalorava⁷ in quelle virtù per le quali confida che la sua vita, anche spenta, gli verrà prolungata nel secolo immortale, e nella memoria degli uomini.

[p.XVIII]:

Ma voi, favolatori e romanzieri, decantando, senz'altro guardare, la bellezza del suicidio, intantoché vi arrabbattate per vivere larga e comoda vita, credete di levare in ispettacolo del mondo i vostri mimici eroi, facendoli di lor mano finire, ad esempio de' sommi antichi. I vostri vi bisogna farli impazzire per condurli pure ad uccidersi, non avendone altro perché. I vostri non possono né vogliono altro mostrare di loro che il modo della morte; unica base sulla quale intendono che sia posata la pietra che tramandi agli avvenire⁸ la loro memoria. Principio all'operare e alla gloria fanno ciò che appo quegli altri era anzi il termine d'ogni onorevol fatica. Che è poi aver comune coi famosi la forma del morire? Togliete a' vostri eroi quella fine e non potrete aggiungere alla lor vita che qualche anno di più di vaneggiamento; toglietela a que' maschi, e vi sarà forza vederli produrre i rimanenti lor giorni in atti di somme virtù, l'immaginare delle quali fa ancora dolere i buoni della indegnissima fortuna che li trabocca. Perché quelli morendo pensavano ancora del modo di ristorare le cose che avevano seguite e avute care in vita, per lasciarle retaggio ai futuri; i vostri, mentre vivono, non pensano, siccome i visionarii e gl'infingardi, che a trovare ogni bene nella apparente indolenza della morte. Che compostezza, che discrezione, era nelle ultime ore di quelli! Si dolevano della fortuna, non per sé ma per la patria: si consolavano di quelle cose che il cielo aveva loro lasciate, gli amici e la fama; credevano sé con virtù, più avventurosi dei loro oppressori con possanza e ricchezza. I vostri non sanno altro fare che parlare con albagia grande perpetuamente di sé; adirarsi alla natura chiamandola matrigna, rabbuffare il cielo, bandire al mondo la miseria e perversità del genere umano; gittarsi e fare storcimenti, [p.XIX] a guisa degl'invasati;⁹ voler diffondere sopra il creato le tenebre dell'anima loro. E con le sformate grida chiamando gli altri ad ammirarsi della grandezza del loro partito, ed aizzandoli all'esempio, fanno come i pusillanimi, che non s'attentano di venir soli a nessun cimento. Quanta ci destano pietà, e come fanno sgorgare le nostre lagrime, pochi cenni delle sciagure di quelli! Ma i vostri, colle lunghe lamentazioni delle loro, per poco muovono a riso gli avveduti; perché, ora repubblicanti spavalidi, ora amanti piangoloni, e tutto sempre in parole,

⁷ Così in *FMG*, p.65: «altro, perché s'avvalorava».

⁸ Così in *FMG*, p.66: «sia posata la pietra che tramandi all'avvenire».

⁹ Così in *FMG*, p.66: «gittarsi e fare storcimenti a guisa degl'invasati».

ricordano quelle tele a grottesche, le quali pur fanno sorridere, benché dipinte a miserabili apparenze e a spaventacchi. Che se pur procurate di metter loro in bocca alcuno degli alti sensi degli antichi di cui avete lette le storie, oh come l'uom s'accorge che son fuor di luogo, e che li avete accattati ne' libri! Per li quali sensi i vostri eroi non sono in niente dissimili dagl'istrioni delle scene, i quali sotto la clamide e la porpora regale, nello indecente e forzato atteggiare che fanno, mostrano i sensi della vil condizione.

Ma, chi bene considerasse, apparirebbe certo che assai pochi furono i suicidii riusciti a utilità anche tra quelle nazioni, e che molti per l'opposto ve n'ebbe di sconsigliati e fors'anche ridevoli. Perché, chi non seguita gli uomini eccellenti se non nelle azioni che a tutti è agevole imitare, qual è quella di darsi la morte che da Cleomene fu tra tutte le umane tenuta la più facile, meritamente è posto in dileggio. E fu dileggiato quel Cozio, patrizio oscuro, il quale si ammazzò per non esser da meno di Catone. E l'Ortis parve prevedere e paventare di trovare in lui paragone.^a Ma non è chi possa udire senza pietà, che alcuni buoni soldati [p.XX] volessero attestare ad Otone l'amore e devozione loro, aprendosi il fianco colle spade (tanto potevano le correnti opinioni) dinanzi la pira che ardeva il cadavere di quel disonesto e dappoco. Così è da dire che incauto o vile fosse il consiglio che alcuni buoni Romani a tempi di tirannia, sendo calunniati e imprigionati, presero di morire: perché, lasciando stare che balenante è il potere, le cadute spesso repentine di chi manometti i diritti de' popoli, certo è che con assai dignità e intrepidezza puossi morire anche sul patibolo: di che più esempi abbiam noi avuti a' nostri ultimi tempi. La qual condizione di morte, anziché disonorare chi la sostiene, reca a lui il conforto di vedersi dall'universale compiangere e ammirare. Ché non può esservi spettacolo né più miserando né di maggiore pericolo alla tirannia, di quello che porge la virtù pagata del supplizio della scelleraggine, e il giusto che beve il suo calice amarissimo e indebito con animo ed aspetto tranquillo.

Ma i Romani, a quel modo che sembravano riporre lo splendor sommo dello stato nel dominio del mondo, così parvero tenere che l'uomo appalesasse l'eccellenza sua mostrandosi intero padrone di sé e di sua vita, e non acchinandosi mai a ceder punto di tale dominio a violenza di tiranno o di fortuna. Per la qual cosa, giudicando essi che da vile lamentasse la sorte sua, quantunque miserabilissima, ognuno cui non era tolta facoltà di morire, è da credere che quei loro cuori indurassero e si chiudessero alla misericordia; unica virtù, per sentenza dell'Ortis, la quale non sia usuraia;^b e paresse loro che le solenni rapine delle

^a Lettera 17 marzo, a pag. 43 di questo volume.

^b Lettere 19 e 20 febbraio, pag.125.

provincie, e i diritti delle genti intrapresi, e i re privati dei troni, non fosser poi alla fine tanto ri- [p.XXI] –provevoli, quand’essi lasciavano ai vinti la potestà di morire, e riparare così alle calamità e all’infamia. Laonde, allorché Paolo Emilio menò cattivo a Roma il re di Macedonia e con esso la famiglia, mentre ciascuno de’ Romani provava pietà de’ regali figliuoletti, che pur niuna vista davano d’intendere gl’infortunii loro, non era chi intenerisse a vedere quell’infelice monarca che seguitava il trionfo, pienissimo della sua ignominia, e così costernato che i ministri e i grandi del suo regno, i quali venivano dopo, tenendo gli occhi lagrimosi sopra il loro re, sembravano più assai oppressi dalla miseria grande di quello che dalla propria; ma i duci Romani reputavano che degno fosse di quel patire, e di maggiore,¹⁰ lui che non aveva saputo morendo la viltà del servaggio sdegnare. E di vero, mal s’apponevano coloro i quali, venuti alla possanza de’ Romani, pur si lasciavano adescare alla vita da non so quali speranze. Ma abbandonare le speranze prima ch’elle abbandonino noi interamente, certo è funesta sconsigliatezza. Né la riverenza all’antico valore vieta che ognuno si dolga a veder Bruto e Cassio così affrettati a darsi la morte e a venir meno alla patria in tanto bisogno dell’opera loro. Che se a que’ giorni le stoiche opinioni non fossero state tanto riverite in Roma, sarebbero forse bastati essi due a ristorare la fortuna della repubblica. Ma la rapidità delle conquiste, l’imperio sterminato, gli studii fiorenti, così avevano dilatate le anime di alcuni tra i Romani, che ne’ disastri non sostenevano di por tempo in mezzo, e scendere a commettersi a dubbie speranze, mendicando pazientemente dalla fortuna que’ favori ch’erano usati accettare offerti profusamente. Vinti e ridotti agli estremi termini, morendo di lor mano, e, come dire, sconfiggendosi da sé, volevano che paresse darsi loro la vittoria agli [p.XXII] avversarii. Ma gli antenati loro, non gonfiati per ancora dall’aura delle continue vittorie, e diffidenti della fortuna provata instabile, lasciarono esempi di più paziente coraggio, e fecero profitto migliore. Perché, se Regolo avesse sdegnato di sopravvivere alla sconfitta e alla prigionia, non sarebbe nata negli animi de’ Romani, per gli strazii che egli tollerò, quella esasperazione per cui giurarono lo sterminio di una gente la cui potenza li ingelosiva. E però è che la morte di Lucrezia fruttò vita alla repubblica (di che però ella non è d lodare, perché non v’ebbe intenzione); ma se Bruto, allora, per non vedere, come poi fecero L. Arunzio e Cocceio Nerva, i mali della patria, avesse creduto più dicevole morirsi, anziché fingersi stolido, forse più niuno avrebbe stabilita la romana libertà.

Ora, chi volesse cercare addentro la storia, il che non è di questo luogo, assai fatti credo

¹⁰ Così in *FMG*, p.68: «che degno fosse di quel patire, e di maggiori».

occorrerebbero a dimostrare, rare volte essere avvenuto che nelle nobili imprese la pertinace sofferenza incontro alle avversità non fosse da felice evento coronata, o almeno rimeritata della bellissima lode, che il mal esito non era da attribuire agli errori degli uomini, ma alla nemiczia della sorte. Che sarebbe stato (per toccare in passando uno di storia a noi prossima) se Washington, dopo fatta ogni prova per fondare l'americana libertà, vessato dalla fortuna, toccate molte sconfitte, tra dirupi e burroni nel cuore del verno, con pochi soldati pressoché nudi e rifiniti dalle fatiche e dalla fame, abbandonato dagli scorati, senza conforti pei fedeli, cadendo di animo e di speranza, avesse voluto liberamente da sé stesso finire, prima che le estreme calamità della guerra, che parevano inevitabili, lo dessero alle mani de' suoi nemici, da essere pagato del merito de' ribelli e traditori della patria? Né in tutta quella storia [p.XXIII] dell'americana indipendenza mi sovviene che sia fatta parola di alcun chiaro suicidio: eppure è comun grido che la grande impresa a così glorioso termine proseguita da quelle genti, abbia ricordato, dopo assai secoli d'universale svilimento, gli esimii fatti degli antichi, e acquistato fede a quelle prische virtù che, da poi tralignate, erano credute più presto favolose che rare. Ché gloria, per vero, s'acquista chi prepone la morte alla servitù e all'oltraggio; ma falso è che morendo attesti sempre la signoria di sé: perché anzi manifesta spesso il dominio sopra lui ottenuto dalla sorte e dagli uomini che lo avversano; i quali, dove gl'intenti loro sieno scellerati, hanno maligna gioia di quegli atti di disperata magnanimità, con che altri, pensandosi indurli a vergognar del malfare, appiana loro la via ai perversi lor fini, levando d'innanzi ad essi quella virtù che solo li temperava ancora dall'essere palesemente malvagi.

Ma chi espone dottrine di suicidio in tempi scaduti, quando servire e stare contenti alla propria servitù deliziando nelle sfrenatezze, sono abito quasi naturato in ciascuno,¹¹ non conosce o s'infinge di non conoscere lo stato e le opportunità de' suoi concittadini; e più desidera di parer lui ardito e libero spirito, che non paventi i danni che può a quelli recare: perocch'egli insegnerà ad uccidersi a' fantastichi o a' discoli, i quali, dal sommo della tracotanza lasciandosi di subito trascorrere agli ultimi avvillimenti, quando non ogni cosa li secondi, senza badare né al prima né al poi, a guisa di dementi che si lanciano e non sanno il dove, si getteranno a rimediare colla morte a quei mali cui l'emenda della vita sarebbe bastata. Ovveramente farà parer bello il morire ad uomini di retto animo, ma spesso così discrepanti dagli altri, che non [p.XXIV] possono d'alcun modo accomodarsi ad andarne colla corrente:

¹¹ Così in *FMG*, p.70: «Ma chi espone dottrine di suicidio in tempi scaduti, quando il servire e lo stare contenti nella propria servitù, deliziando nelle sfrenatezze, è abito quasi naturato in ciascuno».

infastiditi d'ogni ordine di cose che il secolo ha in grado;¹² pur desiosi del ben vivere, ma inetti e sdegnosi nel procacciarselo colle arti che veggono abbisognare; intolleranti anche di vedere gli altri adattarsi di questo a trarre dalle cose, quali corrono, quel profitto che si può migliore; accolgono con affetto quelle opinioni che, secondando l'animo loro, e così traendoli ogni di più in peggiore affanno di vita, altro finalmente non lasciano loro che i funesti termini della morte. Eppure riuscirebbero per avventura assai utili se fossero provocati a usare il vigore dell'acre animo contro alla comune usanza, a non disperare stato migliore; e trovando in sé forze che non presumevano, si mostrerebbero tanto più idonei alle nobili opere, quanto erano paruti da men di ciascuno nelle volgari. Chi, diffidente d'ogni cosa, pensa vano essere ogni affaticare, e la mercede d'ogni stento l'umana ingratitude e la morte, egli vive in perplessità, e non lascia, dopo sé, né desiderio né affetti né pubblico compianto. Che se chi predica il suicidio s'argomenta di persuadere a sé e agli altri la magnifica sentenza, che «a vivere da liberi e da forti, bisogna imparare a poter liberamente e fortemente morire»;^a perché, a fine di venire al suo scopo, porge esempio di persona che si uccide per passione d'amore, fortemente morendo senza esser vissuto da forte, mentre in tempi rimessi l'uman cuore, che ha pur sempre bisogno d'essere agitato, già di per sé stesso assai leggermente si lascia sedurre alle molli passioni? Chi non crede già troppo, senza fingere esempi, che la passione dell'amore più opera in noi della carità della patria? Se [p.XXV] non che quella sentenza vuol essere intesa in contrario senso; perché fu già mostrato, e forse più che non bisognava a una evidente verità, niuno poter mai apprendere a fortemente morire, senz'essersi prima provveduto di quelle virtù che conducono a vivere da liberi e da forti.

Delle quali virtù sono pure affatto poveri tanti che, a' dì nostri, mostrano sufficiente forza per uccidersi. Ma chi si uccide perché una femminetta sgradisce l'amor suo, o perché il giuoco ha disertato ogni bene, o perché i vizii hanno fatto tal governo de' suoi nervi da non potere più risentirsi che dolorosamente, vorrem dire che il timore della morte gl'impedisce di vivere forte e liberamente? Certo è facil cosa vedere quanto lontane siano dagli antichi esempi le volontarie morti che a' nostri tempi veggiamo (io non intendo insultare alla miseria di chi per infermità ha perduta la mente): eppure que' meschini si persuadono di dar prova d'altezza d'animo, perché hanno sentito lodare la egual fine di alcuni greci e romani; e confidano con

^a *Notizia bibliografica*, pag.222.

¹² Così in *FMG*, p.70: «non possono d'alcun modo accomodarsi ad andarne colla corrente, e infastiditi d'ogni ordine di cose che il secolo ha in grado».

ridicola superbia che la morte li vorrà rimeritare dando loro, non che riposo, rinomanza. Vani e pusillanimi, s'aterrano per ogni menomo sinistro che lor sopravvenga; e anziché somigliare a quegli antichi, si danno a divedere di gran lunga più abietti di que' selvaggi del nuovo mondo, che per infingardia d'armarsi a loro difesa, venendo a subita disperazione, s'appendevano per le selve, si spegnevano di veleno, o si sacrificavano sui sepolcri de' loro re, ch'essi avrebbero potuto (dice lo storico) assai facilmente salvare se vilissimi non fossero stati. Svigoriti e incresevoli per le intemperanze e le libidini, altro schermo non trovano che la morte; perché non hanno ingegno da levarsi a nessuna speranza, né da ritrovare le vie, che forse non mancano mai a chi bene vi studia, onde [p. XXVI] tornare a serena e contenta vita: e sono primi a subito confessare che il nemico supera di tanto le forze loro, che sarebbe indarno il far battaglia per non andar soverchiati. Ben e' mostrano di non conoscere quel che può la sofferenza, e il tempo che tutto traveste. Almeno trovassero cagione di soprastare, pensando qual parer deve (anziché recare lor fama) povertà di cuore inconcepibile quel subito scoraggiarsi, e parer noiosa ciancia l'oscura passione che dispera, a chi di mezzo allo strepito de' casi umani vede nel mondo vastissimo la fortuna senza tregua permutare i beni di gente in gente, vede le flotte tentare i mari sterminati e cimentarsi alle procelle, greggi di uomini perdere il caro aspetto del sole per cercare le profonde viscere della terra, tutti a fine di consolare d'agi e di soavità questa umana vita; né lascia d'immaginare che non è selva né più dispariti climi del mondo, né sorge isoletta negli spazii più deserti de' mari, dove l'alta Provvidenza non abbia collocato un conforto per l'infelice, o dove il misero non possa colla carità obbligarsi la gratitudine di un altro cuore angustiato. Dalla disperazione sorge il coraggio, e il pericolo ci riconquista l'amore della vita. Intemperie, disagi, supplizii, non dovrebbero impaurire chi si arma contro sé stesso. O la nostra superbia vorrà che bello ci sembri morire di nostra violenza; turpe, d'altrui? Ma oh come ad un ingegno che vastamente si spazia, e non si cala a servire a veruna necessità, offronsi molteplici i mezzi, sino a far profitto del danno, e a spelagarsi da ogni più grande infortunio! Così non di rado avviene che gli basti la salda volontà a riacquistare la cima dalla quale egli era rovinato. Chi può dire, in tanto quotidiano consumarsi del nostro tempo, che a lui è soverchio un giorno di più?

[p. XXVII]:

Alcuno forse vorrà dire, tutte queste pompose parole facilmente esser fatte da chi non fu mai provato dall'avversità; ma la carità domandare che non siano messi in fascio coi neghittosi, meritamente rimproverati, alcuni infelici i quali, dopo le lunghe ansietà, le vane

speranze, i mirabili cimenti colla fortuna, i sacrificii grandi, senza decoro di patria, senza conforti domestici, chiedono che sia loro perdonato di voler dare libertà allo spirito, e, poiché hanno vuotato la misura de' mali conceduti all'umanità, di salire al giudizio di Dio. Chi sarà così rigido da domandare loro che suscitino le consuete forze per volgerle a utile altrui, o almeno badare che la morte loro non sia senza pubblico frutto? Certo, chi si fa a meditare le afflizioni che sono la facoltà di alcuni uomini; e dalla pietà di sé stesso è condotto a immaginare, che potrebbe a lui pure essere toccata un'eguale eredità; egli si sente spesso togliere ogni baldanza, e vede andar dissipati que' prestigi d'ardimento, di prodezza, di gloria, che nelle ore liete vedeva facili ad abbracciare. Ma se il sentimento dell'umana infermità penetra in qualunque non sia crudele o insensato, se da quello naturalmente sorge la compassione; chi vorrà dire che ne siano compresi coloro i quali immaginano sventurati, e si godono udirli alzare il loro gemito sopra ogni voce di conforto, e desiderare che tutti partecipino ai loro dolori e alle funeste loro deliberazioni? O quel sentimento, con la pietà che lo accompagna, sarà piuttosto in quegli altri i quali, ancorché potessero parer duri, quando chiedono al misero quegli esempi di costanza di cui la natura comune ed eglino stessi non sarebbero forse capaci, mostrano però, a chi ben estima, il desiderio che hanno di versare un refrigerio sulle piaghe del suo cuore, anziché tentarle [p.XXVIII] ed esasperarle; come fa colui che non sì tosto è testimonio delle fatali sciagure d'alcuno, ama di spargerne il terrore nell'universale girandole, ed egli, uomo, congiurarsi, a così dire, coi mali dell'umanità contro l'uomo?

Del rimanente, è il vero che spirito di carità non avrebbe chi potesse senza dolorosa mestizia pensare ai mali della vita. Le passioni che s'avvicinano colle lunghe noie a disertarla; tanti terrori di cui la empiono, così come la realtà, le apparenze; tanti doveri e pericoli onde l'arbitrio del potente avviluppa la condizione del debole; fanno talvolta, a ciascuno avente anima gentile, un segreto desiderio di morire. Ma, se chi geme nel dolore, consideri¹³ ch'egli non si trova gettato solo in un vacuo deserto; che, se non ha affatto in dispregio sé stesso da creder che la sua morte non debba esser mesta ad alcuno, deve sentire quale spietato consiglio sarebbe, per liberare sé dagli affanni, chiamarli sul capo delle persone che lo amano, mentre ha il modo d'adornarsi della più bella delle lodi, quella di patire perché altri non patisca; se ponga mente, la fatica e le lagrime essere comune eredità, e ciò non ostante tanti disgraziati pure aver caro di vivere e bisogno di consolazioni, senza ch'egli in

¹³ Così in *FMG*, p.74: «Ma se chi geme nel dolore consideri».

cambio sia in diritto di consigliarli a morire; egli allora dovrà sentirsi entrare nell'anima una nobiltà, un ardimento, un bisogno di stringersi a' suoi comuni fratelli, non volendo abbandonarli né esserne abbandonato in tanto comune pericolo; nella guisa che i viandanti i quali vanno su per gli alti dorsi delle montagne, si stringono gli uni agli altri per meglio tener fronte al soffiare turbinoso de' venti. Oltre di che, chi fu privilegiato di tanta nobiltà d'animo da non potere acquetarsi al consumare la sua vita senza lasciare durevole [p. XXIX] memoria di sé, si rinforza d'alcuni altri conforti. Egli sa che gl'infortunii fanno l'uomo provveduto, gli aprono la mente al vero, il cuore a quanto detta natura, gli porgono continua opportunità d'avvalorare la sua virtù; e che pochi furono quelli a cui lagrime non costasse la fama: mentre la prosperità, contenta a sé stessa, vede senza allettamenti i lumi della gloria, è cieca alle splendide forme della bellezza, crudele alla modestia amabile della virtù. Sa di che mali spesse volte esce il bene, e come non di rado l'uom s'accorge maravigliando¹⁴ che il Cielo assegua il suo fine per vie che a lui (colpa della sua cecità) sarebbero sembrate ritrose all'intendimento. Pero, lontano dal supplicare d'essere cavato da' suoi travagli, prega che a lui siano raddoppiati, se quelli esser debbono i gradi che il facciano degno di salire a virtù e ad onore. Ché di vero, se una sembianza del futuro tralucer potesse all'occhio del mortale, oh come spesso egli andrebbe ansiosamente a cercare que' mali per cui tanto s'affanna, e si dorrebbe al cielo se da lui li volesse rimuovere! Ma l'uomo savio e animoso, benché vedesse che il suo tanto patire mai non gli tornasse ad utile alcuno, non per ciò si dispererebbe della vita; imperciocché il nobile senso che nasce al cuore di chi oppone così saldo animo alla fortuna da fare ch'ella non abbia facile vittoria di lui, è più consolante di tutte le delizie della prosperità. Però allora egli approfitterà delle sue traversie per mostrare (senza ostentazione) in che pregio è da avere la costanza dell'animo, e come da usare la libertà del volere; quel dono, al dire di Dante, più conformato alla bontà di Dio, e ch'Egli più apprezza: per lo che qualunque avrà cuore nobile, si sentirà provocare all'esempio. O farà conoscere che quella obbligazione generosa che l'uomo dab- [p.XXX] –bene fa di sé stesso all'infelicità, quella devozione santa al suo destino qualsia, ben più assai merita di destare affettuosa commiserazione, che non i gemiti di chi si lascia subito stramazze dalla sua mala sorte. Avendo mille vie per uscire di tribolazione, durando in essa senza curar di sé, solo pe' doveri che lo legano al prossimo, vestirà una bellezza, un lume celestiale: ov'anche si vegga abbandonare dagli uomini, e senta per l'abbondanza del dolore l'infermità dell'umana natura, leverà al cielo gli occhi pieni di fede.

¹⁴ Così in *FMG*, p.74: «e come non di rado l'uom s'accorge maravigliato che il Cielo».

La quale deriva le sue consolazioni più su che dai fortunevoli beni della vita, tra cui si gira inquieta e spesso delusa la speranza. Ella sforza i limiti della morte, apre i templi del cielo, e li trova popolati di sostanze sollecite dell'affaticata umanità: però chi l'ha accolta nel suo cuore, si consola a sperare che la mano la quale guida il sole per la curva del firmamento, guiderà pur lui nel corto raggio della vita, e lo aiuterà a sorgere, come già fece verso il Divino Figliuolo, se mai avesse a cedere sotto il carico della sua croce. Né, benché sentisse d'averla egli pure ripigliata solo per venire a più doloroso martirio, gli parrà giusto di farne lamento; né giudicherà gli eterni giudizi, contento al sapere che i suoi mali sono nelle mani dell'eterno Amore, sono parte de' mezzi onde comporre l'armonia e il bene dell'universo; e che sarebbe empietà, non che follia, presumere che per lui solo cadessero rotte le leggi colle quali il tutto si regge.

Brescia, 1817.

GIOVITA SCALVINI.

LO «SCIOCCHETTAIO»

NOTA AI TESTI

Il manoscritto autografo dello *Sciocchezzaio* è conservato alla Biblioteca Queriniana di Brescia con la segnatura L II 25.

Tale manoscritto è costituito da 370 cc. di misura di mm 200x160, rilegate a posteriori. Coperta rigida di mm. 250x160, con una macchia d'inchiostro al centro, nella quale è riportato il titolo: «Note di letteratura, di Storia etc. lib. P / Sciocchezzaio». Nel margine in alto a sx è presente la numerazione 3. Sul dorso è riportata la segnatura.

Le 370 carte sono vergate con penna a inchiostro nero e presentano una numerazione, posta negli angoli in alto a dx nel *recto* delle carte e in altro a sx nel *verso*, probabilmente effettuata dal bibliotecario. Si è mantenuta invariata nella trascrizione.

La numerazione complessiva tiene conto anche delle cc. mancanti 199-200 e delle mutile 201-202 e 313-314. Inoltre, sono presenti due cc. 305 e due cc. 310.

Il manoscritto è pervenuto alla Biblioteca Queriniana, assieme a un complesso di altri scritti autografi di Scalvini, grazie a un legato dei Da Ponte, famiglia materna del letterato bresciano. Non è possibile stabilire con sufficiente certezza in che modo questo materiale sia giunto nelle mani del ramo materno della famiglia di Scalvini. L'ipotesi più plausibile è quella avanzata da Fabio Danelon sia nelle *Avvertenze* alle "Note" di Giovita Scalvini su *I Promessi Sposi*¹ sia in *Per l'edizione nazionale degli scritti di Giovita Scalvini*. Alla morte dello scrittore il testamento, come noto e già approfondito in precedenza, dispone che gli scartafacci siano consegnati a Niccolò Tommaseo e Camillo Ugoni perché possano liberamente scegliere quale materiale possa essere pubblicato. All'epoca tuttavia, afferma Danelon, un gruppo consistente degli inediti probabilmente non si trova in Italia bensì in Belgio (ultima tappa stanziale dell'esilio di Scalvini). Spediti successivamente a Brescia, non sarebbero stati consegnati né al letterato dalmata né a Ugoni, ma sarebbero rimasti tra le proprietà della famiglia fino al 1918 quando Pietro Da Ponte li lasciò in legato alla Biblioteca Queriniana. A sostegno di questa tesi è il fatto, dice sempre Danelon, che la redazione di questo gruppo di manoscritti risale quasi certamente al periodo dell'esilio, e ciò spiegherebbe sia il loro trovarsi inizialmente in Belgio

¹ FABIO DANELON, "Note" di Giovita Scalvini su *I Promessi Sposi*, cit., pp. 71-72.

sia l'impossibilità di essere trasmessi direttamente a Tommaseo o Ugoni.

Il primo a dare notizia di questi manoscritti è Paolo Guerrini nel volume *I cospiratori bresciani del '21*,² seguito nel 1940 da Benedetto Croce.³ L'inizio del lavoro di trascrizione e edizione degli scritti è invece da attribuirsi a Mario Marazzan, che cura la pubblicazione delle *Note manzoniane di Giovita Scalvini* nel 1942 e nel 1948 la silloge *Foscolo, Manzoni, Goethe. Scritti editi e inediti*. A proseguire il lavoro filologico è stato, come anticipato, Fabio Danelon (*"Note" di Giovita Scalvini*, 1986) mentre attualmente è il Comitato per l'Edizione Nazionale a occuparsi della pubblicazione dei restanti manoscritti.

Alcuni appunti di L II 25 sono già stati pubblicati da Mario Marazzan in una sezione apposita dell'antologia einaudiana, quasi un'appendice del volume (*Dallo «Sciocchezzaio» e da altre note di vario argomento*).⁴ Il criterio di selezione di Marazzan mira all'individuazione di una piccola cretomazia di pensieri di Scalvini contenuti in L II 25, tralasciando gli appunti non originali. Pur prezioso, il lavoro dello studioso non mira né è sufficiente a fornire un vero e proprio saggio dello *Sciocchezzaio*. I criteri filologici adottati e alcune libere scelte nella trascrizione dal manoscritto rendono perciò ancor più necessaria un'edizione del materiale e un indiretto confronto con la versione pubblicata da Marazzan. Motivo per cui si è scelto di inserire nell'apparato filologico le lezioni dei termini e i brani riportati in *Foscolo, Manzoni, Goethe* che divergono dal presente lavoro, oltre a indicare, nelle note esplicative, i singoli rimandi testuali contenuti anche nella silloge curata dallo studioso.

Sotto il titolo *Sciocchezzaio* sono raggruppati anche una serie di frammenti, di tono e argomento prettamente autobiografico, contenuti nel volume *Giovita Scalvini* di Edmondo Clerici,⁵ una biografia per certi versi romanzata della vita del letterato bresciano.⁶ In appendice al volume viene proposta una breve antologia di frammenti inediti divisi in tre parti: *Dallo «Sciocchezzaio»*; *Dai «Vaneggiamenti»*; *Pensieri*. Nelle note finali Clerici così descrive il testimone-fonte dal quale ha tratto i brani raccolti nella prima delle sezioni antologiche:

Tra i manoscritti che, come ho detto, si conservano presso una famiglia bresciana, e

² PAOLO GUERRINI, *Memorie biografiche e documenti inediti*, in *I cospiratori bresciani del '21*, cit., pp. 690-691.

³ BENEDETTO CROCE, *Di Giovita Scalvini, dei suoi manoscritti inediti e dei suoi giudizi sul Goethe*, cit.

⁴ GIOVITA SCALVINI, *Foscolo, Manzoni, Goethe. Scritti editi ed inediti*, cit. pp. 425-453.

⁵ EDMONDO CLERICI, *Giovita Scalvini*, Milano, Libreria Editrice Milanese, 1912.

⁶ Così si esprime Ettore Janni nella prefazione all'opera: «Perciò il Clerici ha fatto un'opera singolare e lodevole, non essendosi indugiato a classificare e a spremere, per la erudizione letteraria, le prose e i versi dello Scalvini, ma avendo avuto in mente solo di raffigurare ai lettori il dramma [...] della triste non dimenticabile vita d'un uomo che sognò di essere grande» (Ivi, p. VII).

comprendono anche moltissimi versi e scritti di critica e pensieri morali (poco o nulla si trova dello Scalvini nell'Archivio di Stato e nella Queriniana di Brescia, e nella Biblioteca Comunale di Mantova) assai notevole è un diario inedito, dal bizzarro titolo di *Sciocchezzaio*. Nelle pagine ingiallite dei suoi grossi quaderni, che vanno dal 1818 al 1821, accanto a curiosi particolari intorno al Foscolo e al Monti, amici del poeta, e ad arguzie e ironie sul furioso battagliare di classici e romantici, tra ricordi e satire della vita milanese in quegli anni tempestosi per la politica e per l'arte, si leggono minute o copie di lettere, abbozzi e brani di romanzi, note di critica, versi, e tutta una folla di riflessioni dolorose dell'inquieto collaboratore della *Biblioteca Italiana*, precettore a un tempo in casa Melzi.⁷

Purtroppo, Clerici non fornisce alcun elemento per ricostruire l'identità della famiglia bresciana presso la quale sono conservati questi materiali scalviniani (parla in termini molto vaghi di un «colto e modesto patrizio bresciano»),⁸ perciò risulta tutt'oggi smarrito questo 'primo' *Sciocchezzaio*. Al netto dell'impossibilità di reperire il materiale-fonte, la breve nota di Clerici induce senza dubbio a ritenere che esistessero uno o più quaderni dello zibaldone e che lo *Sciocchezzaio* abbracciasse un periodo complessivo che dal 1818 si spinge fino al gennaio 1829 (ultima data reperibile in L II 25). Inoltre, rispetto all'esemplare queriniano e secondo quanto risulta dalla descrizione di Clerici, il primo *Sciocchezzaio* sembrerebbe ricoprire, ben più del secondo, le funzioni di cantiere creativo e di diario, oltre a quella di bacino di raccolta di tipologie eterogenee di scrittura propria o altrui.

Non potendo dunque riprodurre l'originale, e volendo in ogni caso dare al lettore la possibilità di avvicinarsi quanto più possibile alla natura originaria dello *Sciocchezzaio*, si è allegata la trascrizione dei frammenti del volume del 1912.

In relazione alla questione della forma complessiva che doveva possedere lo zibaldone è utile riportare e soffermarsi brevemente anche sulla descrizione di L II 25 redatta da Guerrini in *Memorie biografiche e documenti inediti*. Dopo aver descritto brevemente il manoscritto, lo studioso aggiunge: «Sembra una stesura definitiva perché manca di correzioni». Ragionando a posteriori – ossia dopo la trascrizione integrale dello *Sciocchezzaio* queriniano – ci si domanda quali ragioni possano aver indotto Guerrini a identificarlo con una sorta di «stesura definitiva». Da un lato, infatti, se corrisponde a verità che le correzioni di Scalvini sono certamente ridotte, dall'altro esse sono pur sempre presenti e non facilmente ignorabili. Tanto più che esse si concentrano in particolare proprio negli appunti originali mentre sono

⁷ Ivi, p. 202.

⁸ Ivi, p. 201.

pressoché assenti nelle trascrizioni da opere altrui. Inoltre, che ragione avrebbe spinto Scalvini a redigere la stesura definitiva di uno zibaldone, tenendo conto tanto della natura privata degli zibaldoni quanto della scarsa propensione del letterato bresciano verso la pubblicazione delle proprie opere?

Un ulteriore tassello della questione, che ha reso utile richiamare le parole di Guerrini, proviene ancora da *I cospiratori bresciani del '21*. Questa volta però lo spunto è offerto da Guido Bustico, nello specifico dal paragrafo del suo saggio⁹ (un resoconto dettagliato della biografia del Nostro) dedicato a *Lo Scalvini precettore*:

Nel 1818 era ritornato a Brescia con la speranza di ottenere un posto in quel Liceo, ma irrequieto come era, lo Scalvini preferisce la dimora di Milano dove l'Acerbi stesso lo faceva entrare come precettore in Casa Melzi. [...] La nuova occupazione gli parve per un momento che meglio rispondesse alle esigenze del suo spirito, ma anche questa lo delude ben presto. Vivere in una casa patrizia non era di suo pieno gradimento. Poteva forse vivere a suo agio? Che cosa era mai diventato? Un servo. Non così, ma con altre parole egli ciò confessa nello *Sciocchezzaio*.¹⁰

E poco più avanti:

Educare, istruire, non era la sua vocazione. «Il precettore – si legge nello *Sciocchezzaio* – non è che un meschino spacciatore di fiabe; un pazzo lui e chi scrisse i libri che egli dà a leggere ai suoi discepoli».¹¹

Entrambi i riferimenti (indiretto e diretto) allo *Sciocchezzaio* non trovano tuttavia riscontro né nella versione queriniana né in quella antologica di Clerici. Da quale *Sciocchezzaio* sta dunque citando Bustico? Escluso per necessità quello conservato a Brescia, l'unica opzione rimasta tra quelle in nostro possesso è che nel 1924 (data di pubblicazione de *I cospiratori ecc.*) potesse essere ancora in qualche modo consultabile il testimone utilizzato come fonte da Clerici e che da lì lo studioso abbia tratto il passo riportato, magari estrapolandolo da un altro dei «grossi quaderni».

In conclusione (una conclusione purtroppo irrimediabilmente parziale), lo *Sciocchezzaio*

⁹ *Giovita Scalvini in I cospiratori bresciani del '21 nel primo centenario dei loro processi*, a cura dell'Ateneo di Brescia, Brescia, Scuola tip. editr. Istituto figli di Maria Immacolata, 1924, pp. 272-331.

¹⁰ Ivi, p. 287.

¹¹ Ivi, p. 288.

risultava essere sicuramente un'opera ben più complessa rispetto a quella si troverà qui riprodotta, la quale però, nonostante la sua parzialità, è risultata comunque indispensabile sia per un'analisi più stringente dello *Sciocchezzaio* in quanto zibaldone sia per una mappatura più precisa degli interessi e degli influssi sul giovane Scalvini.¹²

¹² Per questi aspetti si rinvia all'*Introduzione* del presente lavoro.

AVVERTENZA

MS. «NOTE DI STORIA, LETTERATURA, CRITICA, FILOSOFIA ECC. “SCIOCCHEZZAIO”»

Per l'edizione del manoscritto autografo L II 25 si sono seguiti i criteri della filologia d'autore già applicati per il III fascicolo del Fondo Salghetti-Drioli.

Si riportano di seguito le norme alle quali ci si è attenuti:

1. Nella trascrizione l'ordine delle carte viene espresso tra parentesi quadre unitamente alla specifica *recto/verso*.

2. L'apparato di commento è costituito da una doppia fascia. La prima (con esponenti alfabetici), registra il processo genetico di elaborazione fino alla lezione a testo e comprende le eventuali annotazioni filologiche. La seconda (con esponenti numerici) presenta note esplicative, indicazioni bibliografiche e traduzioni dei passi in inglese e francese presenti nel testo.¹

2.1 Nell'apparato filologico le porzioni di testo vengono riportate in tondo, mentre le note filologiche di commento e gli interventi del curatore sono redatti in corsivo.

2.2 Nell'apparato filologico sono segnalate le eventuali differenze tra la lezione proposta a testo e quella dei passi pubblicati da Marazzan in *Foscolo, Manzoni, Goethe (FMG)*. In ogni caso, laddove è necessario, nella seconda fascia di apparato sono registrati i rimandi testuali precisi al volume di Marazzan.

3. La riproduzione del testo ha cercato di essere la più fedele e conservativa possibile rispetto all'originale. Ci si è limitati a intervenire solamente per adattare alle norme d'uso correnti accenti (es. «è»; «sé»; «impercioché») e apostrofi, mentre la punteggiatura è rimasta invariata, così come non sono state sciolte le abbreviazioni, laddove facilmente comprensibili al lettore.

¹ Rispetto alle traduzioni, si tratta di versioni di servizio, utili a una comprensione più immediata dei passi riportati da Scalvini. Per questo ci si è limitati a fornirle solamente per i testi francesi o inglesi in prosa.

4. La lezione a testo può essere instaurata:

a) cassando integralmente quella o quelle precedenti. In questo caso le varianti genetiche sono precedute dalla didascalia *cass. da cui*. Quando vi siano più tentativi, ognuno di essi è contrassegnato da un esponente numerico progressivo.

b) mediante inserimenti o aggiunte. Le varianti sono precedute dalla didascalia *da cui* e dalle specifiche relative alla posizione (*sps./ segue/ a marg. dx o sx*) per inserimenti o aggiunte a seguito di una cassatura. Qualora le integrazioni non fossero dovute a una cassatura la didascalia chiarisce comunque la posizione nella quale si trovano nel manoscritto (*integ. inter./ integ. col. dx*).

5. T indica la lezione a testo quando essa è l'ultima di una o più lezioni superate (¹... ²... ³... ecc.).

6. Le parole non leggibili sono rappresentate col segno [?]. Nel caso in cui a non essere leggibili fossero varianti cassate precedenti la lezione a testo, oltre al segno [?] è presente la specifica *parola canc. illeggibile da cui/ parole canc. illeggibili da cui*.

7. Eventuali errori o ripetizioni non sono stati emendati, ma vengono segnalati dalla sigla [sic].

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

| | |
|-----------------|---|
| <i>ms.</i> | manoscritto |
| <i>c. e cc.</i> | carta/e |
| T | lezione a testo |
| <i>marg.</i> | marginie |
| <i>col.</i> | colonna |
| <i>integ.</i> | integrazione |
| <i>cass.</i> | lezione cassata |
| <i>canc.</i> | lezione cancellata |
| <i>sps.</i> | lezione soprascritta |
| <i>sts.</i> | lezione sottoscritta |
| <i>inter.</i> | lezione interlineare |
| <i>segue</i> | la correzione è sullo stesso rigo della variante cassata, a seguire |
| <i>var.</i> | variante |
| <i>lez.</i> | lezione |
| <i>corr.</i> | correzione |
| [?] | parole illeggibili |
| FMG | GIOVITA SCALVINI, <i>Foscolo, Manzoni, Goethe. Scritti editi ed inediti</i> , a cura di Mario Marazzan, Torino, Einaudi, 1948 |

«SCIOCCHENZAIO»

[foglio di guardia]:^a

Londra, 24 Aprile 1824

I più bei luoghi dell'isola di Wight sono Sandown, Bonchurch, Sleephill, Sand-rock, Freshwater, Mudless.

Eichhorn Histoire de la civilisation et de la littérature.¹

Vue, plans, coupes et details de la Cathédrale de Cologne etc. par Sulpice Boissérée, Parigi, Firmin Didot 1823.^{b2}

[c. 1]:^c

Note

di

storia, letteratura,

critica, filosofia ecc.

“Sciocchezzaio”

Ms. autogr.

di

^a sul margine sx è presente la segnatura del ms. L II 25 e, centrato sul marg. inferiore, il timbro della Biblioteca

^b è presente il rimando a un appunto, in inchiostro rosso e di grafia diversa da quella di Scalvini Perfettibilità del genere umano V. a pag. 157

^c sulla carta sono presenti due timbri della Biblioteca Queriniana e un ex libris della famiglia Da Ponte. Nel marg. inferiore è incollata una striscia di carta con una breve descrizione del ms.

¹ Johann Gottfried Eichhorn (1752-1827). Orientalista e biblista tedesco, professore a Jena e a Gottinga. Si occupò di Antico e Nuovo Testamento, in particolare dei libri del Deuteronomio (*Einleitung in die apokryphischen Bücher des Alten Testaments*, 1795). Non si sono trovati riscontri precisi rispetto al titolo segnato da Scalvini, che potrebbe rifarsi al suo volume *Histoire générale de la Culture et de la Littérature* del 1805.

² *Histoire et Description de la Cathédrale de Cologne, accompagnée de Recherches sur l'Architecture des anciennes Cathédrales*. Par Sulpice Boissérée. Stuttgart, aux Frais de l'Auteur et de la Librairie J. G. Cotta. Paris, chez Firmin Didot, Père et Fils. MDCCCXXIII. Sulpiz Boissérée (1783-1854). Storico dell'arte e collezionista, diede un contributo decisivo al rinnovamento dell'interesse per l'architettura gotica e, in genere, per l'arte medievale tedesca. L'opera citata da Scalvini è una storia dettagliata della cattedrale di Colonia (*Ansichten, Risse und einzelne Teile des Doms zu Köln*, 1822-1831).

Giovita Scalvini

[c. 3]:³

Il discorso che Lamech⁴ fece alle sue donne è senza dubbio un frammento d'un'antica cantica.⁵

I figliuoli di Caino, detti i figliuoli dell'uomo, furono i primi inventori dell'arti Genesi C. 4.⁶
stori. universl.

Gli Egiziani facevano lino anteriormente al tempo di Mosè. Ivi⁷

Gli Israeliti domandavano un re assoluto nel tempo in cui la più parte delle città greche s'ergerano in repubbliche (dall'a. 2909) mentre avevano per giudice uno de' migliori uomini. Ivi⁸

Dicesi che un Corinno Trojano,⁹ discepolo di un certo Palamede componesse un'Iliade prima di Omero. Ivi¹⁰

Ciro fu il primo a stabilire le poste nella sua spedizione. contro i [sic] Sciti 500 anni prima di Cristo.¹¹

Xerse il Grande figlio di Dario Hystaspe proibì a Cartaginesi, minacciando loro la guerra, di fare sacrifici umani, di abbruciare i morti, e di mangiare carne di cani. Ivi¹² La casa dei tribuni della plebe doveva stare [c. 4] aperta di e notte. Colla sola parola veto impedivano l'esecuz. dei decreti del senato.¹³

³ La c. 2 è bianca.

⁴ «Ora Caino conobbe sua moglie, che concepì e partorì Enoc; poi divenne costruttore di una città, che chiamò Enoc, dal nome del figlio. A Enoc nacque Irad; Irad generò Mecuaël e Mecuaël generò Metusaël e Metusaël generò Lamec. Lamec si prese due mogli: una chiamata Ada e l'altra chiamata Silla. Ada partorì Iabal: egli fu il padre di quanti abitano sotto le tende presso il bestiame. Il fratello di questi si chiamava Iubal: egli fu il padre di tutti i suonatori di cetra e di flauto. Silla a sua volta partorì Tubal-Kain, il fabbro, padre di quanti lavorano il bronzo e il ferro. La sorella di Tubal-Kain fu Naamà. Lamec disse alle mogli: "Ada e Silla, ascoltate la mia voce; / mogli di Lamec, porgete l'orecchio al mio dire. / Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura / e un ragazzo per un mio livido. / Sette volte sarà vendicato Caino, / ma Lamec settantasette"» (*Gen. 4, 17-24*).

⁵ JOHANN HEINRICH ZOPF, *Précis d'histoire universelle, politique, ecclésiastique et littéraire, depuis la création du monde jusqu'à la paix de Schoenbrunn*, traduction de H. Jansen, Paris., Schoell, 1810, vol. 1, p. 14 (da qui in poi HUPEL assieme all'indicazione del volume). Johann Heinrich Zopf (1691–1774). Pietista, insegnante e storico tedesco, autore di numerosi libri scolastici. Nel 1729 pubblicò il *Grundlegung der Universal-Histoire*, un libro di testo di grande successo che ebbe 17 ristampe.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Ivi, p. 39.

⁸ Ivi, pp. 78-79.

⁹ Notizie di Corinno Troiano sono rintracciabili nella *Suda*: «Corinno Troiano discepolo di Palamede secondo l'autorità di *Suda* trattò dell'*Iliade* prima di Omero cui apprestò l'argomento» (GIUSEPPE CRISPI, *Sul genio*, Palermo, Antonino Russitano, 1838, p.17).

¹⁰ JOHANN HEINRICH ZOPF, *Précis d'histoire universelle*, cit., vol. 1, p. 120.

¹¹ Ivi, p. 132.

¹² Ivi, p. 134.

¹³ Ivi, p. 162.

Circa 500 an. prima di Cristo la China era già un potente impero. Tschingwang¹⁴ regnava con splendore. Finì la gran muraglia; ma egli fece abbruciare tutti i libri scritti che esistevano e seppellire vivi 460 letterati che avevano cercato di salvarli.¹⁵

La gran voga in cui^a i libri d'Aristotile hanno in Europa è dovuta in parte^b ai Saraceni, che li tradussero in arabo.¹⁶

Nel 2° secolo dell'era volgare ai tempi di Adriano Cozab o Bar Cochab si predicò messia e si fece conoscere re de Giudei. Fece battere moneta in suo nome. Adriano lo sommise.¹⁷

Fu Adriano che alzò la muraglia fra l'Inghilterra e la Scozia.

Atene era così decaduta ai tempi di Silla, e più di Tiberio, che i Romani preferivano di mandare i figliuoli alle scuole di Marsiglia.¹⁸

[c. 5]:

Foscolo soleva sostenermi che i Romani non avevano mai avuto più di tre nomi. Eliogabalo aveva questi: Marco Aurelio Antonino Vero. E l'imperatore Decio era Cn. Messio Quinto Trajano Decio. E vedi molti imperatori di questa dinastia.

Dicesi primo regno de' Persiani quello fondato da Ciro e distrutto da Alessandro; secondo quello fondato da Artaserse¹⁹ l'a. J. C. 226 e distrutto dagli Arabi nel secolo 7.mo; terzo quello fondato da Ismael Sophi²⁰ nel 1499 e che sussiste ancora.²¹

Nel V secolo a tempi di Valentiniano III²² i Visgoti formarono un regno in Ispagna, i Vandali sulla costa d'Africa, i Burghignoni nella Gallia, i Sassoni e gli Angli nella Bretagna, e gli Unni condotti da Attila si gittano sull'Impero.²³

^a in cui] ¹che *cass. da cui sps.* ²T

^b in parte] *interg. inter.*

¹⁴ Qin Shihuangdi, fu re di Qin col nome di Ying Zheng dal 221 al 206 a.C. Nel 221 unificò la Cina e divenne imperatore col nome di Qin Shi Huang, fondando la dinastia Qin. Fu promotore della costruzione della Grande Muraglia e realizzatore del celebre Mausoleo contenente l'esercito di terracotta. La grafia del nome presente nello *Sciocchzzazio* deriva dal *Précis d'histoire universelle*, in cui troviamo: «Tschingwang o Schihoangti» (ivi, p. 172).

¹⁵ *Ibidem.*

¹⁶ Ivi, p. 177.

¹⁷ Simon Bar Kōkēbā, o Bar Kōzibā. Capo della rivolta giudaica contro i Romani (131 d. C.) poi soppressa dall'imperatore Adriano.

¹⁸ Per i tre precedenti capoversi cfr. ivi, pp. 241-242.

¹⁹ Ardashīr (180 d. C.-241). Fondatore dell'impero sasanide, i suoi domini comprendevano Persia, Media, buona parte dell'Iran, Susiana e Babilonia. Nel tentativo di sottomettere l'Armenia entrò in contatto con i Romani (233 d.C.).

²⁰ Ismail I (1487-1524). Capostipite della dinastia persiana dei Šafavidi. Nel 1502 assunse il titolo di scià. Combatté a lungo contro i Turchi Osmanli, dai quali fu battuto a Cialdiran (1514).

²¹ Ivi, vol. 1, p. 271.

²² Ivi, p. 317. Valentiniano III (419-455). Imperatore romano d'Occidente, Durante il suo regno il dilagare delle popolazioni barbariche raggiunse l'apice, sancendo il declino irreversibile dell'Impero.

²³ Ivi., p. 305.

Clodoveo²⁴ è il solo re ortodosso de' suoi tempi. Egli è perciò che i re di Francia ebbero il nome di Cristianissimi.²⁵

[c. 6]:

L'Inghilterra fu dai Romani abbandonata dopo il regno di Onorio.²⁶

Alarico conducendo i suoi Visigoti sotto Costantinopoli, ebbe rispetto di Atene, desiderando parere uomo letterato. Ma andò in Italia e saccheggiò Roma. 5° secolo.²⁷

E Marco Claudio Tacito Imper.²⁸ nel 3° secolo era della famiglia dello storico e fece deporre esemplari dell'opere di lui in tutte le biblioteche dell'impero.²⁹

Inglese G'Inglese non ebbero mai un ordinamento religioso; i romani vi portarono i loro dei, i cristiani, v'introdussero i vangeli. Gli Angli, i Sassoni, i Pitti e gli Scozzesi nel 5° secolo vi ristabilirono l'idolatria.³⁰

Cristianesimo Sotto Teodosio il giovane³¹ 5° sec. e sotto Giustiniano, fu proibita la pubblicazione de' li- [c. 7] -bri contro il Cristianesimo, quindi gli scritti di Porfirio, di Celso,³² di Giuliano³³ sono assolutam. perduti.³⁴

Gregorio il grande³⁵ fu il primo a chiamarsi il servitore de' servitori di Dio, e rifiutò il titolo di patriarca ecumenico, cioè universale – 6° sec. – Egli poi rimproverò a S. Desiderio³⁶ d'insegnare grammatica, e di pronunciare colla stessa bocca il nome di Gesù e quello di

²⁴ Clodoveo I (466-511). Re di uno dei regni dei Franchi, nel 493 sposò la cattolica Clotilde e tre anni dopo si convertì egli stesso al cattolicesimo.

²⁵ Ivi, p. 314.

²⁶ Flavio Onorio (384-423). Imperatore romano d'Occidente, durante il suo regno i Visigoti invasero l'Italia e misero al sacco Roma. Trasferì la capitale dell'impero prima a Milano e – dopo un breve ritorno a Roma – a Ravenna.

²⁷ Ivi p. 313.

²⁸ Marco Claudio Tacito (200-276). Discendente di Publio Cornelio Tacito, eletto imperatore nel 275 su acclamazione dell'esercito.

²⁹ Ivi, p. 265.

³⁰ Ivi, vol. 1, p. 321.

³¹ Teodosio II (401-450). Imperatore d'Oriente, nel 438 pubblicò la raccolta di costituzioni imperiali nota come *Codice teodosiano*, la più ampia raccolta di leggi pervenutaci, a esclusione del *corpus* giustiniano.

³² Celso (II secolo). Filosofo greco anti-cristiano, autore dello scritto polemico *Discorso veritiero* (*Ἀληθῆς λόγος*), confutato da Origene nel *Contra Celsum*.

³³ Flavio Claudio Giuliano, detto l'Apostata (331/332-363). Imperatore romano d'Oriente, perseguì una politica religiosa mirante alla restaurazione del paganesimo e intollerante nei confronti della religione cristiana. Di suo ci sono pervenuti: otto *Discorsi*, due operette satiriche (*Καίσαρες, Κρόνια*, i *Cesari; Καίσαρες, Κρόνια*, l'*Odiatore delle barbe*), e le *Lettere*.

³⁴ Ivi, pp. 339-340.

³⁵ Papa Gregorio Magno (540-604). Pontefice romano e santo, fermissimo difensore dell'ortodossia e promotore di una fervida attività missionaria per la conversione di Longobardi e Angli. Oltre alla riorganizzazione amministrativa dei possedimenti della Chiesa di Roma, è ricordato come letterato e liturgista, autore di numerosi scritti, tra cui: quattordici libri di *Lettere*, il commento *Moralia in Iob*, la *Regula pastoralis* e l'*Antiphonarium* (nel quale dettò le norme fondamentali del canto ecclesiastico che da lui trae nome).

³⁶ Desiderio di Vienne (550-612). Vescovo franco, martire e santo. Di famiglia aristocratica, compì studi letterari e insegnò grammatica latina, vista la mancanza di letterati nei territori della diocesi di Vienne.

Giove.³⁷

S. Isidoro³⁸ nei suoi canoni proibì ai frati di leggere le opere dei gentili e degli eretici.³⁹

Saraceni Gli arabi ebbero il nome di Saraceni, o più esattamente di Scharakijana, orientali, in opposizione a quello di Magrebim che significa occidentali. Dieci anni dopo la morte di Maometto il loro impero si estendeva da Cirene sino ai confini dell'Indo, e 65 anni dopo da Samarcanda per l'Asia e l'Africa sino a Lisbona.⁴⁰

7° secol.

[c. 8]:

Cronologia L'Egira conta dal tempo in cui Maometto fu costretto a fuggire dalla Mecca a Medina. Egira, o hedschra significa fuga e comincia l'an. 622 di J. C.⁴¹

Belle arti Architt. Ingl. Amo che le belle arti non intendano darmi una lezione. Così piacemi la nuova chiesa fra Regent's str. e Portland Place perché quel campanile sembra una bizzarra produzione della natura che non ha nessun scopo.⁴² Forse sono sublimi le piramidi d'Egitto, perché alla^a magnificenza e alla grandezza non associano nessun insegnamento. Forse sono sublimi le ruine^b perché sono di nessun uso per l'uomo. Non posso tollerare le case di Regent's street non tanto per la stravaganza della architettura, quanto perché parmi mi si voglia dare con esse una meschina lezione che con stucco e poco denaro si può ottenere l'apparente magnificenza d'un palazzo.

[c. 9]:^c

Belle arti Pitt. Ingles. 5 Maggio. Fui all'esposiz. di Somerset House.⁴³ Gli Inglesi, nulla intendono, nulla vedono in fatto di belle arti. Nessuna elevatezza di disegno né d'invenzione né di colorito. Mancano persino del coraggio di tentare i grandi soggetti come fanno i

^a alla] ¹smisurata *cass. da cui s'ps.* ²T

^b le ruine perché] ¹le ruine, perché *cass. da cui* ²T

^c nel marg. inferiore *sx* è presente il timbro della Biblioteca

³⁷ Ivi, p. 343; 550.

³⁸ Isidoro di Siviglia (560-636). Santo e Dottore della Chiesa, instancabile compilatore di opere enciclopediche, la più rilevante delle quali è la celebre *Etymologiae*. Rappresenta uno dei più rilevanti esponenti della cultura medievale.

³⁹ Ivi, p. 550.

⁴⁰ Ivi, pp. 355-356.

⁴¹ Ivi, p. 360.

⁴² Si tratta della chiesa di All Souls Church, completata nel 1823 e consacrata nel 1824.

⁴³ Edificio in stile neoclassico sul lato sud dello Strand a Central London. L'ala nord di Somerset House fu inizialmente attrezzata per ospitare la Royal Academy, la Royal Society e la Society of Antiquaries. La Royal Academy si insediò per prima, nel 1779, seguita dalle altre due istituzioni l'anno successivo.

francesi. Tranne alcuni ritratti di Lawrence⁴⁴ e di Phillips,⁴⁵ tutti gli altri sono, come diceva il Gozzi, spegazzini.⁴⁶ La passione e l'^a immaginativa richieste ai grandi lavori dell'arte mancano agli inglesi. Ebbero è vero de' grandi poeti, ma alcuni ingegni^b sono di tutti i paesi. Ogni popolo che abbia una lingua poetica deve avere de poeti. E tutti studiano tanto e tanto! Non è egli vero che a forza d'arte si tira l'acquavite sin dalle rape?

Giorni fa fui a vedere il Moderno Magazzino in Picadilly.⁴⁷ Ma chi può tollerare delle piante di carta polverose, aride, morte. Non fanno elle quel ribrezzo che farebbero dei cadaveri umani mostrati per dare un'idea della bellezza delle fanciulle? La natura vuol essere non esperita

[c. 10]:

Queste quante hanno l'effetto della statua di cera, dove non possiamo afferrare l'arte, e quanto più si assomigliano al vero tanto più ci fanno il ribrezzo dei cadaveri.

Giornale Come potrei io descrivere l'emozione d'animo che mi cagionò oggi 6 Magg. la stampa veduta in Coventry Street? quella che da tempo immemorabile io ho veduta appesa in una camera a Botticino. E fanciullino andava in piedi a uno scranno per leggervi sotto: Donna Turca che riposa sul sofà sortendo dal bagno.⁴⁸

Childe Harold⁴⁹ Del Childe Harold, non ho letto che 65 stanze del primo Canto. Rilessi la dedica a Janthe. E del canto le stanze: 2=6. 8.9.11. Del Good-night 18° strofetta, 9°

^a e l'] ¹e la faco[ltà] *cass. da cui* ²T

^b ingegni] ¹ingegni poi *cass. da cui* ²T

⁴⁴ Thomas Lawrence (1769-1830). Celebre e affermato ritrattista, dal 1792 pittore del re. Tra i suoi soggetti la regina Carlotta e papa Pio VII.

⁴⁵ Thomas Phillips (1770-1845). Celebre e affermato ritrattista, membro della Royal Academy. Tra i suoi soggetti William Blake e Lord Byron.

⁴⁶ Cfr. GASPARO GOZZI, *Opere del conte Gasparo Gozzi veneziano*, Vol. IV, Venezia, Giuseppe Molinari, 1812, pp. 277-288 (l'edizione cui si fa riferimento è quella effettivamente posseduta da Scalvini, secondo quanto emerge dal ms. G IV. 16). «Il Gazzettier finge di ricevere una lettera da Milano, in cui un amico gli racconta degli attacchi rivolti da uno spegazzino copista di cattive anticaglie a un pittore, conoscente di chi scrive, abilissimo, indefesso lavoratore, di carattere riservato, ma stimato in Italia e all'estero [...]. Dopo vari episodi imputabili all'invidia dello spegazzino, il pittore decide di non dargli alcuna soddisfazione, non facendo più il menomo conto delle di lui dicerie: l'invidioso ne subisce una tal rabbia da uccidersi sbattendo la testa contro i muri di casa» (RICCIARDA RICORDA, *La Gazzetta Veneta di Pietro Chiari*, in *La cultura fra Sei e Settecento. Primi risultati di una indagine*, a cura di Elena Sala Di Felice e Laura Sannia Nowè, Modena, Mucchi, 1994, p. 93; 109).

⁴⁷ Si riferisce forse al grande magazzino Fortnum&Mason a 181 Piccadilly, fondato nel 1707.

⁴⁸ *Donna Turca, che riposa sul Sofà sortendo dal Bagno*, ca. 1791, apud Theodorum Viero, Venetiis.

⁴⁹ Poema narrativo di G. Byron (pubblicato tra il 1812 e il 1815) in quattro canti di stanze spenseriane. Basato in parte su vicende autobiografiche, descrive i viaggi del giovane Harold attraverso l'Europa. «Perhaps the best written thing in this performance is the description of Janthe, a girl in the neighbourhood of Ahtens, whom the young man fell in love with, – which really has something of Lord Byron in it, because it is directly borrowed from his description of Leila in the Giaour» (*The Vampyre, and Peter Bell*, «Edinburgh Review», January-June 1819, Vol. IV, p.426).

e 10°. poi le stanze 21. 23. 28. 35. 37. 38=41. 52=53 59=61.

Giornale Il giorno 15 Maggio 1824 da Londra a Portsmouth. Il dì seguente verso sera, passammo lo stretto e sbarcammo all'Isola di Wight. E qui dove eravamo venuti per sollazzo venne ad amareggiarmi profondam. l'anima la mattina del 25 la nuova della morte di Lord Byron;⁵⁰ il cui nome io ora [c. 11] scrivo con religiosa venerazione.

Waller⁵¹ Edmund Waller nacque il 3 Marzo 1605 a Colshill nell'Hertfordshire. Egli quasi per istinto ebbe da giovinetto uno stile che forse non diverrà mai obsoleto, e d'egli non migliorò mai. Ambizioso, volle amare Lady Dorothea Sidney, primogenita del conte di Leicester, e la cantò sotto il nome di Sacharissa. Ella non pose mente alla sua passione e sposò nel 1639 il conte di Sunderland. Vecchia, incontrandosi con Waller gli domandò quando vorrebbe di nuovo scrivere di così bei versi in lode sua. Quando voi sarete altrettanto giovane e bella, come allora eravate, rispose Waller. Egli sposò una fanciulla della famiglia di Bresse colla quale pare essere stato felice. Egli aveva cantato di parecchie che forse non avrebbe voluto fare consorti della sua vita, e si unì ad una in cui nulla era che destasse la sua immaginazione a poetare, ma che gli diede molti figliuoli colla domestica felicità. Cantò il potere e la pietà di Carlo I,⁵² poi il potere e la pietà di Cromwell, invitandolo a [c. 12] a [sic] prendere la corona, poi si congratulò con Carlo II⁵³ dei suoi recuperati diritti. Amando in gioventù e persino in vecchiaia, morì il 21 ottobre 1687. Il carattere della sua poesia è spirito e dignità. Ma spesso cantò leggende, spesso fu diffuso troppo, spesso iperbolico.

Johnson⁵⁴

Southey⁵⁵ Diffusione e verbosità nello stile. Infaticabile ansietà di nulla lasciare

⁵⁰ Missolongi, 19 aprile 1824.

⁵¹ Edmund Waller (1606-1687). Poeta e politico inglese, organizzatore della congiura realista contro il Parlamento nota come *Waller's plot* (1643). Arrestato, si salvò confessando i propri crimini e fu condannato all'esilio. Tra le sue opere: *Poems* (1645); *A panegyric to my Lord Protector* (1655); *To the King upon his Majesty's happy return* (1660); *St. James Park* (1661); *Instructions to a painter* (1666); *Divine poems* (1685).

⁵² Carlo I Stuart, secondogenito di Giacomo I Stuart. Salì al trono nel 1600 e regnò fino al 1649. Su pressione del Parlamento, il 7 giugno 1628 concesse la *Petition of Right*.

⁵³ Carlo II (1630-1685). Figlio di Carlo I, tornato in Inghilterra dopo la fuga a Parigi a causa della rivoluzione, restaurò la monarchia e giustiziò gli uccisori del padre.

⁵⁴ Estratti tradotti da: SAMUEL JOHNSON, *The Lives of the Most Eminent English Poets: with Critical Observation on their Works in Four Volumes*, vol. I, Edinburgh, Peter Hill, 1815, pp. 220-265. Samuel Johnson (1709-1784). Critico, biografo, saggista, poeta e lessicografo inglese, considerato una delle più rilevanti figure letterarie del XVIII secolo. Tra le sue opere maggiori: *A Dictionary, with a grammar and history of the English language* (1747-1755), redatta con lo scopo di difendere la purezza della lingua inglese; il poemetto *London* (1738). Le *Lives* (1779-1781) riuniscono le prefazioni a una raccolta di poeti inglesi del XVII e XVIII sec. e costituiscono il capolavoro critico di Johnson.

⁵⁵ Robert Southey (1774-1843). Poeta romantico inglese, assieme a W. Wordsworth e S. T. Coleridge è un esponente dei cosiddetti *lakists poets*. Delle molte opere, si ricordano qui: *Life of Wesley* (1820); *Omniana* (1821); *Life of William Cowper* (1833-37); *The doctor* (1834-37) e il lamento per la morte di Giorgio III *The vision of judgment* (1821).

alla fantasia, né all'affetto, né all'intelligenza pure del suo lettore, – voler tutto dire, tutto imprimere e martellare nella sua mente. Tal giudizio è portato del Rodrigo⁵⁶ di Southey dalla rivista d'Edinburgo N.º – 1815.⁵⁷

Ariosto Ariosto non appare mai stanco sotto il suo soggetto: egli è sempre fresco sempre pronto a perseguire [il] suo intento all'argomento che ha nelle mani, alle circostanze ai sentimenti, che ne devono scaturire. Ivi.⁵⁸

Poesia araba At times bursting out into majestic sweep of passion, or filling the mind with delightful dreams of pastoral stillness and sim- [c. 13] -plicity, and then again relapsing into complaints of imaginary evils and fabricated distresses which neither come from the heart nor are addressed to it.⁵⁹

Gli^a antichi dipingevano la superficie delle cose. Tutto era chiaro e splendido nella loro mente, come gli oggetti dinanzi ai loro occhi. La storia dei loro dei non era per nulla più oscura della storia degli uomini; il mondo invisibile^b era definito e commensurabile come il mondo visibile. La loro cosmogonia era comprensibile e manifesta come un fatto storico. L'energia del sentire non aveva ancora concesso che le facoltà speculative dell'anima sviluppassero grandem.^c nell'uomo. Quindi non esisteva se non ciò che era nel circoscritto limite dei sensi,^d ciò che tutti potevano intendere, ciò che la luce del sole illuminava. E questo facevano argomento di poesia. Presso i moderni ogni cosa ha mutato. [c. 14] I lunghi patimenti del genere umano ereditati di generazione in generazione hanno affievolito l'energia delle passioni e del sentimento, sulla rovina delle quali facoltà si sono innalzate giganti le facoltà intellettuali e speculative l'uomo ha messo mano a tutto, ha portato il suo

^a a sinistra dell'attacco del paragrafo, in corrispondenza della colonna lasciata bianca in margine per titoli, aggiunte, correzioni, è presente una barra posta in diagonale e un segno non identificabile

^b invisibile] ¹infinito *cass. da cui sps.* ²T

^c dell'anima sviluppassero grandemente] ¹si sviluppassero molto *cass. da cui sps.* ²T

^d dei sensi] ¹dei sensi dell'uomo *da cui* ²T

⁵⁶ *Rodrigo, l'ultimo dei Goti* (1814), poema epico che narra le lotte per l'eredità del trono spagnolo nell'VIII sec., e allude, tramite l'invasione moresca della Spagna, alle contemporanee campagne europee di Napoleone.

⁵⁷ Traduzione parziale di Scalvini di: «*Roderick: The Last of the Goths* di R. Southey, Esq. Poet-Laureate, and Member of the Royal Spanish Academy. 4to. pp. 477. London. 1814», «Edinburgh Review», june 1815, XLIX, p. 2.

⁵⁸ Traduz. parziale di Scalvini di: «*De la Litterature du Midi de l'Europe* di Simonde de Sismondi, 4 Tom. Paris, 1813», «Edinburgh Review», june 1815, XLIX, p. 56.

⁵⁹ Trad. «A volte esplodono in un maestoso dilagare di passione, o riempiendo la mente con deliziosi sogni di quiete pastorale e semplicità, e poi di nuovo ricadendo in lamenti di mali immaginari e angosce artificiali che non provengono dal cuore e non sono rivolte ad esso» (dall'articolo-recensione: *Silva de Viejos Romances*. Pulucada por J. Grimm. Vienna, 1815. 2. *Sammlung der besten Alten Spanischen, Historischen, Ritter und Maurischen Romanzen*. Von. Ch. D. Deppeing. Altenburg und Leipzig, 1817. 3. *Floresta de Rimas Antiguas Castellanas*. Por D. J. Nicholas Böhl De Faber. Hamburgo, 1821», «Edinburgh Review», oct. 1823-jan. 1824, XXXIX, p. 395).

occhio sopra tutto, ha tentato di squarciare ogni velo ha lasciato la mente umana paventata e perplessa^a e benché non abbia traveduto che qualche barlume di vero, ha però dalle sue vicende ritratto una grande lezione, cioè che i suoi sensi l'ingannano, che lo illude^b la sua stessa ragione, e che nulla può essere asserito senza il pericolo di stabilire un errore. L'origine delle cose come la nostra^c sua propria^d esistenza sono int. avvolte di tenebre.^e I confini del mondo si sono allargati fuori per sino della sua immaginazione. Il cielo fu deserto delle splendide forme che lo abitavano e divenuto uno spazio immenso profondo, un abisso nel quale si immerge e cede stanca la forza di ogni pensiero.^f [c. 15] Egli ha inoltre messo lo sguardo nella sua anima, e ha preteso di scoprir d'essere^g ciò che non vorrebbe dire a se stesso; né gli uomini confidano l'uno all'altro.

And men are what they name not to themselves,

And trust not to each other.

Byr. Manfr.⁶⁰

Questo stato di dubbio segna tutte le cose; questo reale ritornare nella regione^h delle cose incerte sconosciute ed invisibili tante cose che era credute certe e manifeste. Il mistero dell'universo, l'incomprensibilità della mente che ne mantiene la vita, il disprezzo che per molte ragioni deve aver l'uomo di se stesso, e la stima per tante altre hanno in modoⁱ mortificato la sua anima, che ogni sua produzione ne deve portare il suggello. E quindi la poesia de' moderni non può non apparire tanto diversa da quella degli antichi. Offrire gli antichi modelli è un dire agli ingegni: cessate di sentire, uscite da voi medesimi, rinnegate la vostra natura, e non iscrivete che [c. 16] di fredde reminiscenze. La poesia di un ingegno che si abbandona alla sua ispirazione deve partecipare di questo indeterminato^l sentimento di dolore che lo stato di dubbio versa naturalm. nell'anima, di questi infaticabili^m sforzi

^a ha lasciato la mente umana paventata e perplessa] *integ. inter.*

^b illude] ¹inganna *cass. da cui sps. 2T*

^c nostra] *integ. inter.*

^d è presente un ulteriore «propria» in *inter.*

^e int. avvolte di tenebre] ¹egualmente involte di tenebra *da cui sps. 2T*

^f Il cielo...la forza di ogni pensiero] ¹Il cielo è deserto di presenze che lo abitano, le teorie di un'altra vita sfuggono ad ogni applicaz. della ragione; ed ogni cosa che l'uomo tenta di afferrare si sottrage e si disperde *da cui sps. 2T*

^g ha preteso di scoprir d'essere] ¹ ha scoperto di essere *da cui sps. 2T*

^h nella regione] ¹nel mondo *cass. da cui sps. 2T*

ⁱ hanno in modo] hanno in tal modo *lezione di Marazzan in FMG*

^l indeterminato] ¹determinato *da cui 2T*

^m infaticabili] *integ. inter.*

⁶⁰ Cfr. GEORGE GORDON BYRON, *Manfred*, I.2, vv. 308-309.

giganteschi di entrare una in una regione^a di idee tutte grandi e sublimi; sforzi^b naturali all'anima che ha cercato le cose^c nell'infinito nello stesso modo^d che deve partecipare della infermità e della bassezza naturalm. unite alla nostra natura, ed aumenta^e da^f una lunga abitudine di travimenti e di errori, sopra i quali non è pur^g mancato chi tentasse di porre i fondamenti^h della comune prosperità. Era pur bello nella fantasia del poetaⁱ quel mondo degli antichi, era un tempio^l di caste e semplici forme posto sopra un poggio tutto avvolto dalla luce del sole. Ma noi l'abbiamo atterrato ne abbiamo sparse le rovine; e indarno ora vorremmo tentare di riedificarlo.⁶¹

Noi ci dilettiamo della poesia degli antichi perché ci trasporta lunge dal nostro secolo, ci mette innanzi nuove età, nuovi usi, nuove maniere di considerare le cose ed altri modi di felicità, ma nella guisa che quelli i quali hanno voluto dare veste moderna alle poesie antiche, hanno fallito lo scopo di dilettere [c. 17] così chi de' moderni^m volesse imitare gli antichi nella maniera di rappresentare gli oggetti nel carattere esterno delle passioni nel modo di paragonare le coseⁿ fallirebbe forse egualmente il suo scopo oltreché dovrebbe essere freddissimo dovendo dimenticare interam. se stesso e scrivere di sole memorie.^o A lui sarebbe detto: Tu non vedi co tuoi occhi né senti col tuo cuore, né cogli occhi né col cuore de' tuoi lettori. L'unica maniera d'imitare gli antichi è di studiare con che spirito essi ritraevano le cose, e seguirarli: essi davano se stessi, la loro età, i loro usi, la loro religione, la loro sapienza, e noi dobbiamo dare noi stessi, la nostra età, la nostra mente, la nostra natura e quella parte della nostra sapienza che è tra i confini della poesia. Così hanno poetato Dante Petrarca e Ariosto, così Shakespeare e Milton; e fra i moderni Alfieri Schiller^p e Byron. In ciascuno è il vestigio della loro età, come della loro in Omero, in Sofocle in Virgilio.⁶²

^a di entrare in una regione] ¹di raggiungere una regione una regione [sic] *cass. da cui sps.* 2T

^b sforzi] *integ. inter.*

^c ha cercato le cose] ¹ si è ardita *cass. da cui sps.* 2T

^d modo] *integ. inter.*

^e aumenta] aumentate *lezione di Marazzan in FMG*

^f da] ¹*cass. da cui* 2T

^g pur] *integ. inter.*

^h porre i fondamenti] ¹stabilire le basi *cass. da cui sps.* 2T

ⁱ Era pur bello nella fantasia del poeta] *integ. inter.*

^l di caste... riedificarlo] *il testo continua per due righe e mezzo dal basso verso l'alto sul margine bianco lasciato a sx del foglio*

^m de' moderni] ¹de'gli antichi *cass. da cui sps.* 2T

ⁿ le cose] ¹gli oggetti *cass. da cui sps.* 2T

^o sole memorie] ¹fredde reminiscenze *cass. da cui sps.* 2T

^p parola *canc. illeggibile, forse una versione scorretta di Schiller, che è difatti un'integ. inter. sps.*

⁶¹ Cfr. *FMG*, pp. 427-428.

⁶² Cfr. *FMG*, pp. 428-429.

[c. 18]:

Uomo^a Nello stesso modo che nelle belle arti, nella^b rappresentaz. delle cose reali non vogliamo che^c ne sia apertam. data veruna cagione^d morale, così in ciò che appartiene al mondo invisibile e fantastico non vogliamo all'opposto riconoscere se non ciò che ha relazione all'uomo, che è connesso ai suoi destini, che ci insegna una qualche morale conseguenza.⁶³ Quando questi esseri soprannaturali, i destini⁶⁴ le streghe ecc. hanno una maniera di vivere loro propria quando li vediamo operare cose che non hanno alcun rapporto coll'uomo allora ci vengono in Noja. Nel Manfredo p.e. là quando parla la stella di Manfredo e ne travediamo che essa non è che rappresentaz. dell'essenza morale di Manfredo, quando la voce dell'incantesimo ci rappresenta il suo carattere allora non riguardiamo queste cose che come personificazioni fantastiche interam. connesse all'uomo, e vi prendiamo interesse. Ma la sala di Arimane, il suo globo [c. 19r] di foco, i generici vanti del suo parlare a fatica sono compresi e gustati dalla mente.⁶⁵

Uomo D'onde deriva il piacere che alcuni provano navigando sopra un mare tempestoso, o pericolandosi su per le rupi, o smarrendosi la notte per la selva; avvolgendosi nei temporali o persino vedendo i torrenti devastare le campagne, un incendio ardere una città, le ruine d'un terremoto ecc. In quella guisa che nell'anima umana vi è il sentimento del bello, così vi è il sentimento del sublime, il quale è destato da cose sopra dette, e chi più ne ha nella sua indole più è vago di siffatte cose. L'autore dell'Ivanhoe ha mirabilmente accennato questo sentimento dove parla⁶⁶ di Rebecca che ode l'apparecchio per dare l'assalto al castello di Front de Bouef: Tremendous as these sounds were, and yet more terrible from the awful event which they presaged, there was a sublimity mixed [c. 20] with them, which Rebecca's high-toned mind could feel even in that moment of terror. Her eye kindled, although the blood fled from her cheeks; and there was a strong mixture of fear, and of a thrilling sense of the sublime, as she repeated, half whispering to herself, half speaking to her companion, the sacred text, "The quiver rattleth – the glittering spear and the shield – the

^a scritto su marg. dx

^b nella] ¹dalla *cass. da cui sps.* ²T

^c vogliamo] ¹vogliamo anzi *cass. da cui segue* ²T

^d cagione] lezione, *lezione di Marazzan in FMG*

⁶³ Cfr. *FMG*, p. 429.

⁶⁴ Personaggi del dramma.

⁶⁵ Cfr. GEORGE GORDON BYRON, *Manfred*, II.4.

⁶⁶ Cfr. WALTER SCOTT, *Ivanhoe*, cap. XXIX.

noise of the captains and the shouting!».⁶⁷

(Cap. XV. Vol. 2. pag. 286. ediz. di Edinburgh 1820)⁶⁸

P. da R.⁶⁹ [?] Era estimatore dei Sepolcri e fu un giorno pregato da un inglese di leggerglieli e spiegarglieli: vi si mise con alacrità, s'imbarazzo nella spiegazione, si maravigliò di se stesso che non potesse dar a capire altrui ciò che sempre gli era parso di capire, e da quel giorno ira- [c. 21] -to alla poesia e al poeta, sostenne entrambi siano insopportabili.

Tu puoi facilmente conoscere i secreti pensieri degli uomini sopra alcuni argomenti, attendendo alla prima cosa che dicono o domandano finito quell'argomento e ricavando qual ordine d'idee di quell'argomento può averli portato a quell'altro. Altri rivelano i propri segreti rivelando il verso di qualche^a autore. Così quel tale che dopo aver pagati certi danari per atto di beneficenza va verso la finestra recitando sottovoce quei versi d'Alfieri Sai quanto oro e sudor etc.,⁷⁰ mostra che quella generosità deriva per un terzo da debolezza per un altro terzo da pudore di cessare a un tratto da ciò che fa da lungo tempo.

Alcuni amano far conoscere che eglino studiano moltissimo, e sembrano poi affatto incuriosi di mostrare qualche frutto di tali loro studi. Essi fanno il contra- [c. 22] -rio della natura: Ella fa spuntare il fiore della terra; ella ci rallegra colla sua vista e ci fa sentire^b la sua fragranza ma ci cela le arti con cui ella lo viene componendo.

Letteratura La storia generale^c della letteratura ci conforta della decadenza che la

^a di qualche] ¹di [?] autore *parola canc. illeggibile da cui* ²T

^b sentire] ¹spira *cas. da cui segue* ²T

^c generale] *integ. inter.*

⁶⁷ Trad. «Per quanto questi suoni fossero tremendi, e ancora più terribili per il terribile evento che avevano previsto, c'era una sublimità mescolata con loro, che la mente di Rebecca, dai toni altissimi, poteva sentire anche in quel momento di terrore. Il suo occhio si accese, anche se il sangue fuggì dalle sue guance; e c'era un forte misto di paura e eccitante senso del sublime, come lei ripeteva, metà sussurrando a se stessa, metà parlando al suo compagno, il testo sacro: «La faretra rumoreggiante, la lancia e lo scudo scintillanti, il rumore dei capitani e le gridal!»».

⁶⁸ WALTER SCOTT, *Ivanhoe. A romance by "the author of Waverley"* *etc.*, 2 vol., Edinburg, Archibald Constable & co., 1820, pp. 286-387.

⁶⁹ Non è stato possibile sciogliere con sufficiente certezza la sigla «P. da R.», che compare più volte all'interno del manoscritto (segnalo i ritorni nelle cc. 27, 32, 44, 92 e 183) ed è utilizzata quasi esclusivamente durante la fase redazionale inglese. Pare essere una sigla che nel corso del tempo perde di valore per Scalvini, fino a scomparire del tutto. Essa non è presente, inoltre, in nessun altro degli scritti consultabili del letterato bresciano. Data l'eterogeneità degli argomenti affrontati negli appunti corrispondenti a ciascuna delle occorrenze della sigla e la mancanza di un qualsiasi riferimento a un possibile progetto comune a più ampio respiro che le comprendesse, l'ipotesi più probabile è che si possa sciogliere con un «Prosa/e da rivedere» (un'altra possibilità, suggerita dal prof. Stefano Verdino, è «Pagina/e da rivedere»). In tal senso, cfr. in particolare l'ultima frase del «P. da R.» a c. 28: «(se taluno leggendo per caso alcune di queste carte credesse di scoprire i modelli dei caratteri descritti non li pensi dettati da malignità o maldicenza, solam. dal desiderio di fissare nella mente alcune cose che nel caso di scrivere romanzi o altro potrebbero fornire alcuni colori per de' quadri della società etc)».

⁷⁰ Cit. da VITTORIO ALFIERI, *Filippo*, atto II, scena II, vv. 82-83 («Sai, quanto al Regno mio sudor già costi, / Ed oro, e sangue cotal guerra»).

vediamo sostenere in qualche parte del mondo. Ella ci insegna a considerare queste nazionali catastrofi come lo sviluppo di un grande principio di successione per mezzo del quale i tesori della mente circolano e si pareggiano presso tutte le nazioni. Zoroastro muore e la scienza de magi e de Caldei è preservata dagli Egiziani, l'Egitto decade, e Platone ne eredita il sapere, Roma sorge quando i Greci cominciarono ad essere chiamati barbari, e quando l'impero romano si dissolve, l'Asia sorge di nuovo immediatamente dopo Maometto e poggia altis- [c. 23] -sima ai tempi di Al Rashied⁷¹ e Al Ma'mun.⁷² Il sapere non ha fatto che compiere la sua orbita; e l'occidente dovette ricevere di nuovo i semi^a dall'Oriente – conquista^b degli arabi – 120 anni dopo il preteso incendio della libreria d'Alessandria pubbliche librerie furono aperte nelle più oscure città dell'impero Arabo:^c Bagdad, Balsora,⁷³ Balkh,⁷⁴ Cufa,⁷⁵ Ispanah⁷⁶ e Samarcand, rivaleggiarono nel numero de' loro collegi e de' dotti uomini. Ogni scienza fu coltivata. Quando nel 711 la disfatta di Rodigo a Xeres de la Frontera introduce gli arabi in Ispagna,⁷⁷ gli Spagnoli sperimentarono un governo dolce e i Cristiani sudditi degli Ommaiadi e degli Abbasidi provarono protezione. La somiglianza fra la poesia lirica o passionata degli orientali e degli spagnoli è grande. [c. 24] Ma nella poesia narrativa hanno pochissime rassomiglianze. I romanzi della Francia e le favole dei trovatori offrono ad ogni passo i vestigi della immaginazione araba, di cui in seguito poi tanto abbondarono i poemi del Berni e dell'Ariosto. Ma i primi romanzi degli spagnoli che hanno rapporto a Carlomagno e a suoi Pari sono frutto di un modo affatto diverso che non fanno^d dai romanzieri francesi. I romanzi di Amadigi^{e78} e i suoi discendenti dove veggonsi le caratteristiche delle invenzioni arabe furono presi di seconda mano dai romanzi apparsi in Francia sotto il regno di Filippo

^a i semi] *integ. inter.*

^b conquista] ¹alla conquista *cass. da cui segue* 2T

^c dell'impero Arabo] ¹dell'Arabia *cass. da cui segue* 2T

^d che non fanno] *integ. inter.*

^e Amadigi] ¹*parola canc. illeggibile da cui segue* 2T

⁷¹ Harun al-Rashid (766-808). Califfo abbaside. La sua figura, attraverso tardi echi di letteratura popolare (*Mille e una notte*) assunse un leggendario alone di giustizia e magnificenza regale.

⁷² Al-Ma'mun, Abu l-'Abbas (786-833). Califfo abbaside. Riprese le tradizionali guerre con i Bizantini in Siria e Asia Minore, e a lui si deve l'istituzione di una grande biblioteca e d'un osservatorio astronomico a Bagdad, oltre a un vivo interesse per questioni storico-culturali e religiose.

⁷³ L'attuale Bassora (Iraq).

⁷⁴ Città dell'Afghanistan.

⁷⁵ In arabo al-Kūfa (Iraq).

⁷⁶ L'attuale Esfahan (Iran).

⁷⁷ L'articolo tradotto e appuntato da Scalvini fa riferimento alla battaglia del Guadalete (19 luglio 711), nella quale si affrontarono le forze dei Visigoti, guidate da re Rodrigo, e l'esercito arabo-berbero, capitanato dal Ṭāriq B. Ziyād.

⁷⁸ *Amadigi di Gaula*, romanzo cavalleresco spagnolo del 1508.

(1275=1280)⁷⁹ quando la sua corte venale lo additava col titolo di secondo Carlomagno. Dopo Carlo V la poesia Italiana fu il modello degli Spagnoli.

[c. 25]:

In general, we peruse^a the early monuments of literature with curiosity, rather than pleasure. They describe a set of manners revolting in themselves, but interesting, because they differ so completely from our own, in language which excites our interest, precisely because it seems to have created non surprise in the narrator; because he considers as a matter of course what appears to us so unaccountable.

Poetry has, unfortunately, at all times but too strong a tendency to descend. Every where it has been her fate gradually to narrow her flight – to stoop from divine to heroic, from heroic to common life.⁸⁰

In narrative poetry, the constant succession of new events furnishes new [c. 26] subjects; but the expression of feeling is limited, and ideas and images, in themselves natural and affecting, appear forced and conventional by repetition.⁸¹

Nella cronica Latina attribuita a Turpino⁸² Orlando prova a Ferrau la resurrezione, col mistico esempio del lione che dopo il terzo giorno resuscita i suoi morti leccandoli e prova l'Ascensione dicendo: la ruota di un mulino non va già e non torna su di nuovo gli uccelli non vanno su e giù per l'aria.⁸³ Fin qui dall'intitolaz. letteratura alla pagina 22 fu estratto da un articolo sulla poesia lirica spagnola inserito nel N.78 della rivista d'Edinburgo gennaio 1824.⁸⁴

Pingimi o pittore la Ragione che sorride dell'Entusiasmo.

[c. 27]:

^a peruse] ¹purse *cas.* da cui segue ²T

⁷⁹ Filippo IV il Bello (1268-1314). Figlio di Filippo III l'Ardito e di Isabella d'Aragona. A lui si deve la trasformazione dello stato francese in una monarchia nazionale accentrata.

⁸⁰ Ivi, pp. 400-401.

⁸¹ Trad. «In generale, esaminiamo i primi monumenti della letteratura con curiosità, piuttosto che con piacere. Essi descrivono un insieme di modi rivoltanti in se stessi ma interessanti, perché si differenziano così completamente dal nostro, in un linguaggio che suscita il nostro interesse, perché non sembra aver creato alcuna sorpresa nel narratore, perché egli considera naturalmente ciò che ci appare così inspiegabile. La poesia ne ha esemplari, purtroppo, in ogni momento, ma è assai forte la tendenza alla loro diminuzione. Ovunque il suo destino riduce gradualmente il suo volo per chinarsi dal divino all'eroico, dall'eroico alla vita comune. Nella poesia narrativa, il continuo susseguirsi di nuovi eventi fornisce nuovi soggetti; ma l'espressione del sentimento è limitata, e le idee e le immagini, di per sé naturali e toccanti, appaiono forzate e rese convenzionali dalla ripetizione».

⁸² Turpino (VIII sec.). Personaggio immaginario cui fu attribuita la *Cronaca di Turpino* o *De vita Karoli Magni et Rotholandi historia*.

⁸³ Cfr. *De vita Karoli Magni et Rotholandi historia*, c. XVIII.

⁸⁴ Il già citato «Edinburgh Review», oct. 1823-jan. 1824, cit., p. 393-432.

Sleep soft in dust and wait the almighty Will

Then rise unchang'd & be an angel still.⁸⁵

Sulla lapide d'una fanciulla nel cimitero presso Ryde nell'isola di Wight.

P. da R. E il vecchio desiderava di cuore la guarigione dell'animo suo, e dei precetti dei medici acconsentiva a tutti quelli che lo salvavano da qualche spesa, ma se ordinavano cose di qualche valore allora argomentava meglio di Montaigne contro medici e medicine. Così accettò prestamente che il giovine non dovesse ber vino, ma a chi gli disse che gli avrebbe giovato l'esercizio del cavallo, mostrava tutta la sua dissuasione a tale monito. Allora il baccalare si trovò nella necessità d'interrogare il giovine, che solo al momento poteva dargli questa cognizione. Ma a temperare l'umiliaz. che la sua vanità ne provava dovendo egli accettare da un altro una cognizione, diede una aria di scherzo alla sua domanda, di un [certo?] pedantesco sussiego con un sorriso sgraziato sul volto, mentre da tutte le sue [sembianz.?] e dal timbro della sua voce traspariva quanto nel suo intimo s'inducesse [?] di malcuore

[c. 28]:

e disse: sentite signor Anselmo (e nell'uso della vita gli dava del tu né per anche avrebbe mai voluto chiamarlo signore sul vivo) non fu mai proposto da alcuno altro^a scrittore di adoperare l'acqua del mare onde cuocer le carni e fare il pane? Penso fare una dissertazione.

E quando si immaginava d'aver detto qualche cosa che sentisse d'ingegno o di spirito, non poteva fare a meno di dare un pizzicotto in una [alta?] frenesia di giubilo al suo vicino o sbattere le gambe come i capretti quando le hanno legate, fare qualche strano torcimento di capo e mandare una voce che era una certa specie di annitrire di cavallo.

(se taluno leggendo per caso alcune di queste carte credesse di scoprire i modelli dei caratteri descritti non li^b pensi dettati da malignità o maldicenza, solam. dal desiderio di fissare nella mente alcune cose che nel caso di scrivere romanzi o altro potrebbero fornire alcuni colori per de' quadri della società etc).

[c. 29]:

Letteratura Non ci può essere un bello esclusivo. È bello un vigneto ed è bello un prato. Dante è bellissimo senza descrizioni di selve di monti di mari di orizzonti e è bello l'Ariosto con tali descrizioni. Vi sono delle bellezze in Byron tanto diverse dall'indole della

^a altro] ¹altro sto *cas. da cui segue* ²T

^b non li] ¹non giova li *cas. da cui* ²T

⁸⁵ Trad. «Dormi serena nella polvere e aspetta la Volontà onnipotente / e poi sorgi immutata e sii ancora un angelo». Epitaffio di autore ignoto.

poesia omerica, che nell'Iliade parrebbero difetti. Ma gli uomini non possono lodare uno scrittore che a spese di un altro. Gli ingegni limitati non veggono che una maniera di fare e quando l'opinione pubblica ha persuaso loro che un libro è ottimo, non sanno concepire che vi possa essere qualche genere di bellezza fuori dal modo tenuta da quel libro. Finché sorge un altro scrittore il quale per natura del suo ingegno trova un altro modo che l'opinione pubblica non proclama ottimo, ed ecco i mediocri [c. 30] ingegni rinnegare il primo confessare che si eran lasciati condurre dalla moda, che però nel loro cuore non l'hanno mai grandemente stimato e altamente predicare che l'ultimo è il solo che veramente lor piace. Ora Richardson è tenuto un plebeo, Sterne un vano e sottile spirito, e né l'uno né l'altro sono ormai più letti. Eppure l'Europa ha risuonata tutta della loro fama. Ora è Walter Scott che ha il grido e tutto ciò che non gli somiglia è spregevole. Un altro scrittore probabilmente verrà che farà di lui quel ch'egli ha fatto di Richardson. E non pertanto tutti saranno grandi scrittori come sono grandi scultori Michelangelo e Canova quantunque tanto diversi e grandi pittori [c. 31] Raffaello e Correggio. Credo che grandemente nuoccia al progresso delle lettere questo volere che non vi sia che un genere di bellezza. Di necessità deve volgere gli ingegni all'imitazione dalla quale non ne esce mai buon frutto. Se Walter Scott è unico scrittore di romanzi non rimane più allora altra sorte da correre che d'imitare lui, o di far male. Ma ai grandi ingegni non fanno freno le nostre leggi della moda. Essi fanno come i fanciulli all'orlo delle peschiere che quando veggono tutto lo stormo dei pesci volto da una parte, gettano un pezzo dell'esca dalla parte opposta o godono di vederlo drizzare subito a quella parte, e di là lo richiamano ad un altro angolo.⁸⁶

[c. 32]:

Scozzesi Due de' modi tipici degli scozzesi sono di dare^a il titolo di Giacomo VI⁸⁷ a Giacomo I e di sostenere l'autenticità delle poesie di Ossian.

Inglese Due delle principali passioni degli Inglesi sono di incapparsi il volto a caccia della volpe, e di conquistare il proprio patrimonio per essere della Camera dei Comuni.

P. da R. Vi sono alcune cose che l'uomo di mondo deve fare ma non lodarsene troppo, il che darebbe luogo a tristi congetture, come piangere, leggere i giornali, ecc.

^a dare] ¹chiamare *cass. da cui sps.* ²T

⁸⁶ Cfr. *FMG*, pp. 429-430.

⁸⁷ Giacomo I, VI come re di Scozia (1566-1625). Re d'Inghilterra. Figlio di Maria Stuarda e di lord H. Darnley, regnò per primo su tutte le Isole britanniche, avendo unificato le corone d'Inghilterra, Scozia e Irlanda.

[c. 33]:

Indostan Dopo ciò che ci dice Erodoto e ciò che ne sappiamo per la spedizione di Alessandro, erano quasi interamente ignoranti di ciò che avveniva nell'India sino alla conquista de maomettani. Subuctagi⁸⁸ preparò la conquista dell'India occidentale, ma Mahmood Gazni⁸⁹ suo figlio fece la sua prima invasione l'anno 1000. I principi fra il Gange e il Nerbudda⁹⁰ si legarono contro di lui inutilmente. Mahmood il 1008 distrusse il famoso tempio di Nagracut.⁹¹ Nel 1011 ridusse Delhi e i templi di Matra,⁹² la Methora di Plinio,⁹³ presso Agra. Nel 1024 distrusse il tempio di Sunnaut nella Penisola di Guzerat. Morì nel 1028. Nel 1242 i Mongoli cominciarono a irrompere nell'Indostan e divennero tanto possenti, che Ferose II⁹⁴ per- [c. 34] -mise loro di stabilirsi nel 1292. Serse III⁹⁵ salito al trono il 1351 e regnò 37 anni, nel quale fu la pace continua e le arti e l'agricoltura in gran fiore. Tamerlano conosciuto nell'Indostan sotto il nome del "Principe Distruttore" conquistò l'Hindostan nel 1398, mise a morte 100000 prigionieri in un'ora nel gennaio 1399, prese Delhi con grandi stragi e distruzione.

Poi si ritrasse dall'Impero, un suo discendente la riconquistò nel 1525.

Nel 1555 Ackbar⁹⁶ ascese al trono, regnò 51 anni, fu il più grande de' principi di questo impero, diede pace e felicità. Ma Aurengzebe⁹⁷ lo rilevò: fra il 1660 al 1678 vi fu pace. Alla sua morte le rendite dell'Impero erano più di 35 milioni di lire sterline, in un [c. 35] paese dove i prodotti della terra valgono 5 volte che in Inghilterra.

Nel corso di 50 anni l'Impero venne a nulla.

Nel 1716 ebbe l'importazione ed esportaz. dei generi libere dai dazi.

Nel 1738 Nadir Shah,⁹⁸ detto anche Kouli Khan, Persiano, invase l'Indostan e prese Delhi: avendo tentato di ucciderlo si esasperò e 150000 abitanti furono assassinati e la città

⁸⁸ Sabuktighin (? - 997). Sultano turco di Persia, fondatore della dinastia dei Ghaznavidi.

⁸⁹ Mahmud di Ghazna (971-1030). Sultano musulmano, conquistò gran parte dell'Iran e, tra il 1001 e il 1026, il Panjab, regione tra gli attuali stati di India e Pakistan.

⁹⁰ Ex divisione amministrativa delle Province Centrali dell'India Britannica.

⁹¹ Tempio indù nella regione di Panjab.

⁹² Mathura, città dello stato federato di Uttar Pradesh, nel nord dell'India.

⁹³ «Amnis Jomanes in Gangem per Palibothros decurrit inter oppida Methora et Clisobora» (CAIO PLINIO SECONDO, *Historia Naturalis*, liber VI, XXII, 6.

⁹⁴ Jalal al-Din Khalji (regno 1290-1320), fondatore e primo sultano di Delhi della dinastia Khalji.

⁹⁵ Firuz Shah Tughlaq (1309-1388). Sultano indiano musulmano di Delhi appartenente alla dinastia Tughlaqfu.

⁹⁶ Abu al-Fath Jalal al-Din Muhammad Akbar (1542-1605). Il più illustre sovrano dei sovrani mongoli dell'India. Pur rimanendo di fede islamica, favorì il dialogo tra mussulmani, pasì, indù e cristiani.

⁹⁷ Muhi-ud-Din Muhammad (1618-1707). Sovrano mussulmano dell'Impero Moghul. A differenza di quanto accaduto coi suoi predecessori, Aurangzeb seguì rigidamente i precetti dell'Islam ponendo fine al periodo di tolleranza religiosa.

⁹⁸ Nadir Shah (1688-1747). Sovrano e conquistatore iraniano fondatore di un impero che si estendeva dal fiume Indo fino alle montagne del Caucaso.

saccheggiate. Diede in moglie a suo figlio una nipote di Aurengzebe e il 6 maggio 1739 prese congedo, abdicando all'Impero. Mohammed Shah⁹⁹ tornò in Persia colla preda di 125 milioni di sterl.

Più principi in quei torbidi si resero indipendenti; l'impero si sciolse ed ora (1804) alla famiglia di Tamerlano altro non rimane che un piccolo distretto intono a Delhi.¹⁰⁰

[c. 36]:

I Portoghesi^a passarono il Capo di B.S. sotto il regno di Giovanni II.¹⁰¹ Sotto il suo successore Emanuele il fortunato¹⁰² Vasco di Gama dopo un viaggio di 13 mesi sbarcò nell'Indostan. Il Samarino¹⁰³ di Calicut li accolse con gran cortesia poi volle narrarnelo. Vasco trovò là un Moro di Tunisi che intendeva il Portoghese e gli valse d'interprete alla corte. Là erano pure Arabi vascelli. V'erano andati per la via del Capo o pel Mar Rosso? I Portoghesi fecero il principale commercio dell'India, finché non cangiarono i loro progetti mercantili in altri di conquista. Di tutte le loro conquiste ora non posseggono (1804) che Macao, Din, e Goa.¹⁰⁴ Verso la fine del XVI secol. alcuni inglesi navigatori giunsero alle Indie. Nel 1600 mercanti di Londra stabiliscono una com- [c. 37] -pagnia che ebbe il privilegio del commercio della East India per 15 anni.

Gli olandesi calunniarono presso i Nativi e perseguitarono gli Inglesi e alla morte di Carlo I la compagnia era pressoché ridotta a nulla. Cromwell dichiarò la guerra agli Olandesi, e rinnovò la carta della Compagnia. Si formò con consenso del Palamento una seconda Compagnia, ed anche si perseguitarono con violenza finché nel 1702 unirono i loro fondi e si riconciliarono.¹⁰⁵

^a I Portoghesi] ¹Gli S *cast.* da cui segue ²T

⁹⁹ Muhammad Shah (1702-1748). Il suo regno fu segnato dal rapido e irreversibile declino dell'Impero Mughal.
¹⁰⁰ L'appunto sull'Indostan, iniziato a c. 33, è una traduzione ridotta di alcuni passaggi da: JOHN LUFFMAN, *Elements of Universal History and Chronology From the Most Remote Period of Antiquity to the Commencement of the Nineteenth Century: Shewing the Origin of States and the Revolutions of Empires, Illus. with Regal and Other Tables*, vol. 2, London, J. Luffman, 1814, pp. 287-292.

¹⁰¹ Giovanni II (1455-1495). Proseguì le esplorazioni iniziate da Enrico il Navigatore. Durante il suo regno i Portoghesi scoprirono il Rio Zaire e la terra di Benim, mentre Díaz nel 1488, proseguendo la sua esplorazione lungo la costa africana, aggirò il Capo di Buona Speranza.

¹⁰² Emanuele I (1469-1521). Come il suo predecessore, pose le basi del futuro impero portoghese finanziando le esplorazioni di da Gama, Cabral, Corte-Real, da Nova, Albuquerque.

¹⁰³ «Nondimeno volle [Pereiral, re di Malabar] che la grandezza rimanesse presso il Re di Calicut, con titolo di Samarino, che vuol dire Imperatore» (GIOVANNI BOTERO, *Le relationi universali di Giovanni Botero senese, divise in sette parti. Alle quali vi sono aggiunte nuovamente i Capitani dell'istesso autore, con le Relationi di Spagna; del Stato della Chiesa, & di Savoia...*, Venezia, appresso Alessandro Vecchi, 1618, p.67).

¹⁰⁴ Importanti porti commerciali del sud-est asiatico. Gli appunti sui portoghesi sono traduzioni di brani da JOHN LUFFMAN, *Elements of Universal History and Chronology ecc.*, cit., pp. 292-294.

¹⁰⁵ Estratti tradotti da ivi, pp. 295-297.

Nuova Olanda La scoprirono gli Olandesi nel 1616. La parte orientale era interam. sconosciuta finché Cook¹⁰⁶ la esplorò e fu rinominata New South Wales nel 1787. Nel 1779 passò atto del Parlamento di stabilirvi una colonia e deportarvi i colpevoli. Cook aveva raccomandato Botany Bay, ma fu trovata paludosa in qualche luogo e in altri destituita d'acqua. Si ritrovò quin- [c. 38] -di a Port Jackson 3 leghe da Botany Bay. e sbarcarono il 25 gennaio 1789 con 778 deportati, dei quali 558 erano uomini. Il 7 febb. fu stabilita una forma di governo.¹⁰⁷

China Nell'anno 1294 la China fu conquistata da Gengis Khan, e i suoi discendenti la tennero sino al 1567. Il IX imper. della sua razza fu detronizzato da un avventuriero che era stato domestico in un convento di Bonzi. Si rese famoso per le sue vittorie e le sue leggi, e i suoi successori, 18 imperat. regnarono 287 anni, sino alla conquista dei Tartari. All'apparizione dei Tartari un cinese ribelle Li¹⁰⁸ marciò sopra Pekin. L'imperatore Tun-chin,¹⁰⁹ si ritrasse in un giardino colla figlia: scrisse sul lembo della veste col suo proprio sangue:

[c. 39]:

“I miei amici mi hanno abbandonato, fate di me ciò che vi piace, ma risparmiatemi il mio popolo” uccise le figlie e sé. Il comandante delle truppe Chinesi in Tartaria si unì ai Tartari, marciarono insieme contro l'usurpatore, che sparve senza che più nulla si sapesse di lui. i Tartari calarono su Pekin, e assunsero l'impero che tengono ancora.

La China fu sconosciuta all'Europa sino ai tempi del portoghese Albuquerque.¹¹⁰

Giappone Impero detto dagli abitanti Nippon fu scoperto dai Portoghesi circa il 1452. Mari tempestosi, bassi fondi, e dirupate montagne all'intorno. Pagani, divisi in varie sette. Vi è un capo delle religioni. I Gesuiti, tra i quali S. Fran. [c. 40] Xaviero,¹¹¹ vollero

¹⁰⁶ James Cook (1728-1779). Navigatore inglese, esplorò le coste orientali dell'Australia e navigò attraverso il Pacifico, esplorando le isole dette di Cook e le odierne Hawaii, da lui nominate Sandwich. In Nuova Zelanda scoprì lo stretto che porta il suo nome. Fu ucciso nel 1779 dagli indigeni delle isole Sandwich.

¹⁰⁷ L'appunto sulla Nuova Olanda è composto di estratti da ivi, pp. 315-317.

¹⁰⁸ Li Zicheng (1606-1645). Uomo politico e generale cinese, capo della rivolta contadina che portò alla caduta della dinastia Ming. Li salì sul trono imperiale, ma venne presto rovesciato dalle truppe mancesi alleate con il generale Ming Wu Sangui. Le vicende della sua vita hanno ispirato numerosi narratori e drammaturghi, tra i quali l'italiano Pier Jacopo Martello per la sua tragedia *I Taimingi*.

¹⁰⁹ Chongzhen (1611-1644). Imperatore cinese, ultimo sovrano della dinastia dei Ming. Durante il suo regno si verificarono importanti rivolte popolari, come quella di Li Zicheng.

¹¹⁰ Alfonso de Albuquerque (1453-1515). Navigatore portoghese, partecipò alla spedizione di Bartolomeo Diaz che doppiò il Capo di Buona Speranza; conquistò, per conto di re Manuele I, Goa, la penisola di Malacca, le isole della Sonda, Giava e Sumatra. I primi contatti ufficiali con l'impero cinese risalgono al 1513 circa, durante il regno di Zhengde. L'appunto sulla Cina è composto di estratti da ivi, pp. 330-332.

¹¹¹ Francesco Saverio (1506, 1552). Missionario gesuita. Cominciò il suo apostolato nell'India meridionale e a Malacca. Da lì, nel 1548, si recò in Giappone.

introdurvi il cristianesimo e cospirarono e furono perseguitati per 40 anni, e infine orribilm. massacrati e i Portogh. e il Cristianes. proscritti, gli Olandesi e i Chinesi soli vi facevano un commercio. Gli Olandesi nel 1611 stabilirono una fattoria a Firando.¹¹² Essendo l'Olanda in guerra colla Spagna e Portog.¹¹³ gli Oland.^a presero una nave portogh. e vi trovarono una lettera di un Capitan Moro capo de' Portoghesi nel Giappone al re de' Portog. che rivelava una cospiraz. contro la vita e il trono dell'Imperat. Gli Oland. la comunicarono e i Portoghesi furono banditi e interam. estirpato il Cristianesimo.

Sino il 1500 governarono l'impero una regolare successione di Princi- [c. 41] -pi. Dopo ruppe la guerra civile. Un soldato comune chiam. Tayckoy si aprì la strada all'Impero e sommise il Dairo¹¹⁴ nel 1517. Tayckoy regnò più anni e fece ottime leggi assai durevoli. lasciò la corona a suo figlio Tayckossama, allora minore: il principe che lo aveva in custodia lo uccise, e la corona passò alla famiglia di Jejassama nella quale dura ancora.

I Giapponesi sono da porre fra le incivilte nazioni: il loro governo, l'agricoltura, la manifattura, le arti, le scienze, i modi lo mostrano.

La compagnia d'Olanda arrivando a Nagasaki consegna le armi che sono rese alla parenza. Ai primi dell'anno una festa religiosa consiste nel calpestare un'immagine della Madonna col bambino [c. 42] onde tener vivo l'odio a Cristiani e a Portoghesi.

Jeddo¹¹⁵ la capitale contiene circa un milione di abitanti.¹¹⁶

Islanda Appartiene alla Danimarca che vi tiene un Governatore.¹¹⁷

Uomo I ricchi talvolta mostrano di contentarsi d'alcune cose di cui non va contento il povero, e ciò è perché il ricco di questo suo mostrarsi soddisfatto di cose minori della sua condizione ne deriva vanità e ne spera lode: il povero invece mostrando di contentarsene farebbe dire che lui piace ciò che è conforto alla sua povera^b condizione, e invece ambendo di più vuole dar a credere che la sua condizione è al di sotto della gentilezza o della grandezza della sua anima. Mondo!

^a gli Oland.] ¹gli [?] *cas.* da cui segue ²T

^b povera] *integ. inter.*

¹¹² Hirado, città giapponese nella prefettura di Nagasaki, importante avamposto commerciale della Compagnia Olandese delle Indie Orientali.

¹¹³ Guerra degli ottant'anni (1568-1648), al termine della quale fu sancita, con la pace di Vestfalia, l'indipendenza delle Provincie Unite dei Paesi Bassi dall'impero spagnolo.

¹¹⁴ «a regular succession of Princes, under the tilte of *Dairo*» ivi, p. 344.

¹¹⁵ Anglicizzazione di Edo, il nome originario di Tokyo utilizzato fino al 1868, quando divenne la capitale del Paese a seguito della restaurazione Meiji del potere imperiale a seguito dello shogunato.

¹¹⁶ L'appunto sulla Cina è composto di estratti da ivi, pp. 342-346.

¹¹⁷ Cfr. ivi, p. 354.

[c. 43]:

Londra 27 Giugno. Siamo ritornati oggi.

Letteratura Anche i poeti inglesi del principio del XVII secolo amavano l'orpello e il recondito, e nelle loro descrizioni più che le convenzioni i concetti, e di quest'ultimo fatto è esempio, presso Johnson, la descrizione della notte di Donne.

Thou seest me here at midnight, now all rest;
Time's dead low water; when all minds divest
To morrow, sleeps, when the labourers have
Such rest in bed, that their last church-yard grave,
Subject to change, will scarce be a type of this,
Now when the client, whose last hearing is
To morrow, sleeps, when the condemned man,
Who when he opes his eyes, must shut them than
Again by death, although sad watch he keep,
Doth practise dying by a little sleep,
Thou at this midnight seest me.¹¹⁸

v. Johnson nella vita di Cowely.¹¹⁹

E fu forse onde schivare un concetto che Virgilio, togliendo ad Apollonio [sic] la descrizione della notte, sfuggì quello della madre a cui fu morto il figlio.¹²⁰

[c. 44]:

Ad alcuni sembra di molto fare perché guardano a quelli che nulla fanno, ad altri, facendo, pur di far poco perché guardano a quelli che hanno fatto o fanno di più.

A taluni le cose pajono piccole per credervi poco, o tal altro piccole per credervi molto. Questi vede le cose e fuor d'esse ancora al di là; quegli non vede che qualche aspetto delle

¹¹⁸ JOHN DONNE, *Obsequies to Lord Harrington's Brother*, vv. 15-25.

¹¹⁹ SAMUEL JOHNSON, *The Lives of the Most Eminent English Poets: with Critical Observation on their Works in Four Volumes*, vol. I, Edinburgh, Peter Hill, 1815, p. 61.

¹²⁰ Cfr. «La notte intanto menava le tenebre sulla terra; i naviganti, sul mare, guardavano dalle navi ad Elice e ad Orione; viandanti e sentinelle di già pensavano al riposo, e un sonno profondo avvolgeva persin la madre cui erano morti i figli; per la città non ululati di cani, non l'ombra di un romore; il silenzio era da per tutto nell'oscura notte» (APOLLONIO RODIO, *Argonauticorum*, III, vv. 744-750, trad. di Giuseppe Pompella). Foscolo nel *Parallel between Dante and Petrarch* (1823) commentando l'attacco del canto VIII del *Purgatorio* (vv. 1-6) aveva citato il notturno di Apollonio Rodio, ricordando anche l'imitazione fattane da Virgilio: «Avvi un passo a questo somigliantissimo in Apollonio Rodio, le cui molte bellezze, si ammirate nelle imitazioni di Virgilio, rado si cercano nell'originale: Spiegando allora / il suo velo di tenebre sul muto / orbe la Notte, alzò il nocchier da poppa / fiso nell'Orse e in Orione il guardo. / Il peregrino, e chi veglia le porte / punse lusinga alta di sonno; e intanto / di madre; che pur or molle di pianto / i figli estinti sospirava, scorre / grave un sopor le membra» (trad. di Camillo Ugoni, in UGO FOSCOLO, *Parallel between Dante and Petrarch*, in ID., *Saggi e discorsi critici*, a cura di C. Foligno, Firenze, Le Monnier, 1953, p. 288).

cose e le crede il tutto.

P. da R. farei piuttosto il fattore o il garzone di bottega che nulla = credo che non ha nulla che può aver mossi i grandi.

Cowley¹²¹ Abramo Cowley nacque il 1618. Fanciulletto trovò nella stanza di sua madre la Fairy Queen di Spencer, e leggendovi egli divenne irrevocabilmente poeta. A 13 anni stampò un volume di poesie. Nel 1647 scrisse la Mis- [c. 45] -tress, poesie amorose da lui scritte senza amare, all'uso de' petrarchisti. Sostenne il partito del re, ma dicesi che scrivesse de' versi lamentando la morte di Cromwell. Certo è che scrisse un canto di trionfo per la ristorazione; e non ebbe ricompensa alcuna de' suoi lunghi servigi, né della sua fedeltà. Nutrì un lungo desiderio di ritiro e di solitudine: e si ritrasse finalm. a Chertsey in Surrey nel 1665, dove non fu per nulla felice, e dove morì nel 1667. Fu sepolto presso Chaucer e Spencer.

Cowley, like other poets who have written narrow views, and instead of tracing intellectual pleasure in the mind of man, paid their court to temporary prejudices, has been at one time too much praised, and too much neglected at another.¹²²

[c. 46]:

Bello è ciò che è a un tempo naturale e nuovo; ciò che non è ovvio, e che tuttavia a primo aspetto è conosciuto giusto. Ma non era questa specie di bello che cercavano Cowley e gli altri a quei tempi. Volevano sorprendere con sottigliezze, instruire con dottrina, mettere a sacco natura ed arte per trovare illustrazioni, paragoni, allusioni. Non mossero mai le passioni. As they were wholly employed on something unexpected and surprising, they had no regard to that uniformity of sentiment which enables us to conceive and to excite the pains and the pleasure of other minds; they wrote rather as beholders than partakers of human nature. Their wish was only to say what they hoped had been never said before. [c. 47] Nor was the sublime more within their reach than the pathetick. Sublimity is produced by aggregation, and littleness by dispersion. Great thoughts are always general, and consist not limited by exceptions, and in positions in descriptions not descending to minuteness. Those writers who lay on the watch for novelty could have little hope of greatness; for great

¹²¹ Abraham Cowley (1618-1667). Poeta e saggista, l'ultimo dei poeti metafisici. Tra le sue opere ricordiamo: i *Poetical Blossoms* (1633), i versi amorosi di *The Mistress* (1647) e il poema eroico d'argomento biblico *Dauides* (1656). Introdusse in Inghilterra l'ode pindarica a strofe irregolari (*Pindarique Odes*, 1656). È autore anche di alcuni *Essays* in prosa, influenzati dallo stile di Montaigne.

¹²² Trad. «Cowley, come altri poeti che hanno scritto visioni e, invece di ricondurre il piacere intellettuale alla mente dell'uomo, hanno pagato il loro tributo ai pregiudizi del tempo, è stato da una parte troppo elogiato e dall'altra troppo trascurato».

things cannot have escaped former observation. Their attempts were always analytic; they broke every image into fragments; and could no more represent, by their slender conceits and laboured particularities, the prospects of nature, or the scene of life, than he who dissents [c. 48] a sun beam with a prism, can exhibit the wide effulgence of a summer noon.¹²³

Questa maniera di scrivere fu tolta al Marino; e raccomandata da Donne e da Jonson [sic]. I loro immediati successori furono Suckling,¹²⁴ Waller, Denham, Cowley, Cleveland,¹²⁵ e Milton. Denham e Waller cercarono di migliorare l'armonia dei numeri. Milton provò lo stile metafisico solamente nei versi sopra Hobson.¹²⁶ Cowley lo adottò e rimase in esso, primo. Suckling non poté raggiungerlo e Milton lo sdegnò.

The ode on Wit¹²⁷ (di Cowley) is almost without a rival.

The Chronicle¹²⁸ is a composition unrivalled and alone: such gaiety of fancy, [c. 49r] such facility of expression, such varied similitude, such a succession of images, and such a dance of words, it is vain to expect except from Cowley.

The Anacreon of Cowley,¹²⁹ like the Homer of Pope,¹³⁰ has admitted the decoration of some modern grace. His power seems to have been greatest in the familiar and in the festive.¹³¹

¹²³ Trad. «Poiché erano interamente impegnati in qualcosa di inaspettato e sorprendente, non avevano alcun riguardo a quell'uniformità di sentimento che ci permette di concepire ed eccitare i dolori e il piacere delle altre menti; hanno scritto piuttosto come osservatori che come partecipi della natura umana. Il loro desiderio era solo quello di dire ciò che speravano non fosse mai stato detto prima. Né il sublime era più alla loro portata del patetico. La sublimità è prodotta dall'aggregazione, e la piccolezza dalla dispersione. I grandi pensieri sono sempre generali, e non sono limitati da eccezioni, e nelle descrizioni non scendono nella minuziosità. Quegli scrittori che guardano alle novità potrebbero avere poche speranze di grandezza; poiché le grandi cose non possono essere sfuggite alle precedenti osservazioni. I loro tentativi erano sempre analitici; rompevano ogni immagine in frammenti; e non potevano più rappresentare, con le loro esili concezioni e le loro laboriose particolarità, le prospettive della natura, o la scena della vita, come potrebbe esibire, colui che divide un fascio di luce con un prisma, l'ampio splendore di un mezzogiorno d'estate».

¹²⁴ John Suckling (1609-1641). Poeta e drammaturgo. Autore della satira letteraria *A Session of the Poets* (1637), del trattatello contro le eresie sociniane *An Account of Religion by Reason* (1646), e di varie opere drammatiche: *Aglaura* (tragedia, 1638), *The Goblins* (commedia, 1638), *Brennoralt* (tragedia, 1639), *The sad one* (tragedia incompiuta).

¹²⁵ John Cleveland (1613-1658). Poeta, difensore della causa realista, noto soprattutto per i suoi componimenti politici, prevalentemente in distici eroici e di tono satirico. Tra questi ricordiamo la satira: *The Rebel Scot*.

¹²⁶ Riferimento a due *poems* giovanili (*On the University Carrier who sick'n'd in the time of his vacancy, being forbid to go to London, by reason of the Plague* e *Another on the Same*) che Milton dedicò a Thomas Hobson, il cocchiere che trasportava gli studenti e la corrispondenza da Londra a Cambridge. I testi furono pubblicati nelle raccolte di poesie del 1645 e 1673.

¹²⁷ Ode pindarica in versi giambici pubblicata nel 1668, dedicata, come specifica il titolo, al tema dell'arguzia.

¹²⁸ Ballata del 1656 nella quale il poeta elenca una serie di donne che l'hanno soggiogato tramite la passione amorosa.

¹²⁹ *Anacreontiques or Some Copies of Verses translated Paraphrastically out of Anacreon*, in *Poems*, London 1656, pp. 31-38.

¹³⁰ *The Iliad of Homer. Translated by Mr. Pope*, 6 voll., London, W. Bowyer for Bernard Lintot, 1715-1720; *The Odyssey of Homer translated by Alexander Pope*, 5 voll., London, W. Bowyer for Bernard Lintot, 1725-1726.

¹³¹ Trad. «La Cronaca è una composizione ineguagliabile e unica: tale felice fantasia, tale facilità di espressione, tale varietà di somiglianza, tale successione di immagini, e tale danza di parole è vano aspettarselo da Cowley.

Questa maniera di confondere le immagini, di offrire dei pensieri veri in un senso e falsi in un altro, questo modo di fare della similitudine prendendo non una qualità dell'oggetto che serve al paragone, ma trasportandole tutte nell'oggetto paragonato, come se l'uno fosse l'altro, noi ne troviamo indizi nei nostri più antichi; nel Petra- [c. 50] -trarca nel sonetto:^a

Come talora al caldo tempo sole¹³²

dove ne conduce a credere un canonico calore negli occhi di madonna Laura, e morirvi con di lei nome, come la farfalla vola negli occhi altrui, con suo dolore, e vi more. E nel Sannazaro nei versi citati dal Johnson:

Aspice quam variis dstringar Lesibia curis,

Uror et heu! nostro manat ab igne liquor:

Sum Nilus, sumque: Aetna simul; restringite flammas

O lacrimae, aut lacrimas ebibe flamma meas.¹³³

La danza degli anni dinanzi la fantasia del poeta è di Pindaro, o almeno è nelle imitazioni di Cowley riportate da Johnson

Begin the song, and strike the living lyre:

Lo how the years to come, a numerous and well-fitted quire,

All hand in hand do decently advance,

And to my song with smooth and equal measure dance.¹³⁴

[c. 51]:

The fault of Cowley is that of pursuing his thoughts to their last ramifications, by which he loses the grandeur of generality; for of the greatest things the parts are little; what is little can be but pretty, and by claiming dignity becomes ridiculous.¹³⁵

Delle grandi cose basta rappresentare le grandi particolarità, le particolarità, a così dire, generali, giacché la poesia deve pur sempre particolarizzare. Nell'affettuoso e nel patetico, si può venire maggiormente agli accessori, ma il sublime non si ottiene che con pochi tratti.

^a nel sonetto] ¹ dove paragona sé a una farfalla che *cass. da cui* ²T

L'Anacreonte di Cowley, come l'Omero di Pope, ha permesso la presenza di una certa eleganza moderna. Il suo fascino sembra essere stato più potente nel familiare e nel festivo».

¹³² Incipit del sonetto CXLI dei *Rerum Vulgarium Fragmenta*. Cfr. FRANCESCO PETRARCA, *Canzoniere*, a cura di G. Contini, Torino, Einaudi, 1964, p. 188.

¹³³ JACOPO SANNAZARO, *Ad Vesbiam, Epigrammatica* (1526). Cfr. JACOPO SANNAZARO, *Latin poetry*, translated by M. C. J. Putnam, Cambridge, Massachusetts; London, England, The I Tatti Renaissance library, Harvard university press, 2009, p. 294.

¹³⁴ ABRAHAM COWLEY, *The Resurrection*, st. 2, vv. 1-4, contenuta nella raccolta *Pindarique Odes* (in *Poems*, 1656).

¹³⁵ Trad. «La colpa di Cowley è quella di perseguire i propri pensieri fino alle loro ultime ramifications, per cui perde la grandezza della generalità; per le cose più grandi le parti sono piccole; ciò che è poco può essere solo grazioso, e reclamando dignità diventa ridicolo».

Virgilio e Dante diedero evidenza alle immagini, colla verità e perspicuità degli accessori.¹³⁶

[c. 52]:

Cowley gives inferences instead of images, and shews not what may be supposed to have been seen, but what thoughts the fight might have suggested. When Virgil describes the stone which Turnus listed against Aeneas, he fixes the attention on its bulk and weight:

Saxum antiquum, ingens,^a campo quod forte jacebat

Limes agro positus, litem ut discerneret arvis.¹³⁷

Cowley says of the stone with which Cain slew his brother,¹³⁸

I saw him fling the stone, as if he meant

At once his murther and his monument.¹³⁹

Il suo Davideis ha i difetti e la bellezza dell'altra sua poesia. Rymer¹⁴⁰ lo ha preferito alla Gerusalemme che [c. 53] secondo lui non era libera di pedanteria, ma se pedanteria è quel minuto sapere che è derivato da particolari scienze e studj contrario alle generali ragioni che procedono.¹⁴¹ Nello stendere largamente la vista sopra la vita e sopra la natura, certo fu più pedante Cowley che non il Tasso: Cow. non è mai passionato, e raramente è sublime, e Tasso fu spessiss. passionato e non di rado sublime.

La dizione di Cowl. è spesso trascurata e bassa, le parole usate comunemente in volgari e bassi argomenti, avvilitate nelle bocche della plebe, e contaminate da ineleganti applicazioni, torranno sempre ogni splendore ogni magnificenza, ogni efficacia alle idee.

[c. 54]:

Denham ha detto di Cowley

To him no author was unknown,

Yet what he writ was all his own.¹⁴²

^a Saxum antiquum, ingens] *la stessa parte di verso è presente anche sps. in interlinea, non cass ma direttamente riscritta*

¹³⁶ Cfr. *FMG*, p. 430.

¹³⁷ PUBLIO VIRGILIO MARONE, *Eneide*, XII, vv. 896-898. I versi virgiliani sono citati da Cowley in una nota a *Davideis*, I, sect.16.

¹³⁸ Trad. «Cowley dà indizi invece di immagini, e dice non quello che si suppone sia stato visto, ma quali pensieri la lotta avrebbe potuto suggerire. Quando Virgilio descrive la pietra che Turno ha lanciato contro Enea, egli fissa l'attenzione sulla sua massa e il suo peso [...] Cowley dice della pietra con cui Caino uccise suo fratello: [...]».

¹³⁹ *Davideis*, I, 201-02.

¹⁴⁰ Thomas Rymer, (1641-1713). Critico letterario inglese che introdusse in Inghilterra i principi della critica neoclassica francese.

¹⁴¹ Samuel Johnson fa qui riferimento a un passo della *Prefazione* alla traduzione di Rymer delle *Réflexions sur la poétique d'Aristote et sur les ouvrages des poètes anciens et modernes* (Paris, 1674), opera del gesuita francese René Rapin (1621-1687).

¹⁴² JOHN DENHAM, *On Mr. Abraham Cowley's Death and Burial Amongst the Ancient Poets*, vv. 29-30 (1667).

(Johnson vita di Cowley)¹⁴³

Letteratura. Unità Una unità è necessaria onde muovere gli affetti e cattivare l'attenzione. Bisogna che il lettore per le rimembranze del passato tema o spera per l'avvenire allora l'orbita per la quale egli si spazia è ampia, e il diletto della mente maggiore perché usa più largamente le sue facoltà. Se ogni nuova scena fa dimenticare la precedente, se l'interesse e la passione e l'ansietà per le sorti altrui non si vanno in poco a poco accumulando nel nostro cuore, se passando d'affetto in affetto, di commozione in commozione, non ne abbiamo nell'animo un [sic] egual [c. 55] parte alla fine come al principio del volume, avverrà sempre che l'autore con maggiori mezzi otterrà minori affetti. Non mi si opponga l'Ariosto, il quale non è un poema, ma un'unione di poemetti, interessanti per se stessi colle loro peculiari unità, quelle parti che non appartengono né all'uno né all'altro sono anche di minore interesse. L'Orlando non è dissimile dal Decamerone o dal Lalla Rook,¹⁴⁴ benché in esso il viluppo delle novelle sia più artificioso.¹⁴⁵

Denham¹⁴⁶ Sir John D. nacque in Dublino 1615. Pigro e dato ai dadi e alle carte, fanciullo non diede alcun presentimento del suo ingegno. Pubblicò nel 1643 il Cooper's Hill,¹⁴⁷ la migliore sua opera, per cui apparve autore^a dignitoso e originale. Nato di sangue patrizio [c. 56] ebbe parecchi onori. Seguì le parti del re e lo seguì in Francia nel tempo dell'esiglio. Denham and Waller, says Prior,¹⁴⁸ improved our versification, and Dryden perfected it.¹⁴⁹

Quattro dei suoi più celebri versi sono i seguenti, lodatissimi anche da Dryden e non pertanto artificiosi:

O could I flow like thee, and make thy stream

^a autore] *integ. inter.*

¹⁴³ L'appunto su Cowley è in SAMUEL JOHNSON, *The Lives of the Most Eminent English Poets*, cit., pp. 33-89.

¹⁴⁴ Poema narrativo di Thomas Moore (1779-1852), pubblicato nel 1817. Di atmosfera orientaleggiante, ebbe grande successo tra i contemporanei, permettendo a Moore di rivaleggiare in fama con Byron e W. Scott.

¹⁴⁵ Cfr. *FMG*, pp. 430-431.

¹⁴⁶ John Denham (1615-1669). Poeta inglese fondatore del nuovo genere della *local poetry*.

¹⁴⁷ Poema in distici elegiaci (1643; 1655) precursore della *local poetry*, genere il cui soggetto è costituito da una particolare località geografica specifica a partire dalla quale si articola il dettato poetico.

¹⁴⁸ Matthew Prior (1664-1721). Letterato e politico inglese, autore della raccolta *Poems on several occasions* (1709; 1718), nella quale è contenuto il componimento *Solomon*. Riguardo alla citazione del giudizio di Prior fatta da S. Johnson: «In comments on the heroic couplet Prior says that "as Davenant and Waller corrected, and Dryden perfected it, it is too confined" (Preface to *Solomon*). Probably S. Johnson substituted Denham for Davenant because of the frequent linkage of Denham and Waller as the reformers of English verse» (cfr. SAMUEL JOHNSON, *The Lives of the Poets*, The Yale digital edition of the Works of Samuel Johnson, http://www.yalejohnson.com/frontend/sda_viewer?n=106845).

¹⁴⁹ Trad. «Denham e Waller, dice Prior, hanno migliorato la nostra versificazione, Dryden l'ha perfezionata».

My great example, as it is my theme!
Though deep, yet clear; though gentle, yet not dull;
Strong without rage, without o'erflowing full.¹⁵⁰

most of the words, thus artfully opposed, are to be understood simply on side of the comparison, and metaphorically on the other.¹⁵¹

Johnson.^a

Milton Milton was one of the last students in either university that suffered the public indignity of corporal correction.¹⁵² [c. 57] Andava a Cambridge, e pare che ne fosse per qualche tempo espulso per la violenza delle sue controversie. Allude a ciò in quei versi al Diodati

Jam^b nec arundiferum mihi cura revisere Camum,
Nec dudum vestiti me laris angit amor.
Nec duri libet usque minas perferre magistri,
Caeteraq. ingenio non subeunda meo.¹⁵³

Era impaziente d'ogni obbedienza, e scarsissimo di lode. Repubblicano ostinato raccolse in una casa in tempi di persecuzione il padre, i fratelli di sua moglie ed altri realisti. Scrisse un opuscolo a giustificare la morte di Carlo I condannata dai presbiteriani.¹⁵⁴ Così vasto era il potere della sua mente e tanto il suo zelo per ogni parte del sapere, che dopo aver difeso la suprema potestà del suo paese, mentre scriveva il Paradiso Perduto s'abbassò a scrivere una grammaticchetta per i fanciulli.¹⁵⁵ Il migliore suo tempo per scrivere era [c. 58] dall'equinozio d'autunno a quello del verno. A provare la pochezza dei lettori basti dire che dal^c 1623 al 1664 due sole ediz. del Paradiso p. bastarono, e non formavano insieme mille copie.

Quanto alla sua religione può dirsi di lui ciò che diceva¹⁵⁶ Bandio d'Erasmus "magis habuit

^a Johnson] *all'inizio della stessa riga è presente un Milton cass. riscritto nella successiva come inizio di un nuovo paragrafo*

^b Jam] *uno Jam cass. segue quello a T*

^c dal] *1 fra il cass. da cui sps. 2 T*

¹⁵⁰ JOHN DENHAM, *Cooper's Hill*, vv. 189-192.

¹⁵¹ Trad. «la maggior parte delle parole, così sapientemente opposte, sono da intendersi in maniera semplice dal lato del paragone, e metaforicamente dall'altro». Il paragrafo su Denham proviene da: SAMUEL JOHNSON, *The Lives of the Most Eminent English Poets*, cit., pp. 90-99.

¹⁵² Trad. «Milton è stato uno degli ultimi studenti di entrambe le università che hanno subito l'umiliazione pubblica della correzione corporale».

¹⁵³ JOHN MILTON, *Elegia Prima* (1626), vv. 11-12 e 15-16. Il componimento è indirizzato da Milton all'amico Charles Diodati (1609/10-1638).

¹⁵⁴ JOHN MILTON, *The Tenure of Kings and Magistrates* (1649).

¹⁵⁵ JOHN MILTON, *Accedence Commenced Grammar* (1669).

¹⁵⁶ Errore di copiatura di Scalvini. L'originale inglese recita infatti: «what Baudius says of Erasmus».

quod fugeret, quam quod sequeretur, we know rather what he was not, than what he was.¹⁵⁷

Prediligeva Omero, le metamorfosi, e Euripide.

Johnson dice di lui amaram. “He thought woman made only for obedience, and man only for rebellion”.¹⁵⁸

Milton never learned the art of doing little things with grace, he overlooked the milder excellence of suavity and softness; he was a lion that had no skill in dandling the Kid.¹⁵⁹

La migliore delle sue giovanili produzioni è la Maschera di Como.¹⁶⁰

[c. 59]:

The basis of “Paradise Regained” is narrow; a dialogue without action can never please like a union of the narrative and dramatic powers.¹⁶¹

Lo stile di Milton ha pochissime somiglianze a quello di qualunque altro scrittore che lo precedette.

Of the Italian writers without rhyme, not one is popular; what reason could urge in its defence has been confuted by the ear. He that thinks himself capable of astonishing may write blank verse; but those that hope only to please must condescend to rhyme.¹⁶²

Johnson¹⁶³

Butler¹⁶⁴ nacque il 1612 nel Worcestershire. Fu povero, e ai tempi di Sir Samuel

¹⁵⁷ Dominique Baudier, latinizzato Baudius, (1561-1613). Insegnante, teologo, diplomatico, avvocato e poeta neolatino francese. Riguardo al motto di Baudius: «SJ's diary for 7 Aug 1774, under “Observations,” includes this: “Baudius on Erasmus. Infinitum debet.” (Yale 1.194). The Yale editors note: “Dominic Baudius's comment on Erasmus occurs in his *Epistolae*, cenT II, episT xxvii (trans.): ‘He was more disposed to flee than to follow... But nevertheless posterity is infinitely indebted to him.’ The first sentence Johnson later applied to Milton's never thinking ‘that he can recede far enough from popery’” (1.195)» (cfr. fr. SAMUEL JOHNSON, *The Lives of the Poets*, The Yale digital edition of the Works of Samuel Johnson, http://www.yalejohnson.com/frontend/sda_viewer?n=106845).

¹⁵⁸ SAMUEL JOHNSON, *The Lives of the Most Eminent English Poets*, cit., p. 153. Trad. «Riteneva che le donne fossero fatte solo per l'obbedienza e gli uomini solo per la ribellione».

¹⁵⁹ Trad. «Milton non ha mai imparato l'arte di fare piccole cose con grazia, ha trascurato l'eccellenza più mite della dolcezza e della morbidezza; era un leone che non aveva alcuna abilità nel prendersi cura di un bambino».

¹⁶⁰ JOHN MILTON, *A Masque Presented at Ludlow Castle, 1634: on Michelmas night, before the Rt Hon. Iohn Earl of Bridgewater, Viscount Brackely, Lord President of Wales, and one of His Maiesties most honorable privie council. Comus* (1634), ripubblicata poi nei *Poems* del 1645. A Milton, nel 1634, era stato chiesto di comporre, probabilmente dal musicista Henry Lawes, il testo della *Masque*.

¹⁶¹ Trad. «Il principio di “Paradiso Riconquistato” è limitato: un dialogo senza azione non può mai piacere come unione di potenze narrative e drammatiche».

¹⁶² Trad. «Degli scrittori italiani senza rima, nessuno è popolare; quello che la ragione potrebbe sostenere in sua difesa è stato confutato dall'orecchio. Chi si crede capace di stupire può scrivere versi vuoti; e chi vuole solo compiacere deve accettare la rima».

¹⁶³ Per il paragrafo su Milton si veda: SAMUEL JOHNSON, *The Lives of the Most Eminent English Poets*, cit., pp. 100-182.

¹⁶⁴ Samuel Butler (1612-1680). Poeta satirico inglese, autore del poema burlesco *Hudibras* (1664) nel quale erano duramente attaccati il fanatismo e l'ipocrisia del puritanesimo. L'eroe di *Hudibras* è un cavaliere presbiteriano che viaggia per il mondo con il suo scudiero, Ralpho. I due bisticciano costantemente su questioni religiose e, tramite una serie di avventure grottesche, si rivelano ignoranti, codardi e disonesti.

Luke uno degli ufficiali di Cromwell, studiò il carattere dei settarj e raccolse materiali per il suo Hudibras. Fu realista e non ebbe alcuna ricompensa, e morì nell'angustia il 1680.

[c.60]:

L'Hudibras è poema bellissimo vivace e tratto dalla vita comune, ma l'idea è derivata dal Don Chisciotte. Si può dire di esso ciò che della storia di Tucidide, *there is more said, than done*.¹⁶⁵ Ed anche il dialogo ha qualche monotonia; potrebbe esser più rapido, più a tempo interrotto, più drammatico. L'uniformità stanca alla lunga. Lo scrittore accorto *irritat mulcet*,¹⁶⁶ *distribuisce delicatam. le parti tranquille e le animate; senza questa intestura*¹⁶⁷ un libro può nojare, e le sue parti essere tutte belle.

Omnia vult belle Matho dicere, dic aliquando

*Et bene, dic neutrum, dic aliquando male.*¹⁶⁸

Human works are not easily found without a perishable part. Of the ancient poets every reader feels the mythology tedious and oppressive. Of Hudibras the manners, [c. 61] being founded on opinions, are temporary and local, and therefore become every day less intelligible, and less striking. What Cicero says of philosophy is true likewise of wit and humour, that "time effaces the fictions of opinion, and confirms the determinations of Nature."¹⁶⁹ Ciò che è fondato nelle generali passioni dell'uomo dura, ma ciò che nasce dall'errore e dalle passeggere credenze deve perire. Much therefore of that humour which transported the last century with merriment is lost to us. Our grandfathers knew the picture from the life; we judge of the life by contemplating the picture.¹⁷⁰ E queste cose che Johnson dice dell'Hudibras, noi le possiamo dire del Giorno del Parini.¹⁷¹

¹⁶⁵ Trad. «C'è più da dire che da fare».

¹⁶⁶ Cfr. QUINTO ORAZIO FLACCO, *Epistole*, II.i.2.

¹⁶⁷ Traduce così l'originale inglese «intertexture».

¹⁶⁸ MARCO VALERIO MARZIALE, *Epigrammi*, X. 46.

¹⁶⁹ Trad. «Le opere umane non sono facilmente composte da una parte deperibile. Degli antichi poeti ogni lettore sente la mitologia noiosa e opprimente. Di Hudibras, le buone maniere, fondate su opinioni, sono temporanee e locali, e quindi diventano ogni giorno meno comprensibili, e meno suggestive. Ciò che Cicerone dice della filosofia è vero anche dell'arguzia e dell'umorismo, che "il tempo cancella le finzioni dell'opinione, e conferma le determinazioni della Natura"». Il passo ciceroniano è da: MARCO TULLIO CICERONE, *De natura deorum*, II., ii.5.

¹⁷⁰ Trad. «Molto di quell'umorismo che ha accompagnato con allegria il secolo scorso è per noi perduto. I nostri nonni conoscevano l'immagine dalla vita; noi giudichiamo la vita contemplando l'immagine».

¹⁷¹ Cfr. un appunto dei successivi *Materiali goethiani* in *FMG* (pp. 334-225), che approfondisce in tal senso il giudizio sull'opera pariniana: «Il Parini, ingegno gentilissimo, di quella scuola che fioriva allora in Francia con Voltaire e in Inghilterra con Pope, come tolse il suo argomento e le sue impressioni nel circolo di un piccolo paese e nelle consuetudini di un ordine di persone piccole, e per così dire, alla moda, così rimase poeta di un paese e non fu né sarà mai poeta di molte genti. [...] Tale è il destino degli scrittori satirici del suo ordine, di quelli che prendono a correggere quei difetti che provengono dalle passioni passeggere di una gente [...]. Essi giovano molto ai tempi loro, ma non sono rimeritati di fama uguale all'utile che hanno fatto quando, scomparsa la ragione delle loro parole, queste somigliano a un suono vuoto».

[c. 62]:

La poesia burlesca che consiste in una sproorzionatezza fra lo stile e i sentimenti, o fra i sentimenti avvertiti e il soggetto principale, ha in sé un principio di corruzione. Ogni sproorzione è fuori di natura, ed ogni cosa fuori di natura non può dilettere che per la novità. La novità casca e viene il fastidio.

Joh.: vita di Butler.¹⁷²

Tanta era la superstizione dei tempi che quando Carlo I era prigioniero in Carisbrook Castle, fu consultato un astrologo onde sapere qual fosse l'ora più propria alla fuga. Ivi¹⁷³

Rochester¹⁷⁴ John Wilmont, poi conte di Rochester nacque il 10 aprile 1647 a Ditchley in Oxfordshire. Diede prova di coraggio grande combattendo sul mare [c. 63] e fece una confessione, fu cinque anni di seguito continuamente ubbriaco. Non trascurò però mai affatto lo studio. Perseguiva bassi amori sotto varij travestimenti e sempre faceva esattam. la sua parte. Fece anche il saltimbanco. Non conobbe freno morale né religioso, ed esaurita^a la vita nel 34mo anno. Morì pentito il 26 luglio 1680. Prediligeva Boileau¹⁷⁵ e Cowley. Uno de' suoi più vigorosi passi è la sua satira (Lampoon)¹⁷⁶ a Sir Car Scroop e bella è quella pure contro l'uomo; ma tolta in gran parte a Boileau.¹⁷⁷

Storia VIII secolo I maomettani estendendosi in occidente nell'VIII secolo lasciavano [ai] loro sudditi il libero esercizio del loro culto.¹⁷⁸

I due più grandi propagatori della fede in questo secolo furono Winfrido, ossia S.

^a ed esaurita] ¹e morì *cass. da cui segue* ²I'

¹⁷² SAMUEL JOHNSON, *The Lives of the Most Eminent English Poets*, cit., 197.

¹⁷³ Ivi, p. 195.

¹⁷⁴ John Wilmont Rochester (1647-1680). Nobile cortigiano, poeta satirico e drammaturgo inglese, autore anche di versi amorosi. Oltre al governo di Carlo II, la sua critica si rivolge in particolare al razionalismo e all'ottimismo umano in contrasto con la saggezza istintiva del mondo animale. Tra le sue opere: *A Satyr Against Mankind* (1675) e il dramma *Valentinian* (1685).

¹⁷⁵ Nicolas Boileau (1636-1711). Poeta e critico francese, noto in particolare come autore di *Satires* e de *L'Art poétique* (1674), trattato nel quale – a partire da fondamenti cartesiani – stabiliva i canoni fondamentali dell'imitazione della natura in quanto principio della bellezza nella poesia.

¹⁷⁶ «One of the most important poems ascribed to John Wilmont, Earl of Rochester, is the vigorous and colorful satire on King Charles II beginning "In th'isle of Britain long since famous grown"» (DAVID M. VIETH, *Rochester's Scepter Lampoon on Charles II*, «Philological Quarterly», Vol. 37, Jan 1, 1958, p. 424.

¹⁷⁷ «Rochester's *Satyr against Reason and Mankind*, based partially on Boileau's eighth satire, *La satire sur l'homme*» (in SAMUEL JOHNSON, *The Lives of the Poets*, The Yale digital edition of the Works of Samuel Johnson, http://www.yalejohnson.com/frontend/sda_viewer?n=106845). Il paragrafo su Rochester proviene da: SAMUEL JOHNSON, *The Lives of the Most Eminent English Poets*, cit., pp. 198-204.

¹⁷⁸ JOHANN HEINRICH ZOPF, *Précis d'histoire universelle, politique, ecclésiastique et littéraire, depuis la création du monde jusqu'à la paix de Schoenbrunn*, 2 vol., traduction de H. Jansen, Paris, Schoell, 1810, p. 387.

¹⁷⁸ Ivi, pp. 78-79.

Bonifazio,¹⁷⁹ e Carlo Magno.¹⁸⁰

Costantino I pontefice ambizioso fu il primo a cui l'imper. Giustiniano secondo baciò il piede a Costantinopoli.¹⁸¹

[c. 64]:

Gregorio III,¹⁸² papa, stabilì le messe per i morti, a cui era intimam. legata l'idea del purgatorio.¹⁸³

L'adorz. delle reliquie, e delle immagini della Vergine e de' santi fece nascere l'idea de' pellegrinaggi e delle processioni.¹⁸⁴

Nel concilio convocato da Carlo Magno a Francoforte il 794, si concluse che dovevansi ammettere le immagini nelle chiese, ma non adorarle.¹⁸⁵

IX secol. I Normanni erano originari della Scandinavia. Conquistatori, e persecutori della chiesa, dieder luogo che si contasse nelle litanie: a furore Normannorum libera nos Domine.¹⁸⁶

Le immagini cominciarono a fare miracoli in questo secolo, e fu a questi tempi che si cominciò a canonizzare i Santi. In questo sec. i soli Arabi coltivavano le arti e le scienze. Nella sola Spagna avevano più di 70 biblioteche pubbliche.¹⁸⁷

[c. 65]:

XI sec. Nel 1037 Toghrulbek,¹⁸⁸ turco di nascita, nipote di Seljook fondò l'impero dei Turchi Seljucides [sic], contro i quali fra il 1096 e il 1248 s'intrapresero 7 crociate.¹⁸⁹

¹⁷⁹ Bonifacio, al secolo Vinfrido (673-754). Vescovo di Magonza, martire inglese dell'ordine benedettino, missionario in Assia e Turingia.

¹⁸⁰ Ivi, pp. 385-386.

¹⁸¹ L'episodio cui si riferisce l'appunto scalviniano parrebbe essere quello intercorso tra Giustiniano II (669-711) e Papa Costantino I (664-715): «Oltre Costantino il Grande, l'imperatore Giustino, nel 525, baciò il piede a Papa Giovanni I [...]. In simil guisa [...] Giustiniano II verso il Papa Costantino I, quando uscì ad incontrarlo nella città di Nicomedia l'anno 710» (*Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni. Compilazione di Gaetano Moroni Romano, primo aiutante di camera di sua santità Gregorio XVI*, vol. IV, Venezia, Tipografia Emiliana, 1840, p.16, s.v. Bacio del piede), anche se l'episodio, secondo la fonte di Scalvini, si sarebbe verificato a Costantinopoli e non a Nicomedia. L'appunto di Scalvini è una traduzione da: JOHANN HEINRICH ZOPF, *Précis d'histoire universelle*, cit., vol. 2, p. 588.

¹⁸² Papa Gregorio III (690-741). Figlio di Giovanni, di nazionalità siriana, successe a Gregorio II il 18 marzo 731.

¹⁸³ Ivi, p. 389.

¹⁸⁴ Ivi, pp. 455-456.

¹⁸⁵ Ivi, p. 393.

¹⁸⁶ Ivi, p. 418.

¹⁸⁷ Ivi, pp. 422-423; 465-457.

¹⁸⁸ Toghrul Beg (990-1063). Primo sultano dell'impero selgiuchide e nipote di Seljuk, capostipite dei Turchi. Il 1037 è la data della sua ascesa al potere.

¹⁸⁹ Ivi, pp. 472-473.

XII sec. Corrado III¹⁹⁰ imper. della casa di Svevia tolta ad Enrico il superbo¹⁹¹ la Baviera la diede a Leopoldo Margravio d'Austria.¹⁹² Enrico morendo lasciò così figlio minore Enrico il Leone.¹⁹³ Guelfo suo^a zio e tutore volendo rivendicargli i diritti diede origine alle due guerre di fazioni di Guelfi e Gibellini [sic], onde la denominazione si attribuisce a Bavari che per animarsi alla pugna si misero a gridare: hier Welf (qui Guelfo) a cui le truppe dell'imperat. risposero col grido: hier Waiblinger (qui Gibellino). In Italia per Guelfi s'intesero poi i partigiani del papa, e per Gib. quelli dell'imperatore, e poiché i papi proteggevano l'indipendenza delle città col nome di guelfo si designò pure i repubblicani.¹⁹⁴

[c. 66]:

XIII Fu fatta la lega anseatica fra le città di Lubeck e Amburgo,¹⁹⁵ collo scopo di proteggere il commercio dai principi per terra e dai pirati per mare. 62 città vi presero poi parte di tutti i paesi d'Europa, e divennero potenti facendo il commercio di Svezia, Danimarca, Polonia e Russia ad esclusione d'ogni altra nazione. Cadde poco a poco.¹⁹⁶ Ora (1820) sono le repubbliche d'Amburgo, Brema, Lubeck, e Danzica, che sono della città anseatiche.

Andrè [sic] II re d'Ungheria¹⁹⁷ avendo intrapreso nel 1217 la quinta crociata, ci furono romori nel suo paese, e nel 1222 la dieta emise la bolla d'oro che fu la base della costituzione ungherese fino a di nostri. Il re fu obbligato di riconoscere che i suoi sudditi avevano il diritto di resistergli.¹⁹⁸

[c. 67]:

XIV Othman o Osman figlio di Ortogrul,¹⁹⁹ diede origine alla Porta

^a suo] *preceduto nel ms. da una parola canc. illeggibile*

¹⁹⁰ Corrado III Hohenstaufen (1093-1152). Figlio di Federico I duca di Svevia, eletto Re dei Romani nel 1138.

¹⁹¹ Enrico X, duca di Baviera e Sassonia, detto il Superbo (1102-1139). Figlio di Enrico IX, successe al padre nel 1126.

¹⁹² Leopoldo IV di Babenberg, margravio d'Austria e duca di Baviera (1108-1141). Figlio di Leopoldo III, cui succedette nel 1136.

¹⁹³ Enrico XII, duca di Baviera e Sassonia, detto il Leone (1129-1195). Figlio del duca Enrico X. Dopo l'ascesa al trono di Germania di Federico Barbarossa, e a seguito della guerra civile tra Guelfi e Hohenstaufen, riebbe i ducati di Sassonia e di Baviera (1154).

¹⁹⁴ Ivi, pp. 490-491.

¹⁹⁵ Nell'anno 1241.

¹⁹⁶ Ivi, pp. 528-529.

¹⁹⁷ Andrea II d'Ungheria (1176-1235). Secondogenito (m. 1235) di Béla III, nominato – alla morte del fratello maggiore Emerico (1204) – reggente per il figlio di questi (Ladislao III), s'impossessò del trono l'anno successivo.

¹⁹⁸ Ivi, pp. 541; 548.

¹⁹⁹ Osman I (1258-1326). Figlio di Ertugrul, fondatore eponimo e primo sovrano dell'impero ottomano.

Ottomana.²⁰⁰ Era un capo delle truppe che si divisero le spoglie dei loro antichi padroni, quando i Mongoli^a rovesciarono l'impero dei Selgiuchidi d'Iconio. Il 1300 stabilì la sua residenza a Brusa in Bitinia, prese molte provincie dell'Asia; e i suoi successori assunsero il nome di Ottomani o Osmanli.²⁰¹

La bussola era conosciuta prima del XIV sec. È probabile che Flavio Gioja²⁰² non l'inventasse, né può provarsi che i primi l'usassero i Portoghesi.²⁰³

La polvere l'attribuisce erroneamente a Bertoldo Schwarz²⁰⁴ frate francescano. Gli arabi, gl'Indiani, i Persiani e i Chinesi ne facevano uso prima. Fu al principio di questo sec. usata dagli Arabi in Ispagna nelle macchine da guerra.²⁰⁵

[c. 68]:

Sec. XV I vagabondi detti Boemi o Egiziani o Zingari è probabile che sieno i discendenti d'una casta d'Indiani cacciata da Timour o Tamerlano.²⁰⁶ Il loro idioma e costumi attestano un'origine asiatica. Apparvero la prima volta nelle contrade orientali dell'Europa il 1414.²⁰⁷

Ferdinando²⁰⁸ re d'Aragona, di Sardegna e di Sicilia, sposando Isabella di Castiglia²⁰⁹ unì i due regni d'Aragona e di Castiglia. Abbassando il potere de' grandi divenne il fondatore della monarchia Spagn. Nel 1479 stabilì l'inquisizione in Ispagna ciò che gli meritò dal papa il nome di Cattolico. Nel 1492 per le cure d'Isabella Colombo scoperse l'America. Ma è noto che nel X sec. gli Europei avevano di già visitato l'America settentr. Ferdinando mise fine alla possanza araba in Ispagna.

^a Mongoli] *Un Mongoli cass. precede quello a T*

²⁰⁰ La «Porta Ottomana» o «Sublime Porta» o semplicemente «Porta» ha rappresentato, fino all'abolizione del sultanato il 1° novembre 1922, il modo d'uso con il quale le cancellerie europee si riferivano al governo dell'impero ottomano.

²⁰¹ Ivi, p. 573.

²⁰² Flavio Gioia (1250-1300). Navigatore amalfitano, tradizionalmente ritenuto l'inventore o il perfezionatore della bussola magnetica.

²⁰³ Ivi, p. 593.

²⁰⁴ Berthold Schwarz (1318-1384). Monaco e alchimista tedesco. Tradizionalmente considerato il primo europeo ad aver scoperto la polvere da sparo, in un periodo che va tra il 1313 e il 1353.

²⁰⁵ Ivi, p. 593.

²⁰⁶ Tamerlano, o Timur Lang (1336-1405). Conquistatore e sovrano turco dell'Asia Centrale. Figura che ispirò il *Tamburlaine the Great* (1586-87) di C. Marlowe, il poemetto *Tamerlane* (1827) di E. A. Poe, oltre che diverse opere del teatro in musica, ad es. F. Chelleri (1720), G. F. Händel (1724), N. Porpora (1730), A. Vivaldi (1735).

²⁰⁷ Ivi, pp. 601-602.

²⁰⁸ Ferdinando il Cattolico (1452-1516). Figlio di Giovanni II d'Aragona e di Giovanna Henríquez. Sotto il suo regno la Spagna, arricchitasi dei domini transoceanici, raggiunse alla sua massima potenza.

²⁰⁹ Isabella la Cattolica (1451-1504). Figlia di Giovanni II re di Castiglia e della sua seconda moglie, Isabella di Portogallo. Dichiarata erede al trono nel 1468, sposò nel 1469 Ferdinando di Aragona.

Gli arabi o mori (mauritani) avevano sino allora avuto università, accademie, astro- [c. 69] - nomi, matematici, fisici, medici, pittori, ecc. in Ispagna.²¹⁰

Giovanni I il bastardo,²¹¹ cominciò una nuova dinastia di re di Portogallo della casa di Borgogna. I portog. sotto lui scoprirono Madera, le Canarie e le Azore. Queste scoperte cominciarono dalla presa di Centa in Africa il 1415.²¹²

Giovanni II²¹³ salì il trono il 1481. Sotto il suo regno Bartolomeo Diaz²¹⁴ passò la prima volta nel 1486 il Capo di Buonasperanza. Emmanuele il Grande²¹⁵ gli succedette il 1495. Vasco di Gama²¹⁶ passò il capo e arrivò alle Indie il 1498. Prima gli Europei ricevevano le mercanzie indiane da Aden porto sulla costa merid. dell'Arabia felice, d'onde per mare passavano a Suez e di là erano condotte ad Alessandria, da dove i Veneziani le distribuivano all'Europa. Essi abbandonarono allora questo commercio.²¹⁷

[c. 70]:

Non tosto l'inquisiz. fu istituita che duemila persone furono abbruciate per ordine del Grand-inquisitore Giovanni di Torquemada.²¹⁸

Il concilio di Basilea nel 1431 decise che il potere dei concili era superiore a quello dei papi. Carlo VII²¹⁹ re di Francia adunò un concilio a Bourges il 1438 che ordinò la pragmatica sanzione conforme ai decreti del concilio di Basilea, confermata in seguito dal parlam.to di Parigi. Di là la confermazione delle libertà della chiesa gallicana.²²⁰

Fu a Harlem che prima si stampò con caratteri immobili, e fu a Strasburgo che esistettero i primi caratteri mobili nel 1436 inventati da Giacomo Guttenberg di Magonza.²²¹

[c. 71]:

²¹⁰ Ivi, p. 612-613.

²¹¹ Giovanni I di Portogallo, detto il Grande (1357-1433). Figlio naturale di Pietro I. Estintasi col fratellastro Ferdinando la linea maschile dei re borgognoni, fu elevato al trono da una sommossa popolare nel 1385.

²¹² Ivi, pp. 613-614.

²¹³ Giovanni II di Portogallo, detto il Perfetto (1455-1495). Figlio di Alfonso V, favorì le esplorazioni marittime. Durante il suo regno le dispute, sorte in seguito all'attività esploratrice, tra Portogallo e Spagna furono risolte con il trattato di Tordesillas (1494).

²¹⁴ Bartolomeo Diaz (1450-1500). Navigatore ed esploratore portoghese.

²¹⁵ Manuele I del Portogallo, detto l'Avventuroso o il Fortunato (1469-1521). Figlio del duca di Beja e Viseu Ferdinando d'Aviz e della moglie Beatrice d'Aviz. Proseguendo la politica del suo predecessore, il cugino e cognato Giovanni II, sostenne una politica di espansione verso l'India.

²¹⁶ Vasco da Gama (1469-1524). Navigatore ed esploratore portoghese; raggiunse per primo l'India per via marittima doppiando il Capo di Buona Speranza (1498).

²¹⁷ Ivi, pp. 615-616.

²¹⁸ Ivi, p. 624.

²¹⁹ Carlo VII di Francia (1403-1461). Figlio di Carlo VI di Francia. Alla morte del padre (1422) si fece proclamare re a Poitiers. Nello stesso anno sposò Maria d'Angiò.

²²⁰ Ivi, pp. 628; 553; 629.

²²¹ Ivi, p. 630.

XVI sec. Nel 1529 Carlo V nella dieta tenuta a Spira^a rinnovò la proscrizione lanciata a Worms²²² contro Lutero e i suoi settatori. Parecchi membri dell'impero protestarono contro questa violenta misura, d'onde venne il nome di protestanti di cui si fece uso la prima volta in questo senso nella dieta di Spira. Nel 1530 Melanchthon²²³ aveva scritto la professione di fede d'Augsbourg la presentò con Lutero a Carlo V che allora era in quella città. Il 1535 il partito de' protestanti s'afforzò per la lega di Schmalcalde.²²⁴ Nel 1552 nel trattato di Passau Carlo V accordò ai protestanti il libero esercizio della loro religione, il possesso dei beni ecclesiastici di cui s'erano impadroniti e il privilegio d'essere nel numero de giudici della camera imperiale. Il 1555 fu concluso il trattato della Pace [c. 72] di Religione.²²⁵ Massimiliano II²²⁶ che sposò Maria figlia di Carlo V favorì la religione protestante ed ebbe alla corte un predicatore^b luterano.²²⁷ Rodolfo II²²⁸ suo figlio il 1609 diede ai popoli di Boemi e Slesia la lettera di maestà con cui accordò loro un'intera libertà di culto.²²⁹ Calvino nativo di Noyon in Picardia^c si dichiarò con alcune modificaz. per le opinioni di Lutero. I francesi che abbracciavano la sua dottrina furono detti Huguenots che pare una corruzione di Eidgenossen nome con cui²³⁰ gli Svizzeri disegnano la loro Confederazione.^{d231} Coll'Editto di Nantes Enrico IV,²³² accordò ai protes. riformati il libero esercizio del culto

^a nella dieta tenuta a Spira] *integ. inter.*

^b predicatore] ¹apostolo *cas. da cui segue* ²T

^c in Picardia] *integ. inter.*

^d Confederazione] *integ. inter.*

²²² Si riferisce alla Dieta di Worms (1521).

²²³ Philippus Melanchton, italianizzato in Filippo Melantone, nato Philipp Schwarzerdt (1497-1560). Umanista, teologo ed educatore protestante tedesco. Amico di Martin Lutero e autore della *Confessione di Augusta* (1530), prima esposizione ufficiale dei principi del protestantesimo luterano.

²²⁴ La Lega di Smalcalda (in tedesco *Schmalkalden*) riuni, dopo l'omonimo congresso (dicembre 1530-marzo 1531), sette principi e undici città protestanti tedesche contrarie all'editto antiprotestante di Augusta.

²²⁵ Ivi, pp. 648-650.

²²⁶ Massimiliano II d'Asburgo (1527-1576). Figlio primogenito dell'imperatore Ferdinando I e di Anna Jagellone, sposò nel 1548 la cugina Maria, figlia dell'imperatore Carlo V. Come sovrano mantenne un atteggiamento conciliante verso il protestantesimo, ma avversò nettamente i calvinisti.

²²⁷ Ivi, p. 652.

²²⁸ Rodolfo II (1552-1612). Imperatore del Sacro romano impero, figlio e successore (1576) di Massimiliano II, Re d'Ungheria (1572), di Boemia e dei romani (1575). La sua politica antiprotestante provocò tensioni all'interno dell'Impero e della famiglia imperiale.

²²⁹ Ivi, p. 653.

²³⁰ con cui] ¹che davano a se stessi *cas. da cui sps.* ²T

²³¹ Ivi, p. 663.

²³² Enrico IV di Francia (1553-1610). Figlio di Antonio di Borbone e di Giovanna d'Albret. Salito al trono nel 1589 fu in seguito costretto ad abiurare. Concesse tuttavia, con l'editto di Nantes (1598), libertà di coscienza e di culto agli ugonotti.

loro, li dichiarò capaci d'impieghi [c. 73] pubblici, e diede loro piazze forti dove potrebbero tenere guarnigioni [sic].²³³

Enrico VIII²³⁴ re d'Inghilterra fece abrogare fece abrogare nel 1534 dal parlam.to l'autorità del papa in Inghilterra. Egli aveva pubblicato prima un trattato contro Lutero. Edoardo VI²³⁵ suo figlio introdusse la religione riformata o il presbiterianismo in Ingh.ra Elisabetta²³⁶ stabilì in Ingh.ra il calvinismo, conservando però la gerarchia e il governo de' vescovi, ciò che si chiama chiesa anglicana o alta chiesa per distinguerla dal presbiter.mo stabilito in Scozia.²³⁷

Prima di Elisabetta gli Inglesi non costruivano navi proprie, ma le comperavano dalle città d'Amburgo di Lubeck.²³⁸

La prima colonia inglese in America [c. 74] fu la Virginia stabilitavi da Walter Raleigh.²³⁹

Il Calvinismo fu dichiarato in Svezia religione dello stato il 1544 regnante Gustavo Wasa.²⁴⁰

Wladimir il grande²⁴¹ che regnava in Russia sposò il 974 Anna principessa greca sorella degli imperatori Basilio e Costantino,²⁴² si fece battezzare e introdusse nel suo paese la religione cristiana secondo il rito greco che trovò a Costantinopoli. I Russi appresero egualm. dai greci l'alfabeto. I Mongoli nel 1240 s'impadronirono di tutta la Russia, eccetto il Novogrod²⁴³ che conservò la sua indipendenza e la tennero sino al XV sec. Questa invasione introdusse la moneta in Russia in luogo della quale usavano prima pelli di montone e di scoiattoli. Iwon Wasiliewitsch II²⁴⁴ regnò dal 1533 al 1584, principe crudele [c. 75] ma colto, allargò i confini della Russia colla conquista e introdusse il 1582 la prima stamperia a Mosca. Il titolo di Tzar

²³³ Ivi, p. 669.

²³⁴ Enrico VIII d'Inghilterra (1491-1547). Secondo figlio di Enrico VII e di Elisabetta di York, salì al trono nel 1509. Nel 1534 uscì dalla Chiesa di Roma fondando la Chiesa anglicana.

²³⁵ Edoardo VI d'Inghilterra (1537-1553). Figlio del re Enrico VIII d'Inghilterra e della sua terza moglie, la regina Jane Seymour. Nel 1549 promulgò il *Book of Common Prayer*, contenente la liturgia della comunione anglicana.

²³⁶ Elisabetta I d'Inghilterra (1533-1603).

²³⁷ Ivi, pp. 674-675.

²³⁸ Ivi, p.677.

²³⁹ *Ibidem.* Sir Walter Raleigh (1552-1618). Avventuriero e scrittore inglese. Favorito della regina Elisabetta I, organizzò numerose spedizioni per colonizzare l'America del Nord.

²⁴⁰ Ivi, p. 680. Gustavo I Vasa di Svezia (1496-1560). Discendente per parte di madre dagli Sture, salì al trono nel 1523.

²⁴¹ Vladimir I di Kiev, detto il Santo o il Grande (958 c.-1015). Gran Principe di Kiev, La sua fama è legata alla conversione al cristianesimo e al cosiddetto "battesimo della Rus" del 988.

²⁴² Basilio II Bulgaroctono (958-1025). Imperatore d'Oriente, figlio di Romano II, gli successe nel 963, sotto la reggenza della madre Teofano. Prese in mano il governo nel 976. Costantino VIII (960-1028), figlio anch'egli di Romano II, condivise il potere col fratello Basilio II ma regnò di fatto solo alla morte di quello (1025).

²⁴³ Intende la città di Novgorod.

²⁴⁴ Ivan IV di Russia, detto il Terribile (1530-1584). Granduca di Mosca e zar di Russia, succedette al padre, il granduca Vasilij III, a tre anni e venne ufficialmente incoronato zar nel 1547.

assunto da Wasili IV²⁴⁵ il 1505 è parola derivata da Cesar.²⁴⁶

Il tribunale che il Duca d'Alba²⁴⁷ stabilì nei paesi-bassi mise a morte più di 18.000 persone, fra le quale il conte d'Egmont²⁴⁸ e d'Horn.²⁴⁹ Il principe d'Orange²⁵⁰ fu il primo ad esser nominato Stadhouder²⁵¹ cioè governatore delle provincie unite.²⁵²

Non fu che nel 1589 che le provincie confederate si dichiararono formalm. indipendenti. Il Duca d'Alba v'era stato mandato il 1567, e la guerra colla Spagna durò senza interruzione sino il 1609. Filippo IV di Spagna²⁵³

Martin Lutero nacque il 1483 da poveri parenti a Eisleben nella contea di Mansfeld e vi morì nel 1546, La basilica di S. Pietro era il pretesto con cui Leone X²⁵⁴ voleva rimettere le sue^a finanze, e stabilì in diversi stati [c. 76] d'Europa commercio d'indulgenze. Il domenicano Giovanni Tetzel²⁵⁵ le vendeva impudentem. in Sassonia. Lutero affisse alla chiesa di Wittenberg 95 proposizioni contro di lui. Fu scomunicato da Leone X. Lutero ne abbruciò pubblicam. la bolla, ed attaccò altri dogmi della chiesa. I sassoni abbracciarono le sue opinioni. Mezza la Germania,²⁵⁶ i tre regni del Nord, la Prussia, la Livonia, l'Inghilt. la Scozia,

^a sue] *integ. inter.*

²⁴⁵ Basilio III (1479-1533). Granduca di Moscovia e zar di Russia, figlio di Ivan III il Grande gli successe nel 1505.

²⁴⁶ Ivi, pp. 448; 544; 685.

²⁴⁷ Fernando Álvarez di Toledo, duca di Alba (1508-1582). Governatore dei Paesi Bassi in nome di Filippo II re di Spagna, dal 1567 al 1573.

²⁴⁸ Lamoral, conte di Egmont (1522-1568). Figlio di Giovanni IV, conte di Egmont, e di Francesca di Lussemburgo, servì negli eserciti di Carlo V. Le vicende della sua vita furono d'ispirazione a Goethe per il dramma storico *Egmont* (1788), poi musicato da Beethoven nel 1809-1810.

²⁴⁹ Filippo di Montmorency, conte di Horn (1518-1568). Figlio di Josef van Montmorency, conte di Nevele ed Anna van Egmont, fu fra le vittime del Tribunale dei disordini nei Paesi Bassi spagnoli.

²⁵⁰ Guglielmo I, principe d'Orange, conte di Nassau, detto il Taciturno (1533-1584). Figlio di Guglielmo di Nassau-Dillenburg e di Giuliana di Stolberg. Conte di Nassau e duca di Orange (1544), nel 1559 fu nominato da Filippo II di Spagna governatore delle provincie di Olanda, Zelanda e Utrecht. Dopo la proclamazione di indipendenza dei Paesi Bassi dalla Spagna (1581) ne diventò il governatorato generale. Morì assassinato da un fanatico cattolico.

²⁵¹ *Statolder* è stato un titolo assegnato nei Paesi Bassi al luogotenente del principe in una parte del territorio (ad es. Guglielmo I fu *statolder* di Filippo II).

²⁵² Ivi, p. 688.

²⁵³ Ivi, pp. 689-692.

²⁵⁴ Leone X, Giovanni de' Medici. (1475-1521). Secondogenito di Lorenzo il Magnifico. Eletto papa l'11 marzo 1513, concluse nel 1517 il Concilio lateranense aperto da Giulio II; ponendo termine allo scisma gallicano. Nel conflitto tra Francesco I e Carlo d'Asburgo per la successione imperiale, tentò di negoziare compensi dall'uno e dall'altro, pur piegando alla fine verso Carlo, che si andava profilando come sicuro vincitore nella contesa, anche per averne più valido appoggio contro il pericolo luterano.

²⁵⁵ Johann Tetzel (1465-1519). Predicatore domenicano tedesco in Sassonia, Slesia, Franconia, dal 1516 sottocommissario per la predicazione delle indulgenze per la Fabbrica di San Pietro, la stessa che indusse Lutero a formulare le 95 tesi di Wittenberg del 1517.

²⁵⁶ Nell'originale: «La moitié de l'Allemagne».

le Province-Unite, e la Svizzera si separarono dalla chiesa romana.²⁵⁷

Ulrico Zwingli²⁵⁸ predicatore a Zurigo, differiva da Lutero principal. quanto alla transustanziazione, dichiarandosi contro la presenza reale, e che il pane e il vino non erano che simboli del corpo di G.C., e ammise la predestinazione. Calvino si fece il capo del partito zwingliano. I Luterani e i Calvinisti si chiamano protestanti, per aver protestato alla Dieta [c. 77] di Spira.²⁵⁹ I Luterani si distinguono col titolo di Aderenti alla confessione di Augsbourg, e i calvinisti con quella di Riformati nome che si mutò con quello di pretes.-riformati negli editti dei re di Francia. Alcune provincie lungo il Reno, gli Olandesi, e gli Scozzesi sono riformati-luterani sono nel Nord della Germania, in Prussia, Carlandia, Livonia, Danimarca, Norvegia, e Svezia.

I due partiti si sono poi ravvicinati.

I luter.ni hanno abbracciato l'opinione de riformati sulla santa cena; e i riformati hanno abbandonato o addolcita la triste dottrina della predestinazione. Ora non differiscono che nel regime esteriore della chiesa e nelle forme del culto.²⁶⁰

I Sociniani, o Unitari,²⁶¹ riconoscono G.C. essere Dio, ma inferiore al padre e da lui dipendente.²⁶²

La Chiesa gallicana non riconosce l'autorità del Concilio di Trento.²⁶³

[c. 78]:

Roscommon²⁶⁴ Wentworth Dillon conte di Roscommon nacque in Irlanda; e morì vecchio il 1684; e fu sepolto in Westminster-abbey. La sua miglior poesia è: *Essay on Translated Verse*, dove non sono da lodarsi le regole ma il modo con cui sono date. È elegante, ma non grande, facile, ma non vigoroso, corretto, ma senza squisite bellezze.²⁶⁵

Otway²⁶⁶ Tomaso O. nacque a Trotton nel Sussex il 3 maggio 1651. Lasciò

²⁵⁷ Ivi, pp. 690

²⁵⁸ Huldrych Zwingli (1484-1531). Protestante, fondatore della chiesa riformata, l'espansione e il rafforzamento della quale si devono all'operato di Giovanni Calvino.

²⁵⁹ Nel 1529.

²⁶⁰ Ivi, pp. 695-698.

²⁶¹ Socinanesimo, dottrina teologico-morale che prende il nome da Fausto Sozzini o Socini, riformatore religioso senese (1539-1693). Antitrinitari, accettavano Cristo come rivelazione di Dio ma in quanto uomo, considerandolo divino per ufficio più che per natura.

²⁶² Ivi, p. 705.

²⁶³ Ivi, p. 714.

²⁶⁴ Wentworth Dillon, quarto conte di Roscommon (1637-1685). Tra i suoi lavori letterari vanno ricordati: la traduzione dell'*Ars poetica* di Orazio (*Horace's Art of Poetry*, 1679) e, come ricorda Johnson, l'*Essay on Translated Verse* (1684). Fu il primo critico che elogiò pubblicamente *The Paradise Lost* di Milton.

²⁶⁵ Per il paragrafo su Roscommon si veda: SAMUEL JOHNSON, *The Lives of the Most Eminent English Poets*, cit., pp. 205-214.

²⁶⁶ Thomas Otway (1652-1685). Poeta e drammaturgo inglese, precursore del dramma sentimentale. Tra le sue opere più famose: *Alcibiades* (1675); *Titus and Berenice* (1677); *Marius* (1679); *Venice Preserved* (1682).

L'università e recatosi a Londra si mise a fare il commediante, senza buon successo; sorte che partecipò con Shakespeare e Jonson, dei quali ebbe pure alcuni meriti. Fu zelante realista senza ricompensa, e morì d'indigenza e di fame in una public-house dove s'era rifugiato fuggendo le persecuzioni de' creditori il 14 aprile 1685. In quest'anno pubblicò il suo miglior Drama: Venice Preserved:²⁶⁷ It is the work of a man not [c. 79] attentive to decency, nor zealous for virtue; but of one who conceived forcibly, and drew originally, by consulting nature in his own breast.²⁶⁸

Pomfret²⁶⁹ John. Morì di vajolo il 1703 di 34 anni. La sua Choice presenta un sistema di vita adatto alle comuni nozioni. Fu sempre favorito da que' lettori, i quali senza vanità, o senza critica, non cercano che il loro diletto.²⁷⁰

Dorset²⁷¹ Carlo Sackville conte di Dorset^a nacque il 1637 in Bow Street fu preso ad esser lapidato dal popolo per le sue indecenze, prese il partito della ristorazione, e divenne un favorito del re Guglielmo. Fu buon poeta satirico. Morì il 1705.²⁷²

Stepney²⁷³ Giorgio, nacque a Westminster il 1663. È sepolto in Westminster-abbey morì 1707 fu poeta di qualche merito, ma senza grazia, né spirito, né vigore. Johns.²⁷⁴

[c. 80]:

XVII sec. Dopo la presa della Rochelle per mezzo di Richelieu il 1628, gli Ugonotti perdevano tutte le piazze forti, ma gli altri punti dell'editto di Nantes furono conservati. L'editto fu revocato, dopo le dragonades²⁷⁵ di Luigi XIV il 1685.²⁷⁶

^a conte di Dorset] *integ. inter.*

²⁶⁷ L'argomento della tragedia è tratto dalla *Congiura degli Spagnoli contro la Repubblica di Venezia* di Saint Réal, che tratta della fallita congiura spagnola del 1618 per rovesciare il governo repubblicano e impadronirsi di Venezia.

²⁶⁸ Il paragrafo su Otway proviene da: ivi, pp. 215-219. Trad. «È l'opera di un uomo non attento alla decenza, né scrupoloso verso la virtù; ma di colui che ha concepito con la forza, e ricavato principalmente consultando la natura del proprio cuore».

²⁶⁹ John Pomfret (1667-1702). Poeta ed ecclesiastico inglese, autore di: *The Choice: a Poem* (1700) e *Reason: a Poem* (1700). *The Choice* celebra la vita ideale e moderata del signore di campagna non sposato che trascorre le proprie giornate tra i classici nella biblioteca e bevute con gli amici.

²⁷⁰ Per il paragrafo su Pomfret si veda: ivi, pp. 266-267.

²⁷¹ Charles Sackville, sesto duca di Dorset (1643-1796). Cortigiano del re Carlo II, mecenate di letterati e amico di John Dryden. Noto soprattutto come autore di satire. Anticipa e influenza lo stile di Alexander Pope, che lo considerava un maestro del genere satirico.

²⁷² Il paragrafo su Dorset proviene da ivi, pp. 268-271.

²⁷³ George Stepney (1663-1707). Diplomatico e poeta inglese. Celebre per le sue traduzioni dei classici (tra gli altri Giovenale) e per i suoi versi politici, come quelli per il matrimonio della principessa Anna o per la morte della regina Maria II.

²⁷⁴ Il paragrafo su Stepney proviene da ivi, pp. 272-274.

²⁷⁵ Spedizioni punitive contro i calvinisti francesi ad opera di Luigi XIV. Il termine deriva dal nome dai dragoni, soldati di fanteria a cavallo utilizzati nelle persecuzioni contro gli ugonotti.

²⁷⁶ JOHANN HEINRICH ZOPF, *Précis d'histoire universelle*, cit., vol. 3, pp. 77-767;774.

Letteratura indiana Gli Hindus hanno due grandi grandi [sic] poemi; il Ramayan²⁷⁷ e il Mahabarāt.²⁷⁸ Alcuni entusiasti delle cose orientali li hanno assai lodati: ma un recente scrittore dice: Inflation, metaphors perpetual, and these the most violent and strained, often the most unnatural and ridiculous; obscurity; tautology, repetition, verbosity, confusion, incoherence, distinguish the Mahabarāt and Ramayan.²⁷⁹ James Mill, the History of British India V.2.do p. 47.²⁸⁰

Essi sono lunghe narrazioni in versi che i critici non sanno se debbano collocarli fra le storie o i poemi epici.

[c. 81]:

Valmic²⁸¹ è l'autore di Ramayan. e Vyasa²⁸² del Mahabarāt. Taluno ha preteso che l'autore della Sacontala, Calidas²⁸³ fosse il Shakespeare dell'India.

I due detti poemi sono inferiori al grande poema storico dei Persiani il Saha Namu. Questo abbraccia un periodo di 3.700 anni, ed è composto di 60.000 distici rimati. Sir William Jones²⁸⁴ lo dice sine ulla dubitatione vere epicum, et profecto nullum est ab Europeis scriptum poema, quod ad Homeri dignitatem, et quasi cœlestem ardorem proprius accedat.²⁸⁵ Il Mill ed altri lo dicono intricato, confuso, prolisso, turgido nei fatti e nello stile. Ivi.²⁸⁶

Il libro di Giacomo Mill essendo per una metà composto di squarci di altri libri, non porta

²⁷⁷ Poema epico indiano il cui nucleo originario risale probabilmente al V-IV secolo a.C. (la redazione definitiva si assesta intorno al II secolo d.C.), tradizionalmente attribuito al poeta Valmiki. Composto di 24.000 *śloka* (verso epico sanscrito) divisi in 7 *kānda* (libri), narra le avventure del principe Rāma.

²⁷⁸ Poema epico indiano (redatto a partire dal IV secolo a.C.), composto di 95.000 o 82.000 *śloka* (a seconda della versione). Il contenuto consiste in un insieme di materiale mitologico e religioso, preziosa fonte di informazioni per la ricostruzione dello sviluppo dell'Induismo.

²⁷⁹ Trad. «Esagerazione, metafore perpetue, e di queste le più violente e tese, spesso le più innaturali e ridicole, oscurità, tautologia, ripetizione, verbosità, confusione, incoerenza, distinguono il Mahabarāt e Ramayan».

²⁸⁰ James Mill (1773-1836). Storico, filosofo politico, economista scozzese. Esponente dell'Utilitarismo, nel 1806 comincia a redigere una *History of British India* in 3 volumi, pubblicata nel 1817. L'indicazione bibliografica completa del volume citato è: JAMES MILL, *The History of British India*, second edition in six volumes, vol. II, London, Baldwin, Cradock, and Joy, Paternoster-Row, 1820.

²⁸¹ Vālmiki (II secolo a.C. – I secolo d.C.). Poeta indiano, autore del *Ramāyana*. Di lui non si possiedono notizie certe ma solo alcuni particolari leggendari desumibili dal suo stesso poema. In India è considerato il primo poeta d'arte (*adikari*) e gli è attribuita l'invenzione dello *śloka*.

²⁸² Mitico saggio indiano tradizionalmente ritenuto l'autore di opere poetiche e filosofiche, che in realtà distano tra loro di molti secoli: i quattro Veda, il *Mahābhārata*, i *Purāna*, il *Brahma-sūtra*.

²⁸³ Kālidāsa, poeta e drammaturgo indiano (IV-V secolo a.C.). Il più grande poeta della letteratura sanscrita classica. Tra i suoi scritti si ricordano: due poemi epico-artistici, lo *Kumāra-sambhava* (*La nascita del dio della guerra*), in 17 canti e lo *Raghuvaṃśa* (*La stirpe di Raghu*) in 19 canti e tre drammi, fra i quali emerge *Śakuntalā*.

²⁸⁴ Sir William Jones (1746-1794). Orientalista e giurista inglese, autore di una grammatica persiana (*Grammar of the Persian Language*, 1771) oltre che traduttore di sette celebri odi arabe pre-islamiche (*Moallakāt*, 1782).

²⁸⁵ SIR WILLIAM JONES, *The works of Sir William Jones in six volumes*, vol. II, London, G.G. and J. Robinson, Paternoster-row and R.H. Evans, 1799, p. 502, cit. in JAMES MILL, *The History of British India*, cit., p. 57, n.2. Nel libro di Jones, la sezione dedicata all'analisi e alla traduzione dei componimenti è redatta in latino, mentre il resto del volume (ad es. la grammatica del persiano) è in inglese.

²⁸⁶ Ivi, pp. 48; 57.

con se quella perspicacità, né quella unità d'opinioni, che non può essere che il risultato d'una sola mente e d'un solo stile: spesso dopo [c. 82] molte pagine di lettura non hai ancora potuto apprezzare giustam. la questione. Pare anche un libro scritto per poche persone anziché per il pubblico; cioè per quelle poche che per l'amore d'un sistema affatto opposto al suo si sono sdegnate di mostrare la antichità e l'alta civilizzazione degli Indiani. Ma il pubblico domanda la storia dei fatti, la quale^a naturalm. e solamente è^b fatta capace di conoscere l'arti le scienze e tutta la civiltà di una nazione; non inclinando a parteggiare né per chi si affanna di attribuire ai popoli quel che non hanno,^c né per chi vuol tor loro quel che hanno. Gli Indiani furono forse un tempo al livello delle altre nazioni orientali,^d più o meno, e procedendo la civiltà europea, non hanno saputo come le altre nazioni, quale ne sia stata la cagione, venire innanzi egualmente. Che la loro poesia sia inferiore a quella dei greci e dei romani, degli Italiani e degli inglesi più che gli argomenti del Sig. Mill ne è [c. 83] prova l'incuranza in cui vi è lasciata dagli Europei i quali hanno rovistato ogni angolo della terra a fin di accrescere l'eredità della propria letteratura. Che le loro scienze non sieno mai state condotte a grande perfezione; che per conseguenza non abbiano potuto volgerle a quelle cose che formano la ricchezza e la forza di una nazione, ne è prova che il loro paese fu sempre aperto a chiunque volesse anche con deboli eserciti intraprenderne la conquista. Ma perché tanti trionfi sulla barbarie degli Hindu? Era forse questo solo popolo tenuto, sotto la comminatoria d'esser dileggiato,^e di venire a quello stato di civiltà a cui né tutta Asia né tutta Africa sono venute? Una metà del genere umano è sicuramente non più innanzi nella civilizzazione degli Indiani. Mentre noi ridiamo di loro, verrà forse un tempo che popoli di gran lunga più colti di noi, stupiranno dei nostri esseri ma la cultura avrà dato loro anche [c. 84] quella gentilezza di mente da apprezzare piuttosto ciò che abbiamo fatto di quello che burlarsi di^f ciò che non abbiamo saputo fare. La storia dovrebbe essere scritta con tale pacato e nobile modo da indurre compiacimento in chi legge, per le proprie cognizioni, e per lo stato di civiltà in cui la provvidenza lo ha collocato, e nello stesso tempo benevolenza per le altre nazioni che non ne hanno raggiunto uno eguale, e desiderio che lo raggiungano, altrimenti è un cavare la spada

^a la quale] ¹dietro la quale *cass. da cui* ²T

^b e solamente è] *integ. inter.*

^c quel che non hanno] ¹quel che non hanno e quel che non sono *cass. da cui* ²T

^d orientali] ¹occiden *cass. da cui segue* ²T

^e dileggiato] ¹distrutto *cass. da cui segue* ²T

^f di] ¹per *cass. da cui segue* ²T

contro de' cadaveri. Se gli Indu non hanno mai saputo scrivere la storia, altri potrebbe fare a noi lo stesso rimprovero, se non ci fosse altro esempio che^a quello del Signor Mill.

Philips²⁸⁷ (Giovanni) nacque il 1676 a Bampton nell'Oxfordshire. Fanciullo non amava i giochi e restava nella sua stanza lunghe ore. Prediligeva Milton. Il 1703 pubblicò lo Splendid Shilling, opera originale in cui paro- [c. 85] -diò lo stile di Milton applicandolo a cose basse e triviali. Il suo poemetto sopra il Cider (sidro) è un'imitazione delle georgiche di Virgilio. Morì il febbrajo del 1708 nell'anno 33 di sua vita. Ebbe un monumento nell'abbazia di Westminster.

Johnson aggiunge parlando dello Splendid Shilling: the merit of such performances begins and ends with the first author. He that should again adapt Milton's phrase to the fross incidents of common life; and even adapt it with more art, which would not be difficult, must yet expect but a small part of the praise which Philips has obtained: he can only hope to be considered as the repeater of a jest.²⁸⁸

Il suo poemetto On Cider è pregiatissimo, per la verità dei precetti che contiene.

Miller gran giardiniere e botanico sole- [c. 86] -va dire "che pochi libri in prosa nello stesso argomento contengono tante verità come questo poema²⁸⁹ (nessuno ha mai dato questa lode all'Arici).

But the unhappily pleased himself with blank verse, and supposed that the numbers of Milton, which impress the mind with veneration, combined as they are with subjects of inconceivable grandeur, could be sustained by images which at most can rise only to elegance.²⁹⁰ Johnson.²⁹¹

^a che] *integ. inter.*

²⁸⁷ John Philips (1676-1709). Poeta inglese, figlio Rev. Stephen Philips, arcidiacono di Salop, e di Mary Wood. Tra le sue opere: *The Splendid Shilling* (1701), un poema burlesco che utilizza il *blank verse* miltoniano; *Cyder* (1708), poema in due libri di imitazione virgiliana che celebra le sue terre native (Oxfordshire e Herefordshire).

²⁸⁸ Trad. «Il merito di tali componimenti inizia e termina con il primo autore. Colui che dovrebbe nuovamente adattare il dettato di Milton agli eventi trasversali della vita comune, e persino accordarla con più arte, cosa che non sarebbe difficile, deve aspettarsi soltanto una piccola parte delle lodi che Philips ha ottenuto; può solo sperare di essere considerato come una persona che ripete uno scherzo».

²⁸⁹ Philip Miller (1691-1771). Poeta e botanico inglese del XVIII secolo. «It does not always follow [...] that a man who has written a good poem on an art, has practised it. Philip Miller told me, that in Philips's *Cyder*, a poem, all the precepts were just, and indeed better than in books written for the purpose of instructing; yet Philips had never made cyder» (SAMUEL JOHNSON, *Life*, v. 78) (cit. in SAMUEL JOHNSON, *The Lives of the Poets*, The Yale digital edition of the Works of Samuel Johnson, http://www.yalejohnson.com/frontend/sda_viewer?n=106845).

²⁹⁰ Trad. «Ma l'infelice si compiaceva di versi vuoti, e supponeva che i numeri di Milton, che colpiscono la mente con venerazione, combinati come sono con soggetti di impensabile grandezza, potessero essere sostenuti da immagini che al massimo possono elevarsi solamente all'eleganza».

²⁹¹ Per il paragrafo su Philips si veda: SAMUEL JOHNSON, *The Lives of the Most Eminent English Poets*, cit., pp. 275-289.

Walsh²⁹² (Guglielmo) nacque ad Abberley nel Worcestershire il 1663. Fu zelante amico della rivoluzione. Incoraggiò Pope alla poesia. Morì il 1709. Scrisse poco. He has more elegance than vigour, and seldom rises higher than to be pretty.²⁹³

Johnson.²⁹⁴

[c. 87]:

Sec. XVII Gli Stuart saliti sul trono d'Ingh. in questo secolo, regnavano in Scozia dal 1570. La parola Stuart (Stewart) non era nome di famiglia, ma designava l'impiego di gran maestro che quella famiglia aveva presso gli antichi re di Scozia.²⁹⁵

L'ultimo straniero che violasse colle armi le rive dell'Inghilterra fu l'ammiraglio de Ruyter²⁹⁶ olandese che il 1666 batté gli inglesi, entrò colla sua flotta nel Tamigi sino a Chatham ed abbruciò gli arsenali (les chantiers) degli inglesi.²⁹⁷

I guai della Danimarca derivano dal troppo grande potere del senato e dalla debolezza della prerogativa reale. Federico III^{a298} il re nel 1660 convocò i tre stati del regno. I nobili dovettero cedere, al clero e ai borghesi; questi due ordini dichiararono il trono ereditario da [c. 88] elettivo che era e diedero al re potere d'ordinare una nuova costituz. Il re pubblicò nel 1665 la legge reale che imparte al re un potere assoluto che fu fin ora la sola legge della Danimarca.²⁹⁹

La Boemia cessò di esistere dacché l'imper. Ferdinando II³⁰⁰ nel 1620 vi entrò, annientò i privilegi degli stati, e la costituz. del regno, e abolì la religione protestante.³⁰¹

^a Federico III] *integ. inter.*

²⁹² William Walsh (1662-1708). Poeta, critico e politico inglese. Tra le sue opere: *Dialogue Concerning Women, being a Defence of the Sex* (1691); *Letters and Poems, Amorous and Gallant* (1692); *The Golden Age Restor'd* (1703), una parodia della quarta egloga di Virgilio. John Dryden, nella postfazione alla sua traduzione di Virgilio (1697) lo definì: «the best Critick of our Nation».

²⁹³ Trad. «Ha più eleganza che vigore, e raramente va oltre l'essere bello».

²⁹⁴ Il paragrafo su Walsh proviene da ivi, 290-292.

²⁹⁵ JOHANN HEINRICH ZOPF, *Précis d'histoire universelle*, cit., vol. 3, p. 786.

²⁹⁶ Michiel de Ruyter (1607-1676). Ammiraglio durante le tre guerre anglo olandesi (1652-1674).

²⁹⁷ Ivi, pp. 795-796.

²⁹⁸ Federico III di Danimarca (1609-1670). Figlio minore di re Cristiano IV e di Anna Caterina di Brandeburgo, era destinato dal padre alla carriera ecclesiastica nella Germania settentrionale, allo scopo di rafforzare l'influenza danese sulla zona. Prima vescovo di Verden, poi arcivescovo di Brema, perse tali titoli in seguito all'esito della guerra contro la Svezia (1647). Morto nello stesso anno il fratello maggiore, divenne re alla morte del padre (1648).

²⁹⁹ Ivi, pp. 804-805.

³⁰⁰ Ferdinando II d'Asburgo (1578-1637). Figlio dell'arciduca Carlo II dell'Austria Inferiore e della principessa Maria di Baviera. Re di Boemia (1617-1619) e di Ungheria (1621-1625) e imperatore del Sacro Romano Impero (1619-1637).

³⁰¹ Ivi, pp. 807.

Feodor Alexiewitsch,³⁰² che regnò sulla Russia dal 1676 al 1682, vedendo che i ranghi ereditari nella nobiltà e le prerogative annessevi, distruggevano ogni subordinazione, abolì tutti quei ranghi, e fece abbruciare tutti i titoli^a di genealogia delle famiglie nobili, ed anche tutti gli atti di un tribunale detto Rosræd istituito per [c. 89] giudicare le contestazioni di simil fatta. D'allora in poi la nobiltà russa è eguale, e il loro rango non è determinato che dai gradi che occupano ai servigi dello stato.³⁰³

A tempi di Carlo I più di 200.000 protestanti perdono la vita in Irlanda.³⁰⁴

Il 1683. Vittorio Amedeo II³⁰⁵ cacciò dal Piemonte i Valdesi (Vaudois) con loro donne e fanciulli nel nudo inverno, talché molti perirono miserabilmente.³⁰⁶

I Quakres (ou Trembleurs) furono fondati da un Giorgio Fox,³⁰⁷ (cordonnier).^b I primi loro apologisti sono Roberto Barclay³⁰⁸ e Guglielmo Penn,³⁰⁹ che ottenne da Carlo II nel 1680 la proprietà e la sovranità di una provincia d'America a cui diede il nome di Pensilvania, e vi fondò Filadelfia.³¹⁰

Pietro,³¹¹ quantunq. fu detto^c il grande [c. 90] fece morire alla fine del XVII sec. duemila Strélitz³¹² che si erano rivoltati e fece condannare a morte suo figlio che fu decapitato in prigione il 1718.³¹³

Sec. XVIII La preponderanz della Russia [è] data all'acquisto della Livonia

^a titoli] ¹libri *cas.* da cui segue ²T

^b (cordonnier)] *parola canc. illeggibile prima del sostantivo tra parentesi*

^c quantunq. fu detto] ¹quantunque detto da cui ²T

³⁰² Fëodor III Aleksevič Romanov (1661-1682). Figlio dello zar Alessio Michajlovič, cui succedette nel 1676. A lui sono dovute la traduzione del *Corpus iuris civilis* di Giustiniano e una maggior centralizzazione del potere e il rafforzamento dell'organizzazione militare.

³⁰³ Ivi, pp. 809-810.

³⁰⁴ Ivi, 821.

³⁰⁵ Vittorio Amedeo II (1666-1732). Duca di Savoia, re di Sicilia e re di Sardegna. Figlio di Carlo Emanuele II, e di Giovanna Battista di Nemours, salì al trono nel 1675. Fermo sostenitore del diritto dello Stato di fronte alla Chiesa, si adoperò per promulgare alcune leggi sui Valdesi, incurante del decreto papale di condanna. Combatté le pretese pontificie sulla Sicilia, impose tributi al clero, svuotò di ogni significato il tribunale dell'Inquisizione e giunse a espellere da Torino l'internunzio.

³⁰⁶ Ivi, p. 822.

³⁰⁷ George Fox (1624-1691). Predicatore inglese, missionario e fondatore della Società degli Amici (o Quaccheri).

³⁰⁸ Robert Barclay (1648-1690). Teologo scozzese, cresciuto inizialmente in ambiente calvinista e poi nel collegio scozzese cattolico di Parigi. In seguito (1667) aderì al quaccherismo che difese venendo più volte incarcerato.

³⁰⁹ William Penn (1644-1718). Quacchero, figlio dell'ammiraglio William e fondatore della Pennsylvania.

³¹⁰ Ivi, pp. 824-825.

³¹¹ Pietro Aleksevič Romanov, detto il Grande (1672-1725). Figlio dello zar Alessio Michajlovič e della sua seconda moglie Natalia Kirillovna Naryškina, regnò dal 1682 insieme al fratello Ivan, debole e malaticcio, sotto la reggenza della zarina Sofia. Si fece promotore di una serie di riforme radicali per dare alla Russia un volto moderno, occidentale.

³¹² Unità di fanteria dell'esercito russo.

³¹³ Ivi, pp. 813; 955.

dell'Estonia, dell'Ingria, e una parte della Carélia, che sono i granai di tutto il settentrione. Furono cedute dalla Svezia il 1721.³¹⁴

Il Khan della Crimea rassegnò la sua sovranità a Caterina³¹⁵ il 28 giugno 1783. Nello stesso anno Eraclio³¹⁶ tzar di Kartalinia e di Kachet in Giorgia [sic] rinunciò ad ogni dipendenza alla Persia e si riconobbe vassallo della Russia il 3 ottobre.³¹⁷

Papa Alessandro III³¹⁸ donò nel 1177 la sovranità del mare Adriatico a Veneziani, quando la cerimonia dello sponsalizio.³¹⁹

[c. 91]:

Musica Sulla mia anima fa più profonda impressione la musica strumentale che la vocale. La strumentale lascia più libero il corso degli affetti non dando loro alcuna peculiare direzione come fanno le parole, ed uscendo da uno strumento al quale siamo affatto indifferenti non ci restringe coi pregiudizj favorevoli o contrarj che possiamo avere per una persona. La musica vocale somiglia alla realtà della vita, la strumentale alle amorfe visioni dei sogni.

Inglese Questo è il mondo vivo, vigoroso, potente uscito dall'infanzia e giunto per la prima volta alla sua grande civiltà. Noi siamo il mondo morto, le ombre di quel che siamo stati, le rovine dell'antichità, e come i dannati, colla maledizione di non poter mai morire.

[c. 92]:

P. da R. Mi domandò che pranzo avevo fatto, e udendo soggiunse che l'aveva fatto eguale egli pure. Io gli aveva detto la mattina d'essere rimasto a letto sino le nove. Indi a un minuto passeggiando per la stanza recitava distrattamente quei versi d'Omero: "Di chi

³¹⁴ Ivi, p. 954.

³¹⁵ Caterina II di Russia, detta la Grande (1729-1796). Figlia del principe tedesco di Anhalt-Zerbst, nel 1745 sposò il granduca Pietro Fëdorovič, erede al trono russo. Salì al trono il 20 giugno 1762, dopo che il marito era stato depresso e ucciso.

³¹⁶ Eraclio II di Georgia (1720-1798). Della dinastia georgiana dei Bagration. Re di alcune province orientali della Georgia. Durante il suo regno firmò un trattato con la zarina Caterina II (1783) che rese la Georgia un protettorato russo.

³¹⁷ Ivi, pp. 968-969.

³¹⁸ Papa Alessandro III, nato Rolando Bandinelli (1100-1181). Prima vescovo di Lucca nel 1057, poi legato pontificio a Milano con Ildebrando (futuro Gregorio VII) e Pier Damiani. Successe a Niccolò II il primo ottobre 1061.

³¹⁹ Ivi, p. 1119. Così l'originale, data l'incompletezza dell'appunto scalviniano: «En 1177 le pape Alexandre III lui donna, dit-on, la souveraineté de la mer Adriatique, et c'est depuis ce temps que le doge de Venise renouveloit tous les ans une cérémonie qu'on appeloit sou mariage avec la mer Adriatique».

poltrisce e di chi suda in guerra. Qui l'agguaglia la sorte" ecc.³²⁰ Del che poi non aveva affatto ragione perché eravamo entrambi poltroni.

XVIII sec. Paolo I,³²¹ fu nominato a Pietroburgo il 1798, gran maestro dell'ordine dei Cavalieri di Malta, nel momento ch'egli era l'alleato dei Turchi.³²²

Nel XIV secol. la Svizzera non era composta di 8 cantoni, e perché il cantone di Schwitz era il più forte dei tre che formarono la prima confederazione tutti i cantoni si chiamarono Schwitzer, di cui abbiam fatto svizzeri. Come [c. 93] alleati si chiamavano Eidgenossen (partecipanti al giuramento).³²³

Gli Inglesi presero agli Olandesi il 1795 il capo di Buona-Speranza il -96 l'isola di Ceylon, il -99 la Colonia di Surinam il 1803 Démerary, Essequibo e Berbice.³²⁴

L'impero dei Maratti è il più vasto nella penisola di qua del Gange dopo quello degli Inglesi. Ha una popolaz. di 28 milioni. Fu fondato nel XVII sec. Il capo portava il titolo di Maha-Rajah (gran principe)³²⁵ da cui si è fatto quello di Maharattes. Dopo il 1739 una rivoluz. come quella che ebbe luogo fra gli ultimi Merovingi in Francia, diede ai ministri del principe, detti Peischwa, l'autorità, lasciando al principe il titolo di Maha-Rajah, titolo che fu anche [c. 94] interamente soppresso il 1777, e quindi il capo dello stato non ebbe altro titolo che Peischwa.³²⁶

Il più celebre storico cinese viveva sotto il regno di Ingts-Song³²⁷ il 1063. Egli è Sumaguany.³²⁸ I suoi annali formano, dicesi, più di 2000 volumi.³²⁹

Letteratura Greci moderni La più antica poesia popolare^a de' greci moderni venuta fino a noi^b è una canzone conservata nella biblioteca del re a Parigi, e pare appartenere alla fine

^a popolare] *integ. inter.*

^b venuta fino a noi] *integ. inter.*

³²⁰ Dall'*Iliade*, libro IX, nella traduzione di Vincenzo Monti. Unica differenza è «agguaglia» al posto di «uguaglia». Così, infatti, i versi montiani originali: «Di chi poltrisce e di chi suda in guerra / Qui s'uguaglia la sorte» (*Il.*, IX, vv. 406-407).

³²¹ Paolo I Petrovič Romanov (1754-1801). Figlio di Pietro III e di Caterina II. Salito al trono nel 1796, ripudiò la politica di Caterina II in tutti i campi: in politica interna, rafforzò l'autorità imperiale; in politica estera entrò in guerra contro la Francia, dopo la conquista di Malta da parte di Napoleone.

³²² JOHANN HEINRICH ZOPF, *Précis d'histoire universelle*, cit., vol. 4, pp. 1136-1137.

³²³ Ivi, pp. 1140-1141.

³²⁴ Ivi, pp. 1163; 1165; 1166.

³²⁵ Titolo tradizionale per indicare i sovrani indiani.

³²⁶ Ivi, pp. 1177-1178.

³²⁷ Yingzong, quinto imperatore della dinastia Song (1036-1067), salito al potere nel 1063.

³²⁸ Sima Guang (1019-1086). La sua opera principale, *Zizhitongjian* (*Specchio generale al servizio del governo*), abbraccia la storia della Cina dal V sec. a. C. alla fine della dinastia Tang (907).

³²⁹ Ivi, p. 1185.

del XVI secol. Tutte l'altre sono di data più moderna, e le più antiche, raccolte dal Fauriel³³⁰ non contano più di 125 o 150 anni. La poesia dei greci moderni è monotona come quella dei popoli barbari, la cui mente non s'aggira che sopra poche idee. Clephti³³¹ abitatori di montagne ed erranti, che cantano le loro scaramucce coi turchi, o Suliotti³³² per Ali [c. 95] Pascià [sic].³³³ Sono tutte brevi composizioni, non rimate (tranne una o due) composte di versi (che è il loro verso nazionale) di quindici sillabe, cioè di due emistichi, il primo di otto sillabe, il secondo di sette. Il primo ha spesso l'accento sull'ottava, ma talvolta sulla sesta ed allora il verso intero ha il suono di due delle nostre canzoni savioliane.³³⁴ Esempio del primo

Διψοῦν οἱ κάμποι γιὰ νερά, καὶ τα βουνὰ γιὰ χιόνια,
Καὶ τὰ ιεράκια γιὰ πουλιὰ, κ' οἱ Τοῦρκοι γιὰ κεφάλια.

del secondo

Ἄπα τὸ τί νὰ γένηκεν ἡ μαννα τοῦ Γυφτάκη,³³⁵

Sono i tre primi versi della seguente canzone, così tradotta dal Fauriel.

IV. Ghiphtakis³³⁶

Les champs ont soif d'eau, les montagnes de neiges, – les éperviers d'oisillons et les Turks de têtes. «Qu'est- elle donc devenue la mère de Ghiphtakis, celle qui a déjà perdu deux [c. 96] enfants, et un frère pour troisième; – e qui, ayant maintenant perdu l'esprit, erre (à l'aventure), en pleurant? – (Qu'est-elle devenue ?) elle ne paraît ni dans les champs ni sur les montagnes.» – «On nous a dit qu'elle a passé, qu'elle est allée aux villages des Pâtres; – et là tombaient (alors) là grondaient terriblement les coups de fusil. Et ce n'était point à des noces qu'ils

³³⁰ Claude Fauriel (1772-1844). Critico e filologo francese, docente di letterature straniere a Parigi. Lì conobbe, fra gli altri, Manzoni, cui lo legò un'intensa amicizia umana e intellettuale. Tra le sue opere: *Histoire de la poésie provençale* (1846), *Dante et les origines de la langue et de la littérature italiennes* (1854). In questo appunto Scalvini riporta un brano dalla celebre raccolta di canti popolari della Grecia moderna: *Chants populaires de la Grèce moderne. Chants historiques, recueillis et publiés avec une traduction française, des éclaircissements et des notes*, 2 voll., Paris, Firmin Didot, père te fils, 1824.

³³¹ Milizia irregolare greca antiturca della seconda metà del XV sec., che ricoprì un ruolo fondamentale durante la lotta per l'indipendenza della Grecia nel XVIII sec.

³³² Popolazione albanese di religione cristiana che prendeva il proprio nome dal villaggio di Suli nell'Epiro. Resistette all'invasione turca e partecipò alla guerra d'indipendenza greca (1821-1832).

³³³ Ali Pascià, Ali Tepedelenli (1742-1822). Albanese, nominato pascià di Giannina nel 1788, si distinse per una politica sanguinaria (soprattutto nei confronti della resistenza opposta dai Suliotti all'occupazione ottomana) che portò alla costituzione di un vero e proprio regno semi-autonomo rispetto all'impero turco. Salito al trono il sultano Mahmūd II e cinto d'assedio nella città di Giannina Ali rimase ucciso in battaglia.

³³⁴ Si riferisce alla quartina savioliana (cosiddetta perché adoperata da Ludovico Savioli nella raccolta degli *Amori*), formata da quattro settenari, dei quali i dispari sono sdrucchioli e non rimati, mentre i pari sono piani e rimati tra loro (Cfr. PIETRO G. BELTRAMI, *La metrica italiana*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 366 e 403).

³³⁵ CLAUDE FAURIEL, *Chants populaires de la Grèce moderne*, cit., vol. I, p.20.

³³⁶ Queste le notizie sull'autore fornite da Fauriel «ce fameux chef de bande [...] on le nommait ou surnommait Ghiphtakis [...]. Il vivait vers la fin du dernier siècle, et fut tué en combattant contre es Turks» (Ivi, p.18. Trad. «questo famoso capobanda [...] era chiamato o soprannominato Ghiphtakis [...]. Visse verso la fine del secolo scorso, ed è stato ucciso combattendo contro i turchi»).

grondaient, ce n'était point à des fêtes villageoises: – Ghiphtakis était blessé au genou et à la main. Il chancela comme un arbre (déraciné) il tomba comme un cyprès. Et en brave qu'il était, il cria d'une voix haute – «Où es-tu mon bon frère, mon bon ami? – Reviens, reviens sur tes pas; enlève- moi, ou enlève – moi la tête, de peur que Issouph arabe et la milice ne me la coupent – et ne la portent à Janina à [c. 97] ce chien d'Ali pacha.³³⁷

VII. Le mont Olympe³³⁸

L'Olympe et le Kissavos, ces deux montagnes, se querellent: – l'Olympe alors se tourne et dit au Kissavos: – Ne dispute point avec moi, ô Kissavos, toi foulé par les pieds des Turks. – Je suis ce vieil Olympe, par le monde si renommé: – j'ai quarante-deux sommets, soixante deux sources; – et à chaque source sa bannière; à chaque branche d'arbre son Klephte. – Et sur ma (plus) haute cime un aigle s'est perché, – tenant dans sa serre une tête de brave: – O tête qu'as-tu fait, pour être (ainsi) traitée? – «Mange, oiseau, (repais-toi de) ma jeunesse; repais-toi de ma bravoure: – ton aile (en) deviendra (grande) d'une aune, et ta serre d'un empan. – Je fus Armatole à Louros [c. 98] et à Xéroméros; – et douze ans Klephte sur l'Olympe et dans les Khasia; – j'ai tué soixante Agas, et brûlé leurs villages: pour les autres que j'ai laissés sur la place, Albanais ou Turks, ils sont (trop) nombreux, oiseau; ils ne se comptent pas. – Mais (à la fin) est aussi venu mon tour de tomber dans le combat.»³³⁹

Politica Quando Luigi XIV morì, Richelieu diceva de' francesi: Ce peuple attend toujours de celui qui doit succéder, une diminution d'impôts; mais il se trompe; il est prudent qu'il soit chargé suffisamment. Il seroit même très-impolitique de le mettre en état de n'être pas toujours fort occupé pour vivre: trop d'aisance lui donneroit le temps de raisonner.³⁴⁰

V. Westminster Review N. 3^o pag. 135.³⁴¹

[c. 99]:

³³⁷ Ivi, p. 21.

³³⁸ «Le véritable argument de la pièce est l'éloge funèbre de quelque Klephte aujourd'hui inconnu parmi ceux de la Thessalie. La querelle du mont Olympe et du Kissavos (l'Ossa des anciens), quelque saillante qu'elle soit par elle-même ne doit cependant être regardée que comme un accessoire, comme une sorte de cadre, du fond duquel l'histoire et l'éloge du guerrier mort se détachent avec éclat, et de la manière la plus frappante. [...] Cette pièce peut, je crois, être mise au nombre des plus anciennes de son genre; et il n'y a presque pas de doute qu'elle n'ait été composée en Thessalie; mais elle se chante dans toute la Grèce, et n'est pas inconnue à Constantinople même» (Ivi, pp. 35-36).

³³⁹ Ivi, p. 39.

³⁴⁰ Trad. «Questo popolo è ancora in attesa di uno sgravio fiscale da parte di chi verrà; ma si sbagliano; è prudente che siano sufficientemente onerose. Sarebbe molto impolitico metterlo in condizione di non essere sempre molto occupato a vivere: ma vivere troppo facilmente gli darebbe il tempo di ragionare».

³⁴¹ Estratto dall'articolo: *Mémoires sur la Cour de Louis XIV, et de la Régence. Extraits de la Correspondance allemande de Madame Elizabeth Charlotte, Duchesse D'Orleans, Mère du Régent Paris, 1823*, «The Westminster Review», jun. – oct. 1824, II, London, Bladwin, Cradock, and Joy, p. 135.

Novelle popolari Secondo i Signori Grimm³⁴² le novelle popolari da loro raccolte, e tradotte in inglese, contengono l'antica mitologia del Nord. S'ella è così furono pur poveri d'immaginaz. quegli antichi settentrionali, ed è pur meschina eredità di sapienza che hanno lasciato ai loro posterì! Queste novelle sono le fiabe che le nostre ave raccontavano a noi fanciullini, e forse furono lasciate in Italia dai barbari che l'invasero.

il Diluvio e chi dall'alte torri
Si gittava nell'onde e s'affannava
Di nuotar verso il colle, e a mezzo il corso
Gli falliva la lena.
A gran torme le genti sugli estremi
Dorsi de' monti altissimi raccolte
S'erano, e donne colle chiome sparse
E pioventi dall'onde, e vecchi grammi,
E fiera gioventù che nel deliro
Della morte imminente a violenti
Desir cedendo di feroci^a gaudi
E di fatti sacrileghi e d'incesti^b
Contaminando quel terrore estremo.

[c. 100]:

E le alture tenendo, anco le fere
Eran commiste agli uomini, e i leoni
E le tigri, e volventi orride spire
Le serpi immani stavan fra le turbe
Stringendo ed avventandosi alle cosce^c
E di loro pascean le lunghe fauci.
E le genti con volti esterefatti
Poiché l'onda crescente li cingeva^d

^a feroci] ¹crudeli *cass. da cui sps.* ²T

^b e di fatti sacrileghi e d'incesti] ¹E d'incesti e di sangue *cass. da cui sps.* ²T

^c stringendo ed avventandosi alle cosce] *integ. inter.*

^d cingeva] ¹incalzava *cass. da cui sps.* ²T

³⁴² Jacob (1785-1863) e Wilhelm Grimm (1786-1859). L'appunto si riferisce alle celebri *Fiabe del focolare* (1812-1822).

In minor loco, pronte erano all'ire.^a
Né nodi d'amistà né quei del sangue
Valevano che l'un l'altro dal [capo?]
Conteso con furor nell'affluente
Gorgo spingeva, e sull'estremo posto
[?] a morte si traeano; e i ferri
Che, dira stirpe, alle fidanze estreme
Avean serbati, s'immergean nei petti.³⁴³

Pietro vivo e Pietro morto Satira³⁴⁴ È un padre di famiglia: vivo parlano di lui la moglie, la nuora i figli e tutti vedevano i suoi fastidiosi difetti. Morto tutti ne parlano bene, trovano in lui buone doti che nessuno aveva mai sognato. E sol trovano da dirne male e vivo e morto i servi.

[c. 101]:

Giornale That serenity of mind which kept her features in a continual placid form, though enchanting at the first glance, upon a second or third, fatigued the sight for want of variety; and to have seen her distorted with rage, convulsed with mirth, or in deep dejection, had been to her advantage.³⁴⁵

from a Simple Story. by M.rs Inchbald. Chapt. IX.³⁴⁶

There is a secret charm in being pitied, when the misfortune is but ideal.³⁴⁷

Ivi Ch. X.³⁴⁸

Simple Story Vi è molto affetto in questa novella, molta semplicità e gentilezza.

^a In minor loco] ¹A minor spazio *cas. da cui sps.* ²T

³⁴³ «Ideava per celia un dramma romantico: *La creazione del mondo e la fine*. Gli attori: “Il caos, le stelle, le tenebre, la luce, il diavolo, il serpente. Gli animali di Daniele. Il teschio di Adamo. La cometa che accompagnò i re Magi. il libro dei sette sigilli. Enos. Il cavallo della morte. Il bue, l'asino, il corvo. Vi saranno ottime scene. La creazione: una conversazione patetica fra Eva ed il serpente. Il diluvio. Un soliloquio del corvo sulla carogna che sarà per beccare”» (*Scritti di Giovita Scalvini. Ordinati per cura di N. Tommaseo*, cit., p. IX.).

³⁴⁴ Probabilmente l'argomento di una satira poetica dello stesso Scalvini.

³⁴⁵ Trad. «Quella serenità d'animo che conservava i suoi lineamenti in una forma continuamente placida, pur incantevole al primo sguardo, al secondo o terzo, affaticava la vista per mancanza di varietà; e vederla distorta dalla rabbia, convulsa dall'allegria, o in profondo sconforto, le sarebbe stato vantaggioso».

³⁴⁶ Elizabeth Inchbald (1753-1821), scrittrice e attrice inglese, autrice dei romanzi *A Simple Story* (1791) e *Nature and Art* (1796). Cit. da ELIZABETH INCHBALD, *A Simple Story*, London, J. Limbird, 1824, p.12.

³⁴⁷ Trad. «C'è un fascino segreto nell'essere compatiti, quando la sfortuna non è che l'ideale».

³⁴⁸ Ivi, p. 15.

Due o tre volte s'avvicina al grande, ma declina subito per riposarsi in quella maniera di cose che è dell'indole d'una donna. Voltaire direbbe forse che ci manca la c.³⁴⁹

Shakespeare Ciò che sta molto in favore di Shakespeare si è che anche i suoi difetti, sembrano più difetti delle persone che parlano, peculiari della loro indole, che difetti dello scrittore.

[c. 102]:

Satira

A lui l'illusion che lunghi
Anni vivrà fra i posteri la fama
D'opra oggi obbliata: a lui la speme
Dolce di star gran tempo vivo in terra
Raccoglitore dei cotidiani casi.
Oh lui beato! A lui piacevano i suoi
Atti, le sue parole, i suoi sembianti
a lui non la speme
Che verrà un dì che il povero nel ricco
Avrà un fratello: il debole nel forte
un padre.

Sermoni

E qual l'ipocondriaco che guarda
Indietro quel che va del corso, tale
La nuova gente ascolta ogni parola
Che della propria bocca esce e ne^a bea
la compiacenza. E quando per la via
Van non diresti ch'ei sol della stessa
Di lor persona vivono?

Educazione

Un'educazione superiore a quella de' propri parenti crea ne' figli spesso un disprezzo verso i parenti stessi e verso l'ordine della propria casa.

[c. 103]:

Liberalità

Euripide diceva ad Archelao re di Macedonia:³⁵⁰ non faccio regali a

^a ne] *integ. inter.*

³⁴⁹ Intende forse «la couille», sostantivo triviale per «palle». («C'est un esprit eunuque, la couille lui manque» scrive, ad es., Flaubert in una lettera, utilizzando la medesima espressione gergale qui tradotta e censurata da Scalvini).

³⁵⁰ Archelao I di Macedonia (V sec. a.C. – 399). Figlio di Perdicca e mecenate che accolse nella sua corte, oltre a Euripide, il drammaturgo Agatone, il musicista Timoteo e il pittore Zeusi.

chi è più ricco di me, per non parer pazzo o per non aver l'aria di domandare donando.

Goethe Goethe delights to hurry us along with him on the verge of all that we habitually shrink from, while the magic of his genius strews the slippery path with flowers, and invests^a dangers with a bright halo of poetical radiance. He never appears so triumphant or so happy as when he shocks by the during extravagances of his conception, and then wins us to admire and take interest in them, by the charm of his style, and the grace, and even purity of his sentiments.

He reigns supreme in the vast world [c. 104] of imagination, and disposes of its forms and its creatures with the arbitrary sway of an unimpeached monarch. He triumphs in the objective style and rarely deviates into the subjective. Goethe's feeling is always subject to his imagination. Everything with him take a colouring from fancy, and he prefers indulging in the dreams of a luxuriant fancy to picturing forth with fidelity the simple sentiments of the soul. He gives us nothing of Goethe the man, no individual, no peculiar traits of his mind.³⁵¹

from an autumn near the Rhine ecc. London, Murray, 1821.³⁵²

[c. 105]:

Critica. Lord Byron Ci sono idee non castigate e idee esagerate: le prime risultano da un eccesso di forza: le seconde di debolezza che si affanna di supplire alla forza con modi fuori di natura ed artificiali. I difetti di Lord Byron derivano dalle prime sempre. Brydges³⁵³

He had the powers of copius and rich fiction: but it wanted one essential part of the fiction

^a invests] ¹invests its *caus. da cui* ²T

³⁵¹ Trad. «Goethe si diverte a farci procedere con lui sul cammino di tutto ciò che abitualmente evitiamo, mentre la magia del suo genio cosparge di fiori il sentiero viscoso, e riveste i pericoli di un alone luminoso di splendore poetico. Non appare mai così trionfante o così felice come quando ci sconvolge con le stravaganze della sua creazione, e poi ci convince ad ammirarle e ad interessarcene, grazie al fascino del suo stile, alla grazia e persino alla purezza dei suoi sentimenti.

Egli regna supremo nel vasto mondo dell'immaginazione, e dispone delle sue forme e delle sue creature con il dominio incontrastato di un monarca senza macchia. Egli trionfa nello stile oggettivo e raramente devia nel soggettivo. Il sentimento di Goethe è sempre soggetto alla sua immaginazione. Tutto con lui prende una colorazione dalla fantasia, ed egli preferisce indulgere nei sogni di una fantasia lussureggiante che raffigurare con fedeltà i semplici sentimenti dell'anima. Non ci dà nulla del Goethe uomo, nessun particolare, nessun tratto peculiare della sua mente».

³⁵² CHARLES EDWARD DODD, *An autumn near the Rhine; or, Sketches of courts, society, scenery etc. in some of the German; with a tour in the Taunus Mountains in 1820*, London, John Murray, 1821, pp. 214-217. Il volume è una raccolta delle lettere di Charles E. Dodd e costituiscono il resoconto di alcuni viaggi in Germania, poco più di un pretesto per parlare diffusamente di usi e costumi dei tedeschi.

³⁵³ Sir Samuel Egerton Brydges (1762-1837). Scrittore e genealogista inglese. noto soprattutto come editore di rari testi elisabettiani e del XVII secolo. Pubblicò diversi lavori bibliografici significativi, tra cui *Censura Literaria* (1805-09) e *Restituta; or, Titles, Extracts, and Characters of Old Books in English Literature, Revived* (1814-16). Questo e i successivi appunti sono la traduzione di un passo dalle *Letters on the Character and Poetical Genius of Lord Byron*, London, Longman, Hurst, Ree, Orme, Brown, and Green, 1824, (qui p.2).

which is requisite to the highest poetry, it was not cast in the mould of truth. All the characters of his creation partook of the defects of his own mental and moral composition. They are beings of violence; of extravagant and partial endowment; of scorn at moral ties; of splendid vice; of disdain of the state of existence in which they are moving; of mysterious claims to excellence above their destiny, which exempt them from the common restraints of [c. 106] life, and entitle them to do whatever eccentric and audacious things passion or caprice prompts, without loss of esteem or admiration, as if in revenge for their degradation among creatures of an inferior order.³⁵⁴

Sir Egerton Brydges Bart. Letters on the character and poetical genius of Lord Byron. Londra 1824.³⁵⁵

Quando gli accidenti della vita, i piaceri e i dolori derivano più che dalla necessità delle cose, dal carattere individuale dell'uomo che incorre in quelle avventure e gode e soffre, allora il lettore partecipa meno a quelle^a sorti, perché si sente per la propria sua indole non soggetto ad incontrarne di tali e che quei piaceri e quei dolori non sono per lui. Ma quando nel soggetto vi sono le qualità grandi dell'uomo e i suoi piaceri e i suoi dolori derivano da quelle fonti onde possono derivare alla maggior parte degli uomini- [c. 107] –ni, allora più facil. Godiamo e soffriamo con lei. Con questo fondamento nelle funzioni poetiche vi è la verità. Ognuno^b sente la natura e la presenza dello schietto vero leggendo King Lear. Ognuno sente che questa verità manca leggendo il Giaurro.³⁵⁶ Non vi è il falso, ma la finzione è fondata su una natura troppo individuale perché i più possano simpatizzare con essa. Non è contrario a ciò che sentono il comune degli uomini; ond'essi possono dire: quello è falso e non naturale: ma ciò che vi è espresso non è sentito dal comune degli uomini onde possano subitamente dire leggendo: è vero.³⁵⁷

^a a quelle] ¹alle sue *cass. da cui segue* ²T

^b Ognuno] ¹con la prima ognuno *cass. da cui* ²T

³⁵⁴ Trad. «Aveva i poteri di una scrittura ampia e intensa: ma mancava una parte essenziale della finzione che è richiesta alla più alta poesia: non era fusa nello stampo della verità. Tutti i personaggi delle sue opere presentano i difetti della sua composizione mentale e morale. Sono esseri di violenza; di capacità stravaganti e limitate; di disprezzo dei legami morali; di vizi splendidi; di spregio dello stato esistenziale in cui si muovono; di misteriose pretese di eccellenza al di sopra del loro destino, che li esonerano dai comuni vincoli della vita, e li autorizzano a fare qualsiasi cosa eccentrica e audace che la passione o il capriccio gli suggeriscono, senza perdita di stima o ammirazione, come per vendicare la loro degradazione tra le creature di un ordine inferiore».

³⁵⁵ Ivi, p. 6.

³⁵⁶ Poema di L. Byron del 1813, discusso in un articolo del 1817 da Ludovico di Breme (*Osservazioni sul Giaurro di Byron*) nell'ambito del dibattito sollevato dalla pubblicazione sulla «Biblioteca Italiana» dell'intervento di Madame de Staël *Sulla maniera e la utilità delle traduzioni*.

³⁵⁷ Cfr. *FMG*, p. 431.

Le prime sedici stanze del 3° canto del Child H. la XXIII.³⁵⁸ The words (in questo canto) sometimes are forced into their places.³⁵⁹ L'autore non cerca aiuto da altri, ma ciò che cerca in se stesso viene lento, benché [c. 108] alla fine pur venga.³⁶⁰ È qualche volta oscuro, e pare che i pensieri che va^a cercando fossero nuovi a lui stesso, e che non potesse adeguatam. trattarli.³⁶¹ Le stanze 99=115 sono squisite. Vi è originalità e grandezza nella descrizione della procella, ma talvolta è troppo studiata and made up of false thoughts.³⁶² Il Manfred: tutto immaginaz. e poesia. Nel Lamento del Tasso³⁶³ vi è affetto, non falsa eloquenza non falso splendore.³⁶⁴ Nel Corsaro³⁶⁵ vi è eloquenza rapidità, vigore di passioni d'immaginaz. e di pensieri pur senza alcuno sforzo, straordinaria elasticità trasparenza, purezza, facilità ed armonia di lingua e di stile mai comune, è sempre semplice e scorre- [c. 109] -vole; senza una parola di più né una parola fuori del suo natural posto. È la miglior produz. di Lord Byron.³⁶⁶ Lara³⁶⁷ is more intellectual, but much less passionatee less rigorous and less brilliant. Something even languid and more diffuse.³⁶⁸ Brydges

Nel 3° ca.to del Ch. he wants simplicity and that transparency of ideas wich show the perfect master.³⁶⁹ È pensatore ma faticoso.³⁷⁰ Nel Corsaro e nel Lara troviamo il contrario di questi difetti.³⁷¹

La poesia col corso del tempo acquista un frasario di convenzione. Tutti i poeti da principio partecipano di questo difetto, niuno se ne spoglia che grado grado, e la più parte giammai. Byron tendeva ora a questo scopo.³⁷²

^a va] 1sta cass. cui segue 2T

³⁵⁸ Intende la XXIII stanza del III Canto.

³⁵⁹ Trad. «Le parole a volte sono forzate al loro posto». Cit. da: ivi, p. 45.

³⁶⁰ Ivi, p. 45.

³⁶¹ Ivi, p. 52.

³⁶² Ivi, p. 53. Trad. «e composta di falsi pensieri».

³⁶³ *The Lament of Tasso*, monologo drammatico in forma di poemetto, pubblicato nel 1817. Basato sulla leggenda del tragico amore di Tasso per Eleonora d'Este, descrive la sua prigionia nel carcere di Sant'Anna e proclama la fama durevole del poeta, che sopravvivrà a quella della città che l'ha incarcerato.

³⁶⁴ Ivi, p. 42.

³⁶⁵ *The Corsair*, novella in versi dedicata a Thomas Moore (pubblicata nel 1814 da John Murray a Londra), che ottenne un immediato successo popolare al momento della pubblicazione. La novella è divisa in canti e narra la storia del corsaro Conrad.

³⁶⁶ Ivi, p. 40.

³⁶⁷ *Lara*, novella in versi del 1814. Divisa in due canti, racconta la storia del ritorno del conte Lara alla sua casa dopo aver trascorso diversi anni all'estero, in viaggio per l'oriente.

³⁶⁸ Ivi, p. 41. Trad. «Lara è più intellettuale, ma molto meno passionale, meno rigoroso e meno brillante. Qualcosa di ancora più languido e diffuso».

³⁶⁹ Trad. «vuole la semplicità e quella trasparenza di idee che mostrano il maestro perfetto».

³⁷⁰ Ivi, p. 55.

³⁷¹ Ivi, p. 56.

³⁷² Ivi, p. 57.

Brydges

[c. 110]:

The poet's purpose ought to be awaken our nobler passion, our more generous sympathies, our emulation of virtue, our belief in the delights of true glory, our desire to incur toil, and vexation, and suffering, and danger, in the certainty of a final recompense from the justice of human admiration, and the felicity to be conferred in some higher order of existence. Is not the tenor of all the sentiments inculcated by Lord Byron in the IVth canto of Child Harold the reverse of this? Does he not pain reputation always unjust; crime always successful; prosperity always the result of intrigue and violence?³⁷³

Brydges

[c. 111]:

...I have heard complaints of his vanity, his peevishness, his desire to monopolise distinction... But are that part of the story³⁷⁴ is probably left untold: we hear nothing of the provocations given him; sly hints, curve of the lip, side looks, treacherous smiles, flings at poetry, shrugs at noble authors, slang jokes, ideotic bets, enigmatical appointments, and boasts of being senseless brutes.³⁷⁵

Ivi pag. 307

As cold, tame, rule-bound virtue is the least beneficial to society, so cautious, calculating, heartless vice does the most unqualified ill.³⁷⁶

Ivi 330.

Secondo Brydges i tre primi poeti inglesi sono Milton Shakespeare e Spenser. [c. 112] E immediatamente dopo Spenser pone Byron.³⁷⁷ Egli pensa che il Caino è, as a composition, the most enchanting and irresistible of all Lord Byron's works,³⁷⁸ parecchi squarci sono

³⁷³ Ivi, p. 60. Trad. «Lo scopo del poeta dovrebbe risvegliare la nostra più nobile passione, le nostre più generose simpatie, la nostra emulazione della virtù, la nostra fede nelle delizie della vera gloria, il nostro desiderio di incorrere nella fatica e nella vessazione, nella sofferenza e nel pericolo, nella certezza di una ricompensa finale dalla giustizia dell'ammirazione umana, nella felicità assegnata da qualche ordine superiore dell'esistenza. Il tenore di tutti i sentimenti espressi da Lord Byron nel IV canto del Child Harold non è forse il contrario di questo? Non patisce la reputazione che è sempre sleale, il delitto che ha sempre buon esito, la prosperità che è sempre il risultato di intrighi e violenze?».

³⁷⁴ La prima parte di questa frase è rielaborata da Scalvini rispetto all'originale per collegarla più coerentemente alla precedente.

³⁷⁵ Ivi, p. 307.

³⁷⁶ Ivi, p. 330. Trad. «Come la virtù fredda, mansueta e legata alle regole è la meno benefica per la società, così il vizio prudente, calcolatore e senza cuore fa il malato più sprovveduto».

³⁷⁷ Ivi, p. 436.

³⁷⁸ Trad. «come composizione, la più incantevole e irresistibile di tutte le opere di Lord Byron».

pericolosi³⁷⁹, but the class of readers whom this poema is likely to interest are so very elevated a cast³⁸⁰ e l'effetto della poesia è di affinare purificare, e illuminare l'immaginazione con tale celeste sublimità che essi si metteranno al coperto d'ogni pericolo ch'è in quella.³⁸¹

Byron sometimes labours, but he labours because the idea is too great to manage: - not to enable him to make it great, but to equal its greatness.³⁸²

There is a sort of shadowy, bastard poetry, which is a mere poetry of lan- [c. 113] -guage. It is like artificial flowers; it has the same forms and colours as the real, but no life. We read it, yet are not touched; but wonder why! Such writers have no fixed or unborrowed or thoughts; no unborrowed inspirations: they have no energy of character; no peculiarities; nothing which distinguishes them from the mass of mankind.³⁸³ There is nothing in themselves which aids their writings.³⁸⁴

To be fantastic implies exaggerated effort, and want of native vigour.

He is disdainful of the petty flowers of poetry, and all its petty artifices, [c. 114] its stale tricks and formularies, which are among the most disgusting antidotes to pleasure that secondary poetry imposes on us.³⁸⁵

He is always manly, direct, and unaffected. He is stern, severe, plain, and sometimes rough. Grave minds may condemn him, they cannot think him trifling; he has no community with baubles.³⁸⁶

Quando l'immagine non è attualmente dinanzi la mente^a dell'Autore quando non è distinta not forcible³⁸⁷ non di poetica natura egli è impossibile che le emozioni descritte siano d'una

^a mente] l'immagine *cas. da cui sps.* 2T

³⁷⁹ Libera rielaborazione di Scalvini dell'originale: «Some of the sentiments taken detachedly, and left unanswered, are no doubt dangerous, and therefore ought not to have been so left».

³⁸⁰ Trad. «ma la classe di lettori a cui questo poema potrebbe interessare è una classe così elevata».

³⁸¹ Ivi, pp. 367-368.

³⁸² Ivi, p. 81. Trad. «Byron a volte fatica, ma fatica perché l'idea è troppo grande da gestire: non per renderla grande, ma per pareggiare la sua grandezza».

³⁸³ Scalvini omette il seguente passaggio dell'originale: «they therefore carry no weight with them».

³⁸⁴ Ivi, p. 94.

³⁸⁵ Ivi, p. 95.

³⁸⁶ Ivi, pp. 105-106. Trad. «C'è una sorta di poesia oscura e bastarda, che è una mera poesia del linguaggio. Come dei fiori artificiali; ha le stesse forme e colori del reale, ma è senza vita. La leggiamo, ma non ne siamo toccati; ci chiediamo perché. Questi scrittori non hanno pensieri o idee fisse; non hanno ispirazioni prese in prestito: non hanno energia di carattere; nessuna peculiarità; niente che li distingua dalla massa; non c'è nulla in sé che faccia risaltare i loro scritti. Essere fantasiosi implica uno sforzo esagerato e la mancanza di vigore naturale. Egli rifiuta i piccoli fiori della poesia, e di tutti i suoi piccoli artifici, dei suoi banali trucchi e formulari, che sono tra i più disgustosi antidoti al piacere che la poesia di seconda mano ci impone. Egli è sempre virile, diretto e inalterato; è duro, severo, semplice e talvolta rude; le menti gravi possono condannarlo, ma non possono considerarlo insignificante; non ha nessuna affinità con i barboni».

³⁸⁷ Trad. «non forzata».

genuina^a or striking sort.³⁸⁸ They must be affected [c. 115] fantastic, farsought, and false. They may be conveyed in language which has the appearance of elegance and beauty, but which is merely superficial, and will not convey any clear ideas. The author's reliance will probably be placed on the dress, on the charm of ornamented language; but if there should be any merit in this adventitious aid of illustration, it would rather weaken than forward the main purpose, because it would distract the attention from the emotions intended to be awakened, by engaging it in that which was only second- [c. 116] dary, and thus fix the mind upon the chosen means, rather than upon the end.³⁸⁹ pag. 117

Quand'io traduco provo sempre la sensazione di un cieco che va per una via, e sente vi siano oggetti ma non ne ha che un'idea distinta, e inciampa.³⁹⁰

Se le poesie di By. hanno grandi e radicali difetti, qual è la ragione che pur sono lette con tanto amore. It partly, perhaps, may be accounted for by the force and beauty with which the details are executed; by the strength, brilliancy, and correctness of imagery; by the power, directness, and sincerity of [c. 117] sentiment, by the life and genuineness of the imaginative conception³⁹¹. pag. 93

Sakspeare [sic] e Walter Scott – each instantly banishes every consideration and every allusion to self and bends his whole energy, and turns his^b whole soul to that which is before him. Neither has any peculiar creed to establish, any little system of philosophy, any special code of laws, or any theory of taste, or line of politics, to distract his attention, clip the wings of his fancy, or close the eyes of his perception.³⁹²

^a d'una genuina] ¹d'una siano genuina *cass. da cui* ²T

^b his]. ¹his att *cass. da cui* ²T

³⁸⁸ Trad. «o impressionante sorte».

³⁸⁹ Ivi, pp. 116-117. Trad. «Devono essere commoventi fantasiosi, lontani e falsi. Essi possono essere trasmessi in un linguaggio che ha un aspetto bello ed elegante, ma che è solo superficiale, e non trasmette idee chiare. Il richiamo dell'autore sarà probabilmente posto sull'«abito», sul fascino del linguaggio ornamentale; ma se ci fosse qualche merito nell'aiuto accidentale dato dalla descrizione, esso indebolirebbe lo scopo principale, perché distrarrebbe l'attenzione dalle emozioni che si intendono risvegliare, impegnandolo in particolari che erano solamente secondari, e quindi impiega la mente sui mezzi scelti, piuttosto che sul fine».

³⁹⁰ Questa potrebbe considerarsi una considerazione originale di Scalvini.

³⁹¹ Ivi, p. 93. Trad. «In parte, forse, può essere spiegato dalla forza e dalla bellezza con cui vengono realizzati i dettagli; dalla forza, brillantezza e correttezza delle immagini; dalla forza, immediatezza e sincerità del sentimento, dalla vita e genuinità della concezione immaginativa».

³⁹² Trad. «ognuno respinge istantaneamente ogni considerazione e ogni allusione a se stesso, e piega tutta la sua energia, e rivolge tutta la sua anima verso ciò che gli sta davanti. Né ha alcun credo particolare da stabilire, alcun piccolo sistema di filosofia, alcun codice di leggi, o qualsiasi teoria del gusto, o linea di politica, che distragga la sua attenzione, tagli le ali della sua fantasia, o chiuda gli occhi della sua percezione».

from The European Review n°2 pag. 276.³⁹³

Critica Il matematico che investiga le dimostrazioni della filosofia di Newton, il pittore che studia il disegno di Raffaello, e il poeta [c. 118] che ragiona sul numero di Milton, tutti in tali occupazioni perdono il diletto che queste produzioni possono dare and when they are willing to recover their emotion, must withdraw their attention from those minute considerations, and leave their fancy to expatiate at will amid all the great or pleasion conceptions which such productions of genius can raise.³⁹⁴

Archibald Alyson. *Essays on the Nature and principles of taste.*³⁹⁵

Critica Ariosto e Tasso Ariosto and Tasso entered boldly upon the scene of heroic poems; but having not wings for so high flights, began to learn of the old ones, fell upon their imitations, and chiefly of Virgil, as far as the force of their genius, or disadvantages of new languages and [c. 119] customs, would allow.³⁹⁶

Opinione di Will. Temple v. Works Vol. 3° pag. 419. London 1757. On poetry.

Fanciullo invitato a dire i suoi tre desideri – posto che potessero essere adempiuti egli rispose salute, pace, e bel tempo, fair weather. vol. 3° pag. 208.³⁹⁷

Letteratura Spagnola I critici spagnoli hanno considerato il gran cangiamento che

³⁹³ Non è stato possibile consultare i numeri dell'«European Review» per verificare l'esattezza dell'indicazione bibliografica di Scalvini. Il titolo completo della rivista è: *The European Review; or, Mind and its productions in Britain, France, Italy, Germany*. Così Paolo Borsa sulla rivista in *Appunti per l'edizione delle «Epoche della lingua italiana» di Ugo Foscolo* («Studi italiani», XXIV, 1-2, gennaio-dicembre 2012, 123-149): «Le Epoche della lingua italiana sono un gruppo di scritti approntati di Foscolo tra il 1824 e il 1825, durante l'esilio londinese (1816-1827). [...] furono concepite per essere pubblicate in traduzione inglese sulla neonata «European Review» di Alexander Walker: una rivista ambiziosa, come rivela il suo *Prospectus*, e che fin dal titolo si proponeva un “respiro” ben congeniale al Foscolo, il quale era stato accolto nei circoli aristocratici inglesi (in particolare di parte *Whig*) come una celebrità, appunto, europea, e che, oltre ad essere «bello di fama e di sventura» per il suo status di esule e per le sue prese di posizione antitiranniche e antibonapartiste». Il testo-fonte, in ogni caso, è un breve articolo (*The Scottish Novelist*, dedicato a Walter Scott) di Robert Mudie (1777-1842), autore ed editore giornalistico scozzese estremamente prolifico, autodidatta dagli interessi enciclopedici (topografia, ornitologia, filosofia, letteratura, storia naturale, ecc.), consultabile in: ROBERT MUDIE, *Attic Fragments of Characters, Customs, Opinions*, London, Printed for Knight and Lacey, 1825, p. 343.

³⁹⁴ Trad. «e quando sono disposti a recuperare la loro emozione, devono distogliere la loro attenzione da quelle considerazioni minuziose, e lasciare la loro voglia di esprimere una volontà, in mezzo a tutte le grandi o supplichevoli concezioni, che tali produzioni di genio possono suscitare».

³⁹⁵ Archibald Alison (1757–1839). Ecclesiastico episcopale scozzese, filosofo, autore degli *Essays on the Nature and Principles of Taste* (1790). Per il passo copiato da Scalvini cfr. ARCHIBALD ALISON, *Essays on the Nature and Principles of Taste*, Hartford, George Goodwin & son, 1821, p. 23.

³⁹⁶ Sir William Temple (1828-1699). Politico e diplomatico inglese, autore del saggio *Of Poetry*, pubblicato nel volume *Miscellanea* nel 1690. Per il passo copiato da Scalvini cfr. WILLIAM TEMPLE, *Of Poetry*, in ID., *The Works of Sir William Temple*, vol. III, London, 1757, p. 419. Trad. «Ariosto e Tasso entrarono coraggiosamente sulla scena delle poesie eroiche; ma, non avendo ali per voli così alti, cominciarono coll'apprendere le vecchie, cadendo nella loro imitazione, soprattutto di Virgilio, per quanto la forza del loro genio, o gli svantaggi delle nuove lingue e costumi avrebbero consentito».

³⁹⁷ Ivi, cit., p. 268. Scalvini commette un errore nell'indicazione bibliografica, sbagliando il numero della pagina del passo tradotto.

avvenne nella loro^a letteratura^b ai tempi di Carlo V come un miglioramento, quando Boscan³⁹⁸ e Garcilaso³⁹⁹ introdussero il gusto italiano; ma critici più assennati considerano queste introduz. di una maniera straniera, come la decadenza della poesia spagnola. Gli italiani non si lasciarono mai andare allo entusiasmo^c cavalleresco che invase tutta Europa. Pochi cenni ne hanno i nostri scrittori fino ai tempi di Pulci. La decisione e la tiran- [c. 120] -nia dei governi distrasse i poeti dalla pittura della vita attiva, a quella di^d un'ignavia contemplativa. La filosofia stette lontana dagli affari della vita, e l'eloquenza moltiplicò le novelle. La poesia partecipò dell'una e dell'altra. The great mind of Dante had indeed outstripped the spirit of his age; but his inspiration was personal; and perhaps no poet of such distinguished talent ever exercised less influence on the literature of his country. The stern vigour and vehemence of his sentiments, the masterly boldness which sketches a portrait in a single line, the carelessness of petty beauties, the sublime reach of invention which distinguish the D.na C.dia had expired with its author.⁴⁰⁰ [c. 121] Sorse la poesia lirica. Where the poet is sensible that there exists no unity of feeling among his countrymen, he naturally adopts the lyric form, the expression of individual feeling.⁴⁰¹ Quindi canzoni, e sonetti e raffinamenti d'affetti, e vita pastorale e altissima armonia di versi. Finché gli spagnoli guerreggiarono cogli Arabi, il patriottismo, la mutua stima degl'inimici, la religione tenne[ro] deste le loro grandi facoltà e la loro poesia fu la vera, la naturale perché quella della vita e dell'azione. Le conquiste di Carlo V il vasto impero, l'indifferenza alla perdita della propria libertà per l'abitudine di distruggere l'altrui, la depravazione de' soldati, che non conoscevano altro [c. 122] dovere che quello della disciplina, finalmente l'inquisizione, resero poco a poco gli spagnoli simili agli Italiani; e allora Boscan e Garcilaso imitando la nostra poesia ebbero l'assenso della nazione. Non si spostarono però mai d'una tendenza all'orientalismo, e mentre gli Italiani possono essere

^a loro] *integ. inter.*

^b letteratura] ¹letteratura spagnola *cass. da cui segue* ²T

^c entusiasmo] ¹spirito *cass. da cui segue* ²T

^d quella di] *integ. inter.*

³⁹⁸ Juan Boscán Almagáver (fine XV sec. – 1542). Poeta spagnolo, autore di numerosi sonetti e canzoni, oltre che traduttore de *Il libro del cortegiano* di Baldassarre Castiglione (1534).

³⁹⁹ Garcilaso de la Vega (1501-1536). Poeta spagnolo, autore di epistole, elegie, egloghe, odi e sonetti. Nelle sue opere è evidente un gusto italianizzante, influenzato soprattutto da Petrarca e Sannazaro.

⁴⁰⁰ Trad. «La grande mente di Dante aveva davvero superato lo spirito del suo tempo; ma la sua ispirazione era personale, e forse nessun poeta di così illustre talento ha mai esercitato meno influenza sulla letteratura del suo paese. Il vigore severo e la veemenza dei suoi sentimenti, l'audacia magistrale che tratteggia un ritratto in un unico verso, l'incuria delle piccole bellezze, la sublime portata dell'invenzione che contraddistingue la Divina Commedia era morta con il suo autore».

⁴⁰¹ Trad. «Quando il poeta è conscio del fatto che non esiste un'unità di sentimenti tra i suoi connazionali, adotta naturalmente la forma lirica, l'espressione del sentimento individuale».

rimproverati di sottigliezza, che derivarono principal. dai platonisti, gli Spagnoli peccano d'esagerazione. Le migliori produz. di Garcilaso sono la sua^a prima Egloga (Salicio e Nemoroso)⁴⁰² e l'Ode a la flor de Gnido.⁴⁰³ v. la traduz. inglese by J. H. Wiffen, London 1823.⁴⁰⁴ Gli spagnoli non riuscirono mai ne' sonetti. Il migliore imitatore di Garcilaso è Montemayor.⁴⁰⁵ La sua Diana è la sua miglior cosa.

Dall'Edinburgh Review N° LXXX Luglio 1824.⁴⁰⁶

[c. 123]:

In quella guisa che i Guanchi⁴⁰⁷ allo scoprirsi delle Canarie, e poi gli Haiti, e i selvaggi d'America si reputarono felicissimi, e mirabili nella loro saggezza e nelle loro istituzioni; così ora non si riconoscono più per gran poeti che i primitivi che vissero in età barbare. In tempi barbari all'incontr. si stimano i poeti civilizzati, e se ai tempi del Petrarca^b alcuno avesse voluto dire che la Divina Commedia era migliore poema dell'Eneide (come è davvero) sarebbe stato tenuto pazzo. La fantasia aspira sempre ad allontanarsi più che può da suoi tempi, e cercare i suoi dilette in altre maniere di godere e di soffrire. Ciò che è conservato dal tempo, ciò che rimane in un'epoca, che non è più che una regione dell'immaginazione, e [volendo?] essere le [tante?] e le cose naturali di quei tempi, chi vi parla di un gigante nel paese delle fate con un occhio solo in fronte, vi pare che vi parli di cosa naturale. Se vi dicesse d'averne veduto uno in Londra vi farebbe ridere. Così molte bellezze dei poeti antichi, non possono essere risuscitate ora, perché assumerebbero l'as- [c. 124] -petto di deformità. La sola somiglianza del Monte Rosenberg nel Manfred⁴⁰⁸ toglie di molto dell'interesse di ciò che vi è di soprannaturale, lo avvicina troppo a noi, a tempi conosciutissimi.

^a sua] ¹le sue due *cas.* da cui segue ²T

^b del Petrarca] ¹di Dante *cas.* da cui *sps.* ²T

⁴⁰² Composta a Napoli nel 1534, conta trenta stanze di quattordici versi. Ambientata in un *locus amoenus*, alterna i lamenti di Salicio e Nemoroso, nei quali confluiscono classici *topoi* amorosi di derivazione italiana.

⁴⁰³ Composta, sempre a Napoli, tra il 1532 e il 1536. Poema le cui dichiarate origini letterarie sono sia oraziane che ovidiane.

⁴⁰⁴ *The works of Garcilaso de la Vega*. Translated into English Verse by J. H. Wiffen, Hurst, Robinson, and Co., London, 1823.

⁴⁰⁵ Jorge de Montemayor (1520-1561). Poeta e romanziere portoghese, la cui opera principale è la *Diana* (1559), poema pastorale scritto sul modello dell'*Arcadia* di Sannazaro.

⁴⁰⁶ Il paragrafo sulla poesia spagnola traduce, copia o rielabora le pp. da 443 a 457 dell'articolo-recensione: «1. *The works of Garcilaso de la Vega*. Translated into English Verse, by J. H. Wiffen, London, 1823. 2. *Floresta de Rimas Antiguas Castellanas*. Por Böhl de Faber, Tom. 2do. Hamburgo, 1823», «Edinburgh Review», march -july 1824, LXXX, pp. 443-475.

⁴⁰⁷ I Guanci (in spagnolo *Guanches*) erano gli antichi abitanti delle isole Canarie prima dell'arrivo degli Spagnoli.

⁴⁰⁸ Cfr. GEORGE GORDON BYRON, *Manfred*, I.2.

Poesia spagnola Luis de León⁴⁰⁹ non si lasciò andare all'imitazione degli Italiani come aveva fatto Garcilaso. Una delle sue migliori poesie^a è la profezia del Tago a re Roderico.⁴¹⁰

We may say that the style of this poem partakes of that awful tranquillity which the ocean exhibits on the cue of a storm, that is about to engulf a thousand victims.⁴¹¹ Quando Jauregui⁴¹² fece conoscere alla Spagna, con belle traduzioni, l'Aminta e il Pastor Fido, la poesia spagnola divenne ornata, fastosa, artificiale, molle. Quando la dinastia dei Borboni cominciò a regnarvi, la poesia dal romanticismo stravagante passò all'arido classicismo.

v. The European Review. N.5.⁴¹³

[c. 125]:

Evvi qualche vantaggio anche nello scrivere con qualche fretta. Gli scrittori troppo lisciati percorrono spesse volte nel loro modo di scrivere una loro singola poesia quel corso di differenti epoche che percorrono le nazioni. Cominciano dal concepire e abbozzare i loro pensieri con brevità, larghezza, facilità, e trasparenza, e a forza di polire finiscono col non lasciare alla poesia che il pregio d'essere cosa di gusto.⁴¹⁴

Indarno si vuol detrarre alla poesia. L'uomo tiene alla natura per la natura stessa; e tiene alla speculaz.^b della mente per educazione e riflessione: la donniciola che nel centro di Londra e di Parigi, mette sullo sportato della finestra le reliquie del pane, e si gode di vedere i passeri, che vanno a beccarle, mostra i suoi segreti legami colla natura. Della quale è più d'ogni altra arte interprete la poesia perché la natura è in rima e in versi, e non vi [c. 126] ha in prosa che ciò che è artificiale e fittizio.⁴¹⁵

Marlowe⁴¹⁶ Christopher M. era il più gran poeta de' suoi tempi, prima dell'apparizione di Shakespeare. Innamorato di una fanciulla di povera condizione, sospettò

^a poesie] ¹profezie *cass. da cui segue* ²T

^b alla speculazione] ¹all'alta speculazione *cass. da cui* ²T

⁴⁰⁹ Luis Ponce de León (1527/1528-1591). Poeta, traduttore e mistico spagnolo. Uscì postuma la raccolta delle sue *Poesie* (1631), mentre scrisse in prosa il *De los nombres de Christo* (1583) e l'opera di edificazione etico-religiosa *La perfecta casada* (1583).

⁴¹⁰ *Profecía del Tago* (1551-1580).

⁴¹¹ Trad. «Si può dire che lo stile di questa poesia partecipa di quella terribile tranquillità che l'oceano mostra poco prima di una tempesta, che sta per travolgere un migliaio di vittime».

⁴¹² Juan-Martínez de Jáuregui y Aguilar (1583-1641). Poeta e pittore spagnolo, autore di raccolte poetiche spesso di sapore polemico nei confronti di Quevedo o di Góngora. Traduttore della *Farsalia* di Lucano (1684) e dell'*Aminta* di Tasso (1607).

⁴¹³ Come per il caso precedente, non è stato possibile consultare la copia de «The European Review» utilizzata come fonte da Scalvini.

⁴¹⁴ Cfr. *FMG*, pp.431-432.

⁴¹⁵ Cfr. *FMG*, p.432.

⁴¹⁶ Christopher Marlowe (1564-1593). Drammaturgo e poeta inglese. Tra le sue opere: *The Jew of Malta* (1589), *The Tragical History of the Life and Death of Doctor Faustus* (1588) e il poemetto *Hero and Leander* (1598).

che amasse un altro; e trovatala un dì seco, si avventò colla spada sul giovinetto che essendo destro non solo la scorse da sé, ma la fece entrare nel capo di Marlowe che ne morì, prima del 1593. Fu di opinioni libere, e tenuto empio, e curioso di ciò che è più vietato d'investigare. Si diede interamente alla tragedia e la sua produzione più estimata è *The tragical History of the life and death of Doctor Faustus*. Ma l'autore pare che non abbia ben compreso l'importanza di dare l'anima al diavolo. Sono troppo volgari le compiacenze che questo ne deriva; egli si gode di bere il vino dal bicchiere del Papa senza essere ve- [c. 127] -duto, di dargli uno schiaffo e simili buffonerie. E perché desidera il consorzio degli Spiriti?

I'll have them fly to India for gold,
Ransack the ocean for orient pearl,
And search all corners of the new-found world
For pleasant fruits and princely delicates⁴¹⁷
(e sono de' migliori versi)
The Spirits tell me they can dry the sea,
And fetch the treasure of all foreign wrecks,
Yea, all the wealth that our forefathers hid
Within the massy entrails of the earth.⁴¹⁸

Fausto in un altro luogo.

Swords, poisons, halters, and envenom'd steel
Are laid before me to despatch myself;
And long ere this I should have done the deed,
Had not sweet pleasure conquer'd deep despair.
Have not I made blind Homer sing to me
Of Alexander's love and Oenon's death?⁴¹⁹

[c. 128]:

Il Mephistophilis di Marlowe è un povero diavolo. Fausto doveva morire a mezzanotte. L'ora è tarda: vi è un andirivieni di buoni e di cattivi angeli nella stanza di Fausto. Suonano le undici ed egli esclama

Stand still, you ever-moving spheres of heaven,

⁴¹⁷ CHRISTOPHER MARLOWE, *The Tragical History of the Life and Death of Doctor Faustus*, I.i, vv. 109-112.

⁴¹⁸ Ivi, I.i, vv. 165-169.

⁴¹⁹ Ivi, II.ii, vv. 592-597.

That time may cease, and midnight never come;
Fair Nature's eye, rise, rise again, and make
Perpetual day; or let this hour be but a year,
A month, a week, a natural day,
That Faustus may repent and save his soul.

e aggiunge colla stessa passione
O lente lente currite noctis equi!⁴²⁰

Why wert thou not a creature wanting soul?
Or why is this immortal that thou hast?
Oh! Pythagoras metempsychosis! were that true.
This soul should fly from me and I be chang'd
Into some brutish beast!⁴²¹

Lissen Grove North.⁴²² 25 Set.

Inglese Questo popolo inglese deve pur sempre affaticare, e cercare tutte le
arti d'inganno che possono condurlo al guadagno. Egli è un popolo in livrea di libertà.

[c. 129]:

40 = 45 del 3° canto del Child Harold

69 = 75

4° C. 124 132 = 138 140, 141 177 = 184

21 = 24 32 98

Pare che la morte dei vicini a noi sconosciuti^a ci contristi, perché ne^b dà una maggiore certezza della nostra. Se muoiono in America egli è indifferente a me: egli m'è sconosciuto, altro cielo, altro modo di vivere, altre cagioni di sua morte che a me sono straniere. Ma se manca uno nella mia via nella mia casa^c sento assai più da presso che morirò anch'io, li ho conosciuti sani, lieti, spiravano^d la stessa aria dormivano sotto lo stesso tetto, e sono morti! E sento anch'io il mio prossimo fine.

^a dei vicini a noi sconosciuti] ¹dei sconosciuti tanto più *cass. da cui sps.* ²T

^b perché ne] ¹quando ci *cass. da cui sps.* ²T

^c nella mia via nella mia casa] ¹[P] *parole canc. illeggibili da cui sps.* ²T

^d spiravano] ¹[P] *parole cass. illeggibili da cui segue* ²T

⁴²⁰ Ivi, V.ii, vv. 2039-2044; 2045.

⁴²¹ Ivi, V.ii, vv. 2072-2076.

⁴²² Denominazione di una strada e di un distretto del quartiere di Westminster a Londra.

Il popolo inglese è come i polli che non cessano dalla mattina alla sera di cercar grano – ed essi danaro. Il popolo [c. 130] italiano, somiglia più al rossignolo, e diletta se stesso per riposarsi e cantare.

La virtù non s’impara che dagli ultimi e dai [pessimi?]. Chi non è né l’uno né l’altro non insegna nulla.

Religione Inghil. L’unica religione che i Romani abolirono sotto penali, ne’ paesi conquistati fu quella de’ Druidi in Inghilterra.

v. Hume⁴²³ I. C. I.⁴²⁴

Sermoni No, non è ver che l’ami: intorno sempre

Gli vai e dici: tu stai meglio: il tuo
Occhio è carino: roseo di salute
Color t’appare sulle gote, e pisci
Limpido. E intanto egli di giorno in giorno
Vien meno infin che muore: amico suo
Tu così gli ragioni. Odi la madre:
O figliuol mio, mio amor, sempre più smorto
Di giorno in giorno e più debol ti trovo.
Chi mi lusinga, mente: appena il mio
Figlio in te riconosco e certo in breve,
Oh desolata! mi sarai rapito!

[c. 131]:

Chi dei due ama più? Meglio conosci
Te stesso; e sappi che al meschino amico
Sol per sottrarti alla pietà, sì parli.

L’ode di Coleridge sopra la Svizzera che incomincia con “Ye clouds ecc.”,⁴²⁵ alcune melodie

⁴²³ David Hume (1711-1776). Oltre che alla filosofia (*Treatise of human nature*, 1739-1740) Hume si è dedicato anche alla storiografia con l’opera *The History of England* (1754-1761), in sei volumi.

⁴²⁴ DAVID HUME, *The History of England: From the Invasion of Julius Caesar to the Abdication of James the Second*, vol. I, cap. I (*The Britons*).

⁴²⁵ *France an Ode* (1798), componimento poetico di Coleridge sulla Rivoluzione francese.

irlandesi di Moore⁴²⁶ l'Hohenlinden di Campbell,⁴²⁷ l'Invocaz. a Manfredo di L. Byron,^a la sua^b ode a Napoleone⁴²⁸ o quella intitol. Prometeo⁴²⁹ fanno reputate nelle conversazioni di Byron a Pisa le migliori poesie liriche che la età moderna abbia prodotto.⁴³⁰

Like Gray, Campbell smells too much of the oil: he is never satisfied with what he does; his finest things have been spoiled by over-polish, the sharpness of the outline is worn off. Like paintings, poems may be too highly finished. The great art is effect, [c. 132] no matter how produced.⁴³¹

Conversation of L. Byron. p.164.

Dante Shelley always says that reading Dante is unfavourable to writing, from its superiority to all possible compositions.⁴³²

ivi. 242

Walter Scott retains and encourages all the superstitions of his youth. That is the secret of his inspiration.⁴³³

ivi. 284.

Saladino⁴³⁴ Il Saladino alla sua morte (in Damasco 1192) ordinò in testamento

^a di L. Byron] *integ. inter.*

^b la sua] *integ. inter.*

⁴²⁶ Thomas Moore (1779-1852). Poeta e politico irlandese. Il suo maggior lavoro sono le *Irish Melodies* (1807-1834).

⁴²⁷ Thomas Campbell (1777-1844). Poeta satirico, compositore e propagandista politico irlandese, amico intimo di Lord Byron e Percy Bysshe Shelley. Autore di una serie di canzoni a tema bellico, tra cui *Hohenlinden* (1803), che prende nome dal comune tedesco scenario di una battaglia, datata 3 dicembre 1800, tra Francesi e Austriaci.

⁴²⁸ *Ode to Napoleon* (1814). Celebre componimento anti-napoleonico, scritto dopo l'esilio dell'imperatore all'isola d'Elba. Nel 1942 Arnold Schönberg, fuggito negli USA dal regime nazista, s'ispirò a quest'opera per una composizione che condannava la tirannide di Hitler.

⁴²⁹ *Prometheus* (1816). Componimento che esalta la figura del Titano diviso tra la pietà nei confronti della triste realtà dei mortali e il dolore per la punizione inflittagli da uno Zeus tirannico.

⁴³⁰ Traduzione di Scavini di alcuni estratti da: THOMAS MEDWIN, *Conversations of Lord Byron: noted during a Residence with his Lordship at Pisa, in the Years 1821 and 1822*, London, Henry Colburn, 1824, pp. 163-164. Thomas Medwin (1788-1869). Poeta e traduttore inglese, autore di una biografia del cugino Percy Bysshe Shelly e delle *Conversations* (1824) con Lord Byron, che contengono numerosi ricordi dell'amico fidato raccolti durante il viaggio in Italia.

⁴³¹ Trad. «Come Gray, Campbell odora troppo di olio: non si accontenta mai di quello che fa; le sue cose più belle sono state rovinare dall'eccessiva lucidatura, la nitidezza del contorno si è esaurita. Come i dipinti, le poesie possono essere troppo rifinite. La grande arte è effetto, non importa come viene prodotta».

⁴³² Trad. «Shelley dice sempre che leggere Dante è sfavorevole alla scrittura, per la sua superiorità a tutte le composizioni possibili».

⁴³³ Trad. «Walter Scott conserva e incoraggia tutte le superstizioni della sua giovinezza. Questo è il segreto della sua ispirazione».

⁴³⁴ Abu l-Muzaffar Yusuf ibn Ayyub Salah al-din (1138-1193). Condottiero musulmano, fondatore della dinastia degli Ayyubidi e sultano d'Egitto, Siria, Yemen e Hijaz.

elemosine ai poveri, senza far distinzione fra Giudei cristiani, o maomettani.

Hume. Cap. 1.⁴³⁵

Critica Alfieri L'inconvenienz. del sistema d'Alfieri vedesi nella Mirra, dove per non contravvenire all'unità del luogo, si portano gli altari (i recati altari)⁴³⁶ dove ogni altra cosa è passata,^a alfine di fare le nozze.

[c. 133]:

Foscolo I versi dei Sepolcri sono belli ad uno ad uno tutti,^b alti i pensieri, sobrio lo stile, ma sono senza vita; non sono animati dal fresco alito, che fa viva ed amabile la natura, e le produzioni dei suoi più grandi vagheggiatori. Sono il cadavere d'una bella donna. Una effigie che ha tutte le sembianze della persona ritratta, tranne i segni della sua anima.⁴³⁷

Alfieri Alla lettura delle tragedie d'Alfieri si sente che furono concepite e scritte in prosa, indi tradotte in versi. Maniera erronea a mio parere, giacché tutto ciò che è poetico, deve essere necessariamente concepito in versi. Il grande pregio dell'Alfieri è di saper frugare nell'anima umana per trarne i più nascosti sentimenti; non quelli che appartengono ad una natura semplice, ma quelli che sono nell'uomo depositi dalla lunga guerra delle passioni o della deprecazione sociale. [c. 134] Egli era un'alta anima, affatto individuale, con veemenza di passioni, e povertà d'immaginazione. Ciò che egli sentiva, lo fa sentire altrui, a forza di stare sulla stessa passione. L'unità della passione, vale in lui ben tutte le altre sue: egli comincia a pungerti la pelle, poi calca, e calca il ferro nella piaga finché ti va ad ardere le intime viscere: egli ha cercato uno stile conforme alla sua natura. La sua poesia non appartiene, per così dire, alla rimembranza, ella rappresenta sempre l'attualità^c della passione. I drammatici antichi, e Shakespeare e Schiller, danno all'attualità della passione l'amabilità, le dolcezze, l'incantesimo delle rimembranze e dell'immaginazione, e tale credo deve essere la poesia vera. Ma Alfieri è grande, malgrado dei suoi difetti. Egli è solo.⁴³⁸ His soul is like a star and dwell a part.⁴³⁹

[c. 135]:

^a dove... passata] ¹dove vi si è fatta ogni altra cosa *cass. da cui segue* ²T

^b belli ad uno ad uno tutti] ¹bellissimi *cass. da cui sps.* ²T

^c l'attualità] l'attività *lezione di Marvażzan in FMG*

⁴³⁵ DAVID HUME, *The History of England*, cit., vol. II, cap. X (*Richard I*).

⁴³⁶ VITTORIO ALFIERI, *Mirra*, atto IV, scena III: «In copia incensi / fumino or dunque in su i recati altari».

⁴³⁷ Cfr. *FMG*, p.432.

⁴³⁸ Cfr. *FMG*, p.433.

⁴³⁹ Trad. «La sua anima era come una stella, e si è disgregata». Scalvini riferisce ad Alfieri un verso da *London, 1802* di William Wordsworth (1770-1850) dedicata a Milton. Il verso originale è: «Thy soul was like a Star, and dwelt apart».

Civiltà Pare che un uomo possa accelerare il progredimento di una nazione, ma non ritardarne la decadenza. Gli americani senza Washington sarebb. forse stati sottomessi dagli Inglesi; ma Bruto non ha potuto ritardare di un sol giorno la decadenza della repubblica romana.

Critica Giudicare degli scrittori è cosa difficilissima, perché se ne siamo ben prevenuti dalle lodi altrui, spesso ci sembrano belli dove sono mediocri, e mediocri dove cattivi; ciò che è stravagante e ricercato, ci dà una prova del loro acuto ingegno, le loro contorsioni e pretensioni nello stile, ci sembrano bei modi, e nuovi che ci rimanevano ad imparare. Ma se siamo mal prevenuti di uno scrittore, tutto ciò che hanno di bello, non ci sembra, che un misero sforzo di voler scimmicare le parti migliori di migliori scrittori.⁴⁴⁰

[c. 136]:

Giovanni Wickliff⁴⁴¹ ai tempi di Edoardo III⁴⁴² e Riccardo II⁴⁴³ fu il primo in Europa che mise in questione quei principi che per tante età erano stati creduti indiscutibili e certi. Le sue dottrine sono ssai simili a quelle de riformati del XVI sec. Fece proseliti, destò fazioni, e Gregorio XI⁴⁴⁴ emise una bolla contro lui. Hume v 3.⁴⁴⁵

Critica poesia Noi incliniamo a stimare le cose nelle quali veggiamo essere maggiore difficoltà. A tempi barbari più si stima la poesia che porta i vestigi d'una maggiore civiltà: perché gli uomini s'accorgono quanto allora siano lontani dal poterne fare una simile. Però Dante era così grande ammiratore di Virgilio, e Omero fu più ammirato che prima non era nelle età raffinate^a de principi Italiani, e crebbe l'amore di Dante e d'Omero^b quanto più ci siamo inoltrati nella civiltà, allontanati dalla rozzezza antica [c. 137] e stanchi, desideranti una

^a raffinate] 1[?] parola canc. illeggibile da cui 2T

^b e d'Omero] integ. inter.

⁴⁴⁰ Cfr. *FMG*, p.433.

⁴⁴¹ John Wycliffe (1330 ca.-1384). Teologo, filosofo, riformatore della chiesa, promotore della prima traduzione completa della Bibbia in inglese. Fu uno dei precursori della Riforma protestante.

⁴⁴² Edoardo III (1312-1377). Figlio di Edoardo II e di Isabella di Francia, sovrano d'Inghilterra dal 1327. Il suo regno fu caratterizzato dal conflitto politico-dinastico con la Francia che portò allo scoppio della guerra dei Cent'anni (1339-1453).

⁴⁴³ Riccardo II (1367-1400). Figlio di Edoardo il Principe Nero, nipote e successore (1377) di Edoardo III. Salito al trono nel 1382, si scontrò con il Parlamento nel 1388, inaugurando un governo dispotico. Fu costretto ad abdicare da Henry Bolingbroke, figlio di Giovanni di Gaunt, che salì al trono come Enrico IV (1399).

⁴⁴⁴ Papa Gregorio XI, nato Pierre-Roger de Beaufort (1329-1378). Nipote di Clemente VI, cardinale diacono di S. Maria Nova dal 1348, eletto papa nel 1370 e incoronato ad Avignone nel 1371. Pur essendo sostenitore della residenza in Francia, comprese ben presto la necessità di tornare a Roma per porre fine all'anarchia dello Stato pontificio e alla convulsa situazione italiana. Riuscì a tornare in Italia solamente nel 1377, un anno prima della sua morte.

⁴⁴⁵ DAVID HUME, *The History of England*, cit., vol. III, cap. XVIII (*Richard II*).

condizione di vita diversa dalla nostra. E abbiamo anche sentito che nella nostra maniera di vita, nelle nostre idee, più facilmente potremmo accostarci alla poesia di Virgilio e del Tasso che a quella di Omero e di Dante. Perché, dirassi, nel sec. di Luigi XIV in Francia, si stimava più il Tasso di Dante, e si studiava più Virgilio d'Omero? Perché vi era, a così dire, un monopolio di letteratura, e di critica; i poeti cortigiani non sapendo fare migliore poesia che quella che sente la servibilità delle arti che non sa sottrarsi alle regole dell'ordine e della fredda convenienza, ponevano la loro ammirazione in quella. Gonfi dell'aura della vanità erano beati della loro misera condizione, né sospiravano di domandare consolazione alle rimembranze d'un altro stato di vita. Le donne galanti, e [c. 138] i cortigiani de cortigiani annunziavano che era bello e ciò che era deforme, e la ragione inetta a giudicare di per se stessa l'acquetava ne' loro giudizi. Perché ne secoli di troppa civiltà gli uomini non si studiano d'imitare la poesia de' tempi rozzi? Questo si cerca: ma gli uomini di alto intelletto s'avveggon tosto che per ottenere lode non si può dare che il proprio cuore, i propri sentimenti, i propri tempi, che ritrarre la forma esterna non è imitare, e che è assolutamente impossibile sentire delle passioni di tempi diversi dai nostri, immaginare con altro ordine di pensieri. E talvolta^a ciò che ammiriamo ne' primitivi, farebbe ridere nei moderni: perché si direbbe loro: voi^b non potete aver sentito così. Voi poetate col cuore muto, coll'immaginaz. spenta, e coll'esemplare dinanzi agli occhi.⁴⁴⁶

[c. 139]:

Ho veduto^c molti volti ridere parlando di Didone, e ho udito gridare: una vedova! una vedovaccia! Chi potrà sentire pietà di lei. Lascio stare che le idee degli antichi verso le donne e l'amore era affatto diversa dalla nostra, come ognuno s'è avveduto leggendo le storie greche o romane; a chi degli antichi e moderni spetti il più adeguato giudizio è difficile il dire: e se essi furono gli errati ciò è nulla alla questione: ad ogni modo di mano in mano che andiamo uscendo di barbarie, noi ci accostiamo alle idee degli antichi, e usciamo dai sogni dei tempi cavallereschi. Vi è non curanza verso le donne e sensualità nell'amore, nell'infanzia e nella rozzezza della civiltà, come fu creduto negli americani, e in altre genti pressoché selvaggie. Ma lo stato selvaggio è stato opposto a [c. 140] quello di barbarie: e in questo v'è idolatria

^a talvolta] *integ. inter.*

^b voi] ¹che *cas. da cui sps.* ²T

^c veduto] udito *lezione di Marazzan in FMG*

⁴⁴⁶ Cfr. *FMG*, p.434.

verso le^a donne, superstizione nell'amare, misticismo, sogni. Dove la rozzezza è cessata e la barbarie non è giunta le donne sono poste al loro luogo. Lavinia è l'eroina dell'Eneide e non dice una parola in tutto il poema. Quanti cicalecci non^b le^c avrebbe imboccati un poeta moderno! Elena, Briseide, Penelope parlano pochissimo ne' poemi d'Omero, benché siano le cagioni principali degli avvenimenti. E nelle donne si aveva assai riguardo al grado all'altezza della condizione. Le femminette dei drammi di Goethe non sarebbero state in alti argomenti molto grate ai romani: a dritto o a torto non so. Queste considerazioni possono indurci a scemare il nostro disprezzo per Didone, ma essa sarà rilevata ai nostri occhi ove vogliamo considerare in lei una [c. 141] sorella di re, a cui il fratello ha ucciso il marito, fuggitiva per luoghi deserti,^d d'animo alto e virile, fondatrice d'un regno, che sa dare leggi e costumi e religione^e e altari e palazzi a un popolo nuovo, bellissima, di cuore ardente, piuttosto eccentrica, come direbbero gli inglesi, umana e a un tempo altera, d'anima traboccante nelle passioni, che va a caccia a cavallo. Una specie di^f Lady Stanhope⁴⁴⁷ ma posta in^g assai più alta condizione. Chi ama cede alla sua passione carica d'oltraggi il suo seduttore che è per tradirla viene nella risoluzione di morire e muore pregando perpetui odi fra due genti, che veggiamo poscia per più secoli nemiche mortali fra loro,^h finché l'una sottomette interam. l'altra, e passa coll'aratro sulle ruine della sua città capitale. Ma anche Enea era un vedovo: d'Enea non so fare difesa: né l'a- [c. 142] -mo né lo spregio: la fredda, mansueta virtù sempre circoscritta da ciò che è decente e ragionevole non ha nulla in sé di poetico. Il titolo di pio vien in nausea fra l'armi, e qualche volta egli è anche crudele senza necessità, e m'ha sempre fatto rimembrare quei versi:

Cinquanta bastonate ogni mattina

Gli davano i pietosi paladini⁴⁴⁸

^a le] *integ. inter.*

^b non] *integ. inter.*

^c le] ¹le *cass. cui segue* ²T

^d per luoghi deserti] *integ. inter.*

^e costumi e religione] *integ. inter.*

^f specie di] *integ. inter.*

^g ma posta in] ¹benché di lei *cass. da cui sps.* ²T

^h mortali fra loro] *assente in Marazzan FMG*

⁴⁴⁷ Lady Hester Lucy Stanhope (1776-1839). Avventuriera e viaggiatrice inglese, proclamata regina di Palmira da alcune tribù arabe (cfr. ALPHONE DE LAMARTINE, *Voyage en Orient*, 1835).

⁴⁴⁸ Cfr. NICCOLÒ FORTEGUERRI, *Ricciardetto*, canto IV, 10. Niccolò Forteguerra (1674-1735), poeta satirico autore del poema giocoso di materia cavalleresca in trenta canti *Ricciardetto* (1738). Gli stessi versi vengono citati da Foscolo nel saggio *Narrative and Romantics Poems*. (cfr. UGO FOSCOLO, *Saggi di letteratura italiana*, parte II, a cura di C. Foligno, Firenze, Le Monnier, 1958, pp. 46-55).

A chi obbiettasse ad alcune cose dette indietro che femminette o regine^a hanno cuore e menti eguali, direi che la condizione è nulla forse agli occhi della filosofia, ma l'interesse che destano all'universale la fortuna dei grandi è parte della poesia:⁴⁴⁹ ogni superstizione ne è parte. Il bisogno di verità, e un vago desiderio verso la semplicità e la natura, è^b maggiorm. sentito, quanto più siamo avvolti dagli inceppamenti della civilizzazione. Dopo aver richiamato [c. 143] l'ingegno umano allo studio dei grandi esemplari dei tempi primitivi, lo vengono ora eccitando all'amore del vecchiume, delle ruggini, dei ferri vecchi, cioè di ballate, leggende, croniche, frammenti, ruderi di barbarie, le quali cose^c certamente hanno il loro valore e meritano lode e studio, solo che non si vogliono proporre ai grandi modelli e adottare come gli oggetti meglio meritevoli de' nostri studi. Vi è uno studio dell'antichità che fu sempre lodatissimo; avvenne un altro che degnamente fu posto in dilleggio a ogni savio e giudizioso; lo studio di coloro che scrivono un volume intorno al rottame un sasso che indica essere stato parte d'un cippo posto sopra una persona di cui altra memoria non rimane che quel sasso che non dice nulla; ovvero intorno frammenti di utensili di casa ecc. A costoro somigliano gli entusiasti delle vecchie [c. 144] ballate, questi che dicono il veni foras di Gesù Cristo a dei fetidi cadaveri,⁴⁵⁰ senza la pretesa di dar loro l'alito della vita. Spesso queste reliquie tanto ammirate non hanno altro pregio che l'antichità; perderebbero tosto ogni valore se si scoprisse che fossero opera di un moderno: ma il loro valore effettivo, il valore poetico, potrebbe egli aver cangiato? Che non si è detto della poesia d'Ossian finché si sono credute pura opera antica? Gli spagnoli non si spaventano d'affermare che il loro poema del Cid⁴⁵¹ non la cede alla Divina Commedia. Ma coloro che dicono questi e simili giudizi sono eglino poeti o uomini freddi e rigidi inetti in tutto a giudicare di ciò che costituisce la vera poesia? Lucrezio e Catullo^d Virgilio e Orazio, preponevano lo studio dei greci a quello delle loro anticaglie. Dante preponeva i Greci e i Latini a Sordello ecc. Il Pulci del Morgante e l'A- [c. 145] -riosto preponevano gli antichi e Dante a Guittone d'Arezzo e a fra Iacopone. Byron studiava Spenser e Shakespeare e Milton, sopra le leggende gallesi e scozzesi. Ho sentito qualcuno dire che il Fausto di Marlowe vale quello di Goethe. I tedeschi ne dicono che il

^a che femminette o regine] !l'altezza della condizione *cass. cui segue* 2T

^b è] !che *cass. cui segue* 2T

^c cose] *integ. inter.*

^d Lucrezio e Catullo] *integ. inter.*

⁴⁴⁹ Cfr. *FMG*, pp.435-436.

⁴⁵⁰ Cfr. *Gv*, 11, 43.

⁴⁵¹ *Cantar de mio Cid*, poema epico medievale spagnolo, risalente al XII secolo.

Neibelungen può esser pari dell'Iliade e la Divina Commedia.⁴⁵²

Doloroso a pensare che l'Italia e la Spagna abbiano cominciato a decadere quando fu introdotto nella società il più grande strumento del risorgimento delle nazioni, la stampa.

Critica I Sepolcri È facile vedere che l'autore dei Sepolcri si è a lungo occupato d'un verso o d'un pensiero, dimenticandosi interamente il resto della sua poesia, e quand'anche il lettore è dilettrato dal verso che ha sotto gli occhi, e dalla rettitudine del pensiero, ma non riceve alcuna impressione del tutto; per lui quella poesia è senza intento. Come gli sono piaciuti i primi versi gli piacciono gli [c. 146] ultimi, ma non porta alla fine del poemetto nell'anima il sentimento raccolto nel discorrerlo tutto. Questo carme è come una riunione di piccoli poemetti di cui l'autore si è esclusivamente occupato l'uno dopo l'altro, ne ha derivato per li susseguenti ispirazione dai precedenti. A convincersi di questo basta leggere i primi 22 versi, così divisi e da propri limiti distinti in tanti diverse poetiche concezioni, che il lettore a stento arriva all'ultimo coll'idea del tutto anziché con idee particolari. Lascio stare che il verso "unico spirito a mia vita raminga"⁴⁵³ non ha nulla a che fare col tutto, anzi che devia interam. l'attenzione, e guasta affatto l'unità dell'idea che si vorrebbe imprimere. L'A. ponendo questo avverso aveva dimenticato affatto il suo scopo. Ad ogni modo in questi versi vi è una gran fragranza di poesia, ma è fragranza artificiale è una quintessenza odorosissima, anziché essere il puro [c. 147] odore di fiori schietti e naturali e spiranti sui loro steli. Ogni pensiero è lavorato come un tutto per se stesso, più che come una parte di un tutto.⁴⁵⁴

Critica Shelley If some casual and interesting idea touched his feelings or struck his fancy, he expressed it in pleasing and unaffected verse: but give him a larger subject, and time to reflect, and he was sure to get entangled in a system. The success of his writing is therefore in general in the inverse ratio of the extent of his undertakings.⁴⁵⁵

Edinburgh R. N. 80.⁴⁵⁶

Il poema del Cid fu scritto verso la metà del XII sec. Egli è affatto barbaro nello stile e nella versificazione. I versi sono di 10 di 14 di 15 e di 18 sillabe; e della rima appena se n'accorge non essendo fondata che sull'ultima vocale. Il est sans prétention, sans art, [c. 148] mais tout plein d'une nature supérieure; il caractérise pleinement les hommes de ce temps si différent

⁴⁵² Cfr. *FMG*, pp.436-437.

⁴⁵³ UGO FOSCOLO, *Dei Sepolcri*, v.12.

⁴⁵⁴ Cfr. *FMG*, pp.432-433.

⁴⁵⁵ Trad. «Se qualche idea casuale e interessante ha toccato i suoi sentimenti o colpito la sua fantasia, l'ha espresso in versi piacevoli e inalterati: ma dategli un soggetto più ampio, e tempo per riflettere, e sicuramente rimaneva impigliato in un sistema. Il successo della sua scrittura è quindi, in generale, inversamente proporzionata alla portata delle sue imprese».

⁴⁵⁶ Estratto da «*Posthumous Poems of Percy Bysshe Shelley*», «Edinburgh Review», march-july 1824, LXXX, p. 495.

du nôtre; il nous fait vivre avec eux, et nous séduit d'autant plus que l'auteur ne se propose nullement de les peindre: Ils sont faits ainsi, et le poète nous les laisse voir tels; mais il ne nous les montre pas; il n'est point frappé des circonstances qui nous frappent.⁴⁵⁷

Sismondi De⁴⁵⁸ la littérat. du midi de l'Europ. t. 3. p. 149.⁴⁵⁹

Le romanze che celebrano il Cid contengono più poesia che non il detto poema. Le prime furono probabilm. composte poco dopo la sua morte, e certo tutte quando egli era ancora pienam. conosciuto. Herder⁴⁶⁰ le ha raccolte, ordinate cronologicam., tradotte in tedesco in [c. 149] verso della stessa misura. V. particolar. in Sismondi quella dei 4 figli di Ariaz Gonzalo. Rom. 35 pag. 183, quella morte del Cid 67 p. 194 e quella della sua pompa funebre 68, 196.⁴⁶¹

Sino all'epoca di Carlo quinto il vero e principale merito della poesia è nelle romanze che furono raccolte in numero di mille circa, e delle quali in generale s'ignorano i nomi degli autori.

Boscan⁴⁶² Giovanni Boscan Almogavè^a nacque verso la fine del XV sec. da una famiglia patrizia di Barcellona. Andrea Navagero ambasc. e veneto all'Impero gli ispirò il gusto classico che dominava allora in Italia. Boscan si unì al suo amico Garcilaso della Véga per riformare la poesia spagnola. Fu istitutore del Duca d'Alba: morì l'anno 1544. Armonia, eleganza di stile, saggezza di composizione, ricercatezza sono le qualità della poesia [c. 150] di Boscan.

Garcilaso de la Vega^b nacque il 1500 a Toledo da famiglia nobile. Studiò assai in Petrarca e

^a Almogavè] *integ. inter.*

^b de la Vega] *integ. inter.*

⁴⁵⁷ Trad. «È senza pretese, senza arte, ma piena di una natura superiore; caratterizza pienamente gli uomini di questo tempo così diverso dal nostro; ci fa vivere con loro, e ci seduce ancora di più perché l'autore non intende dipingerli. Sono fatti in questo modo, e il poeta ce li fa vedere come sono; ma non ce li mostra; non è colpito dalle circostanze che ci colpiscono».

⁴⁵⁸ Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi (1773-1842). Letterato, storico ed economista svizzero. Autore della celebre *Histoire des républiques italiennes du Moyen-âge* (1809-1818) e di *De la littérature du midi de l'Europe* (1813).

⁴⁵⁹ SIMONDE DE SISMONDI, *De la littérature du midi de l'Europe*, vol. III, Paris, Treuttel et Würtz, 1813, p. 149. Si prende come riferimento questa edizione, in quanto Scalvini riporta, in precedenza, una recensione dell'«Edinburgh Review» sul volume dell'opera stampato nel 1813.

⁴⁶⁰ Johann Gottfried Herder (1744-1803). Critico, teologo e pensatore tedesco, svolse un ruolo chiave sia nello Sturm und Drang sia come teorico della filosofia della storia e della cultura. La sua traduzione in tedesco de *Il Cid* risale al 1802.

⁴⁶¹ Ivi, pp. 183; 194; 196.

⁴⁶² Juan Boscán Almogáver (fine XV sec. – 1542). Scrittore spagnolo, imitatore dei modelli italiani (soprattutto Petrarca e Bembo) nei suoi sonetti e nelle sue canzoni (tra cui la *Historia de Hero y Leandro*). Oltre alla sua produzione poetica è noto anche per aver tradotto *Il Cortegiano* (1534).

in Virgilio. Fu militare: e morì d'una ferita nella testa il 1536 a Nizza. È assai petrarchesco, e talvolta va in traccia di quel falso spirito che gli Spagnoli prendono per l'espressione della passione.

Don Diego Hurtado de Mendoza⁴⁶³ è il terzo poeta classico degli Spagnoli. Nacque a Granata al principio del XVI sec. di famiglia illustre. Oltre le lingue classiche sapeva l'ebraico e l'arabo. Fu ambasciatore a Venezia e al Papa, e dappertutto diffondendo il partito imperiale; opprimendo ogni amore di libertà. Fu governatore di Siena, e vi divenne tiranno; a un tempo sosteneva le lettere, raccoglieva codici e monumenti dell'antichità ecc. Morì a Valladolid il 1575. La sua storia della guerra di Granata è reputatissima. Bouterwerk⁴⁶⁴ dice che le sue epistole in versi hanno il merito di quelle d'Orazio.

Miranda⁴⁶⁵ e Montemayor benché portoghesi scrissero pare in castigliano, e sono i due migliori imitatori della scuola di Boscan Garcilaso e Mendoza.

I due migliori poeti lirici del sec. di Carlo V sono Herrera⁴⁶⁶ e Ponce de León.⁴⁶⁷

Herrera è il Chiabrera degli Spagnoli.

L'Araucana di Don Alonso d'Ercilla⁴⁶⁸ non merita secondo il Sismodi le lodi che ne fa Voltaire.⁴⁶⁹

Magnesia Non dee prendersi senza necessità. Regula di prudenza rispetto ad ogni medicina. Prendere appena quella quantità che basti a distruggere l'acidità. La magnesia calcinata ha un prodigioso vantaggio sull'ordinaria. Meglio [c. 152] prenderla nell'atto di accorgersi dell'acidità allora una minor porzione è sufficiente. L'uso delle pastiglie di magnesia (magnesian lozenges) dopo un buon pranzo può essere vantaggioso. L'acqua di soda è utile quando non persistono acidità nello stomaco.

Dall'Edinburgh Rev. Feb. 1815. p. 369.⁴⁷⁰

⁴⁶³ Diego Hurtado de Mendoza (1503-1575). Scrittore e diplomatico spagnolo. La sua opera principale è la storia della *Guerra de Granada* (1627), mentre i suoi componimenti poetici sono raccolti nelle *Obras* (1610).

⁴⁶⁴ Friedrich Bouterwek (1766-1828). Filosofo e letterato tedesco autore della *Geschichte der neueren Poesie und Beredsamkeit* (1801-1819) in dodici volumi. Ebbe particolare fortuna in Italia, specie tra i romantici.

⁴⁶⁵ Francisco de Sá de Miranda (1490-1558). Poeta portoghese, imitatore del gusto italiano e autore delle commedie in prosa *Os estrangeiros* (1528) e *Os Vilbalpandos* (1538).

⁴⁶⁶ Fernando de Herrera (1534-1597). Poeta spagnolo la cui lirica oscilla tra componimenti di tematica amorosa tipicamente petrarcheschi e poesie a forte impronta eroico-patriottica (ad es. la *Canción por la victoria de Lepanto*). È inoltre autore di opere teoriche (*Anotaciones sobre las obras de Garcilaso de la Vega*, 1580) e storiografiche.

⁴⁶⁷ Cfr. nota relativa a Luis de León.

⁴⁶⁸ Alonso de Ercilla y Zúñiga (1533-1594). Poeta epico spagnolo, partecipò alla guerra del Cile che gli ispirò il poema in ottave *La Araucana* (1569-1589).

⁴⁶⁹ Si riferisce a un passo di VOLTAIRE, *Essai Sur la Poesie Epique* (1727), cap. dedicato ad Alonso de Ercilla.

⁴⁷⁰ Cfr. «Additional Observations on the Effects of Magnesia, in preventing an Increased Formation of Uric Acid: With Remarks on the Influence of Acids upon the Composition of the Urine. By William Thomas Brande, Esq. F. R. S. Prof. Chem. R. I. Communicated by the Society for improving Animal Chemistry. From the Phil. Trans. for 1813. Part II», contenuto, «Edinburgh Review», february, 1815, XLVIII, pp. 369-374.

Critica letteraria Quando la civilizzazione è nuova, quando le maniere gentili, le cortesie, la dissimulazione delle forti passioni, un uniforme abito esterno di maniere fittizie che nascondono la vera natura dell'uomo non appartengono che a pochi, e la moltitudine si affretta alla loro imitazione, allora anche la poesia è gentile, più vaga del colorito e delle forme esteriori che della vita interna. Ma quando gli artefatti modi sociali sono dote comune, e prodotti per varie età non hanno più alcuna attrattiva per l'anima umana sempre desiderosa di verità, allora chi ha più ingegno si diparte dal suo secolo e cerca in tempi [c. 153] meno civili l'oppressione di quelli sentimenti, che ognuno nasconde interno a lui, allora i poeti primitivi che hanno dipinto le rozze età, sono i soli avuti in grande onore, e ognuno per gradire al suo secolo cerca di affarsi a quella loro maniera dipingendo fiere passioni, anime sviluppate di ogni riguardo sociale, di ogni frivola convenzione, e trova un tesoro d'immagini poetiche ascoltando ciò che vi è nel fondo del suo cuore e della sua natura denudato di tutto ciò che le usanze hanno voluto sovrapporle. Insomma la poesia spetta all'immaginazione, è un campo che la mente umana ama di vedere diviso dalle fastidiose realtà che tutto di la circondano, e quando ogni età ama di trovare in essa ciò che non è tutto^a comune e volgare. Ma ad ogni modo l'uomo non può mai dare che se stesso e i suoi tempi. Quindi homero [sic] e Shake [sic] han- [c. 154] -no dipinto costumi eroici e feroci e soli hanno elevato all'altezza della poesia i loro subbietti dando loro forza e valore, e costanza d'animo rara nei loro contemporanei. E quando noi vogliamo ritrarre passioni, e schietta natura di tempi passati le contrapponiamo all'analisi derivata^b dalla filosofia alla metafisica del cuore umano, scienze proprie dei nostri tempi. Chi si sforzasse di non essere in nulla l'uomo del suo secolo riuscirebbe certo un insulso fraseggiatore. (I moderni uniscono in poesia ciò che la natura non ha forse mai unito, i sentimenti che la sola civiltà può generare nelle nostre menti, coi costumi e passioni che non appartengono che a secoli, in cui la natura umana era poco frenata dalle concezioni sociali,⁴⁷¹ unione che ad ogni modo appartiene ai limiti della poesia).

L. Byron an unparalleled rapidity of narrative, [c. 155] and condensation of thoughts and images, a style always vigorous and original, though sometimes quaint and affected, and more frequently strained, harsh, and abrupt, a diction and versification invariably spirited, and almost always harmonious and emphatic. Nothing diluted in short,

^a tutto] *integ. inter.*

^b derivata] *integ. inter.*

⁴⁷¹ Cfr. *FMG*, pp.437-438.

or diffused into weakness, but full of life, and nerve, and activity, expanding only in the eloquent expression of strong and favourite affections, and everywhere else concise, energetic, and impetuous, hurrying on with a disdain of little ornaments and accuracies, and not always very solicitous about being comprehended by readers of inferior capacity.⁴⁷²

Edinb. Rev. parlando del Corsaro⁴⁷³

L'uomo di larga mente è quello che non è cieco al bene che havvi anche nelle cose tristi, né cieco [c. 156] al male che è anche nelle buone ed utili cose. L'uomo di gusto è quello che meglio conosce ciò che è da disfarsi che ciò che è da farsi.

Vi ha chi fa ogni cosa^a ond'essere amato, fuorché amare.

a sensibility to unkindness can survive the extinction of all kindly emotions.⁴⁷⁴

Edin. R. feb. 1813.⁴⁷⁵

Lope de Vega⁴⁷⁶ Nacque il 1582 e morì il 1635. Fu di prodigiosa invenzione. Scrisse 2200 drammi, e 21 vol. in 4° di altre poesie, fra le quali 5 poemi epici. Fu soldato, due volte ammogliato, prete, e familiare dell'Inquisizione. Nei drammi è da ammirarsi la varietà delle invenzioni e qualche volta la bellezza delle immagini; le altre sue poesie sono rozzi abbozzi e appena leggibili.

Calderon Don Pedro Calderon de la Barca nacque il 1600 e morì il 1681. Fu prima soldato nelle guerre d'Italia e di Fiandra, poi onoratissimo da Filippo IV ebbe pensieri e [c. 157] immaginazione^b e originalità; ma gli elogi che ne fa lo Schelgel sono esagerati. Calderon svia sempre la natura: non conoscendo la vera grandezza, né la vera virtù dà nell'esagerazione. Il Marino è semplice e castigato a fronte di Calderon quanto allo stile; egli dà alla religione passioni feroci e una morale corrotta. Non ha saputo essere maggiore dei

^a ogni cosa] ¹di tutto *cas. cui segue* ²T

^b e immaginazione] ¹e aveva molta immaginazione *cas. da cui* ²T

⁴⁷² Trad. «un'impareggiabile rapidità narrativa, e condensazione di pensieri e immagini, uno stile sempre vigoroso e originale, anche se a volte pittoresco, e più spesso teso, duro e brusco, una dizione e versificazione sempre vivace, e quasi sempre armoniosa ed enfatica: nulla di diluito in breve, o diffuso in debolezza, ma pieno di vita, di nervi e di attività, sviluppandosi solo nell'eloquente espressione di affetti forti e prediletti, e in ogni altro luogo conciso, energico e impetuoso, affrettandosi con un disprezzo per i piccoli ornamenti e precisioni, e non sempre molto sollecito a essere compreso da lettori di capacità inferiore».

⁴⁷³ Cfr. «*The Corsair: a Tale*. By Lord Byron. Fifth Edition. 8vo. pp. 100. London. 1814. *The Bride of Abydos: a Turkish Tale*. By Lord Byron. Sixth Edition. 8vo. pp. 72. London. 1813», «Edinburgh Review», april - september 1814, XLV, pp. 205-206.

⁴⁷⁴ Trad. «una sensibilità alla scortesia può resistere all'estinzione di tutte le emozioni gentili».

⁴⁷⁵ Cfr. «*De la Littérature considérée dans ses Rapports avec les Institutions Sociale*. Par Mad. de Staël-Holstein. Avec un Précis de la Vie et les Ecrits de l'Auteur. 2 tomes. 12mo. pp. 600. London, 1812», «Edinburgh Review», feb. 1813-july 1813, XLI, p. 3.

⁴⁷⁶ Lope Félix de Vega Carpio (1562-1635). Poeta e drammaturgo spagnolo, autore di spicco e particolarmente prolifico del *siglo de oro*.

suoi tempi;⁴⁷⁷ dei tempi miserabili di Filippo IV e Carlo II. Così lo giudica il Sismondi v. v. 4° della Lett.⁴⁷⁸

Perfettibilità del genere umano^a Quelli che sognano il perfezionam. del genere umano derivano le loro conclusioni da troppe circoscritte osservazioni. L’Africa e la China sono stazionari; l’Egitto l’India la Persia e la Grecia retrogradi di 12 secoli. L’Europa stessa per un migliaio d’anni parve andare indietro. Ne’ due ultimi secoli fecero progressi la Francia, l’Inghilterra, la Germania, ma la Spagna e l’Italia sono decadute. E che si direbbe [c. 158] a chi filosofasse di perfezionam. sulla ruina di Tebe e di Babilonia, di Atene o di Roma? La stampa ha assicurato il possedimento delle scienze naturali e dell’arte, l’astronomia di Newton, e le macchine di Wat, i telescopi e la polvere; ma ciò che ha fondamento nel ragionam. ciò che è suscettibile di discussione, ciò che spetta alla morale e al godimento, pare che progredisca assai poco, e che gli uomini siano per andare aggirandosi in speculazioni, e trasgredendo nella pratica fino alla fine dei secoli. Morale evidenza non vi può essere parte perché sono troppo vasti e numerosi gli oggetti da doversi considerare onde ciascuno sfugge all’intelletto, e parte perché a causa delle differenti indoli degli uomini quegli [c. 159] oggetti hanno un diverso valore pressoché agli occhi di ciascun individuo.^b Né l’uomo conosce tutte le conseguenze delle sue azioni, e anche conoscendole è inclinato a confidarsi della sua buona fortuna, e pericolando male piuttosto essere stato sfortunato che cieco. Ad una grande moltitudine^c di uomini assai poco soddisfa l’altrui bene, e assai poco dà pena l’altrui male; né scienza né larghezza d’intelletto farà mai costoro gli strumenti della felicità universale. La guerra è divenuta più distruttiva e frequente crescendo la cultura delle nazioni, e chi ha più mente e civiltà pare che più si diletta in essa. Essa toglie allo stato di riposo, all’uniformità della vita, esercita l’anima e le forza della nostra natura, principale bisogno dell’uomo, bisogno che produce tante altre pazzie, e vizi, e delitti. Quando l’uomo esce [c. 160] dalla necessità di provvedere alla propria sussistenza, cade in un certo stato d’infelicità, sente il

^a sotto il titolo del paragrafo è presente la sigla N.B. vergata in inchiostro rosso e con grafia diversa da quella di Scalvini cfr. foglio di guardia

^b agli occhi di ciascun individuo] ¹per tutti gli individui *ass. da cui sps.* ²T

^c moltitudine] ¹infinità *ass. da cui sps.* ²T

⁴⁷⁷ Un giudizio simile, su Tasso, verrà espresso in seguito da Scalvini nei *Materiali goethiani*: «Il Tasso fu inferiore all’Ariosto per lo splendore dell’ingegno, fu minore dei suoi tempi i quali sono in gran parte colpevoli di tutto ciò ch’egli non ha saputo fare» (FMG, p. 333).

⁴⁷⁸ SIMONDE DE SISMONDI, *De la littérature du midi de l’Europe*, vol. III, Paris, Treuttel et Würtz, 1813, p. 120.

bisogno di uscire dalla noja e esercitare le sue facultà. Né tutti possono essere capitani, né magistrati né tutti si dilettono di coltivare terre, provvedere a case di carità a scuole^a ecc. quindi [?] e colpe. Bisognerebbe trovare qualche oggetto che potesse a lungo catturare la nostra anima, e illuminare a un tempo il nostro intelletto; ma la scienza distrugge l'entusiasmo, libera dall'ammirazione, distrae per la varietà; sazia coll'abbondanza genera fastidio inclinazione a freddamente deridere ogni cosa. Più si sa e meno resta a scoprire. Studiare pazientemente e passivam. ciò che gli altri hanno [c. 161] trovato, svigorisce l'anima, le leva ogni originalità, il piacere di trovare da sé, pensare stanca più che ricordare. Quanto più il sapere è comune, si ammira meno chi sa. Chi conosce ciò che altri ha trovato si crede di valere quanto chi trova, e poco è quindi il vantaggio che una generazione deriva dalla eredità della^b sapienza di quella che l'ha preceduta. Gli uomini cessano dell'alte e originali speculazioni; invece dei grandi autori si leggono enciclopedie e compilazioni, si diviene sensibili a piccoli difetti, e inetti a grandi meriti; e si perde ogni energia e ogni dignità. Le manifatture tendono a aumentare la popolazione e i grandi manufattori godono dell'eccesso degli operai, onde tener bassi gli stipendi. Chi ha più danaro, può dare la manifattura a più basso prezzo, quindi tutto tende a concentrare nei grandi capitalisti il mo- [c. 162] -nopolio delle manifatture, quindi cessano le piccole e indipendenti proprietà, e quindi la miseria delle basse condizioni. È dubbio ancora se i governi possano perfezionarsi. Il Lusso e i suoi bisogni rende l'uomo più sensuale e egoista, e quindi un aumento nella mente e nelle cognizioni è solo atto a render l'uomo più mercenario e servile.

Straordinario che i Romani facessero senza lettere per lungo spazio di tempo, e che all'opposto dell'altre nazioni cominciassero dalla filosofia, anziché dalla poesia. L'amore e l'orgoglio della patria li rendeva sdegnosi di ogni studio che non si rapportasse alla politica. La pietà doveva essere sconosciuta ai romani, se non era una nobile clemenza verso i vinti, quindi non ebbero tragedia. Vi è più profondità di pensiero [c. 163] e più sviluppo di morali sentimenti e di ragione nei poeti del secolo di Augusto che non in tutti i greci il che è derivato dall'aver prestudiato la filosofia. C'è più passione nel 4° dell'Eneide, nell'Alcmena e Bauci e Filemone di Ovidio, e in qualche Elegia di Tibullo che non nei greci, malgrado l'affetto di alcune scene di Euripide e di qualche frammento di Simonide e di Saffo. I Greci non pensavano che al presente e al futuro ma i Romani cominciavano a volgersi indietro, e a stare pensosi sulla decadenza della loro gloria. Nel tutto è onorabile pei romani che ci fossero così

^a a scuole] ¹ a [?] scuole *parola canc. illeggibile da cui* ²T

^b eredità della] *integ. inter.*

pochi poeti adulatori verso i mostri che vennero in seguito ad Augusto.⁴⁷⁹

We develop every thing a great deal too laboriously. We never think we are heard, unless we cry out, nor understood, if we leave anything untold.⁴⁸⁰

Opinioni tolte da un artic. dell'Edinburgh Rev.⁴⁸¹

De la littérature ecc. par M. de Staël feb. 1813 N°41.

[c. 164]:

After we once know what it contains, no long poem is ever read, but in fragments, and that the connectin passages, which are always skipped after the first reading, are often so tedious as to deter us from thinking of a second.

Edin. Rev. July 1813. Art. The Giaour.⁴⁸²

Lo studio delle scienze e delle meccaniche, la meraviglia che ispirano per la novità, produssero nel secolo scorso, produssero una poesia scientifica nelle imagini e nello stile, che anch'essa per la novità fu ammirata, ma che cessò ben tosto essendo naturalm. fredda e artefatta.

Young⁴⁸³ Through all the works of Young, written with such a variety of temper and manner there predominates one talent, inexhaustible wit, with little soundness of reason or depth of sensibility. His melancholy is artificial, and his combinations are as grotesque and fantastic in his Night Thou- [c. 165] -ghts as in his satires. Wit and ingenuity are the only talents which Milton disdained. He is simple in his conceptions, even when his diction is overloaded with gorgeous learning. He is is the painter of Love as well as of Terror.⁴⁸⁴

Edin. Rev. oct. 1813. pag. 215.⁴⁸⁵

⁴⁷⁹ Il paragrafo estrapola e traduce passi da ivi, pp. 11-35.

⁴⁸⁰ Trad. «Sviluppiamo ogni cosa con troppa fatica. Non pensiamo mai di essere ascoltati, a meno che non gridiamo, né capiti, se lasciamo qualcosa di non detto». Cit. da: «*De la Littérature considérée dans ses Rapports avec les Institutions Sociale*. Par Mad. de Staël-Holstein...», cit., p.46.

⁴⁸¹ L'appunto «Perfettibilità del genere umano» è la traduzione di alcuni estratti da «*De la Littérature considérée dans ses Rapports avec les Institutions Sociale*. Par Mad. de Staël-Holstein, ecc., cit., pp. 1-50.

⁴⁸² Cfr. «*The Giaour, a Fragment of a Turkish Tale*. By Lord Byron. 8vo. London. 1813», «Edinburgh Review», feb. 1813-july 1813, XLII, p. 299.

⁴⁸³ Edward Young (1683-1765). Poeta, drammaturgo e critico letterario inglese. La sua opera più celebre è il poema didattico sulla morte *The Complaint or Night Thoughts on Life, Death and Immortality*, un monologo drammatico di circa diecimila versi, diviso in nove parti, che ebbe uno straordinario successo in tutta Europa.

⁴⁸⁴ Trad. «In tutte le opere di Young, scritte con una tale varietà di temperamento e maniera, predomina un solo talento, un'arguzia inesauribile, con scarsa fermezza di ragione o spessore di sensibilità. La sua malinconia è artificiale; e le sue combinazioni sono grottesche e fantastiche nei suoi *Pensieri Notturni* come nelle sue *Satire*. Lo spirito e l'ingegno sono gli unici talenti che Milton disprezzava. Egli è semplice nelle sue concezioni, anche quando la sua dizione è sovraccarica di splendidi insegnamenti. Egli è il pittore dell'Amore e del Terrore».

⁴⁸⁵ Cfr. «*De l'Allemagne*. Par Madame la Baronne de Staël-Holstein. 3 vol. 8vo. London, 1813», «Edinburgh Review», oct. 1813-jan 1814, XLIII, p. 214.

Camuens⁴⁸⁶ L'abuso della mitologia spiace per tutto il poema di Camuens. Gli dei dell'antichità sono legati a paesi classici. Venere e Bacco e Giove frammisti a nomi di persone e di luoghi di origine affatto moderna, sono funeste e fredde fantasie. E che dire quando dopo di Gama presso a naufragare fa una preghiera al Dio dei cristiani, ed è salvato da Venere?

Calderon Origen, pérdida y restauración de la Virgen del Sagrario⁴⁸⁷ è un dramma di Calderon di cui il 1° atto è negli anni di G.C. 648, il 2° 712, il 3° 1083.

Critica letteraria. affettazione Non è da dire che alcuni autori non sentissero, perché non si fanno sentire: Le forme dell'ispirazione sono spesse volte di convenzione; e spesso avviene che da quel modo che un popolo si avvezza a legare [c. 166] le sue immagini e le sue affezioni a certi suoni, e un altro popolo a certi altri, così si ha un'età in cui gli scrittori assumono una forma di dire un frasario diverso affatto da quello d'un'altra, e il cuore umano ne è agitato come dal semplice vero, e delle forme più schiette della natura. La principal cosa che i popoli cercano nelle lettere è il diletto, e se i letterati non avessero trovato questo diletto nei libri del Seicento, non ci sarebbero stati tanti scrittori per tutta Europa di quel genere. Se le principesse e gli uomini di corte che sentivano leggere la Gerusalemme non avessero gustato e lodato quei concetti e quelle sottigliezze, il Tasso non sarebbe ito cercandole come ha fatto. Chi ha amato sa di che sogni di che stravaganze ci pasciamo, e trova il linguaggio e la verità della pagina in quelle poesie del Petrarca che i rigidi critici hanno condannato come freddissime. Grandissimi ingegni hanno delineato nelle età moderne colla mitologia, e non dubito che qualche volta [c. 167] spargessero lagrime, dicendo cose che ne muovono a riso. Calderon che è sempre nello stile diverso dal vero e dalla natura, Shakespeare che è tante volte artefatto, non hanno sicuramente scritto con cuore a freddo, e quando producevano^a le loro tragedie al pubblico dovevano sicuramente trovare nell'applauso del pubblico la sanzione di quelle maniere. Se noi osserviamo in certi scrittori ammonimenti sotto la stravaganza delle loro frasi, vi troveremo quasi sempre un sentimento vero e naturale. La veste esterna dunque dei nostri pensieri può dipendere dalle abitudini, e dalle convenzioni.

^a producevano] presentavano *lezione di Marcazzan in FMG*

⁴⁸⁶ Luís de Camões (1524-1580). Poeta nazionale portoghese, autore del poema epico *Os Lusíadas* (1572), che descrive la scoperta di Vasco da Gama della via marittima per l'India.

⁴⁸⁷ Dramma del 1641. Le fonti di questa opera giovanile di Calderón sono il poema *Sagrario de Toledo* di José de Valdivielso (1616) e l'opera dell'arcivescovo di Toledo (1637), utilizzata e citata a sua volta nell'opera di Valdivielso. La vicenda riguarda la perdita e la riconquista della città spagnola durante le lotte tra Mori e Cristiani nella penisola iberica.

Di queste maniere di convenzione ve ne sono e ne abbiamo vedute infinite, e l'una distrugge l'altra, e questa è l'una delle grandi cagioni delle vicende delle lettere. Ma vi è una maniera la quale essendo fondata su ciò che stabile nel cuore umano, e perpetuo negli usi della vita, che deriva le sue immagini e le sue figure da ciò che non può mai uscire dalla conoscenza degli uomini ne dal campo in cui [c. 168] sono costretti a vivere, è sicuramente di ritenersi la migliore perché sola suscettibile di ridestare gli stessi affetti e generare le stesse immagini in tutti i luoghi e in tutti i tempi. Gli Orientali pare che abbiano perpetuato quei modi che non furono da noi che passeggeri, e finché continuarono a derivarne calore d'affetti e di fantasia non veggo perché dovessero rigettarli.⁴⁸⁸

Machiavelli^a The Prince is an account of the mean by which tyrannical power is to be acquired and preserved. It is a theory of that class of phenomena in the history of mankind. It is essential to its purpose, therefore, that it should contain an enumeration and exposition of tyrannical arts, and, on that account, it may be viewed and used as a manual of such arts. A philosophical treatise on poison, would in li- [c. 169] -ke manner determine the quantity of each poisonous substance capable of producing death, the circumstances favourable or adverse to its operation, and every other information essential to the purpose of the poisoner, though not intended for his use. But it is also plain, that the calm statement of tyrannical arts is the bitterest of all satires against them. The Prince must therefore have had this double aspect, though neither of the objects which they seem to indicate had been actually in the contemplation of the author. It may not be the object of the chemist to teach the means of exhibiting antidotes, any more than of administering poisons; but his readers may employ his discoveries for both objects.⁴⁸⁹ Edinb. Rev. Settembre 1816.⁴⁹⁰

^a *prima di questo appunto sono presenti due righe canc. illeggibili*

⁴⁸⁸ Cfr. *FMG*, pp. 438-439.

⁴⁸⁹ Trad. «Il Principe è un resoconto del modo in cui il potere tirannico deve essere acquisito e conservato. È una teoria di quella classe di fenomeni nella storia dell'umanità. È essenziale per il suo scopo, quindi, che contenga un elenco e un'esposizione delle arti tiranniche; e, per questo motivo, può essere visto e usato come manuale di quelle stesse arti. Un trattato filosofico sul veleno vorrebbe in modo simile determinare la quantità di ogni sostanza velenosa in grado di produrre la morte, le circostanze favorevoli o sfavorevoli al suo funzionamento, e ogni altra informazione essenziale allo scopo dell'avvelenatore, anche se non è destinata al suo uso. Ma è anche chiaro che la semplice esposizione delle arti tiranniche è la più amara di tutte le satire contro di loro. Il Principe deve quindi aver avuto questa doppia faccia, anche se nessuno degli aspetti che sembrano indicarlo era stato effettivamente considerato dall'autore. Non può essere scopo del chimico insegnare i mezzi per diffondere gli antidoti più che per somministrare veleni; ma i suoi lettori possono utilizzare le sue scoperte per entrambi gli obiettivi».

⁴⁹⁰ Cfr. «*A General View of the Progress of Metaphysical, Ethical, and Political Philosophy, since the revival of Letters in Europe*. By Dugald Stewart, Esp. 4to. pp. 166», «Edinburgh Review», sept.-dec. 1816, LIII, p. 213.

Amici.⁴⁹¹ Nello stesso foglio parlando di Hofer:⁴⁹² His advocate Basevi⁴⁹³ made an eloquent defence, which of course [c. 170] was ineffectual.⁴⁹⁴ p. 84

Tommaso d'Aquino The most conspicuous schoolman of this second period, whose *Secunda secundae* continued for three hundred years to be the ethical code of Christendom. No work of a private man probably ever had so many commentators, as this once famous treatise.⁴⁹⁵

Ivi p. 202⁴⁹⁶

Des Cartes e Hobbes non leggevano. Il primo dice: "Io studio qui intensam. senza un libro".

Il secondo: "Se io avessi letto quanto gli altri, sarei ignorante com'essi." Ivi p. 227⁴⁹⁷

Critica lett.a Non bisogna credere di poter acquistare fama alle proprie produzioni legandole a grandi avvenimenti. Di tanti versi scritti da tanti autori da Scott e Southey giù agli ultimi non se ne ricorda uno, tranne quelli di Byron nel 3° del *Childe*. E poiché i poeti in generale non riescono nel [c. 171] tentativo [di] descrivere grandi recenti avvenimenti, the reason is obvious: for as it is the object of poetry to make us feel for distant or imaginary occurrences nearly as strongly as if they were present and real, it is plain that there is no scope for her enchantments, where the impressive reality, with all tis vast preponderance of interest, is already before us, and where the concern we take in the gazette far outgoes any emotion that can be conjured up in us by help of fine descriptions. It is natural, however, for the sensitive tribe of poets, to mistake the common interest which they then share with the

⁴⁹¹ La sigla va sciolta con «Amicizia», dato che si riferisce al rapporto tra Hofer e Basevi: «Poiché lo Hofer aveva rifiutato di scegliersi un avvocato difensore, il Basevi fu nominato d'ufficio la mattina stessa del giorno 19 febbraio nel cui pomeriggio si doveva tenere il processo. Il Basevi poté quindi avere solo brevi contatti con l'imputato, ma riuscì a tenere un'arringa appassionata e stringente [...]. Lo Hofer, condannato alla pena capitale, perché già l'11 febbraio Napoleone aveva ingiunto di fucilarlo, espresse la sua gratitudine al Basevi per l'impegno che aveva manifestato nella sua difesa» [FILIPPO LIOTTA, *Dizionario Biografico degli Italiani Treccani*, voce *Basevi Gioacchino*, consultabile all'indirizzo: https://www.treccani.it/enciclopedia/gioacchino-basevi_%28Dizionario-Biografico%29/).

⁴⁹² Andreas Hofer (1767-1810). Patriota tirolese, proprietario dell'osteria *Am Sand* presso San Leonardo, ebbe dall'arciduca Giovanni l'incarico di fare scoppiare in Tirolo una rivolta contro i Francesi che occupavano la regione. Dopo la sollevazione (9 marzo 1809) Hofer assunse l'amministrazione civile e militare del Tirolo finché non venne sconfitto e, dopo aver cercato rifugio sulle montagne, giustiziato a Mantova.

⁴⁹³ Gioacchino Basevi (1778-1867). Avvocato mantovano. Nel 1810 fu designato a difendere il patriota tirolese Andrea Hofer.

⁴⁹⁴ «*Der Krieg der Tylor Landleute im Jahre 1809*. Von J. L. S. Bartholdy, Berlin, 1814» in ivi, p.84. Trad. «Il suo avvocato Basevi ha fatto una difesa eloquente, che naturalmente è stata inefficace».

⁴⁹⁵ Trad. «Lo scolastico più importante di questo secondo periodo, la cui *Secunda secundae* continuò per trecento anni ad essere il codice etico della cristianità. Nessuna opera di un singolo uomo ha probabilmente mai avuto così tanti commentatori come questo famoso trattato».

⁴⁹⁶ «*A General View of the Progress of Metaphysical, Ethical, ecc.*», cit., p. 202. *Secunda Secundae* indica la seconda parte della seconda sezione della *Summa Theologiae* (1265-1273) di Tommaso d'Aquino, riguardante le virtù teologali e cardinali, i carismi e gli stati di vita.

⁴⁹⁷ Ivi, p. 227.

unpoetical part of their countrymen, for a vocation to versify.⁴⁹⁸

Edin. Rev. Dicemb. 1816. p. 295⁴⁹⁹

Critica letter. Virgilio Ho udito biasimare Dante della sua stima verso Virgilio, e provare col suo esempio che i migliori poeti [c. 172] non sono sempre i migliori giudici. Ma se si pone mente che Dante non sapeva di greco, e non poteva conoscere che per fama – non per proprio giudizio – il mondo d’Omero (che pure ha posto sovra ogni altro nel 4° della Com.) ne d’Eschilo né di Sofocle si domanderà chi degli altri latini doveva preporre a Virgilio.^a E in tutto il suo pellegrinaggio per l’altra vita benché ci volesse dire^b tante cose dell’avvenire, nessuno sventuratamente^c gli parlò ne gli diè a leggere i libri dell’Ariosto di Shakespeare o di Milton altro dunque non rimaneva che pregiare sopra Virgilio se stesso, e benché avesse potuto farlo con ragione volle lasciare un tale compiacimento agli scrittore dei nostri dì, a colo che ingenuamente dichiarano che si vergognerebbero di avere scritto il quarto libro dell’Eneide.^{d500}

Critica lett. Dante Pathos by being expanded over a number of objects, loses of its force.⁵⁰¹

Edinb. Rev. sett. 1818.⁵⁰²

È un articolo di U. Foscolo intorno a Dante, e parla del suo modo sobrio nella Francesca nel quale art. a lode di Dante nota “che mentre gli altri poeti narrano fatti di eroi lontani o favolosi, egli toglie i suoi caratteri dai suoi concittadini, i suoi contemporanei, i suoi ospiti, i suoi [c. 173] parenti, i suoi amici, i suoi nemici.”⁵⁰³ E questo è vero, ma ciò che dà maggior

^a si domanderà... Virgilio] *integ. inter.*

^b ci volesse dire] si volgesse a dire *lezione di Marazzan in FMG*

^c sventuratamente] *integ. inter.*

^d che si vergognerebbero... Eneide] ¹[?] *parole canc. illeggibili da cui sps.* ²T

⁴⁹⁸ Trad. «la ragione è ovvia: poiché, essendo il fine della poesia farci sentire eventi lontani o immaginari quasi come se fossero presenti e reali, è chiaro che non c’è spazio per i suoi incanti, dove la realtà straordinaria, con tutta la sua vasta predominanza di interesse, è già di fronte a noi, e dove la premura che portiamo nella gazzetta supera ogni emozione che può essere evocata in noi con l’aiuto di belle descrizioni. È naturale, tuttavia, per la famiglia sensibile dei poeti, confondere l’interesse comune che poi condividono con la parte apoetica dei loro connazionali, con la vocazione alla versificazione».

⁴⁹⁹ Cfr. «*Childe Harold’s Pilgrimage, Canto the Third. By Lord Byron.* 8vo. pp. 79. London. 1816», «Edinburgh Review», oct.-dec. 1816, LIII, p. 295.

⁵⁰⁰ Cfr. *FMG*, pp.439-440.

⁵⁰¹ Trad. «Il Pathos, espandendosi su una serie di oggetti, perde la sua forza».

⁵⁰² «*Osservazioni Intorno alla Questione sopra la Originalità del Poema di Dante. Di F. Cancellieri.* Roma, 1814. *Observations concerning the Question of the Originality of the Poem of Dante.* By F. Cancellieri», «Edinburgh Review», jun.-sept. 1818, LX, p. 343.

⁵⁰³ Scalvini fa riferimento a un articolo di Foscolo uscito sul *Raccoltore* di Milano nel gennaio del 1819 (pp. 340-346), presentato come *Illustrazione dell’episodio di Francesca da Rimini nella Divina Commedia.* Cfr. UGO FOSCOLO, *Saggi letterari*, a cura di M. Fubini, Torino, UTET, 1926, pp. 167-186 (in particolare, per la cit. riportata da Scalvini, p. 177).

importanza a queste persone contemporanee amiche o nemiche del poeta è il luogo nel quale noi le troviamo. Noi le troviamo divise dalla vita reale pur conservando le passioni, i loro destini sono decretati per sempre, essi non appartengono più al tempo il che è assai più che se fossero lontano da noi alcuni secoli come gli eroi dell'Ariosto. Noi conosciamo le loro azioni in questa vita, e ne veggiamo la retribuzione nell'altro. È questa unione delle cose reali di questo mondo col sovrannaturale d'un altro, che move potentemente la nostra anima, e che è il migliore fondamento della poesia. Se il pellegrinaggio di Dante fosse stato per le diverse contrade dell'Europa, come quello di Fozio⁵⁰⁴ ad esempio, o avesse per città e per case favellato colle persone che ci fa vedere nei regni dell'Inferno del Paradiso^a non avrebbe cattivato della metà l'interesse dei suoi lettori. Allora il poema sarebbe stato una vera commedia. Ma i suoi perso- [c. 174] -naggi sono tutti rientranti nella regione della poesia, come le ruine delle abbazie e dei castelli del medio evo; perché chi era uomo volgare stamattina, o pescivendolo, o carrettiere, e familiarmente conversato dalle genti^b e deriso, se stasera muore e domani notte appare in visita alla moglie al fratello al nemico, è subito persona poetica. Ogni parola di chi è partito da questa vita suona sacra, penetra nell'animo di chi l'ode per non uscirne mai più, preannunzia felicità e sventure, e conforta o spaventa i cuori, che lo hanno nella vita sempre ascoltato con insofferenza.⁵⁰⁵

No work, consisting of many pages, should have detached and distinguishable beauties in every ont of them. No great work, indeed, should have many beauties: If it were perfect, it would have but one, and that but faintly perceptible, except on a view of the whole.⁵⁰⁶

[c. 175]:

Eding. Rev. Nov. 1817.⁵⁰⁷ parlando del Lallas Rookh

^a dell'Inferno e del Paradiso] ¹dell'altra vita *cass. da cui sps.* ²T

^b genti] ¹genti con brio *cass. da cui* ²T

⁵⁰⁴ Fozio (827 – post 886). Patriarca di Costantinopoli, in contrasto col papato per l'evangelizzazione della Bulgaria, rifiutò l'inserimento della formula «filioque» nel Credo e scomunicò il pontefice romano. Grande erudito, coltivò la lettura dei classici e la trascrizione di codici antichi. La sua opera più celebre è la *Bibliotheca Photii*, rassegna di 279 opere che egli lesse e delle quali riporta ampie sintesi.

⁵⁰⁵ Cfr. *FMG*, p. 440.

⁵⁰⁶ Trad. «Nessuna opera, composta da molte pagine, dovrebbe avere bellezze staccate e distinguibili in ogni pagina. Nessuna grande opera, infatti, dovrebbe avere molte bellezze: Se fosse perfetta, ne avrebbe solo una, e ciò sarebbe appena percettibile, se non in una visione d'insieme».

⁵⁰⁷ «*Lalla Rookh; an Oriental Romance*. By T. Moore. 4.to. pp. 405. London, 1817», «Edinburgh Review», nov. 1817-feb. 1818, LVII, p. 2.

Dall'esempio di nazioni^a un tempo prospere e ora scomparse, come quella degli Assiri degli Egiziani, de' Cartaginesi, si suole inferire che verrà giorno che grandi imperi d'oggi verranno a decadimento, ma in questa materia non si può giustam. ragionare per induzione^b giacché chi bene addentro consideri vedrà che le nazioni antiche avevano in se, per così dire, più elementi di distruzione che di conservazione, e le moderne ne hanno più di conservazione che di distruzione.⁵⁰⁸

Byron Whatever the poet may believe, we his readers always feel ourselves too much ennobled and elevated even by his melancholy, not to be confirmed in our own belief by the very doubts so majestically conceived and uttered.⁵⁰⁹

Edin. Rev. Giugno 1818. parlasi del Childe Harold.⁵¹⁰

[c. 176]:

Modern poets, in general, delight in a full assemblage of persons or ideas or images, and in a rich variety of effect, something not far dissimilar from which is found and admired in the productions of Painters. Byron alone seems to be satisfied with singleness, simplicity and unity. His creations, whether of beauty or of strength, are all single creations.⁵¹¹

Ivi.⁵¹²

All poets, who really love poetry, and live in a poetical age, are great imitators.⁵¹³

Edin. Rev. Novemb. 1817⁵¹⁴

Io non ho trovato nulla di grande né di più terribile nella poesia degli ultimi tre canti dell'Inferno. Qui solo mi pare d'essere nell'inferno davvero. Il poeta stesso vi ha perduto ogni spirito di pietà; questo affetto che consolava di tempo in tempo i martiri degli altri gironi quivi è affatto morto. Il ghiaccio stesso e il freddo che vi regna par che penetri al tuo cuore.

^a nazioni] imperi *ass. da cui sps.* ^{2T}

^b induzione] per indizi *lezione di Marazzan in FMG*

⁵⁰⁸ Cfr. *FMG*, p.441.

⁵⁰⁹ Trad. «Qualunque cosa il poeta possa credere, noi suoi lettori ci sentiamo così tanto elevati e innalzati perfino dalla sua malinconia, per non essere confermati nella nostra opinione da dubbi così maestosamente concepiti ed espressi».

⁵¹⁰ «*Specimens of the British Poets: With Biographical and Critical Notices, and an Essay on English Poetry*. By Thomas Campbell. Seven volumes. 8vo. London, 1819», «*Edinburgh Review*», dec. 1818-mar. 1819, LXII, pp. 463-464.

⁵¹¹ Trad. «I poeti moderni, in generale, si dilettono in un completo assemblaggio di persone o idee o immagini, e in una ricca varietà di effetti, qualcosa di non molto dissimile da quello che si trova e si ammira nelle produzioni dei Pittori. Solo Byron sembra accontentarsi dell'unicità, della semplicità e dell'unità. Le sue creazioni, sia per bellezza o per forza, sono tutte creazioni singole».

⁵¹² Ivi, p. 103.

⁵¹³ Trad. «Tutti i poeti che amano davvero la poesia e vivono in un'epoca poetica sono grandi imitatori».

⁵¹⁴ «*Lalla Rookh; an Oriental Romance ecc.*», cit., p. 33.

Non è una stra- [c. 177] -vaganza, ma quella mi pare che accresca più assai il terrore e il sublime di quel lago, di quello che se la pena fosse di foco o d'altro. Le lacrime ci sono represses: i dannati non vi hanno desiderio di fama. Il mio cuore si inaridisce a leggere, prova un sentimento tormentoso ma in questa sola poesia mi pare di cessare d'essere uomo. Concepisco il mondo senza sole, la terra muta d'ogni essere vivente e volventesi nel vano come lo scheletro d'una nave qua e là sbattuto sulle onde dell'oceano.⁵¹⁵

Poets are on the whole, very indulgent judges of poetry, and that from their being more constantly alive to those impulses which it is the business of poetry to excite and more quick to catch and to follow out those associations on which its efficacy chiefly depends. Poetry produces all its greater effects not so much by the images it directly presents, as by those which it suggests to the fancy, [c. 178] and these effects are powerful in the sensitive breast of a poet, and a spark, which would have been instantly quenched in the duller atmosphere of an ordinary brain, creates a blaze in his combustible imagination. The greater poets, accordingly, have almost always been the warmest admirers, and the most liberal patrons of poetry.⁵¹⁶

Edin. Rev. March. 1819.⁵¹⁷

La popolarità de' ricchi sta nel mostrare confidenza e atti d'eguaglianza verso persone di basso stato: la popolarità degli uomini d'ingegno nello scendere a parlare di cose volgari, di tavole e di vini, e accumunare la propria mente a quella del volgo.

Cheltenham⁵¹⁸ 23 Marzo 1825

Dante Caccianli i ciel per non esser men belli,
Né lo profondo inferno li riceve
Che alcuna gloria i rei avrebbero d'elli.⁵¹⁹

Si è sostenuto con buone ragioni che per alcuna debbasi intendere niuna. Ma si è notato che sotto la denominazione di rei Dante intendeva tutti i dannati dell'inferno. Parmi che in questi

⁵¹⁵ Cfr. *FMG*, p.441.

⁵¹⁶ Trad. «I poeti sono nel complesso giudici della poesia molto indulgenti, e ciò per via del loro essere più costantemente soggetti a quegli impulsi che è compito della poesia eccitare, e più rapidi nel cogliere e seguire quelle associazioni da cui dipende principalmente la sua efficacia. La poesia produce tutti i suoi maggiori effetti non tanto dalle immagini che presenta direttamente, quanto da quelle che suggerisce alla fantasia, e questi effetti dovrebbero essere più potenti nel petto sensibile di un poeta, e come una scintilla, che sarebbe stata istantaneamente spenta nell'atmosfera più spenta di un cervello comune, può creare un incendio nella sua immaginazione combustibile. I grandi poeti, di conseguenza, sono quasi sempre stati i più caldi ammiratori e i più liberali mecenati della poesia».

⁵¹⁷ «*Childe Harold's Pilgrimage. Canto the Fourth*. By Lord Byron. 8vo. pp. 257. London, 1818», «Edinburgh Review», jun.-sept. 1818, LVII, p. 97.

⁵¹⁸ Città inglese nella contea del Gloucestershire.

⁵¹⁹ Cfr. *Inf.*, III, 40-42.

tre versi Dante non parli che degli angeli, degli [c. 179] indifferenti e dei ribelli: e allora parmi che per alcuna debbasi qui intendere pianamente alcuna. Gli angeli rei deriverebbero qualche gloria e compiacenza del vedere posti a una medesima pena quelli che furono men rei di loro e per una timida prudenza non vollero avventurarsi ai pericoli della ribellione: il che avviene nelle ribellioni di questo mondo che il più reo si compiace di vedere seco alle stesse pene che aveva creduto coll'irrisolutezza dell'operare di farsi meno colpevole.⁵²⁰

L'acqua ch'io prendo già mai non si corse;
Minerva spira, e conducemi Apollo,
e nove Muse mi dimostrar l'Orse.⁵²¹

È usanza de' poeti di vantarsi di dire cose nuove. V. Virgilio Georg. 3 v. 289. Lucrez. lib. I verso il fine Ariosto sul princip. Milton che lo traduce Oraz. Epist. lib. 1. Manilio lib. 1. sul princip. e lib. 5 v. 59 e Nemesiano.

Ducitq. per auia, qua sola numquam
Trita rotis⁵²²

[c. 180]:

e Cowley

Guide my bold steps –
In these untrodden paths to sacred fame⁵²³

Pulv. Antimon. (Jacobi)

Extarct. Colocynth

Laponis duri

Pulv. Rhei

et ope Syrupi

Fiat massula in pilulas xx dividenda e quibus sumantur hora decubitus quotidie.⁵²⁴

⁵²⁰ Cfr. *FMG*, pp. 441-442.

⁵²¹ Cfr. *Par.*, II, 7-9.

⁵²² Da MARCO AURELIO NEMESIANO, *Cynegetica*, vv. 8-9. Marco Aurelio Olimpico Nemesiano. Poeta latino di origine cartaginese del III-IV sec., autore del poemetto didascalico-mitologico *Cynegetica*, e di quattro egloghe a imitazione virgiliana.

⁵²³ ABRAHAM COWLEY, *Davidis*, I, VV. 27-28. La citazione completa dei due versi è «Guide my bold steps with thine old trav'ling flame, / In these untrodden paths to Sacred Fame».

⁵²⁴ Scalvini appunta qui i nomi di diverse sostanze medicinali (Pulv. = pulveris). L'impossibilità di rintracciare il testo-fonte da cui sta trascrivendo è dovuta al fatto che Scalvini riporta qui solamente le sostanze che lo interessano, probabilmente per curare alcune debilitazioni fisiche. Cfr. in questo senso l'appunto sulla magnesia a cc. 152-153, tratto da un articolo dell'«Edinburgh Review».

Spenser⁵²⁵ Edmund Spenser nacque in Londra verso il 1555. La regina Elisabetta gli fece il dono di 3000 acri di terra nella contea di Cork in Irlanda.^a Nel 1590 pubblicò i tre primi libri della *Fairy Queen*, tre ne aggiunse in un'altra ediz. ma de' sei ultimi libri non rimangono che i due canti della *Mutability*. Avendo un suo servo perduto il rimanente, venendo in fretta dall'Irlanda in Inghilterra. La sua casa in Kilcolman e il fiume Mulla scorreva attraverso i suoi campi. Morì il 1598 e [c. 181] fu sepolto in Westminster presso Goffredo Chaucer.

Irlanda La popolaz. d'Irlanda è di 7.000.000. Protestanti sono 500.000, per questi vi sono 22 Vescovi, 28 Decani (Deans) 108 Dignitari, 178 Prebende, oltre i Rural Deans, e in tutto incluso il clero, sono 550 vale a dire circa uno per ogni cento anime. La rendita dell'Arcivescovo di Armagh eccede 51.000 t. l'anno oltre tremila acri di terra arativa del vescovo di Clogher 21.000 t. del vescovo di Kilmore 35.000 t., e per sette sole diocesi la rendita è di 278.000 t. l'anno. L'intera rendita della chiesa irlandese è di 2.5000.000 t. escluse le decime. Vedi le discussioni della Camera de' Comuni nella sera del 14 Giugno 1825.

Critica letter.a Si sono lodate molto le prose del Cesarotti, e molto biasimati i suoi versi; e non è mio parere che quelle siano migliori di questi; [c. 182] Ma ciò si fece perché in fatto di poesia gli Italiani sono ancora buoni giudici, ma non in fatto di prosa. Tutto ciò che ha qualche vestigio di pensiero, ne empie di meraviglia; tanto vanno poco avvezzi a pensare. Sappiamo fare una poesia, ma non una buona storia. Ciò deriva per avventura perché le fonti d'onde scaturisce poesia,^b sono sempre le stesse o meno alterabili nell'uomo: la natura esterna, la fantasia, il cuore. Mentre le fonti della prosa sono variabili col variare delle usanze, dei governi, dello stato di civiltà. La poesia dipinge un mondo ideale che è sempre lo stesso, la prosa un mondo reale che è sempre mutabile. I colori della poesia adoperati da Dante e dall'Ariosto sono ancora freschi per poter essere adoperati da noi, perché le cose e le passioni che essi hanno dipinte, sono inalterabili nella natura e nel nostro cuore. Ma i colori de prosatori degli andati secoli sono fatti rancidi e smorti perché diverse maniere di vivere, diverse arti di pensare sono sopravvenute. Abbiamo fatto un gran cammino nella via del pensiero e della civiltà ma quale potersi fare nella via del sentire e dell'immaginare? I vecchi

^a in Irlanda] *integ. inter.*

^b fonti donde scaturisce poesia] ¹fonti della poesia *caus. da cui sps.* ²T

⁵²⁵ Edmund Spenser (1552/53-1599). Poeta inglese, autore del poema in dodici canti (su modello dell'*Eneide*) *The Faerie Queene* (1590), dedicato a Elisabetta I: una lunga e densa allegoria delle virtù cristiane, calata nel contesto cavalleresco della leggenda di re Artù.

modelli di poesia adunque sono buoni per noi: ma non i modelli di prosa. Essi^a scrissero bene perché ritraevano la vita che vivevano e le azioni che agivano. Noi per ben scrivere bisogna cominciare dall'operare.⁵²⁶

[c. 183]:

Critica letter.a Una proprietà della poesia moderna è di usare pochissime similitudini; ciò può derivare in parte dalla maniera^b di vita che conduciamo. Noi stiamo poco colla natura; non andiamo fra le selve a conoscere le usanze dei lupi e degli orsi, e le nuove arti che potrebbero fornire bei paragoni, non sono ancora abbastanza di comune conoscenza perché il farne cenno possa essere da tutti compreso.⁵²⁷

P. da R. Parigi 8bre 1825 Si sono alle volte dissepelliti alcuni strumenti, che forse appartengono all'uso dell'uomo, di straordinarie dimensioni, e quindi si è subito detto che dovevano essere stati adoperati da uomini giganti; e forse non erano che oggetti a bella posta così fabbricati da mercadanti di umil genere di cose onde esporli fuori delle loro botteghe e farli più manifesti ai passeggeri. Verrà forse un tempo che l'immenso fucile che vedesi in Oxford street in Londra, e la lunghissima spada in Rue neuve St. Roch a Parigi faranno congetturare agli avvenire che a nostri dì vi fossero de giganti, e si che noi non ne abbiamo veduto alcuno né in Londra né in Parigi.

[c. 184]:

Critica letter.a Gli inglesi studiosissimi de' Greci e de' Latini, hanno pur sempre conservato una poesia nazionale. Essi non potranno mai senza falsità e senza pedanteria imitare troppo da vicino gli antichi. La natura da cui pur devono derivare le ispirazioni è diversa appo di loro da quella che ispirava Omero e Virgilio. Sono un'altra maniera di uomini, suggellati dell'eterno suggello onde la natura ha improntate le diverse specie di uomini sotto i diversi climi. Ma noi italiani benché invecchiati siamo pur quelli stessi di un tempo; e chi fra noi s'abbandonerà poetando al suo cuore e alla sua ispirazione, ancorché non avesse mai letto una linea de poeti antichi, terrà più assai dell'indole loro, che non il poeta inglese studiandoli pertinacemente; il quale non lascerà trasparire che alcune scarne e fredde imitazioni, ma nulla di quello spirito che creò l'antica poesia deve creare la nostra. E

^a essi] quelli *lezione di Marazzan in FMG*

^b maniere] ¹natura *cass. da cui sps.* ²T

⁵²⁶ Cfr. *FMG*, p. 442.

⁵²⁷ Cfr. *FMG*, pp.442-443.

noi italiani potremo bensì studiare inglesi^a e tedeschi, ma se vorremo scriver d'ispirazione, non deriveremo mai tanto dall'indo- [c. 185] -le connaturale alla nostra poesia, da parer piuttosto essi che non^b discendenti e figliuoli degli antichi. L'immaginazione prevalerà sempre nella nostra poesia sul sentire, e ci sarà per certo una luce e una essenza di colorito, che deve necessariamente mancare nelle produzioni di settentrionali.⁵²⁸

In proportion as men know more and think more, they look less at individuals and more at classes. They give us vague phrases instead of images, and personified qualities instead of men. They may be better able to analyse human nature, than their predecessors. But analysis is not the business of the poet. His office is to pourtray, not to dissect.

Perhaps no person can be a^c poet, or can even enjoy poetry, without a certain unsoundness of mind, if any thing which gives so much pleasure ought to be called unsoundness. By poetry we mean, not of course all writing in verse, nor even all good writing [c. 186] in verse. By poetry we mean the art of employing words in such a manner as to produce an illusion on the imagination, the art of doing by means of words what the painter does by means of colours. Thus the greatest of poets has described it⁵²⁹

‘As imagination bodies forth
The forms of things unknown, the poet’s pen
Turns them to shapes, and gives to airy nothing
A local habitation and a name.⁵³⁰

Truth indeed, is essential to poetry; but it is the truth of madness. The reasonings are just; but the premises are false.

He who, in an enlightened and literary society, aspires to be a great poet, must first become

^a inglesi] ¹ greci *caus. da cui sps.* ² T

^b non] noi *lezione di Marazzan in FMG*

^c a] *integ. inter.*

⁵²⁸ Cfr. *FMG*, p.443. Le conclusioni di questo paragrafo ricordano da vicino le prese di posizioni di Pietro Giordani, nello scritto *Un italiano risponde al discorso della Stael*, pubblicato sulla «Biblioteca Italiana» nel 1816.

⁵²⁹ Trad. «In proporzione, siccome gli uomini sanno di più e pensano di più, guardano meno agli individui e più alle classi. Ci danno frasi vaghe al posto delle immagini, e qualità personificate al posto di uomini. Possono essere in grado di analizzare la natura umana meglio dei loro predecessori. Ma l'analisi non è compito del poeta. Il suo ufficio è quello di dipingere, non di scomporre.

Forse nessuno può essere un poeta, o anche godere della poesia, senza una certa instabilità mentale, se qualcosa che dà tanto piacere deve essere chiamata instabile. Per poesia intendiamo non tutta la scrittura in versi, e nemmeno tutta la buona scrittura in versi. Per poesia intendiamo l'arte di usare le parole in modo tale da produrre un'illusione sull'immaginazione, l'arte di fare per mezzo delle parole ciò che il pittore fa per mezzo dei colori. Così lo ha descritto il più grande dei poeti».

⁵³⁰ WILLIAM SHAKESPEARE, *Sogno di una notte di mezza estate*, V.i.

a little child. He must unlearn much of that Knowledge which has perhaps constituted hitherto his chief title to superiority.

The most striking characteristic of the poetry of Milton, is the extreme remoteness of the associations by means of which [c. 187] it acts on the reader. Its effects is produced, not so much by what it expresses, as by what it suggests, not so much by the ideas which it directly conveys, as by other ideas which are connected with them. The most unimaginative man must understand the Iliad. Homer gives him no choice, and requires from him no exertion; but takes the whole upon himself and sets his images in so clear a light that it is impossible to be blind to them. The works of Milton cannot be comprehended or enjoyed unless the mind of the reader cooperate with that of the writer. He does not paint a finished picture or play for a mere passive listener. He sketches, and leaves others to fill up the outline. He stri- [c. 188] -kes the key-not and expects his hearer to make out the melody.⁵³¹

There would seem, at first sight, to be no more in his words than in other words. But they are words of enchantment. No sooner are they pronounced, than the past is present, and the distant near. New forms of beauty start at once into existence and all the burial-places of the memory give up their dead. Change the structure of the sentence; substitute one synonyme for another, and the whole effect is destroyed. In support of these observations we may remark that scarcely any passages in the Poems of Milton are more generally known, than those which are little more than muster-rolls of names. But every one of [c. 189] them is the first link in a long chain of associated ideas.

In none of the works of Milton in his peculiar manner more happily displayed than in the *Allegro* and the *Penseroso*.⁵³²

Aeschylus was, head and heart, a lyric poet. Se lo giudichiamo coi principi della drammatica, lo condanniamo subito, ma se dimentichiamo i suoi caratteri and think only of the poetry,

⁵³¹ Trad. «La verità, infatti, è essenziale alla poesia; ma è la verità della follia. I ragionamenti sono giusti, ma le premesse sono false.

Chi, in una società illuminata e letteraria, aspira a diventare un grande poeta, deve prima di tutto tornare un bambino. Deve disimparare gran parte di quella conoscenza che forse ha costituito fino ad ora il suo principale titolo di superiorità.

L'aspetto più eclatante della poesia di Milton è l'estremo straniamento delle associazioni per mezzo delle quali agisce sul lettore. I suoi effetti sono prodotti non tanto da ciò che esprime quanto da ciò che suggerisce, non tanto dalle idee che trasmette direttamente, quanto da altre idee ad esse collegate. L'uomo più sprovveduto deve capire l'*Iliade*. Omero non gli dà scelta, e non richiede da lui alcuno sforzo; ma assume tutto su di sé, e mette le sue immagini sotto luce così chiara che è impossibile non capirle. Le opere di Milton non possono essere comprese o godute, a meno che la mente del lettore non collabori con quella dello scrittore. Non dipinge un quadro finito o non recita per un semplice ascoltatore passivo. Egli disegna, e lascia che altri riempiano il contorno. Suona la nota chiave, e si aspetta che il suo uditor distingua la melodia».

⁵³² L'*Allegro*, poema pastorale pubblicato nei *Poems* del 1645. Fin dalla sua prima apparizione è accompagnato, per contrasto, da un altro poema pastorale, il *Penseroso*.

we shall admit that it has never been surpassed in energy and magnificence.

Euripides instead of correcting what was bad, he destroyed what was excellent. He substituted crutches for stilts, and sermons for food odes.⁵³³

Il Samson Agonistes⁵³⁴ sarebbe migliore se Milton non fosse stato troppo grande ammiratore di Euripide.

[c. 190]:

There are perhaps no two kind of composition so essentially dissimilar as the drama and the ode. The business of the dramatist is to keep himself out of^a sight, and to let nothing appear but his characters.

As soon as he attracts notice to his personal feelings, the illusion is broken.⁵³⁵ Perciò spiacquero le tragedie di Byron. Dappertutto trovi il sopracciglio e il ghigno di Harold. But this species of egotism though fatal to the drama, is the inspiration of the ode. It is the part of the lyric poet to abandon himself, without reserve, to his own emotions.

Sophocles made the Greek drama as dramatic as was consistent with its original form (it spring from the ode).^b His portraits of men have a sort of similarity; but it is the similarity not of a painting, but [c. 191] of a bas-relief. It suggests a resemblance; but it does not produce an illusion.

The poetry of Milton differs form that of Dante as the hieroglyphics of Egypt differed from the picture-writing of Mexico. The images which Dante employs speak for themselves. They stand simply for what they are. Those of Milton have a signification which is often discernible only to the initiated. Their value depends less on what they directly represent, than on what

^a out of] ¹from the *cass. da cui sps.* ²T

^b (it spring from the ode)] *integ. inter.*

⁵³³ Trad. «A prima vista sembra che non ci sia più nelle sue parole che in altre parole. Ma sono parole d'incanto. Non appena si pronunciano, il passato è presente, il lontano vicino. Nuove forme di bellezza iniziano subito ad esistere, e tutti i sepolcri della memoria rinunciano ai loro morti. Cambia la struttura della frase; sostituisci un sinonimo con un altro, e l'intero effetto viene distrutto. A sostegno di queste osservazioni, si può dire che quasi nessun brano delle poesie di Milton è più conosciuto di quelli che sono poco più che semplici liste di nomi. Ma ognuno di loro è il primo anello di una lunga catena di idee associate. In nessuna delle opere di Milton è esposto meglio meccanismo che nell'*Allegro* e nel *Penseroso*.

Eschilo era, testa e cuore, un poeta lirico. Se lo giudichiamo coi principi della drammatica, lo condanniamo subito, ma se dimentichiamo i suoi caratteri e pensiamo solo alla poesia, ammettiamo che non è mai stato superata in energia e magnificenza.

Euripide invece di correggere ciò che c'era di male, ha distrutto ciò che era eccellente. Sostituì le stampelle con i trampoli, e i sermoni con le odi sul cibo».

⁵³⁴ Drama tragico di argomento biblico, apparve assieme al *Paradise Regained* nel 1671.

⁵³⁵ Trad. «Non ci sono forse due tipi di composizione così essenzialmente dissimili come il dramma e l'ode. Il compito del drammaturgo è quello di tenersi lontano dalla vista, e di non far apparire altro che i suoi personaggi. Non appena attira l'attenzione sui suoi sentimenti personali, l'illusione si spezza».

they remotely suggest.⁵³⁶ Ciò è vero in generale. Ma poiché Dante aveva studiato lungamente Virgilio, della maniera del quale tiene pur molto quella di Milton, quanto alle idee accessorie accumulate nella principale, egli tiene pure di quella maniera e ne è un potente esempio quello [c. 192] squarcio: Nel tempo che Giunone era crucciata fino Ma né di Tebe furie né Trojane.⁵³⁷

Dall'Edinburgh Rev. Settemb. 1825⁵³⁸

Poesia Il piacere che deriviamo dalla poesia e specialmente dalla drammatica, non procede già perché ella ci faccia sentire i medesimi piaceri e dolori delle persone poste innanzi ai nostri occhi, ma bensì perché ci fa sentire che nelle medesime circostanze soffriremo e godremo allo stesso modo. Fa conoscere all'anima le sue facoltà, per così dire, in potenza ma non in atto.⁵³⁹

Critica Ora si scrive la storia letteraria a somiglianza^a degli articoli di giornali e parmi che questi due lavori dovrebbero essere fatti con intendimento contrario; perché l'articolo è per invogliare i lettori a leggere un libro, e la storia è per contentare coloro che avendo letto i libri bramano sapere qualche cosa degli autori e essere ajutati nei loro giudizi. L'articolo fa conoscere il libro come è scritto^b e la storia mostra in esso ciò che il comune di lettori non ha potuto vedervi.⁵⁴⁰

[c. 193]:

e steso

Sotto quel sacco dormirai tranquillo.

Né del vicin ti sveglierà la tosse,

^a a somiglianza] ¹come *cas. da cui segue* ²T

^b come è scritto] *integ. inter.*

⁵³⁶ Trad. «Ma questa specie di egotismo, per quanto fatale al dramma, è l'ispirazione dell'ode. È la parte del poeta lirico ad abbandonarsi, senza riserve, alle proprie emozioni.

Sofocle ha reso il dramma greco tanto drammatico quanto coerente con la sua forma originale. I suoi ritratti di uomini hanno una sorta di somiglianza; ma non è la somiglianza di un quadro, ma di un bassorilievo. Suggerisce una somiglianza, ma non produce un'illusione.

La poesia di Milton differisce da quella di Dante quanto i geroglifici dell'Egitto differiscono dalla scrittura per immagini del Messico. Le immagini che Dante impiega parlano da sole, si distinguono semplicemente per quello che sono. Quelle di Milton hanno un significato che è spesso riconoscibile solo agli iniziati. Il loro valore dipende meno da ciò che rappresentano direttamente che da ciò che suggeriscono a distanza».

⁵³⁷ L'ultimo periodo in italiano è di Scalvini. Cita due versi da Inf. XXX (rispettivamente v.1 e v.22).

⁵³⁸ L'indicazione bibliografica appuntata da Scalvini è errata. «*Johannis Miltoni, Angli, de Doctrina Christiana libri duo posthumi. A Treatise on Christian Doctrine, compiled from the Holy Scriptures alone. By John, translated from the original by Charles R. Sumner, M. a. &c. 1825*», «Edinburgh Review», apr.-aug. 1825, LXXXIV, pp. 307-309; 311-314, 316.

⁵³⁹ Cfr. *FMG*, p.443.

⁵⁴⁰ Cfr. *FMG*, pp.443-444.

Né il russare dell'[altro?]: e non nell'ore
Tarde su per le scale, il salir pronto^a
Del garzon che la notte, al gioco o in braccio
A donne, l'ore e le sostanze e il caro
Vigore de' suoi venti anni consunse.
Un'ambascia è la vita; e nessun merto
Avrai di tue fatiche; a te non chiede
Ingegno il ciel che fra le genti possa
Mai farti chiaro, e se a stentar t'ordina,
Noja, e derisione avrai, o obbligo.
Finché soldato ei fu, molto il pregiaro.
Or di lui odi la novella: il conte
Che fa? L'altro le spalle alza, e le labbra
Sporge e raggrinza il naso^b e inarca il ciglio.
Poi^c con noja risponde: egli fa versi.
Per dirli a cui? Quando la state canta
La cicala sul palo, si siede in larga
Scranna sotto il vestibulo e con ella
alterna il canto.^d Ovver quando la notte
Dorme il villan cui giova esser all'alba
Alla porta con latte, o pesche o altro,

[c. 194]:

Il vate per la casa insonne strepita
Con ire di potenti e soliloqui
Di colpevoli petti,^e e dei pugnali
Fa barbagliare il ferro, e [cenar cessi?].
Veggio persone un palmo alte sul suolo
Ma sopra loro altissima levarsi
Veggio di nebbia una figura, e gli atti

^a il salir pronto] ¹i pronti passi *da cui sps.* ²T *ma la prima lezione non è cass.*

^b raggrinza il naso] ¹gli occhi socchiude *cass. da cui sps.* ²T

^c Poi] ¹Che vai? *cass. da cui segue* ²T

^d alterna il suo canto] dolce alterna il suo canto *cass. da cui* ²T

^e petti] ¹cori *cass. da cui sps.* ²T

Del nano corpo che sta sotto mostra
Pur essa e le sembianze; ella alle nubi
Si confonde. Che è? Quel nano corpo
È il vero dell'uomo; quella che [si credette?]
Fantasma sovra lui è la gigante
Sua vanità. Quella che è sotto forma
E concepe il pensier, move quell'altra
La voce, e agli altri a medesima prova.
Sol sostanza è quel primo; e nebbia l'altro,
Che d'esser crede.

Più assai di te felice

È il cadaver del cane attraversato
Nella corrente del ruscello, e gonfio
Com'otre il ventre.

O quante volte la fanciulla andando
Per piazze e per musei mostrando in volto
[c. 195]:

Angelica innocenza, ella guardando
Del bello Antinoo, o dell'Apollo lungo
Le nude membra, mal volle alla [foglia?]
che consapevol sporgersi, e con senso
Di pudor si frappon fra l'occhio e il seno.

Tu nel mezzo mai porti; e vuoi che ognuno
Ti giovi schermo, come intorno al sole
Si girano i pianeti; ma di luce
E di vital calore è dispensiero
Equo il sole a quegli altri, e tu se' massa
Oscura e fredda onde nessuno riflesso

Benigno scende^a a chi ti viene^b d'intorno.

Grande esser vuoi? Ti vogli all'occidente
Nell'ora che il sol spunta e di tua lunga
Ombra giosci; la vedrai distesa
Lunga per dieci jugeri sul campo
Come quella d'Encelado.⁵⁴¹ O te^c stesso
Veder potessi con sincere luci
Tu sciagurato.^d
Di te che i sacchi hai pieni d'oro, è manco
avaro il contadino, e l'uomo del volgo
Caro è a lui pur l'acquisto, ma non l'ange
Addentro molto un tal desio, né turba

[c. 196]:

I suini suoi, né lo dimagra in volto.
Vede al raggio del sole infra la polve
Non so che risplende, e là s'invia
È ver con qualche speme, ma trovando
Ch'è cappello di [chiodo?] ovver [bottone?]
A suoi compagni con un riso il mostra
E senza cura lunge il getta.

Critica letter. Goethe Il Tasso,⁵⁴² dramma di Goethe, mi pare scritto a sistematicam. mostrare la perpetua implacabile guerra dell'ingegno coll'interesse,^e del positivo col fantastico, della vita reale colla ideale; il Tasso è la personificazione della seconda mentre Antonio Montecatino lo è della prima. Le due Leonore,^f come donne il cui potere è meglio fondato

^a scende] ¹viene *cass. da cui sps.* ²T

^b viene] ¹va *da cui sps.* ²T *ma la prima lezione non è cass.*

^c O te] ¹ O a te *cass. da cui* ²T

^d Tu sciagurato] ¹miserò! *cass. cui segue* ²T

^e coll'interesse] all'interesse *lezione di Marazzan in FMG*

^f Leonore] Eleonore *lezione di Marazzan in FMG*

⁵⁴¹ Uno dei Giganti, figlio di Gea e di Urano, tradizionalmente rappresentato come una creatura umana fino alle cosce mentre gli arti inferiori avevano la forma di serpenti.

⁵⁴² Dramma teatrale concepito la prima volta a Weimar nel 1780, redatto in un primo momento durante i due anni del soggiorno in Italia (tra il 1786 e il 1788), venne infine completato solo nel 1790.

sui dolci errori del cuore e nelle illusioni della immaginativa tengono per il Tasso; mentre Alfonso come principe a cui infine non può parer bello che il dominio e ciò che lo assicura fa nel fondo del suo cuore assai maggior conto del Montecatino. Il fan- [c. 197] -tastico Torquato è beato per uno sguardo, per una parola di Leonora, e più si duole della sua perdita che di ogni altra cosa; ma Antonio non ha l'occhio che al favore del principe e va sempre verso quello anche per mezzo delle sue lusinghe alle principesse. Egli odia il Tasso parendogli di vedere in lui un ozioso e lo reputa ozioso perché non sa disseminare ad arte discordia e paci, né sostiene ambascerie.

Egmont⁵⁴³ è forse la migliore tragedia di Goethe. Ma Goethe è così poco amico alla parte prosaica della vita che togliendo ad Egmont la moglie ed i figli che gli dà la Storia, sostituisce un'amante, Chiara, che è giovinetta amabilissima, benché quella madre mezzana dei loro amori, è alquanto schifosa. Egmont poi è forse alquanto più stordito che non fa e che non gli conveniva d'essere.⁵⁴⁴ Stella⁵⁴⁵ è un dramma molto immorale [c. 198] almeno per rapporto all'idea che noi abbiamo della morale. Un uomo dopo avere abbandonato la moglie ha sedotto una fanciulla e ne ha fatto un'amante. Si trovano infine tutti e tre insieme, e dopo molte lagrime e disperazioni concludono di vivere tutti e tre insieme all'esempio di un povero conte tedesco che ebbe colla sposa e l'amica una sola casa un solo letto e poscia un solo sepolcro. E l'interesse di questo dramma non procede che dalla sua immoralità ossia dal ferire l'idea comune che noi abbiamo del matrimonio, perché se la scena fosse fra i turchi, lo spettatore non avrebbe che a dire a Ferdinando di mettere Stella nel suo Harem.

[c. 202]:^a

Dante. Interpretaz. Inf. C. VIII Io dico seguitando ecc. Il precedente finisce: "Venimmo al piè d'una torre al da sezzo". Ora par voglia dire che quantunque ei seguiti la sua materia,^b pure gli conviene tornare alquanto indietro, e dire che gli avvenne assai prima che fosse al piè dell'alta torre.

^a [?] Non avrei certam. voluto contristare né te né altri con dolorose querimonie. Ma io ho [...] quella guisa che gli avi nostri rimproverando ai nostri nipoti di aver una credenza diversa dalla loro sarebbe come un rimproverarli di non esser nati un secolo prima di noi. Noi siamo gli uomini del nostro tempo, e noi dobbiamo dare noi stessi. *parole canc. illeggibili dato che la carta è barrata interamente da due linee trasversali da sx verso dx e da dx verso sx*

^b la sua materia] ¹il suo poema *cass. da cui segue* ²T

⁵⁴³ Dramma teatrale del 1788.

⁵⁴⁴ Cfr. *FMG*, p.444. La seguente parte su *Stella* è espunta da Marazzan in *FMG*.

⁵⁴⁵ Dramma composto una prima volta nel 1775 (rappresentata col titolo *Ein Schauspiel für Liebende*), poi ripresa negli anni 1803-05 e portata a termine a Weimar nel 1806. La stampa definitiva risale al 1816.

Critica lett. Byron Secondo l'opinione di Ser Egerton Brydges. *The Hours of Idleness, the English Bards ecc., Parisina, The Bride of Abydos, The Siege of Corinth, The Prisoners of Chillon*⁵⁴⁶ and even the *Giaour* (bating about twenty lines), do not rise much [c. 203] above mediocrity.⁵⁴⁷ I venture to say the same of the two first Canos of *Childe Harold*, with the exception of half a dozen stanzas. The third Cantos is an astonishing improvement. The fourth exhibits more of the peculiar intensity and originality of Lord Byron's powers, but is not so poetical as the third. Byron poetical fame must not rest on this production, because, not being invention, it does not belong to the first class of poetry.

The *Corsair*, *Lara*, the *Lament of Tasso*, *Cain*, the *Prophecy of Dante*,⁵⁴⁸ *Heaven and Earth*,⁵⁴⁹ the principal *Dramas*,⁵⁵⁰ the *Ode to Napoleon*, *Beppo*⁵⁵¹ and *Don Juan*⁵⁵² seem to raise Lord Byron very nearly to the top of the poetical scale. Add to these his last pathetic stanzas on engaging in the Greek enterprise.⁵⁵³

Impartial portrait of L. Byron.⁵⁵⁴

[c. 204]:

Storia lett. spagnola. Un poema spagnolo scritto nel XIV sec. intit. Poema de Alexandro Magno vuolsi che abbia dato il nome ai versi alessandrini.

Il regno di Giovanni II⁵⁵⁵ quantunque turbato dalle guerre e dalle fazioni, pure fu propizio alle lettere. Tuttavia la poesia non pose un carattere diverso di quello che le avevano dato le romanze dei secoli precedenti. I poeti non furono de più eruditi, più curati delle forme più artificiali, meno naturali. Misero in onore le stanze. Giov. ii regno dal 1407 al 1454. Juan de

⁵⁴⁶ *The Hours of Idleness* (raccolta poetica, 1807); *English Bards and Scotch Reviewers* (poema satirico, 1809); *Parisina* (poemetto, 1816); *The Bride of Abydos* (poemetto, 1813); *The Siege of Corinth* (poema narrativo, 1816); *The Prisoners of Chillon* (poema narrativo, 1816).

⁵⁴⁷ Trad. «The Hours of Idleness, the English Bards ecc., Parisina, the Bride of Abydos, the Siege of Corinth, the Prisoners of Chillon e persino the Giaour (che contano circa venti linee), non superano di molto la mediocrità».

⁵⁴⁸ Novella in versi del 1821.

⁵⁴⁹ Dramma poetico del 1822.

⁵⁵⁰ *Cain* (1821); *Manfred* (1817); *Marino Faliero, Doge of Venice* (1821); *Sardanapalus* (1821); *The Two Foscari* (1821).

⁵⁵¹ Poema del 1817.

⁵⁵² Poema epico-satirico incompiuto (1819-1824).

⁵⁵³ Trad. «Mi arrischio a dire lo stesso dei due primi canti di *Childe Harold*, con l'eccezione di una mezza dozzina di strofe. Il terzo canto è un miglioramento sorprendente. Il quarto mostra più particolare intensità e originalità delle capacità di Lord Byron, ma non è così poetico come il terzo. La fama poetica di Byron non deve poggiare su questa produzione, perché, non essendo invenzione, non appartiene alla prima classe della poesia.

The Corsair, *Lara*, *The Lament of Tasso*, *Cain*, *The Prophecy of Dante*, *Heaven and Earth*, i drammi principali, l'*Ode to Napoleon*, *Beppo* e *Don Juan* sembrano elevare Lord Byron quasi al vertice della scala poetica. A queste si aggiungono le sue ultime patetiche prese di posizione sull'impegno nell'impresa greca».

⁵⁵⁴ SAMUEL EGERTON BRYDGES, *An Impartial Potrait of Lord Byron, as a poet and a man, compared with all the evidences and writings regarding him, up to 1825*, Paris, A. and W. Galignani, 1825, pp. 69-71.

⁵⁵⁵ Giovanni II (1405-1454). Re di Castiglia e di León, figlio di Enrico III, succedette al padre il 25 dicembre 1406.

Mena⁵⁵⁶ è fra i noti poeti di questo regno viaggiò a Roma per meglio conoscere gli antichi. Scrisse un poema intitolato il labirinto in trecento stanze, nel quale ha tentato d'emulare Dante. È un poema allegorico, storico, mitologico, didattico in versi de arte mayor nel quale ha inteso fare un quadro della vita umana.⁵⁵⁷

[c. 205]:

Evvi un'altra ragione perché io amo tanto la lingua inglese sopra la francese: primo perché l'ho appresa nel paese ed ogni parola l'ho legata più direttamente a un'idea: ma più di tutto perché l'ho sentita parlare con modestia e con affetto, e quindi ad ogni vocabolo si è legata una parte di quell'affetto e di quella modestia. Il contrario m'è avvenuto della francese: e io non so dare altra ragione, perché mi suoni tanto più cara al mio orecchio la voce child a.e. che non filz, father che non pére, soul che non âme o love che non amour.

Parrebbe a prima vista che gli spagnoli avessero dovuto cogliere il lato poetico della religione, sur tout dans un siècle où le talent que la critique ne guidait point^a encore, était abandonné presque entièrement aux seules inspirations de la nature. Mais la théologie dogmatique qui régnait alors asservissait le génie à la roideur tic ses formes, et le côté le moins poétique [c. 206] du christianisme este celui qui parait avoir le plus frappé les poètes du quinzième siècle, parce que c'était le plus savant. D'ailleurs, l'imagination n'osait s'exercer sur les objets de la foi: on avait attaché l'idée de l'orthodoxie au respect le plus scrupuleux pour la lettre des dogmes, long-temps avant qu'il y eût en Espagne une inquisition et des bûchers.⁵⁵⁸

Bouterwek His. Lett. Esp. t. I liv.1⁵⁵⁹

Quand'anche gli spagnoli non avessero contratti stretti rapporti cogli italiani egli è evidente che l'antica poesia romanzerà devait cesser de leur suffire, dès que les progrès de la civilisation et du goût leur auraient donné de nouveaux besoins littéraires.⁵⁶⁰

^a point] ¹pas cass. da cui sps. ²T

⁵⁵⁶ Juan de Mena (1411-1456). Poeta spagnolo, autore dei poemi allegorici *Laberinto de Fortuna* (1444), *Lo claro-escuro* e *La coronación del Marqués de Santillana*. Traduttore in castigliano dell'*Iliade* con il titolo di *Homero romanceado*.

⁵⁵⁷ Il paragrafo sulla poesia spagnola proviene da: FRIEDRICH BOUTERWEK, *Histoire de la littérature espagnole*, par la traducteur des lettres de J. Muller, tome 1, Paris, chez Renard, 1812, pp. 87; 144; 161.

⁵⁵⁸ Trad. «soprattutto in un secolo in cui il talento, che la critica non ha ancora orientato, è stato quasi interamente abbandonato alle sole ispirazioni della natura. Ma la teologia dogmatica che regnava allora schiavizzò il genio alla rigidità delle sue forme, e il lato meno poetico del cristianesimo è quello che sembra aver colpito maggiormente i poeti del Quattrocento, perché era il più dotto. Inoltre, l'immaginazione non osava esercitarsi sugli oggetti della fede; l'idea di ortodossia era legata al più scrupoloso rispetto della lettera dei dogmi, molto prima che in Spagna ci fossero stati l'inquisizione e i roghi».

⁵⁵⁹ Ivi, p. 174.

⁵⁶⁰ Trad. «cesserà di essere sufficiente per loro, non appena il progresso della civiltà e del gusto avrà dato loro nuovi bisogni letterari».

Ivi.⁵⁶¹

Boscan non ha raggiunto la bellezza [c. 207] classica degli antichi, ne quella degli italiani che prese a imitare. Des couleurs plus fortes et plus tranchantes dans la peinture des sentiments, des hyperboles passionnées qui excitent d'autant moins la sympathie qu'elles semblent la réclamer plus impérieusement, distinguent ses poésies de celles de Pétrarque et de ses imitateurs italiens.⁵⁶²

Ivi. livre ii.⁵⁶³

Les innovations qu'il a voulu faire dans la poésie espagnole, étaient le résultat d'un système, d'une combinaison, et non le fruit spontané de l'inspiration poétique.⁵⁶⁴

Ivi.⁵⁶⁵

Le caractère de la poésie de Pindare est une succession rapide et hardie de pensées et d'images, qui ne pouvant être imité par des poètes asservis aux loi de la canzone, avec ses longues périodes, son luxe de mots et sa molle harmonie.⁵⁶⁶ Ivi.⁵⁶⁷

[c. 208]:

Luis de León^a scrisse la maggior parte delle sue poesie nella prima giovinezza. Il n'y a que le calme profond de cette ame pieuse et recueillie qui puisse expliquer, à cet âge, la parfaite correction de son style.⁵⁶⁸

Ivi.⁵⁶⁹

Il n'y a plus d'art dans les odes d'Horace, et le rapport ingénieux des pensées à des images qui les rendent sensibles, leur donne un attrait qui manque aux odes de Luis de Léon; mais celle-ci ont, en récompense, plus de cette poésie naturelle, libre épanchement d'une ame pure

^a Luis de León] ¹Montemayor *cass. da cui sps.* ²T

⁵⁶¹ Ivi, p. 214.

⁵⁶² Trad. «Colori più forti e più nitidi nella pittura dei sentimenti, iperboli appassionate che suscitano meno simpatia perché sembrano richiederla con maggiore urgenza, distinguono le sue poesie da quelle di Petrarca e dei suoi imitatori italiani».

⁵⁶³ Ivi, p. 239.

⁵⁶⁴ Trad. «Le innovazioni che voleva fare nella poesia spagnola erano il risultato di un sistema, una combinazione, e non il frutto spontaneo di ispirazione poetica».

⁵⁶⁵ Ivi, p. 297.

⁵⁶⁶ Trad. «Il carattere della poesia di Pindaro è una rapida e audace successione di pensieri e immagini, che non può essere imitata dai poeti schiavi delle leggi della canzone, con i suoi lunghi periodi, il suo eccesso di parole e la sua morbida armonia».

⁵⁶⁷ Ivi, pp. 299-300.

⁵⁶⁸ Trad. «Solo la profonda calma di un'anima pia e raccolta può spiegare, a quest'età, la perfetta correttezza del suo stile».

⁵⁶⁹ Ivi, pp. 308-309.

qu'un grand sentiment élève dans les plus hautes régions du monde morale.⁵⁷⁰

Ivi.⁵⁷¹

Cervantes Miguel de Cervantes Saavedra nacque nel 1547 a Alacà de Henares. Fu a Roma poi nel 1572 alla battaglia di Lepanto contro i Turchi perdette la mano sinistra. La nave sulla quale tornava in Spagna fu presa da un corsaro algerino, e [c. 209r] Cervantes venduto schiavo in Algeri, nella qual condiz. rimase da 8 anni. Benché avesse molto scritto non pubblicò alcuna opera che alla morte di Filippo II, quando il regno dell'indolente Filippo III⁵⁷² lasciava un po' più di spazio di libertà al pensiero. Non cominciò il Don Chisciotte che a 50 anni. Scrisse la Galatea⁵⁷³ romanzo pastorale ad imitazione della Diana⁵⁷⁴ di Montemayor. o più particolarm. della continuazione che ne fece Gil Polo.⁵⁷⁵ Scrisse un Viaje al Parnaso,⁵⁷⁶ poeme qui n'appartient ò aucun genre littéraire, mais qui est, après Don Quichotte, le plus spirituel des ouvrages de cet homme extraordinaire.⁵⁷⁷ É una satira, una ironia accortissima ai poeti de suoi tempi. Scrisse altri romanzi; e tragedie e commedie: nel qual genere fu rivale ma vinto da Lope de Vega. Ce n'est^a pas que [c.210] plus d'un poete d'un grand talent n'ait brillé à côté de Cervantes; mais de tous les poètes de l'Espagne, Cervantes est le seul qui appartienne au monde entier.⁵⁷⁸ Ivi. t. 2. § ii⁵⁷⁹

Lupercio e Bartolomeo de Argensola⁵⁸⁰ fratelli nati il primo il 1565 l'altro 1566 meritano secondo Bouterwek d'esser posti subito dopo Cervantes e Lope. Si distinguono nella poesia lirica, andando sulle orme d'Orazio. Une raison pratique, et cependant profonde, une imagination poétique sans exaltation, et plus capable d'emellir que de creer donne a sa poesie (de Lupercio) un couleur plus analogue à celle d'Horace qu'il n'a ne donné Luis de León. La

^a Ce n'est] ¹Ce n'etre *cass. da cui segue* ²T

⁵⁷⁰ Trad. «Non c'è più arte nelle odi di Orazio, e l'ingegnoso rapporto dei pensieri con le immagini che li rendono sensibili conferisce loro un'attrattiva che manca alle odi di Luis de León; ma questa ha, come compensazione, più che una poesia naturale, il libero flusso di un'anima pura che un grande sentimento eleva alle regioni più alte del mondo morale».

⁵⁷¹ Ivi, p. 310.

⁵⁷² Filippo III di Spagna (1578-1621). Figlio di Filippo II e della sua quarta moglie, Anna d'Austria; succede al padre nel 1598.

⁵⁷³ *La Galatea* (1585), romanzo pastorale.

⁵⁷⁴ *Diana* (1559), romanzo pastorale.

⁵⁷⁵ Gil Polo (1535-1591). Poeta spagnolo autore dell'opera bucolica in cinque libri *Diana enamorada* (1564).

⁵⁷⁶ *Viaje al Parnaso* (1614), poema narrativo.

⁵⁷⁷ Trad. «una poesia che non appartiene a nessun genere letterario, ma è, dopo Don Chisciotte, la più spirituale delle opere di quest'uomo straordinario».

⁵⁷⁸ Trad. «C'è più di un poeta di grande talento che brilla accanto a Cervantes; ma di tutti i poeti spagnoli, Cervantes è l'unico che appartiene al mondo intero».

⁵⁷⁹ Ivi, tome 2, estratti da pp. 1-34.

⁵⁸⁰ Bartolomé Leonardo de Argensola (1562-1631) e Lupercio Leonardo de Argensola (1559-1613). Poeti, drammaturghi e storici spagnoli. Di Lupercio si ricordano le tragedie *Filis* (perduta), *Isabella* e *Alejandra*.

liaison hardie de pensées d'Horace dans ses odes lui fut toujours étrangère; mais ses odes se distinguent sur-tout par une foule d'expressions pittoresques [c. 211] dont il paraît avoir emprunté le secret moins d'Horace que de Virgile.⁵⁸¹ Bartolomeo ha scritto più di Lupercio, con un gusto più solido ancora di quello del fratello e più di lui riuscito nella latina.⁵⁸²

Francisco de Quevedo de Villegas⁵⁸³ nacque il 1580; visse qualche tempo con Cervantes, Lope, e i d'Argensola: fu avversario del gongorismo e tuttavia vi si accostò tanto col suo stile, qui peut servir d'exemple pour montrer la marche rétrograde que la littérature espagnole commençait à prendre, même a l'époque de sa plus grande splendeur.⁵⁸⁴ Scrisse più opere in prosa e benché Luciano gli ha probabilm. suggerito l'idea de suoi sogni (sueños) satirici, fu questa ad ogni modo la prima opera di tal genere della letteratura moderna.

Ivi⁵⁸⁵

Il Doni⁵⁸⁶ però che fu ingegno bizzarro e luicianesco era nato in Firenze verso il 1513.

[c. 212]:

Estevan Manuel de Villegas⁵⁸⁷ nato il 1595 è l'Anacreonte della Spagna. Il n'y a rien dans la littérature moderne qu'on puisse comparer à la grâce voluptueuse de Villega, et aucun poete, en général, n'a réussi à ce point à fondre la poésie antique dans la poésie moderne. Il n'a pas toujours, il est vrai, cette justesse, cette correction de pensée des classiques anciens ecc.⁵⁸⁸

Juna de Jauregui^a tradusse con gran lode l'Aminta⁵⁸⁹.

Francisco de Borja⁵⁹⁰ vice-roi du Pérou est le dernier représentant de l'école classique du

^a Juna de Jauregui] *integ. inter.*

⁵⁸¹ Trad. «Una ragione pratica, ma profonda, un immaginario poetico senza esaltazione, e più capace di abbellire che di creare, conferisce alla sua poesia (di Lupercio) un colore più simile a quello di Orazio che a Luis de León. L'audace legame coi pensieri di Orazio nelle sue odi gli è sempre stato estraneo, ma le sue odi si distinguono soprattutto per una moltitudine di espressioni pittoresche da cui sembra aver preso in prestito il segreto più da Virgilio che da Orazio».

⁵⁸² Ivi, pp. 65-70.

⁵⁸³ Alonso de Villegas. - Scrittore spagnolo (1534 -1615 c.), autore di opere stampo religioso e morale, e della *Comedia selvagia* (1554).

⁵⁸⁴ Trad. «che può servire da esempio per mostrare l'arretramento che la letteratura spagnola stava cominciando a compiere, anche nel momento del suo massimo splendore».

⁵⁸⁵ Ivi, p. 114.

⁵⁸⁶ Anton Francesco Doni (1513-1374). Frate servita poi prete secolare, letterato, editore e traduttore. La sua opera maggiore è la raccolta di dialoghi *I marmi* (1553).

⁵⁸⁷ Esteban Manuel de Villegas (1589-1669). Poeta spagnolo autore della raccolta di liriche in stile anacreontico *Eroticas ó Amatorias*.

⁵⁸⁸ Trad. «Nella letteratura moderna non c'è nulla che possa essere paragonato alla grazia voluttuosa di Villega, e nessun poeta, in generale, è riuscito a fondere la poesia antica con quella moderna. È vero che non sempre ha quella precisione, quella correzione di pensiero dei classici antichi etc.».

⁵⁸⁹ Ivi, pp. 130-131.

⁵⁹⁰ Francisco de Borja y Aragón (1581-1658). Uomo politico e letterato, gentiluomo di camera di Filippo IV e poeta autore del poema eroico di imitazione tassiana *Nápoles recuperada por el rey don Alonso* (1651).

seizième siècle.⁵⁹¹

C'est dans la tragedie de don Fernand (el Principe constante)⁵⁹² que Calderon a déployé tout son génie.⁵⁹³ Bout.⁵⁹⁴

Antonio de Solís⁵⁹⁵ quantunque fu poeta celebre e scrivesse vari drammi, pure ha scritto la Conquista del Messico, scriveva una opera della storia, e niuno sospettava che l'autore fosse poeta.⁵⁹⁶

[c. 213]:

Lorenzo o Baltasar Gracian⁵⁹⁷ uomo di molto ingeno [sic], ma prosatore gongorista, morì il 1652. Trae i suoi precetti dai poeti, segnatam. dal Marino da Góngora e da Quévêdo.⁵⁹⁸

Filippo V,⁵⁹⁹ della famiglia de Borboni, chiamato al trono di Spagna dal testamento di Carlo II non pensò a trasportare in Isp. la letteratura francese: non fu che la forza delle cose quando il sec. di Luigi XIV si impose al mondo. L'accademia Spagnola fu istituita il 1714. Visse sempre un partito che teneva all'antica letteratura nazionale. Si vide una folla d'imitatori e di critici giudicanti in nome altrui. Ma finalm. quel gusto straniero venne meno, e triompha encore une fois la persévérance opiniâtre de la nation espagnole, à qui ses rois laissaient volontiers son indépendance en matière de gout.⁶⁰⁰

L'ultimo auto da fé fu celebrato per pio desiderio di Carlo II in Madrid il 1680.⁶⁰¹

[c.214]:

Ignazio de Luzán⁶⁰² fu il fondatore della scuola francese in Spagna. Uomo assai dotto scrisse una poetica che fu il codice di tutti gli scrittori. Nella sua letteratura non vi era ombra di sana critica: chi aveva avuto il sentimento vero della bellezza poetica, aveva professato le più false

⁵⁹¹ Ivi, p. 139.

⁵⁹² *El príncipe constante* (1629).

⁵⁹³ Trad. «Francisco de Borja Viceré del Perú è l'ultimo rappresentante della scuola classica del XVI secolo. Fu nella tragedia di Don Fernand (*Il principio costante*) che Calderón dispiegò tutto il suo genio».

⁵⁹⁴ Ivi, pp. 164.

⁵⁹⁵ Antonio Solís y Rivadeneyra (1610-1686). Drammaturgo e storico spagnolo, autore di commedie e della *Historia de la conquista de México*. (1684).

⁵⁹⁶ Ivi, p. 178.

⁵⁹⁷ Baltasar Garcían y Morales (1601-1658). Gesuita, scrittore, pensatore e moralista spagnolo. La sua opera principale è *Agudeza y arte de ingenio* (1648), trattato imprescindibile per l'estetica barocca del *Siglo de oro*.

⁵⁹⁸ Ivi, p. 113.

⁵⁹⁹ Filippo V di Spagna (1683-1746). Primo monarca spagnolo della dinastia di Borbone. Figlio del gran delfino Luigi di Borbone e di Maria Anna di Baviera. Già duca d'Angiò, fu designato da Carlo II morente come suo erede al trono di Spagna.

⁶⁰⁰ Trad. «ancora una volta ha trionfato sulla tenace perseveranza della nazione spagnola, alla quale i suoi re hanno lasciato volentieri l'autonomia in termini di gusto». Ivi, pp. 191-195.

⁶⁰¹ Ivi, p. 196.

⁶⁰² Ignacio de Luzán (1702-1754). Scrittore e critico, autore di una *Poetica* (1737) e principale teorico del Neoclassicismo spagnolo.

opinioni quanto all'essenza della poesia: le sole regole di critica uscivano dalla scuola di Góngora. Ed egli si lasciò imporre dalla critica francese. Le vrai sentiment de la poésie manquait à ses talens. Il avait un sens très-sur pur l'élégance et les formes poétiques du style; il n'en avait pas pour l'énergie et l'abondance du génie poétique. Il envisage la poésie immédiatement par son côté moral; non pas en examinant si elle est contraire ou non à la moralité, ce qui serait très-raisonnable, mais en la considérant comme un art auxiliaire de la morale proprement dite, et qui peut lui [c. 215] rendre des services d'autant plus grands, que son but est tout à la fois de plaire et d'être utile. Trompé par cette idée gothique, qu'il étayait d'un passage mal entendu d'Horace, et qui née d'ailleurs avec la littérature moderne, il ne pouvait s'élever à l'idée générale de l'activité de l'esprit dans le domaine du beau, ne comprendre que cette activité de l'esprit, sous certaines conditions, a déjà par elle-même une valeur morale, puisqu'elle perfectionne et agrandit l'existence de l'homme. La véritable poésie, cet essor hardi de l'imagination vers un monde idéal plus beau que le monde réel, où le poète va puiser l'esprit vivifiant dont il anime ses imitations de la nature, ne fut plu qu'un accessoire, un ornement de la poésie dont l'essence était l'élégance et le naturel.⁶⁰³

Ivi lib iii § ii⁶⁰⁴

[c. 216]:

La prima metà del XVIII sec. non produsse alcun poeta spagnolo degno di esser citato.⁶⁰⁵

Al principio della seconda metà: gli scrittori si levarono contro^a la scuola francese. Vincenzo Garcí de la Huerta⁶⁰⁶ ne fu uno dei più grandi antagonisti: e avrebbe potuto rendersi assai benemerito della patria s'egli fosse stato forte di ragionamenti quanto lo fu d'ingiurie. I

^a levarono contro] ¹levarono di nuovo contro *cass. da cui* ²T

⁶⁰³ Trad. «Il vero sentimento della poesia mancava nei suoi racconti. Aveva un senso molto forte dell'eleganza e delle forme poetiche dello stile; non ne aveva per l'energia e l'abbondanza del genio poetico. Egli considera innanzitutto la poesia dal lato morale; non esaminando se sia contraria o meno alla morale, il che sarebbe molto ragionevole, ma considerandola come un'arte ausiliaria alla morale stessa, e che può rendergli ancor più grandi servizi, poiché il suo scopo è sia piacere che essere utile. Ingannato da questa idea gotica, che egli sostenne da un passo frainteso di Orazio e che nacque con la letteratura moderna, non poté arrivare all'idea generale dell'attività dello spirito nel campo dell'estetica, né capire che questa attività dello spirito, in certe condizioni, ha già di per sé un valore morale, poiché migliora e amplia l'esistenza dell'uomo. La vera poesia, questa audace ascesa dell'immaginazione verso un mondo ideale più bello del mondo reale, dove il poeta attingerà lo spirito rinvigorente con il quale anima le sue imitazioni della natura, era solo un accessorio, un ornamento la cui essenza era l'eleganza e la natura».

⁶⁰⁴ Ivi pp. 209-215.

⁶⁰⁵ Ivi, p. 223.

⁶⁰⁶ Vicente Garcí de la Huerta (1734-1787). Poeta e drammaturgo spagnolo. Tra le sue opere la tragedia *Raquel* (1778).

francesi e gli Italiani che oppugnarono il teatro spagnolo^a come il Quadrio,⁶⁰⁷ Tiraboschi,⁶⁰⁸ Bettinelli,⁶⁰⁹ Signorelli⁶¹⁰ furono assai malmenati.⁶¹¹

Tomaso d'Yriarte⁶¹² volle conciliare le eleganze^b francesi all'antica poesia nazionale. Le sue favole sono semplici e schiettissime. Le fabuliste ne doit être qu'un enfant spirituel qui fait voir la vérité comme en badinant, mais ne la dit jamais comme pour instruire.⁶¹³

Il écrivit un poeme didactique sur la musique. Mais au lieu de donner, selon l'intention trop rarement remplie du poeme di- [c. 217] -dactique, un intérêt poétique aux vérités qu'il veut enseigner, et de présenter à l'imagination l'instruction destinée à l'esprit, Yriarte, comme la plupart des poetes didactiques, fait de l'instruction son principal objet, et n'y joint la poésie que comme un embellissement accessoire; et de cette manière les trois quarts de son poeme ne son que la prose élégamment versifiée.⁶¹⁴

La poesia spagnola è la più nazionale delle europee. Gli Italiani hanno abbellito la poesia provenzale: ma gli spagnoli hanno fatto servire le eleganze classiche della poesia italiana onde abbellire di un modo nuovo il loro antico orientalismo.

On est convenu depuis long-temps de traiter de mauvais gout cet orientalisme des Espagnol, parce que l'on confond l'idée générale de la poésie, qui est la même pour tous les siècles et pour tous les peuples, avec l'idée particulière de [c. 218] la poésie grecque, italienne, ou française, et que par une suite de cette méprise, on soumet le beau, qui est universel, à des règles locales et subalternes: mais tant que l'imagination ne s'écarte, dans ses créations idéales,

^a che oppugnarono contro] ¹della scuola francese *cass. da cui sps.* ²T

^b eleganze] ¹forme *cass. da cui segue* ²T

⁶⁰⁷ Francesco Saverio Quadrio (1695 -1756). Gesuita, erudito. Lasciò nel 1746 la Compagnia. Noto soprattutto per l'opera *Della poesia italiana* (1734), che poi, ampliata, divenne *Della storia e della ragione d'ogni poesia* (7 voll., 1739-52).

⁶⁰⁸ Gerolamo Tiraboschi (1731-1794). Gesuita, storico della letteratura italiana. La sua opera maggiore è la *Storia della letteratura italiana* (9 voll., 1772-82; riedita in 16 voll. nel 1787-94).

⁶⁰⁹ Saverio Bettinelli (1718-1808). Gesuita, letterato. Deve la sua fama alle *Lettere virgiliane* (1757) e alle *Lettere inglesi* (1766).

⁶¹⁰ Pietro Napoli Signorelli (1731-1815). Poligrafo napoletano, autore di diverse commedie, una *Storia critica dei teatri antichi e moderni* (1776) e le *Vicende della cultura delle Due Sicilie* (1810-11).

⁶¹¹ Ivi, pp. 225 e 233.

⁶¹² Tomás de Iriarte (1750-1791). Poeta, drammaturgo spagnolo. Come traduttore diede alle stampe una versione spagnola dell'*Arte poetica* di Orazio (1777) e di alcuni drammi del teatro francese. Le sue opere più celebri sono le *Fábulas literarias* (1782) e il poema *La musica* (1779).

⁶¹³ Trad. «Il fabulista deve essere solo un bambino spirituale che fa apparire la verità come se fosse uno scherzo, non la dice mai come se insegnasse».

⁶¹⁴ Trad. «Ha scritto una poesia didattica sulla musica. Ma invece di dare, secondo l'intenzione troppo raramente rispettata del poema didattico, un interesse poetico per le verità che si vuole insegnare, e proporre all'immaginazione l'istruzione destinata alla mente, Yriarte, come la maggior parte dei poeti didattici, fa dell'istruzione il suo oggetto principale, e vi unisce la poesia solo come ornamento accessorio; e in questo modo tre quarti del suo poema è solo una prosa elegantemente versificata». Ivi, pp. 236-240.

ni de la nature, ni de la raison, elle peut s'écarter beaucoup des formes grecques ou autres sans viole la loi suprême du beau; et l'objet d'une bonne théorie du gout doit être de nous élever au-dessus de toutes les limites accidentelles où l'on a circonscrit la faculté créatrice de l'esprit, pour chercher le vrai point de vue critique indiqué par la nature et par la raison.⁶¹⁵

Ivi. lib. iii § iii.⁶¹⁶

Dante Dante poté fare i suoi diavoli ridevolmente mostruosi, quando togliendogli ogni grandezza e superbia della persona ha tolto loro anche altezza e nobiltà di mente: sono enti abbruttati dall'anima come dal corpo e non [c. 219] esce mai dal loro labbro un accento di dolore né un respiro per la memoria del cielo che hanno perduto. Ma la difformità del corpo, quella stessa con cui si vuole spaventare un fanciullo, che il Tasso diede ai diavoli, nel momento stesso che dà loro forza di mente, dolore per ciò che hanno perduto e speranza di vendetta, ha non so che di ripugnante alla ragione dell'uomo, di triviale e di contraddittorio. Noi siamo avezzi a vedere colle forme deformi accortezza, furberia, malignità, e tali sono le qualità morali che possono attribuirsi anche a degli esseri soprannaturali a cui vogliamo dare quelle forme, come ha fatto Dante, e Goethe nel suo Mephistophilis. Ma è contro ragione che forme bestiali spieghino alto concetto intellettuale. Questo ben vide il Milton e perciò i suoi demoni sono Godlike shapes, and forms excelling human.⁶¹⁷ E quanto a Satan:

[c. 220]:

form^a had yet not lost
 All her original brightness, nor appeared
 Less. then Arch-Angel ruined, and the excess
 of glory obscured⁶¹⁸

Ora, giacché dobbiamo pur averne di diavoli, potrebbe farsi questione se sia meglio che siano come quelli di Dante, o come quelli di Milton.

^a form] ¹his form *cass. da cui* ²T

⁶¹⁵ Trad. «Da tempo si è convenuto di trattare questo orientalismo spagnolo come cattivo gusto, perché l'idea generale di poesia, che è la stessa per tutti i secoli e per tutti i popoli, è confusa con la particolare idea di poesia greca, italiana o francese, e perché, come risultato di questo equivoco, la bellezza, che è universale, è soggetta a regole locali e subalterne: ma finché l'immaginazione non si discosta, nelle sue creazioni ideali, dalla natura e dalla ragione, può allontanarsi molto dalle forme greche o dalle altre, senza violare la legge suprema della bellezza; e l'oggetto di una buona teoria del gusto deve essere quello di elevarci al di sopra di tutti i limiti accidentali entro i quali la facoltà creativa della mente è stata circoscritta, per cercare il vero punto di vista critico indicato dalla natura e dalla ragione».

⁶¹⁶ Ivi, pp. 251-253.

⁶¹⁷ Da JOHN MILTON, *The Paradise Lost*, I, vv. 358-389.

⁶¹⁸ Ivi, I, vv. 591-594.

Le beau ne peut avoir rien de commun avec le comique ou la parodie: céleste de sa nature, il rejette tout ce qui n'est ni grandiose, ni sévère, ni aimable avec noblesse, ni tendre avec enthousiasme et pureté.⁶¹⁹

Le Catholique, par le Baron d'Eckstein.⁶²⁰ N° 4⁶²¹

On pourrait, parfois, comparer le Dante à Shakespear, s'il ne rappelait pas encore plus souvent à la mémoire l'historien Tacite. Concis, énergique, sévère, sentencieux comme lui, il est plu enthousiaste, il plane dans les ré- [c. 221] -gions supérieures comme un habitant des cieux; en un mot, le Dante est le Tacite de la poésie.⁶²²

Ces pastorales (l'Aminta et le Pastor fido), d'un idéal parfait trouvent leurs analogues dans le Conte d'hiver, et le Cymbeline de Shakespear, dans le Comus de Milton, dans la Reine des Fées de Spenser, dans la Galatée de Cervantes ecc. Les bergers qui figurent dans l'A.⁶²³ et le P.F.⁶²⁴ appartiennent à une nature idéale. Ce n'est pas le genre savant des Alexandrins, qu'ont suivi Théocrite et Virgile, le premier par l'imitation de la nature, telle que l'a dépeinte Homère, mais d'une manière moins large, l'autre en s'enthousiasmant pour l'existence agricole des Romains. L'A. et le P. F. ne ressemblent pas non plus aux bucoliques doucereuses de Gessner⁶²⁵ ni à la prétentieuse afféterie de Fontenelle⁶²⁶ [c. 222] elles se rapprochent plutôt des poemes de Pétrarque, sauf les formes qui, dans Guarini, rappellent les majestueuses proportions de l'antique, et se montrent dans le Tasse pleines de grâces et de simplicité. Les chœurs sont dignes par leur magnificence d'être comparés à ceux du théâtre grec.⁶²⁷

⁶¹⁹ Trad. «La bellezza non può avere nulla in comune con la commedia o la parodia: di natura celeste, rifiuta tutto ciò che non è né grandioso, severo, né affabile con la nobiltà, né tenero con entusiasmo e purezza».

⁶²⁰ Ferdinand Eckstein (1790-1861). Filosofo e drammaturgo danese, fondatore del periodico *Le Catholique* (1826-1829). È stato «il portavoce ufficiale della cultura tedesca in Francia durante la Restaurazione» (Cfr. GIOVANNI BONACINA, *Hegel, il barone d'Eckstein e l'ala erudita della Congrégation*, «Rivista Di Storia Della Filosofia», vol. 60, no. 3, 2005, pp. 409-441).

⁶²¹ Da «Poesie de la littérature dramatique chez les modernes», «Le Catholique, ouvrage périodique dans lequel on traite de l'universalité des connaissances humaines», N. IV, Avril 1826, p. 19.

⁶²² Ivi, pp. 47-48.

⁶²³ Sigla per: «Aminta».

⁶²⁴ Sigla per: «Pastor Fido».

⁶²⁵ Salomon Gessner (1730-1788). Poeta e pittore svizzero, autore – a partire dal modello di Teocrito – degli *Idyllen* (1756) e dei *Neue Idyllen* (1772).

⁶²⁶ Bernard Le Bovier de Fontenelle (1657-1757). Scrittore francese nipote dei due Corneille. Autore di *opéras* (*Psyché*, 1678; *Bellérophon*, 1679), tragedie in musica (*Thétis et Pelée*, 1689; *Enée et Lavinie*, 1690) e di varie opere di carattere filosofico-letterario (*Digression sur les Anciens et les Modernes*, 1688; *Nouveaux dialogues des morts*, 1683; *Entretiens sur la pluralité des mondes*, 1686).

⁶²⁷ Trad. «Potremmo, a volte, paragonare Dante a Shakespeare, se non ci venisse ancora più spesso in mente lo storico Tacito. Conciso, energico, severo, sentenzioso come lui, egli è più entusiasta, si libra nelle regioni alte come un abitante del cielo; in una parola, Dante è il Tacito della poesia.

Queste pastorali assolutamente ideali trovano i loro analoghi in *Winter Tale* and *Cymbeline* di Shakespeare, nel *Comus* di Milton, nella *Faerie Queen* di Spenser, nella *Galatea* di Cervantes ecc. I pastori dell'Aminta e Pastor Fido appartengono a una natura ideale. Questo non è lo stile scientifico degli Alessandrini, seguito da Teocrito e

Ivi.⁶²⁸

L'Arioste, poète orné de tous les dons de l'esprit, mais qui n'a jamais cru à l'excellence du sujet qu'il traitait, et qui a manqué de l'élément romantique en radiant avec la matière de son poème.⁶²⁹

La poesie romaine est une copie de la littérature des Alexandrins et des Grecs postérieurs aux beaux siècles de leur génie: en lui ôtant son rang, on cesse de la comprendre, et on devient inca- [c. 223] -pable d'apprécier son mérite réel.⁶³⁰

Le poesie romaine mérite un double évaluation; d'abord elle reflète le génie de la cité du Capitole et les inclinations agrestes de ses citoyens, leur patriotisme et leur caractère, qui les portait aux plaisirs de la campagne: alors cette poesie est belle, noble et originale; mais sa forme, toujours d'emprunt, fausse, factice et savante à la fois, imitée des Grecs à contre-sens, et surtout de l'école d'Alexandrie, exclusivement occupée elle-même de la contrefaçon des formes du passé, jette quelques ombres sur le tableau que nous avons d'abord esquissé.⁶³¹

L'ame romaine de Virgile n'avait que faire de la forme grecque dans laquelle il emprisonne à contre-sens un [c. 224] sujet étranger aux graces naïves comme aux proportions colossales du vieil Homère. C'est là le défaut capital de l'Enéide.⁶³²

Rien n'est plus aisé que de s'approprier une forme quelconque, puisque la forme n'est que le dehors par lequel se manifeste une composition. Dès qu'on a érigé en principe que ce corps extérieur de la pensée peut marcher sans son ame; qu'en lui-même il offre déjà un modèle du beau idéal, sans qu'il soit nécessaire de le mettre en harmonie avec un esprit quelconque, les écrivains vulgaires fabriqueront avec la même facilité des formes classiques ou romantiques, n'importe.⁶³³

ivi⁶³⁴

Virgilio, il primo imitando la natura, come la ritrasse Omero, ma in modo meno ampio, il secondo entusiasmandosi per l'esistenza agricola dei Romani. Né l'Aminta né il Pastor Fido assomigliano al dolce bucolico di Gessner, né alle pretenziose affettazioni di Fontenelle; sono piuttosto simili alle poesie di Petrarca, tranne che per le forme che, in Guarini, richiamano le maestose proporzioni dell'antico, e sono mostrate nel Tasso piena di grazia e semplicità. I cori sono degni per la loro magnificenza di essere paragonati a quelli del teatro greco».

⁶²⁸ Ivi, pp. 48-49.

⁶²⁹ Ivi, p. 53.

⁶³⁰ Ivi, p. 73.

⁶³¹ *Ibidem.*

⁶³² Ivi, p. 76.

⁶³³ Ivi, pp. 77-78.

⁶³⁴ Trad. «Ariosto, un poeta dotato di tutti i doni dello spirito, ma che non ha mai creduto nell'eccellenza del soggetto di cui si occupava, e che non possedeva l'elemento romantico irradiato dalla materia della sua poesia. La poesia romana è una copia della letteratura degli alessandrini e dei greci dopo i bellissimi secoli del loro

Dolce è veder il proprio nome impresso

Un libro è un libro ancor che nulla in esso

[c. 225]:

Non diam al secchio un calcio: ah poiché bella

Sorse la pianta voi sprezzate il primo

che l'ha nutrita.

Shakesp. savait qu'on ne peut jamais être local que dans sa propre patrie. Quoiqu'il ait fidèlement dépeint les Romains après les avoir étudiés dans les Vies de Plutarque, c'est comme hommes et avec leur génie qu'il les a reproduits, et non en antiquaire, avec ces détails de costumes et d'accessoires qui ne sont jamais la vérité pour ceux qui ignorent les localités et on l'air de choses plutôt apprises que poétiquement saisies. Ainsi Raphael, lorsqu'il composa des sujets d'une nature étrangère à l'Italie ou d'un autre temps, se contenta de les indiquer sous leur aspect de vérité générale, et se garda bien d'abandonner le caractère italien pour rechercher péniblement des effets de localités [c. 226] étrangères avec lesquelles il n'était pas familiarisé.⁶³⁵

Le catholique N.5 Maggio 1826.⁶³⁶

Ce qui distingue les grands écrivains, dans la composition de pareils tableaux, c'est qu'ils sont profondément instructifs, éminemment vrais, et nullement surchargés de ces détails

genio: privandola del suo rango, si smette di capirla e non si riesce ad apprezzarne il vero merito.

La poesia romana merita una doppia valutazione; prima di tutto riflette il genio della città del Campidoglio e le inclinazioni aggressive dei suoi cittadini, il loro patriottismo e il loro carattere, che li ha portati ai piaceri della campagna: allora questa poesia è bella, nobile e originale; ma la sua forma, sempre presa in prestito, falsa, fittizia, finta e colta allo stesso tempo, imita i greci per contrasto; soprattutto la scuola di Alessandria si occupa esclusivamente della contraffazione di forme del passato, proietta alcune ombre sull'immagine che abbiamo disegnato per la prima volta. L'anima romana di Virgilio non aveva alcuna attinenza con la forma greca in cui imprigiona un soggetto estraneo alle grazie ingenua e alle proporzioni colossali dell'antico Omero. Questo è il difetto fondamentale dell'Eneide.

Niente è più facile che appropriarsi di qualsiasi forma, poiché la forma è solo l'esterno attraverso il quale si manifesta una composizione. Non appena si sarà stabilito in linea di principio che questa forma del pensiero può camminare senza la sua anima; che di per sé offre già un modello del bello ideale, senza che sia necessario armonizzarlo con alcuno spirito, gli scrittori volgari produrranno con la stessa facilità forme classiche o romantiche, qualunque cosa».

⁶³⁵ Trad. «Shakespeare sapeva che puoi essere locale solo nel tuo paese. Sebbene abbia raffigurato fedelmente i Romani dopo averli studiati nelle *Vite* di Plutarco, è in quanto uomini e con la loro genialità che li ha riprodotti, non nell'antiquariato, con quei dettagli di costumi e oggetti di scena che non sono mai la verità per chi ignora i luoghi, e sembrano più eruditi che poetici. Così Raffaello, quando componeva soggetti di natura estranei all'Italia o di un altro tempo, si accontentava di indicarli nel loro aspetto di verità generale, ed era attento a non abbandonare il carattere italiano per cercare faticosamente gli effetti di località straniere di cui non era a conoscenza».

⁶³⁶ Da «Bug Jargal, par M. Victor Hugo», «Le Catholique, ouvrage périodique dans lequel on traite de l'universalité des connaissances humaines», N. V, Mai 1826, p.334 .

minutieux dans lesquels se noient les esprits d'un ordre inférieur.⁶³⁷

Shakesp. avait su, par la révélation de sa pensée et la puissance de la révélation, acquérir ce que d'autres recueillent péniblement dans les livres.⁶³⁸ Ivi.⁶³⁹ Ed è certo una rivelazione dell'anima che fa ai grandi ingegni comprendere, ciò che i critici non possono conoscere che con l'analisi.^a

Ni Sophocle, ni Shakesp., ni Raphael n'eussent été possibles dans un siècle où tout le monde raisonne et analyse, et où peu de personnes comprennent et se sentent ins- [c. 227] -pirées. Ivi.⁶⁴⁰

Shakesp. est, comme l'a si bien remarqué Milton, le plus doux, le plus tendre des hommes, quand il détourne ses regards du spectacle des misères humaines.⁶⁴¹ Ivi.⁶⁴²

Il ne faut pas changer en beauté de l'art ce qui étoit laideur dans la nature.⁶⁴³

Lessing; du Laocoon.⁶⁴⁴

Virgilio La ragione, a mio credere, per cui Virgilio, non ha saputo elevare a grandezza i suoi eroi e le sue battaglie, si è perch'egli viveva in tempi di una civiltà e di una grandezza reale di cose che doveva di molto spogliare i tempi favolosi della loro grandezza: La conquista d'Italia fatta d'Enea doveva ai Romani parere una tenue intrapresa, ad essi che avevano mandato le loro navi a tanti diversi lidi: la città d'Evandro e di Latino erano villaggi per gli abitanti della sterminata Roma, e quegli antichi eserciti che potevano essere a chi era uso a vedere le conquiste delle legioni, con tanta arte di guerra disciplinate? L'effetto della civiltà inoltre è di distruggere il meraviglioso: e indarno [c. 228] l'ingegno tenta allora di cogliere gli effetti del cuore umano: Quindi i Romani sopraffatti dalla grandezza del presente e del vero, non hanno mai potuto raggiungere una grandezza eroica e poetica che la fantasia

^a l'analisi] l'un'analisi. Ivi *pass. da cui* ²T

⁶³⁷ Cit. da «Théâtre étranger. XXV livraison. *Théâtre de Goëthe*», «Le Catholique, ouvrage périodique dans lequel on traite de l'universalité des connaissances humaines», N. V, Mai 1826, p.352.

⁶³⁸ Trad. «Ciò che distingue i grandi scrittori nella composizione di tali dipinti è che sono profondamente istruttivi, eminentemente veri, e in nessun modo sovraccaricati da quei dettagli meticolosi in cui annegano gli spiriti di un ordine inferiore. Shakespeare aveva saputo, attraverso la rivelazione del suo pensiero e la potenza della rivelazione, acquisire ciò che gli altri accumulano dolorosamente nei libri».

⁶³⁹ Da *Sur la tragédie de Jane Shore*, par M. Lemerrier, «Le Catholique, ouvrage périodique dans lequel on traite de l'universalité des connaissances humaines», N. V, Mai 1826, p.364.

⁶⁴⁰ Ivi, p. 365.

⁶⁴¹ Trad. «Né Sofocle, né Shakesp, né Raffaello sarebbero stati possibili in un secolo in cui tutti pensano e analizzano, e dove pochi capiscono e si sentono ispirati. Shakespeare è, come ha ben notato Milton, il più dolce, il più tenero degli uomini, quando volge lo sguardo lontano dallo spettacolo della miseria umana».

⁶⁴² Ivi, p. 367.

⁶⁴³ Trad. «Non dobbiamo trasformare in bellezza dell'arte ciò che era brutto nella natura».

⁶⁴⁴ GOTTHOLD EPHRAIM LESSING, *Du laocoon, ou des limites respectives de la poésie et de la peinture*, traduit de l'allemand par Charles Vanderbourg, Paris, Chez Antoine-Augustin Renouard, 1802, p. 21.

compone dando corpo e bellezze ai fatti recati dalla incerta tradizione. Virgilio ha pur tentato di amplificare con voci sonanti quelle cose alle quali egli stesso era incredulo, e per le quali la sua immaginazione era fredda ma ha pure sempre creduto che Silla e Cesare avrebbero riso nel trarre la spada contro quegli eserciti e che quelle loro città sarebbero state nel cortile della casa d'Augusto. Omero al contrario viveva in tempi in cui gli eroici erano cessati, e quelli dell'alta civiltà non erano venuti: Tutta la sua immaginazione era volta sul passato e nella sua mente vedeva in Ajace e in Achille due tali a cui tutti i principi del suo tempo non avrebbero potuto tenere contro. Ma Virgilio nel descrivere ciò che può sempre sull'immaginazione anche dei popoli colti fece mirabile prova, come l'incendio di tutta una città, le furie dell'amore entrate nelle corti, e la retribuzione dell'eterna giustizia nel Tartaro e negli elisi.⁶⁴⁵

[c. 229]:

I Serbi hanno un poema o piuttosto il frammento d'un poema, il soggetto del quale sono le funeste nozze^a del giovane principe Massimo Zernojewitsch. Vi è qualche somiglianza fra questo fatto e ciò che narrasi di Francesca da Rimini. Fidanzato alla figlia del Doge di Venezia e deformato poi da una malattia, non voleva unirli a lei. Iwan suo padre pensa di sostituire a lui il suo parente Milosch, bellissimo, che la riceverà e la venderà proprio a Massimo. La fanciulla tradita suscita una terribile discordia fra i due principi: vuol veder scorre il sangue dell'uno o dell'altro. Massimo dopo aver ucciso Milosch, lascia libera la fidanzata, va a Costantinopoli e vi si fa Musulmano. Il fratello del suo rivale abbraccia anch'egli l'islamismo, e ne escono due partiti i cui odi durano ancora.

Iwan torna da Venezia nel suo paese. *Personne ne l'a vu: mais du hatu de la fenêtre, dans la blanche tourelle, sa fidèle épouse [c. 230] l'aperçoit de loin, le reconnaît, lui son seigneur, et la Grue, son cheval de bataille.*⁶⁴⁶ Quando vede il suo figlio così deformato: "Son ame fut rongée par des tourmens mouïs. Son front se couvrit de rides obscures. Les noires moustaches qui ombrageaient sa lèvre, s'abaissèrent et allèrent toucher ses épaules. Il demeura silencieusement assis, n'adressa la parole à personne, et fixa ses regards sur la terre de' salie."⁶⁴⁷

^a le funeste nozze] ¹le nozze funeste *cass. da cui* ²T

⁶⁴⁵ Cfr. *FMG*, pp.444-445.

⁶⁴⁶ Trad. «Nessuno l'ha visto: ma dalla finestra, nella torretta bianca, la sua fedele moglie lo vede da lontano, lo riconosce come suo signore, e la Grue come suo cavallo da battaglia».

⁶⁴⁷ Trad. «La sua anima fu roscchiata via da morbidi tormenti. La sua fronte era coperta di rughe scure. I baffi neri che gli sfumavano il labbro, si abbassarono e andarono a toccargli le spalle. Si sedeva in silenzio, non parlava a nessuno, e fissava i suoi occhi sulla terra sporca».

In Venezia i parenti della fanciulla recano i doni nuziali: Voyez, la mère infortunée! Elle apporte une chemise tissue de l'or le plus fin. On ne l'a point filée, on ne l'a point travaillée au métier; son tissu est l'ouvrage des mains le plus habiles. Enlacé au col de la chemise, un serpent avance sa tête comme s'il vivait, comme s'il voulait lancer la poison dont il regorge. Sur le front de ce serpent un [c. 231] diamant brille. Quand le jeune homme et la jeune vierge se rendront dans la chambre nuptiale, cette pierre doit suffire à les éclairer.⁶⁴⁸

Le Catholique N.6.⁶⁴⁹

La poesie lirique, ne devait jamais se changer d'exprimer le besoins d'une civilisation purement conventionnelle, et qui devrait toujours être l'écho des sentimens naturels, quels qu'ils soient, tendres ou plaisans, tristes ou gais, spirituels ou mélancoliques.⁶⁵⁰

Le Cath. N.7⁶⁵¹

Toute grande composition repose en premier lieu sur une idée à laquelle les passions et les caractères ne servent que de développemens, et de moyens pour se manifester.⁶⁵²

Le but unique de Shakespear est qu'une grande destinée s'accomplisse au moyen du caractère et des passions de ses personnages: que le genie de l'homme sort dévoilé, quelle que soit la retraite mysterieuse dans laquelle il se cache.⁶⁵³

Le Cathol. N.7, juillet 1826.

[c. 232]:

Il padre Roberto Nobili⁶⁵⁴ gesuita aveva adottato la vita dei Bramani: Scrisse opere in

⁶⁴⁸ Trad. «Guarda, la sfortunata madre! Indossa una camicia realizzata con i migliori tessuti d'oro. Non è stata filata, né lavorata al telaio; il suo tessuto è opera delle mani più esperte. Avvolto al collo della camicia, un serpente avanza la testa come se fosse vivo, come se volesse sputare il veleno di cui è pieno. Sulla fronte di questo serpente brilla un diamante. Quando il giovane uomo e la giovane vergine vanno nella stanza degli sposi, quella pietra dovrebbe essere sufficiente per illuminarli».

⁶⁴⁹ Il paragrafo sul poema serbo è la traduzione di alcuni passi da: «*Chants du peuple Serbe*. deuxième et ernier article», «Le Catholique, ouvrage périodique dans lequel on traite de l'universalité des connaissances humaines», N. VI, Juin 1826, pp. 373-410.

⁶⁵⁰ Trad. «La poesia lirica, non dovrebbe mai modificarsi per esprimere i bisogni di una civiltà puramente convenzionale, e dovrebbe sempre essere l'eco di sentimenti naturali, qualunque essi siano, teneri o piacevoli, tristi o felici, spirituali o malinconici».

⁶⁵¹ Da «*Marche progressive des doctrines matérielles en France, depuis leur contact avec les doctrines matérielles de l'ngleterre au dix-huitième siècle*», «Le Catholique, ouvrage périodique dans lequel on traite de l'universalité des connaissances humaines», N. VII, Juillet 1826, p.74.

⁶⁵² Da «*Chefs-d'œuvre de Shakespear*, traduits conformément au texte, par feu Bruguière, baron de Sorsum», «Le Catholique, ouvrage périodique dans lequel on traite de l'universalité des connaissances humaines», N. VII, Juillet 1826, p.157. Trad. «Ogni grande composizione si basa principalmente su un'idea per cui le passioni e i personaggi servono solo come agenti di sviluppo e come mezzi per manifestarsi».

⁶⁵³ Ivi, pp. 157-158. Trad. «L'unico obiettivo di Shakespeare è che un grande destino si compia attraverso il carattere e le passioni dei suoi personaggi: che il genio dell'uomo esca svelato, qualunque sia il misterioso rifugio in cui si nasconde».

⁶⁵⁴ Roberto De Nobili (1577-1656). Missionario gesuita. Svolse il suo apostolato in India, dove si spese a lungo per l'evangelizzazione del paese.

Sanscrito per difendere il cristianesimo. Assunse lo stile dei Vedas, s'esercitò sul Yayourveda,⁶⁵⁵ per trasformarne il senso in una dottrina semi-cristiana, e di là passare poi al cristianesimo senso. Il suo libro trasportato in Europa fu conosciuto sotto il nome d'Ezour-Vedam,⁶⁵⁶ che Voltaire ammirò credendolo un'opera dei Bramani antichi.

Montmorency⁶⁵⁷ [8bre] 1826.

Geologia Nel più profondo della Terra sopra^a i terreni primitivi trovansi de zoofiti e de molluschi: forse reliquie di qualche pesce ma non d'animali che respirano l'aria in natura e vivono sul terreno secco. I grandi strati di combustibile (houilles) e i tronchi di palma e di fougâres⁶⁵⁸ di cui conservano i vestigi, benché suppongano una vegetazione aerea,⁶⁵⁹ non mostrano ancora ossi d'animali, e neppure di quadrupedi ovipari.

Più alto nello schisto eroso bituminoso tro- [c. 233] -vansi rettili^b della famiglia delle lucerte, somiglianti ai gran monitori che vivono oggi sotto la zona torrida e immense testuggini e pesci incogniti.

Più alto dove sono le impronte di una vegetazione di immense arondine,⁶⁶⁰ di bambù di palme vi sono gli strati calcarei detti del Giura. Qui si sviluppano i grandi rettili di forme gigantesche, i generi di quadrupedi ovipari cogli organi del movimento simili a quelli dei cetacei. L'ichtyosaurus è di questi. Se ne sono trovate le reliquie di quattro speci. I più comuni hanno più di 20 piedi di lunghezza. Il pleisiosaurus pure è una specie di grande idra pure di oltre 20 p. di lungh. Con essi vivevano alcune speci di cocodrilli diversi dai nostri. Uno doveva passare i 70 p. di lungh. (grande come una balena) detto il megalosaurus. Vi sono pure le lucerte volanti dette pterodactyles, perché pareva che volassero [c. 234] per mezzo di una membrana all'estremità dei loro piedi.

Più alto cominciansi a trovare alcuni mammiferi marini; delfini sconosciuti, lamentini, poi alcuni mammiferi terrestri; popolazione animale sconosciuta a di nostri, che hanno i caratteri più o meno dei tapiri, dei rinoceronti, e dei camelli. I palaetherimus tengono dei tapiri e dei rinoceronti. Gli anoplotherimus non possono paragonarsi a nulla nella natura vivente.

^a sopra] ¹appo *cass. da cui sps.* ²T

^b trovansi rettili] ¹trovansi [?] rettili *parola canc. illeggibile da cui* ²T

⁶⁵⁵ Una delle suddivisioni canoniche dei *Veda*.

⁶⁵⁶ Celebre falso libro vedico, presentato a Voltaire come originale tradotto in francese dal sanscrito. In realtà l'opera, di mano dei gesuiti, si proponeva di armonizzare il più possibile cultura vedica indiana e principi del Cristianesimo.

⁶⁵⁷ Paese francese della Val-d'Oise nell' Île-de-France.

⁶⁵⁸ Felci.

⁶⁵⁹ Nell'originale: «végétation aérienne».

⁶⁶⁰ Intende le *Festuche Arundinacee*.

Trovansi pure alcuni carnivori: ma non mai de quadrumani, né alcun osso o dente di scimmia né di maki. Volatili, coccodrilli, testuggini, tronchi di immense palme ecc. Questa prima grande produzione dei mammiferi fu malamente distrutta. Vi sono al di sopra grandi detriti di formaz. marina. [c. 235] Nella popolazione che ha poi vissuto sopra questi depositi non vi sono né palaeteni né anoploteni, né alcuno di quei generi singolari. I pachidermi tuttavia vi dominano ancora: ma pachidermi giganteschi, elefanti; rinoceronti, ippopotami, innumerabili cavalli, e grandi ruminanti: i carnivori della forma del leone, della tigre, della jena desolavano questo nuovo regno animale: somigliavano a quelli che ora vivono sotto la zona torrida, e tuttavia nessuna specie può dirsi la stessa. Il più grande di questi animali è il mammoth, alto 18 piedi, coperto di una lana ruvida e fulva, con una criniera di lunghi ed aspri peli lungo il dorso. Ve n'ha migliaia di cadaveri dalla Spagna sino alle rive della Siberia; e in tutta l'America settentrionale. Dopo lui, quasi eguali a lui, evvi il masto- [c. 236] -donte: una specie e così alta che l'elefante.^a Dopo questi enormi pachidermi vivevano i due generi un po' inferiori dei rinoceronti e degli ippopotami. Viveva con essi anche un tapiro, doppio o triplo in dimensioni dell'odierno tapiro d'America. Pare che in Inghilterra vi fosse un numero così immenso di jene, e che vi nutrissero degli elefanti, dei rinoceronti, degli ippopotami, dei cavalli, dei buoi, dei cervi, i cui ossi somiglia a quelli delle jene, e portano i vestigi sensibili dei denti di esse.

Per quanto le specie che popolavano i continenti all'epoca dell'ultimo cataclismo somigliavano a quelli dei nostri giorni, è certo che l'insieme di quelle popolaz. aveva de caratteri differentissimi e che la maggior parte delle [c. 237] razze che la componevano ora è annientata. Fra tutti questi mammiferi che ora hanno i loro congeneri nei paesi caldi, non vi è un sol quadrumane, non un osso un dente di scimmia, di note o d'ignote speci. Non un osso d'uomo. Dove allora l'uomo?

Ce qui est certain, c'est que nous sommes maintenant au moins au milieu d'une quatrième succession d'animaux terrestres, et qu'après l'âge des reptiles, après celui des paléothériums, après celui des mammoths, des mastodontes et des mégathériums, est venu l'âge où l'espèce humaine, aidée de quelques animaux domestiques, domine et féconde paisiblement la terre, et que ce n'est que dans les terrains formés depuis cette époque, dans les alluvions, dans les tourbières dans les concrétions récentes, que l'on trouve à l'état fossile des os qui appartiennent tous [c. 238] à des animaux connus et aujourd'hui vivants. Tels sont les

^a l'elefante] l'il mammoth *cass. da cui sps.* ²T

squelettes humains de la Guadeloupe.⁶⁶¹

Cuvier, Discours sur les révolutions du Globe⁶⁶²

Parigi Xbre

Chaque esprit doit donc avoir une forme à lui, et non une forme abstraite, indépendante de son sujet. Il doit renfermer un typer de perfection, à la fois idéal et vrai, mais fondé sur la nature du sujet. Il doit, en un mot, être original.⁶⁶³ Le Catholique. N.1.⁶⁶⁴

Si vous réunissez la métaphisique et l'histoire vous obtenez la poésie. La vérité est poétique dès qu'elle sort du cercle des sensations vulgaires et des idées triviales.⁶⁶⁵ Le génie se fait jour, même lorsqu'il imite, même lorsqu'il adopte une direction fausse. L'aridité du système du Lucrèce et la forme malheureuse de [c. 239] sa composition n'empêchent point qu'on ne l'admire. Quoique Virgile et le Tasse aient eu le tort de se modeler servilement sur un original inimitable, avec lequel leur siècle n'avait aucun rapport de sentiment et de pensée, et de vouloir conserver comme immuables des formes poétiques, nées des anciens V. et le T sont immortels. Homère est vrai dans le moindre détail de ses ouvrages. Le chantre de l'En. et celui de la Jerus. manquent de vérité dans l'ordonnance de leurs tableaux: il est vrai que ce défaut est racheté par la beauté des épisodes et la perfection souvent ravissante du style. Il est aussi une poésie de cour qui peut paraître conventionnelle et maniérée, mais qui n'en a pas mo- [c. 240] -ins illustré de très-beaux génies. Des poètes dont les ouvrages réunissent tout ce que le langage a de pompeux et d'élégant, tout ce que la fiction a d'ingénieux. Poésie pleine de grandeur, de noblesse et d'attraits, mais où l'on chercherait en vain cette vérité originelle, cette fleur de grâce, de naïveté, cette simplicité sublime de la poésie à son aurore.

⁶⁶¹ Trad. «Quello che è certo è che ora siamo almeno nel mezzo di una quarta fase di successione degli animali terrestri, e che dopo l'età dei rettili, dopo l'età dei paleothériums, dopo l'età dei mammut, mastodonti e megatherimus, è arrivata l'età in cui è nata la specie umana che, con l'aiuto di pochi animali domestici, domina e feconda pacificamente la terra, ed è solo nelle terre formatesi da allora, con le alluvioni, nelle paludi, nelle recenti concrezioni, che si possono trovare ossa in forma fossile, tutte appartenenti ad animali conosciuti ed oggi viventi. Questi sono gli scheletri umani della Guadalupe».

⁶⁶² L'appunto sulla geologia proviene da GEORGES CUVIER, *Discours sur les révolutions de la surface du globe, et sur les changemens qu'elles ont produits dans le règne animal*, Parigi, G. Dufour et Ed. d'Ocagne, 1826, p.146-172. Georges-Léopold-Chrétien-Frédéric-Dagobert Cuvier (1769-1832). Naturalista francese, nel 1800 insegnò storia naturale al Collège de France, considerato il fondatore della paleontologia. Il *Discours sur les révolutions* venne pubblicato nel 1825, ma era già comparso nel 1812 come discorso preliminare al volume *Recherches sur les ossemens fossiles de quadrupèdes*.

⁶⁶³ Trad. «Ogni spirito deve quindi avere una forma propria, e non una forma astratta, indipendente dal suo soggetto. Deve contenere una tipologia di perfezione, ideale e vera, ma basata sulla natura del soggetto. In una parola, deve essere originale».

⁶⁶⁴ «*Essai sur les classiques et les romantiques*, par Cyprien Desmarais», «Le Catholique, ouvrage périodique dans lequel on traite de l'universalité des connaissances humaines», N. III, Mars 1826, p.500.

⁶⁶⁵ «*Des Journaux littéraires, considérés sous leurs rapports avec les sciences, l'industrie, la philosophie, la poésie et l'histoire*», «Le Catholique, ouvrage périodique dans lequel on traite de l'universalité des connaissances humaines», N. III, Mars 1826, pp. 394.

Ce qui lui mangué surtout, c'est un rapport intime avec les mœurs des tempos et des lieux: la vie nationale lui est étrangère. Pour atteindre à la réalité, la poésie moderne doit se pénétrer des pensées de la vérité éternelle et des grands souvenirs du passé. Dans ce sens seulement, il lui sera permis d'être à la fois philosophique et drama- [c. 241] -tique. Les temps de la naïveté des anciens Grecs, et ceux de l'imagination du moyen âge se sont enfuis pour jamais. De nos jours, il n'y a plus de vérité ni dans la littérature classique, ni dans la littérature romantique. En même temps, cette poésie prétentieuse, factice, cette poésie d'étiquette, cette poésie essentiellement prosaïque, et triviale malgré la recherche et le luxe de son affectation, ne peut plus suffire aux besoins de l'esprit. Dans l'époque de révolutions où nous sommes nés, il se porte de lui-même à des pensées plus hautes et plus vastes.⁶⁶⁶

Ivi. N.3.⁶⁶⁷

[c. 242]:

Winckelmann et Goethe firent admettre la beauté morale, et plus encore la beauté dans les ouvrages de l'art, comme le dernier point de perfection que la société devait atteindre. Goethe a compris la beauté, comme beauté pure et ne elle-même: Schiller, lui communiquant son caractère personnel, a trop substitué le sentiment à l'idée.

Diderot introduisit en Allemagne le drame larmoyant et cette triviale imitation des scènes de la vie, dont la vulgarité était à ses yeux du naturel.⁶⁶⁸

⁶⁶⁶ Trad. «Se si combinano metafisica e storia si ottiene la poesia. La verità è poetica, non appena esce dal cerchio delle sensazioni volgari e delle idee banali. Il genio emerge, anche quando imita, anche quando adotta una direzione sbagliata. L'aridità del sistema di Lucrezio e la forma poco felice della sua composizione non gli impediscono di essere ammirato. Anche se Virgilio e Tasso avevano torto a modellarsi servilmente su un originale inimitabile, con cui il loro secolo non aveva alcun rapporto di sentimento e di pensiero, e a voler conservare come immutabili forme poetiche nate dagli antichi, Virgilio e Tasso sono immortali. Omero è vero in ogni dettaglio delle sue opere. Il cantore dell'*Eneide* e quello della *Gerusalemme* mancano di verità nei loro dipinti: è vero che questo difetto viene riscattato dalla bellezza degli episodi e dalla perfezione spesso deliziosa dello stile. È anche una poesia di corte che può sembrare convenzionale e maneggevole, ma che ha comunque mostrato dei geni molto dotati. Poeti le cui opere riuniscono tutto ciò che il linguaggio ha da offrire in termini di fasto e di eleganza, tutto ciò che la finzione ha da offrire in termini di ingegno. Poesia piena di grandezza, nobiltà e attrattiva, ma nella quale si cerca invano questa verità originale, questo fiore di grazia, questa ingenuità, questa sublime semplicità della poesia nella sua origine. Ciò che gli manca soprattutto è un rapporto intimo con i costumi dei tempi e dei luoghi: la vita nazionale gli è estranea. Per raggiungere la realtà, la poesia moderna deve essere permeata dai pensieri della verità eterna e dai grandi ricordi del passato. Solo in questo senso potrà essere sia filosofica che drammatica. I tempi dell'ingenuità degli antichi greci e quelli della fantasia del Medioevo fuggirono per sempre. Oggi non esiste più alcuna verità né nella letteratura classica né in quella romantica. Allo stesso tempo, questa poesia pretenziosa, falsa, questa poesia d'etichetta, essenzialmente prosaica, banale, nonostante la ricerca e il lusso della sua collocazione, non può più essere sufficiente per i bisogni della mente. Nell'era delle rivoluzioni in cui siamo nati, essa conduce a pensieri sempre più alti e più vasti».

⁶⁶⁷ Ivi, pp. 424-426.

⁶⁶⁸ Da: «*De l'influence des doctrines matérielles sur la civilisation moderne*», «Le Catholique, ouvrage périodique dans lequel on traite de l'universalité des connaissances humaines», N. IX, Septembre 1826, Paris, A. Sautet et Cie, pp. 391. Trad. «Winckelmann e Goethe hanno riconosciuto la bellezza morale, e ancor più della bellezza nelle

Kotzebue et Auguste Lafontaine⁶⁶⁹ peintres fastidieux de la vie commune. Le premier introduisit un poésie fade et dangereuse, dont le premier principe est une compassion respectueuse pour les fai- [c. 243] -blesses de l'humanité.⁶⁷⁰

Si cercò d'introdurre in Italia il dramma lagrimoso sul modello di Kotzebue e di Diderot; ma i piagnistei della sensibilità non convengono al carattere italiano: la sua mollezza e la sua voluttà^a non somigliano a quelle dei popoli del settentrione. Il n'a rien de romanesque; il ne se plait pas à se plonger dans sa propre imagination, à s'y ensevelir comme dans une tombe. Aussi tout est faux dans le lettres de Jacopo Ortis.⁶⁷¹

Ivi. n. 9.⁶⁷²

La nature a été observée par M. Raoul Rochette⁶⁷³ avec une extrême vivacité: il ne se noie pas dans les détails, il aborde les masses. Malheureusement, une école descriptive s'est formée de nos jours, qui tue tout, parce qu'elle dépeint tout en miniature; bien différente [c. 244] à cet égard, des écoles de l'antiquité, où la nature se déroulait en quelques tableaux, simples et majestueux, comme uniques reliefs des actions de l'homme. Celui qui a le plus puissamment évoqué la déesse Lucrèce, est toujours gracieux ou sublime; il est constamment brulant ou inspiré lorsqu'il découvre les trésors de son sein, et quand la divinité se révèle à lui dans tout sa grandeur.⁶⁷⁴

Ivi. N.10.⁶⁷⁵

^a voluttà] ¹sensibilità *cass. da cui sps.* ²T

opere d'arte, l'estrema perfezione che la società doveva raggiungere. Goethe concepì la bellezza come bellezza pura in se stessa. Schiller, trasmettendole il suo carattere personale, sostituì l'idea con il sentimento. Diderot introdusse in Germania il dramma lacrimevole e una banale imitazione di scene di vita, la cui volgarità era ai suoi occhi naturale».

⁶⁶⁹ August Heinrich Julius Lafontaine (1758-1831). Romanziere tedesco, fortunato esponente di un genere drammatico sentimentale-moraleggiante di facile ricezione. Fra i molti titoli si ricordano: *Gemälde des menschlichen Herzens* (1792), *Leben und Taten des Freiherrn Quinctius Heymeran von Flaming* (1795-96), *Familiengeschichten* (1797-1804), *Schilderungen aus dem menschlichen Leben* (1810-15), *Die Pfarre am See* (1816).

⁶⁷⁰ Ivi, p. 401. Trad. «Kotzebue e Auguste Lafontaine, tediosi pittori della vita comune. Il primo ha introdotto una poesia blanda e pericolosa, il cui fine principale è un rispetto compassionevole delle debolezze dell'umanità».

⁶⁷¹ Ivi, p. 403. Trad. «Non c'è niente di romantico, non ama immergersi nella propria immaginazione, per seppellirsi lì come in una tomba. Inoltre, tutto è falso nelle lettere di Jacopo Ortis».

⁶⁷² Ivi, p. 411.

⁶⁷³ Desiré-Raoul Rochette (1790-1854). Archeologo e numismatico francese. Tra le sue opere più famose è la raccolta delle *Lettres sur la Suisse*, apparse in sei volumi nel 1829.

⁶⁷⁴ Trad. «La natura è stata da lui osservata con estrema vivacità; non annega nei dettagli, si avvicina alle masse. Purtroppo si è formata oggi una scuola descrittiva che uccide tutto, perché rappresenta tutto in miniatura; ben diversa, in questo senso, dalle scuole dell'antichità, dove la natura si dipanava in pochi dipinti semplici e maestosi, come rilievi unici delle azioni umane. Colui che ha più fortemente evocato la dea, Lucrezio, è sempre aggraziato o sublime; è costantemente ardente o ispirato quando scopre i tesori del suo grembo e quando la divinità si rivela a lui in tutta la sua grandezza».

⁶⁷⁵ Da: «*Lettres sur la Suisse*, par M. Raoul Rochette», «Le Catholique, ouvrage périodique dans lequel on traite de l'universalité des connaissances humaines», N. X, Octobre 1826, p. 142.

Le Parnasse vit régner une Melpomène ménagère. Diderot donna l'exemple du pathos prosaïque: il inventa une théorie de l'art, fautive autant qu'il était possible de l'imaginer, et destinée [c. 245] à établir qu'il était surtout essentiel de faire pleurer, et que dès que les larmes avaient coulé, le but de l'art était atteint.⁶⁷⁶

Ce n'est point cette exaltation de l'amour, ce ne sont pas ces inspirations éminemment créatrices et poétiques: ce n'est pas non plus la première impression produite sur des sens neufs, une âme vierge, un esprit vigoureux, par le premier sentiment de volupté; impression fraîche, et énergique, qui ne dégrade en rien celui qui l'éprouve. C'est une maladie de l'âme, un hystérisme moral, une irritabilité nerveuse, signes d'une imagination faible et d'un cœur^a débile. Quelque soit le charme attaché à son style, son œuvre (*La Nouvelle Héloïse*) est aussi opposée à la poésie, que nuisible à la morale. [c. 246] Non seulement il y a quelque chose d'indigne de l'homme, dans cette manie sentimentale qui se plaît à creuser les abîmes du cœur, dans cette inquiète analyse de ses propres sensations...: non seulement ces dispositions rêveuses, cette agitation sans but énervent le courage... mais on y doit reconnaître les symptômes d'une véritable maladie mentale, d'un dégoût morbide de la vie.⁶⁷⁷

Les Anglais ont emprunté de bonne heure à la peinture hollandaise ce genre de descriptions minutieuses, qu'ils ont fait passer dans leur poésie. Rien de plus opposé à la grâce éthérée, à la fraîcheur naïve, à la pureté idyllique, dont Guarini, Tasso, Mon- [c. 247] -temajor, Spenser, Shakespeare, Milton ont donné des modèles.

En Angleterre, cette poésie conventionnelle, qui se pique de bon goût et de bon ton, resta toujours monotone et froide. C'était un fruit exotique. Bien qu'une telle poésie soit nécessairement prosaïque, cependant, à force d'esprit, les Français ont pu jusqu'à un certain

^a cœur] ¹ aime *cass. da cui sps.* ²T

⁶⁷⁶ Da «*De l'influence des doctrines matérielles sur la civilisation moderne*», cit., pp. 253-254. Trad. «Il Parnaso ha visto regnare una Melpomene domestica. Diderot ha dato l'esempio del pathos prosaico: ha inventato una teoria dell'arte, falsa per quanto era possibile immaginare, e intendeva stabilire che era particolarmente essenziale far piangere, e che non appena le lacrime erano scese, lo scopo dell'arte era stato raggiunto».

⁶⁷⁷ Ivi, pp. 260-261. Trad. «Non è questa esaltazione dell'amore, non sono queste ispirazioni eminentemente creative e poetiche: né è la prima impressione prodotta sui nuovi sensi, un'anima vergine, uno spirito vigoroso, per il primo sentimento di voluttà; un'impressione fresca ed energetica, che non degrada in alcun modo colui che la vive. È una malattia dell'anima, isterismo morale, irritabilità nervosa, segni di una debole immaginazione e di un cuore debilitato. Qualunque sia il fascino legato al suo stile, il suo lavoro (*La Nouvelle Héloïse*) si contrappone alla poesia, poiché dannoso per la morale. Non solo c'è qualcosa di indegnamente umano, in questa mania sentimentale che ama scavare nel profondo del cuore, in questa ansiosa analisi delle proprie sensazioni... non solo queste disposizioni sognanti, questa agitazione senza meta irritano il coraggio... ma bisogna riconoscere i sintomi di una vera malattia mentale, un disgusto morboso con la vita».

point, ne pallier les défauts. Mais, en Angl.re, point de Chaulieu ni de Lafevre.⁶⁷⁸

La vie manque à l'ouvrage célèbre de Thomson.⁶⁷⁹ On reconnaît chez lui une étude soignée des poesies de Spenser. Toutefois, il n'y a que du naturalisme, dans les Saison, une élégance verbeuse et une froide correction dans son style. Saint-Lam- [c. 248] -bert chante la nature comme on décrirait une décoration d'opéra.⁶⁸⁰

Le Cain œuvre gigantesque, où le plus rare génie poétique a déployé toutes ses ressources. Aux rugissemens des esprits infernaux s'y mêlent des inspirations célestes.

Veut il paraître gai? il est vulgaire et lourd (Lord Byron). Mais son coloris est riche; et rien de plus admirable que la variété de ses peintures tour à tour tendres, voluptueuses, ironiques, ameres, violentes et satanique. Ses compositions sans qu'il le veuille expressément, se rapprochent de l'allégorie. Partout elle est vague, incohérente si l'on excepte son Cain œuvre.⁶⁸¹

Ivi. N.8.⁶⁸²

[c. 249]:

Beaucoup de prétendus connaisseurs refusent le nome de pensée à ce qui n'est pas exprimé en sentences à tonrature épigrammatique, à ce qui ne reproduit pas les lieux communs d'une triviale sagesse. La véritable poesie, qu'ils n'aiment, ni n'entendent, leur inspire une sorte de crainte... La poesie, lorsqu'elle sort de certaines conventions, est traitée par eux comme une folle qui ne possède pas leur raison bannale. Ce qu'ils voudraient, avant tout, c'est le prosaïsme de la pensée, relevé par des phrases sonores. Ils enseignent que le vers doit être

⁶⁷⁸ Ivi, p. 299. Guillaume Amfrye, abate di Chaulieu (1639-1720). Poeta francese autore di componimenti di argomento campestre, raccolti nell'edizione postuma delle sue *Poesies* (1724).

⁶⁷⁹ James Thomson (1700-1748). Poeta e drammaturgo scozzese. Autore di poemetti a tema campestre. Tra i suoi lavori spiccano la serie di poemi *The Seasons* (1727-1730) e il testo del canto patriottico britannico *Rule, Britannia!* (1740).

⁶⁸⁰ Ivi, pp. 300-301. Trad. «Gli inglesi hanno preso presto in prestito questo tipo di minuziose descrizioni dalla pittura olandese e le hanno inserite nella loro poesia. Niente è più opposto alla grazia eterea, alla freschezza ingenua, alla purezza idilliaca, di cui Guarini, Tasso, Montemajor, Spenser, Shakespeare, Milton hanno fornito i modelli. In Inghilterra questa poesia convenzionale, che si finge di buon gusto e tono, è sempre rimasta monotona e fredda. Era un frutto esotico. Anche se una tale poesia è necessariamente prosaica, tuttavia, a forza di spirito, i francesi sono stati in grado di compensarne i difetti in una certa misura. Ma in Inghilterra non c'erano né Chaulieu né Lafevre. Il famoso libro di Thompson non ha vita. È noto per il suo attento studio della poesia di Spenser. Tuttavia, c'è solo naturalismo nelle *Stagioni*, un'eleganza verbosa e una fredda correzione nel suo stile. Saint-Lambert canta la natura come si potrebbe descriverebbe una scena lirica».

⁶⁸¹ Trad. «Il *Caino* è un'opera gigantesca dove il genio poetico più raro ha impiegato tutte le sue risorse. I ruggiti degli spiriti infernali si mescolano alle ispirazioni celesti. Vuole sembrare felice? È volgare e pesante (Lord Byron). Ma il suo colore è ricco; e nulla è più ammirevole della varietà dei suoi quadri, a loro volta teneri, voluttuosi, ironici, amari, violenti e satanici. Le sue composizioni, senza la dichiarata intenzione di farlo, sono vicine all'allegoria. Ovunque è vago, incoerente, tranne che nel suo *Caino*».

⁶⁸² Da: «*Le dernier chant du pèlerinage de Childe-Harold*; par M. Alphonse de Lamartine», «Le Catholique, ouvrage périodique dans lequel on traite de l'universalité des connaissances humaines», N. VIII, Aout 1826, pp. 309.

clair a leur façon, c'est à dire vulgaire dans les idées et poetique dans les mots.⁶⁸³

[c. 250]:

Ils ne connaissent apparemment que les lieux communs de l'amour, ceux qui reprochent à Lamartine⁶⁸⁴ de rêver toujours, parce qu'il fut musical dans l'expression de ce sentiment createur comme les grands poetes. Il a su peindre par les sons, et produire l'effet du coloris par ses accens mélodieux, en sorte que l'harmonie et la partie pittoresque se confondent dans ses vers.⁶⁸⁵ Ivi. N.8.⁶⁸⁶

Il s'ignore parfois lui même; de là grandes inégalités, et dans la diction certaines disparates dont les puristes n'ont pas seuls à se plaindre. Sa pensée n'est pas toujours suffisamment développée et n'offre pas un système constamment suivi; enfin [c. 251] comme poete contemplatif, il ne s'est pas encore approprié la forme d'un ensemble symbolique, hardie comme la sagesse des vieux jours. Lord Byron a été plus heureux dans son *Caïn*. Une étude approfondie de Platon et de la Bible seraient, sous ce point de vue très-utiles à M. de Lamartine.⁶⁸⁷

Ivi.⁶⁸⁸

On pourrait trouver dans le personnage d'Hamlet les traces de ce mal moral, qui, jugeant l'existence sous un aspect trop sérieux, sans l'exalter, l'élever, et lui indiquer ce port sublime que la religion présente à l'homme, lui offre pour seul asile, contre une réalité si positive et si effrayante, le gouffre du suicide. Mais si l'on examine avec plus d'attention ce caractère, le plus profondément métaphysique [c. 252] que la main de Shakesp. ait tracé, on verra que le dessein du poète n'a pas été de peindre un personnage national, mais l'homme livré au néant

⁶⁸³ Ivi, pp. 318-319. Trad. «Molti cosiddetti intenditori rifiutano l'appellativo di pensiero per ciò che non è espresso in frasi dal tono epigrammatico, per ciò che non riproduce il luogo comune della banale saggezza. La poesia vera, che non amano e non sentono, li ispira con una sorta di paura... La poesia, nel momento in cui lascia certe convenzioni, viene trattata da loro come una pazza che non possiede la loro banale ragione. Quello che vorrebbero, soprattutto, è il pensiero prosaico, suscitato da frasi sonore. Insegnano che il verso deve essere chiaro secondo il loro modo, cioè volgare nelle idee e poetico nelle parole».

⁶⁸⁴ Alphonse-Marie-Louis Prat de Lamartine (1790-1869). Esponente del romanticismo, autore delle *Méditations poétiques* (1820), del romanzo in versi *Jocelyn* (1836) e del poemetto *La chute d'un ange* (1838).

⁶⁸⁵ Trad. «A quanto pare conoscono solo il luogo comune dell'amore, quelli che rimproverano Lamartine per aver sempre sognato, perché era stato musicale nell'esprimere questo sentimento creativo come i grandi poeti. Sapeva dipingere con i suoni, e produrre l'effetto del colore con i suoi accenti melodiosi, in modo che l'armonia e la parte pittoresca si fondevano nei suoi versi».

⁶⁸⁶ Ivi, pp. 320-321.

⁶⁸⁷ Trad. «A volte si ignora lui stesso; da lì grandi disuguaglianze, e, nella dizione, alcune disparità di cui i puristi non devono lamentarsi. Il suo pensiero non è sempre sufficientemente sviluppato e non offre un sistema seguito con coerenza; infine, come poeta contemplativo, non si è ancora appropriato della forma del tutto simbolica, audace come la saggezza dei vecchi tempi. Lord Byron era più felice nel suo *Caïn*. Uno studio approfondito di Platone e della Bibbia sarebbe molto utile da questo punto di vista al sig. de Lamartine».

⁶⁸⁸ Ivi, pp. 315-316.

de sa faiblesse, doutant de son avenir, seul devant lui même, et en proie à cette misanthropie cruelle, à ces désirs farouches de destruction que l'isolement fait naître. Hamlet, ennemi de la société, ne l'est point comme les philosophes modernes, comme les Anglais frénétiques. Sa misanthropie n'a rien de national, de local, d'individuel. Ce n'est pas cette maladie nouvelle causée, ou par l'usage prématuré des jouissances, par une vie trop exclusivement livrée aux plaisirs du luxe moderne, ou par ce déisme abstrait ecc. C'est dans les plus intimes régions de la nature humaine que Shak. a puisé [c. 253] les douleurs morales dont Hamlet est dévoré; c'est la plus effrayante image du génie de l'homme abandonné à lui même, lorsqu'il n'ouvre ses bras ni à Dieu ni à la nature.⁶⁸⁹

Même quand les images sont gigantesque et bizarres chez les anciens poètes anglais, leur expression est heureuse. On reconnaît partout l'accent d'une inspiration facile; un travail pénible ne se fait jamais sentir.⁶⁹⁰

La haute raison, la sagesse commune des peuples, ont pour langage la prose véritable, seule digne de ce nom. L'inspiration céleste, l'enthousiasme, dictent la poésie. La prose, destinée à fonder, à décider, à établir, est pour ainsi dire, la poésie de la terre; la poésie, langage commun des [c. 254] inspirations divines, est la prose des cieux. Si la prose a son inspiration comme la poésie... la poésie anglaise, tout énergique qu'elle fut, participait plutôt de l'inspiration du style prosaïque que des émotions plus élevées de la poésie. On sentira surtout la vérité de cette remarque, si l'on compare le théâtre anglais au drame antique avant Ménandre et Euripide, à la poésie des chevaliers du moyen âge, ou au théâtre espagnol. Rien de symbolique, rien qui annonce à l'homme la destination suprême; jamais on n'y fait planer,

⁶⁸⁹ Da: «*De la poésie dramatique en Angleterre avant Shakespeare, et de l'école fondée par lui*», «Le Catholique, ouvrage périodique dans lequel on traite de l'universalité des connaissances humaines», N. XI, Novembre 1826, pp. 250-251. Trad. «Si potrebbero trovare nel personaggio di Amleto le tracce di questo male morale, che, giudicando l'esistenza sotto un aspetto troppo serio, senza esaltarlo, elevandolo, e indicandogli l'approdo sublime che la religione presenta all'uomo, gli offre come unico asilo, contro una realtà così spaventosa, l'abisso del suicidio. Ma se esaminiamo più attentamente questo personaggio, il più profondo carattere metafisico che la mano di Shakespeare abbia tracciato, vedremo che il disegno del poeta non era quello di dipingere un carattere nazionale, ma l'uomo lasciato nel vuoto della sua debolezza, mettendo in dubbio il suo futuro, solo davanti a se stesso, e preda della crudele misantropia, dei feroci desideri di distruzione che comporta l'isolamento. Amleto, nemico della società, non è come i filosofi moderni, come l'inglese frenetico. Non c'è niente di nazionale, locale, individuale nella sua misantropia. Non è questa nuova malattia causata dall'uso prematuro del godimento, da una vita troppo dedicata esclusivamente ai piaceri del lusso moderno, o da questo deismo astratto... È dalle regioni più intime della natura umana che Shakespeare trasse i dolori morali di cui è divorato Amleto; è l'immagine più spaventosa del genio dell'uomo abbandonato a se stesso, quando non apre le braccia né a Dio né alla natura».

⁶⁹⁰ Ivi, p. 252. Trad. «Anche quando le immagini sono gigantesche e bizzarre nei vecchi poeti inglesi, la loro espressione è felice. Riconosciamo ovunque il segno di una facile ispirazione; il duro lavoro non si sente mai».

comme invisibles moteurs, Dieu et la nature.⁶⁹¹

Macbeth est la seule pièce de Shakespeare qui, conçue d'après le génie antique, ne porte aucune trace de cette profonde ironie qui lui appartient en propre, et qui do- [c. 255] -mine dans ses ouvrages les plus tragiques. Cette ironie impitoyable est l'indice d'une prose sublime... Il rit de l'homme qu'il immole, et tout en sacrifiant l'espèce humaine à son austère raison, conserve un malin sourire et une amère gaieté. Jamais il n'avait fait retenir la corde d'une émotion vive, sans avoir l'intention de détruire l'effet qu'il avait produit. Génie élevé, juge suprême, il voit d'un œil impassible les vices et les misères qu'il punit et qu'il retrace; il est froid, non par impuissance, mais par l'excès de sa supériorité.⁶⁹²

Dans le Génie du Christianisme souvent la pensée vagabonde dépasse le but qu'elle se propose; le discours, trop rendu, retombe dans la prolixité ou la faiblesse.⁶⁹³

[c. 256]:

Souvent M. de Chat. and⁶⁹⁴ paraît vouloir imposer à son imagination fouguese une sévère contrainte: il se calme, et semble adopter tout à coup une simplicité de style inaccoutumée.⁶⁹⁵

Ce qui constitue le grand style, c'est le talent de composer par masses, comme Thucydide et Platon chez les Hellènes, et Bousset⁶⁹⁶ chez nous: c'est l'ensemble idéal des Phidias et des Praxitèle. Buffon,⁶⁹⁷ seul dans le dix-huitième siècle, connut les grands secrets du style: mais

⁶⁹¹ Trad. «L'alta ragione, la comune saggezza dei popoli, ha come lingua la vera prosa, l'unica degna di questo nome. Ispirazione celeste ed entusiasmo dettano la poesia. La prosa, destinata a fondare, decidere, stabilire, è, per così dire, la poesia della terra; la poesia, linguaggio comune delle ispirazioni divine, è la prosa dei cieli. Se la prosa ha la poesia come sua ispirazione... la poesia inglese, per quanto energica, era più una parte dell'ispirazione dello stile prosaico che delle emozioni superiori della poesia. La verità di questa osservazione è particolarmente sentita se si paragona il teatro inglese al dramma antico prima di Menandro ed Euripide, alla poesia dei cavalieri del Medioevo, o al teatro spagnolo. Non c'è nulla di simbolico, nulla che annunci all'uomo la meta suprema; mai Dio e la natura vi si librano come motori invisibili».

⁶⁹² Ivi, pp. 253-256. Trad. «Macbeth è l'unica opera di Shakespeare che, concepita secondo l'antico genio, non porta traccia di quella profonda ironia che gli appartiene a pieno titolo, e che domina nelle sue opere più tragiche. Questa spietata ironia è il segno di una prosa sublime... Ride dell'uomo che si immola, e sacrificando la specie umana alla sua austera ragione, mantiene un sorriso intelligente e un'amara allegria. Non aveva mai risparmiato alcuna corda di una forte emozione, senza l'intenzione di distruggere l'effetto che aveva prodotto. Alto genio, giudice supremo, vede con occhio impassibile i vizi e le miserie che punisce e ricalca; è freddo, non per impotenza, ma per l'eccesso della sua superiorità».

⁶⁹³ Cit. da: «*Œuvres complètes de M. le vicomte de Chateaubriand*», «Le Catholique, ouvrage périodique dans lequel on traite de l'universalité des connaissances humaines», N. XI, Novembre 1826, p. 315. Trad. «Nel Genio del cristianesimo, spesso il pensiero va oltre il suo scopo; il discorso, troppo elaborato, ricade di nuovo nella prolissità o nella debolezza».

⁶⁹⁴ François-Auguste-René de Chateaubriand (1768-1848). Scrittore e diplomatico francese, uno dei primi esponenti del romanticismo e figura centrale del primo XIX secolo. La sua opera più nota è l'apologia religiosa *Génie du Christianisme ou Beauté de la religion chrétienne*, pubblicata nel 1802.

⁶⁹⁵ Ivi, p. 322.

⁶⁹⁶ Jacques-Bénigne Bossuet, (1627 – 1704), vescovo, il più eloquente e influente portavoce dei diritti della Chiesa francese contro l'autorità papale.

⁶⁹⁷ Georges-Louis Leclerc, conte di Buffon (1707-1788). Naturalista francese, ricordato in particolare per la sua opera completa sulla storia naturale: *Histoire naturelle, générale et particulière* (iniziata nel 1749-1789).

son génie ne soutenait pas les vues de son esprit. Boccace, Machiavel et Cervantes ont composé par masses.⁶⁹⁸

Quelquefois in De Chateaubr. en résumant sa pensée dans une image, en se bornant à chercher une concision pittoresque, il [c. 257] arrête le sous rapide de l'inspiration; il semble soumettre son génie à un travail pénible, à un calcul.

Tous les grands écrivains qui ont concentré leur pensée dans un petit nombre de mots, ont été sujet à cette critique. Tite-Live est souvent diffus; mais il est naturel. Tacite, toujours vigoureux et profond, ne repose jamais son lecteur.⁶⁹⁹

Ivi. N.11.

Grossi⁷⁰⁰ Non avendo religione; non ha ricevuto ispirazione alcuna dal suo soggetto, ed è venuto^a tranquillam. scegliendo nella storia quei fatti, che essendo sempre in contradd. coll'intendimento dei crociati fanno piuttosto la satira di quella impresa di quello che metterebbe in mostra l'altezza o la poesia. Si può dire che ci corra per entro lo spirito della filosofia del secolo scorso, un non so che di voltairismi come sarebbe facile mostrare con vari [c. 258] esempi. Pare che ciò che la crociata ebbe di poetico, sia stato non conosciuto o sdegnato dal poeta: ma di questo modo ignorò o sdegnò ciò che di necessità doveva fare il vero pregio della sua arte. Trasse fuori dall'suo argomento la parte prosaica e minutamente la storica, affaticandoci con alcune particolarità che starebbero benissimo se venissero incidentali in un gran quadro d'altre forme grandiose e prominenti, ma che essendo venute infilate le une dopo le altre, e disposte a guisa di piccole miniature esistenti da sé, riescono fredde e noiose.

L'invenzione è misera, né ispirata da un solo e grande pensiero non vi è quell'unica anima

^a venuto] andato *lezione di Marazzan in FMG*

⁶⁹⁸ Ivi, p. 325. Trad. «Spesso M. de Chateaubriand sembra voler imporre un severo vincolo alla sua ardente immaginazione; si calma, e sembra improvvisamente adottare una semplicità di stile inusuale. Ciò che costituisce il grande stile è la capacità di comporre per le masse, come Tucidide e Platone per i Greci, e Bousset per noi: è l'insieme ideale di Fidia e Prassitele. Buffon, solo nel Settecento, conosceva i grandi segreti dello stile: ma il suo genio non supportava i punti di vista della sua mente. Boccaccio, Machiavelli e Cervantes scrissero per le masse».

⁶⁹⁹ Ivi, p. 324. Trad. «A volte de Chateaubriand, riassumendo il suo pensiero in un'immagine, limitandosi a cercare una sintesi pittoresca, blocca l'ispirazione; sembra sottoporre il suo genio a un duro lavoro, a un calcolo. Tutti i grandi scrittori che hanno concentrato i loro pensieri in poche parole sono stati oggetto di questa critica. Tito Livio è spesso prolisso, ma è naturale. Tacito, sempre vigoroso e profondo, non fa riposare mai il suo lettore».

⁷⁰⁰ Tommaso Grossi (1790-1853). Letterato, figura tra le più significative del romanticismo lombardo. La sua fama è legata soprattutto al romanzo storico *Marco Visconti* (1834), mentre meno fortuna ebbe il poema di cui parla Scalvini: *I Lombardi alla prima Crociata* (1826).

che la avvivi tutta, e che ad esempio delle cose della natura, sola dà la vita e l'eternità e perpetua giovinezza ai lavori dell'arte.

Nei primi tre canti vi sono già due lunghi [c. 259] racconti e tuttavia nessuna azione finora. Egli dipinge masse di persone: maniera che avrà sempre un triste successo in poesia la quale ama l'individualità. Per questa sola ragione ci annojano le battaglie, la poesia vuole per così dire essere sempre episodica come è presso tutti i grandi poeti, il lettore vuole stare con uno, con due, conoscerne i lineamenti e non vedere agitarsi molte braccia e molte gambe, e non mirare in volto a nessuno, né leggere nel cuore d'alcuno. Queste cose diciamo supponendo d'intenderci coi nostri lettori e d'avere con lui una sola idea della poesia. Chi opponesse che il poeta è vero^a nelle sue particolarità, che tale è la storia ecc. allora noi saremmo costretti non di cercare se quel che è asserito sia vero ma di definire la questione che cosa sia poesia.⁷⁰¹

[c. 260]:

La valeur d'une expressi on ne dépend pas uniquement de sa signification isolée; elle repose sur son euphonie, sur les rapports qu'elle a avec le génie d'une langue. La valeur d'un mot doit être à la fois sentie par l'imagination et exprimée par la pensée. Comprenez-le seulement par l'esprit, et vous n'en aurez pas toute la réalité.⁷⁰²

Il n'est pas nécessaire de tout dire pour tout faire comprendre.⁷⁰³

La nature della poésie est de créer, non d'abstraire.⁷⁰⁴

L'univers, dans la beauté de ses formes, n'a pas été conçu par le divin artiste dans ce sens d'utilité vulgaire et de banales moralités. Il y a cependant une pensée morale, un amour sublime, une charité céleste dans la création [c. 261] primitive.

Le caprice n'a rien de commun avec l'art, qui, doué d'une divine indépendance, d'une liberté de création, a sa racine en lui-même, repose dans son propre centre, s'appuie pour ainsi dire sur lui-même. Cette liberté qui reconnaît le hasard pour son père, liberté irréfléchie, saillie de l'imagination, s'élançe à la poursuite des fantômes que l'imagination fait éclore. Mais le vrai

^a è vero] è vero è vero *ripetuto duo volte con la seconda che viene cass. da cui*²¹

⁷⁰¹ Cfr. *FMG*, pp.445-446.

⁷⁰² Da: «*Fragments de Shakespeare*, traduit par Mad. Amable Tastu, et insérés dans ses poésies», «Le Catholique, ouvrage périodique dans lequel on traite de l'universalité des connaissances humaines», N. XI, Novembre 1826, p. 473-474. Trad. «Il valore di un'espressione non dipende unicamente dal suo significato isolato, ma si basa sulla sua eufonia, sul suo rapporto con il genio di una lingua. Il valore di una parola deve essere percepito dall'immaginazione ed espresso dal pensiero. Comprendetelo solo con la mente, e non avrete tutta la realtà».

⁷⁰³ Ivi, p. 502. Trad. «non è necessario dire tutto per far capire tutto».

⁷⁰⁴ Da: «Du Beau. Chap. I – Théorie générale», «Le Catholique, ouvrage périodique dans lequel on traite de l'universalité des connaissances humaines», N. XII, Décembre 1826, p. 518. Trad. «La natura della poesia è di creare, di astrarre».

beau est l'unité absolue de la liberté et de la pensée: unité mère du génie, qui, maître de lui-même, dispose de sa force et enfante l'œuvre de l'art.⁷⁰⁵

L'art, chez les anciens, dans les grands jours de son existence, lorsqu'il était pur et [c. 262] vraiment antique, était presque entièrement objective, et portait l'empreinte du génie, non du caractère de l'homme. Chez les modernes au contraire l'art, dans le sens le plus vaste, est subjective plutôt qu'objective et porte plus spécialement l'empreinte de l'individualité que celle du génie de l'espèce. C'est la véritable raison de la différence qui se trouve entre les productions de l'art antique et celles de l'art moderne: les unes belles avant tout; les autres surtout intéressantes. Ce qui intéresse tient toujours au caractère, se rapport nécessairement à l'individualité, mais ce qui captive l'esprit, ce qui l'asservit à [c. 263] une domination invincible et douce, est toujours l'œuvre du génie. Cette distinction, cependant, ne saurait être prise dans un sens trop absolu. Chez Albert Durer^a et Shakespeare, où le style caractéristique epuise tout ce qu'il y a d'intime dans la nature humaine, on voit naître une puissance inconnue aux anciens, la profondeur; force qui demande tout l'énergie d'un génie capable d'épuiser la donnée de ce qui est intéressant et individuel en soi. Chez Calderon et Raphaël, où le moi humain, sans être profondément caractéristique, sans épuiser la force tout entière de son individualité, est pénétré de la grâce divine, dont puissance le touche et l'élève, il résulte de cette com- [c. 264] -binaison un idéal de beauté céleste, dont le pressentiment se montre à peine chez les anciens.⁷⁰⁶

Les anciens ont vu chez l'homme le génie de l'espèce, plutôt que le caractère de l'individuel

^a Albert Durer et] *integ. inter.*

⁷⁰⁵ Ivi, p. 519. Trad. «Il capriccio non ha nulla in comune con l'arte, che, dotata di indipendenza divina, libertà di creazione, ha le sue radici in se stessa, riposa nel proprio centro, si affida, per così dire, a se stessa. Questa libertà, che riconosce come padre la possibilità, la libertà sconosciuta, la proiezione dell'immaginazione, si spinge alla ricerca dei fantasmi che l'immaginazione porta con sé. Ma la vera bellezza è l'unità assoluta della libertà e del pensiero: l'unità madre del genio, che, come maestro di se stesso, ha la sua forza e dà vita all'opera d'arte».

⁷⁰⁶ Ivi, pp. 527-529. Trad. «L'arte tra gli antichi, nei grandi giorni della sua esistenza, quando era pura e veramente antica, era quasi del tutto oggettiva, e portava l'impronta del genio, non del carattere dell'uomo. Nel mondo moderno, invece, l'arte, nel senso più ampio del termine, è soggettiva piuttosto che oggettiva e porta in particolare più l'impronta dell'individualità che quella del genio della specie. Questa è la vera ragione della differenza tra le produzioni dell'arte antica e quelle dell'arte moderna: l'una bella soprattutto; l'altra particolarmente interessante. Ciò che è interessante è sempre legato al carattere, si rapporta necessariamente all'individualità: ma ciò che affascina lo spirito, ciò che lo asservisce a un dominio invincibile e dolce, è ancora opera del genio. Questa distinzione, tuttavia, non può essere presa in un senso troppo assoluto. In Albrecht Dürer e Shakespeare, dove lo stile caratteristico esaurisce tutto ciò che è intimo nella natura umana, si assiste alla nascita di un potere sconosciuto agli antichi, la profondità; una forza che richiede tutta l'energia di un genio capace di esaurire i dati di ciò che è interessante e individuale in sé. In Calderón e Raffaello, dove l'io umano, senza essere profondamente caratteristico, senza esaurire tutta la forza della sua individualità, è penetrato dalla grazia divina, la cui potenza lo tocca ed eleva, il risultato di questa combinazione è un ideale di bellezza celeste, il cui presentimento è appena evidente negli antichi».

et le genre humain, soit qu'ils l'envisageassent sous un rapport général ou local, dans le sens d'une caste, d'une tribu ou d'une famille, se présenta toujours à leur pensée sous un point de vue collectif.⁷⁰⁷

Ivi. N.12.

Satira A lui la speme che disteso sotto^a
Un marmoreo sepolcro udrà pei fessi
Venirgli dentro il suono delle parole
Del pellegrino, che un pianto e molta
Lode lung'ora a ragionar starassi
Coll'alma dell'estinto.

[c. 265]:

Lessing parlando dell'unione del tragico al comico nella poesia drammatica, dice che la comitragedia imita “la nature des phénomènes, sans le moindre égard à la nature de nos sensations et de faculté de notre ame”.⁷⁰⁸ Che nella natura tutto è legato insieme, ogni cosa trasfusa l'una nell'altra, ma questa varietà infinita è tuttavia una, non può essere compresa che da uno spirito infinito. Agli spiriti finiti fu data loro la facoltà di porre dei limiti a quella varietà^b infinita, ciò è la facoltà di astrarre e di dirigere la loro attenzione sopra una cosa speciale. Noi usiamo continuamente nella vita di questa facoltà, senza la quale non vi sarebbe vita per noi; à faire d'avoir trop de sensations différents nous ne sentions rien. La destination de l'art est de nous esergrier cette abstraction dans l'empire du beau et de nous faciliter l'application de notre attention. Tout ce que nous séparons en pensée dans la nature d'un [c. 266] objet, on dans la liaison de divers objets, soit a l'égard du temps, on de l'espace; tous ce que nous décidons de pouvoir séparer; l'art le sépare en effet, et non donne l'objet, on la liaison de divers objets, aussi pure, et aussi conséquent que le sentiment à produire le permet.⁷⁰⁹

^a sotto] ¹dentro *cass. da cui sps.* ²T

^b varietà] ¹facoltà *cass. da cui sps.* ²T

⁷⁰⁷ Ivi, p. 529. Trad. «Gli antichi vedevano nell'uomo il genio della specie piuttosto che il carattere dell'individuo e della razza umana, lo considerassero in un contesto generale o locale, nel senso di casta, tribù o famiglia, si sono sempre presentati al loro pensiero da un punto di vista collettivo».

⁷⁰⁸ Trad. «la natura dei fenomeni, senza alcun riguardo alla natura delle nostre sensazioni e alla facoltà della nostra anima».

⁷⁰⁹ Trad. «a forza di avere troppe sensazioni diverse, non abbiamo provato nulla. Il fine dell'arte è di portare questa astrazione nell'impero della bellezza e di facilitare l'applicazione della nostra attenzione. Tutto ciò che noi separiamo nel pensiero della natura di un oggetto, o nella connessione di vari oggetti, sia rispetto al tempo, sia rispetto allo spazio; tutto ciò che decidiamo di poter separare; l'arte lo separa infatti, e non dà l'oggetto, lo collega con vari oggetti, così puri e conseguenti come la sensazione di produrre glielo permette».

C'est sentiment, quand le même événement prend dans sa marche toutes les nuances de l'intérêt, dont l'une ne soit pas seulement l'autre, mais en naît nécessairement; quand le sérieux produit le rire, l'attendissent le joie et vice versa, si immédiatement que l'abstraction de l'un or de l'autre non soit impossible; ce n'est qu'alors, dis-je que nous ne desirons pas non plus l'abstraction dans l'art.⁷¹⁰

Dramaturgie 1.a part.e second représentation d'Essex.⁷¹¹

[c. 267]:

La galanterie et la politique laissent toujours froids; aucun poète n'a encore réussi a exciter avec elles la crainte e la pitié; elles ne nous offrent que des discours de fats, ou de pédans; pour sentir la crainte et la pitié il faut si entendre parler que l'homme.⁷¹²

Ivi. p. ii Richard iii, par Weiss.

St. Germaine en Laye⁷¹³ 6.7bre 1827

Le descrizioni delle battaglie rare volte diletano. Questo deriva forse, perché la guerra non è che un'arte, e la descrizione del modo con cui è operata un'arte qualunque è quasi sempre spiacevole. Le battaglie nei poemi, a malgrado del loro trambusto e delle grida e delle morti, riescono pigre e fredde. L'animo umano non preso che da quell'istintivo orrore che ha al dolore corporeo e alla morte.⁷¹⁴

Ciò che si dice individualità d'uno scrittore credo non essere altro che un sentire più immediato alla natura o per una parte d'essa a cui loro indole più li inchina.^a Chi non ha individualità chi non si separa dagli [c. 268] altri per un modo suo proprio è naturalmente

^a inchina] ¹porta *cass. da cui segue* ²T

⁷¹⁰ Trad. «Si avverte, quando lo stesso evento prende nel suo corso tutte le sfumature dell'interesse, delle quali una non è solamente l'altra, ma vi nasce necessariamente; quando il serio produce risate, aspetta la gioia e viceversa, così istantaneamente che non è possibile la distinzione tra l'uno e l'altro; è solo allora che dico che non vogliamo astrazione anche nell'arte».

⁷¹¹ Difficile rintracciare la fonte testuale diretta che Scalvini riporta e, in parte, traduce. Si può immaginare che si tratti, come in altri casi presenti nello *Sciocchezzaio*, di un articolo riguardante l'*Hamburgische Dramaturgie* (1767-1769) di Lessing. Difatti, consultando un'edizione ottocentesca francese dell'opera, si può notare che tematicamente e concettualmente quanto trascritto da Scalvini risulta una rielaborazione del testo del drammaturgo tedesco. Si rimanda perciò, per eventuali approfondimenti, a GOTTHOLD EPHRAIM LESSING, *Dramaturgie de Hambourg*, traduction d'Ed. De Suckau, revue et annotée par I. Crouslé, avec une introduction par Alf. Mézières, Paris, Didier et C.ie Libraires-Éditeurs, 1873, pp. 327-328.

⁷¹² Trad. «L'intrigo amoroso e la politica ci lasciano sempre freddi; nessun poeta è ancora riuscito a suscitare paura e pietà con loro; ci offrono solo discorsi di crassi, o di pedanti; per provare paura e pietà bisogna sentire tanto quanto l'uomo». Per la provenienza cfr. nota precedente.

⁷¹³ Città francese dell'Île-de-France.

⁷¹⁴ Cfr. *FMG*, p.446.

imitatore. Lo scrittore individuale trae^a la natura da sé; gli altri dalle vaghe reminiscenze e dai libri. Esso rappresenta più al vero aspetto della natura, o anche la natura universale: negli altri non v'è natura.⁷¹⁵

Parigi 9bre 1827

La plus grande masse de bonheur, même temporel, appartient, non pas à l'homme vertueux, mais à la vertu.⁷¹⁶

De Maistre,⁷¹⁷ soirées de S. Petersb. Entr.1.

Il male è fatto dalla colpa dell'uomo, come sono i ladri che fanno le prigioni. La punizione purga l'animo. Le malattie in generale provengono tutte dall'intemperanza. Nulle maladie ne saurait avoir une cause matérielle.⁷¹⁸

Il castigo è proporzionato alla colpa, e la colpa è più e men grande secondo le scienze possedute da chi pena. I castighi mandati sugli antichi (come il Diluvio) sono una prova della gran scienza d'allora. Il decadimento che proviene dalla prevaricazione si tras- [c. 269] -mette perché ogni essere propagatore non può produrre che un essere simile a sé. Le grandi prevaricazioni non sono più possibili a noi, perché non possediamo più la scienza sufficiente.

V. Entr. 2.a⁷¹⁹

Ogni supplizio e anche supplicazione. Guai alla nazione che abolisce i supplizi; il delitto di ciascun colpevole cadrebbe sulla nazione. Entr. 3. nota⁷²⁰

La virtù è più^b felice del vizio anche in terra: i supplizi le malattie i rimorsi lo provano. Niun uomo è punito come giusto ma come uomo. La natura umana soffre e lo merita. La plus grande masse de bonheur a dévolue à la plus grande masse de vertu en général.⁷²¹ Ma come non vi è alcun giusto niuno può negare di portare con rassegnazione la sua parte di guai. [c. 270] Ciò conduce al peccato originale. I selvaggi sono una smorta imagine del primo delitto,

^a trae] trova lezione di Marazzan in FMG

^b più] integ. inter.

⁷¹⁵ Cfr. FMG, pp.446-447.

⁷¹⁶ Da JOSEPH DE MAISTRE, *Les Soirées de Saint-Petersbourg, ou entretiens sur le gouvernement temporel de la Providence*, tome premier, Paris, Libraire Grecque, Latine et Française, 1821, p. 35. Trad. «La più grande quantità di felicità, anche quella temporanea, si accompagna, non all'uomo virtuoso, ma alla virtù».

⁷¹⁷ Joseph de Maistre (1753-1821). Filosofo, diplomatico, scrittore e magistrato savoiardo di lingua francese. Tra le sue opere maggiori sono: *Soirées de Saint-Petersbourg* (postuma, 1821) e *Du pape* (1819).

⁷¹⁸ Ivi, p. 55. Trad. «Nessuna malattia può avere una causa materiale».

⁷¹⁹ Trad. di alcuni passi dalla *Deuxième entretien* delle *Soirées*. Cfr. Ivi, pp. 75-173.

⁷²⁰ Ivi, p. 208.

⁷²¹ Trad. «La più grande quantità di felicità è stata assegnata alla più grande massa di virtù in generale».

e l'uomo essendo una parola animata la degradazione della parola si presenta non come il segno della degradaz. umana, ma come la degradazione stessa. La preghiera è data all'uomo per restringere l'impero del male, perché il male non è necessario. I flagelli del cielo sono le leggi della natura, come i supplici sono leggi della società, e quindi d'una necessità secondaria. Lo spargimento del sangue è una espiazione. Anche l'innocente paga pel colpevole. La guerra è un sacrificio desiderato da Dio per riscattare^a gli uomini decaduti. Schema di M. de Maistre.⁷²²

[c. 271]:

La decadenza della poesia potrebbe stare contro il principio della perfettibilità dell'ingegno umano. Ma pare ormai dimostrato che questa perf.e non è da considerarsi che dal lato della scienza al cumulo della quale tutti i secoli portano il loro tributo. La perfettibilità è una scienza di fatti e d'osservazioni; colla scienza l'uomo rende conto a se stesso di ciò ch'egli ha osservato: anche di ciò che gli uomini hanno sempre in tutti i tempi e tutti osservato. La poesia non è osservazione, ma sentimento, e questo sentimento di essere^b è tanto più forte quanto l'anima umana vive in una più immediata relazione colla natura e ne riceve vergine le impressioni.⁷²³

Si sono stabilite delle regole colle quali l'intelletto deve porsi meglio in rap- [c. 272] -porto colla natura esterna, meglio raffrontarsi con se stesso, e per mezzo della sua concezioni porre gl'intelletti altrui meglio in rapporto con quella e farli raffrontare a se stessi. Queste regole non sono una rivelazione immediata dell'anima, se non sono per così dire vedute intuitivamente saranno sempre piuttosto un impedimento all'ingegno che un ajuto.⁷²⁴

Il sublime pare tutto ciò che ci fa sentire la nostra debolezza e l'azione d'una forza incognita superiore alla nostra.

Se la volontà di Dio può distruggere il mondo, il mondo non esiste per lui, cioè non è che un'apparenza, perché pare che noi non acquistiamo la persuasione dell'esistenza reale degli oggetti, se non perché la nostra volontà non può né produrli né dis- [c. 273] -truggerli. Ma

^a riscattare] ¹espi[are] *cas. da cui segue* ²T

^b essere] ¹necessità *cas. da cui sps.* ²T

⁷²² È ipotizzabile che l'ultimo appunto sia una rielaborazione sintetica di Scalvini del pensiero di Joseph de Maistre sul rapporto tra vizio e virtù.

⁷²³ Cfr. *FMG*, p.447.

⁷²⁴ *Ibidem.*

se il mondo è una illusione per Dio, dovremo noi dire di veder il vero meglio di lui credendolo reale? O non è piuttosto più facile che l'errore sia dal nostro lato?

Il piacere dello studio delle lingue straniere procede in gran parte dall'applicazione di nuovi segni alle idee: questi segni sono puri e liberi da tutte le associazioni delle idee della vita comune e triviale che sono associate alla nostra lingua naturale; danno adunque un non so che di bello ideale alla nostra concezione. Sono anche privi dell'idee passionate, e cioè dei vivi sentimenti, ed è per ciò che nelle lingue straniere tanto difficilmente sentiamo finché non ci son rese famigliari. Quella applicazione di nuovi segni all'idee, rinfresca queste, ci fa più attenti ad esse; sospende la nostra abitudine d'adoperare nel ragionamento i vocaboli senza fare grande attenzione alle idee, e ci fa parere le produzioni [c. 274] che leggiamo in una nuova lingua più belle che se fossero nella nostra. Con ciò che ho detto si può rendere ragione dell'amore di novità che è negli uomini.⁷²⁵

Dante Cant. X, Purg. ver. 1 e seg.⁷²⁶ Non potrebbesi interpretare, che questa soglia divezza l'anime dalle loro male volontà facendo loro conoscere che la via della penitenza che credevano torta e difficile, è diritta e facile e che veramente di mano in mano che un'anima sale per la pietra fessa vede muoversi e rientrare ciò che pareva fare ostacolo ed uscire ciò che pareva fare un sono, e la via^a divenire dritta, che prima pareva torta?⁷²⁷

C. III Inf. Vidi un'insegna. Nessuno dei commentatori veduti da me ha spiegato che volesse dire questa insegna. Qui son puniti i ignavi, quelli che non presero alcun partito. Dante volendo che gli uomini, nei tempi segnatamente di turbolenza, prendano un partito e lo perseguano ardi- [c. 275] -tamente, si mettano cioè sotto un vessillo, costringe qui gli infingardi ad affannarsi correndo dietro ad un'insegna.⁷²⁸

Che alcuna gloria i rei avrebbero d'elli.⁷²⁹

Gli angeli rei direbbero a quelli che non furono né ribelli né fedeli: che vi è valsa la vostra neutralità: voi siete nescio alla stessa pena. Noi vi soffriamo, siamo almeno stati arditì, abbiamo osato opporci all'onnipotente.

^a e però] ¹e la via *cass. cui segue* ²T

⁷²⁵ Ivi, p.448.

⁷²⁶ «Poi fummo dentro al soglio de la porta / che 'l mal amor de l'anime disusa, / perché fa parer dritta la via torta, // sonando la senti' esser richiusa; / e s'io avesse li occhi vòlti ad essa, / qual fora stata al fallo degna scusa?» (*Purg.* X, vv. 1-6).

⁷²⁷ Ivi, p.449.

⁷²⁸ Ivi, pp.448-449.

⁷²⁹ *Inf.* III, v. 42.

allusione non deve mai offrire che una sola analogia. Se il poeta offre più rapporti ad un tempo diviene affettato: e pare non [c. 278] occuparsi che a cogliere delle analogie. Un'allusione piace quando rischiarava un soggetto oscuro. Quindi le allusioni alle cose^a materiali, negli argomenti intellettuali piacciono più che quelle che dal mondo materiale ci portano all'intellettuale. Questo si trova negli scritti dettati da una passione particolare, e volti a dipingere certe disperazioni singolari dell'anima.

Un'allusione piace quando offre alla mente un'immagine nuova e bella, come in que' versi di una tragedia di Home.⁷³⁷

Hope and fear, alternate, sway'd his breast,
Like light and shade upon a waving field,
Coursing each other, when the flying clouds
Now hide, and now reveal the sun.⁷³⁸

Ivi, § 4⁷³⁹

[c. 279]:

Dante Purg. IV. I primi 12 v. Ch'una è la potenza che ascolta il tempo, e un'altra è quella che ha l'anima intera, cioè che tiene forte a sé volta l'anima. Questa potenza è legata all'obbietto, mentre l'altra il cui ufficio è di attendere al tempo, non fa attenzione; è sciolta dal suo obbietto. Cioè l'anima raccoltasi bene, intera, fortemente alla cosa che vede o che ode non intende a nessuna altra potenza se non a quella che deve avvertire il tempo, perciò nel XII, dice che avevano già più speso del cammino del sole che non stimava l'animo non sciolto, l'animo tutto intento alle sculture, interamente legato alla potenza che ammirava quelle immagini e non volto a quella che doveva far attenzione al sole. Dante non l'esprime certo [c. 280] con gran chiarezza, ma questa interpretazione contro la comune degli interpreti pare che si accomodi meglio alle sue parole. Se è trovata oscura, vedesi qual è l'altrui.

Oppure. Questa potenza è quasi legata alla prima, e perciò l'anima per mezzo di essa ha la coscienza dell'obbietto. Quella è sciolta dall'anima, staccata da essa e perciò l'anima non ha coscienza d'usarne.

^a alle cose] ¹ai soggetti *cass. da cui sps.* ²T

⁷³⁷ John Home (1722-1808). Drammaturgo scozzese. La sua opera di maggior successo è la tragedia *Douglas* (1757).

⁷³⁸ Scalvini trascrive il testo inglese riportato in nota nell'originale, non la traduzione francese del volume di Stewart da cui è tratto il passo. La citazione proviene dal dramma *Alonzo* (1773), atto I, scena I.

⁷³⁹ Trad. da ivi, pp. 56-60.

La sensazione durando un certo tempo, e venendo da un certo^a tempo eterno a noi porta con sé le nozioni di spazio e di tempo.

Le sensazioni portano all'anima necessariamente queste due nozioni.

Le sensazioni non possono conoscere che queste azioni esistono in lei, è la ragione che le scopre nella sensibilità.

Le sensazioni divenendo idea perdono i due caratteri^b di tempo e di spazio.

[c.281]:

Un'anima che avesse idea senza sensazioni, non avrebbe alcuna concezione della durata e dell'estensione.

Nel fatto del tempo e dello spazio è da riconoscere la condizione di tutti i fenomeni esteriori a noi.^c

La nozione di tempo e di spazio benché rivelata dalla sensazione, è tuttavia interamente distinta dalla sensazione stessa.

Queste nozioni esistono nella ragione come idee pure (cioè senza estensione e senza durata) dunque ci sono mandate^d senza dubbio dal di fuori.

La concezione del tempo ha più di valore che quella dello spazio. Si può concepire lo spazio nel tempo, stendere per così dire l'immenso nell'eterno, ma non si può concepire il tempo nello spazio l'idea del tempo è dunque più pura più indipendente.

Sembra che si possa concepire una materia fuori dal tempo ma non fuori dallo spazio. Lo spazio è dunque più indispensabile alla materia del tempo.

[c. 282]:

Il tempo e lo spazio sono i due modi della materia.

Le proprietà primitive o forze della materia hanno luogo nello spazio e nel tempo.

Il movimento è la misura più semplice dello spazio e del tempo.

Ma il movimento non ci rivela la natura intima dello spazio e del tempo.

Pare che lo spazio e il tempo siano valori assoluti, sostanze pure ecc.

Da Caritéas⁷⁴⁰

^a certo] *integ. inter.*

^b i due caratteri] ¹le due qualità *cass. da cui sps.* ²T

^c esteriori a noi] ¹esistenti fuori di noi *cass. da cui sps.* ²T

^d sono mandate] ¹vengono *cass. da cui sps.* ²T

⁷⁴⁰ Opera del teologo e storico francese Charles-Augustin Coquerel (1797-1851), pubblicata a Parigi nel 1827. Cfr. CHARLES-AUGUSTIN COQUEREL, *Caritéas*, Paris, A. Sautet et C. ie Libraires, 1827.

Pare che anche la depravazione e il vizio abbiano il loro ideale: tali sono i quadri della lussuria del de Sade. Qual facoltà dell'anima può tentare di spandersi verso un infinito di male e di dolore? Questo potrebbe portare al manicheismo.

Tutto è ideale in poesia. Il vero semplice appena può essere veduto o concepito dall'anima umana. Il fatto che ci è raccontato è idealizzato da chi l'ha veduto, quello che veggiamo noi è subito esaltato dalle nostre facoltà. Il semplice vero non ha alcuna [c. 283] poesia in se stesso.

Il sublime è tutto ciò che mette l'anima umana ai limiti che separano il mondo finito dall'infinito, quindi è sublime tutto ciò che appartiene alla mente, il sacrificio, il pericolo, l'uomo si vede all'orlo di un mondo per entrare in un altro.

Il bello è tutto ciò che dà sicurezza di esistenza, la pace, la vita, la felicità.

Se all'umanità è prescritto da Dio uno scopo, ella non potrà frustrarlo. Ella va allo scopo necessariamente. All'individuo pure è prescritto uno scopo ma l'individuo può frustrarlo perch'egli ha una coscienza l'io da cui procede la libertà. Quindi all'individuo si può imputare di non aver soddisfatto allo scopo per cui era fatto. Ma l'umanità non ha una coscienza un io per la sua generalità quindi non potendo^a a lei essere imputabile ove frustrasse lo scopo prescritto da Dio, deve andarci necessariamente.

[c. 284]:

Ma lo scopo dell'umanità non deve esser solamente circoscritto alla vita, deve estendersi verso l'eternità. Questo è egli uno scopo dell'individuo, o uno scopo della generalità? Ci andiamo tutti insieme inevitabilmente, come l'umanità sulla terra arriva a certi sviluppi, malgrado gli sforzi d'alcuni individui, la loro ribellione al progresso? Come nell'umanità tutti possono partecipare dello stato in cui la società è arrivata nel punto in cui vivono, potranno tutti in una continuazione dell'esistenza dopo la morte partecipare allo stato nel quale si troverà la generalità collocata sul cammino che conduce al proprio scopo? Per una ipotesi, se l'uomo cessando d'esser uomo diventasse angelo, il ribaldo potrà partecipare^b allo stato di angelo, di- [c. 285] -ventare angelo senza che sia necessario che prima sia uomo buono? Dovrà necessariamente anche il ribaldo esser angelo, o potrà anche egli come individuo frustrare lo scopo prescritto agli angeli, e passare poi anch'egli necessariamente al progresso

^a non potendo] ¹ a lei non potendo *cas. da cui* ²T

^b partecipare] ¹diventare *cas. da cui sps.* ²T

a cui la generalità sarà chiamata dopo l'angelità? Può insomma l'individuo esser continuamente^a ribelle allo^b scopo progressivo della specie a cui appartiene, e tuttavia raggiungerlo come il più devoto? Oppure se ne vanno staccando continuamente degli individui i quali vanno per una via opposta, verso il primo passo da cui sono partiti mentre gli altri vanno verso l'ultimo in cui devono fermarsi? Ma non siamo agiti da Dio e non andiamo a Dio? Chi torna indietro come chi [c. 286] va avanti si riuniranno nello stesso punto. Oppure sarà un andirivieni interminabile, un perpetuo ondeggiare ora verso l'uno ora^c verso l'altro dei due termini, un avanzare per recedere, e di là di nuovo avanzare? Ma nella coscienza sentiamo pure il bisogno di raggiungere un fine un riparo una sapienza, una felicità assodata.

Se le anime destinate a passare per l'umanità per un qualche loro demerito ci sono arrivate più tardi, non hanno da ciò una ricompensa nel trovare l'umanità più avanzata e partecipare alla scienza ch'ella ha accumulata? Non parrebbe anzi un'ingiustizia che gli uni, a egual merito p.e. fossero stati eletti a venire i primi e gli altri gli ultimi?

[c. 287]:

Secondo Cousin la libertà è l'essenza della personalità: l'io è la libertà stessa. Ma poiché per creare la personalità basta un solo atto della memoria, quindi nelle bestie dove pare essere memoria sarà libertà. Ma continuando mostra che la personalità non è una semplice coscienza di esistere, di sentirsi una vita distinta e una, questo è un fatto necessario. La vera personalità comincia quando l'anima si sottrae alla dipendenza nella quale la tengono le leggi della natura, quando comincia ad agire da se stessa, allora l'io cessa di essere fatale e diventa morale.

Due sono, secondo Cousin, le categorie della ragione: la causalità e la sostanza. Ciò che è e ciò che agisce. Il tempo lo spazio il possibile il reale ecc. tutto è nella sostanza e nella forza: e non è che per astrazione che le concepiamo divise perché invero la sostanza non è che la forza che è o la forza non è che la sostanza che genera.

[c. 288]:

Non si comprendere come l'anima non abbia la coscienza della sua immortalità: né come chi soffre nello spirito sia naturalmente portato a cercare un riparo nella distruzione del corpo. Merita attenzione quel sentimento che nasce spontaneo nell'uomo travagliato, di mettere un fine alla vita, e come sia accompagnato da soavissimo conforto.

^a continuamente] ¹perpetuamente *cass. da cui sps.* ²T

^b allo] ¹allora *cass. da cui* ²T

^c ora] *integ. inter.*

Ciò che nomasi perfezionamento della specie umana non è che uno sviluppo. Non è un fatto morale perché l'umanità non ha una coscienza per sé sola: è un fatto necessario, quindi è senza moralità, senza merito. Quello dell'individuo può dirsi perfezionamento perché è un fatto morale; come è uno sviluppo quello dell'organizzazione, al qual fatto può forse accompagnarsi quello dell'umanità [poscia?].^a L'uomo è un essere morale (come individuo). L'umana società^b non lo è.

[c. 289]:

L'animale quanto ha meno forze intellettuali, che vive più della vita esterna, assume anche più i colori del mondo esterno. Il cane la scimmia l'elefante l'ape, non hanno i bei colori della farfalla degli insetti, dei fiori ecc. Così la donna che ha meno potenze mentali dell'uomo, ama e cerca la vaghezza dei colori.

La riflessione non è che il nutrimento e il principio organico dell'idea. L'idea precede la riflessione, come il primo uomo non ha avuto un altr'uomo per padre. La riflessione viene in seguito e dà all'anima la coscienza dell'idea, ma questa riflessione prepara intanto la nascita il parto di un'altra idea e così di seguito.

Pare che per la sostanza assoluta non esista il fenomeno, il fenomeno è una relatività per un altro fenomeno non per l'assoluto.

[c. 290]:

Il moto e lo spazio non possono esistere che è dappertutto, presente a tutto, non per una sovrapposizione con un cambiamento, con diversi contatti per casi, ma presente tutto a tutto, trovando con tutto se stesso ogni punto, e con ogni punto di se stesso il tutto. (Io perdo già l'idea del moto in una nave perché chiuso in essa rimango presente a tutte le sue parti, non mi accorgo di quello della terra, perché rimango presente alle cose che mi circondano; l'universo è la gran nave sulla quale la sostanza assoluta si riposa, ma ella non lo porta, perché la sostanza trova se stessa dappertutto, non vi è spazio nel quale ella non s'affacci, a sé come su ogni luogo). Il tempo non esiste per lei, perché il tempo non prevede che del moto nello spazio. Che è dunque la sostanza assoluta? Che si intende dire quando la si fa costituire di tre termini egualmente assoluti [c. 291] di uno stesso valore, e latenti di una triplicità una unità, l'uno il vario e il rapporto, l'assoluto, la causalità e il contingente? Che è il contingente

^a poscia] *integ. inter.*

^b L'umana società] ¹L'umanità *cas. da cui sps.* ²T

considerato non relativamente alla nostra intelligenza, non relativamente a se stesso, ma nel suo rapporto coll'assoluto? Pare che quelle lor categorie che dall'anima umana si vogliono trasportare alla sostanza assoluta, rimangano pur sempre psicologiche. O dovrassi ammettere una materia molecolare sovra la quale la^a sostanza assoluta operi, per così dire, con una forza esteriore, ma non ne sia il principio? Raphagi mai amech izabi almi.⁷⁴¹

La stima è dovuta alla forza dell'animo, all'amore della patria e della virtù, all'uomo per rapporto ai suoi tempi e alle sue circostanze. Se fosse dovuta alla scienza, v'ha tale oggi che noi disprezziamo chi ne sa assai più di Licurgo. La stima è dovuta agli [c. 292] inventori: chi ha inventato a fare il pane senza che potesse forse ancora conoscere l'alfabeto, è più benemerito degli uomini di chi non fa che mangiando benché intanto si stia leggendo i libri di La Grange⁷⁴² e di Montesquieu.

Dante è da considerarsi non come il fondatore di una scuola di poesia, ma come l'ultimo termine, la corona di fiori posta sulla piramide del medio-evo. Egli ha chiusa quell'epoca con un canto. Dopo lui un ordine nuovo di cose ha preso nascimento.⁷⁴³

La monarchia giova alle scienze naturali. Senza Alessandro Aristotile non avrebbe potuto progredire tanto nella storia naturale. Si perdona la debolezza della sua [poesia?] ad Alessandria in favore delle scienze d'osservazione stabilite dai Tolomei. Herder.⁷⁴⁴ E i Romani nella repubblica che hanno fatto per le scienze?

[c. 293]:

Credo che ne tempi antichi la schiavitù fosse necessaria, onde conservare l'antichità, e tramandarla a noi; essi hanno fatto in certo modo ciò che fa ora la stampa. I grandi monumenti furono loro opera. Essi scavarono i marmi per gli architetti e per gli scultori, prestarono in tutto le loro braccia in tempi in cui lo stato dell'industria e del commercio non producevano sufficienti ricchezze da poter saldare tanta fatica a uomini liberi. Furono nell'ordine della Provvidenza.

^a la] *integ. inter.*

⁷⁴¹ Trascrizione non fedele di *Inf.*, XXXI, 67. Così nell'edizione Petrocchi (1968): «Raphèl mai amèche zabi almi».

È plausibile che gli appunti da c. 282 siano, come accade di frequente nello *Sciocchezzaio*, traduzioni di frammenti da articoli o volumi di terzi e non pensieri originali di Scalvini. In questo caso, tuttavia, mancando l'usuale riferimento bibliografico, non è stato possibile risalire con certezza, dopo varie ricerche testuali, agli originali da cui Scalvini sta citando.

⁷⁴² Joseph-Louis Lagrange (1736-1813). Matematico e astronomo italiano, nato Giuseppe Luigi Lagrangia.

⁷⁴³ Cfr. *FMG*, p.447.

⁷⁴⁴ Da JOHANN GOTTFRIED HERDER, *Idées sur la philosophie de l'histoire de l'humanité*, vol. 2, Paris, F.G. Levrault, 1827, pp. 488-489.

La degenerazione dei secoli: fu sempre attribuita alla perversità degli individui: gli scrittori hanno avuto ragione di trovare la colpa, là dove soltanto può essere, nella volontà delle persone. Si è anche sempre attribuita alla mollezza, all'ozio. Quando in tempo di barbarie e di ferocia il Petrarca diceva che la gola il sonno e l'ozioso piacere avevano bandito ogni virtù dal mondo.

[c.294]:

Il duca d'Ossuna e la Repubblica eran d'accordo.⁷⁴⁵ Importava al duca, per tener celato il pensiero di torsi la corona di Napoli, e giustificare i preparativi, d'ingannare il suo governo, di fingere un gran progetto contro Venezia: quindi mandò Jacques Pierre a Venezia il quale comunicò all'ambasciatore spagnolo Bedemar la cospirazione del duca contro Venezia. L'ambasciatore ne fu lieto per odio alla repubblica. J. Pierre per terrore o speranza rivelò la cospirazione. I Veneziani fingendo di credere, e aumentare la confidenza del deluso J. Pierre misero a morte Spinola ingannato anch'egli dal duca e inviato a Bedemar onde meglio indurlo in errore. I Pierre e Renault già da più di 10 mesi davano avviso al governo veneto di ogni trama, senza che fosse presa alcuna misura. Quando la repubblica s'accorse che i tentativi del duca erano trascinati alla Spagna mostrò di credere alla cospirazione, e non sapendo quanto i delusi cospiratori potessero conoscere del progetto del duca, per torre ogni traccia che potesse esulare della loro connivenza, mise tutti a morte e delatori e accusati e sospetti.

V. Daru. *Histoire*. ecc. lib. XXXI.⁷⁴⁶

Federico Barbarossa, dopo che Ottone⁷⁴⁷ suo figlio fu disfatto dalle galere veneziane, ito a Venezia dove Alessandro III⁷⁴⁸ s'era ricoverato, gettatosi inginocchio dinanzi esso papa, questi gli pose un piè sul collo dicendo quel verso del salmo: *super aspidem et basiliscum ambulabis*⁷⁴⁹. V. tutte le autorità di questo fatto in Daru lib. III vol. 1.⁷⁵⁰

Versailles 3 Sett. 1828. (Usato a Versailles il giorno 12 settembre)

⁷⁴⁵ Il paragrafo è il resoconto della cosiddetta Congiura di Bedemar, ordita a Venezia tra il 1617 e il 1618 dall'ambasciatore spagnolo e dal marchese di Bedemar al fine di rovesciare il governo repubblicano e imporre il dominio spagnolo. Fatto storico che ispirò diverse tragedie: dalla *Venezia Preserved* di Thomas Otway fino alla *Venezia salva* di Simone Weil.

⁷⁴⁶ Il paragrafo è la traduzione di alcuni passi da: PIERRE DARU, *Histoire de la République de Venise*, Tome quatrième, Paris, Firmin Didot, 1821, cap. XXXI, (*Conjuración de 1618*), pp. 388-542.

⁷⁴⁷ Ottone I di Borgogna (1170-1200). Quarto figlio di Federico Barbarossa, conte di Borgogna dal 1190 alla sua morte, e conte di Lussemburgo dal 1196 al 1197.

⁷⁴⁸ Su Alessandro III cfr. nota 320.

⁷⁴⁹ Ps, 91.

⁷⁵⁰ Ivi, p. 238.

Qui a produit la vision en Dieu de Mallebranche,⁷⁵¹ et l'harmonie préétablie de Leibnitz? Des faites, qu'il n'y a pas une seule connaissance qui n'implique pour l'esprit la notion d'existence, c'est-à-dire de Dieu; que l'intelligence et la sensibilité en nous sont distinctes, mais inséparable, que chacune a ses lois indépendantes qui la gouvernent, mais que ces loi ont leurs rapports secrets et [c. 296] leur harmonie.⁷⁵²

Cousin, *Fragmens phil.*, Preface.⁷⁵³

Bacone volendo che si applicasse l'operazione ai soli fenomeni sensibile ha prodotto gli errori di Condillac.⁷⁵⁴ Ivi⁷⁵⁵

Toute observation doit être complète, épuiser son objet et ne s'arrêter que là né le faits lui manquent, né par conséquent l'induction n'a plus de base et l'esprit de l'homme aucune prise.⁷⁵⁶

Fatti che si trovano nella coscienza e che non possono esser indotti alla sensazione. Fatti volontari e razionali. La volontà combatte spesso la sensazione, e in questa opposiz. si manifesta eminentem. dunque non è la sensazione. La ragione ci fornisce nozioni inconciliabili coi fenomeni sensibili: le nozioni di causa, di sostanza, di tempo, di spazio, d'unità ecc. Così pure le nozioni del bene, del bello, per cui l'arte e la morale sono fuori dei limiti della filosofia della sensazione.⁷⁵⁷

Un fatto razionale è, che^a per l'intelligenza ogni fenomeno, suppone una causa: questo principio di causalità ha il carattere di universalità e di [c. 297] necessità: cioè interviene universam. e necessariam. e rapporta il fenomeno a una causa. La coscienza attestando che questa causa non è la causa personale rappresentata dalla volontà, ne segue che il principio

^a che] *integ. inter.*

⁷⁵¹ Nicolas de Malebranche (1638-1715). Filosofo francese, religioso e scienziato francese. Autore del *Traité de la nature et de la grâce* (1680) e del *Traité de l'amour de Dieu* (1687).

⁷⁵² Trad. «Chi ha prodotto la concezione di Dio di Malebranche, e l'armonia prestabilita di Leibniz? Il fatto che non esiste una sola conoscenza che implica per lo spirito la nozione di esistenza, cioè di Dio; che l'intelligenza e la sensibilità in noi sono distinte, ma inseparabili, che ognuna ha le sue leggi indipendenti che la governano, ma che queste leggi hanno le loro relazioni segrete e la loro armonia».

⁷⁵³ Scalvini non trascrive queste citazioni dall'edizione a stampa dei *Fragmens philosophiques*, bensì dai tre estratti pubblicati nella *Bibliothèque universelle des sciences, belles-lettres, et arts*, XI année, 32, 1826, Genève-Paris, Bossange, pp. 3-234. La presente citazione si trova in: ivi, p. 11.

⁷⁵⁴ Étienne Bonnot de Condillac (1714-1780). Filosofo ed economista francese, autore dell'*Essai sur l'origine des connaissances humaines* (1746) e del *Traité des sensations* (1754).

⁷⁵⁵ Ivi, p.14.

⁷⁵⁶ Ivi, p. 15. Trad. «Ogni osservazione deve essere completa, esaurire il suo oggetto e fermarsi solo dove le mancano i fatti, né di conseguenza l'induzione ha alcuna base e la mente dell'uomo alcuna presa».

⁷⁵⁷ Trad. di ivi, pp. 17-18.

di causalità, conduce a una causa impersonale, esterna, alle leggi dell'universo, alla causa d'ogni causa, a Dio.⁷⁵⁸

I fatti sensibili sono necessari, e non ce li imputiamo; i fatti razionali sono pure necessari. I fatti volontarj soli hanno il carattere dell'imputabilità e della personalità.⁷⁵⁹

La volontà non crea veruno dei fenomeni razionali e sensibili, anzi ella non sa se stessa se non supponendoli e separandosi da quelli, ma la volontà è la personalità, e nulla più. Come dunque conosciamo la nostra volontà? Per mezzo della ragione. La ragione conosce sé stessa, la sensibilità che l'avviluppa, e la volontà a cui fa forza senza costringerla.⁷⁶⁰ *L'élément de la connaissance est rationnel pas son essence, et la conscience, quoique composée de trois éléments intégrans et inséparables, emprunte son fondement le plus immédiat de la raison, sans laquelle il n'y aurait [c. 298] aucune science possible, et par conséquent aucune conscience.*⁷⁶¹

La ragione è impersonale, il suo carattere è l'universalità e la necessità, poiché dobbiamo ad essa la conoscenza delle verità necessarie e universali, dei principi ai quali obbediamo, e cui non possiamo non obbedire.⁷⁶² Quali sono i principi regolatori della ragione, i quali per noi valgono la ragione stessa? Idee di Platone, categorie d'Aristotile e di Kant. Questi principi possono ridursi a due: la legge della causalità e quella della sostanza. Queste leggi sono elle indipendenti e assolute, o appartengono all'uomo, all'umanità, e sono perché subiettive? Kant preso dall'impossibilità in cui noi siamo di non riconoscere e seguire queste leggi, credette vedere nel carattere di necessità di queste leggi un legame di dipendenza e di relatività rispetto all'io; quindi egli andò a dare in uno scetticismo ontologico, contro il quale non ebbe altro riparo, che la sublime inconseguenza di dare alla ragione pratica più [c. 299] di obietività che alla ragione speculativa. Cousin crede d'aver colto il fatto [?], ma reale dell'apercezione spontanea della verità. (Ma si può egli essere un'apercez. spontanea senza subiettività, spontaneità senza libertà, fondamento di ogni personalità? In questo caso invece che sia la ragione che vegga la volontà, e il grado infimo della volontà che coglie la ragione.) è la ragione che coglie se stessa. Ma come poi riesce a cogliersi nella personalità dell'uomo; ella deve cogliersi pure separatam. dall'uomo impersonalm. cioè nella sua personalità assoluta).

⁷⁵⁸ Trad. di ivi, pp. 19-20.

⁷⁵⁹ Trad. di ivi, pp. 113.

⁷⁶⁰ Trad. di ivi, pp. 114.

⁷⁶¹ Trad. «L'elemento della conoscenza non è razionale, non la sua essenza, e la coscienza, sebbene composta da tre elementi integrati e inseparabili, prende in prestito dalla ragione il suo fondamento più immediato, senza il quale non sarebbe possibile alcuna scienza, e quindi la coscienza».

⁷⁶² Ivi, p. 19.

Quando le leggi del pensiero sono dimostrate assolute, l'induzione può valersene senza timore: le leggi di causalità e di sostanza irrefutabili. applicate a se stesse, ci innalzano direttamente alla loro causa o alla loro sostanza, e poiché sono assolute ci innalzano a conoscenze assolute e a una sostanza assoluta. Ma una causa assoluta deve pure essere sostanza, e una sostanza assoluta deve pur essere [c. 300] causa onde manifestarsi, e una sostanza non può essere assoluta senza essere unica, perciò causa e sostanza assolute sono identiche nell'essenza. Così coll'esperienza applicata alla coscienza si sale all'ontologia. Infatti la causalità sostanziale è l'essere in sé, dunque le leggi razionali sono le leggi dell'essere, e la ragione è la vera esistenza. (Le leggi della ragione sono certamente necessarie e assolute, ma sono necessarie e assolute nella subiettività, la difficoltà grandissima è di farle eseguire e identificarle all'assoluto e necessario in sé.)

I movimenti della volontà noi ce li imputiamo; li rapportiamo come effetti a noi, dei quali ci consideriamo causa. Qui è l'origine della nozione di causa, non d'una causa astratta, ma personale. Il carattere proprio dell'io è la causalità, ossia la volontà, volere causare, essere, sono espressioni unisono d'uno stesso fatto che contiene a un tempo la volontà e la causalità e l'io. L'io non può sapere se stesso senza volere, perché sapersi per esso è distinguersi dal suo non io, e non può distinguersene che separandosene, uscendo dal movimento impersonale per produrne uno che [c. 301] imputa a se stesso, cioè volendo la volontà e dunque l'essere della persona. Le passioni anziché costruire la personalità la distruggono. La personalità e la passione sono in una contraddizione che è la vita. L'elemento di causalità non si può trovare che nell'azione della volontà sopra se stessa nella produzione d'una risoluzione, cioè in una causazione affatto spirituale, tipo primitivo della causalità, di cui le azioni esterne non sono che simboli più o meno infedeli: la prima causa per noi è una volontà, il primo effetto della quale è una volizione.

Il fenomeno della volontà offre tre momenti: 1. predeterminare un atto a farsi; 2. deliberare; 3. scegliere o risolversi. La ragione costituisce i due primi, ma non il terzo. La ragione si mescola qui alla volontà sotto una forma riflessa. La riflessione è dunque la condizione di ogni atto volontario; ma un'operazione riflessa non può essere primitiva. Per volere bisogna sapere che si può risolvere e agire, ed avere già risolto e agito diversamente, cioè senza riflessione l'operazione anteriore alla riflessione è la spontaneità. C'est un fait, que même aujourd'hui nous agissons [c. 302] souvent sans avoir délibéré et ce que l'aperception rationnelle nous découvrant spontanément l'acte à faire, l'activité personnelle entre aussi spontanément en exercice et se résout d'abord, non par une impulsion étrangère, mais par

une sorte d'inspiration immédiate, supérieure à la réflexion et souvent meilleure qu'elle.⁷⁶³ Ogni atto volontario può esser ripetuto; ma l'atto spontaneo non essendo volontario, passa o inosservato o irrevocabile. Le moi est déjà avec la puissance productrice qui le caractérise dans l'éclair de la spontanéité et c'est dans cet éclair instantané qu'il se saisit instantanément lui-même. On pourrait dire qu'il se trouve dans la spontanéité, et que dans la réflexion il se constitue.⁷⁶⁴ L'io di Fichte posa se stesso in una determinazione volontaria. Secondo Fichte l'io non può posarsi senza distinguersi esplicitamente dal non io. Ma distinguersi è negare, e la vita intellettuale non comincia con una negazione.

Anteriore alla riflessione è un'operazione nella quale l'io si trova senza essersi cercato si posa senza aver voluto posarsi, per la sola virtù e [c. 303] l'energia propria dell'attività che riconosce egli stesso manifestandola, ma senza averla conosciuta prima. L'attività non si rivela a se stessa che per mezzo dei suoi atti, e il primo atto deve essere l'effetto d'una potenza che sin allora aveva ignorato se stessa. Questa potenza è la libertà, base della spontaneità e della volontà, anche sono una forma della libertà. Chi fonda la libertà nella sola volontà cioè nella riflessione, diminuisce d'assai gli atti liberi, toglie libertà all'entusiasmo del poeta e dell'artista, all'ignoranza che opera spontaneamente. Il libero arbitrio è la volontà. L'idée fondamentale de la liberté est celle d'une puissance, qui, sous quelque forme qu'elle agisse, n'agit que par une énergie qui lui est propre.⁷⁶⁵

La libertà è distinta dai fenomeni liberi; ogni fenomeno è determinato. La libertà non è una forma della attività^a ma l'attività in sé; potenza indeterminata, che si determina, or sotto forma di spontaneità ora di volontà. Quindi l'attività personale – l'io – spontanea o riflessa non rappresenta che il determinato dell'attività ma non la sua [c. 304] essenza. La liberté est l'idéal du moi; le moi doit y tendre sans cesse sans y arriver jamais; il en participe, mais il n'est point elle. Il est la liberté en acte, non la liberté en puissance; c'est une cause, mais une cause

^a attività] ¹libertà *cass. da cui sps.* ²T

⁷⁶³ Ivi, p. 125. Trad. «È un dato di fatto, che ancora oggi spesso agiamo senza aver deliberato, e che la percezione razionale scopre spontaneamente in noi l'atto da compiere, anche l'attività personale entra spontaneamente in esercizio e si risolve prima, non da un impulso estraneo, ma da una sorta di ispirazione immediata, superiore alla riflessione e spesso migliore di essa».

⁷⁶⁴ Ivi, p. 126. Trad. «L'io è già nella potenza produttiva che lo caratterizza nel lampo della spontaneità, ed è in questo lampo istantaneo che si afferra immediatamente. Potremmo dire che si trova nella spontaneità, e che si costituisce nella riflessione».

⁷⁶⁵ Ivi, p.129. Trad. «L'idea fondamentale della libertà è quella di un potere che, in qualsiasi forma agisca, agisce solo attraverso una propria energia».

phénoménale et non substantielle, relative et non absolue.⁷⁶⁶ L'io assoluto di Fichte è una contraddizione: nulla d'assoluto e sostanziale può trovarsi nel determinato cioè nel fenomenale. La sostanza dell'attività è fuori e al di sopra di ogni attività fenomenale, è la potenza non ancora passata all'azione, l'indeterminato capace di determinarsi da sé la libertà sciolta dalle sue forme che determinandola la limitano e fenomenalizzano. Qui è il punto di vista ontologico dell'attività e dell'analisi dell'io, si giunge per mezzo della psicologia a un nuovo aspetto⁷⁶⁷ dell'ontologia, à una activité substantielle, antérieure et supérieure à toute activité phénoménale, qui produit tous les phénomènes de l'activité, leur survit à tous et les renouvelle tous, immortelle et inépuisable dans la défaillance de ses modes temporaires.⁷⁶⁸ Ella è come la ragione causa e sostanza, e spiega due forme [c. 305] parallele a quelle della ragione: la spontaneità e la riflessione. Questi due momenti si ritrovano nell'una come nell'altra. L'attività e la ragione, la libertà e l'intelligenza si compenetrano intimamente nell'unità della sostanza. La sensazione è un terzo fenomeno della coscienza come tale non può bastare a se stesso, la ragione che segue le sue leggi cerca di esso una causa, e questa causa non essendo l'io, la ragione [rapporta] la sensazione a una [causa] straniera all'io-esteriore⁷⁶⁹ e di qui nasce la nozione di oggetto anteriore, opposto al soggetto che è la personalità. L'io non può essere passivo perché è l'attività libera, né lo è l'oggetto, perché opera come causa. La passività in questo caso opposta alla libertà non è che un rapporto di due forze che agiscono l'una sull'altra. La ragione appone alla causa esteriore non le modificazioni interne del soggetto, ma le proprietà attrattive capaci di eccitarla. Il mondo esterno è un'unione di cause corrispondenti alle nostre sensazioni reali e possibili; il rapporto di queste cause fra loro è l'ordine del mondo. Il mondo e l'uomo sono della stessa natura.

[c.305 bis]:

Come la forza personale si sviluppa nella coscienza sotto gli auspici della ragione che è la nostra legge, così necessariamente concepiamo essere le forze esterne sommesse a leggi nel loro sviluppo, la costanza del quale costituisce per noi la regolarità. La forza è nella natura distinta dalla sua legge, come la personalità è in noi distinta dalla ragione: distinta ma non separata

⁷⁶⁶ *Ibidem*. Trad. «La libertà è l'ideale del sé; il sé deve costantemente lottare per essa senza mai raggiungerla; vi partecipa, ma non è lei. È libertà nell'azione, non libertà nel potere; è una causa, ma una causa fenomenica e non sostanziale, relativa e non assoluta».

⁷⁶⁷ In Cousin è: «nouvelle face de l'ontologie».

⁷⁶⁸ Ivi, p.130. Trad. «a un'attività fenomenica, che produce tutti i fenomeni dell'attività, li mantiene tutti e li rinnova tutti, immortali ed inesauribili nel fallimento dei suoi modi temporanei».

⁷⁶⁹ Scalvini commette un errore di copiatura. Così nell'originale (Ivi, p. 131): «et cette cause n'étant pas le *moi*, il faut bien que la raison rapporte la sensation à une autre cause, car l'action de la raison est irrésistible; elle la rapporte donc à une cause étrangère au *moi*, placée hors de la domination du moi».

perché ogni forza porta seco la sua legge la manifesta nell'azione e coll'azione. Ora ogni legge suppone una ragione, e le leggi del mondo non sono altro che la ragione considerata nel mondo. La natura dunque, come l'umanità, si compone di leggi e di forze, di ragione e di attività. Ma è una legge della ragione rapportare ogni causa finita e ogni legge multipla, cioè ogni causa e ogni legge fenomenale, a qualche cosa d'assoluto, a una sostanza, così questa legge rapporta il mondo esterno composto di leggi e di forze a una sostanza, che deve essere causa ond'essere il soggetto delle cause del mondo, intelligenza ond'essere il soggetto delle sue leggi; una sostanza che deve essere l'identità dell'attività e dell'intelligenza. La coscienza nella sua triplicità è dunque una, il mondo fisico e morale è uno, cioè Dio è uno.

Dei tre elementi,^a l'attività libera, entrata in esercizio, costituisce la coscienza, senza la qua- [c. 306] -le gli altri due fenomeni non possono aver luogo per rapporto all'io che non è ancora. L'io non può esistere che distinguendosi dalla sensazione. Ma come non può distinguersi dalla sensazione che per mezzo della ragione, principio necessario di ogni operazione ne segue, ne segue che l'esercizio della ragione è contemporaneo all'esercizio dell'attività personale, e a quello delle impressioni sensibili. La triplicità di coscienza, i cui principi sono distinti né riducibili l'uno all'altro, si risolve in un fatto unico, come l'unità della coscienza non esiste che a condizione di questa triplicità.

Ma la ragione, che non è che l'azione delle due grandi leggi di causalità e di sostanza, deve immediatamente rapportare l'azione a una causa e a una sostanza interna, cioè l'io; la sensazione a una causa e sostanza esterna, cioè il non io. Ma non può arrestarsi a queste cause, perché fenomenali e contingenti, perché son due, perché si limitano l'una con l'altra, bisogna dunque che le rapporti a una causa sostanziale unica, oltre la quale nulla rimane a cercare in fatto d'esistenza, cioè in fatto di causa e di sostanza, perché l'esistenza è l'identità d'ambidue. L'esistenza sostanziale e causatrice, alle due cause e sostanze finite nelle [c. 307] quali ella si sviluppa (il mondo, e l'uomo) è conosciuta nello stesso tempo da quelle due cause, colla differenza che le separano e il legame di natura che le ravvicina, il che vale il dire, che nello stesso tempo ci è data tutta l'ontologia, e che ci è data unitam. alla psicologia. Nel primo fatto di coscienza l'unità psicologica nella sua triplicità si trova faccia a faccia coll'unità ontologica nella sua triplicità parallela. Il fatto di coscienza ci rivela immediatam. tre elementi interni, tre esterni, ogni fatto di coscienza è dunque^b psicologico e ontologico, e contiene le tre grandi idee, oltre le quali la scienza non può andare, cioè l'uomo la natura e dio. L'uomo

^a elementi] ¹elementi della coscienza *cass. da cui* ²T

^b è dunque] ¹contiene di già *cass. da cui sps.* ²T

non è nella coscienza senza la natura, né la natura senza l'uomo, ma ambo vi si incontrano nella loro apparizione e nella loro reciprocità, come cause e cause relative, la cui natura è di sempre svilupparsi e sempre l'una per mezzo dell'altra. Il Dio della coscienza non è un Dio astratto, un re solitario seduto oltre i termini della creazione sul trono deserto d'una taciturna eternità, e d'una esistenza assoluta che pur somiglia al nulla dell'esistenza. È un Dio a un tempo vero e reale, a un tempo sostanza [c. 308] e causa, sempre sostanza e sempre causa, non essendo sostanza che perché è causa, e causa perché è sostanza, cioè causa assoluta, uno e molti, eternità e tempo, spazio e numero, essenza e vita, individualità e totalità principio fine e mezzo alla sommità dell'essere e al suo più umile termine; infinito insieme e finito; triplice infine, cioè ad un tempo Dio natura e umanità. Infatti se Dio non è tutto, egli è nulla s'è assolutamente indivisibile in sé, egli è inaccessibile, quindi incomprendibile, quindi per noi come non essente. Incomprendibile come formula e nella scuola, è chiaro pel mondo che lo manifesta, lo possiede e lo sente. In tutto e dappertutto egli ritorna in certo modo a se stesso nella coscienza dell'uomo di cui indirettam. costituisce il meccanismo e la triplicità fenomenale per mezzo di una riflessione del suo proprio movimento e della triplicità sostanziale di cui egli è la identità assoluta.

Se ogni fatto di coscienza contiene tutte le facoltà umane, la sensibilità, l'attività libera, e la ragione, l'io, il non-io, e la loro idealità assoluta, e se ogni fatto di coscienza è uguale a se stesso, ne consegue che ogni uomo che ha la coscienza di se stesso possiede e [c. 309] non può non possedere tutte le idee necessariam. contenute nella coscienza. Onde ogni uomo, *che* sapendo sé sa la natura, e dio, nello stesso tempo che sa sé. Chi crede alla sua esistenza, crede al mondo e a Dio. L'ateismo è una negazione senza realtà, un'astrazione dello spirito che distrugge se stessa coll'affermarsi, perché ogni affermaz. anche negativa è un giudizio che racchiude l'idea dell'essere, e quindi Dio tutto. L'ateismo è l'illusione di qualche sofista che oppone la sua libertà alla sua ragione, e non sa pure render conto a se stesso di ciò che necessariam. egli crede. Ma il genere umano che non rinnega la sua coscienza, e non si mette in contraddizione colle sue leggi, conosce dio e crede in lui. Il genere umano crede nella ragione, e non può non credere in esse. senza l'apparizione della ragione nella coscienza, non ha luogo alcuna cogniz. né psicologica, né ontologica. La ragione è il ponte gettato tra la psicologia e l'ontologia, tra la coscienza e l'essere; scende da Dio all'uomo, gli rivela un mondo sconosciuto, gliene dà l'idea e il bisogno. Se fosse personale non avrebbe alcun valore fuori del soggetto e dell'io individuale. Se rimanesse sostanza non manifestata, sarebbe come se non fosse rispetto all'io, che non sarebbe egli stesso. Forse è dunque che la sostanza

intelligibile si manifesti, e questa manifestaz. [c. 310] è l'appariz. della ragione nella coscienza. La ragione è dunque letteralm. una rivelazione, necessaria universale. Ell'è il mediatore necessario tra Dio e l'uomo: il λόγος e di Platone, il verbo fatto carne, interprete di Dio, precettore dell'uomo, uomo e Dio a un tempo.

Se queste evidenze sono in ogni fatto di coscienza; se la coscienza è una in tutti, perché tanta diversità fra uomo e uomo? Guardando da presso a questa diversità, lasciando da parte alcune eccezioni, poche o di assurde o dolorose conseguenze, si fa manifesto che le moltitudini che sole esistono, vivono in una stessa fede, onde le forme soltanto sono diverse. Ma le moltitudini non hanno il secreto della loro credenza: la verità non è la scienza. La scienza è la riflessione che rende conto a se stessa delle idee ch'ella non ha fatte. Se nessuna operazione precedesse alla riflessione, questa non potrebbe aver luogo. Essa non crea: sua natura è confutare e sviluppare, ma integralm. nulla avvi nella riflessione che non fosse prima nella spontaneità. L'umanità è spontanea, e non riflessa: ell'è ispirata, l'anima dell'umanità è un'anima poetica. La filosofia sta al suo lato; l'ascolta, raccoglie le sue parole e le nota. La differenza che è tra la spontaneità e la riflessione è la sola che separi l'uomo dall'uomo.

Dalla Pref. cit.⁷⁷⁰ Versailles

[c.310 bis]:

Parigi 17 9bre1828.

Quando i poeti dei tempi felici della poesia vogliono sviluppare il pensiero riflesso, mostrano una grande debolezza, e ci forzano a sorridere della loro semplicità.

Perché leggendo la storia, la nostra conoscenza si riprende, e sente che la storia del genere umano è conforme a ciò che è in noi? Appunto perché in noi sono tutte le condizioni che si sono sviluppate nella storia del genere umano. E poiché queste condizioni della coscienza umana portano un carattere di necessità, ne viene di conseguenza che un tal carattere di necessità deve esser anche nella storia.

Un padre è libero di non porgere la mano al figlio caduto, il figlio d'uccidere il padre, l'amico il suo provato amico. La libertà è assoluta in potenza, ma usa di se stessa, opera^a conforme alla sua natura per non voler il male al quale non è spinta da nessun interesse, e se ella lo volesse: il padre non sarebbe più il padre, l'amico l'amico, l'uomo non sarebbe più l'uomo, il mondo sarebbe un'altra cosa ecc. Dio certam. dobbiamo concepirlo libero, eppure non

^a opera] ¹adopera *cass. da cui* ²T

⁷⁷⁰ Scalvini traduce spezzoni da pagine diverse dei *Fragmens philosophiques*. Le citazioni provengono da: ivi, pp. 3-234. Le pagine riportate si riferiscono ai frammenti dell'opera riportati a partire da c. 295 fino alla presente.

possiamo concepire che Dio possa volere il male, perché Dio non sarebbe più Dio, non vorrà mai che il bene non farà mai che [c. 311] il bene, e lo farà e vorrà sempre in una via sola, perché nell'assoluta essenza tutto debb'essere assoluto ed unico. Questa via è la conferma alla sua stessa essenza. La sua libertà il suo impeto verso il bene, la sua via, costituiscono appunto Dio. Parecchie azioni umane somigliano a quelle di Dio quando il piacere e il dovere muovo egualm. la nostra volontà ad una azione: la molteplicità di queste azioni accumulabili nel genere umano sviluppano in lui il carattere di necessità. Quando si parla della necessità della storia non vuoi dire, non vuoi dire che gli uomini sieno forzati contro il loro volere, che ci sia una coercizione. La sua attività somiglia in una parte a quella di Dio. Essendo egli fatto a un certo modo la sua volontà deve esercitarsi conformem. alle condizioni della sua natura, esercizio che stabilisce un carattere permanente, e un ordine conforme alla storia dell'umanità.

Ammesso che il genere umano debba fare dei progressi che si vada ad uno scopo, i progressi debbono pur essere in una certa via, una^a cosa che deve prevedere ad un'altra, l'algebra deve venir dopo l'aritmetica, la scoperta dell'America dopo quella della bussola, la bussola dopo quella della calamita ecc.; dunque anche questa necessità deve dare un carattere di necessità alla storia.

[c. 312]:

Domandarsi se i grandi fatti avvenuti in un'epoca, consumati da una tale persona, non potessero avvenire in altri tempi, essere consumati da un'altra persona. Io non lo so. So che l'America doveva essere scoperta in certo tempo, da una persona: l'epoca dunque e l'uomo erano necessari levate dalla storia il secolo XV, l'anno 149-. Levatene Colombo, sarete costretti a sostituire un altro secolo un altro anno un altro uomo e se credete metter fuori dalla via della Provvidenza quello che è stato, sarete costretti di farvi entrare quello che vi immaginate. Quanto a me mi rallegro dal lato di ciò che è stato.

Nella^b sostanza assoluta l'idea complessa e particolare dell'universo e di tutti gli oggetti fenomenali deve aver preceduto all'atto stesso in cui apparve nello spazio il fenomenale, altrimenti la sostanza assoluta avrebbe prodotto per così dire alla cieca la cagione sarebbe quindi stata fuori di lei, sopra a lei, il che è contraddittorio, e il mondo non avrebbe un fondamento di verità. Ora la nostra mente che è fuori dal mondo esterno e che pare essere

^a una] ¹ cioè una *cass. da cui* ²T

^b Nella] ¹Prima *cass. da cui segue* ²T

porzione piuttosto che creazione della mente assoluta è costituita in modo [c. 313]^a che quelle idee le quali in Dio hanno preceduto la imagine dei fenomeni in noi si ridestano dinanzi i fenomeni; le idee vivono in noi come in Dio prima della creazione, ma in noi hanno bisogno per essere vedute dalla coscienza che l'oggetto fenomenale si presenti. In noi ogni percezione ogni idea generale ogni giudizio ogni ragionam. non sono che reminiscenze, non sono che riproduzione di una attività che tutta libera e di per sé era nel principio ed è in Dio. Dio è andato dall'idea alla cosa: noi in un ordine inverso dalla cosa all'idea. Dio aveva in sé la montagna prima ch'ella apparisse nello spazio,^b noi abbiamo in noi la montagna quand'ella ci apparisce nello spazio, è evidente.^c

[c. 314]:

né: alcuno dieci e vorrà venti: perché i popoli camminano sopra una via interminabile e di mano in mano che progrediscono veggono innanzi a sé una nuova contrada nella quale sono desiderosi d'entrare. Le nuove istituzioni contentano le necessità del passato satisfanno finalm. a un lungo protratto bisogno una delle nuove istituzioni scopre un nuovo ordine di idee e da esse nuovi bisogni ai quali bisogna poi in futuro satisfare, e gli uomini pronti a rigettare^d ordini pubblici e religiosi e scienze ed arti, che non sanno più contentarli, benché in altri tempi ne abbiano ricevuto grandi servizi: a questi^e costumi pare gratitudine ma^{fg}

[c. 315]:

di ciò che chiedesi al presente, quando ne riparante di ciò che chiederassi in futuro. I romani ritrassero di 60 miglia la muraglia tra la Scozia e l'Inghilterra, e fu peggio. Gli Scotti e i detti vennero all'assalto meglio.^h

Foscolo Discorso sul testo ecc. di Dante⁷⁷¹ È libro non di vaste idee, ma importantissimo per osservazioni particolari e per certa finezza di critica e la circostanza dell'esilio che Foscolo ebbe [in] comune con Dante ha fatto ch'egli ha potuto entrare nell'animo del ghibellino con

^a la carta è mutila

^b ch'ella apparisse nello spazio] ¹di crearla cass. da cui sps. ²T

^c la carta è mutila

^d rigettare] ¹rigettare [P] parola canc. illeggibile da cui segue ²T

^e a questi] ¹a questi [P] parole canc. illeggibili da cui sps. ²T

^f ma] integ. inter.

^g seguono due righe canc. illeggibili

la carta è mutila

^h i romani... meglio] ¹ [P] due righe e mezzo canc. illeggibili da cui ²T, con la frase collegata da una linea al termine del periodo precedente la cancellatura

⁷⁷¹ UGO FOSCOLO, *Discorso sul testo e su le opinioni diverse prevalenti intorno alla storia e alla emendazione critica della Commedia di Dante*, Londra, Guglielmo Pickering, 1825, ora in: ID., *Studi su Dante*, Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo, vol. IX, parte I, a cura di G. Da Pozzo, Firenze, Le Monnier, 1979, pp. 147-573.

certa pratica e confidenza come chi guarda nell'animo^a proprio. Foscolo era nato un ingegno critico, più facile a convincere altrui d'errore, che a persuadere una qualche grande verità, e inoltre la desolaz. della sua vita, i suoi bisogni la sua povertà la sua solitudine lo avevano fatto [pretenzioso?],^b rigido, più disposto a scoraggiare del falso e del laido, che ad incoraggiare del vero e del bello. Poiché in Italia ha lasciato molta curiosità di sé non vogliamo da crederci alquanto sopra di lui. Egli era uomo di poche letture, ma di quelle poche s'era assai penetrato. Gray, la traduz. dell'elegia del Conti,⁷⁷² erano il fondam. dell'Ortis [?]. In Inghilterra estese^c le sue letture, ma restrinse il suo cuore, seppe più ma sentì meno, e ad ogni modo, quanto [c. 316] imparava reputava vero o falso, nella regola di alcuni principi che s'era formato nella sua giovinezza, quantunque ingannato di sé, non volesse riconoscere tanti suoi scritti della prima gioventù, ma in fondo era più, quanto alla forma che quanto alle opinioni, e soleva dire d'esser stato ciarliero, ma non mai dilungato dal vero. Egli almeno confessava il peccato comune di noi Italiani, del quale siamo rei e così poco coscienziosi che forse Pietro Giordani⁷⁷³ stesso appena ammette a riconoscere d'essere un parolaio.⁷⁷⁴

Cousin dice che se la ragione non fosse impersonale, sarebbe senza valore e questo è ragionevolm. vero, ma non può egli essere una prova dell'impersonalità della ragione: non somiglia forse questa prova a quella di Descartes il quale afferma la veracità dei nostri sensi con dire che *diversam. Dio c'inganna [a] volte?*

... notre corps a donc des organes dont la fonction est de sentir, de vouloir et de penser, comme il en a dont la fonction di digérer. Nous ne pouvons rien con- [c. 317] -naître qu'avec nos yeux et nos mains: d'où il suit que l'âme que nous ne saisissons pas de la sorte, n'existe pas.⁷⁷⁵

Voulez-vous aller plus loin dans les inductions rigoureuses de cette doctrine? Vous trouverez que le juste et l'injuste, n'étant pas des transformations de la sensation ne sont riens; quel le

^a nell'animo] ¹nel cuore *cass. da cui sps. 2T*

^b pretenzioso] pedante *lezione di Marazzan in FMG*

^c estese] allargò *lezione di Marazzan in FMG*

⁷⁷² Qui forse Scalvini confonde Conti con Cesarotti, autore di una nota traduzione dell'*Elegy written in a Country Churchyard* edita nel 1750.

⁷⁷³ Pietro Giordani (1774-1848). Letterato italiano, condirettore della *Biblioteca Italiana*. Classicista, autore di orazioni, elogi, saggi artistici (ricordiamo: il *Panegirico a Napoleone*, 1807; l'*Elogio di A. Canova*, 1801; la risposta all'articolo sulle traduzioni di M. De Staël, pubblicato nel 1816 sulla *Biblioteca Italiana*).

⁷⁷⁴ Cfr. *FMG*, pp.449-450.

⁷⁷⁵ Trad. «il nostro corpo ha quindi organi la cui funzione è quella di sentire, volere e pensare, ne possiede alcuni la cui funzione è quella di digerire. Non possiamo sapere nulla solo con gli occhi e le mani. Ne consegue che l'anima, che non afferriamo in questo modo, non esiste».

seul bien et le seul mal a nous connus se rencontrent dans la sensation, qui est tantôt agréable, tantôt désagréable; qu'ainsi tout bien se ramène au plaisir tout mal à la douleur; d'où il suit que le seul principe de la conduite humaine est d'éviter la douleur et de chercher le plaisir. Voilà la morale d'Helvétius,⁷⁷⁶ ou plutôt du principe de l'exclusive autorité des sens. Voulez-vous aller plus loin encore? Vous trouverez que, chacun poursuivant son plaisir propre ou son intérêt personnel, sans qu'aucune idée d'ordre moral [c. 318] ou de justice le retienne et lui impose du respect pour les autres, tous les hommes sont naturellement ennemis et que la guerre est l'état naturel; d'où il suit que le plus fort a raison, que la force a le seul droit, et que le pouvoir absolu, principe de paix est éminemment légitime. Voilà la Politique de Hobbes, c'est-à-dire la politique du principe de l'exclusive autorité des sens. Voulez-vous poursuivre? Il n'y a point de mérite à l'homme d'atteindre le plaisir, ni de démérite à le laisser échapper; on ne peut voir d'un côté que de l'habileté et de l'autre que de la maladresse: d'où il suit qu'il n'y a ni vertu ni crime; d'où il résulte que l'état actuel se suffit à lui-même, et n'exige après soi ni rémunération ni châtiment; d'où il faut conclure que, s'il y a un Dieu ou des dieux ils ne s'occupent pas de nous, et qu'au-delà de cette vie il n'y [c. 319] a rien à craindre ni à espérer, en supposant même, ce qui est absurde, que la dissolution des nerfs n'entraînât pas la destruction de notre personnalité. Voilà la religion d'Épicure, c'est-à-dire encore la religion du principe de l'exclusive autorité des sens.⁷⁷⁷

Théod. Jouffroy⁷⁷⁸ dans Le Globe, tome VII, n° 1-3 janvier 1829⁷⁷⁹

Dapprima il genere umano fu soggetto alla necessità per la sovrachianza delle sue passioni.

⁷⁷⁶ Claude-Adrien Helvétius (1715-1771). Filosofo e scrittore francese di scuola sensista e materialista.

⁷⁷⁷ Trad. «Volete andare oltre nelle rigorose induzioni di questa dottrina? Troverete che il giusto e l'ingiusto, non essendo trasformazioni di sensazione, non sono niente; che l'unico bene e l'unico male da noi conosciuti si trovano nella sensazione, che a volte è piacevole, a volte sgradevole; che così ogni bene è ridotto al piacere, tutto il male al dolore; ne consegue che l'unico principio della condotta umana è quello di evitare il dolore e cercare il piacere. Questa è la morale di Helvétius, ovvero il principio dell'autorità esclusiva dei sensi. Volete andare ancora oltre? Troverete che, perseguendo ciascuno il proprio piacere o interesse personale, senza alcuna idea di moralità o di giustizia che lo trattengano e gli impongano rispetto agli altri, tutti gli uomini sono naturalmente nemici, la tesi che la guerra è lo stato naturale; quindi ne segue che il più forte è giusto, che la forza ha l'unico diritto, e che il potere assoluto, il principio di pace, è eminentemente legittimo. Ecco la politica di Hobbes, cioè la politica del principio dell'autorità esclusiva dei sensi. Volete continuare? Non c'è alcun merito per l'uomo nell'ottenere il piacere, né demerito nel lasciarlo scappare; si può solo vedere da una parte l'abilità, e dall'altra la goffaggine; ne consegue che non c'è né virtù né crimine. Ne consegue che lo stato attuale è autosufficiente, e non richiede dopo di sé alcuna remunerazione o punizione; quindi si deve concludere che, se c'è un Dio o degli dei, essi non si prendono cura di noi, e che al di là di questa vita non c'è nulla in cui credere o sperare, anche supponendo, il che è assurdo, che la dissoluzione dei nervi non abbia portato alla distruzione della nostra personalità. Ecco la religione di Epicuro, che è, ancora una volta, la religione del principio dell'autorità esclusiva dei sensi».

⁷⁷⁸ Théodore. Jouffroy (1796-1842.) Professore di filosofia all'École Normale, alla Sorbona e al Collège de France.

⁷⁷⁹ Da: «Philosophie. Du Spiritualisme et du Matérialisme. *Histoire de ces deux opinions dans les temps modernes*», «Le Globe, recueil philosophique, politique et littéraire», Tome VII, N. 1, 3 janvier 1829, Paris, p. 6.

Ora è più libero, perché il potere delle passioni è contrastato da quello della ragione. Da ultimo ei tornerà sotto la necessità, quando la ragione soverchierà le sue passioni e gli farà forza. Questi sono i due estremi dell'uman genere, come due poli, come due punti di un circolo che si toccano.

V. nell'atto VI di Malati et Madhava⁷⁸⁰ on le mariage par surprise. La scena tra Malati e Lavangika. La prima vuol morire per non sposare chi non ama.⁷⁸¹

Ma chère amie, ma sœur d'affection, ta malheureuse Malati, sur le point de mourir sans connaitre l'hymen, te demande une preuve de ton [c. 320] attachement. Dès la plus tendre enfance, tu as constamment répondu à mon amitié... Ah! maintenant ne trompe pas mes espérances pour la première fois... Porte toujours mon image dans ton cœur... Tu verras Madhava, aussi aimable...⁷⁸² (quello ch'ella ama e che l'ha liberata altra volta da morte)

...

Alors dis à mon courageux libérateur que, s'il attache quelque prix à mon amour, lorsqu'il apprendra que je ne suis plus, il se garde d'attenter à ses jours: qu'il vive pour conserver mon souvenir: dis-lui que j'espère qu'il ne perdra pas entièrement la mémoire des événements qui ont signalé ma courte existence; qu'habitante de l'autre monde, je vive encore ici dans son cœur. Remplis ces dernières volontés ecc. ...⁷⁸³

Dante. Interpret. diverse Tu hai l'udir mortal sì come il viso Par. XXI. 61

Se io ridessi, il tuo mortal podere (il viso) al suo fulgore sarebbe fronda che il trono scoscende, v.10⁷⁸⁴ E qui non si canta perché il canto sarebbe di tanta dolcezza che il tuo udito sarebbe debole a sostenerla. Perché nel c. XXIII gli si dice: "Tu hai vedute cose, che possente se' fatto a sostener^a lo riso mio? e allora poté anche sostenere il cantare.

Onde riguarda come può laggiue

^a Perché nel... sostener] ¹ [?] una riga e mezza canc. illeggibile da cui sps. ²T^b pretenzioso] pedante lezione di Marazzan in FMG

⁷⁸⁰ Opera teatrale del poeta sanscrito Bhavabhuti (VIII sec.).

⁷⁸¹ Scalvini legge e ricopia alcuni passi del dramma *Malati et Madhava, ou le mariage par surprise* da: *Chefs-d'oeuvre du théâtre indien*, traduit par M.H.H. Wilson, tome premier, Paris, Librairie orientale de Dondey-Dupré père et fils, pp. 265-376.

⁷⁸² Ivi, p. 327. Trad. «Mia cara amica, mia sorella d'affetto, il tuo sfortunato Malati, che sta per morire senza conoscere l'inno, ti chiede una prova del tuo attaccamento. Fin dalla più tenera infanzia, hai sempre ricambiato la mia amicizia... Ah! Ora non ingannare per la prima volta le mie speranze... Porta sempre la mia immagine nel tuo cuore... Vedrai Madhava, come gentile...».

⁷⁸³ Ivi, p.327. Trad. «Allora dite al mio coraggioso liberatore che, se attribuisce un valore al mio amore, quando saprà che non vivo più, si considererà di togliersi la vita; che viva per conservare la mia memoria: ditegli che spero che non perda del tutto il ricordo degli eventi che hanno segnato la mia breve esistenza; che abitando nell'altro mondo, possa ancora vivere qui nel suo cuore. Soddisfate questi ultimi desideri».

⁷⁸⁴ In realtà Scalvini riunisce frammenti dai vv. 5, 11 e 12 di *Par. XXI*.

Quel che non puote perché il ciel l'assuma. Ivi v.101⁷⁸⁵

[c. 321]:

la mente che splende in cielo è oscura in terra, onde vedi tu s'ella può laggiù, se possibile che in terra^a conosca quello, che non può conoscere benché il cielo l'abbia assunta a sé.

Cristianesimo Pare che il Cristianesimo si venga ritirando dal mondo. Egli ha già lasciato le sommità boreali, come un oceano che si rasciuga e lascia a nudo le cime dei monti e le alture, e si raccoglie nelle valli, tale il cristianesimo in quanto è culto si è separato dalla filosofia,^b e s'è raccolto qua e là nei volghi. Ma la verità ch'esso ha donate all'uomo non moriranno mai, perché elleno sono l'uomo stesso, la sua intelligenza, la sua condizione d'eguaglianza in terra, il suo debito di benevolenza, e le sue fedeli di una vita a venire.

La passion, fût-elle montée jus-qu'à la frénésie, doit encore porter l'empreinte d'une ame originariamente noble, pour laquelle certains procédés restent toujours impossibles, à moins qu'on ne veuille nous présenter une image dégradée de l'humanité.

Sans doute les caractères passionnés ont de grands privilèges dans la poésie, et le vif intérêt qu'ils inspirent est même, à quelques égards, un sentiment moral. Le délire de la passion ressemble à l'exaltation de la vertu, [c. 322] en ce qu'il rend incapable des calculs d'intérêt personnel, qu'il fait braver tous les dangers et sacrifier tous les avantages. On pardonne à l'être égaré par la passion de causer les malheurs d'autrui, pourvu qu'il ne se ménage pas lui-même.⁷⁸⁶

Comparaison entre la Phèdre de Racine et celle d'Euripide par A.W. Schlegel.⁷⁸⁷

Dans la poésie tout est relatif: une partie de la composition relève ou déprime l'autre. La règle des contrastes est bien connue: elle s'applique à tous les beaux-arts.

ivi⁷⁸⁸

On peut remarquer dans plusieurs beautés idéales de l'antique, que les anciens voulant créer

^a in terra] ¹nel mondo *cass. da cui sps.* ²T

^b si è separato dalla filosofia] ¹[?] *una riga cass. da cui sps.* ²T

⁷⁸⁵ *Par. XXI, vv. 101-102.*

⁷⁸⁶ Trad. «La passione, anche se è salita alla frenesia, deve ancora portare l'impronta di un'anima originariamente nobile, per la quale alcuni procedimenti sono ancora impossibili, a meno che qualcuno non voglia presentarci un'immagine degradata dell'umanità. Senza dubbio, i personaggi appassionati hanno grandi privilegi nella poesia e il vivo interesse che suscitano è, per certi versi, persino un sentimento morale. Il delirio della passione è simile all'esaltazione della virtù, in quanto rende incapaci i calcoli di interesse personale, sfida ogni pericolo e sacrifica ogni beneficio. Si perdona di essere stati indotti nell'errore di causare disgrazie altrui dalla passione, purché non si risparmi se stessi».

⁷⁸⁷ Cit. da AUGUST WILHELM SCHLEGEL, *Comparaison entre la Phèdre de Racine et celle d'Euripide*, Paris, chez Tourneisen fils, 1807, pp. 23-24.

⁷⁸⁸ Ivi, pp. 41-42.

une image perfectionnée de la nature humaine ont fondu des nuances du caractère d'un sexe avec celui de l'autre: que Junon, Pallas, Diane, ont une majesté, une sévérité mâle; qu'Apollon, Mercure, Bacchus, au contraire, ont quelque chose de la grâce et de la douceur des femmes.⁷⁸⁹

ivi⁷⁹⁰

La véritable énergie est plus voisine de la douceur que l'emportement sans force.⁷⁹¹

ivi⁷⁹²

[c. 323]:

Je crois que ce qui, dans une belle tragédie, fait ressortir une certaine satisfaction du fond de notre sympathie avec les situations violentes et les peines représentées, c'est, ou le sentiment de la dignité de la nature humaine, éveillé dans nous par de grands modèles, ou la trace d'un ordre de choses surnaturel, imprimée et comme mystérieusement révélée dans la marche en apparence irrégulière des événements, ou la réunion de ces deux causes. La force et la résistance donnent l'une la mesure de l'autre. C'est le besoin qui fait déployer toutes les ressources. Dans les grands malheurs une âme noble et énergique découvre au fond d'elle-même et met en œuvre ce dépôt de sentiments invincibles que le ciel paraît y avoir placé pour ces occasions-là; elle découvre alors qu'en dépit des bornes d'une existence passagère, elle touche à l'infini.⁷⁹³ Ivi⁷⁹⁴

Poiché Rama ebbe ucciso Ravana in battaglia, riacquistata Sita, e avuto il trono dal suo fratello Bharata, il suo regno fu felice. Il popolo [c. 324] era felice, deliziato, contento, prospero, buono, libero da tutte le infermità,^a dall'affanno^b Niuno vede la morte del suo figliuolo, le

^a infermità] ¹malattie *ass. da cui sps.* ²T

^b dall'affanno] ¹dalle cure *ass. da cui sps.* ²T

⁷⁸⁹ Trad. «In poesia tutto è relativo; una parte della composizione solleva o deprime l'altra. La regola dei contrasti è ben nota; si applica a tutte le belle arti. Si può notare in diverse bellezze ideali dell'antico, che gli antichi che desideravano creare un'immagine perfetta della natura umana, hanno fuso le sfumature del carattere di un sesso con quello dell'altro: che Giunone, Pallade, Diana, hanno una maestà, una severità maschile; che Apollo, Mercurio, Bacco, al contrario, hanno qualcosa della grazia e della dolcezza delle donne».

⁷⁹⁰ Ivi, p. 44.

⁷⁹¹ Trad. «La vera energia è più simile alla dolcezza che alla furia senza potere».

⁷⁹² Ivi, p. 51.

⁷⁹³ Trad. «Credo che ciò che, in una bella tragedia, fa emergere una certa soddisfazione dal profondo della nostra simpatia per le situazioni violente e i dolori rappresentati, sia o il sentimento della dignità della natura umana, risvegliato in noi da grandi modelli, o la traccia di un ordine soprannaturale delle cose, impressa e come misteriosamente rivelata nel corso apparentemente irregolare degli eventi, o la combinazione di queste due cause. Forza e resistenza sono la misura l'una dell'altra. È la necessità che guida l'impiego di tutte le risorse. In grandi disgrazie, un'anima nobile ed energica si scopre in profondità e attua questo deposito di sentimenti invincibili che il cielo sembra avergli posto per queste occasioni; scopre allora che nonostante i limiti di un'esistenza fugace, tocca l'infinito».

⁷⁹⁴ Ivi, p. 78.

donne non vennero mai a vedovanza, ma erano affettuosamente devote al servizio de' loro mariti. Non v'era^a di che temere dai venti, niuno perì per le acque, né v'era ragione onde temere il fuoco. Non sospetto di fame, non paura di ladri: le città e i villaggi abbondavano di turchi⁷⁹⁵ e d'ogni bene. In quella contrada^b non vi fu pur morto, non un derelitto, non un ignorante, né un angustiato, né un misero, né alcuno mai ammalò.

Il Ramaiana lib. 1. sez. 1.

L'amore delle ricchezze tanto sprezzato dalle sette^c filosofiche in Grecia e in Roma, e in seguito dal cristianesimo, fu sempre normale nelle Indie. Il lusso vi fu sempre lodato come appare dalla loro letteratura di tanto diversa età. Hanno preluso all'induismo di oggidì. Così nel Ramaiana accennandosi il beato vivere de' cittadini di Ugodhya è detto: nessuno era senza orecchini, o una corona, o un monile; niuno era senza profumi, o senza vesti leggiadre, nessuno era povero. Lib 1. sez. 6.

[c. 325]:

Valmeeki, who at one comprehends the universe abstraction, beheld the whole by the power of intense devotion. By diligent search he clearly beheld the whole of the story of Rama as plainly as he beheld an amluka (phyllanthus emblica) fruit in his hand. Ramaiana sez. 4.⁷⁹⁶

The Ramayuna of Valmeeki, translated from the original sungskrit, with explanatory notes by William Carey and Joshua Marsham, Vol I. containing the first book. London 1808.⁷⁹⁷

La personalità e la libertà quali le veggiamo negli uomini sono deviazioni, spruzzi sfuggiti alla gran torcia, frazioni dell'intelligenza suprema del gran tutto. Fortunatamente la personalità e la libertà non sono intere, queste frazioni non si sono interamente separate dal loro tutto, gl'istinti e il sentimento di dovere sono i legami per cui tengono al loro tutto, in quella guisa che la materia ha delle leggi per cui tende a sanare le ferite che le si fanno, a riorganarsi, così lo spirito tende ora per mezzo dell'umana società a sanare questa ferita [c. 326] morale fatta al gran tutto da queste deviazioni di alcune sue frazioni, tende ora a perdere la libertà e la personalità che sono infine una cosa sola e a rimettere le anime umane sotto il segno assoluto

^a v'era] ¹vera *cass. da cui* ²T

^b quella contrada] ¹quel paese *cass. da cui sps.* ²T

^c sette] ¹religioni *cass. da cui sps.* ²T

⁷⁹⁵ Termine ormai in disuso per «granturco». Scalvini traduce così l'originale «corn».

⁷⁹⁶ Ivi, p. 51.

⁷⁹⁷ *The Ramayuna of Valmeeki, translated from the original sungskrit, with explanatory notes by William Carey and Joshua Marsham*, vol I., London, J. W. Morris Dunstable, 1808.

del dovere cioè a farle rientrare nell'ordine universale di necessità, e identificarle al loro gran tutto. Quale può essere il demerito dell'uomo non sottoponendosi al dovere? nell'arrivare più tardi a tale identificazione. Ma siccome l'uomo non potea^a sottrarsi interamente all'ordine che regge il tutto, non potea il fenomeno separarsi affatto dalla sua sostanza; quindi per quei legami coi quali vi s'attiene ancora, sarà al suo tutto infine necessariamente ricondotto, perché doveri di necessità devono pur finalmente vincerla quale forza mille di libertà, perché l'azione dei doveri è inevitabile, corretta, scritta perpetua. ad un fine, mentre i mille di libertà sono incerti, scorretti, mutabili, senza scopo, perché se altrimenti fossero, sarebbero essi stessi necessità. Dovere infine non è altro se non ciò che sentiamo essere necessario, dal quale siamo agiti e nel quale tendiamo a rientrare.

[c. 327]:

Libertà e personalità sono ribellioni assalite continuamente dall'assoluto dal necessario che si manifesta nella ragione. Esse s'oppongono continuamente e vorrebbero dominare sole. L'esercizio intero della libertà è fare ciò che è o pare interesse personale^b con coscienza di fare contro ragione. Fare tale interesse senza tale coscienza è seguire leggi meccaniche, le leggi naturali della materia; è rientrare in un ordine universale di un grado inferiore all'assoluto. Se al dovere concordi l'interesse, allora libertà e necessità cooperano insieme, e la libertà rimane sommersa perché di necessità cooperando il personale coll'assoluto, questo deve preponderare. Quando l'uomo opera contro il proprio interesse allora la libertà si sommette da sé, si riconosce vinta, distrugge se stessa e l'assoluto ne^c prende il dominio, il dominio cioè dell'attività dalla quale è uscita la libertà. All'individuo resta la coscienza del suo essere, ma si sente già assai ravvicinato all'assoluto al necessario, mentre al contrario operando contro ragione e con coscienza di opinione contro ragione si sente [c. 328] vieppiù isolare, allontanare dal tutto, e crescere individuo. Se una tale sommissione potesse durare la libertà e la personalità si spegnerebbero, il che deve pure quando che sia avvenire.

La libertà è l'ultimo termine della varietà come l'azione ne è il principio. L'azione è il principio d'organizzazione, la libertà è all'altro termine ed è principio di disorganizzazione di dissoluzione. Se non vi fosse che la ragione il tutto si concentrerebbe subito nell'unità: ma se la libertà non fosse legata alla ragione perderebbe subito ogni sua forza e morrebbe per incapacità d'agire. Tutto ciò che la libertà sembra produrre non è che per via del suo rapporto

^a potea] ¹parea potere *da cui* ²T

^b personale] ¹del personale *caus. da cui* ²T

^c ne] *integ. inter.*

alla ragione all'assoluto. Non è dunque veramente ella che operi, ma è la ragione che opera in ella, e per conseguenza tutto ciò che sembra opera della libertà è opera del necessario. Intendo qui parlare di quelle idee che sembrano opere realizzate dalla libertà, come l'idea di giustizia. Questo è come dire che la morte realizzi l'idea della vita, il niente [c. 329] l'idea dell'essere. Il negativo non può realizzare l'idea del positivo. L'ingiustizia operata dalla libertà non realizza sicuramente l'idea di giustizia, ma per via d'essa svegliamo l'azione della ragione sopra la nostra coscienza ossia personalità: non ci accorgiamo per essa dell'esistenza dell'idea di giustizia ma soltanto d'aver deviato da essa. La giustizia è un'idea di rapporto alla ingiustizia, cioè alla sua relazione che può esser operata dall'uomo. La giustizia nell'assoluto non è giustizia ma ragione e verità. Questa per esistere ha bisogno della libertà. Tutto ciò che è realizzato dalla libertà umana, le scienze le arti ecc. non sono che un accorgimento a cosa dire, una debole, artificiale riproduzione delle idee esistenti nell'assoluto, riproduzione deficiente d'azione vera, copia tanto lontana dal suo originale, quanto dell'essere il personale dall'assoluto. In quella guisa che le matematiche degli uomini non sono una scienza trovata da loro, ma la loro realtà esiste nell'universo, così l'idea di giustizia non esce dalla libertà ma anzi è una manifestazione del- [c. 330] -l'assoluto, un limite che la ragione pone alla libertà stessa. L'opposizione sola dalla quale nasce l'ingiustizia^a è opera della libertà, la giustizia è nell'assoluto e nel necessario. Perché considero la libertà come una deviazione dall'ordine universale, dall'assoluto. Perché la veggio impotente a nulla fare, non principio di disorganizzazione, di discordia, di contraddizione, perché veggio che il suo dominio, è dominio di male, o che tutto ciò che è bene giusto vero esce dall'assoluto dal necessario il che è distruzione di libertà. È falsissimo dire che dalla libertà^b esca l'idea di giustizia; l'idea di giustizia (verità) deve essere stata nell'uomo prima di ogni esercizio della libertà, perché il positivo deve precedere il negativo. Ma dicesi l'uomo potendo fare il male si fa sempre più accorto dell'idea del bene; non so veramente qual perfezione possa venire ad idee assolute, da una opposizione che può essere lor fatta dal passeggero, dal mutabile. Se l'uomo fosse incapace del male, certo sarebbe un altro essere, fuori del [c. 331] nostro attuale comprendere, un essere di ragione, certo superiore all'attuale e le idee di bontà e di verità anzi che essere meno reali in esso sarebbero più pure, di una ragione più effettiva, sarebbe più causante. Perché poi l'uomo sia stato fatto così è da domandarsi a chi ha fatto il tutto, è come domandare perché la pianta il [?] sieno stati fatti così. Lo sviluppo adunque che vedesi farsi

^a l'ingiustizia] ¹la libertà *cass. da cui segue* ²T

^b dalla libertà esca] ¹la libertà realizza *cass. da cui s'ps.* ²T

nell'umanità dell'idea di ragione non è che l'azione della ragione stessa che tende a dominare e a distruggere la personalità. L'uomo è più personale fanciullo e l'umanità lo fu più ne suoi primordi, ella finiva col perdersi nell'assoluta unità. Lo sviluppo delle idee di bene non si fanno nella libertà ma intorno alla libertà; è la ragione che la viene circondando e avvolgendo. La libertà^a rimane nel centro quindi non è distrutta la sua essenza, rimante intatta, ma è circondata dalla ragione e fatta forza e posto limite alla sua azione proprio come una rete che avvolge di fila sottilissime un augello senza fargli offesa, ma solamente facendolo stare.

[c. 332]:

Dante ché, come sole in viso che più trema,
 così lo rimembrar del dolce riso
 la mente mia da me medesimo scema. Par. 30, 25.

Come sole scema abbaglia distrugge la debole vista, e tanto più la strugge quanto più è debole, sì che non gli lascia forza a più nulla vedere, così la rimembranza del viso di Beatrice vince la mia mente e non le lascia virtù di poterlo descrivere. La sola rimembranza opera questo, pensa che dovea fare la presenza. Il senso par chiaro tuttavia vedi gli interpreti.

c. 30 v. 61 ecc. Il lume che di Dio esce e si distende a guisa di fiume è la diffusione di Dio, causa, attività assoluta,^b nel tempo,^c alla produzione delle contingenze. Le due rive rappresentano la creazione materiale per mezzo della quale Dio vivificante scorre. I fiori sono l'umanità nata e fecondata dalla corrente di Dio. Le faville che escono dal fiume e si mettono nei fiori sono i messaggeri di Dio, gli angeli, la sua benedizione, la sua grazia, che [c. 333] vanno a cercare le anime dei buoni le restituiscono in Dio (ovvero^d quelle faville sono la diffusione di Dio stesso della quale sono ministri gli angeli, diffusione^e che entra nella contingenza e vi crea^f le anime umane; l'inebriarsi che fanno degli odori è l'assumere che fanno l'umanità passando per la materia) l'andare e il redire è la continua vicenda dell'uscire da Dio nuove contingenze e del tornare a lui, nascita e morte. Tutto ciò all'uomo si manifesta come una corrente: ma tosto che l'uomo dal tempo va all'eterno c. 31.38⁷⁹⁸ allora questa

^a La libertà] ¹Essa *caus. da cui sps.* ²T

^b causa, attività assoluta] ¹come causa di tutte le cose *caus. da cui sps.* ²T

^c di Dio... tempo] di Dio, causa, nel tempo *lezione di Marazzan in FMG*

^d ovvero] ¹oppure *caus. da cui sps.* ²T

^e della quale... diffusione] *Integ. inter.*

^f e vi crea] ¹[?] *parole canc. illeggibili da cui sps.* ²T

⁷⁹⁸ «a l'eterno dal tempo era venuto» *Par.*, XXXI, v. 38.

corrente non è più vista stendersi in lungo, ma si fa circolare, 30.88⁷⁹⁹ e non è più vista nel tempo ma nell'eternità, nel suo principio e nel suo termine, uscita e ritornata^a in Dio^b perciò la milizia del mondo è ordinata da Dante in quegli aspetti che assumerà dopo l'ultimo giudizio c. 30 44.^c Tutto ciò rappresenta l'idea prima delle cose create, non le cose stesse come i nove cerchi intorno il punto luminoso c.29⁸⁰⁰ rappresentano i nove cieli corporei. Il nodo dell'idea colla sua manifestazione materiale fassi sulla sommità del [c. 334] primo mobile, là dove la luce intellettuale piena d'amore 30.40^d la luce che esce da Dio e si distende in figura circolare; l'universo ideale tocca l'universo corporeo che quindi prende vivere e potenza. 30.108 ecc.⁸⁰¹ E questo universo ideale già manifestatosi nel materiale^e e fermatosi a stato d'idea, perché è veduto da Dante^f uscito dall'umano e dal tempo, è quello ch'egli ne descrivere nel canto 31.⁸⁰²

Poesia È impossibile che un uomo allevato in Parigi riesca poeta. L'educazione sostituisce alla natura la convenzione. E lo schietto sia negli oggetti materiali sia nelle indoli umane s'appresenta così di rado che non può mai pigliare alcun dominio sopra alcune anime. Inoltre ciascuno vuol esser simile agli altri, e quindi [la] loro poesia è poesia artificiale, di conversazione e di sale. Un eccentrico in Francia è rarissimo. Vivono poco alla campagna. Ora quelli che cercano un po' di natura in Parigi, si volgono alle prigioni, alle taverne, perché [c. 335] l'uomo del popolo ebbro, o quello che è presso ad andare alle galere o al patibolo lasciano pur sfuggire qualche tratto naturale, quindi i drammi dove vi sono gli assassini i carnefici; quindi i romanzi le cui scene sono i postriboli i mercati le bettole le prigioni. E gli spettatori e i lettori applaudiscono perché sembrano pur essi stanchi di quella loro uniformità di parlare e di sentire.⁸⁰³

^a ritornata] ¹ritrovata *cass. da cui sps.* ²T

^b uscita e ritornata in Dio] da Dio uscita e in lui ritornata *lezione di Marazzan in FMG*

^c c.30 44] *integ. inter. assente in FMG*

^d la luce intellettuale... 30.40] *integ. inter. assente in FMG*

^e già manifestatosi nel materiale] ¹ nel quale è già tornato il materiale *cass. da cui sps.* ²T

^f da Dante] *integ. inter.*

⁷⁹⁹ «e sì come di lei bevve la gronda / de le palpebre mie, così mi parve / di sua lunghezza divenuta tonda» *Par.* XXX, vv. 88-90.

⁸⁰⁰ «tanto, col volto di riso dipinto, / si tacque Beatrice, riguardando / fiso nel punto che m'avea vinto» *Par.*, XXIX, vv. 7-9.

⁸⁰¹ «Fassi di raggio tutta sua parvenza / riflesso al sommo del mobile primo, / che prende quindi vivere e potenza» *Par.*, XXX, vv. 106-108.

⁸⁰² Questo appunto è in *FMG*, tranne il primo capoverso. Cfr. *FMG*, pp.450-451.

⁸⁰³ *Ivi*, (p.451).

La dissoluzione^a dei costumi nel secolo scorso è stata prodotta in gran parte dai filosofi, dalla loro morale dell'interesse e dalla loro religione, e tuttavia leggendo i libri che descrivono i costumi, i romanzi dissoluti di quei tempi, quelli di Crebillon⁸⁰⁴ di Dubois⁸⁰⁵ ecc.^b trovate sempre che si vuol spargere ridicolo sulla pedanteria e l'austerità, e la noia dei filosofi.^c Così in natura tutto ciò che viene a vita ha bisogno della morte di quanto l'ha^d [c. 336] preceduto e si gettano giù ponti e palchi quando l'edificio è compiuto.⁸⁰⁶

Dante Però, secondo il color de' capelli
 Di cotal grazia l'altissimo lume
 Degnamente convien che s'incappelli. Par. 32. 70

punteggio così, e credo che Dante faccia allusione ai capelli rossi di Esaù, e voglia dire che chi nasce coi capelli rossi cioè chi nasce conforme a Esaù dell'ordine, per così dire, degli Esaù, riceve minor grazia; che è sparsa luminosa sopra quelli che nascono dell'ordine dei Giacobbi. La ghirlanda della grazia è posta differentemente, secondo che è degno, è posta intorno le tempie degli uomini. E il popolo di Dio soleva chiamare Esaù Edom (rosso) per ispregio, e dura anche a nostri di l'opinione che i rossi sieno una di riprovato^e da Dio.

Veramente ne forse tu t'arretti Par. XXXII. 145.

Tuttavia prima di drizzare gli occhi a Dio, bisogna orare a Maria Vergine, affinché non t'avvenga di arretrarti, credendo andare innanzi, movendo l'ale senza una tal grazia.

Io credo XXXIII. 76. e seg.⁸⁰⁷ Ma lamentandoveli intenti trasse dal vivo raggio stesso virtù da non ismarrirsi, ne derivò l'abbondante grazia del v. 82.

[c. 337]:

^a dissoluzione] dissolutezza *lezione di Marazzan in FMG*

^b quelli di Crebillon di Dubois ecc.] *assente in FMG*

^c *seguono due righe e mezzo canc. e illeggibili*

^d l'ha] ¹l'ha già *cass. da cui* ²T.

^e un riprovato da Dio] ¹una specie di riprovato *cass. da cui* ²T

⁸⁰⁴ Claude-Prosper Jolyot de Crébillon (1707-1777). Romanziere francese le cui opere forniscono una visione spensierata, licenziosa e satirica dell'alta società francese del XVIII secolo. Tra queste ricordiamo: *L'Écumoire* (1733) e *Le Sopha* (1745),

⁸⁰⁵ Joseph-Gaspard Dubois-Fontanelle (1727-1812). Giornalista, letterato, drammaturgo e traduttore francese, le cui opere furono spesso prese di mira dalla censura. Si ricordano i casi di *Éricie, ou la Vestale* (1768) e *Loredan* (1776).

⁸⁰⁶ Cfr. *FMG*, p.451.

⁸⁰⁷ «Io credo, per l'acume ch'io soffersi / del vivo raggio, ch'i' sarei smarrito, / se li occhi miei da lui fossero aversi. / E' mi ricorda ch'io fui più ardito / per questo a sostener, tanto ch'i' giunsi / l'aspetto mio col valore infinito. / Oh abbondante grazia ond'io presunsi / ficcar lo viso per la luce eterna, / tanto che la veduta vi consunsi» *Par.*, XXXIII, 76-84.

Voulez-vous se pas avoir de mouches dans une chambre, n'y répandez pas de sucre pour les attirer. Voulez-vous ne pas avoir de pauvres en France, ne distribuez aucune^a aumône, et supprimez sur-tout vos maisons de charité: l'individu né dans l'infortune, se voyant alors privé de ces ressources dangereuses, emploiera tout le courage, tous les moyens qu'il aura reçus de la nature, pour se tirer de l'état où il est né, il ne vous importunera plus; détruisez, renversez sans aucune pitié ces détestables maison où vous avez l'effronterie de receler les fruits du libertinage de ce pauvre: cloaques épouvantables vomissant chaque jour dans la société un essaim dégoutant de ces nouvelles créatures qui n'ont d'espoir que dans votre bourse; à quoi sert-il, je le demande, que l'on conserve de tels indi- [c. 338] -vidus avec tant de soin? A-t-on peur la France ne se dépeuple? Ah! n'ayons jamais cette crainte! Un des premiers vices de ce gouvernement consisté dans une population beaucoup trop nombreuse, et il s'en faut bien que de tels superflus soient des richesses pour l'état.⁸⁰⁸

(questo squarcio leggesi in un opuscolo intitolato^b au peuple français, dell'anno III della repubbl.)

Dante Quando Laterano

Alle cose mortali andò di sopra. Par. XXXI. 35⁸⁰⁹

Quando le fabbriche antiche che sono in Laterano sopravvissero alla ruina di tante cose mortali, e duravano come testimonianza che Roma era la città eterna.

Nati per me di Carlo e di Ridolfo Par. VIII, 72

Il Vellutello⁸¹⁰ solo dice d'aver trovato scritto che Carlo Martello avesse due figli maschi Carlo Roberto e Rodolfo. Ma non dice dove, né il Villani⁸¹¹ fa menzione di questo Rodolfo, né gli

^a aucune] ¹pas aucune *cass. da cui* ²T

^b leggesi in un opuscolo intitolato] ¹appartiene al [?] *cass. da cui sps.* ²T

⁸⁰⁸ Da DONATIEN-ALPHONSE-FRANÇOIS DE SADE, *La philosophie dans le boudoir*, troisième dialogue. Non è possibile rintracciare l'opuscolo di cui parla Scalvini nell'indicazione bibliografica. Trad. «Vuoi evitare di avere mosche in una stanza, non spargere lo zucchero per attirarle. Non volete avere poveri in Francia, non distribuite elemosine e rimuovete soprattutto le vostre case di beneficenza: l'individuo nato nella sfortuna, vedendosi privato di queste pericolose risorse, utilizzerà tutto il coraggio, tutti i mezzi che ha ricevuto dalla natura, per allontanarsi dallo stato in cui è nato, non vi darà più fastidio; distruggete, spietatamente rovesciate queste case detestabili dove avete l'audacia di nascondere i frutti del libertinaggio di queste povere, orribili cloache che vomitano ogni giorno nella società uno sciame disgustoso di queste nuove creature che non hanno speranza se non nella vostra borsa; qual è il senso, mi chiedo, nel tenere queste persone con tanta cura? Abbiamo paura che la Francia si spopoli? Non dobbiamo mai avere questa paura! Uno dei primi vizi di questo governo è costituito da una popolazione troppo numerosa, e queste cose superflue sono ben lungi dall'essere una fonte di ricchezza per lo Stato».

⁸⁰⁹ L'indicazione corretta è: Par. XXXI, 36. Il verso è: «a le cose mortali andò di sopra».

⁸¹⁰ Alessandro Vellutello (1474-1544). Letterato lucchese della prima metà del Cinquecento. Autore di un commento dantesco, pubblicato a Venezia nel 1544 per i tipi di Francesco Marcolini.

⁸¹¹ Giovanni Villani (1280-1348). Storico italiano, autore della *Nuova Cronica*, in dodici libri (post. 1537).

storici recenti che hanno cercato gli scrittori contemporanei. V. Hallam Storia del medio evo, storia d'Italia par. ii.⁸¹² Credo dunque col Landino⁸¹³ che qui Carlo Martello dice discesi per mezzo [c. 339] di Carlo I d'Angiò e di Rodolfo I imperatore del quale ha sposata la figlia. E per questo principalm., nell'idea di Dante, Carlo M. avrebbe desiderato vedere sul trono di Sicilia i suoi discendenti, perché Rodolfo potea sanar le piaghe che hanno Italia morte. par. VII.

La provvidenza per muovere a più rapido cammino, le diede nel XV sec. un mezzo di distruzione e uno di conservazione, la polvere e la stampa.

La quantità si andava perdendo nella lingua latina già prima della fine del 3° sec. Commodiano⁸¹⁴ autore cristiano ha scritto un poema dove i versi sono regolati dall'accento e non dalla quantità. Dice di scrivere per convertire al cristianesimo i pagani.

Ego similiter erravi tempore multo
 Fana prosequendo parentibus incisi ipsis.
 Abstuli me tandem inde legendo de Lege
 Testificor Dominum: Doleo pro civica turba
 Inscia quod pergit periens deos quaere vanos
 Ob ea perdoctus ignaros instruo verum.⁸¹⁵

Hallam. dello stato della società in Europa. E l'ultimo cap. della sua Storia del Medio Evo. [c. 340] S'io non mi inganno, i tempi antichi, non presentano alcun esempio di quelle pubbliche istituzioni sparse in tutte le contrade^a d'Europa, e dirette a sollevare le umane miserie. Hallam libr.⁸¹⁶ cit.

La poesia è un ritratto o del mondo esterno o dell'interno; ma le facoltà umane restano sempre sostanzialmente le stesse, le nostre facoltà d'amare, d'immaginare, di conoscere sono nel fondo sempre le stesse perché l'anima umana resta sempre l'anima umana quindi la poesia ritraendola non può fare alcun progresso. Supponiamo che i moderni sentano più^b delicatam.

^a contrade] ¹stati *caus. da cui sps.* ²T

^b più] ¹in *caus. cui segue* ²T

⁸¹² Cfr. HENRY HALLAM, *Views of the State of Europe During the Middle Ages*, Vol. I, London, John Murray, 1818, pp. 141-389. Henry Hallam (1777-1859). Tra i fondatori della critica storico-erudita in Inghilterra, di tendenza liberale e puritana. Tra le sue opere: *The view of the state of Europe during the middle ages* (1818); *The constitutional history of England from the accession of Henry VII to the death of George II* (1827); *Introductions to the literature of Europe in the 15th, 16th and 17th centuries* (1838-39).

⁸¹³ Cristoforo Landino (1424-1498). Umanista e poeta fiorentino, autore di un *Comento sopra la Comedia* (1481).

⁸¹⁴ Commodiano (fine III-V sec.). Poeta cristiano latino, autore delle *Instructiones* e del *Carmen apologeticum*.

⁸¹⁵ Da COMMODIANO, *Commodiani Instructionum per litteras versuum prima libri duo*, Lib. I, Praefatio, vv. 4-9.

⁸¹⁶ HENRY HALLAM, *Views of the State during the Middle Ages*, cit.

degli antichi: voi potrete ritrarre questa maggiore delicatezza, ma se gli antichi hanno perfettam. ritratto la loro coi colori più veri, voi ritraendo egualm. la vostra non avete fatto fare all'arte alcun progresso, perché Raffaello non è men pittore dipingendo una donna mortale o la divina bellezza della Vergine. Se vi è più delicatezza più malinconia nella poesia moderna non [c. 341] sono progressi dell'arte stessa, ma della morale e della religione. Perché la poesia avesse potuto progredire bisognerebbe che gli antichi non avessero saputo perfettam.^a ritrarre i due mondi, del visibile e dell'invisibile, o bisognerebbe che le naturali facoltà dell'uomo non si fossero istruite per educazione ma aumentate sostanzialmente. Poiché una volta l'uomo ha saputo fare uso di tutte le sue facoltà poetiche, queste essendo connaturali, né avendo aumentato la propria non ha potuto fare progressi. La ragione stessa non s'è aumentata sostanzialm. ma s'è appurata di molti errori, perché il vero veduto da uno illumina un altro. Ma gli errori stessi della ragione fatti soggetto di poesia possono meritare all'arte la stima delle più pure virtù. Parlando di progresso s'intende dire d'un progresso indefinito. Abbiam certo veduto la pittura progredire da Cimabue a Raffaello, ma dopo poi è andata retrograda, laddove il vero ha perpetuam. avanzato dai più antichi sino a noi.⁸¹⁷

[c. 342]:

Sto innanzi a una Venere a una Minerva e domando a me: quanti anni ha? nè so dirlo; veggo che sono giovani ma d'una giovinezza che non posso misurare col tempo: tanto è l'ideale il divino di cui l'artista ha saputo stamparle. Guardo una Venere di Girodet⁸¹⁸ e dico: è tra i diciassette e i diciotto.

Donde è nato che la tragedia non s'è perfezionata in Italia come l'altre arti? Da tre cagioni credo: 1 Il dogma severo^b nella religione che impediva le finzioni poetiche sovr'esso il suo spiritualismo ecc. 2 Gli argomenti dell'antichità che avevano già assunto una forma per mezzo della tragedia greca, e che non potevano quindi produrre altro che imitazione. La mancanza di filosofia, di profonda conoscenza del cuore umano e di profondo sentire quanto alla storia moderna. Se eccettuiamo Dante, ingegno straordinario e singolare, la cui opera dovrebbe piuttosto dirsi tragedia che commedia, in tutti gli altri poeti non troviamo alcun elemento che ci possa far presumere ch'eglino avrebbero potuto essere buoni tragici.

^a perfettam.] *integ. inter.*

^b severo] *integ. inter.*

⁸¹⁷ Cfr. *FMG*, pp.451-452.

⁸¹⁸ Anne Louis Girodet (1767-1824). Pittore francese, il cui stile è debitore tanto del Neoclassicismo quanto del Romanticismo. Tra le opere più celebri è *Il seppellimento di Atala* (1808), ispirato al romanzo omonimo di F. R. Chateaubriand.

[c. 343]:

La poesia descrittiva e il divagare dell'immaginazione sono scarsi aiuti alla tragedia. Al tempo delle Repubbliche mancarono i teatri, mancava un pubblico atto a giudicare di una produzione dell'arte. Rinascendo le lettere, per la protezione de' principi, questi col rendere i poeti contenti deliziati e a un tempo sommessi han tolto loro quel vigore d'anima che si conserva nella solitudine,^a han impedito loro^b quella vita^c che fa gli uomini studiarli^d l'un l'altro nell'impeto delle passioni che danno grandi esempi di mutamenti improvvisi di fortuna, che fan gli uomini infine pensatori ed atti a quanto è richiesto alla drammatica.⁸¹⁹

Il bello ideale si raggiunge adattando le forze della mente alle diverse situazioni della vita. Il M. vuol, p. e., creare Svarto. Egli pensa, ciò ch'egli, Manzoni col suo ingegno poetico, nato, educato, ai tempi di Svarto nella sua circostanza, colla sua volontà di tradire, colla sua ambizione, penserebbe e direbbe. Bisogna continuam. che tutti i caratteri anche quello dello stolto si maturino sotto le forze dell'intelligenza di chi scrive. L'intelligenza di chi dipinge non [c. 344] deve avere alcun limite a meno che dipinga intelligenze limitate. Per dipingere uno Svarto non bisogna che l'autore si mostri Svarto egli stesso.

Felicità È impossibile dire se vi sia al mondo più felicità in un tempo che in un altro. Gli uomini si volgono generalm. alla loro fanciullezza come al lor tempo più lieto, e ciò pare prova che lo sviluppo dell'intelletto non reca felicità. Nessuno è infelice per non possedere un bene che non conosce. Ci attristiamo forse a pensare che vi possano essere degli enti che guardino con pietà su tutto ciò che fa a noi uomini piacere. Tal angelo forse sente ribrezzo nel vederci inclinare vividamente verso il sesso diverso dal nostro, porre talvolta il nostro supremo bene nella donna. Ciò che fa piacere a noi relativam. a lui sarebbe dolore. E immaginando questo noi sentiamo ancora qualche dolore; ma chi non fa questo pensiero che si cura egli del modo con cui gli angeli possono guardare sovra di lui? Qual genere di rapporto che è tra l'uomo o l'angelo può essere tra l'uomo e l'uomo. Confesso che vi è piacere nel- [c. 345] -l'esercizio della ragione e nella pratica del dovere: ma perché questo piacere sia sentito bisogna conoscere che è ragione e che è dovere. Chi compra dieci per

^a si conserva nella solitudine] ¹nasce nella solitudine *cass. da cui sps.* ²T

^b loro] *integ. inter.*

^c vita] ¹vita pubblica *cass. da cui* ²T

^d studiarli] sfidarsi *lezione di Marazzan in FMG*

⁸¹⁹ Cfr. *FMG*, pp.452-453.

esempio di dovere, praticando uno è tanto felice quanto chi compra cento^a di dovere praticando dieci, perché l'uno e l'altro^b hanno il dolore di praticare gli altri nove decimi. Come colui al quale assegnano dieci oncie di cibo si sazia tanto con una quanto colui a cui assegnano dieci libbre con una libra. Così dicasi della ragione: chi ha sviluppo di ragione come cento esercitando^c dieci gode tanto quanto chi ha sviluppo di ragione come dieci^d praticando uno. Il primo non sta nella più o meno vastità del ragionam. ma nell'esercizio della nostra ragione. E vi ha anche chi crede esercitare la ragione conoscere il vero e per un altro quella ragione quel vero sono errore. Di più il nostro esercizio di ragione comparato alla ragione assoluta la nostra pratica dei doveri comparata alla legge assoluta del dovere, siccome noi siamo finiti sono in qualunque loro punto, sem- [c. 346] [-pre] egualmente distanti dall'infinito, perché tra il finito e l'infinito vi è sempre una eguale distanza. Se noi siamo felici per quel che sappiamo, dobbiamo essere infelici per quel che non sappiamo; e certo quel che non sappiamo è più di quel che sappiamo. E quanto più conosceremo quel che non sappiamo avremo^e maggior dolore: chi crede la scala alta mille gradi ed è ad uno si crede tanto vicino d'arrivare alla cima quanto quello che è a mille e la crede alta cento mila; ma la scala è poi infinita, e quindi tutti e due sono egualm. distanti dal termine. Perché la religione ha detto chi praticherà il dovere sarà premiato? Ha dunque veduto che nella pratica dei doveri non è tutta la ricompensa. E quanto è meschina la intemperanza del nostro poco sapere: e che siamo noi già nell'ordine degli uomini? Che differenza è già fra noi e Newton, e Marco Aurelio e Socrate? Ma quale distanza è poi fra noi e su su per tutta la scala degli esseri su fino a Dio. E quanto si scopre a noi di ragione, e di dovere [c. 347] non è poi subito accompagnato dallo scorgere che la razza umana è sì lontana in generale dal conoscere pur quello che compie un individuo, dal vedere i patimenti che le sono imposti dall'ignoranza, dalla tirannia, dal vedere la cecità a cui sono dannate le generazioni. ecc.

La ragione e la legge del dovere non l'ha inventata l'uomo di studio, sono eguali in tutti gli uomini; ciascuno la può scoprire da sé, praticare, senza studio senza insegnamenti ed esser tanto felice quanto lo studioso.

A chi le ignora tanto ne importa quanto a noi del sentirci dire che uno è felice possedendo cosa di cui a noi non calza. Chi è innamorato di una donna vuol quella e non una più bella di

^a cento] ¹cinque *cass. da cui segue* ²T

^b e l'altro] *integ. inter.*

^c esercitando] ¹pratic *cass. da cui segue* ²T

^d dieci] ¹uno *cass. da cui sps.* ²T

^e avremo] ¹conosceremo *cass. da cui sps.* ²T

lei. Spogliamo il nostro sapere della vanità e vedremo di che piacere ne sia ragione. Ma già i predicatori della felicità del sapere non sono poi quelli che non cerchino più volentieri i loro piaceri altrove che nell'esercizio dell'intelletto. Una madre ama più con contentezza nel suo figliolo di quello che in tutta la sapienza del mondo. Non darebbe l'uno per l'altra. E infatti [c. 348] di questa sua cecità dirassi: dunque è infelice quello che si sazia con un'oncia di cielo anziché con una libra. Obbiettivam. vi può essere più felicità nel possesso della scienza che in quello d'un figlio, ma non subiettivam. e la misura della felicità, come cosa che si sente, è in tutto subiettiva. Se la passione che uno deriva da una cosa è eguale alla passione che uno deriva da un'altra sono egualm. felici. A me viene senso di felicità da una cosa a un altro da dieci. Dieci e uno possono avere diversi rapporti obbiettivam. ma relativam. a noi il mio uno vale i dieci dell'altro, sono due unità eguali. Tu dividi uno spazio in cento gradi, quello stesso spazio io lo divido in dieci, quando io ho salito uno sono tant'altro che tu quando hai salito dieci. Ad uno viene ugual piacere da un panegirico scritto da lui^a lungo quanto quello di Plinio a Trajano, ad un altro d'una sola parola pronunciata in un circolo. Qualcuno dice: ma io sento ora di essere più felice non dieci anni fa. Ma^b [c. 349] bisognava poterlo dire allora che tu eri più infelice di quel che non saresti ora. Tu confronti la tua felicità d'allora col tuo io presente, tanto varrebbe confrontare la tua felicità presente coll'ità [sic] d'allora. Metti in confronto due cose che non hanno mai avuto alcun rapporto fra loro. Tutto ciò che è fuori dell'ordine generale sicuram. può fare l'individuo più e meno infelice: l'infermo, il prigioniero, il mutilato, il cieco, sono accidenti, e poi bisognerebbe^c anche vedere quali conforti non possano nascere nell'anima di costoro da alleggerire le loro pene da renderli equal. contenti di tale impassività. Quando vogliasi porre la felicità nella conoscenza e nella pratica del dovere: tutto è relativo. Noi siamo fra due infiniti: dal non essere all'essere, e dall'essere finito all'infinito, ci sono egualm. due infiniti. Conoscendo cento o praticando cento, conoscendo uno o praticando uno siamo egualm. distanti dal non conoscer nulla e del conoscer per tutto. E relativam. a due individui il conto dell'uomo può essere interam. di equal somma dell'uno dell'altro. Un grano di miglio è egli men distante^d dall'infinito di quello che il sole? Se conto [c. 350] lo spazio che è tra la terra e il sole è esso più vicino all'immenso di quello che lo spazio che è fra l'uno e l'altro nostri occhi? No certo. Ora per la natura dell'angolo visuale a tale insetto il grano di miglio, può parer tanto grande quanto a tal altra creatura il sole. Tal creatura può

^a lui] *integ. inter.*

^b Ma] ¹Per poter dire *cass. da cui segue* ²T

^c bisognerebbe] ¹bisogna *da cui* ²T

^d egli men distante] ¹per rapporto *cass. da cui sps.* ²T

percorrere nello stesso tempo quel primo spazio, che tal'altra mette a percorrere il mondo e parer loro egualm. distanti. L'infelicità sta in questo di parere eguali due cose diverse; un legger bene con un grandissimo. Non paiono, ma sono eguali relativamente a due individualità, o sono uguali reativam. all'infinito. Relativam. a se stesse possono esser diverse ma ciò è considerato obiettivam. fuori dagli individui e la felicità non può esser considerata che negli individui, cioè subbiettivam. Subbiettivam. non c'è una sapienza più grande di un'altra, né sotto i rapporti della sapienza eterna. Se guardi il mondo esterno con occhiali concavi, obbiettivamente la tua luna deve essere migliaia di volte più piccola della mia, ma tu [c. 351] la metti in rapporto con tutti gli altri oggetti che vedi ed ella è per te egualm. che per me grande come il fondo di un secchio. Il male sarebbe se i tuoi occhiali rimpicciolissero per esempio gli occhi soltanto di una donna, lasciando stare il resto, allora nascerebbe la deformità.

Se il sapere desse felicità ormai impariamo più a Parigi che a Taiti, e lo Svizzero non morrebbe mai di struggimento in Parigi, pensando alle sue montagne. La felicità è in tutto induttiva non dobbiamo^a paragonare l'altrui felicità col nostro io né recare il nostro io nell'altrui felicità. Noi giudichiamo del sole coll'occhio né della talpa né dell'angelo ma col nostro.

Sull'altri aspetti. A me nasce il sublime quando [ho] una grata sensazione, considerando il giro della terra intorno il sole; per tal altra creatura più alta di noi non può parere che quel che pare a noi^b il giro di una palla nella rollina⁸²⁰ però quanto più si va in su in certo modo diminuiscono gli argomenti del piacere, senonché l'universo è infinito e quella creatura vede altri movimenti non conosciuti da noi. Ma pare che rimanendo in un ordine di cose e nei limiti di una essenza il sapere diminuisce le cagioni [c. 352] di godimento e già nell'opera de moderni vi è più espressione di dolore che in quelle degli antichi.

Che intende dire l'uomo con questa espressione: la mia anima nel sogno veglia: ella sente i rumori ma non fa ad essi attenzione. L'anima ha dunque una coscienza diversa di quella dell'uomo; ossia l'io umano è distinto dalla sua anima? Se l'io e la coscienza sono identici, perché non sono io quello che ha coscienza di non fare alcun'azione: perché non dico: io non faccio attenzione, ma dico è la mia anima che non fa attenzione? Se la mia anima veglia io veglio; perché dunque mi lascio cadere nel sonno?^c La mente umana si fa sempre più

^a dobbiamo] ¹possiamo *cass. da cui sps.* ²T

^b quel che pare a noi] ¹il giro di una *cass. da cui segue* ²T

^c Se la mia anima... sonno?] *integ. inter.*

⁸²⁰ Termine arcaico per «roulette».

perfezionando nel corso della vita e separando dalla sensibilità. In fanciullezza ha bisogno delle sensazioni e s'instruisce per esse: in vecchiaia non si vale pressoché più che di sogni e di rimembranza cioè invece del mondo esterno si vale di sogni di esso e di sogni d'idee prima occasionate soltanto dalle sensazioni, e si vale di ciò ch'essa stessa ha in sé, di sé stessa.

[c. 353]:

[?]

La riflessione ha mai creato una religione?

Credo le religioni spontanee.

Può la riflessione mantenere ciò che ha prodotto la spontaneità?

Sì; se la riflessione non è divisa dalle credenze prodotte dalla spontaneità; se ne porta ancora la sensazione; no, se la riflessione ha dissipato i prestigii di quelle credenze, e non le vuol più sostenere che per una vista d'utilità.

Mi elevo sopra tutte le umane credenze, mi metto in faccia alla verità pura; credo che tutti gli uomini siano capaci di questa verità; siano^a cristiani, giudei, maomettani,^b o quelli usi^c che convengono alla ragione.^d

Gli uomini più ariditi non sono stati i più utili? Che non hanno osato Socrate, Hobbes?^e

Volete riguardare la religione come una convenzione, come un uso come il modo di levarsi il cappello? In ciò è permesso seguire l'usanze; non hanno nulla di assoluto; ma quanto al vero, quanto all'assoluto, quanto a ciò che riguarda la ragione, noi dobbiamo andare colle parole fin dove va il nostro pensiero.

Porto agli uomini il vero in quel modo che so che lo possono intendere, e mi valgo dei simboli. Sì ma dovete dire agli uomini anche [che] questo nostro metodo che sarà un vero^f di più. Essi ne sono capaci [c. 354] come voi. Il bisogno de filosofi, anzi degli uomini è di dire il vero, e tutto il vero, in ogni argomento che appartiene alla sua ragione; di andare colla passione fin dove va il suo pensiero. Se cavarsi il cappello è una convenzione gentile ed utile; tuttavia non la avvolgiamo di mistero, e la diciamo una convenzione gentile e utile. Paragonate le cerimonie religiose alle convenzioni sociali; dite di esse che sono utili ecc. e avrete distrutto l'essenza della religione.

^a sieno] ¹[?] *parola canc. illeggibile da cui sps.* ²T

^b giudei, maomettani] ¹al giudeo, al maomettano *cass. da cui* ²T

^c quelli usi] ¹seguitatori di [?] *cass., parola canc. illeggibile, da cui segue* ²T

^d alla ragione] ¹alla ragione e a Dio *cass. da cui* ²T

^e Socrate, Hobbes] ¹Socrate, [Cristo?], Hobbes *cass. da cui* ²T

^f vero] ¹modo *cass. da cui sps.* ²T

Credete che il genere umano possa diventare pazzo? Fare come il Tasso che dopo avere scritta la G. Liberata^a ha scritto la Conquistata? Se il genere umano non può impazzirle esso vi dice: il Cristianesimo l'ho fatto io? Se l'ho fatto io, e se ora ne esco non credete in una egual saggezza? non credete che io saprò far meglio. Ciò che nasce e ciò che muore è per mia opera; ché io adotto o vivifico ciò che è trovato dalle singole menti.

Ciò che più l'uomo abborre è l'ipocrisia. S'egli s'accorge d'esser stato minimamente ingannato, in cambio egli si getta all'estremità opposta delle cose dalle quali è uscito il suo inganno.

Che il cristianesimo sia debole provalo che non ispira più nessuna arte, non poesia non pittura non musica; non regge più i governi come religione, ma come dottrina.

Il piacere che prova l'uomo ad ubriacarsi proviene forse da questo, che la sua attività si esercita più facilmente, ch'egli [c. 355] esca dalle titubazioni, né per operare ha più bisogno di deliberare. Egli viene in certo modo ad assomigliarsi un po' più a Dio, il quale è libero ma non deliberante. Certo la sensibilità inganna l'ubriaco, ma se la sua anima potesse allora sottrarsi dall'azione del corpo, sarebbe certo più alta per così dire più divina. Il vino è calore di sole, e il sole è il ministro maggiore^b di Dio.

La memoria dell'uomo, non è altro che l'eternità che apparisce nel nostro intelletto. La memoria assoluta è Dio presente a tutto ad un tempo. E in quella guisa che Dio [è] ragione assoluta, da attività assoluta si fa ragione e attività fenomenale nell'uomo, così Dio stesso si fa memoria nell'uomo, altro non essendo la memoria se non facoltà di essere a un tempo presente a più tempi e a più luoghi. In un attimo io mi reco col pensiero da Roma a Londra, e dall'antico senato nell'odierna camera dei comuni.

La vita dell'umanità è sempre conforme alla vita dell'individuo. Quando la mente umana era tutta spontanea e derivava immediatamente dall'aspetto del mondo materiale ogni verità, l'umanità era come il bambino che pende dalla mammella della madre. I tempi eroici e guerrieri di Grecia e di Roma^c furono i ricordi della sua prima infanzia e gli esempi della sua puerizia,^d il medio evo fu la sua giovinezza di fantasia e d'amore; ora comincia ad entrare nella virilità, età più lunga di tutte le altre e che da sé sola dura quanto l'infanzia la puerizia e la giovinezza.

^a Liberata] ¹Conquistata *cass. da cui sps.* ²T

^b ministro maggiore] ¹primo ministro *cass. da cui* ²T

^c e guerrieri di Grecia e di Roma] *integ. inter.*

^d e gli esempi della sua puerizia] *integ. inter.*

[c. 356]:

Des^a idées pures, revêtues de formes corporelles, tels sont proprement les symboles.⁸²¹

L'anima agitata tra il mondo sensibile e il mondo ideale fa ogni suo sforzo per arrivare all'uno per mezzo dell'altro, e quanto produce ha in sé il carattere della sua origine, e manifesta quella duplice^b natura. Però il simbolo è 1° mal^c distinto ed è in esso quella indecisione che è tra la forma e l'Essere. Una grand'idea è in esso, la quale pure sfugge e si dilegua agli sguardi tosto che si vuole afferrarla.⁸²² Ce sens profond, qui excite si vivement notre âme, n'a pas d'autre cause en effet que l'opposition même et, si on peut le dire, l'immense disproportion de l'Être et de la forme, de l'idée et de son expression. De là ce pouvoir du symbole. Ce que nous pressentons seulement laisse en nous une impression plus formidable que ce qui s'offre sans voile à nos regards.⁸²³

Une autre propriété du sym. se lie è une autre, une concision rapide. C'est comme une apparition soudaine, ou comme un éclair qui tout à coup brille [c. 357] dans une nuit profonde, et laisse entrevoir à nos regards un horizon sans bornes. Mais cette vision subite doit être féconde, cette concision pleine de sens; le grand et le sublime sont seuls dignes de la forme symbolique.⁸²⁴

Il simbolo divino particolarment. nella sua unione coll'arte vuol essere chiaro, il che può parere contraddittorio colla sua natura, mais le symbole veut et doit être éminemment expressif, mais il faut que son expression soit simple, franche et décidée, exempte de confusion comme

^a Des] *sul margine sx è presente un titolo canc. per l'appunto che comincia in questa c. Ballanche [?] una ragione plausibile per la canc. è che l'appunto in questione non cita Ballanche bensì un'opera di Creuzer*

^b duplice] *1doppia cass. da cui sps. 2T*

^c mal] *1incerto cass. da cui segue 2T*

⁸²¹ Da GEORG FRIEDRICH CREUZER, *Religions de l'antiquité, considérées principalement dans leurs formes symboliques et mythologiques*, traduction par J.D. Guigniaut, Tome premier, première partie, Paris, Treuttel et Würtz, libraires, rue de Bourbon, 1825, p. 26. Trad. «Idee pure, dotate di forme corporee, questi sono i simboli». Georg Friedrich Creuzer (1771-1858). Filologo, storico delle religioni e archeologo. Nella sua opera principale, *Symbolik und Mythologie der alten Völker, besonders der Griechen* (4 voll., 1810-1812), supera la visione classicheggiante e illuministica dell'antichità sottolineando il ruolo svolto dalla componente orientale, dionisiaca e misterica nel passaggio della cultura greca dalla fase arcaica a quella classica.

⁸²² Trad. da ivi, p. 23.

⁸²³ Ivi, pp. 23-24. Trad. «Questo senso profondo, che emoziona così fortemente la nostra anima, non ha altra causa se non l'opposizione stessa e, se così possiamo dire, l'immensa sproporzione dell'Essere e della forma, dell'idea e della sua espressione. Da qui il potere del simbolo. Ciò che sentiamo lascia in noi un'impressione più formidabile di ciò che si può vedere senza velo».

⁸²⁴ Ivi, p. 24. Trad. «Un'altra proprietà del simbolo si lega ad un'altra, in rapida concisione. È come un'apparizione improvvisa, o come un lampo che brilla improvvisamente in una notte profonda, e ci fa intravedere un orizzonte sconfinato. Ma questa visione improvvisa deve essere feconda, questa sintesi piena di significato; il grande e il sublime sono i soli degni della forma simbolica».

de détour. La sculpture des Grecs a donné à ce genre de symboles son plus haut degré de perfection, nous pouvons les désigner par le nom de symboles plastiques.⁸²⁵

S'hanno dei simboli mistici, quelli che non solo vogliono dire molto ma vorrebbero dir tutto, stanno al di là d'ogni termine, e stanno a rischio di divenire oscuri e enigmatici. Il finito non può raggiungere l'infinito, perché dunque il simbolo sia chiaro bisogna d'un certo qual modo che l'infinito limiti se stesso; e questo è veduto nei simboli plastici.⁸²⁶

Creuzer Introdect.

[c. 358]:

Ballanche⁸²⁷ La distinction des castes était fondée sur une division naturelle, celle qui résulte de l'inégalité dans la dispensation des facultés humaines; mais elle perpétuait elle-même l'inégalité, puisque chacun s'appropriait les idées et les sentiments de sa caste, sans aller au-delà.⁸²⁸

Ballanche Essais de Palingénésie sociale t. I. pag. 53.⁸²⁹

L'insondable unité de Dieu a besoin d'être dispersée ou détaillée pour être saisie; c'est ainsi que nous analysons l'homme, pour chercher à le comprendre. Par la pensée humaine, Dieu est dispersé dans ses attributs, parceque la pensée humaine est condamnée à être successive. Les hymnes attribuées à Orphée sont des sortes de litanies liturgiques qui contiennent des énumérations d'attributs. Tous les attributs de la puissance suprême, créatrice, sont donnés à chaque divinité, comme si chaque divinité était le Dieu suprême, créateur, ordonnateur, unique; car, en effet, Dieu est tout entier dans chacun de ses symboles.

Ivi pag. 82.⁸³⁰

⁸²⁵ Ivi, p. 27. Trad. «ma il simbolo vuole e deve essere eminentemente espressivo, ma la sua espressione deve essere semplice, franca e determinata, libera da confusione e deviazioni. La scultura dei greci ha dato a questo tipo di simbolo il suo più alto grado di perfezione, a quella si può fare riferimento con il nome di simbolo plastico»

⁸²⁶ Trad. da ivi, p. 26.

⁸²⁷ Pierre-Simon Ballanche (1776-1847). Filosofo e scrittore francese. Noto per il saggio *Du sentiment considéré dans ses rapports avec la littérature et les arts* (1801) e sei *Fragments* (1808-1809). Tra le sue opere il libro, trascritto di seguito in parte da Scalvini, *Essais de Palingénésie sociale* (1820), una rappresentazione della storia dell'umanità intesa come rivelazione dello spirito di Dio nel mondo.

⁸²⁸ Trad. «La distinzione delle caste si basava su una divisione naturale, quella che risulta dalla disuguaglianza nella distribuzione delle facoltà umane; ma ella ha perpetuato la disuguaglianza stessa, poiché ognuno si è appropriato delle idee e dei sentimenti della sua casta, senza andare oltre».

⁸²⁹ PIERRE-SIMON BALLANCHE, *Essais de Palingénésie sociale. Prolegomènes*, Tome premier, Paris, Jules Didot aîné, 1827, p. 53.

⁸³⁰ Ivi, pp. 81-82. Trad. «L'insondabile unità di Dio ha bisogno di essere frammentata o precisata per essere colta; così analizziamo l'uomo, per cercare di comprenderlo. Per il pensiero umano, Dio è disperso nei suoi attributi, perché il pensiero umano è condannato ad essere sequenziale.

Gli inni attribuiti a Orfeo sono tipi di litanie liturgiche, che contengono elenchi di attributi. Tutti gli attributi del potere supremo, creatore, sono dati ad ogni divinità, come se ogni divinità fosse il Dio supremo, creatore, unico ordinatore; perché, infatti, Dio è tutto intero in ciascuno dei suoi simboli».

[c. 359]:

Gli antichi dicevano che soltanto gli iniziati ai Misteri andrebbero alla vita beata degli Elisi, e ciascun altro al Tartaro. Il cristianesimo è stato a così dire una iniziazione generale e popolare. Ha stabilita l'eguaglianza religiosa, dalla quale necessariamente ha dovuto uscire l'eguaglianza civile. Quando la disuguaglianza cessa d'essere religiosa perde ogni sua base reale, perché l'uomo non avrebbe potuto inventarla, né potrebbe sostenerla del suo assenso volontario e ragionato. I vari gradi d'iniziazione appartengono alle gerarchie della casta, ora vana e senza scopo, tutti essendo chiamati dal cristianesimo alle stesse prove. Ivi passim.⁸³¹

Quasi sempre la civiltà è imposta ai popoli per mezzi a loro stranieri, e spesso violentemente.⁸³²

La volonté humaine n'a que deux forces au-dessus d'elle: la Providence et le Destin. Le Destin, dans le sens le plus étendu et le plus général c'est l'irrévocabilité d'un acte de volonté, produit au-dehors. Le Destin est don tantôt le résultat de la volonté divine, ou de la [c. 360] Providence, et tantôt l'ouvrage de l'homme.⁸³³ Ivi pag. 92.

La foi est une assimilation de la volonté divine dans une volonté humaine.⁸³⁴ Ivi 93

Le plébéianisme est l'humanité se faisant elle-même: ainsi le plibesianisme est la véritable tige de l'humanité. 114 Le christianisme est la religion éminemment plébéienne, la vraie religion de l'humanité. Ce n'est pas ce qu'en avait fait le moyen âge. Par le christianisme, plus de double religion, l'une pour le peuple, et l'autre pour les sages; c'est là le dernier degré de l'émancipation du genre humain.⁸³⁵ 116

L'homme a été obligé de conquérir sa demeure. Il a fait le sol où il s'est établi après le déluge. Ensuite, il s'est fait lui-même. L'homme fait le sol; la terre, c'est lui. Le langage, la société, la propriété, sont choses identiques. Le patricien primitif fut celui qui, le premier, parvint à la connaissance de ces^a choses identiques, une telle connaissance, fondement de l'être^b (car pour

^a ces] *integ. inter.*

^b fondement de l'être] *integ. inter.*

⁸³¹ Trad. da ivi, pp. 83-84.

⁸³² Trad. da ivi, p. 84.

⁸³³ Ivi, p. 92. Trad. «La volontà umana ha solo due forze al di sopra di essa: la Provvidenza e il Destino. Il destino, nel senso più ampio e generale, è l'irrevocabilità di un atto di volontà prodotto all'esterno. Il destino è a volte frutto della volontà divina, a volte della Provvidenza, a volte dell'opera dell'uomo».

⁸³⁴ Ivi, p. 93. Trad. «La fede è un'assimilazione della volontà divina nella volontà umana».

⁸³⁵ Ivi, pp. 114; 116-117. Trad. «Il plebeianesimo è l'umanità che si fa da sé: così il plebeianesimo è il vero bastone dell'umanità. Il cristianesimo è la religione eminentemente plebea, la vera religione dell'umanità. Non è ciò che il Medioevo aveva prodotto. Attraverso il cristianesimo, non c'è più doppia religione, una per il popolo e l'altra per i saggi; questo è l'ultimo grado di emancipazione del genere umano».

l'homme connaît, c'est avoir la notion intime de l'existence, le pouvoir de développer ses facultés) le patricien voulut [c. 361] toujours se la réserver comme droit perpétuel et incommunicable.

Le plebeien primitif fut celui qui, arrivé après le partage primitif, ou, en d'autres termes, après la première loi agraire primitive, qui était une loi agraire patricienne, fut reçu dans l'asile primitif, aux conditions imposées par le patricien primitif.⁸³⁶

Il primo patrizio fu l'uomo-fundus, cioè identico al suolo, e v'ebbero popoli autoctoni, popoli-fundi. Il patrizio primitivo solo ebbe avi perché ebbe matrimonio legale; ebbe proprietà, perché ebbe figliuoli a cui tramandarla, ebbe sepolcri, perché la terra s'appartene a lui solo.⁸³⁷

Il plebeo primitivo aiutò il patrizio prim. a lottare contro gli elementi e a conquistare il suolo. Il plebeo dopo l'aver lottato contro gli elementi lotta contro le istituzioni primitive.⁸³⁸

L'émancipation successive est le prix de cette lutte, condition nécessaire et providentielle de tout progrès. L'homme est donc tenu de faire le sol, de faire sa propre intelligence.⁸³⁹ Il patrizio d'un epoca fu il plebeo della precedente, perché tutto è successione, sviluppo, progresso. Queste parole plebeo o pa- [c. 362] -trizio non hanno che un senso relativo, secondo le epoche. Il cristianesimo ha avverato essere l'essenza umana una ed identica.⁸⁴⁰

La prima legge agraria primitiva fu la proprietà personale e la delimitaz. degli ordini; stabili i rapporti rispettivi di padrone e di cliente. Il plebeo cessò d'esser pecunia.

La sec. legg. agr. prim. fu la dignità umana manifestata col matrimonio. Il plebeo entra nell'umanità; acquista colla proprietà, famiglia e sepolcri.

La ter. leg. agr. pr. fu la proprietà trasmissibile e il matrimonio produttore effetti civili. Il plebeo fece parte della città; fu atto alle magistrature. Queste successioni sono le iniziazioni successive e necessarie dell'umanità, cioè del plebeismo, perché ogni patrizio in origine fu

⁸³⁶ Ivi, pp. 148-149. Trad. «Quell'uomo fu costretto a conquistare la sua casa. Ha spianato il terreno dove si è stabilito dopo il diluvio. Poi si è fatto da solo. L'uomo forma la terra; la terra è lui. Lingua, società, proprietà, sono tutte uguali. Il patrizio primitivo fu colui che, per primo, giunse alla conoscenza di queste cose identiche, tale conoscenza, base dell'essere (perché per l'uomo sapere è avere la nozione intima di esistenza, il potere di sviluppare le sue facoltà) il patrizio ha sempre voluto riservarla a se stesso come un diritto perpetuo e incommunicabile. Il plebeo primitivo era colui che, arrivato dopo la primitiva divisione, o, in altre parole, dopo la prima legge agraria primitiva, che era una legge agraria patrizia, veniva accolto nel primitivo ricovero, alle condizioni imposte dal patrizio primitivo».

⁸³⁷ Trad. da ivi, p. 149.

⁸³⁸ Trad. da ivi, p. 152.

⁸³⁹ *Ibidem*. Trad. «L'émancipation successive è il prezzo di questa lotta, condizione necessaria e provvidenziale per ogni progresso. L'uomo è quindi obbligato a formare il terreno, a formare la propria intelligenza».

⁸⁴⁰ Trad. da ivi, pp. 152-153.

plebeo.⁸⁴¹

Alla libertà, tanto nell'individuo come nei popoli, è congiunto un istinto morale che sempre si manifesta, il quale conferma l'opera della Provvidenza e ne procura lo scopo. È debito d'ogni governo lo svolgere questo istinto e dirigerlo al bene. Ogni governo debb'essere iniziatore per rispetto al popolo affidatogli.

Le missioni dei profeti essendo cessate n'è nata la necessità di chiamare il popolo alla partecipazione del potere;^a [c. 363] La société, une fois instituée, marche vers l'indépendance: c'est à elle, un jour, à produire le pouvoir qui doit la régir.⁸⁴² Né per questo la società cessa d'esistere per le leggi stesse che l'hanno fondata; un popolo emancipandosi non si sottrae all'alto dominio della Provvidenza.⁸⁴³

La società e la solidarietà fu imposta all'uomo come prova ed appoggio. Di mano in mano ch'ei si perfeziona la solidarietà perde d'intensità; egli va verso l'individualità, che sarà conseguita in un'esistenza futura.⁸⁴⁴ Il y a des hommes qui, par leur haute moralité, sont plus ou moins soustraits au joug de cette solidarité; tout le temps des épreuves est abrégé pour eux, ou bien ils en prennent volontairement le fardeau, pour l'épargner aux autres, ce qui est la même chose. L'individualité n'est point l'égoïsme, puisu'il reste la faculté du dévouement libre. Nous reconquerrons une partie de notre individualité. La nécessité de la prière continuera pour les individus, elle diminuera comme devoir des êtres collectifs. De là, le moins [c. 364] de nécessité du culte public, d'une religion de l'État. L'indépendance de la pensée relativement au signe, conduit à l'indépendance du sentiment religieux, relativement au culte cérémoniel.⁸⁴⁵

^a potere;] *seguono due righe canc. e nella canc. è presente, probabilmente, la traduzione del seguente passo (Ivi, p. 159) la participation du peuple au pouvoir ne suffit encore pas, dans l'état actuel des idées et des opinions. Il faut que le pouvoir sorte du peuple même. [trad. la partecipazione delle persone al potere non è ancora sufficiente, allo stato attuale delle idee e delle opinioni. Il potere deve uscire dalla gente stessa]*

⁸⁴¹ Trad. da ivi, p. 153.

⁸⁴² Ivi, p. 160. Trad. «Una volta costituita, la società si muove verso l'indipendenza: spetta ad essa, un giorno, produrre il potere che deve governarla».

⁸⁴³ Trad. da ivi, p. 160.

⁸⁴⁴ Trad. da ivi, p. 161.

⁸⁴⁵ Ivi, p. 162. Trad. «Ci sono uomini che, per la loro alta moralità, sono più o meno esenti dal giogo di questa solidarietà; tutto il tempo delle tentazioni viene accorciato per loro, o se ne prendono volontariamente il peso, per risparmiarlo ad altri, che è la stessa cosa. L'individualità non è egoismo, poiché rimane la facoltà di libera dedizione. Riacquisteremo una parte della nostra individualità. Il bisogno di preghiera continuerà per gli individui, diminuirà come dovere degli esseri collettivi. Quindi, il minimo bisogno di un culto pubblico, di una religione di stato. L'indipendenza di pensiero nei confronti del segno porta all'indipendenza del sentimento religioso nei confronti del culto cerimoniale».

La peine du crime ne peut effacer le crime qu'à la condition que le criminel accepte la peine.⁸⁴⁶

Les princes ne savent pas prévenir une révolution, parcequ'ils ont perdu la faculté d'instituer. Voyons-nous, en effet, à présent, des princes faire des peuples?⁸⁴⁷

Il potere non è forte se non in quanto è assentito, non è assentito^a se non quando il potere rappresenta lo stato della civiltà avanzato. Quando vi è un fatto deve legalizzarlo e convertirlo in diritto.⁸⁴⁸ Il faut constater la transformation sociale dès qu'elle est opérée, autrement c'est tout à-la-fois créer et amnistier d'avance la révolte.⁸⁴⁹

La sybille de Samothrace, par sa nature^b cyclique, a son existence liée à une forme de civilisation. Lorsque cette forme doit périr, le sens prophétique abandonne la sybille, et, pour [c. 365] elle, le sens prophétique, c'est la vie. Sitôt que la faculté de représenter la société lui est ravie à une dynastie, ou en d'autres termes sitôt que la société subit une transformation avec laquelle la dynastie n'est pas en sympathie, cette dynastie devient comme la sybille dépouillée du sens prophétique?⁸⁵⁰ Ballanche passim.

Nei sogni ho dei fatti di rimembranze che non ho mai avuto nella realtà né nei sogni precedenti. La notte scorsa, p. e., vengono ad arrestarmi. Sono accusato d'aver offeso l'ambasciatore d'Inghilterra. Allora mi si svolge nella mente una storia passata dei tempi in cui io era in Italia, e racconto a chi era venuto ad arrestarmi che una volta in Milano l'ambasciatore d'Ingh. mi invitò a vedere certi suoi disegni in casa sua, ch'io vi andai, ed entrato in alcune sale, non vidi anima nota. Erano deserte, ed io stanchissimo, non v'era d'andarsi, ed entrato in un'altra stanza vidi da un lato un trono coperto di velluto rosso, e vi andai e mi^c assisi. L'ambasc. entrò di lì a poco vestito di un manto stranissimo, e con volto ridente venne a me, e mostrò dei quadri e dei libri: l'unica offesa diss'io che posso avergli

^a non è assentito] ¹il potere non è assentito *cass. da cui* ²T

^b nature] ¹existence *cass. da cui* *sps.* ²T

^c mi] *integ. interl.*

⁸⁴⁶ Ivi, pp. 175-176. Trad. «La punizione del reato può cancellare il reato solo se il criminale accetta la pena».

⁸⁴⁷ Ivi, p. 196. Trad. «I principi non sanno come impedire una rivoluzione, perché hanno perso il potere di istituire. Ci sono effettivamente, oggi, dei principi a costituire i popoli?».

⁸⁴⁸ Trad. da ivi, p. 201.

⁸⁴⁹ *Ibidem.* Trad. «La trasformazione sociale deve essere osservata non appena avviene, altrimenti è giusto creare e amministrare in anticipo la rivolta».

⁸⁵⁰ Ivi, pp. 201-202. Trad. «La Sibilla di Samotracia, per la sua esistenza ciclica, presenta, come abbiamo visto, la sua esistenza legata a una forma di civiltà. Quando questa forma deve perire, il senso profetico abbandona la Sibilla, e per questa, il significato profetico è la vita. Non appena la capacità di rappresentare la società gli viene tolta da una dinastia, o, in altre parole, non appena la società subisce una trasformazione con cui la dinastia non è in sintonia, questa dinastia diventa come la Sibilla spogliata del significato profetico?».

fatta è l'essermi assiso sul suo trono. E gli altri mi aspettavano ridendo, e questo mi pareva un'antica rimembranza, ed ora un nuovo sogno della mente, ma gettato fuori dal presente, nel passato. Ciò può dar a pensare quanto al tempo.

[c.366]:

p.367⁸⁵¹

Pare adunque che il genere umano di mano in mano che si va sviluppando cada sotto un più vasto dominio di necessità; di mano in mano cioè che i principii della ragione ai quali l'intelletto può sottrarsi si vengono purgando ed allargando.

Gli antichi intuendo le grandi verità che dal mondo ideale appariscono nel mondo sensibile le esprimevano istantaneamente per simboli, la cui natura è^a la concisione e la rapidità, e quindi anche nel loro stile amavano d'essere rapidi e concisi perché di questo modo anche gli scritti erano in certo modo simbolici, forme naturali del pensiero degli antichi. Noi moderni all'opposto, invece di concentrarci all'intuizione del vero, lo sommettiamo all'analisi e alla riflessione, lo spogliamo di quanto è in esso di misterioso, e ci sforziamo pur a provare logicamente perché l'incomprensibile sia comprensibile. Quindi il nostro stile dovrà necessariamente perdere della natura del simbolo e assumere quello della riflessione, perdere di rapidità e acquistare di diffusione e di chiarezza. I grandi poeti, come Dante in Italia e quelli del Nord hanno saputo serbare gran parte dell'intuizione degli antichi, ma la prosa non può più ormai essere quella di Tucidide e quella di Tacito.⁸⁵²

[c. 367]:

Il principio religioso è nell'uomo unico e universale nella sua potenza si spiega sotto diverse forme, quindi la necessità dei diversi culti. Il principio del gusto è assoluto nell'uomo, ma anch'egli si manifesta sotto diverse forme, quindi la necessità dei diversi ordini di governo. Il principio del bello è come gli altri due assoluto nell'uomo ma anch'esso si manifesta sotto diverse forme quindi la necessità dei differenti caratteri della poesia della natura ecc. Le religioni colgono cagione di mutare di forma principalm. dello sviluppo intellettuale, e per così dire teoretico. Le forme del governo cangiano più direttamente sulle norme dell'osservazione, dell'esperienza. Il bello più direttamente cangia le sue forme per natura del

^a è] ¹essendo *cass. da cui sps.* ²T

⁸⁵¹ Non è chiaro a che volume si riferisca qui Scalvini né, dopo varie ricerche testuali, è stato possibile rintracciarne il titolo.

⁸⁵² Cfr. *FMG*, p.453.

clima e conform. alle religioni e alle forme di governo.

Dall'esercizio della libera volontà degli uomini ne risultano dei fatti materiali che in se stessi non hanno alcun merito né demerito e che non possono talvolta averne che relativam. a quello che li ha prodotti. Questi fatti capitati fra il genere umano sono fondam. di necessità. Tali sono tutti i fatti che mettono in evidenza una verità, ai quali non ragione umana non può più sottrarsi.

Galileo e Newton entrambi seguendo i loro studi arrivarono a conseguenze, dalle quali necessariam. chi vien dopo loro bisogna che parta. v. pag. 366⁸⁵³

[c. 368]:

L'io è occasionato^a dal non io? È^b a noi rivelato il primo dal secondo? Avrebbe l'uomo la coscienza dell'io se non si fosse mai accorto del non io? Se l'io provenisse dal non io, siccome il non io è esterno a noi e fenomenale, mutandosi questo di necessità deve mutar quello cioè mutandosi i rapporti del mondo esterno colla nostra intelligenza, l'io assumere per così dire un altro carattere in rapporto ai nuovi caratteri del mondo esterno dopo la morte, quindi la personalità [?] la vita potrebbe essere perduta dall'uomo. Il non io non è forse che una semplice reazione che fa avvertire alla coscienza le facoltà^c eterne dell'anima le quali possono rimanere eternamente in questa nuova condizione anche quando l'occasione svanisca.

Quando io divento familiare con uno squarcio di poesia sì che non ne sento quasi più internamente la bellezza avviene egli ciò perché la mia anima in quella parte si sia elevata sino a quella bellezza sì che sia in me allora naturale quel sentimento che prima [c. 369] mi era nuovo; o avviene egli che io mi abitui tanto al suono di quelle parole che quasi non mi destino più così vivamente l'immagine della cosa che esprimono, che io prenda, per così dire, i segni con meno attenzione alla cosa significata?⁸⁵⁴

Il colore che più conviene ai fantasmi è il cenerognolo, di questo colore si vestono tutte le cose in lontananza o avvolte di una debole luce.

La bellezza è relativa sempre ad uno scopo. Le forme d'un pargoletto bellissimo, farebbero un adulto brutto.

^a è occasionato] ¹dipende *cass. da cui sps.* ²T

^b È a noi] ¹Ci *cass. da cui segue* ²T

^c facoltà] ¹qualità *cass. da cui sps.* ²T

⁸⁵³ Scalvini continua a citare dal volume del quale mancano le indicazioni bibliografiche e del quale non è stato possibile rintracciare l'identità.

⁸⁵⁴ Cfr. *FMG*, p.453.

Nella bellezza che un sesso trova nell'altro vi è misto l'amore sentimento universale che l'uomo ha per la donna e che ci spinge poi e ci raccoglie^a sopra un oggetto particolare. Allora questo sentimento predominando fa trovare la bellezza anche dove non è. La madre trova bellissimo il suo deforme infante, e questo questo [sic] pende dal volto squallido della sua nutrice. La bellezza che noi veggiamo nella natura proviene forse in gran parte dall'amore che lega noi rapiti da lei a lei.⁸⁵⁵

[c. 370]:^{b856}

Orlando Innamorato Y 3463.

Sofocle Belotti Y 386 C. e 1

Pulci, il Morgante Y 3453 + C. e 3

Ossian, Cesarotti Y 6491 A+b c

Dante del Lombardi con aggiunte Y 3450 A. e 1

Pindemonte, Arminio Y 3862 + L

Lucrezio trad. dal Marchetti 2. vol + A2 +A

Monti Versi. Il Fanatismo, la Superstiz. il Pericolo, il Congresso d'Udine, L'anniversario Y 4080 R

Monti, Persio Y 1247 B

Varano, Visioni Y 3679 H

Belotti, Eschilo Y 310 H. 1

Gozzi Opere Z. 2380 I. a

[c. 371]:^c

Caleb Williams romanzo di Godwin

^a e ci raccoglie] ¹[?] parola *canc. illeg. da cui sps.* ²T

^b al centro della carta sono presenti due timbri

^c al centro in basso della carta è presente un timbro

⁸⁵⁵ Per l'ultima frase cfr. *FMG*, p.453.

⁸⁵⁶ Nella c. sono riportate, in ordine sparso, delle segnature.

APPENDICE

INDICE DEI NOMI DELLO «SCIOCCHENZAIO»²¹⁸¹

²¹⁸¹ Per favorire la ricerca e lo studio dello *Sciocchenzaio* si allega un *Indice dei nomi* specifico per il ms. L II 25 (dal quale vengono omessi i nomi degli studiosi citati in nota). Le occorrenze, tuttavia, saranno comunque rintracciabili in forma completa anche nell'*Indice dei nomi* generale al termine dell'elaborato.

Adriano, imperatore, 369 e n
 Akbar, Abu al-Fath Jalal al-Din Muhammad, 383 e n
 Alarico, 370
 Albuquerque, Alfonso de, 385 e n
 Alessandro III, papa, 411 e n, 503 e n
 Alessandro Magno, 369
 Alfieri, Vittorio, 338 n, 376, 378 e n, 432 e n
 Alighieri, Dante, 376, 381, 391, 425, 431, 433, 434, 436, 448, 451, 452, 457, 458, 462, 464, 471, 472, 495, 497, 513, 516, 522, 523 e n, 525, 526, 542
 Ali Pascià, 413 e n
 Al-Ma'mun, Abu l-'Abbas, 379 e n
 Alonso d'Ercilla, 439 e n
 Alyson, Archinbald, 424 e n
 Andrea II d'Ungheria, 279 n, 467
 Apollonio Rodio, 398 e n
 Archelao di Macedonia, 417 e n
 Ardashīr, 369 e n
 Argensola, Lupercio e Bartolomeo, 466 e n, 467
 Arici, Cesare, 408
 Ariosto, Ludovico, 374, 381, 392, 424, 436, 442 n, 448, 449, 452, 473
 Aristotele, 376, 498, 505
 Augusto, Ottaviano Cesare, 476

 Bacon, Roger, 504
 Ballanche, Pierre-Simon, 534 n, 535 e n, 539
 Barclay, Robert, 410 e n
 Bar Kōkēbā, Simon, 369 e n
 Basevi, Gioacchino, 447 e n
 Basilio II Bulgaroctono, 402 e n
 Baudier, Dominique, 393, 394 n
 Berni, Francesco, 379
 Bettinelli, Saverio, 470 e n
 Boccaccio, Giovanni, 488
 Boileau, Nicolas, 396 e n
 Boissérée, Sulpiz, 367 e n
 Bonifacio, vescovo, 397 e n
 Bouterweck, Friedrich 439 e n, 464 e n, 466
 Borja, Francisco de, 467 e n
 Boscan, Juan, 425 e n, 438 e n, 465
 Bossuet, Jacques Bénigne, 487 e n
 Bruto, Marco Giunio, 433
 Brydges, Egerton, 418 e n, 419, 420, 421, 463 e n
 Buffon, Georges-Louis Leclerc de, 487 e n
 Buonarroti, Michelangelo, 382
 Butler, Samuel, 394 e n
 Byron, George Gordon, 372, 375 e n, 376, 377 n, 381, 418, 419 n, 420, 421, 431 e n, 436, 440, 447, 450, 457, 463, 484, 485

 Calderón de la Barca, Pedro, 441 e n, 445 e n, 467, 490
 Calvino, Giovanni, 401
 Camões, Luís de, 445 e n
 Campbell, Thomas, 431 e n
 Canova, Antonio, 382

 Carey, William, 519 n
 Carlo I d'Angiò, 526
 Carlo I d'Inghilterra 373 e n, 393, 396, 410
 Carlo II d'Inghilterra, 373
 Carlo II di Spagna, 410, 441, 468
 Carlo Magno, 397
 Carlo V, 380, 401, 425, 438
 Carlo VII di Francia, 400 e n
 Caterina di Russia, 411 e n
 Catullo, Gaio Valerio, 436
 Celso, 370
 Cervantes, Miguel de, 466, 472, 488
 Cesare, Caio Giulio, 476
 Cesarotti, Melchiorre, 453, 514 n, 542
 Chateaubriand, François-René de, 487 e n, 488
 Chaucer, Geoffrey, 388, 453
 Chaulieu, Guillaume Amfrye de, 484 e n
 Chiabrera, Gabriello, 439
 Chongzhen, 385 e n
 Cicerone, Marco Tullio, 395 e n
 Cimabue, 527
 Ciro il Grande, 368, 369
 Cleveland, John, 389 e n
 Clodoveo I, 370 e n
 Commodo, 526 e n
 Conti, Antonio, 514 e n
 Coleridge, Samuel Taylor, 430
 Colombo, Cristoforo, 399
 Condillac, Étienne Bonnot de, 5034 e n
 Cook, James, 385 e n
 Coquerel, Charles-Augustin, 498 n
 Corrado III, imperatore, 398 e n
 Correggio, pittore, 381
 Costantino I, papa, 397 e n
 Costantino VIII, imperatore, 402 e n
 Crébillon, Claude-Prosper Jolyot, 524
 Cromwell, Oliver, 373, 384, 388, 395
 Cousin, Victor, 498, 504, 505
 Cowely, Abraham, 387, 388, 389 e n, 390 e n, 391, 392, 396, 452 e n
 Creuzer, Friedrich, 534 n, 535
 Cuvier, Georges, 480 e n

 Dario I di Persia, 368
 Daru, Pierre, 503 e n
 Descartes, René, 447
 Decio, Gaio Messio Quintio Traiano, 369
 Denham, John, 389, 391 e n, 392 n, 393 n
 De Nobili, Roberto, 477 e n
 Desiderio di Vienne, 370 e n
 Diaz, Bartolomeo, 400 e n
 Diderot, Denis, 481, 482, 483
 Diodati, Carlo, 393ce n
 Dodd, Charles Edward, 418 n
 Donne, John, 387 e n, 388
 Doni, Anton Francesco, 467
 Dryden, John, 391e n, 405 n
 Dubois-Fontanelle, Joseph-Gaspard, 524 e n
 Duca d'Alba, 403 e n

- Duca di Osuna, 503
 Dürer, Albert, 490 e n
- Eckstein, Ferdinand, 418 e n
 Edoardo III d'Inghilterra, 433 e n
 Edoardo VI d'Inghilterra, 402 e n
 Eicchorn, Johann Gottfried, 367 e n
 Eliogabalo, 369
 Elisabetta I d'Inghilterra, 402, 453 e n
 Enrico il Leone, 398 e n
 Enrico IV di Francia, 401 e n
 Enrico VIII d'Inghilterra, 402 e n
 Enrico X di Baviera, 398 e n
 Enrico XII di Baviera, 398 e n
 Epicuro, 347
 Eraclio II di Georgia, 411 e n
 Erodoto, 383
 Eschilo, 448, 456
 Euripide, 394, 417 e n, 457, 486
- Fauriel, Claude, 413 e n
 Federico I Barbarossa, 503
 Federico III di Danimarca, 409 e n
 Fëdor III A. Romanov, 410 e n
 Ferdinando d'Aragona, 399 e n
 Ferdinando II d'Asburgo, 409 e n
 Fichte, Johann Gottlieb, 507, 508
 Fidia, 487
 Filippo di Montmorency, conte di Horn, 403 e n
 Filippo II di Spagna, 466
 Filippo III di Spagna, 466
 Filippo IV di Francia, 379, 380 n, 442
 Filippo IV di Spagna, 404 e n
 Filippo IV di Francia, 379, 380 n, 442
 Filippo V di Spagna, 468 e n
 Fontenelle, Bernard le Bovier de, 472 e n
 Foscolo, Ugo, 369, 387 n, 437 n, 448, 513 e n
 Fox, George, 92, 410 e n
 Fozio, 449 e n
- Galilei, Galileo, 162, 541
 Gama, Vasco de, 384, 400 e n, 445 n
 García de la Huerta, Vicente, 469 e n
 Garcíán, Baltazar, 468 e n
 Gengis Khan, 385
 Gessner, Solomon, 472, 574, 596
 Giacomo I d'Inghilterra, 382 e n
 Gil, Polo, 87, 466
 Gioia, Flavio, 86, 399 e n
 Gioia, Melchiorre, 577
 Giordani, Pietro, 21, 86, 112 e n, 119, 514 n, 577
 Giovanni I di Portogallo, 91, 400 e n
 Giovanni II di Castiglia, 91, 384 e n
 Giovanni II di Portogallo, 91, 400 e n, 463 e n
 Girodet, Anne Louis, 527 e n
 Giuliano, Flavio Claudio, 370 e n
 Giustiniano I, 370, 397 e n
 Ghiphhtakis, 78, 87, 413 e n, 414
 Godwin, William, 542
- Goethe, Johann Wolfgang, , 418, 435, 436, 461, 462, 481
 Góngora, Luis de, 87, 427 n, 468, 469
 Gozzi, Gasparo 372 e n, 542
 Gray, Thomas, 431, 514
 Gregorio Magno, papa, 370 e n
 Gregorio III, papa, 397 e n
 Gregorio XI, papa, 433 e n
 Grimm, Jacob e Wilhelm, 415 e n
 Grossi, Tommaso, 488 e n
 Guarini, Battista, 472, 483
 Guglielmo I d'Orange, 403 n
 Guittone d'Arezzo, 436
 Gustavo I Vasa di Svezia, 402 e n
 Gutenberg, Johannes, 400
- Hallam, Henry, 526 e n
 Harun al-Rashid, 379 e n
 Helvétius, Claude-Adrien, 515 e n
 Herder, Johann Gottfried, 438 e n, 498
 Herrera, Fernando de, 439 e n
 Hobbes, Thomas, 447, 515, 532 e n
 Hofer, Andrea, 447 e n
 Home, John, 497 e n
 Hume, David, 432 e n, 433 e n, 606
- Inchbald, Elizabeth, 416 e n
 Isabella di Castiglia, 399 e n
 Isidoro di Siviglia, 371 e n
 Ismail I Sophi, 369 e n
 Ivan IV di Russia, 402 e n
- Jacopone da Todi, 435
 Jauregui, Juan, 427 e n, 467 e n
 Johnson, Samuel, 373 e n, 387 e n, 389, 390, 392 n, 393 e n, 394 e n, 395 e n, 404 n, 408 e n, 409
 Jonson, Ben, 405
 Jouffroy, Théodore, 515 e n
- Kālidāsa, 406 e n
 Kant, Immanuel, 505
 Kotzebue, August Friedrich Ferdinand, 482
- Lafontaine, August Henrich Julius, 482 e n
 Lamartine, Alphonse de, 435, 485 e n
 Lamoral, conte di Egmont, 403 e n
 Lawrence, Thomas, 372 e n
 Leibniz, Goffried, 504
 Leon, Luis de 427 e n, 465, 466
 León, Ponce de, 439 e n
 Leone X, papa, 403
 Leonora d'Este, 420 n
 Leopoldo IV, margravio d'Austria, 398
 Lessing, Gotthold Ephram, 475 e n, 491, 492 n
 Licurgo, 498
 Liotta, Filippo, 447 e n
 Lombardi, Baldassarre, 542
 Luciano di Samosata, 467
 Lucrezio, Tito Caro, 436, 452, 480, 482, 542

- Luffman, John, 383 n
 Luigi XIV di Francia, 434, 468
 Lutero, Marin, 402, 403 e n, 404
 Luzán, Ignazio de, 468 e n
- Machiavelli, Niccolò, 446, 488
 Mahmud di Ghazna, 383 e n
 Maistre, Joseph-Marie de, 493 e n, 494 e n
 Malebranche, Nicolas, 503 e n
 Manilio, Marco, 452
 Manuele I del Portogallo, 400 e n
 Manutio, Paolo, 580
 Manzoni, Alessandro, 528
 Maometto, 371, 379
 Marchese di Bedmar, 503 e n
 Marchetti, Alessandro, 542
 Marino, Giovan Battista, 389, 441
 Marlowe, Christopher, 427 e n, 428 e n, 436
 Massimiliano II d'Asburgo, 401 e n
 Medwin, Thomas, 431 n
 Melantone, Filippo, 401 e n,
 Mena, Juan de, 464 e n
 Menandro, 486
 Mendoza, Diego de, 439
 Mill, James, 406 e n, 407
 Miller, Philip, 408 e n
 Milton, John, 376, 389, 393 e n, 394 e n, 408, 421,
 424, 436, 452, 456 e n, 457, 458, 471 e n, 472,
 475, 483
 Miranda Francisco de Sá de, 439 e n
 Montaigne, Michel de, 381
 Montemayor, Jorge de, 426 e n, 466, 483
 Montesquieu, Charles Louis de Secondat, 498, 599
 Monti, Vincenzo, 361
 Moore, Thomas, 392 e n, 431 e n
 Muhi-ud-Din, Muhammad, 383 e n
- Navagero, Andrea, 438
 Nemesiano, Marco Aurelio, 452 e n
 Nerva, Marco Cocceio, 350
 Newton, Isaac, 424, 529
- Omero, 368, 376, 394, 433, 434, 448, 452, 472, 473,
 480
 Onorio, Flavio, 370 e n
 Orazio Flacco, Quinto, 395 n, 436, 439, 451, 465,
 466, 467, 469
 Osman I, 397 e n
 Ottone I di Borgogna, 502 e n
 Otway, Thomas, 404 e n, 503 n
 Ovidio Nasone, Publio, 443
- Paolo I, zar 91, 412 e n
 Parini, Giuseppe, 395 e n
 Penn, William, 410 e n
 Petrarca, Francesco, 376, 390 e n, 426, 438, 472
 Phillips, John, 408 e n
 Phillips, Thomas, 372 e n
 Pierre, Jacques, 503
- Pietro il Grande, 410 e n
 Pindaro, 390, 465
 Platone, 379, 488
 Plinio il Giovane, 530
 Plinio il Vecchio, 383 e n
 Plutarco, 474
 Pomfert, John, 104, 405 e n
 Pope, Alexander, 389 e n
 Porfirio, 370
 Prassitele, 487
 Pseudo-Turpino, 380
 Pulci, Luigi, 425, 436
- Quadrio, Francesco Saverio, 470 e n
 Quevedo, Francisco de, 426 n, 467 e n, 468
 Qin Shihuangdi, 369 e n
- Racine, Jean, 516
 Raleigh, Walter, 402 e n
 Riccardo II d'Inghilterra, 433 e n
 Richardson, Samuel, 382
 Richelieu, Armand-Jean du Plessis, 414
 Rochester, John Wilmot, 396 e n
 Rochette, Desiré-Raoul, 482 e n
 Rodolfo II, imperatore, 401 e n
 Ruyter, Michel de, 409 e n
 Rymer, Thomas, 391 e n
- Sabuktighin, 383 e n
 Sackville, Charles, 405 e n
 Sade, Donatien Alphonse François de, 499, 525 n
 Saffo, 443
 Saladino, 431
 Sannazaro, Jacopo, 390 e n, 587
 Sanzio, Raffaello, 382, 424, 475, 490
 Saverio, Francesco, 385 e n
 Savioli, Ludovico, 413 n
 Schiller, Friedrich, 376, 432, 481
 Schlegel, August Wilhelm, 441, 517 e n
 Schwarz, Berthold, 399 e n
 Scott, Walter, 377 n, 378 n, 382, 423, 431, 447
 Serse I di Persia, 368
 Shah, Muhammad, 384 e n
 Shakespeare, William, 376, 405, 406, 417, 421, 423,
 427, 432, 436, 440, 455 n, 472, 474, 475, 477, 483,
 485, 487, 490
 Shelley, Percy Bysshe, 431 e n, 437
 Sidney, Lady Dorothea, 373
 Signorelli, Pietro Napoli, 470 e n
 Silla, Lucio Cornelio, 369, 476
 Sima Guang, 412 e n
 Simonide, 443
 Sismondi, Jean-Charles-Léonard Simonde de, 438
 e n, 439, 442 n
 Socrate, 528, 531 e n
 Sofocle, 376, 448, 475
 Solis, Antonio de, 468 e n
 Sordello da Goito, 436
 Southey, Robert, 373 e n, 374, 447

- Spenser, Edmund, 388, 421, 436, 453 e n, 472, 483, 484
- Staël-Holstein, Anne-Louise-Germaine Necker 419 n, 444, 514 n
- Stanhope, Lady Esther, 435
- Stepney, George, 405 e n
- Sterne, Lawrence, 382
- Stewart, Dugald, 496 e n
- Suckling, John, 389 e n
- Tacito, Marco Claudio, 370 e n
- Tacito, Publio Cornelio, 472, 488, 540
- Tamerlano, 383, 384, 399 e n
- Tasso, Torquato, 391, 420 n, 424, 427 n, 434, 442 n 461, 471, 472, 480, 483, 353
- Tayckoy, 386
- Temple, William, 423 e n
- Teodosio II, 370 e n
- Tetzel, Johann, 403 e n
- Thomson, James, 484 e n
- Tiberio Giulio Cesare Augusto, 369
- Tibullo, 443
- Tiraboschi, Girolamo, 470 e n
- Tito Livio, 488
- Toghrol, Beg, 397 e n
- Tommaso d'Aquino 447 e n
- Torquemada, Tomás de, 400
- Tucidide, 395, 488
- Valentiniano III, imperatore, 369 e n
- Valmic, 406 e n
- Vega, Garcilaso de, 425 e n, 426, 427, 438
- Vega, Lope de, 441 e n, 466, 467
- Vellutello, Alessandro, 525 e n
- Villani, Giovanni, 524 e n
- Villegas, Esteban Manuel de, 467 e n
- Virgilio Marone, Publio 376, 387 e n, 391 e n, 408, 433, 434, 436, 439, 448, 452, 454, 473, 475, 476, 480, 496
- Vittorio Amedeo II di Savoia, 410 e n
- Vladimir il Grande, 402 e n
- Voltaire, 439 n
- Waller, Edmund, 373 e n, 389
- Walsh, William, 409 e n
- Washington, George, 433
- Wasiliewitsch, Iwon, 402 e n
- Wentworth Dillon, conte di Roscommon, 404 e n
- Wiffen, Jeremiah Holmes, 426 e n
- Winckelmann, Johann Joachim, 481, 605
- Wordsworth, William, 432 n
- Wycliffe, John, 433 e n
- Yingzong, 411 e n
- Young, Edward, 444 e n
- Yriarte, Tomaso, 470 e n
- Zernojewitsch, Massimo, 476
- Zicheng, Li, 385 e n
- Zwingli, Huldrych, 404 e n

AVVERTENZA

«DALLO “SCIOCCHENZAIO” DIARIO INEDITO (1819-1821)»

Nella trascrizione degli estratti dallo *Sciocchezzaio*, comparsi in appendice al volume di *Giovita Scalvini* di Edmondo Clerici,¹ si sono mantenuti i numeri di pagina originali, segnalati tra parentesi quadre e posti a inizio della trascrizione di ogni singola pagina (fanno eccezione i casi in cui, andando a capo, il discorso si sarebbe sintatticamente interrotto; in queste occasioni si è preferito lasciarli in continuità sulla stessa riga).

Ugualmente, si sono conservati corsivi, spaziature e la disposizione tipografica dell'originale.

¹ EDMONDO CLERICI, *Giovita Scalvini*, Milano, Libreria Editrice Milanese, 1912, pp. 137-198.

[p. 137]:

«La scienza del cuore umano è sempre progredita assai lentamente, perché gli uomini ben rare volte palesano ciò che sentono».

Se io potessi promettermi una lunga vita... Se potessi sperare che un giorno godrò nella pace e nel riposo il frutto dei presenti travagli... Ma la morte ha seppellito tutti i miei avi nella robustezza dell'età: ed io, nel fiore degli anni, mi sento già stanco, e porto innanzi a fatica questo carico d'ossa. E con che pro ho abbandonato quel mio pacifico asilo? Che voglio, che spero in questo straniero paese? Che mi veggo io qui dinanzi, più che in un altro luogo, fuorché le lunghe noie, la servitù e la morte? Oh natura, io non ti sono stato devoto, e tu m'hai abbandonato al delirio della mia mente...

[p. 138]:

Ho imparato a giudicar bene degli uomini, a compatirli, ad amarli, non più facendo un paragone d'essi con un'ideal perfezione, che indarno cerchi sopra la terra, ma confrontandoli sempre a' più tristi, e dicendo a me stesso: questi è migliore.

Le lettere sono pericolose: e chi mi volle aprire una strada ad acquistarmi nome, m'invitò a scrivere in un giornale, e divenni maledico. Credimi, quand'io veggo che tutto, più che le lettere, vale di strada alla fortuna, io dubito del loro valore, e temo non sieno vani fantasmi riveriti dalla cieca e superstiziosa mente dell'uomo.

Stolto, non calunniare le lettere. Hai tu mai veduto nulla di veramente commendevole profittare all'umana fortuna? La schiettezza, la modestia, l'amore della patria e del vero, le virtù insomma, hai tu veduto che facessero l'uomo fortunato e riverito nel mondo? E vorrai

che le lettere sieno meglio privilegiate della virtù? Com'essa, elle sono premio a se stesse: e se tu non ti sei sentito per esse refrigerare l'anima d'ogni altro dolore, tu non le hai mai coltivate con amore: a te non s'appartengono.

[p. 139]:

A me che fa il soggiornare in una vasta città? Tutte queste mura, queste case mi sono straniere. Io passo loro dinanzi e dico loro: non vi conosco. Ma tutto mi è caro della mia casa: quelle ripide scale, giù per le quali tante volte in fanciullezza mi sono rovesciato, mi piacciono più che queste marmoree, ampie e appena inclinate: i ragnateli, che pendono giù dai soffitti delle mie stanze, mi sono più cari alla vista delle cortine di seta che qui m'involgono le finestre e il letto. I fessi dei muri, il pavimento ineguale, quegli arredi di dugent'anni, non possono essere ricordati da me senza sentirmi stringere il cuore di desiderio. Là mi riposo tranquillamente. Le colonne del mio portico mi conoscono, mi amano: e se taluno volesse persuadermi ch'esse hanno lo stesso sentimento per me di quelle di S. Lorenzo qui in Milano, io lo avrei per nemico.

A me che fa questo immenso numero di donzelle e di graziose donne che sono in Milano? Che contento ne viene al mio cuore dal vederle a' passeggi o ne' teatri, che non degnano di abbassare uno sguardo sopra di me, oscuro, timido e misero pedagogo? Anche nel mio villaggio vi [p. 140] sono delle amabili fanciulle: anche là, benché in quel remoto angolo, la natura si compiace di tingere una bella chioma nel colore dell'oro, di fare due occhi nerissimi, e un seno più bianco della neve. E quelle sono innocenti e col cuore che sa amare, mentre in questa vasta città non è fanciulla o donna che per prova possa intendere amore. Mia madre mi sceglierà una bella sposa, colla quale mi godrò nella pace e nella quiete il frutto della mia paterna eredità. Ed essa m'amerà, perché io sono ancora giovine e bello. Ma se io ritarderò più oltre: se io qui logorerò la mia gioventù nei fastidi, nelle noie, e non mi preparerò adesso i conforti dell'avvenire – perché una sposa che m'avrà amato giovine, sarà l'amica della mia vecchiaia – ma se io lascio passare questa giovinezza... potrò ricuperare libri, belle vesti, potrò tornare a vedere quanto di splendido offre Milano – ma la giovinezza, poiché io l'avrò perduta, non la ricupererò mai più. E mia madre l'avrò io sempre? E s'ella è la sola persona al mondo che mi ami davvero, perché vorrò io viverle lontano? Che stoltezza vi è nelle speranze di prepararmi una vita agiata nell'avvenire? Chi mi assicura ch'io sarò allora vivo? E perché dovrò sacrificare il tempo che ho a quello che forse non verrà mai per me? Perché dovrò consumare nel dolore gli anni presenti, per vivere nella gioia i futuri, che [p. 141] mi

saranno forse rapiti dagli stessi fastidi ch'io mi prendo ora per averli lieti?

E se a me non sono toccati quei piaceri che la fortuna dispensa ciecamente, e dei quali spesso godono i più immeritevoli, perché vorrò invidiare a me stesso anche quei conforti che la natura dispensa, benefica ed imparziale, a tutti i suoi figli? E qual maggior bene della libertà? E perché l'uomo, vendendo a vil prezzo la sua, si farà da meno degli uccelli dell'aria e delle belve delle foreste, delle quali niuna si mette nella soggezione dell'altra, e che ad ogni altro bene prepongono i campi liberi del cielo e della terra?

Noi dormiamo tranquilli sui nostri anni e serbiamo tutto all'avvenire: e ci destiamo poi improvvisamente, come il pellegrino che si adagia sotto un'ombra, intanto che passino le infocate ore del mezzogiorno, e si sveglia sbigottito perché trova che le tenebre della notte già si addensano. L'età dell'amore passa in puerili paure, in illusioni. Quando abbiamo la giovinezza e il vigore manchiamo dell'arte, e quando l'arte entra per una porta, se ne sono già iti per l'altra la giovinezza e il vigore.

[p. 142]:

Le generazioni sorgono e passano e tutti s'affannano a cercare chi sia degno dei loro affetti: e il bisogno d'amare fa dir loro d'averlo trovato, e tutti infine confessano d'essere stati illusi.

Ciechi e miserabili che siamo! Il nostro sapere non giova che a renderci molli e dappoco, senza farci indipendenti da tutto ciò che travaglia la misera generazione degli uomini. Noi ci affanniamo negli studi e logoriamo in essi i nostri giorni, per arrivare a quella condizione alla quale si giunge con arti meno faticose e più pronte.

Quand'io era per partire, la bella A... mi accompagnò una sera, mestissima, fino sulla soglia della sua casa. Tu parti – ella mi disse: e i suoi occhi erano pieni di lagrime. – Il mio amore è troppo poca cosa per te!

Sarò ancora io così cieco da continuare a fidarmi dell'avvenire? Tanti anni che, passati nel dolore, erano pur quelli nei quali io fondava le più liete speranze nel tempo che li ha preceduti?

[p. 143]:

Che voglio io dunque dall'avvenire? Esso verrà recando altre noie, altre afflizioni, ed io

continuerò a prostrarre le mie speranze, finché saranno interrotte e dissipate dalla morte.

Ah perché non sono io rimasto fra le mie solitudini! La natura provvede ai suoi figliuoli dove il fa nascere. Qual colpa è in lei s'essi si lagnano di non trovare la felicità fuori dalle ordinazioni della natura? Se l'orso, vestito per abitare e dormire sui ghiacci della Siberia, si trasportasse alle rive dell'Indo, avrebbe forse ragione di trovare troppo bollente quell'aere e di dire alla natura: dammi il corto pelo dell'ippopotamo e dell'elefante? Chi vorrebbe lamentare la sua morte se il cinnamomo d'Arabia domandasse di essere trapiantato nelle montagne della Tracia? Ah perché ho io abbandonato la terra dal cui grembo sono uscito? Io avrei potuto fare compagna di tutta la mia vita l'amabile A... amabile fanciulla: e tu forse volentieri ti saresti fatta partecipe della mia sorte. Intanto – tu sei senza sposo nella sconsolata e divisa casa dei tuoi, ed io, sotto un cielo straniero, a tutti sconosciuto, caro a niuno – invaso da una crudele passione che mi divora l'anima...

[p. 144]:

Tutti al mondo si affannano a parlare d'amore e di fede, e non conoscono l'uno né sanno cosa sia l'altra, e s'ingannano scambievolmente, e non osano lagnarsi di essere ingannati, perché tutti nel loro segreto si sentono infine rei e bugiardi.

Udendo la musica, io mi sento ancora qualche chiaro lume d'intelletto. Ma tutto è morto in me; anche il cuore mi si inaridisce, e solo colle memorie del passato sento suscitarsi in esso alcune forze ch'io credeva già spente. Io mi credeva qualcosa fra le mie rupi che volgono le spalle a tutto il resto del mondo per guardare nella soggetta valle e stanno eternamente mute. Ma qui, in mezzo a tante dotte genti, che sono io altro che un meschino pedagogo?

Non avevi altra via da sostentare la vita? Vi ha dell'arti che fanno l'uomo vile come il fango che tutti calpestano: nella quali è delitto anche la passione più generosa del cuore umano, l'amore: nelle quali la virtù e la dottrina devono prostrarsi dinanzi la ricchezza e la vanità.

[p. 145]:

Da che non ti veggo più, io sono caduto in una specie di letargia. Sono inetto ad ogni cosa, e mi muovo tutto il dì per la casa e per la vicina campagna come un corpo vuoto di vita. Non ho altro sentimento che il dolore di non vederti più: altro conforto che la speranza

di tornare fra le tue braccia... Dieci volte ho voluto riprendere la lettura della *Delphine*¹ e altrettante l'ho abbandonata: e non faccio che rileggere alcuna delle lettere già lette con te... Io ho udito leggere una parte di questo romanzo da te: essa mi è passata nell'animo col suono della tua voce, più cara a me d'ogni più soave armonia. Io sedeva allora al tuo fianco: teneva un braccio intorno all'agilissima tua persona: stringeva la tua mano: e tu interrompevi di tempo in tempo la lettura per baciarmi e dirmi che mi ami. Con queste memorie, come posso io proseguirla ora solo da me?

Sarò reputato pazzo e stolto, tutto quello che vogliono, ma io non so resistere a questo ferreo desiderio di libertà. Io trovo che ha fatto più male a me un anno di servitù che non tutti i vizi, tutte le passioni, tutti i deliri della mia giovinezza. Non sai vivere – dirà taluno. – Io non so vivere: e qual colpa è in me se non so vivere? So che, s'io duro in questa vita ancora, o cesserò [p. 146] anche dal pensare e sarò fatto simile al più stupido degli animali, o finirò col cercare pace nel termine della vita. Se questo cielo mi fosse diventato familiare, queste case, questi visi... Ma tutto m'è sempre rimasto straniero, e, quel ch'è peggio, ho perduto ogni spirito, ogni anima. Non ho mai potuto stare tranquillamente con me stesso, né cogli altri. Non è più ritornata nel mio cuore una scintilla di quella gioia, di quel felice ardore che animava i dolci anni della mia gioventù. Quando misi il piede la prima volta in quella soglia, mi sentii entrare una viltà, un timore nell'animo, che il tempo anziché togliere ha aggravato.

Persuaditi, o figliuolo, ch'egli è necessario esser buono; e se ti pare di non doverlo essere perché gli uomini non lo meritano, siilo per te stesso, siilo per il debito che ciascun mortale ha di esserlo... Persuaditi che la virtù è appunto rara e pregiatissima perché non si può conseguire se non con una lunga guerra. Combatti adunque, usa tutte le forze che hai: abbi nella coscienza di averle usate. E allora, se ancora fai del male, riditi del giudizio degli uomini, e confidati di quello di Dio: il quale sa sino a qual punto noi bastiamo a fare resistenza, sa sin dove possono le nostre forze contro le leggi universali ond'egli ha ordinato il tutto: leggi che talvolta possono far parere tristo l'individuo. Egli ha dato la prima spinta al nostro cuore, e non senza ragione: ha accoppiato il delirio al sublime intelletto dell'uomo. Quando tu sei contento di te stesso, non ti curare di tutto il resto.

¹ Primo romanzo pubblicato Anne-Louise-Germaine Necker de Staël-Holstein, uscito in 4 voll. nel 1802.

Se io non fossi timido, mesto, inetto ad ogni grande opera, credi che vorrei durare in questa condizione? Ma qui io mi sono sempre fatto più malinconico e increbbevole: e dalle mie labbra non escono che timide parole. Ma disgraziato colui che può stare in allegrezza dinanzi al suo padrone.

Oh fortunata età giovanile! Come l'anima si diffonde per tutto senza tema d'insidia né di umiliazione! Allora portiamo fuori di noi quella gioia, quella bontà, quella confidenza che sono nella nostra anima. Felici quelli che sanno produrre quella età anche fuori dei suoi limiti!... Ma noi mutiamo, non così per l'uso del mondo, quanto perché mutiamo intrinsecamente noi stessi: e veggiamo le cose con occhio diverso. Le cose della giovinezza ci sembrano bei sogni ma impossibili da effettuare. Il calore della vita si concentra in noi stessi. Gli uomini non sono di- [p. 148] –ventati più cattivi, ma noi siamo diventati più osservatori e diffidenti. La mano comincia a tremare nel ricevere un beneficio: e finalmente viene il tempo in cui né gli uni vogliono dare né gli altri ricevere. Ohimè, ch'è la vita quando cessano i dolci prestigi della giovinezza, quando nel beneficio paventiamo l'avvilimento, quando, senza godere il presente, temiamo il futuro, e allo spandimento del cuore, alla gioia, alla confidenza surrogiamo la cerimonia, il sospetto, la bugia? Miseri! Noi cominciamo col riderci della vanità e dei pregiudizi della vita e poi finiamo col farci schiavi di tutti! Qual è dunque l'età della saviezza?

Ascoltate tutti, o uomini miei simili; io ho bisogno di parlare a voi. Udite un mio solo consiglio. Credete almeno una volta ch'io possa dire la verità: dopo, disprezzatemi, perseguitatemi, maledite persino il mio cadavere: ma una volta ascoltate la mia voce. Non vi fate mai servi. Ecco l'ampio universo dinanzi a voi, ecco campi da coltivare, ed arte e mestieri da esercitare, che vi daranno tanto da sostentare la vostra fuggitiva vita. Prendete un istituto che possiate seguitare da voi, nella domestica quiete della casa, nel quale possiate oggi porre doppia fatica e domani riposare, e col quale non abbiate debito [p. 149] di piacere ad uno solo. Ma non vi fate mai servi. Non le soggezioni, non le fatiche, non le noie, non l'altrui impero rendono insopportabile la servitù, ma il debito di dover render ragione della vostra condotta, non solo alla vostra coscienza e alle leggi, ma al capriccio degli uomini privati.

Invero io rido di me, quando penso alle illusioni della mia fanciullezza. Quanti sogni

d'amore, di viaggi, d'applausi! Non era speranza ch'io non ardessi concepire. Tutto ciò che poteva capire nella sterminata fantasia, io me lo vedevo recare dal tempo avvenire. Dappertutto dove poteva recarsi l'agilissimo pensiero, a me pareva di lieve momento recarmi colla persona... Io mi allargavo in tutto l'universo, e quando trovava angusta la terra viaggiava per gli astri, dove niuno mi avrebbe potuto persuadere che mai vivo non mi sarei trasportato. Ed ora, ecco, la mia giovinezza declina, e mi sono dilungato pochi passi dalla casa dei miei e stommene qui a fare il pedagogo.

Quanto merito, quanta virtù, quanta fama ti abbisogna prima che sii fatto degno di conversare col ricco, e prima ch'egli usi teco, bench'ei non [p. 150] sel creda, come se tu fossi suo uguale! Quanto ti conviene affaticare, e vegliare notti, prima che tu giunga ad ottenere i rispetti di che i doni della fortuna fanno naturalmente degno chi nasce con essi... Senza lo splendore dei natali e l'arroganza dell'opulenza, la bellezza giace trascurata nel suo povero tugurio, l'innocenza è insidiata e ode dirsi che il suo retaggio è l'avvilimento e l'infamia.

Allora io era felice: io conosceva il mondo sui libri, e tutto ciò che udiva dire di male degli uomini mi pareva un quadro immaginario, fatto a fine di conservarli buoni mostrando loro l'aspetto deforme della perversità. Perché a me niuno aveva mai nociuto: e se io doveva pur essere testimonia di qualche perversità, quei mali mi passavano dinanzi come quei fantasimi [sic] che talora veggiamo nelle nubi e che subitamente vanno dissipati e lasciano il cielo sgombro e sereno.

Orsù logora la vita, spendi i cari giorni della gioventù, affievolisci la tua salute, scompagnato da tutte le consolazioni, per farti dotto e sapiente, svolgi antichi e moderni libri, studia greco e latino, pesa i pianeti, misura il corso [p. 151] delle stelle, scomponi l'aria; ecco viene chi sa muovere gli stinchi a destra e a sinistra, chi sa trarre dal gorgozzule armoniosa la voce, chi sa colle forbici tagliare un giubbone alla foggia; ed ecco turba di servi e cocchi e lauta vita sono sempre con lui, e poche ore gli bastano per tutto questo acquistare; e tu devi affacchinare dì e notte per meritarti il pane! Ed io sono pur così meschino ora! Eppure ti ho abbracciata, o vita, con tutte le forze dell'immaginazione. Il mio agile pensiero, simile ad un etere purissimo, si è sparso per tutte le tue voluttà, per tutti i tuoi prestigii, ha veduto tutto ciò di che tu puoi essere liberale all'anime dell'uomo. Ed era sempre mosso e tenuto vivo da un fuoco di desiderio, e accompagnato dalla speranza. Allora fioriva la mia giovinezza! Ella

è finita ben presto! Sempre ne' miei sogni di felicità disingannato dagli eventi e dal funesto vero, anche l'immaginativa non trova più forza da creare un mondo dove trasportarmi con tutti i sentimenti della vita e l'anima, il pensiero, la fantasia sono ricaduti sopra se stessi e non sono rimasti aperti che al dolore che mi circonda.

Mi vedrai dunque nudo indigente irato dalla fame: io mi prostrerò e abbraccerò la terra, come sul seno della madre: E dirò a lei di con- [p. 152] -servare o di ritogliersi la vita ch'ella mi ha data: ma io non stenderò la mano a nessuno, io non dirò ad alcuno che passerà, di sostare e di guardare se vi è dolore simile al mio. Non voglio più beneficio alcuno dagli uomini. Tu non sai quante mortificazioni io ho sofferto quando ho osato solo lagnarmi. Agli uomini prosperi muove noia e viene importuno, come il pensiero della morte tra le feste, il racconto degli altrui patimenti: o temono che tu parli così per domandar loro un soccorso. Taluno, raccontando io la gravezza dei miei doveri, mi domandò se pretendeva che il Monarca mi pagasse una pensione per farmi un dolce ozio. Tal altro, a cui io osava dire che avrei fatto più volentieri altro mestiere, mi chiese amaramente se mi sentiva nato a rigenerare l'umano genere. A taluno parve che io non vagheggiassi che il far nulla, perché mi pareva che non dovessi poi essere messo alle corte di fare il pedagogo o il giornalista. Ed erano amici! E tali mi si erano più volte profferiti! Ahi turba! Ti domandava io altro che una consolazione? Che credi tu ch'io volessi da te? Ti chiedeva io che tu mi dessi il pane, il letto, la casa? Avrei desiderato qualche pietosa parola di conforto: di sentire la voce del cuore! Me la facevi tu sentire? Mi umiliavi col rimprovero, e per tutta clemenzaolgevi, come fastidito, ad altro il tuo discorso.

[p. 153]:

Credimi, io non sono avido di piaceri. Lo fui qualche volta, ma il desiderio era senza spine, esso nasceva puro nell'anima, era celeste come ella che lo concepiva; ma il conseguimento non era senza dolore, e ben io sentiva che i mezzi onde metterlo ad effetto erano umani, materiali, infermi. La mia felicità dunque non si compone di delizie, di voluttà. Io non ho bisogno di ravvicinare a me le gioie, ma solo d'allontanare i fastidi. Ho bisogno che nessuno mi molesti imponendomi doveri: ho bisogno di non avere soggezioni: di non dover pensare a compartire il mio tempo. Il riposo, la solitudine, la libertà, l'ozio, la certezza che nessuno venga a interrompermi ne' miei pensieri, nelle mie astrazioni, nei miei sogni di felicità, d'amore, di nuova e stranissima vita. Ho bisogno di lasciar andare come vuole il pensiero, componendo a talento e scomponendo l'universo, ordinando a fantasia la società,

fantasticando nuovi uomini, popolandone nuove terre, ed io ponendomi fra loro. E se io volessi anche tentare l'onore degli studi: credimi, io sono fatto per certe maniere di cose, vagheggio certe materie che non si possono degnamente pensare, né scrivere, se non con povertà, solitudine, indipendenza e sdegno nell'animo. Certo io sono vano: ma tutto ciò che può [p. 154] dare la fortuna non recherebbe nel mio cuore il contento che mi ha qualche volta recato lo starmi, nel silenzio della sera, in una povera stanza, scrivendo le mie fantasie, o ispirandomi nella vista della campagna e nel tacito volgere dell'universo sotto l'impero della notte. E se a nessuno piacesse quei miei sogni, pazienza: avrebbero diletto me, mi avrebbero fatto trascorrere beatamente i miei giorni. E se tutti i libri che sono stati scritti bastassero ciascuno a rallegrare la vita di un solo, di già mezzo il genere umano godrebbe prosperità. Qui ho avuto pranzi e monete: ma quanti pensieri, quante illusioni, quante care immagini e delizie dell'anima io ho perdute! Credimi, non pensare ch'io sia un burbero, un salvatico che non voglia il suo meglio. Io mi sono provato: ma, credimi, io sono degli uomini che non sono fatti per certe cose. Dilli ammalati, infermi, da compiangere, ed io sento di esser tale: ma che pro il conoscerlo? Che pro soffrire nausea e fastidio per ingollare la medicina se poi ella stessa nel petto mi si converte in veleno?

Risaluterò i dolci siti della mia fanciullezza: ritornerò alla vita, alla gioia, alle dolci illusioni dell'amore: ricupererò l'ardore per la virtù, per il bello: l'amore per la vita semplice, innocente. [p. 155] Ridiverrò compassionevole: avrò cara la vita e perderò la paura della morte. Io sento da qui il rumore dei torrenti che, avvallando dalle montagne, mi chiamano imperiosamente, con uno strepito di voce simile a quella di Dio, potente a trarre dal carcere della vita lo spirito degli eletti che la sentono segreta e continua e muoiono di desiderio: i venti che schiantano le querci, gli echi delle valli, gli urli del lupo che sul ciglione della montagna manda la sua voce libera, si conosce il padrone del deserto, e, straziato dalla fame, non muterebbe la sua condizione con quella dell'uomo timido e servo. Io il ho spesso incontrati nella solitudine e li ho veduti guardarmi biechi, ma né fuggire né assalirmi, ché si avvisavano forse di un uomo per amore della libertà e della solitudine più prossimo a loro che a' suoi simili...

Non passa giorno ch'io non mi distacchi col pensiero dalle cose che mi sono intorno e non risaluti tutti quei dolci siti. Qui sono tra persone così dimentiche della natura che pare non sieno suoi figli. Là le veggo così vicine a lei, che non vogliono avere altra madre. Qui l'ambizione fa il bene, là la misericordia. Qui veggo il ricco patrizio rifiutare il minuto soldo a chi glielo domandi lagrimando: là il povero contadino dividere col mendico il suo pane.

Qui le patrizie meste ed inferme nei cocchi, fra gli [p. 156] adoratori, con indosso tanti tesori che farebbero la ricchezza di un intero villaggio. Là la villanella sola, sulle aeree rupi, che canta una soave canzone d'amore e fa risuonare della sua lieta voce le convalli. Qui, le donne amare per ambizione, esser liberali di sé a' vecchi e lodarsi di ruinare la fortuna: là, lasciarsi condurre al solo cuore, esser povere e volere maggior povertà purché col garzone per cui sospirano. Qui, veggo le donne desiderare le nozze come strada e manto alle disonestà: vivere divise dagli sposi, sprecare le sostanze in abbigliamenti, il dì poltrire, la notte vegliare ai teatri: là, veggo le fanciulle del villaggio diventare spose di chi ha fatto loro conoscere la prima volta l'amore...

APPENDICE: IL «CATALOGO DEI LIBRI»

NOTA AL TESTO

Il manoscritto autografo è conservato alla Biblioteca Queriniana di Brescia con la segnatura G IV 16.

La redazione del *Catalogo* risale probabilmente all'ultima fase della vita di Scalvini, successiva al suo rientro a Brescia, dopo diciassette anni di esilio, nell'aprile 1839, in virtù di un'amnistia generale concessa dall'imperatore Ferdinando I il 6 settembre 1838.

Le difficoltà legate al reinserimento in un contesto come quello di Botticino, ormai percepito come piccolo e periferico rispetto ai vivaci e culturalmente più stimolanti centri europei frequentati durante il periodo di allontanamento dall'Italia, rendono insofferente e melanconica l'ultima parte della vita di Scalvini. Perciò l'occasione che si presenta, nel 1841, di concorrere per il posto di Direttore della Biblioteca Queriniana lo vede interessato non solo per ridefinire la propria prospettiva esistenziale ed economica ma anche per continuare gli studi di critica letteraria, coltivati con passione fin dagli anni della collaborazione con la «Biblioteca Italiana» e proseguiti poi nelle diverse fasi dell'esilio. Il tentativo di concorrere alla carica non andò tuttavia a buon fine: più dell'età (ormai quarantenne eccedeva le norme anagrafiche del bando concorsuale) a pesare fu il passato legato irrimediabilmente ai moti del 1821, causa di una persistente diffidenza nei suoi confronti da parte delle autorità austriache.

Questo il contesto biografico nel quale Guido Bustico, nel suo saggio su Scalvini contenuto nel volume miscelaneo *I cospiratori bresciani del '21*,¹ cita e offre la prima descrizione del manoscritto G IV 16:

Lo Scalvini sarebbe stato un buon bibliotecario. Lo assicurano anzi tutto la sua coltura, il suo ingegno ed il suo amore alla ricerca critica e talvolta erudita, ed ancora il catalogo della sua libreria che si conserva nella Queriniana (G. IV. 16), tutto di pugno dello Scalvini stesso.

Non si vuole citare questo lavoro come modello di catalogo bibliografico, ma esso mostra tutto l'amore che lo Scalvini portava ai libri; vi si trovano catalogate le opere da lui possedute.²

¹ Cfr. GUIDO BUSTICO, *Giovita Scalvini in I cospiratori bresciani del '21 nel primo centenario dei loro processi*, cit.

² Ivi, p. 324.

Bustico si limita a un breve accenno, illustrando sommariamente la natura dell'unità codicologica e trascrivendo un brevissimo estratto dell'appunto finale redatto da Scalvini nell'ultima carta del manoscritto («I poeti... vissero sempre in miseria. La felicità dell'uomo deve essere bandita dall'intelletto», questa la lettura dello studioso).

Rispetto a quanto riferito da Bustico, la cui descrizione non sembra a volte del tutto precisa,³ è necessario ormai fornire agli scalvinisti una trascrizione che possa essere d'appoggio a eventuali verifiche rispetto alle fonti adoperate dal bresciano, come già avviene da tempo, attraverso però la consultazione diretta del manoscritto queriniano.⁴ Inoltre, in linea con quanto già rilevato da Fabio Danelon, le funzionalità pratiche di una trascrizione del *Catalogo* non si esauriscono esclusivamente nel controllo incrociato dei testi di riferimento di Scalvini, ma agevolano, attraverso una ricostruzione più completa della biblioteca del bresciano, la ricerca e l'analisi di eventuali postille e note a opere di particolare rilevanza o interesse per gli studi scalviniani.⁵

Il manoscritto G IV 16 è costituito da cc. 95, rilegate. Sulla coperta rigida (mm. 280x215) oltre all'indicazione della segnatura sul margine superiore destro presenta al centro, all'interno di una cornice floreale, la scritta cancellata «X / Antologia /2».

Sulle carte (mm. 280x215) sono tracciate a matita un numero variabile di righe orizzontali e tre verticali, che organizzano tripartiscono il foglio in due colonne laterali (c. mm. 30-35) e una centrale (c. mm. 40-45).

Il manoscritto risulta organizzato in sette sezioni, corrispondenti a diverse letterature nazionali: italiana, francese, inglese, tedesca, spagnola, latina e greca. Ognuna delle sezioni procede secondo un ordinamento alfabetico. Il passaggio da una sezione all'altra è segnalato da una scritta (ad es. «Libri italiani»), centrata e solitamente in corrispondenza di una nuova carta (fanno eccezione gli elenchi riguardanti i «Libri tedeschi» e i «Libri spagnoli»). A scandire le sezioni sono, centrate e in dimensioni maggiori rispetto al resto dell'elenco, le lettere capitali dell'alfabeto, cui segue ogni volta l'elenco dei volumi degli autori catalogati sotto la

³ Bustico parla di sole quattro sezioni nel ms., escludendo dal computo quelle riguardanti la letteratura spagnola, latina e greca che vengono invece citate a parte successivamente, ma non in quanto unità del *Catalogo*.

⁴ Ad es. sono presenti diversi riferimenti al *Catalogo* in alcuni interventi del Convegno bresciano del 1993 (cfr. IRENE PIERI BIANCHI, *Scalvini e Goethe* o la *Conclusioni del Convegno* di BORTOLO MARTINELLI).

⁵ «Un utile contributo in tal senso potrebbe venire pure dall'interessante manoscritto queriniano G IV 16, che raccoglie il catalogo dei libri posseduti da Scalvini, catalogo meritevole a sua volta, d'un'indagine attenta, volta, tra l'altro, a tentare di ricostituire, per quanto ancora possibile, la biblioteca scalviniana, per verificare anche la presenza di eventuali note a margine o chiose ai volumi posseduti» (FABIO DANELON, *Per l'edizione nazionale ecc.*, cit., p. 502).

specifica lettera, secondo un criterio alfabetico ordinato per cognome.⁶

Le voci bibliografiche risultano così stilate:

Cognome dell'autore; Nome proprio (non sempre presente); eventuale traduttore; editore (non sempre presente); luogo di edizione; anno di edizione; indicazione del numero dei volumi dei quali è composta l'opera.⁷

A titolo esemplificativo si propone un esempio tratto dalla c. 11^r:

Callimaco La chioma di Berenice trad. da Val. Catullo, volg. da U. Foscolo Mil. 803 1

Non tutte le voci comprendono il nome dell'autore, mentre altre sono inserite nell'elenco non tenendo conto dell'iniziale dello scrittore bensì di quella del titolo. Tuttavia la parte preponderante delle voci segue lo schema e l'esempio appena riportati.

Non esiste una punteggiatura standard adottata da Scalvini nella redazione della voce: eventuali virgole o punti e virgola non seguono uno schema ricorrente. Lo stesso vale per quanto riguarda le abbreviazioni: non è rintracciabile un vero e proprio sistema di riferimento e perciò ci si troverà di fronte, al massimo, a tendenze generalizzate.⁸ A risultare invece programmatica è l'indicazione dell'anno di edizione, che compare sempre in una formula a tre cifre («803»).

Nel caso di autori particolarmente prolifici, Scalvini opta per non ripetere cognome (ed eventualmente nome) dell'autore e/o titolo del volume (nel caso di edizioni diverse della stessa opera): al posto della ripetizione viene inserito un trattino orizzontale. Ad es.:

| | |
|--|---|
| Monti Versi dell'ab. Parma 787 | 2 |
| – Aristodemo trag. Parma 787 | 1 |
| – Caio Gracco trag. Milano | 1 |
| – Galeotto Manfredi trag. Vercelli 804 | 1 |
| – Il Bardo Brs. 806 | 1 |

⁶ Fanno eccezione le sezioni, numericamente ridotte, dei «Libri spagnoli» e dei «Libri greci».

⁷ Il presente modello non vale per tutte le voci bibliografiche presenti nel ms. Possono presentarsi diverse eccezioni rispetto a questo schema (ad es. cfr. c. 47^r: «Veglie del Tasso (Compagnoni) Mil. 803 1». Fatte salve queste rare eccezioni, il modello appena proposto vale per la maggioranza dei casi presenti nel *Catalogo*.

⁸ Si propone il caso esemplificativo di un medesimo luogo di edizione (Milano): esso può risultare tanto abbreviato, come nel caso appena visto della traduzione foscoliana de *La chioma di Berenice*, quanto esteso («Schiller Don Carlo trad. da P. Ferrario Milano 819 1», c. 41^r).

Come si può intuire dagli estratti fin qui proposti l'organizzazione della pagina è tripartita e segue la tramatura dei fogli a righe del ms.:

- colonna sinistra: lasciata bianca, a esclusione di alcune rarissime aggiunte di dettagli bibliografici;
- colonna centrale: luogo deputato alla scrittura di titoli di sezione, lettere capitali, voci bibliografiche;
- colonna destra: luogo deputato all'indicazione numerica dei volumi che compongono l'opera in questione.

Infine le spaziature tra una voce bibliografica e la successiva seguono in prevalenza, ma non esclusivamente, tale criterio: tra autori diversi viene lasciata una riga bianca mentre tra opere dello stesso autore si continua senza distanziamenti di sorta. Per quanto concerne questo specifico aspetto dell'organizzazione grafica delle pagine del ms. si è deciso, per favorire la consultazione del catalogo, di regolarizzare la trascrizione secondo l'uso prevalente. Perciò verrà adottato il distanziamento tra voci bibliografiche di autori diversi e, per le opere dello stesso autore, si procederà nell'a capo immediatamente successivo.

Il *Catalogo* risulta il frutto di un'unica redazione principale continuativa, cui segue probabilmente un controllo nel quale vengono integrati (tramite note a piè di carta) alcuni titoli tralasciati nella redazione.

Le diverse parti del manoscritto sono raggruppate in due blocchi principali: letterature moderne (italiana, francese, inglese, tedesca, spagnola) e classiche (latina e greca). Inoltre l'organizzazione prevede, in entrambi i casi, un ordinamento decrescente dalla letteratura con più volumi a quella più esigua. La sezione più corposa è rappresentata da quella dedicata ai «Libri italiani» mentre la più ridotta è quella dedicata ai «Libri spagnoli», al termine della prima parte.

In conclusione, si allega una tabella riassuntiva di sezioni, numero di titoli citati e relative carte del ms., assieme alla riproduzione fotografica di una pagina campione del *Catalogo*:

| | NUMERO TITOLI | CARTE DEL MS. |
|----------------|---------------|----------------|
| Libri italiani | 446 | c. 5r- c. 49r |
| Libri francesi | 186 | c. 49v- c. 65r |

| | | |
|----------------|----------|---|
| Libri inglesi | 55 | c. 65 ^v – c. 73 ^r |
| Libri tedeschi | 42 | c. 73 ^r – c. 79 ^r |
| Libri spagnoli | 3 | c. 79 ^r |
| Libri latini | 109 | c. 79 ^v – c. 89 ^r |
| Libri greci | 13 | c. 91 ^r – c. 91 ^v |
| | tot. 854 | |

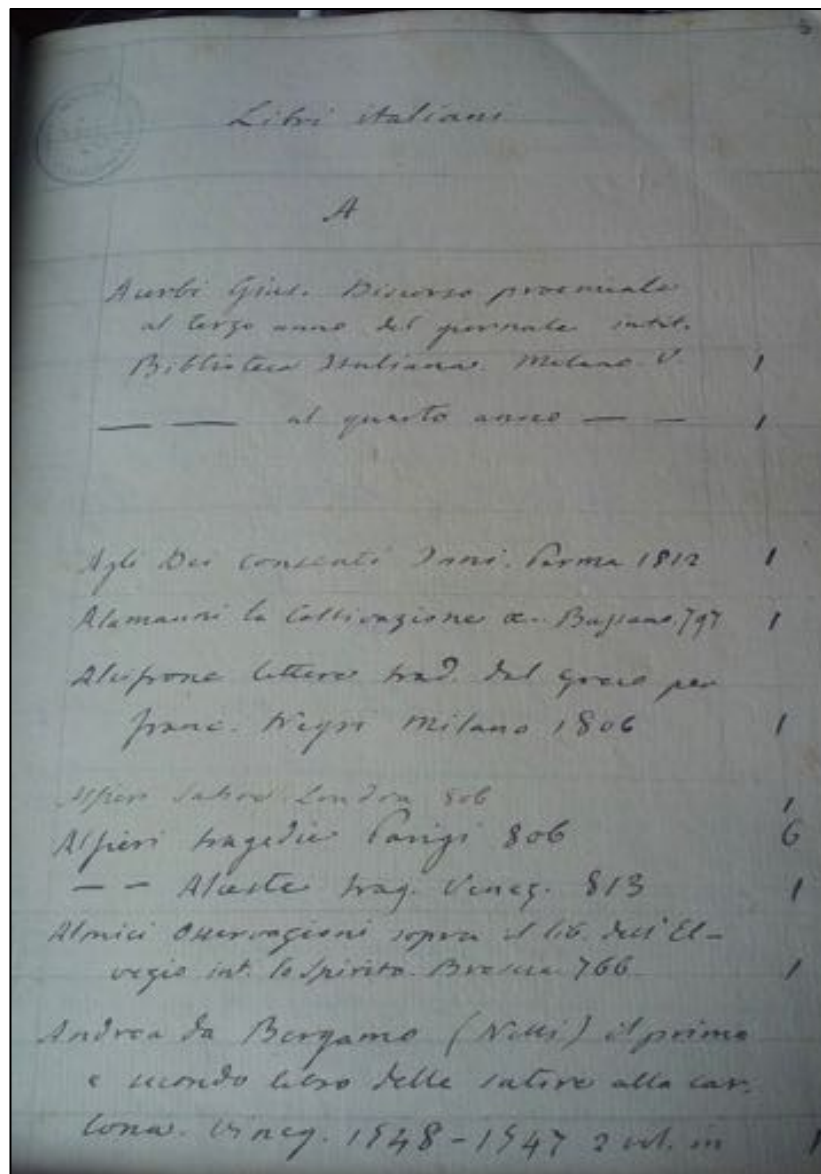


Fig. 1. Pagina campione del ms. G IV 16.

AVVERTENZA

«CATALOGO DEI LIBRI». MANOSCRITTO G IV 16

La riproduzione del testo ha cercato di essere la più fedele e conservativa possibile rispetto all'originale di Scalvini. Ci si è limitati a intervenire solamente per adattare alle norme d'uso correnti accenti (es. «è»; «sé»; «imperciocché») e apostrofi (es. «un'informe bozza»), mentre la punteggiatura è rimasta invariata. La grafia dei termini in inglese, francese, tedesco, inglese e greco rispecchia fedelmente quella dell'originale.

Per quanto riguarda l'ordine delle carte, ci si è attenuti a quello attribuito dall'archivista, una numerazione progressiva posta nell'angolo in alto a destra nel *recto* delle carte, vergata in matita. Le indicazioni vengono presentate tra parentesi quadre a inizio della trascrizione di ogni singola carta.

Si è mantenuta, per quanto possibile, la composizione e disposizione tipografica dell'originale: la centratura dei titoli delle diverse sezioni; i trattini utilizzati per evitare di ripetere nome dell'autore o dell'opera appartenenti a una stessa voce; i numeri incolonnati sul margine destro indicanti la quantità di volumi che compone la voce bibliografica corrispondente.

Invariate rispetto all'originale sono le sigle e le indicazioni degli anni di pubblicazione (es. «824» per «1824»).

In apparato vengono segnalati eventuali errori di scrittura, correzioni, brevi indicazioni, correzioni ed eventuali riferimenti utili alla lettura.

Abbreviazioni utilizzate

1. ms. per manoscritto;
2. c. e cc. per carta/e;
3. r/v per *recto/verso*.

[c. 1r]:¹

più cose nella mente scritte
vo trapassando e sol d'alcune parlo

Pet.² V.I.C.I

[c. 5r]:³

Libri italiani

A

| | |
|--|---|
| Acerbi Gius. Discorso proemiale al terzo anno del giornale intit. Biblioteca Italiana Milano | |
| V | 1 |
| - - al quarto anno - - | 1 |
| Agli Dei Consenti Inni Parma 812 | 1 |
| Alamanni la Coltivazione ecc. Bassano 795 | 1 |
| Alcifrone Lettere trad. dal greco per Franc. Negri Milano 806 | 1 |
| Alfieri Satire Londra 806 | 1 |
| Alfieri Tragedie Parigi 806 | 6 |
| -- Alceste trag. Venez. 813 | 1 |
| Almici Osservazioni sopra il lib. Dell'Elvezio int. Lo Spirito. Brescia 766 | 1 |

¹ Nel margine superiore a sx è scritto, in grafia diversa da quella di Scalvini: «Aut. di Giovita Scalvini». Al centro della pagina, poco sopra l'epigrafe petrarchesca, è presente il timbro della Biblioteca Queriniana.

² *Rerum vulgariū fragmenta*, XXXIII (*Nel dolce tempo della prima etade*), vv. 92-93.

³ Le cc. 2-3-4 sono bianche. Nel margine superiore sx della c. 5r è presente il timbro della Biblioteca Queriniana.

| | |
|--|----------------|
| Andrea da Bergamo (Nelli) Il primo e secondo libro delle satire alla Carlotta Vineg. 548-547 | |
| 2 vol. in | 1 |
| [c. 5v]: | |
| Appiano Alessandrino delle guerre civili ed esterne de' Romani. Vineg. 545 | 1 |
| Aquilano Seraph. opere del facundissimus ecc. Milano 516 | 1 |
| | |
| Arici Cesare la coltivazione degli Olivi Brescia 808 | 1 |
| -- In morte di G. Trenti Versi. Br. 808 | 1 |
| -- Il Corallo poema Br. 810 | 1 |
| -- La Pastorizia Br. 814 | 1 |
| -- Il Danubio domato ode Br. 809 | 1 |
| -- Poesia e prose Br. 828 | 5 |
| -- Versi sacri Br. 828 | 1 |
| -- L'origine delle fonti ed altre poesie scelte Milano 833 | 1 |
| | |
| Ariosto Opere in versi e in prosa Bass.o 798 | 6 |
| -- Orlando furioso Jena 805 | 5 |
| ----- Milano 812 | 5 |
| [c. 7r]: | |
| Aristofane, Menandro, Callimaco ed epigrammi. Venez. 795 | 1 |
| | |
| Arriano di Nicomedia dei fatti del magno Alessandro trad. da P. Lauro Venet 544 | 1 |
| | |
| Atti spettanti alla fondazione e dotazione della Biblioteca Queriniana Brescia 747 | 1 |
| | |
| Azpliqueta Manuale de' Confessori trad. di Spag. in Ital. da fra Cola Vineg. 1575 | 1 ⁴ |
| [c. 7v]: | |
| B | |
| | |
| Bacone, nuovo organo Bass.o 788 | 1 |

⁴ Sul margine sinistro c'è l'indicazione: «v.49».

| | |
|---|---|
| Balbi Compendio di geograf. univ. Ven. 788 | 1 |
| Barbieri Lod. Nuovo sistema intorno l'anima delle bestie Vicenza 750 | 1 |
| – – Verità filosof. fondamentali Bass.o 743 | 1 |
| Barzoni I Romani nella Grecia. Malaga 797 | 1 |
| Bartoli Dell'uomo di lettere Venet. 689 | 1 |
| – – Dell'ultimo e beato fine dell'uomo Milano 670 | 1 |
| – – La povertà contenta Roma 650 | 1 |
| – – De' Simboli trasportati al morale Bologna 677 | 2 |
| Battaglini Mario Istoria universale di tutti i concili generali e particolari di Santa Chiesa Venez. 786 | 1 |
| Beccaria Dei delitti e delle pene Bass.o 797 | 4 |
| [c. 97]: | |
| Beccaria Ricerche intorno alla natura dello stile Milano 809 | 1 |
| Belli I medici alla censura trad. dal francese Cosmopoli 678 ⁵ | |
| Benzoni Vittore, Nella poema Venez. 820 | 1 |
| Berchet Giovanni Vecchie romanze spagnuole recat. in Ital. Brusselle 837 | 1 |
| Berni, Orlandino innamorato Londra 781 | 4 |
| Bertola Rime e prose Londra 799 | 1 |
| – – Favole. Bassano 796 | 1 |
| Bettoni Paolo, Maria, novella. Mantova 838 | 1 |

⁵ Non c'è numero a fianco.

| | |
|--|----|
| Bibbia Sacra trad. da G. Diodati. Gineva, 641 | 1 |
| Biblioteca Ital. Milano 816-819 fasc. | 48 |
| Biemmi Istor. di G. Castrioto Bresc. 742 | 1 |
| Blair Istituzioni di Rettorica compend. da Fr. Soave Vigevano 808 | 1 |
| [c. 97]: | |
| Bocalosi Istituz. democratiche Mil. a. IV | 1 |
| Boccaccio Decameron Milano 803 | 4 |
| -- Genealogia degli Dei trad. da Betussi Ven. 469 | 1 |
| Boccalini, Pietra del paragone Cosmop. 675 | 1 |
| Boezio Severino della Consolaz. della filosofia, trad. da Bened. Varchi Venet 737 | 1 |
| Bonarelli Filli di Sciro Amsterd. 1678 | 1 |
| Bonavilla Aquilino Dizion. etimologico di tutti i vocaboli usati nelle scienze arti e mestieri Milano 819 | 5 |
| Bonnet Contemplaz. della natura trad. da L. Spallanziani Venez. 797 | 4 |
| Borgno, opere ital. e latine Brescia 813 | 1 |
| -- Per le nozze Ugoni Del Bene ode Verona 810 | 1 |
| Botero della ragione di Stato Mil. 596 | 1 |
| -- Relatione della repubblica venetiana Venet. 608 | 1 |
| Brandolese. Pitture ecc. di Padova. Pad. 795 | 1 |
| [c. 117]: | |

| | |
|---|----------------|
| Breve istoria delle variazioni del giansenismo. Roma 745 | 1 |
| Brevio novelle 799 (Milano 819) | 1 |
| Bruno Giord. Opere Lipsia 830 | 2 |
| Burlamathi ⁶ , principi del diritto politico. Venez. 798 | 1 |
| Byron Il Corsaro, vers. ital. di L.C. (Castiglioni) ⁷ Milano 820 | 1 |
| – – I lamenti del Tasso trad. di P.M. Pavia 818 | 1 |
| – – Il Giaurro rec. in versi ital. da Pellegr. Rossi. Ginevra 818 | 1 |
| Blasche B. M. filosofia della rivelazione; e Lezioni sul cristianesimo di W. M. L. de Wette versioni dal tedesco (di G.B. Passerini) Lipsia (Lug.) 833 | 1 ⁸ |
| [c. 117]: | |
| C | |
| Cademosto Marco Novelle 799 (Mil. 819) | 1 |
| Callimaco La chioma di Berenice trad. da Val. Catullo, volg. da U. Foscolo Mil. 803 | 1 |
| – – Inni recati in Rima da D. Strocchi Milano 805 | 1 |
| Cambini And. Commentario dell'origine de' Turchi 537 | 1 |
| Camisana la Predicaz. epistola Mil. 820 | 1 |
| Carminati, Prolusione agli studj dell'università di Pavia Mil. 810 | 1 |
| Caro Annibal. Rime Venez. 757 | 1 |
| – – Lettere famil. Padova 742 | 3 |

⁶ Grafia corretta: «Burlamaqui».

⁷ La grafia corretta del cognome è «Castiglione».

⁸ Sul margine sinistro c'è l'indicazione: «n. 108».

| | |
|---|---|
| Cateromaco Ricciardetto Venez. 898 ⁹ | 2 |
| Casa (Giov. della) Opere Mil. 806 | 4 |
| Casarotti Poesie bibliche Verona 817 | 1 |
| [c. 137]: | |
| Casti Animali parlanti Lipsia | 3 |
| -- Poesie liriche Londra 793 | 1 |
| Cavalcanti Bart. Trattati sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche Mil. 805 | 1 |
| Cellini Vita da lui med.o scritta Mil. 805 | 1 |
| Cerroni Lettere di sei donne infelici ai loro sposi ed amanti, sciolti Mil. 803 | 1 |
| Cesare Commentari recati in ital. da C. Ugoni Bresc. 812 | 2 |
| Cesarotti, L'Iliade o la morte d'Ettore Venez. 805 | 4 |
| Cervantes Don Chisciotte trad. da Loren. Franciosini Venez. 722 | 2 |
| Chesterfield. Avvertimenti a suo figlio Mil. 819 | 1 |
| [c. 137]: | |
| Chiabrera Rime. Milano 807 | 3 |
| Chi cerca trova ossia Riflessioni di un toscano sopra gli acerbi giudizi di un giornalista lombardo Firenze 820 | 1 |
| Chizzola Epistolario Bresc. 811 | 1 |

⁹ Evidente errore di Scalvini. L'anno di edizione corretto è il 1789.

| | |
|--|-----------------|
| Cisano tesoro di concetti poetici Venet. 610 ¹⁰ | 1 |
| Codice civile pel Reg. d'Ital Mil. 806 | 2 |
| Colleoni I Lamenti del Tasso, canto Mil. 819 | 1 |
| Colpani Il Commercio versi Mil. 766 | 1 |
| Commentari dell'Ateneo di Brescia 808-839 | 29 |
| Compendio storico delle usanze de' Romani Venez. 795 | 1 |
| [c. 15r]: | |
| Condillac La logica Piacenza 799 | 1 |
| Cornaro Discorsi della vita sobria. La scuola salernitana Parma 712 | 1 |
| Corticelli Regole ed osser. della ling. toscana Bassano 814 | 1 |
| Costanza (Angelo di) Le rime Venez. 752 | 1 |
| Costituzione degli Stati Uniti d'America. Mil. 814 | 1 |
| Costituzione della repubblica italiana e Statuti costit. del Reg. d'Italia | 1 |
| Coupé favole trad. da C. Ugoni Bre. 808 | 1 |
| Cromaziano Agat. (Buonafede) Istoria filosof. del suicidio ragionato Vene. 788 | 1 |
| [c. 15r]: | |
| Cuccagni Luigi Dei vizi e deliri del secolo corrente Roma 791 | 1 |
| Campanella T. La città del Sole trad. dal latino di G.B. Passerini Lugano 836 | 1 ¹¹ |

¹⁰ Corregge l'errato «510».

¹¹ A fianco di questa indicaz. bibl.: «vol 83».

[c. 17r]:

D

| | |
|--|---|
| Dafni Orob. (Mascheroni) Invito a Lesbia. Pavia 804 | 1 |
| Dante la div. Commedia illustrata da L. Portirelli Milano 804 | 3 |
| – – secondo la lezione pubbl. in Roma nel 791 Roma 810 vol.3 in | 1 |
| – – – Mil. 809 vol 3 in | 1 |
| Dante (il) con argomento e dichiaraz. di molti luoghi Lione 543 | 1 |
| Dante della volgare eloquenzia col Castellano dialogo del Trissino Ferrar. 583 | 1 |
| Davanzati Scisma d'Inghilterra con altre operette Mil. 807 | 1 |
| Dei promessi sposi di A. Manzoni, articolo (Scalvini) Lugano 831 | 1 |
| [c. 17v]: | |
| Denina Rivoluz. d'Italia Venez. 807 | 6 |
| De-Rossi Bernardo, dell'origine della Stampa in tavole incise Parma 811 | 1 |
| Dizionario portatile ital. e tedes. e ted-ital. ad uso delle due nazioni Augusta | 1 |
| Dupuis Origine astronomico-fisica della religione cristiana Italia 802 ¹² | 1 |
| [c. 19r]: | |

E

| | |
|---|---|
| Eckhel Lezioni elementari di numismatica trad. dal tedesco da Fel. Caronni Roma 808 (e unito al Manuale ecc. dello stesso A.) | 1 |
| Egloghe boscherecce del sec. XV. XVI Venez. 813 | 2 |
| Elementi di lingua greca Padov. 779 | 1 |

¹² Sul margine sinistro c'è l'indicazione: «v. 20».

| | |
|---|---|
| Erasmus Elogio della pazzia Amsterd. 805 | 1 |
| Eschilo, tragedie, trad. da F. Belotti Milano 821 | 3 |
| Euclide gli otto libri geometrici Veron. 805 | 1 |
| Euripide tragedie trad. da F. Belotti Milano 829 ¹³ | 1 |
| [c. 19v]: | |
| F | |
| Fantoni poesie Parma 801 | 1 |
| Fazio degli Uberti Il dittamondo Mil. 826 | 1 |
| – – Terzine inedite Estr. dalla Bibl. Ital. | 1 |
| Filangeri Scienza della legislazione Venez. 806 | 8 |
| Filippi Dizionario Ital-tedes. e tedes-tral. Vienna 817 | 4 |
| – – Grammatica della lingua tedesca Vienna 822 | 1 |
| Fiorenzuola Agnol. Opere Mil. 802 | 1 |
| Foscolo Ultime lettere di J. Ortis Italia 802 | 1 |
| – – – Londra 814 | 1 |
| – Dell'origine e dell'ufficio della letteratura. Orazione Mil. 809 (unito all'Orazione a Bonaparte Ital. 802) | 1 |
| – Poesie Milano 803 | 1 |
| [c. 21r]: | |
| Foscolo Ricciarda tragedia Londra 820 | 1 |
| – La Commedia di Dante illustr. Lug.o 837 ¹⁴ | 2 |

¹³ Sul margine sinistro c'è l'indicazione: «v. 9».

¹⁴ Sul margine sinistro c'è l'indicazione: «v. 21».

[c. 21r]:

G

| | |
|--|---|
| Gallia Gius. Versi sacri Bres. 839 | 1 |
| – Nel giorno onomastico ecc. versi Br. 839 | 1 |
| Galluppi Pasq. Saggio filosofico sulla critica della conoscenza Napoli 819 | 4 |
| – – Lettere filosofiche Messina 827 | 1 |
| Gamba Serie dell'edizione de' testi di lingua ital. Milano 812 | 2 |
| Gelli La Circe Venet. 600 | 1 |
| – I Capricci del Bottaiio Fiorenza 551 | 1 |
| Genovesi Scienze metafisiche Venez. 803 | 1 |
| – La logica Ven. 799 | 1 |
| Gessner Idilli trad. da F. Cantoni ed. testo a fronte Bresc. 820 | 1 |
| – Idilli di A. Maffei Venez. 820 | 1 |
| Giacomazzi Saggio di osservaz. mediche sul vestito delle signore Bres. 819 | 1 |
| [c. 23r]: | |
| Gianelli l'uomo dei sensi Milano 798 | 1 |
| Giannotti De la repubblica de' Vinitiani. La repubblica e i magistrati di Venegia di Gasp. Contarino Vinegia 564 | 1 |
| Giardini Elementi di Rettorica Mil. 808 | 1 |
| Gillet Discorso sui mezzi di prevenire i delitti nella società Mil. an. 9° | 1 |
| Gioberti teorica del sovrannaturale Brusselle 838 | 1 |
| Introduzione allo studio della filosofia Bruss. 840 | 3 |

| | |
|---|-----------------|
| Considerazioni sopra le dottrine religiose di V. Cousin Brusselle 840 | 1 |
| Gioia Dissertaz. sul problema dell'amministr. generale della Lombardia Mil. 1° | 1 |
| Giordani Alcune prose Mil. 817 | 1 |
| – Orazione e lettere per le tre legazioni ecc. Italia 815 | 1 |
| – Esequie di G.B. Galliadi Cesena 811 | 1 |
| [c. 237]: | |
| Giordani Lettera sopra il Dionigi trovato dall'Ab. Mai, Mil. 817 | 1 |
| Goethe Fausto trad. da G. Scalvini Mil. 835 | 1 |
| Goguet Origine delle leggi ecc. Parm. 802 | 6 |
| Gozzi Carlo Opere Venez. 801 | 14 |
| Gozzi Gasparo Opere Venez. 812 | 22 |
| Gardenigo Lettera intorno agl'Italiani che dal sec. XI al XIV seppero di greco Ven. 743 | 1 |
| Grammatica ragion. della lingua ital. Livor. 798 | 1 |
| Gravina della ragione poetica Firenz. 771 | 1 |
| Grossi Ildegonda, novella Milano 820 | 1 |
| – I lombardi alla 1.a crociata Mil 826 | 3 |
| Guadagnoli Nove anni in uno o prefazioni al lunario ecc. Pisa 840 | 1 ¹⁵ |
| Guarini il Pastor fido Venet. 590 | 1 |
| – – – Mil. 807 | 1 |
| – Rime 639 | 1 |

¹⁵ Titolo aggiunto tramite nota.

| | |
|--|---|
| Guicciardini Istorie d'Italia Firenz. 819 | 8 |
| [c. 25r]: | |
| Guida di Firenze. Firenz. 810 | 1 |
| Guidi poesie Venez. 730 ¹⁶ | 1 |
| [c. 25r]: | |
| H | |
| Harrington Aforismi politici Bresc. 802 | 1 |
| Huet Tratt. filosofico della debolezza dello Spirito Umano Padova 724 | 1 |
| Herrico Scip. La Babilonia distrutta Bass.o | 1 |
| Hegel Filosofia della Storia compilata dal D. Gans e trad. dal tedesco da G.B. Passerini Capolago 840 | 1 |
| I | |
| Iacopone da Todi, Poesie ined. Lucca 819 | 1 |
| Idea sommaria della Costituz. ingl. Mil. 814 | 1 |
| Il grande almanacco romantico Romanticopoli. | 1 |
| Il Sacro Concilio di Trento nuova trad. col testo latino a fronte Venez. 800 | 1 |
| Il Segreto scoperto Vera origine essenza ecc. della setta de Liberi Muratori Venez. 791 | 1 |
| [c. 27r]: | |

K

¹⁶ Sul margine sinistro c'è l'indicazione: «v. 95».

| | |
|--|---|
| Kant Idee sull'Educazione Mil. 808 | 1 |
| Kempis Della Imitaz. di Cristo, trad. da un veronese (Cesari) Ver. 815 [c. 27 ^v]: | 1 |
| L | |
| La Bruyere Massime ecc. Piacenza 805 | 2 |
| Labus, epigrafe antica scoperta in Padova Mi. 819 | 1 |
| – Le vite di Pio V e di Nicolò Albergati Mil. 827 | 1 |
| La concordia evangelica Bresc. 756 | 1 |
| Lalande Compendio di astronomia trad. da V. Chiminello Padova 796 | 1 |
| Lamberti Poesie di greci scritt. Bresc. 808 | 1 |
| Lanario, Le guerre di Fiandra Mil. 616 | 1 |
| Lancellotti Farfalloni degli antichi Historici Venet. 636 [c. 29 ^r]: | 1 |
| Landolfo di Sassonia Vita di G. Christo trad. da Fr. Sansovino Ven. 570 | 1 |
| La vestale, novella Londra 796 | 1 |
| Lanzi Storia pittor. dell'Ital. Pisa 815 | 6 |
| Lenglet Tavolette cronolog. Venez. 748 | 2 |
| Lettera di M. A. sulle osservazi. alla diversificazione del Cimbellino Mil. 816 | 1 |
| Lettera intorno alla Saffo trag. di Grillpartzer Mil. 818 | 1 |

| | |
|---|----|
| Lettere familiari d'alcuni bolognesi del nostro secolo Venez. 778 Vol. 2 in | 1 |
| Lippi il Malmantile colle note di vari Mil. 807 | 1 |
| Lomonaco discorsi letter. e filosof. Mil 809 | 1 |
| [c. 29 ^v]: | |
| Longino Del Sublime trad. dal Gori Bolog. 748 | 1 |
| Longo Sofista gli amori ecc. trad. dal Caro Londra 801 | 1 |
| Lucano Saggio di una traduz. del Cassi Mil. 820 | 1 |
| – La Farsaglia volgar. dal Cassi. Pesar. 826 | 1 |
| Luciano Opere, volgariz. da G. Manzi Losan. 819 | 3 |
| Luciano da Firenzuola (A. Buonafede) Il bue pedagogo. Lucca 764 | 1 |
| Lucrezio, trad. dal Marchetti Londra 717 ¹⁷ | 1 |
| [c. 31 ^r]: | |
| M | |
| Mably Osservaz. sui Romani Ven. 794 V 2 in | 1 |
| – sopra i Greci Ven. 793 | 1 |
| Machiavelli Opere. Milano 804 | 10 |
| Maffei Scip. Merope trag. | 1 |
| Maffei Andr. Poesie varie. Mil. | 1 |

¹⁷ Sul margine sinistro c'è l'indicazione: «v. 48».

| | |
|--|---|
| Maffei Seraf. Al mio cavallo ode Bres. 1812 | 1 |
| Magalotti Comento sui primi cinque canti dell'Inf. di Dante Milano 819 | 1 |
| Manfredi Eust. Rime Nizza 781 | 1 |
| Manfredi Gieron. Il perché Venet. 600 | 1 |
| Mantegazza Del Vero ecc. Mil. 815 | 1 |
| Manutio Paolo Lettere Pesaro 556 | 1 |
| Manzoni I promessi sposi Parigi 827 | 3 |
| – Tragedie Parigi 826 | 1 |
| – In morte dell'Imbonati Bres. 806 | 1 |
| – Inni sacri Mil. 815 | 1 |
| [c. 31 ⁷]: | |
| Marino, La sampogna Venet. 621 | 1 |
| – La Galeria Vent. 675 | 1 |
| – Dicerie sacre Vicenza | 1 |
| Martelli Chiave del Calend. gregor. Lione 583 | 1 |
| Martin Grammat. delle Scienze filosof. Ven. 750 | 1 |
| Mastrofini, teorica de' verbi ital. Livor. 830 | 1 |
| Maselli, principi della ling fran. Moden. 809 | 1 |
| Mazza la grotta platonica Parma 812 | 1 |
| Mazzoleri Rime oneste Bassano 801 | 2 |
| Mazzuchelli, Lettera intorno la patria del Bonfadio Bres. 748 | 1 |
| – Vita di Pietro Aretino Bres. 763 | 1 |

| | |
|--|----|
| Mazzucchelli Pietro La bolla di Maria moglie d'Onorio imper. spiegata Mil. 819 | |
| Melan opere Padova 840 | 3 |
| Meli Poesie siciliane trasp. in versi veneziani da Ant. Lamberti Belluno 818 | 1 |
| Memorie storiche del Santuario di Valverde in Rezzato Venez. 821 | 1 |
| [c. 33r]: | |
| Mengotti del Commercio de' Romani Pad. 787 | 1 |
| Menzini Satire Firenze 753 | 1 |
| Metastasio Opere Mil. 815 | 12 |
| Milizia Lettere Parigi 827 | 1 |
| Millin Dizionario delle favole Piacenza 807 | 3 |
| Milton il Parad. perd. trad. dal Mariottini Roma 813 | 3 |
| Miranda Osservazioni della lingua castigliana Vinegia 568 | 1 |
| Molossi del Romanticismo dissert.e Mil. 819 | 1 |
| Montagna Discorsi morali, politici ecc. tra. da Girol. Naselli. Ferrara 590 | 1 |
| Monti Versi dell'ab. Parma 787 | 2 |
| – Aristodemo trag. Parma 787 | 1 |
| – Caio Gracco trag. Milano | 1 |
| – Galeotto Manfredi trag. Vercelli 804 | 1 |
| – Il Bardo Brs. 806 | 1 |
| [c. 33r]: | |
| Monti, In morte di Ugo Bas-ville | 1 |

| | |
|--|----|
| – In morte di L. Mascheroni Mil. an. IX | 1 |
| – L'Italia liberata inno Bergamo 801 | 1 |
| – Poesie in occasione dell'esaltamento al trono d'Ital. di Napoleone I Mil. 805 | 1 |
| – La Musogonia (del cittad.) Venez. 797 | 1 |
| – La Palingenesi politica Canto Mil. 809 | 1 |
| – Il cespuglio delle quattro rose | 1 |
| – Il ritorno d'amore al cespuglio ecc. | 1 |
| – La Feroniade Mil. 832 | 1 |
| – Prolusioni agli studi dell'università di Pavia Mil. 804 | 1 |
| – Del cavallo alato d'Arsinoe Mil 804 | 1 |
| – Due errata corrige ecc. Mil. 820 | 1 |
| – Proposta di alcune correz. ed aggiunte al vocab. della lingua Mil. 817 | 4 |
| Moore Lalla Rook trad. di Catti Torino 818 | 1 |
| – Canti orientali trad. di A. Maffei Mil. 836 | 1 |
| – Moreni Descriz. della gran Cappella ecc. di S. Lorenzo di Firenze Firenze 813 | 1 |
| Morigia Historia dell'origine di tutte le religioni Venet. 590 | 1 |
| Morrone Pregi di Pisa Pisa 816 | 1 |
| [c. 35r]: | |
| Mortara Elogio di Ag. Fabroni Pistoia 818 | 1 |
| Mosheim Disserta. sopra l'opera di Origene contro Celso trad. dal tedes. Pavia 786 | 1 |
| Mossotti Sulla Costituz. del sistema stellare Corfù 840 | 1 |
| Muratori Annali d'Italia Mil 818 | 18 |
| – Filosofia morale Napoli 754 | 1 |
| – Della forza della fantasia umana Venezia 779 | 1 |
| Museo Ero e Leandro trad. da G. Lechi | 1 |

| | |
|--|-----------------|
| Mutio Hier. Battaglie. Vineg. 582 ¹⁸ | 1 |
| [c. 35r]: | |
| N | |
| Nicolini Gius. La coltivazione dei cedri poema Bresc. 818 | 1 |
| – – Canace trag. Bresc. 818 | 1 |
| Nieccolucci (Machiavelli) Discorsi politici e militari Venet. 630 | 1 |
| Nuovo metodo per apprendere la lingua latina Venet. 723 | 2 |
| [c. 37r]: | |
| O | |
| Omero Iliade trad. di V. Monti Mil 812 vol 2 in | 1 |
| – Esperimento di traduz. dalla Iliade di U. Foscolo Bresc. 807 | 1 |
| – Odissea trad. del Pindemonte Mil. 827 | 2 |
| Opere burlesche del Berni ecc. Il primo 2.do e 3.zo libro Usecht 771 | 3 |
| Orazio Opere trad. da T. Gargallo Como 817 | 2 |
| – Il Canzoniere ridotto in versi toscani da Sf. Pallavicini Venez. 765 | 1 |
| – I Sermoni Vers.e di Erm. Federigo Ver. 817 | 1 |
| Orfeo ed Euridice az. teatrale. Bresc. 808 | 1 ¹⁹ |
| Ossian Poesie trad. dal Cesarotti Bass.o 805 | 4 |
| Ovidio Le Metamorfosi rid. in ottava rima dall'Anguillara Venet. 580 | 1 |
| [c. 37r]: | |

P

¹⁸ Sul margine sinistro è scritto: «v. 119».

¹⁹ Titolo aggiunto tramite nota.

| | |
|---|---|
| Pacchi Il libro dell'Ecclesiaste trad. in versi toscani Firenze 780 | 1 |
| Pagano Saggi politici Mil. 800 | 3 |
| – Discorso sull'origine e natura della poesia Mil. 801 | 1 |
| Pandolfini Tratt. del governo della famiglia Mil. 802 | 1 |
| Pardies dell'anima delle bestie trad. dal francese Venez. 696 | 1 |
| Parini Il mattino ecc. Genova 809 | 1 |
| – Odi - - | 1 |
| – Poesie scelte Mil. 814 | 1 |
| Parolini L'incontro di Petrarca e Laura in paradiso cantiche Piacenz. 816 | 1 |
| Passavanti, Lo specchio della vera penitenza Milano 741 | 1 |
| Passerini, Sulla filosofia della storia saggio Capolago 840 | 1 |
| [c. 39r]: | |
| Pellegrini Al popolo veronese Oraz. Ver. 800 | 1 |
| Pellico Eufemio di Messina trag. Mil. 820 | 1 |
| Pepe Crescenzo (Il Tassoni) Avvertimenti Modena 640 | 1 |
| Perini Trattato della pratica di Geometria Verona 727 | 1 |
| Persio Satire, traduz. di V. Monti Mil 803 | 1 |
| Petrarca Le Rime esposte da L. Castelvetro Venez. 756 | 2 |
| – Le rime colle varie lez ecc. Jena 806 | 2 |
| – – Venezia 797 | 2 |

| | |
|---|------------------|
| Pignotti favole e novelle Nizza 787 v. 2 in | 1 |
| Pindaro La prima nemea trad. da A. Porto Padova 813 | 1 |
| — — — trad. da A. Bianchi Br. 819 | 1 |
| [c. 39 ^v]: | |
| Platone il Timeo trad. da Seb. Erizzo Venet. 558 | 1 |
| Plinio Secondo Hist. naturale trad. da Lod. Domenichi | 1 |
| Plutarco Vite degli uomini illustri volg. da G. Pompei. Verona 799 | 10 ²⁰ |
| Plutarco seconda parte delle cose morali trad. da G. Tarchagnota Vineg. 548 | 1 |
| Poli, elementi di fisica sperimentale Venez. 804 | 5 |
| Polieno Stratagemmi ecc. trad. da N. Mutoni Vineg. 551 | 1 |
| Poliziano Stanze Firenze 794 | 1 |
| Pombal Testamento politico Italia 782 | 1 |
| Pompei Canzoni pastorali Pavia 791 | 1 |
| Pulci, il Morgante Londra 768 | 3 |
| Pope Poesie trad. da M. Leoni. Pisa 820 | 1 |
| [c. 41 ^r]: | |
| Q | |
| Quattro opuscoli inediti del sec. XVI pub. da C. Rosmini Mil. 819 | 1 |

²⁰ Titolo aggiunto tramite nota.

Quinto Smirneo Il pr.o libro de' Paralipomeni d'Omero volg. da Bernard. Baldi Firenze 818

1

R

Rimario dei tre poeti Petrarca, Bembo e Molza Bergamo 746

1

Ripa Iconologia Siena 613

1

Robertson Storia d'America trad. da A. Pillori Venez. 796

4

Rosa Satire Filadelfia

1

Rosasco Rimario Padova 819

1

Rosmini nuovo saggio sull'orig. delle idee Mil. 837

3

Rousseau dal Contratto sociale trad. da G. Mennini. Parigi 796

1

[c. 417]:

S

Sacchetti novelle Mil. 804

3

Sala Collezione di quadri scelti di Brescia Bresc. 817

1

Sallustio trad. dall'Alfieri Mil. 806

Sanazzaro [sic] Opere volgari Bassano 783

2

Savioli Amori Bassano 805

1

| | |
|---|-----|
| Sbyschonberg ²¹ Comp. stor. del diritto rom. Mil. 809 | 1 |
| Schiller Don Carlo trad. da P. Ferrario Milano 819 | 1 |
| – Guglielmo Tell – – | 1 |
| – La Congiura di Fiesco – – | 820 |
| – La Sposa di Messina – – | 819 |
| – Maria Stuarda – – | 1 |
| – La pulzella d'Orleans – – | 1 |
| – Maria Stuarda trad. di A. Maffei Milano 835 | 1 |
| – Guglielmo Tell – – | 1 |
| – Semele e la Sposa di Messina – 837 | 1 |
| Schlegel Fed. Storia della letteratura antica e moderna trad. da Ambrosoli Mil. 828 | 2 |
| Schmid d'Avenstein, Principi della Legislazione universale Mil. 805 | 4 |
| [c. 43r]: | |
| Segni Storie fiorentine Mil 805 | 3 |
| Segneri Quaresimale Bassano 732 | 1 |
| Se la riflessione sia naturale ed utile all'uomo ecc. (Borsa) Aia 788 | 1 |
| Sendebar (Doni) Filosofia de' sapienti antichi (Imperf.) Vinegia 551 | 1 |
| Seneca An. Pistole ecc. volgar. Bresc. 822 | 2 |
| Senior, Principii fondamentali della Economia politica Lugano 836 | 1 |
| Senofonte efesio Amori di Abrocome trad. da Ant. Salvini Londra 757 | 1 |
| Ser Marcantonio dramma (Anelli) Br. 812 ² | 1 |

²¹ Grafia corretta: «Sbyschonberg».

| | |
|---|-----------------|
| Settano Satire Londra 786 | 1 |
| Sette libri di Satire Venet. 560 | 1 |
| Soave Elementi d'aritmetica Venez. 811 | 1 ²² |
| Soave Istituz. di Logica, metafisica ecc. Venez. 806 | 4 |
| – La filosofia di Kant – – | 1 |
| – Regole della versificaz. lati. e ital. – – | 1 |
| [c. 43r]: | |
| Sofocle Elettra Edipo Antigone, e il Ciclope d'Euripide trad. da Angiolini Rom. 782 | 1 |
| Speroni Canace trag.; <u>preced. dal</u> Giudicio sopra la trag. Venet. 546 | 1 |
| Spolverini La coltivaz. del riso Vero. 763 | 1 |
| Squitinio della libertà veneta Mirandola 619 | 1 |
| Stellini Saggio sopra l'origine e il progresso de' costumi volg. da Lod. Valeriani Mil. 806 | 1 |
| Sterne Viaggio sentimentale traduz. di Foscolo Pisa 813 | 1 |
| Strabone la geografia trad. da V. Buonacciuoli ²³ Venet. 562 ²⁴ | 1 |
| [c. 45r]: | |
| T | |
| Tacito opere volg. da B. Davanzati Pad. 755 | 1 |
| Tamburini Introduz. allo studio della filosofia morale Pavia 797 | 1 |

²² Titolo inserito in un secondo momento rispetto alla fase redazionale principale, lo indica un inchiostro più sbiadito rispetto a quello delle altre indicazioni bibliografiche.

²³ Grafia corretta: «Bonacciuoli».

²⁴ Sul margine sinistro è scritto: «v. 66».

| | |
|---|----|
| Tanfoglio Elogio di Benedetto Castelli Brescia 819 | 1 |
| – Le formule dette cardaniche Pav. 813 | 1 |
| Tasso Gerusalemme liber. Livor. 802 v.1. in | 1 |
| – – Conquistata Pavia 594 | 1 |
| – Aminta Parigi 800 | 1 |
| – Delle rime parte 1 ^a Vineg. 582 | 1 |
| – Il segretario e le lettere familiari Vineg. 596 vol. 2 in | 1 |
| – Le sette giornate del mondo creato Londra 780 | 1 |
| – Manoscritto inedito Mil. 617 | 1 |
| – Lettera inedita Mil. 816 | 1 |
| – La Cavaletta. Venet. 612 | 1 |
| [c. 45 ^o]: | |
| Tassoni La Secchia rapita Venez. 797 | 1 |
| – Pensieri diversi Venez. 636 | 1 |
| Teatro italiano antico Mil. 808 | 10 |
| Teocrito, Mosco, Bione, Anacreonte, Saffo, Tirteo, Venez. 795 | 1 |
| Teotochi Albrizzi Ritratti Bresc. 807 | 1 |
| Tissot, Sopra le malattie delle persone del gran mondo Venez. 770 | 1 |
| – Della salute de' letterati Mil. 817 | 1 |
| Tomasi Vita di Cesare Borgia Monte Chiaro 671 | 1 |
| Tommaseo. Confessioni Parigi 835 | 1 |
| Torriceni Dissertaz. critico-cronologica sopra l'ultimo anno del sec. XVIII Brescia | 1 |
| Trenta, Memorie del Card. Buonvisi Lucca 818 | 2 |

| | |
|---|---|
| Trissino La Italia liberata Roma 547 | 1 |
| [c. 47r]: | |
| | U |
| Ugoni della letteratura ital. Bres. 820 | 3 |
| – Memorie di G. Corniani | 1 |
| | V |
| Veglie del Tasso (Compagnoni) Mil. 803 | 1 |
| Verri, Le notti romane Piacenza 804 | 2 |
| – Avventure di Saffo Mil. 809 | 2 |
| Versi sciolti di tre eccellenti autori Mil. 758 | 1 |
| Vico Principi di scienza nuova Mil. 801 | 3 |
| Villa Lezioni d'eloquenza Cremona | 1 |
| Villani Giov. Istorie fiorentine Mil. 802 | 8 |
| Villecomte Lettere moderne Bassan. 773 | 1 |
| Vindicie febroniane ecc. Venez. 769 | 1 |
| [c. 47r]: | |
| Virgilio L'eneide trad. dal Caro Parigi 760 | 2 |
| – Le bucoliche trad. dal Manara Parma | 1 |
| – L'eneide trad. dal Caro Milano 816 | 1 |
| Vita del beato Colombini Verona 827 | 1 |

| | |
|---|---|
| Vite de' Santi padri Verona 799 | 1 |
| Viviani canzoni militari Bresc. 807 | 1 |
| Vocabolario della Crusca Verona 806 | 7 |
| Vocabolario ital-lat e lat-ital. Torino 768 | 2 |
| Volney, Viaggio in Egitto.Parigi 799 | 1 |

X

| | |
|--|---|
| Xenofonte dell'impresa di Ciro trad. dal Domenichi. Vineg. 547 | 1 |
| Ximénes Albert a Maria Torres ecc. [c. 497]: | 1 |

Z

| | |
|--|---|
| Zambelli Andrea Delle differenze politiche fra i popoli antichi e i moderni. La Guerra Mil. 839 | 2 |
| Zambelli Pietro Elogio di Anna Schio Sonego Alighieri Bresc. 830 ²⁵ | 1 |
| – Nelle solenni esequie de' Defunti Benef.i Bresc. 841 | 1 |
| – Memorie intorno alla vita dell'avv.o Luigi Gerardi Brescia 841 | 1 |
| Zanoia Sermoni. Mil 809 | 1 |
| Zanen La coltivazione delle patate Venez. 767 | 1 |
| Zanotti Filosofia morale ecc. Venez. 786 | 1 |

²⁵ Una freccia colloca il titolo in questa posizione. Nella prima fase redazionale si trovava collocato a seguito dell'indicazione bibliografica successiva.

| | |
|---|---|
| Zimmermann Saggio sopra la solitudine Genova 803 ²⁶ | 1 |
| [c. 49v]: | |
| Libri francesi | |
| A | |
| Ahrens Cours de psychologie Paris | 1 |
| Alberti Dictionnaire franc.-ital.o Bassan 777 | 2 |
| Alcoran de Mahomet, transl. par Ryer Anvers 719 | 1 |
| Antonin M. A. Pensées par Joly. Paris 773 | 1 |
| Appian des guerres des Romaine par C. de Seyssel Lion 557 | 1 |
| Argens Nouveaux memories pour servir l'Hist. de l'esprit et du Couer Haye 745 | 2 |
| – La philosophie du bon sens (incompl.) | 2 |
| Atlas des enfans. Amsterdam 766 | 1 |
| B | |
| Baggesen La Parthénéide Poème trad. par Fauriel Paris 810 | 1 |
| Balzac Entretiens. Amsterdam 669 | 1 |
| [c. 51r]: | |
| Balleux Les beaux arts reduits à un même principe Paris 747 | 1 |
| Bayle Extrait du Dictionnaire Berlin 767 | 2 |
| Berkley Recherches sur les vertus de l'eau de goudron. Amsterdam 745 | 1 |

²⁶ Sul margine sx è scritto: «v. 90 791».

| | |
|---|----|
| Bertrand Lettres sur les revolutions du Globe Paris 839 | 1 |
| Biographie Universelle Paris 811 ecc. (incompl.) | 24 |
| Boileau Oeuvres Amsterdam 772 | 5 |
| Burnouf Méthode pour étudier la langue grecque Paris 821 | 1 |
| Byron Oeuvres par Chastopalli Paris 820 | 3 |
| C | |
| Calmet Abregé Chronologique Nancy 729 | 1 |
| Campe, Le nouveau Robinson Genève 810 | 2 |
| Capuron. Dictionn. de médecine Paris 820 | 1 |
| [c. 51 ^v]: | |
| Caraccioli, La jouissance de soi-même français 762 | 1 |
| Castelli Droits de Napol. a l'immortalité Mil. 807 | 1 |
| Catineau Nouv. Dictionn. de poche de la lang. franç. Paris 817 | 1 |
| Chateaubriand Essai sur la littérature anglaise. Buxelles 836 | 2 |
| – Atala (avec Paul et V.) Paris 801 | 1 |
| Code Civil des français 805 | 1 |
| Condorcet Esquisse d'un tableau hist. des progrès de l'esprit humain. Paris 797 | 1 |
| Cousin Fragmens philosophiq. Paris 826 | 1 |
| – – Préface de la 2.me edit Paris 833 | 1 |

- Cours de Philosophie. Bruxel. 828 1
 - Cours de l'Histoire de la philosophie. Paris 829 2
 - Cours d'Histoire de la philosophie moral au XVIII siècle. Paris 842 T. 1.er 1
- [c. 53r]:

D

- Damiron Essai sur l'Hist. de la philosoph. en France su XIX siec. Paris 828 2
 - De la Riviere Nouvelle Logique Classique Paris 829 1
 - De Moustien Lettres à Emilie. Paris 792 6
 - De l'égalité des deux sexes. Paris 673 1
 - Des opinions de S. de Sismodi sur Alfieri. Paris 816 1²⁷
 - Des causes et de remédes de l'amour Lond. 773 1²⁸
 - Dialogues entre Lord Shaftesbury et M. Locke. Yverdon 765 1
 - Dictionnaire de l'Acad. franç., Nimes 778 2
 - Dugald Stewart Histoire abrég. des sciences Metaphysique, morales ecc. Paris 820 3
- [c. 53r]:

E

- Erasme Extraits sur la guerre Londres 810 1
- Essai sur le luxe. Yverdon 765 1
- Everett nouvell. idées sur la population trad. par Ferry Paris 826 1

²⁷ Piccola x messa da Scalvini prima del titolo che tuttavia non rimanda ad alcuna nota aggiuntiva.

²⁸ Piccola x messa da Scalvini prima del titolo che tuttavia non rimanda ad alcuna nota aggiuntiva.

F

| | |
|--|---|
| Fauriel, Dante. Extrait de la Revue des deux mondes. 1 ^o octob. 834 | 1 |
| Fénélon Les avent. de Télémaq. Paris 802 | 2 |
| – de l'éducation des filles. Francfort 760 | 1 |
| Fichte Destination de l'homme trad. par Barchon de Penhoën Paris 832 | 1 |
| Formey L'esprit de Julie Berlin 763 | 1 |
| [c. 55r]: | |

G

| | |
|--|---|
| Garcilaso de la Vega Histoires des Incas trad. de l'espagnol Paris 744 | 2 |
| Gautier J. Le voyageur dans les pays Bas. Bruxelles 830 | 1 |
| Gautier Joseph, Racines de la langue anglaise. Paris 760 | 1 |
| Gessner Oeuvres trad. par Huber Lyon 792 | 3 |
| Goethe Oeuvres (le IV vol. contient le Faust) Paris 823 | 1 |
| – Alfred par Sevelinges Paris 802 | 3 |
| – Passions de Werther Paris 793 | 1 |
| – Le Faust traduc. complete par M. Blaze Paris 840 | 1 |
| Gordon Vie d'Alexandre VI. Amsterd. 731 | 2 |
| Gouvernement Ouvrag. de B. I. D. P. Lond. 776 | 1 |
| Guizot Cours d'Histoire modern Paris 829 | 3 |
| [c. 55r]: | |

H

| | |
|--|---|
| Heeren Manuel de l'Hist. ancienne Liège 832 | 1 |
| Helvetius, de l'Esprit Milan | 2 |
| – De l'homme Londres 786 | 2 |
| – la bonheur poeme, Londre 773 | 1 |
| Herder Idées sur la philosophie de l'Histoire de l'humanité fr. par Quinet Paris 828 | 3 |
| Histoire des grands Vizirs Mahomet et Ahcmel Caprogli Pacha Paris 676 | 1 |
| Histoire de Marie Stuart Paris 795 | 1 |
| Holbach (d') Morale universelle Paris. an. IV | 3 |
| Hutcheson Système de philosophie morale. trad. de l'angl. Lyon 770 | 2 |
| I | |
| Institutions léibnitiennes Lyon 768 | 1 |
| Journées physiques. Lyon 761 | 2 |
| Itinéraire du Mont- Righi. Lucerne 815 | 1 |
| [c. 577]: | |
| K | |
| Kant Critique de la raison pure trad. par Tissot Paris 836 | 2 |
| – Principes métaphysiques de la morale par Tissot Paris 837 | 1 |
| Klopstock Le Messie trad. de l'all. Paris. 769 | 1 |

L

| | |
|---|---|
| La Fontaine fables. Paris 805 | 1 |
| – – Paris 799 | 2 |
| – Contes. Paris 800 | 2 |
| La guerre seraphique Haye 740 | 1 |
| Lamartine Jocelyn. Burxelles 836 | 1 |
| Leibniz Essai de theodicée. Bruxel. 734 | 2 |
| Les amour de Henri IV. Cologne 695 | 1 |
| Lessing Dramaturgie Paris 785 | 1 |
| – du Laocoon. Paris 802 | 1 |
| Lettres d'une péruvienne Amsterd. 763 | 1 |
| [c. 57 ^v]: | |
| Lettre sur le desirs. Paris 770 | 1 |
| Loève Veimars Chronologie univ. Paris 825 | 1 |
| Libri Histoire des sciences mathématiques en Italie. Paris. 838 ²⁹ | 2 |

M

| | |
|---|----------------------|
| Malebranche traité de morale Cologne 683 | 1 |
| – Meditations Chrétiennes Lyon 699 | (il 1 ^o) |
| Maimbourg Histoire de la décadence de l'Empire après Charlemagne Paris. 681 | 2 |

²⁹ Sul margine sx è scritto: «v. 61».

| | |
|---|---|
| Malte-Brun Précis de la géographie universelle Paris 812 ecc. | 5 |
| – atlas du Précis ecc. | 1 |
| Mandeville La fable des abeilles. Londr. 750 | 4 |
| Manuel de L'étranger en Suisse. Zuric. 799 | 1 |
| Marmontel, Les Incas. 812 | 2 |
| Massillon Petit Carême Paris 803 | 1 |
| Matanasius le chef-d'oeuvres d'un inconnu Lausanne 758 [c. 597]: | 2 |
| Mangras. Dissertation sur l'analyse en philosophie Paris 808 | 1 |
| Maxime des princes ecc. Cologne 666 | 2 |
| Meditations metaphysiq. Rotterd. 690 | 3 |
| Méhégan Tableau de l'Hist. mod. Paris 772 | 3 |
| Milton Le paradis perdu trad. par Chateaubriand Bruxelles 836 | 2 |
| Montaigne Essai Paris 796 | 4 |
| Montesquieu Oeuvres Lyon 792 | 7 |
| N | |
| Nibelungen (les) trad. par M.mme Moreau de la Meltière. Pari 837 | 2 |
| Noël Gradus ad Parnassum ou diction. poétique lat.-fr. Paris 810 | 1 |
| Nostradamus les propheties. 605 | 1 |

| | |
|---|----|
| Notice des tableaux exposés dans le Musée royal. Paris 838 | 1 |
| – – de la galerie espagn. Paris 838 | 1 |
| – – exposés au Musée d'Anvers. An. 829 | 1 |
| [c. 597]: | |
| Nouvel Abégé de l'Hist. de France Paris 752 | 2 |
| Nouvelle descript. de Genève. Genes. 819 | 1 |
| Nugent Dictionn. des langue franç. et anglaise Lyon 796 | 2 |
| P | |
| Palaephate Traité des histoire incroyables. trad. du grec. Lausanne 771 | 1 |
| Pascal Les provinciaux. Cologne 669 | 1 |
| Parny La guerre des dieux Paris an. VII | 1 |
| Paw recherches philosophiq. sur les américains. Londre 770 | 3 |
| Petit Albert Secrets merveilleux de la magie naturelle a Lion 729 | 1 |
| Peyrard de la nature Paris an. VI | 1 |
| [c. 617]: | |
| Picot Tablettes chronologiques de l'histoire univ. Genève 808 | 3 |
| Piron Oeuvres choisies Paris 810 | 2 |
| Planche Dictionn. grec.- franç. Paris 814 | 1 |
| Platon Oeuvres trad. par Cousin. Paris 822 | 13 |

| | |
|--|-----------------|
| – les Loix trad. par Rey. Amsterd. 769 | 2 |
| Pline le Jeune Oeuvres trad. par Sacy. Paris 808 | 2 |
| Pline Le Jeune Les Lettres Paris 722 (incompl.) | 1 ³⁰ |
| Pompadour, Lettres de M.me de Lond. 772 | 2 |
| Porphyre Traité couchant l'abstinence de la chair des animaux trad. par Burigny. Paris 747 | 1 |
| Pufendorf Les devoirs de l'homme et de citoyen. trad. par Barbeyrac Trevoux 747 | 2 |

Q

| | |
|---|---|
| Quetelet Annales de l'Observatoire de Bruxelles. Année 1837 Brux. | 1 |
| – <u>petits brochures</u> . Le scienc. natur. | 5 |
| Quinet, Cours de littératures de l'Europe meridionale. Discours d'Overture Paris. 842 1 | |
| [c. 617]: | |

R

| | |
|--|----|
| Rabelais Les Romans Lyon | 1 |
| Racine J. Oeuvres. Paris 824 | 4 |
| Relation du Voyage d'Espagne ? 693 vol. 3 | 1 |
| Revue des deux mondes année 1840 | 24 |
| Reybaud Etudes sur le Reformateurs contemporains Paris 841 | 1 |

³⁰ Titolo aggiunto tramite nota.

| | |
|--|---|
| Robiano, Philosophie de la littérature Paris 836 | 1 |
| Rocoles, Les imposterurs insignes Bruxel. 708 ³¹ | 2 |
| S | |
| Sand G. Les Sept cordes de la lyre. Bruxel. 839 | 1 |
| Sand G. Indianai. Brux. 832 2 vol. en | 1 |
| Saint-Pierrre Paul et Virgine Paris. 2 vol. en | 1 |
| – La Chaumiere indienne. Londre 792 | 1 |
| Sain-Réal Conjurations des espagnols contre la rep. de Venise. Paris 803 | 1 |
| Scarron Le roman comique. Paris 608 | 1 |
| Schlegel. A. W. Reflexions sur l'étude des langues asiatiques. Bonn 832 | 1 |
| [c. 63r]: | |
| – Cours de littérature dramatique. Paris 814 | 3 |
| Sextus Empiricus Les Hypotiposes trad. du grec par Huart. Londres 735 | 2 |
| Smith Adam Metaphysique de l'ame or théor. des sentim. moraux. Paris 764 | 2 |
| Sobrino Grammaire espagnolle Bussell. 738 | 1 |
| Spinoza Reflexions curieuses d'un esprit des-interesté ecc. Cologne 678 | 1 |
| Staël (M.me de) de l'Allemagne. Paris 814 | 3 |
| – Delphine. Paris 803 vol. 6 in | 3 |
| – Corinne o l'Italie Paris 818 | 3 |

³¹ Sul margine sx è scritto: «v. 78».

Sterne, la vie a tel opinions de Tristram Shandy trad. par Frénais. Londres 784 4
 – Sermons Choisis. Londres 786 1

Swift Le conte de Tonneau. Lausanne 756 3

T

Tacite Oeuvres en latin et en français Paris 799 7

[c. 63r]:

Tennemann Manuel de l'Histoire de la philosophie trad. par Cousin Louvain 830 2

Thesis philosophiques. Paris 814 1

Traité de l'incertitude des sciences Amsterdam 715 1

V

Vattel Le droit des gens. Lyon 802 3

Vergani Grammaire Anglaise. Paris. en X 1

Villiers Manuel du Voyageur aux environs de Paris. Paris 802 2

Vorgien Dictionn. géographiq. Paris 779 1

Voltaire Le Hausiade Paris 2

– La pucelle Paris 801 1

– Romans et contes. Paris 802 4

– Théâtre Paris 819 7

[c. 65r]:

– Poèmes. Paris 819 1

– Épître a Horace. – – 1

| | |
|--|---|
| – Contes en vers, satires, ecc. – – | 1 |
| – Essai sur le moeurs et l'esprit des nations. – – | 4 |
| – Siècle de Louis XIV – – | 2 |
| – Précis du siècle de Louis XV – – | 1 |
| – Histoire de Charles XII – – | 1 |
| – Hist. de l'empire de Russie – – | 1 |
| – Annales de l'empire – – | 1 |
| – Hist. de parlement de Paris – – | 1 |
| – Melanges historique – – | 2 |
| – Politique et législation. Le 1 ^a – – | 1 |

W

| | |
|--|---|
| Walter Scott Les aventures de Nigel. Paris 822 | 4 |
| Winckelmann Histoire de l'art Yverd. 784 | 2 |
| Wyss Voyage dans l'Oberland bernois. Berne 817 | 3 |
| [c. 657]: | |

Libri inglesi

A

| | |
|--|---|
| Annotations illustrative of the Plays of Shakespeare by Johnson, Stevens, Malon, Pope ecc. London 819 | 2 |
|--|---|

B

| | |
|---|---|
| Beattie the minstrel and other poems London 823 | 1 |
| Beauties of ancient English poetry London 823 | 1 |

| | |
|---|-----------------|
| Burckhardt english-german ecc. Dictionary. Berlin | 1 ³² |
| Burke a philosophical inquiry into the Origins of our ideas of the Sulime and beautiful Basil. 792 | 1 |
| [c. 677]: | |
| Burns the poetical works London 822 | 2 |
| Byron the complete works. Paris 835 | 1 |
| – The Giaour Lond. 814 | |
| – the corsair – – | |
| – the Bride of Abydos – – | |
| – the Siege of Crinth. Parisina. – 816 | |
| – Manfred – 817 | |
| – the prisoner of Chillon – 816 | |
| – the Lament of Tasso – 818 (London in one vol.) | 1 |
| – Cain. London 822 | 1 |
| – Lara. Jacqueline (by Rogers/London.814) | 1 |
| – English bards, a Satire. Lond. 810 | 1 |
| C | |
| Collins, poetical works. London 824 | 1 |
| Confessions of un engl. opinmeaker Lond. 822 | 1 |
| Cooper the poems. London 825 | 1 |
| [c. 677]: | |
| D | |
| Derrick's jests. London 769 | 1 |

³² Titolo aggiunto tramite nota.

| | |
|--|---|
| Dodd. Beauties of Shakespeare. Lond. 824 | 1 |
| Dryden Original poems Glasgow 756 (2 vol in) | 1 |
| E | |
| Expedition (the) of Humpling ³³ Clinker (by Smollet) London 810 | 2 |
| F | |
| Falconer the Shipwreck Lond. 824 | 1 |
| [c. 69r]: | |
| G | |
| Gay Fables. Paris. 800 | 1 |
| Goethe Faust transl. by Leveson Gower London 825. 2 vol. in | 1 |
| – Faust tr. by H. Hayword Lond. 834 | 1 |
| – Herman and Dorothea tras. by Holcroft London 801 | 1 |
| Goldsmith poetical works London 824 | 1 |
| – the Vicar of Wakefield. Paris 800 | 1 |
| Gray Poems. Dublin 773 | 1 |
| H | |
| Homer the Iliad by Pope Paris 818 | 1 |
| Hume Philosophical essays London 751. 3 vol in | 1 |

³³ La grafia corretta è: «Humphry».

[c. 69v]:

L

Levizac's Grammar of the French tongue. Paris. 821 1

M

Milton Paradise Lost London 821 1

– Paradise regained and minor poems. London 824 1

Moore Irish melodies London 822 1

O

Otway, Venice preserved London 820 1

P

Pope Poetical works London 822 2

– Essay on man with a French transl. by the Marq. de S.t Simon. Utrecht 793 1

Picture (the) of London Lond. 825 1

[c. 71r]:

R

Richardson the History of Clarissa Harlowe Basil. 792 8

S

Senior an outline of the science of pollical economy London 836 1

– Reviews of the Waverley novels ecc. extracted from Quarterly review and London review
1

Shakespeare the Plays with glossaria notes London 824 10

Sheridan pronouncing diction Lond. 820 1

Spenser the works London 750 6

Sterne a sentimental journey Paris 802 1

[c. 71v]:

T

Taylor, The beauties of the poets London 824 3

Thomson the seasons, odes ecc. Lond. 822 1

V

Virgil the works transl. by Dryden London 824 2

W

Walker a critical pronouncing dictionary. London 818 1

William Lord bish. of Gloucester, The doctrine of Grace. London 763 1

[c. 73r]:

Y

Young the Complaint. London 824.³⁴ 1

Libri tedeschi

A

Ast Grundlinien der Philosophie Landshut 809 1

³⁴ Sul margine sinistro è scritto: «v. 77».

| | |
|---|---|
| – Grundrifs der Geschichte der Philosophie. Landshut 825 | 1 |
| B | |
| Bouterwek [sic] Aesthetik Göttingen 825 | 1 |
| [c. 73v]: | |
| D | |
| Duntzer Goethe's Faust in seiner Einheit und Ganzheit dargestellt Koln 836 | 1 |
| F | |
| Falk Goethe aus näherm persönlichen Umgange dargestellt Leipzig 832 | 1 |
| Fefslers Attila Breslau 806 | 1 |
| Fichte Joh. Gottl. Versuch einer Kritik alter Offenbarung Königsb. 793 | 1 |
| – – – Die Staatslehre Berlin 820 (gebunden in [?]) | 1 |
| Fichte Imman. Herman Beiträge zur Charakteristik der neueren Philosophie Sulzbach 829 | 1 |
| [c. 75r]: | |
| Fichte Joh. Gott. Die Bestimmung des Menschen. Berlin 825 | 1 |
| G | |
| Goethe, Gedichte. Stuttgart 825 | 2 |
| – Faust Stuttg. und Tübingen 816 | 1 |
| – – – – 825 | |
| – Faust erster und zweiter Theil. Heidelberg 832 | 1 |
| – Die Leiden des jungen Werther Leipzig 832 | 1 |
| – Werther. édition interlineaire Paris 805 | 2 |
| – Jphigenie auf Tauris Stutt. & Tub. 822 | 1 |
| – Faust, Beide Theile in Einem Bande Stutt. & Tübingen 840 | 1 |

H

- Hegel Vorlesungen über die Aesthetik heraus. von Hoto. Berlin 835 2
- Herder, Gott. Gotha 787. 1
- [c. 75v]:

J

- Jacobi F. H. von den Göttlichen Dingen und ihrer Offenbarung Leipzig 822 1
- Woldemar. Könignberg 796 2

K

- Kant Critik der reinen Vernunft Lepzig 828 1
- Critik der practischen Vernunft Leipzig 818 1
- Beobachtungen über das Gefühl des Schönen und Erhabenen. Riga 771 1

- Köppen Schellings Lehre. Hamburg 803 1

- Krug allgemeines Handwörterbuch der philosophischen Wissenshagten Leipzig 832 4
- [c. 77r]:

N

- Nibelungen Lied, herausg. F. H. von der Hagen Breslau 820 1

R

- Restsch, Umrise zu Goethe's Faust gezeichnet von Stuttg. und Tub. 816 1
- Rixner Thadd. Anselm. Aphorismen der gesammten Philosphie Sulzbach 818 2
- [c. 77v]:

S

| | |
|--|---|
| Schelling Idee zu einer Philosophie der Natur Landshut 803 | 1 |
| – philosophische Schriften – 809 | 1 |
| – Victor Cousin über französische und deutsche Philosophie. Stuttgart und Tübingen 834 | 1 |
| Schillers Theater. Reutlingen 820 | 8 |
| – Gedichte Leipzig 818 | 2 |
| Schubarth über Goethe's Faust Vorlesungen. Berlin 830 | 1 |
| Simrock Karl Das Nibelungenlied übersetzt Berlin 827 2 v. in | 1 |
| Solger Vorlesungen über Aesthetik herausg. von Heyse Leipzig 829 | 1 |
| [c. 79r]: | |

T

| | |
|---|---|
| Tagebuch. Berlin 835 | 1 |
| Tieck Leben und Tod der heiligen Genoveva. Berlin 820 | 1 |

W

| | |
|--|---|
| Wieland Oberon Gotha 827 | 4 |
| Wienbarg Aesthetische Feldzüge Hamburg 834 ³⁵ | 1 |

Libri spagnoli

| | |
|--|---|
| Cervantes, Don Quixote Madrid 782 | 4 |
| Gonzales Arnao Dictionario de la academia española Paris 826 | 2 |

³⁵ Sul margine sinistro è scritto: «v. 60».

Romances antiguos españoles publ. por C.B. Depping Londres 825 2³⁶
 [c. 79r]:

Libri latini

A

Alcinoi de doctrina Platonis. Speusippi de Plutonis definitionibus Xenocratis de morte
 Basileae 532 1

Ansaldi In. De romana Tutel. Deor. evocati. Ven. 753 1

Ausonii opuscula varia Lugdum 540 1

Ayalae De jure et officiis bellicis Antwerp 597 1

B

Baronii card. De Monarchia Siciliae Paris 611 1

Barclaii Satiricon cum notis. Vindob. 772 1

– Argenis Vent. 656 1

Bezae Vezelii poemata Lug. Bat. 757 1

Bibbia sacra a Du Hamel illustrata Venet. 755 2

– – iuxta exemplar vaticanum Romae 768 8

[c. 81r]:

C

Caesaris Commentarii cum notis ac tab. geographicis Lipsiae 717 1

³⁶ Sul margine sinistro è scritto: «v. 8».

| | |
|--|-----------------|
| Calepini Dictionarium Venet. 553 | 1 |
| Carmina selecta ex poetis saec. XV ac XVI Veronae 732 | 2 |
| Cassiodori Variarum et Chronicon Lugd. 595 | 1 |
| Catullus Tibul. et Propert. ex recensione a Vulp̄ii Patavii 710 | 1 |
| — — — ab a Mureto illust. Venet. 558 | 1 |
| — — — Lipsiae 829 | 1 |
| Ciceronis Rhetoricorum lib. IV De inventione ecc. cum correct. P. Manutii Venet. 559 | 1 |
| — Epistulae ad Atticum cum correct. P. Manutii Venet. 563 | 1 |
| — Sex orationum partes ineditae invent Ang. Maio Mediol. 817 | 1 |
| — De officiis Venet. 747 | 1 |
| — Topica cum comm. Ant. Manlii ecc. Lugd. 541 | 1 |
| Clapmaier De arcanis rerum publicarum 644 | 1 |
| [c. 81 ^z]: | |
| Claudianus opera cum notis Gasp. Barthii Francofurti 650 | 1 ³⁷ |
| Clerici Joan. Ars critica Amst. 700 3 in | 1 |
| Comites Natalis mythologiae Longd. 612 | 1 |
| Compendiaria Graecae grammatices institutio Patav. 765 | |
| Cornelii Nepotis De vita excellentium imperatorum Francofurti 577 | 1 |
| — — Parisiis 799 | 1 |

³⁷ Titolo aggiunto tramite nota.

Curtii (Q.) Rufi De rebus Alexandri Historia Recens. Ch. Cellarius Venet 727 1³⁸

E

Eckelii Manuale doctrinae numorum veterum a F. Caronno in compend. redact. Romae 808

1

Evangelia ecc. Parisiis 545

1

[c. 837]:

F

Ficini Mars. Opera Basileae 561

2

Flori Jul. De gestis romanorum cum comment. C. Iulii Coloniae Agripp. 583

1

Frontonis Cornel. Opera inedita Invenit a Maius. Mediol. 815

2

G

Gellii Auli Noctes atticae. Lugd. 555 (Macrobbii quae extr. 556)

1

Georgieviz De Turcarum moribus 598

1

Gravesande Philosophia Newton Leidae 728

1

Grotii Hug. De Jure belli ae Pacis cum notis Jo. fr. ecc. Lipsiae

2

H

Homeri Iliados libri aliquod a versi a N. Valla Haganoae 431

1³⁹

³⁸ Piccola x messa da Scalvini che tuttavia non rimanda ad alcuna nota aggiuntiva.

³⁹ Piccola x messa da Scalvini che tuttavia non rimanda ad alcuna nota aggiuntiva.

Hispanicae dominationis arcana Lug. Bat. 643 1

Hobbes Elementa philosophica de Cive Lausannae 782 1

[c. 837]:

Horatius Flac. Parisiis 800 1

– – cum scholiis perpetuis Joh. Bond. Parisiis 806 1

Horatii Opera Lipsiae 828 1

– – accesserunt variae lectiones ecc. Cantabrigiae 699 1

J

Jamblichus de Mysteriis aegyptiorum Lugd. 479 1

Isocratis Oratio de permutatione a Mustoxido primum edit. nunc ab anonymu interpret.

Mediol. 813 1⁴⁰

Itinerarium Alexandri, ed. nunc primum cum notis A. Maio Mediol. 817 1

Justini Historiarum ex Pompejo cum notis J. Vossii Patavii 722 1

Juvenalis Satirae illustr. a Nic. Lud. Achaintre Parisiis 810 2

[c. 857]:

L

Langii Polyanthea Lugd. 648 2

Leonici (Nicolai) De varia historia Lugd. 534 1

⁴⁰ Titolo aggiunto tramite nota.

| | |
|---|---|
| Lipsii Politicorum sive civilis doctrinae lib. sex Lugd. 692 | 1 |
| Livii Titi Historiarum Recens. J. N. Lallemand. Parisiis 775 | 7 |
| Lucani Pharsalia libri X recens Carolus Herm. Weise Quedlinburgi et Lipsiae 835 | 1 |
| Lucretii De rerum naturam. Patav. 721 | 1 |
| M | |
| Maccarinelli Exercitationes theologico-morales ecc. Mediol. 754 | 1 |
| Macrobiani quae extant omnia Patav 736 | 1 |
| Martialis Epigrammata Lipsiae 829 | 1 |
| – – cum notis Th. Farnabii Patav. 704 | 1 |
| Morelii Andr. Specimen universae rei nummariae antiq. Parisiis 683 | 1 |
| [c. 857]: | |
| O | |
| Ovidii Opera cum notis select. variorum cur. Scherevelio Lugd. Bat. 661 | 3 |
| – Metamorphoseon cum notis sel. var. studio Cnippingii Amst. 683 | 1 |
| P | |
| Persii et Juvenalis Satirae Lipsiae 829 | 1 |
| Persii Satirae illustr. a N. Lud. Achaintre Parisiis 812 | 1 |
| Petavii Rationarium temporum Francofurti 665 | 1 |
| Petronii Satiricon cum notis et observat. variorum 610 | 1 |

| | |
|---|-----------------|
| Phaedri fabulae Parisiis an. VI | 1 |
| – – Lipsiae 828 | 1 |
| – – accedunt fabulae Fl. Ariani an. Neveleti ecc. Patavii 813 | 1 |
| [c. 87r]: | |
| Pindari Opera per Jo. Leonicorum Lonicerum latinitate donata Basileae 535 | 1 |
| Philonis Judei quae extrat a Sig. Gelenio versa Lugd. 557 | 1 |
| Platonis Opera traduit M. Ficini Basil. 592 | 1 |
| Platinae Historia de Vitis pontif. romanorum adiunctae Panvini reliq. pontif. vitae | 1 ⁴¹ |
| Plauti fragmenta inedita inventore A. Mario Mediol. 815 | 1 |
| Plinii secundi Epistolae Glasguae 751 | 1 |
| Polybii Historiae Perotto inter. Lugd. 554 | 1 |
| Porta De occultis litterarum notis Montisbeligardi 593 | 1 |
| Pomponatii de Incantationibus Basileae | 1 |
| – De immortalitate animae 534 | 1 |
| Pomponii Sabini Commentarii in Virgilii opera Basileae | 1 |
| Prioli Historiae Galliae Ultrajecti 669 | 1 |
| Ptolomei Claud. de predictionibus astronomicis Francofurti 611 | 1 |
| [c. 87r]: | |

Q

⁴¹ Titolo aggiunto tramite nota.

Quintiliani Institutiones orat. Lugd. 558 1

S

Sallustii Opera ex recognitione J. Gruteri ecc. Francofurti 607 1

Sannazarii Poemata. Attilii et Fascitelli carmina Patavii 731 1

Scaligeri J. Caesaris poetices lib. 586 1

– – Animadversiones in Historias Theophrasti Lugd. 584 1

Senecae philosophi Opera. Tom. prim. Patavii 702 Secund et tert Venet. 843 3

Senecae Tragoediae: Lipsiae 835 1

Sigonii de Rep. Hebraeorum Bononiae 582 1

[c. 897]:

Silii Italici Punicorum lib. Patavii 813 1

Spinoza Bened. Opera Jenae 802 2

Satius Pab. Papinius Amsterdam 630 1

Statorum legum ac iurium venetorum volumen Venetiis 1

Symmahi Q. Aruelii octo orationum inedit. partes invenit A. Maius Med. 815 1

T

Thomae D. Aureae conclusiones ex ipsius Summa desumpta Venet. 572 1

Taciti Opera cum comm. J. Lipsii. Parisiis 599 2

U

Urbani Institutiones in linguam graecam Basileae 539 1

[c. 897]:

V

Valerii Flacci Argonaticon cum notis cum notis P. Burmandi ecc. Altenburgi 781 1

Viccomitis Complimentum Artis exorcisticae Venet. 643 1

Virgilii Opera ad usum Delphini Bassani 806 2

– – Parisiis an VI 1

– – Lipsiae 829 1

– – cum notis Heynii, excipis desquisitionibus, excursibus ecc. Lond. 809 1

Virgilis Appendix cum notis Jos. Scaligeri. Lugd. 573 1

Voscii Ger. Joan. Poeticorum institutionum lib. III. Amsterd. 647 1

– Rhetorices cobinatae ecc. Amsterd. 710 1

[c. 917]:

Libri greci

A

Aesopi Fabellae graec-lat. Venet 561 1

Aristophanis Comediae graec-lat. cum emendat. J. Scaligeri Amster. 670 2

Dionigii Halicarnassei Romanarum antiquitatum pars hactenus desiderata, nunc ad A. Maio quantum licuit restituita Mediol. 816 1

Epicteti Enchiridion; item Cebetis Theb. tabula graec-lat. Basil. 561 1

Gasneri λεξικον sive Dictionarium graeco latinum Basileae 1

| | |
|---|---|
| Hesiodi Opera grac. lat. Lipsiae 577 | 1 |
| Isocratis orat. tres cum interpr. ad verbum facta Venet. 555 | 1 |
| [c. 91 ^v]: | |
| Καλλιμαχου Υμνοι Inni di Callimaco colle regole ragionate sui dialetti greci Bresc. 820 | 1 |
| Luciani Opera Salmurii 819 | 2 |
| Ομηρου απαντα Homeri opera omnia ex recens. et cum notis Samuelis Clarkii & cura Jo. ug. Ernesti. Lipsiae 759 | 4 |
| Πινδαρου περιοδασ Pindari Olympia ecc. Joh. Benedictus explanavit Salmurii 8201 | |
| Σοφοκλεους τραγωδαι Sophoclis Tragoediae cum vers. lat. et notis T. Johnson Glasguae 745 | 2 |
| Φιλωνος ecc. Philonis Judaei de virtute cinque partibus invenit A. Maius Med. 816 | 1 |
| [retro-coperta]: ⁴² | |
| I poeti [?] vissero in tempo di miseria. La felicità dell'uomo deve esser bandita nell'intelletto nella ragione nella saviezza. La bellezza della passata risulta dalla fantasia, dalle passioni, e spesso dai riversam. d'ogni civile ordine. I poeti di questa possono vivere sotto un generico [?] quelli d'alto ingegno a tempi di miseria. ⁴³ | |

⁴² Le cc. 93-94-95 sono bianche.

⁴³ Appunto di Scalvini nel margine superiore.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA

Per la compilazione della presente bibliografia – riguardo la parte relativa alle pubblicazioni scalviniane – è stato fondamentale l'elenco redatto da Fabio Danelon in appendice all'edizione critica "*Note*" di *Giovita Scalvini su I Promessi Sposi*.¹ Oltre a questo, come ideale aggiornamento dello stesso, è risultata imprescindibile la bibliografia presente al termine del II volume dell'Edizione Nazionale, curata da Marina Candiani.²

1.1 Opere edite di Giovita Scalvini

Un sonetto di Scalvini è contenuto in CAMILLO UGONI, *per le nozze de' Sig.ri Lucrezia Soncini ed Alessandro Cigola*, Brescia 1812.

Sei articoli-recensione (*Compendio della Storia della bella letteratura greca, latina e italiana, ad uso degli alunni del Seminario e Collegio arcivescovile di Pisa, di Giuseppe M. Cardella; Edipo Coloneo, tragedia di Sofocle recata in versi italiani dal Cav. Giambattista Giusti; Tragedie di Salvatore Scuderi; Commento sui primi cinque canti dell'Inferno di Dante e quattro lettere del conte Lorenzo Magalotti; L'«Iliade» di Omero fatta italiana da Lorenzo Mancini, fiorentino; Gerusalemme distrutta, poema epico di Cesare Arici; Il Conte di Carmagnola*)³ e una *Nota* pubblicati anonimamente sulla «Biblioteca Italiana» tra il 1818 e il 1820, ad oggi riprodotti in *Foscolo, Manzoni, Goethe. Scritti editi ed inediti*, a cura di Mario Marazzan, Torino, Einaudi, 1948, pp. 79-205.

Notizie intorno alla vita e agli scritti di Francesco Milizia, premesse anonime alle *Lettere di Francesco Milizia al conte Fr. di Sangiovanni ora per la prima volta pubblicate*, Parigi, Jules Renouard,

¹ FABIO DANELON, "*Note*" di *Giovita Scalvini su I Promessi Sposi*, cit., pp. 132-140.

² GIOVITA SCALVINI, «*Abbozzj di romanzi*» ecc., cit., pp. 547-564.

³ «L'attribuzione della recensione al *Carmagnola* è però assai dubbia» (FABIO DANELON, *Per l'Edizione Nazionale degli scritti di Giovita Scalvini*, cit., p. 488).

1827.⁴

Dei Promessi Sposi di A. Manzoni. Articolo primo, pubblicato a Lugano presso l'editore Ruggia nel 1831, firmato con la sigla A. H. J. Ristampe: Brescia, Berti, 1883; saggio introduttivo alle edizioni de *I Promessi Sposi* curate da I. Del Lungo, Firenze, Le Monnier, 1884 e da E. Bianchi, *ibidem*, 1945; in *Foscolo, Manzoni e Goethe*, cit., pp. 207-242, con integrazioni dall'originale delle espunzioni presenti nei testi precedenti; in *Critici dell'età romantica*, a cura di C. Cappuccio, Torino, Utet, 1968, pp. 49-80.

JOHANN WOLFGANG GOETHE, *Faust*, parte I, traduzione di Giovita Scalvini, Milano, Silvestri, 1835. Ristampe: Firenze, Le Monnier, 1857 e 1862; Milano, Ferrario, 1863; Milano, Sonzogno, 1882; in *Tutto il teatro di tutti i tempi*, a cura di C. Pavolini, Roma, Casini, 1952, vol. II, pp. 267-349; Torino, Einaudi, 1953; in *Poeti minori dell'Ottocento*, a cura di L. Baldacci e G. Innamorati, Milano–Napoli, Ricciardi, 1958-63, vol. II, pp. 1187-1206; un'edizione formulata su nuovi documenti a cura di N. Saito, Torino, Einaudi, 1960; una nuova ristampa a Milano, Bietti, 1966, con introduzione di M. Apollonio; infine la recente *La traduzione del "Faust" di Goethe*, a cura di Beniamino Mirisola, *Edizione Nazionale delle Opere di Giovita Scalvini*, Brescia, Morcelliana, 2012.

Vari pensieri di argomento morale sono apparsi, pubblicati da Tommaseo, nei numeri 8, 9, 13 del 1855 della rivista «Lo Spettatore» (Firenze).

«Pensieri civili inediti» editi da Tommaseo in tre serie (1-2-3 agosto) nel 1867 sul quotidiano «L'Opinione Nazionale: giornale politico quotidiano» (Firenze). Nello stesso è presente anche, nel quarto numero del 14 agosto del 1867: «Alla Gioventù Italiana. Discorso di Giovita Scalvini, ordinato da Niccolò Tommaseo».

Scritti di Giovita Scalvini, ordinati per cura di Niccolò Tommaseo con suo proemio ed altre illustrazioni, Firenze, Le Monnier, 1860.

Frammenti di argomento filosofico sono stati pubblicati da Tommaseo nei numeri 24 e 30, anno 1862, della «Rivista Contemporanea»; in seguito sono stati ristampati con altri inediti

⁴ «generalmente [le premesse] attribuite, invece, a Camillo Ugoni che delle lettere fu il curatore» (Ivi, p.490).

da Fernanda Castellani, *Gli scritti filosofici di Giovita Scalvini*, «Giornale storico della filosofia italiana», XVI (1935), pp. 38-49; 250-259; 393-406.

UGO FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis. Premesse le considerazioni morali scritte nel 1817 da GIOVITA SCALVINI*, a cura di N. Tommaseo, Firenze, Le Monnier, 1871. Ristampe del volume: 1898, 1920. Il saggio è riprodotto da Marcazzan anche in *Foscolo, Manzoni e Goethe*, cit., pp. 57-76.

Brani di argomento morale sono pubblicati in *Frammenti di preziosi manoscritti pubblicati per le nozze Scanzoni-Nember*, Brescia, Rivetti, e Scalvini, 1882.

Scritti inediti presenti in appendice a EDMONDO CLERICI, *Giovita Scalvini*, Milano, Libreria Editrice Milanese, 1912, pp. 137-198.

Scritti vari, a cura di Gina Martegiani, Lanciano, Carabba, 1913, scelta basata sul volume di Tommaseo.

Scritti in prosa e poesia si trovano in ETTORE LI GOTTI, *Lettere e documenti inediti di storia del risorgimento italiano*, «Leonardo», V, 7-8, 1934, pp. 307-311.

Appunti inediti sono in MARIO MARCAZZAN, *Note manzoniane di Giovita Scalvini*, Brescia, Morcelliana, 1942.

Il Fuoruscito, a cura di F. Boselli, Brescia, Gatti, 1947. Una versione del testo, simile a questa, era contenuta nell'antologia curata da Tommaseo: *Scritti di Giovita Scalvini*, cit., pp. 265-295 col titolo *Esule*. Ristampe: *Antologia della lirica italiana dell'Ottocento*, a cura di Ferruccio Ulivi e Giorgio Petrocchi, Roma, Colombo, 1947; alcuni estratti in *I poeti minori dell'Ottocento*, a cura di Ettore Janni, Milano, Rizzoli, 1955, vol. I, alcuni estratti alle pp.139-147 e in LAURA FOURNIER-FINOCCHIARO, *La nazione degli esuli del risorgimento in Già troppe volte esuli, Letteratura di frontiera e di esilio*, Novella di Nunzio, Francesco Ragni (dir.), Tomo I, Università degli studi di Perugia, 2014, pp. 170-171. L'edizione critica del poemetto è stata curata da Robert O. J. Van Nuffel, Commissione per i testi di lingua, Bologna, Forni, 1961.

Alcuni testi poetici sono presenti in FERRUCCIO ULIVI, *I poeti minori dell'Ottocento*, Milano, Vallardi, 1963, pp. 137-148.

Frammenti inediti, pubblicati in MARCO PECORARO, *Lettere dall'esilio e frammenti inediti dello Scalvini, Studi in onore di Raffaele Spongano*, Bologna, Boni, 1980, pp. 352-365.

Foscolo, Manzoni, Goethe. Scritti editi ed inediti, a cura di Mario Marazzan, Torino, Einaudi, 1948.

La prefazione inedita di un'antologia della letteratura italiana curata da Orsi-Paoli è stata pubblicata in appendice all'articolo *Giovita Scalvini nell'esilio*, «Risorgimento», Bulletin semestriel publié par le comité belge de l'Institut del Risorgimento italiano', VII, 2, 1964, pp. 94-99, di Robert O. J. Van Nuffel.

Alcuni scritti già editi nell'antologia di Marazzan sono ristampati in *Critici dell'età romantica*, a cura di C. Cappuccio, Torino, Utet, 1968, pp. 22-138, dopo essere stati confrontati con gli autografi da Aldo Borlenghi.

«Note» di *Giovita Scalvini su I promessi sposi*, a cura di Fabio Danelon, Firenze, La Nuova Italia, 1986.

«*Abbozzzi di romanzi*» «*Pensieri morali e civili*» «*Miscellanea letteraria*» «*Memorie*», a cura di Marina Candiani, Brescia, Torre d'Ercole, 2018. Il volume, il II dell'Edizione Nazionale, oltre a pubblicare materiale inedito (il ms. Tommaseo 200 n° 32, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze; il Mss 455/1 Scalvini, Giovita, «Scritti letterari II» e il Ms 249, conservati a Lonato presso la Fondazione Ugo da Como) riedita le «Memorie» già edite da Tommaseo in *Scritti di GIOVITA SCALVINI*, cit., pp. 1-197.

1.2 Manoscritti di Giovita Scalvini

Come per la prima sezione, anche per questo secondo paragrafo fondamentale è stata la consultazione dei resoconti stilati da Fabio Danelon in *Per l'Edizione Nazionale degli scritti di Giovita Scalvini* e Marina Candiani nell'appendice bibliografica del II volume dell'Edizione

Nazionale.

Come noto, la parte maggioritaria dei manoscritti del letterato bresciano è conservata presso la Biblioteca Queriniana di Brescia, alcuni dei quali sono stati editi da Mario Marazzan nei volumi *“Note” di Giovita Scalvini su I promessi sposi e Foscolo, Manzoni, Goethe*. Altro materiale autografo e apografo è sparso in diversi siti: l'Archivio di Stato di Milano (edito parzialmente da Pecoraro); l'Archivio Arrivabene Valenti Gonzaga (edito parzialmente da Alessandro Luzio, Ettore Li Gotti e Van Nuffel); l'Archivio del castello di Gaesbeek in Belgio (reso noto da Battistini); l'archivio privato dei conti Salvadego di Brescia; (purtroppo non ancora accessibile) la Biblioteca Nazionale di Firenze (edito da Marina Candiani); la Fondazione Da Como (pubblicato con la curatela di Marina Candiani).

Elenco dei manoscritti conservati alla Biblioteca Queriniana di Brescia:

Ms. L II 24. Frammenti di pensieri e ricordi in verso sciolto: Autografo di cc. 55-276. Mancano le prime 54 cc.

Ms. L II 25. Note di storia letteraria, critica, filosofia, ecc. «Sciocchezzaio». Autografo di cc. 370: mancano le cc. 199-200; le cc. 201-202 e 313-314 sono mutile.

Ms. L II 26. Frammenti di poesia narrativa. Autografo di cc. 179. Mancano le cc. 1-14; 30-36; 41-44; 59-66; 73-78; 101-107; 127-128; 137-138; 143-158; 173-179.

Ms. L II 27 m1. I Promessi Sposi. Note critico-letterarie sui Promessi Sposi di Alessandro Manzoni e sul Faust di Goethe. Autografo di cc. 74.

Ms. L II 27 m2. Goethe. Note diverse. Autografo di cc. 30.

Ms. L II 27 m3. Della poesia e del Faust di W. Goethe. Frammenti e note. Autografo di cc. 180.

Ms. L II 27 m4. Prefazione al Faust di Goethe. Frammenti e note. Autografo di cc. 53+50.

Ms. L II 27 m5. Versi di vario argomento. Frammenti. Autografo di cc. 98.

Ms. L II 27 m6. Note filosofiche. Autografo di cc. 30.

Ms. G IV 16. Elenco dei libri posseduti da Scalvini e depositati nella Biblioteca. Autografo di cc. 1-95.

Ms. R II 1 Fondo Salghetti-Drioli costituito da tre fascicoli: I «Scalvini / Prosa e poesia», raccolta di frammenti poetici, poetici scherzosi, Sciarrate; II «Scalvini/ Pensieri morali e Dell'Ortis / Considerazioni, composto da appunti e frammenti vari; III *Discorso di Giovita Scalvini; segue intorno all'Ortis del Foscolo ragionamento depennato. Ultime lettere di Jacopo Ortis. Edizione XV ed unica fatta sopra la prima, Londra MDCCCXIV.*

2. Studi su Giovita Scalvini

Giovita Scalvini un bresciano d'Europa, atti del convegno, Brescia 28-30 novembre 1991, a cura di Bortolo Martinelli, Brescia, Geroldi, 1993.

AMORETTI, GIAN GIACOMO, *Natura, storia e poesia in Giovita Scalvini*, «La Rassegna della letteratura italiana», 94°, serie VIII, settembre-dicembre 1990, pp. 89-102.

ARCONATI VISCONTI, COSTANZA, *Lettere a Giovita Scalvini durante l'esilio*, a cura di Robert O. J. Van Nuffel, Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1965, Brescia, Stamperia F.lli Geroldi, 1965, pp. 5-146.

BACCHELLI, RICCARDO, *Giovita Scalvini: un caso letterario*, «La Ronda», I, 3 giugno 1919, poi in *Saggi critici*, Milano, Mondadori, 1962, pp. 61-65.

BARONCELLI, UGO, *Il più tribolato degli esuli del nostro Risorgimento*, «Il Giornale di Brescia», 18 luglio 1948.

BATTISTINI, MARIO, *Lettere di Giovita Scalvini alla marchesa Arconati-Visconti*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1933», Brescia, 1934, pp. 167-195.

BIBLIOGRAFIA

BELLER, MANFRED, *Giovita Scalvini fra Manzoni e Goethe*, in *Goethe e Manzoni. Rapporti tra Italia e Germania intorno al 1800*, atti del colloquio italiano tedesco (Menaggio, aprile, 1988) a cura di Enzo Noè Girardi, Firenze, Olschki, 1992, pp. 97-109.

BIGLIONE DI VIARIGI, LUIGI AMEDEO, *Il pensiero critico di Giovita Scalvini*, in *Cultura e letteratura nei secoli XIX e XX*, dalla *Storia di Brescia*, Brescia, Morcelliana, 1961, vol. IV, parte VII, pp. 659-711.

BIGLIONE DI VIARIGI, LUIGI AMEDEO, *Scalvini memorialista*, in *Giovita Scalvini un bresciano d'Europa*, cit., pp. 263-284.

BONFIGLIO-DOSIO, GIORGETTA, *Nuovi materiali d'archivio scalviniani*, in *Giovita Scalvini un bresciano d'Europa*, cit., pp. 321-333.

BORLENGHI, ALDO, *Ritorno di un grande critico*, «Avanti!», LII, n.s., 123, 26 maggio 1948.

BORLENGHI, ALDO, *Due esempi di lirica romantica (Scalvini e Poerio)*, «Studi Urbinati», XXV, 1, 1951, pp. 8-13; poi in *Fra Ottocento e Novecento*, Pisa, 1955.

BORONI, CARLA, *Giovita Scalvini da Brescia all'Europa*, «Città e dintorni», n. 41, 1993, pp. 90-92.

BORONI, CARLA, *Giovita Scalvini (16 marzo 1791 22 gennaio 1843)*, «Brescia contro», Roccafranca (BS), Massetti Rodella, 2000, pp. 111-116.

BOSELLI, FAUSTO, *Appunti sul processo Scalvini. Lettere e documenti inediti*, «L'Illustrazione Bresciana», VI, 90, 16 maggio 1907.

BOSELLI, FAUSTO, *Tre lettere inedite di Giovita Scalvini*, «L'Illustrazione Bresciana», VI, 94, 16 luglio 1907.

BULFERETTI, DOMENICO, *Cent'anni dalla morte di Giovita Scalvini*, «L'Ambrosiano», XXII, 10, 12 gennaio 1943.

BIBLIOGRAFIA

BUSTICO, GUIDO, *Giovita Scalvini bibliotecario*, «L'Illustrazione Bresciana», 16 settembre 1910.

BUSTICO, GUIDO, *La fuga di Giovita Scalvini*, «Archivio Storico Lombardo», XXXVII, 27, 1910, pp. 254-263.

BUSTICO, GUIDO, *La vita di un solitario*, Domodossola, Ossolana, 1910.

BUSTICO, GUIDO, *Sui pretesi proclami incendiari di Giovita Scalvini*, «L'Illustrazione Bresciana», 16 agosto, 1911, poi in ID., *Giornali e giornalisti del Risorgimento*, Milano, Caddeo, 1924, pp. 39-50.

BUSTICO, GUIDO, *Giovita Scalvini e la "Biblioteca Italiana" con cinque lettere a G. C. Acerbi*, «Rivista d'Italia», XIX, 6, 1916; poi in ID., *Giornali e giornalisti del Risorgimento*, Milano, Caddeo 1924, pp. 39-50.

BUSTICO, GUIDO, *Giovita Scalvini*, in *I cospiratori bresciani del '21 nel primo centenario dei loro processi*, a cura dell'Ateneo di Brescia, Brescia, Scuola tip. editr. Istituto figli di Maria Imm., 1924, pp. 273-331.

CACCIA, ETTORE, «L'Exilé“ de Giovita Scalvini», «Les Lettres Romanes», XXI, 1, 1967, pp. 47-60 .

CACCIA, ETTORE, *L'opera dello Scalvini*, in *Tecniche e valori dal Manzoni al Verga*, Firenze, Olschki, 1969, pp. 109-122.

CANDIANI, MARINA, «*I Promessi Sposi*» come espressione di valori civili nelle riflessioni critiche di Giovita Scalvini, letterato, patriota ed esule risorgimentale, XIX Congresso ADI, *L'italianistica oggi: ricerca e didattica*, Università di Roma Sapienza e di Roma Tor Vergata, 9-12 settembre 2015.

CANDIANI, MARINA, *Da un manoscritto inedito di G. S.: tracce di scrittura epistolare nella prosa sentimentale dell'io narrante*, XVIII Congresso ADI (Associazione degli italianisti), I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo (II), Padova, 10-

13 settembre 2014, Atti a cura di G. Baldassarri, V. Di Iasio, G. Ferroni, E. Pietrobon, Roma, ADI editore, 2016, [<http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso>], pp. 1-7.

CASTELLANI, FERNANDA, *Gli scritti filosofici di Giovita Scalvini, Appendice. Carteggio tra l'Ugoni e il Tommaseo riguardante i manoscritti filosofici dello Scalvini*, «Giornale critico della filosofia», XV, 1934, pp. 355-357.

CATALANO, FRANCO, *Nello spirito del romanticismo gli scritti di Giovita Scalvini*, «Il Giornale di Brescia», 1 luglio 1949.

CERRI, GIUSEPPE, *Giovita Scalvini, fuoruscito in Europa (da Botticino a Gaesbeck, e ritorno)*, in *Giovita Scalvini un bresciano d'Europa*, cit., pp. 335-364.

CHIESA, VIRGILIO, *Tre lettere inedite di Giovita Scalvini a Giacomo Ciani*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», LXXXIV, 1, 1972, pp. 5-8.

CLERICI, EDMONDO, *Profilo di un'anima. Giovita Scalvini*, «Il Marzocco», XII, 39, 29 settembre 1907.

CLERICI, EDMONDO, *Dalla vita di un uomo oscuro*, nella miscellanea *A Vittorio Cian i suoi scolari dell'Università di Pisa*, Pisa, Tip. Mariotti, 1909, pp. 201-211.

CLERICI, EDMONDO, *Giovita Scalvini*, Milano, Libreria Editrice Milanese, 1912.

COLOMBINI, LUIGI, *Anime del Risorgimento: Giovita Scalvini*, «La Sentinella Bresciana», 15 luglio 1912.

COLOMBINI, GIANANDREA, *Storia di un uomo. Giovita Scalvini e l'Esule*, Brescia, Tip. Squassina, 1969.

CONSOLI, DOMENICO, *Giovita Scalvini e il Romanticismo*, «Italianistica», VI, 2, 1977, pp. 236-263.

COTRONE, RENATA, *La «scienza del bello» e l'arte: su alcuni aspetti dell'attività critica di Giovita*

Scalvini, in EAD., *Romanticismo italiano. Prospettive critiche e percorsi intellettuali*; di Breme, Visconti, Scalvini, Manduria, Laicata, 1996, pp. 183-230.

COTTALI, LUISA, *Per l'edizione critica dei Frammenti poetici di Giovita Scalvini: il ms Queriniano L II 24*, tesi di laurea, a.a. 1991/92, Brescia, Università Cattolica.

CROCE, BENEDETTO, *Di Giovita Scalvini, dei suoi manoscritti inediti, e dei suoi giudizi sul Goethe*, «La critica», XXXVIII, 1940, pp. 241-254.

DANELON, FABIO, *Giovita Scalvini lettore dei Promessi Sposi*, in *Manzoni e il suo impegno civile*, Centro Manzoni – Colombo, 1986, pp. 217-235.

DANELON, FABIO, *Profilo di Giovita Scalvini*, in MASSIMO TEDESCHI, *Il bosco, la vigna, la pietra. Botticino nella storia*, Brescia, Tipografia M. Squassina, 1988, pp. 158-160.

DANELON, FABIO, *Tommaso e Scalvini: un'amicizia letteraria: con nove lettere inedite di Niccolò Tommaseo*, «Giornale storico della letteratura italiana», a. 166, fasc. 533, 1989, pp. 70-104.

DANELON, FABIO, *Proposta per una nuova edizione degli scritti di Giovita Scalvini*, in *Giovita Scalvini un bresciano d'Europa*, cit., pp. 299-319.

DANELON, FABIO, *Il dibattito sul romanzo storico in Italia. Tre documenti*, in ALESSANDRO MANZONI, *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, Milano, Centro nazionale di studi manzoniani, 2000, pp. 111-140.

DANELON, FABIO *Per l'Edizione Nazionale degli scritti di Giovita Scalvini*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 2006», Brescia, Fratelli Geroldi, 2009.

DEL LUNGO, ISIDORO, Recensione a *Scritti di Giovita Scalvini*, «Archivio Storico Italiano», XIV, 1861, pp. 85-99.

DOSIO, LUCIANA, *L'amico del Foscolo Gaetano Fornasini*, in *Aspetti di vita bresciana ai tempi del Foscolo*, «Supplemento ai Commentari per l'Ateneo di Brescia per l'anno 1978», pp. 71-117.

BIBLIOGRAFIA

FAPPANI, ANTONIO, *Scalvini Giovita*, in *Enciclopedia bresciana*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia, La voce del popolo, 2000, vol. XVI, pp. 371-376.

FORTIN, STEFANO, *Torquato Tasso, poeta tra «ideale» e «reale» nella riflessione critica di Giovita Scalvini*, «Testo», a. XLI, fasc. 79, 2020, pp. 81-94.

GIBELLINI, PIETRO, *Giovita Scalvini «Un bresciano d'Europa»*, *All'ombra di Goethe e Manzoni*, «Ragguaglio librario», a. 61, luglio-agosto 1994, pp. 7-8.

GIRARDI, ENZO NOÈ, *Scalvini critico tra neoclassicismo e romanticismo*, in *Giovita Scalvini un bresciano d'Europa*, cit., pp. 13-24.

GNOCCHI, MARIO, *Intorno ad un presunto romanzo di Giovita Scalvini*, in *Studi letterari per il 250° anniversario della nascita di Carlo Goldoni*, Pavia, tip. Del Libro, 1957, pp. 331-342.

GUERRINI, PAOLO, *Memorie biografiche e documenti inediti*, in *I cospiratori bresciani del '21*, a cura dell'Ateneo di Brescia, Brescia, Scuola tip. editr. Istituto figli di Maria Imm., 1924, pp. 581-698.

GUGLIELMINETTI, MARZIANO, *Straniero in patria*, in *Lo Straniero*, Atti del convegno di studi (Cagliari 16-19 novembre 1994), Roma, Bulzoni, 1997, pp. 623-631.

GUGLIELMINETTI, MARZIANO, *Le memorie di Giovita Scalvini, straniero in patria*, in *L'io dell'Ottantanove e altre scritture*, Firenze, Società editrice fiorentina, 2009, pp. 146-154.

HEUBECK, LOTHAR, *La vita di Giovita Scalvini attraverso i documenti e le testimonianze*, «Commentari per l'Ateneo di Brescia per l'anno 1985», Brescia, Fratelli Geroldi, 1986, pp. 171-239.

MARCAZZAN, MARIO, *Ugo Foscolo nella critica di Giovita Scalvini*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1933», Brescia 1935, pp. 9-56.

MARCAZZAN, MARIO, *Note manzoniane di Giovita Scalvini*, Brescia, Morcelliana, 1942, riprese in seguito nell'antologia di scritti critici scalviniani, *Foscolo, Manzoni, Goethe*, Torino, Einaudi,

1948.

MARCAZZAN, MARIO, *Giovita Scalvini collaboratore della «Biblioteca Italiana»*, «Aevum», XXIII, 1-2, 1949, pp. 111-124.

MARCHINA, MARIELLA ANNIBALE, *Un poliziotto al funerale di Giovita Scalvini*, «Civiltà bresciana», anno VII, 1998, n.4, pp. 81-84.

MENIN, PIPPO, *Uno scrittore dimenticato: Giovita Scalvini*, «Corriere del Libro», III, 5-6, luglio 1948.

MONZEGLIO, TERESA, *Giovita Scalvini*, tesi di laurea, a.a. 1966-67, Biblioteca Queriniana, Fondo manoscritti.

PAOLINI, PAOLO, *Giovita Scalvini e Ugo Foscolo*, in *Foscolo e la cultura bresciana del primo Ottocento*, atti del convegno, Brescia, 1-2-3 marzo 1979, a cura di Pietro Gibellini, Brescia, Grafo, 1979, pp. 269-290.

PAOLINI, PAOLO, *Giovita Scalvini e la cultura tedesca*, in *Giovita Scalvini un bresciano d'Europa*, cit., pp. 285-297.

PAOLINI, PAOLO, *Memoria e autobiografia negli scritti dell'esule bresciano Giovita Scalvini (1791-1843)*, in *Scritture e desiderio di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, Atti del Convegno a cura di Maria Luisa Betri e Daniela Maldini Chiarito, Milano, FrancoAngeli Storia, 2002, pp. 308-332.

PAZZAGLIA, MARIO, *Scalvini e Manzoni*, in *Studi sulla cultura lombarda in memoria di Mario Apollonio*, Milano, Vita e Pensiero, 1972, II, pp. 3-26.

PECORARO, MARCO, *Alcune lettere di Giovita Scalvini, totalmente o parzialmente inedite*, «Lettere italiane», XV, 1, 1963, pp. 61-84.

PECORARO, MARCO, *La «Preghiera di Margherita» nel Faust in una traduzione inedita dello Scalvini*, «Lettere Italiane», VI, 2, 1954; poi in *Saggi vari da Dante al Tommaseo*, Bologna,

1970, pp. 182-187.

PECORARO, MARCO, *Lettere dall'esilio e frammenti inediti dello Scalvini nelle carte della polizia austriaca*, in, *Studi in onore di Raffaele Spongano*, Bologna, Boni, 1980, pp. 333-365.

PECORARO, MARCO, *La biografia dello Scalvini scritta da Filippo Ugoni e il suo testamento inedito del 1840-1841*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca. Tra illuminismo e romanticismo*, vol. IV, t. II, Firenze, Olschki, 1983, pp. 817-841.

PECORARO, MARCO, *Scalvini Giovita (1791-1843)*, in, *Dizionario Critico della Letteratura Italiana*, Torino, Utet, 1974, ristampa 1986, pp. 171-239.

PERINI BIANCHI, IRENE, *La cultura bresciana del primo Ottocento e Goethe*, in *Il Lombardo-Veneto 1814-1859. Storia e cultura*, Udine, Campanotto, 1996, pp. 347-372.

PETROCCHI, GIORGIO, *Giovita Scalvini*, «La Fiera Letteraria», III, 16 maggio, 1948.

POLIAK, NORA, *Ricordando Giovita Scalvini*, «Le Lettere», II, 4-5 marzo 1921.

POMPEATI, ARTUO, *Giovita Scalvini e il romanticismo europeo*, Torino Tip. Soc. Torinese, 1925, estratto da «La Parola», maggio 1925.

POMPEATI, ARTUO, *Una grande anima prigioniera: Giovita Scalvini*, «La Rivista di Bergamo», IV, 39, marzo 1925.

PRANDOLINI, GIACOMO, *La poesia di Giovita Scalvini*, in *Giovita Scalvini un bresciano d'Europa*, cit., pp. 211-229.

PUPPO, MARIO, *Poetica e cultura del Romanticismo*, Roma, Canesi, 1962.

PUPPO, MARIO, *Giovita Scalvini critico romantico*, «Nuova Antologia», fasc. LXXXV, 1798, 1950; poi in *Studi sul Romanticismo*, Firenze, Olschki, 1969, pp. 84-117.

ROMANELLI, ANGELO, *Cenni storici sopra Giuseppe Nicolini, Giovita Scalvini, Camillo Ugoni*,

BIBLIOGRAFIA

Muzio Calini, Brescia, Apollonio, 1908.

ROMANÒ, ANGELO, *Giovita Scalvini fra l'estetica e la critica*, «La Fiera Letteraria», IV, 1, 2 gennaio 1949.

SCAGLIA, BERNARDO, *Giovita Scalvini e i moti del '21*, in *Giovita Scalvini un bresciano d'Europa*, cit., pp. 53-64.

SELMI, ELISABETTA, *Traduzioni e traduttori nella Brescia primottocentesca (Teorie, modelli, orientamenti)*, in *Giovita Scalvini un bresciano d'Europa*, cit., pp. 81-130.

TOSONI, ATTILIO, *La mente di Giovita Scalvini letterato bresciano. Studio storico-bibliografico*, Brescia, Tip. Del giornale «La Provincia», 1879.

TURCHI, ROBERTA, *Giovita Scalvini: L'ambiente milanese, la «Biblioteca italiana», «Giornale storico della letteratura italiana», Torino, Loescher, anno CIX, 545, 1992, rifuso in *Giovita Scalvini un bresciano d'Europa*, cit., pp. 173-209.*

ULIVI, FERRUCCIO, *La critica dello Scalvini al Manzoni*, «Otto/Novecento», I, 3, 1977, pp. 39-54.

VAGLIA, UGO, *Il salotto della Contessa Annetta Attendolo Bolognini*, in *Aspetti di vita bresciana ai tempi del Foscolo*, «Supplemento ai Commentari per l'Ateneo di Brescia per l'anno 1978, pp. 133-171.

VAN NUFFEL, ROBERT O. J., *Giovita Scalvini nell'esilio*, «Risorgimento. Bulletin semestriel de l'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano», VII, 2, 1964, pp. 59-85.

VAN NUFFEL, ROBERT O. J., *Lettere di Camillo Ugoni a Giovita Scalvini*, «Convivium», XXV, 6, 1957, pp. 720-731.

VOLTA, FRANCESCA, *Il foscolismo di Giovita Scalvini*, «Esperienze letterarie», XVIII, 4, 1993, pp. 69-77.

WELLEK, RENÈ, *La critica italiana da Scalvini a Tenca*, in ID., *Storia della critica moderna*, vol. 3, *L'età di transizione*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 102-104.

ZANASI, RAFFAELE, *Giovita Scalvini e il Romanticismo europeo*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXIX (1962), 425, pp. 1-47.

ZUCCOLI, GIULIO, *Giovita Scalvini e la sua critica*, Brescia, Apollonio, 1902.

3. Bibliografia di supporto

Letteratura comparate, a cura di A. Viscardi, C. Pellegrini, A. Croce, M. Praz, V. Santoli, M. Sansone, T. Sorbelli, Milano, C. Marzorati, 1948.

Dizionario biografico degli italiani, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1965.

Critici dell'età romantica, a cura di Carmelo Cappuccio, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1961 e II edizione rifatta 1968.

Idee e figure del «Conciliatore», a cura di G. Barbarisi e A. Cadioli, Gargnano del Garda, Cisalpino, 2005.

La nazione a teatro. La scena teatrale italiana tra Rivoluzione e Risorgimento, atti della giornata di studi (Lille, 22 dicembre 2011), Milano, Edizioni dell'Orso, 2015.

La Restaurazione in Italia. Strutture e ideologie, atti del XLVII Congresso di storia del Risorgimento italiano (Cosenza, 15-19 settembre 1974), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1976.

Lo «Zibaldone» di Leopardi come ipertesto, atti del Convegno internazionale, Barcellona, Universitat de Barcelona, 26-27 ottobre 2012, a c. di M. de las Nives Muñiz, Firenze, Olschki, 2013.

Pietro Giordani nel II centenario della nascita, atti del convegno di studi, Piacenza, 16-18 marzo 1974, Piacenza, Cassa di Risparmio, 1974.

ABBATICCHIO, ROSSELLA, *“La ragione delle parole”. Dal «Caffè» al «Conciliatore»: discussioni su lingua e cultura*, Lecce, Pensa MultiMedia, 2009.

AGUZZI BARBAGI, DANILO, *Importanza politico-letteraria dei primi manifesti romantici italiani*, «Italice», vol. 38, No. 3, 1961.

ALFIERI, VITTORIO, *Risposta dell'autore alla lettera di Ranieri de' Calzabigi*, in ID., *Le tragedie*, a cura di Pietro Cazzani, Milano, Mondadori, 1966.

ALFIERI, VITTORIO, *Del principe e delle lettere*, Milano, Rizzoli, 1996.

ANNONI, CARLO, *Lo spettacolo dell'uomo interiore. Teoria e poesia del teatro manzoniano*, Milano, Vita e Pensiero, 1997.

APOLLONIO, MARIO, *Europeismo del Manzoni*, «Otto/Novecento», anno I, m.3, maggio-giugno 1977, pp. 5-24.

APOLLONIO, MARIO, *La letteratura inglese nel «Conciliatore»: il significato di una presenza romantica ossia moderna o europea*, «Otto/Novecento», anno III, n. 3/4, maggio-agosto 1979, pp. 109-124.

ARIANI, MARCO, *L'ossessione delle “regole” e il disordine degli “affetti”: lineamenti di una teoria illuministica del teatro tragico*, «Quaderni di teatro», Anno III, 11, febbraio 1981, pp. 233-258.

ASSUNTO, ROSARIO, *Antichità come futuro. Studio sull'estetica del neoclassicismo europeo*, Milano, Mursia, 1973.

BALDASSARRI, GUIDO, *Fra ypomnēmata e soliloquium: usi e ri-usi del diario individuale*, in *Le forme del diario*, a cura di G. Folena, «Quaderni di Retorica e Poetica», I, 1985, 2, Liviana, Padova, pp. 29-34.

BIBLIOGRAFIA

BALDUINO, ARMANDO, *Significato delle polemiche romantiche sulla mitologia*, «Lettere italiane», 15 (1963), pp. 28-40.

BARBERI SQUAROTTI, GIORGIO, *Il romanzo contro la storia. Studi sui «Promessi sposi»*, Milano, Vita e Pensiero, 1980.

BATTISTINI, ANDREA, *Le poetiche del romanzo italiano in Il romanzo in Italia*, vol. 2: L'Ottocento, a cura di Gianfranco Alfano e Francesco de Cristofaro, Roma, Carocci, 2018.

BECHERUCCI, ISABELLA, *La presenza di J.C.L. Simonde de Sismondi nel «Conciliatore»*, in *Idee e figure del «Conciliatore»*, cit., pp. 257-282.

BELLAVIA, SONIA, *Letteratura e teatro: Germania e Italia nel dialogo con Shakespeare, dal secondo Settecento alla prima metà del XIX secolo*, «Agon», n. 17, aprile-giugno 2018, pp. 20-49.

BELLORINI, EGIDIO (a cura di), *Discussioni e polemiche sul romanticismo*, 2 voll., Bari, Laterza, 1975.

BELSKI CRESPI, FRANCO, *Lettori e traduttori italiani del «Faust» nell'Ottocento*, «Testo», 37, 1999, pp. 37-69.

BENJAMIN, WALTER, *Il concetto di critica nel Romanticismo tedesco. Scritti 1919-1922*, Torino, Einaudi, 1982.

BERCHET, GIOVANNI, *Del Criterio ne' discorsi*, «Il Conciliatore», n. 4, 13 settembre 1818.

BERENGO, MARINO, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980.

BERLIN, ISAIAH, *L'apoteosi della volontà romantica: la rivolta contro il tipo di un mondo ideale*, «Lettere italiane», Vol. 27, No. 1 (Gennaio-Marzo 1975), pp. 44-68.

BERTONI, FEDERICO, *Realismo e letteratura. Una storia possibile*, Torino, Einaudi, 2007.

BIBLIOGRAFIA

BEZZOLA, GUIDO, *Aspetti e contenuti nuovi nella letteratura milanese tra Napoleone e la Restaurazione*, «Otto/Novecento», XIX, 1995, 1, pp. 5-17.

BILLI, MIRELLA, *Il Settecento*, in *Storia della letteratura inglese*, vol.1 (*Dalle origini al Settecento*), a cura di P. Bertinetti, Torino, Einaudi, 200, pp. 339-343.

BINNI, WALTER, *Lo sviluppo del neoclassicismo nelle discussioni sul "gusto presente"*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Serie II, Vol. 22, No. 3/4 (1953), pp. 275-289.

BINNI, WALTER, *La battaglia romantica in Italia*, in ID. *Critici e poeti dal Cinquecento al Novecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1963.

BIZZOCCHI, ROBERTO, *La «Biblioteca Italiana» nelle polemiche linguistiche e letterarie del primo Ottocento*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», vol. 153, no. 483 (Jan 1, 1976), p. 321-375.

BIZZOCCHI, ROBERTO, *La «Biblioteca Italiana» e la cultura della Restaurazione*, Milano, FrancoAngeli, 1979.

BLASUCCI, LUIGI, *Quattro modi di approccio allo «Zibaldone»*, in ID., *I tempi dei «Canti»*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 229-242.

BONACINA, GIOVANNI, *Hegel, il barone d'Eckstein e «l'ala erudita della Congrégation»*, «Rivista Di Storia Della Filosofia», vol. 60, no. 3, 2005.

BORSIERI, PIETRO, *Dissertazione dell'avvocato Scrafino Grassi, indiritta alla reale accademia torinese di scienze e belle lettere. in lode di Vittorio Alfieri da Asti*, «Il Conciliatore», n. 116, 10 ottobre 1819.

BOSISIO, PAOLO, *Il Manzoni drammaturgo dal «Carmagnola» all'«Adelchi»*, in ID., *La parola e la scena*, Roma, Bulzoni, 1987.

BOSISIO, PAOLO, *Tra ribellione e utopia. L'esperienza teatrale nell'Italia delle Repubbliche napoleoniche (1796-1805)*, Roma, Bulzoni, 1990

BIBLIOGRAFIA

BRANCA, VITTORE (a cura di), *Il Conciliatore: foglio scientifico-letterario*, 3 voll., Firenze, Le Monnier, 1965.

BRUSCAGLI, RICCARDO, TURCHI, ROBERTA (a cura di), *Teorie del romanzo nel primo Ottocento*, Roma, Bulzoni, 1991.

CADIOLI, ALBERTO, *Il romanzo adescatore. I lettori e il romanzo nel dibattito del primo Ottocento*, Milano, Arcipelago, 1988.

CAMBIAGHI, MARIAGARBIELLA, *Vittorio Alfieri e la civiltà teatrale milanese tra Sette e Ottocento*, in *Il teatro a Milano nel Settecento*, vol. I, Milano, Vita e Pensiero, 2008.

CAMBRIA, RITA, *Federico Confalonieri, il «Conciliatore» e la Lombardia della Restaurazione. Studi e discussioni*, Archivio storico lombardo, XI, VIII, 1990.

CAMERINO, GIUSEPPE ANTONIO, *Il «Conciliatore» e la cultura letteraria tedesca*, in *Idee e figure del «Conciliatore»*, cit., pp. 203-241.

CAMERINO, GIUSEPPE ANTONIO, *La letteratura italiana nell'età romantica*, Marzorati, Roma, 2001.

CAMERINO, GIUSEPPE ANTONIO, *Dall'età dell'Arcadia al «Conciliatore». Aspetti teorici, elaborazioni testuali, percorsi europei*, Napoli, Liguori, 2006.

CAMILLETTI, FABIO, *“Timore” e “tremore” nella polemica classico-romantica: l'Italia e il ripudio del gotico*, «Italian studies», Vol. 69 No. 2, July 2014, 231–45.

CAPONE BRAGA, GAETANO, *La filosofia francese e italiana nel Settecento*, vol. 1, Arezzo, Edizioni delle Pagine Critiche, 1920.

CASCETTA, ANNAMARIA, *La tragedia nel secondo Settecento*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per Generi e Problemi*, a cura di Franco Brioschi e Costanzo di Girolamo, vol. 3, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 829-857.

BIBLIOGRAFIA

CEDERNA, CAMILLA, *Tra dramma e commedia: traduzioni, tradimenti, oscillazioni, nel dibattito sul teatro sulla "Biblioteca Italiana" e dintorni (1816-1830)*, in *La nazione a teatro. La scena teatrale italiana tra Rivoluzione e Risorgimento*, Atti della giornata di studi (22 novembre 2011) Université Charles de Gaulle Lille 3, a cura di Camilla Cederna e Vincenza Perdichizzi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2014.

CERRUTI, MARCO, *"L'inquieta brama dell'ottimo": Pratica e critica dell'Antico (1796-1827)*, Palermo, Flaccovio, 1982.

CERVATO, EMANUELA, *Lo «Zibaldone» come ipertesto: limiti e possibilità*, in *Lo «Zibaldone» di Leopardi come ipertesto*, cit., pp. 313-332.

CHANDLER, STANLEY BERNARD, *Il romanzo storico e la visione del passato*, «Esperienze letterarie», 13.4, 1988, pp. 39-53.

CHARLE, CHRISTOPHE, *Gli intellettuali nell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2002.

CIAMPI, PAOLO, *Firenze e i suoi giornali. Storia dei quotidiani fiorentini dal '700 a oggi*, Firenze, Polistampa, 2002.

CIAMPINI, RAFFAELE, *Studi e ricerche su N. Tommaseo*, Roma, Ediz. di «Storia e Letteratura», 1944.

COLUMNI CAMERINO, MARINELLA, *Discorsi sul romanzo. Italia 1821-1872*, Taranto, Lisi, 2000.

COMETA, MICHELE, *L'età di Goethe*, Roma, Carocci, 2006.

CORCE, ALDA, *Relazioni della letteratura italiana con la letteratura spagnola*, in *Letteratura comparate*, cit., pp. 101-144.

CORTI, MARIA, *Il problema della lingua nel romanticismo italiano*, in EAD., *Metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, 1977.

BIBLIOGRAFIA

COTRONE, RENATA, *Romanticismo italiano. Prospettive critiche e percorsi intellettuali*, Manduria, Lacaite, 1996.

COTRONE, RENATA, *La "tristitia" del presente. Tra Lumi e cultura romantica. Aspetti teorici ed esperienze di scrittura*, Lecce, PensaMultiMedia, 2014.

COTRONE, RENATA, *Ludovico di Breme. La forma, il tempo, l'utopia*, Lecce, Pensa MultiMedia, 2018.

CROCE, BENEDETTO, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, vol. 1, Bari, Laterza, 1964.

D'ANGELO, PAOLO, *Simbolo e arte in Hegel*, Bari, Laterza, 1989.

D'ANGELO, PAOLO, *L'estetica del Romanticismo*, Bologna, Il Mulino, 1997.

D'INTINO, FRANCO, MACCIONI, LUCA, *Leopardi: guida allo Zibaldone*, Roma, Carocci, 2016.

DANELON, FABIO, *La «Biblioteca Italiana»: una rivista di regime nell'Italia della Restaurazione*, «Il Tartarello», XIX, 1995.

DANELON, FABIO, *A lumi spenti. L'Illuminismo nella storiografia letteraria italiana primottocentesca*, in ID., *Percorsi critici nel Settecento e nell'Ottocento*, Firenze, Franco Cesari Editore, 2014, pp. 47-62.

DE ANGELIS, VALERIO MASSIMO, *Romanzo storico e storiografia romantica: l'invenzione della/nella scrittura della storia*, in *Scrivere la storia*, atti del convegno di Macerata (28 maggio 2003), a cura di S. Valeri, Firenze, Le Monnier, 2004.

DE CASTRIS, ARCANGELO LEONE, *La polemica sul romanzo storico*, Bari, Cressati, 1959.

DE PAZ, ALFREDO, *La rivoluzione romantica. Poetiche, estetiche, ideologie*, Napoli, Liguori, 1984.

DESTRO, ALBERTO, FILIPPI, PAOLA MARIA (a cura di), *La cultura tedesca in Italia (1750-*

BIBLIOGRAFIA

1850), Bolohna, Pàtron, 1995.

DI BENEDETTO, ARNALDO, *Dal tramonto dei lumi al Romanticismo. Valutazioni*, Modena, Mucchi, 2000.

DI BENEDETTO, ARNALDO, *Fra entusiasmi e riserve: Schiller nei giudizi dei primi romantici italiani*, «Giornale storico della letteratura italiana», vol. 184, N° 606, 2007, pp. 195-221.

DI BIASE, CARMINE, *Romanticismo di Tommaseo*, «Otto/Novecento», a. 3, n. 5/6 (set.-dic. 1979), p. 55-67.

FASANO, PINO, *L'utile e il bello: le transizioni delle forme letterarie alle soglie dell'era borghese*, Napoli, Liguori, 1984.

FEDELE, *La polemica classico-romantica: il mito nella teoresi teatrale*, «Otto/Novecento», anno XVI, n.2, marzo-aprile 1992, pp. 161-172.

FEDI, FRANCESCA, *L'ideologia del Bello. Leopoldo Cicognara e il classicismo fra Settecento e Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 1990.

FERRARIS, ANGIOLA, *Letteratura e impegno civile nell'«Antologia»*, Padova, Liviana Editrice, 1978.

FERRARIS, ANGIOLA, *Ludovico di Breme. Le avventure dell'utopia*, Firenze, Olschki, 1981.

FIANDRA, *«Il Conciliatore di Pekino». Il romanticismo tedesco e la romanticomachia*, «Studia theodisca» II, 1995, pp. 111-124.

FIDO, FRANCO, *Le muse perdute e ritrovate. Il divenire dei generi letterari fra Sette e Ottocento*, Firenze, Vallecchi, 1989.

FIDO FRANCO, *Tragedie «antiche» senza fato: un dilemma settecentesco dagli aristotelici a Foscolo*, in ID. *Le muse perdute e ritrovate. Il divenire dei generi letterari fra Sette e Ottocento*, Firenze, Vallecchi, 1989, pp. 11-40.

BIBLIOGRAFIA

FIORAVANTI MELLI, GRAZIA, *Immagine e ruolo del letterato romantico nel «Conciliatore»*, «La rassegna della letteratura italiana», n.1-2, (gen.-ago. 1978), pp. 18-44.

FIORAVANTI MELLI, GRAZIA, *Un pubblico giudicante. Saggi sulla letteratura italiana del primo Ottocento*, Pisa, ETS, 2002.

FORMIGARI, LIA, *La linguistica romantica*, Torino Loescher, 1977.

FOUCAULT, MICHEL, *La scrittura di sé*, «Aut-Aut», 195-196, 1983, pp. 5-18.

FOSCOLO, UGO, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, in ID., *Lezioni, articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, a cura di Emilio Santini, Firenze, Le Monnier, 1933.

FOSCOLO, UGO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1955.

FOSCOLO, UGO, *Scritti letterari e politici. Dal 1796 al 1808*, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1972.

FRARE, PIERANTONIO, *La condanna etica e civile dell'Ottocento nei confronti del Barocco*, «Italianistica» XXIII, 1 (gen.-apr. 2004), pp. 147-65.

GALANTE GARRONE, ALESSANDRO, *I giornali della Restaurazione*, vol. II de *Storia della stampa italiana*, a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, Roma, Laterza, 1965.

GAMBARIN, GIOVANNI, *Foscolo e l'Austria*, in UGO FOSCOLO, *Saggi foscoliani e altri studi*, Roma, Bonacci, 1978, pp. 11-78.

GIARDINI, ARIANNA, *Tommaseo e la narrativa storica: dalla riflessione sull'«Antologia» ai racconti*, «Acme», 1/2015, pp. 213-332.

GIBELLINI, PIETRO (a cura di), *Il mito nella letteratura italiana*, Brescia, Morcelliana, 1996.

GIRARDI, ENZO NOÈ (a cura di), *Goethe e Manzoni: rapporti tra Italia e Germania intorno al*

BIBLIOGRAFIA

1800, Firenze, Olschki, 1992.

GIVONE, SERGIO, *La questione romantica*, Bari, Laterza, 1992.

GRAF, ARTURO, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, Torino, Loescher, 1911.

HALLIWELL, STEPHEN, *Appendix 5: Interpretation of Catharsis*, in ID., *Aristotle's Poetics*, Chapel Hill – London, University of North Carolina Press, 1986, pp. 350-57.

HONOUR, HUGH, *Neoclassicismo*, Torino, Einaudi, 1993.

ISABELLA, MAURIZIO, *Il «Conciliatore» e l'Inghilterra*, in *Idee e figure del «Conciliatore»*, cit., pp. 477-507.

LAMICIOTTOLI, ALESSANDRO, *L'antico romantico. Leopardi e il «sistema del bello»*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2010.

LAPOVA, ROSANNA, *L'utopia del bello. Discussioni e polemiche classico-romantiche*, Lecce, Pensa MultiMedia, 2015.

LESSING, GOTTHOLD EPHRAIM, *Drammaturgia d'Amburgo*, Bari, Laterza, 1958.

LONARDI, GILBERTO, *L'esperienza stilistica del Manzoni tragico*, Firenze, Olschki, 1965.

LUIGI DERLA, *Manzoni o la riforma del classicismo*, «Otto/Novecento», anno XIX, n. 3/4, maggio-agosto 1995, pp. 5-40.

LUZZI, JOSEPH, *Il romanticismo italiano e l'Europa. Fantasia e realtà nell'immaginario universale*, Roma, Carocci, 2012.

MACERA, ILARIA, *Niccolò Tommaseo e l'editoria fiorentina. Il carteggio con Felice Le Monnier (1835-1873)*, tesi di dottorato, a.a. 2019/2020, Università degli studi di Firenze.

BIBLIOGRAFIA

MARITI, LUCIANO, *La pubblica utilità del teatro. Dall'idea illuminista alla realtà della Repubblica Romana*, in *Il teatro e la festa. Lo spettacolo a Roma tra Papato e Rivoluzione*, Catalogo della mostra, Roma, Artemide edizioni, 1989.

MARRA, WANDA, *Lo «Zibaldone» e alcuni «diari intellettuali» europei di primo Ottocento. Immagine dell'io e immagine dell'opera: appunti per un'indagine sulla formazione del pensiero e sulla costruzione del libro fra scrittura diaristica e riflessione filosofica*, in *Lo «Zibaldone» cento anni dopo*, cit., pp. 277-289.

MARTEGIANI, GINA, *Il romanticismo italiano non esiste*, Firenze, Seeber, 1908.

MATTIODA, ENRICO, *Teorie della tragedia nel Settecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2016.

MELOSI, LAURA, *Idee e funzione della «Biblioteca Italiana»*, in *Il giornalismo milanese dall'Illuminismo al Romanticismo*, a cura di R. Abbrugiati, W. Spiaggiari, C. Cederna, A. Colombo, L. Melosi, Ph. Ahdegea, P.-C. Buffaria, V. Marchis, Parigi, Edizioni dell'Istituto Italiano di Cultura, 2006, pp. 103-123.

MISAN, JACQUES, *Il «Conciliatore» e la letteratura francese*, «Aevum», vol. 50, n.5, 1976, pp. 598-612.

MITTNER, LADISLAO, *Storia della letteratura tedesca. Dal pietismo al Romanticismo (1700-1800)*, Torino, Einaudi, 1964.

MITTNER, LADISLAO, *L'Italia nella letteratura tedesca dell'età classico-romantica*, «Lettere italiane», vol. 19, no. 1 gennaio-marzo 1967, pp. 71-82.

ODDONE, ENRICO, *Il «Conciliatore»*, Treviso, Canova, 1974.

ODDONE, ENRICO, *La «Biblioteca Italiana»*, Treviso, Canova, 1975.

ORIOLI, *Teorici e critici romantici*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Cecchi e N. Sapegno, Garzanti, Milano 1969.

PALADINO, VINCENZO, *Manzoniana e altri saggi: tra Otto e Novecento*, Istituto di propaganda

libreria, Milano 1996.

PALUMBO, MATTEO, *Le «Ultime lettere di Jacopo Ortis». Il sistema del romanzo*, in Id. *Saggi sulla prosa di Foscolo*, Napoli, Liguori, 1994.

PALUMBO, MATTEO, *Economia e politica nel «Conciliatore»*, in *Studi sulla letteratura italiana della modernità*, a cura di E. Candela, Napoli, Liguori, 2009, pp. 91-108.

PALUMBO, MATTEO, *I generi del romanzo nell'Ottocento italiano*, in *Forme, poetiche, questioni*. Vol. 1 di *Il romanzo in Italia*, a cura di G. Alfano e F. de Cristofaro, Roma, Carocci, 2018.

PANIZZA, GIORGIO, *Perché lo «Zibaldone» non si intitolava «Zibaldone»?*, in *Lo «Zibaldone» cento anni dopo: composizione, edizioni, temi*, atto del X Convegno internazionale di studi leopardiani: Recanati-Portorecanati, 14-19 settembre 1998, a cura di R. Garbuglia, Firenze, Olschki, 2001, pp. 359-369.

PELLEGRINI, CARLO, *Relazioni fra la letteratura italiana e la letteratura francese*, in *Letterature comparate*, cit. pp. 40-100.

PETROCCHI, GIORGIO, *Il Di Breme e la questione della lingua*, «Lettere italiane», vol. 24, n. 3, luglio-settembre 1972, pp. 331-340.

PRAZ, MARIO, *Rapporti tra la letteratura italiana e la letteratura inglese*, in *Letterature comparate*, cit., pp.145-196.

PULLINI, GIORGIO, *Le poetiche dell'Ottocento*, Padova, Liviana, 1959.

PUPPO, MARIO, *Poetica e cultura del Romanticismo*, Roma, Canesi, 1963.

PUPPO, MARIO, *Studi sul romanticismo*, Firenze, Olschki, 1969.

PUPPO, MARIO, *Romanticismo italiano e romanticismo europeo*, Milano, Istituto Propaganda Libreria, 1985.

BIBLIOGRAFIA

RAIMONDI, EZIO, *Alessandro Manzoni e il Romanticismo*, «Lettere italiane», vol. 19, n. 4, ottobre-dicembre 1967, pp. 441-456.

RAIMONDI, EZIO, *Romanticismo italiano e romanticismo europeo*, Milano, Bruno Mondadori, 1997.

RASORI, GIOVANNI, *Lettere intorno alla Mimica di G.G. Engel. Versione dal tedesco di G. Rasori con aggiuntovi i capitoli sei sull'Arte rappresentativa di L. Riccoboni*, «Il Conciliatore», n.16, 26 ottobre 1818.

RELLA, FRANCO, *L'estetica del Romanticismo*, Roma, Donzelli, 2006.

ROMANÒ, ATTILIO, *Ludovico di Breme e la polemica romantica*, «Humanitas», V, 1949, pp.630-643.

ROUSSET, JEAN, *Forma e significato. Le strutture letterarie da Corneille a Claudel*, Torino, Einaudi, 1962.

RUGGIERO, RAFFAELE, *Le polemiche italiane dell'Abbè Guillion. Riso e parodia nella Milano della Restaurazione*, «Testo», XXVI, 49, 2005, pp. 1-18.

SALSANO, ROBERTO, *Sentimento del tempo in alcuni testi preromantici e romantici*, «Otto/Novecento», a. III, n.3-4 (mag.-ago. 1979), pp. 21-45.

SANSONE, MARIO, *Manzoni francese (1805-1810). Dall'Illuminismo al Romanticismo*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

SANTATO, GUIDO (a cura di), *Letteratura italiana e cultura europea tra Illuminismo e Romanticismo*, atti del Convegno internazionale di studi, Padova-Venezia, 11-13 maggio 2000, Ginevra, Droz, 2003.

SANTOLI, VITTORIO, *La letteratura italiana, la tedesca e le nordiche*, in *Letterature comparate*, cit., pp. 197-260.

BIBLIOGRAFIA

SCHRIMPF, HANS JOACHIM, *Critica e compassione. Sulla "Drammaturgia d'Amburgo" di G. E. Lessing*, «Quaderni di teatro», Anno III, 11, febbraio 1981, pp. 196-209.

SCIANATICO, GIOVANNA, *La questione neoclassica*, Venezia, Marsilio, 2010.

SCIANATICO, GIOVANNA, *Il mandato sociale delle Grazie*, Milano, FrancoAngeli, 2017.

SCOTTON, PAOLO, *La poetica della Merope nella Drammaturgia Amburghese di Lessing. Pubblico e catarsi*, in «Mai non mi diero i dei senza un equal disastro una ventura». *La Merope di Scipione Maffei nel terzo centenario (1713-2013)*, a cura di Enrico Zucchi, Milano, Mimesis, 2015, pp. 149-168.

SORBA, CARLOTTA, *Teatro, politica e compassione. Audience teatrale, sfera pubblica ed emozionalità in Francia e in Italia tra XVIII e XIX secolo*, in *Contemporanea*, a. XII, n. 3, luglio 2009, pp. 423-445.

SOZZI, LIONELLO, *La cultura francese nel «Conciliatore»*, in *Idee e figure del «Conciliatore»*, cit., pp. 419-440.

SPAGGIARI, WILLIAM, *Il ritorno di Astrea. Civiltà letteraria della Restaurazione*, Roma, Bulzoni, 1990.

SPAGGIARI, WILLIAM, *La "civile concordia". Appunti sulla cultura milanese nel primo Ottocento*, Parma, Edizioni Zara, 1985.

SPAGGIARI, WILLIAM, *Pietro Borsieri tra Illuminismo e Romanticismo*, «Romanische Forschungen», vol. 87, n. 4 (Jan 1, 1975), p. 639-671.

SPARACELLO, GIOVANNA, *Il teatro romantico nel «Conciliatore» e nella «Biblioteca Italiana»*, *Revue des Etudes Italiennes* Jul2006, Vol. 52 Issue 3/4, pp. 163-180.

SZONDI, PETER, *Poetica dell'idealismo tedesco*, Torino, Einaudi, 1974.

SZONDI, PETER, *Antico e moderno nell'estetica dell'età di Goethe*, Milano, Guerini e Associati,

1998.

TAMBURINI, ELENA, *Il luogo teatrale nella trattatistica dell'800. Dall'utopia giacobina alla prassi borghese*, Roma, Bulzoni Editore, 1984.

TATEO, FRANCESCO, *Classicismo e linguaggio poetico. Manzoni, Tommaseo, Cesari, Leopardi*, Bari, Adriatica Editrice, 1993.

TIMPANARO, SEBASTIANO, *Classicismo e Illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1965.

TOMMASEO, NICCOLÒ, *Carteggio Tommaseo-Viessieux*, vol. IV (1850-1855), a cura di V. Missori, Firenze, Fondazione Spadolini – Nuova antologie, Le Monnier, 2006.

UBBIDIENTE, ROBERTO, *I tedeschi e la Germania nello «Zibaldone» leopardiano*, in *Deutschland und Italien. 300 Jahre kulturelle Beziehungen. Verlag für deutsch-italienische Studien Pädagogischer Zeitschriftenverlag*, a cura di Ihring Peter e Wolfzettel Friedrich, Frankfurt-Main, Verlag für deutsch-italienische Studien, 2004, pp. 94-129.

UGMEWSKA, JOANNA, *Strutture saggistiche e strutture diaristiche nello «Zibaldone» leopardiano*, «La rassegna della letteratura italiana», XCI, 1987, pp. 325-338.

VIAATTE, AUGUSTE, *Les sources occultes du Romantisme. Illuminisme Théosophie*, vol. II, *La génération de l'Empire*, Paris, Honoré Champion, 1979.

WELLEK, RENÈ, *Storia della critica moderna*, vol. 2, *L'età romantica*, Bologna, Il Mulino, 1990.

4. Testi consultati per verificare le citazioni

Bibbia di Gerusalemme, a cura di Mara Scarpa, Varese, EDB, 2011.

The Ramayuna of Valmeeke, translated from the original sungskrit, with explanatory notes by William Carey and Joshua Marsham, vol I., London, J. W. Morris Dunstable, 1808.

Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni. Compilazione di Gaetano Moroni Romano, primo aiutante di camera di sua santità Gregorio XVI, vol. IV, Venezia, Tipografia Emiliana, 1840.

ALGHIERI, DANTE, *La Divina Commedia*, a cura di Natalino Sapegno, Napoli, Ricciardi, 1957.

ANACREONTE, *Le odi di Anacreonte recate nuovamente dal greco all'italiano*, Venezia, Alvisopoli, 1817.

ANONIMO, «*The Giaour, a Fragment of a Turkish Tale*. By Lord Byron. 8vo. London. 1813», «*Edinburgh Review*», XLII, feb. 1813-july 1813.

ANONIMO, «*De la Littérature considérée dans ses Rapports avec les Institutions Sociale*. Par Mad. de Staël-Holstein. Avec un Précis de la Vie et les Ecrits de l'Auteur. 2 tomes. 12mo. pp. 600. London, 1812», «*Edinburgh Review*», XLI, feb. 1813-july 1813.

ANONIMO, «*The Corsair: a Tale*. By Lord Byron. Fifth Edition. 8vo. pp. 100. London. 1814. *The Bride of Abydos: a Turkish Tale*. By Lord Byron. Sixth Edition. 8vo. pp. 72. London. 1813», «*Edinburgh Review*», XLV, april–september 1814.

ANONIMO, «*De la Litterature du Midi de l'Europe di Simonde de Sismondi*, 4 Tom. Paris, 1813», «*Edinburgh Review*», XLIX, giugno 1815.

ANONIMO, «*Roderick: The Last of the Goths di R. Southey, Esq. Poet-Laureate, and Member of the Royal Spanish Academy*. 4to. pp. 477. London. 1814», «*Edinburgh Review*», XLIX, giugno 1815.

ANONIMO, «*A General View of the Progress of Metaphysical, Ethical, and Political Philosophy, since the revival of Letters in Europe*. By Dugald Stewart, Esp. 4to. pp. 166», «*Edinburgh Review*»,

LIII, oct.-dec. 1816.

ANONIMO, «*Childe Harold's Pilgrimage, Canto the Third*. By Lord Byron. 8vo. pp. 79. London. 1816», «Edinburgh Review», LIII, oct.-dec. 1816.

ANONIMO, «*Osservazioni Intorno alla Questione sopra la Originalità del Poema di Dante*. Di F. Cancelleri. Roma, 1814. *Observations concerning the Question of the Originality of the Poem of Dante*. By F. Cancelleri», «Edinburgh Review», LX, jun.-sept. 1818.

ANONIMO, «*Lalla Rookh; an Oriental Romance*. By Thomas Moore. 4.to. pp. 405. London, 1817», «Edinburgh Review», LVII, nov. 1817-feb. 1818.

ANONIMO, «*Specimens of the British Poets: With Biographical and Critical Notices, and an Essay on English Poetry*. By Thomas Campbell. Seven volumes. 8vo. London, 1819», «Edinburgh Review», LXII, dec. 1818-mar. 1819.

ANONIMO, «1. *The works of Garcilaso de la Vega*. Translated into English Verse, by J.J. Wiffen, London, 1823. 2. *Floresta de Rimas Antiguas Castellanas*. Por Böhl de Faber. Tom. 2do. Hamburgo, 1823», «Edinburgh Review», LXXX, march -july 1824.

ANONIMO, «*Posthumous Poems of Percy Bysshe Shelley*», «Edinburgh Review», LXXX, march-july 1824.

ANONIMO, «1. *Silva de Viejos Romances*. Pulucada por J. Grimm. Vienna, 1815. 2. *Sammlung der besten Alten Spanischen, Historischen, Ritter und Maurischen Romanzen*. Von. Ch. D. Deppeing. Altenburg und Leipzig, 1817. 3. *Floresta de Rimas Antiguas Castellanas*. Por D.J. Nicholas Böhl de Faber, Hamburgo, 1821», «Edinburgh Review», XXXIX, oct. 1823-jan. 1824.

ANONIMO, «*Mémoires sur la Cour de Louis XIV, et de la Regence. Extraits de la Correspondence allemande de Madame Elizabeth Charlotte, Duchesse D'Orleans, Mère du Régent Paris, 1823*», «The Westminster Review», jun. – oct. 1824.

ANONIMO, «*Johannis Miltoni, Angli, de Doctrina Christiana libri duo posthumi*. A Treatise on

Christian Doctrine, compiled from the Holy Scriptures alone. By John Milton, translated from the original by Charles R. Sumner, M. a. &c. 1825», «Edinburgh Review», LXXXIV, apr.-aug. 1825.

ANONIMO, «*Fragmens de Shakespeare*, traduit par Mad. Amable Tastu, et insérés dans ses poésies», «Le Catholique, ouvrage périodique dans lequel on traite de l'universalité des connaissances humaines», n. XI, Novembre 1826.

ANONIMO, «*Le dernier chant du pèlerinage de Childe-Harold*, par M. Alphonse de Lamartine», «Le Catholique, ouvrage périodique dans lequel on traite de l'universalité des connaissances humaines», n. VIII, Aout 1826.

ANONIMO, «*Essai sur les classiques et les romantiques*, par Cyprien Desmarais», «Le Catholique, ouvrage périodique dans lequel on traite de l'universalité des connaissances humaines», n. III, Mars 1826.

ANONIMO, «*Bug Jargal*, par M. Victor Hugo», «Le Catholique, ouvrage périodique dans lequel on traite de l'universalité des connaissances humaines», n. V, Mai 1826.

ANONIMO, «*Chants du peuple Serbe. deuxième et ernier article*, «Le Catholique, ouvrage périodique dans lequel on traite de l'universalité des connaissances humaines», n. VI, Juin 1826.

ANONIMO, «*Chefs-d'œuvre de Shakespeare*, traduits conformément au texte, par feu Bruguière, baron de Sorsum», «Le Catholique, ouvrage périodique dans lequel on traite de l'universalité des connaissances humaines», n. VII, Juillet 1826.

ANONIMO, «*De l'influence des doctrines matérielles sur la civilisation moderne*, «Le Catholique, ouvrage périodique dans lequel on traite de l'universalité des connaissances humaines», n. IX, Septembre 1826.

ANONIMO, «*De la poésie dramatique en Angleterre avant Shakespeare, et de l'école fondée lar lui*, «Le Catholique, ouvrage périodique dans lequel on traite de l'universalité des connaissances

humaines», n. XI, Novembre 1826.

ANONIMO, *Des Journaux littéraires, considérés sous leurs rapports avec les sciences, l'industrie, la philosophie, la poésie et l'histoire*, «Le Catholique, ouvrage périodique dans lequel on traite de l'universalité des connaissances humaines», N. III, Mars 1826.

ANONIMO, *Du Beau. Chap. I – Théorie générale*, «Le Catholique, ouvrage périodique dans lequel on traite de l'universalité des connaissances humaines», n. XII, Décembre 1826.

ANONIMO, *Lettres sur la Suisse, par M. Raoul Rochette*, «Le Catholique, ouvrage périodique dans lequel on traite de l'universalité des connaissances humaines», n. X, Octobre 1826.

ANONIMO, *Marche progressive des doctrines matérielles en France, depuis leur contact avec les doctrines matérielles de l'Angleterre au dix-huitième siècle*, «Le Catholique, ouvrage périodique dans lequel on traite de l'universalité des connaissances humaines», n. VII, Juillet 1826.

ANONIMO, *Œuvres complètes de M. le vicomte de Chateaubriand*, «Le Catholique, ouvrage périodique dans lequel on traite de l'universalité des connaissances humaines», n. XI, Novembre 1826.

ANONIMO, *Poesie de la littérature dramatique chez les modernes*, «Le Catholique, ouvrage périodique dans lequel on traite de l'universalité des connaissances humaines», n. IV, Avril 1826.

ANONIMO, *Sur la tragédie de Jane Shore, par M. Lemercier*, «Le Catholique, ouvrage périodique dans lequel on traite de l'universalité des connaissances humaines», n. V, Mai 1826.

ANONIMO, *Théâtre étranger. XXV livraison. Théâtre de Goethe*, «Le Catholique, ouvrage périodique dans lequel on traite de l'universalité des connaissances humaines», n. V, Mai 1826.

ANONIMO, *Philosophie. Du Spiritualisme et du Matérialisme. Histoire de ces deux opinions dans les temps modernes*, «Le Globe, recueil philosophique, politique et littéraire», Tome VII, n. 1, 3

janvier 1829.

ARICI, CESARE, *Gerusalemme distrutta. Poema epico*, Brescia, Per Niccolò Bettoni, 1819.

BALLANCHE, PIERRE-SIMON, *Essais de Palingénésie sociale. Prolégomènes*, Tome premier, Paris, Jules Didot ainé, 1827.

BYRON, GEORGE GORDON, *Manfred. A Dramatic Poem*, London, John Murray, 1817.

BOUTERWEK, FRIEDRICH, *Histoire de la littérature espagnole*, par la traducteur des lettres de J. Muller, 2 tT, Paris, chez Renard, 1812.

BRYDGES, EGERTON, *Letters on the Character and Poetical Genius of Lord Byron*, London, Longman, Hurst, Ree, Orme, Brown, and Green, 1824.

BRYDGES, EGERTON, *An Impartial Potrait of Lord Byron, as a poet and a man, compared with all the evidences and writings regarding him, up to 1825*, Paris, A. and W. Galignani, 1825.

CALLIMACO, *Inni di Callimaco del Cavaliere Dionigi Strocchi, faentino dell'Istituto*, Bologna, Tipografia de' Fratelli Masi e Comp., 1816.

CESAROTTI, MELCHIORRE, *Versione letterale dell'Iliade*, tomo II, Firenze, presso Molini, Landi e Comp. 1804.

COQUEREL, CHARLES-AUGUSTIN, *Caritéas*, Paris, A. Sautélet et C.ie Libraires, 1827.

CREUZER, GEORG FRIEDRICH, *Religions de l'antiquité, considérées principalement dans leurs formes symboliques et mythologiques*, traduction par J.D. Guigniaut, Tome premier, première partie, Paris, Treuttel et Würtz, libraires, rue de Bourbon, 1825.

CUVIER, GEORGES, *Discours sur les révolutions de la surface du globe, et sur les changemens qu'elles ont produits dans le règne animal*, Parigi, G. Dufour et Ed. d'Ocagne, 1826.

DARU, PIERRE, *Histoire de la République de Venise*, Tome quatrième, Paris, Firmin Didot,

1821.

DE MAISTRE, JOSEPH, *Les Soirées de Saint-Petersbourg, ou entretiens sur le gouvernement temporel de la Providence*, tome premier, Paris, Libraire Grecque, Latine et Francaise, 1821.

DIKE, C. W., *Old English Plays, Being a Selection from the Early Dramatic Writers*, vol I (*Doctor Faustus; Lust's Dominion; Mother Bombie; Midas*), London, Qhittingham and Rowland, 1814.

DODD, CHARLES EDWARD, *An autumn near the Rhine; or, Sketches of courts, society, scenery etc. in some of the German; with a tour in the Taunus Montains in 1820*, London, John Murray, 1821.

FAURIEL, CLAUDE, *Chants populaires de la Grèce moderne. Chants historiques, recueillis et publiés avec une traduction française, des éclaircissements et des notes*, 2 voll., Paris, Firmin Didot, père te fils, 1824.

FLORIO, DANIELE, *Tito ossia Gerusalemme distrutta poema epico inedito del conte Daniele Florio udinese primo e secondo canto che ora si pubblicano per saggio*, Italia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1819.

FORTEGUERRI, NICCOLÒ, *Ricciardetto*, vol. I, Milano, Niccolò Bettoni, 1830.

FOSCOLO, UGO, *Esperimento di traduzione della Iliade di Omero*, Brescia, Niccolò Bettoni, 1807.

FOSCOLO, UGO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis. Premesse le considerazioni morali scritte nel 1817 da Giovita Scalvini*, a cura di N. Tommaseo, Firenze, Le Monnier, 1871.

GOZZI, GASPARO, *Opere del conte Gasparo Gozzi veneziano*, Vol. IV, Venezia, Giuseppe Molinari, 1812.

HALLAM, HENRY, *Views of the State of Europe During the Middle Ages*, Vol. I, London, John Murray, 1818.

HERDER, JOHANN GOTTFRIED, *Idées sur la philosophie de l'histoire de l'humanité*, vol. 2, Paris,

F.G. Levrault, 1827.

INCHBALD, ELIZABETH, *A Simple Story*, London, J. Limbird, 1824.

ISOCRATE, *Opere d'Isocrate recate dal greco nell'italiano idioma, con annotazioni illustrate e dedicate alla maestà di Napoleone il Grande, imperatore de' Francesi, Re d'Italia, protettore della Confederazione Renana, ecc.*, vol. II, Parigi, Da Torchj di P. Didot, 1813.

JOHNSON, SAMUEL, *The Lives of the Most Eminent English Poets: with Critical Observation on their Works in Four Volumes*, vol. I, Edinburgh, Peter Hill, 1815.

JOHNSON, SAMUEL, *The Lives of the Poets*, The Yale digital edition of the Works of Samuel Johnson, http://www.yalejohnson.com/frontend/sda_viewer?n=106845.

JONES, WILLIAM, *The works of Sir William Jones in six volumes*, vol. II, London, G.G. and J. Robinson, Pater-noster-row and R.H. Evans, 1799, p. 502, cit. in J. MILL, *The History of British India*, cit.

LESSING, GOTTHOLD EPHRAIM, *Du Laocoon, ou des limites respectives de la poésie et de la peinture*, traduit de l'allemand par Charles Vanderbourg, Paris, Chez Antoine-Augustin Renouard, 1802.

LESSING, GOTTHOLD EPHRAIM, *Dramaturgie de Hambourg*, traduction d'Ed. De Suckau, revue et annotée par I. Crouslé, avec une introduction par Alf. Mézières, Paris, Didier et C.ie Libraires-Éditeurs, 1873.

LUCANO, MARCO ANNEO, *Farsaglia o la guerra civile*, intr. e trad. di Luca Canali, premessa al testo e note di Fabrizio Brena, Milano, BUR, 2011.

JOHN LUFFMAN, *Elements of Universal History and Chronology From the Most Remote Period of Antiquity to the Commencement of the Nineteenth Century: Shewing the Origin of States and the Revolutions of Empires, Illus. with Regal and Other Tables*, vol. 2, London, J. Luffman, 1814.

MAGALOTTI, LORENZO, *Commento sui primi cinque canti dell'Inferno di Dante e quattro lettere del*

BIBLIOGRAFIA

conte *Lorenzo Magalotti*, Milano, imp. Regia stamperia, 1819.

MARTELLI, LUDOVICO, *La Tullia*, in *Teatro italiano antico*, vol. III, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1809.

MARLOWE, CHRISTOPHER, *The works of Christopher Marlowe*, 3 voll., London, William Pickering, Chancery Lane; Talboys and Wheeler Oxford; t. Combe and Son, Leicester, 1826.

MASSIMO, VALERIO, *Detti e fatti memorabilia*, libro V, a cura di Rino Faranda, Torino, UTET, 1971, p. 410.

MEDWIN, THOMAS, *Conversations of Lord Byron: noted during a Residence with his Lordship at Pisa*, in the Years 1821 and 1822, London, Henry Colburn, 1824.

MILL, JAMES, *The History of British India*, second edition in six volumes, vol. II, London, Baldwin, Cradock, and Joy, Paternoster-Row, 1820.

MUDIE, ROBERT, *Attic Fragments of Characters, Customs, Opinions*, London, Printed for Knight and Lacey, 1825.

MONTI, VINCENZO, *In morte di Ugo Bassville. Cantica del cav. Vincenzo Monti*, Milano, Società Tipografica dei Classici Italiani, 1821.

OMERO, *Iliade d'Omero tradotta dall'original greco in versi sciolti da Anton Maria Salvini*, Tomo Primo, Padova, Nella Stamperia del Seminario, 1742.

OMERO, *L'Iliade d'Omero tradotta in ottava rima dal Padre Giuseppe Bozzoli della Compagnia di Gesù*, 4 voll., Roma, per Generoso Salomoni, 1769.

OMERO, *Homeri Iliasi cum brevi annotatione curante C.G. Heyne*, Volumen Primum. Lib. I-XII, Lipsiae, In Libraria Weidmannia, Londini, apud I. Pyne et Mackinlay, 1804.

PETRARCA, FRANCESCO, *Canzoniere*, a cura di G. Contini, Torino, Einaudi, 1964.

BIBLIOGRAFIA

RUCELLAI, GIOVANNI, *L'Oreste tragedia di monsignor Giovanni Rucellai rappresentata nel Collegio Clementino nelle vacanze del Carnovale dell'anno 1726. Consacrata all'eminetissimo, e reverendissimo principe, il signor cardinale Benedetto Pamfilio, protettore del Collegio Clementino*. In Roma: nella stamperia del Chracas, presso S. Marco al Corso., 1726.

SADE, DONATIEN-ALPHONSE-FRANÇOIS DE, *Oeuvres complètes: Justine, ou les Malheurs de la vertu, Opuscules politiques, La Philosophie dans le boudoir, Cent onz notes pour la Nouvelle Justine*, Paris, Pauvert, 1986.

SANNAZARO, JACOPO, *Latin poetry*, translated by M. C. J. Putnam, Cambridge, Massachusetts; London, England, The I Tatti Renaissance library, Harvard university press, 2009.

SCHLEGEL, AUGUST WILHELM, *Comparaison entre la Phèdre de Racine et celle d'Euripide*, Paris, chez Tourneisen fils, 1807.

SCHLEGEL, AUGUST WILHELM, *Corso di letteratura drammatica*, traduzione di Giovanni Gherardini, a cura di Mario Puppo, Genova, Il melangolo, 1977.

SCOTT, WALTER, *Ivanhoe. A romance by "the author of Waverley" & c.*, 2 vol., Edinburg, Archibald Constable & co., 1820.

SISMONDI, SIMONDE DE, *De la littérature du midi de l'Europe*, vol. III, Paris, Treuttel et Würtz, 1813.

STEWART, DUGALD, *Elemens de la philosophie de l'esprit humain*, traduit de l'anglois par Pierre Prevost, Tome second, Genève, Chez J.J. Paschoud, 1808.

TASSO, TORQUATO, *Le lettere, illustrate da Cesare Guasti*, Firenze, Le Monnier, vol. V, 1852-55.

TASSO, TORQUATO, *Prose*, a cura di Ettore Mazzali, Milano, Ricciardi, 1959.

TEMPLE, WILLIAM, *The Works of Sir William Temple*, vol. III, London, 1757.

BIBLIOGRAFIA

VEGA, GARCILASO DE LA, *The works of Garcilaso de la Vega. Translated into English Verse by J. J. Wiffen*, Hurst, Robinson, and Co., London, 1823.

VIRGILIO, PUBLIO MARONE, *Eneide*, a cura di Rosa Calzecchi Onesti, Torino, Einaudi, 2005.

VOLTAIRE, *Candido o l'ottimismo di M.^r de Voltaire*, 2 voll., Lugano, 1800.

ZOPF, JOHANN HENRICH, *Précis d'histoire universelle, politique, ecclésiastique et littéraire, depuis la création du monde jusqu'à la paix de Schoenbrunn*, vol. I, traduction de H. Jansen, Paris, F. Schoell, 1810.

INDICE DEI NOMI

- Acerbi, Giuseppe, 9, 16, 17, 24 n, 28, 37, 102 n, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 124, 238, 255, 280 n, 282, 362, 567
- Adriano, imperatore, 369 e n
- Ahrens, Heinrich, 591
- Akbar, Abu al-Fath Jalal al-Din Muhammad, 383 e n,
- Alamanni, Luigi, 567
- Alarico, 370
- Alberti, Francesco de, 591
- Albuquerque, Alfonso de, 385 e n
- Alcifrone, 567
- Alessandro III, papa 91, 411 e n, 503 e n
- Alessandro Magno, 91, 369
- Alfieri, Vittorio, 13, 18 n, 24, 25 e n, 26 n, 27, 32, 33, 34, 35, 62, 63 e n, 86, 120, 148, 149, 150, 151, 152, 298 n, 338 n, 376, 378 e n, 432 e n, 567
- Alighieri, Dante, 13, 26 e n, 86, 101 n, 135, 154, 161, 177, 178, 179, 180, 181, 187 n, 196, 227, 264, 332 n, 337, 355, 376, 381, 391, 425, 431, 433, 434, 436, 448, 451, 452, 457, 458, 462, 464, 471, 472, 495, 497, 513, 516, 522, 523 e n, 525, 526, 542, 572
- Ali Pascià, 413 e n
- Al-Ma'mun, Abu l-'Abbas, 379 e n
- Almici, Giovanni Battista, 567
- Alonso d'Ercilla, 87, 439 e n
- Alyson, Archibald, 95, 424 e n
- Anacreonte, 136, 278 n, 467
- Andrea da Bergamo, 568
- Andrea II d'Ungheria, 91, 398 e n
- Anelli, Angelo, 586
- Ansaldi, Casti Innocentis, 610
- Antonio, Marco, 295
- Antonino, Marco Aurelio, 369, 529, 591
- Appiano, 568, 591
- Apollonio Rodio, 87, 388 e n
- Aquilano, Serafino, 568
- Archelao di Macedonia, 91, 417 e n
- Archimede, 161
- Arconati-Visconti, Costanza, 81 e n
- Arconati-Visconti, Giuseppe, 90
- Ardashīr, 369 e n
- Argens, Jean-Baptiste De Boyer De, 591
- Argensola, Lupercio e Bartolomeo, 87, 466 e n, 467
- Ariani, Marco, 31 n
- Arici, Cesare, 10, 86, 120, 123, 200 n, 201 e n, 202, 206, 210, 211, 215, 216, 219, 220, 222, 223, 225, 226, 227, 408, 568
- Ariosto, Ludovico, 86, 138, 144, 195, 196, 221, 374, 381, 392, 423, 436, 442 n, 448, 449, 452, 473, 568
- Aristofane, 138, 139, 568, 617
- Aristotele, 29 n, 95 e n, 376, 498, 505
- Arriano di Nicomedia, 568
- Arrivabene, Giovanni, 115, 116, 118 n
- Arrunzio, Lucio, 327, 350
- Ast, Friedrich, 606
- Augusto, Ottaviano Cesare, 91, 295, 476
- Ausonio, Decimo Magno (Ausonius, Decimus Magnus), 610
- Ayala, Balthazar, 610
- Azpliqueta, Martino, 568
- Bacon, Roger, 95, 504, 568
- Baggesen, Jens, 591
- Balbi, Adriano, 569
- Baldassarri, Guido, 68 n
- Ballanche, Pierre-Simon, 82, 83, 84 e n, 85 e n, 95, 96, 100, 534 n, 535 e n, 539
- Balzac, Jean Louis Guez De, 591
- Barbèra, Gaspero, 240 n, 242, 243 e n, 244, 245 e n, 246
- Barbieri, Lodovico, 567
- Barclay, John, 610
- Barclay, Robert, 91, 410 e n
- Baretti, Giuseppe, 136
- Bar Kōkēbā, Simon, 369 e n
- Baronio, Cesare, 610
- Bartoli, Daniello, 569
- Barzoni, Vittorio, 569
- Basevi, Gioacchino, 447 e n
- Basilio II Bulgaroctono, 402 e n
- Batacchi, Domenico Luigi, (ps. Atanasio da Verrocchio), 137 e n, 138 n, 139
- Battaglīni, Mario, 569
- Battistini, Andrea, 40 e n
- Baudier, Dominique, 393, 394 n
- Bayle, Pierre, 591
- Beattie, James, 602
- Beaumarchais, Pierre-Augustin Caron de, 153 e n
- Beccaria, Cesare, 133 e n, 569
- Becherucci, Isabella, 94 n
- Belotti, Felice, 150 e n, 152 n, 155, 156, 159, 542
- Bellavia, Sonia, 24 n
- Bellegarde, Enrico Giuseppe di, 16
- Belli, Costantin, 569
- Bellorini, Egidio, 21 n, 119

- Bembo, Pietro, 585
 Benucci, Lattanzio, 181 e n
 Benzoni, Vittore, 569
 Berchet, Giovanni, 569
 Berkley, George, 591
 Berni, Francesco, 86, 138, 379, 569, 582
 Bertola, Aurelio De' Giorgi, 569
 Bertoni, Federico, 55 n
 Bertrand, Alexandre, 592
 Bettinelli, Saverio, 17, 86, 470 e n
 Bettoni, Paolo, 569
 Bèze, Théodore de (Bezae Vezelii), 610
 Bhavabhuti, 87
 Biagioli, Niccolò Giosafatte, 179 e n, 180
 Biglione di Viarigi, Luigi Amedeo, 101, 102 n,
 Billi, Mirella, 88 n, 89
 Blair, 570
 Blasche, Bernhard Heinrich, 570
 Blasucci, Luigi, 69 n, 78, 80, 86 e n, 98 e n,
 Bocalosi, Girolamo, 570
 Boccaccio, Giovanni, 86, 192 e n, 488, 570
 Bocalini, Traiano, 570
 Boezio, Severino, 570
 Boileau, Nicola, 87, 396 e n, 592
 Boisserée, Sulpice, 367 e n
 Boivin, Jean 193 e n
 Bonacina, Giovanni, 472 n
 Bonarelli, Guid'Ubaldo, 570
 Bonavilla, Aquilino, 570
 Bonfiglio-Dosio, Giorgetta, 9 e n, 230 e n, 231 e n,
 233 n, 236 e n, 258
 Bonifacio, vescovo, 397 e n
 Bonnet, Charles, 570
 Borgno, Gerolamo Federico, 570
 Borja, Francisco de, 87, 467 e n
 Boscan, Juan, 87, 425 e n, 438 e n, 465
 Bosisio, Paolo, 18 e n,
 Bossi, Giuseppe, 177 e n
 Botero, Giovanni, 570
 Bousset, Jacques Benigne, 87, 487 e n
 Bouterwek, Friedrich, 95, 96 e n, 108, 439 e n, 464
 e n, 466, 607
 Brandolese, Pietro, 570
 Breme, Ludovico di, 109, 419 n
 Bruno, Giordano, 571
 Bruto, Marco Giunio, 62, 91, 325, 327, 350, 433
 Bryant, J. 181 e n
 Brydges Egerton, 86, 100, 106, 107, 418 e n, 419,
 420, 421, 463 e n
 Buffon, Georges-Louis Leclerc de, 95, 96, 487 e n
 Buonarroti, Michelangelo, 86, 382
 Burckhardt, Jacob, 603
 Burke, Edmund, 603
 Burlamaqui, Jean-Jacques, 571
 Burnouf, Jean Louis, 592
 Burns, Robert, 603
 Bustico, Guido, 37 n, 280 n, 362, 559 e n, 560
 Butler, Samuel, 86, 88 n, 394 e n
 Byron, George Gordon, 28, 86, 101 n, 105, 106,
 372, 375 e n, 376, 377 n, 381, 418, 419 n, 420,
 421, 431 e n, 436, 440, 447, 450, 457, 463, 484,
 485, 571, 592, 603
 Cademosto Marco, 571
 Cadioli, Alberto, 39 n
 Callimaco, 193, 571, 618
 Calderón de la Barca, Pedro, 28, 87, 91, 101 n, 441
 e n, 445 e n, 467, 490
 Calepino, Ambrogio (Calepini), 611
 Calmet, Augustin, 592
 Caluso, Tommaso Valpèrga di, 133 e n
 Calvino, Giovanni, 91, 401
 Cambiaghi, Mariagabriella, 18 n
 Cambini, Andrea, 571
 Camerino, Giuseppe, 94 n
 Camisana, Ignazio, 571
 Camões, Luis de, 87, 272, 445 e n
 Campanella, Tommaso, 571
 Campbell Thomas, 86, 431 e n
 Campe, Joachim Heinrich, 592
 Canaye, Étienne, 176 e n
 Candiani, Marina, 8, 11, 19, 28 n, 37 n, 90, 231, 238
 n, 247, 250 e n, 251 n, 258, 283 n, 298 n
 Canova, Antonio, 382
 Capone Braga, Gaetano, 96 n
 Capuron, Joseph, 592
 Caraccioli, Louis-Antoine de, 592
 Cardella, Giuseppe Maria, 10, 123 e n, 127 e n, 131,
 134, 137
 Carlo I d'Angiò, 525
 Carlo I d'Inghilterra, 91, 373 e n, 393, 396, 410
 Carlo II d'Inghilterra, 91, 373
 Carlo II di Spagna, 91, 373 e n, 410, 441, 468
 Carlo Magno, 91, 214, 397
 Carlo Martello, 525, 526

INDICE DEI NOMI

- Carlo V, 91, 380, 401, 425, 438
 Carlo VII di Francia, 91, 400 e n
 Carmignani, Giovanni, 152 e n
 Carminati, 571
 Caro, Annibal, 571
 Carteromaco, Niccolò, 572
 Casa, Giovanni, 572
 Cascetta, Annamaria, 24 n,
 Cassio Longino, Gaio, 326, 350
 Cassiodoro (Cassiodori), 611
 Castelli, Spiridone, 592
 Casti, Giovan Battista, 572
 Castrioto, Giorgio, 572
 Carey, William, 518 e n
 Caterina di Russia, 91, 411 e n
 Catilina, Lucio Serbio, 321, 347
 Catineau Laroche, Pierre-Marie, 592
 Catone, Marco Porcio, 62, 323, 349
 Catullo, Gaio Valerio, 87, 436, 562, 611
 Cavalcanti, Bartolomeo, 572
 Cederna, Camilla, 21 n,
 Cellini, Benvenuto, 263, 572
 Celso, 370
 Cerroni, 572
 Cervantes, Miguel de, 87, 101 n, 272, 466, 472, 488,
 572, 609
 Cervato, Emanuela, 68 n
 Cesare, Caio Giulio, 91, 297, 476, 572, 610
 Cesarotti, Melchiorre, 86, 132, 188, 453, 514 n, 542,
 572, 582
 Chaucer, Geoffrey, 86, 388, 453
 Chateaubriand, François-René de, 87, 93, 100, 487
 e n, 488, 593
 Chaulieu, Guillaume Amfrye de, 87, 484 e n
 Chesterfield, Philip Dormer Stanhope, 572
 Chiabrera, Gabriello, 86, 439, 572
 Chiari, Pietro, 55, 57
 Chizzola, Ippolito, 572
 Chongzhen, 385 e n
 Cimabue, 526
 Cicerone, Marco Tullio, 87, 395 e n, 611
 Ciro il Grande, 367, 369
 Cisano, Giovanni, 573
 Clapmaier Arnoldo, 613
 Claudiano, Claudio, 613
 Clerici, Edmondo, 10, 359 e n, 361, 362, 548 e n
 Clerici, Giovanni (Joannis Clerici), 613
 Cleveland, John, 86, 389 e n
 Cleomene, 323, 349
 Cleopatra, 295
 Clodoveo I, 369 e n
 Coleridge, Samuel Taylor, 86, 430
 Colleoni, Giovanni, 573
 Collins, William, 603
 Colombo, Cristoforo, 91, 399
 Colombo, Paolo, 8,
 Colpani, Giuseppe, 573
 Comites Natalis, 613
 Commodiano, 525 e n
 Compagnoni, Giuseppe, 561 n, 591
 Condillac, Étienne de, 95, 96, 503 e n, 573
 Condorcet, Nicolas de, 594
 Consoli, Domenico, 38 n
 Conti, Antonio, 150, 514 e n
 Conti, Giusto de', 86
 Cook, James, 385 e n
 Coquerel, Charles-Augustin, 498 n
 Cornaro, Luigi, 573
 Corneille, Pierre, 21
 Cornelio Nepote (Cornelii Nepotis), 613
 Corniani, Giambattista, 133 e n
 Corrado III Hohenstaufen, 91, 398 e n
 Correggio, pittore, 57, 382
 Corticelli, Salvatore, 573
 Costantino I, papa, 91, 397 e n
 Costantino VIII, imperatore, 402 e n
 Costanza, Angelo di, 573
 Coupé, A. L. M., 573
 Cousin, Victor, 35, 93, 95, 96, 97, 100, 101, 110,
 498, 504, 505, 577, 594
 Cowley, Abraham, 70, 71, 86, 88, 104, 105, 387,
 388, 389 e n, 390 e n, 391, 392, 396, 452 e n
 Cozio, 323, 349,
 Crébillon, Claude-Prosper Jolyot de, 87, 524
 Creuzer, Friedrich, 95, 96 e n, 101, 110 e n, 534 n,
 535
 Crispi, Giuseppe 368
 Croce, Alda, 108 n
 Croce, Benedetto, 7 e n, 92 e n, 241 n, 360 e n
 Cromaziano, Agatopisto di Buonafede, 573
 Cromwell, Olivier, 91, 373, 384, 388, 395
 Cuccagni Luigi, 573
 Cueva Benavides y Mendoza-Carrillo, Alfonso de,
 92
 Curzio Rufo, Quinto (Curtii Rufi), 615

- Cuvier, Georges, 95, 96, 101, 480 e n
- Dafni, Orobiano, 574
- Damiron, Philibert, 595
- Danelon, Fabio, 8 e n, 17 n, 38 n, 66, 74 e n, 75, 82 n, 83 n, 96 n, 108 n, 116, 117 e n, 118, 119, 121, 124, 241 e n, 242 n, 246 e n, 254 n, 358 e n, 360, 562 e n
- Dario I di Persia, 368
- Da Ponte, Pietro, 359
- Daru, Pierre, 502 e n
- Dati, Carlo Roberto, 177 e n
- Davanzati, Bernardo, 574
- Descartes, René, 95, 447
- Decio, Gaio Messio Quintio Traiano, 369
- De' Conti di Calepio, Pietro, 141 e n, 144
- De la Rivière, Pierre François Toussaint de, 595
- Della Scala, Giulio Cesare (Scaligeri Joseph), 619
- Demoustier, Charles-Albert, 595
- Denina, Carlo, 574
- Denham, John, 86, 88 n, 389, 391 e n, 392 n, 393 n,
- De' Nobili, Roberto, 86, 477 e n
- De Rossi, Bernardo, 574
- Desiderio di Vienne, 370 e n
- Diaz, Bartolomeo, 91, 400 e n
- Diderot, Denis, 95, 96, 481, 482, 483
- Diodati, Carlo, 95, 568
- D'Intino, Franco, 66 e n, 68, 72n, 76 e n,, 77 e n,
- Di Nino, Nicola, 8
- Diodati, Carlo, 393 e n
- Dionigi di Alicarnasso, 619
- Dodd, Charles Edward, 418 n
- Dodd, William, 606
- Dolce, Ludovico, 150 e n
- Doni, Anton Francesco, 86, 467
- Donne, John, 86, 387 e n, 388
- Dryden, John, 86, 88 n, 104, 392e n, 405 n, 606
- Dubois-Fontanelle, Joseph-Gaspard, 524 e n
- Duca d'Alba, 403 e n
- Duca di Osuna, 91, 503
- Düntzer, Heinrich, 607
- Dupuis, Charles François, 574
- Durante, Duranti, 136
- Dürer, Albert, 490 e n
- Eckhel, Joseph Hilarius, 574, 615
- Eckstein, Ferdinand, 95, 472 e n
- Edoardo III d'Inghilterra, 91, 433 e n
- Edoardo VI d'Inghilterra, 91, 402 e n
- Eicchorn, Johann Gottfried, 367 e n
- Eliogabalo, 369
- Elisabetta I d'Inghilterra, 91, 402, 453 e n
- Emilio Paolo, Lucio, 325, 350
- Empedocle, 161
- Enrico il Leone, 91, 398 e n
- Enrico IV di Francia, 91, 401 e n
- Enrico VIII d'Inghilterra, 91, 402 e n
- Enrico X di Baviera, 91, 398 e n,
- Enrico XII di Baviera, 398 e n
- Epicarmo, 161
- Epicuro, 95, 346
- Epitteto, 619
- Eraclio II di Georgia, 91, 411 e n
- Erasmus da Rotterdam, 575, 595
- Erodoto, 383
- Eschenburg, Johann Joachim, 129 e n, 131
- Eschilo, 87, 176, 448, 456, 575
- Esiodo, 620
- Esopo, 619
- Euclide, 575
- Euripide, 87, 394, 417 e n, 457, 486, 575
- Falconer, William, 606
- Falconieri, Paolo, 178 e n, 181
- Falk, Johann Daniel, 609
- Fantoni, Giovanni, 575
- Fauriel, Claude, 78, 87, 413 e n, 596
- Fazio degli Uberti, 575
- Federico Barbarossa, 91
- Federico III di Danimarca, 92, 409 e n
- Fëdor III A. Romanov, 92, 410 e n
- Fedro, Gaio Giulio (Phaedri), 617
- Fefsler, D., 609
- Fénelon, François de Salignac de la Mothe, 596
- Ferdinando d'Aragona, 92, 399 e n
- Ferdinando I d'Austria, 559
- Ferdinando II d'Asburgo, 92, 409 e n
- Fichte, Johann Gottlieb, 95, 96, 110, 507, 508, 596, 609
- Ficino, Marsilio (Ficinus Marsilius), 615
- Fidia, 487
- Fido, Franco, 26 e n,
- Filangeri, Getano, 133 e n, 575
- Filippi, D. A., 575

- Filippo di Montmorency, conte di Horn, 403 e n
 Filippo II di Spagna, 92, 466
 Filippo III di Spagna, 92, 466
 Filippo IV di Spagna, 92, 404 e n
 Filippo IV di Francia, 91, 379, 380 n, 442
 Filippo V di Spagna, 92, 468 e n
 Filone di Alessandria (Philonis Judaei), 618, 620
 Fiorenzuola, Agnolo, 575
 Florio, Daniele, 200 n, 201 e n, 202, 206, 207, 208, 210, 226
 Floro, Lucio Anneo, 615
 Fontenelle, Bernard le Bovier de, 87, 472 e n
 Formey, Johann Heinrich Samuel, 596
 Forteguerra, Niccolò, 435 n
 Fortin, Stefano, 36
 Foscolo, Ugo, 9, 13, 16, 17 n, 22 n, 23 e n, 24, 26 e n, 28, 37, 39 e n, 40 e n, 41 n, 42, 43 e n, 46 n, 47 e n, 48 e n, 49 e n, 51 e n, 52, 53, 54 e n, 55, 56 e n, 57 n, 58 e n, 59 e n, 60 e n, 61 e n, 62, 63 e n, 64, 86, 130 n, 137 n, 192, 193, 249, 260 e n, 261 n, 263 n, 265 n, 279 e n, 280, 282, 332 n, 338 n, 361, 369, 387 n, 437 n, 448, 513 e n, 562, 575, 584
 Foucault, Michel, 68 n
 Fox, George, 92, 410 e n
 Fozio, 449 e n
 Froelich, Erasmo, 181 e n
 Frontone, Marco Cornelio (Marcus Cornelius Fronto), 615
- Galilei, Galileo, 162, 541
 Gallia, Giuseppe, 576
 Galluppi, Pasquale, 576
 Gama, Vasco de, 91, 384, 400 e n, 445 n
 Gamba, Bartolomeo, 575
 Gambari, Giovanni, 17 n,
 García de la Huerta, Vicente, 87, 469 e n
 Garcíán, Baltazar, 87, 468 e n
 Gasneri, 617
 Gautier, Joseph, 596
 Gelli, Giovan Battista, 576
 Gellio, Aulo (Aulus Gellius), 615
 Gengis Khan, 385
 Genovesi, Antonio, 576
 Georgieviz, Bartholomaeo, 614
 Gessner, Solomon, 87, 472, 574, 596
 Giacomazzi, Stefano, 576
 Giacomo I d'Inghilterra, 382 e n
 Giambilico (Jamblichus), 616
 Giannelli, Giacinto, 576
 Giannini, Silvio, 245 e n
 Giannotti, onato, 576
 Giardini, Elia, 576
 Gil, Polo, 87, 466
 Gillet, J. C., 576
 Gioberti, Vincenzo, 576
 Gioia, Flavio, 86, 399 e n
 Gioia, Melchiorre, 577
 Giordani, Pietro, 21, 86, 112 e n, 119, 514 n, 577
 Giovanni I di Portogallo, 91, 400 e n
 Giovanni II di Castiglia, 91, 384 e n
 Giovanni II di Portogallo, 91, 400 e n, 463 e n
 Giovenale, Decimo Giunio (Decimus Iunius Iuvenalis), 616
 Girodet, Anne Louis, 527 e n
 Giuliano, Flavio Claudio, 370 e n
 Giusti, Giambattista, 10, 17, 20, 22, 23, 141, 144, 145, 149, 151, 152, 155, 158
 Giustiniano I, 370, 397 e n
 Giustino, Marco Giuniano (Marcus Iunianus Iustinus), 616
 Ghedini, Ferdinando Antonio, 135 e n
 Ghedini, Ottavio, 8
 Gherardini, Giovanni 119
 Ghiphtakis, 78, 87, 413 e n, 414
 Gnocchi, Mario, 247 n
 Godwin, William, 542
 Goethe, Johann Wolfgang, 28, 32, 35, 36, 42, 54, 87, 101 n, 110, 233, 262, 264, 286, 418, 435, 436, 461, 462, 481, 575, 596, 606, 609
 Goldoni, Carlo, 18 n
 Goldsmith, Oliver, 606
 Góngora, Luis de, 87, 427 n, 468, 469
 Gonzalez Arnao, Vicente, 611
 Gordon, Alexandre, 596
 Gorgia, 161
 Gozzi, Carlo, 134, 577
 Gozzi, Gasparo 133, 134 e n, 138, 372 e n, 542, 577
 Gradenigo, Girolamo, 577
 Graf, Arturo, 95 n, 97 n
 Gravesande, William James, 615
 Gravina, Gian Vincenzo, 18 n, 577
 Gray, Thomas, 86, 89, 431, 514, 606
 Gregorio Magno, papa, 370 e n
 Gregorio III, papa, 397 e n
 Gregorio XI, papa, 91, 433 e n
 Grillparzer, Franz, 579
 Grimm, Jacob e Wilhelm, 87, 112, 415 e n

- Grossi, Tommaso, 488 e n, 577
 Grozio, Ugo (Hug van Groot), 297 e n, 615
 Guadagnoli, Antonio, 577
 Guarini, Battista, 28, 86, 472, 483, 577
 Guerrini, Paolo, 360 e n, 361, 362
 Guglielmo I d'Orange, 92, 403 n
 Guicciardini, Francesco, 578
 Guidi, Alessandro, 577
 Guigniaut, Joseph-Daniel, 96, 135
 Guittone d'Arezzo, 86, 436
 Guizot, François, 596
 Gustavo I Vasa di Svezia, 92, 402 e n
 Gutenberg, Johannes, 92, 400
 Gay, John, 606
- Hallam, Henry, 86, 94 n, 526 e n
 Halliwell, Stephen, 29 e n
 Harrington, James, 578
 Harun al-Rashid, 379 e n
 Heeren, Arnold Hermann Ludwig, 597
 Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, 52, 93, 578, 610
 Helvétius, Claude-Adrien, 95, 96, 515 e n, 597
 Herder, Johann Gottfried, 93, 95, 96, 438 e n, 498, 597, 610
 Herrera, Fernando de, 87, 439 e n
 Herrico, Scipione, 578
 Hobbes, Thomas, 95, 97, 447, 515, 532 e n, 616
 Hofer, Andrea, 92, 447 e n
 Holbach, Paul Henri Thiry de, 597
 Home, John, 497 e n
 Huet, Daniel, 578
 Hume, David, 93, 95, 97, 432 e n, 433 e n, 606
 Hutcheson, Francis, 597
- Inchbald, Elizabeth, 86, 416 e n
 Isabella di Castiglia, 92, 399 e n
 Isabella, Maurizio, 94 n, 97 n, 102 n, 103
 Isella, Dante, 300
 Isidoro di Siviglia, 371 e n
 Ismail I Sophi, 369 e n
 Isocrate, 620, 616
 Italia, Paola, 300 e n
 Ivan IV di Russia, 402 e n
- Jacobi, Friedrich Heinrich, 610
 Jacopone da Todi, 86, 435, 578
 Janni, Ettore, 360 n
- Jauregui, Juan, 87, 427 e n, 467 e n
 Johnson, Samuel, 70, 71, 86, 88, 89 e n, 100, 103, 104, 105, 106, 373 e n, 387 e n, 389, 390, 392 n, 393 e n, 394 e n, 395 e n, 404 n, 408 e n, 409, 604
 Jonson, Ben, 86, 405
 Jouffroy, Théodore, 95, 96, 97, 515 e n
- Kālidāsa, 87, 406 e n
 Kant, Immanuel, 95, 96, 505, 579, 597, 610
 Klopstock, Friedrich Gottlieb, 597
 Köppen, Friedrich, 610
 Kotzebue, August Friedrich Ferdinand, 87, 153 e n, 482
 Krug, Wilhelm Traugott, 610
- La Bruyère, Jean de, 579
 Labus, Giovanni, 579
 La Fontaine, Jean de, 598
 Lafontaine, August Henrich Julius, 482 e n
 Lagontaine, Auguste, 87
 Lagrange, Joseph Louis, 95, 96, 502 e n
 Lalande, Joseph Jérôme, 579
 Lalli, Giovanni Battista, 202 e n, 207
 Lamartine, Alphonse de, 87, 435, 485 e n, 598
 Lamberti, Luigi, 133 e n, 579
 Lamoral, conte di Egmont, 403 e n
 Lanario, Francesco, 579
 Lancellotti, Secondo, 579
 Landino, Cristoforo, 526 e n
 Landolfo di Sassonia, 579
 Lange, Joseph (Langii Iosephi), 616
 Lanzi, Luigi, 579
 Lawrence, Thomas, 372 e n
 Leibniz, Goffried, 95, 96, 504, 598
 Le Monnier, Felice, 204 n, 243, 255
 Lenglet, Nicolas, 579
 Leon, Luis de 87, 91, 427 e n, 465, 466
 León, Ponce de, 92, 439 e n
 Leone X, papa, 92, 403
 Leonora d'Este, 92, 420 n
 Leopoldo IV, margravio d'Austria, 91, 398
 Leopardi, Giacomo, 66, 68, 69, 70, 78
 Lessing, Gotthold Ephram, 28, 30 e n, 87, 101, 110, 111 e n, 475 e n, 491, 492 n, 598
 Levizac, Jean Pons Victor Lecoutz de, 607
 Licurgo, 95, 498
 Liotta, Filippo, 447 e n
 Lippi, Lorenzo, 580

- Lipsio, Giusto (Iustus Lipsius), 213, 617
 Locke, John, 69, 104, 595
 Loève-Veimars, Adolphe, 598
 Lombardi, Baldassarre, 180 e n, 542
 Lomonaco, Francesco, 580
 Longino, Niccolò da (Leonici Nicolai), 616
 Longo, Sofista, 580
 Lorenzini, Francesco Maria, 135 e n
 Lucano, Marco Anneo, 266 n, 580, 617
 Luciano di Samosata, 87, 272, 467, 580, 620
 Lucrezio, Tito Caro, 87, 338 n, 436, 452, 480, 482, 542, 580, 617
 Luffman, John, 383 n
 Luigi XIII di Francia, 27 n
 Luigi XIV di Francia, 27 n, 92, 434, 468
 Lutero, Marin, 92, 402, 403 e n, 404
 Luzán, Ignazio de, 87, 468 e n
 Lyttelton, George, 88
- Mably, Gabriel Bonnot, 580
 Maccarinelli, Serafino Maria, 617
 Maccioni, Luca, 66, 68, 72 n, 76 e n, 77 e n
 Macera, Ilaria, 204 n, 242 n
 Machiavelli, Niccolò, 86, 162, 446, 488, 580, 584
 Machese di Bedmar, 92
 Macpherson, James, 86
 Macrobio, Ambrogio Teodosio (Ambrosius Theodosius Macrobius), 617
 Maffei, Scipione, 18 n, 187, 188, 580
 Magalotti, Lorenzo, 10, 177 e n, 178 e n, 179 e n, 180, 580
 Mahmud di Ghazna, 383 e n
 Maimbourg, Louis, 598
 Maiolini, Elena, 8
 Maistre, Joseph-Marie de, 95, 96, 493 e n, 494 e n
 Malebranche, Nicolas, 95, 503 e n, 598
 Malte-Brun, Conrad, 599
 Mancini, Lorenzo, 183 n, 187, 190, 192, 194, 198, 199 n
 Mandeville, Bernard de, 599
 Manfredi, Eustachio, 581
 Manfredi, Girolamo, 581
 Manilio, Marco, 87, 452
 Mantegazza, Pietro, 581
 Manuele I del Portogallo, 91, 400 e n
 Manutio, Paolo, 580
 Manzoni, Alessandro, 32, 34, 35, 81 n, 86, 119, 120, 121, 528, 572, 580
- Maometto, 371, 379
 Marcazzan, Mario, 7 e n, 8, 13, 17 e n, 33, 37 n, 40 n, 74, 109, 115 e n, 124 e n, 159 n, 160 n, 241 n, 340, 360, 365, 375 n, 376 n, 377 n, 432 n, 434 n, 435 n, 445 n, 448 n, 450 n, 454 n, 455 n, 461 n, 462 n, 488 n, 493 n, 514 n, 516 n, 522 n, 523 n, 524 n, 528 n
 Marchese di Bedemar, 503 e n
 Marchetti, Alessandro, 542
 Marino, Giovan Battista, 86, 389, 441, 580
 Mariti, Luciano, 18 n,
 Marlowe, Christopher, 28, 86, 427 e n, 428 e n, 436
 Marmontel, Jean-François, 599
 Marra, Wanda, 66 n, 68 n, 83
 Marsham, Joshua, 519 e n
 Martelli, Ludovico, 145 e n, 146 n
 Martelli, Ugolino, 581
 Martello, Pier Jacopo, 18 n,
 Martin, Benjamin, 581
 Martinelli, Bortolo, 117, 561 n
 Marziale, Marco Valerio, 138, 139, 395 n, 615
 Maselli, Carlo, 581
 Massillon, Jean Baptiste, 581
 Massimiliano II d'Asburgo, 92, 401 e n
 Massimo, Valerio, 176 n
 Mastrofini, Marco, 581
 Matanasius, Chrisotome, 508
 Mattioda, Enrico, 24 n
 Maugras, Jean-Baptiste, 581
 Mazza, Angelo, 133 e n, 136
 Mazzoleni, Angelo, 581
 Mazzucchelli, Giovanni Maria, 581
 Mazzucchelli, Pietro, 582
 Medwin, Thomas, 86, 107, 431 n
 Mehegan, Guillaume-Alexandre de, 599
 Melan, Sebastiano, 582
 Melantone, Filippo, 95, 401 e n,
 Meli, Giovanni, 582
 Melzi, Gaetano, 361, 362
 Mena, Juan de, 87, 464 e n
 Menandro, 87, 486
 Mendoza, Diego de, 87, 439
 Mengotti, Francesco, 582
 Menzini, Benedetto, 582
 Meursio (Jan van Meurs), 176 e n
 Metastasio, Pietro, 18 n, 24 n, 582
 Milizia Francesco, 582
 Mill, James, 93, 95, 97, 406 e n, 407

- Miller, Philip, 408 e n
 Millin, Aubin-Louis, 582
 Milton, John, 28, 34, 80 n, 86, 88 n, 105, 376, 389, 393 e n, 394 e n, 408, 421, 424, 436, 452, 456 e n, 457, 458, 471 e n, 472, 475, 483, 582, 597, 607
 Minzoni, Onofrio, 133 e n
 Miranda Francisco de Sá de, 87, 439 e n
 Miranda Giovanni, 582
 Mirisola, Beniamino, 8
 Moelii A., 615
 Molossi, Pietro, 582
 Molza, Francesco Maria, 587
 Montaigne, Michel de, 134, 381, 582, 599
 Montemayor, Jorge de, 87, 426 e n, 466, 483
 Montesquieu, Charles Louis de Secondat, 95, 96, 498, 599
 Monti, Vincenzo, 16, 17, 95 n, 119, 147, 149, 150 n, 183, 184, 186, 187 e n, 188, 189, 198, 227 n, 361, 542, 561, 582
 Moore, Thomas, 95, 392 e n, 431 e n, 583, 607
 Moreni, Domenico, 583
 Morigia, Paolo, 583
 Morrona, Alessandro da, 583
 Mortara, Alessandro de, 583
 Mosheim, 583
 Mossotti, Ottaviano Fabrizio, 583
 Muhi-ud-Din, Muhammad, 383 e n
 Muratori, Ludovico Antonio, 18 n, 583
 Museo, 583
 Mutio, Hieronimo, 584
- Navagero, Andrea, 86, 438
 Nemesiano, Marco Aurelio, 95, 452 e n
 Nerva, Marco Cocceio, 327, 350
 Newton, Isaac, 95, 424, 529, 540
 Niccolini, Giovanni Battista, 150 e n
 Nicolini, Giuseppe 150 e n, 584
 Nostradamus, 599
 Nugent, Thomas, 600
- Oddone, Enrico, 16
 Omero, 13, 87, 120, 185, 186, 188, 189, 192, 193, 196, 197, 198, 199 n, 207, 226, 227, 265, 272, 333, 368, 376, 394, 433, 434, 448, 452, 472, 473, 480, 584, 606, 615, 620
 Onorio, Flavio, 370 e n
 Orazio Flacco, Quinto, 87, 395 n, 436, 439, 451, 465, 466, 467, 469, 584, 616
 Orsi-Bouhours, 21
- Osman I, 91, 397 e n
 Otone, Marco Salvio, 323, 349
 Ottone I di Borgogna, 91, 502 e n
 Otway, Thomas, 86, 88 n, 104, 105, 404 e n, 503 n, 607
 Ovidio Nasone, Publio, 87, 189, 443, 584, 617
- Pacchi, Domenico, 585
 Pagano, Mario, 133 e n, 585
 Palaephate, 600
 Palcani Caccianemici, Luigi, 133 e n
 Palumbo, Matteo, 42, 56 n
 Pandolfini, Agnolo, 585
 Panizza, Giorgio, 67 e n, 69 n
 Pansuti, Saverio, 150 e n
 Paolini, Paolo, 37 n, 109 e n, 279 n
 Paolo I, zar 91, 412 e n
 Pardies, Ignace-Gaston, 585
 Parini, Giuseppe, 56, 86, 136, 264 e n, 395 e n, 585
 Parolini, Gaetano, 585
 Parny, Evariste de, 600
 Pascal, Blaise, 600
 Passavanti, Jacopo, 585
 Passerini, Giovanni Battista, 585
 Paw, Cornélius de, 600
 Pazzaglia, Mario, 38 n, 81 e n, 83 n, 91 n
 Pecoraro, Marco, 242 n
 Pellegrini, Giuseppe Luigi, 585
 Pellico, Silvio, 103, 109, 585
 Penn, William, 95, 410 e n
 Pepe Crescenzo (ps. Alessandro Tassoni), 585
 Perini, Lodovico, 585
 Persio Flacco, Aulo (Aulus Persius Flaccus), 617
 Pétau, Denis (Dionysii Petavii), 617
 Petit Albert, 600
 Petrarca, Francesco, 50, 86, 105, 135, 202, 272, 294, 376, 390 e n, 426, 438, 472, 585, 587
 Petronio Arbitro, Gaio (Gaius Petronius Arbitr), 616
 Peyrard, François, 600
 Philips, John, 86, 88 n, 104, 408 e n
 Phillips, Thomas, 372 e n
 Piazza, Antonio, 55, 57
 Picot, Jean, 600
 Pieri Bianchi, Irene, 362 n
 Pierre, Jacques, 95, 503
 Pietro il Grande, 92, 410 e n

INDICE DEI NOMI

- Pignotti, Lorenzo, 586
 Pindaro, 87, 105, 136, 390, 465, 586, 618, 620
 Pindemonte, Giovanni, 153 e n
 Pindemonte, Ippolito, 134, 227, 542, 584
 Piron, Alexis, 600
 Planche, Joseph, 600
 Platinae B., 618
 Platone, 95, 379, 488, 505, 582, 600, 618
 Plauto, Tito Maccio (Titus Maccius Plautus), 618
 Plinio il Giovane, 87, 530, 601
 Plinio il Vecchio, 383 e n, 586, 618
 Plutarco, 87, 474, 586
 Poli, Giuseppe Saverio, 586
 Polibio (Polybi), 616
 Polieno, 586
 Poliziano, Agnolo Ambrogini, 586
 Pombal, marchese, 586
 Pomfert, John, 86, 104, 405 e n
 Madame de Pompadour (Jeanne-Antoinette Poisson), 601
 Pompei, Girolamo, 586
 Pomponazzi, Pietro (Petri Pomponatii), 618
 Pomponio Sabino, Giulio (Iulii Pomponii Sabini), 618
 Pope, Alexander, 86, 89, 105, 183, 184, 185, 199 n, 265 n, 389 e n, 582, 607
 Porfirio, 370, 601
 Porta, Giovan Battista Della, 618
 Prandolini, Giacomo, 11 e n, 12, 74 e n, 79 e n, Prassitele, 487
 Praz, Mario, 104 n, 106 n, 107 e n
 Priolo, Benjamin (Prioli), 618
 Pseudo-Turpino, 87, 93 e n, 380
 Pufendorf, Samuel von, 601
 Pulci, Luigi, 86, 425, 436, 542, 586
 Puppo, Mario, 38 n, 130 n
- Quadrio, Francesco Saverio, 86, 470 e n
 Quetelet, Adolphe, 601
 Quevedo, Francisco de, 87, 141 e n, 142 e n, 426 n, 467 e n, 468
 Quinet, Edgar, 601
 Qin Shihuangdi, 369 e n
 Quintiliano, Marco Fabio (Marcus Fabius Quintilianus), 619
 Quinto Smirneo, 587
- Rabelais, François, 272, 601
 Raboni, Giulia, 300 e n
 Racine, Jean, 27, 148, 516, 601
 Raleigh, Walter, 86, 402 e n
 Regolo, Attilio, 63, 326, 350
 Retzsch, Moritz, 610
 Reybaud, Louis, 601
 Riccardo II d'Inghilterra, 91, 433 e n
 Richardson, Samuel, 86, 265 n, 382, 607
 Richelieu, Armand-Jean du Plessis, 92, 414
 Ricorda, Ricciarda, 372 n
 Ridolfi, Cristoforo, 188
 Ripa, Cesare, 587
 Rixner, Thaddeus Anselm, 610
 Robertson, William, 587
 Robiano, Louis-Marie-Joseph de, 601
 Rochester, John Wilmot, 86, 88 n, 104, 396 e n
 Rochette, Desiré-Raoul, 482 e n
 Rocolles, Jean Baptiste de, 602
 Rodolfo II, imperatore, 401 e n
 Roncalli, Carlo, 136
 Rosa, Salvatore, 587
 Rosasco, Girolamo, 587
 Rosmini, Antonio, 337, 587
 Rossini, Gioacchino, 20 n
 Rousseau, Jean-Jacques 101 n 587
 Rousset, Jean, 41 e n, 42
 Rucellai, Giovanni, 145 e n
 Ruyter, Michel de, 409 e n
 Rymer, Thomas, 86, 391 e n
- Sabuktighin, 383 e n
 Sacchetti, Franco, 587
 Sackville, Charles, 86, 88 n, 104, 405 e n
 Sade, Donatien Alphonse François de, 87, 499, 525 n
 Saffo, 87, 443
 Sainte-Beuve, Charles-Augustin, 82 n
 Saint-Pierre, Jacques-Henri Bernardin de, 602
 Saint-Real, Cesar Vichard de, 602
 Saladino, 91, 431
 Salghetti-Drioli (Fondo) 9, 12, 13, 14, 38, 39, 41, 45, 47, 51, 53, 57, 59, 60, 230, 231, 232, 233, 235, 238, 245, 248, 250, 251 e n, 252, 253, 256, 283 n, 298 n, 300, 364
 Sallustio Crispo, Gaio, 587, 619
 Salviati, Alamanno, 178 e n
 Salvini, Anton Maria, 187, 190
 Sand, George, 602

- Sannazaro, Jacopo, 86, 390 e n, 587, 619
 Santoli, Vittorio, 109 n
 Sanzio, Raffaello, 167, 216, 272, 382, 424, 475, 490, 527
 Sardagna, Giovanni Battista, 117, 118
 Saverio, Francesco, 385 e n
 Savioli, Ludovico, 413 n, 585
 Sbyssonberg, Lord, 588
 Scarron, Paul, 602
 Schelling, Friedrich Wilhelm Joseph, 611
 Schiller, Friedrich, 33, 34, 87, 110, 376, 432, 481, 561 n, 588, 611
 Schlegel, August Wilhelm, 28, 30 e n, 31, 32, 93, 95, 96 e n, 135 e n, 441, 517 e n, 602
 Schlegel, Friedrich, 588
 Schmid d'Avenstein, 588
 Schrimpf, Hans Joachim, 30 n
 Schubarth, Karl Ernst, 611
 Schwarz, Berthold, 91, 399 e n
 Scott, Walter, 86, 93, 377 n, 378 n, 382, 423, 431, 447, 604
 Scotti, Mario, 279 n
 Scotton, Paolo, 29 n, 30
 Scuderi, Salvatore 10, 17, 20, 23, 162, 175, 176 e n
 Secchi, Pietro, 18 n
 Segneri, Paolo, 588
 Segni, Bernardo, 588
 Sendebare (ps. Anton Francesco Doni), 588
 Seneca, Lucio Anneo, 180, 588, 619
 Senior, Nassau William, 588
 Senofonte, 588, 592
 Serse I di Persia, 368
 Sesto Empirico, 603
 Settano, Quinto (ps. Lodovico Sergardi), 589
 Shah, Muhammad, 384 e n
 Shakespeare, William, 24, 27, 28, 33, 34, 86, 105, 144, 145, 148, 264, 376, 405, 406, 417, 421, 423, 427, 432, 436, 440, 455 n, 472, 474, 475, 477, 483, 485, 487, 490, 607
 Shelley, Percy Bysshe, 86, 16, 107, 431 e n, 437
 Sheridan, Thomas, 608
 Sidney, Lady Dorothea, 373
 Signorelli, Pietro Napoli, 470 e n
 Sigonio, Carlo (Caroli Sigonii), 619
 Sillio Italico, Tiberio Cazio Asconio (Tiberius Catus Asconius Silius Italicus), 619
 Silla, Lucio Cornelio, 91, 369, 476
 Sima Guang, 412 e n
 Simmaco, Quinto Aurelio (Quintus Aurelius Symmachus), 619
 Simonide, 87, 443
 Sismondi, Jean-Charles-Léonard Simonde de, 93, 95, 96, 109, 134 e n, 438 e n, 439, 442 n, 595
 Smith, Adam, 602
 Soave, Francesco, 589
 Sobrino, Francisco, 602
 Socrate, 95, 528, 531 e n
 Sofocle, 20, 87, 123, 376, 448, 475, 589, 620
 Solari, Filippo, 67
 Solger, Karl Wilhelm Ferdinand, 611
 Solis, Antonio de, 87, 468 e n
 Solmi, Sergio, 66
 Sorba, Carlotta, 18 n
 Sordello da Goito, 436
 Southey, Robert, 86, 104, 373 e n, 374, 447
 Sozzi, Lionello, 96
 Spenser, Edmund, 86, 105, 388, 421, 436, 453 e n, 472, 483, 484
 Sperone Speroni, 589
 Spinoza, Baruch, 602, 619
 Spolverini, Giambattista, 589
 Spongano, Raffaele, 82 e n, 83 e n, 283 n
 Squitino, 589
 Staël-Holstein, Anne-Louise-Germaine Necker 21, 27, 87, 112, 185 n, 419 n, 444, 514 n, 602
 Stanhope, Lady Esther, 87, 435
 Stazio, Publio Papinio (Publius Papinius Statius), 619
 Stellini, Jacopo, 589
 Stepney, George, 86, 88 n, 104, 405 e n
 Sterne, Lawrence, 87, 265 n, 269, 272, 382, 589, 602, 608
 Stewart, Dugald, 97 e n, 101, 103, 496 e n, 595
 Strabone, 589
 Suckling, John, 87, 104, 389 e n
 Swift, Jonathan, 602
 Tacito, Marco Claudio, 370 e n, 589
 Tacito, Publio Cornelio, 87, 472, 488, 540, 603, 619
 Tamburini, Elena, 18 n
 Tamburini, Pietro, 589
 Tamerlano, 91, 383, 384, 399 e n
 Tanfoglio, Sisto, 590
 Tasso, Torquato, 35, 36, 43 e n, 86, 101 n, 144, 192 e n, 195, 196, 202 e n, 210, 213, 215, 216, 219, 220, 222, 227, 228, 268 e n, 296, 391, 420 n, 424, 427 n, 434, 442 n, 461, 471, 472, 480, 483, 353, 590

- Tassoni, Alessandro, 560
 Tayckoy, 386
 Taylor, John, 608
 Temistocle, 321, 347
 Temple, William, 87, 95, 104, 423 e n
 Tennemann, Wilhelm Gottlieb, 603
 Teocrito, 87, 161, 590
 Teodosio II, 370 e n
 Teotochi Albrizzi, Isabella, 590
 Tetzl, Johann, 95, 403 e n
 Thomson, James, 87, 484 e n, 608
 Tiberio Giulio Cesare Augusto, 369
 Tibullo, 87, 443
 Tieck, Johann Ludwig, 611
 Tiraboschi, Girolamo, 86, 128 e n, 132, 181, 470 e n
 Tissot, Samuel, 590
 Tito Livio, 78, 488, 615
 Toghrul, Beg, 91, 397 e n
 Tolomeo, Claudio (Claudius Ptolemaeus), 618
 Tomasi, Tomaso, 590
 Tommaseo, Niccolò, 7 e n, 12, 13, 19, 37, 65, 80, 115, 230, 231, 238, 240 e n, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 252, 255, 256, 280, 281 n, 282 n, 341, 359
 Tommaso d'Aquino, 95, 447 e n, 619
 Tommaso da Kempis, 579
 Torquemada, Tomás de, 92, 400
 Torriceni, Francesco, 590
 Traiano, Marco Ulpio Nerva, 91, 530
 Trenta, Tommaso, 590
 Trissino, Gian Giorgio, 591
 Trivulzio, Gian Giacomo, 181 e n
 Tucidide, 87, 395, 488, 539
 Turchi, Roberta, 9 n, 17 e n, 24 n, 82, 102 n, 115 e n, 118 e n, 120, 125 n, 227 n, 241 e n, 279 n
 Ugoni, Camillo, 116, 387 n, 591
 Ugoni, Filippo, 19, 243, 246
 Ugoni, fratelli, 16, 17
 Ugmewska, Joanna, 69, 70 n, 72
 Valentiniano III, imperatore, 369 e n
 Valerio Flacco (Valerius Flaccus), 620
 Valmic, 91, 406 e n
 Varano, Alfonso, 542
 Vattel, Emer de, 603
 Vega, Garcilaso de, 87, 425 e n, 426, 427, 438, 596
 Vega, Lope de, 87, 441 e n, 466, 467
 Vellutello, Alessandro, 525 e n
 Venturi, Pompeo, 180, 187 n
 Vergani, Angelo, 603
 Verri Alessandro, 133, 591
 Vicecomitis, Antonius Maria, 620
 Vico, Giambattista, 591
 Vicusseux, Giovan Pietro, 242
 Villa, Angelo Teodoro, 591
 Villani, Giovanni, 524 e n, 591
 Villecomte, Dionigi di, 591
 Villegas, Esteban Manuel de, 467 e n
 Villiers, Pierre de, 603
 Virgilio Marone, Publio, 13, 71, 87, 120, 196, 226, 227, 296, 332 n, 376, 387 e n, 391 e n, 408, 433, 434, 436, 439, 448, 452, 454, 473, 475, 476, 480, 496, 591, 608, 620
 Visconti, Ennio Quirino, 186 e n
 Visconti, Ermes, 120
 Vittorio Amedeo II di Savoia, 92, 410 e n
 Viviani, Quirico, 592
 Vladimir il Grande, 91, 402 e n
 Vogel, Giuseppe Antonio, 67, 69
 Volney, Constantin Francois, 592
 Volta, Francesca, 37 n
 Voltaire, 87, 164 n, 439 n, 603
 Vorgien, 603
 Voss, Gerhard Johannes (Gerardus Vossius), 620
 Walker, John, 608
 Waller, Edmund, 87, 88 n, 373 e n, 389
 Walsh, William, 87, 88 n, 409 e n
 Warburton, William, Lord Bishop of Gloucester, 608
 Washington, George, 63 e n, 92, 297, 327, 351, 433
 Wasiliewitsch, Iwon, 402 e n
 Wellek, René, 88 n, 89 e n
 Wentworth Dillon, conte di Roscommon, 87, 88, 104, 404 e n
 Wieland, Christoph Martin, 611
 Wiffen, Jeremiah Holmes, 87, 426 e n
 Winckelmann, Johann Joachim, 95, 96, 481, 605
 Wordsworth, William, 34, 87, 432 n
 Wycliffe, John, 92, 433 e n
 Wyss, Johann Rudolf, 604
 Ximénes Albert, 592

INDICE DEI NOMI

Yingzong, 411 e n
Young, Edward, 87, 444 e n, 608
Yriarte, Tomaso, 87, 470 e n

Zajotti, Paride, 120, 281
Zambelli, Andrea, 592
Zambelli, Pietro, 592
Zampieri, Camillo, 136
Zanasi, Raffaele, 22 e n, 24 e n, 37 n, 38 n, 130 n
Zanoja, Giuseppe, 592
Zanon, Antonio 592
Zanotti, Francesco Maria, 592
Zeno, Apostolo, 18 n, 181
Zernojewitsch, Massimo, 476
Zicheng, Li, 385 e n
Zimmermann, Giangiorgio, 592
Zuccoli, Giulio, 37 n, 38 n, 116 e n
Zopf, Johann Henrich, 93, 368 n, 396 n, 397 n, 405 n, 412 n
Zwingli, Huldrych, 9, 404 e n

ABSTRACT

ITALIANO

La scarsa fortuna editoriale di Giovita Scalvini (1791–1843) è dovuta soprattutto al carattere schivo del letterato bresciano, scarsamente propenso, in vita, a stampare i propri scritti. Un lavoro decisivo sta svolgendo, in questo senso, l'Edizione Nazionale delle opere di Giovita Scalvini, che permetterà di avere una precisa e aggiornata vulgata dei testi dello scrittore. Il presente studio intende perciò fornire il proprio contributo a tale lavoro di recupero, proponendo l'edizione di alcuni materiali scalviniani.

Il *corpus* copre un periodo che va dal 1817 al 1829 e comprende sia testi editi che inediti. Al primo gruppo appartengono: le *Considerazioni sull'Ortis* (pubblicate postume da Tommaseo nel 1871, ma redatte nel 1817); sei articoli usciti sulla «Biblioteca Italiana» tra il 1818 e il 1820; una serie di scritti scalviniani inediti pubblicati da Edmondo Clerici in appendice al suo *Giovita Scalvini* nel 1912. Del secondo gruppo fanno parte: il secondo e il terzo fascicolo del Fondo Salghetti-Drioli (acquisiti di recente e contenenti materiale a tema foscoliano); lo zibaldone denominato *Sciocchezze* (ms. L II 25); il *Catalogo de' libri* (ms. G IV 16).

In riferimento alla metodologia, il materiale acquisito può essere distinto in tre gruppi: inedito autografo (*Sciocchezze*; *Catalogo dei libri*; III fascicolo Salghetti-Drioli); inedito apografo (II fascicolo Salghetti-Drioli); edito (articoli per la «Biblioteca Italiana»; stampa tommaseana delle *Considerazioni*; scritti pubblicati da Clerici).

Tale varietà ha reso necessario adottare diversi criteri di edizione, adatti a ciascuna tipologia. Il caso più semplice è rappresentato dagli scritti già editi, dei quali ci si è limitati a riprodurre fedelmente l'originale a stampa. Per il secondo gruppo si è ritenuto opportuno adottare invece i medesimi principi utilizzati da Candiani nell'edizione degli *Abbozzetti di romanzi* del II volume dell'Edizione Nazionale, data la similarità tra i due casi. Infine, riguardo il primo gruppo, si è scelto di optare per i criteri della filologia d'autore, riferendosi in particolare all'edizione dei *Promessi sposi* diretta da Dante Isella nel 2012.

L'obiettivo è quello di redigere per la prima volta l'edizione di materiali inediti e di rendere disponibili scritti ormai difficilmente reperibili o ristampati in passato secondo criteri filologici ormai superati. Inoltre, l'acquisizione del Fondo Salghetti-Drioli ha permesso di approntare una nuova versione genetica delle *Considerazioni* (dalle note sparse, passando per il complesso caso della versione intermedia d'autore del III fascicolo del Salghetti-Drioli, per

arrivare alla versione a stampa del 1871) e ampliato il giudizio scalviniano sul romanzo di Foscolo, tramite appunti e frammenti critici fino a oggi totalmente ignoti.

Il risultato finale auspica di contribuire a uno studio approfondito, sulla base di nuovi documenti, dell'area classicista italiana, coinvolta, nel secondo e terzo decennio dell'Ottocento, nel cosiddetto dibattito classico-romantico.

ENGLISH

Giovita Scalvini's (1791-1843) limited publications is principally the result of the shy nature of the Brescian, who was not interested in printing his own writings during his lifetime. The National Edition of Giovita Scalvini's works represents a decisive contribution, providing an accurate and modern version of the texts. The present research intends to offer its own contribution to this work of revision, presenting an edition of some of Scalvini's materials.

The corpus includes a period from 1817 to 1829 and comprehends both published and unpublished works.

The first group includes: the *Considerazioni sull'Ortis* (published posthumously by Tommaseo in 1871 but written in 1817); six articles printed in the «Biblioteca Italiana» between 1818 and 1820; and a series of Scalvinian writings published by Edmondo Clerici as an appendix to his *Giovita Scalvini* in 1912.

The second group includes: the second and third folders of the Fondo Salghetti-Drioli (recently acquired and containing material related to Foscolo); the zibaldone called *Sciocchezzaio* (ms. L II 25); the *Catalogo de' libri* (ms. G IV 16).

Concerning methodology, the material acquired can be divided into three groups: unpublished autographs (*Sciocchezzaio*; *Catalogo de' libri*; third Salghetti-Drioli folder); unpublished apographs (second Salghetti-Drioli folder); and published works (articles for the «Biblioteca Italiana»; Tommaso's printed edition of the *Considerazioni*; writings published by Clerici).

This diversity made necessary to use different edition criteria, adapted to each typology.

The simplest case is represented by the writings already published, for which we limited to reproducing exactly the printed original.

Concerning the second group, were applied the same principles used by Candiani in the edition of *Abbozzj di romanza*, included in the second volume of the Edizione Nazionale, considering the similarity between the two cases.

ABSTRACT

Finally, for the first group, it was opted for the criteria of author philology, referring to the edition of *I promessi sposi* edited by Dante Isella in 2012.

The objective is to edit unpublished material for the first time and to provide works that are now difficult to access or reprinted previously according to obsolete philological criteria.

In addition, the acquisition of the Fondo Salghetti-Drioli has made possible the production of a new genetic version of the *Considerazioni* (from the dispersed notes, through the complex case of the intermediate author's version of the third Salghetti-Drioli folder, to the printed version of 1871) and the expansion of Scalvini's opinion on Foscolo's novel, through notes and critical fragments that were totally unknown.

The result intends to contribute to an advanced study, based on new documents, of the Italian classicist area, engaged in the debate between classicists and romantics.